This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Digitized by Google

PItal 276.4

Harvard College
Library

Gratis

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

8, 7, 19

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

RIVISTA MODERNA

DIRETTORE: FEDERICO GARLANDA

VOLUME XXVII

(Dicembre 1906 – Dicembre 1907)

ROMA
SOCIETÀ EDITRICE LAZIALE
Via Tomacelli
—
1908

Digitized by Google

PItal 276.4

PROPRIETÀ LETTERARIA

Stabilimento tipografico della Società Editrice Laziale - Roma, Via Borgognona, 37.

Digitized by Google

INDICE ANALITICO

A

Abitazioni (Le) a Roma: una proposta di O. Raimondi, 211.
Abruzzi (Il Duca degli) e le sue conferenze, 139.
Acciaio (L') usato per la pavimentazione, 1080.
Acido (L') formico e l'energia, 402.
— (L') solforico e la sua fabbricazione, 570.
Acqua (L') e la sua purificazione, 709.
— (L') potabile secondo le indagini moderne, 231.
Acquicultura e zoologia, 890.
Adige (L'Alto) e la sua questione, 649.
Adua (La battaglia di) e Pietro Felter, 1027.
Adulterazioni (Le) alimentari, 768.
(*Vedi anche* Alimentazione).
Aeronautica (L') e il giroscopio, 1157.
— (L') e il suo insegnamento in Germania, 672.
— (L') militare in Francia, 1200.
— navale, 301.
Africa (L') come territorio per colonie, 736.
— (L') fra cinquant'anni, 457.
Agitazione (L') nell'India inglese, 760.
Agricoltura (La nuova), 569.
— (L') come base dell'educazione, 1175.
— (L') e le macchine, 216.
— e ordinamento agrario nel Belgio, 306.
— (L') insegnata agli agricoltori, 942.
— (L') insegnata alle fanciulle, 184.
— (L') insegnata praticamente. 1183.
— : i salari dei contadini, 786.
— (L') italiana e l'aumento della sua produzione, 424.
— (L') italiana e le Leghe rurali di miglioramento, 1024.
— : la festa delle spighe, 782.
— : la settimana agraria a Cuorgnè, 1026.
— : le fattorie governative modello, 35.
— : milioni risparmiati, 263.
— (L') moderna e i batteri, 484.
— (L') negli Stati Uniti durante il 1906, 384.
— (L') nel Giappone, 601.
— : per una settimana agricola annuale a Roma, 184.
— : suoi progressi nel Belgio, 65.
— : una nuova scoperta, 461.
— : un esempio ignorato di redenzione agricola, 423.
Alberghi (Gli) di Parigi, 854.
— (Gli) e la loro evoluzione in Francia, 887.
Albero (L') di Natale, 107.
Alcool e alcoolismo, 995.
— (L') e il lavoro intellettuale, 159.
— (L') e il suo uso, 590.
— (L') e le sue conseguenze, 257.
— (L') industriale e il suo avvenire, 830.
— (L') nel parto e nelle malattie delle donne, 576.
— (L') pericolo sociale, 704.
Alcoolismo (L') a Chicago, 510.
— (L') e la lotta contro di esso, 83.
— (Contro l') in Norvegia, 99.
Aldrovandi (Ulisse) e il suo centenario, 687.
Alessandro di Serbia e Draga, 28.
Alfieri (Vittorio) e i suoi genitori, 64.
Alimentazione: come si deve mangiare, 487.
— : l'arte di bere 295.
— (L') dei lavoratori intellettuali, 324.
— (L') dell'avvenire, 128.
— (L') del povero, 817.
— (L') del soldato, 362.
— e questioni ad essa connesse, 36.
— : i cibi-veleno, 1187.
— : la dieta vegetale, 931.
— : le adulterazioni delle farine, 768.
— : le falsificazioni alimentari in Francia, 136.
— : regime carneo e resistenza alla fatica, 747.
Allattamento e mortalità, 901, 912, 1003.
« Alliance Française » (L') e la sua opera, 579.
Alloggi, *vedi* Abitazioni.
Almanacco (L') di Gotha, 158.
Alopecia (L') e la sua non-contagiosità, 402.
Alsazia-Lorena (La) e il germanismo, 95.
Altiforni (Gli) e il sistema rigenerativo, 52.
Americani, Californiani e Giapponesi, 102.
— che sciupano il tempo, 588.
— (Gli) dell'avvenire, 793.
Americanismo di Guglielmo II, 167.
« Amleto » (L') in Germania, 711.
Amputazioni nei vari animali, 981.
Amundsen (Roald) e il viaggio del « Gjöa », 371.
Analfabetismo (L') e l'esercito, 416.
Anarchia (L') italiana, 62.
Anilina (L') e i colori, 52.
Animali (Gli) e il loro linguaggio, 73.
— (Gli) e la loro chirurgia, 981.
— (Gli) e la loro vita: scene e figure, 821.
— (Gli) intendono i suoni e conoscono le lingue, 871.
—: sviluppo delle idee moderne intorno ad essi. 155.
Antialcoolismo, *vedi* Alcool.
Antichità (L') classica e i moderni studi superiori, 1009.
Antimilitaristi ? 1020.
Apaches (Fra gli), 1210.
Api (Le) e l'attrazione su di esse esercitata dai fiori, 456.
Apparecchio (Un) registratore delle composizioni musicali, 95.
Archimede: la scoperta di un suo codice. 927.
Architettura (L') del ferro, 945.
Aree (Le) fabbricabili e la loro tassazione. 29, 620, 655.
Argentina (L') e il suo avvenire. 206.
— (L') e il suo progresso, 388.
Aria (L') compressa adoperata per calmare le onde, 503.
— (L') delle città, 520.

Digitized by Google

Aristocrazia (L') inglese e la sua decadenza, 875.
Armata (L') aerea della Francia, 1200.
Arte e letteratura italiana a Parigi, 545.
— (L') moderna e la psicologia, 318.
— orientale e arte occidentale: gli scavi di Turfan, 960.
Artiste italiane, 495.
Asciugamento (L') delle costruzioni nuove, 403.
Ascoli (Graziadio), 189, 263.
Assicuratore (Un grande): Antonio Bödiker, 359.
Assicurazione (L') dei contadini contro gli infortuni, 528.
Assicurazioni (Le) operaie nella Svizzera, 273.
Associazione (L') internazionale per la protezione delle fanciulle, 46.
— (La nuova) italiana per il progresso delle scienze, 537.
(*Vedi anche* Società).
Atomi (Gli) e la loro dissoluzione, 1213.
Attinomicosi (L') e la sua causa, 462.
Attori drammatici inglesi a Berlino, 710.
Auer e le sue reticelle a incandescenza, 1022.
Austria (L') e i suoi armamenti, 498.
Automobile (L') e l'applicazione del giroscopio, 840.
— (L') e la sua industria, 887.
— (L') e la sua utilizzazione, 96.
— (L') è una ricchezza ?, 827.
— (Il regno dell'): il trionfo di Scipione Borghese, 860.
Automobili (Le) in America, 336.
— (Le) italiane in America, 456.
Automobilismo (L') e la salute, 950.
— (L') in Germania, 705.
— (L') militare in Germania, 152.
— (L') militare in Italia, 647.
Avvocatura (L') dei poveri attraverso i secoli, 238.
Azoto (L') e la sua fissazione, 112.
— (L') e la sua utilizzazione, 1045.

B

Bagdad e i suoi cani, 1115.
Balistica (La) e i suoi progressi, 522.
Balocchi (I) e lo sviluppo intellettuale del fanciullo, 900.
Bambini (I) poveri o abbandonati e la loro protezione in Ungheria, 345.
— (I) poveri: per farli giocare, 1011.
(*Vedi anche* Infanzia).
Banca (La) di Francia e i suoi insegnamenti tecnici, 360.
— (La) d'Italia e la Società Italiana Agricola Industriale, 115
Barbarie grammaticale, 816.
Basilicata (La) e le sue condizioni economico-sociali, 415.
Battaglie (Le) dell'avvenire, 558.
Batterii (I) azotofagi, 111.
— (I) e l'agricoltura moderna, 484.
— (I) e la luce del sole, 1071.
— (I) e l'influenza della luce, 53.
Baumbach (Rodolfo) e i suoi racconti per fanciulli, 587.
Bazzoni (Giunio) e la sua ode « Sulla creduta morte di Silvio Pellico », 1015.
Beethoven (Luigi Maria): la sua vita, 169.
Behanzin e il Dahomey, 150.
Beneficenza (La) a Milano, 655.
Bentzon (Th.), scrittrice francese, 479.
Bere (L'arte di), 295.
Bergamo e la sua elezione, 594.
Beri-beri (Il), 1232.
Berlino: la sua popolazione e la sua industria, 1007.
Berthelot era materialista ? 845.
Bevande alcooliche, *vedi* Alcool.
Bibbia (La) in quattrocento versioni, 1131.
Bibliografia (La) e i suoi nuovi orizzonti, 1018.
Bibliografia (Fra libri vecchi e nuovi. Notizie bibliografiche): G. C. Abba: « Cose garibaldine » (*L. Gamberale*), 1006. — G. F. Abbott: « Israel in Europe », 1054. — A. Albertazzi: « In faccia al destino » (*F. G.*), 69. — F. Algier: « La crisi viticole et la viticulture méridionale », 872. — E. Amet: « Comment on apprend à parler en public et à traiter par écrit les questions du jour », 118. — P. Arminjon: « L'enseignement, la doctrine et la vie dans les Universités musulmanes d'Orient », 1054. — A. Askasof: « Animisme et spiritisme », 455. — A. Aulard: « Etudes et leçons sur la Révolution française », 886. — A. Baccelli: « La Meta » (*L. Gamberale*), 645. — F. Baldensperger: « Bibliographie critique de Goethe en France », 622. — J. Bardoux: « Essai d'une psychologie de l'Angleterre contemporaine », 837. — A. G. Barrili: « Tra cielo e terra » (*Gil*), 1246. — J. Baruzi: « Leibniz, ou l'organisation religieuse de la terre », 119. — L. Barzini: « Sotto la tenda » (*Viator*), 500. — Baumgarten: « La neurasthénie », 574, 862. — A. Béchaux: « L'école individualiste », 886; « Les écoles économiques au XX° siècle », 980. — C. Bellaigue: « Etudes musicales », 263. — M. Bellom: « Le rôle économique et social de l'ingénieur », 550. — G. Bellucci: « Il feticismo primitivo in Italia » (*P. Mantegazza*), 261. — Ch. Benoist: « Le machiavélisme », 812. — A. Bérard: « Cypris », « Marcella » (*L. Gamberale*), 285. — H. Bergson: « L'évolution créatrice », 1246. — M. Besso: « Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire (*P. Mantegazza*), 42. — Biard d'Aunet: « L'aurore australe », 791. — B. Bjoernson: « Mary », 523. — J. Bois: « Le miracle moderne », 1030. — J. Bojer: « La potenza della menzogna » (*D'Algrana*), 117; « Un cuore ferito » (*G. L.*), 979. — R. Bommier: « Le bréviaire du chauffeur », 191. — G. Bonet-Maury: « France, christianisme et civilisation », 1102. — M. G. Bouniols: « La suppression des Conseils de guerre », 694. — E. Boutmy: « Etudes politiques », 956. — C. Braggio: « La scuola della vita. Lettere ad una madre » (*Gil*), 934. — M. Bréal: « Pour mieux connaitre Homère », 239. — R. Bresciano: « Il vero Edgardo Poe » (*L. Gamberale*), 379. — E. Brucker: « Notre corps », 596. — J. Bryce: « Imperialismo romano e britannico » (*Elgi*), 595. — O. Buonvino: « Il giornalismo contemporaneo » (*L. Gamberale*), 405. — P. Bureau: « La crise morale des temps nouveaux », 1147. — G. V. Callegari: « Lucrezia Maria Davidson » (*L. Gamberale*), 357. — N. M. Campolieti: « La mente e l'anima di un eroe » (*Elgi*), 500. — Giulio Caprin: « Carlo Goldoni, la sua vita, le sue opere » (*L. Gamberale*), 405. — Giuseppe Caprin: « L'Istria Nobilissima » (*G. Coceva*), 333. — L. Capuana: « Rassegnazione » (*Lector*), 526. — G. Carles: « La Turquie économique », 164. — A. Cecow: « Racconti russi » (*L. Gamberale*), 285. — A. Celli: « Redenzione dell'Italia dalla malaria », 310. — G. Cena: « Homo » (*F. Garlanda*), 548. — G. B. Cerruti: « Nel paese dei veleni » (*P. Mantegazza*), 162. — A. Cervesato: « Piccolo libro degli eroi d'Occidente » (*L. Gamberale*), 790. — Mgr. Chabot: « Les crèches de Noël dans tous les pays », 95. — H. Chantavoine: « Les principes de 1789 », 70. — A. Cim: « Le Livre », 935. — E. Clermait, E. Bourgeois: « Rome et Napoléon III », 476. — N. Colajanni: « Latini e Anglosassoni: razze inferiori e razze superiori » (*Reader*), 141. — P. Combes: « Le problème du bonheur », 191. — Ch. J. Cornish: « Animal Artisans, and other studies of birds and beasts », 821. — A. Cotton e H. Mouton: « Les ultramicroscopes et les objets ultramicroscopiques », 358. — A. Counson: « Dante en France », 501. — P. Crouzet: « Maitres et parents », 70. — F. Curci: « Il fiore del deserto » (*Reader*), 1077. — C. Dadone: « La casa delle chiacchiere » (*Elgi*), 670. — B. D'Agen « Un prélat italien sous l'ancien Etat pontifical », 1007. — F. Damé: « Tout ce qu'il faut savoir », 886. — G. D'Annunzio: « Più che l'amore » (*D'Algrana*), 429. — E. Daudet: « Le Comte de Chamarande », 43. — C. De Babiscourt: « Les flottes de combat en 1907 », 407. — F. A. De Benedetti: « Verso la mèta » (*Lector*), 670. — L. De Beylie: « L'architecture indou en Extrême Orient », 596. — A. Debidour: « L'Eglise catholique et l'Etat sous la troisième République », 862. — W. De Fonvielle: « Histoire de la navigation aérienne », 1173. — A. de Foville: « La monnaie », 239, 719. — H. A. L. Degener: « Wer ist's? » (*Lector*), 262. — A. De Gubernatis: « La poésie amoureuse de la Renaissance italienne » (*Elgi*), 741. — H. Dehau, R. Ledoux-Lebard: « La lutte antituberculeuse en France », 476. — J. L. De Lanessan: « La morale des religions », 742. — L. De Launay: « La Bulgarie d'hier et de demain », 742, 956. — G. De Leener: « Les syndicats industriels en Belgique », 142. — P. De Nolhac: « Pétrarque et l'humanisme », 956. — Ch. Derennes: « Le peuple du pôle », 1007. — E. De Renty: « La Rhodesia », 1147. — A. De Sainte-Croix: « Le féminisme », 1124. — L. Désers: « Les morales d'aujourd'hui et la morale chrétienne », 574. — L. Desplagnes: « Le plateau central nigérien », 596. — T. De Wyzewa: « Les

Digitized by Google

maîtres italiens d'autrefois », 501. — Ch. Diehl: « Botticelli », 22. — G. Di Lorenzo: « L'Etna », 1196. — U. Donato: « Phraséologie française-italienne » (*Gil*), 836. — Duchesne: « Histoire ancienne de l'Eglise », 1147. — J.-J. Dupraix: « Nicolas Beets et la littérature hollandaise », 1007. — E. Faguet: « Amours d'hommes de lettres », 95; « Le socialisme en 1907 », 431. — G. M. Ferrari: « Locke » (*L. Gamberale*), 357. — Ferreres, Geniesse: « La morte reale e la morte apparente », 1196. — Filarete: « Gesù e i Parlamenti » (*Simplex*), 765. — C. Flammarion: « Les forces naturelles inconnues », 647. — O. Fouif: « La justice turque et les réformes en Macédoine », 1078. — P. Franche: « La légende dorée des bêtes », 911. — J. Fritsch: « Fabrication de la glucose, de la dextrine et de l'amidon soluble », 311. — M. Gallet: « Schubert et le lied », 22. — E. Gebhart: « Sandro Botticelli », 1246. — J. Gendry: « Pie VI: sa vie et son pontificat », 380. — D. Gensch: « Gesù di Nazareth » (*L. Gamberale*), 285. — P. Giffard: « Rouble et Roublard », 1220. — E. Glasser: « Etudes sur la condition des ouvriers des mines en Australasie », 671. — R. Godefroy: « L'éducation scientifique dans les petites classes », 287. — R. Gonnard: « L'émigration européenne au XIX^e^ siècle », 1078. — M. Gorki: « I nemici » (*Lector*), 1195. — Y. Guyot: « La démocratie individualiste », 1102; « La science économique », 956. — E. Haeckel: « Les merveilles de la vie » (*Simplex*), 811. — I. Hancock: « Le jiujitsu et la femme », 287. — E. Haumant: « Ivan Tourguénief » (*L. Gamberale*), 237. — H. Hauvette: « Littérature italienne » (*L. Gamberale*), 189. — D. C. Hesselling: « Essai sur la civilisation byzantine », 910. — J. Huret: « Rhin et Westphalie », 1054. — R. Kipling: « Simples contes des collines » (*Lector*), 1195. — T. A. Lacey: « Il Cristo storico » (*L. Gamberale*), 405. — G. Lanson: « Voltaire », 164. — G. Lavergne: « Giulia Lavergne: la sua vita e le sue opere », 454. — G. Le Bon: « Psicologia dell'educazione » (*Elgi*), 526. — M. Lecoq: « Vers la journée de huit heures », 22. — J. Lemaître: « Jean-Jacques Rousseau », 527. — P. Lenoir: « Les conditions du travail dans les chemins de fer », 1147. — P. Leroy-Beaulieu: « L'art de placer et gérer sa fortune », 767. — L. Limentani: « La previsione dei fatti sociali » (*Achille Loria*), 211. — E. Loevinson: « Giuseppe Garibaldi e la sua legione nello Stato Romano, 1848-49 » (*Lector*), 1123. — Ch. Lucas de Peslouan: « Niels-Henrik Abel, 1802-1829 », 334. — A. Luchaire: « Innocent III: La question d'Orient », 1031. — Lunet de Lajonquière: « Le Siam et les Siamois », 334. — A. Lustig: « Igiene della scuola ad uso degli insegnanti e dei medici » (*Lector*), 70. — A. Luzio: « Profili biografici e bozzetti storici » (*F. G.*), 20. — A. Malsch: « Le dernier recoin du monde », 1124. — V. Mantegazza: « Questioni di politica estera » (*Gil*), 717. — L. Marlio: « La politique allemande et la navigation intérieure », 1246. — H. Martel: « L'hygiène de la viande et du lait », 476. — R. Martial: « Hygiène individuelle du travailleur », 622. — D. Massé: « Pour choisir une carrière », 574, 766. — F. Masson: « Napoléon et sa famille », 455. — A. Mathieu: « Hygiène de l'obèse », 95. — A. Mathiez: « Contribution à l'histoire religieuse de la Révolution française », 837. — R. Merlin: « Le contrat de travail, les salaires, la participation aux bénéfices », 1196. — R. Michels: « Die Deutsche Sozialdemokratie, 935. — A. Mickiewicz: « La Tribune des Peuples », 164. — J. Mihura: « L'Etat bookmaker », 812. — N. Misasi: « La mente e il cuore di Francesco di Paola » (*L. G.*), 909. — F. Mistral: « Mes origines » (*Simplex*), 1053. — G. Modugno « Il concetto della vita nella filosofia greca » (*L. G.*), 741. — Ph Monnier: « Venise au dix-huitième siècle », 1102. — A. Montenuis: « L'alimentation et la cuisine naturelle dans le monde », 766. — G. Moore: « Esther Waters », 527. — U. L. Morichini: « Semi su pietre » (*Lector*), 1172. — G. Muoni: « La leggenda del Byron in Italia » (*Lector*), 861. — M. Muret: « La littérature italienne d'aujourd'hui » (*L. Gamberale*), 189. — M. De Nansouty: « Au feu! », 431. — Neera: « Crevalcore » (*Elgi*), 621. — J. H. Newman: « Fede e ragione » (*Lector*), 454. — E. Ollivier: « L'Empire libéral », 910. — A. Panzini: « La lanterna di Diogene » (*L. G.*), 718. — G. Papini: « Il pilota cieco », (*L. G.*), 1029. — G. Paris: « Esquisse historique de la littérature française », 70, 212. — C. Pascal: « Graecia Capta », 431. — F. Passy: « Entre mère et fille », 380. — Paulsen: « Contro il clericalismo » (*Gil*), 1220. — Tomaso Perassi: « Le attuali istituzioni e la bancarotta del parlamentarismo », 904. — C. Pesenti: « Il cemento armato e il cemento semiarmato » (*l*), 118. — G. Petriccioli: « Poesie d'un soldato poeta » (*L. G.*), 1219. — M. Pezzè-Pascolato: « Cose piane » (*Luigi Gamberale*), 1245. — E. Pidot: « Les Français italianisants au XVI siècle », 334. — G. Pierantoni-Mancini: « Tardi » (*Elgi*), 693. — E. Pierret: « Le péril de la race », 791. — C. G. Pini: « Garibaldi » (*Lector*), 1123. — A. W. Pinero: « La casa in ordine » (*J. d'a.*), 378. — Alberto Pollio: « Waterloo », 895. — G. Portigliotti: « I pazzi nell'arte » (*Simplex*), 885. — I. N. Potapenko: « Il piano sotterraneo » (*L. Gamberale*), 285. — B. Raynaud: « Droit international ouvrier », 43. — B. Ravà: « L'insegnamento delle lingue viventi nelle scuole medie » (*L. Gamberale*), 886. — R. Recouly: « Le Tsar et la Douma », 22. — Th. Ribot: « Essai sur les passions », 70. 646. — C. Richet: « Saggio della psicologia generale » (*Gil*), 1146. — W. Ritter: « Smetana », 1173. — X. Rocques: « Les industries de la conservation des aliments », 358. — P. Ronce: « Frédéric Bastiat: sa vie, son œuvre », 1078. — G. Rondel: « La Commune et l'assistance obligatoire », 742. — E. Rosenberg: « L'électricité industrielle mise à la portée de l'ouvrier », 334. — Rouire: « L'Afrique aux Européens », 1220. — San Francesco: « I Fioretti »; « Il Cantico del Sole » (*Elgi*), 595. — R. Schneider: « Rome », 501. — L. Séché: « Alfred De Musset », 574. — Sibilla Aleramo: « Una donna », 263. — C. Snyder: « La nuova scienza » (*Elgi*), 573. — Sonio: « Autoeducazione » (*Lector*), 670. — G. Sorel: « Degenerazione capitalista e degenerazione socialista », 15. — H. Spencer: « Autobiographie », 311. — P. Stapfer: « Etudes sur Goethe », 118. — G. Stenger: « La société française pendant le Consulat », 263. — Stodola: « Les turbines à vapeur », 358. — A. Stoppoloni: « Francesco Rabelais e il suo pensiero educativo; Giangiacomo Rousseau » (*L. Gamberale*), 357. — Sykes: « A travers la Perse », 1173. — J. Taillefer: « Les institutions patronales de l'Etat prussien », 550. — A. Tchecov: « L'isola di Sachalin » (*Lector*), 622. — A. Tchobanian: « Les trouvères arméniens », 142. — F. Todaro: « Su l'educazione fisica » (*L. Gamberale*), 861. — L. Tolstoi: « La morte di Ivan Iljitsch » (*L. Gamberale*), 285. — A. Trousseau: « Guide pratique pour le choix des lunettes », 407. — D. Tumiati: « Una primavera in Grecia » (*Simplex*), 955. — Ufficio del Lavoro: « I sindacati tedeschi », 935. — Vari: « Le Industrie femminili italiane », 1169; « Les questions actuelles de politique étrangère en Europe », 980. — G. Viaud: « Plantons des arbres, mangeons des fruits », 212. — C. Viebig: « L'Esercito dormiente » (*L. Gamberale*), 285. — G. Vitali: « Alla ricerca della vita » (*L. G.*), 1101. — Ch. Vloebergha: « La Belgique enseignante », 191. — G. Walch: « Anthologie des poètes français contemporains », 43. — H. Wegener: « Noi giovani » (*Gil*), 836. — H. G. Wells: « Nei giorni della cometa » (*Reader*), 94; « Quando il dormente si sveglierà » (*Elgi*), 475. — *** « Ignis ardens: Pio X e la Corte pontificia » (*Simplex*), 765; « I Tedeschi nella vita moderna osservati da un Italiano » (*J. d'a.*), 310.

Biblioteca (Una) di 396,000 volumi, 432.
— (La) del « British Museum », 443.
— (La) filosofica di Firenze, 305.
Biblioteche americane: un sindacato, 239.
— (Le) e le loro iscrizioni, 477, 501, 596.
— (Le) negli Stati Uniti: loro sviluppo, 968.
Biblioteche... per i bibliotecari, 162.
— (Le) popolari e l'esperimento di Milano, 178.
Bier (Il prof.) e il suo metodo, 1118.
Bilanci (I) della guerra e della marina in Germania, 312.
Bilancio (Il) italiano e le sue entrate, 168.
Biometro (Il), 582.
Birra (La) e le sue falsificazioni, 137.
Bistori (Invece del), 1118.
Bjoernson (B.) e il suo nuovo romanzo « Mary », 523.
Bödiker (Antonio), il grande assicuratore, 359.
Boerenhond (Il) del Brabante e la sua azione, 423.
Boeri (I) e la dominazione inglese, 488.
Boicottaggio (Un) in Germania e la sua legalità, 672.
Bolley (H. L.) e il suo ospedale botanico, 263.
Bonifica (La) di un impero, 358.
Bonomelli (Mons.) e la sua opera per l'emigrazione, 660.
Borghese (Il principe Scipione) e il suo trionfo automobilistico, 860.
Borse di studio industriali, 853.
— (Le) italiane e la loro crisi, 1145.
« Börsenverein » (Il) di Lipsia e il commercio librario, 535.
Botanica (La) rivoluzionaria, 539.

Digitized by Google

Botanica (La) di Maeterlink, 691.
Bournville, la città-giardino, 431.
Botha (Luigi) e il primo Ministero del Transvaal, 384.
Brasile (Il) e il suo nuovo Presidente, 127.
Bréal (Michele): suo omaggio a Graziadio Ascoli, 263.
Brevetti americani e loro curiosità, 828.
— (I) d'invenzione in Francia, 359.
Brodo (Il) e il suo valore nutritivo, 37.
Brummel (Giorgio) l'iniziatore del dandismo, 397.
Brunetière (Ferdinando), 101.
Buenos Aires secondo l'ultimo censimento, 342.
Burbank (Lutero) e l'orticoltura scientifica, 347.
Burdett-Coutts (La baronessa), 445.
Burke e i radiobi, 400.
Burocrazia e industrie, 19.
Burro (Il) falsificato, 138.

C

Cabet (Etienne) e la colonia di Icaria da lui fondata, 1216.
Cacao (Il), la sua produzione e il suo consumo, 414.
Cacti (I) senza spine, 1156.
Caffè (Il) è dannoso ?, 282.
— (Il) falsificato, 137.
— (Il), la sua produzione e il suo consumo, 414.
Californiani e Giapponesi, 102.
Calzature (L'industria delle) in Francia, 288.
Cambronne e le sue parole a Waterloo, 10.
Camorra (La) napoletana e la pubblica sicurezza, 261, 643.
Campanella (Il monaco) e la sua utopia sociale, 635.
Canadà (Il) e il suo avvenire, 269.
— (Il) e la sua prosperità, 47.
Canale (Il) di Panama e i lavoratori cinesi, 353.
Cancro (Il) e la sua nuova cura, 1041.
Cane (Il) e la propagazione delle malattie, 254.
Canfora (La) di Formosa, 1157.
Cani (I) di Bagdad, 1115.
Cannoni (I) e i loro effetti balistici, 522.
— elettrici, 360.
Canto (Il) gregoriano, 1098.
— (Il) nell'esercito, 216.
Capitale e lavoro negli Stati Uniti, 143.
— (Una) militare sahariana nel secolo XII, 563.
Carceri (Le) e la letteratura in esse fiorita, 665.
Carducci (Giosuè), 284, 311.
— (Giosuè) e Giovanni Vising, 24.
— (Giosuè) e l'immoralità del teatro, 542.
Carestia (La) in Cina, 239.
Carne (La) di cane e il suo consumo in Germania, 624.
— (La) e la sua bollitura, 37.
— fritta e carne arrostita, 38.
(*Vedi anche* Alimentazione).
Carnegie e il suo milionarismo sentimentale, 1056.
— e il suo regno, 630.
—: il vangelo della ricchezza, 97.
Carriera (La) rivoluzionaria, 927.
Carta (La) d'Italia pubblicata dal T. C. I., 240.
Casa (La) del popolo ad Amsterdam, 804.
Case (Le) modello di Pietroburgo, 407.
— (Le) popolari a Venezia, 480.
— (Le) popolari e la loro difesa contro gli inquilini, 544.
— (Le) popolari secondo la legge italiana, 503.
Cassa (La) di risparmio delle Provincie Lombarde, 655.
Casse (Le) di risparmio postali combattute negli Stati Uniti, 393.
Catalogna (La) e il suo risveglio, 62.
Cattolici (I) in Parlamento, 179.
Cattolicismo e protestantesimo in Germania, 292.
Caucciù (Il) e la sua industria, 943.
Cavalli (I) di Guglielmo II, 288.
— tedeschi e cavalli inglesi nell'Africa del Sud, 240.
Cavo (Un nuovo) tedesco nell'Atlantico, 1079.
(*Vedi anche* Telegrafo).
Cavo (Il primo) telefonico, 1104.
Cellini (Benvenuto) e suo padre, 64.
Cellula (La) vegetale e le sue meraviglie artistiche, 899.
Cellulosa (La) e le sue nuove applicazioni, 1056.
Censimento (L'ultimo) francese, 215.
Cervello (Il) e il suo peso e l'intelligenza, 552.
« Chante-pleure » e la sua origine, 366.
Chèque (Lo) e lo chèque postale, 1081.
Chicago e la sua immoralità, 510.
Chiesa (La) cattolica e gl'Italiani, 1128.
— (La) e lo Stato nella Scozia, 204.
— e Stato in Francia, 68.
— e Stato: l'opinione del cardinale Gibbons e quella di Paul Sabatier, 527.
Chimica (La) e il suo nuovo sviluppo in America, 715.
— (La) industriale in Italia, 145.
Chirurgia (La) degli animali, 981.
— (La) e il suo insegnamento sperimentale, 168.
— (La) moderna e il metodo Bier, 1118.
— (La) moderna e i suoi progressi, 1129.
Cibi, *vedi* Alimentazione.
Ciechi (I) e il massaggio, 110.
— (I) e la loro educazione, 1080.
— in corrispondenza tipografica coi non ciechi, 110.
Cimelio (Un) patriottico del 1825, 1015.
Cina (La) e i suoi partiti politici, 730.
— (La) e lo spirito conservatore, 287.
Cinematografo (Il), 962.
Cinese (Il) e le sue società segrete, 367.
Cinesi (I) e i diavoli stranieri, 1069.
— (I) e la loro espansione, 383.
— (I) nelle università estere, 154.
Cioccolato (Il) adulterato, 137.
Circonvoluzioni (Le) cerebrali e il loro significato, 949.
Città (Le grandi) e il loro sviluppo, 662.
— (Le) e l'arte di costruirle, 1102.
— (Le grandi) italiane e il loro sviluppo, 183.
— (Una) preistorica a Creta, 805.
Città-giardino (La) di Bournville, 431.
Civiltà (Una) scomparsa nell'Eritrea, 418.
Classi (Le) medie nel Belgio, 273.
Clearing (La Casa) e le sue operazioni, 1082.
Clero (Il) francese e la sua previdenza, 1176.
Collezione (Una) di passaporti, 648.
Colonie inglesi e colonie francesi, 230.
Colonizzazione (La) dell'Africa, 736.
— (La) olandese e i suoi sistemi, 605.
Colori (I) di anilina, 52.
Commercio (Il) con la Russia, 696.
— (Il) d'importazione e di esportazione in Italia, 884.
— (Il) e il sistema Ledoux, 591.
— (Il) italiano: cifre statistiche, 451.
— (Il) librario tedesco e il « Börsenverein » di Lipsia, 535.
— (Il) marittimo e l'avvenire della Sicilia, 659.
— (Il) mondiale negli ultimi vent'anni, 240.
Commissariato (Il) di emigrazione e la sua opera, 40, 619.
Commissione (La) Reale per la riforma della scuola media in Italia, 355.
Commissioni (Le) e la loro utilità, 407.
Compagne di studi e di sogni, 642.
Compagnie (Le) di navigazione tedesche, 337.
Comparse (Le) nelle Commissioni, 407.
Compartecipazione (La) degli utili in pratica, 71.
Compensi ai fanciulli che frequentano le scuole, 479.
Componimento (Il) italiano nelle scuole secondo una mamma, 785.
Compratori (I) e le loro leghe, 202, 1088.
Comunicazioni (Le) in America, 583.
Comunità (La) ebrea di Woodbine, 1055.
— (Una) retta da donne, 696.
Confederazione (La) del mondo, 721.
— (La) nord-americana e i suoi pericoli, 463.
Conferenza (La) dell'Aja e l'organizzazione della pace, 841 — Una proposta del ministro Hanotaux, 859.
Conflitti (I) industriali e le leghe operaie, 504.
Congo (Il), l'inferno di re Leopoldo, 4.

Digitized by Google

Congresso (Il) di Mons, 114.
— (Il) di Stuttgart, 883, 907.
— (Un) per il divorzio in America, 48.
— (Il) per le scuole domenicali a Roma, 767.
« Conseils » (I) delle scuole militari francesi, 451.
Conservatorismo (Il) in Cina, 287.
Conserve (Le) alimentari in Italia, 72.
Consigli (I) d'officina in Germania, 941.
Consoli (I) americani e i loro rapporti commerciali, 431.
Consultazioni (Le) per i lattanti, 479.
Consumatori (I) e la loro responsabilità, 202, 1088.
Contadini (I) e i loro salari, 786.
— (I) e le loro condizioni in Romania, 565.
Contadino (Il) russo, 313.
Contratto (Il) di coltivazione dei cereali a interessenza, 307.
Convenzioni (Le) collettive di lavoro, 334.
Conversioni costose in Italia, 1199.
Cooperative (Le) di consumo in Germania, 426, 462.
— (Le) di famiglia: perchè abortiscono, 1008.
Cooperazione e risparmio in Inghilterra, 48.
Corazzata (La più grande) del mondo, 144.
Cornish (Charles John) e i suoi studi sulla vita degli animali, 821.
Corruzione (La) municipale a San Francisco, 634.
Coscienza (La) fisica e il suo risveglio, 929, 933.
Costruzioni navali galleggianti stabili, 394.
— nuove: un apparecchio per asciugarle, 403.
Creta e le sue antichità: una città preistorica, 805.
Cretinismo (Il) e la sua cura, 12.
Crisi (La) viticola, 872.
Cristianesimo (Il) e le sue origini, 992.
Croce (La) Verde, 551.
Cromer (Lord), 580.
Cronofotografia (La), 961.
Cuba: il suo presente e il suo avvenire, 78.
Cucina (La) del povero, 817.
Culto (Il) religioso e la pompa, 272.
Cultura (La) inglese e le sue caratteristiche, 1177.
Czar (Lo) delle ferrovie americane, 863

D

Dahl (Hermann) e i suoi ultimi romanzi, 925.
Dahomey (Il) e Behanzin, 150.
Dandismo (Il) e la sua storia, 397.
« Dante Alighieri » (La) e la sua opera, 41.
Dante e il suo verso, 1148, 1173, 1196.
D'Azeglio (Massimo) e i suoi genitori, 64.
De Angeli (Ernesto), 188.
Debito (Il) pubblico degli Stati Uniti, 635.
De Blowitz, il giornalista, 1137.
Debussy (Claude), un moderno rinnovatore della musica, 536.
Decadenza (La) militare della Francia, 1127.
Dei Rossi (Properzia), artista bolognese, 496.
Dei Vigri (Caterina), artista bolognese, 495.
Delinquenza (La) dilagante a Chicago, 515.
— e difetti visivi, 191.
— (La) e le sue cause, 7.
— e ozio nei fanciulli, 880.
Delitto e isterismo, 1103.
Democrazia (La) e la repubblica in Francia, 865.
— (La) e la sua educazione, 1241.
Denutati (I) e l'indennità, 82.
ries (Ugo) e la teoria delle mutazioni, 538.
ante (Il), la sua formazione naturale e la sua preparazione artificiale, 373.
Diamanti (I) del Sud-Africa e Gardner F. Williams, 112.
Diaz (Porfirio): una sua recente biografia, 975.
Digestione e sonno, 14, 792.
Diluvio (Il) e il suo problema, 967.
Dio: fondamento logico del suo concetto, 758.
Direttissima, *vedi* Ferrovia.
Direttori (I) dei periodici inglesi in Germania, 671.
Disarmo materiale e disarmo morale, 525.
(*Vedi anche* Pace e Pacifismo).
Disastri (I) ferroviari e il primato degli Stati Uniti, 1223.
— (I) ferroviari: per evitarli, 1240.
Disciplina (La) nei naufragi, 425.
Dispensario (Il) per lattanti di Torino, 901.
Disservizio ferroviario, *vedi* Ferrovia.
Divorzio e matrimonio nel Nord Dakota, 87.
— (Il) negli Stati Uniti, 224.
— (Il) sul teatro, 385.
— (Per il): un Congresso in America, 48.
Donna (La) nell'Italia meridionale, 1023.
— (La) onesta nel romanzo, 639.
Donne (Le) australiane e il voto, 221.
— che reggono una comunità, 696.
— (Le) e Ibsen, 144.
— (Le) e le loro professioni in America, 1092.
— elettrici, *vedi* Elettorato.
— (Le) operaie e impiegate negli Stati Uniti, 1048.
— poliziotte, 335.
(*Vedi anche* Femminismo).
Dopò il caffè: arguzie, copertina, in ogni fascicolo.
Dormire (Del) dopo il pasto, 14, 792.
Dottrina (La) di Monroe negli Stati Uniti, 353.
Dowie (Giovanni Alessandro), il profeta Elia: la sua morte, 384.
Draga (La regina) e la sua vera storia, 27.
Dramma (Il) yiddish, 276.
Dreyfus (L'affare), 700.
Duello (Il) in Francia, 699.
Duma (La terza), 1230.
Dumas (Alessandro): curiosità e aneddoti, 43.

E

Ebrei (Gli) e la loro bassa mortalità, 1152.
— (Gli) e la loro comunità di Woodbine, 1055.
— (Gli) e la loro invasione in New York, 129.
— (Gli) e l'yiddish, 276.
— (Gli) esclusi dagli alberghi americani, 815.
— (Gli) nella musica, 469.
Ebreo (L') errante nella leggenda e nella letteratura, 1031.
Eccitanti (Gli) e l'umanità, 257.
Eddy (Mistress) e la medicina metafisica, 489, 553.
Educazione (L') della democrazia, 1241.
— e agricoltura, 1175.
— e suoi problemi, 846.
— (L') fisica di una nazione, 133.
— (L') fisica in Svezia, 609.
— (L') fisica moderna, 929, 933.
— (L') fisica: svedese o danese?, 993.
— (L') sociale ad Amsterdam, 803.
Egitto (L') prima delle piramidi, 440.
— (L') sotto Lord Cromer, 580.
Egiziani (Gli) e i giocattoli nelle loro tombe, 888.
Eleganza berlinese, 192.
Elettorato (L') femminile in Australia, 221; in Finlandia, 815; in Germania e in Francia, 148; nel Colorado, 119, 1152; nella Nuova Zelanda, 599; un esempio nel medio evo, 192.
Elettricità (L') e il suo avvenire in Italia, 633.
— e sonno, 951.
— : gli impianti elettrici e la salute umana, 14.
— (L') prodotta coi molini a vento, 1008.
Elettrotecnica (L') in Germania, 51, 839.
Elezione (L') di Bergamo, 594.
— (L') di Schio e il suo significato, 404.
Elezioni (Le) a Chicago e la vendita dei voti, 512.
— (Le ultime) di New York e i partiti americani, 49.
— e indifferentismo, 72.
— (Le) finlandesi e le donne, 529.
— (Le) in Austria, 593.
— (Le) nella Spagna, 732.
— (Le) tedesche e i loro insegnamenti, 263, 364.
Elia (Il profeta), *vedi* Dowie.
Eliot (George) e la sua amicizia con Herbert Spencer, 124, 491.
Emigrazione e beneficenza, 60.

Digitized by Google

Emigrazione (L') e le sue conseguenze in Italia, 177.
— (L'), giapponese, 311.
— (L') italiana e il Commissariato, e l'opera di monsignor Bonomelli, 660.
Emissioni (Le) negli Stati Uniti durante il 1906, 216.
— (Le) nel 1906. 767.
Enciclica (L') di Pio X, 978.
— (L') contro le dottrine moderniste, 1158.
Energie (Le) degli uomini, 422.
Entrate (Le) del bilancio italiano, 168.
Era (La nuova) industriale nell'America del Sud, 387.
Ercolano e i suoi scavi, 120.
Eritrea (Nell'): una civiltà scomparsa, 418.
Esercito (L') della Salute a Berlino, 1152.
— (L') della Salute e i suoi uffici contro il suicidio, 455.
— (L') e il suo compito nella lotta contro l'analfabetismo, 416.
— (L') francese e la sua decadenza, 1127.
— (L') in Germania, 772; gli ufficiali, 8.
— (L') inglese giudicato da un ufficiale tedesco, 455.
— (L') russo e il suo rinascimento, 702.
— (L') turco, 964.
Esercizi (Gli) fisici dell'avvenire, 713.
(*Vedi anche* Educazione fisica).
Esercizio (L') fisico: fisiologia e patologia, 518.
Espansione (L') francese, 579.
— (La) marittima della Germania, 337.
Esperanto (L') e il suo progresso, 167, 1044.
Esplorazioni polari, *vedi* Polo.
Esposizione (L') di Milano e la mostra degli Italiani all'estero, 58; la Previdenza, 181, 303.
— (L') finanziaria del ministro italiano del tesoro, 18.
— (Per una) internazionale della pace, 201.
Esposizioni (Le) e la necessità di disciplinarle, 816.
Estensione (L') universitaria in Germania, 268.
Età (L') della madre e la sua azione sulla statura dei figli, 522.
Et ab hic et ab hoc (*Americo Scarlatti*): Dumasiana, 43. — I libri adottivi 164, 213. — Le iscrizioni sugli abiti, 380. — Iscrizioni di biblioteche, 477, 501, 596. — La statura umana, 812, 837. — Iscrizioni curiose di monete, 956. — Il *tu*, il *voi* o il *lei*, 1124, 1221.
Eugenetica (L') e il suo fondamento scientifico, 1224.
Europa (L') in trasformazione, 1225.

F

Fabbricati (I) e la loro tassazione in Francia, 23.
Fanciulle (Le) e la loro protezione, 46.
Fanciulli delinquenti e libertà sorvegliata, 624.
— (I) e il loro sfruttamento in America, 143.
— oziosi e delinquenti, 880.
(*Vedi anche* Infanzia).
Farine (Le) e le loro adulterazioni, 138, 768.
Fatica (La) fisica, 1095.
— (La) mentale, 1096, 1206.
Fattorie governative modello, 35.
Fecondazione (La) artificiale, 1068.
Femminismo (Il) e la sua bancarotta in Francia, 743.
— (Il) nella polizia, 335.
— (Il) politico in Germania e in Francia, 145.
(*Vedi anche* Donne *ed* Elettorato).
Ferro (Il) nelle costruzioni, 945.
Ferrovia (La) di Bagdad, 458.
— (La) direttissima Firenze-Bologna e la difesa nazionale, 544.
— (Una) direttissima Genova-Milano, 360.
Ferrovie (Le) africane, 551.
— (Le) americane, 584; il loro czar, 863; e i disastri, 1223; il loro costo, 1104.
— a una sola rotaia, 1156.
— (Le) elettriche dell'Islanda, 1120.
— e prestiti ferroviari, 1051
— (Le) in Europa e la loro crisi, 83.
— : il primo Pullman di acciaio, 840.
— italiane: il disservizio, 19, 236, 260, 308.
— : i treni operai, 84.
Ferrovie : l'esercizio di Stato, 23.
— (Le) metropolitane sotterranee e i loro inconvenienti, 401.
— (Le) nelle Filippine, 1175.
— : per evitare i disastri, 1240.
— : una Università ferroviaria, 808.
Festa (La) delle spighe, 782.
— (La) nazionale americana del 4 luglio e le sue vittime, 824.
Figli (Per i nostri), 889.
— (I) dello Stato in Ungheria, 345.
— e padri in Germania, 935.
Filippine (Le) sotto la dominazione americana, 599.
Fillossera (La) e la crisi viticola, 872.
Filologia (La) moderna all'Università, 377.
Filosofo (Un) cinese propugnatore della pace, 695.
— (Un) precursore di Mazzini: Francesco Lomonaco, 661.
Finlandia (La) e la sua Dieta, 815.
Fiori (I): con qual mezzo attraggano le api, 456.
Flotta (La) tedesca e la sua inferiorità, 550.
(*Vedi anche* Marina).
Follia cesarea, 820.
Fontana (Lavinia), artista bolognese, 496.
Forestieri (I) in Svizzera, 959.
Formaggi (I) e i loro mercati in Olanda, 636.
— (I) e la loro fabbricazione, 654.
Formaggio (Il) vegetale, 960.
Formalismo (Il) della giurisprudenza, 1113.
Formiche (Le) e l'energia, 402.
Fornai (I) e un boicottaggio in Germania, 675.
Forni (I) rurali cooperativi, 408.
Forza (La) nervosa e la sua misura, 582.
Fox: una sua recente biografia, 974.
Francesi (I) e il loro temperamento, 697.
Francia (La): come viene avvelenata, 136.
— e Stati Uniti, 177.
Frutta (Le) e la nutrizione, 24.
Fumo (Il) del tabacco e i suoi effetti, 744.

G

Galere (Nelle): la vita che vi si fa, 1247.
Galleggianti stabili di nuovo sistema, 394.
Galleria (La) sotto la Manica e l'opinione pubblica inglese, 347.
Garibaldi (Giuseppe): nella ricorrenza del centenario della sua nascita, 739. — Il centenario di Garibaldi e la politica italiana, 774. — I Cacciatori delle Alpi, 775. — Le epigrafi garibaldine, 776. — I romanzi di Garibaldi, 781. — Lo spirito pubblico di una volta e quello di adesso, 788. — Garibaldi a New York, 673. — L'offerta del comando di un esercito fattagli dagli Stati Uniti, 1228. — Garibaldi nell'opera di G. M. Trevelyan, 974.
Gatto (Il) e la propagazione delle malattie, 254.
Genova e Marsiglia, 447.
Germania (La) e i suoi attuali ordinamenti militari, 772.
— (La) e i Tedeschi nella letteratura francese, 745.
— (La) e la sua prosperità declinante, 864.
— (La) in Cina: la conquista dei mercati, 720.
— poliglotta, 302.
Germanismo (Il) nell'Alsazia-Lorena, 95.
Giacosa (Giuseppe), 56.
Gianturco (Emanuele), 1172.
Giappone (Il) dopo la guerra, 1105.
— (Il) e gli Stati Uniti, 764, 1201.
— (Il) e il suo regime economico, 719.
— (Il) e la sua influenza sul mondo asiatico, 431.
— (Il) e la sua potenza navale, 749.
— (Il) moderno alla luce della statistica, 316.
Giapponesi, Americani e Californiani, 102.
— (I) e il loro carattere: impossibilità di comprenderlo, 791.
— (I) in America, 634.
Giardini operai, 84, 300; in Svezia, 611.
Giava e la colonizzazione olandese, 606.
Ginnasi (Nei) tedeschi: premi e punizioni, 796.
Ginnastica (La) svedese, 133.
(*Vedi anche* Educazione fisica).

Digitized by Google

Giocattoli (I) dei morti Egiziani, 888.
— (I) e lo sviluppo intellettuale del fanciullo, 900.
Giornalai (I piccoli) di Boston, 121.
Giornale (Il) della domenica in America, 1154.
Giornali e giornalisti in Germania, 1035.
— e periodici operai negli Stati Uniti, 173.
— italiani stampati all'estero, 312.
— (I) napoletani del 1848-49, 304.
Giornalismo (Il) in America, 584.
Giornalista (Il) perfetto, 1136.
Giornalisti (I) inglesi in Germania, 671.
(*Vedi anche* Stampa).
Giornata (La) di lavoro e la sua durata, 615.
Giroscopio (Il), 1156.
— (Il) e la sua applicazione all'automobile, 840.
Giudizi francesi su cose italiane, 959.
Giuochi per i bimbi poveri, 1011.
Giuoco (Un) letterario: il limerick, 1247.
Giurisprudenza (La) e il suo formalismo, 1113.
Giustizia (La) e la sua amministrazione in America, 585.
— (La) militare in Svizzera, 465; in vari paesi, 516, 616.
Glandola (La) tiroide e la cura del cretinismo, 12.
Glasgow e la sua vita municipale, 676.
Goethe e Hugo, 1204.
Goldoni a Torino, 420.
Goldoni e Carducci; Goldoni e Venezia, 307.
— e suo padre, 64.
Gomma (La) estratta dal grano, 168.
— elastica (La) e la sua industria, 943.
Gotha (L'almanacco di), 158.
Governo e paese, 1168.
Grandine e spari grandinifughi, 306.
Grecia (La) di oggidì: il suo esercito e la sua marina, 217.
Gregorio (San) e il canto gregoriano, 1098.
Grieg (Eduardo) e l'opera sua, 1038.
Grisolo (Il) sostituito al minio, 948.
Guardaroba (Il) di una signora del gran mondo, 706.
— (Il) di un elegante, 857.
Guerra (La) e il suo bilancio in Germania, 312.
— (La) e le sue cause: capitalismo e socialismo, 1060.
— (La) marittima e la proprietà privata, 71.
Guerrazzi (F. D.) e i suoi genitori, 65.
Guerre (Le) che si sarebbero potute prevenire, 997.
Guglielmo II e il suo americanismo, 167.
— e la sua fabbrica di maioliche, 1151.

H

Harriman (E.), lo czar delle ferrovie americane, 863.
Hatzfeldt (Paolo) e la sua corrispondenza epistolare, 89.
Hébert (Marcel) e le sue idee sulla religione, 1040.
Hedin (Sven) e il suo viaggio nell'interno dell'Asia, 48.
Hopi, comunità retta da donne, 696.
Hôtels (Gli) di Parigi, 854.
Huch (Riccarda) e i suoi ultimi romanzi, 925.
Hugo e Goethe, 1204.

I

Ibsen e le donne, 144.
Icaria e il suo fondatore, 1216.
Idioma (L') infantile, 688.
« Iéna » (La), la sua catastrofe e la polvere senza fumo, 530.
Igiene (La nuova), 802.
Illuminazione (L') a gas e le reticelle a incandescenza, 1022.
— (L') e i suoi progressi, 256.
— (L') elettrica, 52, 401.
Illustrazioni: Un telescopio senza tubi, 47. — « Valchiria » di Stephan Sinding, 143. — L. L. Zamenhof, 167. — L. M. Beethoven, 172. — L'arco voltaico cantante, 199. — « Réclame » bizzarra, 208. — Le terre ancora inesplorate (5 carte geografiche), 219, 220, 221. — F. Weyerhäuser, 335. — Il comandante Peary, 482. — Il fanciullo eschimese A-Ui-A-Gud-Lu, 482. — Itinerario della spedizione Peary, 483. — Mistress Eddy, la fondatrice della « Scienza Cristiana », 554. — Zampe di gamberi amputate (2 figure), 982. — Eduardo Grieg, 1039.
Immondizie (Le) e il loro valore, 706.
Immoralità (La) a Chicago, 510.
Immunizzazione secondo un nuovo metodo, 806.
Imperatore (Un) vassalo, 1151.
Impero (L') franco-africano, 887.
Impiegati (Gli) e il loro problema, 1016.
Imposta (L') fondiaria in Germania: nuove forme, 409.
— (L') sulle aree fabbricabili, 620, 655.
(*Vedi anche* Tassazione).
Incendi (Gli) e la loro prevenzione in Svezia, 613.
Inchiesta (Una) internazionale sulla questione religiosa, 505, 769, 798, 832.
Indennità (L') ai deputati, 82.
India (L') e il movimento « swadeshi », 1065.
— (L') e il suo risveglio, 989.
— (L') inglese e la sua presente agitazione, 760.
— (L') sotto il dominio inglese secondo il giudizio di un Indiano, 598.
Indifferentismo elettorale, 72.
Industria (L') e il suo indirizzo scientifico, 654.
— (L') elettrica in Germania, 839.
— militare di Stato e industria privata, 61.
— (L') nell'America del Sud e il suo sviluppo, 387.
Industriali (Gli) e il disservizio ferroviario, 308.
Industrie (Le) chimiche in Italia, 145.
— e burocrazia, 19.
— (Le) femminili italiane, 1169.
— (Le) giapponesi e il loro progresso, 408.
— (Le) italiane e le loro condizioni, 96
Infanzia (L') e il suo sperpero, 842.
— (L') e i suoi amici, 1012.
— (L') e la sua protezione, 540, 681.
(*Vedi anche* Bambini).
Infermieri (Gli) e la loro scelta negli ospedali di Parigi, 755.
— (Gli) e l'esame di stato, 1127.
Ingegnere (L') e il suo compito sociale, 174.
Inghilterra (L') e le sue metamorfosi, 874.
Inglesi (Gli) e le caratteristiche della loro cultura, 1177.
Insegnamento (L') e la sua riforma al Congresso di Mons, 113.
— (L') industriale e le borse di studio, 853.
— (L') sperimentale della chirurgia, 168.
(*Vedi anche* Istruzione, Scuola, Università).
Insetti (Gli) e il loro linguaggio, 1000.
Insincerità (L') della più recente letteratura italiana, 657.
Intellettuali (Gli) dinanzi agli operai, 877.
Intelligenza (L') e il peso del cervello, 552.
Interesse (L') perchè è elevato?, 1050.
Interviste: Pietro Felter e la battaglia di Adua (*Hermes*), 1027.
Intestino (L') e la sua igiene, 13.
Irrigazione e concimi, 569.
— (L') e il suo problema, 424.
— (L') negli Stati Uniti: un grandioso progetto, 524.
Iscrizioni curiose di monete, 956.
— di biblioteche, 477, 501, 596.
— sugli abiti, 380.
Islam (L') e la civiltà moderna, 1153.
Islanda (L') e le sue ferrovie elettriche, 1120.
Ispezione (L') medica nelle scuole, 251.
Isterismo e delitto, 1103.
Istituto (L') bibliografico internazionale di Bruxelles, 1019.
— (L') Pasteur e l'eredità Osiris, 1192.
Istruzione (L') agraria femminile, 184.
— (L') dei giovani e quella degli adulti, 75.
— (L') primaria nella Spagna, 600.
— (L') secondaria femminile e la sua riforma in Prussia, 341.
(*Vedi anche* Insegnamento, Scuole, Università).
Italia (L'): come la si deve vedere, 635; l'anarchia, 62.
— e Stati Uniti dal 1847 al 1861, 297.

Digitized by Google

Italiani (Gli) all'estero all'Esposizione di Milano, 58.
— (Gli) e la polizia tedesca, 768.
— (Gli) negli Stati Uniti, 893.

K

Knöckel (Charlotte), scrittrice tedesca, 926.
Korn (Il prof.) e la telefotografia, 109.
Kromarografo (Il), apparecchio registratore delle composizioni musicali, 95.
Kuroki (Il generale) e la sua visita agli Stati Uniti, 671.

L

Lacuna (Una) dell'arte colmata: gli scavi di Turfan, 960.
Lampada (La) elettrica Helion, 401.
Lampertico (Fedele), 299.
Latte (Il) e il suo approvvigionamento nelle città, 1103.
— (Il) e le sue adulterazioni, 136.
— impuro ed epidemie, 350.
— (Per il) puro a Rochester, 752.
— (Il) vegetale, 960.
(*Vedi anche* Allattamento).
Latticini (I) e la loro fabbricazione, 654.
Lavoro (Il) delle donne in America, 1048.
— e capitale negli Stati Uniti, 143.
— (Il) eccessivo e i suoi danni, 518.
— e convenzioni collettive, 334.
— (Il) e il momento di lasciarlo, 1095.
— (Il) e il suo orario: il sistema inglese, 1203.
— e vita, 75.
— (Il) in Spagna, 960.
— intellettuale e alimentazione, 324.
— (Il) intellettuale e l'alcool, 159.
Ledoux (Il console) e il suo sistema, 591.
Leduc (Il prof.) e la pretesa creazione di esseri viventi, 399.
Lega (La) dei consumatori, 202.
Leghe (Le) dei compratori, 1088.
— (Le) operaie e i conflitti industriali, 504.
— (Le) rurali di miglioramento in Italia, 1024.
Legislazione (La) nella Nuova Zelanda e i suoi ultimi esperimenti, 624.
Lei (Il), il voi e il tu, 1124, 1221.
Lentezze parlamentari, 383.
Leopoldo, re del Belgio, e il Congo, 4.
Lesa Maestà (I delitti di) in Germania, 743.
Lettera (La) e lo spirito nella religione, 1208.
Letterati italiani a Parigi, 545.
Letteratura di viaggi, 919.
— (La) e il suo insegnamento: il metodo scientifico e l'estetico, 851.
— in carcere, 665.
— (La) italiana più recente e la sua insincerità, 657.
— (La) italiana studiata in Francia, 1012.
— (La) spagnuola moderna, 628.
— (La) yiddish, 276.
Lettere (Le) nell'antichità, 1235.
— (Le) private e la loro pubblicazione, 632.
(*Vedi anche* Posta).
Lettura (La) negli Stati Uniti, 192.
— (La) nelle manifatture dei tabacchi a Cuba, 826.
Libertà sorvegliata e tribunali per fanciulli, 71, 624.
Librai (I) tedeschi e la loro associazione, 535.
Librerie (Le) dei marinai, 456.
Libri (I) adottivi, 164, 213.
— e crisi libraria, 1186; e mercato librario in Germania, 535.
— nuovi inglesi: Biografie, memorie e storie, 974. — Edizioni di classici e romanzi, 1144.
— nuovi tedeschi: Memorie storiche; Le donne nella vita di Mozart; Il teatro delle marionette, L'arte scenica; Il teatro moderno; Gli antichi Celti e Germani, 89.
— (I) per fanciulli, 864; in Germania, 586.
Libro (Per un museo del), 425.
Limerick (Il), giuoco letterario, 1247.
Limitazione (La) della produzione, 80.
Linea (La) marittima-ferroviaria Napoli-Palermo, 780.
(*Vedi anche* Ferrovie).
Ling e il suo sistema di ginnastica, 133.
(*Vedi anche* Educazione fisica).
Lingua (La) francese in Europa, 579.
— (La) italiana nelle scuole francesi, 1013.
— (Per una) universale, 589.
(*Vedi anche* Esperanto).
Linguaggio (Il) degli animali, 73.
— (Il) degl'insetti, 1000.
— (Il) infantile, 688.
Lingue (Le) classiche e la scuola moderna, 1138.
— (Le) moderne e il loro insegnamento nelle scuole secondarie, 655; all'Università, 376.
— straniere coltivate in Germania, 302.
Linguistica (La) e i fatti, 366.
Linneo (Carlo) e il suo centenario, 687.
Liquori (I) e il loro traffico in Norvegia, 99.
Lissa e l'ammiraglio Persano, 21.
Litio (Il) e la trasformazione del rame, 1213.
Loeb (Il prof.) e i suoi studi sulla fecondazione artificiale, 1063.
Lombroso e le sue teorie, 6.
Lomonaco (Francesco), il filosofo precursore di Mazzini, 661.
London (Jack), scrittore realista americano, 226.
Lotta (La) per il tenore di vita, 1167.
Lubbock (John) e la sua critica della municipalizzazione, 233.
Luce (La) del sole e i batteri, 1071.
— (La) e la sua influenza sui batteri, 53.
— (La) e la sua influenza sul sangue, 90.
Lucheni: la sua vita nel carcere di Ginevra, 1247.
Luigi di Baviera e la sua follia, 821.
« Lusitania » (Il), 1224.

M

Macchina (La) da cucire e il suo inventore, 336.
Macchine (Le) nell'agricoltura, 216.
Madre (La) e la natalità, 567.
—: la sua età e la statura dei figli, 522.
Madri (Per le) che allattano: ristoranti gratuiti, 239.
— (Per le): una scuola, 33.
Maestre (Alle): un ammonimento, 743.
Maeterlinck e la sua botanica, 691.
Magazzini (I grandi) e un loro fondatore, 712.
Magnetismo (Il) vitale, 255.
Malale (Il) nella politica germanica, 743.
Maioliche (Le) di Guglielmo II, 1151.
Malattie (Le) delle piante, 263.
— (Le) e la loro vera prevenzione, 17.
— psichiche per infezione?, 552.
Mance (Le) in Italia, 635.
Mangiare, *vedi* Alimentazione.
Manifesto (Il) comunista e le sue idee, 15.
Mano (La) sinistra e la sua educazione, 24.
Manovre (Le grandi) e i loro vantaggi, 983.
Manzoni (Alessandro) visitato da Carlo Witte, 1033.
Marina (La) degli Stati Uniti e i suoi difetti secondo i Tedeschi, 1176.
— (La) e il suo bilancio in Germania, 312.
— (La) francese e la sua decadenza, 1127.
— (La) italiana e il problema navale, 782.
— (La) mercantile germanica e la sua espansione, 337.
— (La) mercantile in Italia, 659.
— (La) mercantile sussidiata negli Stati Uniti, 354.
— (La) militare austriaca e italiana, 575.
— (La) militare nel Giappone e negli Stati Uniti, 749.
— (La) militare tedesca, 550.
Marinai (I) e le loro pensioni, 683.
Marionette (Le) in Germania, 89.
Marocco (Il) e la sua questione, 887.
(*Vedi anche* Merrakesc).
Marsiglia e Genova, 447.
Marte: che cosa ne sappiamo, 822.

Digitized by Google

Martini (Ferdinando) e la sua conferenza sulla Colonia Eritrea, 161.
Marx (Carlo) plagiario, 14.
Marxismo (Il) e la statistica, 952.
Massaggio (Il) e i ciechi, 110.
Matematica babilonica e numero platonico, 1133.
— (La) in casa, 926.
Matrimoni (I) americani: perchè riescono male, 1072.
— internazionali, 939.
Matrimonio e divorzio nel Nord Dakota, 87.
— (Il) e Herbert Spencer, 491.
Maura, presidente del Consiglio spagnuolo, 733.
Mazzini (Giuseppe) e lo spirito inglese, 905.
« Meccanici » (I) delle officine americane, 134.
Medianismo (Il) e i suoi fenomeni, 300, 897.
Medici (I) americani e la loro avidità di guadagno, 791.
— (I) dei drammi shakespeariani, 349.
— (I) diffonditori di malattie, 856.
— d'una volta e medici d'oggi, 726.
— e chirurghi: i loro guadagni nelle varie epoche, 121.
— (I) e il loro trattamento in Svezia, 610.
— (I) e la scuola, 251.
Medicina (La) metafisica, 489, 553.
Medicine (Le) e la loro preparazione, 471.
Medico (Il): come dobbiamo servircene, 870.
Mercati (I) cinesi conquistati dalla Germania, 720.
Mercato librario, *vedi* Libri.
— (Il) monetario e le sue difficoltà, 761.
Merrakesc, capitale sahariana del secolo XII, 563.
Messico (Il) e il suo fiorire, 1180.
— (Il) nel 1906, 488.
Metalli (I) e il loro odore, 948.
Meteorologia (La) nell'alta atmosfera, 881.
Metodisti (I) e le loro conversioni in Italia, 1199.
Michelangelo e il suo naso, 336.
— (Un) norvegese, 143.
Microrganismi (I) e il loro ufficio nel terreno, 111.
(*Vedi anche* Batteri).
« Midinettes » (Le) di Parigi, 936.
Miele (Il dottor) e la sua opera, 33.
Milano benefica e previdente, 655.
Militare, *vedi* Esercito.
Miniere e valori minerari negli Stati Uniti, 264.
Ministero (Il primo) del Transvaal, 384.
Ministri (I) e la loro vita in Italia, 354.
Miopia (La) e i primi anni di scuola, 1134.
Miseria (La) e la sua soppressione, 918.
Modernismo (Il) e l'Enciclica, 1158.
« Moisi » (Il) e la sua causa, 461.
Molini (I) a vento e la produzione dell'elettricità, 1008.
Monete e loro curiose iscrizioni, 956.
Monroe (La dottrina di) negli Stati Uniti, 353.
Montecristo e la sua vera storia, 1214.
Monumento (Il) a Vittorio Emanuele in Roma, e la sua questione, 403.
Morale (La) e la musica, 1234.
More (Tomaso) e la sua utopia sociale, 685.
Mortalità (Bassa) fra gli Ebrei, 1152.
— (La) infantile, 842; il fattore più importante, 912.
Morte apparente e seppellimento prematuro, 1140.
Morti risuscitati col respiratore artificiale, 958.
Moto (Il) e la sua rappresentazione, 961.
Movimento letterario inglese, 974.
— sociale: Francia, Belgio e Svizzera, 272.
— (Il) « swadeshi » nell'India, 1065.
Mozart e le donne nella sua vita, 89
Mugik (Il) e le sue qualità caratteristiche, 313.
Müller (J. P.) e il suo sistema di educazione fisica, 993.
Municipalizzazione (La) a Glasgow, 676.
— (La) a Londra e i suoi insuccessi, 2.
— (La) criticata da John Lubbock, 233.
— (La) del pane a Catania, e la sua fine, 264.
— (La) e gli operai, 863.
— (La) e i suoi insuccessi, 19.
Municipalizzazione (La) e l'America, 1128.
— (La) in Inghilterra: la sconfitta dei municipalisti e i suoi insegnamenti, 361.
— (La) negli Stati Uniti, 351.
Muret (Maurice): suo omaggio a Giosuè Carducci, 811.
Musei (I nuovi) di Berlino, 493.
Museo (Il) dei brevetti di Washington e le sue curiosità, 828.
— (Il) del libro, 425.
Musica (La) e gli Ebrei, 469.
— (La) e la morale, 1234.
— (La) nuova: Claude Debussy, 536.
— (La) russa, 625.
— (La) sacra, 1017; e il canto gregoriano, 1098.
— (La) trasmessa a distanza per mezzo dell'elettricità, 576.
Musulmani (I) e la loro minaccia, 937.
Mutazioni (La teor'a delle), 538.

N

Napoleone e le sue letture in Egitto, 326.
Nasi (Nunzio) e il suo processo, 668, 789, 809, 1243.
Naso (Il) di Michelangelo, 336.
Natale e usi natalizi, 106.
Natalità (La) e la madre, 567.
— (La) e la sua diminuzione, 16.
Natura (La) e la sua protezione in Svizzera, 864.
Naufragi (I) e la disciplina, 425.
Navi (Le) affondate e il loro ricupero, 618.
— (Le) romane del lago di Nemi, 545.
Nebbia (La) e la sua dispersione, 1032.
Negri (I) e i loro delitti passionali, 633.
Nettezza (La) urbana, 708.
New York e il suo bilancio, 1049.
— quale è oggidì, 1211.
Nitrificazione (La) artificiale del terreno, 486.
Nobiltà (La) in America, 71.
Nomi (I) di luogo, 532, 613.
Norddeutscher Lloyd (Il) e la sua storia, 339.
Normalità (La) nella letteratura, 768.
Notizie bibliografiche, 22, 43, 70, 95, 118, 142, 164, 191, 212, 239, 263, 287, 311, 334, 358, 380, 407, 431, 455, 476, 501, 527, 550, 574, 596, 622, 646, 671, 694, 719, 742, 766, 791, 812, 837, 862, 886, 910, 935, 956, 980, 1007, 1030, 1054, 1078, 1102, 1124, 1147, 1173, 1196, 1220, 1246.
Novelli (Ermete) e la critica americana, 551.
Numero platonico e matematica babilonica, 1133.
Nutrizione, *vedi* Alimentazione.

O

Occhiali (Gli) in Cina, 720.
Occupazioni femminili in America, 1092.
Ode (L') di Giunio Bazzoni sulla creduta morte di Silvio Pellico, 1015.
Olio (L') adulterato, 139.
Omnibus (Gli) automobili, 1049.
Onori (Gli) cattolici monopolio italiano, 1128.
Operai (Gli) e i loro rappresentanti alla Camera dei Comuni, 25.
— (Gli) e gl'intellettuali, 877.
— (Gli) e la municipalizzazione, 863.
— (Per gli) vecchi e inabili in Svezia, 611.
Operaio (L') inglese e la sua vita famigliare, 1190.
Oppio (L') e il suo commercio, 1071.
Opsonine (Le) nel sangue, 806.
Oro (L') e la sua produzione mondiale, 312.
Orticoltura (L') scientifica e Lutero Burbank, 347.
Ortografia (L') francese e la sua riforma, 23.
Oscar re di Svezia, 280.
Osiris (Daniele) e il suo lascito all'Istituto Pasteur, 1102.
Ospedale (L') botanico del prof. Bolley, 263.
Ospedali (Gli) in Germania, 727.
Ozio e delinquenza nei fanciulli, 880.

Digitized by Google

P

Pace e guerra: il disarmo, 525.
— (La) e la guerra, 883.
— (La) e la sua organizzazione, 841.
— (La) e un'Esposizione internazionale, 201.
— (La) e un suo difensore nell'antichità cinese, 695.
— (La) universale: ciò che si deve fare per assicurarla, 721.
Pacifismo (Il) nel Giappone, 742.
— (Il) e un suo precursore: l'abate di Saint-Pierre, 115.
Padri e figli in Germania, 935.
— e madri nelle autobiografie di alcuni illustri italiani, 64.
Paese e Governo, 1168.
Paladino (Eusapia) e i suoi esperimenti, 897.
Palazzo (Il) di Giustizia in Roma e il suo scandalo, 546.
Pali telegrafici indistruttibili, 1200.
Palimsesto (Un) di Archimede testè scoperto, 927.
Panama (Il canale di) e i lavoratori cinesi, 353.
— e le sue condizioni attuali, 323.
Pane (Il) e le sue falsificazioni, 138.
— (Il) e un nuovo sistema di lievitazione, 888.
Pangermanismo (Il), 437.
— (Il) e la questione polacca, 265.
Panici finanziari, 761.
Panificio (Il) municipale di Catania e la sua liquidazione, 264.
Panislamismo (Il) e la setta dei Senussi, 937.
Panslavismo (Il) in Europa, 1226.
Parigi porto di mare, 719.
— sfigurata, 1031.
Parlamentarismo (Il) e il suo valore, 147.
— (Il) secondo una nuova critica, 904.
Parlamento (Il) americano e la sessione dei dieci miliardi, 1048.
— (Il) e le sue lentezze, 383.
— (Nel) italiano: il gruppo cattolico, 179.
— (Un) internazionale nell'anno 2000, 1079.
Parola (La) e la sua energia, 950.
Parroco (Il) elettivo, 299.
Partiti (I) americani, 49.
— (I) politici in Cina, 730.
— (I) reazionari in Spagna, 732.
Partito (Il) operaio alla Camera dei Comuni, 25.
Passaporti (Una collezione di), 648.
Pater (Walter): vita e qualità caratteristiche, 86.
Patologia (La) umana nell'arte, 186.
Pavimentazione (La) delle strade, 359.
— (Una) in acciaio, 1080.
Peary (Roberto Edwin) e i suoi viaggi, 59, 481.
Pechino e gli orrori dell'occupazione europea, 975.
Pedagogia sessuale, 1184.
Pellizza (Giuseppe) da Volpedo, 696.
Pena (La) di morte in Francia, 600.
Penna (Alfonso Augusto Moreira), il nuovo Presidente del Brasile, 127.
Penna (La) di tantalo, 13.
Pensioni (Le) agli uomini di mare, 683.
— (Le) popolari nel Cantone di Vaud, 479.
Pericolo (Il) cinese, 383.
Periti (I) medici nelle cause penali, 67.
Persano (L'ammiraglio) e la battaglia di Lissa 21.
Perugia e l'anima umbra, 541.
Pesca (L'industria della), 1075.
Piante (Le) artificiali, 399; e le loro malattie, 263.
Pio X: tre anni e mezzo di pontificato, 248, 327.
— e la sua Enciclica, 978, 1158.
— e il suo Sillabo, 835, 909.
Pipe igieniche, 949.
Pisello (Il) « Paternoster » e le predizioni meteorologiche, 95.
Pittori e scultori: loro guadagni nelle varie epoche, 241.
Platone e il suo Stato, 685.
Pneumatici e ruote, 84.
Poe (Edgardo) e i suoi amori, 1079.
Policlinico (Il) di Roma, 161.
Polizia (La) di Chicago e la speculazione sul vizio, 514.
—: il servizio femminile, 335.
Polizia (La) scientifica, 816.
— (La) tedesca e gli Italiani, 768.
Polo (Al) in pallone: la spedizione Wellman, 819.
— (Verso il): la spedizione Amundsen, 371; la spedizione Peary, 59, 481.
Polonia (La) e il pangermanismo, 265.
Polvere (La) senza fumo e la catastrofe della « Iéna », 530.
Pompa (La) nel culto religioso, 272.
Pompei (Una) greca: l'isola di Tira, 497.
Popolazione (La) europea e il suo movimento durante un secolo, 1032.
— (La) francese e il suo movimento, 272, 330.
Popoli (I) come imparano a conoscersi, 976.
Port-Arthur quale è oggidì, 144.
Porti (I nostri), 542.
Porto-Rico e le sue finanze, 634.
Posta: la riduzione dell'affrancatura delle lettere in Francia, 839.
Poste (Le) in America, 584.
— (Le) secondo le più recenti statistiche, 375.
Poulsen (Valdemaro) e il suo apparecchio di telegrafia senza fili, 199.
Poveri (I) e la loro assistenza in Svezia, 610.
Povero (Il) e la difesa de' suoi diritti, 922.
Predicatore (Un) di moda a Londra: il padre Vaughan, 368.
Predizioni meteorologiche secondo un nuovo sistema, 95.
Premi e punizioni nei ginnasi tedeschi, 796.
Pretori (I), la loro competenza e la piccola proprietà agricola, 184.
Previdenza (La) all'Esposizione di Milano, 181, 303.
— (La dei preti francesi, 1176.
Prigioni (Le) e il sistema carcerario, 6, 1247.
Primo Maggio (Il) e la sua evoluzione, 524.
Problemi circa l'educazione, 846.
Produzione (La) e la sua limitazione, 80.
Professionisti (I) tedeschi e la loro condizione economica, 984.
Professori scambiati fra le Università, 637.
Progresso (Il) che cos'è?, 985.
Proletariato (Il) negli Stati Uniti e il suo tenor di vita, 319.
Proprietà (La piccola) agricola e la competenza dei pretori, 184.
— (La) collettiva nell'estremo Oriente, 494.
— (La) privata in tempo di guerra marittima, 71.
Proprietari (I) terrieri e la loro organizzazione, 906.
Protestantesimo e cattolicismo in Germania, 292.
Psicologia (La) moderna e la sopravvivenza umana, 650.
— (La) nell'arte moderna, 319
Puccini (Nicolò) e la festa delle spighe, 782.
Puericoltura, 681.
Pullman (Il primo) di acciaio, 840.
Punteggiatura (La) e i suoi difetti, 816.

Q

Quarzo (Il) e le sue nuove applicazioni industriali, 1104.
Quattro Luglio (Il) negli Stati Uniti, 824.
Questione (Una nuova) internazionale: la regione dell'Alto Adige, 649.
— (La) religiosa e una inchiesta internazionale, 505, 769, 798, 832.
Questioni di attualità negli Stati Uniti: la municipalizzazione; il Canale di Panama e i lavoratori cinesi; la dottrina di Monroe i sussidi alla marina mercantile, 351.
Questioni del giorno (*Rip*): 18, 40, 67, 91, 115, 139, 160, 187, 209, 235, 259, 284, 307, 331, 354, 376, 403, 428, 451, 473, 498, 524, 546, 572, 593, 619, 643, 668, 692, 715, 739, 764, 788, 809, 835, 859, 883, 907, 933, 952, 978, 1004, 1121, 1145, 1171, 1193, 1217, 1243. — *Sommario:* L'esposizione finanziaria: avanzi, servizi pubblici, riforme tributarie — Il disservizio ferroviario: sue cause, sua natura — Industrie e burocrazia — Insuccessi di municipalizzazioni: Londra, Catania, ecc., 18 — La grave crisi tra Francia e Vaticano — Da noi: il disservizio ferroviario e il discorso dell'on. Giantureo — Sciopero di mare ed emigranti: l'opera del Commissariato di emigrazione — L'opera della « Dante Alighieri »: riforma radicale necessaria, 40 — Lo scioglimento improvviso del Reichstag — La lotta fra Stato e Chiesa in Francia — Lo sciopero di mare e il servizio postale, 67 — La situazione politica in Europa — Organizzazione di classe e organizzazione politica — Un Istituto commerciale... e la legge, 91 — Una eccel-

Digitized by Google

lente operazione: la Banca d'Italia e la Società Italiana Agricola-Industriale — L'azienda ferroviaria, 115 — La conferenza del Duca degli Abruzzi: a Roma e a Londra — Il « Giulio Cesare » all'Argentina: osservazioni ovvie e... antitolstoiane, 139 — La conferenza del Duca degli Abruzzi e quella di Ferdinando Martini — I guai dei palazzoni mastodontici: il Policlinico romano — Le ferrovie per i ferrovieri e le biblioteche... per i bibliotecari, 160 — La catastrofe di Kingston — Schermaglie politiche in Francia e in Germania — Da noi: tre morti illustri: Ernesto de Angeli, Giuseppe Saracco, Graziadio Ascoli, 187 — Le elezioni in Germania: la sconfitta dei socialisti — Ancora le ferrovie di Stato — Ancora municipalizzazioni, 209 — Il « tunnel » sotto la Manica e le apprensioni inglesi — Il disservizio ferroviario e la proposta commissione parlamentare: «abyssus abyssum invocat» — Il cinquantenario dell'unità della patria e i consiglieri clericali di Torino, 235 — La parola di Edoardo VII — Ancora la sconfitta dei socialisti in Germania — I socialisti e il nostro disservizio ferroviario — La camorra napoletana: l'opera della P. S. e l'opera dei cittadini, 259 — Giosuè Carducci, 284 — Il centenario goldoniano: Goldoni e Carducci: Goldoni e Venezia — Il voto politico alle donne — Disservizio ferroviario: proteste d'industriali: energia privata e apatia pubblica: conseguenze, 307 — Le elezioni municipali a Londra: il loro significato — L'agitazione dei muratori a Roma — Il nostro servizio ferroviario citato come spauracchio — Zucchero e petrolio, 331 — La morte del ministro Gallo e la grave malattia del ministro Massimini — La vita dei ministri e la nostra disorganizzazione politica — La Commissione Reale per la riforma della scuola media — L'insegnamento delle lingue moderne: questioni di metodo e di tempo, 354 — Ancora gli insegnamenti di lingue moderne — Le sezioni di filologia moderna nelle Università — Esagerazioni e deficienze, 376 — Il monumento a Vittorio Emanuele — L'elezione di Schio: suo significato, 403 — L'incidente franco-marocchino — Il convegno di Rapallo — La rivolta agraria in Rumenia — Il Re d'Italia in Grecia — L'agitazione dei sottufficiali, 428 — Uno sguardo retrospettivo: cifre incoraggianti, 451 — Per il 1911 — La carezza dei viveri a Roma — Un provvedimento municipale, 473 — Il convegno di Gaeta e la stampa tedesca — Gli armamenti dell'Austria — Il varo della « Roma » — La targa Florio, 498 — La festa del Primo Maggio: sua necessaria evoluzione — La pace e la guerra: disarmo materiale e disarmo morale, 524 — Ancora lo scandalo del Palazzo di Giustizia — Una mozione per la semplificazione dei pubblici servizi — L'indennità ai deputati — La tutela dei minorenni: un pietosissimo caso, 546 — La sistemazione dell'Università romana: questione grave e urgente, 572 — Le elezioni austriache: suffragio universale, clericalismo e socialismo — Da noi: la lotta elettorale a Bergamo: clericali e liberali; un telegramma e la Destra, 593 — In Parlamento: gravi accuse... senza querele — La legge sull'emigrazione, il Commissariato e la relazione della Giunta del bilancio — La tassa sulle aree fabbricabili: principi teorici e applicazioni pratiche, 619 — Ancora la camorra — La pubblica sicurezza — La magistratura — Le richieste del ministro della guerra e la Commissione dei Dodici — La morte del capitano Ulivelli, 643 — Il caso Nasi: la sentenza della Corte di cassazione: la legalità: sguardo retrospettivo: conseguenze, 668 — Lo scioglimento della Duma: il nuovo caos russo — La Conferenza dell'Aja: sguardo retrospettivo — In Francia: l'agitazione dei viticultori — Un nuovo trionfo della nostra industria automobilistica, 692 — L'agitazione nella Francia del Mezzodì: sue cause e significato — Un confronto: Francia e Germania — Le violenze bestiali dei Croati — Scenate parlamentari e vertenze cavalleresche, 715 — Giuseppe Garibaldi, 739 — La rivalità del Giappone e degli Stati Uniti: cause vere e insormontabili: forze e condizioni rispettive: situazione pericolosa, 764 — Ricordi garibaldini — Lo spirito pubblico di una volta e quello di adesso — L'arresto del deputato Nasi, 788 — Ancora l'arresto del deputato Nasi — Il Senato costituito in Alta Corte, 809 — Il Sillabo di Pio X, 835 — La Conferenza dell'Aja: una proposta dell'ex-ministro Hanotaux — Le cose del Marocco: la Francia... e noi! — Scandali e tumulti — Il regno dell'automobile: il trionfo di Scipione Borghese, 859 — Un Parlamento internazionale all'Aja e uno a Stuttgart — La guerra e la pace — L'« Utopia » — Esportazioni e importazioni, 883 — Ancora il Congresso di Stuttgart: eserciti permanenti e nazioni armate — Italia e Austria: « novus ordo » — Delitti e brutalità — Ancora il Sillabo — L'incivilimento dei Tatari — Il nazionalismo indiano — «Türner Societies» e grandi manovre: vantaggi delle une e delle altre; insegnamenti pratici, 933 — Il marxismo e la statistica: i mezzi non spariscono, anzi aumentano — Le Camere del Lavoro: alcune riflessioni — I furti nelle nostre ferrovie — Il Congresso dei maestri e un omaggio a Crispi — Per la storia del Risorgimento italiano, 952 — L'Enciclica di Pio X, 978 — Il mese dei Congressi — Il Congresso di Cremona — Il trionfo della cooperazione... e dell'onorevole Luzzatti — Mezzo miliardo per le case: altri provvedimenti necessari — Monsignor Bonomelli e il « Combismo », 1004 — Lo sciopero, i fatti di casa nostra... e la stampa inglese — I progressi maggiori della nostra stampa — Inondazioni e rimedi! — La « Tavola Rotonda », 1121 — Crisi di Borsa e crisi industriale — Il bilancio del primo quadrimestre! — Lotta contro la crisi: difetto di organizzazione — La Facoltà Commerciale! — La composizione del Reichsrath: confronti — La questione Nasi, 1141 — Fra operai e Società ferroviarie inglesi: confronti — Emanuele Gianturco, 1171 — Il Kaiser a Londra: inglesi e Tedeschi: rivalità nel campo industriale: previsioni — L'on. Bertolini al Ministero dei lavori pubblici — La crisi e il Consorzio bancario — Il processo Nasi, 1193 — L'Università italiana in Austria, 1217 — Ancora il processo Nasi — Una frase veramente burlesca — Il monumento a Dante, 1243.

R

Radio (Una discussione intorno al), 12.
Radiobi (I) di Burke, 400.
Radiotelegrafia, *vedi* Telegrafia.
Rame (Il) diventa un metallo prezioso, 768.
— (Il) e il suo avvenire, 1199.
— (Il) e la sua trasformazione in litio, 1213.
Rapporti (I) commerciali dei consoli americani, 431.
Rassegna settimanale della stampa, 23, 46, 71, 95, 119, 143, 167, 191, 215, 239, 263, 287, 311, 334, 358, 383, 407, 431, 455, 479, 503, 527, 550, 575, 598, 623, 647, 671, 695, 719, 742, 767, 791, 815, 839, 863, 887, 911, 935, 958, 983, 1007, 1031, 1055, 1079, 1102, 1127, 1151, 1175, 1198, 1223, 1246.
Razza (La) bianca: proposta di un « trust », 144.
Réclame (La) e le sue molestie, 207.
Redditi (I) del lavoro e del capitale negli Stati Uniti, 143.
Refezioni (Le) scolastiche gratuite, 199.
Regime alimentare, *vedi* Alimentazione.
Reichstag (Il nuovo) germanico, 263.
Reid (Whitelaw) e il giornalismo, 1187.
Religione (La) e il suo insegnamento negli Stati Uniti, 287.
— (Sulla): idee francesi, 1040.
— (Nella): lo spirito e la lettera, 1206.
— (La) nell'Italia odierna, 848.
— (Intorno alla): una inchiesta internazionale, 505, 769, 798, 832.
Repubblica (La) e la democrazia in Francia, 865.
Residui (I) industriali e la loro utilizzazione, 255.
Respiratore (Il) artificiale del prof. G. Poe, 958.
Responsabilità (L'idea di) e la scienza, 971.
« Restaurants » (I) di Parigi, 854.
Resurrezione (La) dei morti, 958.
Reticelle (Le) a incandescenza per l'illuminazione a gas, 1022.
Ricchezza (La) e il suo vangelo, 97.
— (La) e la sua evoluzione: medici e chirurghi, 121; pittori e scultori, 241.
Ricchezze (Le) in Francia e la loro ripartizione, 81.
Ricco più di Rockefeller, 335.
Rifiuti (I) delle grandi città, 708.
Righi (Augusto) e il suo giubileo, 479.
Risorgimento italiano negli Stati Uniti, 893.
Risparmio e cooperazione in Inghilterra, 48.
Ristoranti gratuiti per le madri che allattano, 239.
Ritratti *vedi* Illustrazioni.
Riviste italiane (Attraverso le): Giuseppe Giacosa, 56. — Adalberto Stifter novellatore, 56. — Per la Sila, 58. — Gli Italiani sall'estero all'Esposizione di Milano, 58. — Roberto Edwin Peary, 59. — Emigrazione e beneficenza, 60. — Industria militare di

Digitized by Google

Stato e industria privata, 61. — Il risveglio della Catalogna, 62. — L'anarchia italiana, 62. — I socialisti e le spese militari, 63. — Padri e madri nelle autobiografie di alcuni illustri italiani, 64. — Stanislao Solari, 65. — Progressi dell'agricoltura nel Belgio, 65. — Lo sviluppo igienico, demografico e sanitario di Torino, 66. — I medici periti nelle cause penali, 67. — Francia e Stati Uniti, 177. — L'emigrazione e le sue conseguenze in Italia, 177. — Le biblioteche popolari e l'esperimento di Milano, 178. — Il gruppo parlamentare cattolico, 179. — Statistiche universitarie, 180. — La previdenza all'Esposizione di Milano, 181. — Lo sviluppo delle grandi città italiane, 183. — Per una settimana agricola annuale a Roma, 184. — La competenza dei pretori e la piccola proprietà agricola, 184. — L'istruzione agraria femminile, 184. — Le turbine a vapore, 185. — La patologia umana nell'arte, 186. — Clara Viebig, 296. — Le relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti dal 1847 al 1861, 297. — Il parroco elettivo, 299. — In memoria di Fedele Lampertico, 299. — I giardini operai, 300. — Medianismo, 300. — Aeronautica navale, 301. — Germania poliglotta, 302. — La previdenza all'Esposizione di Milano, 303. — I giornali napoletani del 1848-1849, 304. — La Biblioteca filosofica di Firenze, 305. — L'ordinamento agrario del Belgio, 306. — La fine degli spari grandinifughi? 306. — Il contratto di coltivazione dei cereali a interessenza, 307. — Le condizioni economico-sociali della Basilicata, 415. — Il compito dell'esercito nella lotta contro l'analfabetismo, 416. — Una civiltà scomparsa dell'Eritrea, 418. — Giuseppe Saracco: aneddoti, 419. — Goldoni a Torino, 420. — Una figura goldoniana dopo il Goldoni, 421.— Le energie degli uomini, 422. — Un esempio ignorato di redenzione agricola, 423. — Il problema della irrigazione, 424. — L'aumento della produzione agricola italiana, 424. — Il Museo del libro, 425. — La disciplina nei naufragi, 425. — Una statistica sulle cooperative di consumo in Germania, 426. — Gli ultimi studi sulla via lattea, 427. — Il commercio librario tedesco e il « Börsenverein » di Lipsia, 535. — Un moderno rinnovatore della musica: Claude Debussy, 536. — La nuova Associazione italiana per il progresso delle scienze, 537. — La botanica rivoluzionaria, 539. — La tutela dell'infanzia, 540. — Perugia e l'anima umbra, 541. — Giosuè Carducci e l'immoralità del teatro, 542. — I nostri porti, 542. — La direttissima Firenze-Bologna e la difesa nazionale, 544. — Come difendere dagli inquilini le case popolari?, 544. — Arte e letteratura italiana a Parigi, 545. — Le navi romane del lago di Nemi, 545. — La sopravvivenza umana e la psicologia moderna, 650. — Le condizioni igieniche delle nostre scuole, 653. — L'indirizzo scientifico dell'industria casearia, 654. — Milano benefica e previdente, 655. — L'imposta sulle aree fabbricabili e il nuovo progetto di legge per Roma, 655. — Di un carattere della più recente letteratura italiana, 657. — La Sicilia e le industrie marittime, 659. — L'opera dei Bonomelliani a Berlino, 660. — La fine di un filosofo, 661. — Lo sviluppo delle grandi città, 662. — Letteratura in carcere, 665. — La verità sulla Russia, 666. — Il centenario di Garibaldi e la politica italiana, 774. — I Cacciatori delle Alpi, 775. — Le epigrafi garibaldine, 778. — La linea marittima-ferroviaria Napoli-Palermo, 780. — I romanzi di Garibaldi, 781. — La festa delle spighe, 782. — Il problema navale in Italia, 782. — Passa la teppa!..., 785. — Il componimento italiano nelle scuole secondo una mamma, 785. — I salari dei contadini e l'esodo dai campi natii, 786. — Miglioramento delle strade di campagna, 787. — Per i nostri figli!, 889. — Zoologia e acquicultura, 890. — La leggenda della Veronica, 891. — Risorgimento italiano negli Stati Uniti d'America, 893. — La battaglia di Waterloo secondo una recente pubblicazione, 895. — Nelle regioni inesplorate della biologia umana, 897. — Meraviglie artistiche della cellula vegetale, 899. — I balocchi e lo sviluppo intellettuale del fanciullo, 900 Il dispensario per lattanti di Torino, 901. — La prima scuola a l'aperto in Italia, 903. — Una nuova critica del parlamentarismo, 904. — Giuseppe Mazzini e lo spirito inglese, 905. — L'organizzazione dei proprietari terrieri, 906. — L'invasione dei vini francesi in Italia è cominciata!..., 907. — Gli studi italiani in Francia, 1012. — Un cimelio patriottico del 1825, 1015. — Il problema degli impiegati, 1016. — Per la musica sacra, 1017. — Nuovi orizzonti della bibliografia, 1018. — Antimilitaristi?, 1020. — Le Università popolari italiane, 1021. — Le reticelle a incandescenza per l'illuminazione a gas, 1022. — La donna nell'Italia meridionale, 1023. — Le Leghe rurali di miglioramento in Italia, 1024. — Perchè il raccolto dell'ulivo è biennale, 1026. — La settimana agraria a Caorgnè, 1026. — L'Enciclica circa le dottrine moderniste, 1158. — Gli iscritti nelle Università italiane, 1160. — Roma al mare, 1161. — La decadenza della socialdemocrazia tedesca, 1164. — La fondazione Zeiss, 1165. — La lotta per il tenore di vita, 1167. — Paese e Governo, 1168. — Le industrie femminili italiane, 1169. — L'evoluzione odierna del socialismo, 1170.

Rivolta (La) agraria in Romania, 565.
Rivoluzione (La) russa e i suoi orrori, 503.
Rivoluzionarismo (Il) come carriera, 927.
Rockefeller e il suo ottimismo, 1198.
Roma al mare, 1161.
— e il suo suburbio industriale, 575.
Romanzi recenti di scrittrici tedesche, 924.
Romanzo (Un) coloniale tedesco, 329.
Roosevelt (Teodoro), presidente degli Stati Uniti, 1057.
Rossi (Gaetano) e la sua elezione a Schio, 404.
— (Giovanni) e le sue memorie autobiografiche, 421.
Rumania (La) e Demetrio Sturdza, 1111.
Ruote e pneumatici, 84.
Russia (La) e le sue condizioni interne, 433, 666.

S

Sabatier (Paul) intorno al conflitto fra Chiesa e Stato, 527.
Saint-Gaudens (Augusto) e l'opera sua, 1097.
Saint-Pierre (L'abate di), precursore del movimento pacifista, 115.
Salari (I) dei contadini e l'esodo dai campi natii, 786.
Saliva (La) e la sua funzione, 1127.
San Francisco e il suo rinnovamento, 1142.
Sangue (Il) e l'influenza della luce, 90.
Saracco (Giuseppe), 188; aneddoti, 419.
« Satsuma », la grande corazzata giapponese, 144.
Saturno secondo gli ultimi studi, 604.
Scandinavi (Gli) e i loro insegnamenti, 609.
Schio e la sua elezione, 404.
« Scienza Cristiana » (La) e le sue dottrine, 490, 553.
Scienza e invenzioni: Una discussione intorno al radio; La cura del cretinismo, 12. — La penna di tantalo; L'igiene dell'intestino, 13. — Gli impianti elettrici e la salute umana; Si deve dormire dopo il pasto?, 14. — La telefotografia, 109. — Un apparecchio per permettere ai ciechi di scrivere ai non ciechi; I ciechi e il massaggio, 110. — Il cane e il gatto e la propagazione delle malattie; La scelta di un appartamento, 254. — Un'opera intorno al magnetismo vitale; L'utilizzazione dei residui industriali, 255. — I progressi dell'illuminazione, 256. — Le piante artificiali, 399. — I radiobi di Burke, 400. — La lampada elettrica Helion; Gli inconvenienti delle ferrovie metropolitane sotterranee, 401. — Le formiche e l'energia; La non-contagiosità dell'alopecia, 402. — La stazione radiotelegrafica di Nauen; L'asciugamento delle costruzioni nuove, 403. — L'aria delle città e il suo inquinamento, 520. — Progressi balistici; Una questione di antropologia, 522. — Il grisolo; L'odore dei metalli; L'arte di fare il the, 948. — Tabacco senza tossico e pipe igieniche; Il significato delle circonvoluzioni cerebrali, 949.— L'automobilismo e la salute; L'energia della parola, 950.
Scienza (La) e la scuola, 120.
— (Una) nuova: l'eugenetica, 1224.
Scienze (Le) naturali e il loro insegnamento, 120; nelle scuole elementari, 215.
Scioperi e serrate negli Stati Uniti, 1175.
Sciopero (Il diritto di), 408.
— di mare ed emigranti, 40.
— (Lo) e i ferrovieri inglesi, 1171.
— (Lo) in Italia e la stampa inglese, 1121.
— (Lo) marittimo e i suoi frutti, 264.
— (Uno) troncato per ingiunzione, 1246.
Scoperta (Una nuova) agricola, 461.
Scrittore (Uno) realista americano: Jack London, 226.
Scuderie (Le) dell'imperatore di Germania, 288.
Scultore (Un grande) americano: Augusto Saint-Gaudens, 1097.
Scultori: loro guadagni nelle varie epoche, 241.
Scuola (La prima) all'aperto in Italia, 903.

Digitized by Google

Scuola (Una) di aeronautica in Germania, 672.
— (La) di lavoro sociale ad Amsterdam, 803.
— (La) e la miopia, 1134.
— (La) e la pedagogia sessuale, 1184.
— (La) e la scienza, 120.
— (La) media di studi commerciali in Roma, 92.
— (La) media e la sua riforma in Italia, 355.
— (La) moderna e le lingue classiche, 1138.
— (Una) per le madri, 32.
— (La) reggimentale, 417.
— (La) rurale, 1238.
Scuole agrarie femminili, 184.
— (Le) domenicali e il Congresso di Roma, 767.
— (Le) del Giappone, 1055.
— (Le) e i compensi ai fanciulli che le frequentano, 479.
— (Le) e la visita medica, 529.
— (Le) e l'ispezione medica, 251.
— (Le) italiane a Tripoli, 191.
— (Le) italiane e le loro condizioni igieniche, 653.
— (Le) nelle foreste in Germania, 936.
(*Vedi anche* Istruzione e Insegnamento).
Segretariato (Il) dell'emigrazione italiana a Berlino, 660.
Senussi (La setta dei), 937.
Seppellimento prematuro e morte apparente, 1140.
Serpenti (I) e il loro veleno, 1099.
Serrate e scioperi negli Stati Uniti, 1175.
Servizi pubblici municipalizzati, *vedi* Municipalizzazione.
Seta (La) artificiale e la sua fabbricazione, 38.
Settimana (La) agraria a Cuorgnè, 1026.
— (Per una) agricola annuale a Roma, 184.
— (La) inglese, 1203.
Shakespeare e i suoi drammi rappresentati da attori inglesi in Germania, 710.
— e le sue cognizioni mediche, 349.
— giudicato da B. Shaw, 976.
— giudicato dai contadini russi, 432.
— giudicato da Tolstoi, 77, 140.
— o Rutland?, 23.
— uomo d'affari, 104.
Shaw (Bernardo): le sue idee e l'opera sua, 1066.
Shelley, 1109.
Sicilia (La) e le industrie marittime, 659.
Sila (La) e la sua colonizzazione, 58.
Sillabo (Il) di Pio X, 835, 909.
Sindacalismo (Il) in Francia, 1085.
Sindacati (I) agricoli nel Brabante, 423.
Sindacato (Un) di biblioteche negli Stati Uniti, 239.
Sinding (Stephan), il Michelangelo norvegese, 143.
Sintesi (La) dei corpi organici, 1062.
Sirani (Elisabetta), artista bolognese, 496.
Sistema (Il) metrico decimale in Inghilterra, 455.
Slavi (Gli) in Europa, 1226.
Smalley (Giorgio) e il giornalismo, 1137.
« Smart set » (Lo) e i suoi peccati, 368.
Sogni (I) e la nuova arte d'interpretarli, 1090.
Solari (Stanislao) e la sua opera agricola, 65.
Soldato (Il) e la sua alimentazione, 362.
(*Vedi anche* Esercito).
Solletico (Il) e la sua evoluzione, 1074.
Sonno (Il) dopo il pasto, 792.
— (Il) elettrico, 951.
Sopravvivenza (La) umana e la psicologia moderna, 650.
Sottomarino (Il) e il suo valore, 480.
Socialdemocrazia (La) tedesca e la sua decadenza, 1164.
Socialismo (Il) e il suo regresso in Inghilterra, 407.
— (Il) e la sua odierna evoluzione, 1170.
— (Il) in Germania, 119.
— municipale, *vedi* Municipalizzazione.
— (Il) scientifico e la sua bancarotta, 289.
Socialisti (I) e il disservizio ferroviario, 260.
— (I) e le spese militari, 63, 1020.
Società (Una) di assistenza legale ai poveri, 922.
— (La) elegante londinese e le sue colpe, 368.
— (La) Italiana Agricola Industriale e la Banca d'Italia, 115.
Società (Le) segrete in Cina, 367.
Sommari: Riviste francesi, nella copertina, pag. VII, dei numeri 4, 8, 12, 17, 21, 25, 29, 34, 38, 42, 45, 49. — Riviste inglesi, 5, 9, 14, 18, 22, 26, 30, 35, 39, 43, 46, 50. — Riviste italiane, 2, 6, 10, 15, 19, 23, 27, 32, 36, 40, 41, 44, 48, 52. — Riviste tedesche, 3, 7, 11, 16, 20, 24, 33, 37, 47, 51.
Spagna (La) e i suoi partiti politici: i reazionari, 732.
Spari (Gli) grandinifughi: la fine?, 306.
Spencer (Erberto): aneddoti, 1248.
— e le sue perplessità matrimoniali, 490.
— : suoi ricordi, 124.
Spese (Le) militari e i socialisti, 63.
Spettacoli di Parigi da cinquant'anni in poi, 648.
Spigolature, 20, 41, 69, 93, 116, 140, 162, 189, 211, 237, 261, 284, 309, 332, 357, 378, 405, 429, 453, 474, 499, 526, 548, 573, 595, 621, 644, 669, 693, 717, 740, 765, 790, 811, 836, 860, 885, 909, 934, 954, 979, 1005, 1029, 1053, 1077, 1101, 1123, 1146, 1172, 1195, 1219, 1245.
Spirito (Lo) e la lettera nella religione, 1208.
Stampa (La) giapponese, 1087.
— (La) operaia negli Stati Uniti, 173.
— (La) tedesca, 1035; l'inglese e l'italiana, 1121.
(*Vedi anche* Giornalismo).
Stati Uniti e Francia, 177.
— (Gli) e il Giappone, 764, 1201.
— (Gli) e il loro incremento economico, 119.
— (Gli) e i loro pericoli, 463.
— e Italia dal 1847 al 1861, 297.
— (Gli) e la loro popolazione, 793.
— (Gli) e la loro potenza navale, 749.
Statista (Il primo) cinese: Yuan Sci-kai, 911.
Statistiche (Le) e la loro fallacia, 681.
— universitarie, 180.
Stato e Chiesa in Francia, 68.
— (Lo) e la Chiesa in Scozia, 204.
— e Chiesa: opinioni del cardinale Gibbons e di Paul Sabatier, 527.
Statura (La) umana, 812, 837.
Stead (W. T.) e il giornalismo, 1137.
Stenometro (Lo), 582.
Stifter (Adalberto) novellatore, 56.
Strade (Le) di campagna e il loro miglioramento, 787.
— (Le) e i vari generi di pavimentazione, 359.
Stranieri (Gli) in Francia, 398.
Strapazzo (Lo) e i suoi danni, 518.
Strauss-Torney (Lulu von) e i suoi romanzi, 926.
« Streptothrix » (Lo) e la malattia che esso determina nei cereali, 461.
Strutto (Lo) falsificato, 139.
Studenti (Gli) cinesi all'estero, 154.
— (Gli) e l'istruzione degli operai, 268.
Studi (Gli) italiani in Francia, 1012.
— (Gli) superiori moderni e l'antichità classica, 1009.
Stufa (Una) appesa al muro, 96.
Sturdza (Demetrio), 1111.
Suffragio, *vedi* Elezioni, Elettorato.
Suggestione (La) e il suo valore terapeutico, 490, 911.
Suicidio (Contro il): gli uffici dell'Esercito della Salute, 455.
— sociale, 16.
Suolo (Il) e la sua tassazione, 29, 620, 655.
Sussidi (I) alla marina mercantile in America, 354.
Svedese o danese?: l'educazione fisica, 993.
Svizzera (La) e la protezione della natura, 864.

T

Tabacco (Il) e gli effetti del suo fumo, 744.
— senza tossico, 949.
Tassa (La) sui fabbricati in Francia, 23.
Tassazione (La) della proprietà fondiaria in Germania, 409.
— (La) del suolo, 29.
— : l'imposta sulle aree fabbricabili, 620, 655.
Tassimetro (Il), 1050.
Tantalo (Il), 970.
— (Il) adoperato per la fabbricazione delle penne, 13.

Digitized by Google

Tatari (I) e la loro civiltà, 913.
Teatri di Parigi da cinquant'anni in poi, 648.
— (I) popolari all'aria aperta, 274.
Teatro (Il) contro il divorzio, 385.
— (Il) delle marionette, 89.
— (Il) e il suo ufficio secondo Giosuè Carducci, 542.
— (Il) moderno, 90.
— (Il) per i fanciulli, 647.
— (Il) yiddish, 278.
Tecnica (La) tedesca negli ultimi cinquant'anni, 51.
Tedeschi (I) e la Germania nella letteratura francese, 745.
Telarmonio (Il), 576.
Telefoni (I) secondo le più recenti statistiche, 375.
Telefonia (La) affila, 744.
Telefono (Il) e la sua marcia trionfale, 947.
— Il e le sue nuove applicazioni, 695.
— : il primo cavo, 1104.
— (Il) nella Svezia, 612.
Telefotografia (La), 109.
Telegrafi (I) secondo le più recenti statistiche, 375.
Telegrafia (La) Marconi e la dirigibilità delle torpedini, 747.
— (La) senza fili e i suoi recenti progressi, 503; la stazione di Nauen, 403; una importante innovazione, 198.
Telegrafo: un nuovo cavo transatlantico, 24.
Telepatia (La) e le sue conseguenze, 246.
Telescopio (Un) senza tubi, 47.
Temperamento (Il) francese, 697.
Tenore (Il) di vita, 1167.
Teppa (La) passa!..., 785.
Terre (Le) ancora inesplorate, 219.
Terreni (I) fabbricabili e la loro tassazione, 620, 655.
The (Il) e l'arte di prepararlo, 672, 948.
— (Il) falsificato, 138.
— (Il), la sua produzione e il suo consumo, 414.
Thera (L'antica) e i suoi scavi, 497.
Theuriet (Andrea) e l'opera sua, 734.
Thimonnier, l'inventore della macchina da cucire, 336.
Tipografia (Una) tascabile per i ciechi, 110.
Tirocinio (Il) nelle officine degli Stati Uniti, 134.
Tolstoi: suo giudizio su Shakespeare, 77.
Torino e il suo sviluppo igienico, sanitario e demografico, 66.
Torpedini dirigibili mediante la telegrafia Marconi, 747.
Torrigiano (Pietro) lo scultore che ruppe il naso a Michelangelo, 336.
Tosse (La) in chiesa, 528.
Touring Club (Il) Italiano e la grande carta d'Italia, 240.
Trafalgar e Tsuscima, 733.
Traffici (Per i) urbani, 1049.
Tramvie (Le) municipali a Londra, 2.
Transvaal (Il) restituito ai Boeri, 488.
— (Il) sotto il Ministero Botha, 384.
Treni, *vedi* Ferrovie.
Tribunali (I) militari in Svizzera, 465; in vari paesi, 516, 616.
— per fanciulli e libertà sorvegliata, 71, 560.
Trust (Il) della razza bianca, 144.
— (Il) del petrolio multato, 983.
Tsuscima e Trafalgar, 733.
Tu (Il), il voi e il lei, 1124, 1221.
Tubercolosi (La) a bordo delle navi mercantili, 412.
— (La) e una sua nuova cura, 1227.
Tunnel, *vedi* Galleria.
Turbine (Le) a vapore, 185.
« Türners' Societies » (Le) in America, 931, 933.
Twain (Mark) e i suoi studi sulla Scienza Cristiana, 555.

U

Ufficiale (L') tedesco nel 1906, 8.
Ufficiali (Gli) a Berlino e gli omnibus elettrici, 192.
— (Gli) russi, 703.
Ufficio (L') Lavori di Londra, 3.
— (L') per notizie commerciali sistema Ledoux, 592.
Ulivelli (Il capitano) e la sua morte, 644.
Ulivo (L') e il perchè del suo raccolto biennale, 1026.
Ultramicrorganismi (Gli), 1243.
Umbria (Nell'): il paesaggio e l'arte, 541.
Unioni (Le) operaie e la municipalizzazione negli Stati Uniti, 353.
Università (L') americana, 1114; impressioni del prof. Brandl, 577.
— (Le) australiane, 1248.
— (L') di Roma e la sua sistemazione, 572.
— (L') e Istituti superiori in Italia: statistiche, 180.
— (Una) ferroviaria, 808.
— (Le) francesi nelle impressioni del prof. Barrett Wendell, 395.
Università (L') italiana in Austria (*Frà Giordano*), 1217.
— (Le) italiane e la loro frequentazione, 1160.
— (Le) popolari italiane, 1021.
Uomini (I grandi): quanto rendono, 176.
Uova velenose, 72.
Usanze (Le buone) militari, 450.
Utopie sociali, 684.
Uxhull (La contessa) e i suoi romanzi, 926.

V

Vagabondo (Il) tedesco, 47.
Valori (I) del suolo e la loro tassazione, 29,620,655.
Vangelo (Il) della ricchezza, 97.
Varietà: La chirurgia degli animali (*Ernesto Mancini*), 981.
Vaughan (Il padre) e le sue prediche, 368.
Vegetarismo, *vedi* Alimentazione.
Veleno (Il) dei serpenti in commercio, 1099.
Ventilatore (Un) ad aria calda, 792.
Vermi (I) intestinali e i loro pericoli, 13.
Veronica (La) e la sua leggenda, 891.
Verso (Il) di Dante (*Carlo Bernardi*), 1148, 1173; (*F. G.*), 1196.
Vestiti (I) e il loro prezzo a New York, 383.
Vestito (Il) dei fanciulli: idee false, 623.
Via lattea (La) secondo gli ultimi studi, 427.
Viaggi (Letteratura di), 919.
(*Vedi anche* Polo).
Viebig (Clara), 296; i suoi ultimi romanzi, 925.
Villaggi-colonie per bambini poveri in Ungheria, 346.
Vini (I) francesi in Italia, 907.
Vino (Il) e la sua azione sul bacillo di Eberth, 840.
— (Il) e le sue falsificazioni, 136.
Vising (Giovanni) e il premio Nobel a Giosuè Carducci, 24.
Visita (La) medica nelle scuole, 529.
Vista (La) e la scuola, 1134.
— (La), i suoi difetti e la delinquenza, 191.
— (La) presso i popoli antichi, 607.
Vita e lavoro, 75.
— economica e movimento sociale: La ripartizione delle ricchezze in Francia, 81 — L'indennità ai deputati, 82 — La crisi ferroviaria in Europa; La lotta contro l'alcoolismo, 83 — Giardini e treni operai, 84.
— (La) si può prolungare?, 1062.
— (La) umana diventa più corta, 294.
Viticoltura (La) e la sua crisi, 872.
Vitruvio e l'arte moderna di costruire città, 1102.
Viveri (I) e il loro caro a Roma, 473.
Vocabolario (Il) e la sua prova, 370.
Voi (Il), il tu e il lei, 1124, 1221.
Von Liliencron (Detlev) considerato come poeta lirico, 890.

W

Wagner (Riccardo): una nuova raccolta di sue lettere, 193.
Waldstein (Il prof.) e gli scavi di Ercolano, 120.
Waterloo e la sua nuova leggenda, 54.
— e le parole di Cambronne, 10.
— (La battaglia di) secondo una recente pubblicazione, 895.
Wellman (Walter) e la sua divisata esplorazione polare, 819.
Weyerhäuser (F.), l'uomo più ricco di Rockefeller, 335.
Whiteley (William), un fondatore di grandi magazzini, 712.
Williams (Gardner F.), l'arbitro della produzione di diamanti nel Sud-Africa, 112.
Witte (Carlo): una sua visita al Manzoni, 1033.
Woodbine, comunità ebraica, 1055.

Y

Yiddish (L'): letteratura e dramma, 276.
Yuan Sci-kai, il primo statista cinese, 911.

Z

Zamenhof (L. L.), l'inventore dell'Esperanto, 167.
Zeiss (La Casa) e la sua fondazione, 1165.
Zoologia e acquicultura, 890.
Zucchero (Lo) come alimento dei lavoratori, 600.
Zanzare (Le) e la loro importanza economica, 623.

Digitized by Google

Anno XVII. 9 dicembre 1906 Vol. XXVII — N. 1

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

Ai nostri cortesi Abbonati

Or fa un anno, inaugurando l'annata XVI della nostra Minerva, *dicemmo:*

« *La* Minerva *si occupa di Letteratura, di Scienza, di Arte e di Politica, cioè a dire delle cose più interessanti nella vita umana. In questo vastissimo campo essa rappresenta una specie di Osservatorio, dal quale vengono segnalati al lettore italiano tutti i principali movimenti e i nuovi atteggiamenti del pensiero, i problemi intellettuali, morali e sociali, le nuove lotte, le nuove scoperte, le nuove tendenze, quali appaiono da quei potenti e sensibilissimi organi della vita contemporanea, che sono le grandi Riviste: inglesi, tedesche, americane e francesi. Nè vengono trascurate le più importanti fra le Riviste italiane, le quali pure la* Minerva *passa metodicamente in rassegna una volta al mese, chiamando l'attenzione del lettore sugli articoli più degni di nota.*

« *Se il lettore avrà la bontà di dare un'occhiata ai* Sommari *dell'annata or ora chiusa, osiamo dire che egli stesso rimarrà sorpreso della quantità e varietà e importanza dei soggetti che la* Minerva *ha trattato in un anno. Nessuna altra Rivista presenta, in fin d'anno, siffatta messe. Il cortese lettore faccia da sè gli opportuni confronti; noi accettiamo anticipatamente il suo giudizio.*

« *Gli è questa profonda convinzione della bontà e dell'utilità dell'opera nostra, che ci mette in cuore sempre nuove e sempre più gagliarde speranze per l'avvenire della nostra* Minerva, *e ci rende sicuri, e al tempo stesso orgogliosi, del benevolo appoggio di tutti gli elementi più colti, più intelligenti e più sensati che siano in Italia, a qualunque partito abbiano dato il loro nome.* »

Le stesse parole possiamo ripetere oggi, con sicura coscienza, inaugurando l'annata XVII.

Continueremo con zelo indefesso l'opera nostra, sicuri di rendere a tutti i nostri lettori un servigio non disprezzabile. Qualcuno va ripetendo che il mondo è di chi ha i quattrini; l'esperienza dimostra che quel vecchio adagio è falso: quanto più si progredisce, tanto più si tocca con mano che il mondo è di chi sa, di chi ha delle idee. Ora, la Minerva, *che fa lo spoglio regolare e sistematico delle più autorevoli Riviste del mondo, è, si può dire, un laboratorio di idee. Per qualsiasi ramo della vita pubblica, scientifica, letteraria, politica, sociale, religiosa, la* Minerva *non lascia passare nessuna delle questioni vitali, nessuno dei problemi più importanti, senza informarne diligentemente i suoi lettori, attingendo sempre, per ciascun soggetto, alle fonti più autorevoli, evitando le frasi e le digressioni inutili, afferrandosi unicamente alla* sostanza *delle idee e dei fatti.*

Ond'è che, sull'autorità di moltissimi nostri lettori e abbonati, osiamo ripetere che « nessuno può seguire attentamente la Minerva *senza risentirne grande e positivo giovamento, così nella sua cultura ampliata e sempre rinfrescata, come in ciascun ramo della sua attività, e in tutti i suoi rapporti, individuali e sociali ».*

I migliori e più efficaci « propagandisti » della Minerva *sono stati fin qui i nostri stessi Abbonati. Noi confidiamo che vorranno continuare a esserlo anche per l'avvenire.*

LA MINERVA.

Digitized by Google

LA MUNICIPALIZZAZIONE A LONDRA E I SUOI INSUCCESSI (1)

Quindici anni sono alcuni giovani entusiasti cominciarono ad andar girando per le piazze, per i giardini, per le associazioni popolari di Londra, sempre in cerca di un qualsiasi pubblico cui predicare il vangelo del socialismo. Si chiamavano da loro stessi « Fabiani », volendo così indicare il loro programma, che è quello di andare adagio e procedere con molta prudenza, sull'esempio di quel grande *Fabius*, cui i Romani diedero il nomignolo, divenuto per lui glorioso, di *Cunctator;* John Morley li qualificava per « sognatori di sogni »; i socialisti li deridevano come « socialisti al latte annacquato ». Essi interpretavano il socialismo non già come rivolta cosmopolita, bensì nei più ristretti limiti del municipalismo.

« La proprietà privata dei mezzi di produzione è un male» — essi dicevano, d'accordo in ciò con tutti i collettivisti del mondo; ma aggiungevano: « liberiamoci dalla proprietà privata con tutti i mezzi pratici a nostra disposizione; il municipio compri il gas, l'acqua, le tramvie, i *docks;* impianti depositi di carbone, forni e altre industrie per proprio conto, e tutto faccia per il bene della comunità. Vi saranno allora maggiori salari e orari più brevi per gli operai municipali; il costo dei generi e delle merci andrà sempre più scemando, e il residuo profitto, anzichè sprofondarsi nelle tasche di avidi speculatori, andrà a vantaggio della intera popolazione sotto forma di passeggi pubblici, di pensioni per la vecchiaia, o di qualunque altra iniziativa di pubblica utilità ».

Le masse democratiche di Londra ascoltavano beate questi discorsi, cui si aggiungevano promesse di biblioteche gratuite, di refezioni scolastiche parimenti gratuite, di comode abitazioni a buon prezzo, anch'esse municipali. Gli operai vedevano prossimo l'indiscusso predominio delle *Trade-Unions*.

Il "Consiglio della Contea„.

In questo terreno così ben preparato il governo conservatore piantò il « Consiglio della Contea » (*County Council*), un organismo dotato di vasti ed elastici poteri su quell'immenso labirinto di strade che è la contea di Londra.

Il Consiglio fu istituito nel 1889; nel 1892 si ebbero le seconde elezioni dei suoi membri, con risultato assolutamente favorevole al partito progressista, cioè ai democratici e ai fautori della municipalizzazione dei pubblici servizi. La schiacciante maggioranza progressista subito si mise all'opera con grande entusiasmo per attuare il suo programma; trascinata dal suo zelo, non esitò a immischiarsi in molti e molti affari su cui il Parlamento mai gli aveva assegnato alcuna giurisdizione.

Prima dell'istituzione del *County Council* l'Ufficio centrale che regolava gli affari di Londra si chiamava « Ufficio metropolitano dei lavori ». Nel 1888, ultimo anno della sua gestione, le sue spese d'amministrazione (per stipendi, pensioni, spese d'ufficio, ecc.), non giunsero a un milione di franchi; eppure lo si accusava di eccessiva grandiosità nello spendere. Nell'annata finita lo scorso marzo il *County Council* per la sola amministrazione spese più di sette milioni. Per inchieste e studi vari il *County Council* lo scorso anno sborsò quasi 2,700,000 franchi, mentre l' « Ufficio metropolitano » ne spendeva in media meno di 125,000.

Il debito di Londra è più che raddoppiato negli ultimi venti anni: nel 1886 era di soli 425 milioni di franchi, alla fine dell'ultimo esercizio era salito a 900 milioni. Nello stesso periodo di tempo Londra ha visto aumentare la sua popolazione, sì, ma non quanto il suo debito.

Le tramvie municipali.

Per ora la più importante delle imprese industriali del *County Council* è il servizio tramviario.

Avutane facoltà dal Parlamento, il *County Council* subito procedette al riscatto delle tramvie private. Ma le compre si susseguirono lentamente e a piccoli tratti; nel marzo del 1905 il Consiglio aveva comprato circa 160 chilometri di linee per oltre 50 milioni di franchi, cui, però, vennero aggiunti 25 milioni per altre spese riguardanti il traffico tramviario. Ma il Consiglio non limita qui le sue aspirazioni e già progetta di costruire o sta costruendo altre linee di tram per tutto il territorio della propria giurisdizione.

(1) Da un articolo di ERNEST E. WILLIAMS, *North American Review*, 31 ottobre.

Digitized by Google

Per trovare i mezzi occorrenti ideò un sistema altrettanto semplice quanto geniale. Londra, oltre il *County Council*, ha ventotto *Borough Councils*, che presiedono all'amministrazione più direttamente locale delle ventotto zone in cui è divisa la metropoli. Quando il *County Council* intraprende la costruzione di una nuova linea tramviaria, induce il Consiglio locale di quella zona ad assumersi un terzo della spesa. Un altro terzo viene addebitato alla Divisione dei « Miglioramenti stradali », di guisa che la « Divisione dei Tramways » non deve sopportare che un solo terzo della spesa totale.

È facile con questo sistema far credere ai cittadini che il *County Council* spende saggiamente il suo denaro in modo da assicurare un brillante successo alle sue operazioni industriali.

Lo strano è che il *County Council* non possa far pompa di utili più rilevanti. Sebbene esso abbia avuto il denaro per le sue tramvie a prestito con interessi inferiori al 3 per cento, sebbene per deprezzamento di materiali abbia calcolato una somma annua di 875,000 franchi, pari alla percentuale irrisoria di meno dell'1 ½ per cento, i suoi utili sono minimi. Nell'esercizio chiuso il marzo dell'anno scorso essi ammontarono a soli 177,000 franchi; e nel precedente esercizio si era avuto un deficit.

Indubbiamente il *County Council* otterrà migliori risultati in avvenire, ma non meno indubbio è il fatto che la municipalizzazione delle tramvie londinesi è stata un insuccesso oltremodo costoso.

L'insuccesso è dovuto in parte a cattiva amministrazione, in parte agli eccessivi ribassi di tariffe delle corse, in parte all'aumento dei salari e alla diminuzione degli orari di lavoro.

La cattiva amministrazione dipende dall'aver messo alla testa di un'industria uomini che non se ne intendono affatto; le basse tariffe sono un'offa agli elettori democratici; i salari aumentati e gli orari diminuiti si spiegano facilmente con l'attaccamento manifestato dal *County Council* alle Unioni operaie; ma possono egualmente bene spiegarsi col fatto che a migliaia sono aumentati i salariati del Consiglio dopo l'assunzione del servizio tramviario, salariati che sono nello stesso tempo elettori.

Altre aziende municipali.

Avendo parlato a lungo del servizio tramviario, poco spazio possiamo dedicare alle altre imprese industriali del *County Council*. Perciò diremo di due soltanto.

Per una ragione o per l'altra, ma per il clima principalmente, il servizio di piroscafi sul Tamigi non fu mai molto remunerativo neppure ad aziende private; tanto meno avrebbe potuto esserlo per conto del municipio. A stento il *County Council* ottenne dal Parlamento il permesso di assumere questa nuova impresa; finalmente il servizio municipale di navigazione fluviale cominciò nel giugno del 1905, e subito si distinse per l'incompetenza di coloro che ne avevano la direzione.

Naturalmente, con l'andar del tempo si ebbero miglioramenti tecnici anche in quel servizio, ma finanziariamente la prova è stata davvero disastrosa. Secondo il preventivo della Commissione preposta dal *County Council* al servizio della navigazione, introiti e spese dovevano equipararsi per una somma di circa 2,500,000 franchi l'anno. Previsioni sbagliate! Alla fine di novembre gl'introiti erano scesi a 2500 franchi la settimana; durante l'inverno le spese furono tredici volte maggiori degl'incassi.

Una parola, ora, sull'« Ufficio Lavori », il quale presiede direttamente ai lavori pubblici della metropoli senza il tramite di appaltatori. Agli occhi del pubblico questo ufficio viene fatto figurare come il miglior mezzo di risparmiare denaro che altrimenti andrebbe nelle tasche d'ingordi speculatori.

Sino all'autunno del 1902 il Consiglio ammetteva che l' « Ufficio Lavori » aveva avuto un deficit di quasi 1,800,000 franchi; dopo annunciò qualche piccolo utile, ma assai probabilmente le sue cifre sono artificiose. A ogni modo è provato che, mentre un qualsiasi ufficio governativo paga a un intraprenditore privato circa 478 franchi per ogni *rod* (circa 5 metri) di solida muratura, il *County Council* per mezzo del suo « Ufficio Lavori » calcola 700 franchi il *rod* un lavoro murario di qualità inferiore.

Ecco un esempio dei saggi criteri con cui il *County Council* intraprende i lavori. Si doveva costruire un manicomio. La cifra minore richiesta all'asta da un intraprendi-

Digitized by Google

tore privato era di 7,414,375 franchi; l'« Ufficio Lavori » restò aggiudicatario per franchi 7,111,125; la complessiva spesa sostenuta dall'Ufficio salì a 8,262,500 franchi.

Qualche tempo dopo venne pubblicamente affermato che, mentre il muratore salariato da intraprenditori privati mette in opera 1000 mattoni al giorno in media, il muratore dipendente dall'« Ufficio Lavori » ne mette 330 al massimo. La « Commissione per le finanze » del *County Council* fu obbligata ad aprire un'inchiesta su questa accusa, e il suo rapporto equivalse quasi a una confessione della verità dell'addebito.

Sempre avanti!

Il *County Council* non rinuncia ai suoi progetti di collettivismo per l'insuccesso degli esperimenti finora attuati. Ora si propone di fornire l'energia elettrica a tutta Londra; ma il relativo progetto, che venne qualificato per pazzo, fu respinto dal Parlamento, e... *parce sepulto.*

La mania industriale del Consiglio è insaziabile, e aumenta quanto più viene soddisfatta. Esso mira a essere l'unico industriale di Londra, s'ingerisce in tutti i possibili campi d'industrie, schiaccia l'iniziativa privata sempre e fin dove può. Intanto il debito pubblico della metropoli aumenta a dismisura, diminuiscono le opportunità delle industrie private, le imposte locali sempre più salgono di anno in anno per pagare i costosi capricci dei municipalisti.

L'INFERNO DI RE LEOPOLDO
IL CONGO (1)

Fino a non più di un anno fa, la politica coloniale del re Leopoldo del Belgio, o, per meglio dire, l'impresa commerciale di questo sovrano nel Congo, era considerata dalla grande maggioranza dei suoi sudditi quasi come una cosa sacra; non solo la critica, ma anche la più modesta domanda di schiarimenti era considerata come un delitto di lesa maestà e di lesa patria; il Parlamento belga non esercitava su quell'impresa il più piccolo controllo; la stampa rimaneva muta, e se, per caso, si alzava una voce coraggiosa a denunziare degli abusi, i tribunali condannavano senza esitazione.

Senonchè, il 5 novembre del 1905, fu pubblicata la relazione della Commissione d'inchiesta che il re Leopoldo era stato costretto a mandare nel Congo, sotto la pressione del Governo inglese; e quella relazione dimostrò come le voci di abusi, lungi dall'essere calunniose, non rappresentavano che un pallido e incompleto riflesso di quello che più tardi venne chiamato « l'inferno di re Leopoldo ».

Vennero alla luce, infatti, i più gravi soprusi, i più deplorevoli atti di crudeltà, da parte delle Compagnie che in quel lontano Stato dell'Africa esercitano il commercio del caucciù, dell'avorio e della coppale: queste compagnie — tre delle quali, le più importanti, con un capitale complessivo inferiore a 3 milioni di franchi, realizzarono, in meno di cinque anni, un guadagno superiore ai 32 milioni, e le azioni di una delle quali, del valore di 500 franchi, hanno dato in cinque anni 2550 franchi di dividendo — si resero colpevoli di ogni sorta di crudeltà: massacri di uomini, torture di donne e di fanciulli, incendi di villaggi, spopolamento di regioni intere, per spirito di rapacità e di lucro.

Da quando, nel 1885, fu fondato lo Stato indipendente del Congo, fino al 1890, re Leopoldo, sovrano di quello Stato, aveva curato il pacifico e progressivo sviluppo del paese; rari erano stati i conflitti con gli indigeni, e, per dirla con una sola frase, si erano gettate le basi di un'opera di vera colonizzazione. Ma, dopo il 1891, incominciò una lunga serie di errori, per non dire di delitti, e la documentazione di questi errori, oltre che nella relazione citata, si trova in un volume di F. Cattier, professore all'Università di Bruxelles, intitolato: *Étude sur la situation de l'État indépendant du Congo*, il quale, fra altro, cita degli esempi caratteristici delle menzogne che l'amministrazione del Congo diffondeva in mezzo al pubblico, per mantenerlo nell'errore circa le vere condizioni del paese.

I risultati di un'inchiesta.

Il testo completo dell'inchiesta eseguita dalla suddetta Commissione non è stato pubblicato, giacchè esso conteneva dei documenti troppo compromettenti. Si conoscono,

(1) Da un articolo di CHARLES GERICAULT, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 15 novembre.

Digitized by Google

però, le conclusioni che la Commissione ha dedotte dalle sue indagini; e queste conclusioni, benchè obbiettive e moderate, risultano di una schiacciante severità e rappresentano una terribile requisitoria contro l'amministrazione.

I commissari non esitano a dichiarare che nel Congo belga la libertà di commercio, in realtà, non esiste più, in causa dei monopoli accaparrati dallo Stato e dalle Società concessionarie. Non ci troviamo, dunque, di fronte a un'impresa umanitaria e coloniale, bensì davanti a un'impresa essenzialmente commerciale; e il re Leopoldo del Belgio, sovrano dello Stato indipendente del Congo, si trasforma in un mercante di caucciù, d'avorio e di coppale, mercante onnipotente, che dispone di grandi mezzi per sbarazzarsi dei concorrenti.

Gli utili considerevoli prodotti dalla vendita del caucciù indussero il Governo a restringere sempre più la portata del termine « terre occupate dagli indigeni », estendendo, per contro, al massimo quello delle terre vacanti, di proprietà dello Stato; e l'applicazione restrittiva delle disposizioni concernenti il sistema fondiario ebbe per effetto d'inchiodare, quasi, gli indigeni nei loro villaggi, mentre lo Stato dava la massima estensione ai terreni demaniali, e, con evidente violazione degli impegni internazionali da esso assunti, si applicava sistematicamente a ostacolare la colonizzazione in tutte le regioni dell'Alto Congo, per modo da tener lontani i possibili testimoni dei suoi atti di coercizione, e rifiutava di vender terreni ai coloni, e proibiva agli indigeni del paese di alienare le poche terre ad essi appartenenti.

Non contento di questa spogliazione commessa a danno degli indigeni, lo Stato esige da essi un'imposta, nella forma di prestazione di lavoro; in altre parole, esso ha imposto una larvata schiavitù, crudele quanto mai, giacchè, se i disgraziati indigeni costretti alla prestazione di lavoro non si mostrano troppo zelanti, vengono maltrattati e, perfino, massacrati senza pietà.

L'autore accenna, fra altro, alle crudeli mutilazioni, di cui gli indigeni del Congo sono stati vittime. Prima che la Commissione d'inchiesta partisse per il Congo, si credeva generalmente nel Belgio che i racconti di siffatte mutilazioni fossero calunnie, inventate di sana pianta dal famoso « sindacato dei commercianti di Liverpool », agitato come uno spauracchio dai difensori della politica coloniale di re Leopoldo. Senonchè i commissari dovettero accertarsi che quei racconti rispondevano a una triste realtà; essi videro con i loro occhi dei mutilati, fra i quali un fanciulletto di dieci anni, al quale erano stati tagliati la mano destra e il piede sinistro, una donna che era stata mutilata del piede destro, e simili.

Orribili atti di crudeltà furono accertati, sopratutto nella concessione della celebre Società del caucciù chiamata *Abir* (Anglo-Belgian India Rubber); e quando la pubblicazione di questi atti costrinse re Leopoldo a promettere delle riforme, egli affidò l'incarico di elaborarne il piano precisamente al direttore di quella Compagnia!

I possedimenti della Corona.

Non meno maltrattati dei negri delle Società concessionarie sono gli indigeni dei possedimenti della Corona; possedimenti intorno ai quali il Cattier, che li chiama « una delle più strane creazioni » di re Leopoldo, fornisce alcuni dati.

L'istituzione di questi possedimenti risale al 1892, ed è consacrata da un decreto che, per molto tempo, rimase segreto; la loro superficie è immensa, inferiore di poco ai 290,000 chilometri quadrati, eguale, cioè, a dieci volte la superficie del Belgio, e comprende un quarto della zona dedicata alla produzione del caucciù.

E' difficile calcolare le risorse di questi possedimenti, giacchè intorno alla loro amministrazione si è conservato sempre il più geloso segreto; si sa, però, che i terreni facenti parte dei possedimenti della Corona sono stati, finora, coltivati per cura, e, probabilmente, a spese dello Stato, ricorrendo all'imposta della prestazione di lavoro. Si sa pure che il regime fondiario, al quale più sopra abbiamo accennato, è stato applicato con estremo rigore, e che la popolazione è stata decimata. Quanto agli utili che dallo sfruttamento di quelle terre sono stati ricavati, se ne ha un indizio nei documenti ufficiali del Registro, dai quali risulta che nei soli circondari di Ostenda e di Bruxelles l'amministrazione dei possedimenti della Corona ha acquistato beni immobili per più di 31 milioni e mezzo di franchi. Si può dire, pertanto, che il regime leopoldiano esaurisce il Congo e ne compromette l'avvenire, a tutto vantaggio del sovrano.

Digitized by Google

I debiti di re Leopoldo.

Nel 1890 re Leopoldo, trovandosi in imbarazzi finanziari, ottenne dal Belgio, come sovrano dello Stato del Congo, un prestito di 25 milioni di franchi, 5 dei quali gli vennero pagati subito, il resto in annualità di 2 milioni ciascuna; per questo prestito il Belgio rinunziò a ogni interesse per lo spazio di dieci anni; e fu stabilito che, sei mesi dopo spirato questo termine, lo Stato belga poteva annettersi il Congo, con tutti i beni, diritti e vantaggi annessi, oppure prolungare il prestito di altri dieci anni con un interesse del 3,5 per cento. Secondo una clausola della convenzione a questo scopo stipulata, lo Stato del Congo si impegnava a non contrarre nessun nuovo prestito senza il consenso del Governo belga.

Ora, quest'ultima clausola fu violata da re Leopoldo, il quale, incassati appena i primi 10 milioni della somma presa a prestito dai suoi sudditi, contrasse segretamente un altro prestito di 6 milioni con un banchiere di Anversa, dando, come garanzia, una parte importante del territorio congolese, di quel territorio di cui egli non poteva disporre, perchè esso faceva parte della garanzia accettata dal Belgio. In tal modo il sovrano compiva un atto che, se fosse stato commesso da un semplice privato, avrebbe avuto per risultato di condurlo in tribunale.

Quando nel 1895 re Leopoldo si trovò a dover pagare i 6 milioni al banchiere suddetto, si vide costretto a confessare le proprie irregolarità al Parlamento belga: e questo, trovandosi nell'alternativa o di anticipare al suo re i 6 milioni, o di perdere dei vasti territori della sua futura colonia, si rassegnò, senza entusiasmo, a un nuovo sacrificio. In quell'occasione re Leopoldo dovette rassegnarsi a udire delle crude verità, e il conte De Mérode, ministro belga degli affari esteri, discendente di una delle più illustri famiglie del paese, presentò immediatamente le dimissioni, per protestare contro quella politica equivoca, di cui egli non voleva assumere la responsabilità.

Di tutto ciò sembra che re Leopoldo si sia dimenticato, a giudicare dal tono superbo della lettera con la quale egli accompagnava i decreti del 3 giugno u. s., concernenti le riforme da introdursi nel Congo. Fra queste riforme ve ne sono di buone, ma, disgraziatamente, la sostanza del regime di costrizione e di monopolio rimane intatta.

La situazione attuale.

In queste condizioni si aprirà, prossimamente, al Parlamento belga la discussione sulla politica coloniale di re Leopoldo.

Dopo le rivelazioni della Commissione d'inchiesta, non sembra che la fede monarchica possa entrar di mezzo, poichè già si registrano fra gli avversari dell'azione leopoldiana nel Congo uomini che, in passato, furono fedeli servitori del re; fra questi il Beernaert, che nel 1890 fu presidente del Consiglio e si fece garante del prestito di 25 milioni, ora dichiara che in quell'occasione egli fu ingannato.

È da tenersi conto anche dell'atteggiamento dell'Inghilterra, la quale minaccia un *ultimatum;* infatti, sir Edward Grey ha dichiarato formalmente alla Camera dei Comuni che, se il sovrano del Congo non concederà nuove e più larghe riforme, il Governo britannico è risoluto a intervenire.

DIETRO LE MURA DELLA PRIGIONE

CONTRO LE TEORIE LOMBROSIANE (1)

Col titolo « Dietro le mura della prigione » (*Hinter Kerkermauern*), e col sottotitolo di « Contributo alla psicologia criminale » il dott. Johannes Jäger, che per quindici anni è stato cappellano in una grande casa di correzione della Baviera e in un penitenziario anche più grande, ha pubblicato recentemente, presso la casa editrice K. W. Mecklenburg, di Berlino, un interessantissimo volume, il quale reca un notevole contributo alla letteratura di quella scuola criminalista tedesca che combatte la teoria lombrosiana del delinquente nato, e non accetta la tesi dell'*homo delinquens* e non ammette l'irresponsabilità.

Questo volume merita di essere additato all'attenzione generale non solo per il materiale psicologico che contiene e per la dimostrazione, che esso dà, della necessità di riformare le leggi penali, il sistema carcerario e certi istituti di assistenza, ma anche per una sua caratteristica del tutto

(1) Da un articolo di Arthur Sewell, *Die Nation*, 17 novembre.

Digitized by Google

speciale. Negli stabilimenti penitenziari della Baviera vige l'uso di concedere ai carcerati di buona condotta, quando ne facciano richiesta, un quaderno in cui possono, liberamente e senza alcun controllo, tradurre in iscritto i loro pensieri e sentimenti: questi brani autobiografici hanno fornito in gran parte il materiale all'opera del Jäger.

L'autore riconosce al Lombroso il merito di aver fondato l'antropologia e la psicologia criminali: ma, secondo lui, i risultati delle indagini lombrosiane sono unilaterali e falsi: da un'accurata e obbiettiva osservazione di quindici anni egli ha ricavato la convinzione che il delinquente ha le stesse qualità e particolarità psicologiche dell'incensurato di egual grado sociale e di eguale livello intellettuale: il delinquente, secondo Jäger, non rappresenta una tipica varietà del *genus humanum*, nè ha delle particolarità caratteristiche specifiche.

A conforto di questa tesi egli riporta le memorie autobiografiche di trentadue delinquenti, che egli crede di poter considerare come assolutamente sincere e fededegne. Comunque sia, queste memorie meritano di esser lette con attenzione e con sentimento di umana compassione, e la loro lettura commuove quant'altra mai. Da esse si possono ricavare delle interessanti conclusioni generali in quanto si riferisce sopratutto alle cause della delinquenza, al sistema da seguire nel punirla, ai provvedimenti da prendere per limitare la recidività.

Le cause della delinquenza.

Le cause principali della delinquenza, quali risultano dalle pagine autobiografiche dell'opera del Jäger, sono le seguenti:

Prima di tutte, le tristi condizioni famigliari: non pochi di quei delinquenti hanno avuto una fanciullezza dolorosa quanto mai, esposti ai più brutali maltrattamenti di un genitore disumano, che per di più bistrattava anche la moglie e che alla propria famiglia faceva soffrir la miseria sprecando i suoi guadagni all'osteria.

Non meno numerosi sono gli individui che confessano di essere stati precocemente guastati da una educazione sbagliata, quali in casa, quali nella scuola, quali in ambedue gli ambienti; un'educazione o troppo fiacca, o eccessivamente severa nella repressione, tale da non procurare al giovanetto la nozione della moralità e da indurlo nell'abitudine della menzogna e dell'ipocrisia.

Più d'uno si lagna di essere stato contrariato nella sua naturale inclinazione nella scelta della professione, e riconosce di essersi avviato per la strada del vizio appunto per essere stato forzato a intraprendere una carriera per la quale non sentiva inclinazione alcuna, talvolta anzi repulsione.

Altre cause di delinquenza sono la passione del bere e altri eccessi, i quali, imponendo a chi vi si abbandona la necessità di avere a propria disposizione del denaro, spesso lo spingono alla frode, alla malversazione, al furto. — Ne è da dimenticare il continuo indebolirsi del sentimento religioso: sentimento a proposito del quale uno dei disgraziati collaboratori del Jäger scrive:

« Dalla bocca delle « classi superiori » si sente risonare abbastanza forte un grido: che al popolo deve essere conservata la religione. Ma non interrogate quelle classi intorno alla loro religione: esse non ne abbisognano, perchè hanno intelligenza, educazione e denaro: è il popolo, sono gli uomini di grado inferiore che della religione hanno bisogno... E intanto si dimentica una cosa, che non verrà mai richiesta abbastanza: il buon esempio ».

Infine, una delle cause più tragiche è quella, inerente all'attuale regime economico, delle strettezze materiali derivanti dalla malattia o dalla disoccupazione, le quali spesso bastano a trasformare un uomo d'ordine in un delinquente.

Il sistema carcerario.

In quasi tutte le autobiografie è deplorata la crudeltà della punizione inflitta a coloro che, pur avendo trasgredito la legge, non sono ancora caduti nel fondo dell'abisso della delinquenza. Costoro potrebbero ancora rialzarsi e riabilitarsi, ma il contatto a cui sono costretti, per mesi o per anni, con malfattori della peggiore specie, finisce col guastarli.

« Non posso davvero vedere un procedimento umano — scrive uno dei carcerati — nel mettere insieme con delinquenti moralmente perduti un giovane di diciotto o venti anni che in una rissa abbia ucciso un uomo... Io considero tal cosa come un delitto addirittura, perchè in quella compagnia il giovane viene rovinato per sempre ».

Bisognerebbe, secondo uno degli « autori », mettere insieme gli individui perduti senza

Digitized by Google

speranza; gli altri, quelli che ancora potrebbero rialzarsi, dovrebbero essere rinchiusi isolatamente; oppure, dai locali ove questi lavorano in comune, dovrebbero esser tenuti lontani i delinquenti induriti.

Parla un condannato a morte.

Commoventi sono le confessioni di un individuo che a ventidue anni era stato condannato a morte per avere, in un accesso di gelosia, ucciso premeditatamente il suo rivale.

« Eppure — egli dice — avevo la coscienza di non essere un assassino, di non meritare di essere legato al ceppo e di aver tagliata la testa... Avevo agito con premeditazione, è vero. Ma perchè non avevo sfidato a duello il mio rivale, e non lo avevo ucciso con una pistolettata? Se così avessi fatto, non sarei stato condannato a morte: mi avrebbero chiuso per qualche anno in una fortezza e sarei stato accolto nelle file degli uomini cavallereschi! »

In attesa che gli venga annunziato il giorno della esecuzione, il disgraziato si abbandona alla disperazione; non mangia più, diventa uno scheletro, a mala pena può reggersi sulle gambe. Una sera finalmente entra nella sua cella il direttore delle carceri; il condannato, che stava per addormentarsi, balza in piedi esterrefatto, e gli viene comunicato che la pena di morte è stata commutata nel carcere a vita. « Mi sembrò di esser rinato » egli dice: nemmeno la grazia, la liberazione completa accordatagli alcuni anni dopo grazie al suo ottimo comportamento, lo commosse così profondamente e gli recò tanta gioia.

La difficoltà della riabilitazione.

La vecchia storia del primo passo falso, al quale fatalmente seguono gli altri, si ripete in queste pagine con insistenza dolorosa. Quale è la causa principale della recidività? Questa: che l'individuo il quale ha subìto una condanna, sia pur essa abbastanza lieve, quando ritorna in seno alla società si vede chiuse tutte le vie: da tutti egli è schivato: il procurarsi del lavoro gli riesce estremamente difficile, e, se ha la rara fortuna di trovare un posticino, vive sempre nel timore di essere scacciato da un momento all'altro.

I disgraziati che, usciti dalla prigione, sono animati dalla migliore intenzione di tornare sul cammino dell'onestà, risentono dolorosissimamente la costrizione della vigilanza di cui sono oggetto da parte della polizia. Questa sorveglianza, in una pagina del libro, è qualificata come un nonsenso addirittura: infatti, per chi ha intenzione di correggersi essa non è che una molestia e, in molti casi, un danneggiamento; per chi è deciso a proseguire nella via del delitto, essa riesce perfettamente inutile. Conviene riconoscere che la questione della vigilanza degl'individui usciti dalla prigione non è facile a risolversi; ma d'altra parte è pur vero che il sistema attuale deve essere radicalmente riformato.

Questa e altre suggestioni derivano dalla lettura delle pagine autobiografiche che il Jäger ha raccolte; pagine il cui valore etico e sociale non può essere negato anche da chi, pur sapendo che esse sono state scritte senza alcuna idea di pubblicazione, tuttavia si rifiuti a considerarle come rispondenti tutte e del tutto alla pura verità.

L'UFFICIALE TEDESCO NEL 1906 (1)

La Germania attribuì sempre l'alto valore del suo esercito alle qualità del corpo degli ufficiali. Bismarck diceva che la Francia nella sua riorganizzazione militare poteva bensì copiare i suoi vincitori, ma aggiungeva con orgoglio esservi una cosa che non si può imitare: l'ufficiale prussiano.

Di intelligenza alquanto limitata, di cultura mediocre, circondato dal prestigio della nascita e del grado, sicuro della particolare benevolenza del sovrano, tenuto in considerazione da tutti, l'ufficiale prussiano, fino a non molti anni fa, lavorava assiduamente e coscienziosamente, certo di «arrivare» alla sua ora, trovandosi in condizioni eccellenti per lo sviluppo del carattere, perchè non era alla mercè dei capricci di un personaggio qualsiasi. — Oggi non è più così. Nel corpo degli ufficiali tedeschi si avvertono dei sintomi di disorganizzazione. Senza parlare del romanzo e del teatro, che hanno messo in evidenza le antipatie di una parte del pubblico per una parte dell'esercito, vi sono delle pubblicazioni documentate, le quali dimostrano come il corpo degli ufficiali tedeschi, da una quindicina di anni a questa parte, sia peggiorato.

(1) Da un articolo del maggiore Emile Mayer, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, novembre.

Digitized by Google

L'autore accenna ad alcune di queste pubblicazioni, fra le quali meritano di essere rilevate quella di un ufficiale prussiano, che si nasconde sotto il velo dell'anonimo, intitolata: « Il socialismo rivoluzionario nell'esercito tedesco »; il libro del conte Zéryn, intitolato: *La débâcle de l'Allemagne dans la guerre prochaine* (Parigi, Albin Michel), e lo studio di E. Reybel « La crisi dell'esercito tedesco ».

Non tutte le opinioni sono concordi circa l'entità del male: alcuni parlano di una malattia quasi incurabile; altri non vedono che una di quelle crisi passeggere, alle quali nessun organismo può lusingarsi di sfuggire. Esaminando le cause della recente metamorfosi, noi vedremo se l'alterazione di cui ci occupiamo sia superficiale o profonda, se il male sia destinato ad attenuarsi, oppure a prendere più salda radice.

L'opera del Kaiser.

Oltre alla pace prolungata, un fattore principale della trasformazione di cui ci occupiamo è stato l'avvento di un sovrano il cui carattere e le cui tendenze sono abbastanza noti perchè occorra definirli. Guglielmo II ha una vera passione per l'esercito, e se ne occupa molto, troppo, quasi; egli ha comunicato a quanti lo circondano alcunchè della sua turbolenza, e il primo risultato della sua influenza è stato di gettare negli animi un senso di instabilità, di malsicurezza, che ha avuto effetti funesti sui costumi degli ufficiali e sul loro carattere. Al regime metodico del suo grande avo egli sostituì il sistema degli scatti, e poichè gli manca il tempo di occuparsi regolarmente e minuziosamente di tutti i particolari che all'andamento dell'esercito si riferiscono, egli si rimette per una quantità di cose al suo gabinetto militare, e ai comandanti dei corpi d'esercito; e così questi come quello esercitano un potere che toglie agli ufficiali di minor grado ogni iniziativa, ogni indipendenza di carattere: gli uffici dello Stato Maggiore vorrebbero dirigere ogni cosa e uniformare ogni cosa, e con le frequenti ispezioni ostacolano l'azione degli ufficiali comandanti di compagnia.

Lo spirito di cortigianeria.

Quanto alla mentalità generale del corpo degli ufficiali, l'attuale sistema ha questo risultato: che ciascuno si fa piccino di fronte ai superiori, e, più che ad adempiere coscienziosamente il proprio dovere, pensa a farsi benvolere dai capi.

L'esempio, del resto, viene dall'alto. In passato, il grande Federico, misurandosi alle manovre con qualcuno dei suoi generali, non credeva di degradarsi lasciandosi battere da lui, anzi riconosceva, all'occasione, la propria inferiorità. L'imperatore attuale non ragiona così: anch'egli nelle grandi manovre assume regolarmente il comando di una parte dell'esercito; ma il generale che comanda la parte avversaria deve lasciarsi battere dal giovane sovrano, e i giudici debbono dichiarare infallibilmente che Guglielmo II ha riportato la vittoria. Degli alti ufficiali distintissimi, quali il maresciallo Waldersee, Kretschmann, Verdy du Vernois, Bronsart von Schellendorf, caddero in disgrazia per essersi permessi di criticare le disposizioni prese dall'imperatore alle grandi manovre.

Per dirla in poche parole, l'esercito tedesco, e, più specialmente, il corpo degli ufficiali, è stato invaso dallo spirito di cortigianeria, con grave pregiudizio della dignità umana, nonchè della moralità.

Capacità e moralità.

Nè, d'altra parte, questo corpo ha acquistato in capacità individuale. Infatti, come per il passato, l'istruzione dei giovani che si avviano a questa carriera termina con l'esame di maturità, corrispondente alla nostra licenza liceale; e si cerca di evitare che gli ufficiali abbiano una cultura troppo alta, perchè l'intellettualismo predispone gli animi alla indipendenza.

Mentre nessun miglioramento si manifesta nel campo del sapere, un evidente deterioramento si avverte nei costumi. In mezzo agli ufficiali tedeschi si diffonde sempre più il vizio del bere e del giuocare, l'abitudine di contrar debiti, la quale, non di rado, conduce a deplorevoli espedienti, ad atti condannabili. Alcuni clamorosi processi, certe discussioni avvenute in Parlamento, le rivelazioni di alcuni giornali, non lasciano alcun dubbio in proposito. Gli ufficiali, molti dei quali non hanno beni di fortuna, costretti a spendere per non sfigurare, cadono nelle unghie degli usurai; altri cercano di salvarsi con qualche buon matrimonio. Ma i padri di famiglia esitano, oggi, a dar le loro figliuole agli ufficiali, mentre

Digitized by Google

in passato anche gli ufficiali poveri facevano, senza difficoltà, eccellenti matrimoni; nè era raro il caso che un ufficiale povero venisse aiutato dal sovrano che, attingendo alla propria cassetta particolare, gli costituiva una dote. Questo sussidio reale *(Königszulage)*, che permetteva a molti ufficiali di farsi una famiglia, da Guglielmo II è stato soppresso; e in numero non piccolo sono gli ufficiali che, non avendo una famiglia, condannati alla povertà e al celibato, si lasciano andare per la via del vizio.

Contemporaneamente viene aumentando la ingiusta predilezione di cui gode la nobiltà; mentre nel 1817 la Guardia Reale prussiana comprendeva più di 100 ufficiali non titolati, dall'annuario del 1903 risulta che i non titolati in questo corpo sono non più di quattro. Ai nobili sono riservate le buone guarnigioni, l'accesso allo Stato Maggiore, vantaggi di ogni sorta; e nessuno può negare il predominio di quello che il conte Zéryn chiama: « sistema delle preferenze ».

L'autore confessa che nell'analizzare i mali di cui soffre il corpo degli ufficiali tedeschi, egli si è servito qua e là di « lenti di ingrandimento che hanno il difetto di avere alquanto deformato l'aspetto delle cose ». Egli afferma, però, che il male esiste: latente piuttosto che dichiarato, ma che, secondo ogni probabilità, questo male è destinato a svilupparsi sempre più.

Esercito e popolo.

Intanto, sempre più si allarga l'abisso fra l'esercito, rappresentato dal suo elemento stabile, ossia dai militari di professione, e il popolo, che a questo esercito fornisce le masse temporanee dei soldati: gli ufficiali nobili aggiungono al pregiudizio di razza il pregiudizio di casta, e vivono disinteressandosi del proletariato e delle questioni che ad esso si riferiscono. Questo screzio non è ancora evidente; il prestigio delle glorie passate, il sentimento della grandezza del paese, la necessità dell'unione mascherano ancora il dissidio; ma è un fatto che la borghesia e la classe operaia mal si adattano allo sviluppo di quella aristocrazia militare che, non essendo fondata sul merito, e non avendo l'aureola delle grandi virtù, appoggia la sua superiorità su prerogative ingiustificate.

Quando un giovane di buona famiglia, intelligente, studioso, è stato ufficiale per alcuni anni, difficilmente rimane nell'esercito: egli trova quell'ambiente troppo inferiore al suo valore, le occupazioni troppo meschine, troppo scarse le probabilità di avanzamento. Così il corpo degli ufficiali si impoverisce sempre più di buoni elementi, e in esso non restano che, da una parte i fanatici, più o meno ambiziosi o arrivisti, dall'altra la massa delle mediocrità. Nel corpo degli ufficiali vi è apparentemente una certa unità, in quanto essi si stringono insieme per fronteggiare il nemico comune, il borghese; ma questa unione non è che apparente; nel corpo stesso lo screzio si viene determinando, e insieme con l'invidia penetrano le delazione, l'intrigo, la corruzione.

L'autore chiude il suo articolo riconoscendo che vi può essere qualche esagerazione nel quadro da lui tracciato, ma affermando che le linee essenziali sono, nel loro insieme, abbastanza esatte.

Per mancanza di spazio rimandiamo al prossimo numero la pubblicazione di vari articoli: « Una scuola per le madri »; « La nuova leggenda di Waterloo »; « Cinquant'anni di tecnica tedesca »; « Il presente e l'avvenire di Cuba », ecc.

LE PAROLE DI CAMBRONNE
A WATERLOO (1)

Per giudicare dell'autenticità, o, meglio della probabilità della celebre frase di Cambronne: *La Garde meurt et ne se rend pas*, è bene precisare le circostanze in cui egli si trovò nella giornata del 18 giugno 1815.

Il generale Cambronne era maggiore dei cacciatori a piedi della Vecchia Guardia, e come tale comandava il primo reggimento composto di due battaglioni. Alla testa di uno di questi battaglioni egli si trovò verso la fine della battaglia, quando Napoleone, per proteggere la ritirata, ordinò ai tre battaglioni tenuti in riserva di formarsi in quadrato, a circa cento metri dalla Haye Sainte. Questi battaglioni, dopo aver respinto varie cariche di cavalleria, battuti da ogni parte dalla fucileria della fanteria inglese e dal fuoco a mitraglia di tre batterie, retrocessero passo a passo, compiendo la celebre ritirata letteralmente circondati dai nemici. In mezzo ai colpi di fuoco, alcuni ufficiali inglesi gridavano a quei vecchi soldati: « Arrendetevi! » In questo momento Cambronne, che si

(1) Da due articoli di HENRY HOUSSAYE, membro dell'Accademia Francese, *Revue Bleue*, 17 e 24 novembre.

Digitized by Google

trovava a cavallo, nel quadrato del secondo battaglione del primo cacciatori, avrebbe pronunziato la frase o la parola molto energica, ma poco pulita, che gli viene attribuita.

" La Garde meurt et ne se rend pas „.

La frase: *La Garde meurt et ne se rend pas* comparve, per la prima volta, nel *Journal Général de France* sei giorni dopo la battaglia di Waterloo, quando nessuno di coloro che a quella battaglia avevano preso parte era ancora tornato a Parigi. A quanto si dice, essa fu inventata da Balison de Rougemont, autore drammatico, romanziere, poeta, che nel 1815 collaborava al *Journal Général* e al *Journal de Paris*. Essa fece subito grande effetto, e il 28 giugno fu ricordata alla Camera dei rappresentanti, quando a Parigi non v'era ancora nè un ufficiale, nè un soldato della Vecchia Guardia.

È da notarsi una circostanza importante: che, cioè, la frase non fu ripetuta davanti al Consiglio di guerra che giudicò Cambronne; nè il comandante Delon, nel suo rapporto, che era piuttosto un panegirico che un atto di accusa, nè Berryer nella sua difesa, citano l'eroica risposta.

Accennando alle controversie alle quali la questione di questa frase diede luogo, l'autore rileva la nessuna importanza di certe testimonianze sulle quali essa viene fondata, come alcune opere pubblicate dal 1818 al 1842. Nè maggiore importanza può attribuirsi alle parole di Soult, il quale alla Camera dei deputati, il 2 febbraio 1843, disse di essersi trovato accanto a Cambronne quando questi pronunciò la sua famosa frase: a Waterloo, infatti, Soult non si trovava vicino a Cambronne, bensì stava insieme con Napoleone. Dopo il 1842 i figli del generale Michel, ucciso a Waterloo, vollero rivendicare al loro genitore l'onore di aver lanciata quella fiera risposta contro gl'Inglesi vittoriosi, e nell'istanza rivolta al re Luigi Filippo citarono parecchie testimonianze, la maggior parte delle quali, piuttosto che affermative rispetto a Michel, sono negative rispetto a Cambronne.

Dichiarazioni di Cambronne.

Volendo riassumere la storia della famosa frase, vediamo che la sua tradizione è formata dai seguenti elementi: un'origine sospetta, delle testimonianze più o meno sospette anch'esse, delle negazioni e delle affermazioni, nessuna delle quali ha per autore un irrefutabile testimonio auricolare. Una sola persona poteva dare sulla questione una testimonianza decisiva, Cambronne. Ora, Cambronne ha costantemente e ostinatamente negato di aver pronunziato la frase che gli viene attribuita. Tutte le volte che egli venne interrogato in proposito la sua risposta fu sempre negativa.

Nel luglio del 1815, trasportato come prigioniero di guerra ad Ashburton, trovandosi a tavola con alcuni compagni di prigionia, che avevano appreso dai giornali francesi la sua risposta all'intimazione nemica, e che lo complimentavano per quelle parole, rispose: « Mi rincresce, ma non ho detto ciò che mi si attribuisce. Ho risposto altra cosa, non quello che viene riferito ».

Dopo la rivoluzione di luglio, il 19 settembre 1830, in un banchetto dato dal municipio di Nantes alla guardia nazionale di Angers e agli ufficiali della guarnigione, Cambronne, che sedeva alla tavola d'onore, confessò formalmente le celebri parole che gli erano attribuite, facendo questa dichiarazione: « Invitato ad arrendermi risposi qualche parola, meno brillante, forse, ma di una energia più soldatesca ».

La parola.

Di contro alla tradizione della frase sta quella della parola poco parlamentare, riferita da Victor Hugo nei *Miserabili*. Questa parola si trova, non citata testualmente, ma fatta comprendere per la prima volta nel 1834, nel *Dictionnaire des contemporains* del Rabbe; e in favore di essa stanno non poche testimonianze notevoli, fra le quali quelle indirette del Cambronne stesso, rappresentate dalle parole che abbiamo citato più sopra, quella di un sergente che si trovava nel quadrato comandato da Cambronne, ed altre.

Il primo scrivano del notaio della viscontessa Cambronne compilò nel 1853 una *Vie de Cambronne*, in base alle notizie e alle informazioni che gli vennero fornite dalla vedova stessa del generale; questo autore, Rogeron de la Vallée, così riferisce l'episodio di Waterloo:

— Arrendetevi! — gridano gl'Inglesi. Una negazione energica fu la risposta di Cambronne; e con questa parola, che la storia non osa ripetere, ma che tutti conoscono, egli si slanciò alla testa dei suoi intrepidi cacciatori.

Digitized by Google

Finalmente un parente di Cambronne, il tenente colonnello Cristiano, ebbe a dichiarare: « Mia nonna, mia madre e mio padre ritenevano per certo che Victor Hugo, nei *Miserabili*, avesse detto la verità ».

Conclusione.

Riassumendo, Cambronne negò sempre formalmente la frase. Non è dimostrato che egli confessasse di aver pronunziato la parola; ma mentre non si spiegherebbe perchè avrebbe negato la frase, se veramente la avesse pronunziata, si comprende molto più facilmente come egli dovesse essere imbarazzato, anzi confuso, di confessare la parola. Divenuto sposo di una signora inglese, e creato visconte da Luigi XVIII, egli ci teneva a comportarsi da uomo bene educato, e non voleva dare ai malevoli un nuovo pretesto di dire che i generali dell'Impero erano dei rozzi soldati, i quali avevano portato nello Stato Maggiore e perfino nei salotti della buona società i modi e il linguaggio soldatesco.

Ma se si ripensa all'episodio finale della tragica battaglia del 18 giugno 1815, se si riflette allo stato d'animo in cui Cambronne si trovava, all'esasperazione che in lui dovevano produrre le ripetute intimazioni del nemico, la parola appare, diremo così, psicologicamente giustificata.

Ora, poichè, come dichiarò egli stesso, qualche cosa egli aveva risposto, sembra probabile che tale risposta fosse la parola, e non la frase.

SCIENZA E INVENZIONI [1]

Una discussione intorno al radio.

Un interessante dibattito si è avuto ultimamente nel mondo scientifico inglese intorno al radio, e alcuni sono arrivati a dire che questa forza altro non è se non un mito. Evidentemente questa è una esagerazione; del resto, anche se il radio fosse un mito, rimarrebbe sempre la radioattività, la quale non è contestabile.

All'Associazione Britannica uno scienziato che molto si è occupato della radioattività fece osservare in una seduta quanto interessante sia il radio e come esso sconvolga le nostre cognizioni, porgendoci l'esempio della distruzione di un corpo semplice e della sua trasformazione in energia e in un altro corpo semplice, l'elio. A questo, un eminente fisico, lord Kelvin, obiettò non essere punto dimostrato che il radio sconvolga tutte le nostre cognizioni scientifiche. Seguì un'animata discussione, e la parte più interessante degli argomenti svolti da lord Kelvin può riassumersi brevemente così: Non è dimostrato che il radio sia un corpo semplice; esso sarebbe piuttosto un composto di due corpi semplici già conosciuti, uno dei quali sarebbe l'elio, l'altro, forse, il piombo, quello nella proporzione di 5, questo nella proporzione di 1; questo corpo sarebbe instabile e si decomporrebbe, donde il fenomeno della radioattività, e non avrebbe nulla di misterioso la trasformazione del radio nell'elio, giacchè questo ultimo si trova già contenuto in esso.

Lord Kelvin fece osservare che noi non abbiamo ancora una conoscenza sicura della natura del radio, e, in particolare, della sua composizione chimica; e nessun chimico è sorto a contraddirlo. In conclusione, bisognerebbe analizzare e determinare la natura chimica del radio, accertare se esso sia veramente un corpo semplice nuovo, o non piuttosto un composto di due corpi semplici già conosciuti: a questo si riduce la questione.

Lord Kelvin è rimasto solo nelle sue idee: tutti i fisici che in grande numero hanno preso parte al dibattito credono nell'esistenza del radio come corpo semplice: ma le osservazioni di lord Kelvin dimostrano la necessità di darne la prova definitiva.

La cura del cretinismo.

Un medico tedesco, il quale, del resto, non ha fatto che rinnovare i tentativi eseguiti alcuni anni or sono a Berna dal dottor Kocher, ha proceduto, ultimamente, a un interessante esperimento circa la cura del cretinismo.

E' noto che questo stato patologico coincide, nella maggior parte dei casi, con una alterazione di un piccolo corpo glandolare, che si trova nel collo, la glandola tiroide. Questa glandola, quando sia ammalata o atrofizzata, non produce più una sostanza che normalmente essa fornisce al

(1) Da rassegne scientifiche di varie riviste: *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, novembre e dicembre; *Revue Hebdomadaire*, 1 dicembre; *Revue Scientifique*, 1 dicembre.

Digitized by Google

sangue; e la mancanza di questa secrezione interna ha per conseguenza il deperimento fisico e intellettuale dell'organismo.

Fondandosi su questo fatto, alcuni scienziati consigliano la somministrazione di estratto della glandola tiroide agli individui che soffrono di cretinismo, o che sono affetti dal gozzo. Però, ci sarebbe anche un altro mezzo per arrivare a questo scopo: si potrebbe, per esempio, innestare nell'organismo un corpo tiroide sano, il quale, quando prenda radice, compirà la funzione necessaria. Poco importa che il corpo tiroide sia innestato piuttosto in un punto che in un altro, purchè esso possa vivere e secernere il suo prodotto.

Ora, il chirurgo di cui parliamo pensò di eseguire l'innesto sulla milza, che è un organo molto ben irrigato dal sangue; e procedette, anzitutto, a un esperimento su animali. Riuscito questo primo esperimento, il chirurgo tentò l'innesto su di una fanciulletta, la quale presentava dei segni di cretinismo; egli tolse alla madre dell'ammalata una parte della glandola tiroide e la innestò alla milza della bambina: così la madre come la figlia stanno bene, e dopo l'operazione subìta la bambina si « scretinizza » a vista d'occhio. Bisognerà, però, vedere se la cosa dura giacchè l'operazione è di data recentissima.

E' da osservarsi che in base agli esperimenti fatti la scorsa estate a Parigi dai dottori Charrin e Christiani, l'innesto si può compiere anche semplicemente sotto la pelle, senza che vi sia bisogno di arrivare alla milza. Insomma, l'innesto della glandola tiroide desta le migliori speranze di un efficace trattamento del cretinismo e delle affezioni di tal genere.

La penna di tantalo.

Si annunzia da Berlino che la celebre ditta Siemens e Halske metterà in commercio, fra breve, delle penne di tantalo. Si è riusciti, infatti, a produrre il tantalo puro, che è un metallo di una durezza straordinaria. Di questa durezza si è fatta la seguente prova: facendo girare un trapano con la punta di diamante, con la velocità di 5000 giri al minuto, per 72 ore, contro una lastra di tantalo, questa risultò appena scalfita, mentre il diamante era tutto smussato.

Più duro dell'acciaio e, nello stesso tempo, più pieghevole dell'oro, il tantalo sembra destinato a fornire una punta di pennino eccellente e, in certo modo, indistruttibile.

Si dice che il prezzo di questo nuovo pennino sarà abbastanza mite, ma, finora, la cifra non è stata indicata.

L'igiene dell'intestino.

Il dottor Metchnikoff, il dotto vicedirettore dell'Istituto Pasteur di Parigi, il quale già cinque anni or sono aveva emesso l'opinione che i vermi intestinali possono contribuire allo sviluppo dell'appendicite, ha pubblicato recentemente uno studio in cui dimostra che i detti vermi possono bensì vivere nell'intestino dell'uomo senza recare gran danno all'organismo, ma possono anche, forando l'intestino, aprire la via ai microbi patogeni.

È da notarsi, poi, che i vermi intestinali non si limitano a inoculare l'appendicite, bensì possono anche, come sostiene il Guiard, trasportare nella mucosa intestinale dei bacilli del tifo e determinare per tal modo la febbre tifoide.

Bisogna, dunque, intraprendere la lotta contro i vermi intestinali, come si fa contro le zanzare e contro tutti gl'insetti o aracnidi portatori di microbi. E anzitutto e sopratutto è necessario badare agli alimenti, i quali non di rado, sopratutto quelli vegetali, sono contaminati da deiezioni umane contenenti uova di vermi.

Numerosi esperimenti eseguiti su vari animali hanno dimostrato in modo indiscutibile che per alcuni microbi l'accennato aiuto dei vermi intestinali è superfluo, giacchè essi possono da se stessi attraversare la parete intestinale, benchè perfettamente intatta, e insinuarsi sia nei gangli linfatici, sia nei polmoni, nel fegato, nella milza, e perfino nel sangue e nella linfa. Ed è dimostrato che, appunto per questa circostanza, la tubercolosi polmonare si può contrarre facilmente per la via intestinale.

Anche per questa ragione il Metchnikoff consiglia di fare la massima attenzione ai cibi di cui ci nutriamo, e di non ingerire nessun alimento che non sia sterilizzato. L'acqua dovrebbe sempre esser bevuta dopo bollita; bollito il latte, oppure pasteurizzato col riscaldarlo a 65-70 gradi, i procedimenti di laboratorio proposti per

Digitized by Google

rendere il latte asettico senza farlo bollire essendo ancora troppo delicati per poter essere applicati industrialmente; ben cotta la carne; cotti i legumi, e specialmente quegli erbaggi che più spesso servono di veicolo ai vermi e ai microbi patogeni, quali i ravanelli e l'insalata. Per l'insalata cruda, lo sciacquarla con acqua bollita non basta: bisogna che l'acqua sia bollente. Fra i frutti, sono specialmente pericolose le fragole. Infine, è da notarsi che le uova stesse, crude o *à la coque*, non sempre sono innocue, giacchè il bianco dell'uovo contiene spesso dei microbi e perfino dei vermi: sicchè anche per questo cibo la cottura deve essere completa.

Gl'impianti elettrici e la salute umana.

Il personale delle officine elettriche centrali del Niagara soffre di indisposizioni speciali: gravi disturbi di digestione, disappetenza, pesantezza di stomaco dopo i pasti; e il dottor Millener, medico dello stabilimento, crede che queste indisposizioni siano dovute alle radiazioni elettriche emanate dagli apparecchi e dai fili conduttori.

A questo proposito, una rivista medica tedesca spiega come quei disturbi siano dovuti a uno speciale avvelenamento causato dall'ozono. Questo gas, infatti, sviluppato in quantità abbastanza grandi dai numerosi apparecchi percorsi da correnti ad alta tensione, forma con l'azoto atmosferico, in presenza dell'acqua, acido nitrico, il quale penetra nello stomaco insieme con la saliva. Chianque ha fatto degli esperimenti con correnti ad alta tensione conosce il gusto acidulo che si sente in bocca allorchè vi sia un forte sviluppo di ozono. Di più, l'ozono aspirato in certa quantità è nocevolissimo agli organi respiratorî, giacchè eccita le mucose, provoca la tosse, distrugge i tessuti e produce dolori al collo e ai bronchi.

Il mezzo più efficace per ovviare a questi inconvenienti è quello di ventilare i locali in cui si trovano gli apparecchi e i conduttori di correnti ad alta tensione, e di separare del tutto questi locali dalle sale delle macchine ove lavorano gli operai.

Si deve dormire dopo il pasto?

Una piccola ma interessante questione di igiene pratica è questa: se coloro che, dopo desinato, si sentono prendere dalla sonnolenza debbano dormire. La risposta è affermativa o negativa, secondo i casi. E' vero che l'esempio degli animali farebbe ritenere che il dormire dopo il pasto sia cosa salutare; ma anche negli animali l'esercizio moderato sembra preferibile al sonno, perchè accelera la digestione.

Per l'uomo non vi è una regola generale assoluta, giacchè variano le condizioni: temperatura, abbondanza del pasto, ecc. Sicchè, in conclusione, resta a ciascuno di vedere quel che più gli convenga. Potranno fare un sonnellino coloro che dopo, nel destarsi, si sentono freschi e ben disposti; coloro, invece, che nel destarsi provano un senso di pesantezza e di stanchezza, dovrebbero piuttosto fare un po' di moto passeggiando per facilitare la digestione. In generale, il bisogno di dormire dopo mangiato indica una certa difficoltà di digestione, spesso dovuta al pasto troppo abbondante: in tal caso è raccomandabile guardarsi dal mangiar troppo e fare, dopo mangiato, un po' di esercizio.

CARLO MARX PLAGIARIO [1]

Il *Capitale* di Carlo Marx è una delle opere di cui tutti parlano, e che nessuno legge, eccettuati gli specialisti. Ciò non impedisce che il genio di Marx, nella bocca dei suoi discepoli, superi ogni espressione: le « scoperte » di Marx in materia sociale eguagliano quelle di Keplero, di Newton, di Darwin. Eppure Marx è stato accusato sovente di plagio. Paul Leroy-Beaulieu, nella sua critica del collettivismo, rileva quanto il Marx abbia preso da Proudhon; Rodbertus, il padre del socialismo di Stato prussiano, affermava di essere stato saccheggiato da Carlo Marx; Sidney Webb, nella sua « Storia del trade unionismo », indica le cose che il Marx prese dall'inglese Hodgskin, il difensore del lavoro contro il capitale.

Senza scendere nei particolari di questi « plagi » e pur constatando che Marx prese da varie parti i materiali e perfino le pietre angolari del *Capitale*, conviene riconoscere che egli è veramente l'unico architetto di questo edificio; il quale del resto, è incompleto, e presenta non poche screpo-

(1) Da un articolo di J. Bourdeau, *Hebdo-Débats*, 29 novembre.

Digitized by Google

lature, una parte dei socialisti stessi, col Bernstein alla testa, avendone intrapreso la demolizione.

Il Manifesto comunista.

Il *Manifesto comunista* del 1847 è rimasto, al contrario, quasi intatto, e sembra destinato a sopravvivere.

L'Andler, che nel 1901 ne ha pubblicato un'edizione francese commentata, lo dichiarò lo scritto più diffuso e più internazionale della letteratura socialista, conosciuto (se non compreso) da parecchi milioni di lavoratori, dalla Siberia alla California, una specie di Bibbia o di Corano, il cui cinquantesimo giubileo fu, a suo tempo, solennemente celebrato in Germania.

Il prof. Sombart, il quale, senza essere socialista, ha fatto la migliore esposizione del pensiero del socialismo internazionale, nell'opera *Socialismus und socialistiche Bewegung*, considera il Manifesto come il prodotto più singolare della letteratura mondiale, come uno scritto di una ricchezza di idee favolosa.

La tesi fondamentale che il Marx sostiene, quella del materialismo storico, è la seguente: fondamento della storia politica e intellettuale di ciascuna epoca è il modo di produzione e di distribuzione economica, che crea la separazione delle classi; — ogni rivoluzione economica trova la sua espressione nell'antagonismo di classe e nella lotta che ne risulta; — il movimento socialista attuale non è che l'organizzazione di quegli elementi della società che sono chiamati a rompere la dominazione della borghesia, a conquistare le nuove forze di produzione sociale, la qual cosa non si può compiere se non sostituendo alla proprietà privata il comunismo; — i comunisti formano quella parte del proletariato militante che ha la coscienza di questa evoluzione generale e del suo carattere internazionale: le loro teorie non sono che il riflesso della realtà e della lotta di classe, della trasformazione che si viene compiendo sotto i nostri occhi e che metterà capo all'età dell'oro del comunismo, di un comunismo servito dalla scienza, che decuplerà, con egual vantaggio di tutti, le forze produttrici della società.

E questo — osserva il Sombart — il sogno di un paradiso perduto e ritrovato, le cui porte, però, minacciano di essere ingombre di sangue e di cadaveri.

Le idee del Manifesto non sono proprietà esclusiva dei suoi due compilatori, Carlo Marx e Federico Engels. La teoria del còmpito storico della lotta di classe si trova già in due storici, Augustin Thierry e François Guizot. Inoltre, l'Andler, il quale non divide l'entusiasmo del Sombart per il Manifesto, e che si meraviglia del suo successo, trova in esso non pochi punti di riscontro con Babeuf, con Pecqueur, con Vidal, con Louis Blanc.

Ultimamente, poi, un anarchico della scuola di Bakunin, W. Tscherkesof, in un opuscolo intorno all'origine del Manifesto comunista (*Die Urheberschaft des Kommunistischen Manifests;* Berlin, Freier Arbeiter Verlag, 1906) presenta addirittura il Marx e l'Engels come due sfacciati plagiari. Egli sostiene, infatti, che il Manifesto, il quale passò dapprima del tutto inavvertito, poi venne letto per semplice curiosità, e infine fu celebrato dai Tedeschi come una rivelazione, come una promessa di redenzione, fu inspirato da un opuscolo oggi introvabile, che un discepolo di Fourier, il Considérant, pubblicò nel 1842 col titolo di *Manifeste de la démocratie* (1). E non si tratta semplicemente di vaghe analogie: il titolo, la divisione dei capitoli, la seguenza delle idee presentano notevoli somiglianze.

Pacificismo e rivoluzionarismo.

Di contro a questa affermazione il pontefice massimo dell'ortodossia marxista, Carlo Kautsky, in un articolo pubblicato nel numero del 18 agosto della *Neue Zeit*, pur riconoscendo l'analogia di alcune teorie contenute nei due Manifesti (feudalità finanziaria, abusi della libera concorrenza, impoverimento delle masse, concentrazione dei capitali), rileva fra l'uno e l'altro una fondamentale differenza così nello spirito in cui sono concepiti, come nelle conclusioni alle quali vengono. Questa differenza è stata messa in luce ancor meglio da G. Sorel, nel volume testè pubblicato col titolo *Degenerazione capitalista e degenerazione socialista* (Palermo, Sandron, 1907).

La differenza essenziale è questa: che il Considérant, mettendo l'una di fronte all'altro la borghesia e il proletariato industriale, dimostra come sia pericoloso questo antagonismo per la pace sociale ed esorta a provvedere a questa pace, organizzando l'industria sulla triplice associazione del lavoro, del capitale e dell'ingegno. Il Considérant e gli altri socialisti della sua scuola, che Carlo Marx chiama: « utopisti », ri-

(1) Questo Manifesto è stato ristampato nella rivista socialista *Ere Nouvelle* (febbraio 1894).

Digitized by Google

tengono che gli antagonismi sociali possano mitigarsi, quando la classe dirigente sia ben disposta verso il popolo.

Per il Marx questa è un'illusione: l'evoluzione del capitalismo è impossibile, la lotta di classe deve fatalmente continuare fino alla distruzione della borghesia: fra questa e il proletariato non è possibile alcun accordo, alcuna transazione.

Evidentemente, questa concezione marxista della lotta di classe ha uno spirito diverso da quello che anima il Manifesto del Considérant; e Carlo Marx, con profonda chiaroveggenza, aiutato dal suo cosmopolitismo di razza, ne annunziava il carattere internazionale con la celebre esortazione: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! » Il suo internazionalismo è un imperialismo proletario; e il più penetrante osservatore dell'imperialismo contemporaneo in tutte le sue forme, Ernest Seillière, nel libro intitolato: *Der demokratische Imperialismus* (Berlino, 1907), mette molto bene in rilievo il misticismo terrorista e conquistatore della lotta di classe, quale esso si rivela nel Manifesto comunista, specie di Apocalisse di quell'imperialismo proletario che è rappresentato dall'Internazionale operaia.

SUICIDIO SOCIALE [1]

Esaminando le statistiche della natalità nei vari paesi dal 1881 al 1903, constatiamo un movimento generale di diminuzione. Soltanto l'Austria rimane quasi stazionaria intorno a una cifra di 32.84 nascite legittime all'anno per mille donne maritate; tutte le altre nazioni presentano una diminuzione, che per l'Italia e la Svezia è del 7 per cento: Scozia e Baviera, 10; Prussia, 11; Impero germanico, 12; Danimarca e Francia, 15; Inghilterra, 17; Nuova Zelanda, 18; Sassonia e Belgio, 24; Victoria, 25; Nuova Galles del Sud, 33.

Di questo fenomeno si è preoccupata l'opinione pubblica anche in Inghilterra, e si è proceduto a una serie di inchieste, dai cui risultati riproduciamo alcune cifre. Dal 1881 al 1903 la diminuzione della natalità fu del 15 per cento nei distretti urbani, del 18 nei distretti rurali dell'Inghilterra e del Paese di Galles, del 13 nella Scozia. Il censimento del 1901 dà per la città di Londra una cifra di fanciulli inferiore di 5,000 a quella di dieci anni prima. Nel 1876, per 100,000 Inglesi nascevano 3630 bambini; nel 1904 questa cifra era scesa a 2790.

I risultati di un'inchiesta.

Quando questi dati statistici furono pubblicati in Inghilterra, vennero subito sottoposti a un attento studio per scoprire la causa del fenomeno. La « Fabian Society » e la « Royal Statistical Society » organizzarono delle inchieste, i cui risultati sono i seguenti:

1. La diminuzione della natalità non è un fenomeno specialmente urbano, non è una conseguenza dello spopolamento delle campagne; essa è proporzionalmente maggiore in una città perfettamente sana come Brighton, che nei terribili alveari operai di Manchester e Liverpool;

2. Questa diminuzione si fa sentire in modo particolare là dove l'aver dei figli è causa di notevoli inconvenienti, per esempio nelle famiglie in cui la madre è occupata come operaia in uno stabilimento industriale;

3. Eccezionalmente accentuata è la diminuzione nei luoghi abitati dalla classe sociale che si serve di domestici. Nei quartieri di Londra dove vi è il minor numero di persone di servizio, la diminuzione della natalità nel decennio 1881-1901 fu del 12 per cento: essa raggiunse, invece, il 36 per cento nei quartieri in cui si trova il maggior numero di domestici;

4. La diminuzione è maggiore in quelle classi della popolazione che danno maggior prova di previdenza e di economia. L'importantissima società di mutuo soccorso e di pensioni intitolata: « Hearts of Oak », che conta presentemente più di 270,000 soci, e che alla moglie di ciascun socio versa la somma di 38 franchi per ciascun figlio che essa dà alla luce, dal 1866 al 1881 eseguì di questi versamenti in una proporzione che salì da 2176 a 2472 per 10,000; dal 1881 al 1904, invece, la proporzione dei versamenti scese a 1165. Nella « Royal Standard Benefit Society », che ha 8225 soci, la cifra dei versamenti di questo genere diminuì di più del 56 per cento dal 1881 al 1901.

(1) Da un articolo di J. ARREN, *Le Correspondant*, 25 novembre.

Digitized by Google

La limitazione volontaria della prole.

Dalle osservazioni che sono state fatte si può dedurre questa conclusione: che la diminuzione della natalità risulta dalla deliberata limitazione del numero dei figli. Di ciò ebbe a fornire una prova diretta l'inchiesta fatta dalla « Fabian Society » interrogando in proposito 618 persone coniugate, scelte a caso in tutte le classi medie dell'Inghilterra. Non riferiremo i risultati particolareggiati di questa inchiesta: ci limiteremo a rilevare che, per il decennio 1890-1900, che è il periodo tipico della diminuzione della natalità, troviamo su 120 matrimoni ben 107 con limitazione volontaria della prole, e soli 13 senza limitazione. Quanto alle cause, esse furono indicate per 159 matrimoni: in 73 casi, ragioni finanziarie; in 24 casi, malattie dovute, generalmente, alla nascita di un figliuolo; in 38 casi, altre malattie; in 24 casi, volontà della moglie.

Una prova accessoria di quanto affermiamo si ha in questo: la limitazione della prole è severamente proibita dalla religione cattolica; ebbene, la cattolica Irlanda è l'unica parte del Regno Unito in cui la natalità non sia diminuita: al contrario, questo paese presenta un aumento del 3 per cento nel coefficiente di natalità dal 1881 al 1901. Ancora: nella stessa Irlanda si ha una diminuzione della natalità nei luogi in cui alla popolazione cattolica sono commisti in misura notevole elementi protestanti, per esempio a Belfast. Finalmente in Inghilterra la diminuzione della natalità è meno accentuata nelle città in cui è considerevole la proporzione dei cattolici, come a Glasgow, a Liverpool, a Manchester.

E' inutile moltiplicare la citazione di dati statistici. Perfino nella Germania, nella prolifica Germania, la limitazione volontaria della prole è incominciata nelle grandi città, e non nei quartieri poveri, e da queste, a poco a poco, si è estesa alle province.

Si tratta, dunque, di un movimento generale, caratteristico di un'epoca e non di un paese: via via che aumenta il benessere nella scala sociale, si desidera di conservarlo e di accrescerlo; e poichè i figli sono un imbarazzo, si cerca di farne a meno.

L'autore ritorna sulla osservazione già fatta circa le persone di servizio, e riproduce dai giornali inglesi alcuni annunzi, dai quali si comprende come la preferenza nella scelta di tali persone venga accordata a chi non ha figliuoli.

Non si può dire che la difficoltà materiale di allevare i figli sia il vero ostacolo all'aumento della natalità, giacchè appunto le classi povere sono rimaste più prolifiche. Non bisogna vedere nella diminuzione della natalità una conseguenza della aspra lotta per la vita, nel mondo dei lavoratori. E' il *comfort* quello che uccide i figliuoli; la previdenza, il desiderio del benessere, il gusto del lusso, sono i più grandi nemici del ripopolamento. L'umanità ha dimenticato il precetto: « crescete e moltiplicate », per ascoltare le prescrizioni del vangelo della comodità.

LA VERA PREVENZIONE DELLE MALATTIE (1)

Le molteplici e svariate macchine, mirabili per potenza e precisione, divenute ausilio indispensabile all'uomo moderno nell'esplicazione delle infinite sue fervide attività, richiedono, perchè duri a lungo la loro efficacia in tale còmpito, di venire periodicamente sottoposte ad accurato esame, in ogni loro organo e ingranaggio. E ciò non solo per controllarne la sicurezza e l'esattezza, ma anche per verificare qualsiasi minimo deterioramento, che abbia potuto avverarsi in un congegno qualunque della macchina medesima, affinchè, conosciuto a tempo, sia possibile, se necessario, rimediarvi, evitando che, come altrimenti potrebbe avvenire, per un lieve danno locale, che in seguito aumenti e si diffonda, il suo armonico funzionamento resti turbato, se pure non totalmente distrutto. Ma vi è una macchina, infinitamente più delicata e complessa di qualunque altra che l'ingegno umano potrebbe foggiare, per la quale tuttavia tali cautele non vengono seguite, che, anzi, non subisce l'ispezione del tecnico se non quando il danno si è già palesemente dichiarato e il rimedio è, spesso, troppo tardivo. Il nostro corpo, infatti, esposto al logorio e agli strapazzi della concitata vita moderna, sviluppa pur troppo spesso avarie latenti, di cui solo il tecnico, in questo caso il medico, può dare avviso, ma che, se trascurate, finiscono per

(1) Da un articolo in *The Nation*, novembre.

Digitized by Google

risolversi in malattie, onde il prezioso e delicato meccanismo viene deteriorato, non di rado irreparabilmente.

Eppure, si dirà, la medicina preventiva, con la profilassi e coi regolamenti sanitari, ha fatto molto negli ultimi tempi per arrestare alcuni dei più terribili flagelli, che, sotto forma di vaste epidemie, spopolavano intere regioni: non ne è ancora sufficiente l'opera? No, la medicina preventiva non potrà esplicare tutta la sua azione per difendere l'umanità dai mali che le incombono, fintantochè ogni lavoratore, e sovratutto ogni lavoratore dello spirito, il quale, per l'eccessivo sforzo nervoso, va più soggetto a gravi disturbi, non venga a considerare il suo organismo come una macchina, capace di un certo limitato lavoro, soggetta a lesioni e a guasti, i quali la scienza, mediante i mezzi perfezionatissimi di cui oggi dispone, può scorgere e definire sin dagli inizi, e sovente scongiurare.

Il sottoporsi a una visita medica periodica sembrerà quindi altamente consigliabile. Quando la macchina umana dà segni di deperimento in seguito a *surmenage*, il medico potrà consigliare una vita più regolata; ove si tratti di un primo germe di male organico, la scienza medica può spesso debellare agli inizi quella che maturando diverrebbe malattia cronica. In appoggio a quanto si è detto citiamo il fatto che molti, i quali si cullavano nella illusione di una salute rigogliosa, sono stati, con loro dolorosa sorpresa, respinti da compagnie d'assicurazione sulla vita, i cui medici, per mali insidiosi, che a propria insaputa ne minavano l'organismo, li avevano qualificati come « affari rischiosi ».

QUESTIONI DEL GIORNO

L'esposizione finanziaria: avanzi, servizi pubblici, riforme tributarie. — Il disservizio ferroviario: sue cause, sua natura. — Industrie e burocrazia. — Insuccessi di municipalizzazioni: Londra, Catania, ecc.

L'on. Ministro del Tesoro ha fatto la sua esposizione finanziaria: lucida, ordinata, senza fronzoli retorici, e, sopratutto, confortante.

Quale differenza dalle esposizioni desolate e paurose che i poveri Ministri delle Finanze — allora non c'era il portafoglio del Tesoro — erano costretti a fare ancora pochi anni or sono!

Per l'esercizio luglio 1905-luglio 1906 l'avanzo previsto in 65 milioni di lire si sarebbe convertito in un disavanzo di oltre 13 milioni, se non fosse venuto in soccorso uno straordinario aumento di entrate.

Per l'esercizio luglio 1906-luglio 1907 si prevede un avanzo effettivo di circa 55 milioni e mezzo.

Nell'ultimo decennio le entrate sono aumentate di 280 milioni, con un aumento annuo medio di 28 milioni. Nello stesso decennio le spese sono aumentate di 215 milioni: media annua, lire 21.5 milioni.

Il nostro commercio di importazione e di esportazione è stato, nell'ultimo anno, di 3 miliardi, 795 milioni, « il che vuol dire che è cresciuto di un miliardo e mezzo in un decennio; di un miliardo in poco più di sei anni: di 284 milioni in un solo anno ».

Le eccedenze del bilancio verranno impiegate sopratutto nel miglioramento dei servizi pubblici, a cominciare dalle Poste e Telegrafi: in una maggiore dotazione per la difesa di terra e di mare; maggiori assegni per i carabinieri, guardie di città e guardie carcerarie: vari altri assegni a vari Ministeri.

Rimane un fondo di venti milioni da consacrarsi alla riforma tributaria. Fin qui, tutto bene, e le idee svolte dall'on. Ministro, sul modo in cui si deve intendere la trasformazione dei nostri tributi, sono eccellenti.

Mi sembrano, però, molto meschini gli assegni concessi al Ministro dell' Agricoltura « per la riforma dell'insegnamento industriale e commerciale »: 100,000 lire sull'esercizio corrente, 200,000 sul prossimo, 250,000 in tutti i successivi. In questo campo, se si vuol fare qualcosa di serio, bisognerebbe essere molto più radicali: chiudere, nel più breve termine possibile, almeno un 200 ginnasi e un centinaio di licei: fondare, coi risparmi così ottenuti e coi maggiori assegni del bilancio, almeno quattrocento scuole, tra agrarie e industriali, circa due scuole per circondario; e sarebbe ancora poca cosa.

È inutile gingillarsi con le frasi e chiudere gli occhi alla realtà: la nostra scuola non corrisponde ai nostri bisogni, alle esigenze della vita moderna. Prepariamo anzitutto dei buoni agricoltori, dei valenti industriali: penseremo *dopo* a fare degli avvo-

Digitized by Google

cati e dei professori. Ma noi, pur troppo, abbiamo sempre fatto, e continueremo a fare, tutto l'opposto.

***

In complesso, adunque, come si desume chiaramente dalla esposizione dell'on. Ministro, lo sviluppo economico continua: questo povero paese, pochissimo aiutato dallo Stato e dal Governo, che sono manifestamente in arretrato co' tempi, cammina. Quali non sarebbero i suoi progressi se lo indirizzo governativo fosse stato più pratico, più illuminato, più moderno!

Tutto, del resto, procederebbe liscio, e si potrebbe guardare con fiducia all'avvenire — almeno per ciò che si attiene alla parte economica — se non ci fosse quella grande incognita del servizio ferroviario. Non fa mestieri che stiamo qui a recitarne i guai: i lettori li conoscono dai giornali; forse per esperienza propria. Oramai siamo giunti al punto che da tutta Italia si protesta, e in alcune parti si cominciano a sospendere i lavori o a chiudere gli stabilimenti per la mancanza di materia prima!

Su questo punto — i lettori che ci conoscono ci renderanno questa giustizia — la *Minerva* non ha nulla a rimproverarsi. A costo di urtare contro le inclinazioni di molti lettori, a rischio di diventare del tutto impopolare, la *Minerva* non ha mai cessato — anche quando organi autorevolissimi si rassegnavano a seguire la china — di protestare, di mettere il pubblico in guardia contro quelle tendenze che, inevitabilmente, ci avrebbero portato all'esercizio di Stato.

Noi non crediamo, a dispetto di tutte le teorie, non crederemo mai nello Stato industriale. I congegni delle amministrazioni di Stato sono tali, per loro natura, che assolutamente non possono esercire utilmente, economicamente, alcuna industria.

Si diceva: il servizio ferroviario non va bene col regime delle Convenzioni. Correggete, dico io, dove e come importa correggere: forse che non c'era altra via aperta che l'esercizio di Stato?

Anche l'agricoltura, per esempio, da noi va abbastanza male; le nostre terre non dànno la metà di quello che potrebbero, se meglio coltivate, agevolmente produrre. E che perciò? vorreste affidarne la coltivazione allo Stato? Provatevi, fate l'esperimento: e se le patate « di Stato » non verranno a costare cinquanta centesimi al chilo, vuol dire che due e due non faran più quattro, ma sei o sette o qualunque altro numero vi piacerà meglio.

***

Questa teoria, del voler affidare tutto allo Stato, è quella che rende il socialismo pericoloso e assurdo.

Il socialismo ha nel suo programma una parte nobilissima, alla quale mi associo di gran cuore: la redenzione degli umili. Ma la seconda parte del suo programma — che vorrebbe accentrare tutto in un ente Stato — è perniciosa, e annullerebbe, se potesse venire applicata, quella stessa prima parte, che è così alta, così nobile, e nella quale ogni uomo di cuore consente. Se si riuscisse a concentrare nelle mani dello Stato tutte le forze produttive del paese, ne verrebbe un tale sfacelo, che tutti ne soffrirebbero enormemente: gli umili, più di tutti. Ne abbiamo un esempio nel nostro esercizio ferroviario di Stato, del quale dobbiamo far risalire la responsabilità, per una parte, alla debolezza dei nostri governanti, ma sopratutto alle tendenze, per non dire alle imposizioni, del socialismo, che su quella debolezza ha premuto con tutta la sua forza.

***

Gli accentramenti di attività industriale nelle pubbliche amministrazioni non riescono a bene, di regola, neppure quando si tratti di un campo molto più ristretto, com'è quello della vita municipale.

Lasciando stare il panificio catanese, di infelice memoria, e altri disastrosi esperimenti municipalizzatori (vedi Civitavecchia, Viterbo, ecc. ecc.), dia il lettore un'occhiata all'articolo, che pubblichiamo in questo stesso numero, sulle amministrazioni londinesi. Vedrà quali confortanti risultati! E si noti che questo non è un fatto isolato: le cifre, che abbiamo addotte altre volte dimostrano a luce meridiana che gli esperimenti di municipalizzazione in tutta l'Inghilterra costituiscono, nel complesso, un enorme disastro.

Vorremo noi imparare qualche cosa dall'esperienza altrui? Purtroppo, la storia politica, così come quella individuale, dimostra che la sola esperienza che insegna è... l'esperienza propria.

RIP.

Digitized by Google

SPIGOLATURE

— Il consumo di bevande alcooliche in Germania è enorme. Secondo le statistiche ufficiali, nel periodo 1899-1903 la media del consumo annuo per abitante fu: per il vino litri 5.82, per la birra litri 123.4, per l'acquavite litri 8.52, il che corrisponde a una spesa rispettiva di lire 7.50, lire 46.25 e lire 5.30, in tutto circa 59 lire; e poichè la popolazione dell'Impero è di 60 milioni di abitanti, così il totale della spesa annua risulta di *3540 milioni di franchi*, cifra eguale a quella del debito dell'Impero, e corrispondente al *triplo* della spesa annua per l'esercito e per la marina e a *sette volte* la spesa per le scuole pubbliche elementari.

— L'Università di Berna è la prima Università europea che abbia istituito una cattedra di psicoterapia. Ne è titolare un eminente specialista, il professor Dubois.

— La lingua inglese ha il più copioso vocabolario fra tutte le lingue del mondo; lo *Standard Dictionary* da la definizione di circa 350,000 parole inglesi o anglicizzate. Naturalmente, in questa cifra sono compresi molti termini tecnici di cui la comune degli uomini non ha bisogno nella vita quotidiana. Shakespeare, il più ricco di vocaboli fra gli scrittori inglesi, adoperò 16,000 parole; Milton non ne adoperò che 8000. Presentemente, una persona molto istruita non si serve, di solito, che di 3 o 4000 parole; per leggere i giornali e libri di lettura amena basta conoscere circa 2000 parole.

— Il catalogo di Tolomeo non segnava che 1080 stelle visibili. Secondo i recenti calcoli del dott. Robert, il numero totale delle stelle che si possono vedere coi poderosi strumenti ottici o contare sulle migliori fotografie è di 100 milioni. Nella via lattea se ne contano 4137 per grado quadrato; e vi sono degli ammassi anche più ricchi, come quello dell'Omega del Centauro, ove se ne contano 25,000 per grado quadrato.

— Nel celebre Osservatorio di Greenwich, fondato nel 1626, alcune operazioni, segnatamente le osservazioni magnetiche, diventano sempre più difficili causa le ferrovie elettriche che passano in quelle vicinanze e che falsano le indicazioni del magnetografo. Ora poi che si sta erigendo a Greenwich una grandiosa officina elettrica che costerà 23 milioni di franchi, le osservazioni diventeranno ancora più difficili; sicchè probabilmente l'istituto verrà trasportato in altra sede più conveniente.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ALESSANDRO LUZIO: **Profili biografici e Bozzetti storici**; Milano, L. F. Cogliati, 1906.

Da vari mesi avremmo dovuto parlare di questo nuovo volume dell'illustre Direttore degli Archivi di Mantova; ma non sempre il tempo soccorre alle buone intenzioni. Ne parliamo ora, tanto più volentieri che il sequestro, da parte dell'i. r. fisco austriaco, di un suo studio sul Radetzky ha chiamato, anche più vivamente, l'attenzione del pubblico sull'opera insigne di arte, di dottrina e di patriottismo al tempo stesso, che il Luzio viene da vari anni compiendo con zelo superiore a ogni elogio.

Anche questo volume fa parte di quella collana di studi sul nostro Risorgimento ai quali è legato il nome del Luzio in modo imperituro. Contiene, come dice il titolo, vari Profili biografici e Bozzetti storici, svolti quasi tutti in base a documenti del tutto o in gran parte inediti.

Interessantissimo il primo « profilo »: quello di Donna Costanza Trotti Arconati, che fu veramente il buon genio degli esuli del ventuno: « poche donne, tra le forti e gentili ispiratrici del nostro Risorgimento, la uguagliarono per l'elevatezza della mente, la vasta e moderna cultura, e sopratutto per la soavità dell'anima ». Il Luzio illustra magistralmente questa nobile figura di donna per mezzo del suo vasto e ricchissimo epistolario, fin qui inedito.

L'autore illustra poi la notevole figura di « Mallet du Pan », e ribatte le pretese riabilitazioni di quel ribaldo di « Fra Diavolo ». Dedica un interessante capitolo ai « Carbonari di Modena », e traccia vivamente la figura del « Re di Roma », giovandosi di recentissime pubblicazioni tedesche. Espone le vere condizioni di « Mantova nel quarantotto » e rivendica la fama della patriottica città. Caratteristici e interessanti gli episodi della « Campagna toscana del quarantotto in Lombardia », che mettono in rilievo la geniale figura dei capi e gettano una terribile luce sulla mancanza di disciplina, cagione precipua dei nostri guai.

« La Colonna Camozzi e la insurrezione bergamasca del 1849 » è al tempo stesso un quadro storico interessantissimo e un alto tributo di omaggio e di ammirazione al glorioso e purissimo patriottismo della famiglia Camozzi.

Lo studio su « Goffredo Mameli » è un idillio tragico, che si chiude con la morte dell'eroe nella corsia di un ospedale, e con la riproduzione dei soavissimi versi che dal letto di morte egli indirizzava alla donna del suo cuore.

Lo studio su « Haynau », su questa iena di Brescia e di Temesvar, basterebbe da solo a dar valore a qualsiasi libro di storia. Passato il primo momento della confusione e della vergogna, è sorto in Austria un movimento per tentare di riabilitare quella detestata memoria.

Digitized by Google

Il Luzio esamina le nuovissime argomentazioni, le distrugge, le annienta, opponendo alle declamazioni e ai sofismi fatti e documenti, e rinchiodando definitivamente quel mostro disumano sul suo piedistallo d'infamia. Il Luzio fa opera altamente meritoria: nessuno la potrebbe fare così bene come lui, perchè nessuno è, per condizioni peculiari, così in grado come lui di vagliare fonti ufficiose e ufficiali, austriache o ungheresi, italiane o straniere. Se non ci fosse lui, ci toccherebbe di assistere, umiliati e indignati, a queste inique riabilitazioni, senza poter opporre alle capziose argomentazioni dei difensori altro che parole di sdegno. Mi veniva alla mente, leggendo questo studio del Luzio, lo splendido saggio del Macaulay, che ha confuso e ridotto al silenzio per sempre i pretesi riabilitatori di Bertrand Barrère.

Seguono altri studi, altri « profili », tutti interessantissimi e importanti, dei quali mi limito a dare il titolo, mentre molto volentieri, se necessità di spazio non lo vietasse, mi indugerei a esaminarli uno per uno, sicuro di fare al lettore cosa gratissima: « L'Assedio di Roma e un'apologia del generale Oudinot »; « La Commissione d'Este »; « Il primo amore di Ippolito Nievo »; « Benedek »; « Nino Bixio »; « Custoza »; « La storia del secondo impero di P. de la Gorce »; « La Notte di Caprera di Gabriele D'Annunzio »; « Il pensiero artistico e politico di G. Verdi nelle sue lettere inedite al conte Opprandino Arrivabene »; « I discorsi dell'Imperatore Guglielmo »; « Il lettore dell'Imperatrice d'Austria e le sue Memorie »; « Le lettere di Bismarck a sua moglie »; « Persano e Tegetthoff ».

Quest'ultimo studio, però — sia detto con la stessa sincerità con cui ho tributato fin qui i dovuti elogi all'opera del Luzio — mi sembra il meno felice di tutti. Sembra che il Luzio abbia voluto, fino a un certo punto, riabilitare la infausta memoria del Persano; dico « sembra », perchè, d'altra parte, le accuse, ch'egli stesso ammette, sono così gravi da giustificare pienamente la mite, troppo mite condanna inflittagli dall'alta Corte di giustizia.

Sia pure che noi eravamo poco preparati; che c'era dappertutto una grande confusione e grande disordine. Ma gli Austriaci erano, nel complesso, in condizioni molto più gravi delle nostre; eppure hanno vinto e stravinto. « L'impresa, dice il Luzio, non poteva aver fine diversa dall'altra avventura in cui, nel 1896, naufragò la fortuna d'Italia sulle sabbie africane. Tutto era mal combinato e tutto doveva *necessariamente* fallire ». Non mi piace questo modo di ragionare, che contrasta con la diritta e quasi stoica severità che il Luzio porta abitualmente nei suoi giudizi. Se questo metodo dovesse prevalere, di qualunque iattura si potrebbe dire che la colpa è di tutti, ossia di nessuno. Il ragionamento andrebbe bene per Persano; andrebbe anche meglio per il Baratieri.

Ma è ovvio il considerare: ai tempi del San Marzano non eravamo meglio preparati — anzi, lo eravamo peggio — in Africa; eppure le cose ebbero un esito molto diverso. E tutti sentiamo che, anche nel 1896, le cose sarebbero andate ben altrimenti se, al posto di un fatuo degenerato, ci fosse stato un uomo con la testa sulle spalle. E, d'altra parte, la mancanza di preparazione giustifica forse un generale il quale manda telegrammi falsi per ingannare Governo e paese?

No, dunque: il ragionamento non va per il Baratieri, non va nemmeno per il Persano. Non avrebbe nemmeno dovuto andare per il Della Rocca, il quale a Custoza ha fatto quello che ha fatto! E lasciamola lì, perchè sono ricordi troppo dolorosi e... irritanti.

Ma, prima di chiudere, devo, a proposito di Persano e della infausta Lissa, soffermarmi sur un dato di fatto, accennato dal Luzio.

Nel volume *La Terza Italia*, che i lettori di *Minerva* conoscono bene, si discorre abbastanza a lungo *(Lettera XII)* della disgraziata campagna del 1866, ed è narrato, credo per la prima volta, un importante episodio, con le seguenti parole testuali:

« A proposito di quella campagna vi voglio raccontare un aneddoto, che credo tuttora inedito, e che sembra quasi incredibile. A me fu narrato in tutti i dettagli da un testimonio oculare, attualmente uno dei più alti ufficiali della marina italiana.

Per mezzo di persona, italianissima di sentimenti e di lingua, addetta al servizio telegrafico (o semaforico?) di Pola, il Comando italiano fu informato che alla sera la flotta austriaca si sarebbe radunata nel porto di Pola. L'ammiraglio Tegetthoff aveva commesso dei grandi spropositi; la sua gloria, invero, è sopratutto basata sulla vigliaccheria dell'ammiraglio italiano. Ma questo nuovo sfarfallone, di radunare le sue navi nel porto di Pola, era così enorme che parve a tutti inverosimile. Molti ufficiali, avendo

Digitized by Google

avuto sentore di questa informazione, crollavano la testa increduli. Ma ecco, sul tramonto, come galline che vanno al pollaio, sfilare l'una dopo l'altra quelle baracche di legno austriache, e andarsi a chiudere nel porto di Pola.

A bordo delle navi italiane fu uno scoppio di gioia incredibile. Finalmente era venuta l'ora della rivincita! Quella brava gente, che s'era battuta a Lissa con un coraggio disperato, saltava, ballava dalla gioia; buttava per aria i berretti; in una effusione di entusiasmo irrefrenabile, si abbracciavano ufficiali e soldati, attendendo dalla nave ammiraglia, da un momento all'altro, il segnale di dare addosso alla flotta nemica. Il successo era sicuro e a portata di mano; bastava allinearsi sulla bocca del porto e bombardare, sparando anche a casaccio, contro le navi austriache, ammucchiate le une sulle altre. Non c'era via di uscita: tutta la flotta austriaca sarebbe stata distrutta, se non si fosse arresa a discrezione.

Invece, ecco dalla nave ammiraglia improvvisamente il segnale « rotta per Ancona! ».

Fu — raccontava il mio commensale — una scena selvaggia: i marinai mordevano i berretti, e li buttavano a terra pestandoli; altri si mordevano le mani, emettendo grugniti quasi selvaggi; gli ufficiali digrignavano i denti; alcuni spezzarono la sciabola. E si dovettero avviare, scornati e avviliti, alla volta di Ancona, mentre Tegetthoff se ne stava tranquillo nel suo nido, e Vienna gli apparecchiava un monumento grandioso in onore dei suoi egualmente grandiosi, ma fortunati, spropositi. E dire che a bordo delle navi italiane non ci fu un ufficiale che abbia avuto il coraggio di buttare in mare quell'ammiraglio carogna, e lanciare il segnale « rotta per Pola! ».

Il Luzio, che ha per il volume *La Terza Italia* parole molto benevole, biasima l'autore per aver raccolto questo aneddoto, e per le parole adoperate (1).

Se l'aneddoto è vero, le parole, adoperate all'indirizzo del Persano, che certamente non sono gentili, non sarebbero punto esagerate, o sproporzionate alla colpa. La questione, dunque, sta tutta nel vedere se il fatto è realmente accaduto: in altre parole, è vero che la flotta del Tegetthoff si ritirò, indisturbata, nel porto di Pola? Questo io non sono in grado di appurare, mancando dei documenti necessari; ma posso seriamente assicurare il Luzio che il fatto fu raccontato, così come è riferito nella *Terza Italia*, in presenza di parecchi, da persona che prese parte alla campagna e occupa ora un altissimo posto nella nostra marina.

F. G.

(1) Egli dice testualmente (pag. 503): « Mi permetto d'osservare che, a parte le crudezze d'espressione, il testimonio oculare incorre in gravi inesattezze di fatto, e afferma non so quali « grandi spropositi » del Tegetthoff, di cui Persano non si sa quando non avrebbe saputo giovarsi ». Lo sproposito, narrato dal « testimonio oculare » è quello di essersi rifugiato nel porto di Pola, come abbiamo riferito.

Del resto, il Luzio parla del volume *La Terza Italia* con parole di così grande elogio, che non ci sapremmo rassegnare a passarle sotto silenzio, tanto più se si considera la grande autorità di chi le scrive: « quella pagina — egli prosegue — è invero l'unica, poco felice, del libro del Garlanda, che può dirsi dei più originali e sensati comparsi, da gran tempo, in Italia: pieno com'è di critiche argute, di osservazioni geniali, di proposte eccellenti, che ben meditate ed applicate varrebbero a svecchiare il nostro paese, e a « rifare la gente » più moderna, più capace di iniziative, più libera dalle pastoie della *routine* burocratica, più indipendente dai pregiudizi della retorica ».

Basterebbero queste parole, ne siamo sicuri, per compensare l'autore di qualunque fatica sostenuta, di qualunque difficoltà incontrata.

Notizie Bibliografiche

Raymond Recouly: *Le Tsar et la Douma:* Parigi, F. Juven. — La composizione della seconda Duma e le decisioni che essa prenderà avranno grande influenza sui destini della monarchia e su quelli del paese. In una congiuntura così grave, è interessante conoscere i problemi di cui si occuperà la nuova assemblea, e, anzitutto, quelli che verranno in discussione circa l'esistenza dei contadini, il funzionamento del comune rurale, insomma il problema agrario.

Il Recouly, che ha assistito per dieci settimane, dal 10 maggio al 21 luglio, alle sedute del primo Parlamento russo, e si è intrattenuto con governanti e con uomini politici russi di tutte le questioni che interessano l'avvenire del paese, espone, in base a questi colloqui, le esigenze della nazione che il Governo rifiuta di soddisfare, e lo stato delle questioni che nel nuovo Parlamento torneranno in discussione (*Revue des Deux Mondes*).

Marcel Lecoq: *Vers la journée de huit heures:* Parigi. — In queste pagine ben documentate e prudentemente pensate l'autore cerca di dimostrare agli imparziali che la riduzione delle ore di lavoro, entro un limite ragionevole, è possibile, non solo per le donne e per i fanciulli, ma anche per gli operai adulti; che essa non presenta serio pericolo per la prosperità nazionale, e che « è necessaria per permettere agli uomini di sviluppare armoniosamente la vita e le facoltà che Dio ha loro largito » (*Hebdo-Débats*).

Charles Diehl: *Botticelli;* Parigi, Librairie de l'Art ancien et moderne. — La gloria che oggi, dopo una lunga dimenticanza, circonda il nome del Botticelli non deve illuderci: la sua opera, ai giorni nostri, è più lodata che conosciuta. Ora nessuno era più atto del Diehl a mettere in luce la vera fisionomia di questo grande artista molto più complesso e vario di quel che comunemente si creda. Profondo conoscitore delle cose d'Italia nel secolo decimoquinto, il Diehl ha definito, classificato e commentato l'opera dell'insigne pittore con somma precisione e con fine gusto. Fra le incisioni fuori testo che illustrano il volume, va segnalata come particolarmente istruttiva la riproduzione di alcuni dei curiosi disegni eseguiti dal Botticelli a illustrazione della *Divina Commedia* (*Revue Universitaire*).

Maurice Gallet: *Schubert et le lied;* Parigi. — Non è uno studio, ma una serie di studi che il lettore troverà in questo volume. L'autore, dopo averci narrato, in poche e commoventi pagine, la vita di Schubert, consacra un capitolo a ciascuno dei maestri che lasciarono un nome nella storia del *lied:* Mozart, Beethoven, Schumann, Liszt, Hugo Wolff, Berlioz, Gounod, Lalo, Fauré, Debussy, Grieg, e i compositori della scuola russa; capitoli interessanti, in cui abbondano le idee e i fatti, e che fanno di questo libro una vera storia del *lied*, da Schubert fino ai giorni nostri (*Revue de Paris*).

Digitized by Google

Rassegna settimanale della stampa

L'esercizio ferroviario di Stato.

Negli *Hebdo-Débats* (n. 671) Paul Leroy-Beaulieu critica vivamente il riscatto delle Ferrovie dell'Ovest proposto dal Governo francese, e svolge, a questo proposito, alcune considerazioni che meritano di essere riferite nella loro sostanza.

In generale, lo Stato, nell'esercizio di servizi pubblici, non fa quasi mai buona prova: esso ha tutte le debolezze verso il suo personale, è inclinato più di qualsiasi altro al favoritismo, è meno coerente e meno rigoroso degl'imprenditori privati, i quali sono responsabili dei risultati della loro gestione.

Da un punto di vista più generale, fuori delle considerazioni puramente tecniche, uno dei principali inconvenienti dell'esercizio ferroviario di Stato è la ripercussione che ne risulta sul credito pubblico: uno Stato che esercisce delle ferrovie, che è continuamente obbligato a contrar prestiti per le costruzioni, per gl'ingrandimenti, per i miglioramenti, non può avere lo stesso credito di uno Stato che lascia le ferrovie all'industria privata. La Francia, che ha presentemente un debito pubblico enorme, di 33 miliardi circa, commetterebbe una vera imprudenza aumentandolo ora di tre miliardi per il riscatto delle Ferrovie dell'Ovest e poi, successivamente, di altri quattordici miliardi per tutte le altre linee, in modo da farlo salire a 50 miliardi. « Può accadere che la Francia riveda giorni tristi; allora il riscatto e l'esercizio delle ferrovie per parte dello Stato farebbero aumentare le difficoltà in misura considerevole. Bisogna prevedere tutte le eventualità dell'avvenire. L'operazione che oggi si propone, limitata per ora alla rete dell'Ovest, ma che si vorrebbe estendere a tutte le ferrovie francesi, è la più formidabile avventura economica e finanziaria che sia stata tentata in Francia da mezzo secolo in qua; se si decide di attuarla, si darà un colpo sensibile e irrimediabile al credito del paese ».

La tassa sui fabbricati in Francia.

Nell'*Économiste Français* (n. 44), Edouard Payen dedica un articolo alla memoria che il signor Marc ha presentata al « Congrès de la propriété bâtie » a Versailles, memoria in cui sono enumerati tutti gli oneri di varie specie che gravano, in Francia, sui fabbricati.

Secondo un accertamento ufficiale fatto negli anni 1899-900 per determinare il reddito netto dei beni immobili a fine di fissare l'imposta fondiaria, esistevano allora in tutta la Francia 9,302,608 fabbricati (9,173,891 case, 128,717 officine) rappresentanti un valore complessivo di oltre 57 miliardi di franchi e fruttanti un reddito totale di 3177 milioni, che nel 1903 si calcolava fosse salito a 3207 milioni. Il valore complessivo dei fabbricati corrisponde a un terzo di tutta la ricchezza della Francia, a più della metà del totale della proprietà immobiliare.

Non è qui il luogo di seguire il Marc in tutti i particolari delle sue accurate indagini: basterà ricordare che, secondo il Bollettino di statistica pubblicato nel 1905, la tassa fondiaria imposta sui fabbricati ha prodotto complessivamente, compresi i centesimi dipartimentali e comunali, più di 173 milioni di franchi. Secondo i calcoli del Marc, il tasso dell'imposta fondiaria per i fabbricati è del 5,39 per cento del reddito.

Il Payen enumera, sulla base dello studio del Marc, tutti gli altri oneri, generali e speciali, stabili e accidentali, che gravano sui fabbricati, e conclude facendo notare come, dedotte tutte queste spese, il reddito dei proprietari sia così limitato da far ritenere una vera follia il pensiero di ridurlo ancora, con qualche nuova tassa.

(Che cosa mai dovrebbero dire i proprietari italiani, schiacciati, non è esagerazione il dirlo, sotto il peso di una tassazione sproporzionata, esosa e troppo spesso assurda? — *N. d. R.*).

Shakespeare o Rutland?

Alla cosidetta controversia Shakespeare-Bacone se ne aggiunge ora un'altra, per merito di un tedesco, il professore Carlo Bleibtreu, il quale in uno studio intitolato « Il vero Shakespeare » (Lipsia, Müller) pretende di dimostrare che tutte le opere andate finora sotto il nome di Shakespeare si devono a un suo contemporaneo, il conte Ruggero di Rutland.

Gli argomenti su cui il detto professore basa questa sua grottesca tesi, sono principalmente questi: che Shakespeare non aveva cultura ed era un ubriacone; che i critici del suo tempo ne negarono il merito; che il conte di Rutland lasciò passare i suoi lavori sotto il nome di Shakespeare per non compromettersi politicamente; che certi lavori di Shakespeare non poterono essere scritti se non da uno che avesse fatto lunga dimora in Italia e che bene conoscesse la nostra lingua, la nostra storia, la nostra letteratura e la nostra filosofia.

Di questi argomenti dà una rassegna, e nello stesso tempo fa la confutazione, Mario Borsa, in un articolo pubblicato nel *Secolo* (n. 14,586), nel quale, fermandosi sopratutto alla questione della conoscenza dell'Italia per parte di Shakespeare, ricorda che le fonti di quattordici dei suoi lavori sono italiane, e fa osservare come, anche ammesso il dubbio che Shakespeare sia mai stato in Italia, egli potesse tuttavia essere in grado di leggere e di intendere l'italiano, giacchè in quel tempo la nostra lingua era popolarissima in Inghilterra, e parlata a Corte e nelle famiglie nobili, a preferenza dell'inglese: la regina Elisabetta parlava correntemente l'italiano a sedici anni, in italiano scriveva molte lettere e conversava coi diplomatici. In gran numero erano, poi, allora gli Italiani a Londra e innumerevoli le influenze che il Rinascimento aveva fatto sentire su tutte le manifestazioni della vita e del pensiero inglesi.

Non vi è dunque, conclude il Borsa, argomento più debole di quello consistente nel mettere l'Italia contro Shakespeare per dimostrare che questi ha goduto fin qui di una fama usurpata. Con eguale ragione, sulla base di certi spropositi che egli commette parlando di cose italiane (egli fa andare un personaggio per mare da Verona a Milano, ne fa imbarcare un altro su un bastimento alle porte di Milano, ecc.) si potrebbe scrivere un libro per dimostrare la tesi opposta a quella del Bleibtreu, che, cioè, Shakespeare può essere stato in Italia, ma che le sue opere ci farebbero credere il contrario.

La riforma dell'ortografia francese.

In un articolo pubblicato su questo argomento nella *Grande Revue* (16 novembre) troviamo indicate le principali modificazioni proposte dalla commissione ministeriale:

I. Vocali. — Y greco, quando ha il suono di semplice *i*, viene soppresso; si scriverà pertanto *analise, cripte*, come *asile* e *cristal*. Quando invece corrisponde a due *i*, rimane: per esempio, *pays, essayer*.

II. Consonanti. — 1. La *x* finale è sostituita dalla *s* (salvo il caso in cui si pronunzi veramente « *x* », come in *borax, silex*). Di conseguenza — e questa semplificazione è capitale — la sola *s* sarà adoperata come segno uniforme del plurale nei nomi e negli aggettivi (non più eccezioni in *ou*, in *au, eau, eu* ecc.): *genous, chevaus, épous, heureus;*

2. E' soppressa l'*h* nei gruppi greci *rh* e *th*. Si scriverà *rétorique* come *rapsodie, téâtre* come *trésor;*

Digitized by Google

3. Il *ph* greco è sostituito sempre da *f*. Si scriverà: *frénologie* come *frénésie:*

4. Il *g* dolce (davanti a *e* ed *i*) è sostituito sempre da *j*. Si scriverà *plonjon* come *donjon*, *gajure* come *injure*, *manjer*, *nous manjons:*

5. Le consonanti doppie (salvo *ss*) spariscono in quasi tutte le parole in cui si pronunciano come una consonante semplice: si scriverà *apaurrir*, *agrarer*, *gibelote*, *paysane*, ecc. In una parola non ci saranno più consonanti raddoppiate inutilmente.

Giovanni Vising e il premio Nobel a Giosuè Carducci.

Nel *Marzocco* (n. 48) il prof. P. Rajna consacra un articolo a Giovanni Vising, l'eminente rettore della Scuola Superiore di Göteborg, il quale già nel 1905 presentò, e ripresentò quest'anno, all'Accademia Svedese, nella forma e coi documenti prescritti dal regolamento, la proposta di assegnare a Giosuè Carducci il premio Nobel per la letteratura.

Giovanni Vising è poco conosciuto in Italia alla generalità; ma ai cultori di filologia romanza è ben noto come uno dei migliori discepoli di Gaston Paris, la cui scuola egli frequentò a Parigi, e il cui esempio egli imitò accoppiando ai lavori di carattere prettamente scientifico, riserbati agli specialisti, altri destinati a tutti gli amanti della cultura. Egli ha composto, infatti, un buon numero di volumetti per la serie delle conferenze scientifiche popolari che la sua « Högskole », fiorente grazie a generose elargizioni di privati, viene pubblicando; e il primo di questi volumetti s'intitola *Dante*, e di Dante è ben degno.

Il Rajna ricorda un altro lavoro di Giovanni Vising, quello intorno alla bellezza delle lingue; lavoro le cui conclusioni sono queste: Le lingue romanze in genere hanno notevoli preminenze estetiche di fronte alle germaniche e alle slave; fra le lingue romanze, la più bella è l'italiana; fra le lingue germaniche, merita esteticamente il primato la svedese. Quest'ultima conclusione parrà a taluni inspirata da sentimento patriottico; ma chi tale la reputi — avverte il Rajna — fa torto all'animo retto e sereno di Giovanni Vising.

L'educazione della mano sinistra.

Nella *Woche* (n. 47) il prof. Walter Simon espone l'organizzazione da lui istituita a Königsberg per la educazione metodica della mano sinistra, insistendo sui vantaggi che da siffatta educazione possono derivare.

Già prima, a Filadelfia, Liberty Todd aveva provveduto a questa educazione, limitandola però allo studio del disegno; il Simon l'ha estesa alla scrittura, al lavoro manuale, al giuoco, ecc., e a tal uopo ha istituito dei corsi speciali, pomeridiani, nei quali lo snodamento della mano sinistra e la sua applicazione alle varie attività in cui la si vuol esercitare si ottengono gradatamente.

A proposito del lavoro manuale, è stata fatta una osservazione contrastante a ciò che a prima vista si sarebbe indotti a credere: si è constatato, cioè, che in questo lavoro riescono meglio con la mano sinistra non quelli che non hanno fatto alcuna pratica con la destra, bensì quelli che con la destra si siano già esercitati.

Notevoli sono i risultati finora ottenuti in un corso femminile istituito quest'anno allo scopo di abituare la mano sinistra a scrivere e a disegnare: si cominciò dapprima con l'esercitare la detta mano nel maneggio delle forbici e dell'ago e nel far la punta alle matite; poi si passò alla scrittura e al disegno, e si calcola che entro l'anno scolastico la mano sinistra delle alunne raggiungerà l'agilità necessaria.

In un altro corso, le esercitazioni preliminari sono state fatte coll'adoperare la sinistra per salutare, per vestirsi e per svestirsi, per maneggiare vari oggetti, sfogliar libri e quaderni, preparare l'occorrente per scrivere, ecc. A questi esercizi si è fatto seguire l'insegnamento della scrittura e del disegno, due ore per settimana. I giovanetti che frequentano questo corso dànno prova di grande diligenza e del massimo buon volere, e tutto fa sperare che anche qui si avranno eccellenti risultati.

(Sappiamo che pure in alcune scuole italiane, per esempio a Biella, si insegna a fare uso anche della mano sinistra).

Mangiamo più frutta!

Recenti esperimenti fatti sotto gli auspici del Dipartimento d'Agricoltura di Washington gettano molta luce sul valore nutritivo delle frutta. Da un articolo della *Medical Review* di New York apprendiamo che, secondo i dati del rapporto ufficiale, le frutta fresche in generale contengono una grande proporzione d'acqua in confronto della complessiva quantità di sostanze nutritive. Fra queste predominano gli idrocarbonati, e le proporzioni degli zuccheri e degli acidi variano grandemente. Per esempio, v'è soltanto da uno a due per cento di acidi in frutta quali le pere, le mele, le prugne, le fragole, ecc., mentre il sugo di limone ne contiene il sette per cento, o più.

Da osservazioni fatte su individui che da molti anni si nutrivano soltanto di frutta, risultò che queste non dovrebbero essere considerate soltanto come accessori dell'alimentazione, bensì come buona sorgente di elementi nutritivi. Sotto questo punto di vista le mele sono le migliori di tutte le frutta fresche, specialmente se crude, mentre fra le frutta secche quelle di maggior valore nutritivo sono i datteri e l'uva passa. Per la prevalenza di idrocarbonati contenuti dalle frutta, queste vengono utilmente usate a supplire cibi più ricchi di proteina, quali, per esempio, le farine di cereali, i legumi, le noci, le uova, i prodotti delle latterie, le varie specie di carne e di pesci.

Un nuovo cavo transatlantico.

Nella *Nature* (n. 1746) troviamo alcune notizie intorno all'ultimo cavo telegrafico sottomarino fra l'Europa e l'America posto da una delle più grandi Compagnie telegrafiche del mondo, la « Commercial Cable Company ». Esso fu costruito dalla « Telegraph Construction and Maintenance Company » di Londra, e affondato dal piroscafo *Colonia*, di proprietà della detta Compagnia.

Il *Colonia* è una delle principali unità della flotta speciale telegrafica. Partito dall'Inghilterra con miglia 2360 di cavo a bordo, navigò fino alle coste della Nuova Scozia, dove cominciò ad affondarlo, e in capo a 46 giorni (con l'intervallo di alcuni giorni per la riparazione di un'avaria) arrivò col cavo fino a 187 miglia dalla costa irlandese, dove il filo fu congiunto col tronco di cavo già collocato fra quel punto e Waterville.

Per la costruzione del cavo si adoperarono circa 700 tonnellate di rame, 350 di guttaperca, e 700 tonnellate di altri materiali: fili di ferro e di rame, canape e sostanze isolanti. In base alle prove fatte, la Compagnia assicura che sul nuovo cavo la trasmissione dei segnali telegrafici si compie con una velocità superiore del 15 per cento in confronto con gli altri quattro cavi transatlantici.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI. *gerente*

Frascati, 1906 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 16 dicembre 1906 Vol. XXVII — N. 2

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL PARTITO OPERAIO ALLA CAMERA DEI COMUNI [1]

Il partito operaio inglese ha fatto, in seguito alle ultime elezioni, il suo ingresso alla Camera dei Comuni, forte di una trentina di membri — spalleggiati da oltre venti deputati, i quali, pur accettando la disciplina del partito liberale, hanno messo in testa al loro programma le rivendicazioni operaie. Il nuovo partito ha acquistato, fin da principio, un'influenza notevolissima, così in Parlamento come nel paese; alla Camera dei Comuni, tanto la maggioranza liberale quanto la minoranza conservatrice non hanno avuto per esso che parole e atteggiamenti di benevolenza; e i problemi che esso ha per mandato particolare di studiare e di risolvere occupano il primo posto nelle preoccupazioni dei legislatori e di tutta la nazione. In due mesi di sessione la Camera dei Comuni ha votato, in seconda lettura, un progetto di legge sulle cucine scolastiche, dovuto all'iniziativa del gruppo operaio; ha accettato il principio della istituzione delle pensioni per la vecchiaia: ha esaminato gli emendamenti da introdurre nella legge sugli infortuni del lavoro, la legge delle otto ore di lavoro nelle miniere, e, finalmente, ha affrontato una gravissima questione, quella della responsabilità legale delle Unioni operaie.

Questa attività, succeduta alla lunga indifferenza degli uomini politici inglesi, alla loro ignoranza quasi completa degli interessi e delle aspirazioni della classe operaia, è un segno dei tempi. Di tutte le conseguenze derivate all'Inghilterra dal movimento dell'opinione pubblica disegnatosi nelle ultime elezioni generali, è questa, senza dubbio, la più caratteristica e la più importante.

L'autore indica come una delle cause principali dell'accennato movimento la campagna che, in questi ultimi anni, è stata fatta contro le Unioni operaie e, sopratutto, alcune sentenze di tribunale che, chiamandole collettivamente responsabilli dei danni causati durante gli scioperi, le hanno private di quelli che esse considerano come i loro essenziali diritti: per lottare contro questa giurisprudenza ostile le Unioni operaie hanno pensato che il mezzo migliore fosse quello di mandare alla Camera dei Comuni dei rappresentanti incaricati di parlare in loro nome e di parteciparo alla elaborazione delle leggi, per impedire che queste riescano contrarie alle Unioni stesse. E sono veramente gli eletti delle Unioni quelli che formano alla Camera dei Comuni il partito operaio; sono le Unioni che hanno pagato le spese della loro elezione; sono esse che devono assicurare ai deputati operai i mezzi di esistenza, e, infatti, in attesa che venga sancita l'indennità ai deputati, la cassa del partito operaio, alimentata dalle Unioni, assegna ai deputati suoi rappresentanti un'indennità di 5000 franchi all'anno, spendendo annualmente, in complesso, per tali indennità, 145,000 franchi.

I rappresentanti operai.

I deputati operai inglesi si sono imposti, fin da principio, all'attenzione e al rispetto del Parlamento, per il fatto che tutti, amici e avversari, hanno riconosciuto in essi dei veri rappresentanti della classe operaia. Essi sono ben lontani da certi tipi di agitatori ignoranti delle necessità tecniche e indifferenti ai fatti economici, e come

[1] Da un articolo di P. MANTOUX, *Revue de Paris*, 1 dicembre.

Digitized by Google

capi delle loro grandi associazioni hanno imparato a conoscere le difficoltà del potere responsabile. Uomini di pratica capacità, sono lavoratori entrati in Parlamento non per declamare, ma per lavorare. All'impressione favorevole che essi producono con la semplicità e con la rispettabilità delle loro maniere, i deputati operai inglesi aggiungono la stima inspirata dalla dignità della loro esistenza, dai loro sforzi per elevarsi, e per elevare coloro che li circondano, a un livello intellettuale e morale sempre più alto.

Ed è nell'ambiente operaio che ebbe la sua origine John Burns, l'uomo che il Gabinetto liberale di Sir Henry Campbell Bannerman si è onorato di chiamare al potere; rappresentante del partito operaio egli può dirsi, quantunque a questo partito non sia ascritto ufficialmente; per qualche tempo egli è stato l'unico rappresentante del lavoro (*labour member*) nel Parlamento inglese, e se oggi milita nelle file del partito liberale, fa parte di quell'ala sinistra di questo partito che è sempre pronta ad appoggiare il partito operaio nelle discussioni che lo interessano.

A capitanare il nuovo gruppo parlamentare è stato eletto uno dei più attivi propagandisti, Keir Hardie, da lungo tempo affiliato all'*Independent Labour Party*, che più d'una volta, nei congressi internazionali socialisti, sedette accanto ai collettivisti francesi, tedeschi e belgi; le funzioni importanti del *chip* sono state affidate a Ramsay Macdonald, anch'egli della scuola socialista, uno degli uomini che più si adoperarono alla costituzione del partito operaio.

Quanto all'atteggiamento del gruppo parlamentare operaio di fronte al Governo, esso decise, per marcare la propria indipendenza, di prender posto sui banchi dell'opposizione, non già per unirsi in coalizione con i conservatori, nè per fare una opposizione sistematica: i deputati operai hanno deciso di « votare pro quando sarà possibile, e contro quando sarà necessario »: essi riconoscono che novantanove volte su cento saranno indotti a sostenere la politica del Gabinetto liberale, ma si riservano il diritto di combatterla, preoccupati, sopratutto, di « guidare essi stessi la loro barca » (*paddle their own canoe*).

L'autore riferisce le principali risoluzioni votate nel febbraio di quest'anno dal VI Congresso del *Labour Representation Committee*, il quale, per celebrare la propria vittoria elettorale, stabilì di cambiare il suo nome in quello di *Labour Party*. Anzitutto fu respinta la proposta di formulare un programma generale, e si stabilì di esaminare piuttosto le questioni più urgenti: quella della responsabilità legale delle Unioni operaie, la riforma elettorale, le leggi scolastiche, le leggi contro l'alcoolismo, ecc. Con questa discussione il Congresso dimostrò che nelle sue rivendicazioni immediate occupano il primo posto, accanto alla questione economica, le questioni politiche e morali: il partito operaio inglese non vuole che gli si possa muovere il rimprovero di opporre gli interessi di un gruppo a quelli della nazione.

Passando, poi, in rassegna l'opera compiuta dalla Camera dei Comuni nei due primi mesi dopo la sua convocazione, e discorrendo delle votazioni, alle quali già più sopra abbiamo accennato, circa le questioni proposte dal gruppo operaio, l'autore rileva l'importanza della votazione sulla legge che definisce la posizione legale delle Unioni operaie: dopo lunghe e vivaci discussioni il Governo entrò nell'ordine d'idee del gruppo operaio, e, da quando andrà in vigore la nuova legge, le Unioni operaie saranno liberate dalla minaccia che su di esse gravava, dopo l'ultima decisione della Camera dei Lord approvante la responsabilità pecuniaria delle Unioni stesse per i danni recati dagli scioperi. Questa nuova legge dà alle Unioni operaie piena libertà di azione: essa segna un avvenimento notevole così per l'avvenire delle Unioni operaie, come per quello del partito liberale inglese, che in questa occasione si è risolutamente messo dalla parte del movimento operaio.

Il vero carattere del " Labour Party ...

L'alleanza fra il partito liberale e il gruppo operaio potrà mantenersi?

I deputati operai, quantunque nell'ultima sessione abbiano votato quasi sempre per il Governo, continuano a sedere sui banchi dell'opposizione, accanto agli avanzi della antica maggioranza conservatrice. I socialisti del continente confrontano questa attitudine con quella da essi stessi adottata, e così la spiegano dal loro punto di vista: il partito operaio inglese — essi dicono — non è che una sezione del grande partito socialista internazionale, e come tale esso è, necessariamente, ostile all'attuale società, qualunque siano i rappresentanti della medesima: esso può contribuire all'attuazione di certe riforme urgenti, ma al pari dei partiti operai della Germania, del Belgio, della Francia, dell'Italia, rimane avversario irreduttibile del sistema del salariato, della proprietà

Digitized by Google

individuale delle imprese industriali e di ogni organizzazione politica che ne mantenga l'esistenza.

Ebbene, i socialisti del continente, che così ragionano, conoscono molto male l'Inghilterra e l'operaio inglese. Il *Labour Party* non è, almeno per ora, un partito socialista. I trade-unionisti che lo hanno fondato, e che ne formano l'elemento principale, non hanno una dottrina economica; e le loro dichiarazioni, raccolte dal *Labour Record* all'indomani della loro elezione, sono, per questo rispetto, molto significative: uno di essi domanda per gli operai « case meglio costruite, cibi più a buon mercato, condizioni di esistenza più sane e più liete »; un altro reclama « lavoro per tutti e la sparizione dell'indigenza »: un terzo annunzia modestamente che egli cercherà, sopratutto, « di far qualche cosa per la classe alla quale appartiene, quella dei commessi di bottega »; un quarto dichiara che « ciò che gli sta a cuore è la questione delle pensioni per la vecchiaia »; e finalmente Keir Hardie si limita a dire che egli vuole « assicurare a ogni fanciullo la facoltà di sviluppare le sue più alte qualità fisiche, intellettuali e morali ». L'opinione generale sembra si possa riassumere in queste parole di un deputato di Manchester: « Ho il sentimento dell'opera immensa che bisognerebbe intraprendere; ma sono pronto a lavorare per il più piccolo cambiamento, quando esso sia diretto nel senso del meglio ».

Non bisogna, dunque, confondere, nell'Inghilterra, il partito operaio e il partito socialista. Ma, d'altra parte, sarebbe una conclusione troppo affrettata il sostenere che il partito operaio non diventerà, e non possa diventare, socialista. Secondo alcuni indizi sembra che lo possa diventare. Ma, presentemente, le aspirazioni di questo partito sono più limitate: esso non si propone di rifare completamente la società: esso è, anzitutto e sopratutto, il portavoce delle associazioni operaie, e ne difende gli interessi e ne prolunga l'azione sul terreno politico.

« Nel momento — conclude l'autore — in cui in Francia la conquista legale del potere pubblico, meta indicata ai suoi aderenti dal socialismo classico, cede il posto all'azione diretta, e i sindacalisti, alleati agli anarchici, predicano la diffidenza contro la politica, il disprezzo della scheda elettorale « arma dei vili » e l'odio contro la democrazia « ultima invenzione della borghesia per ingannare il proletariato », non è senza interesse il vedere determinarsi in un paese vicino un movimento non meno forte ed esattamente inverso. L'Inghilterra, che ha pochi socialisti, ma una classe operaia organizzata; che non ha sindacalisti nel senso francese e recente della parola, ma i cui sindacati hanno il diritto di sorridere di pietà quando considerano i nostri — vede oggi queste forze disciplinate, a una parola d'ordine comune, prender parte alla lotta politica, dalla quale, per lunghi anni, si erano tenute sistematicamente lontane. Senza voler anticipare giudizi sulla sorte riservata all'agitazione francese, è interessante seguire la tattica degli operai inglesi e vederne i primi risultati ».

LA VERITÀ SULLA REGINA DRAGA
ESPOSTA DALLA SORELLA DI LEI (1)

Dama d'onore della regina Natalia.

Un anno dopo che Draga ebbe lasciato l'Istituto della signora Zermann, il miglior educandato di Belgrado, e quando era ancora quasi una bambina, i suoi genitori la fidanzarono senza il consenso di lei all'ingegnere delle miniere Svetozan Maschin. Il suo matrimonio non fu felice, specialmente perchè il marito era irrimediabilmente dedito al bere. Dopo due anni e pochi mesi, Draga, ancora giovanissima, restò vedova, senza prole.

Si ritirò allora con la madre e con le sorelle e i fratelli, più giovani di lei. Le rendite della famiglia erano assai tenui, e la futura regina di Serbia fu obbligata a lavorare in traduzioni di romanzi; ma di ciò era orgoglíosa. Così tirò innanzi finchè nell'autunno del 1891 la regina Natalia l'invitò a Biarritz, presso di lei, per restarvi quale dama d'onore.

Da allora sino all'autunno del 1897 ella visse alla Corte della regina Natalia, e sempre vi tenne una condotta, non soltanto irreprensibile, ma quasi eccessivamente riservata.

La regina spesso rideva dei concetti idealisti di Draga sull'amore. Un giorno ebbe a

(1) Da un articolo della signora CRISTINA PETROVICH LUNYEVITZA, *The Fortnightly Review*, dicembre.

Digitized by Google

dirle: « Draga, pare tu attenda il Principe meraviglioso della fiaba! »

Alcune settimane dopo il suo arrivo a Biarritz, Draga avrebbe già potuto lagnarsi della sua sorte. Era una ben triste vita quella che le toccava di menare al fianco dell'ambiziosa regina Natalia. Le lunghe e faticose passeggiate che questa la costringeva a fare nuocevano alla sua salute sempre delicata, e spesso Natalia le si mostrava in collera perchè Draga non aveva il coraggio di strappare, come ne aveva ordine, tutte le lettere e petizioni inviate alla regina nella sua « Villa Sachino ».

L'amore di re Alessandro.

Nel 1894 re Alessandro si recò per la prima volta a Biarritz per visitare sua madre, e in quell'occasione fece la conoscenza di Draga, appena trentenne.

Il giovane re fu ricevuto con grande cordialità da sua madre, la quale con le sue affettuose dimostrazioni abilmente ottenne da lui l'invito a fargli una visita in Belgrado, ciò che per Natalia fu quasi una vittoria su re Milano.

Nell'autunno dello stesso anno la regina Natalia arrivò a Belgrado, accompagnata dalla sua dama d'onore Draga. Fu allora che il re cominciò a mostrarsi amabile con la povera Draga, che, però, neppure se ne accorse da principio. Quando le premure del sovrano divennero troppo evidenti, ella non le prese sul serio, e credette ch'egli volesse prendersi giuoco di lei. Più tardi, però, la persistenza di lui le riempì il cuore di ansie.

Per due anni la giovane dama della regina madre respinse le calde dichiarazioni d'amore del re. Questo sentimento di suo figlio non destava alla regina Natalia alcuna preoccupazione, perchè lo credeva un amoretto passeggiero: ella, anzi, ne rideva, e motteggiava Alessandro in proposito. Quando si convinse che il supposto capriccio del figlio era qualcosa di più serio, cercò di utilizzare quel sentimento ai suoi fini, cioè per attirare maggiormente a sè re Alessandro e staccarlo sempre più dal padre.

In quanto a Draga, ell'era ben decisa a non incoraggiare l'amore del re, e sarebbe rimasta ferma nel suo proposito, sebbene il suo cuore fosse già vinto, se il fato non avesse disposto altrimenti.

Durante una sua visita a Biarritz poco mancò che Alessandro non affogasse in mare: così grave fu il pericolo, che il suo maestro di nuoto, per salvare il re dalle onde, ne restò vittima egli stesso. Arrivato a Sachino dopo lo scampato pericolo, il re fece in modo da rimaner solo alcuni momenti con l'oggetto del suo amore, e, vedendo Draga profondamente commossa per l'incidente che avrebbe potuto costargli la vita, chiese e ottenne da lei il permesso di darle un bacio. Chi avrebbe potuto rimproverarle il consenso dato in quella straordinaria circostanza?

Intanto la vita di Draga presso la regina Natalia era divenuta sempre più intollerabile, per il fatto che Draga ricusava di sfruttare il tenero amore di re Alessandro per allontanarlo anche maggiormente dal padre. Ciò potrebbe dimostrarsi con le lettere scritte da lei al re, da quel tempo in poi, lettere in cui ella si sforzava d'indurlo a mostrarsi figlio deferente e rispettoso verso la madre e il padre insieme.

Quelle lettere erano conservate nell'archivio privato del re, e furono portate via la notte del regicidio, ma non sono state distrutte, e un giorno potranno provare l'assoluta verità di queste asserzioni.

Il fidanzamento.

Draga lasciò Biarritz e giunse a Belgrado nel novembre del 1897, dopo avere respinto le insistenze della regina Natalia che voleva trattenerla con sè. In Belgrado i pochi amici di Natalia macchinarono ogni sorta d'intrighi contro Draga, infastiditi com'essi erano dal riservato contegno di lei e dal costante attaccamento mostratole da re Alessandro.

Nella primavera del 1900 in Belgrado tutti parlavano delle prossime nozze del re con Draga, la quale, per sottrarsi a tali voci, pensava seriamente a lasciare Belgrado e la Serbia, per recarsi probabilmente in Francia, dove contava molti amici e conoscenti.

Non ne ebbe il tempo. Il 26 giugno il re le dichiarò ch'egli era deciso a sposarla. Ella fece tutto il possibile per convincerlo che tale unione era impossibile. Gli ricordò che il popolo serbo non vede volentieri giovanotti sposare vedove; lo fece riflettere sulla differenza della loro età; gli

Digitized by Google

disse che assai probabilmente ella non sarebbe riuscita a cattivarsi l'affetto del popolo. Tutte le sue argomentazioni furono inutili: egli ne rideva e assicurava che nulla potrebbe mutare il suo proposito. Ella gli si disse risoluta ad abbandonare la Serbia: Alessandro le assicurò che in tal caso egli avrebbe detto addio alla Serbia, alla Corona, a tutto, e l'avrebbe seguita, perchè lei sola poteva dargli la felicità, da lui voluta a ogni costo, la felicità di farla sua sposa.

Dopo tale dichiarazione, che fare? Chi conosceva il carattere di re Alessandro poteva essere certo ch'egli non avrebbe esitato dinanzi ad alcun ostacolo per raggiungere il suo intento. Tuttavia ella ancora indugiò prima di acconsentire alla proposta del re. Il suo ideale era una vita domestica assolutamente tranquilla: nessuna donna era meno ambiziosa della povera Draga.

Una risoluzione anticipata.

La mattina dell'8 luglio Draga era in casa sua insieme a due sorelle e al fratello Nicodemo, quando le si presentarono in aspetto assai concitato il ministro dell'interno, Gencich, e quello dei lavori pubblici, il tenente colonnello Nescich, che entrambi, appena entrati nel salone, quasi furibondi le gridarono: « Signora, voi dovete partire immediatamente da Belgrado e dalla Serbia, attraversare il fiume e recarvi in Ungheria: voi lo dovete nell'interesse della patria e del re. »

« E se il re commettesse qualche atto disperato — replicò tranquillamente Draga — chi ne assumerebbe la responsabilità? »

« Noi! sì: ma voi partite, partite subito ». E i ministri si allontanarono.

Draga fece alcuni brevi preparativi, prese seco le cose più necessarie, baciò le sorelle dicendo loro addio, e, rimasta sola col fratello, gli confidò sotto il suggello del segreto ch'ella, anzichè all'estero, si sarebbe nascosta... presso la zia Mira, in Belgrado.

Era da poco lontana la carrozza che trasportava la infelice Draga, quand'ecco in casa di lei precipitarsi il re in persona chiedendo ove fosse Draga. Rifiutando Nicodemo di tradire il segreto giurato, Alessandro gl'impose di cercare immediatamente sua sorella: altrimenti egli avrebbe fatto perquisire ogni casa della città sino a che Draga fosse ritrovata e ricondotta dinanzi a lui, che, intanto, avrebbe atteso lì.

Bisognava assolutamente ubbidire. Nicodemo, recatosi presso la zia Mira, vi trovò Draga e a lei riferì il dialogo avuto col re. Draga, dopo aver riflettuto un momento, si convinse che tutto era volere della Provvidenza, e, temendo che il re commettesse qualche follia, profondamente agitata, ritornò a casa sua. Re Alessandro l'accolse teneramente e subito le pose al dito l'anello del fidanzamento.

Poi le raccontò com'egli si fosse deciso a compiere quel giorno stesso, sabato, la cerimonia che in cuor suo aveva stabilito di compiere l'indomani. Egli del suo proposito di fidanzarsi con Draga aveva fatto parola al Consiglio dei ministri, riunito poco prima nel suo palazzo. Mentre i ministri discutevano su tale sua comunicazione, egli si era accorto che due di essi, quelli dell'interno e dei lavori pubblici, s'erano allontanati. Informatosi, seppe che per l'appunto essi avevano preso la direzione della via ov'era la casa di Draga. Allora, fatto giurare agli altri ministri ch'essi non avrebbero lasciato il Palazzo prima del suo ritorno, egli stesso s'era precipitato verso quella casa, donde Draga già si era allontanata.

Così fu che i nemici di lei, anzichè riuscire a impedire il suo fidanzamento con re Alessandro, riuscirono soltanto ad anticiparlo di un giorno.

I VALORI DEL SUOLO

PERCHÈ E COME DOVREBBERO ESSER TASSATI (1)

V'era un sultano in Egitto che tassò il suo popolo in modo da farsi pagare dieci denari per ogni pianta di fico. I suoi sudditi atterrarono i fichi di loro proprietà. Sopravvenne un sultano che, invece degli alberi, tassò il suolo da cui essi nascono. Ed ecco il popolo piantare con cura altri fichi, ecco l'intero paese prosperare grandemente.

Questa parabola in forma semplice espone l'opportunità di riformare l'imposta sul suolo in base a un nuovo criterio. Se essa venisse calcolata in ragione della pro-

(1) Da un articolo di JOSIAH C. WEDGWOOD, deputato alla Camera dei Comuni, nella *National Review* di dicembre; e da vari documenti ufficiali di funzionari australiani e della Nuova Zelanda, documenti raccolti dal direttore dell' *Empire Review* (del dicembre) perchè servano d'insegnamento ai deputati inglesi in occasione delle nuove leggi che vorrebbe proporre il Governo inglese per la riforma dell'imposta sul suolo.

Digitized by Google

duttività d'un terreno anzichè della sua effettiva produzione, stimolerebbe certamente a produrre di più. Noi dobbiamo, perciò, prefiggerci d'incoraggiare il lavoro umano esonerando da imposte le migliorie di ogni specie apportate alla terra.

Il monopolio della terra.

Le imposte rendono generalmente più care le cose tassate; ma noi vogliamo la terra meno cara e maggiormente produttiva.

Tassate il grano, e più caro diventa il pane: il consumatore viene a pagare la tassa. Tassate il capitale: questo diviene più caro (specialmente perchè può fluire altrove), e il lavoratore che ne ha bisogno paga l'imposta sotto forma di un più alto saggio d'interesse. Quindi, si dovrebbe conchiudere che, tassando il suolo, questo diventi più caro.

Eppure così non è, perchè la terra è un monopolio. In ogni caso un monopolio trae tutto il possibile dal consumatore. Che voi lo tassiate o no, poco importa per la misura dei prezzi, che viene fissata soltanto dalla domanda.

La proprietà privata del suolo di una data specie in un dato luogo è un monopolio, come un monopolio è il diritto esclusivo di vendere liquori e altre bevande, in una certa località. In qualsiasi caso è la posizione che crea il monopolio. Per analoga ragione sono monopolî i grandi aggregati di capitali, i trust; infatti, essi possono schiacciare o mettere in fuga i rivali, specialmente nei paesi che con tariffe protezioniste escludano qualunque concorrenza estera.

Ora sempre più si fa strada, e giustamente, l'opinione che i monopolî, specialmente quelli conferiti dalla comunità, dovrebbero essere in possesso della comunità stessa; ovvero (ciò che presso a poco vale altrettanto) lo Stato dovrebbe prendersi con le imposte l'annuo valore netto di un monopolio, oppure (cosa equivalente anche questa) lo Stato in certi casi dovrebbe fissare i prezzi in base ai quali la comunità abbia a essere servita. Che lo Stato si avvantaggi nel suo Tesoro, o mediante l'aumentata prosperità dei suoi sudditi, è indifferente. Quando, però, si tratti del monopolio del suolo, il secondo dei tre metodi è, forse, il più economico.

Il suolo e lo Stato.

Il valore del suolo non migliorato dal lavoro umano è un'esatta misura dei vantaggi a esso conferiti dallo Stato, intendendo per Stato non soltanto il governo, bensì anche il popolo d'un paese, il suo commercio, le sue industrie, i suoi antenati, i suoi soldati di terra e di mare, i suoi consiglieri municipali, i suoi inventori, i suoi lavoratori, i suoi risparmi.

Perchè la terra, per esempio, vale più in una città di 100,000 abitanti che sopra un'alta montagna? Perchè quella città è popolata e vicina a una stazione ferroviaria, perchè ha linee tramviarie, fabbriche, negozi, ecc. Ma anche sulla montagna il suolo vale qualche cosa, e questo piccolo valore gli è stato conferito dalla comunità: l'esercito e la flotta lo difendono dall'invasione, le pecore che vi pascolano non vengono rubate perchè il furto è punito dalle leggi, la stazione ferroviaria non è eccessivamente lontana e anche più vicine sono pubbliche strade, su cui le pecore possono andare al mercato o dovunque vi sia un compratore disposto a ben pagarle. Senza tutti questi elementi il suolo della montagna non avrebbe davvero alcun valore.

Colui che possiede la terra non ha bisogno di fare qualcosa su essa: può lasciarne l'uso a qualche altra persona e ricevere da questa un fitto ch'egli in realtà deve alla comunità. Quanto più questa aumenta e progredisce, tanto più aumentano la domanda del suolo e la corrisposta del fitto. A suo tempo questa pian piano assorbe tutte le migliorie e tutti i risparmi.

Il progresso industriale della Nuova Zelanda, sia esso o no dovuto alla saggia amministrazione del Seddon e al controllo governativo delle industrie, ha avuto i seguenti risultati: fra il 1896 e il 1901 il numero degli operai delle officine aumentò del 52 per cento; i salari crebbero del 5 per cento per gli uomini, dell'8 per le donne; il valore dei fabbricati, delle macchine e degl'impianti in genere salì del 32, quello del suolo del 61 per cento. Così le leggi, il cui precipuo scopo era quello di migliorare le condizioni di lavoro e la sorte dei lavoratori, ebbero l'effetto di conferire vantaggi circa dieci volte maggiori ai proprietari del suolo.

È indubitabile che nel complesso i proprietari del suolo percepiscono un fitto tanto maggiore quanto più la comunità aumenta. E ciò è vero così in Inghilterra come generalmente nel mondo intero.

Le cose mutano aspetto quando si tratti del suolo già migliorato. Il valore deri-

Digitized by Google

vato dai lavori fatti su esso, quali i fabbricati, le fogne, i canali d'irrigazione, i pozzi, i ripari, ecc., è dovuto principalmente all'individuo, e solo indirettamente alla comunità.

Se tasse sul valore del suolo non migliorato venissero sostituite a quelle oggi applicate sul valore del terreno migliorato, esse non soltanto restituirebbero giustamente alla comunità ciò che questa ha dato, ma inoltre esonererebbero e incoraggerebbero le migliorie, e aumenterebbero, perciò, l'annuo reddito ricavabile dal suolo migliorato.

Non più ricchezze lasciate in disuso.

Presentemente noi tassiamo soltanto la ricchezza che venga usata, cioè tassiamo solo l'attività (che adopera il capitale). Ma noi vogliamo sopratutto che sia tassata la ricchezza lasciata in disuso e che occorre all'industria.

Le imposte applicate ai terreni incolti attorno alle città, ai campi sportivi, alle miniere e alle cave non lavorate getteranno queste ricchezze sul mercato, e gioveranno così direttamente all'industria. Molta ricchezza ora improduttiva potrebbe diventar capitale atto a produrre altra ricchezza: per costringerla a ciò bisogna applicarle una tassa, che contemporaneamente sia quasi una multa.

Il danno fatto da chi toglie all'uso terre e miniere può giustamente paragonarsi alle perdite dipendenti da un grande sciopero, che lasci disoccupati migliaia di operai, renda infruttiferi molti capitali e faccia salire enormemente i prezzi sul mercato. I fabbricanti che serrino le loro officine, le Unioni operaie che si mettano in sciopero speculano sulla definitiva soluzione del conflitto a danno immediato della comunità. E questo, prescindendo da qualunque considerazione filantropica, sarebbe sufficiente motivo per rendere obbligatorio l'arbitrato nelle vertenze industriali non meno che nelle internazionali.

Gl'incettatori di aree.

Coloro che posseggono aree entro o attorno alle città in aumento, aree che sarebbero necessarie alla costruzione di case e di officine, e che, invece di utilizzarle nel miglior modo possibile, le lascino quasi o totalmente in abbandono finchè possano ottenerne prezzi fantastici, sono economicamente cattivi cittadini; e lo sono anche socialmente perchè costringono migliaia di disgraziati a vivere in miserabili topaie.

Inoltre, l'ingorda speculazione di proprietari di aree urbane o suburbane è, almeno indirettamente, causa di tante crisi industriali e della periodica disoccupazione operaia. Infatti, quanto più aumenta il prezzo di quelle aree, tanto più diminuisce il numero delle nuove costruzioni, tanto più cresce il prezzo dei generi necessari, tanto meno uso se ne fa; conseguentemente ne diminuisce la produzione, centinaia o migliaia d'operai vengono licenziati dalle fabbriche, o diminuiti i loro salari.

Risolvere la questione delle aree urbane gioverebbe molto a consolidare le industrie; applicare la stessa soluzione ai terreni coltivabili e poco o male coltivati semplificherebbe anche di più il problema della disoccupazione. La campagna dovrebb'essere una specie di serbatoio della mano d'opera: da essa dovrebbero togliersi più lavoratori del numero normale nei tempi di grande prosperità industriale, a essa dovrebbero tornare nei periodi di depressione delle industrie e dei salari.

Una proposta pratica.

Evidentemente, il primo passo veramente pratico a fare sarebbe ordinare una perizia dei valori di tutte le terre lasciate in abbandono nell'intero Stato, così delle aree urbane come dei terreni rurali.

Ciò fatto, si può dare facoltà alle autorità locali di applicare le loro tasse in base alla nuova perizia, anzichè con l'antico criterio del suolo già utilizzato e migliorato. Dei fabbricati, delle migliorie, delle macchine, ecc., non si dovrebbe tener conto. Quanto più una persona beneficasse la sua città o il suo villaggio rinvestendovi il proprio capitale, tanto maggiore sarebbe la sua ricompensa, poichè il saggio dell'imposta sarebbe eguale per un'area utilizzata a scopo di industria e per quella adibita, supponiamo, a porcile.

Questa parte del progetto che riguarda le amministrazioni locali non implicherebbe grandi differenze nelle campagne; ma fondamentali sarebbero i mutamenti nelle aree urbane.

In quanto allo Stato, dovrebbe stabilire un'imposta generale di circa 10 cen-

Digitized by Google

tesimi per 25 franchi di valore (ossia un'imposta di circa 0,40 per cento *ad valorem*) su tutti i terreni lasciati in abbandono, così nelle città come in campagna. Tale imposta potrebbe essere pagata direttamente dal proprietario, cui, però, potrebbe venir data facoltà di farsela rimborsare dall'affittuario il quale avesse pattuito di pagare tutte le tasse.

Da calcoli alquanto sommari risulta che nel Regno Unito il complessivo valore dei terreni in abbandono ammonta a circa 125 miliardi di franchi; se ciò fosse, la progettata imposta renderebbe approssimativamente 500 milioni, che potrebbero servire ad alleggerire o abolire altre imposte.

Qui l'autore ribatte le possibili obiezioni. Si dice da alcuni che l'imposta sul suolo cadrebbe unicamente sull'affittuario anzichè sul proprietario; ma ciò non potrebbe essere, perchè la quota d'affitto è regolata da una legge speciale, non già dal capriccio del proprietario. A chi fa osservare che sarebbe difficile calcolare il valore del suolo non lavorato o in nessun modo migliorato si risponde che ciò si è fatto con la massima facilità a New York, in Germania, nella Nuova Zelanda e in Australia; e contro un'eccessiva valutazione del suolo imponibile il proprietario potrebbe avere difesa nel diritto di chiedere che la sua proprietà venga espropriata a quel prezzo.

Si teme da altri che l'imposta sul suolo porterebbe a un eccessivo affollamento delle città e alla sparizione degli spazi aperti; il timore, però, è infondato perchè a tali spazi, come giardini, passeggi, ecc., provvederebbero le autorità, e l'affollamento sarebbe impedito da regolamenti igienici fatti rigorosamente rispettare. In quanto a coloro che temono il nuovo sistema tributario possa implicare ingiuste confische, si risponde loro che i soli a soffrire di quel sistema sarebbero quei proprietari urbani i quali non vogliono, sebbene lo possano, trarre miglior partito dalle loro aree; soltanto essi potrebbero gridare alla confisca, ma a questa potrebbero sempre sottrarsi, come tutti gli altri, facendo miglior uso delle proprie aree. Egualmente ingiustificato sarebbe il parlare di confisca nel caso di proprietà campestri lasciate in abbandono.

Conseguenze pratiche.

Abbiamo fedelmente riassunto le idee dello scrittore dell'articolo; idee che sono precisamente quelle propugnate con tanto ardore di eloquenza dal compianto Henry George. Lasciando che il lettore liberamente giudichi dell'attendibilità di queste proposte, riassumiamo obbiettivamente le conclusioni espresse nei documenti ufficiali raccolti dall'*Empire Review*, documenti che gettano un poco di acqua fredda sull'ottimismo dell'on. Wedgwood.

In Australia e nella Nuova Zelanda.

Come apprendiamo dal rapporto di W. H. Wall al Sottosegretario delle Finanze e del Commercio della Nuova Galles del Sud, questo Stato sul valore del suolo non migliorato riscuote un'imposta di circa 10 centesimi per 25 franchi, non applicabile. però, alle proprietà di valore inferiore ai 6000 franchi, e neppure alle terre della Corona, degli enti locali, di certi enti pubblici, delle chiese, delle opere pie, ecc. Questa imposta rese allo Stato circa 3,500,000 franchi nel 1897, e più di 8,100,000 nel 1905.

In complesso, però, si può dire che la nuova forma d'imposta non ha avuto notevole effetto nè stimolando nuove costruzioni, nè facendo scemare i fitti nell'interno o in prossimità delle città, nè limitando la speculazione sulle aree urbane o suburbane, che finora non è molto accentuata. L'unico risultato notevole è stata, forse, la suddivisione delle enormi possidenze rurali: ma essa, più che dall'imposta stessa, fu determinata dal timore di eventuali aumenti della medesima.

Da quanto si legge nel rapporto di Arthur Searcy, vicecommissario delle imposte del Sud Australia, in questo Stato l'imposta sul suolo viene calcolata a circa 7 centesimi per 25 franchi per le proprietà inferiori a 125,000 franchi, con l'aggiunta di altri 5 centesimi per le possidenze superiori a quella somma, e con un'aggiunta anche più forte per i proprietari abitualmente assenti dalle loro tenute. Questa legge, approvata nel 1895, ebbe per effetto la suddivisione delle grandi proprietà, specialmente attorno alle città; ma questo fenomeno si sarebbe in gran parte avuto egualmente, in seguito del graduale sviluppo dello Stato.

Che un'imposta sommaria sul suolo non ha una predominante influenza sui valori di esso è dimostrato anche dal fatto che in tutto il Sud Australia si è recentemente avverato un grande aumento nel valore delle proprietà rurali per effetto dei migliori sistemi agrari adottati, e specialmente per opera dei concimi chimici. E oggi quelle proprietà hanno un valore eguale o superiore a quello che avevano prima della riforma tributaria.

Come si legge nel rapporto di P. Heyes, commissario delle imposte a Wellington. nella Nuova Zelanda è in facoltà degli stessi

Digitized by Google

contribuenti di scegliersi mediante votazione il sistema di contribuzione. Di 113 collegi elettorali 18 votarono per l'imposta sul valore del capitale, 52 per quella sul valore del reddito annuo, e 43 per quella sul valore del suolo non migliorato.

Oltre la metà di tutta la proprietà imponibile, per il complessivo valore di oltre 767 milioni di franchi, viene ora tassata con quest'ultimo sistema, che è anche quello adottato dalle due città più popolose della Nuova Zelanda, Wellington con 58,552 abitanti, e Christchurch, con 49,808. E in nessun caso gli elettori che adottarono questo sistema si decisero a tornare all'antico.

Indubbiamente la completa esenzione da tasse per tutti i miglioramenti del suolo ha provocato un grandissimo aumento di lavori, e ha così favorito notevolmente l'industria: perciò, al nuovo sistema tributario si deve in gran parte la solida prosperità della Colonia.

Tuttavia, esso non bastò nelle maggiori città a far cessare la speculazione sulle aree; il rapido aumento dei valori delle aree promosse, anzi, la speculazione nonostante l'imposta sui terreni non migliorati. Ma la speculazione ha portato a una suddivisione dei terreni così urbani e suburbani come agricoli, e tale suddivisione è stata vantaggiosa perchè tende a diminuire il valore del suolo e le corrisposte di fitto a causa della maggior quantità di terreni resi disponibili. La speculazione di lasciar le terre in abbandono nella speranza di futuri aumenti di valore non si è veduta che raramente in questi ultimi anni.

UNA SCUOLA PER LE MADRI [1]

Gand, sebbene non così bella come la vicina città di Bruges, è pittorescamente situata su parecchie isole al punto d'incontro di due fiumi. In altri tempi era la capitale della contea delle Fiandre, e all'epoca del suo massimo splendore contava circa 250,000 abitanti, popolazione energica, indipendente, sempre in guerra con i suoi conti o i suoi re. Fu la patria di Carlo V, e questi, mal sopportando lo spirito di turbolenta indipendenza dei suoi concittadini, nel 1540 fece finalmente costruire una grande fortezza al disopra della città, fortezza che fu la tomba dei suoi privilegi e della sua prosperità.

Da allora la città di Gand continuò sempre a diminuire di popolazione e d'importanza, finchè un poco della perduta floridezza le fu ridato dall'introduzione dei filatoi, dalla costruzione di un porto e di un canale e, finalmente, dalla fondazione di un'università.

Attualmente la sua popolazione è di abitanti 162,000, per la maggior parte operai addetti alle industrie tessili. I salari sono bassi, gli orari di lavoro lunghi, e nelle fabbriche lavorano moltissime donne maritate; quest'ultimo fatto basta probabilmente a spiegare, almeno in gran parte, la forte percentuale della mortalità di bambini, percentuale che nel 1901 salì a 333 morti per 1000 nascite, mentre in Burnley, una delle peggiori borgate inglesi, non fu che di 208.

L'opera d'un medico filantropo.

Questa terribile strage di bambini richiamò l'attenzione della Società socialista *Vooruit* (« Avanti »), composta di uomini non meno combattivi degli antichi cittadini di Gand. Sebbene stavolta si trattasse di lottare non già contro un tiranno, bensì contro la morte, essi decisero di affrontare la lotta, e uno di loro, il dottor Miele, ideò un complesso sistema destinato non soltanto a salvare i bambini d'oggi, ma anche e principalmente a educare le future madri. E per prima cosa organizzò la « Società d'assistenza alle madri », sotto gli auspici del *Bureau de Bienfaisance*, antica e solida associazione della città.

L'autrice, insieme a un gruppo di socie d'una cooperativa femminile inglese, recatasi nel Belgio per studiarvi il funzionamento di quelle società cooperative si presentò al dottor Miele nel suo ambulatorio ed ebbe da lui ampi schiarimenti sulla benefica opera da lui ideata e diretta. Potè, inoltre, assistere alle visite mediche da lui fatte nel frattempo ai bambini che continuamente gli venivano condotti innanzi dalle madri o da parenti. Circa quaranta ne sfilarono in meno di due ore, e ciascuno venne rapidamente, sì, ma accuratamente esaminato. Finita la visita, il dottore alla madre o alla parente del bambino consegnava un foglietto stampato con le necessarie indicazioni sulla dieta e sulla cura da far seguire al piccino nella prossima settimana; dopo di che la madre, pagata al dottore una modesta quota di pochi centesimi, poteva andarsene.

1) Da un articolo della signora Alys Bertrand Russell, *The Nineteenth Century and After*, dicembre.

Digitized by Google

I casi peggiori sono i bambini di madri occupate in certe industrie tessili, donne che non soltanto non possono personalmente aver cura dei propri figliuoli, ma che sono esse stesse sofferenti per l'atmosfera sempre umida di quegli opifici. Il vapore che si solleva dall'acqua spesso putrida di essi è terribilmente nocivo alla loro salute. La legge belga, come l'inglese, permette alla donna incinta di lavorare sino all'epoca del parto, e si limita a imporle un riposo di quattro settimane per il puerperio.

All'ambulatorio non vengono visitati bambini affetti da tosse o altre malattie contagiose: il dottor Miele si reca personalmente al loro domicilio. Com'egli assicura, le madri cui impartisce istruzioni e consigli nell'interesse dei loro piccini sono sempre pronte a metterli in pratica, sebbene moltissime di esse non sappiano leggere i moduli da lui distribuiti. Così è che, mentre il primo anno morirono 27 bambini per 100 da lui visitati, nei successivi anni la mortalità è scesa a 4 per cento, sebbene molti dei suoi piccoli clienti siano, naturalmente, di salute assai cagionevole.

In una lunga conversazione, dopo che bambini e parenti eran tutti partiti dall'ambulatorio, il dottor Miele spiegò alle visitatrici inglesi il meccanismo dei dodici differenti « servizi », in cui si scinde l'opera sua.

I vari " servizi „.

Anzitutto v'è quello dei dispensari, dove vengono presentati annualmente circa 1000 bambini per vari generi di cure, che soltanto in quattro quinti dei casi vengono pagate.

V'è, poi, quello delle « madri visitatrici ». Anche queste sono operaie, e vengono scelte dal dottore fra madri da lui conosciute nei dispensari e apprezzate per molto intelligenti e zelanti. Essendo state ben istruite da lui stesso nel curare i bambini e nel preparare i loro alimenti, si recano, quando ne siano richieste, a domicilio delle madri inesperte del loro vicinato, e assumono la protezione dei bambini mal curati. Esse prestano gratuitamente e con entusiasmo l'opera loro.

Il terzo « servizio » è la « Società di mutuo soccorso delle madri ». In essa ogni madre può iscrivere un suo bambino al disotto dei quindici mesi, pagando 15 centesimi la settimana, o 7, se molto povera: e in caso di lunga malattia o di disoccupazione di lei, cessa l'obbligo di qualsiasi pagamento, per quanto modesto. Il bambino così iscritto, se viene regolarmente portato al dispensario, ha diritto di ricevere gratuitamente ogni specie d'assistenza medica, compresa la vaccinazione: e nei casi di estremo bisogno, viene aiutata anche la madre. Più di 400 bambini sono iscritti a questa società, e fra loro la mortalità è quasi nulla.

Il quarto « servizio » è il deposito di latte, dove il *Bureau de Bienfaisance* distribuisce, su ordinazione del dottor Miele. latte umanizzato o sterilizzato ai bambini poveri. Più di 400 bambini sono stati allevati con questo latte puro.

Oltracciò, sempre per ordine del dottore. viene distribuito un litro di latte al giorno alle madri assai povere che allattano i loro bambini.

Un'altra azienda è quella delle latterie sparse per varie parti della città: in esse si vende latte sterilizzato a 30 centesimi il litro, o anche assai meno, se le madri richiedenti sono povere e iscritte alla società di mutuo soccorso. Il dottor Miele, inoltre. in casa propria prepara vari cibi speciali indicati per i disturbi dell'apparato digerente dei bambini, e li vende da 3 a 6 centesimi la porzione.

Un altro ufficio del dottor Miele consiste nel tenere conferenze e conversazioni sull'igiene infantile. Egli ne tiene tutte le domeniche d'inverno, e le illustra con proiezioni, esposizione d'indumenti igienici, ecc.

V'è, poi, una scuola per ragazze dai quattordici ai diciotto anni. Oltre un corso teorico di anatomia e fisiologia dei bambini, vien loro impartito un corso pratico sulla preparazione del latte sterilizzato e d'altri igienici alimenti infantili, sul modo di pesare i piccini, di prender loro la temperatura, ecc.; e, infine, le allieve fanno pratica negli asili di lattanti (*crèches*), ciascuna incaricandosi di un solo bambino per volta. Per i primi due anni queste ragazze non percepiscono alcun salario; poi, a sedici anni, cominciano a guadagnare 25 franchi al mese, e giungono sino a 30, somma che a Gand vien considerata come un buon salario. Questo « servizio » della scuola è uno dei

Digitized by Google

più utili, come quello che non soltanto assicura al dottor Miele una costante riserva di giovani e volonterose aiutanti, ma educa, inoltre, per la futura maternità un gran numero di ragazze del popolo.

Un'altra simile scuola pratica aperta dal dottor Miele è quella per le bambinaie, cui vengono affidate, o dal mattino alla sera, o per interi periodi, uno, due, o anche più bambini di madri occupate nelle fabbriche. Queste bambinaie una volta alla settimana debbono presentarsi coi bambini loro affidati all'ambulatorio del Miele. per ricevere istruzioni ed essere ispezionate.

Ognuna delle quattro piccole *crèches* del dottor Miele è affidata alla direzione di una o più di queste bambinaie; e le più intelligenti di esse vengono istruite (ciò che rappresenta il dodicesimo « servizio ») a curare malattie della pelle, la tubercolosi, ecc., e a custodire, inoltre, i neonati nelle incubatrici, ciò che è di non piccola utilità, non essendovi a Gand nè infermiere patentate, nè un ospedale per bambini.

Il merito del dottor Miele.

Nelle *crèches* del dottor Miele i bambini sono così ben custoditi che, per esempio, nessuno di essi ha mai la dissenteria, malattia così comune fra i bambini cagionevoli.

Per ciascun piccolo ricoverato in una delle sue *crèches* egli fa pagare soltanto 5 franchi la settimana, sebbene a lui costi 10 franchi, senza contare il suo tempo e il suo lavoro. Per tutte le spese dei suoi dodici « servizi », il *Bureau de Bienfaisance* non gli assegna che 1500 franchi l'anno. All'infuori di questa somma egli ha pochissimi sussidi pecuniari, ma cerca di diminuire alquanto il passivo utilizzando buone donne del popolo come « madri visitatrici », bambinaie, ecc. Qualche tenue contributo gli viene da soci del *Vooruit*, mentre la « Società d'assistenza alle madri » si limita a dargli consigli. Così è che il dottore sostiene quasi da solo i pesi della grandiosa beneficenza da lui organizzata.

Eppure non vi è uomo più modesto di lui. Nei suoi rapporti, ch'egli pubblica tutti in nome della città di Gand, non fa mai menzione del proprio nome, ma si chiama semplicemente « il medico della Società ».

« Quando sarò morto — egli disse con tutta serietà all'autrice — la città dovrà sentirsi impegnata a proseguire quest'opera, che tutta viene fatta in suo nome, e il cui merito soltanto a essa viene accreditato ».

FATTORIE GOVERNATIVE MODELLO [1]

I lettori conoscono i famosi *campicelli* che furono istituti in Italia per l'insegnamento elementare dell'agricoltura pratica. Senza entrare in merito a quanto si è fatto con le migliori intenzioni, ci sembra tuttavia che un simile concetto, ma con vedute più serie e pratiche, quale è esposto da uno scrittore nord-americano nei riguardi del proprio paese, potrebbe essere applicato con risultati più tangibili.

Negli Stati Uniti un tentativo siffatto, ma eseguito su scala sufficientemente ampia e senza lesinare, non occuperebbe troppo terreno nè esigerebbe una spesa ingente. Se tale istituzione, regolarmente organizzata, funzionasse realmente come una azienda dello Stato, potrebbe sopperire in grandissima parte alle proprie spese. Lo spazio occorrente per tutte queste fattorie, in tutta l'unione, tenuto conto delle circostanze speciali nei vari territori, non supererebbe i 100,000 acri, o 40,500 ettari circa (1 acro è uguale a 0,405 ettari).

Dimensioni della fattoria.

La fattoria modello non dovrebbe avere più di una quindicina di ettari di superficie. In una tale estensione relativamente piccola sarebbe possibile concentrare come in un fuoco tutti i progressi della scienza agricola, che si irradierebbero per tutti i terreni circonvicini, servendo la fattoria modello di esempio, nonchè di dimostrazione sperimentale dei nuovi dettati della scienza stessa. Si avrebbe inoltre una prova evidente dei vantaggi che ha la piccola tenuta sul latifondo, non essendo questo suscettibile di una coltura così intensiva.

La rotazione dei raccolti.

Negli Stati Uniti ha fatto buona prova la seguente rotazione: fieno, pascolo, avena, granturco, grano. Dividendo una gran parte della tenuta in cinque zone eguali, si può avere nello stesso anno tutti questi raccolti,

(1) Da un articolo di JAMES J. HILL, *The Century Magazine*, dicembre.

Digitized by Google

ogni zona dandone una al suo turno. Tale rotazione ha dato risultati così eccellenti, che, sotto rigoroso controllo, si è potuto stabilire che, in una serie di anni il prodotto medio è quasi doppio di quello ottenuto negli Stati Uniti col metodo ordinario, cioè della coltura unica.

Lo spazio rimanente sarebbe occupato da edifici rustici e da altri raccolti, anch'essi soggetti a rotazione. Di più vi si potrebbe alimentare una certa quantità di bestiame, che contribuirebbe a fertilizzare il terreno. Ed a tal proposito, dalla fattoria modello i coloni potrebbero apprendere l'importanza assoluta d'una concimazione razionale.

Come si è detto, la fattoria modello potrebbe essere una dimostrazione sperimentale convincentissima dei ritrovati scientifici, specialmente, ad esempio, per quanto riguarda la fognatura e l'irrigazione, nonchè l'economia rurale, compresa la conoscenza dei mercati. Di più si applicherebbe lo studio del suolo, l'adattamento dell'industria agricola all'ambiente, la patologia animale e vegetale. Infine gli agricoltori del vicinato dovrebbero potere praticamente osservare come, con un dato lavoro, sia possibile ottenere da uno spazio minimo un reddito massimo.

Il personale della fattoria modello.

Ogni fattoria sarebbe coltivata da un intelligente colono col salario usuale. Le sarebbe preposto un soprintendente, bene edotto della teoria e della pratica dell'agricoltura moderna, il quale, del resto, potrebbe occuparsi di quattro o cinque fattorie. Da questi uomini, che dovrebbero naturalmente essere scelti con la massima cura, dipenderebbe il successo del tentativo. I coloni sarebbero promovibili a soprintendenti.

Gli effetti della fattoria modello.

Supposta una tale fattoria in piena funzione, le sue lezioni sarebbero, come si è detto, dimostrative e *pratiche*. Gli agricoltori del vicinato che si fossero accontentati di seguire unicamente le tradizioni, finirebbero per convincersi *de visu* dell'utilità dei metodi scientifici. Talora un agricoltore intelligente può essere stato scoraggiato da tentativi da lui fatti, con poco criterio, secondo i nuovi principî, onde ne ebbe risultati non buoni, ma sarebbe convinto da fatti dimostrati in campi contigui ai propri. Altri agricoltori ancora, per quanto intelligenti, esitano ad adottare novità, le quali, se fallissero, menomerebbero gran parte del reddito dell'annata, che, se è piccolo con l'antico sistema, sembra almeno sicuro. Per gli uni e gli altri, sotto i loro occhi, gli esperimenti si farebbero a pubblico rischio e spesa. Apprezzerebbero subito tali vantaggi e se ne varrebbero.

È indubitato che l'agricoltura americana, la quale attualmente dà lavoro a dieci o undici milioni di cittadini degli Stati Uniti, riceverebbe un impulso grandissimo. Anzi, il reddito ne sarebbe probabilmente raddoppiato. I principî nuovi dell'agricoltura scientifica che sarebbero diffusi dalle fattorie modello sono posti ad effetto in altri paesi dove l'opera dell'agricoltore è più efficace. Altri Stati producono, da terreni più poveri, un reddito doppio di quello dei fertili campi dell'Unione. Anzi, molti agricoltori americani hanno già quietamente adottato metodi migliori, e si sono arricchiti.

Le fattorie modello presentano tuttavia qualche pericolo. Dovrebbero essere affidate solamente a persone di provata abilità e competenza, ed essere improntate a carattere realmente scientifico; quindi tutto il lavoro su esse eseguito dovrebbe essere ispirato alla costanza e abnegazione caratteristiche dello spirito scientifico. Un insuccesso avrebbe effetti disastrosi, perchè scoraggerebbe ogni progresso agricolo; il che sarebbe un danno difficilmente riparabile. S'intende che qualunque ingerenza politica dovrebbe essere esclusa dalle fattorie modello.

Ma, dato un successo reale delle fattorie modello, i loro benefici effetti in qualunque paese non potrebbero che essere evidenti. Da esse, come da centri disseminati, irradierebbero intelligenza, attività, e la riforma agricola. E le spese per esse occorrenti non potrebbero da alcuno dirsi improduttive.

QUESTIONI ALIMENTARI [1]

Le nostre cognizioni intorno al valore nutritivo dei vari alimenti sono state, in questi ultimi tempi, notevolmente modificate dagli studi e dalle ricerche intraprese da un eminente fisiologo americano, il professor Atwer.

(1) Da una rassegna scientifica di HENRI DE PARVILLE, *Le Correspondant*, 10 novembre.

Digitized by Google

Troppo lungo sarebbe passare in rassegna tutte queste ricerche; ci limiteremo, per ora, a rilevare i risultati delle indagini del prof. Atwer in quanto si riferisce alla cottura della carne e al brodo.

La bollitura della carne.

E' noto generalmente che la carne cambia in modo notevole di costituzione e di digeribilità secondo il modo in cui è cotta e secondo la temperatura alla quale viene portata. Quella che meglio si digerisce e che dà il massimo di utilizzazione è la carne cruda, la quale non subisce alcuna modificazione; ma l'uso di siffatta carne non è raccomandabile, giacchè essa può contenere dei batteri patogeni e dei parassiti pericolosi per l'organismo; oltre di che noi non siamo abituati al consumo della carne cruda.

Quanto al grado di cottura, alcuni preferiscono la carne che abbia appena veduto il fuoco: e hanno ragione in questo senso, che essa è più nutritiva; ma, in tal caso, si deve temere dei parassiti, i quali, a una temperatura di 50 o 60 gradi, non vengono uccisi. Altri preferiscono la carne eccessivamente cotta; ma è consigliabile, dal punto di vista economico, di non superare un certo limite; un pezzo di carne del peso di un chilogrammo può ridursi, quando la cottura ne venga prolungata, a soli 500 grammi.

In generale, un conveniente aumento di temperatura ha per risultato di far concentrare i principî nutritivi, vale a dire le sostanze albuminoidi e le proteine, di diminuire il grasso e di eliminare l'acqua. Fatto curioso: la carne perde la maggior quantità di acqua appunto quando sia cotta dentro l'acqua: in tal caso la perdita può arrivare al 50 per cento.

La perdita di sostanze grasse nella carne bollita è veramente notevole: la carne che, cruda, abbia il 12 per cento di grasso, dopo bollita ne può contenere in misura inferiore all'1. Il grasso passa nell'acqua, ma, in pratica, esso va perduto in quantità notevole, causa l'abitudine di sgrassare il brodo, il quale, altrimenti, per molti consumatori, diventerebbe indigesto.

Il brodo.

Per molto tempo gli studiosi non furono d'accordo intorno al valore nutritivo del brodo. Per molti esso non è che dell'acqua bollita, nella quale si trovano disciolti alcuni principî eccitanti, nè merita di essere considerato come un alimento propriamente detto. Secondo le ultime ricerche del professore Atwer, questa opinione sarebbe erronea.

Facendo bollire per due ore della carne nell'acqua a una temperatura di circa 90 gradi il prof. Atwer trovò nel liquido dall'8 al 9 per cento circa degli elementi nutritivi albuminoidi e proteici della carne; e prolungando la durata della bollitura, la proporzione di questi elementi cresce. Il prof. Atwer ne conclude che il brodo è in realtà un alimento.

Secondo uno studioso francese, Armand Gautier, gli 8 grammi di sostanze albuminoidi assimilabili contenuti in un litro di brodo corrispondono a circa 40 grammi di carne fresca; sicchè un litro di brodo ha un valore alimentare inferiore di poco a quello di un uovo alla *coque*, che corrisponde a circa 50 grammi di carne. Il brodo è, dunque, un alimento ausiliare prezioso. Esso contiene, poi, anche dei sali di potassio, dei fosfati, delle lecitine, nonchè delle sostanze (leucomaine) le quali a dose rilevante sono tossiche, ma a dosi piccole esercitano una notevole azione tonica sul cuore e favoriscono la digestione e la circolazione.

Gli esperimenti del prof. Atwer dimostrano che per fare un buon brodo non bisogna adoperare della carne troppo grassa. Infatti, quando la carne sia fornita di uno strato di grasso, la dissoluzione delle sostanze proteiche si compie meno facilmente, di modo che gli elementi nutritivi passano nel brodo in quantità molto minore. E' raccomandabile, pertanto, di adoperare per il brodo carne molto magra.

Quanto alla temperatura, non occorre che il brodo, durante tutto il tempo della cottura della carne (da 7 a 8 ore), sia tenuto in ebollizione; il risultato che si vuole ottenere si consegue con notevole economia di combustibile anche senza forzare l'ebollizione e conservando la temperatura intorno agli 80 gradi.

Altra questione: si deve preparare il brodo immergendo la carne nell'acqua fredda, oppure aspettando che questa si metta a bollire? Il primo metodo è considerato come il migliore, giacchè fornisce un brodo che contiene dei prin-

Digitized by Google

cipî solubili in quantità maggiore; ma, in compenso, il prodotto è un po' meno ricco di grasso. Del resto, i due metodi corrispondono a due scopi diversi: il primo dà un buon brodo a detrimento del bollito; il secondo, al contrario, fornisce un brodo meno nutritivo, e per conseguenza un bollito più ricco di elementi nutritivi, e più gustoso. Per ottenere questo ultimo risultato il Liebig raccomanda di immergere la carne nell'acqua già bollente, di farla bollire alcuni minuti, e di mantenerla in seguito per più ore a una temperatura variante dai 70 ai 75 gradi. Per chi poi voglia avere un bollito eccellente, sacrificando il brodo, si consiglia di chiudere ermeticamente la pentola in cui la carne vien fatta bollire.

La carne fritta.

La cottura della carne compiuta mettendola a diretto contatto con la superficie di una padella riscaldata a una temperatura media ha per conseguenza una perdita di peso minore di quella che consegue dalla ebollizione nell'acqua; il 30 per cento invece del 40. Questo sistema di cottura è, dunque, il più vantaggioso dal punto di vista del rendimento.

La carne fritta con burro o grasso subisce, al contrario, una certa perdita. L'evaporazione dell'acqua, infatti, è maggiore in conseguenza della più alta temperatura, e i principî nutritivi abbandonati al grasso arrivano al 3 o al 4 per cento del peso primitivo. D'altra parte, la carne così cotta è meno digestiva, essendo satura di grasso, e perciò non è da raccomandarsi a coloro che soffrono di dispepsia.

L'arrosto.

La carne arrostita è, evidentemente, la più gradita al gusto, ma, contrariamente a ciò che a prima vista si potrebbe credere, si ha spesso nell'arrostire la carne un rendimento abbastanza cattivo. Del resto, tutto dipende dal grado di cottura. E' evidente che, se si fa essiccare la carne eccessivamente, si perde molto in principî nutritivi. Quando la cottura non sia eccessiva, per modo che la carne rimanga alquanto rossa, la perdita di acqua oscilla fra il 12 e il 18 per cento; quando, invece, la carne è arrostita tanto da diventare asciutta, questa perdita arriva al 40 per cento.

Che nella cottura della carne si debba tener conto dell'età dell'animale che ce l'ha fornita, è cosa generalmente nota. Così pure si sa che la carne di certi animali si cuoce in un tempo più breve in confronto di quella di altri. A parità di durata della cottura, la perdita dei principî alimentari è maggiore nella carne che sia stata maggiormente salata o pepata.

Nella carne arrostita notevole è la perdita di grasso, circa il 35 per cento; ma anche qui si hanno, per le varie qualità di carne, delle differenze. Tutto sommato, si può dire che la carne arrostita in padella o ai ferri è la migliore dal punto di vista dietetico, e, quando sia cotta a dovere, è il nutrimento per eccellenza degli ammalati.

LA FABBRICAZIONE DELLA SETA ARTIFICIALE (1)

I vari sistemi che oggi si seguono nella fabbricazione della seta artificiale, mentre differiscono l'uno dall'altro per certi particolari, hanno tutti comune il principio fondamentale: la cellulosa viene ridotta in soluzione, e la pasta liquida che ne risulta viene filtrata e convertita, con appositi apparecchi, in una quantità di fili, ciascuno dei quali subisce un processo di indurimento e di asciugamento, dopo di che viene annaspato.

La seta Chardonnet.

La nitrocellulosa, o cotone fuminante che dir si voglia, fu adoperata primamente per la produzione di fili artificiali dal conte Chardonnet, il quale dal 1884 è rimasto, per così dire, il generale in capo di tutte queste industrie, e da modestissimi principî ha condotto a grande prosperità il suo stabilimento di Bésançon.

L'autore si diffonde in particolari circa la lavorazione della seta Chardonnet. Le principali operazioni sono queste: il cotone viene intriso con una mescolanza di 85 parti d'acido solforico e 15 d'acido nitrico; per tal modo esso subisce un processo di nitrificazione che si compie in un periodo di 4 a 5 ore, e che ha per effetto di ridurlo a cotone fulminante. Questo viene pressato e lavato e poi di nuovo pressato, ma gli si lascia il 36 per cento di acqua per poterlo maneggiare senza pericolo. In seguito la nitrocellulosa viene disciolta in parti eguali di etere e di alcool, e se ne ottiene il collodio, il quale

(1) Da un art'colo del dott. G. Willmans, *Die Umschau*, 24 novembre.

Digitized by Google

dopo esser passato attraverse un filtro di ovatta, viene ridotto da apposite macchine in fili che da una forte corrente d'aria vengono asciugati, per esser poi torti insieme e annaspati.

Il grande inconveniente della nitrocellulosa è quello del suo rilevante potere esplosivo e della facilità con la quale si infiamma spontaneamente. Per ovviare a ciò si cerca di snitrizzarla; ma per quanto si sia fatto, finora non si è trovato un mezzo veramente buono per ottenere questo scopo. La fibra snitrizzata è sensibilissima all'umidità, e la sua resistenza, che prima del processo di nitrificazione era quasi eguale a quella della seta naturale, col detto processo viene ridotta a un quarto, il che pregiudica di molto la sua ulteriore elaborazione, nonchè la sua durata.

Se si riuscirà, nel processo di snitrizzazione, a evitare questo grande indebolimento del filo, il sistema Chardonnet avrà la preferenza su qualsiasi altro.

La seta artificiale parigina.

Mescolando una soluzione di vetriolo di rame con ammoniaca, si ottiene un precipitato che dà della cellulosa. Per la preparazione del filo artificiale fondata su questo sistema ottenne per primo un brevetto A. Despeissis, nel 1890. Il suo metodo fu, in seguito, perfezionato da altri, sopratutto con l'eseguire la soluzione a freddo, impedendo, per tal modo, che l'aumento di temperatura faccia perdere alla soluzione la sua viscosità. Il prodotto così ottenuto viene chiamato comunemente *soie artificielle parisienne*, ed è caratterizzato da una notevole brillantezza, la quale può essere aumentata trattando la stoffa con la lisciva di soda e con l'acido acetico.

L'autore accenna ai tentativi fatti con la seta di viscosa, rilevando come le speranze destate da questo prodotto non si siano finora avverate. Questo procedimento sarebbe il più economico, perchè invece del cotone si impiegano dei materiali più a buon mercato, provenienti dal legname; ma, anzitutto, la soluzione ha poca consistenza, in secondo luogo i cascami sono difficili a elaborarsi, e troppo costosi per poter essere buttati via.

La seta di acetato.

Dalla cellulosa si possono ottenere i cosidetti acetati di cellulosa, i quali, nel cloroformio, si sciolgono in un liquido pastoso che può essere filato. Questo procedimento è, però, ancora costoso, giacchè allo scopo indicato non basta l'impiego dell'acido acetico, bensì è necessaria l'anidride di questo acido, la quale costa molto di più. In Europa, pertanto, questa lavorazione si trova ancora allo stadio dei tentativi. Però la brillantezza del filo e la sua resistenza all'acqua fanno pensare che in avvenire la seta di acetato possa diventare un serio concorrente della seta Chardonnet e della seta parigina. Presentemente, i fili di seta di acetato sono largamente adoperati in America per l'isolamento delle condutture elettriche, essendo per questo rispetto superiori a qualsiasi altro materiale.

L'impiego degli acetati di cellulosa a scopo tessile fu tentato, dapprima, dal Cross e dal Bevan; a queste prime prove altre ne sono seguite, e se ne fanno tuttora, per esempio nelle celebri fabbriche di colori tedesche di Elberfeld.

Seta di gelatina e di caseina.

Poichè soltanto le soluzioni di sostanze gelatinose si prestano a essere stirate in fili, era naturale che si pensasse a sostituire ai derivati della cellusosa la gelatina, la quale facilmente si scioglie nell'acqua calda. E infatti ci si è provati; ma il filo così ottenuto rimane solubile nell'acqua, e si gonfia quando venga appena inumidito. Si è cercato di rimediare a questo inconveniente, senza riuscirvi completamente; tuttavia si trova in commercio una seta così fabbricata e trattata con la formaldeide, sotto il nome di seta Vandura.

Analogamente si procede prendendo come materia prima la caseina, sciogliendola con la lisciva di soda, stirandola in fili e trattandola poi con la formaldeide; ma anche questa lavorazione non dà risultati veramente buoni; sicchè si può concludere che la sostanza predominante è oper ora la cellulosa.

Gli usi della seta artificiale.

Si calcola che la produzione mondiale della seta artificiale, da 1400 quintali nel 1904, sia salita nel 1905 a 2500, ma questa cifra non è assolutamente sicura.

Quanto all'uso di questa seta, il fatto che la resistenza della fibra di seta artificiale varia da un quarto a un terzo di quella della naturale e la sua mancanza, come si

Digitized by Google

dice, di « presa » la rendono poco adatta alla fabbricazione di stoffe per vestiti. Il suo uso si limita sopratutto alla passamanteria e alle guarnizioni, ed essa si adopera per la fabbricazione di cordoni e cordoncini, nappe, bottoni, ricami, cravatte, stoffe per mobili e per parati, nonchè per le reticelle a incandescenza.

Dalla seta Chardonnet si ottiene del buon crine artificiale; coi fili di seta artificiale si confeziona anche della paglia da cappelli, di cui si dice che venga fatto gran consumo in America. Si preparano pure con questa seta dei nastri da servire di supporto alle pellicole o per altri scopi fotografici: e in notevole quantità essa si adopera per i cosidetti fili di effetto intessuti in varie stoffe, per esempio nel panno, nelle quali stacca in linee lucenti.

In generale, la tendenza attuale è quella di presentare la seta artificiale non come una concorrente della seta naturale, bensì come una sostanza che, in ragione delle sue imperfezioni, va impiegata in altri usi speciali. In questa direzione si faranno probabilmente progressi sempre maggiori.

QUESTIONI DEL GIORNO

La grave crisi tra Francia e Vaticano. — Da noi: il disservizio ferroviario e il discorso dell'on. Gianturco. — Sciopero di mare ed emigranti: l'opera del Commissariato di emigrazione. — L'opera della Dante Alighieri: *riforma radicale necessaria.*

Il compromesso, che fino all'ultima ora si sperò possibile fra il Governo francese e il Vaticano, non è venuto. L'una parte e l'altra ha mantenuto fieramente la sua posizione. Ne è scoppiato un conflitto, la cui gravità nessuno può sconoscere, e la cui durata, e le conseguenze, nessuno può misurare.

Come già ebbi occasione di notare, il Concordato, che reggeva in Francia i rapporti fra Chiesa e Stato, non era più un regime conforme ai nuovi tempi. L'ideale moderno è quello della libertà, nel campo religioso non meno, anzi più, che in ogni altro campo della vita sociale. In nessun paese questo ideale è stato tradotto in atto così bene, così saviamente, e con effetti così salutari, come negli Stati Uniti. Ed è peccato, gran peccato, che, sia colpa delle circostanze o sia colpa degli uomini, la Francia non abbia potuto passare pacificamente, senza gravi crisi ed aspre lotte, dal regime antiquato, medievale, del Concordato, a quello moderno della libertà. Non resta che augurare sinceramente che la crisi sia breve il più che sia possibile, e la Francia possa godere in pace di un regime ecclesiastico e religioso così illuminato e così accetto a tutte le parti, quale è quello di cui gode da oltre un secolo l'America del Nord.

***

Da noi, fortunatamente, la vita pubblica è ben lontana da così gravi lotte; nè, d'altra parte, avrebbe la forza di affrontarle e sopportarle!

La discussione intorno al disservizio ferroviario si è chiusa con uno splendido discorso del ministro Gianturco. L'on. Gianturco è una delle menti più geniali e più rapidamente assimilatrici, al tempo stesso che è uno dei più geniali, forse in questo momento il più geniale, dei nostri oratori. Nessuna meraviglia, adunque, che la sua difesa sia stata splendida, non solo, ma quasi convincente. Peccato, però, che i bei discorsi non facciano muovere i treni, nè manovrare i vagoni! Per me, quando penso allo Stato esercente di industrie, ferroviarie o di altro genere, mi viene sempre in mente quella graziosa macchietta del capo-stazione, che alle proteste dei viaggiatori risponde gridando: « Perchè non ve ne state a casa vostra? viaggio io forse? ».

***

Nulla dies sine linea. Abbiamo all'ordine del giorno un altro grosso sciopero: quello dei lavoratori del mare, e la serrata degli armatori. Oltre al commercio in genere, ne soffrono più di tutti, per ora, quelle migliaia di poveri emigranti che sono rimasti nei porti, abbandonati, senza risorse, nell'attesa di una partenza che credevano immediata.

Mentre dura la lotta fra armatori e lavoratori, qualcuno dovrebbe pur pensare a quei poveretti, sacrificati nel conflitto. Il Commissariato di emigrazione, al quale spetterebbe per legge la tutela degli emigranti, ha già fatto sapere che nulla può fare! E sapevamcelo! possiamo rispondere. Il Ca-

Digitized by Google

nonicato, voglio dire il Commissariato, di emigrazione non può scostarsi dalla sua solita politica, altamente... filosofica. A proposito della quale, leggo nella *Vita* (numero 339) queste parole:

Tutto ciò che è stato fatto per l'emigrazione è assai deplorevole. La legge del 1901 ha mancato a tutti gli scopi che si proponeva raggiungere: l'emigrazione è aumentata in modo vertiginoso; gl'intermediari (che si aveva la puerile idea di sopprimere) sono anche essi raddoppiati e diventati assai più dannosi; sono stati creati monopoli dannosissimi; la pubblica sicurezza, nei suoi peggiori elementi, ha inquinato ogni cosa; i noli sono aumentati. Una puerile smania di disciplinar tutto ha creato mille ostacoli inutili in Italia; ha messo l'emigrante in balìa di chi vuole proteggerlo a forza e non ha prodotto nessun vantaggio. Si emigra di più; vi sono più intermediari; per emigrare si spende assai più di prima. Ecco il risultato.

E che cosa si è fatto all'estero? Nulla. Tutta l'attività doveva essere rivolta principalmente ai paesi di destinazione. In essi invece si sono accordati a caso dei sussidi, ma non si è fatto nulla di efficace. Il fondo dell'emigrazione aumenta tutti gli anni: a qual fine deve essere destinato? Molti non saprebbero dire, e si chiedono perfino se non sia più utile abolire quell'odioso prelevamento di 8 lire che la legge del 1901 ha introdotto, derogando a tutte le norme del nostro diritto pubblico.

Queste parole di colore « non oscuro » sono scritte e firmate dall'on. Nitti, il quale, essendo egli stesso membro di quel Commissariato, dovrebbe ben sapere quello che dice! Le sue parole sono, in certo modo, la riprova di quello che abbiamo sempre detto e ridetto da queste colonne: che cioè la nostra legge sull'emigrazione è completamente sbagliata, nella sua base e nelle sue finalità, e che il Commissariato non ha mai fatto nulla per vedere di attenuarne gli errori; anzi l'ha peggiorata. (1)

L'on. Nitti continua poi dicendo che quello che non fa il Commissariato d'emigrazione, coi suoi dieci milioni disponibili, lo dovrebbe fare la *Dante Alighieri*, con le sue poche migliaia di lire!

***

A proposito della *Dante Alighieri*, si è fatta, di questi giorni, un po' di polemica. Il senatore D'Ancona, fra gli altri, pur non mettendo in dubbio il progresso, — alquanto lento, è vero — della *Dante Alighieri*, lamentava che essa non fosse così popolare e così diffusa come dovrebbe essere. Il D'Ancona ha ragione: una lega, che ha scopi altissimi e nobilissimi, quali sono quelli della *Dante*, dovrebbe penetrare fin nel più umile casolare, fin nelle valli più remote. Siamo, purtroppo, lontani da questo desideratum. I soci, che potrebbero essere un milione, sono poco più di ventimila.

Quale il rimedio? Per me, uno solo: e già lo esposi e sostenni in varie assemblee e congressi della *Dante*.

In Francia l'*Alliance Française* fa pagare ai suoi soci una tassa annua di due franchi; in Germania, il *Deutscher Schulverein* fa papare *due marchi*. In Italia, dove la ricchezza è tanto minore e il cittadino, per tante cause storiche e attuali che qui non è il caso di investigare, è tanto più restio a metter mano al portafogli per scopi morali e alquanto remoti, la *Dante Alighieri* impone un contributo annuo di *sei* lire. Questo significa non tener conto nè delle cose, nè dei fatti, nè negli uomini. Il contributo annuo dovrebbe essere ridotto a *una lira;* e potete essere certissimi che la *Dante* diventerebbe immensamente più pòpolare e farebbe incassi per lo meno dieci volte maggiori. Quanto a me, invece delle sei lire che ora pago, sono pronto a impegnarmi fin d'ora a versare per lo meno cento lire; e come me farebbero migliaia di altri soci. Quando a una festa, a un convegno, a una adunanza, voi faceste appello ai presenti: « fuori la liretta per la *Dante!* » chi avrebbe il coraggio di rifiutarsi? Ma se andate a un banchetto, e dite: « fuori sei lire a testa! », c'è pericolo che, invece di ricevere il contributo richiesto, vi si faccia oggetto di qualche brutto scherzo. RIP.

(1) Poichè siamo sull'argomento, dove sono andate quelle 50,000 lire che il Commissariato metteva a disposizione della nostra ambasciata a Washington (oltre a 2000 lire a disposizione di ciascun console italiano negli Stati Uniti) per venire in aiuto dei nostri emigranti colpiti da infortuni sul lavoro, e generalmente truffati di ogni indennizzo? Sono passati undici mesi da quella deliberazione; ma, per quanto ci consta, fino a questo momento si è fatto un bel nulla.

SPIGOLATURE

— In Inghilterra ci sono tre Lord e tre Baronetti ebrei, oltre a sedici ebrei nella Camera dei Comuni.

— Madrid ha la fama di essere la più malsana fra tutte le capitali europee.

— Una grande nave da guerra consuma circa 80 ettolitri di acqua dolce al giorno.

— La corrispondenza epistolare di Teodoro Mommsen, di cui molti aspettavano con impazienza la pubblicazione, non vedrà la luce per ora. Secondo le disposizioni testamentarie dell'illustre uomo, essa non sarà resa di pubblica ragione se non fra trent'anni. Tutte le sue carte, chiuse in quattro enormi casse, sono state depositate alla Biblioteca Reale di Berlino.

Digitized by Google

— Il recente impianto del cavo telefonico subacqueo fra Friedrichshafen e Romanshorn, sul lago di Costanza, eseguito dalla celebre casa Siemens e Halske di Berlino, viene considerato dai tecnici come un primo passo verso la telefonia sottomarina. I primi esperimenti di conversazione telefonica hanno dimostrato la completa riuscita di questa interessante impresa.

— Si calcola che la vita di un buon orologio duri cinquant'anni.

— Due scienziati francesi, i dottori Bordet e Gengou, sono riusciti a isolare il microbo della tosse asiuina, ed ora stanno facendo degli studi per applicare a questa affezione il trattamento sieroterapico.

— Andrew Carnegie ha messo a disposizione dell'Accademia di Parigi una rendita annua di 12,500 franchi allo scopo di favorire, per mezzo di borse di studio, il lavoro scientifico nel laboratorio di fisica generale fondato dal compianto Curie.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

MARCO BESSO: **Roma e il papa nei proverbi e nei modi di dire.** Nuova edizione illustrata. Roma, Loescher.

È un libro pubblicato già da due anni, periodo di tempo che alla nostra furia automobilistica può sembrare un secolo, ma siccome la *Minerva* non ne ha ancora parlato, vogliamo presentarlo con tutti gli onori a chi avesse il torto o la disgrazia di non conoscerlo ancora.

Ci si presenta con una veste così splendida da onorare la tipografia italiana e insieme ad essa l'editore e più di tutti l'autore, che in questo volume ha saputo riunire tanta sapienza sana, tanta arguzia d'*humour* e tanta erudizione, da farne un caro compagno di conforto al pensiero e di giocondità alle tante ore insipide e niose, a cui è condannato anche il più felice dei bipedi implumi.

Io ho sempre creduto che nei proverbi di un popolo sta gran parte del suo carattere, e chi volesse tentare una psicologia comparata delle razze umane troverebbe in essi preziosi elementi per tracciare le prime linee del suo ardito lavoro.

Nei proverbi di un popolo voi trovate sempre la sua sapienza e i suoi pregiudizi, la sua morale e la sua ironia, il che è quanto dire che in questo evangelo inedito e anonimo d'una nazione voi potete trovare il pensiero colle sue malattie, il carattere coi suoi sali. Sia che il pensiero scatti come scintilla improvvisa dal cervello d'un uomo d'ingegno, sia che maturi lentamente come grano nella spiga; sia che guizzi come lampo nelle lotte amichevoli della conversazione o fra il tintinnio dei bicchieri, o sorga come grido di tutto un popolo dinanzi a un grande avvenimento, il pensiero non diventa proverbio se non quando passa di bocca in bocca e perde le asprezze o si aguzza, secondo che è aforisma di morale o arguzia di satira; non diventa proverbio se non quando, perduto lo stampo dell'individuo, diviene patrimonio di un popolo intiero.

Questo io scriveva fin da molti anni or sono in uno studio dei proverbi sardi, e questo hanno pensato certamente gli uomini di ogni tempo. Ma fra questi troviamo il Besso, che da molti anni raccoglie i proverbi di tutti i popoli d'occidente e d'oriente e se n'è fatta una delle più ricche biblioteche che si conoscano, e di cui spero ci darà un giorno il succo squisito, porgendolo a noi colla passione d'un bibliofilo entusiasta e di un profondo psicologo, che nella trattazione di molti e importantissimi affari ha studiato gli uomini non soltanto nei libri, ma nei sentieri della vita.

Per ora si accontenta di presentarci il Papato veduto, giudicato, ora deriso ed ora esaltato, dai proverbi di tutti i popoli. Quanta storia e quanta ironia, quante genuflessioni e quanti scherni, quanta morale e quante vendette in questi centomila proverbi!

Noi vediamo Roma giudicata il *caput mundi*, vediamo il *Roma locuta, causa finita*, vediamo ripetuto attraverso i secoli: *Tutte le strade conducono a Roma*, e il *Roma non fu fatta in un giorno*, il *Roma doma, Chi bestia a Roma va bestia ne torna, Roma veduta fede perduta, Corte romana non vuol pecore senza lana*, ecc. ecc.

E poi, passati in rivista i mille e mille proverbi, nei quali s'affaccia spesso la gaia figura del famoso Pasquino, ci vediamo dinanzi la litania dei papi, da San Gregorio Magno fino a Pio IX, illustrati da cenni, ora esaltati ed ora vilipesi nella leggenda e nella storia, nell'aneddoto e nella satira, con una erudizione vasta, profonda e, quel che è più raro, nè noiosa, nè pedante; per cui oseremmo dire che ci vediamo dinanzi un'opera perfetta, in cui la scienza va a braccetto dell'arte e la cornice è in tutto degna del quadro.

PAOLO MANTEGAZZA.

Digitized by Google

Notizie Bibliografiche

G. Walch: *Anthologie des poètes français contemporains* (1866-1906); Parigi, Delagrave. — Questo grosso volume di circa duemila pagine contiene un florilegio di oltre 250 poeti francesi, sicchè presenta un quadro di tutta la poesia francese contemporanea, da Théophile Gautier a oggi. Tutti i poeti ancor viventi hanno scelto essi stessi nelle loro opere i brani che hanno ritenuto i più degni di rappresentarli; e per ciascuno di essi è data un'accurata biografia, una bibliografia completa e il facsimile di un autografo. Il libro è da raccomandarsi caldamente a quanti desiderano tenersi al corrente dell'attuale movimento letterario e dell'evoluzione della poesia francese moderna (*Revue des Cours et Conférences*).

B. Raynaud: *Droit international ouvrier;* Parigi, Rousseau. — Lo spostamento, oggi più frequente che in passato, di operai in cerca di occupazione fa nascere ai giorni nostri dei rapporti giuridici e dei conflitti d'interessi che rendono sempre più necessaria l'istituzione di una legislazione internazionale, che da una parte tuteli gli interessi della mano d'opera indigena in ciascun paese, dall'altra garantisca i diritti, non meno rispettabili, degli operai stranieri. E' una legislazione che si viene formando un po' alla volta sotto la pressione del bisogno, sotto l'azione parallela della legge, della giurisprudenza e dei trattati; e appunto questo sviluppo lento ma continuo viene tracciato molto bene dal prof. Raynaud nel suo volume, il quale ci permette di farci un'idea del cammino finora fatto dal diritto nuovo, delle posizioni da esso conquistate e delle lacune che ancora restano a colmarsi (*Réforme Sociale*).

Ernest Daudet: *Le Comte de Chamarande;* Parigi, Plon. — In questo nuovo romanzo scritto, per così dire, in margine a' suoi studi sull'emigrazione e sui tempi della Rivoluzione, il Daudet narra, con la sua spigliatezza di romanziere, sostenuta dall'interesse delle sue cognizioni di storico erudito, le peripezie di un dramma in cui l'amore si mescola a una tragica congiura e che si svolge in una vecchia famiglia francese di emigrati rifugiati a Londra. In una serie di episodi molto drammatici il Daudet mette in scena tutta quella società di emigrati, e ci descrive la loro agitata esistenza durante l'esilio in Inghilterra e il loro ritorno in Francia sotto il consolato del Bonaparte (*Revue des Deux Mondes*).

ET AB HIC ET AB HOC

DUMASIANA.

Prima di terminare la rassegna dei « libri adottivi » che ho intrapresa in questa rubrica, e della quale mi rimane a esporre la parte più amena, quella, cioè, dei libri adottivi.... per forza, debbo ancora occuparmi, come ho promesso, di Alessandro Dumas padre.

Il grande numero di opere altrui che il celebre romanziere fece passare per sue, comprese, e lo abbiamo visto, talune di quelle che, come il *Conte di Montecristo*, maggiormente valsero a crescergli fama, deve avere impressionato i miei lettori, quelli almeno che poco conoscevano Dumas; ed è giusto, quindi, vedere ora anche il rovescio della madaglia.

Se Dumas pose il proprio nome, facendosene credere autore, a libri di cui non aveva scritto una riga, viceversa poi ne scrisse intieramente parecchi per conto di altri che ne figurarono autori. Di queste opere da lui scritte per conto altrui già ebbi occasione di citarne alcune; ora aggiungo che di non poche altre fu segreto collaboratore. *Je l'ai vu ainsi passer par vingt pièces, toutes signées d'autre noms que le sien, et dont il avait fait les deux tiers,* scrive Henry Blaze nel suo libro *Alexandre Dumas; sa vie, son temps, son oeuvre* (Paris, Calman Lévy, 1885).

Questa sua grande prodigalità del proprio lavoro non impedì per altro a un faceto magistrato, cui era noto come Dumas si valesse alla sua volta pei propri romanzi dell'opera di collaboratori, di domandargli un giorno, a proposito appunto di un suo nuovo romanzo, uscito allora alla luce, se quello fosse veramente scritto da lui.

— Eh, mio Dio, sì — gli rispose Dumas. — Quello che pubblicai lo scorso anno, e che ebbe tanto successo, lo aveva fatto scrivere dal mio cameriere; ma a causa precisamente del buon esito del libro il birbante mi chiese un aumento di salario talmente esagerato, che fui costretto a licenziarlo, e così questo nuovo romanzo l'ho dovuto scrivere io stesso!

Insomma quanto a' collaboratori, ne aveva, è vero, e parecchi, e nel precedente mio articolo ne ho dati anche i nomi; ma è vero altresì che grande è il numero degli scrittori i quali si vantarono di aver collaborato in romanzi di Dumas che forse non avevano neppure letti! « Una volta, — scrive il citato Blaze — mi trovai con Dumas a Trouville, e parlando con lui di un dramma tedesco del Raupach, Dumas pensò che, modificandone l'intreccio, ne avrebbe potuto ricavare un dramma a grande effetto per il teatro della Porte Saint-Martin. Lì per lì ne architettammo insieme la sceneggiatura, poi sopravvennero altri amici e si cambiò discorso. Così potrei dire di essere stato anche io collaboratore di Dumas, e la maggior parte di coloro che si vantarono di essere stati tali dovettero esserlo nello stesso modo mio, cosicchè voler fare l'elenco di tutti questi collaboratori di Dumas sarebbe

Digitized by Google

come voler far quello delle amanti di Don Giovanni! »

La vanità e la modestia di Dumas.

Dumas era grandemente vanitoso. Un giorno che era stato invitato a pranzo da un ministro, essendogli stato chiesto come ci si fosse trovato, rispose: « Se non ci fossi stato io, mi ci sarei molto annoiato! »

Ma in pari tempo questo grande vanitoso era di una modestia incomparabile. La cosa parrà strana, ma non è, o, per meglio dire, dimostra che, in fondo, veramente orgoglioso egli non era. L'orgoglioso ritiene di essere capace di tutto, e in qualsiasi impresa superiore a tutti. Dumas, invece, si vantava assai delle qualità che sapeva di possedere, ma era il primo a riconoscere in sè la mancanza di quelle che infatti non aveva, a riconoscere cioè i propri difetti; e, bisogna convenire, è questa una virtù non troppo comune nei letterati.

Così, nei pochi drammi che scrisse in versi questi sono tutt'altro che spontanei, e rivelano anzi la grande difficoltà che egli aveva di verseggiare. Il trastullarsi con le rime e con le assonanze, il misurare modulazioni e ritmi non era affar suo, ed egli non solo lo riconosceva, ma se ne doleva; e poichè in fatto di poesia aveva un'ammirazione sconfinata per Victor Hugo, soleva dire: « Darei tutti i miei drammi migliori per aver scritto *Marion Delorme!* ». — Ora, se consideriamo quanto siano rari, anche tra persone colte, coloro che si credono incapaci di scrivere versi, questo grande rispetto, o quasi paura, che la poesia incuteva a lui, provvisto, come vedemmo, di una cultura appena rudimentale, parmi basterebbe da solo a dimostrare non soltanto la sua modestia, ma anche quanto sentimento d'arte egli possedeva. Forse fu appunto questa sua verecondia poetica che gl'impedì, malgrado l'immensa sua fecondità, di mantenere la promessa che aveva fatta a Meyerbeer, e che il grande maestro non si stancava mai di ricordargli, quella cioè di scrivere per lui un melodramma. Avere un libretto dell'autore dei *Tre Moschettieri* e di tanti drammi che mandavano in visibilio il pubblico in tutti i teatri del mondo era in quegli anni il sogno di tutti i musicisti. Dumas lo prometteva sempre a Meyerbeer, ma la promessa non mantenne mai, lasciando che Scribe regnasse solo nel teatro lirico, al quale dava i libretti degli *Ugonotti*, di *Roberto il Diavolo*, della *Muta di Portici*, dell'*Ebrea* e di cento altre opere.

Dumas drammaturgo.

Abbiamo veduto quale sfacciato plagiario fosse Dumas. Ne' primi lavori drammatici, che pure già rivelano il suo grandissimo ingegno, i plagi, che vi abbondano, sono di una ingenuità addirittura da scolaretto. Nel dramma *Maria Cristina a Fontainebleau*, ideato e sceneggiato con una potenza meravigliosa, udiamo un personaggio, il còrso Santinelli, ripetere parola per parola i monologhi del duca d'Alba dell'*Egmont* di Goethe, e la scena capitale fra lo stesso Santinelli e Monaldeschi non è che un adattamento della famosa scena tra Devereux e Macdonald nel *Wallenstein* di Schiller. Malgrado questi plagi così spudorati, la *Maria Cristina* di Dumas è un tale capolavoro di architettura drammatica ed è, nel suo insieme, un dramma di tanto effetto, che alla sua volta divenne, a questo riguardo, oggetto di plagio da parte di un altro sommo: la *Maria Tudor* di Victor Hugo ne è un rifacimento talmente pedissequo da riuscire identica, non solo nella disposizione, che segue scena per scena, ma persino nel numero e nel carattere dei personaggi, in modo che tutti quelli dell'uno trovano il loro contrapposto in quelli dell'altro. Le stesse protagoniste, la regina di Inghilterra e la regina di Svezia, pur tanto diverse tra loro nella storia, si rassomigliano in modo strano, e questo fatto fu causa di un curioso battibecco fra i due illustri scrittori:

— Come diavolo — aveva detto Dumas a Victor Hugo — di quella idropica bacchettona che era Maria Tudor, ne avete potuto fare una sfacciata cortigiana?

— *Avec cela* — rispose Hugo — *que vous vous êtes gêné vous, pour violer Christine!*

E Dumas di rimando col famoso motto divenuto proverbiale in Francia:

— *Quand je la viole, moi, je lui fais un enfant!*

E il figlio di *Cristina* sarebbe stato la *Tudor* di Victor Hugo!

Quando si pensa che più di un critico francese ha voluto avvicinare Victor Hugo, come autore drammatico, a Shakespeare, parmi sarebbe minor eresia il ritenere che, se un

Digitized by Google

Shakespeare fosse stato possibile in Francia, Dumas assai più di Victor Hugo poteva meritare di esser chiamato il Shakespeare francese! Tutti sanno che se si toglie ai drammi di Hugo la bellezza della poesia e l'armonia del verso, diventano semplicemente dei goffi libretti d'opera che hanno potuto essere accettati sulla scena lirica grazie alla musica di Verdi, e pel *Ruy-Blas* grazie a quella di Marchetti, precisamente come nella scena di prosa li aveva fatti tollerare la bellezza della poesia. Così, per esempio nel *Ruy-Blas*, poichè questo dramma ho nominato, quando la regina viene a sapere che il suo amante è un vile lacchè, crede immediatamente, senza esitazione, senza cercar altro, come se essa non se ne fosse innamorata per la grandezza del suo carattere, per la nobiltà dei suoi sentimenti, e non già perchè l'aveva creduto un cavaliere! Quella rivelazione poi, che è tutto il nodo della tragedia, avviene nel quarto atto anzichè nel primo soltanto per dar campo agli attori di declamare una serie di splendidi versi.

I drammi di Victor Hugo sono tutti dello stesso genere, tutti di un solo stampo, d'una stessa tinta monotona, uniforme. « Quale differenza — osserva il Blaze, dedicando appunto vari capitoli a questo confronto — quale differenza dai drammi di Dumas, la cui perpetua e quasi direi furiosa evoluzione non è inferiore davvero a quella di Shakespeare, poichè dai drammi di soggetto romano, *Catilina*, *Caligola*, a quelli medievali, *La Torre di Nesle*, *Carlo VII*, *Caterina Howard*, *La Reine Margot*, giunge ai più potenti drammi della vita moderna quali *Antony*, *Riccardo Darlington*, *Kean*, e alle commedie di genere e d'intrigo come *Mademoiselle de Belle-Isle*, *Les demoiselles de Saint-Cyr*, *Un mariage sous Louis XV!* »

Insomma Dumas prendeva, è vero, da tutte le parti, senza scrupoli, ma anche in questo, si potrebbe dire, somigliava moltissimo a Shakespeare, il quale, com'è noto, si serviva senza complimenti dei lavori altrui, che vivificava col suo genio.

Dumas storico e archeologo.

Dumas aveva tutte le audacie. Dopo i trionfi avuti nel romanzo e sul teatro volle provarsi nella storia, e scrisse *Gaule et France*, e l'*Histoire des ducs de Bourgogne* e quell'*Isabella di Baviera* la quale, sperava, gli avrebbe aperte le porte dell'Accademia; mentre non era che una compilazione fatta sulle cronache di Froissart, di Juvénal des Ursins, di Barante... ma una compilazione, dicevano non a torto i suoi apologisti, *qu'il n'y avait qu'un Dumas pour la faire!*

Dumas era tutto ciò che voleva essere.

— Siete dunque anche archeologo? — gli chiese un giorno un dilettante di anticaglie.

— Nemmen per sogno, — gli rispose Dumas, — non so neppure che cosa sia l'archeologia.

— Eppure avete a prima vista riconosciuto in questa medaglia l'effigie di Cesare.

— Non ci voleva molto per questo. Cesare è un tipo così caratteristico, e d'altra parte io lo conosco forse meglio di molti dotti.

— E come?

— Non ho forse scritto una storia di Cesare?

— Avete scritto una storia di Cesare... voi?

— Io, sì; che c'è di strano?

— Scusate, ma siccome nel mondo scientifico non ne ho mai sentito parlare...

— Oh, quello è un mondo dove di me non si parla mai.

— Eppure una storia di Cesare scritta da voi avrebbe dovuto fare qualche rumore!

— La mia non ne ha fatto nessuno, ma la leggono tutti... *Ce sont les histoires illisibles qui font sensation; c'est comme les dîners qu'on ne digère pas; aux dîners que l'on digère, on n'y pense plus le lendemain.*

Fecondità e facilità di Dumas.

La fecondità letteraria di Alessandro Dumas fu veramente prodigiosa. È noto che egli scrisse una volta per scommessa, guadagnando cento marenghi, un volume in settantadue ore, comprese quelle destinate ai pasti e al sonno. Questo volume veramente suo, *Il cavaliere di Maison Rouge*, è anche uno de' suoi migliori romanzi. Mettiamo pure che ne avesse già in mente tutta la trama quando fece tale scommessa, e che, anzi, l'abbia egli stesso eccitata perchè sapeva di poterla guadagnare, ciò tuttavia non rende meno straordinaria simile impresa.

Ma una cosa assai notevole in tutte le sue opere è che, malgrado la rapidità con cui le scriveva, non lo si vede mai eccedere la misura neppure nei punti più scabrosi; in tutti i suoi scritti non trovate mai una tri-

Digitized by Google

vialità o una volgarità. Così, avendo dedicato tante pagine a Maria Antonietta, egli, repubblicano, neppure una volta la designò con qualcuno dei tanti epiteti che il volgo della Rivoluzione le aveva affibbiati, come l'*Austriaca*, *Madame Veto*, ecc.

E la facilità con cui scriveva non è meno fenomenale della fecondità e della rapidità delle sue concezioni. Alla prova generale di un suo dramma aveva veduto durante i primi due atti immobile tra le quinte l'elmo di un pompiere. Alla metà del terzo atto l'elmo del pompiere era scomparso. Dumas si mise a cercare l'individuo, e trovatolo seduto in un angolo in fondo al palcoscenico, gli domandò:

— Perchè te ne sei andato?

— Perchè non mi divertivo più, — gli fu risposto.

Dumas non volle sentir altro: corse nel gabinetto del direttore, si levò l'abito, il panciotto, le bretelle, e si sbottonò il colletto della camicia, come sempre faceva quando si accingeva al lavoro; poi fece chiamare il suggeritore, si fece dare il copione del terzo atto, lo fece a pezzi e lo gettò sul fuoco.

— Che cosa fate? — gridò il direttore.

— So ben io quello che faccio — rispose Dumas. — Non avete visto che a questo atto il pompiere si annoiava?

E lì per lì ne scrisse dal principio alla fine un altro con sceneggiatura completamente cambiata!

Gli ammiratori di Dumas.

Non credo di esagerare affermando che nessun romanziere ha mai avuto tanti ammiratori quanti ne ebbe Dumas, e non tra il popolo soltanto, ma altresì tra i più raffinati intelletti. Mi basti citare Michelet, che definì il vecchio Dumas nientemeno che *une force de la nature*, e Arrigo Heine, il quale lo riteneva il più divertente narratore dopo Cervantes, e dopo la signora Schariaz, più nota sotto il nome di sultana Scheherazade, quella delle *Mille e una Notti;* e tutti sanno che il povero Heine, nei sei lunghi anni della sua mortale malattia, trovava qualche sollievo ai suoi dolori nel farsi leggere da sua moglie i romanzi di Dumas. Non è però egualmente noto che il grande scrittore inglese Thackeray, in una curiosa sua lettera, pubblicata nella *Revue Britannique* del 1847, consigliava Dumas a continuare i due capolavori di Walter Scott *Ivanhoe* e *Quintino Durward*, dimostrandogli che non sono completi, perchè infatti i loro finali lasciano sospesi e non soddisfatti i lettori, e ritenendo che soltanto Dumas sarebbe stato degno di terminarli.

In conclusione, Dumas fu uno scrittore di grandissimo ingegno, al quale mancò soltanto una soda cultura perchè potesse prendere posto tra i sommi. A prova di ciò troviamo in lui anche una qualità che è propria soltanto del genio, quella della divinazione: e a questo proposito ricorderò il discorso che egli tenne allorquando gli venne il capriccio di farsi eleggere deputato e si presentò a questo scopo agli elettori di Seine-et-Oise. Il suo giro elettorale in quel collegio, dove era il maggior numero de' suoi amici personali, e dove era immensa la folla de' suoi ammiratori e la sua popolarità, fu un continuo trionfo. Ma alla vigilia della elezione, nel discorso-programma che tutti aspettavano per portarlo alle stelle, slanciandosi nella politica, tra le altre cose osò dire: *Géographiquement la Prusse a la forme du serpent, et, comme lui, elle semble dormir et se recueillir pour avaler tout ce qui se trouve autour d'elle, le Danemark et le Wurtemberg, la Hollande et la Belgique, et quand elle aura tout englouti, vous verrez que l'Autriche y passera, et peut-être, hélas! aussi la France!*

Quando si pensi che Dumas pronunciava queste parole parecchi anni prima del 1870, quando tutti i Francesi erano accecati dall'idea di appartenere alla *Grande Nation*, c'è da rimanere sorpresi.

Ciò non tolse che Dumas riuscisse soltanto... a farsi fischiare, e la sua elezione che si riteneva assicurata in modo trionfale rimase invece nella tromba.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

La protezione delle fanciulle.

A proposito del Congresso per la protezione delle fanciulle, che recentemente è stato tenuto a Parigi, la *Revue Hebdomadaire* (n. 49) riassume brevemente il programma dell'Associazione internazionale che di questa protezione si occupa e la cui sede centrale è a Friburgo. Gli scopi principali di questa benemerita associazione sono i seguenti:

Riunire strettamente, in vista di un'azione comune, le opere e le istituzioni che nei vari paesi si dedicano alla protezione delle fanciulle; promuovere la fonda-

Digitized by Google

zione di istituzioni siffatte nei paesi che ne sono sforniti; reclutar soci fra le persone che si occupano di opere le quali entrino nel programma dell'Associazione stessa.

La principale attività dell'Associazione consiste nel trovar collocamento alle fanciulle, nel proteggerle durante i loro eventuali viaggi, nel completare la loro educazione professionale e nell'assicurar loro, per mezzo di casse di risparmio, qualche mezzo di sostentamento nella vecchiaia. Sopratutto pratici sono i mezzi ai quali l'Associazione ricorre per tutelare le fanciulle durante i viaggi: essa le fornisce di un itinerario chiaro e preciso, in cui sono indicate le fermate necessarie e le « case » nelle quali le viaggiatrici possono trovare alloggio conveniente. Quando una fanciulla protetta dall'Associazione si mette in viaggio, essa è sicura di trovare alla stazione d'arrivo una persona mandata dalla direttrice della casa ove andrà ad alloggiare. Per le fanciulle che viaggiano senza trovarsi sotto la protezione ufficiale dell'Associazione, questa fa affiggere nelle stazioni delle principali città le indicazioni opportune.

Nelle case scelte dall'Associazione le fanciulle trovano alloggio pagando da 1 franco a franchi 1.50 al giorno. Vi sono poi case più modeste per le operaie, le quali, oltre all'alloggio, ricevono anche il vitto, pagando da 70 centesimi a franchi 1.50 al giorno.

Questa opera internazionale, fondata nel 1899 dalla signora de Reynold, conta oggi 5000 soci e acquista diffusione sempre maggiore: essa riunisce gli sforzi di una quantità di istituzioni, segnatamente in Germania, in Inghilterra, nell'Austria-Ungheria, nel Belgio, in Danimarca, in Olanda, ecc.

Il vagabondo tedesco.

Nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* (n. 132) si dà notizia di una interessante monografia di Hans Ostwald intorno al vagabondo tedesco (*Landstreicher*), pubblicata nella collezione « Die Kultur » edita dalla casa Bard e Marquardt di Berlino.

L'Ostwald non si è proposto di narrare la storia del vagabondo, bensì ha voluto descrivere il vagabondo attuale, quale lo ha fatto la nostra epoca industriale e democratica. E nessuno meglio di lui poteva scrivere un'opera simile, giacchè, per meglio conoscere la vita di quei refrattari, si travestì egli stesso da vagabondo e visse per qualche tempo la loro vita. Il suo libro sincero non cinge i vagabondi di quell'aureola romantica di cui li circondarono alcuni scrittori del passato: egli non ne fa nè dei ribelli nè dei poeti, bensì ce li presenta per quel che sono: dei disgraziati, che la miseria o i vizi hanno spinto per quella via. « Sulle strade di campagna — egli dice — non s'incontrano più gli artigiani che in passato facevano il giro della Germania per istruirsi. Oggi l'officina lega l'operaio al suolo; perfino gli antichi mestieri — macellai, fornai, calzolai, fabbri, falegnami, muratori, vasai — forniscono pochi « itineranti ». Coloro che s'incontrano a vagabondare sono degl'infingardi, dei *déracinés*, degli alcoolici, e in generale finiscono malamente ».

Di questi vagabondi l'Ostwald studia successivamente, fornendo una quantità d'interessanti particolari, il genere di vita, i mezzi di esistenza, i gusti, le abitudini, il gergo; egli rileva la differenza fra il vagabondo che vive in campagna e quello che sceglie come campo di azione la grande città o il porto di mare; indica le regioni della Germania ove i vagabondi si trovano in maggior numero, specie la Baviera, le stagioni che ad essi sono più propizie, e descrive i loro asili notturni, compresi gli archi dei ponti e dei viadotti ferroviari, i carri da sgombero e i banchi dei passeggi pubblici. In mezzo ai vagabondi l'Ostwald ha incontrato alcuni filosofi alla Diogene, ma egli aggiunge che la maggior parte di essi non pensa a nulla e si preoccupa sopratutto di trovar da mangiare e da bere. Tuttavia egli non li giudica troppo severamente. « In alcuni di essi si trova ancora un po' di poesia e di spirito di avventura. Finchè esisterà il mondo, vi saranno sempre dei *déracinés* che non avranno il senso dell'*home* e che non sapranno persuadersi che il lavoro nobilita l'uomo ».

Un telescopio senza tubi.

Un telescopio assai semplice, a una sola lente, viene descritto nella rivista *Knowledge and Scientific News* di Londra (fascicolo di ottobre). Esso è invenzione del maggiore inglese Baden-Powell, e consiste in una lente convessa del diametro di poco più di sei centi-

metri, da tenersi a circa due metri dall'occhio. Montata temporaneamente sulla punta di un bastone da passeggio, essa fa vedere ingranditi gli oggetti distanti, con un ingrandimento massimo di quattro diametri circa.

Considerando l'estrema semplicità e il basso prezzo di questo apparecchio, esso può servire a tutti gli scopi meglio di qualunque binocolo da teatro o da campagna, e con la massima facilità può avvitarsi a qualsiasi bastone, mentre, svitata, la lente può entrare in qualunque taschino. Come strumento astronomico essa non ha certo una grande importanza: tuttavia, nella costellazione delle Pleiadi, per esempio, possono distinguersi con essa otto stelle, mentre a occhio nudo raramente possono vedersene più di sei. Più utile essa sarà al naturalista e al botanico.

La « unilente » del Baden-Powell ha il vantaggio di essere sempre a fuoco: quanto più viene tenuta lontana dall'occhio, purchè non oltre i due metri, tanto più ingrandisce gli oggetti. E' quasi superfluo il dire che essa non si adatta a tutte le viste: chi è affetto da leggiera miopia non può servirsene. Chi adopera abitualmente un occhialino concavo non solo vedrà bene con l' « unilente », ma in condizioni normali migliorerà la sua vista.

La prosperità del Canadà.

L'aumento di produzione e, quindi, di ricchezza nel Canadà durante l'ultimo biennio è stato senza confronti. Secondo il *Times* di Londra, Lord Strathcona, « Alto Commissario per il Canadà » in Londra, ha ricevuto dal ministro canadese dell'interno le seguenti cifre statistiche:

Nell'Ovest del Canadà il raccolto del grano si calcola ora a quasi 30 milioni di ettolitri; gli ettari coltivati a grano sono circa 1,800,000. Il valore dei prodotti minerali ammonta a poco meno di 343 milioni di franchi, con un aumento di oltre 42 milioni sulla produzione dell'anno precedente. Di oro ne fu estratto per circa 73 milioni. Nel primo semestre di quest'anno la complessiva produzione di ferro grezzo

Digitized by Google

superò le 282,000 tonnellate, mentre nel primo semestre del 1905 non giunse a 258,000.

Gl'immigranti sbarcati a Quebec da quando fu aperta alla navigazione furono 96,000: altri 8000 sono attesi prima che la stagione finisca. Degl'immigranti già registrati 85 per cento erano di sangue inglese. Prima della fine dell'anno in corso le entrate doganali del Canadà raggiungeranno forse i 250 milioni di franchi, con una percentuale di aumento non mai raggiunta nel Canadà.

Il viaggio di Sven Hedin nell'interno dell'Asia.

Ancora una volta l'illustre esploratore svedese Sven Hedin è tornato nelle regioni misteriose dell'Asia centrale. La *Science*, di New York, informava qualche mese fa ch'egli era arrivato felicemente nel Seistan (regione che si stende alla frontiera fra la Persia e l'Afganistan), dopo un interessantissimo viaggio per Giandak, Turut, Seiur, Tabbas, Naibend e Nih, durante il quale aveva attraversato tre volte il grande deserto salato di Kevir, a sud-est del Mar Caspio, raccogliendo notevole materiale per un grande lavoro sulla Persia orientale, tracciando una carta di ben 162 fogli, facendo centinaia di fotografie e disegni, e mettendo insieme una bella collezione di campioni geologici.

Ora apprendiamo dalle *Petermanns Mitteilungen* (numero IX) che il Governo anglo-indiano, per ragioni politiche, ha negato all'insigne esploratore la scorta militare che gli era stata promessa per il suo viaggio nel Tibet e per la sua visita a Lhasa, la città santa del Dalai Lama. Senonchè l'ardito viaggiatore non si è lasciato distogliere dal suo proposito, e con una scorta concessagli dal Governo cinese ha iniziato da Leh, nel Casmir, la marcia verso oriente.

(Mentre il mondo scientifico segue con la più viva attenzione questa nuova esplorazione del celebre viaggiatore, acquista speciale interesse la pubblicazione, testè iniziatasi nel nostro periodico *Viaggi e Racconti*, dell'opera *Avventure nel Tibet*, nella quale lo stesso Sven Hedin, con precisione di scienziato e con colorita parola di scrittore e di poeta, narra le peripezie della spedizione da lui compiuta qualche anno fa in altra parte di quelle stesse regioni nelle quali ora sta sfidando strapazzi e pericoli).

Un Congresso per il divorzio in America.

Verso la metà di novembre si riunì a Filadelfia, sotto la presidenza del Governatore Pennypacker, il « Congresso nazionale americano per il divorzio », cui parteciparono circa cento delegati — vescovi, governatori, giuristi, ecclesiastici e sociologi — in rappresentanza della maggioranza dei quarantacinque Stati dell'Unione americana. Sebbene non investito di autorità legislativa, quel Congresso avrà, come generalmente si crede, una grande influenza sulla legislazione dei singoli Stati.

« Non già una legge nazionale sul divorzio, e neppure l'identità dei particolari nelle leggi di tutti gli Stati, bensì un principio uniforme è il nostro intento », dichiarò il giudice W. H. Staake, segretario del Congresso medesimo, e membro della Commissione per l'uniformità degli statuti. Siccome la legislazione sul matrimonio e sul divorzio non è una delle materie affidate dai singoli Stati alla giurisdizione nazionale, tutto ciò che il Congresso di Filadelfia può fare è di raccomandare il proprio statuto ai governatori e alle Legislature dei vari Stati.

Di questi la Carolina meridionale non ammette alcun motivo di divorzio, New York ne ammette uno solo, mentre altri Stati sono sempre più condiscendenti, fino all'eccessiva rilassatezza del Nord Dakota. Lo statuto proposto dal Congresso di Filadelfia ammette sei motivi di divorzio, cioè: l'adulterio, la bigamia, la condanna a non meno di due anni di carcere, le sevizie talmente gravi da mettere a pericolo la vita o la salute del coniuge seviziato, l'ubbriachezza abituale da due anni, e l'ingiustificato abbandono del domicilio coniugale pure per un periodo di almeno due anni.

In generale i giornali americani sono favorevoli a questo progetto di legislazione uniforme sul divorzio. La *Press* di Filadelfia opina che nessuno di quei sei motivi può venire respinto dalla maggioranza degli Stati, poichè « essi rappresentano l'opinione quasi universale del pubblico americano ».

Secondo il *World* di New York, una lacuna nell'opera del Congresso di Filadelfia è il non aver provveduto all'uniformità d'interpretazione dei vari motivi, ciò che sarebbe stato assolutamente necessario per ovviare a una severità o a una condiscendenza eccessiva dei giudici. Di quest'ultima è un esempio la sentenza con cui un magistrato d'uno Stato occidentale dichiarava « crudeltà intollerabile » il rifiuto del marito di far colazione con la moglie.

Risparmio e cooperazione in Inghilterra.

Una statistica pubblicata dal *Chief Registrar of Friendly Societies* informa che esistono oltre 50,000 Società di risparmio, cooperative, assicurazioni, prestiti, costruzioni e mutuo soccorso sulle quali il *Chief Registrar* esercita le proprie funzioni di tutela e vigilanza.

A queste Società sono inscritti complessivamente 30,000,000 di persone e i fondi accumulati raggiungono la somma di sterline 402,000,000 (lire 10,050,000,000) con aumento in confronto del 1906 di 6,750,000 soci e 46,000,000 di sterline (1,150,000,000 di lire).

Facendo astrazione dei possibili duplicati, il *Registrar* constata che ogni individuo inscritto in tali Società possiede una quota di risparmio di 15 sterline circa (lire 375).

Le Società di costruzioni edilizie sono 2076, con 609,785 membri ed un capitale di 68,148,000 sterline.

Le Società di mutuo soccorso sono 29,588, con 13,978,795 membri e 50,459,000 sterline di capitale accumulato.

Le Società cooperative di consumo e produzione sono 2632, con 2,290,077 membri e 47,392,000 sterline di capitale.

Le *Trade Unions* con casse di risparmio e previdenza sono 646, con 1,544,461 membri e sterline 5,385,000 di fondi.

Le Società di prestiti sono 284, con 34,653 soci e 270,497 sterline di capitale.

Le Casse ferroviarie di risparmio sono 17, con 58,209 membri e 5,281,000 sterline di capitale.

Le Casse di risparmio ordinarie sono 224, con 1,702,791 membri e sterline 54,475,000 di fondi.

Infine nelle Casse di risparmio postali sono depositate sterline 165,697,000 (lire 4,142,425,000) ripartite su 9,673,717 libretti individuali (lire 428.30 media di ogni libretto).

Per mancanza di spazio, siamo costretti a rimandare la pubblicazione di alcuni degli articoli preannunziati nel numero scorso, e altri ancora: **Il linguaggio degli animali - Lavoro e vita - L'influenza della luce sui batteri, ecc.**

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO VITTI, *gerente*

Frascati, 1906 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 23 dicembre 1906 Vol. XXVII — N. 3

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma Via Tomacelli, 15.

LE ULTIME ELEZIONI DI NEW YORK
E I PARTITI AMERICANI (1)

Finora le elezioni americane non avevano appassionato l'opinione pubblica europea, se non quando si trattava di scegliere il presidente stesso della Confederazione. Per la prima volta un'elezione, in apparenza d'ordine secondario, quella recente di New York, ha suscitato una curiosità quasi universale. Non è, dunque, fuori di proposito l'esporre le condizioni e le conseguenze della recente campagna, cogliendo l'occasione per mettere in rilievo alcuni aspetti caratteristici della vita politica americana.

La macchina elettorale.

Negli Stati Uniti le elezioni sono numerosissime; dal presidente della Confederazione nominato per quattro anni, e dai governatori di Stato, dai senatori, dai membri della Camera dei Rappresentanti eletti per tre anni, fino ai giudici di tribunale, ai commissari, ai cancellieri nominati per due anni, passando per tutte le cariche federali e per tutte quelle dei vari Stati, dei distretti, delle città, il suffragio universale nomina una tale quantità di funzionari che, in media, vengono fatte ventidue votazioni all'anno.

Sembra che ciò dovrebbe bastare per assorbire tutta la vita dei cittadini curanti del proprio dovere, nonchè per mantenere il paese in una perpetua agitazione. Senonchè il senso pratico degli Americani ha trovato il rimedio: in un solo giorno e con una sola scheda vengono eletti i candidati alle cariche più differenti. Così, per esempio, nelle ultime elezioni di novembre, i cittadini di New York dovevano eleggere contemporaneamente quasi duecento candidati per ogni sorta di funzioni: anzitutto il governatore dello Stato, e su questa elezione si concentrò tutto lo sforzo della lotta; in secondo luogo i senatori, i membri della Camera dei Rappresentanti per Washington e per Albany, i principali giudici, e una quantità di magistrati secondari.

Ogni partito mette fuori, di solito, la sua lista completa di candidati, chiamata *ticket*, che deve essere stata approvata dall'assemblea plenaria (Convenzione) del partito stesso. Di solito la disciplina è così forte che gli elettori di un partito depongono nelle urne il *ticket* combinato dai loro capi; si verificano, però, anche esempi del contrario, e certi nomi meno popolari e meno rispettati vengono cancellati e sostituiti con altri. Così accadde appunto nell'ultima elezione di New York: dei due *ticket*, il democratico e il repubblicano, il primo riuscì a far passare tutti i suoi candidati, meno il primo, quello, cioè, che aspirava alla carica di governatore dello Stato, ed era questa la carica più importante, non solo perchè essa rappresenta la prima autorità nel più ricco e popoloso Stato dell'Unione, ma anche perchè spesso conduce il titolare alla dignità di presidente dell'Unione, come accadde per Grover Cleveland e per Teodoro Roosevelt, come potrebbe accadere per il signor Hughes, l'eletto del 6 novembre.

(1) Da un articolo di FÉLIX KLEIN, *Revue Hebdomadaire*, 8 dicembre.

Digitized by Google

L'elezione del governatore dello Stato di New York.

Per l'elezione alla carica di governatore dello Stato di New York due erano i candidati: il signor Hughes, portato dal partito repubblicano, e il signor Hearst, il quale era sostenuto dai democratici, quantunque non appartenesse al loro partito, bensì a un gruppo detto « indipendente ». Il sig. Hearst si presentò sotto gli auspicî dei democratici per la semplice ragione che egli non poteva fare altrimenti.

Negli Stati Uniti la macchina elettorale è organizzata in tal modo che non si può fare a meno di ricorrervi; nessuno il quale aspiri seriamente a una funzione pubblica pone da sè la propria candidatura, giacchè egli ben sa che non avrebbe la più piccola probabilità di riuscita, se questa candidatura non fosse propugnata da uno dei due grandi partiti nominati più sopra. Tutte le battaglie politiche di qualche importanza vengono combattute fra repubblicani e democratici.

Sono questi gli eredi dei due antichi partiti americani: i federalisti, che tendevano a fortificare il potere centrale, e i repubblicani, che si preoccupavano sopratutto di garantire l'indipendenza di ciascuno Stato, di ciascuna città, di ciascun cittadino. Oggi, repubblicani e democratici non combattono più per veri principî, e all'osservatore imparziale appaiono piuttosto come due raggruppamenti di interessi contrari; ma i repubblicani si atteggiano a difensori dell'autorità, i democratici a propugnatori dell'indipendenza.

Il signor Hearst.

Figlio di un miliardario californiano, che in origine era un semplice minatore, il signor Hearst dispone di nove grandi giornali e di tre riviste; per questi periodici egli spende ogni anno una somma favolosa, più di 60 milioni, ma ne guadagna altrettanti; inoltre, egli ha organizzato una quantità di associazioni che denunziano quanto esse trovano in America di abusi reali o immaginari; egli è in modo speciale il più formidabile avversario dei trust, e infaticabile è il suo zelo nel combattere contro la plutocrazia.

Di lui così parlava recentemente uno scrittore francese, il Leroy-Beaulieu:

« Egli è immensamente ricco, possiede parecchie centinaia di milioni, e se ne vale per aspirare alla più alta funzione, ai più grandi poteri, lusingando nel modo più grossolano le passioni della massa contro coloro che possiedono. Questo sfruttamento dei pregiudizi e delle istituzioni popolari, fatto da uomini che non possono essere in buona fede, è uno dei più tristi guai che possano colpire una democrazia ».

Fino a non molto tempo fa, lo Hearst era rimasto nell'ombra, tanto che lo si chiamava « l'uomo misterioso »; egli agiva soltanto per mezzo dei suoi luogotenenti, avvocati e giornalisti, scelti fra i più abili, e pagati profumatamente: i tre primi impiegati del suo ufficio di New York ricevono, complessivamente, più di 610,000 franchi all'anno, quanti ne ricevono il presidente Roosevelt e i suoi nove ministri. Nell'ultima campagna egli intervenne personalmente, e, senza rivelarsi grande oratore, fece, tuttavia, come ebbero a riconoscere perfino i suoi avversari, migliore impressione di quel che, generalmente, si aspettasse.

Fu ammirato, sopratutto, il suo coraggio e il suo sangue freddo; ma egli rimane pur tuttavia un personaggio enigmatico: tutto in lui sconcerta, dalla sua benevolenza senza calore, dal suo sorriso senza gioia, alla sua aria di gigante innocuo, ai suoi occhi « turchini che sono grigi », ai suoi capelli « biondi che sono bruni », come dice Lincoln Steffens, in un articolo pubblicato nell'*American Magazine*.

Risoluto di portarsi candidato alla carica di governatore dello Stato di New York, egli fece porre questa candidatura anzitutto dalla « Lega Indipendente » da lui fondata a New York; lega la quale, riunitasi in convenzione prima dei due grandi partiti, presentò un *ticket* completo col nome dello Hearst come candidato al governatorato.

Nello stesso tempo, però, lo Hearst intavolava trattative col partito democratico, e le conduceva con tanta abilità, che questo partito, nella convenzione di Buffalo, lo proclamava suo candidato per la carica di governatore. L'ala destra di questo partito aveva fatto di tutto perchè la proclamazione non avvenisse; non essendovi riuscita, altro non le rimaneva se non di ricorrere a un mezzo estremo, adoperato molto raramente negli Stati Uniti, quello, cioè, di venir meno alla disciplina e di votare per il candidato dei repubblicani, se questi avessero fatto una buona scelta.

Digitized by Google

Il signor Hughes.

E la scelta fu buona, in realtà. Inspirata dagli amici del presidente Roosevelt e dal governatore Higgins, la convenzione repubblicana di Saratoga proclamò suo candidato alla carica di governatore il signor C. E. Hughes, uomo integro e attivo, che si era imposto alla stima generale dirigendo con imparzialità, e nello stesso tempo con energia, la prima inchiesta sulla Compagnia del gas, e una seconda, che fu seguita con attenzione fino in Europa, sulle famose Compagnie di assicurazione. Figlio di un pastore, professore in vari collegi, avvocato di grido, il signor Hughes era sempre vissuto sotto gli occhi dei suoi concittadini, traendo il sostentamento dal frutto del suo lavoro, senza che mai la calunnia osasse attaccarlo. Nessuno poteva combattere meglio di lui contro il milionario californiano.

Il candidato repubblicano svolse un'attività prodigiosa, parlando fino a dieci volte in un sol giorno e sei volte in una sola sera. Anche i suoi partigiani non risparmiarono fatica; ma poichè tutti questi sforzi rischiavano di rimanere inefficaci di fronte alle formidabili risorse dell'avversario, si risolvette di metter di mezzo un'influenza che, fino ad allora, era rimasta fuori e al di sopra delle lotte elettorali.

L'intervento del presidente.

Fu il presidente Roosevelt che intervenne in questa memorabile campagna elettorale, se non addirittura in persona, mandando il suo primo ministro Root a fare, cinque giorni prima dello scrutinio, questa energica dichiarazione:

« Io vi dico, con l'autorità del presidente, che egli desidera vivamente l'elezione di una Camera repubblicana, e del signor Hughes come governatore. Io vi dico, con la sua autorità, che egli considera il signor Hearst come del tutto disadatto al governo, perchè questi non è che un demagogo mentitore ed egoista che cerca di ingannare i lavoratori con false dichiarazioni e con false promesse. Io vi dico, con la sua autorità, che, secondo lui, l'elezione del signor Hearst sarebbe un male e una vergogna per il lavoro onesto e per l'onesto capitale, e che essa farebbe un grande torto all'opera che il presidente ha intrapreso per opporre giuste leggi ai misfatti dei trust.

Questo deciso ed energico intervento del presidente degli Stati Uniti in una elezione non federale destò, così in America come in Europa, un grande stupore. Alle obiezioni che gli potranno esser mosse il signor Roosevelt potrà rispondere che il suo intervento era necessario per allontanare dalla via che conduce alla Casa Bianca una persona indegna; e da uomo veramente pratico quale egli è, potrà aggiungere che i fatti gli han dato ragione, giacchè il signor Hearst ha ottenuto 60,000 voti meno del suo avversario.

Certo è che, gettando nella bilancia il peso della sua popolarità, il signor Roosevelt ha deciso delle sorti della grande battaglia. Ora, se il pericolo corso dalla Repubblica era veramente così grave come egli pensava, il presidente ha fatto bene a intervenire; in caso contrario, sarebbe a ritenersi che egli sia uscito, in questa circostanza, dalla sua parte costituzionale. Ma, in fondo, si trattava di una questione di moralità pubblica, di dignità e di onore nazionale; si trattava di dimostrare che le prime magistrature di una grande repubblica non debbono essere alla mercè di chi può spendere più denaro.

CINQUANT'ANNI DI TECNICA TEDESCA (1)

Nella prima metà del secolo decimonono, le scienze esatte venivano coltivate principalmente in Francia e in Inghilterra. Solo dopo la fondazione, dovuta a Giusto Liebig, del laboratorio chimico di Giessen, dal quale uscì una schiera di valenti specialisti, gli studiosi tedeschi di chimica cominciarono a rivolgere la loro attenzione ai problemi dell'applicazione pratica, e gettarono le basi di una vera e propria industria chimica costruita su base scientifica. Ma poichè quegli studiosi non trovavano in patria utile impiego alla loro attività, presero in gran numero la via dell'estero; e così la tecnica dell'industria chimica si sviluppò dapprima su terreno francese e inglese.

Nella tecnica dell'elettricità ebbe la Germania fin da principio una parte importante: basti ricordare l'invenzione della telegrafia elettrica dovuta al Gauss e al Weber; la scoperta dello Steinheil, che per il trasporto della corrente elettrica basta un solo filo, l'altro conduttore essendo rappresentato

(1) Da un articolo dell'ingegnere FRANZ BENDT, *Deutsche Revue*, dicembre. - Riassumendo quest'articolo, non possiamo fare a meno di notare che l'autore, mentre giustamente vanta i meriti dei Tedeschi, non avrebbe dovuto passar sotto silenzio i meriti degli altri, segnatamente Italiani, Francesi, Inglesi.

Digitized by Google

dal terreno; gli apparecchi e i metodi di isolamento escogitati da Werner Siemens, i quali hanno permesso di far passare le condutture telegrafiche per entro il terreno.

La macchina dinamo-elettrica.

Nel dicembre del 1866 Werner Siemens presentava a una riunione di fisici e d'ingegneri una macchina di piccole dimensioni e di modestissimo aspetto, la quale, col semplice girar di un manubrio, produceva corrente elettrica di stupefacente intensità: per mezzo di quella macchina la forza di rotazione del braccio veniva trasformata in corrente elettrica, e perciò l'inventore le aveva imposto il nome di macchina dinamo-elettrica.

A questa macchina si deve il mirabile sviluppo della elettrotecnica moderna: gli ultimi decennî del secolo scorso furono consacrati principalmente al perfezionamento e all'applicazione della dinamo: è questa che ha inaugurato l'êra dell'elettricità, estendendo trionfalmente le sue molteplici applicazioni a tutti i rami della vita quotidiana e della lavorazione industriale.

L'illuminazione.

Uno dei pregi essenziali della dinamo è la sua economicità, grazie alla quale la corrente elettrica è diventata, si può dire, un articolo di grande consumo. Già al principio del secolo scorso la gente stupiva alla bellezza della luce elettrica; ma, prima dell'invenzione di Werner Siemens, all'ammirazione non corrispondeva la diffusione, perchè quella luce costava troppo cara. Diminuito in misura notevolissima il prezzo della forza elettrica, Hefner von Alteneck costruì la sua lampada differenziale, e questa, insieme con la lampada Edison, eliminò le difficoltà economiche e tecniche che alla diffusione della luce elettrica ancora si opponevano.

Questa vittoria dell'illuminazione elettrica minacciando di morte l'illuminazione a gas, ebbe per conseguenza un progresso importantissimo di quest'ultima, l'invenzione, cioè, dovuta ad Auer von Welsbach, dell'illuminazione a incandescenza. Nella lotta che seguì fra i due sistemi d'illuminazione, quello a gas e quello a luce elettrica, la tecnica di ambedue si è venuta perfezionando sempre più. Nel campo dell'elettricità vanno menzionate, fra le più importanti novità, la lampada Nernst, quella all'osmio e quella al tantalo.

Altiforni, cannoni e corazze.

Altra invenzione essenzialmente tedesca è quella del cosidetto sistema rigenerativo, che fa aumentare di molto il calore dei forni industriali. Essa si connette con uno dei più grandi trionfi della tecnica tedesca, la produzione, cioè, dei cannoni Krupp; la quale, fondata sull'invenzione dell'acciaio fuso e su quella dell'otturatore conico speciale, ha procurato alla casa Krupp il primato in questo genere. La casa Krupp non è superata da nessun'altra al mondo per l'originalità dei prodotti e per l'estensione degli stabilimenti.

E a questa casa fa degno riscontro in Germania l'officina Gruson, di Magdeburgo, con le sue lastre per corazze e per torri corazzate, di mondiale celebrità.

L'autore dichiara di rinunziare a seguire ne' suoi particolari il meraviglioso lavoro che la Germania ha fornito in questi ultimi decennî in tutti i rami della tecnica, non essendovi grande invenzione alla quale l'ingegno tedesco non abbia collaborato. La telegrafia senza fili è gloria di Guglielmo Marconi; ma fu l'amburghese Enrico Hertz (nato nel 1857, morto a Bonn nel 1894) che per primo riconobbe e produsse le onde elettriche e insegnò a servirsene.

L'industria dei colori d'anilina.

Anche a questa industria è legato il nome di un tedesco, Augusto Guglielmo von Hofmann, il quale, nel Reale Collegio di Chimica a Londra, dedicò assidui studi alle varie sostanze che si ottengono da un sottoprodotto della fabbricazione del gas illuminante, il catrame di carbon fossile, e specialmente a quell'olio incolore che è l'anilina, scoperta dal chimico svedese Unverdorben nel 1826. Scolaro dell'Hofmann fu l'inglese Guglielmo Enrico Perkin, che, progredendo nella direzione additatagli dal maestro, il 26 agosto del 1856 otteneva un brevetto per la fabbricazione dei colori di anilina.

L'Hofmann, poi, nel 1859, scoprì il rosso d'anilina, o fucsina, che contribuì al grandioso successo di questa industria; la quale, nel suo sviluppo ininterrotto, dall'Inghilterra passò ben presto al continente europeo, e qui crebbe e prosperò in modo meraviglioso.

Digitized by Google

L'autore chiude il suo articolo rilevando, a proposito dell'evoluzione industriale della Germania, il merito che spetta alla Società degli ingegneri tedeschi; la quale, sorta da principî modestissimi con soli ventitre soci nel 1856, conta oggi più di ventimila soci. Questa associazione ha cooperato con grande attività e con notevole successo ai progressi della tecnica in tutti i rami, e si è resa altamente benemerita col propugnare la legislazione tecnica e industriale dell'odierna Germania.

L'INFLUENZA DELLA LUCE SUI BATTERI (1)

La notevole diffusione che in questi ultimi anni ha acquistato la fototerapia, o cura per mezzo della luce, ha indotto non pochi scienziati a studiare l'influenza che la luce esercita sui batteri. A questo studio si opponeva, fino a qualche tempo fa, una difficoltà abbastanza seria, proveniente dal fatto che molti corpi, i quali al nostro occhio sembrano perfettamente trasparenti, come, per esempio, il vetro, sono impenetrabili o, almeno, molto difficilmente penetrabili per i raggi ultra-violetti, ossia precisamente per quei raggi che a noi sfuggono nella scomposizione dello spettro solare, e che esercitano una maggiore azione chimica.

Per studiare, dunque, l'azione della luce sui batteri, non basta collocare questi organismi in recipienti di vetro: bisogna ricorrere a una sostanza che si lasci attraversare dai raggi ultra-violetti. Una di queste sostanze è il cristallo di rocca; ma se con questo materiale si possono ottenere delle lastre, il costruire dei recipienti richiede spese molto rilevanti. Notevole è, pertanto, un recente ritrovato: si è riusciti a fondere in un forno di iridio il quarzo, e a fabbricarne dei recipienti che, rispetto alla facilità di lasciarsi penetrare dai raggi accennati, stanno al paro col cristallo di rocca.

Importa, poi, per le ricerche intorno alla influenza della luce sui batteri, che questi microrganismi si trovino in un ambiente diverso dalla solita gelatina, la quale ai raggi ultra-violetti è impenetrabile. Ciò si ottiene ricorrendo a un brodo molto diluito. Anche l'acqua pura, distillata, è molto trasparente, ma non può essere adoperata per questi esperimenti, per il fatto che molti batteri, immersi nell'acqua, muoiono anche senza essere esposti alla luce.

(1) Da un articolo del dottor H. THIELE, *Die Umschau*, 1 dicembre.

Un ingegnoso apparecchio.

L'autore dell'articolo ha costruito, insieme con un altro ricercatore tedesco, Kurt Wolf, un apparecchio, consistente essenzialmente in un recipiente quadrangolare di vetro, munito di una specie di finestra di cristallo di rocca, attraverso alla quale i raggi luminosi di tutte le specie trovano facile passaggio. Questo recipiente viene riempito di acqua pura, distillata, nella quale vengono affondate due provette di vetro di quarzo, ciascuna delle quali contiene il preparato da illuminare, ossia il brodo diluito con dentro dei batteri: una delle due provette vien collocata di fronte alla finestra di cristallo di rocca, l'altra più indietro della prima, mascherata da uno schermo metallico che intercetta i raggi luminosi: questa seconda provetta non ha altro ufficio che quello di servire di controllo agli esperimenti della prima. Per impedire che i batteri si depositino nel fondo delle provette, si smuovono per mezzo di una corrente di gas; infine, uno speciale dispositivo permette di controllare e di regolare la temperatura nell'interno del recipiente. Per l'illuminazione si adopera una lampada elettrica ad arco.

Risultati delle ricerche.

Una prima serie di esperimenti fu eseguita a temperature relativamente basse, da 14 a 20 gradi, sui bacilli del tifo, su quelli del colera, sul colibacillo che si trova nell'intestino umano, e sul « bacillus prodigiosus », così chiamato perchè con la sostanza colorante rossa da esso prodotta si è voluto spiegare il miracolo delle ostie colanti sangue.

Il risultato è stato costantemente eguale: i batteri vengono distrutti solo quando nella illuminazione non manchino i raggi ultra-violetti. Interponendo fra la lampada e la finestra del recipiente una sottile lastra di vetro, la distruzione non si compie, appunto perchè il vetro non lascia passare i detti raggi. Tutto ciò avviene, sia che i batteri vengano tenuti nell'ossigeno, sia nell'idrogeno.

La prova diretta dell'efficacia dei raggi ultra-violetti si ottiene interponendo fra la lampada e la finestra del recipiente uno schermo di salgemma di color

Digitized by Google

turchino scuro, quale se ne trova di quando in quando nelle miniere di sale minerale: questo schermo non lascia passare che in quantità minima i raggi luminosi, ma in compenso dà facile passaggio ai raggi ultra-violetti: i batteri rimangono pertanto nell'oscurità, ma i raggi ultra-violetti bastano a ucciderli. Sicchè la distruzione di questi pericolosi microrganismi si può ottenere anche in un ambiente che per il nostro occhio sia perfettamente buio.

LA NUOVA LEGGENDA DI WATERLOO (1)

« I Francesi, sebbene in minor numero (delle truppe alleate e prussiane) avrebbero ottenuto vittoria se la tenace e invincibile bravura delle schiere inglesi non fosse da sola bastata a impedirlo ». NAPOLEONE, « *Correspondance* », XXXI, 240.

Da quando l'imperatore Guglielmo rivolse il suo famoso discorso alle reclute dell'Hannover, e affermò che i loro antenati, con l'aiuto di Blücher e dell'esercito prussiano, « salvarono gl'Inglesi e Wellington dalla distruzione », sono apparse altre nuove versioni assai discordi dai resoconti generalmente accettati dei testimoni oculari della battaglia di Waterloo.

Già l'affermazione dell'Imperatore relativa agli Hannoveriani è assai dissonante dal fatto accertato che un solo reggimento dell'Hannover, quello degli ussari del Duca di Cumberland, era presente sul campo di battaglia, e dapprima rifiutò l'invito fattogli dallo Stato Maggiore di Wellington di prendere posizione in sostegno della prima linea, poi si dette alla fuga a spron battuto finchè giunse a Bruxelles, dove quei prodi sparsero la voce che gl'Inglesi erano sul punto di essere completamente battuti dalla Guardia imperiale francese!

A conferma di questa versione sta il fatto che un Consiglio di guerra prontamente cassò dai ruoli il nome del colonnello Hake che comandava quel reggimento, e, allo scopo di eliminare perfino il nome di questo, ne disperse i soldati assegnandoli ad altri reggimenti di cavalleria degli alleati.

Si potrebbe anche ricordare che 10,000 soldati disertarono le file prussiane dopo la disfatta di Ligny, di due giorni prima, per non parlare dei prigionieri e dei cannoni presi ai Prussiani in quella battaglia e durante la ritirata. L'asserzione dell'Imperatore che proprio questa razza di campioni strappò l'aspra vittoria di Waterloo confina con l'ironia.

Altri fatti svisati.

Ma non si limitano qui le falsità della nuova leggenda. Testimoni di tutte le nazionalità furono d'accordo nel certificare che l'unico reggimento di cavalleria scozzese presente alla battaglia di Waterloo piombò sulle dense masse del corpo comandato da D'Erlon e catturò l'aquila imperiale degl'Invincibili francesi. e ciò con tale slancio da strappare allo stesso Napoleone l'involontario elogio: « Questi terribili cavalieri grigi come si battono! ». I visionari propagatori della nuova leggenda ora ci assicurano che tale encomio non si riferiva ai dragoni scozzesi, bensì a un reggimento di cavalleria francese montato su magnifici cavalli bigi, reggimento di cui finora nessuno conosceva l'esistenza!

Di più, oramai bene assodato è il fatto che così a Quatre Bras come a Waterloo le brigate olandesi-belghe comandate da Perponcher, Bylandt e Tripp batterono in ritirata prima dell'assalto dei Francesi. Ora, però, viene pubblicato per uso delle scuole un libro dal titolo « Waterloo illustrata », con dedica al Principe Alberto del Belgio, libro che ha il precipuo scopo di « cancellare dalla storia la fiaba che i Belgi fuggissero a Waterloo ».

Così pure i nuovi cronisti di quella battaglia asseriscono che la divisione belga di Chassé sconfisse la Guardia imperiale di Francia! Essi non negano che una brigata di quella divisione si comportasse assai male, ma vogliono farci credere che all'altra brigata, quella di Dittmer, si debba la sconfitta della Vecchia Guardia, mentre testi oculari concordemente affermarono che quell'eroica brigata si avanzò proprio venti minuti dopo che la Guardia era stata dispersa.

Fatti artificiosamente obliati.

L'imperatore Guglielmo, sempre nell'interesse della nuova leggenda, dimenticò nel suo discorso di menzionare due fatti: 1) che gli Hannoveriani e la legione tedesca di re Giorgio III erano anch'essi parte dell'esercito di Wellington, mercenari a ser-

(1) Da un articolo di E. BRUCE LOW, *Chambers's Journal*, dicembre; — articolo evidentemente ispirato da orgoglio nazionale risentito, ma interessante.

Digitized by Google

vizio del Re loro e degl'Inglesi; 2) che la Prussia potè continuare a lottare per la propria esistenza di Stato indipendente solo in grazia dei molti milioni di sterline fornitele dal governo inglese.

A proposito della cooperazione promessa da Blücher a Wellington, ma troppo tardi e troppo male effettuata, l'autore cita il seguente brano di Müffling, *attaché* prussiano presso lo Stato Maggiore di Wellington: « Non era un segreto in Europa che il vecchio Blücher, più che settantenne, nulla sapeva della condotta di una guerra. Quando si vide che il generale Gneisenau era l'effettivo comandante dell'esercito prussiano e che Blücher agiva soltanto quale esempio dei più valorosi in battaglia, il malcontento dei quattro generali prussiani si accentuò maggiormente ». Tutti i comandanti di corpi prussiani erano gelosi di Wellington, e Müffling aggiunge: « Io conoscevo la diffidenza del generale Gneisenau verso Wellington, e temevo che ciò potesse nuocere alle imminenti disposizioni ».

Il risultato di tutto ciò fu che i Prussiani non piombarono sull'ala sinistra del nemico, come Blücher aveva promesso, al primo attacco di Napoleone sulle file inglesi, bensì soltanto dopo che il combattimento durava già da cinque ore; e il grosso delle truppe prussiane venne adibito, non già a rinforzare il fianco sinistro dell'esercito inglese, come Wellington si attendeva, bensì in un punto molte miglia distante di lì e quasi alle spalle dell'esercito francese, dove per alcune ore la sua cooperazione fu del tutto sprecata, e neppure riuscì nell'attacco di Planchenoit, che non fu presa se non dopo l'avanzata generale delle truppe inglesi.

Come scrive Houssaye, dopo esauriente esame di tutti i documenti storici, nella sua opera « 1815 - Waterloo »: La disfatta e la ritirata dell'esercito francese furono caratterizzate da tre movimenti assai distinti, di cui il primo e il terzo dovuti alle sole truppe inglesi. La sconfitta della Guardia imperiale cagionò l'indietreggiamento di oltre due terzi dell'esercito francese. Più tardi, l'avvicinarsi dei Prussiani provocò il disordine all'estrema destra francese; finalmente, la generale avanzata di Wellington affrettò il disastro dell'ala sinistra.

Lo stesso Müffling ammette che l'avanguardia del generale von Ziethen improvvisamente voltò indietro e battè in ritirata dalle alture sulla sinistra inglese, proprio mentre il nemico avanzava con la sua Guardia contro il centro destro delle truppe britanniche; e con difficoltà Müffling personalmente potè indurre Ziethen a fronteggiare il nemico, assicurandogli che l'esercito inglese manteneva il terreno e che « i Prussiani potevano avanzare ancora con sicurezza ». E Müffling prosegue: « A causa di questo movimento retrogrado del generale von Ziethen la battaglia poteva esser perduta ».

E avrebbe potuto aggiungere che, anche quando verso sera avanzarono per cooperare con l'ala sinistra di Wellington, i Prussiani furono sul punto di provocare un disastro perchè, secondo un rapporto del principe Bernardo di Sassonia-Weimar, il quale comandava la sinistra dell'esercito anglo-belga, i Prussiani con la loro artiglieria aprirono il fuoco sugli alleati, che scambiarono per nemici.

Questo incidente è confermato anche da altre fonti storiche; così pure è assodato che l'efficacia del congiungimento di von Ziethen con la sinistra inglese dovette esser minima, poichè una sola brigata del corpo di von Ziethen prese parte al combattimento, ma non ebbe morto alcun ufficiale! Eppure dai moderni visionari tedeschi si pretende che « l'avanzata di Ziethen decise il fato della giornata! ».

La verità.

La verità di tutto l'affare pare consista nel fatto che, soltanto dopo aver ricevuto l'assicurazione da Blücher che avrebbe cooperato con gl'Inglesi piombando sui Francesi al primo attacco di Napoleone, Wellington acconsentì di mantenere la posizione di Waterloo invece di ritirarsi sulla sua riserva di 18,000 uomini, distante circa undici chilometri, presso Hal, dove due brigate furono effettivamente spedite il mattino del 18 giugno; di là egli avrebbe potuto ancora ritirarsi per occupare una posizione più forte nell'immediata vicinanza di Bruxelles, dove, infine, il giorno seguente avrebbe potuto unirsi con l'esercito ricomposto da Blücher.

Se Wellington mantenne il combattimento per nove ore dopo il primo attacco, ciò fu dovuto soltanto all'incrollabile valore delle sue truppe; ed è certo che, se egli si fosse ritirato, come avrebbe avuto diritto di fare dopo aver visto che i Prussiani mancavano al loro impegno di unirsi a lui al primo attacco, l'intero esercito di Blü-

Digitized by Google

cher sarebbe stato inevitabilmente preso fra due fuochi e distrutto. Infatti, costretto ad attraversare le strette gole del Dyle e del Lasne, esso avrebbe trovato da una parte Grouchy con 32,000 uomini, reduci dall'aver battuto i Prussiani a Wavre; e dall'altra avrebbe avuto, non più molestato dagl'Inglesi, Napoleone con 70,000 uomini e 250 cannoni.

Dunque, ben lungi dall'essere stati gli Hannoveriani e i Prussiani a salvare l'esercito inglese dalla distruzione a Waterloo, furono soltanto l'indomita tenacia di Wellington e i suoi non meno saldi quadrati di fanteria che salvarono i Prussiani da un disastro assai più grave di quello dei Francesi a Sedan. Infatti, l'effetto morale della resa dell'esercito prussiano avrebbe certamente deciso il fato dell'Europa, e avrebbe messo Napoleone in grado di dettare le proprie condizioni agli alleati.

Attraverso le Riviste Italiane

GIUSEPPE GIACOSA.

La *Nuova Antologia* (16 novembre) riproduce il discorso tenuto da Ugo Ojetti a Milano, il 2 ottobre 1906, nel trigesimo della morte di Giuseppe Giacosa; eloquente e nobile discorso, il cui pensiero essenziale è quello di dimostrare l'unità e la coerenza di tutta l'opera, di tutta la vita artistica dell'illustre scrittore. Fra la dolce e languida poesia della *Partita a scacchi* e la prosa rude e breve dei *Tristi amori;* fra gli endecasillabi sonori e impeccabili del *Conte Rosso* e la prosa d'amore e di pianto di *Come le foglie*, vi è un nesso continuo, il quale consta di due elementi principali: anzitutto l'arte di Giuseppe Giacosa riflette la regione che lo vide nascere: la *Partita a scacchi*, il *Trionfo d'amore*, il *Fratello d'armi*, il *Conte Rosso*, le *Novelle Valdostane*, hanno tutte per tema, per scena, per eroi, leggende e storie, castelli e città, uomini e donne del suo Piemonte, anzi, più spesso, di Val d'Aosta e del Canavese.

Oltre a questo nesso che lega nello spazio l'una all'altra le più vitali e le più popolari opere del Giacosa, ve ne è un altro che le lega attraverso il tempo, e che è prova dell'indomabile sincerità sua: in tutto lo svolgimento della sua opera, egli non cercò i modi d'arte che più si confacessero alla moda e piacessero al pubblico, bensì quelli che meglio potevano esprimere l'anima sua nelle età successive della sua vita. Il suo teatro fu favoloso e sentimentale quando egli era giovane e credulo; fu eroico e impetuoso quando, uscendo alla vita, egli chiese alla storia stessa della sua regione il valor dell'esempio; diventò sobrio e doloroso quando egli dovette lottare per vivere e misurare e raccogliere nella lotta tutta la forza della sua onestà e del suo ingegno per vincere, e tutta l'equanimità della sua coscienza per giudicare i suoi simili.

Ed ecco perchè il teatro di Giuseppe Giacosa troverà oggi, domani, e sempre il suo pubblico: perchè è stato sincero e umano; e l'adolescenza innamorata, la giovinezza speranzosa, la maturità attiva vi ritroveranno ognuna la propria poesia e il proprio specchio, a volta a volta, dai sogni rosei del paggio Fernando alla franchezza brutale di Cesare Nalli.

« E il buon viandante, dopo aver percorso tutte le tappe della vita umana e avere in ognuna lasciato così un po' del suo viatico a noi che lo seguiamo, adesso riposa nella terra dei suoi morti e dei suoi figli, sotto la protezione delle sue montagne nevose. Un mese fa nel piccolo cimitero solitario dove l'erba era stata falciata la mattina stessa per lasciarlo passare, noi lo lasciammo sotto un mucchio di fiori candidi su cui con l'alitar del vento andava e veniva l'ombra dei grandi faggi. E il profumo del fieno falciato, della menta, dei fiori pareva il profumo del suo stesso cuore che da quell'alta valle alle porte d'Italia volasse via su quel vento verso tutta la patria ch'egli aveva adorata, perchè tutt'i cuori, tutt'i nostri cuori ne traessero ancora dolcezza e refrigerio, come una volta... ».

ADALBERTO STIFTER NOVELLATORE.

Nella stessa rivista (16 novembre) il professore Rodolfo Renier, dell'Università di Torino, pubblica un notevole studio biografico e critico intorno al meno noto, fra noi, dei maggiori scrittori tedeschi dell'Austria, Adalberto Stifter.

Nato a Oberplan, nella Selva Boema, il 23 ottobre 1805, da un agricoltore e dalla figlia di un macellaio, rimasto orfano di padre a dodici anni, Adalberto Stifter, grazie

Digitized by Google

all'aiuto del nonno materno, potè proseguire gli studi che aveva intrapresi sotto la guida intelligente del maestro del villaggio, e frequentò il ginnasio nell'Abbazia benedettina di Kremsmünster, sentendosi, fin d'allora, prepotentemente attratto all'arte e all'ammirazione per la natura, che gli ispiravano versi e lo inducevano a dipingere i suoi primi acquarelli.

Nel 1826 si recò all'Università di Vienna, dove seguì gli studi giuridici; ma nel tempo stesso frequentava lezioni di scienze naturali, di fisica, di matematica, e dava lezioni private in case signorili. In vari scritti egli ritrasse con mirabile efficacia la Vienna di quei giorni.

Nel 1837, dopo la delusione di un primo amore, sposò una donna alla quale mancavano le doti di intelletto e di cultura necessarie per intendere un artista nato, e per trent'anni condusse insieme con lei una vita tollerabile. Nei primi anni del suo matrimonio aveva vagheggiato la speranza di un impiego nell'insegnamento pubblico; ma questa speranza non si realizzò, ed egli fu ridotto a vivere meschinamente dando lezioni in case sopratutto patrizie.

Il suo primo racconto, il *Kondor*, fu pubblicato in una rivista viennese nel 1840; nel medesimo anno comparve lo studio *Feldblumen* nella rivista *Iris* di Pest, e così si avviò la preziosa amicizia dello Stifter con l'intelligentissimo editore ungherese Gustavo Heckenast, senza del quale, forse, il novellatore boemo si sarebbe dato alla pittura, anzichè all'arte dello scrivere.

I racconti che lo Stifter pubblicò in seguito in varie riviste ottennero un successo straordinario; la sua fama di scrittore restò fissata definitivamente, e anche con maggior rapidità si sarebbe estesa, se non fossero sopraggiunti i gravi avvenimenti del memorabile anno 1848.

I trambusti politici mal si convenivano al diffondersi dei suoi racconti; e così, da allora in poi, tratto dall'imperiosità degli avvenimenti non meno che dall'indole propria, egli si diede con fervore alla educazione e all'istruzione del popolo, riuscendo, finalmente, a ottenere il posto di ispettore per le scuole popolari dell'Alta Austria, con residenza a Linz. Nella piccola e ridente città sul Danubio, divenuta la sua seconda patria, lo Stifter lavorò assiduamente, confortandosi delle amarezze che gli furono procurate dal suo ufficio, col disegnare, col dipingere, con lo scrivere.

Colpito nel 1863 dalla malattia nervosa che doveva minare il suo organismo, due anni dopo fu messo a riposo, con pensione intera, quantunque non vi avesse ancora diritto. La catastrofe della guerra austriaca contro la Prussia, nel 1866, lo addolorò profondamente.

In pari tempo il male di cui soffriva si venne aggravando, tanto che in un momento di esaltazione egli si ferì il collo con un rasoio. Ormai disperava di migliorare, e un giorno in cui era più tranquillo, sfogliando sul suo letto di morte un racconto, che lasciò incompiuto, vergò in fine con mano tremante queste parole: « A questo punto l'autore è passato di vita ». E spirò di fatti, poco appresso, il 28 gennaio del 1868.

Il prof. Renier sottopone a fine e accurata critica l'opera dello Stifter, considerandolo sopratutto come novellatore, e rilevando le due tendenze schiettamente germaniche che in lui si combinano e compenetrano: la tendenza alla rappresentazione idillica, lieta o triste, della vita, e l'osservazione minuta e perseverante della natura esteriore. Come nella pittura, che esercitò da dilettante appassionato per tutta la vita, così anche in letteratura lo Stifter fu eminentemente un paesista, e con speciale predilezione e con una maestria spesso insuperabile ritrasse il suo paese prediletto, il Böhmerwald. Caratteristico, poi, è in lui il culto per la purità della lingua. I suoi difetti principali sono la soverchia minutezza delle descrizioni che arriva alla pedanteria, la crescente prolissità dei suoi lavori, la mancanza di movimento e di vita nella maggior parte delle sue creature.

Il capolavoro di Adalberto Stifter è ad vedersi, non già nei volumi di novelle intitolati *Studien*, bensì nella raccolta di bozzetti che egli battezzò col nome di « Pietre di vario colore » (*Bunte Steine*). Sono sei bozzetti, nei quali non si notano più le manchevolezze delle novelle più ampie, quali la tendenza di abbandonarsi troppo alla fantasia, e di perdersi nei sogni romantici; qui lo Stifter tocca il culmine della potenza descrittiva; infine non si sente in questi racconti il difetto nello sviluppo psicologico.

Digitized by Google

PER LA SILA.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista il prof. A. Baldacci insiste sulla necessità di procedere seriamente alla colonizzazione della Sila, per sfruttarne le numerose e varie risorse: la Sila, egli dice, è una regione privilegiata, dove la natura ha distribuito senza risparmio tutte le sue ricchezze e le sue bellezze, dove le valli, i varchi, gli acquitrini si prestano per le più svariate culture montane, dove i boschi producono le più deliziose e limpide acque sorgive, popolate di trote e di anguille, dove le praterie olezzanti non hanno rivali in Italia per la qualità di fieno che producono; la Sila potrebbe e dovrebbe, finalmente, diventare la piattaforma sulla quale sarebbe possibile l'evoluzione della Calabria settentrionale e centrale.

Di questa colonizzazione il Baldacci traccia le grandi linee: occorre, anzitutto, frazionare la grande proprietà, rompere quel latifondismo che insieme con l'emigrazione forma il guaio principale della regione; occorre aggiungere alle scarse coltivazioni attuali altre più varie e più rimunerative, promuovere il progresso zootecnico, studiare lo sfruttamento della Sila come stazione climatica, favorire la coltura del tabacco, e dare impulso alle varie industrie forestali, organizzando nello stesso tempo, in modi opportuni, la istruzione agraria. Ma così l'agricoltura come il commercio agrario non potranno ricevere impulso vigoroso, se non si penserà a migliorare le comunicazioni.

Il Baldacci rimprovera al Governo di avere ingiustamente trascurato per troppo tempo questa interessante regione; egli, però, non è di quelli che tutto chiedono al Governo, bensì raccomanda anche di stimolare l'iniziativa privata, e augura lieto successo all'opera intrapresa dalla Società Industriale della Sila.

GLI ITALIANI ALL' ESTERO all' Esposizione di Milano.

Nella stessa rivista (1 dicembre) Piero Barbèra rileva la speciale importanza di una sezione della grande Esposizione di Milano, quella cioè intitolata: « Gli Italiani all'estero ». Questa mostra, la quale, per modesta e ristretta che fosse, è stata davvero rivelatrice di molte forze italiane sparse per il mondo, di molte personalità italiane affermatesi vittoriosamente e con caratteri propri nelle industrie e nelle arti, è stata tanto più opportuna in quanto che gli Italiani hanno grandissimo e urgente bisogno di conoscere le condizioni dei loro connazionali emigrati, e dei paesi ove questi si sono stabiliti. Non a torto gli emigrati italiani si lagnano di essere dimenticati e ignorati dalla patria: è questa la nota dolorosa e sconfortata che si ripete nelle varie relazioni presentate a quella mostra; relazioni, in generale, molto sobrie, molto serene, molto oggettive, dense di fatti, spoglie di frasi retoriche, scritte, per lo più, in forma accurata ed elegante.

Chi ha percorso le sale del padiglione riservato a questa mostra speciale, osservando i banchi e le vetrine, guardando dentro alle cartelle contenenti i quaderni e i saggi di lavori delle scuole italiane all'estero, ma più leggendo le monografie a stampa o manoscritte, che furono inviate al concorso indetto dal Comitato organizzatore, ha potuto rendersi conto dell'importanza dell'emigrazione italiana, della quantità enorme di lavoro che essa produce, dell'influenza che essa va acquistando, delle conseguenze e degli effetti che può risentirne la madre patria.

La qualità che più specialmente distingue l'emigrato italiano è l'adattamento al paese, al clima, all'ambiente, spesso così diverso da quello del paese nativo; oltre all'adattarsi a qualunque clima, l'Italiano mostra attitudine per ogni genere di lavoro; per questo, sopratutto, l'emigrazione italiana è superiore a quelle di altre nazionalità. Tuttavia in certi paesi si hanno verso l'elemento italiano diffidenze, antipatie, disprezzo e, perfino, persecuzioni. Ora, molte di queste diffidenze sono cessate e gli Italiani sono più conosciuti e apprezzati, e non più, come una volta, le collettività italiane all'estero sono composte esclusivamente di braccianti. In generale, però, la nostra emigrazione ha un grave guaio: che, cioè, molti, o i più, arrivano nei paesi esteri senza criteri direttivi, senza indicazioni, senza meta determinata.

Si impone, pertanto, la necessità di una direzione sapiente, di un'assistenza amorosa, di un'energica difesa; bisogna che lo Stato italiano, sempre più persuaso dell'impor-

Digitized by Google

tanza del fenomeno emigratorio, studi a fondo la vitale questione di organizzare questo fenomeno in modo da renderlo non solo inoffensivo per la nazione, ma, anzi, ad essa benefico. E, prima di tutto, occorr emigliorare e rafforzare il corpo consolare, per modo che le collettività italiane siano difese ovunque si trovino e comunque siano composte.

Oltre l'opera di difesa col mezzo dei consoli, oltre a stabilire e mantenere scuole, nella quale funzione il governo può esser guidato e aiutato dalla Società « Dante Alighieri » e dai suoi Comitati all'estero, vi è da fare tutto uno studio di riforme legislative, tendenti a ottenere che gli emigrati italiani possano acquistare, ove sia loro utile, le cittadinanze estere senza perdere la cittadinanza italiana. Bisogna, in tal senso, studiare la riforma non solo delle leggi militari, oltre quelle già introdotte, ma anche delle scolastiche, perchè un figlio di Italiani, nato all'estero, possa continuare in Italia gli studi cominciati altrove, e qui conseguire lauree e diplomi; occorre fare nuove convenzioni internazionali perchè i diplomi e le lauree conseguite in Italia siano validi in certi paesi esteri, concedendo in giusta misura diritti di reciprocità.

L'autore non si dissimula le difficoltà di un'impresa siffatta, ma esprime la convinzione che lo scopo al quale egli accenna possa essere raggiunto. Dalla lettura delle accennate monografie che studiano le collettività italiane nei paesi più differenti dall'America settentrionale all'Africa meridionale, dalle rive del Plata all'Estremo Oriente, egli rileva come prenda colore e consistenza il tipo dell'Italiano all'estero: « Bisogna desiderare che questo *tipo* si specializzi dal tipo dell'Italiano in patria il meno possibile; che l'Italiano all'estero somigli il meno possibile a Mister Faustini della commedia i *Due blasoni* (la quale, del resto, riproduce il tipo di un americanizzato tedesco); bisogna cioè che l'Italiano all'estero conservi così stretti rapporti intellettuali ed economici con la Madre Patria da considerarsene sempre come un figlio, e da potervi tornare a vivere senza sentirsi divenuto uno straniero. A far ciò, più chè l'intelligenza e il cuore dei nostri emigrati, nei quali anzi il senso potriottico sembra esser acuito ed elevato dalla lontananza, occorre l'opera indefessa, sapiente, premurosa, il pensiero vigile e costante della Madre Patria, e per essa del suo Governo, della sua stampa, di tutti coloro che contribuiscono a formare e illuminare la pubblica opinione ».

ROBERTO EDWIN PEARY.

Nell'*Italia Moderna* (30 novembre) Roberto Almagià espone lo stato di servizio dell'insigne esploratore R. E. Peary, il quale, come è noto, nella sua ultima spedizione ha raggiunto in slitta la latitudine di 87° 6', la massima latitudine finora toccata, spingendosi fino a soli 323 chilometri dal Polo, una distanza di poco superiore a quella che separa Roma da Firenze.

Nove sono state le spedizioni che il Peary ha condotto finora nelle regioni iperboree.

Nel 1886 egli fece un primo tentativo, fallito, di traversare la Groenlandia da ovest ad est. Nel 1891 iniziò la serie dei suoi viaggi verso il Nord, passando per gli stretti a occidente della Groenlandia, ossia per quella che fu chiamata la via americana del Polo, convinto che nessuna terra a nord dell'Europa e dell'Asia si trovi più vicina al Polo di quel che siano le isole a settentrione dell'America. La spedizione del 1891-1892, nella quale il Peary fu accompagnato dalla moglie, ebbe per meta l'estremo lembo conosciuto della terra groenlandese, e il Peary toccò la costa nord-est di questa terra, dimostrandone la natura insulare, e giungendo alla riva di un vasto fiord, che ricevette il nome di Baia dell' Indipendenza.

Tornato per poco in America, nel giugno del 1893 il Peary ripartì per continuare la esplorazione della Groenlandia, prendendo come punto di partenza la baia di Inglefield: qui egli pose il suo quartiere d'inverno, e qui, nel settembre di quell'anno, la sua gagliarda compagna diede alla luce una bambina, la piccola Maria, la quale, poi, più di una volta seguì i valorosi genitori nei loro viaggi.

Le spedizioni del 1894 e del 1895 non condussero a nuovi risultati di grande importanza: esse fruttarono, però, il rilevamento del golfo di Inglefield e della costa a nord della baia di Melville, ricoperta di numerosi ed enormi ghiacciai.

Nel 1896 e nel 1897 il Peary tentò altre due volte il viaggio per raccogliere una

Digitized by Google

enorme pietra meteorica, da lui scoperta al capo York; fallita l'impresa una prima volta, la seconda riuscì a caricare sulla nave questa meteorite, la più grande del mondo.

Nel 1898 si costituì a New York il *Peary's Arctic Club*, allo scopo di fornire all'esploratore i mezzi di una grande spedizione; e il 4 luglio di quello stesso anno egli lasciò nuovamente l'America, per uno dei più lunghi soggiorni che uomo civile abbia mai fatto in terra polare. Quattro anni ininterrotti durò la sua dimora in quelle estreme terre, in continua lotta con i ghiacci, con il gelo, con la morte; ed egli tornò in patria col vanto di aver oltrepassato tutti i viaggiatori, procedendo per quella via che egli considerava ormai come suo esclusivo campo d'azione; e ne riportava un ricco materiale di osservazioni, di rilievi, di studi su quelle terre pochissimo conosciute.

Per tre anni, dopo tornato, il Peary rimase in America, occupandosi nei pazienti preparativi di una nuova grande spedizione, per la quale fu appositamente costruita la nave *Roosevelt*. Egli partì da New York nel luglio del 1905 e, come abbiamo detto, ha raggiunto la massima latitudine finora toccata. Questa conquista ha per il Peary e per il mondo un duplice significato: da un lato la gloria di aver superato ogni altro precursore nel travaglioso cimento; dall'altra l'aver dimostrato che la « via americana » si presta meglio di ogni altra ad avvicinarsi quanto più è possibile alla meta agognata.

Si è talora rimproverato al Peary di mirare troppo esclusivamente al raggiungimento del Polo, trascurando per questo fine altri intenti scientificamente più importanti; e si è detto che altri viaggiatori, con minori mezzi e con spedizioni meno lunghe e, forse, meno rischiose, hanno ottenuto risultati scientifici di maggior rilievo. L'appunto, specialmente se si guarda alle ultime spedizioni, non è del tutto infondato; ma non si deve dimenticare che, prescindendo anche dal suo scopo finale, al quale pure non si può negare un'importanza scientifica, si deve in buona parte al Peary la conoscenza esatta della Groenlandia settentrionale, delle terre di Ellesmere, di Grant, ecc. Anche in quest'ultima spedizione si annunzia che l'esploratore americano ha fatto il giro della costa settentrionale della Terra di Grant, e ha trovato altre terre nella medesima latitudine di 84° e di 85° fin sotto il 100° meridiano.

EMIGRAZIONE E BENEFICENZA.

Nella *Rassegna Nazionale* (1 dicembre) F. Nicola Marcelli dimostra con un esempio come governi e consolati non siano assolutamente indispensabili all'organizzazione e alla prosperità dell'emigrazione. L'esempio è fornito da due nazionalità, le quali a New York hanno la più grande colonia e la più meravigliosamente organizzata senza alcun aiuto ufficiale: gli Irlandesi e gli Israeliti. Questi e quelli giunsero, per la maggior parte, a New York, poveri, profughi, scampati agli orrori delle persecuzioni: oggi si trovano in buone condizioni e generalmente rispettati, i primi stretti intorno alle altissime torri cuspidali della più grande chiesa americana, la cattedrale di San Patrizio; gli altri, fieri di aver fatto di New York una nuova e più grande Gerusalemme, di avervi eretto uno dei più grandiosi e perfetti ospedali, quello del Monte Sinai.

Di fronte alle prospere condizioni degli Irlandesi e degli Israeliti l'emigrazione italiana si trova in una condizione di umiliante inferiorità. Ne ha colpa, in parte, il governo che insufficientemente provvede all'istruzione obbligatoria, dando occasione alle autorità americane di respingere un gran numero d'immigranti italiani analfabeti: ma ne hanno colpa anche gl'Italiani stessi, nei quali manca lo spirito di unità, di disciplina e di sacrifizio, onde non è sufficiente l'opera del Consolato italiano di New York, creatore di un Ufficio del lavoro, che nei primi tre mesi di sua vita, dal maggio al luglio di questo anno, collocò 2242 operai su 4994 che ad esso si rivolsero. La colonia italiana di New York, composta di oltre 440,000 individui, che soltanto in fabbricati possiede più di 35 milioni, non è ancora riuscita a erigere un ospedale degno di così grande popolazione. Eppure il governo ha promesso la somma di 300,000 lire, quando dalla colonia di New York ne fossero sottoscritte altrettante.

Non è questione di impotenza, bensì di volontà. E l'autore cita l'esempio di un benemerito italiano, monsignor Ferrante, il quale riesce a spendere per il mantenimento dei suoi quattro istituti più di 44,000 dol-

Digitized by Google

lari all'anno. A monsignor Ferrante si devono i due più grandi istituti italiani di carità e di istruzione esistenti negli Stati Uniti: l'orfanotrofio maschile di Newark e quello femminile di Hoboken; due istituti che non furono premiati all'Esposizione di Milano, ove fu anche dimenticato il bel pensionato con scuola infantile nel nuovo e vasto edificio di proprietà dello stesso prelato a New York, mentre fu decretata la medaglia d'oro per la minima delle opere di questo grande benefattore, la Pia Casa di San Raffaele per gli emigranti, in New York.

INDUSTRIA MILITARE DI STATO
e industria privata.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, Jack La Bolina esamina nelle linee generali la questione della convenienza economica che si avrebbe quando si abbandonasse il sistema finora seguìto per il rifornimento del materiale necessario all'esercito e alla marina. Egli ricorda, anzitutto, come lo Stato produttore del materiale militare navale, che taluno propone siccome una novità, sia nè più nè meno che un ritorno non all'antico, bensì al vecchio, e, propriamente, a quei tempi in cui la somma di tutte le forze accentravasi nelle mani del principe: quel sistema corrispondeva perfettamente alla natura dei principati assoluti, i quali non solo serbavano i privilegi in tutto ciò che attenesse alla guerra, ma anche, temendo i tumulti, le sommosse e le rivoluzioni, impedivano la formazione di qualsiasi industria militare libera, che avrebbe procurato armi a eventuali insurrezioni.

L'autore dimostra, rievocando ricordi storici, quanto danno recasse alla Francia il criterio che solo lo Stato potesse costruire le armi da guerra. L'idea, che ultimamente è stata lanciata in Italia, di una industria militare di Stato, ha avuto già in Francia un predecessore nella persona del deputato de Kerjégu, il quale, nel 1897, relatore del bilancio navale, segnalava le esigenze dei siderurgici francesi, dichiarando che la marina aveva troppo spesso subìto i loro prezzi e le loro condizioni. Nel suo ordine di idee entrava il ministro della marina, ammiraglio Besnard, il quale chiedeva al Parlamento un credito di 2 milioni per dare maggiore sviluppo allo stabilimento governativo di Guérigny. Senonchè la Commissione del bilancio respingeva la domanda del ministro, ragionevolmente pensando che, se le ordinazioni dello Stato avevano procurato all'industria francese una larga clientela estera, questa avrebbe cessato di dar commissioni quando il Governo francese avesse dimostrato di non riporre fiducia nei propri industriali. L'ampliamento di Guérigny avrebbe potuto, sì e no, procurare un milione di risparmio al bilancio navale, ma molti milioni avrebbe tolto alla siderurgia francese; fra l'economia di un paio di dicasteri da una parte, e l'economia della nazione dall'altra, il Parlamento francese saviamente si decise per quest'ultima.

L'autore passa in rassegna i principali stabilimenti siderurgici francesi, mette in rilievo i servigi che essi hanno reso allo Stato, in varie circostanze, e ricorda come la politica navale inglese abbia mirato sempre a procurar credito ai prodotti dell'industria nazionale, dando l'esempio di ricorrere ad essa. Egli conclude che costruire un'acciaieria, come fece a Guérigny la Francia, per farla lavorar poco, o una fabbrica di bocche da fuoco, come l'ha l'Inghilterra in Woolwich, per poi ricorrere su vasta scala al mercato privato, sarebbe un errore; secondo lui, la tattica dell'Italia deve esser questa: nè meditare la fondazione delle acciaierie di Stato, nè delle fabbriche di cannoni di Stato, ambedue questi concetti essendo antieconomici nel riguardo nazionale; provvedere, però, affinchè l'acciaieria esistente (o quelle qualunque altre private che con la Terni si accingessero a combattere) si metta in misura di fornire prodotti ineccepibili, affinchè di quei prodotti si formi una corrente commerciale per l'estero.

« Miglior consiglio dunque lasciar le cose come stanno: non costruire dei Guérigny per non servirsene, nè dei Woolwich. Rammentarsi che tutte le industrie necessarie allo Stato nacquero dovunque in forza della protezione, crebbero all'ombra del privilegio, condizione indispensabile; e in Italia dietro esempio estero. Lo Stato, d'altronde, è tal maestro nel carpire colla mano sinistra con somma astuzia ciò che concede apparentemente benevolo colla destra, che si rinfranca sempre. Ricordarsi eziandio che l'equilibrio dei prezzi, cioè la giusta limitazione del

Digitized by Google

guadagno, è un resultato meccanico, il che significa che non si ottiene mediante atti legislativi, nè ripicchi e dispetti e minacce. Ricordarsi, infine, che la critica di ciò che esiste di fatto esige l'uso di due strumenti di osservazione: il telescopio per abbracciare vasti profili e il microscopio per esaminarne i particolari; nè bisogna agli occhi che indagano il *gran senso* delle questioni contemporanee sovrapporre gli occhiali che lo mutano in semplice, ma apparente *buon senso* ».

IL RISVEGLIO DELLA CATALOGNA.

Nella *Illustrazione Italiana* (25 novembre), il prof. P. E. Guarnerio, dell'università di Pavia, il quale assistette come delegato italiano al I Congresso internazionale della lingua catalana tenutosi ultimamente a Barcellona, rileva l'alto significato patriottico, per non dire politico, di quella importante riunione. Il Congresso fu convocato non solo per discutere questioni riguardanti la fonetica e la morfologia catalana, bensì anche per fomentare lo studio della lingua nazionale presso tutti coloro che la parlano, in questa o in quella delle sue varietà, in tutte le regioni, della Spagna e fuori della Spagna, che in passato formavano parte integrante del dominio catalano. All'appello del comitato organizzatore risposero i Catalani numerosissimi, e Barcellona partecipò tutta all'opera patriottica « con l'entusiasmo di un popolo che cerca di affermare l'individualità della sua lingua come espressione della propria volontà e affermare insieme il diritto che esso ha di vivere e di conseguire la piena rivendicazione della propria libertà ».

Il Guarnerio fa notare come il risveglio della lingua, acclamato con significanti dimostrazioni dal Congresso, si accompagni realmente a un risveglio dell'arte e della cultura, e ne addita le principali manifestazioni: una stampa periodica abbondantissima, divisa nei mezzi e negli intenti particolari, ma solidale nel fine ultimo della rivendicazione nazionale; una ricca e originale letteratura; una produzione musicale degna del massimo interesse; una notevolissima scuola architettonica, di cui è capo il Gaudì e che ringiovanisce le gloriose tradizioni del passato con un soffio potente di caratteristica modernità.

E poichè al movimento letterario e artistico si associa quello economico e politico, il Guarnerio augura che la rinascente Catalogna, oltre che alla rivendicazione dei propri diritti, riesca a dare impulso alla rigenerazione della comune patria spagnuola.

L'ANARCHIA ITALIANA.

Nella *Rivista Popolare* (30 novembre) l'onorevole Napoleone Colajanni rileva nella vita italiana alcuni fenomeni di regresso morale, che fanno perfetta antitesi al grande progresso economico del paese: tali il cattivo uso della libertà di sciopero e di manifestazioni d'ogni genere, che provocano e spesso rendono inevitabile l'intervento della forza pubblica, con relative stragi; il recente ostruzionismo dei ferrovieri; la continua agitazione degli studenti universitari e secondari; le serrate degli industriali; il recente assurdissimo sciopero dei tramvieri di Roma; l'agitazione dei magistrati, dei carabinieri, dei sottufficiali; l'ostruzionismo dei doganieri, ecc.

Da tutti questi fatti egli trae la conclusione che noi attraversiamo, presentemente, una fase della vita assai dolorosa e pericolosa, nella quale ci sono tutti i danni di un periodo rivoluzionario, senza che ci sia la prospettiva degli sperati benefizi; tenuto conto delle enormi differenze nel grado di civiltà, nelle condizioni demografiche, nelle tradizioni, ecc., egli paragona l'Italia alla Russia: manca l'ordine, manca l'impero della legge, ma non c'è la rivoluzione.

Il Colajanni espone alcune cause di questa incosciente anarchia.

Anzitutto, le colpe del governo, il quale « non ha pensato mai a rendere giustizia quando era convinto che si dovesse renderla; non ha mai soddisfatto le giuste esigenze legittimamente esposte; non si è preoccupato mai del domani, contentandosi di vivere giorno per giorno. La sua azione è riuscita più deleteria, cedendo sotto le pressioni del tumulto, dello sciopero e dello ostruzionismo ».

Altra causa. La ricchezza privata in Italia è scarsa; scarso è il reddito, l'una e l'altro inferiori a quelli dei più grandi Stati d'Europa, di quegli Stati che si sogliono prendere come termine di confronto, e ai quali si volgon sempre gli occhi. Il Co-

Digitized by Google

lajanni istituisce un paragone fra le spese pubbliche in Italia e in Inghilterra e, tenendo conto di tutti gli elementi che a questo confronto devono servire, fa il raffronto fra ciò che resta a un Inglese e ciò che resta a un Italiano, dopo aver pagato le spese pubbliche, per provvedere ai bisogni della vita: il reddito medio di un Inglese è di lire 725; togliendone lire 170 per imposte, gli resta un reddito netto di L. 555; a un Italiano, togliendo dal reddito medio di lire 303, lire 79 circa di imposte, resta un reddito netto di lire 224: il che è quanto dire che con meno della metà l'Italiano deve provvedere a tutte le esigenze della vita individuale e sociale.

Donde questa conclusione: che tutti gli impiegati, dai più umili ai più alti, hanno assicurato un reddito enormemente superiore a quello degli Italiani delle categorie dalle quali vengono tratti, tanto è vero che all'impiego si dà, in Italia, una caccia sfrenata, sbalorditiva, spaventevole, e per un posto vacante ci sono centinaia di concorrenti.

« D'onde in me il disgusto e l'indignazione che provo ogni volta che m'incontro in un tale che ieri adoperò ogni mezzo per arrivare ad un dato posto e che appena vi è pervenuto giura e spergiura che quel posto è intollerabile e che la retribuzione è indecentemente insufficiente... Ma non lo lascia e... provoca scioperi e ostruzionismi a danno della collettività che vive assai più meschinamente di lui. Conclusione ultima: mi sembra una vera, una grande bricconata quella che commettono tutti gl'impiegati, che domandano miglioramenti — dai cantonieri e dai doganieri ai magistrati ed ai professori; bricconata che si possono permettere di tentare ed anche di vedere riuscire per la minchionaggine dei 32 milioni d'Italiani che lavorano e soffrono per assicurare l'esistenza ed una vita tollerabile al milione d'impiegati — minchionaggine che deriva dalla supina ignoranza dei più e dalla loro mancanza di solidarietà e di coscienza collettiva ».

Terza causa: la genesi troppo recente dello Stato italiano, la quale ha impedito la formazione di una coscienza collettiva, quale si ha in nazioni esistenti da secoli.

(Le idee svolte dall'on. Colajanni coincidono perfettamente con quelle che la *Minerva* viene con solitaria tenacia esponendo e difendendo. Peccato che simili voci suonino troppo raramente così nella stampa come nel Parlamento!)

I SOCIALISTI E LE SPESE MILITARI.

La *Critica Sociale* (16 novembre) pubblica una lettera del socialista Vittorio Piva, il quale, a proposito delle spese militari, sostiene che scopo dell'esercito è non tanto di difendere le frontiere, quanto di dar valore ai nostri diritti nelle contese internazionali. « L'Italia — egli dice — con le sue grandi correnti di emigrazione, con popolazione crescente, con lo splendido sviluppo delle sue industrie e dei suoi commerci, con il progressivo svegliarsi al lavoro di tutto il paese, non può, come una qualsiasi Svizzera, rinchiudersi in casa e vivere della sola industria del forestiero. Da qui la necessità di una politica estera attiva e vigilante, che non la tagli fuori del mondo e non la rinserri ancor più di quello che oggi rinserrata non sia, sì da toglierle anche ogni possibilità di pacifico sviluppo. E non v'è politica estera, nel momento storico attuale, senza una forza armata che la sostenga e faccia valere. Pur troppo è così... onde è chiaro che politica estera e questione militare sono connesse e, direi quasi, fuse ».

Accennato alla questione dell'Adriatico, che i nostri vicini della frontiera orientale cercano di convertire in un lago austriaco per estendere la loro potenza sui Balcani e sull'Albania, mentre la Germania aspira a Trieste secondo il disegno pangermanico del programma di Bismarck, il Piva afferma due principî: primo, che il partito socialista non può disinteressarsi del fatto che l'influenza politica, che è influenza di interessi economici, dell'Italia nei rapporti internazionali possa ridursi a nulla; secondo, che sarebbe esiziale per i principî democratici e socialisti che le democrazie, per la loro debolezza militare, dovessero soccombere in una possibile lotta, o venisse a scemare la loro influenza. Egli conclude pertanto che « un esercito bene organizzato diviene una necessità — e non un oggetto di lusso — per i paesi a regime democratico, e quindi anche per l'Italia, che ha spirito democratico più di ogni altro paese ».

Alla riproduzione di questa lettera, indirizzata all'on. Turati, la Rivista aggiunge una lunga replica, nella quale, fra altro, si

Digitized by Google

sostiene che dopo il 1860 l'esercito e la marina italiana non hanno mai procurato un vantaggio tangibile alla politica estera italiana, nè mai hanno stornato dal nostro capo un danno realmente minacciato, e che anzi i maggiori vantaggi, o i minori danni, li avemmo sempre dalla nostra debolezza (?!) anzichè dalle forze militari.

PADRI E MADRI
nelle autobiografie di alcuni illustri italiani.

Nella *Rivista d'Italia* (fascic. X) Rosolino Guastalla rileva dalle autobiografie di alcuni illustri italiani una serie di notizie intorno ai loro rispettivi genitori. Ne spigoliamo alcuni dati.

Il padre di Benvenuto Cellini, Giovanni, un fiorentino di ingegno vivace e versatile, di cervello balzano e, in fondo, di cuore abbastanza buono, aveva per la musica, più che una passione, una vera e propria manìa. Perfino mentre Benvenuto era a letto con la febbre addosso, il ritornello del padre era sempre quello: musica, suonare; e per tranquillarlo, il giovane fu costretto a farsi portare il flauto, e, così febbricitante, a intonare un'arietta, fra le lagrime di commozione del genitore; il quale, di lì a pochi anni, quando il figlio fu inscritto fra i sonatori di papa Clemente VII, per poco non morì dalla contentezza.

Per lo meno originale era il sistema adottato da Giovanni Cellini perchè ai figli si imprimesse bene nella memoria l'immagine delle cose vedute. « Vedi tu, Liberata, vedi tu, figlio mio, quell'animaletto che se ne sta tranquillamente nel fuoco! » I fanciulli fanno cenno di sì. E il buon padre interrompe con uno schiaffo solenne sulle guancie di Benvenuto, e, probabilmente, con un altro su quelle della Liberata, la curiosa lezione pratica di zoologia; poi continua: « Figliolin mio caro, io non ti do per quello che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi nel fuoco si è una salamandra. »

Il padre di Carlo Goldoni, Giulio, aveva questa particolarità: che i grattacapi e le noie della vita non facevano presa sull'animo suo: era, veramente, questa una caratteristica famigliare, e non derivava da mancanza di sentimento, chè così Giulio come Carlo Goldoni dimostrarono in tutta la loro vita di averne, ma da una innata e, sino a un certo punto, invidiabile filosofia. Vedendo che a Venezia erano in maggiore quantità motivi di inquietarsi, che non di stare allegri, tanto più che la famiglia si andava facendo numerosa, Giulio Goldoni piantò tutto e per distrarsi fece un viaggio a Roma, lasciando il peso della casa alla moglie, una donna mite, di carattere docile e sagace quanto mai.

I genitori vigilarono con immenso affetto sul giovane Carlo, con pazienza ne indirizzarono, specialmente il padre, le letture, e con indulgenza gli perdonarono i piccoli trascorsi giovanili.

Vittorio Alfieri non aveva che un anno quando perdette il padre, e perciò quel pochissimo che egli narra di lui lo seppe dalla madre, da parenti, dagli amici di casa. Era un uomo di animo purissimo, vissuto sempre, grazie al suo patrimonio, senza alcun impiego e « non contaminato da alcuna ambizione ». Credendosi più robusto di quel che non era, pretendeva di andare quotidianamente a piedi da Asti a Rovigliasco, dove il piccolo Vittorio era a balia; e per lo strapazzo morì. Era audace e amante dei pericoli; uno zio di Vittorio gli raccontò che una volta suo padre, novello Plinio, si era fatto calare a viva forza dentro fino alla cresta del cratere interno del Vesuvio.

Quanto ai rapporti di Vittorio Alfieri con la madre, che egli chiama « l'ottima e rispettabilissima mia madre » egli dice: « Io non dirò che mi sentissi per lei quanto affetto avrei potuto e dovuto ». Queste parole fredde anzi che no, e quelle non più affettuose che egli scriveva alla sorella, accennando alla prossima morte della madre, appaiono giustificate dal fatto che, fin dall'infanzia, Vittorio rimase lontano da casa sua, ove altri aveva preso il posto lasciato vuoto dal padre. Dalla madre lo divideva, inoltre, la diversità delle idee religiose e politiche.

Massimo D'Azeglio nei suoi *Ricordi* disegna in tutte le loro sfumature i ritratti di suo padre e di sua madre, e li mostra forti e sereni in ogni occasione della loro agitatissima vita, consacrati, il padre specialmente, a una idealità politica e religiosa, e pronti per quella a far tacere ogni altro affetto, a sacrificare perfino i propri figliuoli.

Ardente patriota e religiosissimo, Cesare D'Azeglio diede ai figli una educazione soda, senza caricature, qualche volta di un rigore

Digitized by Google

eccessivo. Ogni mattina si pubblicava in casa D'Azeglio, come in un reggimento, una specie di ordine del giorno, che da ciascuno dei figli doveva essere scrupolosamente osservato; l'obbedienza doveva essere cieca, senza limiti; i giovanetti dovevano avvezzarsi al dolore fisico, alla fame, alla stanchezza, essere puntuali nell'adempimento dei propri doveri, non rimanere nell'ozio nemmeno un minuto.

Fra gli infelici che non poterono amare la propria madre vi è F. D. Guerrazzi. Teresa Guerrazzi era una donna di sangue siciliano, di immaginazione caldissima, furiosa, ardita, qualche volta sublime, di attività prodigiosa; ma questa attività esercitava « con una specie di rabbia, tempestando, urlando, irritandosi contro le cose inanimate, quando alcuna le si parava dinanzi, e perfino mordendole ». Nei momenti non rari in cui l'agitava il demone dell'ira, aveva per frase prediletta: « Prenderci Cristo per la barba! » Irreligiosa il più delle volte, aveva periodi in cui si abbandonava con entusiasmo alle pratiche del culto; era vendicativa fino all'eccesso, e soleva usare queste parole: « Cane mai non mi morse, che non volli del suo pelo ». Continuava per ore ed ore a litigare con le vicine che la chiamavano « il gallo »; percuoteva spietatamente i figliuoli e, una volta, lanciò a Francesco Domenico un coltello, e per sempre egli portò, in una coscia, il segno della ferita. Guai, però, se qualcuno diceva una parola, pure nei momenti stessi in cui essa li percuoteva, contro i suoi figli! Lasciava immediatamente la preda, per rivolgere tutta l'ira contro chi aveva sparlato del suo sangue.

Una donna simile non era fatta per rendere lieti i giorni del suo consorte, nè per educare i figli a sentimenti gentili. Il suo carattere contribuì a guastare, col concorso di altre cause, quello di Francesco Domenico.

Quanto al padre di lui, Francesco Donato, intagliatore in legno, fu un uomo buono, nemico della menzogna e della viltà, poco religioso, ma tollerantissimo delle altrui convinzioni; non fu nulla di straordinario in nessun campo, ed ebbe, specialmente negli ultimi anni, quando il suo sangue era avvelenato dalla lunga convivenza con quella vipera di sua moglie, delle originalità di carattere — come lo stare giorni e giorni disteso sul letto, e il durare lunghi mesi senza scambiare una parola con nessuno — alle quali, conoscendone le cause e sapendo come lo tormentasse una dolorosissima malattia, non si deve dare, come taluno ha dato, troppa importanza.

STANISLAO SOLARI.

La rivista *Il Coltivatore* (2 dicembre) pubblica un affettuoso cenno necrologico del benemerito agricoltore Stanislao Solari.

Nato a Genova nel gennaio del 1829, entrato nella marina da guerra nel 1848, prese parte alle varie campagne da questo anno al 1860, distinguendosi per atti di valore all'assedio di Ancona, al Garigliano, all'assedio di Gaeta. Dopo venti anni spesi utilmente per la difesa della patria, volle dedicarsi tutto alla rigenerazione economica del paese, e datosi con passione allo studio dell'agricoltura legò indissolubilmente il suo nome all'opera della cultura siderale, ossia della induzione dell'azoto nelle terre. Nel 1878 egli pubblicò il celebre opuscolo: *Le idee di un rustico campagnuolo parmense*, in cui raccolse il frutto delle osservazioni e degli studi fatti per dieci anni nel podere di Mamiano, e dal quale emerge la priorità della sua idea geniale, concernente l'induzione dell'azoto. L'opera di volgarizzazione e di diffusione delle sue teorie fu lunga e, talora, non facile, ma riuscì feconda di gran bene.

Ultimamente il Solari attendeva a lavori di filosofia, nei quali seppe dimostrarsi pensatore profondo. « Anima eletta, fu di costumi semplici ed esemplari, come tutti i nostri più grandi agronomi, da Cosimo Ridolfi a papà Ottavi; il che prova ancora quella salutare influenza che ha l'agricoltura sui costumi, e sulle tendenze dello spirito. Così, Solari ebbe non ammiratori soltanto, ma devoti amici, fedeli seguaci, compagni e discepoli affezionatissimi ».

PROGRESSI DELL'AGRICOLTURA NEL BELGIO.

Nell'*Agricoltura Moderna* (N. del 2 dicembre) B. Moreschi fornisce alcuni dati i quali dimostrano lo sviluppo che in questi ultimi anni ha preso l'agricoltura nel Belgio.

Ecco, anzitutto, i prodotti medî per ettaro di alcune coltivazioni nel 1880 e nel 1904: frumento, chilogrammi 1529-2363; barbabietole e foraggi, 32,284-53,337; patate, 12,235-16,889; avena, 1164-2362.

Digitized by Google

Notevole è, sopratutto, il progresso nella produzione zootecnica: il numero dei bovini, che nel 1846 era di 1,204,000 capi, nel 1904 superava 1,782,000; negli ultimi nove anni l'aumento è stato di 362,000 capi, rappresentanti un incremento di 70 milioni di franchi nel capitale bestiame. I bovini rappresentano una media di 1 capo per ogni ettaro di terreno censito; essi migliorano continuamente di qualità, sopratutto per effetto dell'attività che spiegano le società di allevamento e per lo stimolo efficace dei concorsi e delle esposizioni: quantunque, però, il loro numero cresca considerevolmente, il consumo della carne, in quel paese così agiato e industriale, è di gran lunga superiore alla produzione; deduzione fatta dalle esportazioni, le importazioni di bovini raggiungono il valore di 20 milioni di franchi.

Ha migliorato pure l'industria del latte, in grazia delle latterie cooperative e per effetto dei perfezionati sistemi di fabbricazione; ma la produzione del burro è sempre notevolmente inferiore ai bisogni del consumo.

In aumento così per il numero, come per la quantità dei soci sono in tutto il Belgio i sindacati o consorzi di allevamento, dai quali, però, per un fenomeno deplorevole si astengono quasi completamente i piccoli allevatori. Al 1° gennaio 1905 si contavano 310 consorzi con 11,936 soci; ora si cerca di riunire in ogni provincia i consorzi in Federazione, per imprimere maggiore unità di indirizzo all'allevamento e ai miglioramenti di esso.

Utili servigi alla propaganda prestano gli agronomi dello Stato, i quali sono operosi oltre ogni dire. In una relazione alla Camera dei Rappresentanti si leggono, a proposito di questi funzionari, le seguenti assennate osservazioni:

> L'agronomo deve essere sopratutto un uomo di iniziativa e di azione; occorre, dunque, di evitargli il carico di soverchie scritture amministrative e di lunghe relazioni; egli deve andar sempre più verso il coltivatore, per essere il suo consigliere tecnico, non occupantesi esclusivamente delle colture, ma delle quistioni zootecniche, della selezione delle sementi, ecc. L'agronomo dovrebbe moltiplicare i campi sperimentali, impiantandoli nei diversi terreni della regione e stamparne i risultati. Si potrebbe così disegnare una carta geologica del paese, la quale, dopo qualche anno, diverrebbe un monumento estremamente utile all'agricoltura.

Le associazioni agrarie nel Belgio vanno crescendo incessantemente di numero, e ad esse lo Stato porge larghezze di aiuti, facendo oggetto di particolare benevolenza le società che esercitano l'assicurazione agraria nelle sue varie forme.

All'istruzione agraria provvedono le scuole di Gembloux, Gand, Vilvorde e Huy, nonchè vari istituti di istruzione secondaria; tutte insieme hanno 1421 allievi e le scuole libere ne contano 3153. Degne di particolare menzione sono le scuole di economia domestica per le figlie dei coltivatori, in numero di 10.

Nel Belgio il ministero di agricoltura si occupa anche delle belle arti; esso ha pel 1906 uno stanziamento di 13 milioni e mezzo di franchi; minima essendo la parte delle belle arti, è evidente che la agricoltura viene largamente aiutata; ed è questa, senza dubbio, una delle principali cause del suo incessante e ammirevole progredire.

LO SVILUPPO IGIENICO, SANITARIO e demografico di Torino.

Nella *Riforma Sociale* (15 novembre) il dottor Costanzo Einaudi dedica un articolo a un'accurata pubblicazione del prof. Francesco Abba, ufficiale sanitario e medico-capo della città di Torino; pubblicazione la quale dimostra come nessuna città italiana più e meglio di Torino abbia saputo accostarsi, per i suoi istituti igienici e sanitari, a quell'ideale che è nella mente dei filantropi e degli igienisti.

Sulla scorta di questa pubblicazione (*Progressi igienici, sanitari e demografici del Comune di Torino;* Torino, G. B. Vassallo, 1906) l'Einaudi passa in rassegna l'evoluzione dei servizi sanitari e dei servizi igienici della grande città, esponendone l'organizzazione e rilevandone il continuo progresso, documentato dalle tabelle che il prof. Abba ha messo insieme. Più notevole ancora di questa rassegna è l'esposizione, che l'Einaudi conforta con cifre statistiche, delle conseguenze che tutti quei provvedimenti igienici e sanitari hanno avuto rispetto alle condizioni demografiche della città.

Prima conseguenza l'aumento della popolazione, che negli ultimi decennî è stato veramente vertiginoso; da poco più di 78,000 abitanti nel 1800, a 335,656, secondo il cen-

Digitized by Google

simento del 1901. Questo aumento sembra doversi attribuire, in gran parte, al cosidetto « urbanismo », all'attrazione, cioè, che le grandi città esercitano sulle popolazioni circonvicine; dai diagrammi del professor Abba si rileva, infatti, che, per quanto le nascite siano ogni anno eccedenti sulle morti, tuttavia sono, come queste, ogni anno in diminuzione; eppure, il numero degli abitanti continua a crescere.

Per giudicare equamente delle condizioni igieniche e sanitarie di una popolazione, gl'indizi più sicuri sono forniti dalle statistiche della mortalità. Ora, deducendo da queste statistiche un quoziente medio di mortalità per mille abitanti, vediamo che questo quoziente da 67.36 nel quinquennio 1801-05, era sceso a 31.55 nel quinquennio 1851-55, e diminuì ancora, fino a ridursi, nel quinquennio 1901-05, a 16.67. È questa una cifra raggiunta da poche fra le più progredite città estere, e da nessuna delle città italiane meglio organizzate in materia d'igiene.

Altro indizio: il termine medio della vita normale, che al principio del secolo cadeva verso i 45 anni di età, oggi, come risulta da calcoli fatti sulla mortalità torinese, cade verso i 70.

Tutto ciò costituisce una dimostrazione luminosa della essenziale importanza dell'igiene e dei suoi benefici effetti.

La monografia del prof. Abba, la quale è da augurarsi trovi imitazioni in tutta Italia, dimostra in modo indubitabile come, grazie agli ottimi provvedimenti sanitari e igienici presi in quella città, si possano constatare i seguenti risultati: continuo aumento della popolazione, straordinaria diminuzione della mortalità, maggiore probabilità di invecchiare, scomparsa di alcune malattie infettive ed evidente decrescenza di altre, sostituzione di una città ampia, linda e asciutta, alla città angusta, umida e non pulita di altri tempi, miglioramento delle condizioni igieniche del lavoro e della pubblica alimentazione.

I PERITI MEDICI NELLE CAUSE PENALI.

Nella *Rivista di Roma* (25 novembre) E. Klein addita l'istituzione dei periti di parte nelle cause penali come una vera negazione di ogni retto criterio di giustizia. La giustizia civile, quando deve far capo a tecnici, per chiarire e precisare i termini di una controversia, nomina uno o tre periti, i quali vengono incaricati di fornire al magistrato risposta a quesiti precisi; non è escluso nelle cause civili che le parti possano produrre pareri tecnici liberi; ma il magistrato, che giudica come crede, ha per fondamento la perizia ufficiale, che egli può dichiarare insufficiente, o anche nulla, se essa gli risulti sostanzialmente viziata.

Ora, anche nei giudizi penali dovrebbe esserci un unico collegio di periti con carattere ufficiale: tre periti ufficiali fornirebbero un parere o unanime, o, almeno, a maggioranza, sicchè ai giurati incompetenti non solo si toglierebbe il còmpito assurdo di pronunziarsi fra le opinioni degli scienziati prodotti dalle due parti, ma anche si darebbe un'opinione tecnica secondo legge e secondo buon senso. Nel giudizio del giurì è assolutamente indispensabile di dare nei riguardi scientifici un'opinione da adottarsi scientificamente, e non due opinioni opposte fa le quali la giurìa debba scegliere senza essere in grado di capire il rispettivo valore scientifico, e subendo soltanto l'influenza della loquela dell'uno o dell'altro degli espositori. Sia, dunque — conclude l'autore — nei giudizi penali una sola perizia organica a tre; e si escluda l'assurda e iniqua gara di periti di parte, della quale devono giudicare gli ignari.

QUESTIONI DEL GIORNO

Lo scioglimento improvviso del Reichstag. — La lotta fra Stato e Chiesa in Francia. — Lo sciopero di mare e il servizio postale.

Ordinariamente, le ferie natalizie e le feste di capo d'anno portano un po' di tregua alle lotte politiche, e l'anno si chiude in uno stato di pace, almeno relativa. Quest'anno, invece, il mare della politica è molto più agitato e turbato nel finire, che non lo sia stato fin qui.

La Germania, che sembrava navigare, all'interno, in acque quasi completamente tranquille, ecco che, d'improvviso, si trova sbalestrata in alto mare — per continuare la metafora, tra i marosi delle elezioni generali.

Il governo chiedeva nuovi fondi in pro' della sua politica coloniale: fino all'ultimo momento sembrava che il Reichstag si sa-

Digitized by Google

rebbe piegato, sia pure di mala voglia, ai nuovi oneri. Dico « sembrava », perchè, in realtà, Cancelliere e Imperatore erano pronti per il colpo che si aspettavano. E il colpo venne: il Centro si impennò, si rifiutò al salto, per dirla con linguaggio sportivo; i fondi non furono approvati. Ma venne subito la risposta: il Cancelliere cavò di tasca un documento e lesse il rescritto imperiale che scioglie il Reichstag.

Non so se sia giusta la frase di quelli che chiamarono questa decisione « un colpo di testa »; certo fu « un colpo di scena », poichè, mentre l'Imperatore aveva preveduto il rifiuto del Reichstag, questo non aveva preveduto, non s'era menomamente aspettata, la fulminea decisione dell'Imperatore.

La lotta elettorale sarà oltremodo vivace, non meno che complicata, anzi arruffata. Liberali e socialisti sono lietissimi di combattere il Centro; ma, d'altra parte, sono anch'essi, gli uni deboli sostenitori, gli altri accaniti oppositori di quella politica coloniale contro la quale si è schierato anche il Centro. Ci potrebbe essere una intesa fra liberali e socialisti contro il Centro; ma come possono combattere il Centro dal momento che nella questione dell'ora, — quella che ha provocato lo scioglimento del Reichstag — il Centro sta con loro? Come si vede, è una situazione tutt'altro che chiara; e la lotta può prepararci delle sorprese inaspettate.

***

La Francia si trova tutta assorbita dalla lotta fra lo Stato e la Chiesa. Alcune conseguenze della legge, come l'espulsione a mano armata di un vegliardo novantenne dal suo domicilio, non possono non riuscire antipatiche a uomini di qualsiasi partito.

Certo, sarebbe stato molto meglio per tutti se atti di questo genere si fossero evitati.

Ma non dobbiamo perdere di vista i principî di ordine generale. Io credo che la separazione della Chiesa, anzi di tutte le Chiese, dallo Stato, sia il migliore dei regimi, per tutte le parti; migliore sopratutto per lo sviluppo del sentimento religioso, indipendentemente da qualsiasi forma di governo. Ne abbiamo la prova quotidiana presso quei popoli che l'hanno attuata da tempo, come gli Stati Uniti.

Nell'interesse supremo del sentimento religioso tutte le Chiese devono scindere la loro azione, come corpi costituiti, dalla politica militante. Altissimo è il loro ufficio, e potentissimo, nella formazione degli animi, e quindi grandissima, per indiretta conseguenza, la loro influenza così nella politica come in tutte le altre manifestazioni della vita civile. Ma per conservare, anzi accrescere quella alta influenza, esse devono tenersi lontane dalle agitazioni, spesso irritanti e turbolente, della politica quotidiana. Possiamo dire delle Chiese, per certi rispetti, quello che tutti, giustamente, affermano della magistratura: anche questa, per mantenere il suo altissimo prestigio, deve assolutamente star lontana, come corpo costituito, dalla politica militante.

Guardate quello che avviene nei piccoli centri: il parroco, intento a'suoi doveri spirituali e sociali, alieno dalle contese locali, è oggetto dell'universale rispetto, anche da parte dei non credenti. Per contro, il parroco battagliero, troppo materiato, dirò così, di temporalità, che fa il politicante e il grande elettore municipale, potrà mandare i suoi amici sul banco della Giunta, ma allontana gli avversari, perfino quelli credenti, dalla chiesa e dall'altare.

La grave crisi che attraversa la Francia dovrebbe essere feconda di utili insegnamenti; e non solamente ai Francesi.

***

Da noi, acque molto più tranquille.

Mi ha colpito, però, un piccolo avviso, manoscritto, per nulla appariscente, che mi avvenne di leggere stamane, affisso a uno sportello della stazione di Roma. Diceva quel piccolo avvisetto, messo là in modo che quasi nessuno lo vedeva: « Causa sciopero personale di bordo non partiranno da Civitavecchia piroscafi che fanno servizio postale con la Sardegna ».

Ecco, dunque, la Sardegna segregata dal mondo, nessuno sa per quanto tempo. Mi sembra che non si esageri dicendo che il servizio postale, in un tempo come questo nostro, è uno dei servizi pubblici più delicati, più importanti, e, se si potesse dire, più indispensabili. Mi sembra, dunque, che la Sardegna non possa lodarsi troppo della suprema apatia mussulmana di un governo, il quale filosoficamente proclama che nei conflitti fra capitale e lavoro lui non c'entra, e non meno filosoficamente se ne lava le

Digitized by Google

mani. La Sardegna può dire a sua volta: « e come c'entro io? ». Non è assurdo che il Governo non debba provvedere a un importantissimo servizio pubblico, che è gerito da lui, che ha un ministero apposta, che ne ha, anzi, fatto un monopolio di Stato?

Perbacco, se dobbiamo vedere anche questa, non ci resta che concludere, anche noi filosoficamente, *oportet ut scandala eveniant!*

RIP.

SPIGOLATURE

— I lavori di sgombero a San Francisco hanno dimostrato i grandi vantaggi dell'applicazione immediata dell'elettricità al taglio del ferro e dell'acciaio: adattando un polo della corrente elettrica (corrente, 250 ampères; tensione 100 volt) alla massa metallica, l'altro a una punta di carbone che si fa passare sulla linea su cui si vuol eseguire il taglio, questo si compie in meno di un sesto del tempo necessario per fare lo stesso lavoro con una sega.

— Sulle reti ferroviarie americane aumentano continuamente di numero le vetture costruite interamente in metallo, ritenute più sicure di quelle di legno.

— Le piume di struzzo più stimate, quando sono ben curvate e hanno un bel color bianco puro, si pagano fino a 4000 franchi il chilogrammo, ossia a peso d'oro nel vero senso della parola.

— La roburite, della quale si è parlato ultimamente a proposito dell'incendio di una fabbrica di questo esplosivo in Germania, è stata inventata da uno studioso tedesco, il Roth, nel 1886. E' una polvere gialla, ottenuta dall'unione di nitrato di ammoniaca con dinitrobenzina. E' poco pericolosa, e brucia senza esplodere all'aria, fornendo un lavoro massimo di 220,000 chilogrammetri per chilogrammo.

— La statistica dei suicidi durante il 1904 in Francia presenta le seguenti cifre: totale, 8876; uomini, 6805; donne, 2071. Nel totale dei suicidi se ne contano 52 di fanciulli di età inferiore ai 16 anni, e 241 di vecchi oltre i sessanta.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ADOLFO ALBERTAZZI: **Io faccio il destino**: romanzo. Milano, Fratelli Treves, 1906.

Quando devo fare la recensione di un romanzo, mi si affaccia sempre un dubbio: se si debba raccontare al lettore l'intreccio, o tacerlo. Se lo si tace, è difficile fare entrare del tutto il lettore nello spirito di quelle considerazioni che il critico deve esporre; ma se lo si racconta per filo e per segno, si toglie anticipatamente al lettore una delle migliori e più forti attrattive del romanzo, la quale sta appunto nell'ansia, talvolta intensa e quasi affannosa, con cui si attende lo svolgimento dell'azione, il susseguirsi delle scene e degli eventi fino alla catastrofe finale.

A risolvere questo dubbio, io ho preso per conto mio una deliberazione di massima: se il romanzo è opera di valore, onde sia legittimo sperare che il lettore venga dalla recensione indotto a leggere il romanzo stesso, sopprimo, finchè è possibile, in altre parole riduco ai minimi termini, l'esposizione dell'intreccio. Lo narro, invece, più a lungo quando mi pare che il lettore non ci perda molto se omette di leggere il romanzo.

Di questo romanzo dell'Albertazzi non dirò l'intreccio. E così lo classifico senz'altro.

È veramente un buonissimo, un bellissimo romanzo. La colonna vertebrale del racconto, dirò così, sta, tanto per intenderci, nella storia di un uomo, Carlo Sivori, il quale, prima per assoluta devozione alla scienza, poi in forza di amare delusioni, si trova ad aver perduto ogni fede nella vita, e a sentirsi il cuore arido, inutile, vuoto. Egli versa in queste condizioni d'animo quando viene in assiduo contatto con una bella e graziosa giovinetta diciassettenne, Ortensia. Fra loro ci devono essere solamente pensieri di simpatia, un affetto di fratello e sorella. Ma avviene quello che si può facilmente prevedere: dall'affetto nasce l'amore; e se non ci fosse quella differenza di vent'anni di età che lo trattiene, Carlo Sivori farebbe la sua brava dichiarazione, e tutto finirebbe, piano, liscio, felice.

Disgraziatamente, la sua reticenza dà luogo a gravi complicazioni.

Un ingegnere, certo Roveni, uomo freddo, astuto, calcolatore, in fondo maligno, spera di far sua Ortensia.

Sopravvengono molti fatti dolorosi, dopo i quali finalmente il cielo si rischiara, gli animi si aprono l'uno all'altro, Sivori sta per far sua Ortensia per sempre. Ma Roveni, il perfido Roveni, si vendica. Il racconto, non dico finisce, ma viene strozzato, da una impreveduta, inaspettata, tragica catastrofe.

E qui, in questa catastrofe, sta forse il punto più debole di tutto il romanzo. Ortensia e Sivori sono due figure così vive e così profondamente simpatiche, che il lettore, che li ha seguiti attraverso tutta l'azione con crescente simpatia, ne risente come un urto penoso quando vede così improvvisamente, così brutalmente spezzata la felicità tanto sospirata e così legittimamente raggiunta. Nè, d'altra parte, il Roveni è stato presentato in modo da renderlo capace, agli

Digitized by Google

occhi del lettore, di una azione così perversa, così vile, così crudele, commessa senza alcuna speranza di vantaggio personale, ma solamente a sfogo di ignobilissima, bestiale vendetta.

Se l'autore, nelle successive edizioni — che certamente non mancheranno — osasse prendere il suo coraggio a due mani, e lasciasse che il racconto termini con la sua soluzione logica e naturale, cioè la felicità di Sivori e Ortensia, oso affermare che il romanzo si acquisterebbe una simpatia tenace da parte di un numero molto più grande di lettori.

Le figure sono quasi tutte vive e scolpite; anche quella del Roveni, sebbene, come accennavo, l'autore non l'abbia preparata per quel delitto che costituisce la catastrofe. Lo stesso interesse che il lettore prende ai due protagonisti, per cui non vorrebbe vederli frustrati in così malo modo della loro legittima porzione di felicità, è una forte prova della grande efficacia dell'arte rappresentativa dell'autore.

Abbondano gli episodî, vivi, anzi vivaci, vari, ameni, comici, tragici, sempre interessanti. Nè sono rari, sebbene, com'è giusto, non sovrabbondino, i passi descrittivi, i colpi di pennello tirati via con bravura di maestro, efficaci e sapienti.

Mirabili, sopratutto, sono lo stile e la lingua: onde abbiamo un periodare armonioso e lucido, pastoso e forte, sempre variato, ora scorrente come acqua tranquilla attraverso la pianura, ora spezzato e rotto come ruscello giù fra balze e dirupi, e, come esso, sprizzante e scintillante. Lingua semplice, ma non sciatta; colta, ma non affettata; signorile, ma non aulica.

L'Albertazzi è, incontestabilmente, uno dei nostri più valenti scrittori di prosa.

F. G.

***

Alessandro Lustig: **Igiene della scuola ad uso degli insegnanti e dei medici**. — Milano, F. Vallardi, 1907.

E' un utile libro. I medici, forse, vi troveranno poco che loro riesca nuovo, ma gli insegnanti molto; poichè con la parola *scuola* l'autore abbraccia contenente e contenuto, aula e scolari e tutto ciò di cui deve essere fornita la prima e debbono essere governati i secondi. Onde vi si parla dei requisiti degli edifici scolastici, dell'arredamento della scuola, dell'igiene personale dello scolaro, dello sviluppo fisico del fanciullo, della sua educazione fisica, dell'igiene degli organi del senso degli scolari, dell'igiene della voce, dell'assistenza scolastica, dell'illuminazione, del riscaldamento, della ventilazione e di altro ancora. A tutto poi l'autore ha, come base, preposto una decina di pagine sulle nozioni fondamentali ed elementari di anatomia e di fisiologia generale, e, come conclusione, poco meno di un centinaio di pagine sulle malattie d'infezione.

Specialmente buoni sono i capitoli sulle *deformità della colonna vertebrale* che le viziose abitudini fanno contrarre a scuola, e di un'evidenza che spaventa le figure che mostrano i diversi gradi di scoliosi e di deformazione scheletrica.

Circa lo sviluppo mentale del bambino l'autore segue il Preyer; nè miglior guida poteva scegliere per la sua « breve e concisa esposizione ». Vero è che l'autore espone le interessanti e utili nozioni positive del Preyer da par suo, cioè assai bene.

Lector.

Notizie Bibliografiche

Gaston Paris: *Esquisse historique de la littérature française au moyen âge;* Parigi. — In questo ammirabile volumetto Gaston Paris, pochi mesi prima di morire, volle riassumere tutta una vita di storico e di pensatore. Delle pie mani hanno completato e pubblicato quest'opera postuma, per farne il più bel monumento alla memoria di Gaston Paris e alla gloria del medio evo letterario *(Revue de Paris)*.

Paul Crouzet: *Maîtres et parents:* Parigi, A. Colin. — La questione della cooperazione delle famiglie e degl'insegnanti è una delle più urgenti. Insegnanti e genitori — i genitori sopratutto — leggeranno con vantaggio questo volume in cui il prof. Crouzet riassume i risultati di una larga inchiesta e indica al un tempo i principî generali e i mezzi pratici dell'augurata collaborazione *(Revue Universitaire)*.

Th. Ribot: *Essai sur les passions;* Parigi, F. Alcan. — Con questo volume, che segue alla « Psicologia » e alla « Logica » dei sentimenti, il Ribot fornisce il complemento del suo studio sistematico della vita affettiva. La lettura dei libri del Ribot non occorre sia raccomandata: essi si raccomandano da sè; ma è bene rilevare questa nuova manifestazione dell'energia di pensare del maestro della psicologia francese, di cui ciascuna opera fa imporre al pubblico una grande idea nuova *(Revue Scientifique)*.

H. Chantavoine: *Les principes de 1789;* Parigi, Société Française d'imprimerie. — L'autore si è proposto di dare un commentario molto semplice e chiaro della celebre Dichiarazione del 1789; egli vi è riuscito perfettamente; il suo commentario, pratico e di nobilissima ispirazione, è un limpido specchio in cui si riflette l'ideale della democrazia *(La Revue)*.

Digitized by Google

Rassegna settimanale della stampa

La compartecipazione degli utili in pratica.

Come si legge nell'*Arena* di ottobre, un filantropo veramente pratico e alieno da fisime utopistiche è il signor N. O. Nelson, il quale in quarant'anni di vita fra l'industria e gli affari si è convinto che, a causa dei grandi concentramenti di capitali, la vita razionale è divenuta impossibile agli uni perchè hanno troppo, agli altri perchè troppo poco, senza che vi sia un terreno comune su cui unire e « mutualizzare » i loro interessi. Una vita basata su retti principi, sulla semplicità e sul buon senso: ecco lo scopo cui mira il Nelson con l'opera grandiosa da lui iniziata e già bene avviata.

Nato in Norvegia, egli all'età di due anni fu condotto dal padre in America. Cresciuto in una fattoria dello Stato di Montana, studiò contabilità e s'impiegò presso una ditta industriale di St. Louis. Dopo cinque anni si dimise dal posto di direttore e fondò l'attuale « Società fabbricante N. O. Nelson », con magazzini e uffici a St. Louis e fabbriche a Leclaire nell'Illinois e Bessemer nell'Alabama.

Da vent'anni egli condivide gli utili con i suoi dipendenti, e da qualche tempo perfino con i suoi clienti. Oltre avere costruito Leclaire, una borgata che ora conta 500 operai con le rispettive famiglie, egli ha anche fondato una colonia per i tubercolosi nel deserto « Indio » della California meridionale, e ora sta fondando Bessemer a simiglianza di Leclaire. Entusiasta filantropo, egli non nasconde la sua avversione per gli atti di semplice beneficenza: tutto ciò ch'egli fa mira a rendere onesti e forti gli uomini che dipendono da lui o che lo avvicinano. Egli è un idealista tipico e altrettanto abile nel concepire idee quanto nel metterle in pratica; egli crede che vi sarebbe minor bisogno di carità se vi fosse più filantropia.

Leclaire è una piccola ma edificante borgata: non vi sono partiti politici, nè sette religiose, nè osterie, nè delitti. L'idea del Nelson fu di avere una popolazione libera da qualsiasi pastoia, e Leclaire dimostra che in un ambiente qual'è quello in cui vivono i suoi abitanti le leggi sono inutili e di nessun valore i convenzionalismi in generale. Il Nelson crede che le condizioni fatte ai lavoratori debbano essere piacevoli per quanto è possibile: egli ai suoi dipendenti paga ottimi salari, riduce ai minimi termini le loro spese, e concede loro determinati utili. Complessivamente ammontano a circa 540,000 franchi all'anno gli utili ch'egli condivide con i suoi clienti, i suoi dipendenti e il pubblico in generale, sotto forma di varie beneficenze.

Leclaire non ha sindaco, non amministrazione comunale, non limitazioni alla libertà individuale. Tutti i lavori pubblici vengono fatti fare dal Nelson per proprio conto, e il costo viene detratto dagli utili dei suoi affari. Nel paese regna assoluta la pace; non v'è distinzione di classi, non odio di razze, non barriere alla libertà personale, non persone oziose che possano lavorare. Gli operai possono iscriversi a unioni, se vogliono; ma non vi fu mai uno sciopero serio a Leclaire. Le famiglie prosperano e si moltiplicano; per l'educazione dei bambini v'è un giardino d'infanzia, mantenuto dal Nelson soltanto. Egli sta ora impiantando una scuola industriale gratuita. La biblioteca locale ha migliaia di opere scelte fra le migliori. Ogni operaio o impiegato può comprare una comoda casetta di sei stanze per 7000 o 7500 franchi, a rate di 75 o 100 franchi mensili.

Leclaire è la principale ma non unica opera filantropica del Nelson. La colonia di tubercolosi in California non è soltanto mantenuta dalla sua beneficenza, perchè anche ai malati viene assegnato un leggiero e facile lavoro. In quanto al Nelson stesso, egli lavora abitualmente diciotto ore al giorno, sorvegliando costantemente che affari e filantropia si fondano bene insieme.

La proprietà privata in tempo di guerra marittima.

Recentemente il « Cobden Club » di Londra ha diramato a' suoi soci una circolare in cui è espressa l'opinione che sia il momento favorevole per ottenere una grande riforma nel diritto internazionale, e cioè la esenzione dal sequestro, in tempo di guerra, della proprietà privata che non costituisca contrabbando di guerra. Gli argomenti in favore di questa riforma sono esposti in un opuscolo di Francis W. Hirst (*Commerce and Propost in naval warfare*), pubblicato dal detto Club.

A questo proposito il *Sole* (n. 295) ricorda che la proposta di dichiarare la proprietà privata inviolabile anche nelle guerre marittime fu già propugnata nel secolo XVIII dai nostri grandi giuristi Galiani e Filangeri, il quale ultimo voleva che la cattura della proprietà privata nelle guerre marittime venisse qualificata reato contro il diritto delle genti e assimilata alla pirateria. Tutti i principali giuristi italiani sono d'accordo nel sostenere il principio dell'inviolabilità, il quale fu effettivamente praticato dall'Austria e dall'Italia nella guerra del 1866 ed è esplicitamente sanzionato dall'art. 21 del nostro codice della marina mercantile, beninteso subordinandolo alla condizione della reciprocità. L'adozione generale di tale principio e la sua sanzione in un trattato collettivo sarebbero accolte in Italia col maggior compiacimento e assenso. Il giornale si augura che gli sforzi del Cobden Club e di coloro che in Inghilterra vi sono favorevoli vincano le opposizioni che, appunto in Inghilterra, sono sempre state assai forti.

Tribunali per fanciulli e libertà sorvegliata.

Poichè più di una volta su queste colonne ci siamo occupati dei tribunali per fanciulli quali sono organizzati in America e dei loro eccellenti risultati, ci sembra opportuno rilevare un articolo della *Grande Revue* (fasc. 6) nel quale è indicata una pubblicazione recentemente fatta su questo argomento in Francia: *Les tribunaux spécieux pour enfants* (Parigi, Amministrazione della rivista *L'Enfant*). L'autore dell'articolo espone l'organizzazione di questi tribunali in America rilevandone le tre caratteristiche essenziali: specializzazione del tribunale, soppressione della prigione, libertà sorvegliata, e si occupa dell'applicazione che di quest'ultimo principio si è iniziata in Francia.

Il giudice istruttore Roty acconsentì a restituire alla madre un ragazzo di quattordici anni incolpato di furto, sottoponendolo però a una sorveglianza che, in attesa della decisione del tribunale correzionale, fu affidata ufficialmente al « Patronage de l'Enfance »; nello stesso tempo, d'accordo col prefetto di polizia e senza opposizione della madre, si decise, ufficiosamente, che il ragazzo rimanesse presso la madre e fosse visitato periodicamente da un ispettore di pubblica sicurezza, padre di numerosa prole e scelto fra i tutori di orfani della prefettura.

Eguale provvedimento fu preso per molti altri fanciulli, aggiungendosi però all'ispettore ufficiale un ispettore e un'ispettrice privati, scelti da un gruppo di persone che propugnano l'istituto della « libertà sorvegliata ». Presentemente centocinquanta fanciulli sono soggetti a questa sorveglianza, la quale fa ottima prova e sperabilmente prenderà sempre maggiore estensione.

La nobiltà in America.

Su questo argomento il presidente della « Public Records Commission » del Maryland, Hester Dorsey

Digitized by Google

Richardson ha pubblicato di recente nella *North American Review* uno studio, col titolo: « Rampolli dell'aristocrazia in America ».

In questo articolo l'autore deplora che gli Americani non abbiano avuto per molto tempo il dovuto rispetto verso le tradizioni che, in passato, li legavano alla loro madre patria, intendendo con questo termine l'Inghilterra, e specialmente li accusa di essere stati refrattari a certi sentimenti, che fanno considerare con legittima fierezza la storia della propria famiglia. Un *gentleman* americano del secolo XIX, egli dice, si interessava molto più « per l'albero genealogico dei suoi cani e dei suoi cavalli, che non per quello dei suoi figliuoli » e ne sapeva più « intorno all'antichità del suo vino, che non intorno a quella della sua propria famiglia ».

In questi ultimi tempi, però, le cose sono mutate: un po' alla volta gli Americani hanno imparato a curare le tradizioni storiche di famiglia; e a questa cura si deve la fondazione della « Società americana per ricerche storiche » gli studi della quale hanno dimostrato — e il Richardson lo constata con orgoglio — che i primi coloni e i veri fondatori dell'Unione americana non erano « gente dozzinale » e nemmeno degli audaci avventurieri, bensì provenivano in gran parte da famiglie della nobiltà inglese. Un gran numero di cittadini americani può, dunque, vantarsi di avere un'origine comune con la vecchia aristocrazia inglese.

Questa classe — conclude il Richardson — è la vera aristocrazia americana; essa si contrappone, come un gruppo tutto unito, alla grande massa di popolazione proveniente da tutte le parti del mondo, che in seguito si riversò sul suolo d'America.

Uova velenose.

Essendosi verificati a Parigi numerosi casi di avvelenamento con pasticcini alla panna, fu ordinata un'inchiesta in seguito alla quale il dott. André le Coq, chimico della Commissione inquirente, conchiuse che l'azione tossica era sempre dovuta alle uova della pasta frolla, non già a veleni minerali o a ingredienti della panna.

Come afferma il dott. le Coq, le uova spesso sono infette anche prima di venire deposte dalla gallina. La *Revue Scientifique* di Parigi, riproducendo la sostanza di un articolo pubblicato dal dott. le Coq nel *Bulletin Commercial de la Pharmacie*, scrive: « Quando l'avvelenamento è prodotto da uova fresche, esso è dovuto più alla chiara che al tuorlo dell'uovo, giacchè la chiara viene ordinariamente battuta cruda, mentre il tuorlo viene sterilizzato dalla cottura. I microbi della chiara trovano nello zucchero, nel latte e nella gelatina dei pasticcini un favorevolissimo terreno di coltura. Il tuorlo può anch'esso avvelenare se le uova sono decomposte, giacchè la cottura non distrugge le tossine e le ptomaine della putrefazione...

« Per premunirsi contro avvelenamenti di questo genere — conchiude la *Revue Scientifique* — è necessario cuocere tutte le parti dell'uovo, specialmente la chiara, e cuocerle abbastanza a lungo così da poter essere sicuri di una perfetta sterilizzazione ».

Indifferentismo elettorale.

La *Stampa* (n. 341) pubblica una vivace lettera del presidente del Comitato liberale torinese per le iscrizioni elettorali, avv. A. Geisser, il quale fa sapere come, da un confronto appositamente fatto fra la Guida di Torino e le liste degli elettori politici e amministrativi della città, risulti che ben 7100 cittadini non sono inscritti in nessuna delle due liste. Egli fa notare come questi 7100 « indifferenti e refrattari al più elementare dovere civico » appartengano alla classe dei professionisti, commercianti, impiegati d'ogni ordine, e cioè alla classe fornita di qualche agiatezza economica e di istruzione superiore al livello delle masse, e biasima vivamente questa vergognosa indifferenza, la quale risulta a tutto vantaggio dei socialisti, che, ben disciplinati come sono, si inscrivono tutti, appena possono, nelle liste elettorali, e di più votano come un uomo solo.

L'avv. Geisser avverte che i nomi dei detti 7100, depositati alla sede della Unione liberale monarchica Umberto I, non saranno per ora pubblicati, ma aggiunge che il Comitato di cui egli è presidente tacerà finchè sia scaduto il termine per l'iscrizione nelle liste elettorali.

Le conserve alimentari in Italia.

Dall'ultima pubblicazione della Direzione generale delle gabelle sul movimento commerciale del 1904, il *Sole* (n. 274) riporta alcuni dati i quali dimostrano, con l'aumentata esportazione e con l'importazione diminuita, il progresso che ha fatto in Italia la produzione delle conserve alimentari, il cui consumo tuttavia è fra noi ancor poco diffuso.

Le conserve alimentari che noi esportiamo di più, quelle stesse di cui è maggiore la produzione, sono i legumi, gli ortaggi e i frutti sotto aceto, sott'olio e nel sale; l'esportazione di questi prodotti, che nel 1899 era stata di 44,600 quintali, per un valore approssimativo di 4,900,000 lire, nel 1904 salì a 107,000 quintali, per un valore di 12 milioni; l'importazione, che nel 1899 era di quasi 3000 quintali, sarebbe quasi scomparsa se non si importassero ancora dal Tirolo alcune centinaia di quintali di crauti.

Una cosa da molti ignorata è che moltissime delle nostre conserve vengono fatte preparare in Italia da case inglesi, che le mettono in commercio sotto il proprio nome; ciò spiega come l'Inghilterra, che pure è uno dei primi paesi del mondo nella preparazione delle conserve alimentari, molte delle quali essa manda nel nostro paese, assorbisca più della metà della nostra esportazione.

Il secondo posto in questa esportazione è occupato dalla conserva di pomidoro (nel 1904 oltre 80,000 quintali); il terzo dalle confetture e conserve allo zucchero e al miele (23,600 quintali). Una certa importanza ha l'esportazione, sopratutto nell'Argentina e nel Cile, delle conserve alimentari sotto alcool, e quella delle anguille marinate, che si dirige di preferenza all'Austria-Ungheria e alla Germania.

Per tutte le altre conserve la produzione nazionale non basta ancora a coprire il consumo, il che dà luogo a una importazione più o meno notevole, sopratutto di pesci in salamoia e sott'olio, di caviale e di estratto di carne.

Per mancanza di spazio rimandiamo la pubblicazione di vari articoli, oltre a quelli già preannunziati: Matrimonio e divorzio nel Dakota Settentrionale - Shakespeare uomo d'affari - Walter Pater - Il presente e l'avvenire di Cuba, *ecc.*

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1906 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 30 dicembre 1906 Vol. XXVII — N. 4

IL LINGUAGGIO DEGLI ANIMALI (1)

Una scienza recente, la psicologia animale, ha raccolto intorno al linguaggio degli animali una serie di osservazioni di non piccolo interesse, tali da far ritenere che la voce serva, così ai mammiferi, come agli ovipari, a qualcosa di più, oltre a dar sfogo a indistinte nozioni emozionali, e precisamente per comunicarsi scambievolmente informazioni e impressioni. Quando ulteriori perfezionamenti avranno dato ai fonografi registratori la necessaria precisione, gli specialisti affermano che nel campo delle lingue animali si faranno scoperte stupefacenti addirittura.

L'autore accenna al noto prof. Garner, lo scienziato inglese, che è ricorso a un sistema ingegnoso e abbastanza curioso ad un tempo per studiare da vicino e continuatamente il linguaggio delle scimmie: come abbiamo già avuto occasione di riferire in passato, il prof. Garner ha condotto questi studi chiuso in una gabbia in una foresta dell'India, e come risultato delle sue osservazioni è riuscito a distinguere, in mezzo ai mille gridi delle scimmie antropoidi, una diecina di voci che egli ha accuratamente registrate, e di cui ha scoperto e controllato il significato. Il Garner si accinge ora a una nuova spedizione simile alla prima, e Tommaso Edison ha costruito per lui degli speciali apparecchi fonografici, messi in azione per mezzo dell'elettricità.

Istinto o educazione?

Nella sua « Filosofia dei nidi d'uccelli » il Wallace ha raccolto un numero sufficiente di osservazioni, le quali dimostrano che gli uccelli non cantano per virtù di un istinto, bensì per effetto delle lezioni ricevute dai loro genitori. Di questa teoria un altro scienziato ha fatto la controprova dando ad allevare degli uccellini di una specie a uccelli vecchi di un'altra, e osservando che i primi, invece di cantare nel modo seguìto dagli altri uccelli della loro stessa specie, finirono con l'imitare i genitori adottivi.

Le osservazioni fatte da vari studiosi intorno agli uccelli cantatori dimostrano che questi animaletti si esercitano con grande pazienza e tenacia nella loro arte; il Brehm afferma di avere, più di una volta, veduto qualcuno di questi uccelli cader morto in seguito al prolungato sforzo fatto per tale esercizio. Gli uccelli non sono i soli a esercitare le loro corde vocali. Chiunque voglia può divertirsi a vedere i cagnolini sforzarsi ad abbaiare, mandando fuori la loro voce in falsetto, mentre per gli sforzi fatti non di rado rotolano a terra.

Più significativo è il caso delle scimmie urlatrici, le quali, non di rado, si raccolgono in numerosi branchi per intonare dei veri cori, sotto la direzione di un capo che, per meglio esercitare il comando, si arrampica su di un ramo più alto di quelli ove sta il resto della compagnia.

L'imitazione.

Se i vari modi di espressione che le differenti famiglie animali hanno a loro disposizione dipendono più dall'educazione che dall'istinto, ne viene questa conseguenza: che il bisogno di imitazione o lo spirito di astuzia devono suggerire agli individui più

(1) Da un articolo di ERNEST TISSOT, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, novembre.

Digitized by Google

intelligenti di una specie di utilizzare il sistema vocale di un'altra.

Il caso non è raro. Negli alveari la sola regina ha la facoltà di emettere un suono che somiglia alquanto a quello di una trombetta argentina e che, per quanto debole, si sente tuttavia, sopratutto di sera, perfino a tre o quattro metri di distanza, attraverso la duplice parete degli alveari. Ebbene, vi è un altro insetto, la farfalla chiamata « sfinge atropo » o « testa da morto », la quale, imitando questo suono, che ha per effetto di incutere nelle api operaie una specie di terrore, ne approfitta per far preda del miele nell'interno dell'alveare. E' questo il caso tipico dell'imitazione per spirito di astuzia.

Più frequenti ancora sono gli esempi di imitazione per spirito di malizia: molti sono gli animali che si divertono in tal modo alle spalle di animali di altre specie. L'autore, per esempio, conobbe un pappagallo che sapeva imitare a meraviglia il miagolio del gatto.

Nella maggior parte delle imitazioni, però, non vi è, in fondo, niente altro che il desiderio di esercitare certe corde vocali che l'animale, di solito, non utilizza; si direbbe che questi animali cerchino di perfezionare i loro mezzi di espressione. Il Brehm afferma che il merlo imita comunemente il canto del gallo, il chiocciare delle galline, il grido delle oche e delle anitre, il miagolio del gatto e altri suoni.

Nella sua classica opera sull'« Origine dell'uomo » il Darwin riferisce la storia di due lupi « che impararono ad abbaiare come cani, cosa che, talvolta, vien fatta anche dagli sciacalli ». La signora Michelet possedeva un fringuello che guaiolava come un cagnolino.

Alcuni esempi curiosi.

Non si creda che i pappagalli possono riprodurre soltanto qualche parte delle frasi che noi pronunziamo; per poco che essi vengano istruiti, possono imparare a far discorsi abbastanza lunghi.

L'autore riferisce alcuni esempi: il cardinale Ascanio, secondo quanto è raccontato da Elio, pagò cento scudi d'oro un pappagallo che sapeva recitare i dodici articoli di fede; si racconta di un pappagallo che su di una nave francese faceva l'ufficio di cappellano, e ogni mattina e ogni sera recitava la preghiera e diceva il rosario. Gli aneddoti di questo genere sono numerosi e bizzarri quanto mai.

I pappagalli, poi, non sono i soli uccelli che abbiano il dono della parola. Per citare un esempio, ricorderemo che una certa signora Gräber, di Berlino, possedeva un canarino che pronunziava qualche frase. Questo interessante animaletto fu esaminato da uno studioso, Carlo Russ, il quale, appunto allora, stava lavorando intorno a un'opera sugli uccelli parlanti.

Il Russ così ne scrive, nel libro *Allerlei sprechendes gefiedertes Volk* (1889):

« Mentre la signora Gräber terminava di ripetere le parole che essa mi aveva detto esser conosciute dal canarino, improvvisamente l'uccelletto pronunzio: « Come canti tu, mio piccolo birichino!... Via, canta, canta, birichino... ». Esso ripeteva continuamente queste parole, e io le comprendevo sempre più distintamente. Non le articolava come una gola umana; le tesseva, per così dire, nel suo canto, ma anche una persona che non ne fosse stata avvertita non avrebbe potuto fare a meno di distinguerle ».

Come è noto, la facoltà di parlare viene attribuita, comunemente, ai corvi: il naturalista Naumann non crede di esagerare affermando che essi imparano a discorrere meglio e più presto che i pappagalli. Rinunciamo a citare degli esempi, e ci limitiamo a riprodurre, a questo proposito, le conclusioni del vecchio Brehm, il quale dice:

« Ciò che, sopratutto, colpisce nel corvo è il talento con cui la sua voce imita i rumori che esso distingue. Da se stesso il corvo impara, senza che nessuno se ne occupi, a ridere come un fanciullo, a tubare come un piccione, ad abbaiare come un cane e a parlare come un uomo ».

Anche fra i cani, per quanto inverosimile la cosa possa sembrare, si trovano degli oratori. L'insigne filosofo Leibiz, aveva un cane che, come egli afferma, sapeva pronunziare una trentina di parole; solo certe consonanti gli riuscivano difficili, la *m*, la *n* e l'*h*. Il primo, per ordine cronologico, dei maestri d'orchestra moderni, l'Habeneck, aveva un cane chiamato *Capucin* il quale dava il *la* con precisione eguale a quella del diapason, e cantava il pezzo di Mozart: « Il mio cuore sospira all'aurora ». L'autore del presente articolo conosce un barboncino che canterella la *Marsigliese*. I barboni hanno in fondo alla loro gola tutta una scala, generalmente inutilizzata, di suoni gravi e acuti; se qualche paziente maestro si proponesse

Digitized by Google

di far parlare questi muti, che non sono dei sordi, probabilmente ci riuscirebbe più presto di coloro che rendono la parola alle persone sordomute.

Parola e pensiero.

Rimane una questione: ammesso che gli animali superiori possano riuscire a mettere insieme un vocabolario sufficiente per tradurre i loro pensieri, è possibile l'associazione fra il pensiero e la parola? In altri termini, possono gli animali passare dal grado di fonografi viventi a quello di esseri capaci di sostenere una conversazione?

Una risposta è difficile, troppo limitato essendo ancora il numero degli animali parlatori. Fra i pappagalli, stando a quel che si dice, se ne sarebbe incontrato già più di uno che sapeva ciò che diceva. Si narra di un cacatoa appartenente al re Enrico VII, il quale, cadendo da una finestra nel Tamigi, si mise a gridare: «Aiuto, un battello!... Un battello!... Venti sterline a chi mi salva!... » Un certo signor Schwendt, citato dal Russ, possedeva un pappagallo grigio che, vivendo in campagna, dirigeva i lavori della fattoria, chiamando i cani, le galline, sgridando le fantesche e i garzoni. Un altro pappagallo grigio, appartenente a un certo signor Kastner di Vienna, prima di addormentarsi ogni sera augurava a se stesso la buona notte.

Da queste ed altre osservazioni, che omettiamo per brevità, il Tissot ricava la seguente conclusione, della quale, naturalmente, lasciamo a lui tutta la responsabilità: gli animali, almeno le specie superiori, parleranno il giorno in cui la nostra ingegnosità avrà trovato il mezzo di mettere l'intelligenza umana in rapporti diretti con l'intelligenza animale; e alcuni indizi permettono di sperare che quell'epoca sia meno lontana di quanto si supponga.

LAVORO E VITA [1]

Or è circa mezzo secolo Charles Kingsley scriveva i suoi due romanzi di indole sociale: « Il Lievito » (*Yeast*) e « Alton Locke ». Nel primo sferzava il bigottismo religioso del suo tempo, nel secondo il bigottismo sociale; in entrambi tentava di provocare riforme.

Le cose sono migliorate da allora in poi, e oggi è interessante leggere quei due libri per vedere sino a che punto esse abbiano progredito. Il miglioramento sociale è stato enorme: eppure è ben lungi dall'esser completo.

Il bisogno di promuovere la pubblica istruzione non è minore oggi che in altri tempi, ma è sopratutto di un'istruzione superiore, cioè al disopra dell'elementare, che hanno bisogno le masse operaie, e sono ormai gli stessi operai che la reclamano, poichè ne vedono i vantaggi e comprendono quale influenza essa abbia nello sviluppare il carattere e nel rendere più bella la vita.

Di grande importanza, e tale da dar bene a sperare per l'avvenire dello Stato britannico, è il fatto che la domanda d'istruzione è spontanea nel popolo, che ora ha le redini del governo in mano, e non soltanto a parole.

Ma il progresso dell'istruzione dipende dal generale progresso della razza, dal suo benessere sociale; e attualmente nelle condizioni della società inglese vi sono parecchie cose che impediscono il progresso cui aspirano i pionieri dell'istruzione pubblica, ma fra esse nessuna che a tale progresso nuoccia tanto quanto lo stato essenzialmente incivile di quella parte della società che si vanta d'essere la più pratica.

La pubblica istruzione da diffondere è di due gradi: quella dei giovani e quella degli adulti.

L'istruzione dei giovani.

Al tempo del Kingsley l'istruzione obbligatoria impartita dallo Stato cessava per i ragazzi di otto anni; oggi cessa per quelli di tredici anni; ma fortunatamente viene continuata per conto dei municipî o dei privati.

L'istruzione degli adolescenti, sebbene non importante come quella data dalle università, è, però, egualmente necessaria. Dai tredici ai diciotto anni il giovane attraversa un periodo critico; è una pazzia lasciarlo a quell'età libero d'ingolfarsi nell'intemperanza e nei vizi, e poca previdenza è l'obbligarlo a lavorare per guadagnarsi malamente un modesto salario. La nazione sconta duramente con una quantità di giovani mal disciplinati e male

(1) Da un articolo di Sir Oliver Lodge, *The Contemporary Review*, dicembre. — La grande autorità dell'autore come uomo di scienza aggiunge peso e interesse a queste sue importanti considerazioni. *(N. d. R.)*

Digitized by Google

istruiti il frutto meschino del loro immaturo lavoro.

Ammirabile è lo zelo per lo studio di cui dànno prova tanti giovani accorrendo alle scuole serali dopo il faticoso lavoro del giorno; ma noi non dobbiamo permettere che soltanto pochi si salvino per merito proprio dalle tristi condizioni sociali delle classi operaie; non dobbiamo aspettare che la provvidenza operi miracoli per proprio conto; bensì dobbiamo affrontare coraggiosamente noi stessi il problema di dare l'emancipazione a questi schiavi moderni.

Sull'istruzione dei giovani non è lecito fare inconsulte economie. Il Giappone è, forse, la prima nazione che abbia seriamente tentato su vasta scala la rigenerazione della sua gioventù, e di ciò vediamo i risultati. I denari spesi per l'istruzione della gioventù ben presto si dimostrano fecondi di maggiori virtù e prosperità nazionali.

L'istruzione degli adulti.

Alla propria istruzione è bene che gli adulti provvedano da loro stessi. Se essi sono stati bene avviati in gioventù, possono proseguire la propria coltura per tutta la vita mediante letture, conferenze, meditazioni e studi d'ogni genere.

Eppure il problema dell'istruzione degli adulti è tutt'altro che facile. Gli adulti dell'Inghilterra odierna non sono, in generale, all'altezza degli studi universitari, e soltanto pochissimi operai ne possono approfittare. Di ciò non dobbiamo contentarci: ciò a cui miriamo è il progresso intellettuale di tutta la classe operaia, non già di pochi operai soltanto; nostro intento è quello di sollevare tutta la massa lavoratrice a un più alto livello di vita, non già di trarre da quella massa pochi individui per spingerli in alto. A raggiungere il nostro intento occorrono la cooperazione, il mutuo appoggio e molta costanza.

Ora, a elevare la vita di un operaio che cosa è più d'ogni altra necessario? A parer nostro, occorre più agio, più tempo da dedicare allo studio, al pensare, alla ricreazione, alla vita, insomma. Ecco lo scopo per cui siamo qui in terra: per vivere, non già per affannarci in un turbinoso e incessante lavoro.

Ci si dice continuamente che, se i lavoratori avessero più tempo di riposo, ne abuserebbero fra vizi e sciocchezze. Ora ciò potrà esser vero di certi individui, non già di tutti gli operai; e quegli individui opererebbero male, qualunque fosse la loro condizione sociale. Ciò che dobbiamo cercare è che nessuno sia spinto al male dai nostri ordinamenti. Se qualcuno, pur avendo innanzi a sè una bella e ampia via, vuol gettarsi nel fosso, peggio per lui: è sua la colpa. Ma se noi indirizziamo un viandante inesperto per una strada tutta interrotta da fossi e da trappole, siamo noi stessi i responsabili delle sue cadute.

Una digressione.

Anche a proposito degli allievi delle pubbliche scuole si predica che un maggior tempo di riposo e di ozio darebbe certamente occasione ad abusi. Così è che essi vengono affaticati da mattina a sera fra lezioni, ore di studio e altre ore di giuochi violenti, in modo che vadano a letto esauriti senza aver fatto del male. Del male, certo, non possono farne con quel sistema, ma in compenso prendono disgusto per ogni sorta di lavoro cerebrale.

Questa è una pessima preparazione alla vita reale; e così si spiegano le crisi morali di tanti giovani, appena abbiano acquistato la libertà, senza alcuna esperienza che li aiuti a servirsene. Questo sistema dà tristi risultati perchè fondato sulla sfiducia verso il carattere dell'uomo, mentre è soltanto di fede e di speranza che noi realmente viviamo.

La vera ricchezza.

Un decennio dopo la pubblicazione del romanzo di Kingsley « Il Lievito », nel 1861 John Ruskin scriveva il suo libro *Unto This Last*, quella raccolta di saggi che tanto valse a riformare lo spirito dell'economia politica con le nuove teorie sulla produzione, sulla distribuzione e sullo scambio, sul modo di spendere saggiamente la ricchezza, ecc. « Le radici dell'onore », « le fondamenta della giustizia », « l'essenza della ricchezza », « l'importanza del valore » sono i quattro argomenti trattati con

Digitized by Google

eccezionale potenza di genio in quel piccolo libro.

Noi dobbiamo ricordare che la vita è qualcosa più della vegetazione, e che l'uomo non vive di pane soltanto. Dobbiamo gettare al largo le nostre reti, dobbiamo studiare senza un ristretto spirito utilitario, se vogliamo trarre il miglior profitto dai nostri studi.

La vera ricchezza di un individuo, al pari di quella d'un popolo, non consiste nel possesso di moltissime cose, bensì nella propria anima indomita. E la vera ricchezza d'una nazione, tutto considerato, può dirsi che sia il numero di esseri umani sani e felici di cui si compone il suo popolo.

SHAKESPEARE GIUDICATO DA TOLSTOI [1]

Nell'articolo che riassumiamo Tolstoi dichiara di esporre nettamente e francamente la sua opinione intorno a Shakespeare; e aggiunge che questa opinione è in disaccordo completo con quella della maggioranza.

« Mi ricordo — egli scrive — lo stupore che provai alla prima lettura di Shakespeare. Mi aspettavo di provare un grande godimento estetico; ma, dopo aver letto successivamente tutte le sue opere reputate le migliori, *Re Lear, Romeo e Giulietta, Amleto, Macbeth*, non solo non provai alcun piacere, ma sentii perfino disgusto, noia, stupore.

« Ero pazzo io che trovavo nulli e cattivi i drammi considerati come puri capolavori; o non è una pazzia questa importanza che si attribuisce alle opere di Shakespeare? Il mio stupore era tanto più grande, in quanto che io ho sempre sentito vivissimamente le bellezze della poesia in tutte le sue forme ».

Dopo aver letto e riletto più volte le opere di Shakespeare, Tolstoi afferma che non solo Shakespeare non può essere considerato come uno scrittore geniale, ma nemmeno come uno scrittore mediocre. E le ragioni di questa sua critica così strana sono, brevemente riassunte, le seguenti; i personaggi di Shakespeare sono collocati dall'autore in situazioni tragiche impossibili, che non son conseguenza degli avvenimenti, non adattate nè al tempo, nè al luogo; essi non agiscono conformemente al loro carattere e tutti i lori atti sono arbitrari; la pittura dei caratteri è assolutamente manchevole, e difetta, fra altro, il mezzo principale e unico che a questa pittura serve, cioè il linguaggio: ciascuna persona non parla un linguaggio suo proprio, bensì tutti parlano una lingua sola, la lingua di Shakespeare, una lingua immaginosa, artificiale, che non poteva esser quella dei personaggi che egli mette in scena, e che, in generale, non potè mai appartenere a nessun uomo vivente.

Il valore di un'opera poetica è subordinato a tre condizioni: il soggetto, la bellezza della forma e la sincerità. Ora, i soggetti dei drammi di Shakespeare sono bassi e volgari quanto mai; la vera bellezza della forma non si ha in loro, mancando l'adattamento del linguaggio al carattere delle persone, la successione logica delle scene, la manifestazione e lo sviluppo dei sentimenti, il senso della misura. La sincerità, poi, è del tutto esente dalle opere di Shakespeare, giacchè in tutti i suoi drammi si vede l'artifizio, si vede che egli non vi mette la sua anima, bensì *giuoca* con le parole. Le opere di Shakespeare non rispondono alle esigenze di qualsiasi arte, e, inoltre, la loro tendenza è delle più basse, delle più immorali.

Origine della gloria di Shakespeare.

Come spiegare, dunque, l'immensa gloria di cui Shakespeare gode?

Per Tolstoi essa è effetto di un puro fenomeno di suggestione, e questa suggestione è venuta dalla Germania.

Verso la fine del secolo XVIII sorsero in Germania degli scrittori e dei poeti, i quali, contro la falsità e il convenzionalismo del dramma francese, che allora era in gran voga in Germania, si diedero a cercare una forma di dramma nuova e più libera; ammiratori dell'arte greca, indifferenti alle questioni religiose, essi si volsero al dramma greco, libero dalla legge imbarazzante delle tre unità: un siffatto dramma esisteva in Inghilterra, e fra tutti i drammaturghi di quel paese i Tedeschi scelsero Shakespeare per la sua arte speciale di condurre le scene.

A capo di quel cenacolo letterario si trovava Goethe, il quale proclamò Shakespeare il più grande dei poeti; e ripetendo

(1) Da un articolo della *Revue Bleue* (1 dicembre), la quale dichiara che non è senza interesse il conoscere « l'opinione paradossale » di Tolstoi intorno al grande drammaturgo inglese; — non senza interesse, aggiungiamo noi, in quanto essa ci illumina su certi strani procedimenti mentali del grande anacoreta russo. *(N. d. R.)*

Digitized by Google

il giudizio di questo grande, i critici tedeschi formularono una teoria estetica, secondo la quale la concezione religiosa del mondo non è affatto necessaria a un'opera d'arte in generale, e a un dramma in particolare, e la rappresentazione delle passioni e dei caratteri umani è per il dramma materia sufficiente: l'arte deve essere obiettiva e presentare gli avvenimenti indipendentemente da ogni apprezzamento del bene o del male.

Questa teoria dell'arte obiettiva contrasta con la tesi tolstoiana di quello che egli chiama « il soggetto religioso del dramma », intendendo con questo termine « la concezione del mondo corrispondente alla concezione religiosa superiore, in una epoca data »; tale concezione deve essere, secondo Tolstoi, la causa iniziale della composizione del dramma, e, inconsciamente per l'autore stesso, deve penetrare tutta la sua opera: ne risulta che può scrivere un dramma solo colui che ha qualche cosa da dire agli uomini, qualche cosa di importante, concernente il rapporto fra l'uomo e Dio, fra l'uomo e il mondo, fra l'uomo e ciò che vi è di eterno e di infinito.

Ammesso, grazie alla teoria tedesca dell'arte obiettiva, che tutto ciò non è necessario per il dramma, era naturale — dice Tolstoi — che dovesse essere ritenuto come il più grande dei drammaturghi quello Shakespeare, che non aveva stabilito nella propria anima la concezione religiosa corrispondente alla sua epoca, che, anzi, non aveva nessuna convinzione religiosa, e che accumulava nei suoi drammi quanto più poteva di errori, di buffonerie, di discorsi a grande effetto. Queste — egli conclude — le cause esteriori; ma la causa principale della gloria di Shakespeare è che le sue opere corrispondono alla concezione religiosa e alla immoralità degli uomini delle classi superiori della nostra società.

(Se il lettore riflette un momento vedrà che è difficile essere più logici.... nello svolgimento di un pregiudizio!)

IL PRESENTE E L'AVVENIRE DI CUBA [1]

V'è chi in ogni disordine di Cuba e d'altri paesi latino-americani vuol vedere la recondita mano di finanzieri speculatori; se dovessimo credere a certe chiacchiere, la rivolta contro l'amministrazione Palma sarebbe stata organizzata e pagata da cospiratori americani nella speranza di raccoglier denari dall'insuccesso dell'indipendenza cubana. Ma tali dicerie dimostrano soltanto la leggerezza con cui molti avvenimenti vengono attribuiti a cause artificiose anzichè a cause naturali.

Il capitalista americano che deliberatamente organizzasse rivolte in Cuba si mostrerebbe non più saggio di colui che incendiasse la propria casa per liberarsi dalle zanzare che la infestano. Il confronto fra le zanzare e i soliti insorti cubani calza per il fatto che le une e gli altri sono assai difficili a eliminare. Nel Cubano di una certa classe è istintiva la ribellione contro un regime di governo che gli neghi vantaggi pecuniari: potrà essere opportuno il pagarlo per indurlo a restare tranquillo, ma sarebbe inutile dargli denari per farlo insorgere contro il governo vigente.

È un errore il prendere troppo sul serio i malcontenti cubani. È bensì vero che la loro pazza anarchia ha forse fatto sfumare la possibilità di una permanente indipendenza dell'isola; ma i loro intrighi e le loro meschine turbolenze non potranno arrestare il progresso di Cuba.

Verso l'annessione agli Stati Uniti.

La gran maggioranza della popolazione cubana non ebbe alcuna parte in quest'ultima sommossa: il maggior numero di mercanti, proprietari di piantagioni, operai e lavoratori della terra poco sapeva e poco si curava delle cause che la provocarono. Non v'era alcuna questione che giustificasse la formazione di due opposti partiti politici. Quando Palma divenne primo presidente della repubblica, non era nè liberale nè moderato: unica ragione dell'esistenza di questi due partiti è l'ambizione irresistibile di salire al potere, o di mantenervisi.

Il fatto che il partito liberale comprende ora la gran massa delle classi operaie non ha che una importanza secondaria: era naturale che a esse rivolgessero appello gli esclusi dal potere, mettendo loro in evidenza le illegalità delle ultime elezioni nazionali e gli abusi del governo di Palma, senza i quali, però, ben più grave sarebbe divampata la fiamma della rivolta.

(1) Da un articolo di FREDERICK UPHAM ADAMS, *The World's Work*, novembre.

Digitized by Google

In ogni modo, è assai dubbio che i Cubani siano atti a governarsi da sè, ed è ormai tempo di fronteggiare l'attuale situazione cubana.

La maggioranza del popolo cubano voterebbe per l'annessione agli Stati Uniti se questa soluzione venisse francamente discussa, e se i vantaggi dell'annessione venissero messi a confronto con il decantato prestigio dell'indipendenza. Anche negli Stati Uniti sono molti coloro che per un motivo o per l'altro risolutamente si oppongono a quell'annessione. Ma che Cuba diventi o non diventi parte integrale degli Stati Uniti, relativamente poco importa; ben più importante è che Cuba abbia un governo stabile.

La tranquillità dell'isola.

Ciò è, d'altronde, un affare d'onore per gli Stati Uniti. Nella Costituzione cubana v'è, infatti, una clausola in cui agli Stati Uniti si assegna non soltanto il diritto, ma anche il dovere d'intervenire negli affari di Cuba ogniqualvolta fossero minacciate o turbate la pace e la prosperità dell'isola. Fu soltanto per merito di questa clausola che cominciò a Cuba una grande affluenza di coloni e capitali americani.

E fu per opera degli uni e degli altri che l'isola entrò in una nuova e più fortunata epoca. Gli Americani hanno già rinvestito a Cuba da 750 a 1000 milioni di franchi; ma se anche assai minore fosse il totale dei loro rinvestimenti, essi avrebbero egualmente il diritto di esigere che il governo degli Stati Uniti mantenga la promessa fatta nel trattato di Parigi e metta in atto la clausola già menzionata della Costituzione cubana.

Coloni e capitali americani.

Cuba conta meno di 1,700,000 abitanti, e potrebbe mantenerne un numero dieci volte maggiore. Dove trovare tanti immigranti? La risposta è una sola: lo stesso spirito intraprendente che attrae centinaia di migliaia di Americani alle campagne granifere del nord-ovest del Canadà farà accorrere innumerevoli cittadini degli Stati Uniti alle terre anche più promettenti di Cuba.

Per lo sviluppo di Cuba occorrono molte centinaia di milioni di dollari: la maggior parte di essi verrà fornita dagli Stati Uniti, purchè i capitalisti non abbiano a temere perdite a causa dell'impotenza o dell'instabilità del governo cubano.

Qualunque sia il risultato di quest'ultima insurrezione cubana, il solenne ammonimento di Roosevelt a Cuba è garanzia che una ripetizione di essa non verrebbe tollerata dal popolo americano. Le guerriglie cubane han finito il loro tempo: le inesorabili leggi dello sviluppo commerciale e industriale esigono che l'avvenire di Cuba si distingua per le vittorie della pace, anzichè per i meschini trionfi delle disastrose guerre civili.

Nessuna fazione cubana è animata da antipatia per gli Stati Uniti. Tutti i capi vedono di buon occhio l'affluire di coloni e capitali americani, sapendo che proporzionatamente a essi aumenterà la loro prosperità; ma sembra che sia loro impossibile di comprendere come i moderni procedimenti industriali e finanziari sono troppo delicati e complicati per resistere all'interruzione delle funzioni governative. Il loro cosmo è ancora troppo egoista, ma il loro orizzonte certamente si allargherà.

L'ultimazione del canale di Panama farà di Cuba il punto strategico intermedio di tutto il commercio marittimo; e lungo quelle coste che si estendono per migliaia di chilometri nuove città sorgeranno a disputare la supremazia di Avana e Santiago. Ma per lo sviluppo dell'isola non vi è bisogno di attendere che sia ultimato quel canale.

L'oggi e il domani.

Gli Spagnuoli si contentavano di coltivare sulle inesauribili terre di Cuba soltanto lo zucchero e il tabacco, e importavano tutti gli altri generi di necessità e di lusso. Non prima di questi ultimi sei anni si cominciò a impiantare a Cuba le moderne industrie meccaniche.

Per avere un'idea della futura prosperità di Cuba basta percorrere nel centro dell'isola i nuovi villaggi americani, che presto svilupperanno in fiorenti città. Essi sorgono a nord e a sud dell'antica e sonnacchiosa borgata di Ciego d'Avila, per le cui vie pittoresche folleggiano nudi i bambini.

Ciego d'Avila non è molto cambiata da quando la saccheggiarono i pirati or sono 150 anni; la borgata americana Ceballos, a nord di essa, sebbene non conti che cinque

Digitized by Google

anni di vita, possiede già banche, luce elettrica, chiese, scuole, alberghi, una grande officina elettrica, un bel giardino pubblico, automobili, un Club femminile, e un'infinità di cose che abitualmente si trovano in paesi dove l'orizzonte non è limitato da palme. All'intorno per qualche chilometro si stendono boschetti di aranci, e al di là immensi campi di canne da zucchero, per i quali i nuovi proprietari americani possono cavalcare da mattina a sera senza arrivare ai confini.

E non soltanto attorno a Ceballos la febbrile attività americana fa prevedere un prospero avvenire per Cuba. Più a est, sulle interminabili pianure che circondano la città di Camagney sono immigrati gli allevatori di bestiame e i *cowboys* del Texas; più oltre, ingegneri americani dirigono la costruzione di ferrovie che attraverseranno la provincia di Santiago in tutta la sua immensa estensione; sulle spiaggie rocciose di Nipe Bay vengono spesi milioni di dollari per creare il futuro porto di Antilla, che per i suoi naturali vantaggi dovrà soppiantare quello di Santiago.

I finanzieri americani assicurano che fra pochi anni non vi sarà in tutta l'isola un punto lontano più di una trentina di chilometri da una ferrovia a vapore o elettrica. Eppure cinque anni or sono a est di Santa Clara v'erano quasi 800 chilometri di territorio senz'alcuna comunicazione ferroviaria con Avana. Naturalmente questa espansione delle ferrovie renderà impossibili le guerriglie contro un forte governo, e contemporaneamente farà scemare il costo della vita in Avana, che ora per il forestiero è forse la più cara città della terra, sebbene ancora non abbia alcun albergo di prim'ordine.

In breve, grazie alle nuove comunicazioni ferroviarie e all'impulso dato dagli Americani all'agricoltura e all'industria, la vecchia Cuba cederà il posto a una giovine Cuba, dominata non già da tradizioni e sentimentalismi, bensì dalle esigenze dei dividendi e degli utili.

CANTO POPOLARE MARCHIGIANO

'Ffàcciate alla finestra, ricci belli,
Se te vuo' marità' basta che parli;
Che le manine tue brama l'anelli,
E 'sso colletto un filo de coralli.

LA LIMITAZIONE DELLA PRODUZIONE (1)

Già in tempi lontani da noi proprietari e operai tentarono di limitare la produzione industriale, ma soltanto da quando entrarono in uso generale le macchine simili tentativi ottengono qualche notevole risultato.

Gli operai unionisti affermano che gl'industriali non esitano a limitare la produzione quando hanno disponibili merci in sovrabbondanza. Tale restrizione deve influire sui prezzi e farli salire; ma contemporaneamente l'industriale deve mantenere nella propria officina una tal misura di produzione che non abbia a crescere il costo di produzione per ciascun prodotto. Di ciò non è obbligato a preoccuparsi l'operaio quando tenta di far scemare la produzione dell'officina in cui lavora.

L'industriale, quando occorra, mira a limitare la produzione complessiva; le unioni operaie tendono a limitare, o meglio a regolare la produzione di ciascun lavoratore in un dato periodo di tempo.

Diversi modi d'attuarla.

Non di rado avviene che gli amministratori di certe fabbriche, la cui produzione è divenuta eccessiva, anzichè diminuire il lavoro o sospenderlo, provocano artificialmente uno sciopero, affinchè essi possano apparire al pubblico quali vittime delle unioni operaie e nascondergli così il loro desiderio di porre un termine al ristagno di merci.

Talvolta fra industriali e operai di comune accordo si stabilisce di limitare la produzione, col patto, però, che intanto gli operai percepiscano salari più alti in corrispettivo dei prezzi maggiori incassati dai proprietari. Questo sistema è il preferito dove industriali e associazioni operaie vivono in pace fra loro; ma, se esso riesce veramente a determinare un aumento di prezzi, o a impedire un'equa concorrenza, è il consumatore che paga lo scotto.

Negli Stati Uniti, da parte delle unioni operaie non si vuole una vera limitazione di produzione, bensì si cerca piuttosto di regolarla in modo da avere un'equa distribuzione di lavoro. Che i tentativi delle unioni abbiano spesso per risultato un ne

(1) Da un articolo dell'autorevole economista CARROLL D. WRIGHT nel *North American Review*, 15 novembre.

Digitized by Google

revole aumento del costo di produzione è innegabile.

In quanto agli operai unionisti inglesi, mentre recisamente negano l'esistenza di qualsiasi norma tendente a limitare la produzione, in realtà regolano il loro lavoro in modo da limitarla e aumentarne il costo. Per esempio, a Londra il fabbricare costa più che a New York perchè l'unione dei muratori non permetterebbe ai suoi affiliati di mettere in opera più di 450 o 500 mattoni al giorno, mentre un muratore di New York ne mette da 1500 a 2000.

L'autore prosegue negli esempi di industrie che negli Stati Uniti o in Inghilterra hanno subìto limitazioni di produzione per opera delle unioni operaie; per brevità noi veniamo all'ultima parte, la più interessante, del suo articolo.

L'opportunità di certe limitazioni.

Nei rapporti fra capitale e lavoro, così negli Stati Uniti come in Inghilterra e altrove, vi sono veramente molti squilibri, a superare i quali le unioni operaie dicono necessarie le loro norme restrittive. Ma senza dubbio moltissimi punti su cui ora vertono conflitti d'interessi possono accomodarsi mediante reciproci patti i quali, sebbene indirettamente influiscano sulla quantità della produzione, debbono condurre a migliori rapporti fra industriali e operai, a più eque condizioni di lavoro, a maggiore uniformità di salari, a orari più ragionevoli.

I punti su cui è più facile l'accomodamento si riferiscono all'intensità del lavoro, che male potrebbe regolarsi con norme precise, arbitrarie, dogmatiche. Una restrizione della celerità di lavoro può rendere possibile un orario più lungo, o permettere all'operaio di continuare a lavorare con maggiore regolarità per tutto l'anno, e prolungare il periodo di attività delle singole industrie. Ma ogni tentativo di limitare l'intensità del lavoro equivale certamente a una restrizione di produzione.

Venendo alla questione delle macchine, tutti gli studiosi dell'argomento debbono ammettere che potranno applicarsi migliori e più igieniche norme sul lavoro delle macchine e sull'uso di meccanismi più progrediti degli odierni. Il consumatore riceve in generale vantaggi dall'introduzione di una nuova macchina: dovrebbe, quindi, sopportare volentieri una parte del costo. Sotto questo aspetto la società deve qualche cosa all'operaio: e, infatti, a questo va, è vero, una parte degli utili ricavati dalle nuove macchine, ma la società è quella che ne ritrae la parte maggiore.

Altri punti che possono essere oggetto di discussioni e decisioni amichevoli sono la divisione del lavoro e il modo di ottenere la massima economia nell'amministrazione l'orario, i salari, il modo di pagamento possono regolarsi di comune accordo, ma tali deliberazioni bilaterali equivalgono a restrizioni di produzione.

Anche i criteri che il proprietario dovrebbe seguire nell'arruolare o nel licenziare operai possono essere argomenti di discussione, e tutte le associazioni operaie vorrebbero imporre limitazioni in proposito; ma qua è in giuoco la libertà dell'industriale, cui anche i tribunali e il pubblico riconoscono il pieno diritto di scegliere e congedare a suo piacimento i propri operai, senza impedimento di sorta.

Industriali e operai mettono sempre maggiore tenacia nel sostenere ciò ch'essi credono i loro diritti, ma nello stesso tempo si fanno sempre più propensi a stabilire patti reciproci che valgano a salvare le industrie da quella tensione di rapporti che al pubblico nuoce più di qualsiasi sopportabile limitazione di produzione.

VITA ECONOMICA
E MOVIMENTO SOCIALE (1)

La ripartizione delle ricchezze in Francia.

Calcolare la ricchezza di una nazione è cosa tutt'altro che facile, giacchè vi sono molti elementi che si sottraggono a una analisi precisa. Approssimativamente, però, la fluttuazione della ricchezza di un paese può essere seguita sulla scorta di alcuni indici misuratori; e uno di questi indici è fornito dalle successioni, sulle quali grava l'imposta contemplata dalla legge.

Alcune settimane or sono, il ministero francese delle finanze ha pubblicato la statistica delle successioni dichiarate nell'anno 1905, classificate secondo l'entità delle eredità colpite dall'imposta. Da questa stati-

(1) Da un articolo di Auguste Béchaux, *Le Correspondant*, 10 dicembre.

Digitized by Google

stica risulta che le grandi eredità sono abbastanza rare; se ne contano, infatti, soltanto 5 superiori ai 50 milioni; 9 da 10 a 50 milioni; 10 da 5 a 10; 84 da 2 a 5; 224 da 1 a 2; 620 da mezzo milione a un milione; mentre se ne registrano oltre 164,000 per eredità varianti da 2000 a 10,000 franchi, quasi 252,000 per eredità varianti da franchi 500 a 2000, e più di 561,000 per eredità minime da 1 a 500 franchi. I diritti sulle successioni, percepiti durante l'anno 1905, corrispondono a un capitale del valore netto di più di 5 miliardi e mezzo di franchi.

Aggiungendo alle eredità le donazioni *inter vivos* si ha una somma complessiva di circa 6 miliardi e mezzo; e questa somma annua, secondo calcoli molto precisi, fatti da A. De Foville nell'opera: ***La richesse en France*** (Bruxelles, 1906) rappresenta la trentaduesima parte della fortuna privata dei Francesi, la quale sarebbe, pertanto, di 208 miliardi; cifra cui conviene aggiungere i beni appartenenti ai comuni, alle provincie e allo Stato.

Un fatto che merita di essere rilevato è questo: che la Francia è un paese di piccoli patrimoni e che le eredità riflettono, per così dire, l'immagine dell'eccessiva divisione del suolo.

Sia che le eredità aumentino, sia che diminuiscano, il fisco le colpisce irremissibilmente. Ora, mentre la ricchezza in Francia è stazionaria, come è dimostrato dal De Foville, le tasse sulle successioni crescono continuamente. In generale, siffatte tasse sono non meno legittime delle imposte sull'alcool e sul tabacco. Il guaio è che esse gravano di soverchio sul contribuente: lo Stato abusa, per questo rispetto, dei suoi diritti; e, probabilmente, ne abuserà molto più in avvenire, se prevarrà la tendenza propugnata dalla scuola socialista, la quale, in attesa che l'istituzione della eredità venga soppressa, fa di tutto perchè essa sia colpita in misura sempre maggiore; secondo un progetto di legge socialista, le successioni in linea diretta dovrebbero essere colpite da un diritto del 30 per cento, sicchè un'eredità di 100,000 franchi dovrebbe subire un taglio di ben 30,000 franchi.

L'autore fa notare come anche in Inghilterra la ripartizione delle ricchezze provochi le critiche del proletariato. Dal *Bulletin de statistique et de législation comparée* (Parigi, giugno 1906) egli rileva intorno al numero dei milionari inglesi e ai loro redditi le cifre seguenti:

Reddito annuo			Numero	Cifre complessive
da fr. 125,000	a	250,000	6500	1,125,000,000
» 250,000	a	500,000	2500	875,000,000
» 500,000	a	1,000,000	750	525,000,000
oltre 1,000,000			500	500,000,000

Dal che risulta come nel Regno Unito vi siano circa 10,000 persone il cui reddito supera i 125,000 franchi all'anno, e i cui redditi, sommati insieme, rappresentano una cifra di oltre tre miliardi di franchi.

L'indennità ai deputati.

In questi ultimi giorni la Camera e il Senato francese approvavano senza discussione, quasi improvvisamente, una legge secondo la quale l'indennità per ciascun membro del Parlamento viene portata, a cominciare dal 1° gennaio 1907, da 9000 a 15,000 franchi all'anno.

Questa recente legge richiama ancora una volta l'attenzione su di una questione, nel risolvere la quale gli Stati moderni non sono ancora d'accordo. In alcuni paesi si accorda una indennità ai deputati e non ai senatori: in altri l'indennità è limitata alla sessione parlamentare; in tutti sono facilitati i viaggi ufficiali dei rappresentanti della nazione.

Gli Stati Uniti, con americana munificenza, assegnano 25,000 franchi all'anno a ciascuno dei membri delle due Camere. La Svizzera dà ai rappresentanti della nazione 20 franchi per ciascun giorno di sessione: la Rumenia 20 franchi; la Serbia 15; l'Austria 21; la Baviera 12,50; l'Ungheria assegna a ciascun deputato una indennità di annui franchi 5000.

L'Italia, la Spagna e il Portogallo non dànno indennità alcuna ai membri del Parlamento.

Di fronte a questi esempi l'autore confessa di rimanere perplesso. Si dovrebbe augurare — egli dice — a uno Stato bene ordinato che alcune funzioni fossero gratuite e apparissero come una testimonianza di fiducia e una ricompensa della nazione. La funzione del legislatore, sopratutto, appare come una delle più nobili e delle più alte che vi possano essere; essa evoca il ricordo di Solone e di Licurgo, e parlando di essa Montesquieu diceva: « La legge, in generale, è la ragione umana; e le leggi politiche e civili di ciascuna nazione non devono essere che i casi particolari ai quali si applica questa ragione umana ».

Digitized by Google

La crisi ferroviaria in Europa.

Una vivace campagna viene condotta di questi giorni in Francia contro le ferrovie e. più specialmente, contro la Compagnia dell'Ovest, alla quale si muove una quantità di accuse, rimproverandola di inconvenienti che hanno tutti, o quasi tutti, una duplice causa: la scarsezza del personale, e l'insufficienza del materiale. È da notarsi che queste critiche non vengono esclusivamente dai fautori dell'esercizio di Stato; esse si spiegano con ragioni di ordine generale, quali la crescente affluenza dei viaggiatori e lo sviluppo del traffico.

Indiscutibilmente, nell' esercizio odierno delle ferrovie si attraversa una crisi, la quale si osserva così sulle linee private come su quelle di Stato, in tutti i paesi dell'Europa. L'attività economica che si estrinseca in una crescente produzione delle ricchezze viene ostacolata dall'insufficienza dei mezzi di trasporto.

Ai giorni nostri, non solo la produzione europea, ma la fabbricazione mondiale reclamano nuove facilità di circolazione.

Ora, nel 1906, la siccità avendo per parecchi mesi fatto diminuire o impedito del tutto la navigazione fluviale, furono prese d'assalto le ferrovie, e le stazioni vennero ingombrate, i vagoni ferroviari non si fermarono, si può dire, un momento, e nel mese di agosto, in parecchi paesi, la circolazione delle merci fu assolutamente paralizzata. Per quanto riguarda la Francia, una causa speciale e transitoria dell'ingombro delle merci è da vedersi nella ripercussione che ha avuto sulle ferrovie la legge sul riposo settimanale.

La lotta contro l'alcoolismo.

Una forma nuova di iniziativa antialcoolica, il cui effetto salutare è indiscutibile, viene presentata in Inghilterra da una associazione che ha preso il titolo di: « Public house trust ». Si tratta di una Federazione di società che cercano di assumere, nel maggior numero possibile, l'esercizio di spacci di bevande, guardandosi bene dal mettere in vendita delle bevande alcooliche. Anche in Francia si fondano, in parecchie città, dei « Cabarets hygiéniques », e segnatamente a Parigi godono di una numerosa clientela i noti « Cafés Biard ».

Fra le bevande alcooliche una delle più nocive è l'absinthe. Per questa bevanda hanno una speciale predilezione gli abitanti della Svizzera francese; e contro di essa ha diretto le sue armi il governo del Vaud il quale, lo scorso maggio, ha proposto una legge con cui il consumo dell'absinthe è proibito; o, meglio, è vietata la vendita al minuto di questo liquore o di qualsiasi altro che con qualsiasi nome ne costituisca una imitazione. Questa legge, sottoposta alla votazione popolare del *referendum*, fu approvata, il 23 settembre, con 22,530 voti contro 15,676. Alcuni vanno anche più in là, e si vengono raccogliendo firme per una petizione con la quale si chiede che la costituzione federale sia sottoposta a revisione, nel senso di vietare addirittura la fabbricazione, la vendita e l'importazione dell'absinthe.

Un'altra forma ingegnosa della lotta contro l'alcoolismo ci è fornita nella Svizzera dello stesso cantone di Vaud, il cui Consiglio ha approvato recentemente, all'unanimità, alla prima lettura, una legge sull'internamento degli alcoolisti. Tale legge si fonda su questo principio: che l'alcoolista è un malato, uno squilibrato, il quale non può essere guarito nè da una multa, nè dalla prigione: bisogna costringere questo malato all'astinenza completa, e questo non si può ottenere se non rinchiudendolo in un apposito istituto. In questo senso ebbero a esprimersi vari congressi penitenziari, segnatamente quelli internazionali di Parigi (1895), di Bruxelles (1900) e di Budapest (1905).

Nella pratica si presentava il problema di evitare l'arbitrio di una decisione troppo affrettata, tutelando la libertà individuale e i diritti personali. A tale scopo furono presi i seguenti provvedimenti: Il decreto di internamento, emanato dal Consiglio dei ministri, deve essere preceduto da un'inchiesta amministrativa fatta dal prefetto, e da un'inchiesta medica fatta dal Consiglio di sanità. L'internamento non può essere decretato per meno di sei mesi; esso avverrà in un istituto agricolo o industriale, e cesserà per decisione dello stesso Consiglio dei ministri, in seguito a parere del medico adibito allo stabilimento.

E' interessante l'enumerazione dei casi di internamento preveduti dalla detta legge:

1° L'alcoolista condannato per delitto di ubriachezza « abituale » potrà essere internato allo spirare

Digitized by Google

della pena, se questa è inferiore a un anno di privazione di libertà:

2° Potrà essere internato il delinquente assolto perchè colpito da alcoolismo a tal segno da non essere in grado di apprezzare le conseguenze e la moralità delle sue azioni;

3° Potrà essere internato il bevitore che, punito con l'interdizione di frequentare le osterie, infranga questo divieto, nonostante un avvertimento ufficiale;

4° Finalmente potranno essere internati gli individui i quali, perchè dediti al bere, fanno danno a sè stessi e a coloro che li circondano, causando rovine materiali e morali, pur senza commettere delitti propriamente detti.

Giardini e treni operai.

Dal 9 all'11 dello scorso novembre si è riunito a Parigi, al « Musée Social », il Congresso internazionale dei giardini operai, il quale ha constatato con soddisfazione il sempre maggiore diffondersi dell'opera propugnata dai suoi aderenti. Non solo nei piccoli centri, ma anche nelle grandi città, e perfino a Parigi, i giardini, od orti operai che dir si vogliano, si moltiplicano continuamente, e se l'attuale movimento dura, si può prevedere che la maggior parte dei terreni incolti, che oggi circondano la grande metropoli, saranno di qui a pochi anni dei centri di coltivazione, di lavoro benefico e di riposo domenicale, con quanto vantaggio delle famiglie operaie non occorre dire.

Gli operai che non possono trovare in città nè alloggi sufficienti, nè orti, ricorrono all'espediente di stabilire il loro domicilio in campagna, e ogni giorno si recano in città per tornarsene a casa la sera.

Come è noto, le amministrazioni ferroviarie accordano a questi umili viaggiatori grandi facilitazioni. Molti filantropi vantano siffatto abbonamento a prezzi ridotti, segnalandolo come una ingegnosa soluzione delle più importanti questioni che interessano il proletariato.

A questa idea ottimista contrastano i risultati di una inchiesta che è stata fatta nel Belgio da Henri Joly. Egli ha accertato, cioè, che i treni operai allontanano di troppo il lavoratore dal focolare domestico, dal quale egli rimane assente dallo spuntar del giorno fino alla sera; così alla stazione di partenza, come a quella di arrivo, e, spesso, anche durante le fermate, l'operaio fa sosta in qualche spaccio di bevande.

Un'altra osservazione è stata fatta su questo proposito: che, cioè, i treni operai fanno affluire in abbondanza la mano d'opera nelle città prospere, e che, alla più piccola crisi, la fanno rifluire nei villaggi; sicchè l'instabilità della grande industria si ripercuote immediatamente nella casa del lavoratore. Il Joly conclude il suo studio riconoscendo che i treni operai possono riuscire utili, ma raccomanda di restringere questa istituzione entro una cerchia limitata, per un percorso moderato, affermando che con questo provvedimento si eliminerebbe la maggior parte degli inconvenienti deplorati.

RUOTE E PNEUMATICI [1]

Le odierne vetture automobili, per quanti progressi si siano fatti nella loro costruzione, non possono dirsi perfette. Un buon motore infatti — e gli odierni motori sono eccellenti — non basta: lo sviluppo ulteriore dell'automobilismo, segnatamente di quello che potremo chiamare l'automobilismo utilitario, applicato non alle vetture di lusso, ma ai veicoli per il trasporto di passeggeri e di merci, è paralizzato dalla imperfezione delle ruote.

Il pneumatico, di cui le ruote delle vetture automobili sono cerchiate, presenta vari inconvenienti: prescindendo dal fatto che esso può scoppiare, provocando in tal modo degli incidenti e, perfino, dei tragici accidenti, il suo prezzo è eccessivo; il caucciù è una sostanza molto cara, e quando la vettura automobile sia piuttosto pesante e venga fatta correre con discreta velocità, il consumo dei pneumatici è abbastanza rapido.

Necessità dei pneumatici.

Qui sorge una questione. Il pneumatico è veramente indispensabile? O non si potrebbe farne a meno migliorando la sospensione della cassa del veicolo, adoperando delle molle più soffici e magari otto molle, come si usa in certe vetture a cavalli?

Si potrebbe rispondere subito che, se le due o trecentomila vetture automobili che presentemente girano in tutto il mondo sono fornite di pneumatici, nonostante gli inconvenienti che ne derivano, ciò significa già che il pneumatico è necessario. Ma questa eccellente ragione non ci dispensa

(1) Da un articolo di H. Gilardoni, *Revue de Paris*, 15 dicembre.

Digitized by Google

dal dimostrare le principali cause di siffatta necessità.

In una vettura, munita di ruote ordinarie, cerchiate di ferro, le trepidazioni sono proporzionali al rapporto fra la massa delle ruote e la massa sospesa della vettura, e aumentano col crescere della velocità. L'esperienza dimostra che, a cominciare da una velocità di 20 chilometri all'ora, per quanto soffici siano le molle, le trepidazioni nelle vetture con ruote cerchiate di ferro sono tali, che munendo di siffatte ruote un'automobile, la parte meccanica di essa si consumerebbe con eccessiva rapidità, e frequente sarebbe la rottura di singoli pezzi. Volendo far presto, il pneumatico è necessario; esso compie, rispetto all'insieme della ruota, quella stessa funzione che viene compiuta dalle molle rispetto alla cassa della vettura; le oscillazioni di una ruota munita di pneumatico sono, a velocità eguale, molto più piccole di quelle di una ruota senza pneumatico; e queste oscillazioni, le quali vengono ammortite ancor più dalle molle della vettura, risultano, infine, quasi completamente eliminate.

Esaminando una vettura in marcia, è facile notare come la ruota munita di pneumatico non salti, al contatto dell'ostacolo che incontra sul terreno; è l'ostacolo che comprime il pneumatico, provocando una piccolissima reazione. Un buon pneumatico « beve l'ostacolo »: questo termine non è soltanto una formula felice di pubblicità, bensì una definizione perfettamente esatta del còmpito che il pneumatico adempie.

Questa soluzione del problema della ruota rapida è, dunque, teoricamente perfetta. In pratica, però, come si è già accennato, essa presenta vari inconvenienti: e a questi si è cercato di rimediare con vari espedienti.

Il miglior pneumatico.

Il più ovvio di questi espedienti è quello del pneumatico a gomma piena, il quale, però, ha il gravissimo guaio di non essere abbastanza elastico.

Gli altri sistemi possono dividersi in due categorie: le camere d'aria riparabili automaticamente, e i pneumatici con coperture imperforabili. La riparazione automatica dei fori che possono prodursi nel pneumatico, riparazione che dovrebbe venir compiuta da certe striscie di caucciù, disposte nell'interno del pneumatico, e che dall'aria stessa in esso contenuta dovrebbero venir compresse contro le eventuali falle, nella pratica difficilmente può essere ottenuta. Così pure punto pratici, perchè facilissimi a guastarsi, sono i pneumatici costruiti a piccoli scompartimenti press'a poco come le navi a scompartimenti stagni, i quali mirano a ottenere questo effetto: che, quando il pneumatico viene forato in un punto, lo sgonfiamento si limiti allo scompartimento in cui quel punto si trova.

Per rendere il pneumatico imperforabile si è ricorso all'espediente di rivestirlo di una specie di maglia metallica, oppure di piccole lamine metalliche disposte sia fra la camera d'aria e la copertura, sia alla superficie di questa ultima. Questo sistema, all'atto pratico, non ha fatto buona prova. Quanto a un altro mezzo, quello consistente nel coprire il pneumatico con una striscia di cuoio munita di chiodi ribaditi, esso è utile e viene anche impiegato nelle città, in cui la velocità della vettura è, necessariamente, limitata, e il suolo è alquanto inumidito, d'inverno in causa della pioggia, d'estate per effetto dell'innaffiamento; ma sulle strade di campagna siffatta copertura, sopratutto quando l'automobile corra a grande velocità, si guasta rapidissimamente.

Le ruote a molla.

Visto che non si riusciva a rendere imperforabili i pneumatici, si pensò ad altra cosa; e in questi ultimi anni si sono messi in commercio molti sistemi di ruote elastiche. Diciamo subito che nessuno di questi apparecchi ha risposto allo scopo per il quale era costruito, quantunque da due anni a questa parte siano stati rilasciati circa 2000 brevetti di siffatte ruote.

Di una di queste ruote elastiche, o ruote a molla, la *Minerva* ha avuto occasione di parlare più di un anno fa, ricordando l'invenzione d'un certo dottor Borchers, la cui particolarità consiste essenzialmente in questo: i cerchioni della ruota sono due, concentrici, uno più piccolo, al quale mettono capo i raggi partenti dal mezzo, l'altro più grande; fra questo e quello è disposta, tutto in giro, una serie di molle di forma speciale, costruite in modo da dare alla ruota una grande elasticità, senza pregiudicarne la solidità, nè aumentarne troppo il peso.

Naturalmente, con queste ruote a molla il pneumatico rimane escluso; ma la loro ap-

Digitized by Google

plicazione a un'automobile rapida non sembra possibile. Infatti delle prove recenti hanno dimostrato come, con queste ruote, non si possa superare una velocità di 30 chilometri all'ora senza pericolo per gli organi meccanici della vettura, e senza trepidazione, molto sgradevole per i passeggeri. Tutto al più queste ruote sembrano suscettibili di applicazione ai così detti *poids lourds*, ossia agli omnibus e ai carri da trasporto automobili, i quali non corrono con grande velocità.

Il caucciù armato.

L'ultima e la più grande novità è un sistema che potremo chiamare composto, e in cui si utilizza l'involucro del pneumatico, ma alla camera d'aria si sostituisce un sistema di piccole lamine d'acciaio, formanti tutta una serie di archi nell'interno del detto involucro, oppure, invece di queste lamine, un filo metallico girato a spirale, per modo che l'elasticità dell'acciaio fa rimanere l'involucro gonfio.

Un grande inconveniente di questo sistema è che i due elementi di cui esso si compone non sono intimamente legati l'uno all'altro, per modo che avvengono facilmente, durante le marce, degli sfregamenti, e quindi delle rotture. Donde una soluzione che s'impone logicamente, e che consiste nel far sì che le molle facciano parte integrante dell'involucro stesso.

Tutti conoscono gli eccellenti risultati del cemento armato, risultati dovuti precisamente alla unione intima di due sostanze molto diverse l'una dall'altra, e che, combinate insieme in modo da formare tutto un corpo, si aiutano reciprocamente, dando al prodotto che dalla loro combinazione risulta una resistenza straordinaria. In maniera analoga bisogna procedere per risolvere l'accennato problema: bisogna, cioè, costruire un pneumatico di caucciù armato, in cui un sistema di piccoli archi elastici a brevissima distanza l'uno dall'altro, appoggiati sul cerchione delle ruote, e inclusi nel corpo stesso dell'involucro durante la sua fabbricazione, costituisca un tessuto semimetallico, il quale sarà abbastanza cedevole perchè i suoi elementi rigidi saranno legati fra di loro da una sostanza elastica, il caucciù, e che, inoltre, preserverà le molle contro l'acqua e contro il fango. In una parola, si tratta di rendere rigido ed elastico al tempo stesso l'involucro del pneumatico, incorporandovi delle molle di acciaio, le quali sostituiranno benissimo l'aria compressa.

Qualcuno potrebbe osservare che il caucciù, come si consuma quando ha sotto di sè un cuscino d'aria, così si consumerà avendo sotto di sè delle molle d'acciaio; e ciò è vero; ma questo tessuto semimetallico potrà presentare un appoggio molto più solido del consueto pneumatico ai bollettoni, i quali, non dovendosi più temere di forare la camera d'aria, potranno attraversare l'involucro da parte a parte e, ribaditi solidamente, assicurare la durata della cerchiatura.

WALTER PATER [1]

Nella fioritura di « profeti » che caratterizza il mondo intellettuale anglosassone dei giorni nostri, era naturale che anche a uno scrittore come Walter Pater toccasse la sorte di essere considerato e additato come un apostolo. E il suo « vangelo » fu cercato e trovato nel romanzo « *Mario l' Epicureo* » in cui è narrata la storia di un giovane romano che, vinte le sue tendenze all'epicureismo, ammira, alla corte di Roma, lo stoicismo di Marco Aurelio, ma nemmeno dalla dottrina stoica si lascia persuadere, e finisce col morire martire cristiano. In base a questo libro, alcuni hanno voluto vedere nel Pater un apostolo del più perfetto soggettivismo nell'arte e nella vita, altri un propugnatore della filosofia stoica, altri un apostolo del cristianesimo, tipo cardinal Newman.

Tutte induzioni e deduzioni arbitrarie. Walter Pater non fu un apostolo, non un profeta, nemmeno un educatore: egli non pretese di migliorare il mondo nè di ammaestrare gli uomini: egli è uno scrittore che ha quanto pochi altri il senso dello stile, un interprete finissimo dell' antichità e del Rinascimento, di quelle epoche, cioè, alle quali dedicò lo studio di tutta la sua vita.

Vita e qualità caratteristiche.

Figlio di un medico, Walter Pater nacque a Londra nel 1839; studiò al ginnasio di Canterbury senza distinguersi gran fatto, poi frequentò l'università di Oxford, dove a venticinque anni ottenne un posto che lo assi-

(1) Da un articolo di Leo Kellner, *Die Nation*, 1 dicembre.

Digitized by Google

curò per tutta la vita contro le preoccupazioni materiali dell'esistenza. I suoi doveri d'insegnante non gl'imponevano una gran fatica, le vacanze erano lunghe, e il Pater ne approfittava per fare dei soggiorni in Germania, e, più spesso ancora, in Francia e in Italia; e, quanto all'Italia, egli fu per gli Inglesi il Winckelmann del Rinascimento. Degli scrittori francesi subì l'influenza, prima del Gautier, poi del Flaubert, come si avverte nelle sue opere, segnatamente nel « *Mario* ». Gli ultimi anni di sua vita li passò a Londra, ove era sempre ben accetto in società, sebbene non contribuisse troppo a intrattenere la compagnia. Morì improvvisamente nel 1894.

All'infuori del « *Mario* » e dei racconti *(Imaginary Portraits)*, che hanno un parziale valore autobiografico, il Pater non si arrischiò mai nella rappresentazione di figure da lui create di pianta. E fece bene, perchè a lui mancava veramente il senso degli uomini, il senso della vita. Il suo carattere è quello di un erudito, diligente, tranquillo, chiuso nel suo lavoro, che non vorrebbe mai uscire dal suo studio per venire a contatto col mondo. Di una delicatezza sensitiva, può paragonarsi a uno di quegli artisti del principio del Rinascimento che « odiano ogni pesantezza nell'accentuare i forti contrasti di luce e d'ombra, e l'essenza della cui arte è tutta nell'espressione ». Il parlare, l'agire era per lui una pena, e una conferenza, ch'egli tenne una volta all'università popolare di Toynbee Hall, gli costò un vero sforzo.

Come interpretatore e ricostruttore di epoche storiche, Walter Pater mostra, segnatamente negli « Studi sul Rinascimento », qualità mirabili; come narratore, nonostante la storica fedeltà dell'ambiente che egli ci presenta — nel « *Mario* », per esempio, la festa degli Arvali, la vita in Etruria, ecc. — gli manca la facoltà di infondere vita ai suoi personaggi.

MATRIMONIO E DIVORZIO NEL NORD DAKOTA (1)

Il Nord Dakota, che solo da quindici anni ha cessato di essere un Territorio per diventare uno Stato regolarmente organizzato dell'Unione nord-americana, si compone di trentanove contee. Una statistica completa di tutti i matrimoni e divorzi conchiusi in tutte le contee nel detto periodo di quindici anni non sarebbe stato possibile avere; ma le cifre che riporteremo in questo articolo vennero raccolte in trentotto contee per i matrimoni, in trentaquattro per i divorzi, e tutte per l'intero periodo di esistenza dello Stato.

(1) Da un articolo di JOHN LEE COULTER, dell'università del Nord Dakota, *American Journal of Sociology*, novembre.

I matrimoni.

La popolazione di quelle trentotto contee era di 180,848 persone nel 1890, di 314,797 nel 1900, ciò che rappresenta un aumento del 74.07 per cento nei dieci anni, del 7.4 per cento all'anno in media. Contemporaneamente, dal 1891 al 1900, la percentuale dei matrimoni è salita dal 14.85 al 15.51; nel triennio seguente essa salì alla media del 17.91, mentre nel 1903 la popolazione era aumentata a 384,745 persone, di cui 6890 coniugate in quell'anno stesso.

Si può asserire, perciò, che al contrario di quanto avviene in moltissimi paesi europei e in altri Stati dell'Unione nord-americana, nel Nord Dakota la percentuale dei matrimoni è in continuo e progressivo aumento; e in generale essa è un barometro abbastanza esatto delle condizioni economiche del paese, di guisa che negli anni più prosperi essa sale alquanto, e diminuisce nelle annate di minore fortuna agricola e industriale.

Pure per ragioni economiche, vi sono mesi in cui sono più frequenti i matrimoni; nel Nord Dakota il mese preferito dagli sposi è il novembre. Di 31,779 matrimoni, avutisi in trentotto contee di quello Stato dal 1890 al 1904, 5190, cioè circa una sesta parte, si ebbero nel mese di novembre, che sussegue alla stagione dei raccolti agrari e dei più assorbenti lavori campestri.

Nel 1890 l'età media delle persone che contrassero matrimonio fu di 26 anni per gli uomini, di 22 per le donne; e il matrimonio non era allora permesso in età inferiore ai 16 anni per i maschi, ai 13 per le femmine. Ora l'età minima per contrarre matrimonio è di 18 anni per gli uomini, di 16 per le donne, sempre, però, restando fermo l'obbligo del consenso dei genitori; e in media gli uomini si sposano ora a 28 anni, le donne a 23 e mezzo. Generale è ora la tendenza a differire le nozze, e più specialmente essa si osserva nelle classi più civili.

Digitized by Google

I divorzi.

Quando nel 1889 fu organizzato lo Stato del Nord Dakota, le leggi territoriali ordinavano che l'attore fosse veramente residente nel Territorio da almeno novanta giorni prima che presentasse l'istanza di divorzio.

Tali leggi rimasero in vigore ancora per qualche tempo, e fra il 1893 e il 1899 il Nord Dakota fu un vero Eden per tutti coloro che desideravano un facile e pronto scioglimento del loro vincolo coniugale. Al principio del 1899 fu approvata una legge con cui il termine obbligatorio di residenza nello Stato fu portato a un anno, e la facoltà di chiedere e ottenere divorzio venne limitata ai soli cittadini degli Stati Uniti e a coloro che dichiarassero la loro intenzione di farsi tali.

Nella stessa sessione parlamentare fu approvato un emendamento alle leggi allora esistenti, e con esso motivi di divorzio vennero dichiarati l'adulterio, un'estrema crudeltà, una capricciosa trascuranza, un capriccioso abbandono del tetto coniugale, l'ubbriachezza abituale, una condanna grave e una pazzia incurabile. Nel 1901 un'altra legge stabilì che nessuna persona divorziata potesse contrarre nuove nozze prima di tre mesi dalla sentenza di divorzio.

Il paragrafo sull'obbligo di avere la cittadinanza degli Stati Uniti prima di presentare istanza di divorzio mirava ai Canadesi, i quali facilmente potevano passare il confine per eludere le leggi del loro paese, assai severe in materia di divorzio. Nel 1901 dai motivi di divorzio venne esclusa la pazzia.

Fatto sta che, sopratutto in alcune contee, i divorzi aumentarono in modo enorme, tanto che si vennero ad avere, fra i divorzi e i matrimoni, le proporzioni di 1 a 3.26, 1 a 2.76, 1 a 1.91, 1 a 1.89, 1 a 1.71. Nessun altro Stato al mondo presenta percentuali simili all'infuori del Giappone. Quivi nel 1884 si ebbero 287,842 matrimoni e 109,905 divorzi; nel 1885 259,497 matrimoni e 113,565 divorzi; nel 1886 315,311 matrimoni e 117,964 divorzi. La proporzione fu rispettivamente di 1 a 2.62 nel primo anno, di 1 a 2.28 nel secondo, di 1 a 2.67 nel terzo.

Effetti delle leggi sul divorzio.

Le differenze nella percentuale di divorzi concessi nei vari Stati dell'Unione nordamericana non si possono giustificare col maggiore o minor numero di motivi ammessi dai singoli Stati. Anzi, senza dubbio è assodato che il limitare i motivi non diminuisce il complessivo numero dei divorzi, perchè aumenta quello delle istanze presentate in base all'uno o all'altro dei motivi ancora ammessi.

La principale ragione per cui le leggi del Nord Dakota attraggono nello Stato molte coppie coniugali desiderose di sciogliere il loro vincolo è il breve tempo di residenza da quelle leggi richiesto.

Il rimedio da adottare.

Il rimedio a questa frequenza dei divorzi deve venire gradatamente, non bruscamente. Evoluzione dev'essere, non rivoluzione.

L'evoluzione deve appoggiarsi a leggi che rendano più difficile e più importante il contrarre matrimonio. Le unioni avventate sono quelle che hanno maggiore probabilità di riuscire disgraziate e finire col divorzio. Tuttavia, il mettere troppe restrizioni alla facoltà di contrarre matrimonio sarebbe senza dubbio contro il pubblico interesse, che vuole la continuazione della famiglia e della razza.

Anzitutto dovrebbe prendersi un provvedimento che servisse a proteggere la famiglia e a diminuire la frequenza dei divorzi. Esso potrebbe consistere nell'obbligo d'informare immediatamente il coniuge convenuto del processo intentato contro di lui, affinchè possa mettersi sulla difesa e costringere la parte avversaria a produrre buoni e sufficienti motivi.

E quando vi sia un buon motivo di divorzio, v'è pure luogo a un'azione penale da parte dello Stato. Circa 20 per cento di tutti i divorzi sono per adulterio: se i colpevoli subissero una condanna penale, anzichè avere soltanto quella sentenza di divorzio alla quale forse aspiravano, vi sarebbe certamente una diminuzione di questa specie di reati. Altri 15 per cento dei divorzi vengono concessi per sevizie gravi: nel Canadà i colpevoli di sevizie sono condannati alla fustigazione. L'abbandono del domicilio coniugale dà luogo a 38 divorzi per cento, l'ubbriachezza a 4 per cento; se la parte rea venisse punita anzichè ottenere il desiderato divorzio, il numero dei divorzi certamente diminuirebbe.

Digitized by Google

LIBRI NUOVI TEDESCHI [1]

Memorie storiche.

Ai giorni nostri sono di moda, in Germania non meno che in Francia e in altri paesi, le pubblicazioni di memorie storiche. Dopo quella clamorosa dei ricordi del principe Hohenlohe, ecco che ora viene pubblicata la interessantissima corrispondenza epistolare del conte Paolo Hatzfeldt, figlio della contessa Sofia Hatzfeldt, durante la guerra franco-prussiana del 1870-71 (2).

Il conte Paolo Hatzfeldt era stato, nel 1863, segretario all'ambasciata di Prussia a Parigi; tre anni dopo, fu mandato come primo segretario all'Aja, e nel 1868 tornò a Berlino come consigliere al Ministero degli affari esteri. Nella guerra del 1870 egli seguì Bismarck. Dopo la pace andò ambasciatore a Madrid, poi a Costantinopoli; dopo essere stato ministro degli affari esteri di Prussia, fu mandato ambasciatore della Germania a Londra, dove negoziò la cessione delle isole Samoa e dell'isola di Helgoland. Morì nel 1901. Le memorie di questo diplomatico, che esaminava gli uomini e le cose freddamente, senza appassionarsi, hanno un grande valore.

Nelle lettere che testè sono state pubblicate vediamo passare successivamente sotto i nostri occhi molte delle principali battaglie della guerra franco-prussiana: Woerth; Saint-Avold; Mars-la-Tour; Gravelotte; l'assedio di Toul; la giornata di Sedan. Grazie alla sua perfetta conoscenza del francese, il conte Hatzfeldt prese parte attiva ai negoziati per la pace; e nelle sue lettere troviamo relazioni particolareggiate degli incontri di Bismarck con Jules Favre e con Thiers e del pranzo storico di Versailles. Tutte queste relazioni sono fatte, a quanto sembra, con una grande cura della verità, dall'uomo che Bismarck chiamava « il miglior cavallo della sua scuderia ».

Di genere affatto diverso, ma anch'essi interessanti, sono i ricordi della principessa Caterina Radziwill (3), la quale conobbe le corti di Pietroburgo, di Berlino, di Londra, e la società del Cairo e di Costantinopoli. Cugina del generale Skobeleff, amica dello imperatore Federico e di sua moglie, della imperatrice Eugenia, di Balzac, di Bismarck, essa fu anche in relazione con Cecil Rhodes, il Napoleone del Capo: e intorno a tutti questi personaggi si trovano nei suoi ricordi interessanti osservazioni. Quella che, forse, non si trova è la spiegazione di quell'enigma che fu il Rodes, la chiave del mistero che regna intorno alle loro relazioni.

(1) Da un articolo di J. De Coussanges, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 15 dicembre.

(2) Graf Paul Hatzfeldt: *Feldzugbriefe*, 1870-1871; Leipzig, Schmidt und Günther.

(3) Catherine Prinzessin Radziwill: *Meine Erinnerungen*; Leipzig, Schmidt und Günther.

Le donne nella vita di Mozart.

Il volume che su questo argomento ha scritto la signora Carola Belmonte (1) si legge con simpatica curiosità.

Dalla madre, che Mozart perdette al suo ritorno da un viaggio in Francia e che egli pianse così amaramente; da sua sorella Federica; da Costanza Weber, la donna che egli sposò lo stesso anno in cui mise in scena il *Ratto al serraglio*, fino a Maria Antonietta che lo prese sulle ginocchia, fino alla grande Maria Teresa, la quale trovava che la parola compositore e la parola fannullone sono sinonimi, rivivono nelle pagine di questo volume tutte le figure di donna che passarono nella vita dell'insigne maestro.

Il libro della signora Belmonte dà una chiara idea della formazione e dello sviluppo dell'anima sentimentale di Mozart. E poichè ragionevolmente si suppone che le figure di donne da lui create non siano pure fantasie, ma abbiano degli elementi attinti nella realtà, si comprende come riesca interessante questo studio delle donne che hanno circondato e amato Mozart o che sono semplicemente passate accanto a lui.

Il teatro delle marionette.

In un articolo pubblicato nel fascicolo del 13 maggio 1906 rilevavamo come l'arte del marionettista, anzichè cadere del tutto nella stima del pubblico, vada riacquistando una insolita popolarità a Parigi, dove vi è più di un teatro di marionette assiduamente frequentato dagli *habitués* de' principali teatri, da critici e autori drammatici, da signori e signore della migliore società. Anche in Germania il teatro delle marionette è in rifiorimento, e pittori di vaglia non sdegnano di curarne la decorazione e i costumi, mentre gli impresari mettono in scena perfino dei drammi di autori contemporanei,

(1) Carola Belmonte: *Die Frauen im Leben Mozarts*; Berlin, Gebrüder Raichel.

Digitized by Google

Schnitzler e Maeterlinck, oppure commedie del passato, produzioni di Calderon, del cardinale Bibbiena, di Machiavelli, di Goethe, il *Sogno di una notte d'estate* di Shakespeare.

Intorno alla storia del teatro delle marionette in tutti i paesi e in tutti i tempi H. S. Rehm ha pubblicato recentemente un curioso volume (1); il quale, a dire il vero, non è completo, ma serve tuttavia a dare un'idea dell'evoluzione di questo genere teatrale, e ad ogni modo può essere completato con la lettura di numerose opere che in questi ultimi anni sono state pubblicate in Germania intorno a questo argomento; tali: *Puppenspiele*, di J. Bendoc; *Die Heimat des Puppenspieles*, di R. Pischel; *Erwähnungen des Schattentheaters in der Weltliteratur* di G. Jacob, e altri.

L'arte scenica.

Un'altra recente pubblicazione è quella del dottor Carlo Hagemann, intendente del teatro di Corte di Mannheim, intorno alla messa in scena (2). Il dottor Hagemann è, a quanto sembra, l'uomo che, oggi, in Germania meglio conosce il teatro e la sua storia, la pratica della scena, la dizione, il giuoco scenico, la formazione degli attori. Il suo libro sarà specialmente utile alla gente del mestiere; in esso l'autore si occupa sopratutto dell'interpretazione dei grandi scrittori, del modo di rendere il loro pensiero. Egli non si cura dei problemi del teatro moderno, nè del valore di questo teatro.

Il teatro moderno.

Della scena attuale ci parla, invece, Eugen Zabel, in un'opera in tre volumi, intitolata: « Drammaturgia moderna » (3) la quale presenta una vera cronistoria del teatro berlinese, durante gli ultimi venti anni. L'autore si applica a mettere in rilievo il vincolo che vi è fra l'origine, l'educazione, la cultura dell'autore drammatico e la sua opera, fra i costumi di un popolo e il suo teatro. Fra altro, egli osserva come i Francesi e i Giapponesi abbiano il dono della mimica, di cui i Tedeschi sono sforniti. Egli tratta di una quantità di questioni, per esempio di quella del gusto e dei vari bisogni che l'uomo ha nelle varie epoche. Il teatro deve soddisfare così bene alle nostre aspirazioni, che è necessario che esso vari con tutte le fluttuazioni dello spirito di una nazione. Ed è appunto questo che rende la storia del teatro profondamente interessante.

(1) H. S. Rehm: *Das Buch der Marionetten*; Berlin, E. Frensdörf.

(2) Dr. Carl Hagemann: *Regie. Die Kunst der szenischen Darstellung*; Berlin, Schuster und Löffler.

(3) Eugen Zabel: *Zur modernen Dramaturgie*; Leipzig, Sulzch.

Gli antichi Celti e Germani.

Col titolo di « Civiltà degli antichi Celti e Germani » Georg Grupp ha pubblicato un'opera seria e coscienziosa (1) nella quale ci inizia al carattere, al modo di vivere, alla scienza, alla religione, al commercio, all'agricoltura di quegli antichi popoli. La parte più interessante del volume è, forse, quella che tratta dell'influenza greca e romana sui Germani orientali e occidentali.

Da alcuni anni a questa parte sono state scoperte nuove fonti della storia dei Celti e dei Germani, mentre altre fonti che, fino a qualche tempo fa, si credevano fededegne, sono risultate di dubbia autenticità; tenendo conto di questi nuovi risultati della scienza, l'autore ha potuto mettere insieme un lavoro veramente nuovo e abbastanza completo.

(1) Georg Grupp: *Kultur der alten Kelten und Germanen*; München, Allgemeine Verlags-Gesellschaft.

L'INFLUENZA DELLA LUCE SUL SANGUE (1)

È cosa conosciuta da molto tempo che la luce ha un'importanza grandissima nella formazione della sostanza colorante verde delle piante. Ora, questa sostanza, dal punto di vista chimico, presenta una grande affinità con la sostanza colorante del sangue. Data questa affinità, è ovvio pensare che ambedue le sostanze si debbono comportare, di fronte alla luce, in modo pressochè analogo; ma intorno a questo problema non sono state fatte, finora, delle ricerche sperimentali abbastanza ampie.

Di particolare interesse in questa questione è la cosidetta anemia polare, quell'anemia, cioè che si osserva in modo speciale negli esploratori delle regioni iperboree, durante la lunga notte invernale. Questo fenomeno fu studiato, in tempi ab-

(1) Da un articolo di H. P. T. Oerum, *Die Umschau*, 15 dicembre.

Digitized by Google

bastanza recenti, dal medico della spedizione Nansen; ma egli non riuscì ad accertare che si trattasse di un'anemia vera e propria, e suppose che il detto fenomeno fosse dovuto a qualche altra causa.

L'unico ricercatore che abbia accertato una vera anemia, ossia una diminuzione della sostanza colorante del sangue durante l'inverno, e che abbia messo questo fatto in relazione con la luce, è stato il compianto Finsen, il fondatore della fototerapia.

Ricerche sperimentali.

Per avviare l'interessante problema verso la soluzione. l'autore dell'articolo che riassumiamo ha fatto una serie di esperimenti su un certo numero di conigli. Di questi conigli egli collocò la metà in un ambiente illuminato, l'altra metà in un locale scuro, e analizzò regolarmente il loro sangue, specialmente occupandosi della sostanza colorante e del numero dei corpuscoli rossi.

I risultati di queste interessanti ricerche sono i seguenti. Il soggiorno nell'ambiente oscuro ebbe per effetto non già di modificare la composizione del sangue, la quale rimase pressochè normale, bensì di farne diminuire la quantità: in tre mesi questa quantità potè essere ridotta alla metà del normale.

La luce del giorno, forte, diffusa ha per effetto di far diluire il sangue in lieve misura.

Il bagno di luce elettrica lo fa diluire in misura molto maggiore, ma, subito dopo, il sangue riprende il suo colore normale.

La luce rossa esercita un effetto eguale, presso a poco, a quello dell'oscurità, ossia fa diminuire la quantità del sangue. La luce azzurra, invece, fa aumentare questa quantità in modo notevolissimo, più ancora di quel che non avvenga per effetto del bagno di luce.

I fenomeni sopra indicati si avvertirono anche negli animali venuti alla luce in un ambiente oscuro, o, rispettivamente, in ambienti con luce variamente colorata.

Probabilmente, anche il noto fenomeno della prostrazione primaverile è dovuto a qualche mutazione nella quantità del sangue; ed egual causa determina, probabilmente, anche l'anemia polare.

QUESTIONI DEL GIORNO

La situazione politica in Europa. — Organizzazione di classe e organizzazione politica. — Un Istituto commerciale... e la legge.

L'acutezza della lotta per la separazione della Chiesa dallo Stato, in Francia; il fervore della battaglia elettorale in Germania; sono ora gli argomenti che appassionano l'opinione pubblica, distraendola dalla considerazione delle cose russe. Chi può dire che cosa bolle in quella immensa caldaia? e prevedere che cosa ne verrà fuori?

Certo, sarebbe cosa dolorosa — dirò di più, sarebbe un delitto di lesa civiltà, se dopo lotte immani dovesse riuscire allo Czar e al suo partito di risospingere indietro il paese verso la servitù politica. È da augurarsi che trionfi alfine il regime della libertà; sia pure con qualche temperamento provvisorio che il tempo emenderà o cancellerà da sè; e l'immenso impero entri realmente, effettivamente, nel mondo della civiltà europea.

***

Da noi, nessuna lotta politica importante; acque calmissime, che altri direbbe, forse, stagnanti.

Perdura la lotta dei lavoratori del mare contro gli armatori. A questo proposito mi preme di far subito un'aggiunta a quello che scrivevo la settimana scorsa. Il governo provvide subito ad attivare il servizio postale fra il continente e la Sardegna per mezzo di torpediniere della R. Marina.

Intanto sono scoppiate altre agitazioni; notevoli sopratutto quelle degli avvocati e dei magistrati.

Non è nostro còmpito di esaminare le domande di ciascuna di queste organizzazioni, e vedere quali siano e quali non siano legittime. Sarebbe troppo ardua impresa, per la quale è anche difficilissimo procurarsi i dati di fatto necessari.

Una sola osservazione vogliamo fare. Noi che non abbiamo saputo organizzare l'opinione pubblica in vaste associazioni politiche, vediamo ora sorgere minacciose da tutte le parti le organizzazioni di professione e di mestiere; per dirla con la parola di moda, le organizzazioni di classe.

Queste organizzazioni possono essere utili alla collettività in quanto non antepongano i loro interessi a quelli di tutte le altre

Digitized by Google

classi: ma sono pericolose quando minaccino o riescano a sovrapporsi all'autorità dello Stato. Il pericolo è tanto più grande là dove mancano le potenti associazioni politiche che infrenino e dirigano l'opinione pubblica per modo da imporsi a qualsiasi soperchieria da parte delle organizzazioni particolari.

In altre parole, l'educazione politica del nostro pubblico è talmente scarsa che non ha saputo creare alcuna organizzazione politica importante. Ma quell'organizzazione che non si fa per la forza delle tendenze politiche, si compie, invece, per lo stimolo degli interessi individuali e di classe. Ed è veramente da lamentare che l'organizzazione politica non sia venuta prima, molto prima, di queste organizzazioni di classe, che sono, ripetiamo, organizzazioni di interessi.

***

Ho qui sotto gli occhi un foglietto di quattro pagine, con tanto di stemma reale in testa, e intitolato « Regio Istituto di studi commerciali in Roma ». E dopo il titolo si legge:

« La Sezione superiore di studi commerciali, che in virtù del R. Decreto 5 novembre 1906 venne aggregata alla R. Scuola media di Studi commerciali di Roma per costituire con essa un solo organismo scientifico e pratico, si propone il fine di formare per via d'insegnamenti, di conferenze, di pubblicazioni, di esercitazioni pratiche la coltura e l'esperienza dei giovani che, sia negli uffici pubblici, sia nelle aziende private di carattere economico, dovranno degnamente rappresentare il paese nelle più importanti funzioni della vita moderna ».

Notate il bello stile: « dovranno degnamente rappresentare il paese nelle più importanti funzioni della vita moderna ». Come chiusa di un discorso politico, in un comizio o in un banchetto elettorale, può andare; ma, come definizione del programma di un istituto, di sua natura tecnico, che cosa significano questi paroloni?

Più oltre si legge:

« La Sezione superiore comprende le seguenti scuole:

Scuola superiore di matematica finanziaria ed attuariale;

Scuola superiore coloniale;

Scuola superiore di commercio e di merceologia ».

C'è un accenno sommario del programma degli studi, ove si indicano le condizioni di ammissione, si fissano le tasse da pagare: non solo, ma si dice tranquillamente che dopo il corso si daranno delle lauree, si conferiranno titoli di ***dottore***, di ***perito***, ecc.

Chi è che fa tutte queste belle cose? in nome di qual legge? Al lettore ragionevole la cosa sembrerà incredibile: nessuna legge vi è citata; e tutte queste belle cose recano semplicemente una firma anonima: « *La Direzione* ». Chi è? di chi si compone questa « Direzione » che firma così « in incognito? »

***

Dunque, in Italia si istituiscono studi superiori, si fissano tasse, si conferiscono lauree, senza bisogno di disturbare Camera e Senato, senza una legge!

Contro queste cose ha protestato energicamente, in Senato, Valentino Cerruti, l'illustre direttore della Scuola di applicazione degli ingegneri, di Roma. Molto probabilmente la cosa avrà un seguito: sarebbe male che non l'avesse, e che la questione non avesse un'eco anche alla Camera. Si tratta di una violazione delle più elementari guarentigie costituzionali, per le quali nessun ministro può assegnare fondi e creare uffici retribuiti senza l'espressa approvazione del Parlamento.

***

Ma per toccare con mano quanto sia vasto, malgrado tutto il gridare della stampa, il campo ancora aperto agli arbitrii ministeriali, basterebbe dare una occhiata alla storia di questa famosa *Scuola media di studi commerciali*, alla quale ora si innesta tranquillamente, senza alcuna legge, una specie di università commerciale.

Anzitutto, osiamo dire che tutta intiera l'istituzione è assolutamente inutile. Certamente, in cento altre guise più utili e più efficaci si potrebbero spendere le ingenti somme che essa assorbe. Roma ha sopratutto bisogno di buone scuole agrarie e industriali, di arte applicata all'industria, di scuole, insomma, nelle quali si insegni a *produrre* qualche cosa. Di scuole dove si insegna a tenere scritture e a far della contabilità, ne ha già anche troppe; a ogni angolo di via vi imbattete in un ragioniere a spasso; senza dire, poi, che un giovane, il quale abbia un po' d'ingegno e un po' di cultura, in

Digitized by Google

pochi mesi può imparare a tenere qualunque genere di registri e di contabilità.

Ma a Roma c'è tanto senno pratico nel ceto commerciale, o almeno in quelli che in detto ceto posano a caporioni, che, allettata da una ingegnosa *réclame*, la Camera di Commercio non ha esitato a votare di un colpo mezzo milione — più della metà del suo intiero patrimonio — a favore di questa burocratica superfetazione! Questa Camera di Commercio, che non ha mai fatto nulla per sviluppare sul serio le risorse di questa disgraziata regione, si è affrettata, appena ha sentito dei paroloni del genere di quelli del programma che abbiamo riferito più su, a dare la metà del suo patrimonio per aumentare la produzione dei contabili!

E siccome tutto si è fatto senza alcuna legge, è ben naturale che nessuna legge disciplini la nomina dei professori, i loro diritti e i loro doveri.

Così non è a stupirsi se alla Direzione della scuola, la quale ha pure delle grandi pretese, sia stata chiamata — ben inteso, senza alcun concorso, senza alcuna pubblicità di sorta — persona munita di un semplice diploma di abilitazione all'insegnamento della computisteria. Per i magri stipendi dei professori ci vogliono concorsi, ci vogliono lauree e altri titoli seri. Per la Direzione, lautamente retribuita, basta, a quanto sembra, un diplomuccio qualsiasi. Noi non siamo adoratori dei diplomi, ma crediamo che quando si tratta di posti così importanti sia legale, sia doveroso dar modo alle persone che hanno titoli competenti, di farli valere; crediamo pure che sia doveroso di indagare come siano distribuiti i posti, e se è vero che sono cumulati nella stessa persona tre uffici, tutti e tre ben retribuiti.

I professori che si agitano vivamente, e non a torto, quando venga illegalmente coperto un modestissimo posto di incaricato, credono giusto, credono tollerabile questo conferimento arbitrario di posti così importanti e così lucrosi; non scompagnato, per giunta, da illegali accumulamenti di stipendi?

Valentino Cerruti molto opportunamente ha sollevato la questione in Senato; altri la solleverà alla Camera, e al Senato stesso essa sarà oggetto di interpellanza. Intanto il ministro Cocco-Ortu, che ha vivo il sentimento della giustizia, non dovrebbe tardare a esaminare attentamente ciò che si fa e ciò che gli si fa fare in codesta università commerciale, che gli vengono creando sotto ai suoi occhi quasi senza che egli se n'accorga; nè dovrebbe tardare a richiamare tutto e tutti alla severa osservanza della legge. Ma i professori sopratutto, i cui diritti vengono tranquillamente messi in burletta, dovrebbero muoversi. L'esiguità degli stipendi è cosa tollerabile, se pure non desiderabile; ma contro le ingiustizie è sempre dovere insorgere.

RIP.

P. S. Avevamo scritto queste parole quando leggemmo nel *Messaggero* la notizia che a direttore di questo Istituto commerciale è stato chiamato un professore dell'università di Bologna.

Avremo, dunque, due Direzioni? Non è detto nel programma più sopra citato che il nuovo Istituto deve costituire « con la R. scuola media di studi commerciali *un solo* organismo scientifico e pratico »? Che bisogno c'è, adunque, di due Direzioni? Il Ministero dell'agricoltura, che giustamente lamenta sempre la scarsità delle sue dotazioni per i servizi più importanti, ha dunque delle migliaia di lire da buttar via?

Soggiunge, poi, il *Messaggero:* per alcune cattedre « ci viene riferito che non si farebbero concorsi, ciò che desta vivi malumori nel campo dell'insegnamento e della scienza, dove sono elementi che utilmente potrebbero prendervi parte e recare maggior lustro alla scuola ».

Il malcontento è più che legittimo. Anche per questo dovrebbe il Ministro Cocco-Ortu persuadersi della necessità di provvedere alla sistemazione di tutto l'Istituto con regolari disposizioni di legge, sfrondando tutto ciò che è inutile o superfluo, e chiudendo la porta a tutti i favoritismi.

SPIGOLATURE

— La corazzata inglese *Dreadnought*, della quale ci siamo già occupati su queste colonne, rappresenta una vera rarità non solo per le sue dimensioni colossali (18,600 tonnellate), ma anche per la straordinaria rapidità con la quale ne è stata eseguita la costruzione e ultimato l'allestimento. Dopo soli undici mesi dacchè se ne iniziarono i lavori, fu pronta per fare le sue prove in mare, che vennero compiute con soddisfacenti risultati. In Francia, il *minimum* del tempo finora impiegato per costruire e allestire una nave da guerra è stato di cinque anni.

— Nell'Australia meridionale, distretto di Farina, è stata scoperta una miniera di corindone che sembra sia di una ricchezza inaudita.

— Il grande forno elettrico rotativo sistema Stassano ultimamente impiantato a Torino, destinato alla produzione dell'acciaio per la fabbricazione dei proiettili, può produrre 2500 chilogrammi d'acciaio in ventiquattro ore in quattro colate, consumando per ciascuna di queste 850 kilowatt-ora.

— Il direttore generale dei telegrafi cinesi ha affidato a una commissione l'incarico di regolare e di unificare l'ortografia dei nomi di città del Celeste Impero: questa misura è resa indispensabile dal recente sviluppo del servizio postale e telegrafico e dal fatto che la incerta grafia di vari nomi di città molto simili l'uno all'altro ha generato più di una volta confusioni e ritardi.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

H. G. Wells: **Nei giorni della Cometa.** Romanzo. Milano, Treves.

Questo romanzo di H. G. Wells trae, come era da aspettarsi, la sua nota principale dall'insolito e dal nuovo; ma la sua tela è ordita tutta di fila e di materiale usato e vecchio. Accanto a una storia di amore tradito e affatto individuale, si svolge e si acuisce il solito conflitto sociale fra capitale e lavoro, e con esso si viene accentuando e impermalendo l'orgoglio imperialista delle nazioni con tutto il suo accompagnamento di gelosie e d'interessi. E in tutte tre queste azioni, in luogo del buon senso e della ragionevolezza equanime, sono di guida e d'incitamento il rancore e l'odio. Cosicchè si viene al sangue: l'individuo insegue con propositi omicidi la donna amata e l'amante di lei, fuggiti insieme a Shaphambury, un sito vicino al mare; gli operai si abbandonano a un violento sciopero contro i padroni, che si oppongono con altrettanta violenza; e tra l'Inghilterra e la Germania scoppia la guerra, a cui prende parte, naturalmente, la Francia. E così tutto il mondo è pieno d'incertezze e di presentimenti di un terribile avvenire.

Ma, ecco, proprio quando il tradito spara i suoi colpi di revolver sulla coppia inseguita, e, a quattro miglia di là, sul mare, s'ingaggia sul fare della sera una battaglia navale tra la flotta inglese e la tedesca, una cometa, già apparsa da tempo e costituita non da materia solida, ma da centinaia di migliaia di tonnellate di gas, giunta, nella sua orbita, in troppa vicinanza alla terra, si discioglie e sparge su questa dei vapori verdi. Questi vapori fanno cadere in letargo tutti i viventi; sicchè, in meno di un'ora, in tutti i continenti e su tutte le navi che percorrono i mari e gli oceani, si fa come un silenzio di morte.

Poi al mattino, e, come era naturale, successivamente in grazia delle diverse latitudini, ai raggi del sole, il nitrogeno dell'aria, l'antico azoto, diventò un gas respirabile, diverso dall'antico ossigeno, ma soccorrente e sostenente la sua azione; cosicchè i nervi e il cervello ne risentirono un bagno di salute e di forza. Appena il nitrogeno nuovo passava nella sua nuova fase permanente, gli uomini si destavano. Nessuno seppe spiegare che cosa fosse il nuovo elemento entrato nell'aria, ma i processi chimici della vita si *trasformarono:* il tatto era diverso, la vista era diversa, l'udito e tutti gli altri sensi erano più raffinati; e l'intelligenza diventò più salda, più completa, più illuminata. Si sentiva che la vita era grande e splendida e il mondo bello. Era tutto ciò un miracolo? No; anche prima, in certi momenti di elevazione dell'anima, soleva balenare l'idea che l'umanità potesse essere migliore; ma il veleno dell'aria, la sua povertà di tutto ciò che costituiva gli elementi più nobili, rendeva rare e fuggitive quelle elevazioni. Ora l'aria era cambiata; e tutto quello che prima era passeggiero ed eccezionale diventava permanente e regolare. L'antico sistema della vita si era disciolto ed era sparito; le rivalità, le avidità aggressive, le distanze tra gli uomini, e tra anima e anima, così gelosamente mantenute un tempo, non esistevano più. L'egoismo, che soleva essere il supremo vivificatore dell'anima umana, era morto.

E ridestandosi, agli umani pareva che la loro vita passata fosse stata come un sogno penoso: l'amante tradito lasciò il suo revolver tra l'erba in cui gli era caduto; i padroni accomunaronsi fraternamente con gli operai; i soldati tedeschi e francesi, che il sonno aveva sorpresi mentre stavano di fronte pieni di odio e di vendetta, destatisi presero a guardare con meraviglia le loro armi e a buttarle via, e si salutarono con rispetto e amichevolmente. Che più? Gli uomini di Stato non si occuparono di altro che della creazione degli Stati Uniti del mondo.

L'autore si diffonde a parlare delle riforme materiali che seguirono su tutta la terra, e anche delle trasformazioni di quel sentimento che più occupa l'anima umana: l'amore tra uomo e donna. Ecco: l'amore perdette le sue angosce di gelosia: l'amore personale visse entro il mondo dell'amore universale, non più egoistico, non più esclusivo: e, nella grande benevolenza che invadeva tutti, nessuno credeva che la promiscuità fosse una colpa, o un'offesa.

Il che può sonare strano per orecchi abituati all'antica atmosfera. Però, quel che si sia di questo e d'altro, resta fissato che il Wells, per rendere possibile l'avvento del

Digitized by Google

socialismo e della fratellanza universale, ha avuto bisogno di supporre la trasformazione completa dell'uomo attuale. Il che può far parere che tutto il romanzo, piucchè una utopia, sia un'ironia.

READER.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. MATHIEU: *Hygiène de l'obèse;* Parigi, Masson. — Questo libro, che è giunto alla seconda edizione, espone tutti i regimi, tutte le cure, tutti i metodi proposti per la cura dell'obesità. Alcuni di questi metodi sono particolarmente pericolosi, come l'assurda e antifisiologica privazione d'acqua, che può determinare gravi affezioni. Molti di questi pericoli sono segnalati nel volume del Mathieu, che è prezioso a consultarsi (*Revue Scientifique*).

MGR. CHABOT: *Les crèches de Noël dans tous les pays;* Pithiviers Loiret. — Quest'opera contiene documenti vari e interessantissimi intorno ai presepi di Parigi, della Franca Contea, della Provenza, del Belgio, della Baviera, del Tirolo e dell'Italia meridionale. L'autore, che ha visitato tutti questi paesi, dà la descrizione dei più bei presepi da lui veduti; e hanno una attrattiva tutta speciale i particolari ch'egli fornisce intorno alla commovente usanza universalmente diffusa (*Cosmos*).

EMILE FAGUET: *Amours d'hommes de lettres;* Parigi, Société Française d'imprimerie et de librairie. — Gli « hommes de letteres » di cui si parla sono Pascal e Corneille, Voltaire, Mirabeau, Chateaubriand, Lamartine, Guizot, Mérimée, Sainte-Beuve, George Sand, Musset. E si comprende l'interesse biografico e psicologico, nonchè letterario, di un volume in cui, con quel solido buon senso, con quel brio e con quello stile elegante che gli sono caratteristici, il Faguet narra e commenta i principali episodi della vita amorosa di alcuni dei principali scrittori francesi (*Revue des Deux Mondes*).

Rassegna settimanale della stampa

Il germanismo nell'Alsazia-Lorena.

Mentre alcuni scrittori francesi gridano ancora per una *revanche* e per il riscatto delle due provincie cedute alla Germania, l'Alsazia-Lorena prospera in mano ai Tedeschi. A questo proposito la *Continental Correspondence* di Berlino scrive:

« Prescindendo dal fatto che la maggior parte della popolazione di quelle provincie per ragione di razza fu sempre tedesca, e prescindendo dal sempre maggiore progresso economico dalle provincie stesse conseguito sotto il governo germanico, la brusca e illiberale condotta del governo francese nella questione ecclesiastica ha profondamente disgustato nell'Alsazia-Lorena quegli stessi circoli ch'erano stati finora i più validi sostenitori delle idee francesi. Dopo la guerra franco-germanica la più forte avversione ai Tedeschi fu mostrata dalle classi medie e inferiori del clero, e furono queste che influirono a mantenere accesa quell'avversione nel popolo. Ora, in seguito alla lotta fra Chiesa e Stato in Francia, tutto ciò è mutato.

« Oltre a ciò le classi inferiori hanno appreso che la legislazione sociale dell'Impero germanico, fatta approvare dal governo di Guglielmo II, è assai più liberale e progressista di quella oggi vigente in Francia; gli operai lorenesi e alsaziani hanno esattamente compreso quanto siano superiori alle francesi le leggi tedesche sulle officine, sulle assicurazioni contro la vecchiaia e gl'infortuni, ecc. Di fronte a questi fatti difficilmente può mantenersi il mito della tirannia tedesca, ed è sperabile — afferma, per suo conto, il periodico berlinese — che presto sparisca la falsa idea che i Francesi hanno sulle condizioni dell'Alsazia-Lorena ».

Un apparecchio registratore delle composizioni musicali.

La rivista *Die Umschau* (n. 52) descrive l'ingegnoso apparecchio costruito da un inventore viennese, Lorenzo Kromar, e da lui battezzato col nome di « kromarografo », il quale mira a compiere rispetto al compositore musicale quello stesso ufficio che vien compiuto rispetto all'oratore dalla stenografia: registrare, cioè, le composizioni e le improvvisazioni musicali via via che il loro rispettivo autore le suona sulla tastiera del pianoforte.

Il kromarografo è grande quanto una delle solite macchine da scrivere e funziona senza far rumore; esso può venir messo in comunicazione con qualsiasi strumento a tastiera, sia in immediata vicinanza del medesimo, sia lontano, e funziona grazie a un motore elettrico. E' fornito di 87 piccole elettro-calamite ciascuna delle quali è in comunicazione con un tasto (la comunicazione può essere stabilita o tolta con la massima facilità), per modo che, quando un tasto viene premuto, l'elettro-calamita corrispondente imprime il rispettivo segno sulla carta che si viene svolgendo da un rotolo. Ogni rotolo è lungo 100 metri, e ha una larghezza di 19 centimetri.

La notazione che con questo procedimento viene registrata è alquanto diversa da quella comunemente adoperata per la musica, ma si legge con la massima facilità. L'apparecchio, alla costruzione del quale il Kromar ha lavorato per lunghi anni, può essere di grande utilità ai compositori, ai quali permette di abbandonarsi liberamente all'inspirazione, giacchè la sicurezza di trovar registrate tutte le note, tutti gli accordi, tutte le variazioni, li libera dalla preoccupazione e dalla fatica di ricorrere poi alla memoria per ricostruire le melodie sgorgate dalla loro fantasia.

Un nuovo sistema di predizioni meteorologiche.

Secondo la *Staatszeitung* di New York, di grande importanza pratica è il nuovo sistema scoperto dallo scienziato austriaco Nowack.

Il suo solo « barometro » è una pianta delle Indie occidentali, l'*Abrus praecatorius L. nobilis N.*, volgarmente detta « pisello Paternoster ». Venuto accidentalmente in possesso di questa pianta, il Nowack si accorse che le sue foglie, somiglianti un poco a quelle dell'acacia, si accartocciavano senza alcuna evidente ragione e pareva morissero, ma dopo qualche ora tornavano allo stato normale. Il Nowack potè accertarsi che questo fenomeno non dipendeva nè dalla luce, nè dal grado di umidità o di temperatura, che bensì aveva rapporto con un grave uragano scoppiato tre ore dopo. Questa osservazione, fatta dal Nowack nel 1886, fu la base delle sue ulteriori indagini, non meno accurate che estese.

Ed eccone il risultato: per avere predizioni meteorologiche bisogna osservare le foglioline della pianta e le costole delle foglie cui sono attaccate da 12 a 17 paia di foglioline; bisogna osservare, inoltre, il colore di queste. I movimenti delle foglioline permettono di predire qualità, forza, importanza e direzione dei fenomeni che accadranno entro due o tre giorni, e in un raggio da 75 a 100 chilometri dal punto di osservazione. Di più, l'abbassamento della pressione atmosferica si può prevedere due o tre giorni prima dal sollevarsi dei nervi delle foglie, mentre l'abbassarsi di queste indica un inalzamento barometrico. In

Digitized by Google

base a ciò possono determinarsi le ne delle pioggie a distanza di circa 3000 chilometri.

La parte più importante della scoperta è la possibilità di predire, in base all'osservazione delle costole centrali delle foglie, i grandi sconvolgimenti, come uragani, terremoti, eruzioni vulcaniche, ecc.; e ciò 24 ore prima, in un circuito di 7000 chilometri dalla stazione meteorologica.

La spiegazione dei movimenti di quelle foglie venne cercata dal Nowack nelle macchie solari. Queste non sono, come da molti si crede, aree di raffreddamento, bensì tempeste d'incredibile violenza che disturbano l'elettricità atmosferica e il magnetismo terrestre, cui quella pianta è in particolar modo sensibile.

Finora le indicazioni barometriche vengono telegrafate da più di 100 osservatori secondari a un osservatorio centrale, che redige le « carte metereologiche sinottiche » con non poche ore di ritardo, naturalmente. Il Nowack, che spera di poter fondare un osservatorio centrale a Londra secondo il suo sistema, dichiara che con questo egli potrebbe annunciare giornalmente: 1) due o tre giorni prima i « cambiamenti isobarici » in un circuito di 3000 chilometri e più; 2) due o tre giorni prima le « zone delle pioggie » e quelle di bel tempo nello stesso circuito; 3) da 24 a 28 ore prima « le gravi convulsioni della natura » in un circuito di 7000 chilometri; 4) e finalmente da due a sette giorni prima le variazioni atmosferiche locali, in una zona da 75 a 100 chilometri.

Una stufa appesa al muro.

Nel *Cassier's Magazine* di New York, del novembre, troviamo la descrizione di una nuova stufa a gas, inventata dal professor Junkers di Dessau. Essa fra gli altri vantaggi ha quello di poter venire appesa alla parete, a qualsiasi altezza dal suolo.

L'aria fredda entra dal fondo della stufa, verso il pavimento, quindi passa sul lato posteriore di essa, dietro al riflettore, e attraverso numerosi tubi sale sino al davanti della stufa stessa, dopo essersi riscaldata in quei tubi che sono circondati dalla fiamma del gas; finalmente essa esce verticalmente e lateralmente dalla stufa, e si frammischia all'aria della stanza. Contemporaneamente i raggi proiettati in basso dal riflettore riscaldano il pavimento e lo strato inferiore dell'aria. Così si ottiene un riscaldamento uniforme di tutta l'atmosfera dell'ambiente.

La combustione del gas è completa e produce un calore intenso. Dopo che il gas ha fatto il suo ufficio di riscaldare l'aria nei tubi, esce da un apposito sbocco inserito alla cima della stufa e innestato alla cappa d'un camino o ad altro tubo che porti all'aria esterna i detriti nocevoli. Così la stufa è perfettamente inodore e igienica. Inoltre non v'è pericolo che essa riscaldi troppo la parete cui è appesa e ne stacchi la carta, perchè sul lato posteriore non circola che l'aria fredda.

In Germania queste stufe costano da 25 a 175 franchi, secondo la grandezza.

L'utilizzazione dell'automobile.

A proposito della grande Esposizione automobilistica aperta di questi giorni a Parigi, la *Revue Scientifique* (n. 25), facendo un confronto con la mostra dell'anno scorso, rileva come non si siano realizzate le speranze di coloro i quali credevano che acquisterebbe sempre maggior diffusione l'automobile di debole potenza e di prezzo ridotto. Il prezzo della vettura automobile resta, almeno per ora, abbastanza alto, in ragione del suo meccanismo complicato e delicato; e i progressi della costruzione e i risultati della concorrenza fra i vari fabbricanti si manifestano nel perfezionamento delle vetture anzichè nella diminuzione del costo.

Di un'altra cosa bisogna tener conto a proposito di queste vetture, la cui durata è di almeno cinque anni: che cioè al prezzo d'acquisto si aggiungono molte e non lievi spese (chauffeur, garage, pneumatici, essenza, olio, tassa, riparazioni, ecc.) le quali ammontano a un totale rispettabile, tale da tener lontani i clienti modesti.

Presentemente, l'uso dell'automobile sembra orientarsi verso due vie distinte: da una parte le vetture sempre più pesanti e di maggior potenza: si è già ai sei e agli otto cilindri, e si è già realizzato il vagone-letto automobile; dall'altra parte il servizio pubblico, nel quale rientrano parecchi tipi in apparenza dissimili. Con la sua velocità e col suo regolare funzionamento l'automobile può sostituire quattro o cinque cavalli; generalmente, una persona sola, o una sola famiglia, non basta ad assorbire completamente la possibile attività di una vettura automobile; e perciò è naturale che una macchina troppo cara e troppo attiva per uno o per pochi debba servire a parecchi, simultaneamente o successivamente: simultaneamente, nella forma di omnibus per città o per campagna; successivamente, nella forma di vettura pubblica.

Così l'automobile, dopo essere stata il simbolo della ricchezza e del lusso individuale, sembra destinata a diffondersi sopratutto come una manifestazione utile della ricchezza collettiva.

Le condizioni industriali d'Italia.

Il *Sole* (n. 304) richiama l'attenzione sui dati forniti dalla Direzione generale della statistica circa le condizioni industriali del Regno.

Confrontando le condizioni delle principali industrie nel 1876 e nel 1903, si vede che il numero degli opifici è diminuito da 15,202 a 14,004, mentre il numero degli operai è salito da 388,000 a oltre 534,000. Diminuito è il numero dei fanciulli di età non superiore ai quindici anni, da 232 a 145.

Nell'industria serica si nota, dal 1876 a oggi, la scomparsa di molti piccoli opifici con macchinario e maestranza scadenti, mentre si è rafforzata la potenzialità degli opifici esistenti.

Grandi progressi ha fatto l'industria della lana, così nella filatura come nella tessitura; nè meno notevole è lo sviluppo dell'industria del cotone; nella quale è diminuita la proporzione degli uomini adulti e dei fanciulli e aumentata quella delle donne.

Nell'industria delle calzature ha grande importanza il lavoro carcerario; nel 1903 erano 2240 i condannati che vi attendevano in vari luoghi di pena.

Una grande trasformazione ha subìto, infine, l'industria della macinazione. All'antico metodo di far procedere il moto di ogni macina separatamente, si è sostituito quello detto *americano*, dell'adattamento di varie macine a uno stesso castello; alle macine di piccoli diametri se ne sostituiscono altre a diametri maggiori; in molti opifici furono sostituite turbine alle antiche ruote, e così via; sicchè, sebbene diminuiti in numero, i molini non hanno per certo diminuito in potenzialità lavorativa. Infatti è stato calcolato che nel quinquennio 1900-904 ogni molino ha macinato 2552 quintali di cereali, quantità più che doppia di quella macinata da ogni molino nel 1878.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1906 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 6 gennaio 1907 Vol. XXVII — N. 5

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma Via Tomacelli, 15.

IL VANGELO DELLA RICCHEZZA (1)

Così disuguale è la distribuzione della ricchezza, che l'uomo civile non può esimersi di quando in quando dal rivolgere la sua attenzione a questo problema, e verrà tempo in cui provvederà con nuove leggi a una distribuzione più equa.

Nel suo discorso del 14 aprile 1906, il Presidente Roosevelt si disse convinto che il Congresso americano dovrà approvare un progetto d'imposta progressiva su tutti i patrimoni eccedenti un certo limite, in modo che il proprietario di una enorme fortuna non possa lasciarne più di una certa quantità a qualsiasi persona.

L'autore già diciassette anni or sono in un articolo pubblicato nella *North American Review* proponeva una tassa progressiva di successione come il mezzo migliore e più facile di assicurare alla comunità un'equa parte delle grandi fortune. In questa vitale questione egli è perfettamente d'accordo con il Presidente Roosevelt. L'imposta progressiva è stata qualificata come provvedimento ingiusto, socialista, fatale all'individualismo, atto a distruggere l'iniziativa privata. Se tale la credesse, ultimo ad appoggiarla sarebbe l'autore, — egli dice — poichè egli è sinceramente persuaso che nell'individualismo è il segreto del costante progresso della civiltà.

I diritti della proprietà privata emersero a poco a poco dai tempi in cui la proprietà era quasi generalmente tenuta in comune: col progredire della civiltà gli uomini divennero meno comunisti e più individualisti, e la proprietà privata venne accolta e rispettata come il sistema più favorevole al progresso. Non sarebbe possibile che ora l'uomo voglia tornare indietro, all'epoca di barbarie dalla quale emerse: la legge dell'evoluzione lo impedisce.

L'imposta progressiva.

L'imposta progressiva non è un nuovo ritrovato: l'Inghilterra la applica già da lungo tempo. Vediamo ora se essa sia giusta.

Supponiamo che un onesto e laborioso agricoltore lasci, morendo, una fattoria a ciascuno dei suoi due figliuoli. Entrambe le fattorie sono a New York, l'una nel centro di Manhattan, l'altra al di là di Harlem. Supponiamo che oggi entrambe le località si equivalgano nel grado di sviluppo e nel valore delle aree. I due fratelli sorteggiano fra loro le due fattorie: al più anziano tocca quella di Harlem, al più giovane quella di Manhattan. Entrambi lavorano egualmente bene la loro rispettiva proprietà ed egualmente bene educano i loro figliuoli.

Ma ecco New York svilupparsi rapidamente verso il nord, ecco la famiglia dell'agricoltore di Manhattan diventare in brevissimo tempo milionaria, mentre l'altro di Harlem deve ancora lavorare indefessamente per vivere in una mediocre agiatezza. La fattoria di Manhattan diventa parte di una grande città; sulla sua area sorgono colossali edifici che ai fortunati figliuoli del fratello più giovane rendono milioni di franchi l'anno, senza che essi personalmente abbiano avuto in alcun modo ad affaticarsi o a fare uso di qualche abilità. Fu la comunità, soltanto essa, che crescendo dette impulso alla

(1) Da un articolo di ANDREW CARNEGIE, il celebre miliardario, *North American Review*, 15 dicembre.

Digitized by Google

loro immensa ricchezza: quale norma di giustizia vieta che alla loro morte la comunità si riprenda una gran parte di quella ricchezza ch'essa stessa creò!

In un paese prospero come gli Stati Uniti e che aumenta rapidamente di popolazione, la massima parte della nuova ricchezza proviene dal cresciuto valore della proprietà immobiliare. Il complessivo importo di questa, che, secondo cifre ufficiali, era di 197,722,721,665 franchi nel 1890, salì nel 1900 a 262,688,140,820 franchi. In un decennio si ebbe, cioè, un aumento di ricchezza immobiliare di poco meno che 65 miliardi, e ciò per effetto dell'aumento di popolazione, senza alcun merito dei proprietari, i quali, perciò, dovrebbero rendere generosamente alla nazione gran parte di quella fortuna ch'essa loro conferì.

I creatori di ricchezze.

Se la proprietà immobiliare può crescere di valore senza l'opera del proprietario, a creare la ricchezza mediante l'industria e il commercio si richiede il lavoro, spesso tutt'altro che tenue, dell'uomo di affari.

Immaginiamo quattro fratelli, figli di un altro laborioso agricoltore. Il primo si stabilisce in New York, ne prevede l'ingrandimento e il bisogno di sempre più vaste reti ferroviarie, compra azioni di ferrovie, le rivende al momento opportuno, e fa lauti affari. Egli certo mostra una grande abilità finanziaria; ma principali artefici della sua fortuna, non si può negare, furono le città e borgate che sorsero e crebbero lungo le linee ferroviarie e che contribuirono al traffico di queste, rendendole oltremodo rimunerative. È giusto, quindi, che la nazione partecipi agli utili.

Il secondo fratello si stabilisce a Pittsburgh, quando ne erano state appena scoperte le ricche miniere di carbone e di ferro; fabbrica insieme ad alcuni soci fornaci e officine, fa i primi milioni, allarga la sua sfera d'azione, compra altre miniere e sempre più si arricchisce. Se innegabile è il suo intuito, non meno certo è, però, che la principale causa della sua fortuna fu l'enorme domanda dei prodotti di quelle miniere, domanda determinata dal crescere e dal moltiplicarsi di nuovi e popolosi centri abitati, di nuove e prospere industrie. Perchè negare alla nazione una parte di quelle ricchezze, quando i principali accumulatori di esse cessarono o cesseranno di esistere?

Il terzo figlio si stabilisce a Chicago, e a poco a poco fa fortuna, prima come impiegato, poi come socio, quindi come unico proprietario di una grande ditta fabbricante di conserve di carni. Anche in questo caso fu il rapido e gigantesco sviluppo della comunità in cui egli viveva che rese possibile la colossale prosperità della sua azienda: è giusto, quindi, che alla comunità sia assegnata, alla morte di lui, una rilevante parte degli utili.

Il quarto figlio, stabilitosi nel Montana, dopo alcuni anni di indefessa attività giunge anch'egli a fare fortuna in quelle miniere di rame e d'argento, in parte per merito suo, ma in parte anche maggiore per l'affluire di numerose frotte d'immigranti in quello Stato e per il conseguente aumento nella domanda dei prodotti di quelle miniere. È ovvio, quindi, che anche in questo caso dovrebbe andare alla comunità una buona parte dei dividendi toccati ai primi azionisti, quando questi siano morti.

Un quinto fratello fu assai meno fortunato nella sua vita. Stabilitosi assai giovane in New York, si occupò presso un agente di cambio e subito s'interessò alle vicende della Borsa. Cominciò a giuocare i suoi piccoli guadagni e dapprima vinse. Ma dopo alcuni anni di sempre più azzardose speculazioni e di tentativi di far cadere nella trappola il prossimo, vi cadde egli stesso, e si tolse di propria mano la vita. Lo speculatore raramente lascia milioni, se non sa ritirarsi in tempo, durante un momento di propizia fortuna: e sulla sua mal guadagnata ricchezza lo Stato dovrebbe imporre il più alto saggio di tassa, poichè il modo di accumularla è tale da demoralizzare non soltanto lo speculatore ma anche il popolo che ne rimane vittima, e il cui criterio morale viene abbassato.

Vi è una classe di milionari la cui ricchezza è veramente dovuta a loro stessi in massima parte: essa è composta dagl'inventori, come Graham Bell, Edison, Westinghouse e altri, che dalle loro invenzioni poterono trarre un lauto utile commerciale, in questo caso più che giustificato.

Nè a loro, nè ai grandi industriali, o commercianti, o amministratori che con la loro abilità contribuiscono a creare ricchezza do-

Digitized by Google

rebbe essere negato il diritto di godere in ace la parte loro toccata. E, dopo tutto, essi on possono consumarne che piccola parte. nche perchè, in generale, colui che accuula denari, al contrario dei suoi eredi, è norigerato e alieno dallo sperpero. Nell'alare industriale il milionario personalmente forse l'ape meno costosa se si fa il bilancio ra il miele che raccoglie e quel che consuma.

L'imposta da preferirsi.

Talvolta come uno dei migliori possibili nodi di correggere l'ingiusta distribuzione lella ricchezza si propone l'imposta sul eddito. Ma di tutte le imposte questa è a più perniciosa. Essa demoralizza la naione: Gladstone ne patrocinò l'abolizione in nghilterra, perchè essa vale a formare « una nazione d'impostori ». Gli onesti pagano, disonesti riescono a non pagare. Troppo arduo, spinoso, indiscreto dev'essere, inoltre, l metodo di esazione di questa imposta. Assai meglio procedono le cose quando le Società industriali sono obbligate a pagare una tassa sui dividendi, tassa che equivale all'imposta sul reddito. È così che l'Inghilterra incassa enormi somme.

È alla morte del ricco possidente che lo Stato dovrebbe esigere un'abbondante quota della sua ricchezza, una quota progressiva da pagarsi direttamente al governo ma da devolversi a vantaggio del popolo, che con la sua tacita ma efficace cooperazione tanto valse a creare quella ricchezza.

In Inghilterra la massima tassa di successione imposta agli eredi diretti è dell'8 per cento; nel caso di legatari lontanamente o per nulla affini al testatore, è assai più alta, e tanto più alta quanto è maggiore la possidenza. L'esempio dell'Inghilterra potrebbe servire agli Stati Uniti per una riforma del sistema tributario.

La nazione americana è ancora assai giovane: i suoi abitanti impareranno a condurre vita più semplice. Col prevalere di gusti più elevati la ricchezza sarà detronizzata, la ricerca di essa diverrà meno affannosa e meno assorbente, l'uomo semplicemente ricco si persuaderà che nella stima dei più saggi egli non può stare a pari con l'uomo dotto, o con il valente professionista.

In un prossimo avvenire il cervello sarà stimato al disopra dei dollari, l'onestà al disopra dell'uno e degli altri.

IL TRAFFICO DEI LIQUORI IN NORVEGIA [1]

Nel campo della legislazione contro l'intemperanza vi sono stati molti tentativi e molti insuccessi: ma alla serie di questi può contrapporsi come notevole eccezione l'esempio della Norvegia. Questa in quel campo ha ottenuto migliori risultati di ogni altro paese perchè fu pronta ad approfittare dell'esperienza, senza farsi schiava di dottrinarie teorie sulla libertà individuale, sull'inevitabile danno di qualsiasi traffico di liquori, e così via.

Per ben comprendere il sistema norvegese relativo allo spaccio di liquori, bisogna anzitutto distinguerlo dal sistema di Gothenburg prevalente nella Svezia. In entrambi i paesi è la comunità che regola quel traffico per mezzo di una Società i cui soci traggono soltanto un utile nominale da esso; ma ben diversi sono nell'organizzazione e nei risultati i due sistemi, norvegese e svedese.

Il difetto radicale del sistema di Gothenburg e d'altre città svedesi è ch'esso non impedisce che gli utili vadano alla comunità stessa: in tal modo esso incoraggia il commercio dei liquori. perchè quanto più quegli utili aumentano, tanto più diminuiscono le imposte.

L'unico modo di ovviare a questo pericolo è di assegnare gli utili allo Stato, non già alle autorità municipali; lo Stato a sua volta assegni ai singoli Comuni una parte di quegli utili, non già in proporzione degli incassi fatti in ciascun Comune, bensì in ragione della popolazione e dei bisogni di ciascun paese; e, sopratutto, sorvegli che le autorità locali non destinino la rispettiva porzione di utili a scopi, buoni sì in sè stessi, ma cui potrebbero bastare le entrate ordinarie ricavate dalle imposte.

Con la legge del 1904, che andrà in vigore l'anno prossimo, la Svezia potrà rimediare al suo errore. La Norvegia, sebbene abbia preso a modello il sistema della Svezia, seppe evitare quell'errore fatale.

Il sistema norvegese.

Con una legge del 1894 venne stabilito che degli utili del traffico di liquori il 15 per cento vada all'autorità locale come com-

(1) Da un articolo del prof. JAMES SETH, *The Contemporary Review*, dicembre.

Digitized by Google

penso della perdita del reddito prima ricavato dalle patenti di esercizio concesse a privati, il 20 per cento sia destinato a scopi di pubblica utilità cui il municipio non sia per legge tenuto a provvedere, e il 65 per cento vada allo Stato, il quale debba accumularlo sino al 1911 come fondo di assicurazioni contro la vecchiaia, le infermità e gl'infortuni. La legge norvegese del 1904 procedette anche più oltre nello stesso indirizzo, provvedendo che entro cinque anni la porzione di utili spettante ai Comuni sia ridotta dal 20 al 10 per cento.

In un altro punto importante il sistema norvegese differisce dallo svedese, cioè nel periodico esercizio d'un'opzione locale. La legge del 1894 stabilisce che alla fine di ogni quinquennio gli elettori di ciascun Comune debbano, se un ventesimo della popolazione lo chieda, decidere con votazione se continuare o sopprimere il *Samlag*, ossia la Società concessionaria dello spaccio di liquori, qualora essa già esista, fondarla se essa non esiste ancora.

Questa periodica votazione popolare garantisce che il *Samlag* venga diretto e amministrato in modo da soddisfare alla pubblica opinione. Tale appello al voto popolare non esiste in Svezia, ed è anche per questa ragione che meno efficacemente vi funziona il sistema del *Samlag*.

La legge norvegese permette al municipio di amministrare direttamente il traffico dei liquori, e anche del vino e della birra, se vuole, ovvero di cedere tale monopolio a una Società (*Samlag*) soggetta al controllo municipale. Nessun municipio norvegese ha preferito di esercire direttamente quel traffico, e in nessun caso venne concesso a un *Samlag* il monopolio per lo spaccio di vino e birra.

L'esempio di Christiansand.

Il primo *Samlag* norvegese fu organizzato nel 1872 a Christiansand, città di circa 14,000 abitanti, dediti principalmente alla navigazione e all'industria. Il *Samlag* ha cinque direttori, tre dei quali eletti dagli azionisti e due dal Consiglio municipale. I direttori propongono la distribuzione degli utili, ma la decisione finale è riservata a un Comitato composto di dieci consiglieri comunali e dieci azionisti: a parità di voti decide il presidente del Consiglio direttivo. Il capitale è di 55,000 franchi, versato per metà, in azioni di circa 137 franchi l'una.

Gli spacci di liquori della città sono aperti dalle 9 a mezzogiorno, poi dall'1.30 alle 7 pomeridiane; il sabato restano aperti fino all'una, poi chiusi fino al lunedì mattina: i giorni festivi e di elezioni non si aprono mai. Nessuno può prendere più di una consumazione allo stesso spaccio nell'intervallo di tre ore. Due guardie speciali sono stipendiate dal *Samlag* al doppio scopo di reprimere l'ubbriachezza e d'impedire l'introduzione di liquori di contrabbando dalla Danimarca. Il *Samlag* è riuscito così a estirpare quasi completamente da quella popolazione l'abitudine dell'eccessivo consumo di liquori.

Esso non permette che si vendano liquori a giovani non ancora diciottenni, a ubbriachi, a persone che li chiedano a credito: i suoi locali di spaccio sono quasi ripugnanti per la loro bruttezza e privi di qualunque divertimento che attragga gente.

Con la piccola parte di utili spettante al Comune, questo ha provveduto ad altri luoghi di ritrovo, quali giardinetti pubblici, caffè e trattorie « di temperanza » e ha fatto assegni a biblioteche, opere pie, teatri, ecc. Assai più importante, poi, è la porzione di utili spettante allo Stato, il quale mediante quei fondi può provvedere, come si disse, a complessi sistemi di assicurazioni e anche a radicali riforme sociali che valgano a soffocare del tutto il vizio dell'intemperanza.

L'opera dei Samlag.

Grazie all'opera dei *Samlag* la Norvegia, che prima era uno dei paesi d'Europa dove si beveva di più, è ora il più temperante. Ma l'opera stessa è convalidata dalla soppressione delle distillerie private e dall'introduzione di un rigoroso sistema sulla concessione delle patenti di spaccio. A queste ultime due cause soltanto si deve il fatto che il consumo di liquori da 16 litri per abitante, quale era stato nel 1833, scese gradatamente a poco più di 4 negli anni 1861-65; e le distillerie, che nel 1840 erano 1387, erano ridotte a sole 25 nel 1870.

Nel 1871 venne introdotto in Norvegia il sistema dei *Samlag*. Nel 1880 il consumo di bevande alcooliche (compresi il vino e la birra) scese a meno di 4 litri per abitante, nel 1897 a poco più di 2.

Digitized by Google

Il sistema dei *Samlag*, mentre non soddisfa pienamente le aspirazioni dei più avanzati partigiani della temperanza, è in realtà di grande aiuto alla loro propaganda e può considerarsi un passo verso la completa proibizione delle bevande fortemente alcooliche. Così lo considerano per l'appunto i « proibizionisti » norvegesi; e a Stavanger, dove questo partito è assai forte, già nel 1896, dopo ventitre anni di esistenza, il *Samlag* venne soppresso, e il Comune proibì lo smercio dei liquori.

Come è applicato in Norvegia, il sistema dei *Samlag* è soggetto a due importanti restrizioni che ne impediscono il pieno sviluppo: anzitutto esso riguarda soltanto il commercio dei liquori, non quello del vino e della birra; poi in certe città, fra cui la capitale, accanto al *Samlag* vengono ancora mantenute le patenti di spaccio concesse ai privati. Si calcola che i *Samlag* in realtà hanno in loro mano meno della metà di tutto il traffico di liquori della Norvegia.

Varie ragioni si adducono a spiegare la sopravvivenza delle patenti private a Cristiania e altrove: le principali sono che quelle patenti private sono una notevole fonte di entrata per le città, e che il sentimento della temperanza non è egualmente sviluppato ovunque. A Cristiania, per esempio, gli astemi non rappresentano che circa il 3 per cento della popolazione, mentre a Cristiansand sono quasi il 10, e a Berger l'11.

Gl'insegnamenti del sistema norvegese.

L'esempio della Norvegia insegna che: 1° per attuare riforme contro l'intemperanza l'iniziativa privata e l'opera legislativa devono procedere di comune accordo, e la legislazione non deve precedere la pubblica opinione sulla via di quelle riforme; 2° l'unico mezzo efficace per assicurare il continuo e intimo accordo fra la pubblica opinione e la legge è quello di adottare il sistema di opzione locale; 3° l'affidare a Società private il dominio del traffico delle bevande alcooliche è un mezzo efficace, ma ancor più lo sarebbe senza le limitazioni del sistema norvegese; 4° lungi dall'influire contro la causa della temperanza, le norme restrittive delle Società organizzate con gl'intenti dei *Samlag* formano una transizione alla completa abolizione delle bevande alcooliche.

FERDINANDO BRUNETIÈRE (1)

La critica letteraria in Germania tende a essere o metafisica o semplicemente impressionista; negli Stati Uniti viene accolta con diffidenza, se non proprio con rancore; ben maggiore importanza essa ha in Francia, dove la letteratura, almeno fino a questi ultimi tempi, viene considerata come una parte della vita, e le idee espresse nei libri vengono ardentemente discusse. Ormai storica è l'antica lotta fra la scuola classica e la romantica, lotta in cui una parte così vivace rappresentò Ferdinando Brunetière.

Il romanticismo dette origine a numerosa progenie: al naturalismo, all'impressionismo, e ad altri *ismi* già quasi dimenticati. Tutte queste scuole implicavano una rivolta contro il principio di autorità. Il classicismo francese predicato da Boileau voleva anch'esso lo studio della natura, ma opinava che ufficio dell'arte è il distinguere fra ciò che v'ha in natura di buono e di cattivo, e che i grandi maestri antichi hanno definitivamente indicato la via da seguire in questa selezione. Di qui tutte le regole bandite dai sostenitori della scuola classica.

La scuola naturalista ripudiò assolutamente il principio della selezione, e così minò la base dell'autorità dei modelli classici. « Tutto ciò ch'è in natura — essa dice — è buono; còmpito dell'artista è l'imitare ciò che vede, senza farsi schiavo di prestabiliti criteri morali o estetici ». Per l'inevitabile legge della contradizione un uomo come Zola giunse ad applicare una specie di selezione inversa e si dilettò di tutto ciò che era stato fino allora esteticamente vietato.

Il naturalismo è soltanto una parte della più ampia dottrina — se dottrina si può chiamare — dell'impressionismo. « L'uomo è la misura di tutte le cose — dicevano gli antichi sofisti e dicono i loro rappresentanti, gl'impressionisti odierni —; ciò che un uomo pensa e sente non è nè più nè meno buono di ciò che pensa e sente un altro uomo qualsiasi ». E anche qui, per la stessa legge dei contrari, l'impressionismo è passato al polo opposto: impressionisti travestiti, quale il Tolstoi, a supremo giudice d'arte, anzichè l'uomo il cui gusto sia stato edu-

(1) Da un articolo in *The Nation*, 13 dicembre.

Digitized by Google

cato a distinguere e a vagliare, preferiscono avere il contadino analfabeta.

L'impressionismo in Francia.

In Francia l'impressionismo ebbe e ha forti campioni nella letteratura critica. Renan fu il sommo pontefice della scuola, e la sua influenza dissolvente ha fatto un incomparabile male non soltanto nel campo letterario, ma anche in quelli della politica e della vita pratica.

Più tardi, Jules Lemaître e Anatole France divennero i duci di quella scuola, e mai con tanta dolcezza erano stati prima d'allora banditi il principio della rivolta all'autorità, il sofisma dell'indifferentismo morale, il buon gusto del dubbio universale. Nonostante i loro principî, entrambi gli scrittori sono dotati di un gusto educato a buona scuola, di guisa che le loro teorie affascinano il pubblico, senza mai urtarlo: e questo loro fascino è ciò che li rende più pericolosi.

L'apostolo dell'autorità.

Contro loro e contro le loro idee Brunetière condusse un'aspra e incessante guerra. Vedendo il pericolo nella ribellione, egli cadde nell'estremo opposto, e dell'autorità fece un idolo di oppressione. « Ufficio della critica — egli disse — è il lodare ciò che personalmente ci disgusta »: questo suo motto assai arrischiato spiega in gran parte l'opera sua degli ultimi tempi.

Issare oggi la bandiera dell'autorità pura e semplice equivale a darsi già per vinto. Così in letteratura come in religione guardiamo il passato con scetticismo. Invece dell'autorità di codici scritti, abbiamo bisogno che ci si mostrino e ci si spieghino quelle leggi inedite che sono basate nell'uomo stesso, e di cui le norme dateci dai nostri antenati non sono che formule imperfette. Qualora un maestro, o di religione o di letteratura, non ci costringa a riconoscere l'autorità di coloro che trovarono una unione del gusto e della morale nella sfera più alta della nostra umanità, il suo avversario, l'impressionista, ci indurrà a scoprire quell'unione in una sfera inferiore.

Nonostante le sue proteste, lo scetticismo dell'epoca aveva invaso la mente di Brunetière a tal segno che non gli riuscì di scorgere quell'intima legge dell'autorità. Perciò, col crescere degli anni egli sempre più divenne schiavo del passato, fino a dichiararsi apertamente reazionario e servo della Chiesa. Nei suoi ultimi tempi egli fece della *Revue des Deux Mondes*, di cui era direttore, un potente organo a sostegno della Curia romana e dell'autorità ecclesiastica.

Dopo essere stato nel 1897 per breve tempo in America, egli giunse a scrivere che la missione provvidenziale e storica degli Stati Uniti fu quella di proteggere i cattolici canadesi contro l'oppressione del protestantesimo inglese!

Come critico letterario egli aveva perduto molto del suo fascino a causa delle sue tendenze reazionarie e della sua rigida combattività dialettica. Probabilmente egli troverà ben pochi lettori in avvenire; in quanto alle sue idee vitali, passeranno nel dominio comune della critica, come già avvenne della sua teoria sull'evoluzione dei *genres*, e il suo nome verrà a lungo ricordato come quello di un forte e leale lottatore.

Giova per ultimo far osservare che, mentre il Brunetière, lo zelante apostolo dell'autorità, finì i suoi giorni in grembo alla Chiesa, Anatole France, il capo degl'impressionisti, si è convertito in caldo seguace del socialismo.

AMERICANI, CALIFORNIANI E GIAPPONESI [1]

Nell'ottobre dell'anno testè decorso il Comitato scolastico di San Francisco, fondandosi su di una legge dello Stato di California, la quale stabilisce che i fanciulli di discendenza mongolica dovranno in avvenire essere istruiti in scuole separate, proibì ai giovinetti giapponesi di frequentare le scuole pubbliche riservate ai bianchi, e decise che quei giovanetti dovessero frequentare le « Oriental public schools », insieme con i fratelli della loro stessa razza, i cinesi.

Questa decisione provocò reclami da parte del Governo giapponese, il quale sembra la consideri come un insulto fatto ai suoi cittadini, e che, facendo appello al trattato del 22 novembre 1894 con gli Stati Uniti, domandò al Governo federale americano di intervenire per far abrogare una misura che i Giapponesi consideravano come contraria ai diritti ad essi assicurati in America.

L'incidente è grave: se anche sono esagerati i timori, che per un momento furono

(1) Da un articolo di ACHILLE VIALLATE, *Revue Bleue*, 15 dic.

Digitized by Google

nutriti, di un conflitto fra gli Stati Uniti e il Giappone, oppure fra gli Stati Uniti e la California, non v'è dubbio che le autorità federali incontreranno serie difficoltà nel risolvere questo problema, il quale solleva ad un tempo delle questioni di politica estera e delle questioni costituzionali.

La razza gialla negli Stati del Pacifico.

La decisione del Comitato scolastico di San Francisco non è che una nuova manifestazione dell'odio che le popolazioni degli Stati del Pacifico nutrono contro i rappresentanti della razza gialla: gli Americani, sopratutto quelli degli Stati occidentali, detestano per istinto gli individui di razza colorata; essi temono sempre per la purezza della propria razza e non sanno risolversi ad ammettere l'eguaglianza sociale fra i *gentlemen* dalla pelle nera, gialla o rossa e i bianchi.

Gli è che negli Stati occidentali dell'Unione americana si raccolgono sopratutto gli emigranti dell'Estremo Oriente. Due terzi dei 90,000 Giapponesi che si contano negli Stati Uniti risiedono nella regione posta sulle rive del Pacifico. Quanto ai Giapponesi, secondo il censimento del 1900, erano nel detto anno in numero di circa 25,000, e ben 16,000 se ne trovavano nei due Stati di California e di Washington. In questi ultimi anni l'immigrazione giapponese crebbe sensibilmente, e si calcola che ogni anno arrivino in America circa 8,000 sudditi del Mikado. Anche questi, come i loro predecessori, si stabiliscono in maggioranza negli Stati occidentali; presentemente, a San Francisco, si calcola che ve ne siano 25,000; altri 40,000 circa sono sparsi lungo le coste del Pacifico; nelle isole Havai, dove sono adibiti, in maggioranza, alla coltivazione dello zucchero, sono quasi 100,000.

La corrente antigiapponese.

L'agitazione contro i Giapponesi è di data recente. Ad essi, durante la loro guerra contro la Russia, si volgevano le simpatie americane; e ancor oggi, negli Stati dell'Est, dove gli immigranti giapponesi sono in numero scarsissimo, non si riesce a comprendere l'ostilità che contro di essi si è accentuata negli Stati dell'Ovest. Tale ostilità fu iniziata, all'indomani della guerra russo-giapponese, dalle Unioni operaie americane, le quali si preoccuparono della concorrenza dei lavoratori giapponesi, che negli ultimi anni avevano fornito alla California la mano d'opera necessaria per la costruzione delle linee ferroviarie, e che in una quantità di piccoli mestieri, come, per esempio, quello del calzolaio, hanno ormai sostituito completamente, o almeno in gran parte, la mano d'opera bianca.

Anche le altri classi sociali si preoccupano della concorrenza dei Giapponesi e li combattono. Il Giapponese, infatti, si presenta come un rivale ben più pericoloso del Cinese; quest'ultimo limita la sua attività ai mestieri infimi; i Giapponesi, invece, mirano continuamente a elevarsi e, dando prova di grande tenacia, di grande ambizione, sono riusciti ad accaparrarsi numerose industrie, a estendere la loro attività al commercio, all'agricoltura.

Nell'elenco dei milionari californiani si contano non meno di trenta giapponesi. A San Francisco la colonia giapponese è fiorentissima, e ha propri medici, dentisti e avvocati propri, due giornali quotidiani e molti periodici settimanali e mensili in lingua giapponese. Ora, questi Giapponesi, non contenti di far concorrenza ai bianchi e di batterli spesso con le loro stesse armi, pretendono di ottenere da essi il riconoscimento della loro eguaglianza sociale e si ribellano ad essere trattati come gialli al pari dei Cinesi. Di fronte a questo successo e a queste aspirazioni, le popolazioni del Pacifico hanno avuto paura e, come si sono difese contro i Cinesi, vogliono ora difendersi contro i Giapponesi.

L'atteggiamento del Governo federale.

Questa nippofobia degli Stati occidentali dell'Unione americana viene a contrariare la politica del Governo federale, il quale, come responsabile dei destini di tutta l'Unione, ben comprende quanto sarebbe pericoloso nel momento presente mettersi in lite con il Giappone. Se grave danno recò l'anno scorso all'industria e al commercio americano il boicottaggio al quale ricorsero i Cinesi per protestare contro il carattere vessatorio con cui venivano applicate le leggi sull'immigrazione, molto maggiore potrebbe recarne il Giappone, che per gli Stati Uniti è un cliente di importanza molto più grande; dieci anni or sono, l'America forniva

Digitized by Google

al Giappone non più del 9 per cento di tutta la sua importazione, oggi ne fornisce più del 20, ossia 250 milioni di franchi, di cui più della metà consistente in prodotti manufatti.

Il Governo federale comprende, inoltre, il pericolo di un serio conflitto col Giappone: le forze marittime dei due paesi, quanto a numero di navi, si equilibrano, ma per quel che si riferisce agli equipaggi la marina giapponese è di gran lunga superiore a quella americana. Di più, mentre il Giappone ha tutte le sue squadre nelle acque del Pacifico, gli Stati Uniti sono costretti a ripartire le loro forze navali fra questo e l'Atlantico; infine con pericolosa imprevidenza gli Americani non hanno provveduto in nessun modo alla difesa dei loro possessi nelle isole Havai e nelle Filippine.

Imperiose necessità inducono, pertanto, il Governo federale americano a tenersi in buoni rapporti col Giappone; e queste necessità spiegano l'accoglienza favorevole che fu fatta a Washington alla protesta del Governo giapponese contro le decisioni del Comitato scolastico di San Francisco.

Il Presidente stesso nel messaggio del 4 ottobre domandò « equo trattamento, così per i Giapponesi come per i Tedeschi, Inglesi, Francesi, Russi e Italiani ».

Un conflitto costituzionale.

Il Governo federale si ritiene vincolato dal trattato del 22 novembre 1894, in forza del quale agli stranieri stabiliti in America è assicurato fra i « diritti di residenza » quello di mandare i loro figliuoli alle scuole pubbliche; ed esso ritiene che, come sono ammessi nelle scuole di San Francisco i fanciulli bianchi di qualsiasi nazionalità, così non ne possano essere esclusi i giapponesi.

Senonchè lo Stato di California sostiene che le questioni scolastiche non entrano punto nelle attribuzioni del Governo federale. Questo, finora, non ha esercitato sulle scuole dei singoli Stati alcun controllo; le spese per le scuole incombono tutte al Governo dei singoli Stati e ai poteri locali; sicchè questi, secondo la tesi sostenuta dai Californiani, sono pienamente liberi di prendere quelle misure che essi ritengono necessarie per assicurare il funzionamento delle loro scuole. Come il Governo federale — ragionano i Californiani — non potrebbe aver la pretesa di costringere gli Stati del Sud ad ammettere nelle scuole pubbliche dei bianchi i fanciulli negri, così esso non può imporre agli Stati dell'Ovest di ammettere nelle loro scuole i gialli.

Nell'accennato messaggio il presidente Roosevelt si lasciò sfuggire con una certa imprudenza le seguenti parole:

« Tutto ciò che sarà in mio potere verrà fatto, e tutte le forze militari e civili degli Stati Uniti di cui io potrò disporre saranno impiegate per assicurare ai Giapponesi il godimento dei diritti che ad essi spettano in base ai trattati ».

Queste minacce hanno destato, naturalmente, indignazione in California, ma sono state male accolte anche negli altri Stati dell'Unione, che vedono di cattivo occhio la tendenza del Governo federale a estendere sempre più i suoi poteri.

Previsioni.

La questione dovrà essere risolta dal potere giudiziario: è la Corte Suprema che dovrà decidere se il controllo delle scuole spetti o no, esclusivamente, ai singoli Stati.

Ora, se questo supremo tribunale accetterà, il che sembra a dir vero poco probabile, la tesi del Governo federale, ne verrà di conseguenza negli Stati del Pacifico una tendenza alla secessione; che dalle minacce si possa passare agli atti non è a temersi, ma ciò non attenuerà l'odio contro i gialli.

Se, invece, la Corte Suprema darà ragione alla California, il Governo federale dovrà avviare nuovi negoziati con il Giappone; e questo, per certo, non si rifiuterà: i governanti giapponesi sono troppo accorti per mettersi in conflitto con una potenza così grande, dopo essere appena usciti dalla guerra contro la Russia.

Del resto, se il Giappone intende ricorrere alle armi per regolare la questione del dominio del Pacifico, esso può aspettare: finchè non sarà aperto il canale di Panama il Giappone si troverà sempre in condizione più vantaggiosa.

SHAKESPEARE UOMO D'AFFARI (1)

Si dice che i poeti siano generalmente poveri e noncuranti del denaro; la loro produzione raramente si smercia a prezzi cor-

(1) Da un articolo in *Chambers's Journal*, dicembre.

Digitized by Google

rispondenti al loro merito. Noi sappiamo, per esempio, che Milton vendette per 125 franchi la proprietà letteraria del suo « Paradiso perduto », sebbene il suo editore generosamente gli sborsasse in tutto 375. Tennyson, come tutti i grandi scrittori, ebbe ad aspettare a lungo prima di farsi strada; ma negli ultimi tempi della sua vita percepiva dalle sue opere un'entrata da 125,000 a 175,000 franchi.

Shakespeare era un astuto e prudente uomo d'affari, e, se avesse vissuto in tempi in cui i sùoi interessi fossero stati protetti dai diritti d'autore, avrebbe potuto raggranellare un patrimonio di milioni.

In gioventù.

Nei suoi primi anni Guglielmo Shakespeare conobbe abbastanza i guai e le ansie della miseria per divenire in seguito oculato amministratore.

Suo padre Giovanni negoziava in prodotti agrari a Stratford e s'ingegnava anche in altri rami di commercio. Per qualche tempo i suoi affari prosperarono; egli sposò la figlia di un ricco agricoltore e n'ebbe una certa dote. S'interessava all'amministrazione municipale e coprì varie cariche. Ma pare ch'egli fosse litigioso e sempre implicato in processi legali. A un tratto la sua fortuna voltò, non si sa per quale ragione; i suoi affari cominciarono ad andare assai male, ed egli dovette ipotecare i beni di sua moglie.

A tredici anni Guglielmo dovette lasciare la scuola per assistere suo padre a ristabilire le proprie finanze, e per qualche tempo lavorò nella macelleria paterna. Cinque anni dopo imprudentemente si unì in matrimonio con Anna Hathaway, che aveva otto anni di più, e non passò molto ch'egli ebbe a provvedere anche a tre figliuoli. Il suo matrimonio, per quanto si sa, non fu felice.

A quel tempo egli preferiva i divertimenti al lavoro. Cacciava di frodo, e una volta, nel parco riservato di Sir Thomas Lucy of Charlecote venne colto in flagrante e condotto in prigione. Ciò parvegli eccessiva durezza, e si vendicò, più tardi, di quel signore mettendolo alla berlina, sotto le spoglie del giudice Shallow, nelle « Allegre comari di Windsor ». Ciò fu nel 1585.

Un anno dopo egli lasciò la famiglia e la città nativa per recarsi a piedi a Londra. Ivi ben presto cominciò la sua magnifica carriera di attore e di autore drammatico. Da allora in poi nei suoi affari privati egli esplicò una singolare avvedutezza.

Passarono quasi undici anni prima che Shakespeare tornasse alla sua città nativa; e vi tornò con tanto denaro da poter comprare la più grande casa di Stratford con annessi granai e giardini, nonchè rimettere completamente a sesto gli affari di suo padre. Così questi potè finalmente rialzare il capo fra i suoi concittadini, ottenere per suggerimento del figlio uno stemma gentilizio e vivere in pace, non più molestato dai creditori.

Finchè visse sul teatro Shakespeare sempre da allora in poi continuò a recarsi almeno una volta all'anno a Stratford, e a farvi di quando in quando nuovi acquisti di beni stabili.

Donde aveva egli tanto denaro?

Le basi della sua fortuna.

Egli certo percepiva ben poco dai suoi drammi immortali, cioè da 150 a 275 franchi l'uno, più una piccola regalia se la prima rappresentazione era favorevolmente accolta. Per modificare e « rimettere a nuovo » vecchi lavori teatrali riceveva un centinaio di franchi. Si calcola che le diciannove commedie e tragedie scritte da Shakespeare, dal 1591 al 1599. oltre il lavoro di « revisione » possano aver fatto guadagnare al poeta circa 500 franchi l'anno, o 5000 franchi in tutto. Vero è che allora il denaro valeva otto volte più di oggi; ma, anche fatto questo debito calcolo, gl'incassi di Shakespeare come autore erano tutt'altro che lauti.

Bisogna notare che allora per i lavori teatrali non v'era proprietà letteraria: chiunque fosse in possesso di un esemplare di commedia aveva facolà di pubblicarla per proprio conto e a proprio vantaggio. I direttori di teatri si opponevano energicamente alla pubblicazione di lavori da loro pagati, perchè temevano che ciò potesse togliere interesse alla rappresentazione di essi. Ecco perchè così pochi lavori di Shakespeare vennero pubblicati col suo nome, mentre egli era vivo.

Sebbene egli spesso protestasse contro editori che abusivamente li pubblicavano, non aveva validi mezzi per impedirlo; e quando

Digitized by Google

la sua fama crebbe, egli neppure potè impedir loro di pubblicare sotto il suo nome lavori che non gli appartenevano affatto. Fin dopo la sua morte non si pubblicò alcuna edizione completa delle sue opere; e ancor oggi esistono dubbi sulla paternità di certi lavori a lui attribuiti.

Come Walter Scott era più orgoglioso di Abbotsford che della sua fama letteraria, così Shakespeare pare annettesse minore importanza alla sua gloria di tragico che al prestigio da lui goduto quale uno dei maggiori proprietari di Stratford. Sembra che avesse ereditato la litigiosità di suo padre, e mentre dal suo cervello uscivano tragedie quali « Amleto », « Otello » e « Macbeth », egli intentava cause su cause ai suoi debitori per ricuperare delle somme di poche decine di franchi.

Fu come attore, non già come autore, che Shakespeare accumulò denari. In quell'epoca un buon attore percepiva circa 4500 franchi di annuo stipendio, oltre le somme dategli dalla Corte per rappresentazioni speciali dinanzi al Sovrano. Shakespeare non incassava quanto alcuni dei suoi compagni, ma, a dir poco, i suoi onorari di artista drammatico prima del 1559 equivalevano a 25,000 franchi del tempo nostro. Oltraccio egli aveva un munifico mecenate nel conte di Southampton.

La sua ricchezza.

Dopo il 1599 gl'introiti di Shakespeare aumentarono grandemente. In quell'anno fu costruito il *Globe Theater* da vari artisti teatrali, e a Shakespeare fu assegnata una percentuale sugli incassi, che si calcola gli rendesse annualmente circa 10,000 franchi. Inoltre, si suppone ch'egli fosse cointeressato nel *Blackfriars Theater*. Tutto compreso, negli anni più prosperi della sua vita, Shakespeare doveva avere un reddito di circa 15,000 franchi l'anno, pari a 120,000 franchi di moneta odierna (1).

Nel 1616, quando morì, egli lasciò per testamento 350 sterline in denaro, oltre numerosi ed estesi beni immobili e una gran quantità di oggetti di valore e ricordi personali.

(1) Questa valutazione dei redditi di Shakespeare è certamente eccessiva. (*N. d. R.*)

USI NATALIZI (1)

L'articolo che riassumiamo, scritto per un pubblico tedesco, tratta sopratutto di usi, costumi e leggende tedesche; ma esso è destinato a interessare un pubblico abbastanza largo, giacchè la maggiore parte degli usi natalizi vigenti in Germania si ritrovano anche negli altri paesi.

La data del Natale.

Intorno all'anno e al giorno della nascita di Gesù Cristo non si hanno notizie sicure. La Chiesa fissò al 25 dicembre la festa di Natale perchè in questo giorno veniva celebrata fra i popoli pagani e specialmente fra i Germani la festa del solstizio di inverno; tale data festiva fu conservata per spianare più facilmente la via alla fede cristiana in mezzo alle popolazioni pagane.

Qualcuno osserverà che il solstizio d'inverno cade il 21 dicembre, e non il 25. Per spiegare la cosa conviene tener presenti due circostanze: anzitutto, il fatto astronomico che, in conseguenza della cosidetta « precessione degli equinozi » le date del solstizio d'inverno, nel corso dei secoli, si vanno spostando; in secondo luogo, che con la riforma introdotta nel calendario da papa Gregorio nel 1582 tutte le date vennero spostate, sicchè il 25 dell'antico calendario giuliano non corrispose più a quello del nuovo calendario gregoriano. In realtà, venti secoli or sono, la festa del solstizio d'inverno cadeva precisamente il 25 dicembre. Ora, la festività di Natale rimase, in seguito, fissata a questa data, mentre la ricorrenza del solstizio, nel corso dei secoli, cambiò data. Grazie alla riforma gregoriana, la differenza fra il solstizio d'inverno e la data del Natale, che nel secolo XVI era di quattordici giorni, fu ridotta a quattro.

Il Weihnachtsmann.

Il ricordo dell'antico carattere pagano di questa festa cristiana si trova in una quantità di usi e credenze natalizie, e specialmente nel Weihnachtsmann, nell' « Uomo di Natale » che porta intorno i doni del bambin Gesù ai fanciulletti.

Fra le popolazioni tedesche questo uomo ha vari nomi, e uno dei più comuni è quello di Ruprecht, servo del bambin Gesù. La

(1) Da un articolo di R. Hennig, *Die Nation*, 23 dicembre.

Digitized by Google

figura di questo Ruprecht non ha nulla a che fare con le solite figure supraterrene del cristianesimo, quali gli angeli, i santi, i diavoli, ecc.; essa si riconnette col capo supremo di quella schiera di divinità che, secondo le credenze degli antichi Germani, nei dodici giorni che seguivano al solstizio d'inverno, giravano qua e là per la terra. Questo capo è il dio Wotan; al pari di lui Ruprecht gira, nelle feste di Natale, da un luogo all'altro. Si noti che lo stesso nome Ruprecht è uno degli epiteti di Wotan; esso significò, in fatti, originariamente, « splendente di gloria ». Nel Meclemburgo ancor oggi il Weihnachtsmann si chiama con il nome di Wode, la cui analogia con Wotan è evidente.

Anche gli altri vari nomi del Weihnachtsmann, benchè abbiano suono cristiano, accennano a Wotan; tale San Nicola, la cui festa ricorre il 6 dicembre, e San Martino, la cui festa ricorre l'11 novembre. Ancor oggi, in non pochi paesi cattolici tedeschi, la vera festa dei bambini, quella corrispondente alla befana dei paesi italiani, è il San Nicola: in quel giorno si fanno ai bambini doni, consistenti in dolci e giocattoli; nella festa del solstizio d'inverno, invece, diventata in seguito la festa di Natale, si facevano, già in antico, doni, così ai fanciulli, come agli adulti, ma in forma di oggetti utili, o di generi mangerecci, specialmente mele.

Senza andar troppo per le lunghe, diremo che nella figura del Weihnachtsmann si uniscono e si confondono bizzarramente elementi pagani ed elementi cristiani; il cercare la chiarezza logica in questo viluppo sarebbe opera vana, giacchè il Weihnachtsmann non è che un prodotto della fantasia popolare.

Mele, noci e altri doni.

Di antica origine pagana sono anche alcuni doni tradizionali natalizi, sopratutto le mele, le noci e, in parte, anche le focacce e le figurine di pan pepato. Nelle sue peregrinazioni per il mondo il dio Wotan era regolarmente accompagnato da Freia, e questa, che era la dea dell'amore degli antichi popoli germanici, aveva come simbolo speciale le mele e le noci; perciò di questi frutti si soleva fare distribuzione nella festa del solstizio d'inverno.

Era pure antico uso pagano, in memoria dei sacrifizi che in passato si facevano nella festa del solstizio d'inverno, il plasmare con la pasta figure di divinità e di animali ad essi sacri, e di far cuocere queste figure dalle donne, nel tempio.

Di questo antico uso sono, indubbiamente, un avanzo le focacce e le figurine sopra accennate.

L'albero.

Infine, ci riporta all'epoca pagana uno degli elementi più caratteristici delle feste natalizie, l'albero; sia esso l'abete dei Tedeschi, siano i rami di vischio degli Inglesi.

L'antica religione germanica era una religione naturale, e nelle tre feste massime di questa religione, il solstizio d'inverno (divenuto poi Natale), la festa della primavera (Santa Valpurga o Pasqua) e la festa del solstizio d'estate (San Giovanni), avevano una parte importante gli alberi e il fogliame. L'uso di ornare le camere con rami di abete è, quindi, probabilmente di origine antichissima, pagana: esso è documentato in Alsazia già nell'anno 1507.

L'albero illuminato.

E' erronea, però, l'opinione che ripetutamente è stata espressa che già presso gli antichi Germani fosse in vigore l'uso caratteristico di illuminare l'albero di Natale. Intorno all'origine di questo uso speciale non si può dir nulla di sicuro. Nelle « Leggende popolari di Islanda » di Jon Arnason è nominato il sacro albero di un sorbo selvatico sui rami del quale, nella notte del solstizio d'inverno, ardono candele che non si spengono mai; ma da questa leggenda non si può congetturare che il popolo irlandese avesse l'abitudine di ornare l'albero di Natale con candele. D'altra parte, sappiamo che nel medio evo e al principio dell'èra moderna in mezzo alle popolazioni tedesche mai l'albero di Natale veniva illuminato; ed è quindi una pura e semplice invenzione la notizia, cara ai protestanti, che nella notte di Natale la famiglia di Lutero si raccogliesse intorno all'albero tutto scintillante di lumi.

Il prof. Giorgio Rietschel, della Facoltà di teologia di Lipsia, dice che il primo albero di Natale fu illuminato in Germania,

Digitized by Google

a Strasburgo, nel 1605; ma egli non indica a quale fonte abbia attinto questa notizia; e poichè in tutto il secolo XVII non si parla mai di alberi di Natale illuminati, conviene credere che il Rietschel sia caduto in errore confondendo con alberi illuminati gli alberi semplicemente ornati, che nella regione circostante a Strasburgo sembra facessero la loro apparizione sul principio del secolo XVII, diffondendosi di là in tutti i paesi germanici. Nella Bassa Alsazia, e specialmente nella città di Schlettstadt, l'albero di Natale, non però illuminato, pare facesse la sua comparsa molto prima, e che il suo uso fosse abbastanza comune già al principio del secolo XVI.

In ogni caso l'origine dell'odierno albero di Natale è da cercarsi nell'Alsazia. Nelle note manoscritte di un ignoto cittadino di Strasburgo, dell'anno 1604, troviamo la prima descrizione autentica dell'albero di Natale ornato, ma senza candele.

Origine indiana?

Dell'albero di Natale ornato, nonchè illuminato, si trova notizia in un'epoca anteriore di molto, ma non in Germania ed in nessun altro paese dell'Europa, bensì nell'India. Questa notizia vien data da un viaggiatore italiano, il patrizio bolognese Lodovico Varthema, o Barthema, che nel 1504-07 visitò le Indie e l'arcipelago asiatico. Nel descrivere un tempio oggetto di pellegrinaggio nelle vicinanze di Calcutta, questo viaggiatore aggiunge di aver veduto tutto intorno, sulle sponde del lago, in mezzo al quale sorgeva il tempio, gli alberi illuminati da una quantità di candele e di lampadine il giorno 25 dicembre, giorno di festa in cui i fedeli accorrevano in quantità a quel santuario, dalle più lontane regioni.

La concordanza della data col caratteristico uso è così evidente, da far pensare subito a un'intima relazione fra la cerimonia indiana descritta dal viaggiatore bolognese e l'uso natalizio dell'albero dei giorni nostri. Forse si tratta di un antichissimo uso buddistico, il quale, come molti altri, fu recato dall'India alle popolazioni cristiane dell'Europa per il tramite dei missionari.

Comunque sia, sembra che l'uso di illuminare l'albero di Natale non abbia cominciato a farsi strada se non nel secolo XVIII. La prima menzione che se ne trova è del 1737, e viene data da un giureconsulto tedesco, Goffredo Kissling, di Wittenberg, il quale racconta che una massaia dei dintorni di Zittau, patria del padre del Kissling, nella sera di Natale collocava in una camera tanti alberi, quante erano le persone alle quali essa voleva far dei regali; dall'altezza degli alberi, dalla loro decorazione e dal modo in cui erano disposti ciascuno poteva subito riconoscere quale fosse l'albero a lui destinato; e appena su quegli alberi e accanto ad essi erano accese le candele, gl'invitati entravano l'uno dopo l'altro nella camera e ciascuno prendeva possesso dell'albero a lui destinato e dei regali che sotto di esso erano stati collocati.

La diffusione dell'albero.

Goethe nel *Werther* fa menzione dell'albero di Natale illuminato da candelette di cera, decorato di dolci e di mele. Tuttavia molto tempo passò prima che l'albero illuminato prendesse larga diffusione in Germania e ne varcasse i confini. Ancora nel primo trentennio del secolo XIX era molto più in uso nelle regioni cattoliche della Germania il presepio. Nel 1815 l'albero fece la sua apparizione a Danzica, e quasi contemporaneamente nel resto della Prussia, nella Pomerania, nel Meclemburgo e nell'Holstein, dopo che già intorno al 1780 era stato introdotto a Berlino, nel 1796 ad Amburgo, nel 1807 a Dresda. Nel 1817 esso comparve per la prima volta a Vienna, nel 1819 a Budapest. Il Tirolo, sopratutto, si mantenne a lungo ribelle a quest'uso, e in un paesello di questa regione, Mals, i primi alberi di Natale si videro nel 1889; a Rauris, nel ducato di Salisburgo, non prima del 1898. A Parigi e a Londra, invece, i primi alberi illuminati si ebbero nel Natale del 1840, nella prima di queste due città, importati dalla duchessa di Orléans, nata principessa di Meclemburgo, nella seconda introdotti dal principe consorte della Regina Vittoria, Alberto, il quale, come è noto, era di origine tedesca.

Come questi principi, così tutti i Tedeschi che si stabiliscono all'estero recano con sè, e ormai hanno diffuso in tutti i paesi, la simpatica usanza dell'albero di Natale colmo di doni e scintillante di lumi.

Digitized by Google

SCIENZA E INVENZIONI [1]

La telefotografia — Un apparecchio per permettere ai ciechi di scrivere ai non ciechi — I ciechi e il massaggio.

La telefotografia.

La stampa quotidiana ha diffuso ultimamente la notizia di una invenzione sensazionale fatta dal professor Korn, di Monaco. Si tratta della trasmissione a grande distanza di una fotografia per mezzo del telegrafo; col sistema da lui inventato il professor Korn è riuscito a telegrafare la sua propria fotografia a una distanza di 1800 chilometri, nonchè a riprodurre a eguale distanza parecchie altre fotografie.

Il tentativo di trasmettere delle immagini per mezzo del telegrafo non è nuovo: già nel 1862 l'abate Caselli costruiva un apparecchio chiamato il pantelegrafo, per mezzo del quale, grazie a un meccanismo che qui non è il caso di descrivere, egli riusciva a trasmettere a grande distanza il fac-simile di una scrittura, di disegni ed immagini.

Il pantelegrafo dell'abate Caselli fu semplificato in seguito dall'abate Cerebotani; e altri tentativi ancora furon fatti in questo senso, i quali, però, non ebbero seguito, sopratutto perchè questo genere di telegrafia non aveva delle prospettive di diffusione tali da giustificare l'impianto di un servizio speciale.

Le ricerche furono riprese quando si conobbero le proprietà notevolissime di un metalloide della famiglia dello zolfo, il selenio: questo metalloide è estremamente sensibile alla luce, non solo, ma quanto più è illuminato, tanto più facilmente si lascia attraversare da una corrente elettrica, sicchè all'intensità della illuminazione corrisponde quella della corrente elettrica che viene fatta passare per il selenio.

Questa curiosa proprietà del selenio è stata utilizzata da vari inventori, i quali costruirono degli apparecchi troppo complicati per diventare di uso pratico. L'unico tentativo riuscito è quello fatto dal professor Korn per la trasmissione dei ritratti a distanza. Già tre anni or sono questo scienziato si era recato a Parigi a fare degli esperimenti con un apparecchio da lui costruito, intorno al quale il Cailletet presentò una relazione all'Accademia francese delle Scienze. In seguito il professor Korn modificò il suo sistema perfezionandolo a tal segno da ottenerne risultati soddisfacenti.

Base dell'invenzione è il selenio. Prendendo una pellicola fotografica impressionata e facendo attraversare questa pellicola da un fascio luminoso, la luce passa in quantità maggiore o minore secondo le parti scure o le parti chiare dell'immagine. Attraversata la pellicola, il fascio di luce viene mandato su una lastra di selenio; questa è in relazione con una corrente elettrica, che, per mezzo del filo telegrafico, arriva fino alla stazione alla quale si vuol fare pervenire l'immagine. Ora, il selenio lascia passare una corrente elettrica, la quale è tanto più intensa, quanto più viva è la luce che illumina il metalloide; per conseguenza, alle parti nere della pellicola che lasciano passare i raggi di luce in quantità minore, corrispondono delle correnti deboli; alle parti chiare, delle correnti più forti. Ora, se alla stazione di arrivo si espone della carta sensibilizzata a una luce eguale a quella della stazione trasmettitrice, le variazioni della corrente elettrica si riflettono in altrettante variazioni di luce. Sicchè, per mezzo del selenio, si eseguisce una vera e propria tiratura fotografica a distanza.

Le parti essenziali dell'apparecchio Korn sono le seguenti: alla stazione trasmettitrice una lampada elettrica Nernst manda un fascio di luce, concentrato per mezzo di una lente, su di una piccola apertura praticata in una camera oscura; nell'interno di questa gira lentamente un cilindro di vetro sul quale è stata applicata la pellicola fotografica impressionata e sviluppata; la luce, dopo aver attraversato questa pellicola che si svolge davanti ad essa, viene rifratta, per mezzo di un prisma, sulla lastra di selenio, la quale, in relazione con la corrente della linea telegrafica, trasmette successivamente delle intensità corrispondenti alle variazioni luminose. — Alla stazione ricevitrice si trova pure una camera oscura illuminata come quella della stazione trasmettitrice, e contenente un cilindro di vetro sul quale è arrotolata della carta sensibilizzata; l'apparecchio è prov-

(1) Da una rassegna scientifica di Henri De Parville, *Le Correspondant*, 10 dicembre, e dalla Cronaca scientifica della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, gennaio.

Digitized by Google

veduto di un leggiero otturatore consistente in una sottile lamina d'alluminio, la quale, ricevendo la corrente della linea, si apre più o meno, secondo il variare di intensità della corrente stessa. Grazie a questo dispositivo la luce passa più o meno, e cadendo sulla carta sensibilizzata la impressiona in modo da riprodurre la fotografia della stazione trasmettitrice. Naturalmente, il cilindro dell'apparecchio trasmettitore e quello dell'apparecchio ricevitore girano movendosi con sincronismo perfetto.

Fino a qualche tempo fa il professor Korn non era riuscito a ottenere con i suoi apparecchi delle immagini abbastanza nette, e, per di più, la loro trasmissione era molto lenta; ciò perchè il selenio, quando una volta sia stato sottoposto alla luce, impiega molto tempo a riprendere la sua resistenza elettrica primitiva. Ora il Korn è riuscito a eliminare queste difficoltà componendo un sistema di compensazione della lastra di selenio con una seconda lastra dello stesso metalloide, disposta nella stazione ricevitrice: grazie a questo espediente, sui cui particolari sarebbe troppo lungo diffonderci, il professor Korn è riuscito a ottenere una trasmissione superiore di molto a quella che veniva data dal suo apparecchio fino a poco tempo fa.

Non si può dire che la riproduzione delle fotografie a distanza col sistema Korn sia assolutamente perfetta, giacchè le immagini lasciano alquanto a desiderare per la nitidezza e appaiono un po' sfumate; ma con un opportuno e non difficile ritocco le fotografie sono perfettamente accettabili. Resta a vedersi se il selenio possa conservare, a lungo andare, le proprietà sulle quali si fonda l'invenzione, e se l'utilizzazione di questo apparecchio possa acquistare tanta diffusione da legittimare l'impianto di un servizio speciale. Certo, non tutti invieranno con questo mezzo una fotografia che per posta può essere recapitata in ventiquattr'ore; solo certi giornali potranno avere interesse a ricevere con telegrafica rapidità dei documenti fotografici. E appunto uno dei più grandi giornali illustrati di Parigi ha acquistato il diritto di esclusività per gli apparecchi Korn in tutta la Francia. Del resto, soltanto l'esperienza potrà ammaestrarci intorno ai risultati pratici e all'avvenire della telefotografia.

Un apparecchio per permettere ai ciechi di scrivere ai non ciechi.

Il dottor Ernesto Vaughan, direttore dell'Ospizio dei ciechi dei Quinze-Vingts di Parigi, ha costruito recentemente un ingegnoso apparecchio, una tipografia tascabile che permette ai ciechi e ai non ciechi di scambiarsi delle missive senza dover ricorrere a intermediari. E' una cosa semplice, la quale pare impossibile non sia stata ancora inventata.

Immaginiamo due individui che vogliono corrispondere reciprocamente. Ciascuno di essi è provveduto di una piccola scatola di caratteri tipografici coi quali si possono comporre parole e frasi, disponendo poi la composizione in un reticolato di cui è munito il coperchio della scatola stessa e sotto del quale si stende un foglio di carta per stampare. Ciascuna asticella metallica dei caratteri tipografici reca da una parte una delle solite lettere da stampa, dall'altra la stessa lettera eseguita nel cosidetto « carattere Braille », ossia consistente in punti a rilievo, quali si usano per imprimere le lettere da dar da leggere ai ciechi. Naturalmente, il cieco, dopo aver composto la frase ch'egli vuol trasmettere, la stampa dalla parte dei caratteri comuni, servendosi di un cuscinetto inchiostrato: l'altro, invece, stampa dalla parte del carattere Braille per dare alla carta un'impressione che il cieco possa rilevare per mezzo del tatto. Ciascuno dei due, poi, può conservar copia della lettera da lui scritta stampandola una seconda volta per conto proprio, dalla parte opposta a quella dalla quale ha stampato la missiva.

Come si vede, il procedimento è ingegnoso, ma molto semplice, e il prezzo dei duplici caratteri tipografici non può essere molto alto. L'invenzione del Vaughan merita di essere segnalata a quanti si interessano alla sorte dei poveri ciechi.

I ciechi e il massaggio.

A proposito di ciechi, va rilevata l'iniziativa di un medico tedesco il quale, sapendo che nei ciechi il tatto è sviluppato in modo straordinario, ha pensato di insegnare ad alcuni di essi il massaggio. Avendo constatato che, dopo aver acquistato, sempre per mezzo del tatto, le necessarie nozioni

Digitized by Google

di anatomia, i ciechi imparano il massaggio molto rapidamente e ne acquistano in breve una gran pratica, il detto medico fondò una scuola speciale ove i ciechi che vogliono dedicarsi al massaggio ricevono, per 375 franchi, una preparazione completa e imparano un mestiere che può essere lucrativo.

Nel Giappone, dove la pratica del massaggio quotidiano è diffusissima, giacchè esso costa meno che in Europa, in passato lo esercitavano solo i ciechi; poi, vedendo che la professione era buona, vi si dedicarono anche i non ciechi. In Europa accadrà forse il contrario. In ogni caso, il massaggio è una professione specialmente indicata per i ciechi, e sarebbe una professione lucrosa se il massaggio, diventando meno costoso, entrasse nella pratica quotidiana della vita. Nel Giappone, perfino il modesto operaio trova per pochi soldi chi lo sottopone alla benefica pratica del massaggio. Noi non siamo ancora a questo punto; ma se il massaggio diventasse meno costoso, acquisterebbe larga diffusione; e ne approfitterebbero i ciechi, e si avvantaggerebbe la salute della popolazione in generale.

L'UFFICIO DEI MICRORGANISMI NEL TERRENO (1)

Fino a non molto tempo fa il terreno veniva considerato come una massa morta, dominata esclusivamente da processi fisici e chimici. Oggi noi sappiamo che in un pugno di terra ferve la vita di miliardi di esseri infinitesimali. Specialmente numerosi sono questi organismi nei terreni più coltivati. Di conseguenza, oggi, i processi che si compiono nel terreno e nel concime non vengono più considerati esclusivamente dal punto di vista chimico, come si faceva, nè poteva farsi altrimenti, al tempo di Liebig: oggi si comprende come dai detti organismi inferiori, di natura vegetale, dipenda, almeno in parte, direttamente o indirettamente, il prosperare delle coltivazioni.

Il terreno, qualunque esso sia, è popolato di ogni sorta di organismi vegetali inferiori, funghi, feccie, batteri e alghe; e l'opera che questi piccolissimi esseri compiono può dare origine a vari procedimenti, utili o dannosi. E' accertato che, concimando opportunamente il terreno, lavorandolo, facendolo penetrare dall'aria, dalla luce, dal calore, dalla umidità, i microrganismi, che hanno speciale importanza dal punto di vista agricolo, risentono una benefica influenza nel loro sviluppo, forse anche nella loro attività, la quale consiste, sopratutto, in un processo di distruzione delle sostanze organiche, per effetto del quale queste sostanze vengono un po' alla volta mineralizzate, e, in seguito, assorbite dalle piante alle quali servono come sostanze nutritive.

Tutte queste sono cose ormai definitivamente accertate: quello che, per adesso, non si sa ancora, è il meccanismo dei processi che si compiono nel terreno, e la loro susseguenza, nonchè la reciproca relazione fra le varie influenze che i detti organismi esercitano.

La questione dell'azoto.

In relazione strettissima con l'opera dei microrganismi di vario genere sta la questione, importantissima per i coltivatori, dell'azoto. In che consista questa questione, nelle sue linee generali, è cosa abbastanza nota: si tratta, cioè, di trovare quali siano i mezzi migliori per rendere economicamente accessibili alle piante le provviste di azoto esistenti in natura e sfruttate tuttora solo in parte minima, sopratutto quella che si trova nell'aria.

Noi sappiamo che nelle radici di certe piante si trovano alcuni microrganismi capaci di fissare l'azoto atmosferico: sono questi i così detti batteri azotofagi (1). Tale azione viene anche ascritta a certi funghi e a certe alghe, segnatamente ad alcune alghe inferiori. Ora, quanto a queste ultime, le ricerche dell'autore hanno dimostrato che le alghe verdi non sono in grado di fissare l'azoto atmosferico, e che tale facoltà è riservata, per quanto almeno si può determinare con gli attuali mezzi di ricerca, alle alghe di color verde-turchiniccio. Prescindendo da quest'opera di fissazione, le alghe, in generale, hanno una grande importanza per la coltivazione, in quanto esse forniscono ai batteri azotofagi quelle combinazioni di carbonio che li mettono in

(1) Da un articolo del dottor B. HEINZE, *Die Umschau*, 15 dicembre.

(1) I lettori ricorderanno che la *Minerva* è stata la prima Rivista che in Italia si sia occupata, già nell'ottobre del 1904, dei batteri azotofagi e dei notevolissimi esperimenti con essi fatti dal dottor Moore (*N. d. R.*).

Digitized by Google

grado di applicare la loro attitudine alla fissazione dell'azoto. In altro modo indiretto concorrono le alghe ad arricchire di azoto il terreno, fissando e immagazzinando delle sostanze le quali, senza quest'opera delle alghe, lascierebbero libera una quantità di azoto; tali il nitrato e l'ammoniaca.

La fissazione dell'azoto.

Recentemente la questione dell'azoto è stata risolta dal punto di vista puramente chimico, grazie alle importantissime ricerche del dottor Adolfo Frank, il quale, propostosi di ottenere la fissazione dell'azoto e la fissazione di cianuri e di altri composti azotati, mediante una precedente formazione di carburi, trovò che l'azoto atmosferico, trattato col carburo di calcio, portato al calor rosso, converte il carburo in carbonio e in altra sostanza, da lui chiamata **cianamide di calcio**, la quale è un concime chimico quasi ideale.

Questa importantissima scoperta scientifica (della quale abbiamo parlato nel fascicolo del 1° luglio 1906) lascia, però, impregiudicato l'altro lato della questione, quello, cioè, che si riferisce alla fissazione dell'azoto, non con un procedimento chimico, bensì con un procedimento chimico-microbiologico, ricorrendo, cioè, allo aiuto dei microrganismi che sono contenuti nel terreno.

Questi microrganismi, e, specialmente, i sopra accennati batteri azotofagi, devono, dunque, essere studiati sempre più a fondo dal punto di vista del loro sviluppo e delle migliori condizioni in cui questo possa compiersi, per ottenere che essi possano svolgere il massimo della loro attività, dal punto di vista di cui ci occupiamo.

I risultati finora ottenuti dalle ricerche fatte in questa direzione permettono di trarre buoni auspicî per l'avvenire. Col far aumentare l'attività dei batteri azotofagi, col ritenere quanto più sia possibile dell'azoto che si trova nel concime animale e col ricorrere, finalmente, all'aiuto della elettrotecnica, noi potremo considerare ormai senza soverchia preoccupazione l'eventualità non lontana dell'esaurimento di quella fonte importantissima di concime chimico, che sono i nitrati del Cile.

L'ARBITRO DELLA PRODUZIONE DI DIAMANTI
NEL SUD-AFRICA (1)

Tale fu per lungo tempo, fino alla scorsa primavera, l'ingegnere americano Gardner F. Williams.

Nato nel Michigan, a quindici anni, poco dopo il 1850, si trasferì con suo padre in California. Desiderando egli di diventare ingegnere delle miniere, nè essendovi un apposito Istituto in California, si recò a studiare nell'Accademia mineraria di Freiberg, fra le miniere di piombo della Sassonia. Tornato nel 1866 in America, lavorò prima due anni come saggiatore nella zecca di San Francisco, poi in una miniera del Nevada meridionale; fu, quindi, curatore di una Società idraulica e mineraria della California settentrionale.

Era ancora presso di essa quando un suo compagno dell'Accademia di Freiberg, che aveva organizzato una Società di esplorazione per conto dei Rothschild, lo invitò a recarsi nel Mascionaland per cercarvi minerali preziosi. Egli acconsentì, e fece così la prima conoscenza con quei paesi africani e con le usanze di quegl'indigeni. Tornando a Londra per riferire sui risultati dei suoi studi e delle sue esplorazioni, fu compagno di viaggio di Cecil Rhodes, strinse con lui amicizia, e fu il confidente dei suoi grandiosi progetti.

La Società De Beers.

Dopo una breve sosta in Inghilterra, Williams proseguì per la California per restare un po' di tempo in famiglia. V'era giunto da poco, quando ricevette un dispaccio con cui Rhodes lo pregava di abbandonare la Società esploratrice e di accettare la direzione della sua miniera di diamanti. Subito partì per Londra, e sui primi del 1886 s'imbarcò per la Colonia del Capo col titolo di « Direttore generale della Società De Beers ».

Questa era in possesso della massima parte dei lotti, in cui originariamente era stata divisa la miniera De Beers, una delle quattro miniere diamantifere già in lavorazione. Barney Barnato, a sua volta, possedeva il maggior numero di lotti della miniera di Kimberley. Minore importanza avevano le altre due miniere di Dutoitspan e

(1) Da un articolo di M. G. Canniff, *The World's Work*, novembre.

Digitized by Google

Bultfontein. Successivamente il Rhodes fece sì che la Società De Beers acquistasse tutti i lotti dei piccoli proprietari della miniera De Beers, poscia, ma con maggiore difficoltà e a più caro prezzo, la miniera di Kimberley, e quindi le altre due, dopo di che la « De Beers » ebbe il monopolio di tutte le miniere diamantifere del Sud-Africa.

Allora si manifestò chiaramente il gigantesco progetto del Rhodes. Nel 1898 la « *De Beers Consolidated Mines, Limited* » fu organizzata col più ampio statuto che mai venisse concesso a Società privata: con esso le veniva data piena autorità sulle miniere già comprate, e oltracciò le si conferiva facoltà di estendersi a tutta l'Africa e « qualunque territorio altrove ». Neppur Cesare aveva sognato tanto; e, d'altronde, era così oltrepassato perfino il progetto del Rhodes di conquistare un continente.

Ma la « De Beers » mirava per allora ad annettersi soltanto tutte le miniere su cui non aveva ancora diritto. Beit, Rhodes, Barnato e Stow furono i soci promotori di essa, e Gardner Williams ne fu nominato Direttore generale.

L'opera del Williams.

Così nel 1888 il Williams si trovò a capo di quella grandiosa Società che dà lavoro a più di 15,000 operai e ha dato più utili di qualunque altra impresa mineraria.

Egli cominciò col migliorare tutte le operazioni di scavo delle miniere e di estrazione dei diamanti, col rendere più sicure le gallerie sotterranee, col far aprire sbocchi di salvataggio per i casi di franamenti del suolo, con il provvedersi di abili assistenti da ogni parte del mondo, ma principalmente americani; e con la loro cooperazione egli si manteneva al corrente di tutti gli affari delle miniere. In queste nulla d'importante si faceva senza che fosse prima sottoposto alla sua approvazione, ed egli si manteneva fedeli tutti i suoi dipendenti mediante una scrupolosa giustizia.

Williams vide Kimberley da piccola borgata che era svilupparsi in imponente città. Ivi si fece costruire una bella abitazione, circondata da orti e vigneti. Quando scoppiò la guerra anglo-boera, egli prese parte attiva alla difesa della città; quando questa era minacciata dalla carestia, egli mise a disposizione di quella popolazione i suoi orti e vigneti; ai comandanti della guarnigione dette ampia facoltà di servirsi delle miniere per le loro operazioni; per impedire che i Boeri potessero prendere d'assalto la città fece collocare attorno a questa una fitta catena di mine con la dinamite destinata alle sue miniere.

Mai in ozio, sempre avido di nuove cognizioni, egli studiava ed esperimentava finchè sui diamanti giunse a saperne più di qualunque scienziato. Egli dimostrò ch'essi non si formarono nella « terra azzurra in cui giacciono, bensì in uno strato assai inferiore, dove le bolle di carbonio gassoso, del quale i diamanti sono cristallizzazioni, vennero compresse dal peso degli strati superiori; poscia da impetuosi torrenti di fango vulcanico che si ossidarono nella cosidetta « terra azzurra » quei cristalli vennero portati ove sono attualmente.

In segno di alta stima della sua opera scientifica, poco prima che il Williams lasciasse l'Africa l' « Associazione sud-africana per il progresso della scienza » lo nominò suo presidente. Interessantissimo è il suo libro dal titolo « Le miniere di diamanti del Sud-Africa *(The Diamond Mines of South Africa)*, che non soltanto è una rivelazione per gli scienziati e gl'ingegneri, ma anche un racconto di profondo interesse umano, nonchè la definitiva parola sui diamanti.

Partendo dall'Africa la scorsa primavera per stabilirsi in Washington, egli lasciò il figlio Alpheus Williams quale suo successore nell'ufficio di Direttore generale della Società De Beers.

Egli ora s'interessa vivamente alle vicende politiche del Sud Africa, e crede che il governo inglese commetterebbe un grave errore se concedesse ai Boeri, come sembra disposto a fare, una Costituzione che renda possibile nel Transvaal e nell'Orange un governo boero.

LA RIFORMA DELL'INSEGNAMENTO AL CONGRESSO DI MONS (1)

Col titolo: *La réforme de l'enseignement* il signor Cyr Van Overbergh, direttore generale dell'insegnamento superiore delle scienze e delle lettere al Ministero dell'interno e

(1) Da un articolo del dott. PHILIPPE TISSIÉ, *Revue Scientifique*, 24 novembre.

Digitized by Google

dell'istruzione pubblica del Belgio, ha pubblicato recentemente, presso la Casa editrice F. Alcan di Parigi, la relazione sommaria del primo Congresso internazionale di espansione economica, organizzato dal governo belga a Mons, nel 1905.

Fra le molte e interessantissime questioni che a quel Congresso sono state discusse, merita di essere rilevata quella concernente

L'educazione fisica.

Questa questione occupava il primo posto nel programma dei lavori del Congresso, giustamente considerandosi che l'educazione fisica debba essere il principio di ogni azione utile, feconda e prolungata della macchina umana, allo scopo di dare a questa macchina il massimo sviluppo e di ottenerne il maggiore rendimento possibile.

Nella discussione che fu fatta circa il miglior metodo da adottarsi nell'educazione fisica, riportarono una brillante vittoria i propugnatori della ginnastica razionale svedese, contrapposta alla ginnastica acrobatica e antifisiologica che ancora viene coltivata in non poche Società sportive dei nostri paesi. La mozione finale votata alla unanimità fu la seguente:

Nella pratica degli esercizi fisici si ricercheranno di preferenza quei mezzi il cui valore, dal punto di vista dell'igiene, dell'estetica, dell'economia delle forze e dell'effetto morale, avrà subìto il controllo sperimentale unito all'analisi scientifica.

È necessario inspirarsi al metodo fondato sulla conoscenza fisiologica del corpo umano, metodo di cui Ling è stato il principale iniziatore.

Il sistema svedese di Ling è stato, dunque, riconosciuto il migliore, siccome quello che provvede allo sviluppo razionale del corpo e che meglio prepara l'uomo alle carriere mondiali.

Un Congresso importante.

Il Congresso di Mons rappresenta uno sforzo notevolissimo in tutti i rami del sapere umano, dal punto di vista dell'espansione mondiale. Vi parteciparono 2500 delegati di 40 nazioni, e furono presentate 400 relazioni. Il Van Overbergh le ha lette tutte e le analizza nel suo importantissimo volume, dal quale si vede come il Congresso di Mons possa essere considerato un inno alla vita attiva, generosa, lieta, utile e feconda.

Da quella immensa « fiera delle idee » sono venuti fuori dei principî direttivi che l'autore mette in rilievo con sorprendente potenza di esposizione. La sua fede in un migliore avvenire dell'umanità illumina e riscalda. Il Van Overbergh fu l'anima del Congresso di Mons, nel quale copriva la carica di segretario generale; e a proposito di esso egli scrisse delle parole che meritano di esser riferite:

Era forse la prima volta che si trovavano così riuniti pedagoghi ed economisti, esploratori e marinai, uomini d'affari e teorici, professori e amministratori di ogni sesso e di ogni paese, di tutte le tinte e di tutte le religioni, difensori dei metodi tradizionali e arditi innovatori, rappresentanti di imperi e di repubbliche, gialli e bianchi, alla rinfusa. Immaginate questa collettività senza vincolo, questo miscuglio di potenti individualità, la maggior parte delle quali non s'erano mai incontrate, e ponetele di fronte al programma colossale del Congresso, commentato da quattrocento relatori, nessuno dei quali consulta il suo vicino nè il Comitato organizzatore. Quali violente discussioni si potevano aspettare, sopratutto pensando che in quelle sedute erano tollerate sei lingue, e che alla divergenza di opinioni si sarebbero immancabilmente aggiunti i malintesi di audizione! Con tutto ciò non una parola deplorevole fu pronunziata.

In quella solenne assemblea internazionale vi erano sopratutto degli uomini sinceramente animati dal sentimento di solidarietà, spinti da moventi superiori, pienamente consci della loro responsabilità di fronte alle generazioni, e facenti uno sforzo reale verso le migliori soluzioni, da qualsiasi parte venissero.

Fu veramente uno spettacolo del tutto nuovo e riconfortante quella unione nella ricerca della verità, fra uomini che non si conoscevano, che non si erano mai veduti, e che, forse, non si incontreranno mai più; fra popoli di mentalità diversa, fra razze di diverso temperamento — tutti ispirati da un interesse umanitario superiore, non nella lotta contro una malattia comune a tutti, come, per esempio, la tubercolosi, contro la quale ciascun popolo si difende per egoismo, ma nelle ardenti competizioni per il posto che ciascun popolo deve occupare nel mondo.

Il principio della lotta per la vita, base di ogni sforzo, ma violento nella sua applicazione, nel Congresso di Mons è stato felicemente attenuato dal principio della solidarietà per la vita, base di ogni progresso sociale duraturo. Questo movimento è compendiato e riassunto dall'opera di Van

Digitized by Google

Overbergh; opera che merita di esser letta dal principio alla fine per le sue belle pagine di serena filosofia. Questi i risultati del primo Congresso internazionale di espansione economica mondiale, grandioso edificio sul frontone del quale si possono scrivere le parole: « Pace agli uomini di buona volontà e di lavoro ».

UN PRECURSORE DEL MOVIMENTO PACIFISTA
L'ABATE DI SAINT-PIERRE (1)

Uno dei primi uomini che con entusiasmo di convinzione e con mirabile tenacia cercò di diffondere in mezzo al popolo dell'Europa l'ideale della pace e dell'unione fu Carlo Ireneo Castel, abate di Saint-Pierre. Questo filosofo e filantropo, vissuto dal 1658 al 1743. che fino alla tarda età conservò un'anima ingenua e infantile, che da Voltaire fu chiamato « mezzo filosofo, mezzo matto » e che nei suoi scritti e nelle conversazioni aveva l'abitudine di ripetere la frase: « Le paradis est aux bienfaisants », pubblicò nel 1712, a Colonia, un libro intitolato: *Mémoire pour rendre la paix perpétuelle en Europe.* Il risultato di questa pubblicazione incoraggiò l'autore a farle seguire l'anno dopo un'opera di maggiore mole, il *Projet;* e nel 1716 egli diede alla luce un terzo volume contenente aggiunte e modificazioni ai primi due.

L'abate di Saint-Pierre, il quale aveva una fiducia illimitata nell'efficacia delle pubblicazioni a scopo di propaganda, già a venti anni accarezzava un progetto per ridurre il numero delle controversie giuridiche; ma solo nel 1725 pubblicò un libro su questo argomento. Nè a questi soggetti si limitò la sua attività di filosofo e di scrittore: a lui si deve tutta una serie di pubblicazioni contro il duello, a proposito dei processi giudiziari, di argomenti finanziari, ecc.; egli fu veramente un precursore del grandioso movimento rivoluzionario nella Francia, un « *solliciteur pour le bien publique* » come venne giustamente chiamato.

L'Unione degli Stati europei.

Per realizzare l'ideale di una pace duratura fra i popoli, l'abate di Saint-Pierre sosteneva la necessità di istituire una grande Unione degli Stati europei. Da principio egli aveva pensato a una federazione di tutti gli Stati del mondo; poi, giudicando che questa proposta avrebbe incontrato troppe difficoltà e opposizioni, la ridusse nei limiti indicati e propugnò l'istituzione di una Unione dei popoli cristiani dell'Europa.

Egli voleva che si costituisse uno Stato composto di Stati, il quale a ciascun singolo Stato garantisse quella sicura esistenza che ciascuno Stato garantisce ai propri sudditi. All'equilibrio instabile sul quale, fino ad allora, aveva posato la pace fra i popoli, egli voleva sostituito un equilibrio stabile, quello che sarebbe derivato da una solida Unione dei popoli.

Infaticabilmente l'abate si adoperò a diffondere questa teoria, e con rara fantasia inventava continuamente tutte le possibili obiezioni, per confutarle. Senonchè egli viveva in un tempo che era poco propizio all'attuazione del suo ideale: di più, egli era un filosofo che si trovava troppo lontano dalla realtà. La sua voce sembra quella di un pio anacoreta che vive lontano dal rumore del mondo. Egli si occupa bensì degli interessi pratici dei popoli, ma in tutte le sue teorie e in tutte le sue opere vi è alcunchè di infantile, di utopistico, di nebuloso. E molto tempo doveva passare, e passò infatti, prima che il seme sparso con così pio entusiasmo dal buon abate cominciasse a germogliare.

(1) Da un articolo del dott. H. LINDAU, *Nord Und Süd*, gennaio.

QUESTIONI DEL GIORNO

Una eccellente operazione: la Banca d'Italia e la Società Italiana Agricola Industriale. — L'azienda ferroviaria.

Più importante che le discussioni del Parlamento, più efficace, per il bene del paese, che le diatribe dei deputati e della stampa, è l'operazione conchiusa di questi giorni fra la Banca d'Italia e la Società Italiana Agricola Industriale.

Come è noto, la Banca d'Italia, nel corso di parecchi anni, aveva fatto prestiti considerevoli, per diecine di milioni, per mezzo del suo Credito fondiario, contro ipoteca su beni rustici, tenute e possedimenti fondiari di ogni sorta. Molti dei mutuatari, o per ignoranza, o per negligenza, o per le spese soverchie nel lusso e nella vita gaudente,

Digitized by Google

vennero un po' per volta a non essere più in grado di pagare le annualità convenute, onde la Banca fu costretta, dopo aver pazientemente atteso i comodi dei suoi debitori, di entrare in possesso dei beni ipotecati. In questo modo la Banca si trovò padrona, quasi senza saperlo, certamente senza volerlo, di un ingente patrimonio, composto di tenute e terre di vario genere, disseminate un po' dappertutto, ma con prevalenza nell'Italia meridionale.

Che poteva fare la Banca? Esercire a economia questi beni? darli in affitto? venderli a privati speculatori? L'on. Stringher, Direttore generale, ebbe un'idea geniale, degna di ogni lode, feconda, indubbiamente, di vantaggi grandissimi.

Egli intavolò trattative con la Società Italiana Agricola Industriale, presieduta dall'on. Cappelli, e finì per vendere alla Società stessa tutti i beni rustici che gravavano sulle braccia della Banca.

La Società introdurrà tutte le necessarie migliorie e i moderni perfezionamenti nella coltivazione, affidandone la direzione ad agronomi valenti; impianterà dappertutto il sistema della mezzadria, costruendo le necessarie case coloniche, somministrando attrezzi, bestiame e concimi, regolando le acque, aprendo strade, introducendo in tutti i rami dell'azienda i migliori sistemi consigliati dall'esperienza e dalla scienza.

In questo modo, molti latifondi verranno spezzati, coltivati, e abitati, migliaia di ettari, ora abbandonati e poco men che sterili, daranno pane e lavoro a una popolazione dieci volte più numerosa.

C'è in questa soluzione qualche cosa di provvidenziale. Ingenti possedimenti fondiari, strappati alle mani inette di neghittosi proprietari, vengono così, per mezzo dell'associazione, nelle mani di numerosi e operosi mezzadri, i quali avranno a loro sussidio le cognizioni degli agronomi direttori e il capitale della Società.

L'on. Stringher e l'on Cappelli possono essere felici del modo in cui hanno chiuso l'anno. Essi hanno legato il loro nome a una operazione che sarà feconda di bene per il paese, assai più di molti provvedimenti legislativi.

La stampa quotidiana non sembra che abbia dato a questa operazione l'importanza che si merita. È cosa strana vedere in qual modo la maggior parte della nostra stampa si mostra, direi così, ottusa, o, se non piace la parola, insensibile all'importanza di certi fatti nell'ordine economico. Abbiamo anche qui un sintomo, un effetto evidente, dell'istruzione puramente formale, antiquata e sterile, che ricevono le nostre classi dirigenti nelle scuole dello Stato. Chi scrive un articolo elegante (sebbene, troppo spesso, pieno di vento), chi pubblica un mediocre romanzo, sembra, a giudicare dal rumore che se ne fa, superiore a chi sa organizzare una grande industria, un importante ramo di commercio, assicurando pane e lavoro a centinaia e a migliaia di famiglie.

⁂

Torniamo all'operazione fra la Banca e la Società Agricola. Importantissima in sè, speriamo che diventi feconda anche per l'esempio. Una sola cosa c'è da temere: che la Società « si burocratizzi »; che abbia a intralciare l'operosità sua e de' suoi agenti con la molteplicità dei meccanismi e la minuziosità e la pedanteria dei Regolamenti. Si conservi sempre strettamente ligia al suo carattere di associazione privata, industriale, e farà il vantaggio di tutto il paese, nonchè dei suoi azionisti.

⁂

Mentre le aziende private si organizzano, si espandono e progrediscono, le aziende dello Stato seguitano ad andare come Dio vuole. Esempio tipico quel benedetto servizio ferroviario. Continuano gli scontri; i ritardi sono all'ordine del giorno; numerosi stabilimenti scarseggiano di materia prima; nel Biellese, per esempio, alcuni han dovuto chiudere. È una delizia!

Intanto, sappiamo, dalla relazione della Direzione generale, che l'Amministrazione, in questo breve scorcio di esercizio, ha già aumentato il personale di oltre *seimila* stipendiati. In cifra tonda, sono oltre dieci milioni di aumento nella spesa ordinaria per questo solo personale nuovo.

Allegri contribuenti per il giorno in cui vi sarà presentato il conto totale!

RIP.

SPIGOLATURE

— Il paese più commerciante d'Europa rispetto alla sua popolazione è il Belgio, il quale, con una popolazione di 7 milioni di abitanti, ha avuto nel 1905 un movimento commerciale, di importazione e di esportazione, rappresentante un valore complessivo

Digitized by Google

di 7 miliardi; l'Inghilterra, con 43 milioni di abitanti, ebbe un movimento commerciale di 22 miliardi; la Germania, con 60 milioni di abitanti, 15 miliardi; la Francia, con 39 milioni di abitanti, meno di 9 miliardi.

— Negli Stati Uniti le ferrovie elettriche si moltiplicano continuamente. Sulla linea Spokane and Inland Railroad, nello Stato di Washington, lunga 230 chilometri, sarà attivata prossimamente la trazione elettrica, così per i treni passeggeri come per i treni merci.

— Alla fine del corrente mese sarà pubblicato il primo volume dell'epistolario di Emilio Zola, comprendente il primo periodo della vita del celebre scrittore, fino al 1859.

— L'onore di commemorare con un monumento la grande catastrofe di San Francisco è toccato a una donna, miss Kuhne Beveridge, allieva di Rodin, la quale di recente ha eseguito una statua, rappresentante la Rhodesia, per la tomba del miliardario Alfredo Beit.

— Il 15 dello scorso dicembre è stata provata la conduttura costruita attraverso l'istmo di Panama; l'acqua colò per la prima volta dal Pacifico nel golfo del Messico.

— Si calcola che attualmente i vari porti di pesca della Gran Brettagna forniscano al consumo un totale di 79,690 tonnellate di pesce all'anno.

— In una memoria recentemente presentata alla Accademia delle Scienze di Parigi, P. Duhem dimostra come una quantità di scoperte scientifiche contenute nei manoscritti di Leonardo da Vinci siano state divulgate fin dal secolo XVI, senza che fosse pubblicato il nome del loro autore. Sicchè non è esatta l'affermazione, fatta da alcuni studiosi, che le note di quel grande pittore, il quale fu anche un grande scienziato, siano rimaste inutilizzate.

— Si contano, fra estinte e viventi, 6945 lingue intorno alle quali si hanno dati esatti e precisi. Così afferma l'abate Camillo Martin in una comunicazione fatta al Congresso di Lione della « Association Française pour l'avancement des sciences ».

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

JOHAN BOJER: **La potenza della menzogna**; romanzo. Milano, Fratelli Treves, 1907.

Questo romanzo norvegese meritava davvero di venir presentato anche al pubblico italiano.

Comincia con scene di vita rurale, che sembrano quasi preludere a qualche racconto rusticano dall'andamento facile e piano, dallo scioglimento giocondo. Invece, ecco che, un po' per volta, senza uscire dal suo ambiente campagnuolo, il racconto diventa un dramma, un dramma potente e terribile, svolgentesi sur un fondo di naturalezza e di realtà che lo fa vivo, palpitante.

Il vecchio possidente, Knut Norby, se ne torna a casa, una sera d'inverno, arrabbiato con sè e con tutto il mondo, perchè s'è lasciato battere, in una seduta del consiglio direttivo, « da quel miserabile direttore della scuola primaria »; e poi, quasi questo non bastasse, gli hanno dato la notizia del fallimento di Wangen, commerciante e fabbricante di laterizi. A questo Wangen egli ha prestato sicurtà per 2000 corone; e adesso gli toccherà di pagarle. Ma questo era il meno; come avrebbe fatto a dirlo a sua moglie, alla fiera Marit, alla quale aveva dato la sua parola che non avrebbe mai più fatto cauzione per nessuno?

La moglie gli osserva, parlando di Wangen e del suo fallimento: « Meno male che tu non hai nulla a fare con lui ». Norby, felice che sua moglie non sappia nulla della cauzione, desideroso, se non altro, di rimandare la tempestosa spiegazione ad altro momento, risponde: « Già! proprio così!... »

Basta questo primo momento di debolezza; la tragedia diventa quasi inevitabile. Quando, nel discorrere del fallimento Wangen, viene in ballo la cauzione Norby, Marit naturalmente nega che suo marito abbia prestato alcuna cauzione, e Norby, per paura, per debolezza, conferma le parole della moglie. Dunque, quella firma di Norby, in quell'atto di cauzione, è falsa? Dunque Wangen, oltre che un bancarottiere, è anche un falsario? Eppure Wangen è sempre stato un uomo leale; un po' beone, disordinato ne' suoi affari, ma leale; d'altra parte, anche Norby è una persona seria, per bene, un ricco possidente. Che si deve pensare?

Tutta la comunità prende parte alla disputa, chi per Wangen, chi per Norby; gli animi si inveleniscono. Intorno a quella faccenda « nucleare » della cauzione si aggrovigliano altri e altri fatti, rivalità, odi, partigianerie; ed ecco che, un po' per volta, sulla base di quel semplice episodio, di pochissima importanza per sè, della cauzione, sorge il dramma terribile e fosco.

Non racconterò l'intreccio e lo scioglimento per non privare il lettore della gioia di scoprirli da sè, alla lettura del libro. Ma il fatto è, ripeto, che su quelle umili basi si erge un dramma potente, ampio e grandioso nelle sue linee, umano e profondo nella sua psicologia. I vari personaggi che entrano in azione sono disegnati con mano maestra; le scene sono vive, animate, vere: il lettore, giunto alla fine, chiude il libro con la sensazione vivissima di aver assi-

Digitized by Google

stito a un dramma della realtà, di aver conosciuto i personaggi uno per uno. Sensazione che può sorgere soltanto dalla lettura di un capolavoro.

D'ALGRANA.

***

ING. CESARE PESENTI: **Il cemento armato e il cemento semiarmato**: ricerche teoriche e loro pratiche applicazioni. — Bergamo, Istituto Italiano di Arti Grafiche.

Da quando un modesto giardiniere di Parigi, il Monier, concepì per primo, nel 1868, la geniale idea di combinare insieme il ferro o l'acciaio e il cemento Portland, formando un prodotto costituito da questo cemento e portante nel suo interno un'ossatura di traliccio in filo metallico, la fabbricazione di questo modernissimo prodotto si è venuta perfezionando di continuo, e nello stesso tempo si sono moltiplicate le sue applicazioni nell'industria edilizia, sicchè si può dire che oggi non vi è ramo di questa industria in cui il cemento armato non trovi impiego, dai grandi edifizi alle piccole costruzioni, dai palazzi e dalle ville di lusso alle modeste casette popolari e rurali, dai semplici tramezzi ai grandiosi ponti, come quelli della ferrovia elettrica di Valle Brembana di recente inaugurata.

Questo nuovo materiale, in cui la massa del conglomerato che avvolge l'ossatura metallica serve non solo a congiungere e a collegare rigidamente fra loro le parti di tale ossatura, ma anche a rafforzarle e sopratutto a renderle più resistenti alle eventuali deformazioni, presenta in realtà vantaggi notevolissimi, i principali dei quali sono i seguenti: resistenza, leggerezza e poco ingombro, impermeabilità e inossidabilità, resistenza al fuoco e insensibilità ai cambiamenti di temperatura, rapidità di esecuzione, adattabilità di applicazione ed economia. Date queste preziose qualità, si comprende come la utilizzazione del cemento armato abbia assunto in questi ultimi anni così grandi proporzioni, che la sua fabbricazione ha dato origine a una fiorente industria e fatto sorgere numerosi stabilimenti.

Uno dei più importanti fra questi stabilimenti in Italia è quello della ditta Pesenti, di Alzano Maggiore, nella provincia di Bergamo: ed è appunto il direttore tecnico di quelle officine che, nel volume edito col consueto lusso e con la solita abbondanza di illustrazioni dall'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, ci dà intorno al cemento armato un trattato completo, teorico e pratico, che da una parte fornisce ai costruttori preziose indicazioni, dall'altra fa penetrare le persone desiderose d'istruirsi in uno dei campi più interessanti della tecnica edilizia moderna. Oltre alle notizie generali, chiare e precise, intorno al cemento armato e alla sua preparazione, sono di particolare interesse le norme pratiche che il Pesenti dà circa l'esecuzione di lavori con questo materiale.

Il volume è importante anche per le spiegazioni che l'autore fornisce intorno a un nuovo e originale sistema da lui inventato, che egli chiama *cemento semiarmato*, in cui la quantità del ferro o acciaio impiegato è ridotta al minimo: mentre nel cemento armato la parte principale e di maggior valore è costituita dall'ossatura metallica, nel cemento semiarmato si ha il contrario. L'uso di questo materiale, che non si presta per costruzioni di grandi dimensioni, ma che fa ottima prova negli edifizi di proporzioni più modeste, riesce specialmente vantaggioso in Italia, dove il ferro è più caro e il cemento costa meno che in altri paesi.

(*l.*)

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

EMILE AMET: *Comment on apprend à parler en public et à traiter par écrit les questions du jour;* Parigi, Jouve. — « Vi sono — diceva Channing — degli uomini di vigore intellettuale più che ordinario, i quali non hanno nella società alcuna influenza perchè non sanno parlare ». Il libro dell'Amet potrà riuscir utile a coloro che, nelle difficoltà dell'ora presente, comprendono la necessità di lottare con la parola o con la penna. L'autore dà consigli eminentemente pratici intorno al modo di preparare un discorso, di ordinare le idee, di mostrarsi sicuri e di disporre di un corredo sufficiente di parole e di locuzioni. Con ragione egli raccomanda di cercare la semplicità e di abituarsi a rappresentare brevemente le idee con un piccolo gruppo di parole. Il suo libro non basterà a procurare le qualità oratorie a chi non le possiede, ma potrà aiutare non poche persone a prendere la parola nelle conferenze e nelle riunioni e a trovare l'eloquenza che conviene all'epoca nostra (*Réforme Sociale*).

PAUL STAPFER: *Etudes sur Goethe;* Parigi, A. Colin. — In questo volume lo Stapfer ha raccolto i vari studi da lui pubblicati intorno al grande poeta tedesco. Nei due primi capitoli è tratteggiata la fisonomia dell'autore del *Werther* raffrontato a' suoi più illustri contemporanei. Nei capitoli che seguono passiamo in rassegna le opere di Goethe, e, attraverso i commenti e le analisi dello Stapfer, seguiamo lo

Digitized by Google

sviluppo della prodigiosa mente goethiana. Lo studio più lungo è quello consacrato al poemetto *Hermann und Dorothea*, di cui lo Stapfer ci fa comprendere così bene le bellezze, che leggere questo studio è lo stesso che rileggere il poemetto con spirito più attento *(Bibliothèque Universelle et Revue Suisse)*.

JEAN BARUZI: *Leibniz, ou l'organisation religieuse de la terre;* Parigi, Alcan. — L'idea della fondazione di una Chiesa universale fu costante in Leibniz; ma siffatta Chiesa non poteva costruirsi se non per mezzo della riconciliazione e della fusione di tutte le Chiese cristiane: impresa generosa alla quale Leibniz si consacrò e che lo condusse a farsi teologo e polemista. La storia di questa impresa è narrata dal Baruzi con grande ricchezza di documentazione e con coscienziosità di ricerche *(Revue des Deux Mondes)*.

Rassegna settimanale della stampa

Il socialismo in Germania.

La *Réforme Sociale* (n. 24) accenna alle preoccupazioni destate in Germania dal progresso continuo del socialismo collettivista, il quale, nonostante le discussioni provocate dall'ultimo Congresso di Mannheim, rimane unito sotto lo scettro di Augusto Bebel, che alla sua volta resta fedele al marxismo, ma nello stesso tempo si mostra ostile allo sciopero generale e alla corrente antimilitarista. La Rivista osserva, però, che, il giorno in cui Bebel sparirà, probabilmente cesserà l'attuale unione; e ne vede una prova negli articoli che Edoardo Bernstein viene pubblicando nei *Sozialistische Monatshefte*.

Il Bernstein si domanda quale sia il significato dell'espressione: « coscienza di classe » così spesso adoperata, e che cosa s'intenda dire affermando la necessità di una lotta di classe. Si tratta della lotta di una classe per difendere i propri interessi, senza preoccuparsi degli altri? Si vuol intendere che si vuole abbattere le classi superiori a profitto della classe operaia? Ma al Congresso di Mannheim, e nei precedenti, non si è pensato alla classe operaia nel suo insieme: si è pensato soltanto alla « democrazia sociale », ossia a un partito; e un partito, anche se ha un'influenza preponderante in una classe determinata, non si confonde con essa, non la copre esattamente. Ora, il partito socialista non arriverà mai a confondersi con la classe operaia, a farsene l'interprete perfetto: esso non sarà mai che un'unità esteriore, artificiale, amministrativa, burocratica, ossia un ingranaggio analogo al « governo ». E del partito socialista si può dire quel che il Nietzsche dice dello Stato: « Quando esso pretende di essere « il popolo », è una bugia! In qualunque luogo vi è ancora del popolo, questo non comprende lo Stato, e lo detesta come il malocchio e come una deroga ai costumi e alle leggi ».

Così pure vi è profonda antinomia fra coloro che sognano l'estensione del « partito » e quelli che vogliono sviluppare il « sindacalismo », il quale a una massa di forze individuali addizionate intende sostituire un certo numero di gruppi coerenti applicati a difendere i loro interessi. Ora gli interessi dei vari gruppi sindacali non sono gli stessi; e lo sforzo sindacale rischia di frazionare la volontà popolare, di condurre a una specie di regime parlamentare che toglierà agli operai una parte delle loro forze e permetterà a un certo numero di « borghesi » di penetrare in qualcuno di quei gruppi, e forse anche di disgregarli. Il movimento sindacale, attraendo a sè una parte della borghesia, potrebbe « imborghesizzare oltre misura una parte del popolo ».

Come si vede, la questione è grave. Il Bernstein conclude che il partito socialista dovrà scegliere fra la tesi della « lotta di classe », la quale conduce a un perpetuo antagonismo, e una dottrina di organizzazione economica che, al contrario, tenderà all'attenuazione dei conflitti. Il parlamentarismo — il Bernstein lo riconosce — conduce necessariamente a una soluzione pacifica, a una specie di socialismo di Stato, in cui si fonderanno le rivalità e i conflitti.

Quale delle due tendenze prevarrà? Si può credere che gli operai siano per spingere fino all'estremo le conseguenze dei loro punti di vista divergenti? E i sindacati resteranno dei gruppi economici intenti a sviluppare gl'interessi dei loro membri nella calma e nella pace, o diventeranno scuole preparatorie per i rivoluzionari miranti a distruggere la vecchia organizzazione e a sostituirle il *Zukunftstaat*, lo Stato ideale sognato dai marxisti? — E' quanto ci dirà l'avvenire.

Il grande incremento economico degli Stati Uniti.

Negli ultimi dieci anni questo incremento ci è attestato dalle operazioni bancarie. Se ne occupa J. Moody in *The Outlook* del dicembre.

A Wall Street, dov'è la Borsa di New York, si conta ora un centinaio d'Istituti di credito di primo ordine; nel 1896 ve n'era appena una diecina. Se nel 1896 uno di tali Istituti avesse venduto o comprato per un mezzo milione o un milione di dollari di obbligazioni, se ne sarebbe fatto un grande scalpore; tutti i giornali se ne sarebbero occupati. Oggi simili operazioni si compiono tutti i giorni, senza commuovere nessuno. Se in quel tempo un Istituto bancario avesse realizzato mezzo milione di dollari nel corso di un anno, si sarebbe riguardato l'avvenimento come straordinario; oggi esistono, in quella via, dozzine di Istituti che registrano simili guadagni. Alcune Case acquistano oggi intere emissioni di azioni o di obbligazioni che talvolta importano centinaia di milioni di dollari; dieci anni or sono il fatto sarebbe stato inaudito. Un'operazione per un prestito di un milione di dollari si riguardava allora di tale importanza, da richiedere un sindacato di una mezza dozzina o più d'interessati per la sottoscrizione.

Nel campo della speculazione e del commercio delle azioni industriali, una vendita di 15 mila titoli in un giorno era riguardata come cosa eccezionale; oggi alcune ditte commerciano correntemente 50 e 100 mila titoli in un solo giorno. Una Casa che avesse tenuto a riporto azioni per l'importo di 5 milioni di dollari, si sarebbe riguardata come grandissima; oggi molte Case tengono continuamente riporti per 30 e 40 milioni di dollari.

Anche nel campo bancario nello stretto senso della parola, l'incremento è stato notevole. Molte Banche e Casse di deposito possono vantarsi, a New York, di tenere depositi di 40 milioni di dollari e più; in quel tempo nessuna lo poteva. Eppure nel frattempo si è triplicato il numero degli Istituti bancari di New York che offrono facilitazioni per depositi di questo genere.

Le donne elettrici nel Colorado.

Come si legge nella *North American Review* del 15 dicembre, la prima analisi completa dei risultati del voto delle donne nel Colorado è quella fatta da Laurence Lewis, osservatore scrupoloso e senza pregiudizi della situazione politica in Pueblo, per importanza la seconda città di quello Stato.

Dal 1894 a oggi le donne del Colorado nelle elezioni dello Stato contribuirono nella proporzione del 40 e talvolta del 48 per cento a tutti i voti deposti nelle urne. Nei quattro rioni di Pueblo abitati dalle classi più rispettabili e più agiate le liste elettorali comprendono 986 uomini e 721 donne; negli altri quattro rioni, abitati dagli operai più poveri e dalla feccia della società, sono inscritti 785 uomini e 437 donne.

Digitized by Google

La percentuale delle elettrici è del 42 per cento dell'intera massa elettorale nei primi quattro rioni, del 35 per cento nei secondi.

Il contegno degli elettori nelle aule elettorali non è migliorato finora che di ben poco; più sensibile è il miglioramento nei rioni più distinti. La corruzione elettorale era già troppo inveterata nello Stato perchè si potesse sperare in poco tempo un radicale mutamento in meglio, ma le ultime elezioni municipali di Pueblo furono le più approssimativamente oneste fra tutte quelle effettuatesi da molti anni in qua.

Oltre a ciò, da quando venne concesso il voto alle donne i partiti politici hanno appreso non essere opportuno presentare come candidati a pubblici uffici i beoni, i libertini notori, i giuocatori d'azzardo, i trafficanti di liquori, e altri dediti a spregevoli occupazioni, perchè le donne quasi sempre riescono coi loro voti a farli cadere.

Della capacità delle donne stesse come pubblici funzionari non si può ancora ben giudicare, poichè esse finora non hanno aspirato ad altri uffici all'infuori di quelli riguardanti le scuole, e in essi fecero ottima prova.

Per gli scavi di Ercolano.

Parlando dell'iniziativa del prof. Waldstein, di Cambridge, per una impresa internazionale destinata a dare attuazione al piano, importantissimo per gli studi archeologici, di rimettere alla luce la città di Ercolano sepolta insieme con Pompei dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d. C., la *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* (n. 133) riferisce un grazioso aneddoto, in cui è narrato in qual modo il prof. Waldstein ottenne la sottoscrizione di un miliardario americano.

Dopo che il Waldstein gli ebbe esposto il piano degli scavi, il Creso americano gli domandò:

— E che cosa ne ricaverà l'America?

Il prof. Waldstein:

— Se io vi invitassi a contribuire a delle osservazioni astronomiche in un punto del globo molto lontano dall'America, mi rifiutereste il vostro aiuto?

— No, certamente.

— E pretendereste che vi portassi delle stelle?

— *All right* — disse il miliardario; e sottoscrisse per gli scavi di Ercolano.

La rivista ricorda come i propugnatori degli scavi ercolanensi sperino di trarre alla luce dei capolavori dell'arte greca, e di trovare in molte case ricche e anche soltanto agiate preziosi papiri. Può essere che si riesca a ritrovare le opere di Stesicoro, il grande lirico dorico che i Greci preferivano a Omero; in ogni caso è probabile che si abbia a rinvenire i libri perduti di Varrone, di Tito Livio e di Polibio.

La scuola e la scienza.

Nel *Giornale d'Italia* (n. 363) Antonino Anile pubblica un sensatissimo articolo, in cui tratta l'interessante problema del posto che nella futura scuola unica dev'essere assegnato allo studio delle scienze naturali.

Dopo aver osservato che, in generale, la scienza in Italia viene ancora giudicata da alcune manifestazioni che non son certo le più belle, quali il particolarismo e la visione limitata de' suoi cultori, la leggerezza di alcuni di questi nell'invadere i campi dell'attività letteraria e filosofica, l'antirazionale distribuzione della materia in libri di coltura scientifica per le scuole, — l'Anile segna l'indirizzo che all'insegnamento delle scienze dev'esser dato e insiste sulla necessità di coordinare la cultura classica e quella scientifica, di farle completare l'una dall'altra. « Se le scienze naturali venissero serenamente considerate nella significazione intima che le sospinge e le collega insieme, ogni dissidio fra coltura classica e scientifica finirebbe. Ove lo studio delle scienze si fermasse meno sui metodi effimeri dell'indagine e sulle particolarità esteriori, e fosse piuttosto rivolto a risvegliare nelle anime adolescenti il sentimento della natura e a renderlo più intenso, diverrebbe parte integrante e direi quasi indispensabile della coltura classica. La quale, a sua volta, se non fosse aridamente ammannita con manuali dai quali esula del tutto lo spirito classico, e con commentari, ove non un solo riflesso s'accoglie della prima luminosità del mondo, apparirebbe anch'essa come un fenomeno naturale, come un fenomeno di bellezza, giacchè la grande arte non imita la natura, ma la continua. Quel che si oppone alla fusione delle due colture sta nella parte contingente, mutevole, caduca delle stesse; sta nella falsità dei metodi e nell'opera di chi non ha inteso lo spirito nè dell'una, nè dell'altra ».

L'Anile deplora che, per il modo in cui si svolge, nelle nostre scuole malamente arredate, lo studio delle scienze naturali, vengano precluse alle anime dei giovani le impressioni le più profonde, le più fattive. « Lo studio delle piante vien fatto sopra erbari secchi, ove non appaiono che scheletri di foglie consunte e spoglie di fiori compressi scoloriti; e quello degli animali sopra qualche difforme esemplare ottenuto da una cattiva imbalsamazione. E questo profanamento continuo impunito delle bellezze naturali si compie, il più delle volte, in ambienti chiusi e con parola che sa catalogare, ma non accendere una sola fiamma di entusiasmo nell'animo di chi ascolta. Quando invece lo studio delle scienze naturali venisse fatto con lo scopo precipuo di mettere in comunione le anime giovanili con i fenomeni molteplici della vita, che irrompe da ogni zolla della nostra terra; e non s'ignorasse che la meraviglia non è solo la sorgente di ogni poesia ma la sorgente di ogni educazione dello spirito, che, nel dischiudersi, porta con sè le facoltà poetiche dei primi popoli erranti, allora solo le nostre scuole potrebbero considerarsi come veri focolai di coltura e fecondatrici di energie, e la lezione fatta dal professore di scienze parrebbe il miglior commento alla lezione fatta dal professore di lettere. Le qualità eterne della bellezza di un canto omerico hanno solo riscontro nelle qualità eterne delle bellezze naturali; ed una giovane mente, che sa quel che si compie sotto la cortice di un tronco ed intende il polso delle linfe che ascendono silenziose a preparare la gloria del fiore, è nelle migliori condizioni per intendere il divenire della poesia degli uomini. Una cantica dantesca ha la severità di un albero secolare, che non crolla per soffiar di venti e rispetta, nella disposizione dei rami e nell'ordine con cui s'impiantano le foglie, le leggi immutabili dell'armonia. Nella struttura delle montagne v'è qualche cosa che ricorda la struttura di un poema antico; e vi sono marmi che hanno venature di tinte indefinibili che brillano come i colori nei quadri del Giorgione ».

Quello che sopratutto manca nei nostri ormai logori ordinamenti scolastici è la comprensione dello spirito classico da una parte, dall'altra la conoscenza della vita intima che informa le scienze naturali. E' ad augurarsi che tale dolorosa constatazione non abbia a ripetersi anche per i nuovi ordinamenti che si preparano, e che cessi il dissidio fra le due tendenze, classica e scientifica, le quali paiono diverse, quando invece dovrebbero fondersi in una tendenza sola: quella di plasmare delle coscienze.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 13 gennaio 1907 Vol. XXVII — N. 6

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma Via Tomacelli, 15.

L'EVOLUZIONE DELLA RICCHEZZA
MEDICI E CHIRURGHI (1)

Con l'articolo che riassumiamo il visconte D'Avenel continua la serie degli studi interessanti e ben documentati, che egli dedica alla storia della ricchezza negli ultimi sette secoli. Degli studi precedenti (Evoluzione della ricchezza in generale; Militari, magistratura e clero; Impiegati dello Stato e impiegati privati) abbiamo dato il riassunto nei fascicoli del 1° aprile, 17 giugno e 12 agosto dello scorso anno.

Le cosidette professioni liberali sono quelle che più delle altre si sono avvantaggiate dell'evoluzione delle idee; ma non tutti hanno approfittato in egual grado della evoluzione degli onorari. Nel ceto dei medici e dei chirurghi, al contrario di quello che accade nelle classi di altri professionisti, le ineguaglianze tendono piuttosto ad aumentare che ad attenuarsi, e oggi, più che in passato, si contano i privilegiati, coloro che guadagnano molto di più in confronto con la media della loro corporazione.

I medici nel passato.

Nel medio evo il medico, al pari dell'artista, se voleva vivere bene, doveva mettersi al soldo d'un cliente unico, che diventava il suo signore e padrone. I «fisici» dei principi avevano uno stipendio annuo che variava da 2250 franchi, quanti ne riceveva nel 1401 il medico del conte di Savoia, a 22,000, quanti ne percepiva il chirurgo di Carlo il Savio. Quest'ultima cifra, però, è assolutamente eccezionale, e così pure lo stipendio di 19,500 franchi assegnato al primo medico della regina Anna di Bretagna, nel 1498, e quello di franchi 14,600, di cui fruiva il medico di un infante d'Aragona, nel 1380. In media, i salari di questi medici principeschi oscillavano fra i 4000 e gli 8000 franchi all'anno.

Talvolta i medici dei principi venivano pagati con l'assegnazione di qualche prebenda ecclesiastica. Del resto, la professione della medicina e quella della teologia non si escludevano a vicenda, e uno stesso individuo poteva esercitare l'una e l'altra.

Accanto ai medici ecclesiastici troviamo i medici di religione ebraica, i quali, nel medio evo, predominavano nel Mezzogiorno della Francia; erano ricchi e influenti, ma odiati dal popolo basso, che volentieri coglieva l'occasione per maltrattarli.

I medici particolari dei principi, che avevano il titolo di «conseillers-physiciens», ammessi nella loro famigliarità, riuscivano, talvolta, a far fortuna e ad arricchirsi in modo straordinario, come quel Jacques Coictier, medico di Luigi XI, il quale finì col diventare presidente della Camera dei Conti, e milionario, e che, a quanto si dice, diede 2,400,000 franchi a Carlo VIII per sfuggire ai processi di cui era minacciato alla morte del suo signore.

Nel secolo XVII non pochi erano nella Francia meridionale i medici di famiglia nobile; nel resto della Francia appartenevano alla bassa borghesia, ma intorno ad essi non abbiamo, per quell'epoca, informa-

(1) Da un articolo del visconte GEORGES D'AVENEL, *Revue des Deux Mondes*, 1 gennaio.

Digitized by Google

zioni precise. Questi medici limitavano le loro aspirazioni all'ideale di un'onesta agiatezza, e solo coloro che per la loro carica avevano accesso a Corte potevano accarezzare speranze più alte; ma su quel terreno malfido i rischi erano considerevoli. In quel tempo la maggioranza dei medici, nel girare intorno per visitare i clienti, si servivano, per cavalcatura, di una mula, e quasi tutti portavano una gran barba. Più tardi, fino alla metà del secolo XIX, i medici andarono sempre perfettamente sbarbati.

Anche ai nostri giorni, benchè in modo diverso da quel che avvenisse in passato, i medici salgono talvolta agli onori politici: in Francia, in uno degli ultimi Gabinetti, si trovavano tre ministri medici: quello dell'interno, quello delle finanze e quello dei lavori pubblici.

L'autore fa notare come gli scienziati dei secoli scorsi fossero molto meno dotti di quelli dei giorni nostri; oggi le cognizioni scientifiche sono così diffuse, che qualche comare ne sa di medicina più di quanto ne sapessero una volta i «fisici» dei re di Francia. I medici del passato studiavano la loro arte non già sperimentando e osservando al letto degli ammalati, bensì argomentando e filosofando sui banchi della scuola; la loro unica superiorità, in confronto coi barbieri cerusici e coi ciarlatani, consisteva nel fatto che essi conoscevano il latino.

Guadagni di oggidì.

In provincia, oggi, i medici di Francia si fanno pagare da 3 a 5 franchi la visita, più una indennità di viaggio in ragione di circa un franco per chilometro, il che pareggia la situazione dei medici di campagna con quelli delle città minori. A Parigi gli onorari variano da 3 franchi nei quartieri operai e da 5 franchi negli altri, fino a 50 franchi la visita per i medici di ospedale, e fino a 100 franchi per coloro che hanno il titolo di professori.

Il medico parigino che cura la clientela popolare, quantunque debba astenersi dal tornare a visitare un ammalato senza essere nuovamente chiamato, può, nel suo rione, fare una trentina di visite al giorno, e guadagnare, spesso, fin 30,000 franchi all'anno, ossia molto più della maggior parte dei suoi colleghi dei quartieri borghesi.

Quanto ai principi della scienza, a Parigi se ne contano una quarantina, e guadagnano, in media, 150,000 franchi all'anno. Ve ne sono poi 200 i cui guadagni oscillano intorno ai 40,000 franchi; 500 circa guadagnano da 15,000 a 20,000 franchi; e finalmente 2000 ne guadagnano da 8000 a 15,000. In provincia, prescindendo dai principianti, i medici che hanno carrozza e cavalli guadagnano circa 10,000 franchi; i più ricercati, e i più laboriosi sopratutto, arrivano a 20,000 e a 30,000 franchi all'anno.

Onorari del passato.

Nei secoli scorsi le visite dei medici si pagavano da franchi 1.50 e perfino da franchi 0.70 a 3 o 4 nelle città di provincia. A Parigi un buon medico si faceva pagare la visita da 5 a 14 franchi; i professori della Facoltà di medicina, quando erano chiamati a consulto presso qualche grande personaggio, ricevevano ciascuno una somma corrispondente a 37 franchi della nostra moneta attuale. Naturalmente, l'onorario variava molto, come accade anche oggi, secondo le condizioni dei clienti. Nel secolo XVIII la tariffa di un medico di piccola città, che aveva uno stipendio fisso di 600 a 700 franchi all'anno dal Comune, era di franchi 1.70 la visita nelle famiglie borghesi, e di franchi 0.85 in quelle degli artigiani.

Per qualche malattia l'onorario era calcolato *à forfait:* così, per esempio, a Orléans, nel 1564, per la cura di un caso di vaiolo il medico riceveva, secondo le finanze dell'ammalato, da un minimo di 18 a un massimo di 130 franchi.

I grandi signori del secolo XVII, quantunque pagassero i medici molto meno dei ricchi dei giorni nostri, li compensavano, tuttavia, in misura molto maggiore che i gentiluomini e i borghesi agiati. Il presidente De Cannapeville non pagava che 15 o 20 franchi per viaggio il medico che si recava da Rouen al suo castello, nel quale, data la lontananza della città, l'esculapio doveva dormire. Il signor d'Espesses, maggiordomo del Re, nel 1565, pagava non più di 10 franchi la visita il medico che egli faceva venire da Corbeil a Evry, fosse di giorno o fosse di notte.

I medici di ospedale.

Ai giorni nostri, la qualità di medico di ospedale è, nelle città di provincia, un accessorio onorevole che procura un migliaio di franchi di stipendio; a Parigi è una di-

Digitized by Google

gnità molto alta, benchè meschinamente retribuita, in media 1500 franchi all'anno; ma i medici d'ospedale godono di grande riputazione e con la loro clientela privata guadagnano parecchie migliaia di franchi all'anno.

Ai giorni nostri il fatto di essere scelto per curare i poveri raccomanda un medico alla fiducia dei ricchi e assicura la sua fortuna: al contrario di quel che accadeva in passato, quando i « fisici » illustri non erano quelli degli ospedali, bensì quelli dei castelli dei ricchi; i medici di ospedale si contentavano di uno stipendio molto modesto, ma, in tempo di epidemia, cercavano di rifarsi, richiedendo un onorario fin dieci o quindici volte maggiore; e i municipî dovevano piegarsi alle loro pretese.

Gli stipendi dei medici d'ospedale, molto variabili secondo i luoghi e secondo le epoche, non aumentarono, nel loro insieme, dal medio evo alla Rivoluzione. Oscillazioni ve ne furono; così, per esempio, all'Hôtel-Dieu di Parigi i primari erano pagati 232 franchi all'anno nel 1445; 835 franchi nel 1511; 7500 nel 1622; 2700 nel 1647. I chirurghi dello stesso ospedale ricevevano 150 franchi nel 1445, 1680 nel 1561, 5400 nel 1729.

Il numero dei medici.

Per molti secoli i medici furono in numero esiguo, per il fatto che scarseggiava la clientela. Il bisogno del medico è, come molti altri, un bisogno dei tempi moderni; i medici e i chirurghi militari furono istituiti non prima del 1708. Nella città di Nîmes, nel 1640, non vi era che un solo medico.

Presentemente, i medici sono sparsi molto irregolarmente nei vari paesi del mondo. In Inghilterra se ne contano 8 per 10,000 abitanti, in Turchia 2; la Francia ha, presentemente, circa 20,000 medici, ossia più di 5 per 10,000 abitanti, e il loro numero negli ultimi sessant'anni si è raddoppiato. A Parigi si contano presentemente 3000 medici per una popolazione di 2,700,000 abitanti. Nel 1862 ve ne erano 1800, nel 1846 non più di 1500, e questa cifra sembrava eccessiva e sproporzionata ai bisogni della popolazione. Nel secolo XVII non vi erano a Parigi che 113 medici per una popolazione di 400,000 abitanti, e, in media, il loro numero aumentava di 4 all'anno.

Se la Parigi del 1650 contava un medico diplomato per 3,600 abitanti, mentre oggi ne ha uno per 900 abitanti; se, proporzionalmente alla popolazione, ci sono nella Francia di oggidì cinque volte più medici di quanti ve ne fossero nella Francia del tempo di Enrico IV, e se i medici dei giorni nostri, quantunque si lagnino di esser troppo numerosi, guadagnano qualcuno tre. e qualcuno dieci volte più dei loro predecessori, ciò non si deve al fatto che gli ammalati siano oggi più numerosi o più delicati: essi sono soltanto più agiati e più spesso ricorrono al medico, anzichè rimettersi alla provvidenza come facevano i loro avi; i quali, del resto, pagavano le medicine a prezzi veramente esorbitanti.

Qui l'autore fa notare come i progressi dell'industria chimica, quelli del commercio e dei trasporti, abbiano fatto diminuire in misura notevolissima il costo dei generi farmaceutici.

I chirurghi.

Presentemente vi è in Francia una diecina di grandi chirurghi, ciascuno dei quali guadagna circa 600,000 franchi all'anno. A questi sommi seguono i chirurghi degli ospedali di Parigi, i cui guadagni oscillano fra i 50,000 e i 100,000 franchi; anche alcuni chirurghi di provincia, che svolgono la loro attività fino a un centinaio di chilometri dalla loro residenza, arrivano a quest'ultima somma. Gli altri chirurghi delle grandi città non guadagnano più di 20,000 franchi. Gli specialisti in chirurgia sono, del resto, poco numerosi: di solito una stessa persona esercita così la medicina come la chirurgia.

Anche in passato i chirurghi di grande riputazione erano ben pagati. Quello di Carlo il Savio, per esempio, nel 1380, aveva uno stipendio annuo di 22,000 franchi: per farsi estrarre un dente da uno di questi chirurghi — i quali erano anche dentisti — le ricche principesse spendevano da 175 a 230 franchi. Già in quell'epoca il barbiere del re aveva, fra le sue attribuzioni, la pratica del salasso, il quale, eseguito di sua mano, veniva pagato, nel 1327, da 35 a 80 franchi. Verso la fine del secolo XIV un salasso all'ospedale di Marsiglia si pagava non più di 2 franchi; a Chartres, nel 1401, un chirurgo per 12 franchi rimetteva a posto una spalla slogata.

Digitized by Google

L'autore accenna alla storica ostilità fra la medicina e la chirurgia, facendo notare come l'ineguaglianza fra questi due rami della scienza medica sia stata, in fondo, piuttosto teorica, o, se si preferisce, di pura apparenza. Egli espone, poi, l'organizzazione degli studi chirurgici in Francia nei secoli passati.

Gli onorari dei chirurghi.

Negli ospedali lo stipendio dei chirurghi, nei secoli scorsi, in generale alquanto più basso di quello dei medici, non ne differiva sensibilmente. Una grande differenza si trova, al contrario, negli onorari della clientela privata, secondo le condizioni economiche di questa clientela. In tutto il secolo XIX non vi è stata un'operazione che fosse pagata come quella della celebre fistola di Luigi XIV nel 1687, circa un milione e mezzo di franchi. « Sua Maestà — scrive Dionis — ricompensò regalmente tutti coloro che gli resero servigio in questa malattia ». Infatti, François Félix, il primo chirurgo, quello che lo operò, ricevette 520,000 franchi; il secondo chirurgo, Bessières, ne ricevette 100,000; il primo medico, D'Aquin, ebbe 350,000 franchi; il medico ordinario, Fagon, 200,000: gli assistenti e i farmacisti si divisero la somma di 168.000 franchi.

Quella fistola storica — la « grande opération » come venne chiamata — fece parlar di sè per un anno intero in tutta la Francia e in tutta l'Europa; e divenne di moda fra i cortigiani il pretendersi sofferenti di siffatta malattia.

Per essersi recato in Savoia a curare la duchessa regnante, il chirurgo Juif ricevette 180,000 franchi, e un empirico, chiamato da Bar-le-Duc, per curare Anna d'Austria del cancro alla mammella di cui essa morì, si fece pagare anticipatamente 20,000 franchi.

I grandi dei nostri giorni sono meno prodighi, ma i ricchi sono molto più numerosi. E oggi le operazioni, quantunque raramente vengano pagate più di 10,000 franchi, essendo molto più frequenti che in passato, procurano annualmente un reddito principesco alle celebrità della chirurgia.

Due o tre secoli fa, negli ospedali, gli ostetrici ricevevano per ciascuna assistenza da 5 a 11 franchi, e per l'operazione detta del taglio cesareo 18 franchi. Per « segare e tagliare » una gamba un chirurgo si faceva pagare, secondo le circostanze, da 30 a 60 franchi; per « rimetterla », ossia per curare e guarire una frattura, da 80 a 150 franchi. Nel secolo XVII l'operazione della pietra, fatta da uno specialista di grido, veniva pagata fino 600 franchi; eseguita da un « incisore » di provincia si pagava da un minimo di 30 franchi a un massimo di 80. In quel tempo la grande maggioranza dei chirurghi viveva dei salassi che venivano eseguiti, come è noto, su larghissima scala, e che, secondo le condizioni dei pazienti, venivano pagati da un minimo di 60 centesimi a un massimo di 6 franchi.

Gl'introiti di un chirurgo non erano, tutto sommato, molto diversi da quelli di un medico, nemmeno in un'epoca in cui il chirurgo sembrava, in confronto col medico, di grado sociale inferiore. Oggi, quantunque i grandi chirurghi guadagnino più dei grandi medici, nessuno può pensare a considerarli come socialmente superiori.

Attualmente, medici e chirurghi sono più stimati di quel che fossero nei secoli passati, perchè sono più dotti e più abili: essi sono anche meglio pagati, e ciò non già in causa del loro merito, bensì perchè ai giorni nostri si è formata tutta una clientela di gente ricca e agiata, abbastanza numerosa per disputarsi, a prezzo d'oro, l'assistenza dei sanitari.

RICORDI DI HERBERT SPENCER (1)

I ricordi dell'insigne pensatore che qui riassumiamo si riferiscono al 1852, anno in cui lo Spencer entrò in relazione di grande intimità con Miss Evans, la scrittrice divenuta poi celebre sotto lo pseudonimo di George Eliot, e che egli conobbe nel 1850.

George Eliot.

Miss Evans aveva nel fisico un po' di quella virilità che la caratterizza intellettualmente, giacchè, quantunque avesse una statura di donna ordinaria, era di solida complessione. Anche la sua testa era più forte di quel che, di solito, la si trovi nella donna; di più aveva una particolarità che la distingueva dalla maggior parte delle teste femminili e maschili: che, cioè, i suoi contorni erano perfettamente regolari. In modo straordinario si trasfigurava la sua fisonomia quando la illuminava il sorriso, un sorriso al quale si mescolava, di solito, un'espressione di simpatia. Aveva una voce di contralto, grave e naturalmente forte; ma s'era talmente abi-

(1) Dalla *Revue Bleue*, 22 dicembre.

Digitized by Google

tuata a frenare la voce, che io credo che solo rarissimamente, forse mai, la facesse sentire in tutta la sua potenza.

Miss Evans possedeva in grado supremo i due elementi che producono il sentimento altruista: la simpatia e l'affetto domestico; questa simpatia, che essa provava per tutti, derivava, in gran parte, dal suo amore per l'umanità, e le ispirava il desiderio di sentirsi all'unisono con coloro che la circondavano.

Un grande possesso essa aveva su se stessa, il che dava al suo carattere una notevole uguaglianza. Coscienziosa e giusta in tutti i suoi rapporti, aborrente per natura dal male, essa era tuttavia indulgente per le debolezze umane, e facilmente perdonava. Si lagnava di avere una duplice coscienza: tutto ciò che essa faceva o diceva era accompagnato dalla sua propria critica mentale, e ciò, naturalmente, la conduceva a deprezzarsi, a diffidare di se stessa. Una memoria di una straordinaria precisione e una grande facilità di comprender le cose facevano sì che essa imparasse qualsiasi cosa con facilità. La sua fantasia costruttiva, quantunque notevole quando si trattava di creare dei tipi e delle rappresentazioni di stati d'animo, da altri punti di vista la serviva meno bene: la trama delle sue concezioni lasciava spesso a desiderare, e la sua facoltà speculativa era piuttosto critica e analitica che sintetica.

Tuttavia, così come essa era, aveva le facoltà filosofiche grandemente sviluppate. Ho conosciuto pochi uomini con i quali io abbia potuto discutere con maggior piacere intorno a problemi di filosofia. Una tale attitudine al pensiero astratto si incontra molto raramente unita alla facoltà di rappresentazione concreta, perfino negli uomini; e in nessun'altra donna si è mai trovata allo stesso grado la riunione di queste due facoltà.

Uno dei tratti del suo carattere era la calma. Non si vedeva mai in lei l'indizio di una eccitazione mentale, ancor meno quello di una tensione mentale; l'impressione generale era quella di una forza latente; indubbiamente, le sue idee personali erano il prodotto di una grande intelligenza che lavorava con facilità. Eppure, quantunque essa dovesse avere la consapevolezza della sua grande intelligenza, non si trovava in lei nessuna manifestazione di orgoglio: se doveva esprimere un parere contrario, lo faceva quasi scusandosi.

Qui lo Spencer accenna alle voci corse, fra coloro che vedevano l'intimità fra lui e Miss Evans, che egli ne fosse innamorato e che essi dovessero sposarsi; e assicura che in tutto ciò non vi fu nulla di vero. A proposito, poi, di un'osservazione che essa ebbe a fargli, egli fornisce interessanti particolari intorno a quello che potremo chiamare il meccanismo del suo pensiero.

Come pensava Spencer.

Parlando della « Statica sociale » Miss Evans mi disse che, data la somma di riflessione che io avevo dovuto esplicare per quell'opera, essa era sorpresa di non vedere delle rughe sulla mia fronte.

— Penso che ciò sia perchè non sono mai imbarazzato — risposi.

— Oh! — esclamò lei. — Ecco la cosa più orgogliosa che io abbia mai sentito dire.

— Non parlerete più così — risposi — quando saprete quello che io intendo dire.

E cominciai a spiegarle come la mia maniera di riflettere non richiedesse quello sforzo di concentrazione che generalmente è accompagnato dal corrugare delle sopracciglia.

Non ho mai avuto l'abitudine di propormi un problema e di cercarne la risposta. Le conclusioni alle quali sono arrivato non mi sono mai venute come soluzione a questioni che io mi proponessi, bensì, senza che io me lo aspettassi, ciascuna riflessione come il risultato di un gruppo di pensieri che sono lentamente usciti da un germe. Un'osservazione diretta, o qualche fatto che io avevo letto, si imprimevano nella mia mente; qualche settimana dopo io tornavo a pensarvi più profondamente, ed ecco che nel mio spirito si formava un'applicazione più larga di quella che dapprima io avevo scorta, nuove osservazioni aggiungendosi alle osservazioni già fatte. Trascorso dell'altro tempo, uno o più mesi, mi tornavano alla memoria quelle osservazioni; e la ricapitolazione che ne facevo entro me stesso poteva essere seguita da una nuova estensione della idea.

Quando l'accumulazione dei fatti aveva dato corpo a una generalizzazione, la riflessione convertiva la prima vaga concezione in una concezione più definita. Così, a poco a poco, insensibilmente, quasi senza inten-

Digitized by Google

zione cosciente e senza uno sforzo apprezzabile, si formava una teoria coerente e organizzata. Di solito ciò avveniva con uno sviluppo lento, senza costrizioni, che spesso si estendeva a un periodo di parecchi anni. Ed io credo che, appunto perchè pensavo in questo modo graduale e quasi spontaneo, e senza tensione, si constatava quell'assenza di rughe che Miss Evans aveva notato; assenza che rimase quasi egualmente completa anche trent'anni più tardi, nonostante la quantità di meditazioni sopravvenute durante quel tempo.

Ho citato questa osservazione di Miss Evans, e vi ho aggiunto questa spiegazione, anche per dichiarare la mia convinzione, che una soluzione alla quale si pervenga nel modo che io ho indicato, ha maggior probabilità di essere esatta, in confronto con qualche altra soluzione raggiunta dopo sforzi speciali fatti allo scopo di trovarla. Lo sforzo voluto causa la perversione del pensiero.

Tornando a parlare di George Eliot, lo Spencer afferma che egli non ebbe alcuna parte diretta nell'educazione della celebre scrittrice: essa risentì, è vero, l'influenza delle opere da lui pubblicate, ma il valore di siffatta influenza non va esagerato. Più che dello Spencer, la Evans fu scolara del Comte, quantunque di quest'ultimo non accettasse tutte le dottrine; ma ne divideva le idee in quanto si riferiva alla religione dell'umanità, di cui il Comte si fece apostolo. E a proposito di educazione e di istruzione, lo Spencer fa delle osservazioni che oggi ancora sono, pur troppo, di attualità.

Gl'inconvenienti del sistema d'istruzione.

Secondo me, l'istruzione come è intesa presentemente non solo non fa aumentare la facoltà di pensare liberamente in coloro che tale facoltà possiedono in qualche grado, ma tende a farla diminuire.

Lo Spencer cita l'esempio di un laureato che un giorno gli domandò se fosse proprio vero che una nave la quale si allontana dal porto sparisce a poco a poco per effetto della rotondità della terra; lo stesso individuo ignorava che la popolazione dell'Inghilterra è in aumento, credeva che i mammiferi avessero il ventriglio al pari degli uccelli, non sapeva perchè, scrivendo, quando si va a capo, si debba incominciare la riga più in dentro delle precedenti.

Ai nostri giorni si parla da tutti degli inconvenienti che risultano dal sovraccarico dei programmi scolastici, ma non si pensa ad alleggerirli. Sebbene sia dimostrato che l'accumulamento di cognizioni, quando superi la facoltà che l'uomo ha di impiegarle, nulla aggiunga al valore dell'individuo, e al contrario lo faccia diminuire, tuttavia si continua a prendere come misura del valore dell'uomo la quantità delle sue cognizioni. Date le idee predominanti in materia d'istruzione, è diventato praticamente impossibile cambiare tale sistema; e lo spirito dei giovani, sovraccarico di cognizioni inutili, ci mostrerà ben presto gli effetti di misure che si può dire siano state prese allo scopo di aumentare la stupidità.

Il concetto stesso dell'istruzione, quale fu compresa in passato e quale è oggi ancora, implica una costrizione della mente forzata ad assumere forme che altrimenti non avrebbe scelte; in altre parole, ne viene un piegamento dei rami fuori della linea di crescenza spontanea, secondo un modello artificiale. Un sistema di istruzione che impone idee dal di fuori, anzichè farle nascere nell'interno, esercita un' influenza repressiva... Gli attuali sistemi, qualunque cosa insegnino, hanno questo vizio fondamentale: essi incoraggiano la ricettività passiva invece dell'attività indipendente.

Degli scrittori e dei filosofi.

La maggior parte degli uomini si fa degli scrittori un'idea molto inesatta e spesso assurda, ritenendo che essi siano marcatamente diversi dalla comune. Ora, in generale, si può dire che nessuno scrittore somiglia al suo libro, quantunque vi siano, come credo, delle eccezioni. Lo scrittore mette nel libro il meglio della sua attività mentale, separandolo dalla massa dei prodotti inferiori che appaiono nella sua conversazione quotidiana. Eppure, la gente crede che un pensiero qualsiasi dello scrittore debba avere un valore eguale a quello del suo pensiero selezionato. Sarebbe press'a poco altrettanto ragionevole pretendere che il mosto fermentato fosse di qualità eguale all'alcool ricavato dal lambicco.

E non soltanto dal punto di vista intellettuale troppo si domanda dagli scrittori, ma si pretendono da essi, sopratutto dagli autori di libri di filosofia, delle qualità di carattere molto lontane dall'ordinario. L'idea comune è che essi debbano sprezzare tutto ciò che piace alla maggioranza degli uomini. Una volta, un Francese, essendo venuto all'« Athenaeum Club » per vedermi, rimase

Digitized by Google

scandalizzato perchè mi trovò in atto di giocare a biliardo; un'altra volta, durante un viaggio a bordo del piroscafo *Servia*, il miliardario Carnegie fu colpito da stupore nel sentire che, a tavola, domandavo al cameriere del formaggio Cheddar invece del Cheshire. Possibile che un filosofo si occupasse di un particolare così insignificante come la qualità del formaggio!...

Volentieri si identifica la filosofia con lo stoicismo, e questo errore si mostra continuamente in modi diversi e in circostanze del tutto inattese.

IL NUOVO PRESIDENTE DEL BRASILE [1]

Il 15 novembre 1906 giurava quale sesto Presidente degli Stati Uniti del Brasile un uomo altrettanto dotto e valente quanto modesto, il dottor Alfonso Augusto Moreira Penna, che già aveva servito quale vice-presidente sotto il suo predecessore dottor Alves.

Il Penna nacque il 30 novembre 1847 nel piccolo villaggio di Santa Barbara de Matto Dentro, presso l'antica capitale dello Stato brasiliano di Minas Geraes. Finì con onore gli studi classici e prese la licenza nel 1865 a Caraca, presso il famoso Istituto diretto da preti cattolici. L'anno seguente si recò a San Paolo per studiarvi legge, e ivi strinse rapporti amichevoli con molti giovani predestinati ad avere parte importante nella storia del loro paese. Laureatosi nel 1870, tornò al suo Stato nativo e aprì uno studio legale a Barbacena, dove nel 1875 si ammogliò a donna Maria Guglielmina de Oliveira.

Nell'anno 1874 era stato eletto deputato all'Assemblea provinciale; tale ufficio conservò per tre sessioni, poi fu inviato dal terzo distretto di Minas alla capitale nazionale in qualità di deputato dell'Impero. Nella capitale restò sino al 1889, e per tre volte prese parte al Gabinetto imperiale come ministro della Guerra, poi dell'Agricoltura, quindi di Stato. Mentre il Penna era ministro di Stato, venne approvata la legge che dava la libertà a tutti gli schiavi di oltre sessant'anni d'età.

Sotto la Repubblica.

Proclamata la Repubblica brasiliana il 15 novembre 1889, il Penna si ritirò a vita privata, lasciando di sè un ricordo d'uomo politico assolutamente onesto.

Ma egli non doveva restare a lungo nella vita privata. A lui, monarchico convinto, la caduta del trono imperiale fu un vero dolore; ma, a simiglianza del signor Joaquin Nabuco, attuale ambasciatore del Brasile a Washington, egli non cessò di amare il suo paese e di stimarsi obbligato a servirlo solo perchè mutato il regime. Così, quando il suo Stato nativo lo chiamò a prender parte alla Convenzione costituzionale, egli prontamente accettò. Il còmpito di quell'Assemblea era arduo, e tanta era la fiducia ch'essa riponeva nell'onestà e nella competenza del Penna, che lo nominò presidente della Commissione incaricata di redigere la Costituzione dello Stato. Questo documento farà imperituro onore alla sua scienza di governo.

Nel 1892 il Penna fu eletto con votazione unanime Governatore dello Stato di Minas. Mentre egli occupava questa carica, la capitale dello Stato venne trasferita a Bella Lorizinte, appositamente costruita, e in questa città egli fondò la prima e unica Facoltà di legge dello Stato stesso, che pure è più grande della Francia e conta quasi quattro milioni di abitanti.

Le sue qualità.

Lo storico non potrà forse caratterizzare il Penna come un uomo brillante: ma egli è qualcosa di meglio, e possiede in alto grado quelle rare qualità che ispirano la fiducia. È onesto, è sincero, fu sempre un indefesso lavoratore, sin dalla sua vita di studente ebbe sempre dinanzi agli occhi elevati ideali, e sempre si sforzò di eseguire coscienziosamente e con la massima precisione ciò che gli spettava fare.

La modestia è una delle sue caratteristiche, ma le solide qualità del suo carattere vennero giustamente apprezzate dal popolo, ed egli entrò nell'alto ufficio che attualmente occupa meglio conosciuto di qualunque altro Presidente suo predecessore.

Egli è, inoltre, l'unico Presidente che abbia creduto opportuno visitare i vari Stati e parlare direttamente alle popolazioni sulle questioni del giorno. Tali sue visite valsero mirabilmente a stringere i vincoli fra gli abitanti dei vari paesi e a destare in loro il sentimento dell'unità e di un comune interesse.

(1) Da un articolo firmato W. B. L. nell'*American Monthly Review of Reviews*, dicembre.

Digitized by Google

Lo spirito di *renascencia*, che oggi si manifesta in molti paesi finora rimasti indietro sulla via del progresso, ora opera nel Brasile in modo assai positivo, ma non ha preso come altrove la forma di odio per gli stranieri: lo spirito giacobino viene, anzi, apertamente condannato dalla gente migliore del paese. Le porte del Brasile sono completamente aperte, e ogni straniero bene intenzionato può essere certo di trovare presso quelle popolazioni una cordiale accoglienza.

L'ALIMENTAZIONE DELL'AVVENIRE [1]

Sono due i problemi che riguardano la nutrizione della razza umana: l'uno fisiologico, l'altro psicologico ed estetico.

Nell'idea di mangiare un cadavere v'è senza dubbio qualcosa che urta l'uomo o la donna di sentimento artistico, e che al contrario attrae la iena o la tigre. Il grado già avanzato di evoluzione dell'uomo tende a eliminare da lui completamente la sanguinaria avidità delle bestie feroci. L'uomo di nobili aspirazioni preferisce un'alimentazione semplice, incruenta, a base dei prodotti del suolo. L'avvenire è del vegetariano, e l'usanza di mangiare carne verrà sempre più limitandosi alle classi inferiori e mentalmente poco evolute della razza umana.

Ma può l'alimentazione vegetariana bastare all'uomo, senza che questi abbia a risentirne un danno nel suo organismo? Così in Oriente come in Occidente, così fra gli odierni Giapponesi. Tartari, Finlandesi, Scozzesi, come fra gli atletici gladiatori del Colosseo o fra i veterani di Cesare, troviamo un unico ammaestramento: che la vigoria e la tenace resistenza d'una razza si manifestano principalmente negli abitanti delle campagne, nei lavoratori del suolo, presso cui l'alimentazione è quasi esclusivamente vegetariana.

L'ospedale vegetariano di Lady Margaret a Bromley, nella contea di Kent, è una valida prova dell'utilità di quell'alimentazione in tutti i casi di malattie mediche, chirurgiche e ginecologiche. Essa si mostrò sempre di tanta efficacia che ora, tre settimane prima di qualsiasi operazione, i pazienti ricoverati in quell'ospedale e abituati a mangiare carne vengono messi a dieta vegetariana.

La scelta dei cibi.

Il primo passo a fare è di astenersi del tutto da qualsiasi cibo animale, non esclusi i pesci. La dieta vegetariana offre una grande varietà di frutta, erbaggi e prodotti animali. Da essa possono scegliersi cibi adatti a qualsiasi condizione sociale, età, costituzione fisica, occupazione, e così pure ai vari climi. Ecco una serie tutt'altro che completa di alimenti per vegetariani:

Frutta di numerosissime specie, come aranci, mele, pere, prugne, banani, uva, ribes, meloni, cocomeri, cetriuoli, fragole, more, noci, mandorle, ecc.,; tutti i cereali, tutte le leguminose, tutte le specie d'insalate; tutti i prodotti animali, come latte, burro, formaggi, miele, uova.

Mediante la combinazione scientifica delle varie operazioni riguardanti la cottura, la masticazione, la digestione, ognuno di questi alimenti può dare sostanze nutritive pronte a essere assorbite dall'organismo umano, nonchè elementi assai utili a sciogliere in esso e a eliminarne i prodotti di rifiuto. Le noci e i formaggi, che sono così le une come gli altri assai poco digeribili se mangiati, come si suole, alla fine di un pasto a base di carne, diventano facilmente digeribili e assimilabili, le noci se disseccate o macinate, i formaggi se ridotti in polvere assai fine, o cotti con una sufficiente quantità di latte, o preparati in modo speciale, come il formaggio di Greenfield, o il *lime-cheese*, qualità di formaggio preparato a volontà nelle case inglesi.

L'esperienza dimostra che i problemi della delinquenza, della pazzia, dell'intemperanza nel mangiare sarebbero in massima parte risolti riuscendo a regolare per un centinaio d'anni l'alimentazione della nostra razza. La dieta del popolo è un problema nazionale della più grave importanza, e si può essere certi che, quanto più aumenterà la tendenza all'alimentazione vegetariana, tanto più aumenterà il benessere del popolo stesso.

(1) Da un articolo del dottor JOSIAH OLDFIELD, *Chambers's Journal*, gennaio. — Molto probabilmente esagerano i vegetariani esclusivisti, come esageravano i fisiologi che, fino a pochi anni fa, insistevano quasi esclusivamente su una alimentazione carnea: ma il lettore di *Minerva* è bene che conosca tutte le nuove tendenze. *(N. d. R.)*

Digitized by Google

L'INVASIONE DEGLI EBREI IN NEW YORK (1)

Gli ebrei di New York hanno festeggiato or non è molto il 250° anniversario della loro prima immigrazione in Manhattan. Quelle feste valsero a commemorare l'evoluzione di un popolo energico dalla miseria alla ricchezza, dall'ignoranza alla cultura, dall'ostracismo sociale e politico all'indipendenza e a una grande potenza.

La massima città americana è già in gran parte semitica: i ventisette ebrei portoghesi che nel 1655 ottennero un modesto asilo in New York furono i pionieri di una colonia israelita che oggi conta 800,000 persone. Mai, in nessun luogo vi fu una così numerosa comunità ebraica: Gerusalemme, nel periodo del suo massimo sviluppo, non giunse a contare neppure un sesto di quel numero di abitanti israeliti. Varsavia ha oggi 300,000 ebrei, Lodz 120,000, Vilna 100,000. New York ospita un terzo di tutti gli ebrei stabiliti negli Stati Uniti.

Ed essi aumentano rapidamente di numero: per ogni venti israeliti che muoiono, trentacinque ne nascono, e 70,000 sono ogni anno gl'immigranti ebrei che piovono a New York. Fra un decennio questa metropoli ne conterà 1,500,000, quanti sono oggi gli abitanti di Filadelfia.

Loro occupazioni e abitazioni.

Israeliti si trovano oggi sparsi in ogni rione di New York, ma la loro colonia più numerosa è raccolta in quello orientale, detto *East Side*, e non soltanto nelle case-alveari *(tenements)*, bensì anche in abitazioni assai eleganti e di lusso.

Gli ebrei sono attivi, e invariabilmente fanno fortuna in qualsiasi specie di mestiere, di professione, d'industria. o di commercio. I giovani si occupano di preferenza nei negozi come garzoni, o scrivani, o contabili; le ragazze come stenografe. Quelli fra loro che non possono ancora aspirare a tali impieghi si danno al piccolo commercio e vanno girando attorno per i quartieri popolari vendendo ogni sorta di mercanzie di poco prezzo. Chi entri in un qualsiasi teatro di opera o di prosa vedrà elegantissime signore ebree nei palchi, e non pochi attori della stessa razza sul palcoscenico. I cinquanta teatri di Manhattan sono quasi tutti in balìa di sindacati israeliti; le commedie più fortunate che in quei teatri si rappresentano sono di autori ebrei.

In Wall Street gli affari sono per la maggior parte in mano di ebrei; avvocati e magistrati israeliti s'incontrano in tutti i tribunali; molti dei più riputati medici sono ebrei; maestri e alunni ebrei rappresentano l'elemento più numeroso nelle pubbliche scuole; nei pubblici impieghi gli ebrei si distinguono per numero e per valore.

L'immigrazione ebraica.

New York, il centro massimo della ricchezza, dell'attività e della vita intellettuale americana, sembra destinata a diventare una città eminentemente israelita, sopratutto per l'affluire d'immigranti ebrei dai paesi non certo fra i più progrediti d'Europa, cioè dall'Ungheria, dalla Polonia, dalla Rumenia, dalla Galizia, e principalmente dall'Impero russo.

Prima che cominciasse l'immigrazione russa nel 1881, New York contava soli 50,000 ebrei, quasi tutti austriaci e tedeschi; da quell'anno in poi il massimo contributo all'immigrazione ebraica fu dato dagli ebrei dell'Europa orientale.

Fra un ebreo tedesco e uno russo o polacco v'è non meno differenza che fra un tedesco e un russo cristiani. Il primo è oltremodo liberale nelle sue pratiche religiose; il secondo è strettamente ortodosso. L'uno è il prodotto di libere istituzioni e di una civiltà tollerante; l'altro è la vittima di persecuzioni religiose ed economiche. In New York gli ebrei tedeschi e i loro correligionari russi si sono mantenuti sempre distinti gli uni dagli altri, e rarissimamente avvengono matrimoni fra ebrei di nazionalità diversa. Quelli immigrati dall'Oriente europeo, principalmente, come si disse, dalla Russia, rappresentano circa cinque sesti dell'intera popolazione ebraica di New York.

Ciò è il risultato diretto della politica interna degli czar Alessandro III e Nicola II. L'immigrazione d'israeliti russi in America è ora al suo colmo, per effetto della guerra russo-giapponese, dei disordini interni della Russia, delle leggi restrittive con cui s'impedisce agli ebrei di diventare ufficiali dell'esercito russo; perfino lo scioglimento della Duma ha contribuito ad au-

(1) Da un articolo di BURTON J. HENDRICK, *McClure's Magazine*, gennaio.

Digitized by Google

mentare grandemente l'emigrazione israelita da varie provincie della Russia.

Minima è la preparazione intellettuale ed economica degli ebrei russi alla cittadinanza americana. Come diceva un giornale di Pietroburgo nel 1893, « dei quattro o cinque milioni di ebrei residenti in Russia soltanto 10,000 o 15,000 possiedono mezzi stabili di sussistenza ». La loro attività è vincolata da innumerevoli leggi proibitive; tutte le professioni dotte sono loro vietate; le scuole secondarie, in gran parte le primarie, e le università sono chiuse per loro; perfino il possesso di terreni agricoli è loro interdetto. Tutto ciò che hanno è soggetto a forti imposte, e lo Stato li tratta quasi come banditi.

Perciò, quando essi sbarcano a New York, sono eccessivamente ignoranti, personalmente poco puliti, privi di qualsiasi abilità tecnica o industriale, e naturalmente propensi all'odio e al sospetto verso le autorità governative. Loro unico capitale è l'intelligente operosità con cui si applicano a qualsiasi lavoro, per quanto poco retribuito.

Sempre avanti!

Nonostante tutti gli svantaggi della loro condizione, gli ebrei russi di New York hanno rapidamente progredito in quasi tutte le direzioni. Il loro progresso economico è senza precedenti fra gl'immigranti di altre razze. Nell'accumulare ricchezze e nel liberarsi da una crassa ignoranza essi procedono così alacremente da far fare in confronto una triste figura agl' immigranti irlandesi, italiani, tedeschi, anche se di religione israelita. Nessun rione di New York produce tanti milionari quanti il ghetto; i più ricchi quartieri della metropoli contano ora a centinaia gli ebrei russi o polacchi che dieci o venti anni or sono vivevano ancora miseramente in case-alveari e ora posseggono milioni.

Ecco alcuni esempi di fortune rapidamente accumulate da ebrei. Harry Fischel, di Vilna, falegname di professione, arrivò a New York nel 1884 con tre franchi in tasca; dopo un anno e mezzo di aspro lavoro, prima a 15 poi a 30 franchi la settimana, aveva accumulato 1250 franchi; con questi prese moglie e mise negozio per conto proprio; divenne imprenditore di costruzioni, fu fortunato e in un anno guadagnò 1,500,000 franchi; ora possiede non meno di quattro milioni. Da Varsavia, circa trent'anni or sono, emigrarono a New York i fratelli Abramo e Giulio Coen; cominciarono a negoziare in abiti vecchi, e fecero fortuna: nè l'uno nè l'altro sa leggere e scrivere, ma già da molti anni sono giunti a possedere più di cinque milioni. S. Friedländer, negoziante di cappelli da signora in « Division Street », or sono venticinque anni non aveva un soldo da parte; adesso possiede due milioni e mezzo. E simili esempi potrebbero moltiplicarsi all'infinito.

Due sono le caratteristiche mostrate dagli ebrei russi di New York: lavorano senza tregua, sempre pensando a risparmiare ogni soldo possibile, fra privazioni d'ogni genere, per arrivare all'agognata ricchezza, e contemporaneamente si mantengono sempre individualisti.

La popolazione russa è un'enorme massa di particelle umane incoerenti, e tale è pure la colonia russa-ebraica di New York. Essa non sa organizzarsi che imperfettamente: ha in sè una incommensurabile energia, ma l'esprime individualmente, non già collettivamente.

Le principali industrie degli Ebrei.

La comunità israelita di New York si è mantenuta sempre con il lavoro delle proprie mani; essa è il più grande coefficiente della ricchezza industriale della metropoli. In grandi masse gli ebrei russi prendono parte importante a tutte le industrie della città, principalmente a quella delle confezioni di abiti da uomo e da donna, di cravatte, scarpe, ecc., industria che può dirsi la maggiore di New York, che dà lavoro a 175,000 operai e produce per un complessivo valore di 1500 milioni all'anno.

Cinquant'anni fa tutti i sarti di New York erano nati in America; più tardi si mischiarono a loro molti Irlandesi e Tedeschi; ora sono in maggioranza i sarti ebrei, e non pochi gl'Italiani. L'inclinazione degli ebrei a questa industria si spiega probabilmente con le loro due caratteristiche già accennate: l'ambizione e l'individualismo. Nel laboratorio d'una sartoria l'ebreo russo si sente perfettamente libero, non già di lavorare poco e per poche ore, bensì incessantemente e per molte ore. Per la stessa ragione, per essere libero nel suo lavoro, egli si mantiene affatto estraneo alle Unioni operaie. L'organizzazione di queste è contraria al carattere ebraico perchè abolisce la concorrenza fra i lavoratori eguagliando

Digitized by Google

orari e salari, mentre l'ebreo si sforza di andare sempre avanti mediante il sistema della libera concorrenza.

Un altro campo in cui gli ebrei russi si sono lasciati indietro tutti i competitori è la proprietà immobiliare. In questa rinvestono tutti i loro guadagni. Loro non piace condividere con altri una proprietà qualsiasi; perciò poco favore trovano presso di loro le azioni di Società industriali e altri valori di Borsa. Precipuo scopo del loro lavoro è l'accumulare risparmi per comperare aree e ogni sorta di beni immobili. In New York si costruiscono ogni anno poco meno di 1000 casamenti popolari per un valore di circa 300 milioni di franchi; tali costruzioni vengono fatte quasi tutte per conto di ebrei, e in molti casi da operai israeliti.

L'assimilabilità degli Ebrei.

Gli ebrei russi di New York non affolleranno mai i ricoveri di mendicità, nè faranno mai un serio appello alla beneficenza privata. Ma sono essi assimilabili alla popolazione americana?

Un buon indizio per crederlo è il fatto che il loro entusiasmo per l'America non ha limiti: essi attendono ansiosamente il giorno in cui possono chiedere e ottenere la cittadinanza americana. La facilità con cui gli ebrei di New York si appropriano foggie e costumi americani quasi smentisce il loro attaccamento alle caratteristiche tradizioni del loro popolo.

Politicamente l'individualismo degli ebrei impedisce loro di organizzarsi in una massa compatta. Meglio di qualsiasi altro elemento etnico della popolazione di New York, meglio degli stessi Americani, essi compiono il loro dovere di cittadini recandosi alle urne e votando ciascuno indipendentemente.

I PICCOLI GIORNALAI DI BOSTON (1)

A Boston il mestiere di giornalaio era esercitato in massima parte da una turba di ragazzi sudici, maleducati e insolenti, oggetto di commiserazione o di disprezzo pel pubblico, e, al tempo stesso, sfruttati dalle amministrazioni dei grandi periodici della città. Questi ragazzi hanno saputo trovare in sè tanta energia da riunirsi in una solida organizzazione, che ha rapidamente e meravigliosamente rialzato le loro condizioni economiche e morali.

Come sorse la Lega.

Anima di questo movimento è stato un giovinetto ebreo della Polonia russa, S. Sodekson, il quale era stato sottoposto a dure prove durante l'infanzia, trascorsa in patria fra gli orrori delle persecuzioni religiose.

Riparato a Boston con la madre e i fratellini (aveva perduto presto il padre), prese a frequentare le scuole, ciò che non gli era stato possibile in Russia; ma il bisogno lo costrinse a utilizzare le ore libere dalla scuola vendendo i giornali per le vie della città.

Aveva appena compiuto il corso elementare, quando venne a mancargli la madre; e trovatosi solo a provvedere al sostentamento e all'educazione dei fratelli, sentì più fortemente la durezza del suo mestiere.

Le amministrazioni dei giornali quotidiani abusavano della propria forza e trattavano i giornalai senza riguardi e senza equità. Ad esempio, esse non riprendevano le copie rimaste invendute, per modo che i poveri rivenditori dovevano fare ogni giorno i conti con l'imprevisto ed erano spesso costretti a rincasare con guadagni irrisorî. D'altra parte veniva elargita una percentuale più alta a coloro che vendevano un dato numero di copie entro un certo tempo, ciò che rendeva brutale la concorrenza tra i giornalai. I più forti o i più scaltri sopraffacevano immancabilmente gli altri.

Questo sistema fece nascere inoltre una serie di agenti intermediari che commerciavano i giornali all'ingrosso e sottraevano una buona parte del guadagno ai dettaglianti.

Tra i piccoli giornalai ve n'erano alcuni che frequentavano le scuole, ma essi venivano a trovarsi in una manifesta condizione d'inferiorità rispetto ai compagni, perchè gli orari scolastici non potevano conciliarsi con le incerte esigenze della stampa quotidiana. Gli oziosi invece monopolizzavano a loro esclusivo beneficio la vendita delle edizioni straordinarie o anticipate.

Sodekson e molti suoi coetanei mal tolleravano un tale stato di cose, e pensarono di porvi riparo. I moltissimi esempi di organizzazioni americane maturarono nella loro

(1) Da un articolo di R. W. Bruere, *The Outlook*, 8 dicembre.

Digitized by Google

mente il proposito d'istituire una Lega; e, non scoraggiati dalle difficoltà di ogni genere che si paravano innanzi ad una impresa tra giovani impreparati, si accinsero animosamente a tradurla in pratica. E seppero mostrare tanta fermezza e serietà di propositi, da ottenere una patente dalla Federazione Americana del Lavoro: la Lega venne registrata e ufficialmente riconosciuta il 1° maggio 1901.

Prime schermaglie.

La Lega entrò immediatamente in azione. Per mezzo di un comitato di tre membri essa chiese a un giornale di Boston che riprendesse il 10 per cento delle copie invendute; ma l'amministratore prese in giro il comitato e rise molto della strana richiesta. I giornalai boicottarono il giornale, con grave sacrificio dei loro interessi immediati. Il successo non si fece attendere: la circolazione del giornale cadde. L'amministratore fu costretto a capitolare.

Un po' alla volta anche gli altri giornali dovettero cedere, e inoltre si ottenne di poter restituire una percentuale sempre maggiore di copie invendute. Adesso la questione è interamente risolta: tutte le copie invendute vengono riprese dai giornali di Boston.

Uno solo fa ancora eccezione, in seguito ad una curiosa circostanza. L'amministratore, preoccupato della poca diffusione che aveva il suo giornale, e volendo rialzarne le sorti, pensò di cedere molte copie quasi gratuitamente ai rivenditori, alla condizione di non dover riprendere quelle invendute. Il contratto fu concluso e l'espediente sortì un ottimo effetto; senonchè ora l'amministratore ha ripristinato gli antichi prezzi, pur seguitando a rifiutare le copie invendute. I giornalai hanno fiducia di vincere facilmente in questo conflitto, senza ricorrere... ai grandi mezzi.

Sulla via del successo.

Altri vantaggi considerevoli sono stati gradatamente ottenuti.

Il compenso concesso ai rivenditori più solleciti è stato abolito. Il sistema degli intermediari è scomparso. Le ore di compra e di vendita sono state fissate e regolate; quindi i ragazzi che frequentano le scuole non si trovano più in condizioni d'inferiorità rispetto ai loro compagni.

Non solo economicamente, ma anche moralmente si possono segnalare molti e notevoli progressi.

Il quartiere giornalistico di Boston è ora libero dei suoi antichi frequentatori e non produce più l'impressione sconfortante e dolorosa di un tempo. Presso gli uffici dei grandi giornali non si vedono più, come un tempo, delle accozzaglie di rivenditori, che trascorrevano al giuoco le lunghe ore d'ozio, dissipando i loro poveri guadagni e dando non poco da fare alla polizia. I giornalai ambiscono tutti di far parte della Lega, per profittare dei vantaggi che questa offre: ma siccome non vi si ammettono i monelli, così quasi tutti hanno migliorato di assai la loro condotta. I giornalai nella città di Boston, prima oggetto di commiserazione, sono ora rispettati come qualsiasi altra classe di lavoratori.

Sodekson è riuscito a far intervenire alle adunanze della Lega parecchie personalità spiccate di Boston, tra le quali W. J. Bryan, ex-candidato alla presidenza degli Stati Uniti, che tenne anche una conferenza.

Un bel giorno, il 25 luglio 1905, Sodekson comunicava all'assemblea un suo progetto: inviare qualche membro al Collegio Harvard, che è quanto dire l'università di Boston. Si approvò all'unanimità, e si decise di fondare una borsa di studio con 5000 dollari di capitale. Nel settembre successivo non si era raccolto che poco più della metà di questa somma; tuttavia il rettore Eliot propose d'inviare egualmente un giovine ad Harvard. Il deposito fu solennemente accettato dal Collegio; alla cerimonia parteciparono il rettore, i decani, i professori e molte notabilità di Boston.

La borsa di studio fu contesa fra due candidati. In avvenire si prevede che i candidati saranno più numerosi, ma si è sicuri di poter fondare altre borse di studio. La passione dei cittadini di Boston per gli studi sembra, dunque, essersi comunicata alla Lega.

Questa conta ora 500 membri, i quali sono in maggioranza ebrei russi.

La costituzione della Lega dei giornalai di Boston ci sembra un indice interessante della parte sempre maggiore che la mutualità va assumendo nella organizzazione della società contemporanea.

Digitized by Google

L'EDUCAZIONE FISICA D'UNA NAZIONE (1)

La Svezia presenta un esempio meraviglioso della grande importanza nazionale dell'educazione fisica. Questo paese era in piena decadenza, quando alcuni illuminati patriotti intrapresero la lotta contro l'alcoolismo, che era una delle cause di siffatta decadenza, mentre, d'altra parte, rinnovavano completamente i metodi della ginnastica, e ne generalizzavano l'uso. Grazie a questi provvedimenti, la popolazione svedese ritrovò il vigore che essa stava per perdere; e ne sono prova due fatti veramente significativi: la statura degli Svedesi è aumentata, cresciuta è la durata media della vita; infatti, la statura media dei coscritti è oggi superiore di tre centimetri a quella di mezzo secolo fa, e la longevità generale della popolazione è aumentata di nove anni.

Il metodo Ling.

L'origine della ginnastica svedese è circondata da una leggenda, di cui, per quante ricerche si sieno fatte, finora non si è riusciti a determinare il grado di autenticità. Si racconta, cioè, che Per Henrik Ling (nato nel 1776, morto nel 1837) il quale, dopo aver fatto numerosi viaggi in gioventù, e scritto commedie e poesie epiche e liriche, si era dato all'insegnamento della scherma, avendo avuto la disgrazia di fratturarsi un braccio ed essendosi trovato per tal modo nella impossibilità di continuare ad esercitare la sua professione, riuscì tuttavia, con uno sforzo di volontà, a far agire i muscoli del braccio rimasto inerte; ottenuta una certa mobilità di questi muscoli, egli constatò che con l'esercizio progressivo e paziente le condizioni del suo braccio miglioravano. Questa scoperta sperimentale lo indusse a fare degli studi per rendersi conto della struttura del corpo umano e del funzionamento dei suoi organi, e fu così che egli giunse a concepire l'idea di un sistema di ginnastica mirante ad ottenere dalla macchina umana il più completo e il più armonioso rendimento.

La ginnastica svedese è veramente razionale; essa si propone di mettere in azione tutti gli elementi dell'essere umano per portarli al massimo della loro potenzialità, senza, però, forzare nessuno di essi, senza turbare l'armonia dell'insieme. Il carattere scientifico di questa ginnastica la rende essenzialmente igienica e medica. Essa tende a formare individui sani, nei quali nessuna parte del corpo rimane trascurata, e sono messe in opera tutte le risorse fisiche, in modo da dare il massimo rendimento. È facile comprendere come la ginnastica così intesa si opponga all'atletismo, il quale, di solito, ha per effetto di far sviluppare un dato gruppo di muscoli a detrimento di tutti gli altri.

L'allievo formato alla scuola di Ling è in possesso di tutti i suoi mezzi, nessuno escluso.

Egli è perfettamente equilibrato, sviluppato armoniosamente. La continua preoccupazione dei maestri è questa: che gli allievi imparino a correggere ogni risultato anormale per mezzo di una azione inversa, allo stesso modo in cui un funambulo sposta il bilanciere ora a destra, ora a sinistra, secondo che minaccia di cadere a sinistra o a destra.

L'abitudine che, per tal modo, viene contratta, di correggere un movimento per mezzo di un altro, è di essenziale importanza nella vita dell'uomo: ciascuno prende, di solito, in conseguenza della propria professione, degli atteggiamenti più o meno viziati; pochi minuti di ginnastica razionale mattina e sera bastano per ristabilire l'equilibrio. Tenuto conto degli organi che le occupazioni quotidiane devono mettere in azione, e dei quali conviene combattere la ipertrofia, importa essenzialmente impedire l'atrofia degli altri organi; donde la necessità di una ginnastica razionale, di breve durata, ma quotidiana.

Qui l'autore viene a occuparsi di un problema che interessa in modo speciale la Francia: quello, cioè, dell'introduzione della ginnastica svedese nell'esercito e nelle scuole francesi. Egli fa, però, delle osservazioni che, per la loro portata generale, meritano di essere brevemente riferite.

Il problema ginnastico.

Il metodo svedese è stato trovato, in Francia, alquanto rigido e austero, e nei recenti regolamenti dell'esercito francese si è opportunamente pensato d'aggiungere alla ginnastica svedese, per temperarla, e per attenuarne il carattere un po' troppo scien-

(1) Da un articolo del comandante EMILE MAYER, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, gennaio.

Digitized by Google

tifico e medico, i giuochi all'aria libera. Il regolamento enumera i giuochi che sono stati ritenuti meritevoli di essere raccomandati, così i « piccoli », ossia facili e di breve durata, come i « grandi » che richiedono maggior vigore, maggior destrezza, e un tempo più lungo. Il ministro della guerra ha approvato gli « annessi » in cui sono indicate le regole da osservare in questi vari giuochi, nonchè le precauzioni da prendersi: ma, ricordando che siffatti giuochi non devono essere che un mezzo per arrivare al miglioramento fisico, ha saviamente proibito di « formare delle squadre specializzate nella pratica di un giuoco o di un esercizio qualsiasi, in vista di un concorso ». Naturalmente, questa disposizione viene criticata dai cultori di certi speciali esercizi o giuochi sportivi, amanti delle gare e dei concorsi con relativa pioggia di medaglie e diplomi.

Il ministro della guerra e quello della pubblica istruzione si sono messi d'accordo per introdurre in Francia il sistema Ling, così nelle scuole come nelle caserme, stabilendo dei principî comuni, salvo le variazioni da introdursi per corrispondere alla differenza di età ed, eventualmente, di sesso. Senonchè nelle scuole è difficile che questo sistema possa, fin d'ora, essere seguìto con buoni risultati, giacchè la sua applicazione richiede delle conoscenze profonde di medicina e di anatomia, nonchè un senso pedagogico moltò sviluppato. L'Istituto ginnastico della Svezia ha alla sua testa un triumvirato la cui composizione è veramente sintomatica: un ufficiale, un pedagogo, e un medico. Basti questo a indicare le qualità richieste per insegnare la ginnastica svedese; e basti anche per dimostrare come sia difficile trovare ora, subito, dei maestri i quali possano incaricarsi di questo insegnamento.

Bisogna, dunque, cominciare dall'esercito; poichè il servizio militare obbligatorio fa passare nell'esercito tutta la gioventù sana, è questa la migliore scuola che si possa dare, purchè si riesca a persuadere gli ufficiali della necessità di occuparsi seriamente e coscienziosamente di questa istruzione.

Se questo essi faranno, contribuiranno al miglioramento della razza e si meriteranno la riconoscenza della nazione.

IL TIROCINIO NELLE OFFICINE DEGLI STATI UNITI [1]

Il complicato meccanismo della produzione industriale negli Stati Uniti richiede il sussidio di un insegnamento professionale sapientemente organizzato, atto a creare un personale istruito, abile e senza eccessive pretese, che sappia piegarsi alle difficili e spesso ingrate esigenze della pratica.

Che cosa sono i " meccanici ,,.

Il buon andamento di quasi tutte le aziende industriali che fanno uso di macchine si deve, negli Stati Uniti, ai così detti « meccanici », i quali costituiscono una classe di impiegati superiori ai semplici operai. Sono disegnatori o modellatori di macchine, macchinisti, progettisti di piccoli e di grandi impianti, ecc. Alcuni posseggono una coltura superiore e sono designati come ingegneri meccanici, ingegneri industriali, ingegneri elettricisti.

A questa classe di lavoratori, utile e modesta, si debbono molti progressi compiuti nelle industrie. Generalmente gl'industriali esigono per contratto che cedano loro il brevetto delle applicazioni compiute o dei perfezionamenti introdotti nei macchinari durante il soggiorno nelle loro aziende.

Si è organizzato tutto un sistema d'insegnamento professionale per ottenere dei buoni meccanici.

Come si reclutano.

Alcune conoscenze teoriche sono indispensabili per un esperto meccanico: ad esempio, non si potrebbe fare a meno dei principî della matematica.

Queste conoscenze possono acquistarsi in tutte le scuole pubbliche. Un ragazzo che abbia avuto poca opportunità di frequentare le scuole, potrà rimediare da sè stesso alla propria deficienza e riuscire un ottimo apprendista; ma in genere non conviene fare troppo a fidanza coi ragazzi ignoranti, e perciò la maggior parte degli industriali esige che gli apprendisti meccanici abbiano almeno ultimato il corso elementare, o posseggano delle cognizioni equivalenti.

I giovani che hanno frequentato le scuole medie, e che perciò posseggono una coltura più vasta e più ricca, godono quasi sempre

(1) Da un articolo di O. M. Becker, *The Engineering Magazine*, dicembre.

Digitized by Google

di un trattamento di favore e possono anche aspirare alla carriera tecnica e divenire ingegneri. Certi industriali considerano questa coltura come dannosa, in quanto che farebbe nascere nei giovani una stima esagerata di se stessi. Ma cotesto è un pregiudizio; infatti nelle loro officine non troviamo quasi mai dei meccanici molto valenti.

Generalmente si richiede che i giovani apprendisti abbiano avuto una condotta irreprensibile e promettano di mantenerla.

Come si educano.

Le conoscenze pratiche si acquistano dagli apprendisti meccanici lavorando nelle officine. Le conoscenze teoriche, poi, variano molto in qualità e in quantità da un'azienda all'altra. Possiamo tuttavia considerare come indispensabili alcune materie, ad es., una buona conoscenza delle matematiche elementari, gli elementi della fisica e il disegno di macchine. In casi speciali — come per gli elettricisti — si rende indispensabile qualche altro insegnamento.

I metodi seguiti per impartire le nozioni teoriche sono due. Alcuni lasciano gli apprendisti liberi di procurarsi gl' insegnamenti dove e come possono, nelle scuole serali o in quelle commerciali, e si limitano a richiedere dei certificati che attestino come i corsi prescritti siano stati seguiti con diligenza e profitto. Spesso le ore di scuola sono retribuite come quelle di lavoro.

Un metodo molto superiore consiste invece nel provvedere all'insegnamento teorico entro l'officina stessa affidandolo a persone che vi esercitano il loro mestiere e che posseggano una qualche abilità didattica.

In questo modo la teoria si applica immediatamente ai problemi di ogni giorno, ed acquista maggior sapore e valore che se fosse esposta astrattamente, in condizioni che non potrebbero facilmente riportarsi a quelle dell'officina in cui l'apprendista lavora. Questo è il metodo adottato in parecchie tra le più grandi Società industriali.

Qualunque metodo si segua, l'importante è che l'istruzione sia data in qualità e in quantità adatte.

Durata del tirocinio.

Volendo specializzarsi in un solo ramo della meccanica (divenire un macchinista, un modellatore, un disegnatore, ecc.), il tirocinio dura abitualmente quattro anni. La durata è alquanto maggiore se si vogliono acquistare delle conoscenze in tutti i rami. Nell'un caso e nell'altro il periodo può esser ridotto senza inconvenienti anche della metà, se lo scolaro è intelligente e volonteroso e se l'istruzione è buona.

Quattro o cinque anni sarebbero insufficienti per creare un abile meccanico, ma sono troppi per insegnare le nozioni e le manualità fondamentali del mestiere. In ispecie per i giovani che hanno frequentato le scuole medie, il periodo di tirocinio può essere notevolmente ridotto.

I contratti di tirocinio.

Questi contratti sono stipulati dopo un lungo periodo di prova e vengono firmati da tre parti, cioè: dal rappresentante della casa industriale, dall'apprendista, dal padre o dal tutore dell'apprendista. In essi si stabiliscono la durata e le modalità del tirocinio, l'ammontare dei salari, ecc.

Le case industriali si riservano sempre il diritto di rescindere i contratti se l'apprendista è negligente, se la sua condotta è scandalosa, se egli nuoce alla casa, ecc. Ma di solito sono gli apprendisti che interrompono il tirocinio, venendo meno alle clausole e agli impegni assunti dal contratto.

I motivi di queste defezioni sono numerosi. Alle volte l'officina lascia a desiderare dal lato della nettezza e dell'igiene; più spesso l'apprendista spera di guadagnare di più impiegandosi altrove come meccanico, senza tener conto del danno che l' imperfezione delle conoscenze acquistate recherà alla sua carriera; altre volte intende scegliere un'altra professione.

Malgrado i contratti, le case industriali sono legalmente disarmate contro queste defezioni, le quali sottraggono loro un elemento che si sarebbe reso utilissimo, e recano anche un danno immediato, perchè gli apprendisti sono retribuiti meno di quanto realmente rendano e meritino.

Per impedire le defezioni.

Si sono escogitati molti mezzi. Uno di essi consiste nel promettere un premio di 500-1000 lire alla fine del tirocinio; ma questa promessa, troppo lontana, non seduce abbastanza. Si è pensato di esigere un deposito, il quale andrebbe perduto interrompendo il ti-

Digitized by Google

rocinio; ma questo sistema favorisce gli abbienti a danno dei poveri. Val meglio costituire tale deposito mediante piccole ritenute sulle paghe. Ai mezzi sicuramente efficaci le case industriali addivengono difficilmente e con molta riluttanza. Essi consisterebbero: 1° nel ridurre il periodo di tirocinio per tutti gli scolari che profittano rapidamente delle istruzioni ricevute, e 2° nel rendere più elevati i salari. Un ragazzo di 16-17 anni riceve, come apprendista meccanico, da 2.50 a 3 lire; impiegandosi altrove, guadagnerebbe difficilmente meno di 4-5 lire. Non avendo innanzi a sè la prospettiva di un miglioramento sensibile se non dopo qualche anno, egli è indotto a cercare altrove un'occupazione più rimunerativa.

Dopo il tirocinio.

Molti apprendisti si credono moralmente obbligati a rimanere per qualche anno nella casa dove hanno compiuto il tirocinio. Alcuni industriali profittano di questo stato d'animo per tenere a lungo depressi i loro salari. In tali condizioni sarebbe pienamente giustificato di bandire ogni falso sentimentalismo, cercando d'impiegarsi a condizioni più vantaggiose.

Concludendo, negli Stati Uniti si è risolto il problema dell'insegnamento professionale senza il concorso dello Stato e con incontestabile grande vantaggio delle case industriali e dei loro scolari. È un esempio che meriterebbe di essere imitato nei nostri distretti industriali.

COME VIENE AVVELENATA LA FRANCIA [1]

Di fronte al continuo moltiplicarsi delle falsificazioni alimentari, la *Revue* ha pensato di procedere a un'inchiesta, attingendo il materiale dalle fonti più autorevoli e controllando questi dati con ricerche personali del dott. Hubault, ex-medico degli ospedali di Parigi. La Francia, come è noto, non ha il triste monopolio dell'avvelenamento compiuto lentamente per mezzo dell'alimentazione; e sarebbe bene che, nell'interesse di tutta l'Europa, venisse presa l'iniziativa di una legislazione internazionale contro le falsificazioni.

Il latte.

Ai giorni nostri nelle grandi città è quasi impossibile avere del latte puro. Il latte migliore è, quasi sempre, scremato, e il latte comune, oltre che scremato, è abitualmente allungato con l'acqua. Alcuni allevatori, poi, hanno trovato il mezzo di far produrre dalle mucche stesse un latte diluito e più abbondante, sottoponendole a una speciale alimentazione.

Per mascherare le tracce visibili di codesta falsificazione si ricorre, anzitutto, all'espediente di correggere il colore del latte, aggiungendovi dello zafferano, della curcuma, del càrtamo, e specialmente una soluzione di tintura di oriana. Senonchè, il latte sottoposto alle accennate manipolazioni, oltre ad avere un brutto aspetto, è più difficile a conservarsi, giacchè la sua composizione è stata alterata. Ora, per provvedere alla sua conservazione, lo si riscalda, il che ha per conseguenza di togliergli una parte del suo burro, il quale rimane aderente alle pareti del recipiente; oppure vi si aggiunge dell'acido borico che gli toglie tutto il suo valore alimentare, o, peggio ancora, dell'aldeide formica (formolo), la quale, in dosi rilevanti, può rendere il latte addirittura velenoso.

Una frode del tutto nuova è stata scoperta recentemente all'Asilo degli alienati della Senna: si è trovato, cioè, che il latte distribuito a quei disgraziati conteneva del grasso di cocco, incorporato allo stato di emulsione per sostituire il burro mancante del tutto. Il laboratorio municipale di Parigi afferma di non essersi mai trovato di fronte a siffatte sostituzioni. Tuttavia è un fatto innegabile che vi sono degli industriali i quali fabbricano di sana pianta del latte artificiale. Se ne ha una prova nelle numerose patenti rilasciate dall'ufficio dei brevetti di Parigi.

Il vino.

La più semplice e innocua falsificazione del vino è quella che consiste nell'aggiungervi dell'aqua. Ma vi sono anche di quelli che fabbricano il vino con acqua e zucchero, servendosi delle vinacce già adoperate per la fabbricazione del vino; su queste vinacce, nel tino, si versano cento ettolitri di acqua, nei quali si sono fatti sciogliere venti chilogrammi di glucosio; si produce, allora, una seconda fermentazione: lo zucchero si trasforma in alcool, e il liquido prende una tinta rosea, la quale viene caricata con la tintura artificiale. La produzione di siffatto

(1) Da un articolo di P. Hubault, *La Revue (ancienne Revue des Revues)*, 1 gennaio.

Digitized by Google

vino, chiamato « *vin de sucre* », è enorme: nel solo Mezzogiorno della Francia se ne fabbricano, ogni anno, per tre milioni di ettolitri. Molto spesso questo vino viene adoperato per fabbricare del Bordeaux, e in tal caso spesso contiene dell'arsenico, proveniente da glucosii mal purificati.

La cosa più grave è questa: che siccome i vini allungati o adulterati in vario modo rischiano facilmente di guastarsi, per assicurarne la conservazione, anzichè alla gessatura, come accadeva in passato, si ricorre ad altre pratiche: per esempio, vi si aggiunge dell'acido solforico, dell'acido fluoridrico e dei fluorosilicati alcalini; vi è anzi in commercio un'apposita sostanza chimica derivata dal catrame di carbone, e chiamata abrastol.

La birra.

Come è noto, la birra è una bevanda fermentata nella cui composizione non devono entrare che luppolo, orzo ridotto a malto e lievito.

Senonchè il luppolo e l'orzo si vendono ad un prezzo abbastanza alto: sicchè i frodatori applicano la loro ingegnosità a trovare dei succedanei più economici. E ve ne è una quantità enorme; il laboratorio municipale di Parigi ha compilato un elenco delle sostanze che vengono adoperate in sostituzione del luppolo, nella fabbricazione della birra. Fra altro si trova l'acido picrico, il fiele di bue, l'aloe, la genziana, il pimento, le bucce di melagrana, la noce vomica, la stricnina, il ginepro, ecc.

All'orzo, poi, si sostituisce comunemente il granturco, il quale costa molto meno, ma presenta questo inconveniente, che la birra con esso fabbricata tende a inacidirsi per effetto della fermentazione acetica; per ostacolare questo processo si aggiunge dell'acido fluoridrico, oppure dell'aldeide formica. Questi due prodotti chimici servono, del resto, anche ad adulterare i lieviti; un ingegnoso industriale ha fabbricato recentemente un lievito di datteri.

Una falsificazione che accenna a generalizzarsi nelle fabbriche di birra francesi è quella consistente nel sostituire all'orzo lo zucchero. Cosa strana, il governo ha autorizzato implicitamente questa frode, accordando ai produttori di birra, in determinate condizioni, l'esenzione dai diritti doganali sullo zucchero destinato alla fabbricazione della birra.

Il sidro.

L'adulterazione più comune del sidro è quella consistente nel diluirlo con l'acqua; ma, per non fargli perdere il colore, si ricorre a un'acqua pericolosissima, quella delle paludi normanne, nelle quali pullula una ricca fauna acquatica.

Cioccolato e cacao.

Il cacao in polvere si presta moltissimo alle sofisticazioni. La base del cacao puro e naturale è la mandorla del frutto del cacao. Ora, da questa mandorla si estrae quasi sempre la sostanza grassa, il burro di cacao, e per fabbricare la bevanda si sostituisce il grasso con diversi altri, specialmente con quello di vitello. In alcuni generi meno fini di cacao si sono trovati degli olii e delle polveri del tutto estranee al cacao e al suo burro, addizionate a sali alcalini che ne devono prevenire il rancidimento.

Nel cioccolato si sostituisce allo zucchero la destrina, e la si « arricchisce » poi con fecole di varia provenienza.

Il caffè.

La frode nel caffè si presentava difficile; ma gli ostacoli non fecero altro che eccitare l'ingegnosità dei frodatori. Anzitutto si ricorre alla coloritura artificiale per ridare un bell'aspetto al caffè avariato.

Durante la torrefazione si aggiunge in proporzione notevole dell'acqua, e per impedire la evaporazione di quest'acqua, mentre il caffè viene abbrustolito, i chicchi di caffè, dopo inzuppati nell'acqua, vengono avvolti nella glicerina o in altre sostanze grasse.

A Vienna e a Praga sono state scoperte ultimamente delle fabbriche che producono del caffè in chicchi, servendosi di farina di ghianda e di grano compressa in appositi stampi. Si conoscono delle Case tedesche che vendono di siffatti stampi, e forniscono perfino delle mescolanze di polveri varie.

Nel caffè macinato, poi, si introduce facilmente tutto ciò che si vuole; una delle aggiunte più comuni è quella della cicoria; seguono le ghiande dolci, l'orzo, il grano, la segala, i datteri, i fichi, ecc., ecc.

Digitized by Google

Il thè.

Il thè non viene falsificato nel vero senso della parola, bensì fabbricato, talvolta, di sana pianta. Di solito si mescolano le foglie sane con le foglie che già hanno servito; questo traffico è molto fiorente in Inghilterra; oppure si mescolano alle foglie di thè altre foglie di varie specie vegetali, opportunamente manipolate perchè nell'aspetto esterno somiglino alle foglie di thè. Tali, per esempio, le foglie di biancospino, di camelia, di quercia, di rosaio selvatico, di mirtillo, ecc.

Perfino dalla Cina ci viene il thè falsificato. Qualche tempo fa, si sequestrò sui mercati europei un thè arrivato dalla Cina, che somigliava al thè, ma che era fabbricato con le foglie di una pianta cinese, che non si è potuto determinare quale fosse. Il Giappone, finalmente, produce quantità considerevoli di thè con le foglie di una camelia indigena.

Dopo aver accennato alla straordinaria estensione della falsificazione d'acque minerali per mezzo di vari gas, l'autore viene a parlare dell'adulterazione di alcuni cibi solidi.

Il burro.

Le falsificazioni del burro sono innumerevoli e, diciamolo subito, è impossibile accertarle tutte in modo sicuro. La sostanza che più di frequente vi si mescola è l'oleomargarina, fabbricata in grande quantità da molti stabilimenti in cui si compie la estrazione degli olii di sego.

Da alcuni anni, la falsificazione del burro ha acquistato nuovo impulso da un grasso di cui ogni anno s'importano dalle Indie e dall'America migliaia di tonnellate: è questo il grasso di cocco, o burro vegetale, che nelle industrie alimentari prende il nome di vegetalina e si presenta come una sostanza bianca, untuosa, di consistenza identica a quella del burro, di sapore gradevole e dolce. Di questa vegetalina si consumano in Francia, per la falsificazione del burro, quantità enormi. Una frode astuta è quella consistente nel mescolare alla vegetalina dell'oleo-margarina, in varie proporzioni, per frustrare l'analisi col complicarla. Talvolta s'incorpora la vegetalina al burro in proporzione che arriva fino al 25 per cento.

Per prevenire, poi, l'irrancidirsi del burro, si ricorre alle solite sostanze conservatrici, quali l'acido borico, i fluoruri, il formolo.

Farine.

La principale falsificazione delle farine consiste nel mescolare a una farina di buona qualità della farina ricavata da grano avariato. Spesso, poi, si vende invece della farina di prima qualità, che è perfettamente bianca, della farina di seconda qualità, contenente una certa quantità di crusca, e perciò di color bigio, e le si dà il color bianco trattandola con l'ozono e, più spesso ancora, col perossido di azoto.

Molte farine adoperate per la panificazione contengono dal 3 al 4 per cento di riso macinato, di valore inferiore a quello della farina di prima qualità; ad altre viene aggiunta una quantità variabile di farina di segala.

Il pane.

Recentemente il Bousquet accusava i fornai francesi di introdurre nella pasta onde si ricava il pane varie sostanze, quali l'allume, il carbonato d'ammoniaca e alcuni altri composti chimici. I fornai hanno protestato vivacemente contro questa accusa, ma l'autore dell'articolo dichiara di aver fornito egli stesso ad alcuni fornai, a loro richiesta, allume e carbonato d'ammoniaca per i bisogni della loro industria.

Per far assorbire al pane una quantità di acqua superiore alla normale, a fine di aumentarne il peso, si aggiunge alla pasta una miscela di farina di riso e di fecola di patate, stemperata nell'acqua in modo da ottenere una pasta fluida e omogenea.

Per far aumentare il volume del cosidetto « pane di fantasia », che si vende a pezzo e non a peso, i fornai lavorano la pasta con acqua recante in sospensione del carbonato di magnesia: questo, per effetto della cottura, sviluppa acido carbonico, e questo gas, nello sforzo che fa per sfuggire, solleva e gonfia la pasta che diventa leggerissima. Il carbonato ha anche la facoltà di saturare l'acidità delle farine guaste.

Si trova in commercio una polvere fermentativa, che serve a economizzare il lievito, composta di una mescolanza di fosfato acido di calce e di bicarbonato di soda. Alcuni fornai vendono del pan grattato colorito, pericoloso per la natura tossica della sostanza minerale adoperata per dargli la tinta voluta.

Digitized by Google

Strutto e olio.

Il grasso di maiale raramente è venduto allo stato di purezza; di solito vi si aggiunge una mescolanza di oleo-stearina e di olio di cotone, e invece di quest'ultimo si adopera da qualche tempo, in ragione del suo costo minimo, il cosidetto « olio di sole », un liquido limpido, di odore gradevole e dolce di sapore, che viene fornito in grande quantità dal mercato di New York. Ad allungare lo strutto della migliore qualità serve anche il burro di cocco.

L'olio d'oliva, salvo eccezioni rarissime, non è venduto nemmeno esso puro: infatti, è anche troppo facile il mescolarlo in proporzioni variabili, secondo l'etichetta e il prezzo, con l'olio di sesamo e con l'olio di arachide. Talvolta vi si mescola anche dell'olio di papavero o di seme di papavero; ma la sostanza a cui più spesso si ricorre è l'olio di cotone, di cui si importa dall'America una quantità enorme, e che per i frodatori è tanto più prezioso inquantochè è molto difficile distinguerlo dall'olio di oliva.

Fagiuoli, pepe e altri generi.

I fagiuoli non vengono falsificati, ma i nostri fagiuoli indigeni vengono sostituiti sempre più da quelli dell'isola di Giava, della Birmania, del Capo e del Madagascar, i quali si vendono a prezzo bassissimo. Il guaio è che tali fagiuoli sono molto pericolosi per la glucoside cianidrica che contengono: questa sostanza, a contatto dell'acqua, reagisce provocando la formazione di acido prussico, veleno potentissimo. Bisogna dunque diffidare dei fagiuoli venduti a prezzo troppo basso, e, in ogni caso, non consumarli se non dopo che siano ben cotti.

La Francia importa ogni anno per 3000 tonnellate di pepe. Il più facile a falsificarsi è il pepe in polvere, sotto il cui nome si vende della sansa di oliva condita con un po' di pimento, aggiungendovi una quantità minima di pepe naturale. Anche per il pepe in grano si sono trovati dei semi che gli somigliano e coi quali spesso si consuma la frode: nel Museo coloniale del Ministero del commercio a Parigi vi è tutto un campionario dei semi che vengono venduti come pepe.

I vini di chinachina, la chinachina in natura, l'olio di fegato di merluzzo, lo sciroppo di gomma, l'olio di mandorle dolci sono spesso oggetto di falsificazione. Invece della scorza di chinachina si vendono delle scorze senza valore, per esempio quella di quercia o quella di chinachina Maracaibo; e in certi vini di chinachina non c'è, in realtà, nè vino nè chinachina. L'olio di fegato di merluzzo viene sostituito generalmente con l'olio di foca. Nello sciroppo di gomma questa sostanza manca quasi del tutto. Finalmente, il vero olio di mandorle dolci è quasi introvabile ed è sostituito con tutti gli olii conosciuti, specialmente con quello di arachide e di papavero.

Una frode che si estende a tutti i generi alimentari è quella delle sostanze destinate ad assicurarne la conservazione. Le più usate sono l'acido borico, il borace, i fluoruri, i bisolfiti, l'aldeide formica. Alcune di queste sostanze sono malsane, altre addirittura velenose: le loro stesse facoltà sterilizzanti, quelle facoltà, cioè, in ragione delle quali esse vengono adoperate per conservare i generi alimentari, paralizzano il lavoro della digestione. Dovrebbe bastar questo per farle proscrivere e per far processare e condannare i frodatori che le adoperano.

QUESTIONI DEL GIORNO

La conferenza del Duca degli Abruzzi: a Roma e a Londra — Il « Giulio Cesare » all'Argentina: osservazioni ovvie e... anti-tolstoiane!

L'avvenimento della settimana: la conferenza del Duca degli Abruzzi al teatro Argentina. Importantissima, perchè qui non si tratta di cose dette o pensate, con parole più o meno eleganti, ma di fatti compiuti: fatti degni veramente di gloria... e di memoria.

Notevolissima, anzitutto, la persona del conferenziere: ha trentatre anni, ma ne mostra poco più di venti: nessuna posa, nessuna *blague*, nè negli atteggiamenti, nè nella parola. Una grande franchezza, una grande semplicità di modi: un dire piano, senza fronzoli, e senza ombra di retorica. Così modesto che mette sempre sè dopo gli altri: « il mio compagno ed io », ecc. Così piano e bonario, che l'uditore, a sentirlo, non si fa

Digitized by Google

un'idea adeguata delle grandi fatiche sostenute, dei disagi sofferti da tutta la spedizione. Invece di declamazioni, lampi di umorismo, di quell'umorismo sano, che viene dalla forza e dalla salute, e che scoppietta anche in mezzo alle circostanze più difficili: dopo avere accennato che a un certo punto dovevano inerpicarsi su per rupi rovinose, lo animoso esploratore osserva: « Questa marcia durava da tre giorni, e, a dire il vero, io cominciavo a desiderare che la comitiva riprendesse la sua posizione normale, cioè l'uno davanti all'altro, non l'uno disopra all'altro ». Un sorriso, e via.

Questo straordinario giovane possiede, nel più alto grado, le qualità tipiche della sua razza: poche parole, molti fatti. Egli ha anche un colpo d'occhio sicuro, così nel giudicare delle difficoltà che presenta una valle o un monte e della via da scegliere, come nel giudicare degli uomini. Non dimentichiamo che, per tutte le sue audaci intraprese, egli ha saputo scegliere compagni devoti e adatti. Tutti, compagni e guide, della stessa regione d'Italia; tutti, come lui, gente di poche parole e di molti fatti.

Anche questa volta ebbe per compagno Vittorio Sella, specialmente incaricato di prendere fotografie dei luoghi esplorati. Oso dire che in tutto il mondo non avrebbe potuto trovare, per questa parte, collaboratore più capace: le proiezioni che hanno accompagnato tutta la conferenza, dal principio alla fine, rappresentano il *non plus ultra* del genere.

Il Duca ripeterà questa conferenza a Londra, davanti a un pubblico grandioso, del quale farà parte lo stesso Re Edoardo. Forse egli riporterà colà un successo anche più grande — il Duca pronuncia l'inglese in modo perfetto —; e chi conosce il carattere degli Inglesi può affermare, senza alcuna esitazione, che questa narrazione, così semplice e modesta, di fatti così eroici, accompagnata dallo svolgimento di così perfette proiezioni, farà di più, molto di più, per il buon nome dell'Italia, che settimane intere di discorsi, vuoi in piazza, vuoi in Parlamento.

***

Il luogo dove fu tenuta la conferenza — il teatro dell'Argentina — mi ha fatto pensare ad altra cosa, diversissima veramente, ma pure non indegna di menzione.

In quel teatro sta recitando da un anno la compagnia stabile di Roma. La sera prima della conferenza essa rappresentò il dramma « Giulio Cesare » di Shakespeare, e la sera stessa della conferenza ripetè lo stesso dramma. E molte e molte volte, durante lo scorso anno, essa recitò quel dramma; non di rado, due volte nello stesso giorno. E sempre il teatro fu pieno, e la compagnia fece ottimi incassi, tanto che è dubbio se, qualora il direttore non avesse avuto la felice ispirazione di cavar fuori questo antico arnese, la compagnia sarebbe ancor viva. (So che gli attori sono venuti nella consuetudine di parlare dello *Zio Cesare;* questo dramma sarebbe il buon *zio* che cava il nepote dall'imbarazzo!).

E si noti, per la verità, che gli attori, in generale, lo rappresentano con maggiore entusiasmo che sapienza e abilità; e la traduzione scelta è una delle peggiori; e, per di più, sono state barbaramente stroncate alcune delle più belle scene e più suggestive. Malgrado tutto questo, il pubblico accorre numeroso e mai non si stanca di ascoltare e di applaudire.

Si dirà: è il fascino del soggetto, del grande soggetto che ancora appassiona il mondo. Sarà; ma tenete presente che di drammi su questo o quel punto della storia romana, non escluse le gesta di Giulio Cesare e de' suoi nemici, sono piene le biblioteche. Cavateli fuori, rappresentateli, e vedete se il pubblico accorre!

Come va, adunque, che, fra tutti i drammi di questo soggetto, questo solo ha tanta potenza di attrazione e, se volete, di suggestione, per tutti i pubblici del mondo? poichè quello che avviene a Roma, avviene a Trieste, avviene a Londra, avviene a Parigi, Berlino, New York, San Fancisco... Come va?

Non è questo il posto per rispondere a siffatta domanda. Ho voluto solo ricordare e un po' lumeggiare questo fatto, perchè da solo basta a confutare ampiamente le capziose e sofistiche distillazioni tolstoiane intorno all'arte del grandissimo poeta di Stratford.

RIP.

SPIGOLATURE

— Dopo i giacimenti auriferi del Transvaal si contano fra i più importanti quelli di Cripple Creek, nel Colorado, che, dal giorno in cui furono messi in esercizio, nel 1891, fino a oggi, hanno dato agli azionisti un dividendo complessivo di 118 milioni di fran-

Digitized by Google

chi: la sola miniera Portland è rappresentata in questa cifra da 37 milioni.

— In California viene estendendosi sempre più la coltivazione della vite: la superficie coperta da vigneti è attualmente di oltre 100,000 ettari e rappresenta un valore di 430 milioni di franchi, il vino raccolto essendo di non molto inferiore a un milione e mezzo di ettolitri.

— In una casa di ricovero per vecchi marinai vive un fratello di Enrico Ibsen, il quale, interrogato intorno alle sue relazioni col grande scrittore, non ha saputo dire che questo: « Alla morte di nostro padre, Enrico trovò un posto in una farmacia. Da quel tempo non ci siamo più veduti, nè mai ci siamo scritti da sessant'anni ».

— Si calcola che presentemente il costo della vita per un operaio sia eguale al 77 per cento del suo salario negli Stati Uniti, all'84 nel Belgio.

— In un articolo pubblicato nella *Independent Review*, il dottor Rigby invoca misure legislative per rendere i chirurghi responsabili delle loro operazioni. Quando il capitano di una nave - egli dice - lascia perire il suo bastimento, viene tradotto davanti a un consiglio di guerra; quando un chirurgo, per negligenza, per incapacità o per altra ragione, lascia soccombere un paziente, non gli si dice nulla: ciò non dovrebbe essere.

— Se il movimento della popolazione americana continuerà nella misura finora seguita, fra quarant'anni gli Stati Uniti avranno 200 milioni di abitanti.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Dott. Napoleone Colajanni: **Latini e Anglo-Sassoni** (Razze inferiori e razze superiori); con prefazione di Giacomo Novicow. Roma-Napoli, presso la " Rivista Popolare ".

L'on. Colajanni, in questo poderoso e grosso volume, che è già, e meritamente, alla seconda edizione, tratta la questione delle razze inferiori e superiori con grande ampiezza di dottrina e con acutezza di giudizio. Dopo avere accettata la classificazione delle razze in *Homo europaeus* — dolicefalo: statura bassa, colore chiaro degli occhi, della pelle e dei peli; in *Homo alpinus* — brachicefalo: statura media, colore chiaro degli occhi, della pelle e dei peli; in *Homo meridionalis* — dolicocefalo, statura bassa, colore oscuro degli occhi, della pelle e dei peli, si domanda se queste distinzioni anatomiche delle tre razze costituiscano veri e assoluti caratteri di superiorità e inferiorità. La soluzione del quesito ha pel Colajanni non importanza scientifica solamente, ma umanitaria e morale. « Questi pregiudizi delle razze *nobili* e delle razze inferiori — egli dice — c'è il dovere di combatterli non solo in nome della verità scientifica, ma anche in nome della politica e degli interessi internazionali... La *boria delle nazioni*, la supremazia delle razze germaniche e il disprezzo delle nazioni a civiltà latina, se non viene vittoriosamente rintuzzata, potrà preparare giorni tristi all'umanità ».

In nome della verità scientifica fa rilevare le contradizioni tra i caratteri anatomici e i caratteri psichici, i giudizi contraddittori sui caratteri psichici dei popoli, e sui caratteri dei popoli contemporanei, e il fatto provato e assodato che non esistono nazioni con i caratteri anatomici assegnati alle diverse razze. Sicchè non si può dire che esistano razze, ma nazioni.

Storicamente prova che tutti i popoli hanno dato il loro contributo allo sviluppo della civiltà, e che solo le stravaganti aberrazioni del Woltmann hanno potuto avocare alla razza germanica (l'ariana, *homo europaeus*) qualunque avvenimento grandioso, qualunque istituzione duratura, qualunque uomo di genio... « Germanica perciò, la rivoluzione francese; germanico il papato; germanici Cristo e Socrate, Michelangelo, Raffaello, Galileo ».

Esclusa l'azione della razza nella storia, combattuto l'orgoglio della razza, l'autore per via di comparazioni ci costringe ad equi apprezzamenti sulle *razze*, per riuscire all'esaltamento della *razza umana;* dimostrando luminosamente, che, pur rimanendo immutati i caratteri antropologici di un popolo, mutarono profondamente nel tempo le sue manifestazioni sociali (Latini, Anglo-Sassoni, Italia, Francia, Spagna, Inghilterra).

Dopo aver discorso ampiamente dei fattori sociali, della potenza politica e militare, della potenza economica, della intellettualità, della moralità dei vari popoli civili, e mostrato che chi per una ragione, chi per un'altra, sono tutti in difetto, sicchè per nessuno vi è una decisa superiorità, nega la decadenza latina.

Decadenza di chi? Prendiamo la più grande delle nazioni latine, la Francia. Or bene, decadenza in che cosa? Decadenza politica? « Quale altro grande Stato in Europa — dice il Colajanni — attraverso ostacoli e pericoli giganteschi, ha saputo compiere i progressi politici interni che si possono ammirare in Francia? » Decadenza intellettuale? Sospettarla semplicemente è una bestemmia. La Francia, se non è alla testa delle nazioni nelle arti, nelle scienze, nella letteratura,

Digitized by Google

certamente a nessuna è seconda. Decadenza economica? Facendo il paragone fra l'Inghilterra e la Francia col metodo dei *numeri indici* e della *totalizzazione* e per sette elementi, la progressione inglese tra il 1840, 1870 e 1897 diventa: 100, 243, 415 milioni; quella francese diviene: 100, 347, 609. L'evoluzione economica della Francia è superiore. Decadenza morale, corruzione? La risposta si trova nel capitolo XIII (moralità sessuale), nel XVI (alcoolismo, pauperismo, illegittimi), nel XXIV, dove sono supremamente importanti le pagine sulla corruzione della polizia degli Stati Uniti. E se ne parla sulla scorta di uno di razza anglosassone, di William Stead, che rivelò cose inaudite nell'opuscolo *If Christ came to Chicago*, da nessuno confutato.

E l'Italia nostra? Ecco: « in meno di mezzo secolo - dice il Colajanni - la nazione viene ricercata di alleanza dagli Stati più potenti di Europa: presenta un bilancio solido e in avanzo come nessun altro Stato di Europa, e quando si era profetizzato che essa era condannata, per ragione di *razza*, al *deficit* perpetuo... comincia a contendere nel mercato mondiale anche colle più progredite nazioni industriali per alcuni prodotti manifatturati... presenta città come Milano, Torino, Genova, nelle quali la vita sociale si svolge, nel bene e pur troppo nel male, come nelle più grandi e più civili città di Europa e degli Stati Uniti. Che si vuole dippiù per riconoscere che l'Italia non è decaduta e non decade, ma progredisce ed anche rapidamente? ».

E meglio ancora, o almeno in egual misura, si dimostra la vitalità italica all'estero. Lasciando da parte la Tunisia, che va diventando economicamente siciliana, e lo Stato di S. Paolo nel Brasile, dove l'industria italiana impera, tocchiamo dell'emigrazione italiana agli Stati Uniti, nella quale il Sergi trova come una prova sperimentale dell'inferiorità italiana. Tutti i popoli, dice il Sergi, hanno ivi lo stesso campo di attività; ora, perchè gl'Italiani vi rimangono i più miseri, i più poveri, i più ignoranti? Ebbene, il Fredericksen, uno scrittore danese, dice: « Si parla con ragione delle popolazioni avvilite di certe grandi città; ma conosco del pari in queste grandi città, a Chicago, per esempio, delle lunghe strade, nelle quali tutte le case solide sono proprietà d'Italiani ». E il senatore americano Chauncey Depew afferma che « i giovani italiani nelle pubbliche scuole, per la loro acutezza e la loro condotta, sono al di sopra della media ». Si può dire che appartengano a una razza degenerata? E la percentuale dei figli degli emigranti che vanno a scuola è maggiore di quella dei nativi.

E vi è poi l'esempio della Repubblica Argentina, dove su cinque milioni di abitanti il quarto è italiano nato in Italia, mentre ha sangue italiano più del terzo della popolazione totale. E il progresso agricolo ed industriale di quel vasto paese è per tanta parte effetto dell'opera italiana. E l'italiano vi si è fatto ricco: nelle banche italiane di Buenos Aires vi sono oltre 100 milioni di depositi degl'Italiani; nella provincia di Buenos Aires la proprietà degli Italiani è calcolata a quasi 297 milioni e in quelle di Mendoza e San Louis a circa 30 milioni, oltre 20 milioni di depositi. E, in conclusione, si calcola che per ogni 1000 Argentini vi sono 99 proprietari, mentre ve ne sono 129 per ogni 1000 Italiani.

Il Colajanni ha ragione. Non c'è decadenza per ragione di razza, nè ci è inferiorità latina. Quelli tra i latini che si rinnegano per denigrarsi sono un po' come i mussulmani che alla loro ignavia dànno nome destino: la parola razza è un mantello con cui si usa coprire la propria ignoranza e la propria pigrizia di azione e di spirito.

READER.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

G. DE LEENER: *Les syndicats industriels en Belgique*: Bruxelles, Kirsch e Thron. — In questo volume sono raccolti i risultati di un'inchiesta scrupolosamente imparziale intorno allo sviluppo e allo stato attuale dei grandi sindacati belgi di produttori. Esso reca un importante contributo alla storia della concentrazione capitalista contemporanea. Dei vari sindacati stretti fra gl'industriali l'autore espone la genesi e l'evoluzione nel Belgio, ma ne deduce conclusioni di portata generale: egli dimostra come l'organizzazione sindacale dell'industria sia una conseguenza naturale dell'evoluzione industriale moderna, come essa faccia armonizzare produzione e consumo, elimini le crisi, assicuri il progresso tecnico e favorisca la prosperità dell'industria. (*Réforme Sociale*).

ARCHAG TCHOBANIAN: *Les trouvères arméniens*: traduction française avec introduction; Parigi, « Mercure de France ». — Questo volume contiene versi scelti di diciotti poeti armeni vissuti dal secolo XIII al XIX, che per molti saranno una vera rivelazione. Non meno interessanti dei versi sono i poeti: nelle succose e sommarie notizie dello Tchobanian s'intravedono delle personalità forti o strane (*Revue Universitaire*).

Digitized by Google

Rassegna settimanale della stampa

Un Michelangelo norvegese.

Come asserisce John Spargo nel *Craftsman* di New York (fascicolo di dicembre), da Michelangelo in poi nessun artista meglio dello scultore norvegese Stephan Sinding « vide e simboleggiò l'elemento divino nella forma umana ». L'influenza di Michelangelo è chiaramente visibile nelle opere del Sinding, come lo è in quelle di Rodin; ma lo scultore nordico possiede una così decisa individualità da essere degno di stare a pari con Rodin, Hildebrand, Meunier e altri capiscuola dell'odierno Rinascimento dell'arte plastica.

Sinding nacque a Drontheim, in Norvegia, il 4 agosto 1846, e dovette studiare legge; ma a ventun anno abbandonò quello studio, e si dedicò tutto a quello dell'arte, prima a Berlino, poi a Parigi, « dove sentì l'ispirazione della nuova tendenza di cui Rodin è il grande esemplare », quindi a Roma, dove subì l'in-

« Valchiria » di Stephan Sinding.

fluenza di Michelangelo. Dal 1883 egli vive a Copenhagen. « La sua produzione completa — dice lo Spargo — non è molto abbondante, ma gli ha procacciato gloria maggiore di quella che goda all'estero qualsiasi artista dell'Europa settentrionale ».

A Roma egli produsse il suo primo lavoro: « La madre del barbaro », un forte gruppo che all'autore assicurò un notevole posto nel mondo dell'arte: esso rappresenta una madre dal corpo snello e muscoloso e dal viso stoicamente calmo in atto di portar via dal campo di battaglia il corpo inanimato di suo figlio. Ciò che sorprende è che le influenze della scuola francese e dell'arte classica sono meno sensibili in questo primo lavoro del Sinding che in molte delle sue opere più recenti, di una delle quali, la « Valchiria », diamo qui la riproduzione. « Esso è più primitivo nello spirito che l'informa; è una ballata scolpita, il ricordo marmoreo d'una tradizione popolare ».

Due altri dei più notevoli lavori del Sinding sono: La madre prigioniera » e « Vedova ». Nel primo troviamo simboleggiata tutta la tragedia della donna e la sua gloria suprema, la maternità. A torto si commenta quest'opera grandiosa dicendola la rappresentazione di « una madre schiava che allatta il suo bambino ». Essa è il simbolo della donna che, sebbene nutrice della razza umana, viene vincolata e ostacolata nel suo più nobile còmpito da molteplici restrizioni, da assurde convenzioni, da inutili e nocive fatiche.

« Vedova! » rappresenta una giovane sposa in atto di tener sollevato il corpo di suo marito mentre questi esala l'ultimo suo respiro. E' un motivo semplice ma reso fortemente: la giovane vedova non ha ancora compreso tutta la portata della sua sventura, e per il momento va cercando ansiosamente soccorso.

Lo sfruttamento dei fanciulli in America.

« Sono 1,700,000 i fanciulli che qui negli Stati Uniti) vengono crescendo fra aspre fatiche, tristi, e pericolosi all'avvenire della nazione ».

Come leggiamo nella *North American Review* del 15 dicembre, con questa frase il perspicace scrittore H. G. Wells ricapitola nel suo ultimo libro una fase delle condizioni industriali e sociali ora vigenti negli Stati Uniti. Nel Massachusetts, piccoli ragazzi nudi immergono tessuti in grandi vasche piene di soluzioni atte a imbiancare, e a ridurre la propria pelle simile a quella dei lebbrosi, e guastano così per sempre la loro pelle; negli Stati del Sud le officine contengono oggi sei volte più ragazzi di quanti contenevano venti anni or sono; nella Pensilvania i fanciulli di dieci o undici anni sono occupati per dieci o undici ore al giorno a torre via dal carbone, appena uscito dalle miniere, le sostanze estranee; nell'Illinois innumerevoli ragazzi restano coi piedi nel sangue fino alla caviglia, mentre sono intenti a pulire intestini e a preparare la carne per le conserve. In complesso i bambini e i ragazzi, dai cinque ai quattordici anni, forzati a lavorare nelle fabbriche, nelle miniere comprendono quasi un sesto di tutta la popolazione degli Stati Uniti.

In un discorso recentemente tenuto all'« Associazione cristiana dei giovani » dello Stato d'Indiana, il senatore Beveridge dichiarò: « E' necessario ottenere una legge federale in proposito, poichè impossibile sarebbe l'attendersi dai singoli Stati un efficace rimedio contro questo male. Certo, non possiamo fare approvare dal Congresso una legge che proibisca il lavoro dei fanciulli nelle officine e nelle miniere, poichè ciò è di competenza degli Stati. Ma la Costituzione ci dà facoltà di passare una legge che ai concessionari del commercio fra vari Stati proibisca di trasportare i prodotti di fabbriche e miniere in cui siano occupati ragazzi al disotto dei quattordici anni di età... Senza dubbio, questo provvedimento non correggerà interamente il male, ma in gran parte sì. Esso influirà su circa quattro quinti delle grandi fabbriche e miniere responsabili della lamentata e non scusabile usanza ».

In questo senso lo stesso senatore Beveridge presenterà un progetto di legge al Congresso, alla sua prossima convocazione.

I redditi del lavoro e del capitale negli Stati Uniti.

In un articolo pubblicato nell'*Economiste Français* (n. 1) sul movimento economico e sociale negli Stati Uniti, Pierre Leroy-Beaulieu rileva come, dal 1892 al 1906, i salari dei lavoratori siano aumentati del 10 per cento. Tale aumento è superiore a quello del costo della vita, che si calcola, per l'indicato periodo di tempo, al 9 per cento.

E' da notarsi, poi, di fronte a questo aumento della retribuzione del lavoro, la riduzione che si è verificata nella rimunerazione del capitale; riduzione di cui si ha un indice evidente nel tasso d'interesse

Digitized by Google

delle obbligazioni ferroviarie. I titoli delle Società ferroviarie al 3.5 per cento valgono oggi largamente quel che valevano, quattordici o quindici anni or sono, i loro titoli al 4 per cento e più.

Così il reddito del lavoro tende continuamente ad aumentare, quello del capitale a diminuire. Questa evoluzione, che probabilmente continuerà, a meno che non venga impedita da insane leggi, ha per effetto di migliorare di continuo le condizioni della gran massa: è questa la vera e naturale soluzione della questione sociale.

Il trust della razza bianca.

In un articolo pubblicato nella nuova rivista tedesco-francese *Der Continent* (n. 1), A. de Pouvourville sostiene questa tesi: che tutte le nazioni europee debbono raccogliere e riunire le loro forze per resistere al panmongolismo da una parte, dall'altra al panamericanismo, formando così quello che egli chiama il trust della razza bianca.

La razza bianca — egli dice — deve difendere le proprie posizioni e i propri interessi generali. Quali siano questi interessi dal punto di vista economico, lo vedono tutti da molto tempo; e si comincia a vedere quali essi siano dal punto di vista sociale; meno bene si vedono da quel punto di vista speciale dell'influenza che si chiamava il piano politico, quando lo si applicava a ciascuna nazione, e che si può chiamare piano etnico, quando si applichi alla razza.

Ora una politica completa, con norme intangibili, con principî a priori, non è stata creata mai: una politica si crea con l'esperienza, per mezzo di tentativi, con alternative di successi e di rovesci: così si è fatta la politica europea; e non altrimenti si farà la politica delle razze. Intanto, però, si può considerare come certa e fissa la regola seguente, la quale ha tutti i caratteri umanitari e utilitari che si richiedono in ogni buona legge moderna: gli Europei di nazioni diverse, amiche, neutrali, rivali od ostili in Europa, devono fuori dell'Europa unirsi amicamente e praticamente di fronte alle altre razze. Questo dev'essere il caposaldo della politica che bisogna sia seguita dal trust della razza bianca.

La nuova " più grande corazzata del mondo ,,.

Secondo una corrispondenza pubblicata dal *Daily Telegraph* a proposito del varo della corazzata giapponese *Satsuma*, questa è attualmente la più grande corazzata del mondo, più grande del *Dreadnought*, questo massimo colosso della marina britannica. Ecco alcune cifre comparative:

	Satsuma	*Dreadnought*
Spostamento (tonnell.)	19,200	17,250
Lunghezza (metri)	147	149
Larghezza (metri)	25	25
Velocità (nodi all'ora)	22	21

Nel *Satsuma* sono applicati tutti i perfezionamenti consigliati dall'esperienza della recente guerra. Esso è la ventisettesima nave da guerra costruita in cantieri giapponesi, e ha nella sua costruzione moltissimi punti di somiglianza con la *Dreadnought*, ciò che fa credere in un accordo fra le autorità navali inglesi e giapponesi. Le altre navi da guerra costruite nel Giappone comprendono incrociatori corazzati e non corazzati, navi costiere, cannoniere, ecc., oltre un gran numero di torpediniere.

Ibsen e le donne.

Un amico intimo di Enrico Ibsen, il Paulsen, ha pubblicato di recente un volume di ricordi che si riferiscono all'illustre scrittore. Da questi ricordi si vede come l'autore di *Nora*, pur combattendo con ardore per i diritti della donna, la considerasse tuttavia come inferiore di molto all'uomo, perfino in quel genere di lavori in cui di solito le si riconosce una competenza indiscussa.

Ibsen diceva che non vi è una donna capace di scrivere un libro di cucina. Le donne — egli diceva anche — sanno attaccare un bottone, ma non una sa farlo a dovere. E quando gli veniva a mancare un bottone al vestito, egli non affidava a nessuno, nemmeno a sua moglie, la cura di riattaccarlo: si chiudeva a chiave nella sua camera, si levava il vestito, e dopo una serie di preparativi, quanti non ne faceva nemmeno quando si accingeva a scrivere un dramma, riattaccava, col sudore della sua fronte geniale, il bottone. Era un lavoro faticoso, che gli portava via molto tempo, ma — diceva lui — era un lavoro eterno. E infatti, il bottone teneva molto solidamente. E' vero che la signora Ibsen raccontava in segreto che essa aveva l'abitudine di ricucire i bottoni già cuciti dal suo illustre consorte!

L'insigne drammaturgo non avrebbe voluto che nessuno mai lo servisse.

— Vi lucidate le scarpe da voi? — domandò un giorno al Paulsen.

L'amico rispose di no.

— Avete torto. Non dobbiamo mai lasciar fare agli altri quello che sappiamo fare noi. Lustratevi le scarpe, fatevi la camera, accendetevi il fuoco. Solo a queste condizioni si può essere uomini liberi.

Port Arthur quale è oggidì.

In una lettera indirizzata alle *Münchener Nachrichten* un commerciante tedesco descrive lo stato presente di Port Arthur.

Questa città ha un aspetto desolato quanto mai. Sulle banchine e nei cantieri del porto il visitatore non vide che un numero piccolissimo di Giapponesi e di Cinesi.

La carrozzella giapponese, nella quale egli si fece condurre in giro, passò in mezzo a macerie senza fine. Sul quartiere europeo regnava un silenzio di morte: nessuna traccia di commercio. Eccettuata una dozzina d'europei che vivono nella fortezza, gli stranieri sono stati espulsi, e i Giapponesi non si occupano che di lavori di fortificazione.

L'autore della lettera salì sulla collina alta 230 metri, che ebbe una parte così importante durante il famoso assedio e la cui occupazione, compiuta dai Giapponesi, decise i Russi a capitolare. Qui egli vide strette l'una contro l'altra le lunghe trincee ove dormono il sonno della morte 25,000 Giapponesi. Presso i forti n. 2 e n. 3 si vedono ancora sparse sul suolo ossa umane, guanti impellicciati, scarpe, cartucciere, caschetti giapponesi e russi tutti macchiati di sangue.

Nel porto militare si scorgono, in fondo alle acque, cannoniere russe, torpediniere, battelli, ecc.; dalla superficie del mare si vedono sporgere delle torricelle di corazzate. Le più grandi navi russe sono state, però, rimesse a galla e mandate al Giappone. Sulla riva, in vicinanza della stazione della linea transiberiana, i Giapponesi hanno costruito un Museo della guerra, e qui hanno riunito tutti gli arnesi di cui si servirono durante l'assedio, dai piccoli fucili di fanteria fino ai più grandi pezzi d'artiglieria, dalle granate a mano, avvolte in un pezzo di tela, alle mine formidabili che con un sol colpo distruggevano le navi e i forti.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 20 gennaio 1907 Vol. XXVII — N. 7

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma Via Tomacelli, 15.

LE INDUSTRIE CHIMICHE IN ITALIA [1]

Da dieci anni a questa parte le industrie chimiche, in Italia, hanno preso un rapido sviluppo, che si viene accentuando ogni giorno più; fatto tanto più notevole in quanto che non pochi fattori sono sfavorevoli a tale sviluppo: la povertà dei giacimenti metalliferi, la mancanza di carbone, l'insufficienza dei mezzi di trasporto, la legislazione fiscale.

I dati che l'autore riferisce con abbondanza di particolari e che noi riassumiamo nelle linee generali, sono presi dagli interessanti documenti statistici che la « Associazione per l'incremento e la tutela dell'industria chimica in Italia » aveva riuniti nella sezione speciale della recente Esposizione di Milano.

Il numero degli operai impiegati nelle officine chimiche è più che raddoppiato in questi ultimi dieci anni, essendo passato da 4709 nel 1895, a 9398 nel 1904. Nello stesso periodo di tempo il valore complessivo della produzione saliva da 32 milioni di franchi a più di 72 milioni e mezzo.

Acidi e sali

L'acido solforico, sostanza importante, legata direttamente o indirettamente alla fabbricazione di tanti prodotti chimici, ha veduto la sua produzione salire, in dieci anni, da meno di 96,000 tonnellate a quasi 278,000; in questa cifra l'Italia è rappresentata da più di 30,000 tonnellate, corrispondenti a un terzo della produzione francese.

L'industria dei superfosfati, in relazione immediata con quella dell'acido solforico, conta, in Italia, 50 stabilimenti, la cui produzione, dal 1895 al 1905, è triplicata, cosicchè ha raggiunto la metà della produzione francese: da 145,000 tonnellate a 459,000.

Il sale marino, materia prima che serve alla preparazione della soda, del cloro e dei loro derivati, ha fornito all'industria chimica, nel 1905, non meno di 11,100 tonnellate, mentre dieci anni prima non ne aveva fornite che 3900. Nel detto periodo la produzione dell'acido cloridrico passò da 5750 tonnellate a 9530.

L'autore fa notare come la fabbricazione simultanea della soda e dell'acido cloridrico, col metodo Leblanc, richieda grande quantità di carbone; di conseguenza l'Italia, per tutti questi derivati del sale marino, era, fino a non molto tempo fa, tributaria in gran parte dell'estero. Ultimamente, però, si è cominciato a utilizzare l'energia idraulica, a ricavar profitto dalle numerose cascate che l'Italia possiede, così negli Appennini, come nelle Alpi. Da questo punto di vista conviene citare la fabbricazione del carburo di calcio, uno stabilimento per la fabbricazione dell'alluminio, e la fabbrica del nuovo concime azotato, denominato cianamide di calcio.

Altri prodotti.

Un prodotto che in Italia viene consumato in grande quantità, per i bisogni della viticoltura, è il solfato di rame. Benchè nella sua produzione si siano fatti in Italia considerevoli progressi, tuttavia di questo sale viene ancora importata una notevole quantità; la scarsezza dei minerali di rame rende difficile la lotta contro i solfati americani e inglesi, la cui produzione si compie in condizioni molto vantaggiose per effetto

[1] Da un articolo del prof. CAMILLE MATIGNON, del Collegio di Francia, *Revue Scientifique*, 5 gennaio.

Digitized by Google

dell'abbondanza di materia prima. Nel 1905 il consumo totale di solfato di rame, in Italia, fu di 30,684 tonnellate, rappresentanti un valore di quasi 16 milioni di franchi.

Il commercio dell'acido borico, che in passato era un monopolio dell'industria italiana, è diminuito grandemente di importanza in seguito alla scoperta dei borati naturali, e alla introduzione del loro trattamento in Francia e in Inghilterra, nonchè allo sfruttamento degli abbondantissimi prodotti boracei della California. Tuttavia, nel 1905, si constatò un aumento di produzione di 738 tonnellate, in confronto con l'anno precedente.

In vicinanza del lago di Como si trovano importanti miniere di solfato di bario; esse forniscono, annualmente, 10,000 tonnellate di questo minerale, che viene elaborato in vari prodotti.

La fabbricazione del solfuro di carbonio, la cui introduzione in Italia risale a una quarantina d'anni fa, ha preso notevole importanza, e la produzione dal 1898 ad oggi è quasi triplicata, sicchè, ora, è sufficiente ai bisogni del paese, non solo, ma si comincia anche a esportarne.

Anche in Italia, come altrove, è in aumento il consumo di acqua ossigenata, la quale si applica, sopratutto, all'imbianchimento dei tessuti.

Notevole sviluppo ha assunto in Italia la produzione dei sali di magnesia necessari all'industria e alla farmacia. Nè meno notevole è il progresso nella fabbricazione dei gas compressi, specialmente del gas carbonico, utilizzato per la gassificazione delle acque da tavola, per la conservazione della birra e del vino, per la produzione del freddo. A Milano vi sono due fabbriche di ossigeno e a Bologna uno stabilimento che produce ossigeno liquido.

Da una dozzina di anni a questa parte numerose fabbriche sono sorte per la preparazione dei colori e delle lacche, di cui si fa in Italia grande consumo. Le statistiche dimostrano, tuttavia, come la importazione di queste sostanze, specialmente dall'Inghilterra, sia in continuo aumento, il che dimostra che la produzione interna è ancora molto lungi dal bastare ai bisogni del consumo.

In stretta relazione con lo sviluppo della viticultura è, in Italia, l'industria del cremor tartaro e dell'acido tartarico. Una gran parte del tartaro grezzo e dei depositi dei tini di vino viene esportata all'estero; ma in questi ultimi anni la produzione indigena di cremor tartaro raffinato e di acido tartarico ha preso un sensibile sviluppo; le statistiche doganali dimostrano che l'esportazione arriva quasi a un migliaio di quintali all'anno.

Un'altra industria che potrebbe essere esclusivamente italiana è quella dell'acido citrico e delle essenze di bergamotto e di arancio. Finora la maggior parte della materia prima — frutta, succo, citrato di calcio grezzo — viene spedita in Inghilterra e in Germania per essere elaborata. giacchè le maggiori provincie produttrici di siffatte sostanze, quella di Palermo e quella di Messina, non forniscono che una piccola quantità di prodotti elaborati. Recentemente si è parlato di un metodo inventato da un chimico siciliano allo scopo di ottenere l'acido citrico per cristallizzazione diretta. ossia con un procedimento semplice ed economico: se questo ritrovato fosse veramente pratico, contribuirebbe senza dubbio a sviluppare in Italia questo ramo importante dell'industria chimica.

Fra le industrie chimiche che in questi ultimi anni sono sorte in Italia vanno annoverate quella degli esplosivi, quella della seta artificiale, la fabbricazione di prodotti ottenuti dalla distillazione del legno, quali sono l'acido pirolegnoso, l'acido acetico purificato, l'acetone, l'alcool metilico, ecc. Nè meno importante è la fabbricazione degli estratti di legno adoperati nella tintoria e nella conceria.

Nella produzione degli idrati di carbonio l'industria italiana è indipendente dall'estero; solo di amido si fa ancora un'importazione per circa 12,000 quintali all'anno: al contrario, è in continuo aumento l'esportazione del glucosio e delle sostanze affini. L'industria dello zucchero ha fatto in questi ultimi anni progressi giganteschi; la produzione dello zucchero, che nel 1895 era insignificante, nel 1905 era salita a 85,000 tonnellate; questa produzione è tale che attualmente essa basta quasi a coprire i bisogni del consumo interno.

Fiorenti sono le distillerie di alcool. L'Italia produce annualmente 220,000 ettolitri di alcool. La centralizzazione di questa

Digitized by Google

industria in grandi stabilimenti, in cui sono messi in opera i sistemi più perfezionati, ha contribuito in modo notevole al suo sviluppo; e dopo la legge del 1905, con cui sono state notevolmente ridotte le tasse sulla fabbricazione degli alcool industriali adulterati, il consumo di questi alcool da 5000 ettolitri è salito a 40,000.

In grande abbondanza vengono fabbricati in Italia i sali di mercurio e di bismuto; in dieci anni la produzione dei sali di mercurio è salita da 200 a 720 quintali.

Nella categoria dei prodotti terapeutici occupa uno dei primi posti la mannite, ricavata, in massima parte, dalla manna del frassino siciliano. In generale, l'Italia cerca di rendersi sempre più indipendente dall'estero così per i prodotti farmaceutici, come per quelli puramente scientifici.

Un'industria abbastanza importante, così nella Lombardia, come nel Mezzogiorno d'Italia, è quella dei cementi. I cementi naturali italiani sono di ottima qualità, ma, naturalmente, non presentano la regolarità di cristallizzazione dei cementi artificiali. Di cemento si fa esportazione dall'Italia in tutte le regioni in vicinanza delle Alpi.

Previsioni circa l'avvenire.

La rapida rassegna che abbiamo fatto dimostra con grande evidenza i progressi che le industrie chimiche hanno fatto in Italia, in questi ultimi dieci anni. Maggiori ancora esse ne faranno in avvenire, sopratutto quando saranno eliminate le difficoltà che oggi si incontrano nella costruzione di nuovi stabilimenti in conseguenza della scarsezza di mano d'opera, nonchè dei materiali da costruzione. e quando il servizio dei trasporti ferroviari, oggi in condizioni deplorevoli, sarà riorganizzato e le tariffe diminuite. Quando questi inconvenienti saranno stati tolti, le industrie chimiche italiane non si limiteranno più a produrre per il consumo del paese, bensì lavoreranno anche per l'esportazione all'estero: in alcuni rami industriali l'Italia ha già dimostrato di poter lottare vittoriosamente contro i prodotti inglesi e tedeschi sui mercati delle colonie.

Per acquistare maggiore autorità e per meglio difendere i loro interessi, i principali industriali chimici hanno avuto anche l'idea di unirsi nell'associazione accennata più sopra, a imitazione di quella società tedesca che tanti e così preziosi servigi ha reso alle industrie chimiche in Germania.

Questa società si propone di rendere più stretta la collaborazione degli industriali e degli scienziati, di migliorare e di sviluppare lo spirito di organizzazione, di far migliorare l'insegnamento della chimica nelle scuole tecniche, di ottenere la diminuzione delle spese di trasporto, e sopratutto un regime fiscale più razionale di quello attualmente in vigore.

La realizzazione di un programma così logico contribuirà, senza dubbio, in modo notevolissimo allo sviluppo delle industrie chimiche in Italia.

IL VALORE DEL PARLAMENTARISMO[1]

Per giudicare del valore del parlamentarismo nella forma in cui oggi esso esiste, due sono gli elementi di cui conviene tener conto: l'attitudine dei Parlamenti a governare e la loro composizione.

L'ideale del Parlamento sarebbe una assemblea composta delle più nobili forze della nazione, divise in due partiti che si alternassero al governo della cosa pubblica. Questo ideale fu quasi raggiunto dal Parlamento inglese fino alla metà del secolo decimonono; e quantunque il sistema elettorale onde usciva la Camera dei Comuni fosse il peggiore che si potesse immaginare, e la moralità politica de'suoi membri lasciasse non poco a desiderare, tuttavia con quel sistema la politica estera della Gran Brettagna riportò i suoi più grandi e duraturi successi. All'immoralità politica fondata sulla costituzione aristocratica inglese fa riscontro negli Stati Uniti una immoralità politica su base democratica; eppure anche qui da siffatte non liete condizioni non risentì nessun danno lo sviluppo materiale del paese.

La decadenza del Parlamento.

Senonchè, durante gli ultimi decennî, la divisione dei partiti nella Camera dei Comuni si è modificata: accanto ai due grandi partiti storici, il liberale e il conservatore, sorse prima il partito irlandese, e più di recente il partito operaio. Nei Parlamenti del continente europeo, poi, in quasi tutti

(1) Da un articolo dell'ex-ambasciatore MAX VON BRANDT, *Die Umschau*, 22 dicembre.

Digitized by Google

i paesi le frazioni e le frazioncelle non si contano; e finalmente anche negli Stati Uniti, ai due vecchi partiti, democratico e repubblicano, altri se ne aggiungono di maggiore o minore importanza.

Questo frazionamento delle forze parlamentari ha determinato una quantità di fenomeni che fanno giudicare in modo non favorevole il sistema parlamentare, e uno dei più caratteristici fra i quali è la tattica parlamentare, che non di rado, nelle elezioni o nelle votazioni, induce ad accordarsi e ad appoggiarsi scambievolmente partiti che del resto sono opposti l'uno all'altro. Questa tattica, che ai giorni nostri ha acquistato grande importanza, rappresenta la negazione del vero còmpito del Parlamento, giacchè antepone il bene del partito a quello dello Stato; ad essa si deve anche, sopratutto, la diminuzione dell'interesse della grande massa della popolazione per le elezioni e per quello che nel Parlamento avviene; e tale diminuzione d'interesse ha a sua volta contribuito a far scendere il livello medio di valore dei deputati in tutti i Parlamenti del mondo.

Veramente, questo peggioramento di qualità della rappresentanza popolare era già stato teoricamente preveduto e predetto tenendo conto dell'abbassato livello del corpo elettorale per effetto dell'allargamento del suffragio. Comunque sia, una cosa è certa: che nei Parlamenti di tutti i paesi si fanno sempre più rari gli uomini che nell'industria, nel commercio, nelle pubbliche amministrazioni, nell'esercito, nella diplomazia hanno acquistato rinomanza; per modo che la rappresentanza degl'interessi del popolo viene a trovarsi in misura sempre maggiore nelle mani di uomini che, per la loro qualità di politicanti di professione, inclinano, spesso inconsciamente, a dare agli interessi dei loro rispettivi partiti la preferenza sugli interessi della comunità. E a questa causa si deve ascrivere anche il decadere dei costumi parlamentari, di cui ci dànno prova ben poco edificante certe deplorevoli scenate che non giovano davvero a rialzare il prestigio delle assemblee legislative.

Necessità del sistema parlamentare.

Eppure, con tutti i rimproveri, spesso meritati, che gli si possono fare, l'importanza e i meriti del sistema parlamentare non possono essere negati. È difficile, se non impossibile, sarebbe trovare un altro sistema che anche parzialmente potesse sostituirlo. A tutto ciò che gli uomini fanno sono inerenti le debolezze e i difetti della umana natura; ma sarebbe ingiusto il voler respingere, in ragione delle sue manchevolezze, una istituzione che ha l'innegabile vantaggio di portare a conoscenza dei governanti i desideri, i bisogni e le aspirazioni dei governati e che funziona, per così dire, da valvola di sicurezza. Se di questo organo i governanti non sentono, o non vogliono sentire, gli avvertimenti, la colpa è dei governanti, non del sistema.

Ormai è passato per sempre il tempo in cui era possibile un governo senza la cooperazione e fuori del controllo dei governanti. Il parlamentarismo sarà suscettibile di miglioramento, anzi si deve cercare di migliorarlo; ma, da quando è caduta la fede nell'ispirazione divina dei capi dello Stato la partecipazione della grande massa del popolo al governo è inevitabile.

Ora i Parlamenti devono dare coi fatti la prova che essi pongono il bene dello Stato al disopra degli interessi di parte, se vogliono togliere ai loro avversari pretesto ad attacchi, che ad ogni modo, e per molto tempo ancora, sono destinati all'insuccesso. Le istituzioni parlamentari correrebbero serio pericolo solo quando i deputati diventassero insensibili alle vibrazioni dell'anima popolare e tentassero di andare al di là delle proprie forze, ossia di governare essi stessi. Gli esseri dalle molte teste non si trovano che nelle fiabe, e anche qui sostengono soltanto una parte malvagia.

IL FEMMINISMO POLITICO
IN GERMANIA E IN FRANCIA (1)

Come risulta dagli atti del secondo congresso internazionale femminista tenutosi lo scorso anno, dal 7 al 12 agosto, a Copenaghen, l'emancipazione politica della donna è un fatto compiuto in sei delle sette colonie australiane, in quattro Stati dell'Unione americana e nella Finlandia; nell'Olanda, in Ungheria e in Russia, dove sem-

(1) Da un articolo di KAETHE SCHIRMACHER, una delle fondatrici dell'Unione nazionale tedesca per il suffragio femminile, *Der Continent*, fasc. 1.

Digitized by Google

ora imminente l'allargamento del suffragio, vi saranno probabilmente ammesse anche le donne: nella Svezia, nella Norvegia, nel Canadà e in Germania le donne inscritte nelle liste dei contribuenti esercitano, o almeno possono esercitare, il diritto di voto nelle elezioni amministrative.

In tutti i paesi che abbiamo nominati vi è una Unione nazionale per il suffragio femminile, e tutte queste Unioni fanno parte della Lega internazionale di cui è presidentessa una americana, la signora Chapman Catt, e che comprende, oltre ai paesi indicati, l'Inghilterra, la Danimarca e l'Italia.

In Francia.

Le femministe francesi non hanno potuto finora aderire alla Lega internazionale perchè questa non accoglie nel suo seno che Unioni nazionali, e in Francia una Unione siffatta non è stata ancora costituita; sembra, però, che ciò avverrà prossimamente, in buon numero essendo già in varie provincie della Francia le Unioni locali.

In generale, conviene riconoscere che il movimento politico delle donne non ha fatto in Francia grandi progressi. Sembra che così i repubblicani come i socialisti non siano propensi ad accordare alle donne l'elettorato politico, per timore che esse subiscano l'influenza clericale. Tuttavia negli atti della Camera dei deputati vi è almeno una ventina di disegni di legge per tale concessione, tutti proposti in questi ultimi anni.

Nelle ultime elezioni, un candidato si è presentato come « candidato delle donne », e nella attuale Camera si è costituito un gruppo parlamentare per la difesa dei diritti delle donne, per giudicare il quale bisognerà aspettarlo all'opera.

La stampa francese, segnatamente quella della capitale, è in generale favorevole all'emancipazione delle donne; la *Libre Parole* è in prima linea nella lotta per le femministe cattoliche; l'*Eclair*, il *Matin* e altri giornali per le repubblicane. Il *Temps* e i *Débats* sono molto lenti nella loro conversione alla causa femminista. In generale, la borghesia capitalista è indifferente o contraria all'elettorato femminile, mentre la borghesia socialista e la classe operaia gli sono favorevoli.

In Germania.

Nell'Impero tedesco la situazione è molto più complicata che in Francia, giacchè leggi e regolamenti variano da uno Stato all'altro; per esempio, in Prussia e in Baviera la legge esclude le donne dalle associazioni politiche, mentre a queste associazioni esse hanno adito nel Württemberg, nel Baden, in Sassonia e in altri Stati. Al progresso del femminismo si oppongono, poi, altri ostacoli: nel Reichstag, il Centro ha una posizione così forte che non crede necessario l'appoggio delle donne, di cui ha bisogno il partito corrispondente in Francia; nei Parlamenti di vari Stati il partito liberale e il partito socialista sono ridotti all'impotenza; in non pochi paesi, perfino in mezzo ai liberali vi è una prevenzione contro l'elettorato femminile; a questo elettorato è avversa una parte della stampa e del pubblico; e in gran numero sono, specialmente nella borghesia, le indifferenti.

Con tutto ciò le propugnatrici dell'elettorato femminile sono riuscite a creare in Germania un notevole movimento; e nel 1902 fu fondata l'Unione nazionale tedesca per l'elettorato femminile, che ha la sua sede centrale ad Amburgo e che svolge una grande attività di propaganda, fondando unioni e gruppi locali e reclutando aderenti in tutti i paesi dell'Impero.

Ed ora vediamo quale sia la situazione in Francia e in Germania nelle quattro categorie di elettorato.

L'elettorato nelle comunità religiose.

Francia. — La separazione della Chiesa dallo Stato ha messo la questione all'ordine del giorno. Le Chiese protestanti hanno accettato la legge sulle associazioni cultuali, e il loro Sinodo nazionale si è pronunziato in favore dell'elettorato, non dell'eleggibilità, per le donne — nubili, maritate o vedove — che pagano una tassa annua alla comunità religiosa. — La Chiesa cattolica, decisa a respingere le associazioni cultuali, non si occupa nemmeno della questione dell'elettorato e dell'eleggibilità femminile; e in ogni caso, per tradizione, vi sarebbe contraria.

Germania. — In una recente inchiesta, numerosi membri del clero protestante si sono dichiarati favorevoli all'elettorato femmi-

Digitized by Google

nile nelle comunità religiose: tale diritto viene già esercitato in alcune comunità protestanti di Brema e di Amburgo. In nessuna Chiesa protestante le donne godono dell'eleggibilità; esse siedono, però, nel Consiglio direttivo di non poche Unioni ecclesiastiche tolleranti *(freisinnig)*, le quali nella vita religiosa della Germania hanno una notevole influenza.

L'elettorato amministrativo.

Francia. — Nessuna donna, per quante imposte paghi, fruisce di questo elettorato, nè fa parte dell'amministrazione comunale, come accade per esempio in Norvegia, nella Finlandia, in cinque Stati dell'Unione americana e in altri paesi. Lo stesso si dica in quanto riguarda le diete distrettuali (*conseils d'arrondissement*) e le diete provinciali (*conseils généraux*). Esse possono far parte delle commissioni scolastiche, e il prefetto può chiamarle a far parte delle commissioni amministrative della pubblica assistenza.

Germania. — Siccome l'elettorato amministrativo ha per unica base il censo, così le donne che pagano tasse si credono in diritto di godere anch'esse di tale elettorato, al pari degli uomini. In alcuni paesi esse esercitano, infatti, questo diritto; in altri si sono rivolte alle autorità giudiziarie per esservi ammesse; e le spese necessarie per tali azioni vengono sostenute dall'Unione nazionale. — In nessuna città della Germania le donne sono eleggibili, ma possono sedere nei consigli d'amministrazione della pubblica assistenza, e nel granducato di Baden possono anche fare parte delle commissioni scolastiche. — In Sassonia e nella Prussia (in quest'ultima solo le maritate e le vedove) le donne che possiedono fondi rustici votano nelle elezioni dei consigli distrettuali, non personalmente, ma per mezzo di un rappresentante.

L'elettorato politico.

Francia. — Quantunque da sessant'anni sia in vigore il cosidetto suffragio generale, tuttavia le donne non sono nè elettrici nè eleggibili. Per la conquista dell'elettorato politico si adoperano, nel campo repubblicano, la *Ligue des droits de la femme*, la quale, però, mira anche ad altri scopi, e più specialmente la *Société pour le suffrage des femmes*, nonchè la *Solidarité des femmes* e l'*Egalité*. Queste quattro società hanno sede a Parigi; in provincia, il movimento, fra le donne repubblicane, è nullo. In tutta la Francia, invece, è esteso e bene organizzato questo movimento in mezzo alle donne cattoliche, grazie a una fitta rete di società clericali attive e pugnaci che ogni anno si riuniscono a congresso nell' « Institut Catholique » di Parigi.

Germania. — L'unica forma di elettorato politico che le donne possono esercitare, ma di cui ben poche si valgono, è l'elezione dei Consigli provinciali, alla quale concorrono soltanto i consigli distrettuali: in Sassonia e in Prussia possono prender parte a queste elezioni le donne che possiedono fondi rustici, le quali, come si è detto, votano nelle elezioni dei consigli distrettuali.

L'elettorato professionale.

Francia. — Le donne che esercitano il commercio sono elettrici, ma non eleggibili, per i tribunali commerciali, ma non per le Camere di commercio. Le operaie, sebbene sottoposte alla giurisdizione dei « *Conseils des prud'hommes* », non sono, per questi Consigli, nè elettrici nè eleggibili.

Germania. — In tutto l'Impero le donne associate alla Cassa per le malattie sono elettrici ed eleggibili per i Consigli direttivi di questa istituzione; esse non hanno, però, alcun diritto elettorale in quanto si riferisce ai *Kaufmannsgerichte*, commissioni arbitrali istituite per decidere nelle controversie fra commercianti e loro dipendenti, — da non confondersi coi tribunali commerciali (*Handelsgerichte*).

La scrittrice chiude il suo articolo facendo notare come in Germania, dove il femminismo si trova in condizioni molto meno favorevoli che in Francia, esso abbia tuttavia saputo molto meglio organizzarsi per un energico ed efficace lavoro di propaganda.

BEHANZIN E IL DAHOMEY [1]

La storia del Dahomey, interessante per se stessa, presenta al filosofo non pochi argomenti di meditazione.

Verso il secolo XV, fra le popolazioni del golfo di Guinea, troviamo il regno di Ardres

(1) Da un articolo di DANIEL MASSE, *Revue Hebdomadaire*, 6 gennaio. — La morte recente di Behanzin rende anche più interessante questo equanime articolo, dovuto alla penna di chi prese parte alla spedizione contro lo sventurato sovrano.

Digitized by Google

o Ardra, che comprendeva gli attuali territori di Allada e di Porto Novo. Presso un governatore dipendente dal re di Ardra si rifugiò un esule del paese degli Euè, il quale aveva ucciso uno dei suoi genitori e che, ottenuto dal governatore il diritto di cittadinanza, costruì la sua dimora nel luogo dove si trovava, nel 1892, in vicinanza della fonte sacra, il palazzo di Allada. Quest'uomo, che si chiamava Agiahuto, non si sa come diventò re, ed è considerato il fondatore della dinastia dei sovrani del Dahomey, ultimo discendente della quale era il re Behanzin.

Morto nel 1610 un re di questa dinastia, Koppon, uno dei tre figli di lui, Tacodonu, abbandonò il paese e andò a stabilirsi in mezzo ai Fon, dove, divenuto il favorito del loro re Dan, ottenne numerose concessioni di terreno per costruirvi delle case. Ma di queste concessioni egli non si appagava mai, e con tante richieste importunava l'ottimo re Dan, che questi un giorno gli domandò:

« Vuoi, dunque, costruir sempre, tu? Non ne hai ancora abbastanza di case, e finirai col domandare il mio ventre? »

Tacodonu non dimenticò mai il rimprovero, e, più tardi, quando ebbe sbalzato dal trono il re Dan, fatta tracciare la cinta di una nuova città, scavate le fondamenta, vi gettò dentro il suo ex-sovrano incatenato, dicendogli: « Un giorno tu mi offristi il tuo ventre; ora te lo prendo per fabbricarvi sopra la mia casa ».

Così — narra la tradizione — la nuova città fu chiamata Dan-Homey, ossia « Ventre di Dan ».

Data la qualità dei suoi antenati, che potrebbero chiamarsi dei veri professionisti del delitto, della devastazione e delle avventure bellicose, era difficile che Behanzin potesse ereditare un'anima fornita di sentimenti delicati. Tuttavia non è esatto l'attribuirgli un carattere sanguinario, come è stato fatto da chi ha voluto sintetizzare in lui tutta la ferocia della sua razza. La guerra che la Francia condusse contro Behanzin ebbe per pretesto l'opera necessaria della civiltà contro un sovrano sanguinario; ma la verità è che il re del Dahomey era di impedimento all'espansione coloniale dei Francesi, che egli sbarrava loro la strada; e per questo fu combattuto.

L'autore si diffonde in particolari circa la questione del Dahomey, biasimando il governo francese per essersi messo dalla parte di un ribelle, Toffa, un briccone della peggior specie, il quale era insorto contro il re del Dahomey, Gle-gle; così questo sovrano, come il suo successore Behanzin, non riuscirono a spiegarsi perchè venisse mossa loro guerra da un popolo i cui rappresentanti avevano sempre ricevuto, in mezzo ai loro sudditi, amichevole accoglienza.

La guerra contro Behanzin.

Furono necessarie tre campagne successive per vincere il re Behanzin. E la prima di queste campagne si aprì con una vera violazione del diritto delle genti, violazione di cui i Francesi si resero colpevoli. Infatti, il 21 febbraio del 1891 gli ambasciatori del Dahomey, con cui i Francesi avevano chiesto di parlamentare, vennero arrestati e mandati a Porto Novo, dove furono tenuti prigionieri; Toffa voleva ucciderli senz'altro, ma, per fortuna, quell'assassinio inutile venne impedito.

E fu bene; giacchè Gle-gle aveva risposto al tradimento dei Francesi facendo prigionieri i Francesi di Vidah, e questi sarebbero stati uccisi per rappresaglia se l'iniquo disegno di Toffa avesse potuto essere condotto a compimento. Quei prigionieri furono trattati con tutti i riguardi, e, in seguito, scambiati contro i messi del Dahomey che Gle-gle volle ad ogni costo riscattare.

Behanzin fu per i Francesi un avversario veramente intrepido: con selvaggia energia e con grande coraggio egli difese palmo a palmo il suo regno; e i suoi sudditi lo imitarono tutti. L'autore dell'articolo, il quale faceva parte della colonna comandata dal colonnello Dodds, ricorda di aver veduto slanciarsi all'assalto al passo di corsa, sprezzando la morte, i vari reggimenti di quegli indigeni, comprese le loro terribili amazzoni, e battersi in modo meraviglioso.

I bianchi nel Dahomey.

Prima che la guerra scoppiasse, i bianchi, chiamati ievos, nel Dahomey erano sempre rispettati così nella loro persona, come nei loro averi; tutto ciò che le autorità indigene facevano era d'imporre loro certe bizzarre formalità per lasciarli circolare nel regno: per esempio, era loro proibito di portar seco strumenti scientifici e apparecchi fotografici, giacchè gl'indigeni temevano dei malefici;

Digitized by Google

per poter fare un viaggio nell'interno occorreva una speciale autorizzazione, la quale si otteneva dopo che l'interessato si era presentato a certi magistrati chiamati agorigan, i quali lo sottoponevano a un lungo interrogatorio, informandosi dello scopo del suo viaggio e dell'itinerario, e facendosi pagare una tassa di duemila cauri (circa 50 centesimi) più una bottiglia di tafia. Sbrigate queste formalità, gli agorigan consegnavano al viaggiatore la mandorla di palma, avvolta in una foglia di banano o di granturco, la quale serviva di passaporto; il viaggiatore, poi, doveva attenersi rigorosamente all'itinerario da lui stesso indicato, ed era sottoposto, durante il viaggio, a continua sorveglianza, anche per garantire la sua stessa sicurezza; e infatti non vi è esempio di un solo europeo che, fuori dello stato di guerra guerreggiata, sia stato massacrato, o, anche, semplicemente svaligiato per ordine dei re del Dahomey.

Del resto, anche durante la guerra Behanzin conservò sempre una certa simpatia per i Francesi, e al colonnello Dodds, diventato poi generale, scriveva lettere in cui esprimeva vivi sentimenti di amicizia verso la Francia; una volta mandò perfino dei buoi per approvvigionare di carne fresca i soldati francesi che ne avevano bisogno.

La caduta di Behanzin.

Il re Behanzin aveva acquistato in mezzo ai suoi sudditi un prestigio straordinario. Vinto, finalmente, spossessato, inseguito come un brigante nella macchia, e catturato, dopo una fantastica caccia durata ben tre mesi, in seguito al tradimento del suo stesso fratello Gucili, che rivelò il suo ricovero in cambio della promessa fattagli del regno di Abomey, sopportò con filosofica rassegnazione il suo destino. Appena preso, continuò a fumare tranquillamente la pipa, insensibile alle ingiurie dei suoi antichi partigiani. Un certo Kapo, già suo dipendente, gli recò un messaggio da parte del fratello traditore:

— Gucili mi incarica di dirti che tu non fai più parte della casa di Allada; gli dèi ti abbandonano; tu hai perduto il Dahomey e non sei più nulla per noi.

— Di' a mio fratello e alla mia famiglia — rispose Behanzin senza scaldarsi — che essi mi seccano. Ora sono con i bianchi e ci resterò. I Francesi non tarderanno ad accorgersi che voi siete dei buffoni e degli imbecilli. Ho detto. Vattene, vecchio scimmiotto!

E così dicendo sputò contro il messo. Il re spossessato conservava, tuttavia, tanta autorità che il « vecchio scimmiotto » si ritirò mogio mogio, profondendosi in riverenze.

Oggi Kapo è occupato, in qualità di sorvegliante, sulla linea ferroviaria del Dahomey che si sta costruendo; lì egli è in compagnia di altri uomini della sua razza, i quali tutti parlano ancor sempre con rispettoso affetto del loro antico sovrano, del loro « Kondo »; e con rassegnazione, ma non senza dignità, sogliono ripetere ai bianchi: « Se avessimo avuto i vostri fucili, voi non lo avreste vinto ».

Questo essi dichiarano apertamente: e quando parlano fra di loro, ripetono che il « Kondo » torna, in spirito, a visitarli di notte, nei loro sonni; il ricordo di lui è vivo ancor sempre in quel paese di cui egli fu re per un tempo così breve. Ora, Behanzin è morto, e quando i suoi ex-sudditi lo sapranno, probabilmente faranno di lui una divinità. I Francesi non possono non rendere omaggio alla vittima di quel crudele destino che, con eufemismo di paese civilizzato, viene chiamato necessità della politica coloniale.

LE TENDENZE DELL'AUTOMOBILISMO MILITARE IN GERMANIA[1]

Pratici e positivi come sono, i Tedeschi non perdono il tempo intorno al problema dell'utilizzazione dell'automobile sul campo di battaglia come arnese di distruzione, poichè troppi sono gli ostacoli naturali e artificiali che si oppongono a questa applicazione. Sul campo di battaglia essi non considerano che due usi dell'automobile: quello degli aratri automobili per lo scavo di trincee da completarsi con la mano d'opera, e quello delle vetture per il trasporto dei feriti dopo la battaglia. Del resto, l'impiego dell'automobile nell'esercito deve consistere essenzialmente in due servizi: quello della trasmissione di ordini e di missive fra i vari distaccamenti, e il trasporto di viveri, munizioni e materiale da guerra di ogni sorta.

(1) Da un articolo di CHARLES MALO, *Hebdo-Débats*, 4 genn.o

Digitized by Google

Gli automobilisti volontari.

Per il primo di questi due servizi si devono adoperare, naturalmente, vetture leggiere, e in certi casi bastano anche delle semplici motociclette. E qui merita di essere rilevata e additata ad esempio l'organizzazione tedesca del corpo dei volontari automobilisti. Questa organizzazione data dal 1904, e l'autore ebbe agio di apprezzarne l'opera alle manovre del 1905 nella regione del Taunus, durante le quali entrarono in azione 34 vetture (6 per ciascun corpo d'esercito, 4 per il ministro della guerra, 18 per la Direzione delle manovre) che compirono con perfetta soddisfazione e con la massima rapidità il servizio della trasmissione di ordini e delle comunicazioni fra i vari corpi d'esercito e le divisioni di cavalleria.

Questo corpo di automobilisti volontari non è una nuova unità militare (la quale non avrebbe potuto essere istituita senza l'approvazione del Parlamento), bensì una istituzione privata analoga a quella della Croce Rossa; alla sua formazione presiede l'Automobile Club, il quale designa alle autorità militari quelli de' suoi soci che, possedendo i necessari requisiti, possono farne parte.

L'autore fornisce alcuni particolari intorno a questa organizzazione. L'automobilista volontario s'impegna a servire con la sua vettura in tempo di guerra senza restrizione, in tempo di pace per non più di tre periodi di esercitazioni all'anno (ciascun periodo della durata massima di dieci giorni) per quattro anni consecutivi; in servizio, egli riceve una indennità quotidiana di 25 franchi e uno stipendio di 18.75, e deve sostenere le spese per sè, per lo chauffeur e per la macchina, e di più fornire quest'ultima di un certo numero di arnesi necessari per la sua utilizzazione militare. L'automobilista volontario non è sottoposto strettamente alla disciplina militare, ma si obbliga a eseguire puntualmente gli ordini delle autorità alla cui dipendenza vien posto, pena l'immediato licenziamento e l'esclusione dal corpo. Egli porta un'uniforme speciale di color « grigio-polvere ».

Evidente è il vantaggio di un'organizzazione siffatta, la quale mette a disposizione dell'esercito, in tempo di guerra, un servizio di automobili completo, con la minore spesa possibile. La requisizione delle automobili è organizzata in Germania come quella dei cavalli e dei veicoli comuni; ogni anno ne viene eseguito il censimento, e i fabbricanti e i negozianti di automobili sono anch'essi in obbligo di mettere le loro vetture a disposizione dell'autorità militare, in caso di mobilitazione.

Il servizio dei trasporti.

Di grande importanza in caso di guerra sarebbe l'organizzazione di un buon servizio automobilistico per il trasporto di viveri, munizioni e materiale di vario genere. Secondo il parere di un tecnico di valore, sostituendo le vetture automobili ai veicoli a trazione animale attualmente in uso nell'esercito, si otterrebbe una riduzione del 50 per cento sul personale e dell'87 per cento nel numero dei veicoli, oltre a una notevole economia di tempo, nonchè di spazio, quest'ultima per la diminuita lunghezza dei convogli.

I vantaggi della trazione meccanica sulla trazione animale sono incontestabili, ma i veicoli automobili per i trasporti di questo genere, i « poids lourds », sono oggi in numero infinitesimale in confronto con le vetture sportive, e, anche quando il loro numero si verrà moltiplicando, non si potrà ragionevolmente pretendere che i fabbricanti li costruiscano fornendoli di certi requisiti speciali necessari per la loro utilizzazione militare (grande potenza, velocità moderata, facilità di muoversi su terreno accidentato fuori delle strade) e non necessari al loro normale funzionamento. D'altra parte, l'allestimento di un apposito parco automobilistico per organizzare questo servizio in modo efficace richiederebbe una spesa ingente, quale non potrebbe essere sopportata dal bilancio della guerra nemmeno nei paesi più ricchi; oltre di che i progressi tecnici in questo campo sono così grandi e così rapidi che un parco oggi eccellente in breve rischierebbe di diventare antiquato.

In tali condizioni, la linea da seguire è questa: che l'amministrazione della guerra incoraggi l'industria privata con sussidi oculatamente distribuiti, e sostituisca i veicoli a trazione animale divenuti inservibili con carri automobili destinati non a fornire all'esercito tutto il fabbisogno, ma a formare un nucleo, aumentabile, in caso di guerra, col contingente che verrebbe fornito dalla requisizione.

Digitized by Google

GLI STUDENTI CINESI ALL'ESTERO [1]

Non è ancora un anno, la cittadina di Amherst (Massachussetts), dove hanno sede due istituti, era testimone di un avvenimento mai visto: un centinaio di giovani studenti cinesi, e perfino alcune studentesse, erano ivi convenuti da parecchie università americane e si erano adunati in una vasta sala adorna delle bandiere della giovine e forte Repubblica del nuovo monde e della più antica nazione del vecchio. Nella loro simbolica fratellanza, i vessilli dei due popoli tanto diversi salutavano il principio di una epopea tranquilla ma grandiosa, che segnerà il risorgimento della civiltà cinese nella nuova civiltà occidentale.

Quei giovani, appartenenti alle più nobili famiglie dell'Impero celeste, si mostravano consci della loro missione; e l'osservarli, così fieri e disciplinati, era impressionante per chi scorgeva in loro i conquistatori dell'avvenire del loro paese.

Stranieri l'uno all'altro in terra straniera, avevano adottato la lingua della patria temporanea, ne avevano assimilato la cultura e copiato i costumi, e negli studi avevano spesso conteso la palma ai loro compagni anglo-sassoni.

L'assemblea era indetta dalla sezione americana della « Federazione mondiale degli studenti cinesi », che sorse nel 1905 a Sciangai, sotto la presidenza di Teng Hui Li, un laureato dell'università americana di Yale.

Questa Federazione ha il suo giornale, edito in inglese e in cinese, che si diffonde e s'impone sempre più. Essa è completamente ligia al governo cinese ed è animata dall'ammirevole spirito di sacrificio di cui ci ha dato una prova recente il popolo giapponese. Sua nobile mèta è l'istruzione del popolo, l'adozione di un idioma comune, che rinsaldi la compagine dell'impero, attualmente disgregato dai differenti dialetti, ed in ispecie l'unificazione politica e sociale della nazione, ora divisa in provincie quasi straniere le une alle altre.

Gli studenti cinesi degli Stati Uniti.

L'anno scorso erano circa trecento, secondo un calcolo fatto dall'Ambasciata cinese. Erano disseminati in varie università e collegi, come Yale, Cornell, Columbia, ecc., oltre che nei seminari per studi teologici, e in altre scuole speciali. Moltissimi seguivano i corsi d'ingegneria e di scienze politiche e sociali. Solo in piccola parte erano inviati dai vicerè delle provincie e destinati alla carriera burocratica.

Durante la scorsa estate il dott. Carlo Tenney — un americano al quale si deve la fondazione dell'università cinese di Tien-Tsin — condusse negli Stati Uniti altri 40 giovani cinesi, prescelti fra i più promettenti, perchè seguissero un corso superiore di studi, a cui erano già preparati. Questo gruppo di giovani precorre una serie di simili spedizioni, progettate dall'intelligente e colto vicerè della provincia di Ci-li.

L'attuale movimento per l'educazione della gioventù cinese all'estero fu promosso da Yung-Uing. Giunto in America nel 1847, all'età di diciott'anni, vi ultimò gli studi. Al ritorno in patria fu creato mandarino, e diventato interprete del governo cinese, seppe convincere l'imperatore dell'utilità che si sarebbe avuta a far educare la gioventù cinese presso le scuole occidentali.

L'invio degli studenti cominciò nel 1872. In quel tempo essi restavano sotto la sorveglianza di Yung-Uing e conservavano i costumi nazionali e... quel tenace e ridicolo contrassegno di regresso che è il codino.

I brillanti e inattesi risultati ottenuti colmarono di gioia Yung-Uing, che antivedeva in quel successo l'agognato rinascere della civiltà del suo paese, stagnante da lunghi secoli.

Se non che un ispettore inviato in America dal governo imperiale paralizzò quest'opera rinnovatrice. Dietro i suoi consigli, il governo costrinse gli studenti a tornare in patria, mentre stavano per trarre i maggiori profitti dagli studi compiuti.

Un memoriale venne firmato da molti professori delle università americane e diretto al governo cinese, sperando di far recedere quest'ultimo dalla deliberazione presa: ma il tentativo rimase infruttuoso in causa di una legge promulgata negli Stati Uniti, relativa all'esclusione di tutti i Cinesi dal territorio della repubblica. Ogni negoziato fu rotto.

Solo in questi ultimi tempi il settantasettenne Yung-Uing ha potuto veder ripreso il suo disegno, appoggiato dalle autorità

(1) Da un articolo di C. S. WALKER, *The World's Work*, gennaio.

Digitized by Google

cinesi, convertite finalmente ai nuovi sistemi di educazione.

I 10.000 studenti cinesi del Giappone.

Le dure prove subìte nella guerra col Giappone convinsero i Cinesi dei vantaggi che presentava l'educazione occidentale. e sin dal 1896 gli studenti cinesi sono affluiti numerosissimi nel Giappone, inviativi dal governo, per frequentare le scuole modernizzate dei loro vincitori.

Si calcola che nel Giappone si trovino ora oltre 10,000 studenti cinesi, che seguono i corsi d'ingegneria, di legge, di arte militare, di scienze, di medicina e altri rami pratici e industriali.

Data, però, l'impreparazione dei nuovi arrivati, spesso ignari anche della lingua, pochi possono conseguire un'istruzione superiore. La metà circa torna in patria dopo un anno o due, e perciò senza aver neppure completato un corso secondario di studi. I funzionari preposti a questo movimento hanno perciò deciso d'inviare all'estero studenti ben preparati e d'istituire, col danaro economizzato, delle buone scuole in patria.

A ogni studente povero il governo concede un sussidio di oltre 60 lire per settimana.

La loro età varia dai 13 ai 40 anni.

Nel 1905 vi furono 411 cinesi licenziati dagli Istituti nipponici. Tornati in patria, si dedicano quasi tutti all'insegnamento.

Tokio è il centro principale della vita studentesca cinese, con un club di 4,500 membri, nel quale regna la più ampia libertà di discussione. Questo club costituisce un centro di propaganda attivissima per le nuove idee, propaganda che si esercita per mezzo di riviste, opuscoli e giornali, diffusi in tutta la Cina. Oltre all'unificazione della lingua (al che dovrebbe addivenirsi adottando il dialetto dei mandarini), si mira ad affrancare la nazione dalle società ferroviarie straniere e a preparare la via al governo parlamentare. educando il popolo.

L'avvenire degli studenti.

Una carriera che merita di essere conosciuta è quella di Sir Liang, discendente da una stirpe bimillenaria, uno dei giovani condotti da Yung-Uing in America, dove si distinse moltissimo negli studi e negli esercizi fisici.

Costretto come i compagni a interrompere gli studi e a tornare in patria, fu inviato dal governo alla scuola navale di Tien-Tsin e poi promosso al servizio diplomatico. Funzionò da segretario nella stipulazione del trattato di pace tra la Cina e il Giappone, ed ebbe non pochi altri mandati onorifici. Infine occupò l'importante posto di ministro cinese presso gli Stati Uniti.

Molti altri laureati nelle scuole americane si distinsero nell'esercito e nella diplomazia.

L'alba di una nuova Cina.

Ma l'opera dei laureati americani si è fatta sentire sopratutto nei campi del civile progresso: nell'agricoltura, nelle officine, nella costruzione di ferrovie, nello sfruttamento di miniere, in tutte le scienze... A loro è dovuta la fondazione di scuole moderne nell'Impero celeste, l'introduzione di corsi scientifici nei programmi per la carriera burocratica, la revisione dei codici penale e civile, l'insegnamento d'un idioma unico nelle scuole; a loro è dovuto, più che altro, il decreto imperiale che promette un regime parlamentare. non appena si riterrà che il popolo sia abbastanza maturo per profittarne, forse tra pochi anni.

Anche l'educazione delle donne per mezzo delle scuole è oggetto di seri studi da parte del governo.

L'alba di una nuova Cina non è lontana.

SVILUPPO DELLE IDEE MODERNE INTORNO AGLI ANIMALI (1)

Il periodo dell'Impero romano fu un'epoca di fermento d'idee, e le questioni religiose cominciarono a destare un vivo interesse, proprio come al nostro tempo. Tutto tendeva a fomentare un'agitazione religiosa che avrebbe potuto dirsi un « ritorno all'Oriente ». Il culto d'Iside e Serapide e quello specialmente di Mitra parvero più emozionanti che il culto degli dèi greci e romani, i quali rappresentavano la natura e la legge, mentre essi miravano a rivelare ciò che trascende la percezione naturale.

L'immortalità della persona, una vita ulteriore più reale di questa, la purificazione rituale, la redenzione mediante il sacrificio, la mistica unione con la divinità: ecco alcune delle idee non romane, anzi anti-romane,

(1) Da un articolo della contessa E. MARTINENGO CESARESCO, *The Contemporary Review*, gennaio.

Digitized by Google

che formavano la base della nuova propaganda e preparavano la via alla diffusione del cristianesimo.

Apollonio e Celso.

Fra le altre idee orientali venute in onore a quel tempo vi furono anche quelle relative agli animali e note col nome di dottrina pitagorica. Apostolo dell'abolizione dei sacrifizi animali e contemporaneo agli apostoli di Cristo fu Apollonio di Tiana, la cui biografia fu scritta da Filostrato nel terzo secolo dell'èra nostra. per secondare un desiderio dell'imperatrice Giulia, che s'interessava ai fenomeni occulti. Apollonio operava miracoli, ma considerava questa sua facoltà come una naturale conseguenza della sua vita austera e dell'astinenza dalla carne e dal vino, astinenza predicata anche dalla religione buddista. Egli era un teosofo alieno dal combattere le forme e le pratiche esteriori delle religioni stabilite quando non gli sembravano crudeli o d'impedimento allo spirito religioso.

Fra le nuove idee che ispirarono un istintivo terrore ai Padri della Chiesa vi furono alcune strane concezioni sugli animali; e i due più eminenti scrittori che le sostennero, Celso e Porfirio, vennero da loro considerati come nemici della nuova fede cristiana. Quando la Chiesa trionfò, il trattato scritto da Celso sarebbe stato senza dubbio distrutto insieme ad altre simili opere, se Origene non ne avesse estratto un gran numero di citazioni per confutarne le idee.

Celso era un uomo di cultura quasi enciclopedica e di spirito critico equanime. Per esempio, egli era disposto a concedere che le apparizioni di Cristo risorto ai suoi discepoli potessero spiegarsi puramente come fenomeni psichici; e forse credeva che la verità, non già il falso, fosse la base di tutte le religioni, come prima di lui aveva creduto Apollonio.

Celso sorvola sull'argomento dell'origine degli animali, e pare inclinare alla teoria che soltanto l'anima, o lo spirito, o la vita emana direttamente da Dio, mentre il corpo corruttibile è un prodotto naturale o forse l'opera di spiriti inferiori. Egli nega che la ragione appartenga all'uomo soltanto, e che Dio abbia creato l'universo piuttosto per l'uomo che per gli altri animali.

Soltanto l'orgoglio umano — egli dice — può aver dato origine a un tale pensiero: se gli uomini sembrano differenti dagli altri animali perchè costruiscono città, fanno leggi e obbediscono a sovrani e magistrati, ciò poco importa, perchè anche le formiche e le api fanno lo stesso, e mostrano così di avere anch'esse la facoltà del raziocinio, la cognizione di certe verità generiche, e la possibilità di esprimersi e di farsi comprendere dalle compagne.

L'universo — conchiude Celso — non fu fatto piuttosto per l'uomo che per l'aquila o il delfino. Ogni cosa fu creata non già nell'interesse di qualche essere, bensì per concorrere all'armonia del complesso, affinchè il mondo possa essere assolutamente perfetto.

Secondo un moderno scrittore, Celso fu il precursore di Darwin nel negare la superiorità umana, e nel sostenere che l'uomo può essere alquanto inferiore al bruto. Ma ch'egli fosse convinto dei suoi ragionamenti non possiamo essere del tutto certi: probabilmente egli rispondeva con paradossi ai paradossi anche maggiori della teologia cristiana.

I neoplatonici.

Per i neoplatonici Plotino e Porfirio la sorte degli animali non era un problema accademico, bensì un incubo. Plotino con grande copia di argomenti affermava che l'anima delle bestie intelligenti deve essere simile a quella dell'uomo. Porfirio (nato a Tira nel 223 dopo Cristo) accettando questo postulato di Plotino, dichiarava essere perciò illecito l'uccidere quegli animali e il cibarsene; oltre a ciò egli si diceva propenso a credere che le bestie si esprimano ciascuna nel proprio linguaggio, e citava Melampo e Apollonio come due dei filosofi che quelle forme di linguaggio avevano saputo comprendere.

Il neoplatonismo penetrò nell'antica Chiesa cristiana, ma sfrondato delle sue opinioni sulla sorte degli animali. Il neoplatonico cattolico Boezio, sebbene tenero degli animali inferiori, stabiliva una distinzione netta fra essi e l'uomo, distinzione basata erroneamente sull'inclinazione del loro capo verso terra, ch'egli interpretava come indizio della volgare materialità di tutti gli esseri, l'uomo eccettuato, senza riflettere che

Digitized by Google

uccelli e pesci difficilmente potrebbero considerarsi come animali col capo vôlto a terra.

Nel medio evo.

Le idee di Celso, Porfirio e Plotino sugli animali non si estinsero mai completamente attraverso i secoli, e spesso riapparvero in una o in altra forma.

In pieno medio evo prese voga l'illogica usanza dei processi penali a carico di qualche animale, con susseguente persecuzione della specie cui esso apparteneva. I primi ricordi di tali processi risalgono al nono secolo dell'èra nostra, ma l'usanza probabilmente già esisteva da qualche tempo. Il Concilio di Worms nell'868 decretava che, se un uomo venisse ucciso da alcune api, tutto lo sciame dovesse venir messo a morte. I più antichi processi di bestie a noi noti furono dapprima ordinati e diretti da laici, in seguito dagli stessi ecclesiastici.

Un caratteristico processo fu quello che cominciò il 5 settembre 1370 contro tre troie che avevano ucciso un bambino, figlio d'un pastore borgognone. Tutte le bestie di quella mandria vennero arrestate come complici, e, se condannate, sarebbero state tutte legate sul rogo e bruciate. Fortunatamente risultò nel processo che soltanto quelle tre troie erano le colpevoli: tutti gli altri componenti della mandria meritarono l'assoluzione. I procedimenti giudiziari non erano molto solleciti a quel tempo: soltanto il 12 settembre 1379 il Duca di Borgogna emanò il suo verdetto, sentenziando che soltanto le tre ree e un porcellino (che aveva fatto di male?) dovessero venir giustiziati, tutte le altre bestie fossero rimesse in libertà. Ma erano davvero vive ancora le tre colpevoli dell'infanticidio? È lecito dubitarne.

Si sono trovate memorie di 144 processi, penali o civili, contro bestie per imputazioni di vario genere. Naturalmente essi implicavano un tacito riconoscimento dell'intelligenza degli animali, dei loro doveri e dei loro diritti.

In epoca più recente, quando più infieriva la crudele mania delle streghe, non pochi animali bene ammaestrati vennero messi a morte perchè sospettati in preda a ossessione diabolica. Così avvenne al cavallo di Bankes, « Marocco », delle cui abili mosse ci parla Shakespeare.

Sull'albeggiare della letteratura moderna tornarono in onore le favole, e in queste rappresentavano una parte principalissima, sebbene artificiosa, le bestie, cui, come nelle favole di Esopo e orientali, venivano attribuite qualità umane. Alla fine quelle fiabe divennero semplicemente un mezzo per combattere gli abusi politici ed ecclesiastici, ma la loro grande popolarità era dovuta non meno al significato superficiale che al senso recondito.

Non molti ricordano che la concezione indiana o buddista degli animali doveva essere abbastanza nota in Europa non più tardi del decimoquarto secolo. La storia del convento « dove molti strani animali di diverse specie vivono sopra un colle », storia scritta nel 1330 da Fra Odorico da Pordenone, è una descrizione accurata e graziosa di un rifugio buddista di animali; e nella versione datane nei « Viaggi » di Mandeville essa dovette essere nota a chiunque sapesse leggere, perchè nessun libro ebbe mai tanta diffusione quanta i « Viaggi » del Mandeville.

Dal Rinascimento in poi.

Col Rinascimento italiano cominciò il pieno apprezzamento estetico moderno degli animali, della loro bellezza e perfezione. Ma il Rinascimento stimolò non solo il sentimento estetico in tutte le sue fasi, bensì anche quell'attività spirituale ch'è coefficiente di ogni progresso umano.

Anche agli animali rivolsero la loro attenzione quei profondi pensatori che furono detti gli scettici del Rinascimento. Giordano Bruno, per esempio, scriveva: « Vi è differenza non di qualità, bensì di quantità, fra l'anima umana, l'animale e la pianta ». E ancora: « Fra i cavalli, gli elefanti e i cani vi sono singoli individui che mostrano di avere quasi l'intelligenza dell'uomo ».

Il profetico intuito di Giordano Bruno che gli fece dire l'istinto essere una abitudine ereditaria avrebbe potuto prevenire il Descartes dal dare al suo nome una non invidiabile immortalità con la teoria che gli animali sono automi, teoria che il Descartes trasse dalla Spagna.

Chanet, seguace di Descartes, disse essere disposto a credere che le bestie pensino se ciò gli venisse detto da una di esse. Eppure con quali urli di dolore, con quali sguardi di amore gli animali rivelano all'uomo il loro pensiero! L'uomo stesso nei momenti di profonda emozione non pensa a parole, bensì grida o agisce. Il pensiero nella sua forma più elementare è azione.

Tutta la corrente delle speculazioni filosofiche degne di questo nome porta verso

Digitized by Google

l'unità, mentre la teoria cartesiana mira a separare arbitrariamente perfino la natura fisica e sensitiva dell'uomo da quella degli altri animali. Contro di essa si ribellò la mente di Voltaire, il quale dichiarò essere assurdo il pensare che Dio abbia dato agli animali gli organi dei sensi affinchè essi non sentano.

Il più forte argomento per scartare l'idea che gli animali siano automi è la varietà delle loro idiosinerasie. Non vi sono due animali di qualsiasi specie che abbiano gli stessi caratteri: alcuni sono egoisti, altri disinteressati; alcuni mansueti, altri male intenzionati l'uno contro l'altro e verso l'uomo; alcuni poco o nulla si addolorano della perdita dei loro figliuoli, altri se ne mostrano afflittissimi.

La teoria dell'evoluzione.

La teoria dell'evoluzione, intuita dal Lamarck e bandita dal Darwin, sconvolge tutta la concezione filosofica del posto degli animali nell'universo. Darwin sostenne che i sensi, le intuizioni, i sentimenti e le facoltà di cui si vanta l'uomo, quali la memoria, l'attenzione, la curiosità, la tendenza all'imitazione, la ragione, possono trovarsi in grado più o meno evoluto negli animali inferiori.

Michelet chiamò la vita degli animali « un oscuro mistero », e disse ch'egli rabbrividiva al quotidiano massacro che noi ne facciamo: sperava, però, che in un altro mondo « simili basse e crudeli fatalità possano venirci risparmiate ». Lord Chesterfield scrisse essere « legge di natura che gli animali si uccidano l'un l'altro, legge che noi uomini nè facemmo nè possiamo abolire ».

Ma l'appello alla natura non soddisfa chiunque; la nostra coscienza umana protesta contro la natura, la cui legge, come disse Paley, non è buona, perchè noi potremmo vivere benissimo senza carne, mentre non lo potrebbero le bestie feroci.

Leibnitz disse che « la Giustizia eterna dovrebbe concedere un compenso alle bestie per le sventure loro toccate in terra ». È curioso vedere che nei secoli decimosettimo e decimottavo siano stati pubblicati in Germania e in Svezia sette od otto opuscoli latini in sostegno di questa tesi.

E i sostenitori di essa possono vantarsi di aver posto la questione dell'immortalità dell'anima su base scientifica, poichè è più ragionevole supporre che l'anima sia naturale anzichè « soprannaturale », parola inventata a mascherare la nostra ignoranza: e se essa è naturale, perchè non sarebbe universale?

L'ALMANACCO DI GOTHA [1]

È più che un almanacco; è un'istituzione.

Elegantemente rilegato in rosso e in oro, esso costituisce un oracolo indispensabile pei diplomatici ed è tormentato di continuo negli uffici di redazione dei giornali d'ogni paese.

La sua storia è generalmente ignorata, ma non priva d'interesse.

Il primo volume risale al 1763; ma solo nell'anno seguente la pubblicazione assunse il titolo classico « Almanach de Gotha », completato con l'indicazione « contenant diverses connoissances curieuses et utiles ». Si convenne di redigerlo nella lingua della diplomazia, anche perchè una visita di Voltaire a Gotha aveva reso la Francia e il francese popolari presso quella corte. In realtà, esso è compilato in una lingua che l'ipercritico Larousse trova essere una diligente imitazione del francese. Se ne pubblica anche un'edizione parallela in tedesco.

Il secolo diciottesimo fu l'età dell'oro degli almanacchi e ne vide di ogni genere, destinati a ogni ceto di persone ed anche... agli animali. La stessa cittadina di Gotha aveva da tempo il proprio almanacco, del quale sopravvive soltanto l'annata 1740 a soddisfare la nostra curiosità sul contenuto di quelle pubblicazioni.

Argomenti trattati.

Gli almanacchi formavano il pascolo letterario più alla portata dei nostri nonni. Essi contenevano un *pot-pourri* dei soggetti più disparati e stravaganti. Così, nel primo numero di quello di Gotha troviamo le lunazioni, le previsioni del tempo, una minuziosa tabella di monete estere, nonchè dei diritti di conio, alcune tavole di moltiplicazione d'interessi, e persino dei fogli bianchi, nei quali i giocatori avrebbero potuto annotare le vincite e le perdite; ma il tratto più caratteristico era la « Lista genealogica

(1) Da un articolo di F. GRIBBLE, *Scribner's Magazine*, gennaio.

Digitized by Google

degli alti personaggi viventi d'Europa », che rispecchia in modo interessante il regime feudale della Germania, dal quale era stato tanto colpito Voltaire.

Non meno stravaganti sono i soggetti trattati nei numeri successivi: l'aurora boreale, i mostri antidiluviani, la polizia nell'harem, l'influenza della musica sugli animali, le battaglie dei galli, e un insieme di notizie commerciali, come i prezzi delle carni affumicate, degli uccelli esotici, delle carte da giuoco, delle terraglie, dei dolciumi, ecc., tanto da far pensare a un catalogo di chincaglierie e di commestibili.

Le illustrazioni furono per tempo inserite nell'almanacco, ma i ritratti degli alti personaggi vi fecero tardi la loro apparizione, per divenire poi i soli padroni del campo.

Il numero delle pagine, che dapprima non raggiungeva il centinaio, è rapidamente aumentato, e l'edizione del 1905 ne conta oltre 1200. Al tempo stesso i volumi crebbero in formato e in solennità. La parte genealogica acquistò sempre maggiore sviluppo, e si venne costituendo e ampliando sempre più l'importantissima sezione diplomatica e statistica, che, nata plebeiamente confusa fra i più bizzarri articoli, occupa ora i due terzi del volume.

Tendenze politiche.

La redazione dell'almanacco si è mostrata sempre ultra-conservatrice e ultra-realista. Rispetto alla Rivoluzione francese si comportò come i governi d'Europa verso il re di Serbia: non la riconobbe.

Ma con eguale disinvoltura non potè trattare Napoleone, la cui mano di ferro si fece sentire persino entro la pacifica sede del redattore e impose un doppio sopruso: cominciare col nome di lui la lista delle case regnanti, invece che secondo l'ordine alfabetico, e abolire le genealogie, che gli davano fastidio, essendo egli l'unico antenato della famiglia.

Nemico per istinto della forma repubblicana, l'almanacco s'indusse molto tardi ad accogliere nelle sue nobili pagine la repubblica degli Stati Uniti. Ma si deve riconoscere che in seguito non ha più dato l'ostracismo a nessun governo.

Quale esso è attualmente, l'almanacco di Gotha conserva molte anomalie e molte stranezze.

Le due sezioni.

È distinto in due grandi sezioni, le quali non hanno alcun rapporto fra di loro. La prima, esclusivamente genealogica, rivela un tenace spirito di casta, che si è trasmesso in Germania quasi immutato fino ai nostri giorni. Questa sezione è suddivisa in tre parti. Nella prima si trovano i più curiosi ravvicinamenti di tutte le famiglie regnanti d'Europa, comprese quelle che dovettero rinunziare al trono nel 1815.

La seconda parte è consacrata a un gruppo di famiglie tedesche che perdettero la sovranità, ma non i beni, in seguito al trattato di Presburgo e alle quali certe diete imperiali attribuirono eguaglianza di nascita con le case regnanti. Il più umile rampollo di questo grosso « stock » principesco sarebbe tacciato di *mésalliance* sposando una nobile di rango inferiore. C'è da rimanere proprio stupiti ad apprendere con quale frequenza le ragazze più nobili e ricche di Europa e d'America si abbassino a contrarre delle unioni « morganatiche » con principotti tedeschi così insignificanti.

L'ultima parte della prima sezione è riservata all'aristocrazia di sangue non reale. Per esservi iscritti è necessario esperire certe pratiche ed esibire certi diplomi dei quali resta giudice solenne, imparziale e incorruttibile il redattore dell'almanacco.

La seconda sezione, destinata alla statistica e alla diplomazia, è compilata con una meticolosità così scrupolosa, da potersi considerare come un capolavoro del genere. Ogni notizia è il frutto di un arduo lavoro di cernita ed è sottoposta a molteplici e svariati controlli diretti e indiretti.

In un archivio speciale dell'ufficio di redazione sono ordinate, con estrema cura, tutte le informazioni riguardanti i paesi, le famiglie e le persone.

Tale è l'almanacco di Gotha: uno strano miscuglio di vecchio e di nuovo, di feudalismo e di modernità.

IL LAVORO INTELLETTUALE E L'ALCOOL [1]

Il dottor C. F. van Vleuten ha eseguito ultimamente una interessante inchiesta circa le reciproche relazioni fra il lavoro intellettuale e il consumo di bevande alcooliche.

(1) Da un articolo di K. H. Strohl, *Die Nation*, 15 dicembre.

Digitized by Google

A tal uopo egli ha presentato un questionario a centocinquanta scrittori e poeti tedeschi: e di questi ben centoquindici hanno risposto. I risultati della inchiesta sono stati resi di pubblica ragione nel *Literarisches Echo*. Il dottor van Vleuten ha già fatto delle notevoli ricerche di psicopatologia nella storia letteraria (intorno a Poe, a Hölderlin e ad altri scrittori), e con una serie di esperimenti ha già dimostrato come il consumo di bevande alcooliche abbia un'influenza inibitrice sullo sforzo muscolare e sulle più semplici operazioni concernenti il meccanismo del pensiero; ora, quasi a coronamento di questi studi, ha voluto raccogliere le testimonianze più autorevoli circa l'influenza dell'alcool sul più alto e raffinato genere di attività intellettuale. sul lavoro, cioè, della fantasia creatrice.

Una secolare tradizione faceva apparire finora, specialmente in Germania, l'alcool come uno stimolatore della facoltà creatrice dei letterati e dei poeti. L'inchiesta compiuta dal dottor van Vleuten sfata questa leggenda. Dei centoquindici interpellati che hanno risposto alle domande loro rivolte, quattro sono completamente astemii, ventitre non consumano bevande alcooliche se non in speciali occasioni festive, gli altri, nel consumo quotidiano di siffatte bevande, osservano la massima moderazione.

Perchè gli scrittori non devono bere.

Alla prima domanda contenuta nel questionario del dottor van Vleuten, se cioè essi ricorrano abitualmente alle bevande alcooliche prima di mettersi al lavoro o durante il medesimo, cento e otto hanno risposto negativamente. Alcuni ammettono bensì che, mentre si beve della birra o del vino, possa da un momento all'altro balenare davanti alla mente un pensiero, un'idea; ma la grande maggioranza dichiara che per dar forma all'idea. per elaborare il pensiero, è necessaria la sobrietà, e che pertanto al lavoro di tavolino non deve cercarsi uno stimolante nell'alcool.

A questo proposito, conviene avvertire una circostanza della quale abitualmente non si tiene il debito conto. L'alcool, in quantità non grande, agisce non tanto sulla potenzialità intellettuale quanto sui nervi motori, e sopratutto su quelli delle dita, organo delicatissimo che reagisce a ogni processo psicologico: a chi consuma bevande alcooliche le dita diventano pesanti (ben lo sanno i musicisti), e poichè è nota l'influenza che sul lavorio mentale esercita la maggiore o minore facilità di tradurre nello scritto il prodotto di tale lavorio, ben si comprende perchè la maggior parte degli scrittori si astenga dalle accennate bevande.

Vi è poi un'altra determinante di questa astinenza: il timore di diminuire la propria indipendenza e originalità. L'esperienza dimostra che il consumo di bevande alcooliche fa diminuire nell'individuo la facoltà di resistenza agl'influssi esteriori nel campo del pensiero. Lo scrittore e il poeta che, per affermare la propria individualità, devono conservare la massima originalità e indipendenza di pensiero, ragionevolmente si guardano da un'abitudine che a quelle due qualità potrebbe recare pregiudizio.

Infine, facendo un confronto fra il passato e il presente, vediamo che nella vita più tranquilla dei secoli scorsi restava agli scrittori e ai poeti il tempo di vuotare qualche buona bottiglia e di aspettare che i « fumi » si dileguassero; nella febbrile vita moderna, invece, in cui tutti, in qualsiasi campo di attività, devono lavorare intensamente e presto, questo tempo manca.

QUESTIONI DEL GIORNO

La conferenza del Duca degli Abruzzi e quella di Ferdinando Martini. — I guai dei palazzoni mastodontici: il Policlinico romano. — Le ferrovie per i ferrovieri e le biblioteche... per i bibliotecari.

La conferenza del Duca degli Abruzzi ha avuto a Londra quel successo che era facile prevedere: successo grande per lui e per l'Italia, nato sopratutto dall'ammirazione per le cose da lui compiute; successo di fatti. insomma, non solamente di parole.

Le conferenze, a dir vero, non hanno ragione di essere se il conferenziere, o per fatti da lui compiuti o per sue indagini e meditazioni, non ha qualcosa di nuovo da dire. In altre parole, una conferenza, se non vuol essere un trattenimento accademico qualsiasi, deve rappresentare una pagina di

Digitized by Google

vita vissuta o nel mondo materiale delle cose e dei fatti o nel mondo spirituale dell'idea e del pensiero.

***

A tale categoria, a queste pagine di vita vissuta appartiene indubbiamente la conferenza del Duca degli Abruzzi, la quale resterà nella memoria degli uomini e nella storia della geografia, lungo tempo dopo che saranno dispersi gli echi degli applausi.

A siffatta categoria appartiene eziandio la conferenza che Ferdinando Martini ha tenuto a Milano e a Torino. Anche questa ha valore, non solo per la forma signorilmente elegante, ma sopratutto perchè è documento di esperienza personale. Il Martini, il dimissionario governatore della Colonia Eritrea, ci narra che egli fu dapprima avverso alla nostra occupazione della Eritrea; ma ora, dopo alcuni anni di soggiorno e di esperienza di governatore, egli vede le cose sotto un punto di vista completamente diverso: egli ritiene che la Colonia potrà non solo bastare a sè stessa, ma sarà fonte di ricchezza per i coloni e per la madre patria.

Mi sembra, però, che egli avrebbe potuto essere un po' più preciso: quanti chilometri quadrati, a un dipresso, sono suscettibili di coltivazione? e di quali coltivazioni? quanta popolazione italiana, a un dipresso, vi può trovar posto e sostentamento? quali lavori sono da farsi, non dico per ottenere questi risultati, ma almeno per avviarci a ottenerli? Il Martini, capisco, è sopratutto un letterato e un elegante scrittore; ma egli è pure stato governatore dell'Eritrea per parecchi anni, e non gli doveva tornar troppo difficile mettere insieme i dati suddetti; senza dei quali la sua conferenza lascia una impressione, confortante, ma vaga, intorno a una probabile futura utilità della nostra colonia, e il lettore, o uditore, non sa bene per quali vie, in quali modi, si potrà cominciare ad avviare colà l'emigrazione che deve redimerla e farla prosperare.

A proposito del Canadà, egli ha citato il Voltaire. La citazione è, oso dire, alquanto arretrata. Perchè non ha citato la memorabile discussione del 1841 alla Camera dei Comuni, nella quale, se non fosse stato per la grande e personale autorità di Lord Durham, l'Inghilterra avrebbe rinunziato a quella che ora è forse la sua miglior colonia e la più promettente di un avvenire grandioso?

Anche una lacuna ho notato, non ho potuto fare a meno di notare, nella bella, geniale, elegante conferenza del Martini. Egli sorvola del tutto sugli eventi del 1906: della nostra per sempre deploranda ritirata dopo Abba Carima non un accenno, non una parola. Quel fatto ebbe, ed ha, troppo dolorosa importanza nella storia della nostra colonia perchè si possa lasciarlo in disparte. E le sue conseguenze durano evidenti e sensibili in tutta la nostra politica nazionale, estera e interna.

***

All'estero, nessuna novità di importanza. In Germania ferve vivissima la lotta elettorale; in Francia la vita pubblica seguita ad essere assorbita quasi per intero dalla lotta fra Chiesa e Stato; la Russia si prepara, in un'agitazione spasmodica e truce, per le elezioni della nuova Duma, ma sopratutto per i suoi nuovi, ancora incerti e quasi misteriosi destini.

Da noi, calma assoluta, tranne le agitazioni, oramai periodiche, di questa o quella classe di impiegati. Approfittiamo di questa relativa mancanza di fatti nuovi per accennare ad alcuni episodi, forse poco importanti in sè, ma importantissimi come sintomi e documenti dei nostri sistemi amministrativi.

Già altre volte ebbi occasione di porre sotto gli occhi del lettore i guai e gli svantaggi derivanti dal cercare sopratutto il grandioso e il colossale, anzichè l'adatto, l'opportuno e l'utile, nei nostri pubblici edifici. Esempio insigne il Policlinico romano, che io mi permisi di criticare, mettendo una nota stridente nel coro quasi unanime di lodi ammirative. Agli ammiratori del genere mastodontico, anche se in guerra aperta col buon senso, dedico queste poche righe che « un assiduo » scrive alla *Vita:*

Le autoclavi e le sterilizzatrici destinate alla preparazione delle medicature asettiche ed alla disinfezione degli strumenti chirurgici spesso non agiscono, sì che bisogna ricorrere all'antico sistema della bollitura per mezzo del gas: a dimostrare poi come funzioni il riscaldamento generale basti dire che in alcuni ambienti il termometro segna 18, 20 ed anche più gradi, mentre in altri non arriva ai 12, esponendo così gli infermieri e il personale sanitario e subalterno a reumatismi e pleuriti delle quali non mancano purtroppo le vittime.

E si pensi che il Governo spende per il riscaldamento e per il vapore delle sole cliniche L. 200,000

Digitized by Google

all'anno e che il primo funziona solo nei giorni di novembre, dicembre, gennaio e febbraio: detraendo la spesa per il riscaldamento dell'acqua durante il periodo estivo che si può calcolare in L. 50,000, si dovrebbe avere all'incirca un consumo di 3000 tonnellate di carbone (a L. 50 la tonnellata), e considerando la media di 350 malati al giorno nelle varie cliniche si avrebbe la spesa approssimativa di L. 3 50 per malato al giorno!!

A dir vero, i calcoli dell' « assiduo » sembrano, e probabilmente sono, alquanto esagerati; ma, dopo tutte le tare e le deduzioni possibili, resta sempre il fatto che nel Policlinico romano un ammalato costa, per il solo riscaldamento, assai più che non costi in altri ospedali per vitto e cure e medicine. E siamo a Roma, dove l'inverno è mite e il clima temperatissimo! Ma Pantalone paga!

E che cosa non pagherà questo povero Pantalone quando sarà aperto quel famoso Palazzo di Giustizia, che oramai si può dire ultimato, ma che si ha quasi paura di inaugurare; quel Palazzone, che, calcolato del costo di sette milioni, ne ha già costato più di *trentacinque*, e ne costerà certamente più di quaranta!

Pur troppo, su questo argomento avremo agio di ritornare.

***

Per ora, accennerò a un altro inconveniente, non grande, a dir vero, ma noioso e irritante. Avevamo già le ferrovie per i ferrovieri (i quali, mentre gli stabilimenti si chiudono per mancanza di materia prima o di carbone, seguitano a inneggiare al *loro* magnifico esercizio); ora abbiamo anche le biblioteche... per i bibliotecari. Vedete, per esempio quello che avviene alla grande Biblioteca Nazionale di Roma: il Prefetto è persona di gentilezza pari all'ingegno e alla dottrina; la massima parte dei bibliotecari e vice-bibliotecari sono anch'essi persone garbate, dotte, che cercano in tutti i modi di agevolare le ricerche e risparmiare il tempo degli studiosi.

Ma anche in questo carro c'è la ruota che stride; c'è un bibliotecario, proverbiale oramai fra gli studiosi, il quale evidentemente cascherebbe dalle nuvole se qualcuno osasse osservargli che egli è lì per il servizio della biblioteca e non la biblioteca per servizio e comodo suo; tanto è vero che, a sfogo di inani velleità letterarie, egli non si fa scrupolo di sequestrare quanti volumi gli fa comodo per suo uso e consumo, non esclusi quelli che si trovano nelle sale riservate e che non possono essere asportati; e a chi gli fa osservare che quei volumi sono insistentemente cercati da qualche studioso il quale sarebbe lieto di poterli avere fra mano anche per pochi minuti per fare qualche riscontro, fa rispondere, lui, questo nuovo tipo di Governatore librario (che sia piovuto qui dalla santa Russia?) fa rispondere che il libro serve a lui, e basta!

Non certamente di buona voglia accondiscendiamo a mettere in rilievo inconvenienti di questo genere; ma, dopo tutto, pensiamo che, se la cosa può spiacere a qualcuno, ne saranno contenti molti studiosi i quali sperano che ci si ponga rimedio.

RIP.

SPIGOLATURE

— La filatura e la tessitura fanno nel Giappone continui e grandi progressi. Nel 1905 si contavano negli stabilimenti per la filatura, il cui personale complessivo era di circa 13,000 uomini e 60,000 donne, un totale di un milione e mezzo di fusi; il numero totale dei telai, da 5000 nel 1904, salì nel 1905 a 7500.

— Sulla base di lunghe ricerche il dottor Dellinger, di Magonza, afferma che il fluoro è un mezzo eccellente contro le malattie dei denti. Somministrato, in piccolissima quantità, misto ai cibi, sembra che determini in breve tempo un grande miglioramento nella sostanza dei denti.

— Per iniziativa del re Alfonso XIII, sarà prossimamente istituito nella Scuola d'arti e mestieri di Madrid un corso di automobilismo, destinato alla formazione di abili e istruiti *chauffeurs*.

— Dalla Germania emigrano attualmente circa 25,000 persone all'anno. Il massimo dell'emigrazione si ebbe nel 1881, con 221,000 persone.

— Dal 1896 al 1905 il numero degli individui rinchiusi nelle prigioni francesi è diminuito del 50 per cento circa, da 43,448 a 23,333. Questo fenomeno, però, non è dovuto a una diminuzione della delinquenza, bensì a un aumento del numero dei delitti impuniti, che nell'indicato periodo di tempo salirono da 87,000 a 103,000.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

CAPITANO G. B. CERRUTI: **Nel paese dei veleni: Fra i Sakai.** — Verona, 1906, 1 volume di pag. 260, con molte bellissime fotoincisioni.

L'autore ha passato quindici anni fra i Sakai, che vivono nell'interno della penisola di Malacca e che fino ad oggi erano quasi sconosciuti. E' a notarsi, però, che essi dovrebbero chiamarsi col nome che si danno essi stessi e che è quello di Mai Darat. Il bat-

Digitized by Google

tesimo di Sakai è dato loro dai Malesi, ed è parola spregiativa, che essi rifiutano e che vorrebbe significare *popolo schiavo*.

Il Cerruti non è un antropologo e neppur un uomo di scienza e non ha la pretesa di essere uno scrittore; ma noi vorremmo avere molti di questi libri, nei quali un buon osservatore ci descrive un popolo nuovo, che egli conosce a fondo e di cui ci porge l'intima e la fedele psicologia.

Questi Sakai per la forma infantile della loro civiltà, per la vita selvaggia e nomade, per l'organismo semplicissimo della loro società meritano di stare sugli ultimi gradini della scala umana; ma per la loro onestà, per gli affetti famigliari sono invece di non poco superiori a molti popoli, che si credono civili; e la pittura lusinghiera, quasi affascinante, che ne porge l'autore, fa nascere in noi il desiderio di andare a vivere fra di loro.

Dalla descrizione di questi uomini e dalle molte e bellissime fotografie, che ce li rappresentano, possiamo facilmente concludere che sono dei veri malesoidi. Sono di un color marrone più o meno oscuro, di piccola statura, magri, con capelli nerissimi e cresputi, agilissimi e resistenti alle più dure fatiche, dovendo vivere sui monti e nelle foreste, dove cercano il loro cibo colla caccia, colla pesca e nei frutti indigeni. La loro agricoltura è bambina, seminando maiz e ignami. Masticano tabacco e usano il betel, avendo molto probabilmente imparato a usarne dai Malesi, loro vicini e nemici. Nella scelta dei loro cibi non sono certamente delicati, mangiando serpi, scimmie, coleotteri, e trovando delicatissimi i frutti fetidi del *durian*. Vanno nudi, coprendo solo i genitali con striscie vegetali o foglie. Si dipingono la faccia con diversi colori e stranissimi disegni. Le donne portano pettini e spilloni, più amuleti che ornamenti. Gli uomini, scarsi di peli nel volto, si strappano anche quei pochi. Invecchiano prestissimo e a sessant'anni sono già decrepiti. Odiano l'acqua e naturalmente sono molto sudici e popolati di parassiti. Non sanno nuotare e non posseggono piroghe, benchè il loro paese sia ricco di fiumi.

Le fanciulle si maritano fra i 13 e i 15 anni; le donne sono fedelissime ai loro mariti e madri esemplari. Marito e moglie, se non si accordano nel carattere, si separano di comune accordo e cercano un compagno più simpatico.

Quando non vanno a caccia o a visitare amici o parenti lontani, stanno sdraiati nella loro capanna, fumando, masticando betel o preparando veleni e freccie avvelenate. Quest'ultima preparazione è l'uso più caratteristico che li distingue. La cerbottana, ch'essi chiamano *blau*, è il *sumpitan* dei Malesi di Borneo ed è maneggiata da essi con tale abilità da farne un'arme di precisione. Il veleno, con cui rendono micidiali le loro piccole freccie di legno, è fatto col succo dell'*upas* e di molte altre piante, di cui il Cerruti non sa darci il nome botanico, ma vi aggiungono anche il veleno dei serpenti. Oltre il *blau* non adoperano che ascie di ferro, che acquistano dai Malesi.

Il carattere più saliente di questi uomini primitivi è la passione, dirò meglio, la mania dell'indipendenza.

« Generi e nuore, suoceri e suocere si vogliono bene. si rispettano e possono anche stare insieme, ma nessuno può imporre il proprio volere ». Non hanno capi, nè servi. Il capo della famiglia è l'anziano; non lavorano mai per il domani. Si fabbricano case provvisorie di tronchi d'albero e di fronde, che possono abbandonare, quando emigrano in cerca di caccia più abbondante o quando la morte di uno di casa rende nefasto il luogo in cui abitano. Spesso abitano sugli alberi, intrecciando la capanna fra i rami, poco più in su degli urang. Non si possono chiamare villaggi le loro capanne. tanto son poste lontane l'una dall'altra.

I Sakai ignorano il bacio ed esprimono l'amore con qualche ruvida carezza e grattandosi il naso a vicenda o il collo o il mento. Adottano piccoli animali e ripugnano dal mangiare animali allevati da essi, giungendo fino ad allattare piccoli cinghiali. Uomini e donne passano attraverso al naso una piccola bacchetta di bambù. Perforano anche l'orecchio per mettervi poi pendenti di bambù ornati di fiori, di foglie ed anche di sigarette. Si procurano il fuoco per sfregamento di legno e legno.

La lingua dei Sakai è povera di parole e non ha preso nulla dai Malesi. Il Cerruti ce ne dà un piccolo dizionario. Improvvisano canti, suonano istrumenti molto semplici, come flauti, nei quali soffiano col naso, o rozze chitarre. Non contano che fino al tre:

Digitized by Google

per dire sei ripetono due volte la parola tre, che per essi è *nir*, e per dir nove dicono tre volte tre, *nir*, *nir*, *nir*. Il 4 è già molto complicato per il loro pensiero infantile e lo chiamano *nir nanì* (tre uno). Più in là la loro mente si confonde e si accontentano di dire *giò*, molti.

Adorano il ballo, che accompagnano col canto e i loro poveri strumenti musicali. Il loro carattere è adorabilmente onesto. Udite che cosa ne dice il loro amico e ammiratore:

« L'onestà del Sakai ha un modo preciso per affermarsi ed è nel rispetto ch'egli ha per gli impegni spontaneamente assunti. Diffidente nel trattare, violento e sopraffattore in apparenza, per la vivacità con cui parla e gesticola, quando abbia stabilito un accordo, si mantiene di una fedeltà a tutta prova. Più volte con intenzione ho lasciato fuori delle capanne oggetti incustoditi, tali da eccitare nei Sakai il desiderio di venirne in possesso: ebbene, li ho sempre ritrovati intatti al loro posto. La mia abitazione è sempre aperta, anche quando io ne sono lontano, e non mi è mai mancata la più piccola cosa ».

I Sakai hanno un'idea molto vaga dell'immortalità dell'anima, ma non credono che oltre la tomba vi sieno premi e castighi. Lo spirito liberato dal corpo vaga per l'aria o entra transitoriamente nel corpo di certi animali, per esempio della tigre. L'uomo, però, non muore mai per legge naturale, ma per l'insidia d'uno spirito maligno. Anche il vento, i temporali, le bufere sono opere degli spiriti malefici: ed essi in quei casi si dipingono in modi strani e tirano freccie avvelenate contro il cielo. Le donne, tenendosi vicini i loro bambini, lanciano in aria carboni accesi, battono su grossi bambù, facendo un baccano indemoniato e gridando: *Va, lasciaci tranquilli, non t'abbiamo fatto nulla, non farci sempre del male!*

Non posseggono idoli, ma molti amuleti, cioè pettini e forcelle da testa, su cui incidono piante, frutti, foglie o radici, che, secondo loro, hanno il potere di scongiurare gli spiriti. L'*alà* è il loro stregone incantatore, che è medico e sacerdote in una volta sola (come fra i Payaguà) e che è quasi sempre figlio d'un altro *alà*. Quando viene a morire, non è sepolto come gli altri, ma lo si pone in piedi fra le radici di un albero, non molto lungi dalla capanna che abitava, e vi è lasciato per sette giorni, vegliato e regalato di cibi, di tabacco e di betel. L'*alà* ha il còmpito di brontolare parole misteriose, ch'egli stesso non intende, e le pronunzia specialmente quando si prepara il veleno per le freccie delle cerbottane; senza quelle parole il veleno non avrebbe azione mortifera.

Quanti ricorsi, quante analogie fra gli scongiuri dell'*alà* e gli esorcismi in uso presso altri popoli, quando si benedicono gli animali o si implora l'acqua dal cielo, dopo aver aspettato, però, che la secca duri da moltissimo tempo!

PAOLO MANTEGAZZA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

GEORGES CARLES: *La Turquie économique;* Parigi. Chevalier e Rivière. — Studio molto diligente ed egregiamente documentato delle risorse naturali, industriali e commerciali dell'impero ottomano. L'autore rileva la situazione privilegiata della Turchia come tratto d'unione fra l'Europa e l'Asia, e dimostra come il fatto che le sue ricchezze bastano appena ad assicurar la vita a' suoi abitanti sia dovuto al governo, nemico sistematico di ogni progresso (*La Revue*).

ADAM MICKIEWICZ: *La Tribune des Peuples;* Parigi, Flammarion. — Ladislao Mickiewicz, il figlio del grande poeta polacco, ha raccolto in questo interessante e importante volume tutti gli articoli pubblicati da suo padre nel giornale internazionale da lui fondato e diretto dal 14 marzo al 10 novembre 1848 col titolo *La Tribune des Peuples;* e nella prefazione narra la storia poco conosciuta di quel periodico. E' un contributo non trascurabile alla storia del memorabile anno (*Revue des Deux Mondes*).

G. LANSON: *Voltaire;* Parigi. — Fra tutti i critici e gli storici della letteratura francese, nessuno, negli ultimi dieci anni, ha conquistato un'autorità comparabile a quella del Lanson. Si può dire ch'egli è oggi quello che fu il Brunetière vent'anni or sono, l'inventore di un metodo nuovo e di una nuova scienza. Per parlare degnamente di Voltaire occorreva un'erudizione e una maestria quali solo il Lanson possiede (*Revue de Paris*).

ET AB HIC ET AB HOC

I LIBRI ADOTTIVI.

Vi furono circostanze in cui un autore dovette per necessità cedere ad altri la paternità di qualche sua opera, come avvenne, per esempio, a Nicola Harpesfeld, il quale, per vicende politiche essendo prigioniero in Inghilterra, aveva scritto certi *Dialoghi* che, senza dubbio, gli avrebbero fatto fare la personale conoscenza del carnefice se avesse osato di pubblicarli. Anche a stamparli anonimi o sotto il velo di uno pseudonimo, la sua vita avrebbe corso grave pericolo, per-

Digitized by Google

chè troppo facilmente egli ne sarebbe stato sospettato autore. Ritenendo tuttavia necessaria la loro pubblicazione, e volendo farla senza compromettersi, l'Harpesfeld mandò i suoi *Dialoghi* all'amico Alano Cop che viveva in esilio a Parigi, pregandolo di farli stampare lui col suo nome, poichè infatti era persona tale che, assumendo la paternità di quell'opera, nessuno poteva sospettare che fosse semplicemente adottiva.

Il Cop pubblicò dunque come propri i *Dialoghi* dall'Harpesfeld, facendoli stampare a Parigi dal celebre tipografo Platin; senonchè, rimordendogli tale azione, sebbene egli pure la ritenesse giustificata dalla necessità, per far tacere completamente ogni scrupolo della sua coscienza, mise in fondo al sesto dialogo le seguenti lettere maiuscole, in forma di sigle:

A. H. L. N. H. E. V. E. A. C.

le quali più di cento anni dopo, grazie alla scoperta di qualche documento relativo al fatto sopra narrato, vennero finalmente interpretate: *Auctor hujus libri Nicolaus Harpesfeldus; edidit vero eum Alanus Copus.*

Era ben difficile che casi di questo genere venissero a rivelarsi, ed anche la sostituzione di paternità ora citata, se non fosse stata la curiosità tenuta desta negli studiosi dalle sigle coscienziose inserite nell'opera dall'autore putativo, molto probabilmente sarebbe rimasta sempre ignorata. Più facilmente invece veniva, tosto o tardi, a conoscersi in altri casi.

Polemiche acri e pudori letterari.

Gli scritti polemici con cui di frequente qualche dotto sorgeva in difesa delle proprie opere, in generale l'autore li faceva firmare da qualche persona compiacente, perchè in tal guisa non solo poteva dire di sè stesso tutto quel gran bene che nessun altro sarebbe stato capace di dire, ma poteva inoltre attaccare gli avversari... col massimo coraggio! Così, per difendere le proprie opere e per attaccare Cartesio e la sua nuova filosofia, il Voet si servì del nome del proprio discepolo Martino Schook, rendendo in questo modo simpatica una polemica nella quale le tirate alquanto violente contro l'avversario erano dal pubblico messe in conto dello zelo che in ogni tempo i discepoli hanno sempre mostrato per la fama e l'onore del maestro; così il Cujacio per rispondere a certi suoi critici si servì del nome del suo servitore Antonio Marchand, con l'avvertenza di voltarlo in latino: *Notata Antonii Mercatoris ad libros animad ertionum*, ecc., *Bourges*, 1581; così il cardinale Bellarmino pubblicò certi suoi scritti di vivace polemica col nome di Matteo Torti suo cappellano, e via dicendo, fino ai giorni nostri, in cui questo sistema, per lo più a base di pettegolezzi e di contumelie, specialmente nelle polemichette locali su questioni amministrative o politiche, continua a trovarsi molto comodo.

Mossi da altri sentimenti vi furono degli ecclesiastici i quali, ritenendo poco addicevole alla loro condizione il palesarsi come autori di certe opere, fecero figurar tale qualche loro amico o congiunto. Così le commedie secentesche *La Flaminia*, *La Fortunia*, *La Ginevra* e *La Malmaritata*, che nei cataloghi librari figurano sotto il nome di Ottavio d'Isa, sono, invece, opere di suo fratello sacerdote, Don Francesco, morto a Roma, e sul cui epitaffio « se mal non ricordo, si fa menzione di tutto questo » dice il Toppi nella sua *Biblioteca Napolitana* (pag. 230). Un'analoga specie di pudore letterario indusse l'illustre astronomo Andrea Argoli di Tagliacozzo a far credere opera del proprio figlio Giovanni il poema *Endimione*, da lui composto all'età di quasi settant'anni. Erano i tempi precisamente in cui furoreggiava l'*Adone* del cavalier Marino, e l'*Endimione* dell'Argoli ebbe allora grande successo, tanto che non dubitarono taluni critici di proclamarlo superiore allo stesso *Adone*. Il vecchio Argoli, però, aveva creduto poco compatibile con la sua dignità di matematico e di scienziato, ed anche poco conveniente alla sua matura età, il venir fuori con un lavoro di poesia erotica, e perciò, dopo essercisi divertito a comporlo, ne lasciò tutto il merito al figlio, la cui giovane età, egli diceva, poteva procacciargli molta indulgenza.

Tra i frati, poi, numerosissimi furono gli autori che alle proprie opere, anche d'indole esclusivamente ascetica, posero il nome di qualche laico, più comunemente di qualche loro congiunto; e questo fecero per umiltà cristiana, per dispregio della gloria, pel timore insomma di ricevere in questo mondo dagli uomini una ricompensa vana e passeggera, invece di quella eterna che volevano da Dio nell'altra vita. E questa sarà anche stata umiltà, ma il più delle volte

Digitized by Google

era un'umiltà alla quale doveva andare unita una grande dose di presunzione e di orgoglio. Ognuno infatti può vedere che non sacrificò davvero quella ingente quantità di gloria e di celebrità a cui credette di rinunciare il padre gesuita Giovanni Gondino stampando, col nome del fratello Lorenzo, la sua *Guida Spirituale per vivere e morire nella grazia e nell'amicizia di Gesù Cristo;* nè il gesuita portoghese Francesco Freyre deve aver perduto una grandissima fama nel cedere, anche lui a un proprio fratello, Biagio de Pigna Freyre, la paternità della sua opera: *Vita e Officio di Santa Elisabetta regina del Portogallo.* Eppure bisogna dire che costoro ritenessero di aver scritto chi sa quali capolavori, se non si rassegnarono a pubblicarli anonimi, ma vollero invece farne fruire un loro parente!

Opere di alti personaggi.

Probabilmente convenienze e riserbi del genere, più o meno, di quelli sopra accennati indussero taluni alti personaggi a non voler figurare come autori delle proprie opere; cosicchè vediamo che parecchie di quelle dell'imperatore Adriano andarono sotto il nome di Flegone suo liberto, e i *Commentarii Pii II Pontificis Maximi* furono pubblicati col nome di Giovanni Gobellino suo segretario, mentre è indubitabilmente assodato che il loro autore è proprio papa Pio II, Piccolomini.

Assai più frequente è per altro il caso precisamente opposto, il vedere, cioè, non già dei personaggi che prendono a prestito il nome di loro domestici o dipendenti per pubblicare le proprie opere, ma, viceversa, dei servi o dipendenti che pubblicano le proprie opere col nome dei loro padroni, i quali altro non ci misero che il permesso di servirsi del loro nome per farle maggiormente valere. Nessuno, però, s'ingannava quando leggeva le opere di Teodorico re dei Goti, essendo ben noto a tutti che quel re non era capace di maneggiare altro che la spada, e che i libri dei quali figurava Teodorico come autore erano dovuti alla penna di Cassiodoro; così, più tardi, lo stile particolare di Pier delle Vigne era assai bene riconosciuto negli scritti di Federico II, non meno che quello di San Pier Damiano nelle opere di papa Alessandro III; e quando, più tardi ancora, il Bembo si sforzava di polire e di cesellare ciò che scriveva sotto il nome di Leone X, senza dubbio lo faceva sperando che l'eleganza particolare del suo stile sarebbe tuttavia bastata a farne riconoscere il vero autore.

Evidentemente, in quest'ultimo caso non era l'inferiore che chiedeva al superiore il permesso di valersi del suo nome per accrescere il prestigio e il credito della propria opera, ma era il superiore che non disdegnava di ornarsi con le penne del suo dipendente. Questo anzi, si può dire, aveva finito col diventare il caso più frequente. Così le pastorali dei vescovi, per uso divenuto quasi regola, erano quasi sempre scritte da qualche loro segretario. San Carlo Borromeo però ci teneva a farlo sapere, e soleva dirsi ben lieto di tale usanza, perchè poteva così spendere meglio il suo tempo. Ma gli altri vescovi che ne facevano del loro tempo?

Quando l'aver sortito nobili natali era titolo principalissimo per arrivare ai gradi più elevati delle varie gerarchie, non ci deve sorprendere che vi fossero alti funzionari dello Stato, comandanti di eserciti e grandi dignitari della Chiesa incapaci di scrivere anche le cose più semplici inerenti ai loro ministeri; non poca meraviglia, invece, suscita nel mondo degli studiosi la scoperta che un'opera la quale aveva valso a dare fama a un grande personaggio non è affatto dovuta al suo ingegno. Nel 1880 Armando Baschet ha dimostrato in modo irrefutabile che le famose *Instructions et Maximes que je me suis donné pour me conduire à la Cour*, le quali contenevano una specie di codice di regole compilato dal cardinale di Richelieu per farsi strada nel mondo, sono invece intieramente opera di Pietro Mathieu, storiografo francese di non mediocre valore. Le regole scritte in quel codice, che sempre fu attribuito al detto cardinale, per il senso pratico che dimostrano, per lo spirito audace e fermo con cui sono redatte, per la concezione tutta moderna della vita che rivelano, grandemente avevano valso presso gli storici per elevare a grande altezza morale e intellettuale la figura del celebre uomo di Stato. Ebbene, ultimamente, anche le non meno famose *Memorie del cardinale di Richelieu* furono dimostrate con irrefragabili documenti opera altrui. Nel numero del 6 gennaio 1906 della *Revue Bleue*, Maurizio Du-

Digitized by Google

moulin ha raccontato la non breve storia di tale scoperta, rivelatrice di un segreto che il cardinale in sua vita aveva con ogni cura nascosto, e che nascosto era rimasto per quasi tre secoli. Da un anno soltanto sappiamo che autore di quelle *Memorie* fu Achille de Sancy, vescovo di Saint-Malo, il quale, dopo essere stato per molti anni segretario di Richelieu, quando diventò vescovo volle occupare i suoi ozi scrivendo appunto quelle *Memorie*. Avendole inviate al cardinale per averne il permesso di pubblicarle, questi le trovò così ben scritte e gli piacquero tanto, che pensò meglio di appropriarsele addirittura, e il buon vescovo, per non inimicarsi il potente, anzi prepotente, cardinale, di buona o mala voglia vi si rassegnò.

AMERICO SCARLATTI.

(La fine al prossimo numero).

Rassegna settimanale della stampa

Americanismo di Guglielmo II.

È uscito da poco in Germania un volumetto dal titolo « Il nostro Imperatore e il suo popolo, giudicati da un pessimista ». Esso rivela una così profonda conoscenza della vita alla Corte germanica, che le *Hamburger Nachrichten* lo credono scritto da qualche personaggio appartenente alle più elevate sfere politiche.

L'autore asserisce fra le altre cose che Guglielmo II fuorvia il suo popolo dalle tradizioni della vita nazionale prussiana, che lo americanizza, che preferisce abitualmente le proprie opinioni a quelle dei propri ministri e stabilisce nell'Impero un « regime veramente personale ». Quando un ministro viene invitato a conferire con l'Imperatore, subito si accorge che meglio sarebbe stato se gli avesse mandato semplicemente il proprio biglietto da visita o il proprio ritratto: la sua presenza è superflua. « In tali occasioni — come scrive l'autore — Guglielmo II non fa alcuno sforzo per celare la noia e la disattenzione. Appoggiandosi al muro, comincia a giuocare col suo cane, poi gli dà la caccia per la sala, e del ministro mostra di accorgersi soltanto quando questi sente passarsi il cane fra le gambe, e del tutto scoraggiato prende congedo, fra le gioviali scuse del sovrano ».

L'accusa più seria lanciata a Guglielmo II è la sua simpatia per gli Americani. « L'americanismo — afferma il « pessimista » — dapprima penetrò fra noi insidiosamente come un morbo pestifero; nessuno voleva confessare di esserne infetto, sebbene ognuno ne scorgesse i sintomi sul viso dei suoi vicini. Subito il morbo cominciò la sua opera di distruzione, e attaccò tutto ciò che v'era di buono, di vigoroso nella vita pubblica tedesca... Il nostro Kaiser, che non può sopportare le critiche dei propri sudditi, e sempre mantiene col suo contegno a rispettosa distanza coloro che vengono alla sua presenza, si esprime con parole di grande soddisfazione quando parla della disinvoltura mostrata dagli Americani da lui conosciuti nei suoi viaggi e a Kiel: egli non si offese neppure quando Arman gli dette un colpetto sul dorso (ciò che Arman in una sua intervista negò), o quando un Vanderbilt sogghignando lo chiamò un buon diavolo ».

Secondo il pessimista, « l'Imperatore spera di riuscire con la sua ostentata cordialità ad affezionarsi il popolo americano. Ma egli pecca di anacronismo illudendosi che la semplice personalità di un monarca possa al giorno d'oggi conciliare cose assolutamente opposte e impedire a una nazione straniera di proseguire per la via ch'essa ritiene la più vantaggiosa ai propri interessi ».

Il progresso dell'esperanto.

Come asserisce il professore americano George Macloskie nella *North American Review* del 7 dicembre, l'utilità dell'esperanto si è già dimostrata in numerosi esempi. Questa lingua internazionale già è stata con successo studiata ed esperimentata da ufficiali di terra e di mare, da uomini d'affari, da ecclesiastici, e in ogni caso risultò evidente la sua utilità pratica. I due editori Peltier di Tours e O' Connor di Londra hanno pubblicato in esperanto un manuale di preghiere cattoliche e ne ebbero lode dal Papa, il quale or sono due anni concesse la sua benedizione alla propaganda esperantista.

L. L. Zamenhof.

Ora che l'aspetto pratico dell'esperanto è dimostrato, i suoi promotori cominciano a metterne in rilievo il substrato idealista. Il dottor Zamenhof, l'inventore di questo linguaggio, nel secondo Congresso esperantista tenuto recentemente pronunciò in questo senso un discorso di cui ecco alcune frasi caratteristiche: « Per gl'indifferenti l'esperanto può essere soltanto questione di pratica utilità... e ogni esperantista ha il diritto di vedere nell'esperanto una lingua semplice, fredda, ideata perchè sia compresa da tutti i popoli, come il codice dei segnali marittimi, benchè più perfetta di esso. Questi esperantisti non verranno ai nostri Congressi o vi verranno soltanto a discutere questioni linguistiche o pratiche; non prenderanno parte alla nostra gioia, al nostro entusiasmo, che loro forse parrà ingenuamente infantile. Ma quegli esperantisti che alla nostra propaganda si unirono non solo con la testa ma anche col cuore, sentiranno e apprezzeranno sempre altamente l'intima idea dell'esperanto; essi non temeranno di essere burlescamente chiamati utopisti, o di veder combattuto il loro ideale dagli *chauvinistes* di questa o quella nazione, come se quell'ideale fosse un delitto. Del nome di utopisti saranno, anzi, orgogliosi. Ogni nuovo Congresso rinforzerà il loro attaccamento all'idea fondamentale dell'esperantismo, e a poco a poco i nostri Congressi annui diverranno altrettante feste dell'umanità e della fratellanza umana ».

Approvando queste parole del dottor Zamenhof, la *North American Review* si mostra sorpresa ch'egli non abbia fatto vibrare la corda idealista sin dal principio della sua crociata. E continua: « E' un fatto indubitabile che dai primi tempi fino all'attuale epoca di relativa civiltà, quasi ogni conflitto fu determinato dal proposito di una parte della razza umana d'imporre a un'altra parte il proprio linguaggio, la propria religione, o entrambi. Guerre senza numero furono causate dalla semplice difficoltà di venire a un accordo mediante comunicazioni reciprocamente intelligibili... Come dichiarò l'accademico francese Boirac durante il recente Congresso esperantista al migliaio di congressisti rappresentanti di 28 diverse nazionalità: « Le conseguenze dell'esperanto, per quanto riguarda il futuro progresso dell'umanità, difficilmente saranno meno importanti di quelle dell'invenzione della stampa. » (!?)

Digitized by Google

La gomma estratta dal grano.

Nel numero di dicembre del *Technical World Magazine* di Chicago troviamo descritta questa conquista dell'inventore inglese William Threnfall Carr. La sostanza da lui scoperta, o meglio estratta dal frumento, è chimicamente identica alla gomma elastica, e fu chiamata « gomma cereale ».

Fu per caso ch'egli, quando era ancora ragazzo, si accorse che il grano masticato e frammisto alla saliva, o piuttosto alla ptialina, elemento chimico della saliva, produce una specie di gomma. La ptialina agisce come fermento e combinata con l'amido del grano forma la cosidetta destrina, la quale, a sua volta modificata da procedimenti speciali, prende le caratteristiche della gomma. La cognizione di questi fatti non equivaleva a sciogliere il problema. In quale proporzione frammischiare le due sostanze? E dove procurarsi in quantità sufficienti la ptialina? Bisognava rispondere a queste due domande per rendere praticamente utile quella scoperta.

Ripetuti esperimenti dimostrarono che non v'è alcun surrogato della ptialina, ma mostrarono pure che il maiale secerne quella sostanza in grande quantità. Assodato questo fatto, il resto fu questione di pazienza, di abilità, di tempo.

Numerosi sono i gradi di densità della gomma. Il Carr si convinse che ogni grado si poteva ottenere arrestando al preciso momento il processo di fermentazione fra il grano e la ptialina. Dopo accurate e pazienti ricerche trovò sei gradazioni di gomma elastica. Esse possono servire ai seguenti usi: a rendere impermeabili le stoffe; a fare tubi e altri oggetti; a fabbricare gomme da veicoli; a sostituire il *linoleum;* a fare pavimenti; a confezionare palle da *golf*. Altre gradazioni si troveranno col tempo.

Un sindacato si è già formato in Inghilterra per lanciare in commercio il nuovo prodotto, e si dice che due Stati del continente europeo abbiano comprato la privativa per i rispettivi paesi. La prova della vulcanizzazione, applicata alla nuova specie di gomma, ha dimostrato ch'essa, non meno bene della gomma naturale e della guttaperca, resiste a quel processo d'indurimento che mediante l'introduzione dello zolfo rende la gomma atta a resistere all'azione del calore e dei solventi chimici.

In quanto alla questione molto importante del costo, è ormai certo che la gomma cereale può fare una vantaggiosa concorrenza a quella naturale, la quale, anzi, molto probabilmente, date le forti spese che richiedono il trasporto dalla foresta all'officina e il processo di epurazione della gomma grezza, tenderà a scomparire dal mercato.

L'insegnamento sperimentale della chirurgia.

La *Revue Scientifique* (n. 2) richiama l'attenzione sul laboratorio di chirurgia sperimentale che di recente è stato istituito presso l'Università Johns Hopkins di New York; laboratorio che inaugura un sistema indubbiamente fecondo per l'insegnamento della medicina operatoria.

Ormai lo studio e gli esercizi pratici di anatomia, il seguire le operazioni e l'assistere alle dimostrazioni di medicina operatoria non formano per il futuro chirurgo una preparazione abbastanza efficace: bisogna che egli stesso si eserciti nell'arte dell'operare, e non su cadaveri, bensì su corpi viventi. E poichè la vita umana è troppo preziosa perchè a sue spese vengano eseguiti di questi esercizi dalle mani di principianti, così nel nuovo laboratorio americano, al quale è annessa una clinica veterinaria, le operazioni vengono eseguite dagli studenti su animali, e di preferenza su cani. E' vero che, anatomicamente, il cane non è identico all'uomo, ma gli è abbastanza vicino; e ad ogni modo le operazioni su di esso eseguite permettono ai giovani di acquistar pratica nella tecnica chirurgica, nei metodi dell'emostasi, dell'asepsi, ecc. In tal modo l'apprendimento della medicina operatoria non rimane più passivo, e ad esso concorre una attiva partecipazione degli studenti a lavori pratici, efficaci e bene organizzati.

La *Revue* augura che si diffonda questo metodo fecondo, il cui effetto dev'essere di far sviluppare sempre più, accanto alla medicina sperimentale, la chirurgia sperimentale. Prima di tentare operazioni nuove, ardite, su uomini, non basta, come generalmente i chirurghi si limitano a fare, eseguire delle prove su un cadavere: le conseguenze dell'operazione non possono essere constatate se non con la prova fatta su di un organismo vivente. E anche in questo campo l'animale dev'essere, senza che gli si infliggano inutili sofferenze, lo strumento indispensabile della ricerca.

Le entrate del bilancio italiano.

Il *Popolo Romano* (n. 8) rileva dalle statistiche come i principali cespiti di entrata del bilancio italiano continuino a segnare notevoli aumenti: le riscossioni nel primo semestre del corrente esercizio superano di 34 milioni e mezzo quelle del corrispondente periodo dell'esercizio precedente.

L'entrata accertata supera di circa 58 milioni quella prevista, e veramente eccezionale è l'eccedenza nelle dogane, di 30 milioni e mezzo.

Quello che consola, in questo aumento del gettito delle dogane, è che esso è dovuto in misura veramente insignificante al grano, per meno di 49.000 lire: il granturco ha dato in più lire 154,000, lo zucchero più di 2 milioni di lire. I 28 milioni che mancano a compiere la somma di 30 milioni e mezzo sono dati principalmente dal caffè, dal cotone grezzo e dalle macchine, ossia da prodotti che sono indizio o di crescente benessere generale della popolazione o di crescente sviluppo delle industrie nazionali.

Altro indizio non trascurabile del risveglio economico del paese è l'andamento dell'imposta sul reddito di ricchezza mobile, che nel primo semestre del corrente esercizio ha dato 5 milioni più del previsto.

Notevole è il movimento ascendente dello zucchero, il quale, se in parte è effetto della minore produzione indigena nella campagna saccarifera 1905-1906, deve trovare anche la sua ragione di essere in un aumento del consumo.

Così pure apparisce veramente degno di nota il movimento delle tasse sugli affari, le quali, nel giro di pochissimi anni, dopo un decennio di depressione, hanno aumentato il gettito del 12 per cento. E finalmente anche i monopoli registrano un aumento di proventi: 4 milioni circa i tabacchi, 1 milione i sali.

Il giornale conclude che, riassumendo, la situazione della finanza continua a essere soddisfacente, ma ammonisce a osservar prudenza nelle spese, facendo notare come queste, se ancora non hanno raggiunto l'entrata, molto le si avvicinino, sicchè potrebbero a non lontana scadenza superarle « quando Governo e Parlamento non procedessero risolutamente in una politica severa, che neghi ogni nuova spesa la quale non sia dimostrato essere rigorosamente necessaria ».

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 10 febbraio 1907 Vol. XXVII — N. 10

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA GRECIA DI OGGIDI'
IL SUO ESERCITO E LA SUA MARINA (1)

Il problema cretese e i torbidi della penisola balcanica richiamano oggi più vivamente l'attenzione dei circoli politici sulla Grecia e sulle sue forze di terra e di mare. Non è dunque inopportuno esaminare brevemente le condizioni della Grecia odierna, nonchè quelle del suo esercito e della sua marina.

Il paese e la popolazione.

Con le sue frastagliatissime coste, la Grecia presenta un carattere decisamente diverso dalla penisola di cui forma appendice; e nel paese stesso grandi sono i contrasti, così di clima come di civiltà, fra le singole parti e particelle in cui lo frazionà la sua montuosa conformazione. La Grecia ha a oriente 483 isole, a occidente 116; essa è un paese montuoso con carattere prevalentemente marittimo.

I Greci di oggidì, al pari di quelli dei secoli scorsi, sono sopratutto marinai; nella loro vita il mare ha un'importanza decisiva, tanto più che nel poco produttivo interno del paese sono piccoli e quasi isolati i centri di popolazione.

Dal punto di vista etnografico, non si ha una grande varietà: la maggioranza consta di Greci, popolazione mista di elementi elleni, albanesi, bizantini, slavi, con qualche aggiunta di elementi germanici e italiani; questi Greci hanno molte delle qualità dei Greci antichi, così in senso buono come in senso cattivo; sono di tipo bruno, ben fatti, magri, di statura media, molto agili così fisicamente come intellettualmente, più tenaci che forti; le donne sono spesso molto belle, segnatamente nelle isole; la vita famigliare è improntata alla più lodevole moralità. Oltre ai Greci, si contano nella popolazione della penisola degli Slavi e degli Albanesi, biondi, molto forti, meno svelti, e pochi Turchi, grandi possidenti e artigiani, il cui numero è in continua diminuzione.

In confronto con tutti gli altri paesi orientali europei, il numero degli analfabeti è in Grecia relativamente scarso; la loro proporzione è press'a poco eguale a quella che si ha in Italia. Questa circostanza, e la pratica del commercio e della navigazione, fanno sì che in quei paesi i Greci possono considerarsi come i rappresentanti della civiltà. Essi amano la danza e il canto, specialmente le canzoni popolari. Poco diffusa è la istruzione superiore; funesta ne' suoi effetti la « semicultura », predominante sopratutto nella stampa e nel Parlamento.

Le condizioni finanziarie del paese, in passato così deplorevoli da condurre addirittura al fallimento e all'istituzione, nel 1893, di un Consiglio internazionale di curatela, in seguito sono venute migliorando, e da alcuni anni il bilancio segna un civanzo; l'aggio, poi, che in passato era arrivato fino al 75 per cento, oggi è ridotto all'8. Al progresso della morale e del benessere generale mettono ostacolo le cattive

(1) Da un articolo di W. STAVENHAGEN, *Nord und Süd*, febbraio.

Digitized by Google

qualità del popolo, specialmente le mene partigiane, la corruzione e l'ignoranza degli impiegati che continuamente vengono mutati. In forza della costituzione, il sovrano ha le mani completamente legate; la Camera si compone di 177 deputati, e i militari non possono farne parte.

L'esercito.

Fino a non molto tempo fa, l'esercito greco poteva dirsi uno dei più arretrati e dei più deficienti fra gli eserciti europei. La guerra russo-turca del 1877-78 aveva rivelato in questo esercito grandi difetti, e lo stesso ministro della guerra ebbe a dichiarare che « tre quarti degli ufficiali non avevano fatto il loro dovere ». Nell'ultima guerra contro la Turchia, poi, si mostrò tutta la deficienza del comando supremo, nonchè la mancanza di organizzazione e di preparazione; sicchè quella guerra fu una vera rovina. Ma la severa lezione diede il suo frutto; il Governo si adoperò lodevolmente, senza risparmiare sacrifizi, a riorganizzare l'esercito, e compilò una legge che avrà completa esecuzione nel 1908, ragioni finanziarie avendo finora consigliato di differire una parte dei provvedimenti in essa contenuti.

L'autore si diffonde in particolari intorno al reclutamento delle truppe greche e alla classificazione e ripartizione delle varie armi, e fornisce molte altre notizie, fra le quali riassumiamo le più importanti e di carattere generale.

Fino al 1905 il bilancio della guerra superava di poco i 20 milioni di franchi; per l'anno 1907 questo bilancio è stato portato a 55 milioni, di cui 13.5 serviranno per nuovi cannoni, altrettanti per l'acquisto di cavalli e di muli, e 12 milioni per le fortificazioni e per il miglioramento del servizio del treno e del servizio sanitario.

L'effettivo delle truppe in tempo di pace contava finora, sulla carta, 2025 ufficiali e 26,790 sottufficiali e soldati, ma in realtà le cifre erano di molto inferiori; con la nuova legge il numero degli ufficiali è stato portato a 3670, quello dei sottufficiali e soldati a 27,200. In tempo di guerra, lo sforzo massimo si calcola che potrà dare un totale di 250,000 uomini. Le truppe sono ripartite, in misura non eguale, nei tre comandi di Larissa, Atene e Missolunghi. A Corfù vi è una scuola preparatoria per gli ufficiali di fanteria; a Nauplia l'arsenale d'artiglieria. Prima della nuova legge non vi era per gli ufficiali un limite d'età, ed essi non potevano esser licenziati se non in seguito a una condanna penale; i generali servivano più di cinquant'anni. Gli stipendi dell'ufficialità sono i più bassi di tutta l'Europa.

Quanto all'armamento, la fanteria aveva finora un fucile di tipo antico a una sola carica; prossimamente sarà adottato un fucile austriaco moderno da millimetri 6.5, di cui si è fatta di recente una grande ordinazione. Così pure nel materiale di artiglieria è stato iniziato un sostanziale mutamento con l'adozione di cannoni a tiro rapido secondo il sistema del colonnello Lykadis. Per l'artiglieria e per la cavalleria è una fonte di debolezza il fatto che i cavalli di produzione indigena sono troppo deboli, sicchè la Grecia è costretta a provvedersi all'estero, sopratutto dall'Ungheria e dall'Algeria, mentre per i muli ricorre anche all'Italia.

L'autore fa notare come le comunicazioni interne lascino molto a desiderare: poche e mal tenute le strade provinciali; la rete ferroviaria limitata a soli 1100 chilometri (statistica del 1905) e non allacciata ancora alla rete dell'Europa centrale; ridotte quasi a nulla le vie acquee, prescindendo dall'importante canale navigabile lungo 6340 metri da Atene attraverso l'istmo di Corinto. Abbastanza sviluppato è, invece, il servizio postale e telegrafico: circa 500 uffici postali, 10,000 chilometri di linee telegrafiche e 1500 di linee telefoniche.

La marina.

Fin dall'antichità la Grecia ha dato un'importanza preponderante alla sua marina militare, in confronto con l'esercito; e così pure la marina mercantile è stata sempre oggetto di speciali cure.

Il primo porto di mare della Grecia — terzo dell'Europa, dopo Marsiglia e Genova, è il Pireo, dove si trova l'arsenale principale della flotta di guerra. E' accessibile alle più grandi navi, in comunicazione ferroviaria con Atene, e in sua vicinanza lo stretto fra il continente e le coste frastagliate dell'isola di Salamina offre a una grande flotta sicuro ancoraggio. Accanto al Pireo sono da menzionarsi il porto di Patrasso, nel Peloponneso, importante così per la marina mercantile come per la marina militare, e quello di Sira, una delle Cicladi.

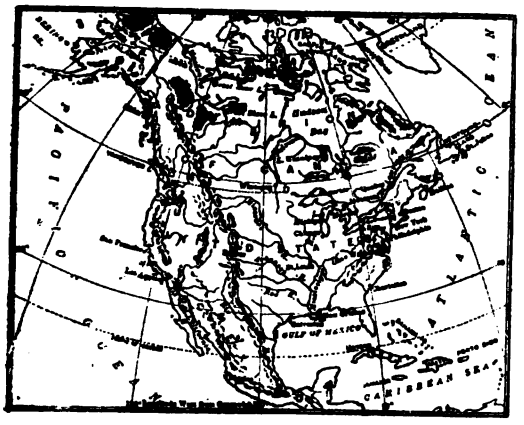
Digitized by Google

La flotta mercantile greca conta 250 piroscafi, ed è attualmente la seconda nel Mediterraneo, dopo quella inglese, che essa spera di sorpassare. La marina militare, i cui ufficiali vengono forniti dall'Accademia di marina del Pireo, aveva nel 1905 un personale di 186 ufficiali, 38 ingegneri, 36 ufficiali sanitari, 119 impiegati, 881 sottufficiali, 300 fuochisti, 2200 marinai e 420 operai. La flotta constava, nel 1905, di 11 unità maggiori, più 15 torpediniere, 8 controtorpediniere, navi da trasporto, ecc. Il personale che monta tutte queste navi ha tali qualità da meritare tutta la fiducia del paese.

LE TERRE ANCORA INESPLORATE [1]

Diremo inesplorati i paesi che non sono conosciuti o che lo sono tanto poco da lasciare incerti sulla loro conformazione orografica e sulla loro idrografia.

Tra le regioni inesplorate non annoveriamo quindi i boschi quasi impenetrabili del Maine (Stati Uniti), ove nessuno si avventurerebbe senza una guida, ma dei quali sappiamo con esattezza la posizione e l'aspetto geografico. Invece il fiume Jang-tse (Cina), che pure è aperto alla navigazione mercantile per ben



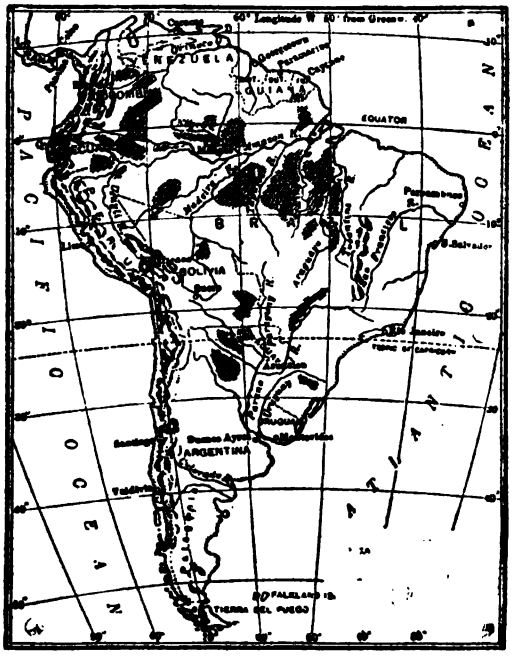
2400 chilometri, attraversa larghe regioni del tutto misteriose.

Non ci occuperemo neppure delle terre polari.

Estensione e distribuzione.

Sulle nostre carte abbiamo ombreggiato i paesi che consideriamo inesplorati. Abbiamo omesso interamente l'Europa perchè è questa la parte del mondo geograficamente meglio studiata, nè vi sono più in questo continente contrade sconosciute.

Data la piccolezza della scala adottata, non ci è stato possibile d'indicare un certo numero di zone inesplorate relativamente



poco estese e che perciò si sarebbero appena distinte. Esse sono disseminate un po' dappertutto: nel Nuovo Messico, nel Texas, nel Pacifico occidentale (ad es. l'isola germanica di Ponape è quasi sconosciuta; sull'isola Savai, delle Samoa, si ha appena sentore di qualche eruzione vulcanica), ecc.

Passeranno ancora molti anni prima che dalle carte geografiche siano interamente scomparsi gli spazi bianchi, le timide indicazioni, i punti interrogativi che denotano la presenza di regioni inesplorate; poichè tali regioni, oltre ad essere in gran parte poco importanti, sono anche estesissime.

Nel bacino delle Amazzoni osserviamo tre vaste superficie inesplorate, ciascuna delle quali supera il più grande Stato della Nuova Inghilterra; nell'Alaska ne esiste una al N-O, grande quasi quanto la Nuova Inghilterra (cioè quanto mezza Italia): unitamente ad altre, essa forma una superficie sei volte più estesa dello Stato di New York (ossia oltre il doppio dell'Italia); due zone esistenti nel Sahara posseggono un'estensione complessiva quadrupla e un'altra un'estensione tripla di quella che spetta alla Nuova Inghilterra. Anche nell'Australasia esistono immensi

(1) Da un articolo di C. ADAMS, *Harper's Monthly Magazine*, gennaio.

Digitized by Google

spazi misteriosi: la sola Nuova Guinea (la isola più grande dopo la Groenlandia) contiene all'interno una regione più vasta della Nuova Inghilterra e di cui nulla ci è noto.

Errori dei geografi.

Molti errori sono stati commessi per aver tratto delle deduzioni affrettate da osservazioni incomplete o inesatte, o per aver pre-

stato troppa fede alle popolazioni barbare, quasi sempre ostili verso i bianchi.

Le ultime esplorazioni francesi hanno dimostrato che il deserto saharico propriamente detto è assai meno esteso di quanto i geografi non ritenessero e che inoltre si avanza di continuo verso l'occidente, invadendo il Sudan lungo la frontiera franco-britanna; d'altra parte, alcune oasi e alcuni pozzi appaiono spostati, sulle carte, di oltre 150 km. Anche il lago Alberto Edoardo, una delle sorgenti del Nilo, dovrà cambiare di posto sulle nostre carte. E nel Tien-scian l'esploratore germanico Merzbacher rilevò, tre anni or sono, come la cima più alta, il Tengri-Khan, fosse stata falsamente indicata.

I cartografi dunque non hanno riposo. Le correzioni e le modificazioni si succedono senza tregua.

Come progrediscono le nostre conoscenze.

I governi s'interessano alla questione da un punto di vista pratico. Ad es., il governo canadese ha ridotto della metà in quindici anni il suo territorio inesplorato, posto a mezzogiorno: si sono scoperte foreste, miniere d'oro e di rame e di carbone, e si è fornito un prezioso contributo alla geologia e ad altre scienze.

In Alaska si è rilevato quasi la metà del territorio. I Russi hanno dato prova di una attività impareggiata, e grazie ad essi, durante gli ultimi venticinque anni, l'esplorazione dell'Asia ha compiuto notevoli progressi; della loro Siberia ben poco, al nord, resta ancora sconosciuto. In Africa le ricerche geografiche ufficiali procedono con maggiore alacrità che altrove, spinte in ispecie dai governi francese e tedesco. Certi punti della Colonia del Togo (appartenente alla Germania) vennero studiati meglio di molte regioni europee, e nella zona tropicale i soli dati climatici sono raccolti da circa 200 stazioni.

La curiosità scientifica non è stata il minore movente di queste ricerche. Nel maggio scorso i soci della Società Geografica Scozzese inoltrarono una domanda al governo indiano affinchè organizzasse una spedizione abbastanza numerosa onde far esplorare lo spazio completamente inaccesso che nella nostra carta n. 4 taglia il corso del Brahmaputra. In questa regione si è potuto accertare solo, fino ad ora, con l'uso di galleggianti, che il Brahmaputra è la continuazione del Sangpo.

Gli etnologi, gli archeologi, i meteorologi cooperano efficacemente a restringere i dominî dell'ignoto: così l'archeologo Teodoro Koch, avanzandosi sul Rio Negro, nel ba-

cino delle Amazzoni, scoprì nuove tribù e definì meglio la posizione degli affluenti principali di questo fiume.

Anche i cercatori d'oro hanno portato il loro contributo, per quanto imperfetto, a

Digitized by Google

queste conoscenze: nell'Australia occidentale essi si sono inoltrati considerevolmente entro il deserto.

Nel bacino delle Amazzoni l'incentivo più importante per le esplorazioni è dato dalla ricerca degli alberi di gomma, disseminati a larghi intervalli nelle foreste: così si sono scoperti alcuni territori nuovi della Bolivia e del Brasile.

Dalle nostre carte si rileva che le più grandi aree inesplorate sono o aridissime,

come il deserto del Sahara, quello d'Arabia e le steppe della Mongolia; o troppo umide e calde, coperte da foreste impenetrabili, come una parte del bacino delle Amazzoni e del Congo; o troppo fredde e squallide, come le porzioni nordiche dell'America e dell'Asia.

La Liberia è la regione relativamente più sconosciuta, data l'indolenza degli abitanti, che sono appena penetrati entro le loro vaste foreste, pur così ricche di gomma e d'altri prodotti.

L'Africa è il continente più ricco di regioni inesplorate, e il Sahara è tra esse la più vasta; ma, come abbiamo già detto, l'attività esploratrice è quivi molto più intensa che altrove.

Sono giunte sino a noi dai tempi più remoti notizie di esplorazioni. Già 35 secoli or sono i Babilonesi si erano resi conto del regime dell'Eufrate e del Tigri e mandarono i loro vascelli oltre il Golfo Persico e si spinsero nei deserti africani. Da allora migliaia di esploratori si sono succeduti e si succedono infaticabili. Ma le forze della natura e dell'uomo cambiano continuamente l'aspetto della superficie terrestre e quindi, in un senso assai largo, le esplorazioni non cesseranno mai.

LE DONNE AUSTRALIANE E IL VOTO (1)

Mentre in Europa e in America i propugnatori e gli oppositori dell'estensione del diritto elettorale alle donne traggono volta a volta, dalla logica o dal sentimento, argomenti a favore delle loro tesi, è interessante riassumere brevemente la recente storia che questo movimento femminista ha avuto in Australia, il paese dove quella riforma si è compiuta nella misura più completa che sia mai stata raggiunta o tentata altrove.

I primi tentativi nello Stato di Victoria.

Per ben comprendere le cause e l'importanza della fisonomia speciale che ha presentato nel suo svolgimento l'agitazione femminista in Australia, occorre ricordare che fino al 1900 le sette colonie che formano il gruppo australiano erano non solo indipendenti dal punto di vista politico, ma del tutto estranee le une alle altre per sentimenti e passioni di popolo. Quantunque le ferrovie, le linee di navigazione, i telegrafi, ogni mezzo di trasporto di idee e di persone si sviluppassero vertiginosamente, le enormi distanze che dividevano una colonia dall'altra, e il fatto che ciascuna di esse era retta da un governo proprio, rendevano vana ogni azione comune.

Fu nella colonia di Victoria che nel 1873 l'on. George Higinbotham fece un primo tentativo a favore delle donne elettrici presentando al Parlamento della colonia un emendamento alla legge elettorale inteso a dare alle donne gli stessi diritti che essa accordava, per la votazione, per gli uomini. L'emendamento fu respinto, ed eguale sorte toccò a tutti gli altri tentativi analoghi che vennero fatti negli anni successivi. Vista allora la difficoltà di attaccare di fronte la posizione, si ricorse alla propaganda, una propaganda estraparlamentare che si allargò ben presto e che diede vita a una *Associazione per il voto alle donne*, a capo della quale era la

(1) Da un articolo di ALICE HENRY, *The North American Review*, 31 dicembre.

Digitized by Google

signora Lowe, che, in tempi anteriori, era stata un'ardita pioniera della civiltà avendo per la prima tentata la colonizzazione del Queensland. Lentamente ma continuamente l'opinione pubblica veniva educata alle nuove idee, finchè nel 1890 due circostanze vennero a dare al movimento femminista un impulso così vigoroso da farlo giungere ben vicino alla sua meta.

La prima di queste due circostanze fu il ritorno in Australia della signorina Annette Bear, che divenne più tardi la signora Crawford, la quale durante la sua lunga permanenza in Inghilterra aveva stretta una intima amicizia e una forte alleanza di idee e di sforzi con i più rinomati veterani del movimento femminista del Regno Unito, quali la signora Fawcett, la signora Percy Bunting, la signora Sheldon Amos e molte altre, e che apportava quindi alla giovane colonia un prezioso corredo di esperienza e l'appoggio delle consorelle d'Inghilterra.

La seconda circostanza fu determinata dal nascere e dall'affermarsi del partito socialista, di quel Victorian Labor Party il quale apprezzò subito la potente alleanza che avrebbe trovato per la sua vittoria finale nell'agitazione femminista. Con lo sviluppo rigoglioso che assunse ben presto il Labor Party, il movimento per ottenere l'estensione del diritto elettorale alle donne fu tolto dalle nebbie del sentimentalismo e delle discussioni astratte che l'avvolgevano ancora e divenne uno dei capisaldi del programma socialista. Una legge intesa a dare alle donne gli stessi diritti elettorali di cui godevano gli uomini fu parecchie volte approvata dai rappresentanti del popolo (Lower House); immancabilmente essa veniva respinta dalla camera dei Senatori (Upper House).

La vittoria finale.

Mentre nella Victoria l'agitazione femminista bussava con voce così autorevole alle porte degli enti legislativi, anche nelle altre colonie d'Australia il movimento era nato ed era giunto rapidamente al trionfo della sua causa. Nel 1893 le donne della Nuova Zelanda ottenevano il riconoscimento del loro diritto elettorale: nel 1895 tale diritto veniva concesso alle loro sorelle delle colonie del South Australia, e nel 1899 infine anche le donne del Western Australia ottenevano completa vittoria.

Intanto nel primo giorno del nuovo secolo XX la Victoria, il New South Wales, il Queensland, il South Australia, la Western Australia, le cinque colonie continentali e la Tasmania si riunivano formando quella gigantesca confederazione che, col nome di *Commonwealth*, gl'Inglesi si compiacciono di considerare ancora come una loro colonia mentre è divenuta quasi del tutto indipendente dalla madre patria: la Nuova Zelanda, separata da parecchie centinaia di miglia dal continente australiano, rimase a sè. Con la nascita del *Commonwealth* tutta la legislazione australiana si divise in due grandi categorie: una comprendeva quegli affari d'interesse generale per tutti gli Stati come le tariffe doganali, le leggi monetarie, la difesa nazionale, che venivano trattati dalla nuova Camera Federale, l'altra gli affari d'interesse speciale per ciascuno Stato, come l'educazione, l'agricoltura, la cura dei bambini, quegli affari insomma che venivano trattati dai vari Parlamenti locali degli Stati della Confederazione; si ebbe così un voto federale e un voto locale. Alle donne del South Australia e a quelle del Western Australia che, come abbiamo già visto, avevano conquistato dal 1895 al 1899 il voto locale, fu riconosciuto, per estensione, il diritto al voto federale, mentre alle donne degli altri Stati quest'ultimo venne rifiutato col pretesto che esse, non avendo ottenuto ancora il voto locale nei loro Stati, non potevano *a fortiori* aspirare al voto federale. L'ingiustizia era troppo palese perchè non venisse corretta, e il nuovo Parlamento federale, nella sua prima seduta, aggiunse alla legge che dettava le norme per la sua rielezione un articolo che concedeva a tutte le donne del *Commonwealth* il diritto di votare per l'elezione dei deputati al Parlamento australiano.

La decisione del Governo federale rese facile la vittoria di coloro che lottavano perchè le donne avessero diritto al voto per i governi locali nei paesi dove questo diritto non era stato ancora riconosciuto, cioè nel New South Wales, nel Queensland, nella Tasmania e nella Victoria.

Tra il 1902 e il 1905 le donne degli Stati di New South Wales, Queensland e Tasmania conquistarono così anche il diritto al voto locale. Non resta più ora che lo Stato di Victoria, il primo, come vedemmo, a in-

Digitized by Google

gaggiare la lotta, nel quale le donne si trovano nella curiosa situazione di poter dare il loro voto ed esprimere il loro parere per qualche oscura questione federale come una nuova legge monetaria e un nuovo regolamento per i brevetti, e di non aver nessuna voce in capitolo per questioni locali, quali, ad esempio, l'istituzione dei giardini d'infanzia e altre istituzioni che le toccano ben più da vicino.

Le cause della vittoria.

Quasi certamente le donne dell'Australia non godrebbero oggi del diritto elettorale se esse non avessero concentrato ogni loro sforzo per ottenere il riconoscimento di quel diritto, senza lasciarsi distrarre da altre idealità.

A una donna dall'animo sensibile riesce senza dubbio penoso l'esser costretta a far tacere gl'impulsi del suo cuore, mentre tante miserie sociali invocano pietà e rimedio intorno a lei, e a cercare invece unicamente di raggiungere ciò che, per quelle miserie, non è altro in fondo che un rimedio accademico e indiretto: il voto. Ma la donna australiana si convinse invece, fin dall'inizio della lotta, che il diritto al voto le avrebbe concesso di ottenere nel modo più sicuro e col minore spreco di energia delle riforme d'indole sociale che avrebbero stentato molto, altrimenti, a essere prese in considerazione dagli enti legislativi. Le donne australiane non chiesero quindi che una cosa, il diritto al voto; fecero comprendere che soltanto con la concessione di questo diritto era possibile calmare la loro agitazione: in tal modo nè la loro energia, nè l'interessamento dei legislatori, nè la simpatia e l'appoggio del pubblico vennero distratti, ed esse ottennero la vittoria.

Di tutti i mezzi impiegati nella lotta, quali le petizioni, gli articoli nei giornali, le conferenze e le riunioni, quello che diede alle donne australiane i migliori risultati fu di richiedere con una costanza meravigliosa l'opinione di tutti i legislatori e di tutti i candidati ai corpi legislativi; le loro opinioni, oppure il fatto che essi avevano dichiarato di non voler rispondere, venivano fedelmente trascritti, e allorchè nelle votazioni o nei discorsi al Parlamento qualcuno di essi esprimeva idee contrarie alla opinione espressa non mancava di venire ammonito, con cortese fermezza, della sua incoerenza.

Gli effetti della conquista del voto.

Le previsioni di coloro i quali temevano che l'estensione del diritto elettorale alle donne avrebbe spinto queste a un vero e proprio abuso di quel diritto sono state smentite dai fatti: la donna australiana non assume che lealmente e con coscienza la piena responsabilità politica che le dà il diritto conquistato. Quanto agli effetti morali, non ne vennero punto le conseguenze che alcuni temevano.

La profezia della dissoluzione delle famiglie che avrebbe seguìto immediatamente alla concessione del diritto elettorale alle donne, è stata sfatata dalla esperienza. Oggi in Australia, dove l'udire delle donne parlare, a tavola, di politica è cosa tanto comune che non desta alcuna meraviglia, sarebbe ben difficile anche al più zelante e antifemminista giudice conciliatore di riferire un sol caso di famiglie nelle quali la politica, esercitata dalle donne con il voto, abbia portato la dissoluzione.

Le operazioni elettorali si svolgono tranquillamente, nelle sale dei comizi regna l'ordine e il silenzio, e tutti e tutte votano con la serietà e la disinvoltura con la quale si acquista un biglietto di ferrovia: non è raro il caso di vedere delle donne che si recano a votare spingendo le piccole vetture nelle quali dormono i loro bambini.

Malgrado le contrarie previsioni di tutti i pessimisti, le donne australiane non solo votano, ma votano in numero sempre crescente, man mano che si educano a un retto senso di responsabilità politica. In quegli Stati dell'Australia dove vige ancora il sistema di tenere delle liste elettorali distinte per le donne e per gli uomini, le più recenti statistiche hanno dato i seguenti risultati: nel South Australia, nelle ultime elezioni generali, votarone il 59 per cento degli uomini inscritti nelle liste e il 42 per cento delle donne; nel Western Australia il 49 per cento degli uomini e il 47 per cento delle donne; nelle recenti elezioni federali votarono il 56 per cento degli uomini e il 20 per cento delle donne: nessuno di questi Stati ha, però, raggiunto la Nuova Zelanda, dove nel 1902 andarono alle urne 75 per

Digitized by Google

cento delle donne e 76 per cento degli uomini inscritti nelle liste elettorali.

Influenza del suffragio femminile sulla legislazione.

L'influenza che la concessione del voto alle donne ha prodotto nella legislazione australiana si palesa in tutto un insieme di leggi intese a togliere la donna dalla condizione di inferiorità nella quale si trovava e a proteggere i bambini, sopratutto i bambini poveri e abbandonati.

È certo che non vi è alcun paese il quale possa vantare una serie di riforme umanitarie compiute in un tempo così breve, con così lieve scossa per la nazione, con così esiguo dispendio di energia, come l'Australia.

Fra queste riforme, nelle quali appare evidente l'influenza del suffragio femminile, le più importanti sono la legge detta della *prematernità*, per la quale è stato elevato il limite di età oltre il quale la donna può prendere marito anche senza il consenso dei genitori; la legge detta *del mantenimento della famiglia*, e molte altre leggi che migliorano le condizioni dei bambini aumentando il numero dei giardini d'infanzia, limitando le ore di lavoro per i fanciulli, proibendo di vender loro liquori, droghe e libri immorali.

In molte nazioni civili è ancora vietata la ricerca della paternità, e la legge e i pregiudizi sociali concorrono a mettere nella condizione più dolorosa una donna che si prepara a divenir madre e che non ha il diritto legale di chiamar marito il padre del bambino che porta nel seno. Ogni domanda intesa a obbligare il padre al mantenimento della prole non è permessa prima del parto, quando cioè la donna traversa le più dure prove fisiche e morali ed è soggetta alle tentazioni più terribili di suicidio e di infanticidio. La legge che, con irrisoria premura per la vita del neonato, punisce la fanciulla-madre che tenta sfuggire alle responsabilità del suo stato, non concede a questa nessun mezzo per assicurare al piccolo nascituro il mantenimento da parte del padre: secondo le nuove leggi australiane, invece, il padre può essere obbligato, prima ancora che il bambino nasca, al mantenimento della donna durante la gravidanza e del bambino quando questi è venuto al mondo. Casi simili sono rarissimi, ma l'effetto preventivo di tali leggi si fa sentire in modo molto potente e benefico a favore della donna, e. per esse, si eleva il livello morale del popolo.

Quanto poi alle alterazioni che il suffragio femminile ha portato in Australia nella posizione economica e industriale relativa fra uomini e donne, il processo di evoluzione è stato lentissimo, e come un sintomo di esso basterà citare il caso recente di un senatore della federazione il quale ha proposto di rendere le paghe delle donne eguali a quelle degli uomini in tutti gl'impieghi.

Questa proposta ha un grande significato, non tanto per il fatto economico che implica quanto per la persona che l'ha avanzata: non certo un entusiasta del movimento femminista ma un uomo politico, di opinioni comuni a quelle della gran maggioranza dei suoi colleghi, il quale aveva la coscienza che, dal momento che egli doveva la sua elezione in parte anche alle donne che gli avevano dato il voto, era suo dovere che esse fossero trattate alla stessa stregua degli altri suoi elettori.

Si può quindi concludere che l'esperienza dell'Australia, durante gli ultimi dieci anni, ha dimostrato che il potere degli uomini migliori in una comunità, di coloro ai quali è affidata la funzione legislativa, viene grandemente rinforzato dal contributo che dà la donna esercitando il suo diritto elettorale.

IL DIVORZIO NEGLI STATI UNITI (1)

Coloro che formularono la Costituzione degli Stati Uniti non sapevano quale grande beneficio rendessero alla nazione lasciando la soluzione di tante questioni all'arbitrio degli abitanti dei singoli Stati sorti dalle distinte colonie inglesi. Quel documento, che si credeva generalmente dovesse organizzare soltanto una confederazione. dette invece origine a un potente governo centrale: tuttavia il fare leggi relative agl'interessi individuali dei cittadini spetta quasi unicamente alla Legislatura di ciascun Stato. senza che gli altri Stati possano influire sulle determinazioni di essa.

Data l'enorme superficie dell'Unione americana, data la grande varietà dei suoi climi. è una grande fortuna che in moltissime questioni d'interesse locale ogni singolo Stato

(1) Da un articolo di G. WILLET VAN NEST, *The Nineteenth Century and After*, gennaio.

Digitized by Google

possa provvedere come crede più opportuno. A proposito del divorzio, ecco per sommi capi come provvedono le leggi dei vari Stati.

I vari motivi di divorzio.

Nella Carolina meridionale non è legalmente ammesso il divorzio, e il matrimonio non è valido se l'uno degli sposi era divorziato con sentenza ottenuta in altro Stato.

Nello Stato di New York solo motivo di divorzio è l'adulterio, se dimostrato all'evidenza dal coniuge che promuova azione per ottenere sentenza di divorzio (1). Così avviene che, se il coniuge fedele al vincolo coniugale non vuole divorziare sebbene tradito, l'altro coniuge non può in alcun modo sciogliersi da quel vincolo con il divorzio. E quando questo sia concesso, al coniuge colpevole è vietato di sposarsi nuovamente nello Stato medesimo, ciò che non gl'impedisce, però, di contrarre nuove nozze in altro Stato. Nella Carolina settentrionale la legislazione sul divorzio è eguale a quella dello Stato di New York.

Nel Maryland e nel New Jersey sono concessi divorzi non soltanto per adulterio, ma anche per abbandono del coniuge, se protratto per due o tre anni. Nella Virginia a questi due motivi si aggiunge la condanna per un delitto grave.

L'abbandono per due o tre anni vien considerato motivo sufficiente di divorzio in tutti gli altri Stati, e così pure l'adulterio; in quasi tutti, inoltre, i tribunali concedono divorzio per ubbriachezza abituale, per condanna grave e per crudeltà verso il coniuge. Si può dire, perciò, che all'infuori degli Stati di New York, delle due Caroline, del Maryland, del New Jersey e della Virginia, le Legislature di Stato sono unanimi nel concedere il divorzio per cinque motivi.

Oltre a questi, la pazzia è motivo valido di divorzio nella Florida e nell'Idaho; la noncuranza di provvedere agli alimenti della moglie è sufficiente motivo in California, nel Colorado, nel Delaware, nel l'Idaho, nel Maine, nel Massachusetts, nel Michigan, nel Montana, nel Nebraska, nel Nevada, nel Nord Dakota, nel Sud Dakota, nel Rhode Island, nel Vermont e nel Wyoming.

(1) Evidentemente, l'autore è male informato. Nello Stato di New York ci sono anche altri motivi di divorzio. *(N. d. R.)*.

Nella Florida è buon motivo di divorzio l'abituale temperamento collerico e violento d'uno dei coniugi; nel Kansas e nell'Ohio lo è la grave trascuranza dei doveri coniugali. Nel distretto di Columbia, le cui leggi vengono fatte dal Congresso, prevalgono le norme dello Stato di New York.

I cittadini di New York che vogliano sottrarsi al peso di un matrimonio disgraziato possono adottare due mezzi. Qualche volta il marito permette alla moglie di coglierlo in flagrante adulterio dinanzi a testimoni, col rischio, però, che il tribunale giudichi trattarsi di collusione. Il mezzo più comunemente scelto, quando entrambi i coniugi desiderino il divorzio, è che l'uno di loro prenda domicilio in un altro Stato dove la legislazione sul divorzio sia più liberale. Gli Stati attualmente preferiti a quest'uopo sono il Sud Dakota e il Rhode Island. La moglie che chieda divorzio passa una parte di un anno nella nuova giurisdizione, e generalmente ottiene la sentenza di divorzio per il motivo che suo marito non provvede al sostentamento di lei. Poco importa se essa, come talvolta avviene, è la più ricca dei due.

Frequenza dei divorzi.

Dall'ultimo censimento degli Stati Uniti, fatto nel 1900, si ebbero le seguenti cifre statistiche:

Abitanti	76,303,387
Celibi e nubili	44,187,155
Coniugati	27,849,761
Vedovi	3,903,857
Divorziati	199,868

Il *World*, giornale di New York, dava nel suo almanacco la seguente tabella con il numero dei divorzi ottenuti in alcune città americane dal 1900 al 1904:

Anni	New York	Filadelfia	Boston	Chicago	Indianapolis	Omaha
1900	522	484	245	1690	314	241
1901	596	494	445	1740	470	368
1902	670	577	421	1998	387	358
1903	803	640	508	2454	314	314
1904	843	614	512	2350	260	372

Confrontando queste cifre con la popolazione di ciascuna di queste città, vi sarebbe motivo a conchiudere che il divorzio è più popolare nell'Ovest che nell'Est degli Stati Uniti.

Digitized by Google

Conflitti di giurisdizione.

È stato proposto che la Costituzione americana venga emendata in modo da dare al Congresso Nazionale piena giurisdizione su ogni questione riguardante i matrimoni e i divorzi. Se ciò avvenisse, molto probabilmente verrebbero adottate dal Congresso le norme vigenti nel maggior numero di Stati, ossia le leggi più liberali, non già le più severe oggi in vigore negli Stati di New York, del New Jersey e del Maryland.

Intanto, data l'attuale diversità di leggi sul divorzio nei vari Stati dell'Unione nordamericana, le questioni di giurisdizione danno luogo a non poche complicazioni. Per esempio, nel New York e in qualche altro Stato sempre fu sostenuto che il tribunale il quale dia sentenza di divorzio non ottiene alcuna giurisdizione sul coniuge il quale al processo nè sia comparso personalmente nè si sia fatto rappresentare da un procuratore. Ora possono avvenire casi simili a questo. La moglie di un new-yorkese si domiciliò nel Rhode Island e ottenne sentenza di divorzio; il marito nè si recò nè si fece rappresentare al processo. Lei, più ricca di lui, partì con i figli per un viaggio in Europa. Dopo qualche anno ritornò a New York per una breve gita, e quel tribunale stabilì che il marito aveva diritto non meno di lei a tener seco i figliuoli, nonostante la sentenza del Rhode Island.

Così possono sollevarsi questioni sul diritto all'eredità, sulla legittimità dei figli, sul diritto alla patria potestà. Vi furono persone di New York, uomini e donne, che ottennero divorzio per futili motivi in qualche Stato occidentale, e che dopo avere nuovamente sposato si trovarono accusate e processate per adulterio dinanzi a qualche tribunale dello Stato di New York.

È bene, quindi, che colui il quale sposi una donna divorziata in altro Stato faccia esaminare da un avvocato il diritto che lei ha di contrarre nuove nozze, come un tale che compri una casa dovrebbe accertarsi se essa appartiene realmente a chi gliela vende, o se non vi siano vincoli sulla sua proprietà. Altrettanto si dica quando si tratta d'una donna che si accinga a sposare un uomo divorziato.

Abuso del divorzio.

I più importanti problemi relativi al divorzio sono l'avvenire dei figli e il mantenimento della moglie. Coloro che contraggono matrimonio con la probabilità di avere figliuoli s'impegnano non soltanto verso il rispettivo coniuge, ma anche verso i figli nascituri: ai coniugi sia pure permesso di svincolarsi reciprocamente dal nodo coniugale, non però dagli obblighi che hanno verso la loro prole.

Ingiusta è pure la legge che costringe il marito a provvedere gli alimenti alla moglie divorziata e già passata ad altre nozze; gli alimenti dovrebbero cessare quando la donna si rimarita.

I tristi effetti di una troppo facile legislazione sul divorzio si osservano forse più che altrove nella piccola società di Newport: in questa città un numero relativamente scarso di persone si riunisce spesso a pranzi e trattenimenti in cui v'è quasi sempre qualche persona divorziata. Avviene così di vedervi qualche signorina che non saluta più suo padre perchè passato a seconde nozze. E appunto una certa signorina X, alla quale si chiedeva di chi fosse figlia, rispose amaramente: « Oh, io sono la sola signorina X che abbia due padri e due madri ».

Il divorzio dei genitori non può non avere dolorose conseguenze per i figli, e leggi che concedano troppo facilmente il divorzio non possono non riuscire fatali alle future generazioni.

UNO SCRITTORE REALISTA AMERICANO
JACK LONDON (1)

Già da alcuni anni richiama l'attenzione del pubblico dei lettori americani un giovane scrittore, il quale segue con successo l'esempio di Rudyard Kipling; a dire il vero, egli non lo imita, ma da lui si inspira e con lui ha comune il gusto per gli argomenti brutali, l'adorazione per la forza in tutte le sue manifestazioni. Jack London scrive in una lingua forte, nervosa e flessibile ad un tempo, una lingua in cui poco si sente l'influenza della lettura di libri e che tradisce lo scrittore di razza. In questa lingua egli descrive le violenze del paese sinistro, in cui egli stesso visse e soffrì: le tempeste dell'Oceano Glaciale Artico, le so-

(1) Da un articolo di MARY BIGOT, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, gennaio.

Digitized by Google

litudini spaventevoli dei campi sterminati di ghiaccio e di neve; tutto ciò con una intensità di visione, con una poderosità di rappresentazione da pittore impressionista, che fanno di lui un artista nel vero senso della parola.

Jack London è ancora giovane. Nato a San Francisco il 12 gennaio del 1876, non fece un corso regolare di studi, e colmò da se stesso le lacune che vi erano nella sua istruzione. Passò l'infanzia nelle pianure solitarie della California, dove imparò a conoscere l'originalissimo mondo dei cow-boys. A sedici anni si imbarcò per il Giappone e prese parte a varie spedizioni di cacciatori di lontre, raccogliendo il materiale per il suo romanzo intitolato: « Il lupo di mare ». In seguito si recò nell'Alaska, alle miniere d'oro del Klondyke, e da queste ritornò non già portando l'aureo metallo, ma due preziosi volumi che gli procurarono bella fama in mezzo agli scrittori americani: una raccolta di novelle, intitolata: « Il dio dei suoi padri » (*The God of his Fathers*) e il romanzo « L'appello della selvatichezza » (*The Call of the Wild*): in questo secondo romanzo l'autore narra la storia di un cane.

La storia di Buck.

Il protagonista di quest'ultimo romanzo è un magnifico cane da pastore, che è stato rubato al suo padrone e venduto a certi cacciatori delle regioni artiche, di quelle regioni ove i cani servono di bestia da soma e da tiro, e, quando sono inabili al lavoro, finiscono ordinariamente col servir di pasto ai loro padroni.

Le avventure di Buck sono innumerevoli, le sue battaglie omeriche; egli cambia di padrone parecchie volte prima di venire al servizio di un uomo che sa apprezzarlo e che esso prende ad adorare, con tutta la devozione di un cane fedele e affezionato. Quest'uomo, Thornton, una volta, nell'Alaska, vanta le prodezze di Buck, e ciò provoca delle scommesse. Thornton, il quale è quasi del tutto sprovvisto di denari, scommette che Buck è capace di trascinare esso solo una slitta carica di cinque quintali di farina, che, di solito, viene trainata da ben dieci cani; la slitta si trova incastrata nel ghiaccio e nella neve, e l'uomo che tiene la scommessa impone, per sovrappiù, questa condizione, che il cane debba, senza alcun aiuto, disincagliare il veicolo. Thornton attacca il cane alla slitta, poi gli si inginocchia accanto.

Gli prese la grossa testa con le mani, e, appoggiandovi contro la guancia, mormorò:

— Oh, Buck, se mi vuoi bene... se mi vuoi bene...

Il cane rispose abbaiando dolcemente: aveva fretta di esser messo alla prova.

Thornton si allontanò di un passo, poi disse:

— Ora, Buck, avanti!

Il cane diede uno strattone alle tirelle, poi bruscamente rinculò, e con un'astuzia tutta sua si gettò a destra, facendo un balzo furibondo: la slitta tremò, e sul ghiaccio si udì uno scricchiolio.

Buck ripetè la manovra buttandosi questa volta a sinistra, con tutta la forza del suo grande peso. Lo scricchiolio si accentuò, la slitta era libera. Tutti i presenti, involontariamente, trattenevano il respiro.

— Forza! — gridò Thornton.

La parola rimbombò come uno sparo, e Buck si slanciò facendo cigolare le tirelle. Tutto il suo corpo era raccolto in quello sforzo prodigioso. I suoi muscoli si torcevano, si gonfiavano sotto il serico pelo; il suo largo petto spazzava quasi il suolo, mentre le unghie tracciavano profondi solchi nella neve gelata. La slitta si dondolò a destra e a sinistra, senza decidersi a staccarsi: una delle zampe del cane scivolò, ed esso mandò un grido soffocato. Poi, a sbalzi irregolari, la slitta si avviò, faticosamente, lentamente, ma senza fermarsi più. Un po' alla volta gli sbalzi divennero più regolari: la slitta era slanciata.

Tutti respirarono. Thornton seguiva Buck parlandogli, incoraggiandolo. La distanza da percorrersi era stata misurata, e un'acclamazione generale salutò il cane meraviglioso quando raggiunse la meta. Al comando del suo padrone Buck si fermò. I cappelli volavano nell'aria; gli uomini si scambiavano strette di mano; tutti erano eccitati.

Thornton si gettò accanto a Buck, e, guancia contro guancia, scuoteva dolcemente il cane, e con tono di carezza e di tenerezza gli diceva una quantità di parole e di bestemmie che, certo, non erano state inventate per esprimere di simili sentimenti. Egli piangeva.

Morto Thornton, Buck non ebbe più nessun altro padrone; e così si spiega il titolo alquanto strano del libro. Già più di una volta, durante i terribili viaggi nel paese delle nevi, egli si era misurato coi lupi che infestano quelle regioni; poi si era ravvicinato a quegli animali selvaggi; morto Thornton, il cane non esitò più, e, quasi obbedendo a una specie di atavico istinto, si slanciò, anelante a libertà, nelle spaventevoli solitudini delle nevi. Era libero, finalmente: la natura selvaggia aveva ripreso il sopravvento.

Digitized by Google

Un volume di novelle.

Nel volume intitolato: « Il dio dei suoi padri » i racconti sono, generalmente, molto brevi e quasi tutti di argomento triste, ma tutti veri e vivi.

Ciò che colpisce in queste novelle, anzi, in tutta l'opera di Jack London, è la quasi completa mancanza di figure di donne. Queste figure sono in numero scarsissimo, e quando l'autore le introduce nel racconto, lo fa quasi a malincuore; egli, che sa tratteggiare e impostare con energia così fiera le figure di uomini, esita e riesce meno bene nelle figure femminili.

La caratteristica di queste novelle è il modo veramente meraviglioso in cui l'autore sente e riproduce il terribile fascino delle regioni artiche, della notte senza fine e dell'inverno crudele.

" Il lupo di mare „

La prima opera di qualche mole, pubblicata dal London, è il romanzo *The Sea-wolf*, uscita l'anno scorso. L'argomento di questo romanzo, brevemente riassunto, è il seguente: Un uomo di trentacinque anni, Humphrey Van Weydan, ricco, istruito e dalle abitudini raffinate, naufraga non lontano da San Francisco e viene raccolto mezzo morto da un battello a vela che è partito per la caccia alla lontra, sotto gli ordini del capitano Larson, soprannominato « Larson il lupo » (« Wolf Larson »). Chi lo salva è il cuoco dell'equipaggio, un uomo abbietto che trema davanti al terribile capitano, ma che con i deboli è brutale: costui spoglia il naufrago dei vestiti e del denaro, lo ricopre con dei luridi cenci, e così trasformato lo presenta al capitano. Larson, sul cui battello scarseggiano i marinai, nonostante le proteste e le offerte di compensi da parte del ricco signore, lo costringe a rimanere a bordo in qualità di cameriere.

Con pochi tratti l'autore descrive la fisonomia del fiero e brutale capitano:

> Il volto quadrato, pieno e duro, dai tratti fortemente marcati, sembrava a prima vista un po' pesante; ben presto questa prima impressione cedeva il posto a un'altra, e si rimaneva colpiti dalla potenza intellettuale e morale di quella fisonomia. La mascella, il mento, la fronte, molto sviluppati, parlavano di forze latenti e insospettate.

Strano tipo quel Larson: violento, crudele, manesco, non sdegnava, di quando in quando, di intavolare interminabili discussioni filosofiche e letterarie col suo prigioniero, il quale ne rimaneva stupefatto e involontariamente ammirato. L'istruzione di Larson sembrava fatta di frammenti disparati: egli ignorava delle cose che sono notissime a ragazzi di quindici anni, e aveva riflettuto su problemi che hanno tormentato i filosofi da quando il mondo esiste. Discendente da una famiglia di marinai, da ragazzo aveva imparato a mala pena a leggere e a scrivere; ma poichè aveva la passione della lettura, impiegava le ore d'ozio a far la conoscenza degli storici, dei filosofi e dei poeti; sembrava avesse una certa inclinazione per questi ultimi, eppure era un matematico di prima forza.

Wolf Larson aveva un fratello, anch'egli capitano di mare e cacciatore di lontre; lo chiamavano « Larson la morte » (*Death Larson*); i due fratelli si odiavano e, in tutti i modi, cercavano di farsi dispetto, di danneggiarsi.

La vita a bordo del veliero è descritta dal romanziere con grande vivacità e con una quantità di particolari che si leggono col più vivo interesse. Da cameriere, o, meglio, da sguattero, Van Weydan viene promosso marinaio, e impara ben presto a manovrar le vele e a tenere il timone; non poche sono le tempeste che minacciano di distruzione la nave, il « Fantasma »; e in più d'una di queste tempeste Wolf Larson compie degli audaci salvataggi, strappando alla morte dei cacciatori di lontre, che su piccoli battelli si erano avventurati in mezzo al mare.

Un giorno il « Fantasma » compie un salvataggio diverso dai soliti, accogliendo a bordo una fanciulla e alcuni marinai. La fanciulla, miss Maud Brewster, è una ricca americana, che è stata sorpresa dalla tempesta durante il viaggio verso il Giappone: essa offre al brutale capitano una forte somma di denaro perchè egli la conduca dove ella vuole; ma Wolf Larson non se ne dà per inteso, e pur sorridendo le fa comprendere che egli non ha nessuna intenzione di rinunziare alla campagna da lui intrapresa: e così la fanciulla è costretta a rimanere a bordo del « Fantasma ».

Fin dai primi giorni fra Van Weydan e miss Brewster, appartenenti alla stessa classe sociale e fatti per intendersi, si stabilisce un cordiale accordo, ma essi cercano

Digitized by Google

di nascondere questo accordo al fiero capitano, il quale sembra invaghito della giovane americana.

Intanto prosegue la lotta fra Wolf Larson e il suo terribile fratello; quest'ultimo sottrae a Wolf Larson una parte della sua preda e fa prigionieri alcuni dei suoi uomini; Wolf Larson, alla sua volta, sorprende una barca appartenente a suo fratello e minacciando morte costringe gli uomini che la montano a entrare al suo servizio. Per celebrare la vittoria, e per propiziarsi i nuovi marinai, egli fa ubriacare tutto l'equipaggio, e di questa circostanza, e di un improvviso malore sopravvenuto al capitano, approfittano Van Weydan e miss Brewster per calare in mare un canotto, sul quale fuggono. Dopo aver vagato a lungo, sopportando non poche sofferenze, in mezzo all'immensità del Pacifico, essi approdano a un isolotto ignorato dai geografi e lì si stabiliscono; e sulla spiaggia trovano un giorno arenato il « Fantasma », sul quale è rimasto, del tutto solo, abbandonato a morte certa, gravemente ammalato e cieco, Wolf Larson. Aiutato dalla coraggiosa fanciulla, Van Weydan riesce a raggiustare il « Fantasma » tanto da potersi rimettere in mare; e il vecchio lupo di mare muore poco prima che i naufraghi vengano salvati da un bastimento; dopo di che essi si sposano e vivono felici.

Quest'ultima parte è la meno interessante del curiosissimo libro, la prima parte del quale è veramente notevole.

Il romanzo del lottatore.

Molto più breve del « Lupo di mare » è l'ultimo racconto del London, intitolato: *The Game* « Il giuoco », o, per essere più esatti, il giuoco dell'arena, ossia la lotta corpo a corpo, per la quale in America vi è una grande passione.

Il lottatore aveva già trovato degli scrittori che lo celebrarono: Conan Doyle ebbe a riportare un notevole successo col *Rodnay Stone;* anche Bernardo Shaw fa di un lottatore l'eroe di un romanzo; ma forse egli si prende alquanto beffe del suo pubblico, in questo romanzo, intitolato *Cashel Byron's profession.* Il London, invece, ci racconta con perfetta serietà la storia molto semplice di Joe Flemming: si sente che egli è penetrato di ammirazione per questa manifestazione della forza; si comprende che il romanziere ha veduto e seguìto con interesse e magari con angoscia le peripezie della lotta ch'egli descrive.

Joe, il lottatore già celebre, adorato dal pubblico di New York, ha soli venti anni ed è, fuori del suo mestiere, il più ingenuo, il più tenero, il più generoso degli uomini; sobrio, di condotta irreprensibile, è la provvidenza della sua famiglia povera e numerosa, il più rispettoso dei figli, il migliore dei fratelli. Egli è fidanzato con una cara fanciulla, Genoveffa, commessa di negozio; e il piccolo romanzo di questi due giovani è narrato dall'autore con molta sobrietà, con un accento di verità e con una delicatezza che fa veramente onore a questo glorificatore della forza brutale. In questo libro il London, tracciando una figura di donna, ha saputo trovare la nota giusta.

Genoveffa ha strappato al suo fidanzato la promessa che egli abbandonerà l'arena: Joe è troppo innamorato di lei per non compiacerla; ma molto a malincuore rinunzia al suo esercizio favorito, e domanda a Genoveffa il permesso di lottare ancora una volta, l'ultima, affrontando un formidabile avversario, il terribile Ponta. Egli invita la fidanzata ad assistere allo spettacolo, ma poichè ciò è proibito alle donne, la piccola Genoveffa indossa abiti maschili e si nasconde nel camerino di Joe, dal quale, attraverso un foro praticato nella parete, può veder tutto senza esser vista.

Dapprincipio essa comprende ben poco di quel « giuoco », intorno al quale si sono impegnate molte scommesse e che le sembra terribile e poco bello; essa trema per il suo fidanzato, che, così giovane ed esile, si trova a combattere contro un gigante dai muscoli enormi, che lo attacca con bestiale violenza. Ma Joe, con abile tattica, si applica a stancare l'avversario, e, agile come un gatto, sfugge alle strette di Ponta; e così la lotta, che il London descrive con tanta vivacità da dare veramente l'impressione della scena vissuta, si svolge in mezzo al più intenso interesse degli spettatori.

Fino a quel momento Genoveffa non aveva mai veduto il suo fidanzato quale egli era realmente. In certi momenti egli aveva una fisonomia giovane giovane, quasi infantile; in altri, sotto i colpi terribili di Ponta, quella fisonomia diventava grigia e stirata. Ora la fanciulla vide il lottatore, ed ebbe paura. Egli si ritirava da lei, lontano, molto lontano; da lei che

Digitized by Google

credeva di comprenderlo, di tenere la sua anima e tutto il suo essere nella sua piccola mano. Quell'uomo nell'arena essa non lo conosceva; quel volto di acciaio, quella bocca di acciaio, quegli occhi dai riflessi di acciaio! Egli le apparve come l'angelo impassibile delle celesti vendette.

Intanto Joe incalzava sempre più il suo avversario, il quale, confuso, pesto, batteva l'aria con le braccia impotenti; e nulla gli restava più di umano: era la bestia feroce urlante di rabbia, che sta per essere abbattuta.

Agonizzante, anelante, esitante, con gli occhi morti, Ponta si moveva, grottesco ed eroico ad un tempo, gettandosi contro il suo avversario, che di nuovo lo respingeva... In quel momento un piede di Joe scivolò sul terreno umido. Ponta vagamente capì il proprio vantaggio, e con tutta la forza che gli restava si raccolse e sferrò un pugno al mento di Joe. Il giovane cadde supino. Genoveffa vide i suoi muscoli che si rilassavano, prima ancora che egli toccasse il suolo, e intese il colpo sordo della testa contro il pavimento. Il frastuono del pubblico urlante cessò all'improvviso. Il giudice, chinatosi presso il corpo immobile, contò i secondi, mentre Ponta, sentendosi mancare le gambe, cadeva in ginocchio e soffocava, e si dibatteva facendo sforzi per respirare. I dieci secondi furono contati. Il vincitore era lui.

Joe viene portato nel camerino, e la fanciulla, che, dapprima, non aveva avuto troppa paura, provando, in fondo, il sentimento di aver guadagnato essa la partita contro la sua terribile rivale, la lotta, quando sente che vi è bisogno del medico comincia a turbarsi. S'inginocchia accanto a Joe e sente il medico che pronunzia le terribili parole: « Qui non c'è nulla da fare per me. Mandate a cercare l'ambulanza ».

Allora, per Genoveffa, ogni cosa diventò vaga quanto mai. Essa ebbe la percezione che Joe veniva portato via su di una barella e che l'aria fresca della notte soffiava intorno a lei. Qualcuno la proteggeva, l'accompagnava. Poi capì che si trovava in un ospedale, e che i chirurghi esaminavano Joe. Uno di essi disse:

— Un caso raro: tutta la parte posteriore del cranio è fracassata.

Le labbra di Genoveffa erano aride e la sua gola si stringeva tanto da farle male. Ma perchè non piangeva? Avrebbe dovuto piangere. Improvvisamente si preoccupò dell'ora: vide che il giorno cominciava a spuntare, e mormorò:

— Dovevamo sposarci, oggi....

Così finisce l'impressionante racconto. Per certo, un grande avvenire è riservato al giovane romanziere che sa scrivere di queste pagine. Conviene sperare che la vita gli insegni a disciplinare l'incontestabile suo talento, a evitare la brutalità, a descrivere così le lotte interiori dell'uomo, come le battaglie feroci degli esseri primitivi. Allora Jack London potrà figurare tra gli scrittori di cui l'America ha il diritto di andar superba.

COLONIE INGLESI E COLONIE FRANCESI [1]

Avendo avuto l'opportunità di trascorrere alcuni anni in Tunisia e nell'Algeria, il sig. Harris è stato spesso colpito dalle sostanziali differenze che intercedono tra la colonizzazione inglese e quella francese.

Nelle sue amichevoli relazioni con gl'indigeni — dei quali aveva appreso la lingua — il sig. Harris non trovò mai che questi fossero contenti del governo francese: accettavano l'inevitabile con la loro apparente rassegnazione musulmana, pur fremendo sotto il giogo della potenza « infedele ».

Il malcontento che regna tra gli Arabi soggetti ai Francesi li spinge a stabilirsi in gran numero nell'Egitto.

Sin dal 1882, quando l'Inghilterra occupò questo paese, si è avuta in esso un'immigrazione continua dai dominî francesi e tedeschi. La gran massa della popolazione indigena preferisce il governo inglese agli altri governi.

Quale è la causa di questi fatti?

Vantaggi dei metodi inglesi.

L'inglese non frappone tra sè e gl'indigeni una barriera insormontabile di albagia e di disprezzo; egli ne intuisce il carattere, riconosce e apprezza le loro buone qualità, mostra verso di essi molta fiducia che li seduce e li conquista; li tratta come uomini. Il francese, invece, considera gl'indigeni come esseri inferiori; egli li deride, perchè hanno la pelle un poco più oscura della sua: ma nulla potrebbe renderlo più impopolare.

Quale sintomo di questo spirito opposto dei due popoli colonizzatori, notiamo che i militari francesi non portano mai il muftì nelle colonie: con le loro uniformi vistose, essi ricordano sempre che il paese è stato soggiogato dalle loro spade. Invece, gl'Inglesi indossano quasi sempre gli abiti civili.

(1) Da un articolo di H. G. Harris, *Chambers's Journal*, febbraio.

Digitized by Google

Gl'Inglesi si limitano a occupare validamente pochi punti strategici; invece, i posti militari francesi sono innumerevoli. Viaggiando sul versante meridionale dell'Atlante, si arriva a un piccolo villaggio sperduto, formato da alcune casupole di fango, un gruppo di palme, un corso d'acqua; ma vi è l'inevitabile fortino, col relativo comandante, che, circondato da una mezza dozzina di soldati, braveggia come un piccolo re nel suo piccolo dominio. Un soldato vi fa subito sapere che — certo, per alti motivi — il comandante ha bisogno di vedere il nuovo arrivato... Nulla di simile sotto il regime inglese.

In Egitto ogni impiego, nelle poste, nei telegrafi, nelle ferrovie, è occupato dai nativi; in Algeria e in Tunisia sono i francesi che occupano tutti i posti, con retribuzioni che per essi sono troppo magre, mentre sarebbero vistose per gl'indigeni, e, più di ogni altra cosa, renderebbero loro bene accetto il governo.

Le tariffe protettive hanno danneggiato le colonie francesi assai più che non abbiano giovato alla Francia: in causa di queste tariffe è sovente impossibile, così ai coloni come ai nativi, di acquistare i materiali necessari alle loro industrie e agli usi domestici.

La Francia è stata assai pigra nel dare incremento alla ricchezza naturale del paese e nello sfruttare le ricchezze minerarie del sottosuolo. I giacimenti della Tunisia sono ancora quasi intatti, mentre rappresentano una ricchezza non inferiore a quella della valle del Nilo. Le miniere di ferro dello stesso paese darebbero 4 o 5 milioni di tonnellate di minerale col rendimento del 50 per cento in ferro. Il governo francese è gretto nello spendere i capitali; quello inglese, invece, ha profuso centinaia di milioni nelle grandi dighe di Luxor e di Assiut, che hanno accresciuto straordinariamente la ricchezza agricola dell'Egitto.

Qualche vantaggio dei metodi francesi.

I Francesi hanno saputo organizzare nelle loro colonie nord-africane un'amministrazione sanitaria generale di gran lunga superiore a quella egiziana. Hanno anche saputo imporre il proprio sistema di pesi e misure, applicando le debite ispezioni.

Sotto altri riguardi i Francesi hanno fatto molto meglio degli Inglesi. Per esempio, mentre alla dogana di Tunisi in quindici minuti, in mezz'ora al massimo, si può ottenere un certificato che autorizzi il ritiro delle merci, il meccanismo burocratico di Alessandria è così complicato, che si deve passare per la trafila di tredici impiegati indigeni e visitare altrettanti uffici diversi.

Tutto considerato, però, la superiorità dei metodi inglesi di colonizzazione è incontestabile.

LE INDAGINI MODERNE
INTORNO ALL'ACQUA POTABILE [1]

Alla questione dell'acqua potabile si è data sempre una grande importanza. Il fatto che il consumo di essa può, in date circostanze, esser fonte di pericoli per la salute, condusse già in tempi lontani gli studiosi a indagare con speciale attenzione la composizione di questo liquido. Naturalmente, nelle varie epoche, le idee variarono a seconda del grado d'istruzione, e così, per esempio, nell'antichità e nel medio evo l'unica opinione che fosse accettata per spiegare le funeste conseguenze del consumo di certe acque era di ritenere che esse fossero inquinate con l'aggiunta di qualche veleno.

Ricerche chimiche.

Quando la chimica cominciò ad affermarsi come scienza indipendente, gli studiosi presero a cercare soltanto nelle sostanze chimiche gli elementi dannosi alla salute. Si stabilì allora quale dovesse essere la composizione chimica dell'acqua potabile, e si escogitarono dei metodi che oggi dalla scienza progredita non sono più accettati. Tuttavia è certo che la chimica ha fatto fare notevoli progressi all'analisi dell'acqua potabile.

Il risultato principale delle ricerche di questo ordine è che l'acqua può considerarsi come pura solo quando, su 100,000 parti, non se ne contino che 2 o 3 di cloro, da 0.5 a 1.5 di acido nitroso e di acido nitrico, e qualche lievissima traccia di ammoniaca.

Le ricerche batteriologiche.

Era riservato, però, alla batteriologia di determinare il perchè un'acqua, anche se

(1) Da un articolo del Dottor HAMMERSCHMIDT, medico dello Stato Maggiore tedesco, *Die Umschau*, 12 gennaio.

Digitized by Google

chimicamente inappuntabile, possa all'occasione determinare lo scoppio di terribili epidemie.

Come l'aria che noi respiriamo, come il terreno che noi calpestiamo, così anche l'acqua è piena di un'infinità di esseri viventi piccolissimi: essa contiene dei germi la cui grandezza è di pochi millesimi di millimetro e ciascuno dei quali può, in condizioni favorevoli, svilupparsi e moltiplicarsi all'infinito. Versando una data quantità di acqua su di un terreno adatto, per esempio in un brodo di carne con gelatina, e lasciando indurire siffatta miscela, ciascun germe dà origine a una colonia, la quale in breve tempo diventa così grande da poter essere percepita a occhio nudo.

Le ricerche degli studiosi hanno dimostrato che la purità dell'acqua è in ragione inversa del numero di tali germi.

Questo sistema di analisi per mezzo della gelatina, per quanto sia semplice, ha non pochi difetti. Anzitutto, il numero dei germi di una stessa acqua non è sempre eguale: un'acqua povera di germi, lasciata per breve tempo così com'è, può diventare ricca di germi. Il sistema di analisi con la gelatina non dà, dunque, un risultato esatto se non quando l'acqua venga esaminata subito dopo essere stata attinta.

In secondo luogo, bisogna far distinzione fra il numero dei germi e la loro qualità. In mezzo alle migliaia di colonie del tutto innocue, ve ne possono essere alcune pericolose per la salute. e l'accertare l'esistenza di queste colonie talvolta non è possibile se non per mezzo di difficili e lunghe ricerche. Finalmente, la crescenza delle colonie si compie con grande lentezza, e solo dopo parecchi giorni si è in grado di contarle. Il sistema della gelatina non è, pertanto, efficace se non quando si tratta di controllare, per un periodo di tempo abbastanza lungo, un'acqua di cui si conosca, approssimativamente, il numero dei germi.

Se da un momento all'altro il numero delle colonie aumenta in misura molto notevole, si può concludere che l'acqua ha subìto un processo di inquinamento; ma di qual genere questo inquinamento sia, l'analisi con la gelatina non è assolutamente in grado di rivelarlo.

Con tutto ciò questo sistema è stato per molto tempo l'unico che fosse adoperato, e solo in tempi recenti si è fatto ricorso a un altro procedimento.

Un nuovo metodo di analisi.

Indagando da qual parte vengano i pericoli che minacciano la nostra salute per mezzo dell'acqua potabile, vediamo che le fonti quasi esclusive sono gli escrementi umani, sopratutto quelli solidi. Non è, dunque, ingiustificato il pensare che, quando un'acqua sia in tal modo inquinata, si abbia da considerare la possibilità che insieme con le accennate sostanze siano penetrati nell'acqua dei germi di infezione.

Gli escrementi umani contengono una quantità immensa, dei miliardi, di un germe determinato, il cosidetto colibacillo. Accanto a questo si trovano talvolta dei microrganismi che diffondono il tifo, il colera, la dissenteria. È naturale che in un'acqua inquinata nel modo indicato sia molto più facile trovare il colibacillo che non gli altri germi. Ora, per determinare se in un'acqua si trovino dei colibacilli, è stato costruito recentemente un ingegnoso apparecchio consistente essenzialmente in un tubetto di vetro della forma di un U con l'asta destra ridotta alla metà (U). Il braccio più lungo di questo tubetto è chiuso. Riempito l'apparecchio con l'acqua da analizzare, vi si aggiunge una soluzione di glucosio, peptone e sale di cucina in una concentrazione di uno per cento. Poi si espone il tutto a una temperatura di 46 gradi sopra zero. Se nell'acqua si trovano dei colibacilli, il liquido risulta tutto uniformemente intorbidato, e si avverte più o meno accentuata, entro ad esso, una formazione di gas; se invece l'acqua è pura, solo in capo a quarantotto ore l'acqua nel braccio aperto comincia a intorbidarsi, ma non si ha mai formazione di gas.

Come si vede, questo procedimento è molto semplice; in tutte le prove fatte esso ha dato eccellenti risultati.

Trovato così il mezzo di determinare se nell'acqua vi siano dei colibacilli, rimane una questione: se, cioè, si debba rinunziare a bere dell'acqua in cui sia stata accertata la presenza di questo microrganismo. Ora è un fatto che davanti a un'acqua della quale sappiamo che contiene anche delle piccolissime traccie di escrementi, noi proviamo una sensazione di naturale ripugnanza. E questa ripugnanza è giustificata, giacchè

Digitized by Google

non è mai esclusa la possibilità che insieme col colibacillo siano penetrati nell'acqua dei microrganismi non innocui al pari di esso, bensì diffonditori di malattie infettive.

UNA CRITICA INGLESE DELLA MUNICIPALIZZAZIONE [1]

L'insigne scrittore inglese Lord Avebury, più comunemente noto col nome di John Lubbock, ha pubblicato or non è molto un volume intitolato *On municipal and national trading*, nel quale si parla quasi esclusivamente del municipalismo in Inghilterra, ma che tuttavia è molto istruttivo anche per gli altri paesi, giacchè presenta dei caratteristici esempi del risultato delle imprese industriali esercitate, con o senza monopolio, dallo Stato e dai municipî. L'Inghilterra è il paese dove forse ha avuto il massimo sviluppo la municipalizzazione di certi servizi pubblici. Perciò l'esperienza di questo paese è molto istruttiva. Dal libro di Lord Avebury ci limiteremo a riprodurre, senza comenti, alcuni passi e sopratutto alcune cifre.

L'autore incomincia ricordando che nel 1868 il totale delle spese locali era di 36 milioni di sterline. Nell'esercizio 1891-92 questo totale non superava i 76 milioni. Nel decennio seguente, per effetto della municipalizzazione, si ha un aumento enorme, e le spese salgono a 144 milioni di sterline. In dieci anni le spese locali crebbero di 1700 milioni di franchi. In conseguenza la media delle tasse locali in ventidue anni è aumentata del 61 per cento.

Si noti che Lord Avebury non è il solo a segnalare gli inconvenienti di questa estensione delle funzioni municipali. « Nelle spese locali — scrive Sir R. Giffen — noi ci troviamo di fronte a una vera malattia del governo locale, di fronte a spese che in parte sono inutili e pazzesche, perchè le autorità locali sono spesso cattive amministratrici, anche quando non siano corrotte ».

Da parte sua Lord Avebury aggiunge: « Se i municipî persistono a imbarcarsi in imprese commerciali, sono persuaso che essi aumenteranno le imposte, impediranno il progresso delle scoperte scientifiche e soffocheranno, se non distruggeranno del tutto, lo spirito d'iniziativa privata, al quale sopratutto si dovette in passato la nostra superiorità commerciale ».

Troppe attribuzioni municipali.

Anzitutto, l'intervenzionismo ha per effetto di imporre alle autorità municipali un soverchio carico di affari da sbrigare. Per esempio, il Consiglio della Contea di Londra governa l'istruzione di 700,000 fanciulli, fornisce acqua alla popolazione, provvede all'illuminazione a gas, costruisce case per il popolo, amministra i tram, dirige un servizio di battelli sul Tamigi, assicura gli immobili contro l'incendio, ecc., ecc. Ne viene che i consiglieri devono esaminare una quantità enorme di relazioni, ciascuna delle quali occupa in media un centinaio di pagine. Nella sola seduta del 31 luglio 1906, quei consiglieri dovettero votare su 43 questioni, la maggior parte delle quali importantissime.

Ora, questi consiglieri, che sono membri del Parlamento, avvocati, negozianti, hanno molte altre occupazioni oltre a quelle del Consiglio. Ne risulta che una quantità di questioni sono risolte senza che la maggioranza le abbia studiate, sicchè, in realtà, tutto il lavoro viene sbrigato dagli uffici.

Debiti municipali e funzionarismo.

I debiti municipali ingrossano in misura enorme. Sette anni or sono, il maggiore Darwin contrapponeva all'Inghilterra, ove il debito era superiore a 200 franchi per abitante, la Francia, dove esso superava di poco i 75 franchi. Nel 1902 il debito in Inghilterra superava i 250 franchi per abitanti.

L'*Argus* di Melbourne ha richiamato più di una volta l'attenzione dei suoi lettori sul numero dei funzionari, che per effetto del municipalismo è in continuo aumento; e l'anno scorso faceva osservare come gli impiegati pubblici rappresentassero quasi la maggioranza dei nomi inscritti nelle liste elettorali. Così pure Lord Balfour, in un discorso tenuto alla Camera dei Comuni, osservava come la pressione elettorale possa modificare il tasso degli stipendi a vantaggio degli impiegati pubblici e a danno della massa dei salariati. Infatti, il Governo, e più ancora i municipî, difficilmente possono

(1) Da un articolo di E. LEVASSEUR, *L'Economiste Français*, 26 gennaio.

Digitized by Google

resistere alle domande di aumento di stipendio messe avanti dai funzionari. In alcune città inglesi gli impiegati pubblici formano dal 70 all'80 per cento del totale degli elettori. E con arguta ironia osserva Lord Avebury: « A Londra non sono gli operai che sono gl'impiegati del municipio, ma è il municipio che è l'impiegato degli operai ». E naturalmente ne consegue una disorganizzazione nel servizio.

A Londra, nel febbraio del 1904, due mesi prima delle elezioni, si vide il Consiglio della Contea pubblicare una memoria nella quale enumerava tutti gli aumenti di stipendio da esso votati nel periodo 1899-1904. Un siffatto modo di amministrazione — scriveva Herbert Spencer — è un ritorno al despotismo. Un esercito di impiegati civili conferisce, come un esercito di pretoriani, il potere supremo ai suoi capi ».

Le case popolari.

La legge del 1890 ha conferito ai municipî inglesi il diritto di abbattere le case insalubri e di costruire essi stessi delle abitazioni. Ora si noti che recentemente a New York la commissione degli alloggi ha negato la sua approvazione a un sistema simile, motivando il rifiuto col fatto che le case municipali non hanno avuto altro effetto che di migliorare le condizioni di abitazione di pochi favoriti, i quali sarebbero in grado di procurarsi da sè un maggiore benessere. E a Londra, come ci informa Lord Avebury, la accennata legge non ha avuto quasi nessuna influenza sul tasso delle pigioni degli alloggi molto piccoli. « La mia opinione — dichiara Lord Avebury — è che, se il Consiglio della Contea di Londra non avesse costruita una sola casa, oggi si conterebbero tante e forse più abitazioni operaie, di quante se ne hanno ».

Vari servizi pubblici.

L'attività industriale dei municipî è riuscita in Inghilterra rimunerativa? Sì, nel caso di monopolio, in cui è facile presentare un bilancio favorevole, giacchè il municipio è padrone esso stesso dei prezzi. Resta a sapere, però, se una parte della spesa del personale non sia stata dissimulata nelle spese generali del municipio, e se i contribuenti non abbiano avuto un servizio troppo caro.

Quanto ai tram, il Consiglio della Contea di Londra, autorizzatovi per legge, acquistava da una Compagnia le linee e il materiale per un prezzo inferiore di molto al valore reale, iniziando in tal modo l'impresa in condizioni molto vantaggiose. Di tutti questi tram il municipio prese a esercitare quelli del settore sud, accordando per quelli del settore nord la concessione a una Compagnia. Ora dal 1902, le linee dei tram esercite dal municipio risultano col bilancio in deficit.

E veniamo all'illuminazione. Lord Avebury cita l'esempio di otto città nelle quali essa è di monopolio municipale, e nelle quali il gas viene pagato il doppio di quanto lo pagano i consumatori in altre quattro città, dove l'illuminazione è esercita da compagnie private.

Gli utili realizzati in tutta l'Inghilterra dal servizio municipale del gas sommano a 307,000 sterline, di cui 260,000 per dodici grandi città manifatturiere, alla testa delle quali si trova Manchester. Restano pertanto sole 47,000 sterline per gli altri centosessanta municipî che esercitano questo monopolio. È naturale che per ciascuno gli utili siano molto scarsi e non possano essere ottenuti se non imponendo al consumatore un prezzo maggiore. E Lord Avebury aggiunge una considerazione importante: che, cioè, quando il gas è fornito dalle compagnie, il municipio sorveglia severamente i fornitori; mentre non vi è controllo nè garanzia quando il fornitore è il municipio.

Per non citar troppe cifre, diremo che a eguali conseguenze viene il nostro critico nell'esaminare il servizio idraulico.

Lord Avebury contesta poi le cifre di una relazione di Sir H. H. Fawler, in cui è calcolato a 100 milioni di sterline il capitale investito nelle imprese industriali dei municipî, e a 378,000 sterline il rendimento: rendimento del resto molto meschino, giacchè è inferiore al $^1/_2$ per cento. E si noti che nella detta relazione non è compreso il canale marittimo di Manchester, il cui esercizio risulta in perdita. Gli utili che vi sono provengono dal gas, giacchè i municipî ne mantengono il prezzo a un livello troppo alto. I bagni pubblici presentano un deficit di 125,000 sterline.

L'autorevole scrittore dimostra inoltre che le imprese municipali paralizzano le

Digitized by Google

imprese private. Tutti convengono nel riconoscere che sia cosa desiderabile facilitare il trasporto degli operai, per metterli in condizione di abitare nei sobborghi, in condizioni igieniche ed economiche. Ebbene: il municipio di Glasgow non estende il servizio dei tram ai sobborghi i quali non facciano parte del comune, per non diminuire il numero dei suoi contribuenti. E lo stesso avviene in altre città.

Il *Tramcay Act* del 1870, chiamato da Lord Avebury « il più disastroso esperimento legislativo dell'Inghilterra nella seconda metà del secolo XIX », ha conferito ai municipî il diritto di riscattare i tram e di dare la loro autorizzazione provvisoria alle concessioni domandate dalle Compagnie. Ora risulta che in realtà queste concessioni sono state accordate molto raramente. E la conseguenza di tutto ciò è dimostrata da poche cifre: gli Stati Uniti nel 1900 avevano 15,000 miglia di tram elettrici; in tutta la Gran Brettagna nel 1899 non vi erano più di 210 miglia. Nel 1902 gli Stati Uniti avevano 14,000 miglia di binari urbani, l'Inghilterra nel 1904 non aveva che 3200 miglia, quantunque la popolazione urbana dei due paesi sia presso a poco eguale.

Ancora: Lord Avebury deplora che l'Inghilterra sia in ritardo anche per i telefoni, esercîti in gran parte dall'amministrazione postale, e per la luce elettrica, il cui impianto è condizionato al consenso provvisorio delle autorità locali. Naturalmente il gas municipale cerca di stornare questa concorrenza. Così pure sembra che l'Inghilterra si trovi in arretrato quanto alla distribuzione della forza elettrica.

Conclusioni.

L'ispirazione a questa politica di municipalizzazione è da ricercarsi nella dottrina socialista. I socialisti sono espliciti: essi dichiarano apertamente che il loro obbiettivo è di accettare e di sostenere tutte le forme di imprese municipali le quali tendano a sostituire la socializzazione al capitalismo privato. Il loro programma, nelle ultime elezioni del Consiglio della Contea di Londra, comprendeva: officine municipali, magazzini municipali, forni municipali, ville municipali, trasporti gratuiti per recarsi al lavoro e per tornarne, fattorie municipali per dare aiuto ai disoccupati, fabbriche municipali di calzature. Altrettanti passi verso la socializzazione di tutti i lavori economici. « Senonchè — dice Lord Avebury — le autorità pubbliche non possono vegliare sulla produzione colla vigilanza che i privati dimostrano nei loro affari. Di conseguenza, la produzione si troverà diminuita; se diminuirà la produzione, diminuirà anche la domanda di lavoro, e diventerà minore la somma dei salari, mentre per contro aumenterà il costo di produzione. La burocrazia, pertanto, è la peggiore forma di tirannide ».

Lord Avebury si lagna che i più grandi contribuenti (ed egli intende parlare delle società anomine) non abbiano diritto al voto, e che d'altra parte la maggioranza dei votanti non paghi tributi. È questa — egli afferma — una delle ragioni dell'aumento delle spese e dei debiti locali, aumento che è più rapido di quello della proprietà tassabile.

Le conclusioni alle quali egli viene sono tre:

1. — Le imprese industriali dei municipi non hanno dato degli utili se non quando erano erette a monopolio.

2. — Esse sono state di serio ostacolo al progresso delle imprese private.

3. — Esse sono riuscite contrarie agl'interessi della classe operaia perchè hanno fatto diminuire la domanda di lavoro.

QUESTIONI DEL GIORNO

Il tunnel sotto la Manica e le apprensioni inglesi. — Il disservizio ferroviario e la proposta Commissione parlamentare: abyssus abyssum invocat. — Il cinquantenario dell'unità della patria e i consiglieri clericali di Torino.

I giornali e le riviste inglesi sono pieni di articoli intorno a una questione, che a noi sembra strana: se cioè sia utile, se non sia pericoloso per la sicurezza della patria lasciar costruire un tunnel sotto la Manica. Cosa anche più strana: la grande maggioranza risponde affermativamente: se questo tunnel si costruisse, l'Inghilterra non si sentirebbe più sicura fra le sue mura di acqua e le sue coste di macigni (*water-walled* e *rock-ribbed* la chiama il suo Shakespeare).

Ho letto alcuni di questi articoli. Tutti — anche quelli pubblicati dalle riviste più autorevoli — non dicono nulla di sostan-

Digitized by Google

ziale, in fondo, tranne che questo: l'esistenza del tunnel potrebbe rendere possibile una invasione di sorpresa, da parte, ben inteso, dei Francesi.

Sono argomenti che, veramente, fanno ridere. Se un tunnel sottomarino può prestarsi a una invasione di sorpresa, che cosa dovremmo dire e pensare noi che in tanti punti abbiamo forato e lasciato perforare i nostri naturali maravigliosi baluardi alpini, e altri fori ci proponiamo non solo di permettere, ma di aiutare e promuovere!

Queste paure inglesi fanno, dunque, sorridere; ma fanno anche pensare. L'Inghilterra è oggi amica, anzi quasi alleata, della Francia; il tunnel avvicinerebbe due fra le più ricche nazioni del mondo, ne ingrandirebbe i traffici, ne aumenterebbe la ricchezza. Malgrado tutte queste belle cose, gli Inglesi, gli avidi ricercatori di ricchezza, non esitano a rinunciare a tutti questi vantaggi, positivi e grandi, per un solo scrupolo di una lontana problematica eventualità che possa nuocere alla forza e alla sicurezza della loro grande isola superba!

Non dobbiamo dimenticare questi fatti quando ci culliamo nella dolce illusione di una pace perpetua. Anche gli Inglesi desiderano, almeno i più di essi, la pace, ma non si lasciano smuovere dal terreno positivo dei fatti, anzi ne esagerano l'importanza. È questo il duro mondo della realtà sul quale deve agire una politica da uomini; voler agire sul mondo dei desideri e delle speranze è politica di fanciulli.

***

Non vorrei più parlare delle nostre ferrovie. Temo di diventar noioso; ed è troppo piccola soddisfazione il poter dire: Vedete! l'avevamo detto che l'esercizio di Stato sarebbe diventato un disastro!

Ma il guaio è che questo egregio esercizio *costringe* a parlare di esso stesso; mentre anche qui bisognerebbe poter dire: Beate le ferrovie che non hanno storia! Il guaio è che dappertutto il servizio va a rotta di collo: a Milano, a Monza, a Torino, a Biella, in Liguria si chiudono stabilimenti, e altri lavorano da un giorno all'altro in angosciosa ansietà per la scarsezza continua del combustibile. A Milano sono in procinto di dover chiudere le scuole, e di veder ridotta o tolta del tutto la forza motrice alla maggior parte delle officine. Se le cose continuano di questo passo, nascerà un disastro enorme.

Come provvede, che cosa fa, che cosa pensa di fare il Governo davanti a tanta iattura?

Il Governo ci dà una prova luminosa della sua assoluta mancanza di modernità, della sua perfetta incapacità di entrare nello spirito di questa rinnovazione economica che vien mutando la faccia del mondo. Nè c'è da stupirsi; sono tutti avvocati, imbevuti di codici e di regolamenti; per loro, tutto ciò che anima, spinge, dirige un movimento industriale non esiste, non conta.

Il Governo, per bocca del Presidente del Consiglio, propone di nominare una Commissione parlamentare di vigilanza sull'esercizio ferroviario!!

Si vede che il signor Presidente era di buon umore quando escogitò questa mirabile panacea! Quando un treno si ferma sotto una galleria, quando i vagoni non arrivano, quando un treno merci investe un treno viaggiatori, o viceversa, il rimedio è bell'e pronto; aspettate un momento — dirà il capostazione — telegrafo alla Commissione, ed essa provvederà!

Parlando sul serio, l'opera della Commissione parlamentare, rispetto al movimento ferroviario e alla sua organizzazione, sarà certamente nulla. Ma c'è di peggio. Si è sempre detto che il maggior pericolo di un esercizio di Stato consiste nelle ingerenze e inframmettenze parlamentari. Ora, ecco che il Governo in persona spalanca a due battenti la porta all'azione diretta del Parlamento nell'esercizio stesso!

Ah, poveri noi! *Videbis fili mi!*... Pur troppo, non solo vedremo, ma piangeremo e pagheremo!

***

A Torino, nel Consiglio comunale, è avvenuto un fatto, la cui importanza trascende di gran lunga i confini di una discussione municipale. Quel municipio ha deliberato di celebrare nel 1911, con una Esposizione internazionale industriale coordinata a quella di arte che Roma farà nell'anno stesso, il cinquantenario della proclamazione del Regno e della unità d'Italia. Tutti i consiglieri sembravano d'accordo, e stavasi per approvare, come si credeva, alla unanimità un analogo ordine del giorno presentato dal senatore Casana, quando si alzò il consigliere

Digitized by Google

marchese Crispolti e lesse, a nome suo e di altri consiglieri « cattolici », una dichiarazione, nella quale sono queste parole:

Poichè l'Esposizione, oltre al suo scopo commemorativo, involge ed avvantaggia interessi grandissimi, di per sè stanti, noi, come consiglieri comunali, intendiamo far sì che il nostro voto concorra a quel migliore appoggio che il Municipio vorrà e potrà dare ad essa. *Per quanto riguarda il carattere commemorativo*, noi dichiariamo di volerci serbare estranei.

Il Crispolti, si noti, è uno che si atteggia quasi a liberale nel campo del suo partito; tanto che non esitò a cantare pubblicamente le laudi della poesia carducciana, nella quale non è separabile, ch'io sappia, la bellezza della forma dal pensiero che la inspira. Malgrado questi atteggiamenti *nouveau siècle*, a lui, dunque, e a' suoi amici ripugna di commemorare la proclamazione e la fondazione della unità della patria!

Siccome costoro disdegnano di esser chiamati « clericali », ma si dicono da sè « cattolici », proclamandosi così, in certo modo, soli legittimi rappresentanti del cattolicismo nel mondo moderno in genere, e in Italia in ispecie, pare a me che il Papa stesso li dovrebbe scomunicare o almeno ripudiare, poichè non ci possono essere, io credo, peggiori nemici della Chiesa, nè gente che faccia più danno alla sua causa, all'infuori di questi signori. Per essere buoni cattolici, secondo lor signori, bisogna tutt'al più subire l'unificazione della patria, ma non rallegrarsene, non festeggiarla, anzi nel proprio cuore deplorarla, rimpiangendo e risospirando il tempo in cui essa era divisa, infranta e calpestata: e tutto questo perchè? perchè il vescovo di Roma possa tornare ad avere un pezzo di questa nostra terra, guardato a vista da una torma di Svizzeri e di Zuavi!

Via, più ciechi di così non si può essere, a questo mondo. Che cosa si vanno sognando? che la grande maggioranza degli Italiani, messi nella necessità di dover seguire le loro politicherie o di rinnegare il sentimento della patria, vogliano preferire quelle a questa? Vano sogno è il loro; e primi a dolersene amaramente devono essere i credenti, i quali vedono così stupidamente riaperta la guerra fra la religione e la patria. Dico male la religione; questa non ha a fare con queste miserie; la tradiscono quelli che in questo modo pretendono di rappresentarla.

RIP.

SPIGOLATURE

— L'elenco dei dieci grandi uomini di Francia, quale risulta da un *referendum* bandito dal *Petit Parisien*, è il seguente: il maggior numero di voti lo ebbe Pasteur; seguono, in ordine decrescente di voti, Victor Hugo, Gambetta, Napoleone I, Thiers, Lazare Carnot, Curie, Dumas padre, Roux, Parmentier. Da parte sua, la rivista tedesca *Arena* ha composto, pure per *referendum*, un elenco dei dodici più celebri tedeschi contemporanei: Guglielmo II, Gherardo Hauptmann, Roberto Koch, Haeckel, Roentgen, Bülow, Max Klinger, R. Strauss, Bebel, conte Hoeseler (?), Behring, Reinhold Begas.

— I quattro teatri sussidiati di Parigi dànno da vivere direttamente a quasi 3000 famiglie e indirettamente a molte altre. Le spese complessive sommano a 10 milioni di franchi all'anno.

— Georges Vogt ha trovato, nel suo laboratorio della fabbrica di Sèvres, la formola di una pasta tenera: è questa una scoperta di grande importanza nella fabbricazione della porcellana.

— In Danimarca è in vigore dal 1906 una legge che proibisce ai giovanetti di età inferiore ai sedici anni di fumare in pubblico. Una legge simile si ha anche nell'Inghilterra e nel Giappone.

— New York, con tre milioni e mezzo di abitanti, ha meno di 11,000 spacci di bevande alcooliche; Parigi, con una popolazione di due milioni e mezzo, ne ha 30,000; Londra, con quattro milioni e mezzo, non ne ha che 5860.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

EMILE HAUMANT: **Ivan Tourguénief**; la vie et l'oeuvre. Paris, A. Colin.

Ivan Turghenief nacque a Orel il 13 ottobre 1818, da madre ignorante e dispotica, ma ricchissima e padrona di cinque mila anime: il padre fu di professione militare, d'indole apata. Ebbe, da fanciullo, precettori francesi e tedeschi, insufficienti tutti: però, imparò da essi le loro due lingue rispettive. Dopo essersi preparato da sè agli esami di ammissione, entrò prima nell'Università di Mosca, poi in quella di Pietroburgo. Ma i professori russi erano allora scarsi di dottrina, e poco stimati; onde nell'anno 1839 fu mandato all'Università di Berlino, dove i Russi erano accolti a braccia aperte e trattati con gran riguardo. Ma nè Turghenief, nè i suoi compagni e coetanei — fra i quali era Bakunin, il futuro legislatore dell'anarchia — trassero gran profitto dagli studi ufficiali: invece, si nutrirono abbondantemente di Goethe e Schiller, e massime del liberalismo sentimentale di quest'ultimo. Heine era anch'egli un favorito di Turghenief.

Nel 1840 prese a viaggiare, e venne anche in Italia; ma nel 1841 era di nuovo a Mosca,

Digitized by Google

dove si fece notare dai compagni di allegria, come un burlone mistificatore e un narratore di vicende che egli affermava accadute a lui, nelle quali non c'era una briciola di verità. Innamoratosi della Viardot — la celebre cantante — partì dalla Russia in compagnia di lei e non l'abbandonò più, durante tutta la vita. Si era nel 1847: nel 1848 si trovò a Parigi e assistette alla rivoluzione prima, al colpo di Stato poi. Nel 1870, tornato in Russia, non giunse in tempo per riveder viva la madre, ma ereditò da lei una ricca sostanza. In un articolo scritto da lui sulla morte di Gogol, lo definì *un grand'uomo*, e bastò questa definizione per essere prima imprigionato e poi relegato nei suoi possedimenti di Spask. Avuto il permesso di poter di nuovo viaggiare all'estero, menò una vita irrequieta, da vero zingaro: non si sapeva vedere per lungo tempo nello stesso sito: adorava Roma, dove *chaque jour est une fête de lumière;* ma, in generale, in Italia lo stancava l'ossessione del passato, in Germania la puerilità del gusto tedesco, in Francia *l'accumulation d'odeurs humaines*. Nondimeno si fermò a Parigi e fece parte dei simposi Magny in compagnia di Daudet, di Zola, di altri e dei Goncourt, che tante notizie ci hanno lasciate su Turghenief nel loro *Journal*.

Molte malattie reali lo tormentavano, senza dire delle cento immaginarie, e bastarono le prime a ucciderlo: morì a Parigi il 3 settembre 1883. E fu dal suo letto di morte che scrisse a Tolstoi, scongiurandolo di non tradire la Russia col rinunciare alle lettere, e che indirizzò ai suoi compatrioti quelle parole che compendiano la sua vita e la sua fede: « Vivete e amate gli altri come li ho amati io ».

Aveva veramente amato gli altri, il Turghenief? Certo; l'opera letteraria di lui è più ammirabile dal lato morale che dal lato estetico, quantunque questo sia grande. Del resto, tutti i grandi scrittori russi, moderni o contemporanei, si sono affermati per l'amore al loro paese e per aspirazioni umane e umanitarie. È la loro caratteristica: ed è questa loro comunione di aspirazioni che forma l'unità dell'arte russa.

E quanto cammino han fatto cotesti scrittori e di quanto progresso sono stati cagione al loro paese! Vediamo il cammino del Turghenief. Quando era giovane, nella Russia era la servitù: questa degradava milioni e milioni di uomini, e la degradazione loro si estendeva, come era naturale, alle poche migliaia dei loro oppressori: l'ignoranza, l'abiezione, la mancanza di dignità dei primi era anche l'abiezione e indegnità dei secondi. La guerra di Crimea manifestò la cancrena: cioè una corruzione così profonda nell'amministrazione da rendere inutile il coraggio stoico dell'esercito. Bisognava dunque rilevare moralmente e intellettualmente il paese abolendo la servitù. E in molti dei suoi *Racconti di un cacciatore*, pubblicati in volume nel 1852, il Turghenief affrontò la questione con tanta efficacia, che Alessandro II gli fece sapere « che i *Racconti di un cacciatore* avevano avuto assai parte nella sua risoluzione ».

L'abolizione della servitù non fu però sufficiente: mancava ancora l'uomo russo; e, a crearlo, si volse allora l'opera letteraria del Turghenief. Nel secolo XVIII la Russia aveva avuto dei gallomani; nel XIX degli anglomani e dei germanofili, ma Russi no. E il modello del Russo futuro doveva essere colui che avesse saputo buttare all'acqua l'occidentalismo; e, poichè nel suo romanzo *A la veille*, uno studente, onesto, serio e un po' selvaggio, butta effettivamente nell'acqua un tedesco petulante e sfacciato, la Russia ritenne questo personaggio del romanzo di Turghenief come il vero suo tipo. Lo studente era bulgaro e si chiamava Insarof.

Questa concezione dell'uomo futuro si determina più precisamente nei romanzi *Pères et enfants*, nella *Fumée* e in *Terres Vierges*. Furono romanzi che tutta la Russia lesse e discusse con calore e furore: rivoluzionari e reazionari assalsero violentemente, Turghenief, e persino il Dostoievski sentenziò che il romanzo la *Fumée* meritava di essere bruciato per mano del boia. Ma il Turghenief, che sapeva ciò che aveva voluto fare, osservava con cinismo grazioso: « Rossi e bianchi mi vogliono accoppare: ricevo botte dall'alto, da basso e di fianco: sopratutto di fianco. Intanto la vendita va bene ».

Non era questa una osservazione commerciale. Se la vendita andava bene, ciò diceva che il libro era letto e che le idee del libro si diffondevano. Al Turghenief, ricchissimo, importavano fino a un certo segno gli interessi materiali.

Digitized by Google

E le idee si diffusero, e *les enfants* crebbero assai diversi dai *pères*. Se poi crescendo abbiano, nel pensiero e nell'azione, oltrepassato non solo le idee della bella pleiade degli scrittori russi contemporanei, ma anche tutti i limiti delle audacie umane e dei finali scopi umani, lo dirà l'avvenire. Il presente è pieno di terribili dubbi.

Questo, e molto più di questo, dice nel suo bel volume Emile Haumant; e lo dice in modo che il lettore ne è soddisfatto. Poichè egli è incaricato di corsi di lingua e letteratura russa nell'Università di Parigi, è sperabile che ci dia altri volumi i quali ci facciano intendere completamente il grande movimento del pensiero e dell'arte russa. L'Haumant ha la più completa competenza per farlo. E oltre a questo ha anche l'arte di farsi leggere.

L. GAMBERALE.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

MICHEL BRÉAL: *Pour mieux connaître Homère;* Parigi, Hachette. — « Se le idee esposte in questo volume — dice l'autore — trovassero accoglienza, avrebbero per risultato di ravvicinare di molto ai tempi storici i due grandi poemi che portano il nome di Omero, rendendone nello stesso tempo intelligibile l'origine e la successiva formazione ». Una cosa, ad ogni modo, non si può negare: che il Bréal apporta alla soluzione della questione omerica dati nuovi, dei quali ormai sarà impossibile non tener conto (*Revue des Deux Mondes*).

A. DE FOVILLE: *La monnaie*, Parigi, Lecoffre. — Questo volume contiene non poche considerazioni di grande interesse intorno alla teoria degli scambi che hanno tanta importanza nelle relazioni internazionali. Dopo aver tracciato l'evoluzione della moneta attraverso i secoli, il De Foville ci parla della vita economica delle monete, spiega come il loro valore dipenda dalla loro abbondanza, e indica le cause delle variazioni dei prezzi, gettando qua e là viva luce sulla « misura del potere della moneta » nelle varie epoche della storia. Il libro del De Foville dimostra che l'economia politica e la statistica non sono materie così aride come affermano i loro detrattori (*Réforme Sociale*).

Rassegna settimanale della stampa

Ristoranti gratuiti per le madri che allattano.

I lettori ricorderanno che la *Minerva* è stata la prima rivista la quale abbia diffuso in Italia (nel fascicolo del 10 dicembre 1905) la notizia della istituzione dei ristoranti gratuiti per le madri che allattano, istituzione sorta a Parigi il 31 ottobre del 1904 e avviatasi, con regolare funzionamento, a florido sviluppo. Dalla Direzione di quest'opera umanitaria, fondata da Henry Coullet, che n'è tuttora il direttore, e posta sotto la presidenza onoraria di uno dei più eminenti uomini politici francesi, Léon Bourgeois, riceviamo ora un interessante opuscolo, in cui è documentata con cifre statistiche la sua attività.

L' « Oeuvre Henry Coullet du Lait maternel » iniziò il suo funzionamento con soli 10 franchi di capitale, in un piccolo locale sul Passage Julien-Lacroix. Presentemente i ristoranti gratuiti per le madri che allattano sono cinque; durante il primo anno essi hanno fornito pasti sani e abbondanti a 400 donne, nel secondo a 800; in due anni il totale dei pasti è stato di 68,276: ogni pasto consta di una zuppa di legumi, carne bollita o arrostita (oppure pesce fresco o salato), legumi e pane a volontà. La mortalità dei bambini le cui madri ricevettero il nutrimento dai ristoranti gratuiti è stata del 3 per cento, cifra inferiore di molto alla mortalità generale dei bambini di età inferiore a un anno, che oscilla intorno al 17 per cento.

L'opera benefica è sussidiata dal ministero dell'interno, dal Consiglio generale della Senna e dal municipio di Parigi; il suo bilancio dell'esercizio 1905-1906 segna un'entrata di quasi 12,000 franchi e una uscita superiore di poco ai 9000. Da Parigi essa si viene diffondendo in provincia, e in varie città della Francia sono sorti, e vengono sorgendo, di questi ristoranti; i quali sono oggetto di studio anche da parte di associazioni filantropiche di altri paesi. E' da augurarsi che essa fiorisca e cresca sempre più, giacchè rappresenta l'attuazione di un'idea bella, generosa e pratica quanto mai.

La carestia in Cina.

Mentre il governo cinese è tutto affaccendato in progetti politici, il popolo muore di fame. Pare che i governanti di laggiù si siano ormai avvezzi alle frequenti carestie e non vi badino nemmeno.

The Celestial Empire, giornale di Shangai, dà una lezione al governo cinese, esponendo quello che si fa in India per prevenire le carestie e per attenuarne gli effetti.

Tutto il paese, in India, è diviso in distretti, e in ogni distretto è tenuto conto dell'acqua d'irrigazione disponibile, delle condizioni sociali degli abitanti, della estensione dei bisogni in caso di carestia, dei lavori pubblici che si potrebbero eseguire. Il bilancio lascia sempre un fondo di riserva, e durante le carestie il governo, invece di distribuire umilianti elemosine, fa eseguire dei lavori pubblici, retribuendoli in modo da tenere elevato anche lo spirito della popolazione.

Si acquistano grandi quantità di vettovaglie, che sono trasportate sul luogo e vendute ai più bassi prezzi. Alle persone inette al lavoro, ai bambini, alle donne, si provvede in altri modi.

In Cina le condizioni sono privilegiate rispetto a quelle dell'India. Ad esempio, l'irrigazione vi è molto estesa, mentre nella penisola indiana su 133 milioni di ettari coltivabili solo 25 milioni sono irrigui.

Bisognerebbe imitare quanto l'Inghilterra ha messo in pratica nell'India, cominciando con l'estendere la rete ferroviaria, ancora troppo limitata, e col provvedere al buon mantenimento dei canali d'irrigazione. Gli effetti benefici non si farebbero attendere.

Un sindacato di biblioteche negli Stati Uniti.

Nella rivista *The Independent* il signor James H. Canfield, bibliotecario dell'Università di Columbia, propone di organizzare una unione di tutte le biblioteche pubbliche degli Stati Uniti, allo scopo di far fronte al continuo aumentare delle pubblicazioni e di rendere i libri più facilmente accessibili agli studiosi. La necessità di questo nuovo genere di sindacato s'imporrebbe in vista del vertiginoso moltiplicarsi delle pubblicazioni.

Canfield fa il nome di molte biblioteche speciali che dovrebbero costituire il nucleo del sindacato: quella Avery, per l'architettura e le arti, che ha sede presso l'università di Columbia; le splendide bi-

Digitized by Google

biblioteche dell'Accademia di Medicina e dell'Associazione forense di New York, che hanno notevolmente contribuito alla coltura dei medici e degli avvocati in quella città; la biblioteca del Metropolitan Museum of Arts, dei Giardini Botanici, del Museo di Storia Naturale; le biblioteche delle numerose Società d'ingegneri, e moltissime altre biblioteche speciali.

La città di New York ha di già iniziato questo movimento di colossali proporzioni; ma si potrebbe organizzarlo meglio avvalendosi dei perfezionati mezzi moderni di comunicazione e di trasporto: stabilendo, ad esempio, tra le diverse biblioteche della città una comunicazione telefonica indipendente e diretta, con un rapido servizio di messaggeria. In un punto centrale dovrebbe aprirsi un vasto ufficio fornito di cataloghi e di schedari generali. Questo stesso ufficio dovrebbe, mediante tenue compenso, servire di intermediario e corrispondente fra le varie biblioteche e gli studiosi.

Cavalli tedeschi e cavalli inglesi nell'Africa del Sud.

In un articolo pubblicato nella rivista *Die Umschau* (n. 6) il tenente colonnello Moritz von Kaisenberg si occupa di una questione che ultimamente ha provocato in Germania una quantità di discussioni: la questione, cioè, della straordinaria mortalità dei cavalli verificatasi in mezzo alle truppe guerreggianti contro gli Herero nel Sud-Ovest dell'Africa. A questo proposito è stata mossa all'amministrazione della guerra l'accusa di aver male organizzato questo servizio, procedendo con poca oculatezza alla scelta dei cavalli e al loro trasporto; e si è perfino accennato a imbrogli e frodi.

Ora lo scrittore afferma che così nella scelta dei cavalli destinati alla spedizione africana come nel loro trasporto, l'amministrazione ha dato prova di grande saggezza; e, per dimostrarlo, fa un confronto con le spedizioni analoghe organizzate dagli Inglesi durante la guerra contro i Boeri. Egli ricorda come in Inghilterra avvenissero, nell'acquisto dei cavalli, cose inaudite: si comperavano cavalli vecchi e cattivi fingendo di pagarli a prezzo enorme e intascando la differenza; e, a differenza di quel che recentemente fu fatto in Germania, nulla si fece per preparare gli animali alla nuova destinazione. Quanto ai trasporti, la proporzione delle perdite avvenute durante il viaggio è per la Germania di 1, per l'Inghilterra di 10; in un trasporto di cavalli tedeschi, su 1000 animali non vi fu nessuna perdita, mentre di 50,000 cavalli mandati dall'Inghilterra nell'Africa australe, ne perirono durante il viaggio 3100.

Le grandi perdite di cavalli subìte dall'esercito inglese in Africa — 300,000 animali in sei settimane — furono dovute sopratutto al fatto che gli animali arrivavano laggiù in pessime condizioni, e tuttavia si facevano entrar subito in servizio. Le perdite dei cavalli tedeschi sono state, invece, determinate in massima parte dalle condizioni climatiche, dal caldo, dalla fame e sopratutto dalla sete.

Il Touring Club Italiano e la grande carta d'Italia.

Il *Corriere della Sera* (n. 27) fornisce alcune notizie intorno alla grande e accuratissima carta geografica d'Italia al 250,000 di cui il Touring Club Italiano ha intrapreso la pubblicazione, e che si sta eseguendo a Roma nell'Istituto geografico del dott. G. De Agostini.

La carta, di cui sono pronti i primi quattro fogli, e che sarà distribuita gratuitamente ai soci del T. C. I., doveva essere di 56 fogli, che sono diventati 58 dopo che fu deciso di comprendervi anche tutta l'Istria; ogni foglio, di centimetri 39×52, comprenderà un grado preciso, così nel senso del meridiano come in quello del parallelo; per ogni foglio vi sarà un indice speciale; a lavoro compiuto, si pubblicherà un indice generale e una bibliografia delle fonti, che servirà a testimoniare della cura posta nella costruzione della carta.

La carta non è disegnata su pietra, ma incisa, e colla montagna a tratteggio. Essa non è una semplice riduzione delle pregevolissime carte fondamentali dell'Istituto geografico militare; ma in essa entrano molti elementi diversi, e parecchi nuovi, tanto per quanto riguarda l'estetica che la tecnica tipografica. Essa è a nove colori; nero per nomi e comunicazioni; bistro per i monti; bistro di altra forza per le curve di livello; celeste per le acque; verde per i boschi; rosso per le distanze e le pendenze dal 4 al 7 0[0: bruno per le pendenze oltre il 7 0[0; carnicino pallidissimo per il fondo; avana per le strade di grande comunicazione.

Una delle caratteristiche della carta — la quale, senza pregiudizio della precisione scientifica, è itineraria e clivometrica, l'indicazione della diversa pendenza essendo fatta con colori diversi — è la modernità: su essa sono segnate non solo le ferrovie e le tramvie, ma anche i fanali delle coste, le stazioni radiotelegrafiche, le centrali elettriche isolate, e i boschi, che finora non hanno figurato in alcuna carta italiana.

L'opera grandiosa sarà compiuta in sei o sette anni, prima cioè che il Touring compia il suo ventennio di vita. La carta è tirata a 100,000 copie e sarà distribuita ai soci del Touring via via che uscirà dalle macchine; così, in pochi anni, quasi sei milioni di fogli verranno messi a disposizione di quanti devono imparare a conoscer meglio il nostro paese. Con questa pubblicazione il T. C. I. aumenta le sue già numerose benemerenze per la diffusione delle nozioni di geografia d'Italia.

Vent'anni di commercio mondiale.

Il *Popolo Romano* (n. 31) riporta alcuni dati da un recente studio francese intorno al movimento commerciale del periodo 1886-1905 nei 32 paesi del mondo più notevoli per popolazione; movimento che, nel suo complesso, è quasi duplicato, essendo passato da 70 miliardi di franchi a miliardi 125.

Le cifre comparative dei dieci Stati il cui traffico presenta la maggiore entità sono, in milioni di franchi, le seguenti:

	1886	1905
Francia	7,457	—
Inghilterra	13,020	9,645
Germania	7,240	19,105
Stati Uniti	6,074	15,105
Belgio	2,517	13,358
Italia	2,486	5,402
Svizzera	1,405	3,785
Russia	3,660	—
Canadà	918	2,292
Giappone	461	2,098

Manca l'Austria-Ungheria, forse perchè le sue statistiche sono per lo più a base di quantità; mentre l'Ufficio internazionale di statistica commerciale dovrebbe adottare un sistema unico per quantità e valore.

E' notevole, anzi fenomenale, lo sviluppo commerciale del Canadà che è aumentato del 152 per cento, e quello del Giappone, del 329 per cento.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 17 febbraio 1907 Vol. XXVII — N. II

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

L'EVOLUZIONE DELLA RICCHEZZA

PITTORI E SCULTORI (1)

Molti sono al giorno d'oggi i pittori che con le loro opere arrivano a conquistare una grande ricchezza. Ciò è dovuto non tanto al merito intrinseco di questi artisti, non superiore per certo a quello di Tiziano, di Velasquez, o di Rembrandt, bensì al fatto che ai giorni nostri in confronto con i secoli scorsi è aumentata la ricchezza generale, sicchè è cresciuto il numero di coloro che più lautamente possono pagare le opere d'arte.

I pittori di maggior grido guadagnano oggi in Francia da 200 a 300,000 franchi all'anno. In Inghilterra superano i 500,000 franchi; in Francia qualche pittore ricevette fino a 100,000 franchi per un quadro, e un celebre ritrattista vivente è lodato per la sua moderazione, giacchè non si fa pagare che 30,000 franchi per un ritratto in piedi, e 20,000 per un mezzobusto.

I pittori del passato.

Gli artisti dei giorni nostri, così quelli famosi come gli oscuri, troverebbero strano che si proponesse loro di lavorare a giornata, come faceva Cimabue, il quale insieme col suo aiutante era salariato a 23 franchi al giorno (2).

Francesco da Volterra e Nerussio, per eseguire gli affreschi del Camposanto di Pisa, ricevevano, il primo 16 franchi al giorno, l'altro 10. Queste cifre rappresentano la tariffa ordinaria dei pittori. Ugo di Gand, l'autore della *Natività*, che si trova oggi nella Galleria degli Uffizi a Firenze, era salariato nel 1468 a 22 franchi al giorno per preparare le decorazioni per l'entrata di Carlo il Temerario a Bruges. A Orvieto, il Beato Angelico riceveva 576 franchi al mese, più il vitto. Questo vitto, che spesso veniva dato ai pittori, sopratutto dai conventi, talvolta era abbastanza cattivo. Davide Ghirlandaio, malcontento dei cibi che gli venivano assegnati al convento di Passignano, scaraventò i piatti contro la testa del frate che lo serviva e lo ferì gravemente. Paolo Uccello, stanco di non mangiare altro che del formaggio, prese la fuga, e non tornò se non dietro promessa di un pasto più variato e abbondante.

Anche Michelangelo e Leonardo da Vinci furono pagati a mesata: 645 franchi ciascuno per dipingere i cartoni della *Battaglia di Anghiari* e della *Guerra di Pisa*. A Digione, nel 1521, un pittore di quadri veniva pagato in ragione di 12 franchi al giorno; ad Arras, nel 1501, il pittore dell'arciduca-re di Spagna aveva uno stipendio di 3100 franchi all'anno. Più tardi, questo modo di ricompensa andò in disuso, fuorchè per i lavori collettivi.

I pittori del medio evo non s'incaricavano mai di due delle materie prime loro necessarie: l'oro e il bleu d'oltremare: queste sostanze preziose erano regolarmente fornite dai committenti stessi dei dipinti. Così Filippo II per una copia dell'*Adorazione dell'Agnello* di Van Dyck, che egli fece ese-

(1) Da un articolo del visconte GEORGES D'AVENEL, *Revue des Deux Mondes*, 9 febbraio. — Per l'indicazione dei precedenti studi di questa serie, vedasi l'articolo intorno ai medici e chirurghi, pubblicato nel fascicolo del 13 gennaio u. s.

(2) Anche in questo studio del D'Avenel, come nei precedenti, l'indicazione dei prezzi è ridotta in moneta attuale.

Digitized by Google

guire da Michele Coxie, pagò 825 franchi il bleu d'oltremare che Tiziano gli aveva mandato dall' Italia.

Onorari e pensioni.

Il prezzo di 18,000 franchi, che papa Benedetto XI pagò a Giotto nel 1304 per cinque scene della vita di Cristo e per un quadro a tempera nella sagrestia di San Pietro in Roma, sembra sproporzionato con i guadagni modesti del suo maestro Cimabue. Dai privati Giotto non si faceva pagare per un ritratto che 90 franchi, quasi mai più di 250. È vero che egli riceveva dal Comune di Firenze una pensione annua di 4400 franchi.

Senonchè le pensioni degli artisti celebri, nelle varie epoche, non ci informano che molto imperfettamente intorno alle loro condizioni finanziarie. Queste pensioni talvolta non erano che delle munificenze, le quali non li costringevano a nessun lavoro, come, per esempio, i 3000 franchi annui che Alberto Dürer riceveva dall' Imperatore; qualche altra volta, invece, erano il pagamento anticipato di tutto, o di una parte del lavoro che qualche mecenate faceva loro eseguire: tale, per esempio, la pensione di 26,000 franchi corrisposta da Paolo III a Michelangelo; la pensione di 7000 franchi assegnata da Filippo IV a Velasquez; la pensione dei « peintres du roi » in Francia variante da un minimo di 2000 franchi a un massimo di 15,000.

Il bilancio degli artisti del passato può esser calcolato piuttosto in base ai prezzi che essi si facevano pagare per le loro tele. Stando alle eredità lasciate da alcuni antichi maestri, si comprende come questo bilancio variasse molto secondo la ricchezza del paese in cui quei pittori vivevano. Raffaello morendo (1520) lasciò quasi 700,000 franchi: Alberto Dürer, morto nel 1528, non ne lasciò che 164,000. Roma era più ricca di Norimberga, e la clientela dei papi valeva più di quella dei burgravi di Hohenzollern.

Raffaello e Michelangelo.

Nell' Italia del secolo XV i pittori erano, dal punto di vista finanziario, superiori di poco ai piccoli commercianti. Raffaello e Michelangelo furono i primi che, insieme con Tiziano, giunsero a una reale agiatezza. È vero che questi artisti sapevano far bene i loro interessi. Per il pagamento dell'affresco delle *Sibille*, in Santa Maria della Croce, Raffaello per poco non si guastò col committente, il principe Chigi; questi ricorse all'arbitrato di Michelangelo, il quale mostrando col dito una delle Sibille disse: « Questa testa vale essa sola cento scudi ». « E le altre? », domandò il cassiere. « Le altre non valgono meno », rispose Michelangelo. Il Chigi accettò il verdetto e fece pagare cento scudi, ossia 2700 franchi, per ciascuna delle quattro figure.

Di mecenati simili se ne incontrano raramente. Raffaello stesso nel 1516, ossia nell'anno del suo massimo splendore, domandava 5000 franchi per un quadro grande: *L' Incoronazione della Vergine*. E il duca di Ferrara per lo schizzo del suo *San Michele* gli mandava nel 1518 la somma di 675 franchi. Per gli arazzi rappresentanti gli *Atti degli Apostoli*, ogni cartone gli fu pagato 4300 franchi.

Del resto, l'impresa della decorazione del Palazzo Vaticano fu per Raffaello la più fruttuosa, ed egli vi fece lavorare, come è noto, non pochi dei suoi scolari: Giulio Romano, Pellegrino da Modena, Giovanni da Udine e altri.

Michelangelo si fece aiutare da cinque discepoli nel lavoro della Cappella Sistina, e impiegò quattro anni a dipingerne la volta, che gli fu pagata 280,000 franchi. Quanto al grande affresco del *Giudizio Universale*, lo compì in cinque anni, dal maggio del 1536 al novembre del 1541, e per questa opera non ricevette altro compenso che il suo stipendio ordinario di architetto, scultore e pittore dei Palazzi Apostolici. Benchè Michelangelo stesso si sia lagnato delle sue tristi condizioni finanziarie, alla sua morte si trovò in casa sua da 180,000 a 200,000 franchi in monete sonanti e valori. Egli possedeva inoltre degli immobili.

Raffaello dovette guadagnare ancor più, a giudicare dalla cifra della sua eredità: ma i suoi possedimenti fondiari si riducevano a poca cosa: una vigna del valore di 13,000 franchi, un terreno nella Via Giulia e la casa in cui morì in Borgo Nuovo, costruitagli dal Bramante. Questa casa era abbastanza modesta, benchè fosse chiamata palazzo. In essa il grande artista aveva raccolto arazzi e una quantità di oggetti antichi che egli non ebbe mai il tempo di ordinare; gli era costata 129,000 franchi. Nel

Digitized by Google

secolo XVII il Papa Alessandro VII la comperò per soli 7700 franchi e la demolì per ampliare la Piazza San Pietro.

Altri artisti del Rinascimento.

Prescindendo da questi due illustri artisti, l'Italia del Rinascimento non era molto munifica con i pittori e con gli scultori, i quali dovevano moltiplicare le sollecitazioni per ottenere qualche acconto sui loro lavori, mentre i mecenati di quel tempo si mostravano più generosi con i poeti e con gli umanisti. Il Correggio cedette il quadro rappresentante *Cristo nell'orto degli olivi* in pagamento di un debito di soli 110 franchi; e gli affreschi da lui eseguiti nella cupola del Duomo di Parma non gli fruttarono più danaro di quanto ne procurasse a Raffaello una sola figura delle sue *Stanze*. — Annibale Carracci per una soma di grano e una di vino, ossia per un centinaio di franchi, vendette a certi ricchi mercanti, i Lachini, *La Resurrezione*, oggi conservata nel Museo del Louvre.

I pittori del secolo XVI, se non erano pagati lautamente, avevano almeno una buona posizione sociale. Raffaello ebbe le cariche di cameriere pontificio e cavaliere dello sperone d'oro; i suoi successori, al tempo del Vasari, avevano la qualifica di professori, cavalieri e accademici. — Ciò accadeva in Italia; in Francia, invece, e nella Spagna, fino al primo trentennio del secolo XVII, il massimo onore che un Re potesse fare al proprio pittore era di conferirgli il titolo di cameriere. Quanto ai semplici « compagnons-peintres » che lavoravano al Lussemburgo nel 1620, e fra i quali vi era Poussin, allora ancor giovine e oscuro, la regina Maria de' Medici assegnava loro una gratificazione di 250 franchi.

Alberto Dürer.

Cento anni prima Alberto Dürer eseguiva dei ritratti a penna e al carboncino per un centinaio di ostriche, per un rosario di legno di cedro, o per un ramo di corallo. Il quadro che più gli fruttò sembra fosse un *Martirio di S. Bartolomeo* ordinatogli a Venezia nel 1506 da certi Tedeschi, che lo pagarono 3620 franchi. Stando a quel che ne dice egli stesso, fu questo un cattivo affare, giacchè il lavoro gli costò parecchi mesi. « Ma almeno ho chiuso la bocca ai pittori che dicevano di me: È un abile incisore, ma non sa adoperare i colori ».

All'infuori di questo quadro e di quello del re Sigismondo di Polonia rappresentato insieme con Carlomagno (1512), che gli fu pagato 2125 franchi, il Dürer non guadagnò che somme molto modeste; i suoi lavori più proficui furono un ritratto a olio del Re di Danimarca eseguito a Bruxelles per 750 franchi, e qualche ritratto che gli fu pagato da 200 a 500 franchi.

Il prezzo quasi uniforme dei suoi lavori e dei suoi ritratti a carboncino era di 25 franchi. Aveva per clienti gente di ogni condizione e di ogni nazionalità; alle monache di Colonia accordava speciali facilitazioni, eseguendo dei ritratti a 7 franchi l'uno. Le incisioni venivano in quel tempo pagate, in proporzione, a un prezzo migliore dei lavori originali. Furono queste che permisero a Dürer di vivere nell'agiatezza. Egli possedeva a Norimberga una casa del prezzo di 15,000 franchi, era membro del Gran Consiglio di questa città, e si calcola che i denari da lui accumulati gli fruttassero una rendita di circa 7000 franchi.

I pittori dei secoli XVII e XVIII.

Nei secoli passati i pittori e gli scultori di mediocre ingegno erano, dal punto di vista pecuniario, più vicini agli artigiani di quel che non siano ai giorni nostri. E non solo fra gli artisti mediocri e gli artigiani, ma perfino fra questi e i pittori e gli scultori più illustri vi era minor distanza di quel che non sia oggidì. Difficile sarebbe stabilire per ciascun'epoca una media del prezzo dei quadri, per confrontare i guadagni dei grandi pittori del passato con quelli dei contemporanei. Tuttavia, in mezzo al variare delle cifre nei secoli XVII e XVIII, si avvertono due fatti: la retribuzione del lavoro artistico, per quanto modesta essa sia, è aumentata oggi del doppio e del triplo in confronto con quella degli altri lavori; i guadagni degli artisti di fama sono aumentati di otto o dieci volte. Il divario fra l'« élite » degli artisti e la massa è oggi molto maggiore di quel che fosse in passato.

Rubens.

Nei secoli XVII e XVIII il prezzo comunemente pagato per quadri ordinati da mecenati e da chiese varia dai 100 ai 200 fran-

Digitized by Google

chi; al disopra dei 200 franchi si è nel lusso; di là dei 300 franchi cominciano i quadri d'autore. Il prezzo più alto per uno di questi quadri è quello di 14,000 franchi, che fu pagato a Rubens per il suo *Atteone*, da Filippo IV di Spagna, intorno al 1622; il qual prezzo segna una cifra unica nella carriera di Rubens, come fu unica la sua situazione al suo tempo. Nessun altro pittore ebbe come lui una clientela internazionale, una fama così europea. Tuttavia, se egli lasciò la più grande fortuna che un pittore del passato abbia messo insieme — la sua collezione fu, alla sua morte, venduta per 680,000 franchi — ciò si dovette non già al prezzo dei suoi quadri, bensì al loro grande numero. La *Deposizione dalla Croce*, che si ammira nella Pinacoteca di Anversa, gli fu pagata 4320 franchi; la *Comunione di San Francesco*, 1350 franchi; *Cefalo e Procri*, 390 franchi: una quantità di piccoli ritratti furono pagati in media 40 franchi l'uno. Rubens fece dunque dei dipinti di ogni prezzo, e le sue tele più importanti non gli furono pagate più di franchi 4500.

Non bisogna dimenticare che l'aumento di prezzo dei quadri dei grandi maestri è un fenomeno del tutto moderno. Il quadro di Rubens *Amori dei Centauri*, che nel 1882 entrò nella Galleria Rosebery, pagato 52,500 franchi, nel 1802 fu venduto per non più di 6800. I « Rubens » del Louvre, ossia i ventun quadri eseguiti dal 1622 al 1625 per Maria de' Medici, furono pagati 5800 franchi l'uno. Ma Rubens aveva una facilità di produzione straordinaria: quando, nel 1628, si recò a Madrid incaricato di una missione diplomatica relativa alla conclusione della pace fra l'Inghilterra e la Spagna, in nove mesi di dimora in quella città, sotto gli occhi di Velasquez meravigliato, eseguì cinque ritratti del Re, uno dei quali a cavallo, il ritratto della Regina e di numerosi infanti e infante, cinque o sei ritratti di privati; copiò dieci quadri di Tiziano, eseguì una *Concezione* di due metri e un *San Giovanni* in grandezza naturale, pur continuando a negoziare il trattato... che non fu concluso. E' noto, del resto, che molti « Rubens » non sono che lavori di scolari riveduti dal maestro, altri dei semplici schizzi. Ciò spiega come il totale dei lavori da lui lasciati raggiunga l'enorme cifra di 1500.

Van Dyck, Rembrandt e Valasquez.

Non meno fecondo era Van Dyck: il numero dei ritratti da lui dipinti è infinito, e si dice che ne facesse perfino parecchi in un sol giorno. Il suo pennello era apprezzato meno di quello di Rubens: il ritratto di Carlo I, oggi nella Galleria del Louvre, gli fu pagato 2500 franchi. Il *Golgota* del Museo di Gand, 1440 franchi: il *Cristo in Croce* della Cattedrale di Malines, 1080 franchi.

Rembrandt, il quale morì povero quantunque avesse guadagnato molto durante una parte della sua vita, eseguiva un ritratto di media dimensione per 2250 franchi; il quadro che più gli fruttò, la famosa *Ronda Notturna*, fu pagato 7200 franchi.

Velasquez dipinse in tutta la sua vita poco più di un centinaio di quadri, e avendo lavorato soltanto per la Spagna e per il suo sovrano, dovette contentarsi di guadagni molto più bassi. Il prezzo normale delle sue migliori composizioni è quello che gli fu pagato per i *Bevitori*, 700 franchi. Egli aveva bensì un impiego alla Corte che gli fruttava dapprima 200 franchi al mese e poi 7000 franchi all'anno; ma così questo stipendio come il prezzo de' suoi quadri gli veniva pagato con notevole irregolarità; l'artista reclamava continuamente gli arretrati, passò la vita nelle strettezze e non lasciò quasi nulla.

Altri pittori.

In Francia i « maîtres en peinture » e altri « fameux artisans », che si facevano venire dall'estero erano retribuiti meglio: a Francesco Porbus per i suoi ritratti di membri della famiglia reale, a Guido per le sue Madonne, si davano da 1700 a 1800 franchi per quadro. La pensione del « premier peintre du roi » da 2000 franchi all'anno intorno alla metà del secolo XVII salì a 25,000 franchi verso la fine di quello stesso secolo.

La fondazione dell'Accademia di belle arti ebbe per effetto di far rialzare la dignità dei pittori. Mignard ebbe per una *Maddalena* 6500 franchi; Poussin, che in gioventù vendeva a Roma le sue *Battaglie* per 100 franchi, le vendette in seguito per 600; per uno dei suoi capolavori, *La Peste*, egli ricevette dal duca di Richelieu 9700 franchi. Il grande artista, l'artista « arrivato », ricavava in generale dalle sue opere guadagni che uno dei

Digitized by Google

nostri « prix de Rome » troverebbe derisorî: Snyders vendeva le sue *Caccie* per 325 franchi; Téniers i suoi dipinti da 90 a 450 franchi.

L'autore dedica un capitolo alla biografia di Giacinto Rigaud, considerandolo come il prototipo dei pittori celebri dell'epoca di Luigi XIV e di Luigi XV. Questo pittore, il quale visse ottantaquattro anni e lavorò per circa sessantacinque anni, teneva con grande diligenza i suoi registri, e questi registri, oggi posseduti dalla Biblioteca dell' Istituto di Francia, c'informano in modo perfetto intorno ai suoi guadagni e alle somme ch'egli pagava ai copisti da lui stipendiati. Nel 1729 Rigaud lavorò per dodici mesi esclusivamente intorno a un ritratto di Luigi XV e guadagnò 40,500 franchi. Prendendo la media dei suoi anni migliori, dal 1690 al 1730, si può calcolare che egli guadagnasse circa 30,000 franchi all'anno.

I guadagni degli scultori.

La storia pecuniaria degli scultori è più difficile a conoscersi che quella dei pittori, giacchè per essi ha un'importanza grandissima la materia prima. Le spese di estrazione e di trasporto della pietra e del marmo, il valore dei metalli con cui si compone il bronzo, il costo del modello entrano per buona parte nel prezzo di un busto, di una statua, di un bassorilievo. Queste spese nel passato erano ancor più grandi di quel che siano oggi; l'estrazione del famoso marmo di Campan nei Pirenei, al quale Versailles deve il suo splendore, fu sospesa per il caro prezzo del materiale. Quel marmo fu sostituito dal materiale fornito da altre cave francesi e del Belgio. Quanto al marmo di Carrara, i prodotti di queste cave sono aumentati di quattro volte da mezzo secolo a oggi. Il prezzo del marmo di Carrara in Francia è diminuito in cinquant'anni della metà circa, a vantaggio dei commercianti all'ingrosso che si servono, per il trasporto, della ferrovia.

Mutamenti analoghi sono avvenuti nel costo del rame, nei procedimenti di fusione e di modellatura dei bronzi, dall'anno 1501 in cui Michelangelo s'impegnava a eseguire per 21,500 franchi quindici figure di apostoli e di santi destinati all'altare della famiglia Piccolomini nel duomo di Siena: non erano che statuette, a giudicare dalle tre o quattro che ancora si conservano. Il contratto successivamente stipulato dal Buonarroti con Giulio II e con i suoi eredi per l'esecuzione della tomba di questo papa, che non fu terminata, ci fa conoscere il prezzo convenuto per il Mosè: questa opera immortale fu pagata 22,150 franchi.

Gli scultori francesi non guadagnarono mai tanto con i loro marmi. Nel medio evo il prezzo di una statua di alabastro rappresentante un cavaliere giacente, rivestito della sua armatura, con un leone ai piedi e due angeli ai lati, era di 8200 franchi; ma non sappiamo per qual parte entrasse in questo prezzo la mano d'opera. Per la tomba di Roberto d'Artois, nella chiesa dei Francescani a Parigi, si spesero 26,000 franchi per la scultura e 2400 franchi per le dipinture. Maggiori informazioni sui guadagni degli scultori ci vengono fornite dalle statue di pietra, la materia prima delle quali non era molto costosa: non più di 18 franchi fu pagata la pietra destinata in una chiesa di Normandia a una statua di Sant'Anna, per la quale il lavoro di scultura e di pittura fu pagato 150 franchi. Questa somma può esser considerata come la media degli onorari degli scultori dal secolo XIV al XVIII; media che solo in alcune grandi città viene superata.

In confronto con queste cifre il prezzo della statua equestre in bronzo di Luigi XIV eseguita a Digione dal Lehongre su disegno di Mansard (311,000 franchi) e più ancora quello della statua di Enrico IV sul Ponte Nuovo a Parigi (464,000 franchi) sembrano straordinari.

Il diritto di riproduzione.

Ai giorni nostri i guadagni degli artisti vengono aumentati da una fonte in passato sconosciuta, quella del diritto di riproduzione. Da questo diritto gli scultori e gli incisori moderni ricavano guadagni più lauti che i pittori. Quando non esercitano essi stessi questo privilegio, ne accordano l'uso a qualche ditta che paga loro un tanto per ciascuno esemplare della riduzione in bronzo o in marmo. La Casa Barbedienne ha pagato in venticinque anni per questo diritto la somma complessiva di 3 milioni di franchi. Nella ripartizione di questa somma si osserva ancora una volta il fatto caratteristico dell'epoca nostra, che già più sopra abbiamo segnalato: la tendenza, cioè, a una sempre crescente ineguaglianza fra la massa e un piccolo numero di privilegiati. Dei quaranta scultori, infatti, ai quali la Casa Barbedienne pagò i detti 3 milioni, un solo ebbe

Digitized by Google

più di un milione per una infinità di riproduzioni di un solo gruppo; nove di essi ebbero meno di 85,000 franchi; gli altri trenta ricevettero in media da 3000 a 4000 franchi ciascuno.

LA TELEPATIA E LE SUE CONSEGUENZE [1]

Gli esperimenti di lettura e di trasmissione del pensiero ai quali i coniugi Zancig hanno fatto assistere recentemente il pubblico di Londra, han riempito ancora una volta le colonne dei giornali di controversie e di discussioni di ogni genere intorno al fenomeno della trasmissione del pensiero, o, per adottare il termine creato dalla « Società di ricerche psichiche » inglese, alla telepatia. Per coloro i quali si dedicano con serietà d'intenti agli studi dei fenomeni psichici in genere, questa facoltà dello spirito umano appare ben presto come una delle manifestazioni meno importanti di quell'insieme di facoltà ancora quasi sconosciute il cui studio costituisce le cosidette « scienze occulte », quantunque quest'aggettivo divenga, e per fortuna, sempre più improprio. La telepatia, però, ha il vantaggio, rispetto ad altre manifestazioni analoghe per natura, di essere stata studiata con cura speciale per una lunga serie di anni, tantochè oggi essa posa su basi scientifiche e, d'altra parte, essa si presta più che le altre manifestazioni psichiche a interessare il pubblico, il quale, pel suo tramite, intuisce che il suo spirito si affaccia ai confini di un regno del tutto sconosciuto e vastissimo: è quindi di grande interesse sociale, oltrechè scientifico, il sapere a che cosa può condurre la telepatia considerata come una facoltà umana.

Telepatia e chiaroveggenza.

Generalmente, in tutti gli esperimenti di telepatia, entrano in giuoco due persone: quella che proietta le impressioni e quella che le riceve, l'elemento attivo e l'elemento passivo. L'elemento attivo può proiettare delle impressioni definite della sua mente, delle parole, delle figure, dei nomi di oggetti, oppure può trasmettere delle impressioni visive in modo che l'elemento passivo, la persona che riceve quelle impressioni, può disegnare su di un pezzo di carta l'impressione visiva che gli viene trasmessa. Allo stato normale la facoltà di ricevere delle impressioni telepatiche è, nella gran maggioranza degli individui, debolissima o nulla del tutto, ma essa viene accresciuta o destata allorchè l'individuo si trova in uno stato ipnotico: la sua sensibilità diviene allora così squisita da essere suscettibile di impressioni che si allargano molto al di là della sfera di quelle che gli trasmette l'ipnotizzatore fino a permettergli, ad esempio, di descrivere un luogo dove non è mai stato e verso il quale la sua attenzione viene diretta. Tali fenomeni non sono certo nuovi, e più di cinquant'anni or sono il Gregory nel suo classico libro *Il magnetismo animale* ne registrava in gran quantità raggruppandoli sotto il nome generico di « chiaroveggenza ».

La parola usata dal Gregory è ben più comprensiva che non quella di « telepatia » la quale si potrebbe definire come una delle tante manifestazioni di quella forza psichica complessa che è la chiaroveggenza, destinata a fare molto di più per il progresso delle conoscenze umane che non abbia fatto finora l'uso dei sensi fisici.

I primi studî sulla chiaroveggenza.

Il termine « chiaroveggenza » indica la facoltà che possiede la sensibilità umana di ricevere delle impressioni che le vengono trasmesse per altra via che non quella dei sensi fisici. Coloro i quali possono, anche in modo molto sommario, comprendere il carattere veramente affascinante delle esperienze alle quali ci è di guida lo studio della chiaroveggenza, restano meravigliati del modo nel quale questi studi furono negletti finora.

Nel 1836, scrivendo *sur la faculté de précision*, il Deleuze narrava un numero di esperimenti sufficiente a mostrare quali meravigliosi risultati si potevano ottenere seguendo la via da lui indicata; La Harpe, il dott. Teste, il Gregory e altri scrittori francesi e inglesi diedero allora il contributo delle esperienze che ciascuno per conto suo aveva fatto; ma non vi era alcuna azione in comune: gli studi, come le esperienze erano di una forma sporadica che non permetteva alcun tentativo di un sistema scientifico di

(1) Da un articolo di A. P. Sinnet, *The National Review*, febbraio. — La Rivista che pubblica questo articolo, di cui diamo un sunto, è certamente autorevole; ad essa, quindi, lasciamo la responsabilità di molte affermazioni contenute nell'articolo stesso. (*N. d. R.*).

Digitized by Google

investigazione e, necessariamente, i vari metodi adottati non si spingevano al di là di dove essi stessi giungevano con i loro esperimenti.

Fra i vari metodi adottati dal Gregory, il più caratteristico era quello di rinchiudere fra i due gusci di una noce un foglio di carta ripiegato, sul quale era scritta una frase e di distribuire le noci così riempite fra vari venditori presso i quali gli amici del Gregory andavano a comprarne un certo numero: le noci così comperate venivano rinchiuse in una valigia e la persona sulla quale si sperimentavano i fenomeni di chiaroveggenza le prendeva dalla valigia a caso, e. senza aprirle, leggeva la frase che contenevano. Ben presto, però, il Gregory e il suo collaboratore Buckley si accorsero che dirigendo l'attenzione della persona in esperimento alle stanze adiacenti od anche a edifici vicini dove non era mai stata, si ottenevano da essa delle descrizioni esattissime di oggetti che si trovavano in quelle stanze e in quegli edifici: la scienza psichica non sapeva a quei tempi spiegare in alcun modo quei fenomeni meravigliosi che oggi rientrano in quell'insieme di manifestazioni che abbiamo indicato col nome di chiaroveggenza.

La psicometria.

Quantunque, come abbiamo visto, quella speciale manifestazione della chiaroveggenza che consiste nell'osservazione di cose e di luoghi che sono al di là dei limiti della visione normale si possa meglio osservare servendosi dell'influenza ipnotica, si può indicare un'altra serie di investigazioni nella quale la chiaroveggenza opera anche nelle condizioni normali. In certi casi si sono viste delle pesone che, maneggiando oggetti che appartenevano a luoghi distanti, sconosciuti a quelle, erano capaci di descrivere questi luoghi: questa speciale manifestazione è nota sotto il nome di « psicometria ». Lo « psicometrista » non soltanto è in grado di descrivere delle scene attuali con le quali gli oggetti che maneggia furono un tempo associate, ma anche scene e cose passate, che furono associate a quegli oggetti nella loro prima origine: si direbbe quasi che nella natura siano sparsi, per così dire, dei ricordi imperituri di scene che si svolsero nel passato e che la facoltà speciale del « psicometrista » permetta a questi di venir in contatto con tali ricordi.

La chiaroveggenza e la storia dei tempi passati.

La facoltà della chiaroveggenza applicata al tempo ci apre infinite possibilità di applicazioni utili e ha già dato dei risultati che hanno meravigliato tutti; ai moderni studiosi delle scienze occulte è riuscito di ricostruire degli interi capitoli della storia umana che giacevano nascosti dietro alle più antiche origini della letteratura e dell'archeologia. Una serie di investigazioni che richiesero interi anni di studi continui, e alle quali cooperarono molte persone dotate in modo spiccato delle facoltà che permettono i fenomeni di chiaroveggenza, ci ha messo recentemente in possesso di informazioni dettagliate su quel continente dell'Atlantide, che era ritenuto finora come favoloso e che ora i geologi han riconosciuto come una terra che esistette un tempo e che quindi sparì dalla faccia del mondo.

Non bisogna, però, credere che le applicazioni della chiaroveggenza si limitino alle ricerche storiche: esse, al contrario, ci aprono un vero mondo nuovo e inesplorato nel quale lo spirito umano non aveva ancora tentato di spingersi. Fin dai primi esperimenti degli studiosi francesi di scienze occulte era stato notato il fenomeno che i chiaroveggenti descrivevano spesso delle apparenze che si potevano riferire a condizioni di una esistenza anteriore: in questi ultimi anni tali fenomeni furono studiati con grande cura e hanno rivelato numerosi fatti che ci mettono in contatto con dei veri e propri stati di esistenza che oltrepassano quelli della esistenza corporea. A poco a poco, sulla base di tali fenomeni, si va delineando una nuova interpretazione della vita umana, delle sue origini, dei suoi destini, che è immensamente più vasta di quella che può formare qualunque speculazione dell'intelletto Alcune condizioni della vita futura, alle quali finora non accedeva che brancolando la cieca fede religiosa, possono, con una specie di chiaroveggenza di ordine superiore, essere riportate nei limiti dell'osservazione precisa.

Coloro i quali hanno seguìto con costanza i progressi delle ricerche psichiche, sanno come intere regioni della natura umana che

Digitized by Google

sinora erano riguardate come imperscrutabili, hanno rivelato i loro misteri all'esploratore competente, e si può prevedere, come una certezza del futuro, che se in avvenire gli uomini rivolgeranno alla conquista di una conoscenza superfisica gli sforzi che, nei secoli passati, hanno concentrato soltanto sull' acquisto della conoscenza puramente fisica delle leggi della natura, la facoltà della chiaroveggenza si dimostrerà un istrumento di ricerca molto superiore a tutti quelli che finora sono stati adoperati.

La chiaroveggenza e gli studi scientifici.

La scienza dell'avvenire dovrà certamente servirsi della « chiaroveggenza » se vorrà estendere le sue cognizioni delle leggi che governano la materia; la « chiaroveggenza » infatti si applica non solo all' infinito del tempo, ma anche all' infinito dello spazio. Finora le applicazioni della « chiaroveggenza » in questo campo di esperienze sono state limitate allo studio dell' infinitamente piccolo; le emanazioni del radio e i raggi X ci hanno fatto conoscere dei corpi così piccoli che l' imaginazione resta come paralizzata allorchè tenta di trovare una qualche relazione fra essi e gli altri corpi di dimensioni più accessibili.

Col solo mezzo di istrumenti « fisici » l'esistenza dell' elettrono, ad esempio, può essere soltanto per così dire intuita dall' osservazione di alcune delle sue proprietà. Invece, le ricerche scientifiche fatte impiegando la « chiaroveggenza » non incontrano ostacolo nell' infinitamente piccolo; la portata della « chiaroveggenza » infatti è immensa, in ogni senso: nel regno del tempo nessuna serie di secoli può cancellare dal suo sguardo i ricordi della vita della natura, e nel regno della materia nessun atomo è abbastanza piccolo per sfuggire al suo microscopio. Il corpo semplice della chimica chiamato « elettrono » fu infatti sottoposto alla investigazione della « chiaroveggenza » e in tal modo furono scoperte delle proprietà che solo dieci anni dopo, con la scoperta del radio, si raggiunsero mediante i mezzi fisici.

L'avvenire della chiaroveggenza.

Per l'umanità, ancora quasi del tutto all'oscuro dei progressi già raggiunti in questo nuovo e meraviglioso campo di studi, quale valore hanno quelle esperienze di telepatia che, di tanto in tanto, vengono offerte al pubblico? Potranno esse servire come un sentiero che la faccia avvicinare alle più alte idealità, o l'interesse che il pubblico dimostra per tali fenomeni non è che un fuoco di paglia destinato a spegnersi con la stessa rapidità con la quale si accese?

Presto o tardi, fatalmente, la « chiaroveggenza» diverrà lo strumento d'investigazione dei misteri della natura, giacchè nessun pregiudizio può, in modo permanente, fermare il progresso dell'intelligenza umana; occorre però, prima di adottare come istrumento di ricerca questa facoltà, che essa stessa sia studiata e che si possa avere la più completa fiducia nei suoi metodi e sistemi. Probabilmente, prima del trionfo finale della « chiaroveggenza » l' umanità traverserà un periodo in cui su questa facoltà dello spirito umano si eserciterà largamente la frode: il mondo scientifico, però, non si lascierà distogliere per questo dalle sue ricerche e dai suoi studi, col progredire dei quali diverrà sempre più facile smascherare gl'impostori.

L' umanità rappresentata dalla sua avanzata civiltà è oggi matura per le trasformazioni imprevedibili che porterà nel dominio delle conoscenze dell'uomo l'impiego della « chiaroveggenza » come strumento d' investigazione: in tali condizioni nessuno può prevedere quale sarà l'avvenimento che darà la spinta perchè quelle trasformazioni si compiano. Sarebbe certamente strano che una rappresentazione da caffè concerto, come si possono considerare gli ultimi esperimenti degli Zancig a Londra, fosse destinata, per una ironia delle circostanze, a segnare uno dei più importanti rivolgimenti nella storia umana; ma è noto che allorchè una soluzione chimica è giunta quasi al suo punto di cristallizzazione, un granellino di polvere basta a provocare la metamorfosi del liquido in solido; a ogni modo, da qualunque direzione verrà il primo impulso, da una scena di teatro o dalla stanza dello studioso, esso sarà il benvenuto.

TRE ANNI E MEZZO DI PIO X [1]

Nel 1850 Carlyle scriveva nei « *Latter-Day Pamphlets* » le seguenti parole: « Or non è molto il mondo con gioia assistè a un vero miracolo fino allora creduto impossibile: un Pontefice riformatore. Una crea-

(1) Da un articolo firmato « UN PARTE CATTOLICO », *The North American Review*, 15 gennaio.

Digitized by Google

tura semplice e pia, un buon sacerdote di campagna, ricoperto il capo con la tiara, apre il Nuovo Testamento e dichiara che questo sarà per l'avvenire la sua norma di governo. Non più astuzie, ipocrisie, falsità d'alcun genere: la verità di Dio sarà propalata, la giustizia divina dovrà prevalere sul trono detto di S. Pietro... I popoli europei ovunque accolsero con grida e altri segni di gioia questo prognostico; le persone meglio abituate a pensare ascoltarono con sorpresa... poichè a loro era ben chiaro quale fortuna avrebbe avuto il povero Papa devoto col suo Nuovo Testamento in mano ».

L'infausta predizione, sottintesa in queste ultime parole, ben presto si avverò: Pio IX, che iniziò il suo pontificato come sovrano mite e liberale, non soltanto divenne un despota, ma fece inoltre il possibile, mediante il Sillabo del 1864, per rendere il despotismo una parte della dottrina cattolica.

Le speranze del mondo cattolico.

L'attuale Pontefice è un uomo la cui semplicità e le cui sante intenzioni sono innegabili. Nessuna ambizione egli aveva di salire all'alto seggio che ora egli occupa, e nessun altro titolo a ciò lo indicava se non l'essere rimasto alieno da fazioni e da intrighi e il godere una riputazione di insigni virtù. Egli ascese il trono fra la gioia di tutto il mondo cattolico, e quando in uno dei suoi primi discorsi annunciò che il suo motto sarebbe stato « *Restaurare omnia in Christo* », si sperò che avremmo veduto nel governo papale uno spirito di moderazione e di sublimi virtù, quali il mondo ben raramente aveva visto dai tempi di Gregorio I o di Leone I in poi.

Con ardente speranza il mondo cattolico attendeva di vedere in qual modo il Cardinal Sarto, divenuto Pio X, avrebbe messo in pratica quella promessa: « *Restaurare omnia in Christo* ». Avrebbe egli spezzato le abbominevoli tradizioni che hanno disonorato la Santa Sede e alienato da essa le nazioni più progressiste del mondo? Avrebbe egli messo termine all'anatema scagliato da oltre trent'anni sul Regno d'Italia, anatema il cui risultato è stata una quasi generale apostasia della penisola? Avrebbe egli introdotto onestà e sincerità nella diplomazia pontificia, equità nelle nomine dei vescovi, e carità nelle censure e penitenze ecclesiastiche?

La delusione.

Queste e altre simili questioni che agitavano la mente dei cattolici quando Pio X salì sul trono pontificale hanno avuto una risposta decisiva. Pio X è una delusione non meno terribile di quella che fu Pio IX. Dello spirito del Nuovo Testamento non v'è traccia nella Curia romana odierna.

Non già che Pio X sia oggi meno pio e disinteressato di quanto era dieci o venticinque anni or sono. Nessun mutamento è avvenuto nei suoi propositi o nella sua buona fede. Ecco, invece, che cosa è avvenuto: il gigantesco e secolare tessuto di tradizioni pontificie, fatto di orgoglio autocratico, d'inflessibile ostinazione e di pretese teocratiche, si è imposto alla sua mente come una cosa sanzionata dal Cielo, come un inviolabile intreccio di dogmi che sarebbe sacrilegio il manomettere. E siccome Pio X non è nè un genio nè dotato di cultura più che mediocre, egli si è umilmente arreso alle tradizioni pontificie e allo spirito della Curia ch'egli crede lo spirito divino. Vediamone ora gli effetti.

La visita di Loubet.

Nell'ottobre del 1903 il Re d'Italia fece visita al Presidente della Repubblica francese a Parigi. Per ragioni di cortesia internazionale la visita doveva essere restituita: all'uopo, sul principio del 1904, la Camera francese votò 450,000 franchi per le spese di viaggio del Presidente Loubet. Questi doveva, inoltre, recarsi ufficialmente in Vaticano, a rendere omaggio al Pontefice.

Ma, come ognuno sa, fin dal 1870 i Pontefici avevano proibito ai sovrani degli Stati cattolici di far visita al Re d'Italia nella sua capitale, e questo veto papale mai era stato trasgredito sotto i pontificati di Pio IX e Leone XIII, sebbene a questi tempi esso sia una meschina pretesa fittizia e anticristiana, che offende insieme il buon senso e la morale dell'umanità.

Anzitutto, i cattolici del mondo sono in gran maggioranza contrari alla restaurazione del potere temporale. In secondo luogo, i territorî già pontificî sono ora in legittimo possesso del regno d'Italia per la ragione, riconosciuta anche dal diritto canonico, che gli abitanti di quei territorî sono sudditi leali e contenti dell'attuale monarchia e asso-

Digitized by Google

lutamente contrari al ritorno della dominazione papale. In terzo luogo, la tenace insistenza per il ristabilimento del potere temporale ha avuto disastrose conseguenze per la religione in Italia. I giovani Italiani debbono scegliere, in certo modo, fra il patriottismo e l'apostasia.

Non si può calcolare quanto la Chiesa abbia perduto di fedeli, di prestigio, di vitalità spirituale, per tale scandalosa pretesa di dominio su provincie e principati. Se Pio X vi avesse posto fine, un palpito di nuova vita e di giubilo avrebbe animato la comunità dei credenti in tutto il mondo.

Ma ciò egli non seppe fare, e il Ministero degli esteri francese ricevette dal Segretario di Stato pontificio una lettera di protesta contro la progettata visita di Loubet, e nella stessa lettera si dichiarava che il Papa non avrebbe potuto ricevere il Presidente in Vaticano. Questo insulto al capo della nazione francese fu anche più inopportuno per il fatto che esso, come lo stesso Loubet aveva avvertito, doveva rendere ancora più aspra la già fiera agitazione anticattolica in Francia. Parecchi ecclesiastici francesi scrissero al Vaticano implorando il Papa di ricevere il Presidente per evitare un immenso male.

Tutto fu vano. Ciò che avvenne è noto: l'intera nazione francese insorse infuriata contro il Vaticano, l'ambasciatore Nisard fu richiamato, e la revoca del Concordato divenne inevitabile. Così, con un atto di altezzosa pertinacia nel sostenere il diritto al potere temporale, il Vaticano sospinse la Francia ancora più giù per la via dell'apostasia nazionale.

La democrazia cristiana.

Non meno mal consigliato fu Pio X contro l'organizzazione della democrazia cristiana in Italia. Da molti anni i più giovani cattolici italiani, così sacerdoti come secolari, esprimono cordoglio per le tristi condizioni della religione nel loro paese e progettano moderni provvedimenti dettati da illuminato zelo per avvantaggiare la causa della loro fede. Il loro programma comprende la diffusione di libri, la costituzione di associazioni operaie cattoliche, più libera fusione fra sacerdoti e popolo, incoraggiamento del patriottismo, e un'azione concertata dei cattolici per raggiungere tutti i buoni fini morali, sociali e politici.

Il sogno è bello, come belli erano altri simili sogni di serie persone che hanno tentato di mostrare che il cattolicismo può prosperare nell'atmosfera di libertà moderna. Ma ognuno di quei sogni finì in un disastro, produsse martiri, e null'altro. Il martire della democrazia cristiana è don Romolo Murri, il cui solo scopo è di giovare alla Chiesa ponendola in armonia col suo paese e con la sua epoca. Pio X ha proibito ai democratici cristiani di prendere qualsiasi iniziativa per proprio conto, ed essi ora non possono aprir bocca per enunciare una parola del loro programma sociale, politico o religioso, se prima non hanno ottenuto il permesso dai rispettivi vescovi.

Ciò, naturalmente, significa un'assoluta paralisi dell'intera propaganda, significa il silenzio di tutti i giovani preti che prima con tanto piacere usavano l'odiata parola « modernità ».

In conseguenza di ciò, la democrazia cristiana si è scissa in due gruppi: quello dei conservatori che accettano una sterile sottomissione alla Curia romana, e quello dei giovani più energici che hanno formato la « Lega democratica nazionale ». Questa società, pur dichiarandosi indipendente dal clericalismo in ogni attività soltanto politica o sociale, afferma di essere inalterabilmente cattolica e desiderosa di favorire i più alti interessi della fede.

Il Papa si allarmò di questi moti liberali, e il 28 luglio 1906 indirizzò ai vescovi italiani l'enciclica « Pieni d'animo », che può dirsi il più disgraziato documento papale dal Sillabo in poi. In esso vien decretato che nessun giornale entri nei seminari italiani senza previo permesso dei vescovi, che nessun prete si dia a opere sociali o faccia qualsiasi pubblicazione senza il permesso e la censura delle autorità vescovili. In quanto alla « Lega democratica nazionale », il prete che osi di entrare a farne parte, viene *ipso facto* sospeso dal suo ufficio sacerdotale.

Tutto ciò è la solita storia: opposizione alla libertà, anatema alla civiltà, odio al progresso. Il motto di Pio X « *Restaurare omnia in Christo* » suona oggi ironia.

Digitized by Google

Nonostante l'enciclica del 28 luglio, la « Lega democratica nazionale » tenne il suo primo congresso a Milano in settembre; e il discorso inaugurale pronunciato dal signor Gallarati-Scotti, mentre conteneva frasi sature di coraggio, di verità e di puro sentimento cattolico, fu nel complesso di cattivo augurio per il tradizionale dispotismo del papato.

L'autore prosegue menzionando l'incidente di monsignor Bonomelli e del suo discorso in favore della separazione della Chiesa dallo Stato, discorso che, com'è noto, gli valse il rifiuto di essere ammesso al cospetto del Pontefice.

Il progresso della scienza.

La teologia cattolica, al pari di ogni altra teologia, ha dovuto recentemente occuparsi di critica storica e biblica. Le scoperte archeologiche, le analisi dei sacri testi e la nuova luce gettata sulle origini cristiane hanno reso necessaria la revisione di molte opinioni teologiche. Leali e studiosi cattolici si sono assunto l'arduo còmpito di armonizzare la sostanza della fede con i risultati già certi della scienza moderna, abbandonando necessariamente molte antiche credenze non assolutamente *de fide*, sebbene adottate dalla tradizionale teologia dogmatica.

Contro di loro inalzarono fiere proteste i cattolici conservatori, che vedono di mal occhio la critica scientifica: parecchi dotti fra i più insigni vennero condannati e i loro scritti messi all'Indice. Ma ciò non troncherà le loro indagini, e Roma non potrà annientare la verità.

Il solo rimedio.

Ai mali prodotti dal despotismo papale non v'è che un rimedio. La Curia romana non accetterà mai riforme spontaneamente; i vescovi sono egualmente insensibili al bisogno di mutamenti. Alla pubblica opinione soltanto spetta il còmpito di ottenere forzatamente la liberazione dall'odioso regime che da tanto tempo fa soffrire i cattolici.

Quando i cattolici diranno apertamente ai loro sacerdoti e vescovi che sono stanchi di non partecipare al governo italiano con loro propri rappresentanti, quando i cattolici più colti rifiuteranno di sacrificare la loro ragione alle imposizioni dei tribunali ecclesiastici, quando il popolo con ogni mezzo disponibile chiederà la purificazione del cattolicismo, allora, ma soltanto allora, il papato cederà; soltanto allora, sarà verità il suo vanto di governare la Chiesa in base al Nuovo Testamento.

L'ISPEZIONE MEDICA DELLE SCUOLE [1]

In questi ultimi anni è sorta una nozione nuova, quella cioè della preservazione dell'ambiente scolastico considerato non soltanto nella sua generalità, ma anche nelle unità che lo compongono. Uno scolaro ammalato rappresenta un pericolo per i suoi vicini, e in generale per i suoi condiscepoli; tutta la popolazione scolastica, appunto per il fatto che essa è agglomerata, ha diritto a una protezione speciale, eccezionale; protezione che deve essere tanto più accurata, quanto più giovani e per conseguenza più facilmente esposti alle malattie sono coloro per i quali essa è stabilita.

Non si tratta di rivolgere le proprie cure agli scolari ammalati, bensì di esercitare un còmpito di previdenza e di precauzione in favore degli alunni sani. A questo scopo si è costituita a Parigi la « Ligue des médecins et des familles », la quale ragionevolmente insiste sulla necessità di una diligente e minuziosa ispezione degli scolari, istituita allo scopo di difenderli contro le malattie di cui essi, a insaputa dei genitori e dei maestri, rischiano, nell'ambiente scolastico, di contrarre i germi.

L'autore ricorda come i precursori della Rivoluzione francese dessero grande importanza agli esercizi fisici e ginnastici, e cita un curioso e quasi del tutto ignorato articolo di legge che fu presentato all'Assemblea Nazionale il 26 giugno 1793 e che suona così: « Un ufficiale sanitario del distretto è incaricato di visitare, nelle quattro stagioni dell'anno, tutte le scuole nazionali del distretto stesso. Egli deve esaminare e consigliare gli esercizi ginnastici più convenienti; deve esaminare i giovanetti e indicare, in generale e in particolare, le norme più adatte a fortificare la loro salute ». — Questa proposta non ebbe seguito, e molto tempo dovette passare prima che l'ambiente scolastico diventasse oggetto di preoccupazioni d'ordine sanitario.

(1) Da due articoli, uno del senatore PAUL STRAUSS, *Revue Bleue*, 12 gennaio; e uno di A. BINET e TH. SIMON, *Revue Scientifique*, 26 gennaio.

Digitized by Google

Ispezione insufficiente.

In Francia v'è una legge che istituisce un'ispezione medica delle scuole elementari, lasciando la facoltà dell'iniziativa, insieme con la relativa spesa, alle amministrazioni comunali e provinciali. Come è naturale, questa ispezione facoltativa ha avuto un esito molto meschino, e un'inchiesta ufficiale accertava recentemente che nella grande maggioranza dei dipartimenti francesi l'accennata organizzazione non esisteva, oppure esisteva soltanto allo stato rudimentale. Sarebbe in verità una pericolosa illusione il considerare questa parvenza di ispezione come un vero servizio di controllo e di sorveglianza medica. Tutto si riduce a questo: che una o due volte all'anno, occasionalmente, un medico attraversa in gran fretta le classi di una scuola, gettando uno sguardo rapido e distratto sui maestri e sugli alunni. Troppo poco, in verità. E non soltanto nei piccoli centri di popolazione, ma anche nelle grandi città, e perfino a Parigi, la sorveglianza sanitaria degli scolari — bisogna riconoscerlo — è del tutto superficiale.

Eppure, non poche considerazioni inducono ad accettare il principio della sorveglianza medica. Il più piccolo disturbo fisico si ripercuote sullo sviluppo intellettuale: non fosse altro che per questo, le cattive condizioni sanitarie che possono avere per conseguenza delle anomalie mentali devono esser prontamente segnalate ed eliminate. Vi sono poi delle malattie che il dottore Le Gendre chiama « malattie scolastiche », malattie che i maestri hanno tutto l'interesse a scoprire prontamente e che necessitano un pronto intervento del medico: tali, ad esempio, la miopia e la scoliosi.

La paura della tubercolosi, della quale però non bisogna abusare, sembra destinata a essere, per i municipî negligenti e per le famiglie trascuranti, il principio della invocata vigilanza: sotto il pretesto della lotta contro la tubercolosi le autorità scolastiche avranno la maggiore probabilità di riuscire a imporre un minimo di vigilanza necessaria. E per la stessa ragione i fondi necessari per l'organizzazione di questo servizio potranno più facilmente essere ottenuti dal Parlamento e dai Consigli provinciali e comunali.

La scheda sanitaria.

Il meno che si possa richiedere dai sorveglianti medici degli alunni è che questi, all'atto della loro ammissione alla scuola, siano esaminati, pesati, misurati, auscultati, e che il risultato di queste prime osservazioni sia registrato su di un'apposita scheda. Nulla di serio potrà esser realizzato senza questa precauzione iniziale. Una volta stabilita la scheda sanitaria, quando il medico esamini anche due o tre sole volte durante l'anno scolastico lo stato di salute di ciascun alunno, gli sarà facile determinare quali siano i fanciulli che non si trovano in condizioni del tutto soddisfacenti.

Più l'organizzazione obbligatoria sarà ridotta al suo minimo d'esigenza, minore opposizione essa solleverà così da parte delle famiglie come da parte delle autorità locali. Nulla poi impedirà alle città, grandi o piccole, di oltrepassare quel minimo e di dare all'accennato servizio uno sviluppo maggiore.

A Bruxelles, e nella maggior parte delle grandi città della Germania, il medico scolastico è collaboratore essenziale e indispensabile del maestro: è lui che in certe località indica ai maestri il posto che deve essere assegnato a questo o a quel fanciullo secondo le condizioni dei suoi organi della vista e dell'udito: è lui che dirige e consiglia l'insegnamento della ginnastica e del canto: è lui che segnala e fa raggruppare a parte gli alunni deficienti.

Medici e insegnanti.

E' facile comprendere come per la distribuzione di certe medicine preventive, quali l'olio di fegato di merluzzo, nonchè per l'invio dei fanciulli alle colonie estive durante le vacanze, solo il medico sia competente a giudicare. E per esercitare questo mandato il medico scolastico dev'essere informato delle condizioni di salute di ciascuno scolaro. Ora, la sola lettura della scheda sanitaria può richiamargli il ricordo di tali condizioni e illuminarlo circa le sue decisioni.

L'attuazione dei provvedimenti ai quali abbiamo sommariamente accennato è destinata indubbiamente a incontrare delle difficoltà. Quello che importa sopra tutto è di non volere ottener troppo fin dal primo momento e di contentarsi in principio

Digitized by Google

di poco, salvo a dare maggiore sviluppo all'istituzione quando essa si sia affermata utile, anzi necessaria. Nè vi è ragione di temere che i medici scolastici si immischino, nella scuola, in cose che non li riguardano. I maestri, da parte loro, non potranno che accettare di buon grado questa collaborazione, giacchè anch'essi nell'ambiente scolastico in cui vivono sono esposti a non pochi pericoli. Naturalmente, gli insegnanti saranno per gli ispettori sanitari dei preziosi agenti d'informazione. Essi saranno i primi a segnalare al medico le crisi di disattenzione, di pigrizia e di cattiva volontà determinate da un'alterazione della salute.

In conclusione, l'ufficio del medico scolastico, anche ridotto ai suoi termini più semplici, è, nella nostra civiltà contemporanea, uno strumento indispensabile di protezione e di difesa dei fanciulli e dei giovanetti; e perciò merita di avere in tutti i paesi civili la più larga diffusione.

In aggiunta e a complemento di questo articolo del senatore Strauss, riteniamo opportuno riassumere brevemente quello che, sullo stesso argomento, è stato pubblicato nella *Revue Scientifique* da due valenti studiosi, il prof. Alfred Binet, direttore del laboratorio di psicologia alla Sorbona, e il dott. Th. Simon, medico assistente all'asilo clinico di Sainte-Anne a Parigi; i quali in questi ultimi due anni hanno provato la scheda sanitaria nel laboratorio di pedagogia normale in una scuola frequentata da 300 alunni, e recano perciò nella importante questione il contributo di una notevole esperienza. Anch'essi insistono, al pari del senatore Strauss, sulla necessità di non richieder troppo dall'ispezione medica delle scuole, e raccomandano di ridurre allo stretto necessario le indicazioni della scheda sanitaria.

Come dovrebb'essere la scheda sanitaria.

Alcuni tipi di scheda sanitaria, che sono stati ultimamente proposti, hanno un grave inconveniente che ne rende difficile la pratica applicazione: essi sono, cioè, complicati quanto mai, e richiedono un esame così minuzioso di ciascun alunno e delle sue particolarità caratteristiche, che per ciascuna scuola ci vorrebbe una quantità di medici e si renderebbe necessaria una organizzazione gigantesca, la quale richiederebbe spese considerevoli e farebbe perdere un'enormità di tempo.

Ora è inutile dissimularselo: se si vuol fare un' opera veramente pratica, è assolutamente necessario limitare le esigenze; se no, si va fatalmente incontro all'insuccesso. Bisogna istituire un sistema di semplificazione, diminuire il lavoro dei medici incaricati dell'ispezione e assicurare a questi medici la collaborazione del personale insegnante, affidando a questo personale un lavoro utile e che esso può fornire senza troppa fatica. L'esperienza fatta dagli autori nel loro laboratorio di pedagogia li ha indotti nella convinzione che una parte notevolissima del programma della scheda sanitaria può essere eseguita dagl'insegnanti con sufficiente precisione.

Le indicazioni che gl'insegnanti dovrebbero raccogliere sono queste:

1. *Misurazioni antropometriche*, da prendersi periodicamente, ogni anno, od ogni trimestre; statura, peso, perimetro del torace, o meglio ancora diametro biacromiale, ossia larghezza delle spalle presa da un acromio all'altro. Queste misurazioni si possono eseguire molto rapidamente: per una scuola di 300 alunni, due ore bastano.

2. *Osservazioni e misurazioni della visione e dell'audizione.* Queste osservazioni, anch'esse tutt'altro che lunghe e difficili, già si fanno in non poche scuole, essendo nell'interesse stesso dei maestri di assegnare il posto più adatto a ciascun alunno.

3. *Informazioni intorno alla famiglia di ciascun alunno.* Di questa bisogna dovrebbero incaricarsi in modo speciale i direttori degl'istituti scolastici, i quali, approfittando del contatto a cui abitualmente vengono coi genitori degli allievi o con chi ne fa le veci, potrebbero interrogarli con discrezione e con tatto.

Tutte queste osservazioni, raccolte dagl'insegnanti e da essi registrate nella scheda sanitaria, mentre risparmierebbero un'enormità di tempo e di lavoro ai medici incaricati d'ispezionare le scuole, formerebbero, per così dire, il substrato dell'ispezione: consultando le singole schede, i medici saprebbero a quali scolari rivolgere la loro attenzione; riesaminando poi le schede periodicamente, le variazioni in esse registrate fornirebbero loro una guida per poter svolgere la propria opera efficacemente. Così, coordinando il concorso degli insegnanti e quello dei medici, si renderebbe possibile e fecondo di successo lo sforzo sociale per la salute delle giovani generazioni.

Digitized by Google

SCIENZA E INVENZIONI [1]

Il cane e il gatto e la propagazione delle malattie.

Il dottor Remlinger, direttore dell'Istituto Pasteur di Costantinopoli, noto per i suoi studi intorno alla cura dell'idrofobia, ha pubblicato un'interessante memoria intorno ai pericoli che presenta per l'uomo l'intimità del cane e del gatto.

E' noto che il cane può comunicare all'uomo l'idrofobia, la tenia, la rogna e altre affezioni cutanee. Ma un fatto più generalmente ignorato è che il cane e il gatto possono essere gli agenti di propagazione di malattie infettive, specialmente delle febbri eruttive; nel qual caso essi non servono che di veicolo per il trasporto dei germi patogeni da un individuo ammalato alle persone sane. Questa trasmissione si compie per mezzo del pelo dei detti animali; e il dottor Remlinger, oltre a darne qualche esempio, riferisce gli interessanti risultati di alcuni esperimenti di controllo da lui eseguiti.

Questi esperimenti consistettero nel versare sul pelo di alcuni cani e di alcuni gatti delle colture di vari microbi, oppure nello sfregare il dorso dell'animale con un tampone d'ovatta impregnato della coltura; dopo di ciò venivano tagliati dei ciuffi dal pelo di detti animali, ogni tre o quattro giorni, e questi ciuffi si adoperavano per seminare la coltura microbica nella gelatina. Gli esperimenti furono fatti sul bacillo del tifo, sul bacillo della difterite, sul bacillo del pus e sul bacillo del carbonchio; e si constatò che il bacillo del tifo persisteva sul pelo fino a 17 giorni, il bacillo della difterite 24 giorni senza perdere nulla della sua virulenza; il bacillo del pus 16 giorni, il bacillo del carbonchio perfino dopo due mesi. Ciò dimostra che il cane e il gatto costituiscono un pericolo per le famiglie nelle quali si trovino degli ammalati: anche se non si voglia allontanarli del tutto dalla casa, è necessario escluderli dalle camere di persone colpite o convalescenti di malattie infettive e specialmente di febbri eruttive.

(1) Da rassegne scientifiche di varie riviste: *Revue Hebdomadaire*, 26 gennaio; *Revue Scientifique*, 29 dicembre e 5 gennaio; *La Science au XX siècle*, gennaio; *Journal des Économistes*, 15 dicembre.

La scelta di un appartamento.

Una questione igienica di non piccola importanza è quella concernente la scelta dell'abitazione. Di solito, nel fare questa scelta si tien conto del quartiere, della strada, dell'aspetto esteriore della casa e di altri fattori simili: i quali hanno certamente qualche importanza; ma non bisogna trascurarne altri di importanza molto maggiore.

In un recente studio Paul Juillerat, capo dell'Ufficio d'igiene e del casellario sanitario della Prefettura della Senna, fornisce a questo proposito dei consigli che contengono in parte raccomandazioni abbastanza note, ma che hanno il merito di esser documentate in modo abbastanza nuovo.

Tutti sanno che una casa salubre deve essere ben ventilata e ben illuminata, e che i raggi del sole devono entrare per parecchie ore del giorno nelle stanze. Non a tutti, però, è noto il perchè di questa necessità della presenza del sole. Una parte dei decessi che avvengono in una grande città è dovuta alla tubercolosi. Ora il bacillo di Koch, che è l'agente di questa terribile malattia, vien distrutto dalla luce solare, mentre nell'oscurità vive e conserva per parecchi mesi la sua virulenza. A ciò si aggiunga che una casa poco illuminata favorisce in chi la abita l'anemia, la quale, come è noto, prepara il nostro organismo a diventare un terreno favorevole per lo sviluppo dei microrganismi patogeni.

Nella scelta dell'appartamento non va trascurata, come troppo spesso vien fatto, la cucina. Non soltanto per ragioni di umanità si deve evitare di relegare le persone di servizio in una cucina stretta e buia, ma anche in vista della nostra stessa igiene. Perfino in certi appartamenti di lusso la cucina è generalmente sacrificata, e per questa ragione le persone di servizio forniscono un notevole contingente alla tubercolosi. Ora, se una di queste persone tubercolose dimora per qualche tempo in una cucina oscura, i milioni di microbi che essa sparge intorno conservano la loro vitalità per molto tempo. Così avviene che le persone di servizio che succedono a quella prima sono più facilmente esposte a contrarre la tubercolosi. Non solo, ma anche i cibi che nelle cucine vengono confezionati corrono il rischio di essere infetti. E a que-

Digitized by Google

sto proposito conviene ricordare che in mezzo ai medici e agli igienisti si fa strada sempre maggiore la convinzione che il canale digestivo costituisca un' importante via di accesso per questi funesti microbi.

Sempre per la stessa ragione si dovrebbe evitare di fissare un appartamento in una casa nella quale la portineria, dove tanto spesso si fermano le persone di servizio e dove di solito vengono depositate le lettere e altre missive, sia poco ventilata e buia.

Un'opera intorno al magnetismo vitale.

La casa editrice Rudeval di Parigi ha pubblicato testè una nuova edizione dell'opera di Gasc-Desfossés sul magnetismo vitale. Poichè la prima edizione data dal 1897, ciò dimostra che vi sono molte persone per le quali le scienze più o meno occulte hanno un grande interesse. Questa nuova edizione è considerevolmente aumentata; l'autore ha cercato di dare una dimostrazione sperimentale dei fenomeni attribuiti al magnetismo vitale; e a tale scopo egli è ricorso a un galvanometro sensibilissimo, il cui ago viene spostato in misura più o meno grande dalla influenza di una corrente vitale, assimilabile, almeno in quanto concerne il suo effetto, a una corrente elettrica. Gli esperimenti hanno dimostrato che alcune persone godono della facoltà di poter determinare la deviazione in un senso piuttosto che in un altro.

Dopo aver descritto vari esperimenti da lui fatti, l'autore cerca di stabilire la realtà dell'origine organica di questa corrente e discute le obiezioni che alla sua teoria sono state mosse. Dagli esperimenti e dalle considerazioni del Gasc-Desfossés si può trarre una serie di interessanti deduzioni scientifiche, nonchè filosofiche.

L'utilizzazione dei residui industriali.

Fra i procedimenti più urgenti che sono stati escogitati allo scopo di diminuire le spese di produzione e per conseguenza anche il prezzo di vendita dei prodotti industriali, uno dei più recenti e dei più interessanti è l'utilizzazione dei residui lasciati dalle varie lavorazioni. Questa utilizzazione si è venuta accentuando sopratutto negli ultimi anni grazie ai progressi della tecnica industriale e agli studi degli scienziati che di questo argomento si occupano in modo speciale.

I primi risultati in questo senso sono stati ottenuti nella fabbricazione del gas illuminante. Le acque di condensazione, provenienti dalla distillazione del carbon fossile e che prima venivano scondotte senz'altro, dànno oggi dei sali ammoniacali, delle resine, dei catrami, delle benzine e delle naftaline. Le scorie fornite dalla defosforazione della ghisa dànno all'agricoltura un prezioso concime. Le acque residuali provenienti dalla pettinatura delle lane dànno dei sali di potassa, nonchè dei grassi che si adoperano correntemente per la fabbricazione dei saponi. I pannelli di arachide, di cotone, di colza, di lino, di cui in passato i fabbricanti di olii ricavati dalle dette sostanze stentavano tanto a sbarazzarsi, forniscono oggi un buon nutrimento per il bestiame. Ancora: i gas già detti « perduti » degli altiforni metallurgici oggi vengono utilizzati nei motori a scoppio, e le scorie degli altiforni forniscono la materia prima di cementi, oppure servono alla fabbricazione di mattoni, di blocchi di cemento, ecc.

I grandi mattatoi ben organizzati non lasciano più nulla di inutilizzato nelle spoglie degli animali. I più infimi cascami forniscono almeno la materia prima per la gelatina, per la colla forte, che hanno così gran parte in tante industrie. L'involucro delle pannocchie di granturco fornisce quella cellulosa speciale che è adoperata per chiudere le vie d'acqua a bordo delle navi. La segatura infine è suscettibile di una quantità di applicazioni, e non solo la si può adoperare come combustibile, ma può anche servire per la fabbricazione di agglomerati, che dànno un vero legno artificiale, oppure, incorporata con alcune sostanze minerali, una specie di pietra artificiale.

Un sottoprodotto le cui applicazioni si diffondono sempre più e che, spesso a insaputa del gran pubblico, entra negli usi della vita comune, è la caseina, o per esser più esatti, il latte pietrificato, o galalito, che da essa si ricava e che in una quantità di lavorazioni sostituisce sempre più di frequente la celluloide. Come è noto, quest'ultima sostanza, accanto a una quantità di vantaggi presenta l' inconveniente di essere infiammabile e di costar

Digitized by Google

troppo, giacchè il suo elemento essenziale è la canfora, il cui prezzo in questi ultimi tempi è cresciuto enormemente.

La caseina è, come tutti sanno, un residuo della fabbricazione del burro; e anche non trasformata in galalito, ha una parte molto importante nella fabbricazione delle carte da giuoco e di quella carta speciale che serve per la tiratura delle fototipie. In queste applicazioni essa sostituisce la gelatina, e la sostituisce pure nell'appretto dei merletti, dei tessuti di valore, ecc. Nella tintoria, poi, essa sostituisce l'albumina che è molto più costosa, e serve a fissare i colori minerali. Nella fabbricazione stessa dei colori è utilizzata per preparare le lacche. Sciolta nell'acqua, fornisce un'eccellente colla che viene adoperata specialmente nei lavori d'ebanisteria. Infine essa dà delle sostanze chiarificanti per i liquidi, specialmente per i vini.

Ma l'invenzione del galalito ha avuto per effetto di dare uno sviluppo straordinario al consumo della caseina. Il metodo comunemente seguìto per la preparazione del galatito consiste nel trattare la caseina col formolo, aggiungendo talvolta alla massa certi sali, lavandola poi nell'alcool, incorporandovi della nitrocellulosa. La sostanza che in tal modo si ottiene, pur essendo alquanto più pesante della celluloide, può essere adoperata non meno di questa per usi svariatissimi. Il galalito può facilmente essere lavorato al tornio e con la sega, è suscettibile di una politura perfetta, riceve qualsiasi colorazione quando alla sua massa vengano amalgamati dei pigmenti, e se ne ottengono bellissime imitazioni dell'avorio, della tartaruga, del marmo. Quando è ancora allo stato plastico, appena fabbricato, può esser ridotto per mezzo di stampi in un'infinità di oggetti, dai bottoni ai manichi di coltello, ai pettini, ai portasigari, ecc. Siccome poi è un cattivo conduttore dell'elettricità, il suo uso come isolante è certamente destinato ad aumentare in proporzione enorme. Insomma, si può dire che quasi ogni giorno si scopre qualche nuova applicazione di questa modernissima sostanza.

I progressi dell'illuminazione.

Da alcuni anni noi assistiamo a una curiosa lotta fra il gas e l'elettricità, lotta la quale risulta tutta a profitto del consumatore, giacchè ha per effetto una diminuzione del prezzo e un miglioramento dell'illuminazione.

Se il gas ha potuto sostenersi di fronte all'elettricità, ciò è dovuto, come tutti sanno, alla incandescenza, la quale del resto ha contribuito molto alla diffusione della luce elettrica nella forma della lampada a filamento di carbonio. E la reticella che serve per l'illuminazione a gas a incandescenza ha fatto continui progressi: l'ultimo di questi è l'introduzione d'una fibra artificiale speciale per la fabbricazione della rete propriamente detta la quale, come è noto, viene ricoperta di sostanze refrattarie. Questa fibra artificiale consta di ossido di rame e di cellulosa. La reticella con essa costruita viene impregnata di sale di torio e immersa successivamente in due bagni: uno di perossido d'idrogeno, l'altro di torio.

Piuttosto che diffonderci sulla preparazione tecnica di questa nuova reticella, crediamo conveniente indicare le sue eccezionali qualità. Essa è, si può dire, indifferente alle scosse, giacchè, come è stato dimostrato da appositi esperimenti, può subire, senza danneggiarsi, dalle 2,000 alle 3,000 vibrazioni, mentre le reticelle oggi comunemente usate non resistono a un centinaio di vibrazioni. Di più, sulla nuova reticella si può esercitare un vero sforzo di trazione, prenderla in mano, avvolgerla intorno a una matita, immergerla, all'occorrenza, nell'acqua — tutto ciò senza che essa subisca il più lieve deterioramento. Quanto alla sua potenza luminosa, essa è superiore di molto a quella delle reticelle oggi in uso.

Anche per l'illuminazione elettrica la concorrenza è stata uno stimolo al progresso, e numerose sono le trasformazioni che finora si sono compiute o che si trovano in via di compimento.

Lo scopo al quale si mira nel perfezionare le lampade elettriche a incandescenza è quello di portare alla più alta temperatura possibile il filamento che viene attraversato dalla corrente. Finora nelle migliori lampade a incandescenza non viene trasformata in irradiazione luminosa se non la centesima parte dell'energia elettrica che in realtà si consuma. Col filamento di carbonio, oggi di uso generale, non è possibile aumentare notevolmente la temperatura: eppure il rendimento d'una lampada aumenta quasi nella propor-

Digitized by Google

zione della quinta potenza della sua temperatura. In altre parole, se si potesse riuscire a raddopiare la temperatura del filamento, esso darebbe un rendimento trentadue volte più alto.

Senonchè, per poter realizzare tale aumento di temperatura, è necessario che il filamento sia abbastanza refrattario per non fondersi nè volatilizzare sotto l'effetto del calorico. E a questo appunto si sono applicati gli inventori, e questo essi cominciano a ottenere con risultati soddisfacenti. Così sono state messe in commercio successivamente la lampada Nernst e la lampada Auer a filamento di osmio. Ma la prima di queste due lampade è di un maneggio alquanto complicato; il filamento di osmio, poi, sotto l'azione del freddo si spezza e sotto quella del caldo si rammollisce troppo.

A queste due lampade tenne dietro quella a filamento di zirconio, che dà una luce bianca, bellissima, e che consuma non più di 1.3 watt per candela, mentre le attuali lampade a filamento di carbonio ne consumano da 3 a 4. Anche il suo prezzo non è molto elevato, ma essa ha il guaio che troppo facilmente diventa inservibile.

La lampada al tantalo, che ha acquistato una certa diffusione nonostante il suo prezzo abbastanza elevato, ha anch'essa il vantaggio di un consumo d'energia poco rilevante. Il suo filamento si rompe con una certa facilità, ma si riattacca da sè sotto l'influenza di una scossa data destramente.

Una delle ultime novità in fatto di lampade elettriche è la lampada al tungsteno, detta anche wolfram, la quale, per il momento, non è ancora in commercio, ma farà in breve la sua apparizione. I tecnici sono del parere che la lampada elettrica al tungsteno potrebbe rivaleggiare, dal punto di vista economico, coi becchi Auer. La sua luce è bianchissima, molto simile a quella del gas a incandescenza: il consumo non è rilevante (1 watt per candela) e la durata è di circa 1500 ore. Oltre che col gas, la lampada al tungsteno può lottare con le lampade elettriche oggi esistenti, almeno quando occorra una illuminazione alquanto forte, giacchè, finora, non si è riusciti a fabbricare delle lampade elettriche al tungsteno di meno di 40 candele.

Altra nuova lampada elettrica a incandescenza che ha fatto la sua apparizione in Germania è la lampada Kuzel, interessante perchè fondata su di un principio da cui finora non si era ricavato alcun partito: il principio, cioè, che i metalli allo stato colloidale formano delle masse assolutamente plastiche alle quali si può dare la forma che si vuole, e che, essiccate, hanno la durezza della silice.

Il Kuzel ricorre appunto ai colloidi di metalli e di metalloidi che si fondono solo a un'alta temperatura; egli trasforma le masse plastiche di questi metalli colloidali — cromo, manganese, molibdeno, uranio, vanadio, torio, iridio, boro, silicio — in filamenti; e questi filamenti, portati all'incandescenza, passano allo stato metallico cristallino.

Il consumo di elettricità della lampada Kuzel è eguale a un terzo o a un quarto di quello che si ha con la migliore lampada a filamento di carbonio; e si dice vi siano delle lampade che consumano anche meno. Se il costo diminuisce, l'elettricità vincerà facilmente il gas come mezzo di illuminazione. In ogni modo, sembra probabile che la lampada a carbonio, in uso dal 1880, sparirà fra breve cedendo il campo alle nuove lampade perfezionate.

L'UMANITÀ E GLI ECCITANTI [1]

Il fatto che in tutti i tempi e presso tutte le civiltà, per quanto indipendenti l'una dall'altra, i vari popoli hanno sempre preparato e consumato degli eccitanti, e in special modo le bevande alcooliche, suggerisce l'idea che l'uso di queste risponda a un legittimo bisogno, checchè possano dire in contrario i patrocinatori della temperanza.

Perchè si ricorre agli eccitanti.

Si è discusso molto sul valore nutritivo delle bevande alcooliche; ma a prescindere da questa proprietà, per migliaia d'anni gli eccitanti si sono consumati, e si consumano ancora, solo perchè tali, indipendentemente dal loro valore nutritivo, per quanto ad alcuni (come la birra, che si è chiamata « il pane liquido »), l'esperienza di molte gene-

(1) Da un articolo di E. A. Pratt, *The Monthly Review*, febbraio.

Digitized by Google

razioni abbia attribuito un discreto valore nutritivo.

Si ricorre agli eccitanti perchè gradevoli al palato, perchè procurano una sensazione generale di benessere e di calore, leniscono i dolori e mitigano le sofferenze della fame, perchè rinfrancano i muscoli e la mente spossati dal lavoro e scacciano le preoccupazioni e fanno apparire più lieta la vita, perchè infondono nuovo vigore, rendendo possibile di vincere delle difficoltà che altrimenti si sarebbero considerate come superiori alle proprie forze. Insomma rispondono a bisogni e a istinti comuni, profondamente radicati nella razza umana, e il volerli abolire sarebbe lo stesso che pretendere di abolire, per esempio, la sete...

I sostituti dell'alcool.

Sarebbe ingenuo credere che le persone così dette temperanti, solo perchè si astengono dall'alcool, non usino e abusino degli eccitanti. Esiste un'infinità di altre droghe, contro le quali non è stata bandita nessuna crociata; l'ingoiarle non è considerato come una vergogna, ma esse rispondono allo stesso scopo dell'alcool. A parte l'oppio e la cocaina, ricordiamo il caffè, il thè, il tabacco, i chinacci, le spezie, i condimenti, i sottaceti, le conserve di funghi, e persino le specialità medicinali, gli amari, i tonici, spessissimo ricchissimi di alcool...

Il dott. Ashbel P. Grinnell, vice-presidente della Società medico-legale di New York, crede fermamente che « ogni essere umano sente il bisogno di qualche eccitante artificiale ». Egli cita l'esempio di due brillanti oratori che non avrebbero potuto pronunziare un discorso senza aver bevuto l'uno dello champagne e l'altro del thè nero in abbondanza. Il dott. Grinnell ricorda inoltre il caso più interessante di due oratori, appassionati fautori della temperanza, che abusavano del caffè e della tintura di genziana; nonchè di un altro individuo che aveva preso molta parte alla promulgazione della legge proibitiva degli alcool, ammalato gravemente ai reni e alla vescica, che si suicidava consapevolmente ostinandosi a fare un uso smoderatissimo di sottaceti, dei quali sentiva irresistibile bisogno e che finirono per ucciderlo.

Non si riesce a comprendere con quale diritto chi si uccide con l'abuso di un eccitante possa voler imporre una legge che impedisca agli altri di far uso di altri eccitanti, sotto la forma da essi preferita.

Potrebbe solo obbiettarsi che alcuni di tali mezzi riescono unicamente pregiudizievoli a chi ne usa, mentre l'alcool può rendere una persona pericolosa anche per la società, il che, per altro, non accade nella maggioranza dei casi.

Il problema da porre non è già quello di sradicare il bisogno degli estesiogeni e dei dinamogeni, connaturato con l'uomo da 5000 anni almeno; ma come si possa soddisfare a questo istinto naturale in modo da produrre il minor danno possibile agli individui e alla società.

Non certo l'acqua risponde a questo scopo nè le bevande degli astemii, che possono spegnere la sete, ma non esercitano nessuna azione sul sistema nervoso e appunto perciò non hanno avuto fortuna.

Potrebbe suggerirsi l'adozione del caffè o del thè; ma, usati smoderatamente, sono anche essi nocivi. Non solo, ma il loro uso non è altrettanto comodo come quello delle bevande alcooliche, sempre pronte pel consumo. Gli uomini hanno riconosciuto da tempo immemorabile che l'alcool è la forma più conveniente e più accettabile sotto cui gli eccitanti possono presentarsi.

Appunto perchè pretenderebbero di far rinunziare completamente all'uso dell'alcool, hanno conseguito così scarsi successi reali gli apostoli dell'astinenza, che offrono essi stessi un esempio tipico del nostro prepotente bisogno di eccitanti.

Pretesi danni dell'alcool.

Gli astinenti agitano lo spettro dell'alcoolismo, pretendendo che anche delle quantità piccolissime di alcool siano nocive; mentre il dott. Max Schottelius, professore d'igiene nell'Università di Friburgo, ci dice che, p. es., il pane fresco contiene 0.5 per cento di alcool, e appunto perciò possiede un sapore molto buono. I terribili effetti dell'alcoolismo non tolgono che sia lecito usare moderatamente dell'alcool: anche la sostanza più innocua diventa nociva abusandone.

Si deve poi escludere assolutamente che la decadenza delle nazioni sia dovuta all'alcool. I popoli nordici d'Europa, che sono i più incorreggibili bevitori, sono anche quelli che pel loro vigore fisico e intellettuale e

Digitized by Google

per l'indomita energia e spirito d'iniziativa si trovano alla testa della civiltà e fanno sentire di più la loro influenza nel mondo.

Se le asserzioni degli antialcoolisti fossero vere, il popolo spagnuolo, che è il più sobrio d'Europa, dovrebbe essere il primo, come nota giustamente il sig. C. E. Schmidt; invece, il popolo inglese dovrebbe essere l'ultimo. È proprio il contrario che accade: gli Spagnuoli sono appena considerati nella storia attuale d'Europa, e gl'Inglesi hanno esteso la loro vittoriosa influenza in America, in Australia, in Asia, in Africa, e dappertutto restano fedeli alle loro bevande predilette.

Sarebbe certo eccessivo pretendere che questi splendidi risultati siano dovuti al forte consumo di alcool. È più probabile che a una speciale vigoria e attività fisica e mentale vada accompagnata l'abitudine o il bisogno di bere.

Alcune conseguenze dell'antialcoolismo.

Non si bada alle deplorevoli conseguenze cui ha condotto in America la campagna antialcoolista, con le sue leggi restrittive.

Da una parte negli Stati americani che hanno votato la legge proibitiva, gli alcoolisti inveterati sanno quasi sempre trovare il veleno che li uccide in rivendite segrete, e a tutti è noto come l'ubbriachezza non vi sia minore che negli altri Stati. D'altra parte lo scredito in cui si è riusciti a mettere l'alcool e i suoi consumatori ha condotto a un consumo sempre crescente di altri eccitanti artificiali molto nocivi, come l'oppio, la morfina, il laudano, la cocaina, il cloralio, la canapa indiana, i chinacei.

Il dott. Grinnell ha potuto stabilire, mediante un'inchiesta incompleta, che nello Stato americano di Vermont, nel quale l'alcool non può essere venduto che per scopi medici, chimici o industriali, in 160 delle sue 172 « general stores », ossia magazzini di merci varie, si vendono ogni mese non meno di 3,300,000 dosi di oppio (ognuna di 0.065 gr.), oltre a quello contenuto nelle specialità farmaceutiche o prescritto dai medici. In una sola drogheria di una certa città si vendono ogni mese un chilo e mezzo di oppio, tre litri e mezzo di laudano, e altre simili droghe.

E le specialità farmaceutiche dalle apparenze più innocenti, con le etichette più bugiarde! Tra le specialità garantite come puramente vegetali o esenti da alcool, ce ne sono di quelle contenenti il 20, il 30, il 40, persino il 50 per cento di alcool...

Sopra 61 campioni esaminati, il dott. Grinnell ne trovò 15 con un quarto di alcool, 10 con un terzo, 4 con la metà! Il whisky diventa una bevanda igienica al confronto. E le etichette prescrivono dosi da un cucchiaio a un bicchiere, quattro volte al giorno, accrescendo la dose secondo il bisogno...

Il significato di queste constatazioni è tanto più importante, sapendo che questi tonici e amari si vendono moltissimo negli Stati americani nei quali apparentemente l'antialcoolismo ha fatto i maggiori progressi.

In conclusione, gli sforzi degli antialcoolisti non sono riusciti che a popolarizzare nuove e spesso perniciose droghe o a far presentare l'alcool sotto forme diverse dalle comuni e più perfide. Gli antialcoolisti non possono davvero compiacersi dei risultati ottenuti, che potranno tutt'al più servire a comprovare come le bevande alcooliche rispondano a un bisogno.

QUESTIONI DEL GIORNO

La parola di Edoardo VII — Ancora la sconfitta dei socialisti in Germania — I socialisti e il nostro disservizio ferroviario — La camorra napoletana: l'opera della P. S. e l'opera dei cittadini.

Il Parlamento inglese, secondo il suo sistema di tenere sessioni brevi, ha inaugurato una nuova sessione. Le nostre sessioni, invece, sopratutto da qualche tempo in qua, durano molto a lungo: è evidente l'esitanza, da parte dei ministri, di far sentire pubblicamente la voce del Capo dello Stato; esitanza giustificata dal fatto che troppe volte gli si son fatti enunciare programmi di legislazione che poi non furono seguiti. Del resto, anche questa paura di chiudere una sessione e aprirne un'altra, che può eventualmente rappresentare un indirizzo più energico e più proficuo, dipende in massima parte dalla mancanza di qualsiasi organizzazione politica.

Digitized by Google

Il discorso di Re Edoardo, nell'inaugurazione della sessione, è stato, al solito, calmo, quasi prosaico, materiato di fatti più che di parole.

Due punti meritano una speciale considerazione: anzitutto il coraggioso accenno al dissidio fra Lords e Comuni a motivo dell'*Education Bill;* « i nostri ministri, egli ha soggiunto, esaminano in questo momento tale importante argomento per trovare una soluzione di questa difficoltà ». Non si conosce ancora in qual modo i ministri intendano risolvere « questa difficoltà ». Autorevoli pubblicisti propongono di introdurre il *referendum*, al quale si farebbe ricorso per decidere, dirò così, in grado di appello, di una proposta di legge, quando questa fosse approvata da una delle due Camere e respinta dall'altra. La proposta ha molti lati vantaggiosi; fra l'altro, servirebbe a interessare sempre più il paese alla vita politica.

Sarebbe da augurarsi che l'Inghilterra facesse l'esperimento; esso potrebbe essere utile anche per noi.

L'altro punto, interessante non solamente per gli Inglesi, è quello dove il Re annuncia che Lords e Comuni saranno invitati « ad autorizzare le donne a far parte dei corpi amministrativi locali ». Il governo inglese intende, adunque, di riconoscere il diritto che spetta anche alle donne di prender parte al governo della cosa pubblica; ma evidentemente vuole provvedere per gradi: prima si ammetterà la donna a far parte dei corpi amministrativi locali; più tardi, quando l'opinione pubblica sarà più matura, si penserà alla sua parte nei corpi legislativi.

Questa, intanto, è la via retta da seguire: il legislatore introduca nelle leggi le modificazioni e le aggiunte che sembrano opportune: non si lasci ai magistrati il tentare di introdurre per forza, arbitrariamente, nella legge quello che nella legge non c'è. Alludo alla famosa sentenza della Corte di Ancona, la quale, com'era naturale, fu poi cassata dalla Corte suprema.

***

Le elezioni di ballottaggio hanno confermato, anzi notevolmente aggravato, la sconfitta dei socialisti tedeschi. I loro deputati son ridotti al numero di 43, avendo perduto 39 seggi — poco meno della metà. Il fatto è importantissimo, e avrà certamente una ripercussione in altri paesi. E si noti che i socialisti tedeschi hanno per sè questo enorme vantaggio: finora essi non hanno potuto in alcun modo prendere una parte attiva, sotto qualsiasi forma, al governo; non hanno ancora potuto applicare in alcun modo le loro teorie; hanno potuto continuare a cullare sè e gli altri fra le illusioni, le promesse e le speranze. Se già avessero potuto, in qualche misura, passare dal campo teorico al campo pratico, e il popolo avesse potuto toccare con mano come, inevitabilmente, i fatti non corrispondano alle speranze, c'è da scommettere che la loro sconfitta sarebbe stata tre o quattro volte più disastrosa.

***

A proposito di socialismo e del suo programma, c'è un lato che tutta la stampa italiana sembra dimenticare nella questione del gravissimo disservizio ferroviario, del quale si vanno facendo ogni giorno più gravi le iatture.

Mentre ci agitiamo sotto il peso di questo disastro, senza che ancora appaia pur lontanamente il modo di uscirne, non dobbiamo dimenticare chi sono coloro ai quali sopra tutto dobbiamo dir grazie. Fatto innegabile è questo, che autore precipuo e massimo del servizio ferroviario di Stato fu il partito socialista. I nostri ministri ebbero la debolezza, per alcuni dovremmo dire la viltà, di cedere alle sue pressioni, ai clamori della sua stampa. Anch'essi, quindi, hanno assunto una gravissima responsabilità, della quale non vedo come potranno liberarsi. Ciò non toglie, però, che senza le pressioni e le agitazioni del partito socialista noi non godremmo ancora questa delizia di servizio. Esso è il primo responsabile; esso, più che tutti, ne deve rispondere al paese.

E qui viene spontanea una osservazione: se un tal disastro — poichè si tratta di un vero disastro nazionale — avviene appena lo Stato si toglie sulle spalle un servizio industriale importante, quale è il servizio ferroviario, che cosa avverrebbe il giorno in cui lo Stato imprendesse a regolare e gerire, come i socialisti vorrebbero, tutta la produzione industriale, tutta la produzione agricola e tutto il movimento commerciale del paese?

Ah, se si potesse farne l'esperimento per qualche mese, credo che varrebbe la pena

Digitized by Google

di pagarne allegramente le spese. L'insegnamento varrebbe qualunque somma!

***

Da Napoli ci giungono notizie che fanno sbalordire. La camorra funziona liberamente e quasi apertamente; raduna i suoi tribunali, pronunzia sentenze di morte e le eseguisce! Tutto questo nel bel regno d'Italia, dopo quarantasei anni di libertà e indipendenza! La polizia non vede nulla, ignora quello che tutti sanno, e se non fosse stato per lo zelo di alcuni carabinieri, anche questo orrendo delitto sarebbe stato impunito. Sono cose che dovrebbero far arrossire un governo di ippopotami.

Ma, dopo il delitto, avviene qualche cosa che forse è anche più vergognoso. La camorra si raduna, tiene il suo « Parlamiento », i membri di questo strano corpo legislativo pronunziano l'espulsione di alcuni altri membri, e poi finiscono a discutere fra loro a colpi di pugnale e di rivoltella, a bastonate, a morsi. La cosa è tanto nota che i giornali pubblicano una specie di resoconto della « seduta ». Non ho letto che la polizia abbia asserragliato le porte e ammanettato tutti i presenti.

Di che cosa vive la camorra? della ribalderia dei pochi, della vigliaccheria dei molti. Se cinquanta cittadini di buona volontà si unissero in volontaria associazione per debellare quella ignobile combriccola di furfanti, ci riuscirebbero in brevissimo tempo. Non si tratta di fare l'eroe, ma semplicemente di adoperare un po' di energia. Alcuni cittadini formino il primo nucleo; il loro numero andrà aumentando; in poco tempo l'associazione potrebbe contare un qualche migliaio di soci, dai quali niente altro si dovrebbe richiedere che il pagamento di un modesto contributo; p. es., un paio di lire mensili. L'associazione, disponendo di qualche migliaio di lire mensili, potrebbe stipendiare numerosi agenti, i quali a null'altro dovrebbero attendere tutta la giornata che a scovare i camorristi nelle loro tane, sorvegliare le loro gesta, raccogliere indizi, fatti e denunzie, informare l'autorità, agitare l'opinione pubblica, tener viva e perenne la fiamma del disprezzo e dell'odio contro questi briganti del ricatto.

La camorra non può vivere alla luce del giorno; ha bisogno della tenebra e del mistero. L'associazione, di cui io parlo, getterebbe su di essa un fascio di luce al magnesio; la costringerebbe a rintanarsi, a disperdersi, a sparire.

Del resto, si persuadano i Napoletani: fino a tanto che non si uniscono gli uomini di buona volontà, determinati a provvedere da sè, anzichè aspettare ricette e medicine dalle farmacie governative, non potranno sperare di liberarsi di questa mala pianta, e delle altre che su di questa crescono, abbarbicate e avvinte.

RIP.

SPIGOLATURE

— Una nuova conquista della sieroterapia è il siero antidissenterico Dörr, che viene preparato dall'Istituto sieroterapeutico di Vienna. Iniettato sotto la pelle in dose di 40 millimetri cubi, in pochi giorni fa sparire i fenomeni della dissenteria; i dolori cessano già ventiquattro ore dopo l'iniezione. Gli esperimenti che hanno dimostrato l'efficacia di questo siero datano dalla fine del 1905.

— Si calcola che durante il 1906 sia stata consumata a Parigi la carne di 40,000 cavalli, per un peso complessivo di circa 11,000 tonnellate. Nel 1899 non se n'erano consumati più di 5 chilogrammi.

— Una curiosa ordinanza è stata emessa di recente dal governo del cantone di Vaud: nell'accordare all'Ospizio del San Bernardo l'autorizzazione, negata l'anno scorso, di approvvigionarsi in Svizzera servendosi dei grandi carri automobili di cui l'ospizio dispone, è stata posta questa condizione: « che ciascun carro sia preceduto da un cavallo, affinchè gli altri cavalli e i muli non si spaventino alla vista di un veicolo sprovvisto di trazione animale ».

— La più grande nave a vela del mondo è la « R. C. Rickmers » della Casa Rickmers di Brema, lunga metri 134.50, con cinque alberi e una superficie complessiva di velatura di 4650 metri quadrati.

— In dieci anni (1895-1905) il commercio degli Stati Uniti con l'estero è aumentato del 71.2 per cento: da 7697 a 13,180 milioni di franchi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

PROF. GIUSEPPE BELLUCCI: **Il feticismo primitivo in Italia**; Perugia, 1907, vol. di pag. 158 con 74 illustrazioni.

L'autore, ben noto per altri studi sulle superstizioni in Italia e per la preziosa collezione di amuleti d'ogni tempo da lui raccolti col lavoro di molti anni, era la persona più autorevole per porgerci la storia del feticismo in Italia; e lo ha fatto da par suo in questo volume, che oggi ci presenta in una splendida veste.

Egli incomincia a studiare il feticismo in generale e la differenza fra il primitivo e il derivato. Ci presenta le fasi del feti-

Digitized by Google

cismo e il suo passaggio al politeismo, mostrandoci gli amuleti italiani contemporanei e trattando dell'animismo e della persistenza del feticismo primitivo nella odierna società italiana.

In distinti capitoli il Bellucci ci descrive e ci figura gli amuleti preistorici e protoistorici, i primitivi e i recenti; studia l'influenza della religione cristiana sugli amuleti, che hanno la loro origine in credenze feticistiche primitive, presentandoci in altrettante serie le forme di adattamento degli amuleti antichi alle nuove credenze.

Interessantissimi sono gli amuleti cristiani, quali gli *Agnus Dei*, le medaglie di S. Andrea Avellino, di S. Anastasio, di S. Benedetto, la polvere delle Sante Mura della Casa di Loreto, ecc. È tutta una collana di documenti miserandi della psiche umana, del misticismo e dell'idolatria, che mutano veste e forma attraverso il tempo, ma ci presentano sempre lo stesso triste fenomeno dell'industria della paura.

PAOLO MANTEGAZZA.

HERMANN A. L. DEGENER: **Wer ist's? Unsere Zeitgenossen.** — Lipsia, H. A. Ludwig Degener.

Pare impossibile: nella dotta Germania, dove le grandi opere di consultazione, quali i dizionari, le enciclopedie, ecc., sono così numerose e accurate che non poche di esse hanno celebrità mondiale, e moltissime possono servir di modello per le pubblicazioni di tal genere, mancava fino a non molto tempo fa un « Dizionario dei contemporanei » del genere dell'inglese *Who's who*, del *Dictionnaire des contemporains* e di altre opere simili. Solo nel luglio del 1905 fu pubblicato, sotto la direzione del Degener, questo *Wer ist's?*, questo « Chi è? » di cui abbiamo sotto gli occhi la seconda edizione riveduta e aumentata, contenente circa 16,000 cenni biografici in un comodo volume di 1356 pagine nitidamente stampate.

Le difficoltà che s'incontrano nei lavori di questa specie sono addirittura enormi, e tanto maggior lode meritano i compilatori per essere riusciti, già nella seconda edizione, a portare il loro Dizionario, per quel che si riferisce ai contemporanei *tedeschi*, a un tal grado di relativa perfezione (diciamo relativa, perchè in opere simili il raggiungere la perfezione assoluta è impossibile) da renderlo veramente prezioso.

Altrettanto, però, non si può dire in quanto riguarda i contemporanei di altri paesi. Limitandoci all'Italia, avvertiamo delle omissioni semplicemente inesplicabili: sono notati tutti i cardinali (qualcuno col cognome errato, come il Callegari, che è diventato Callegori) e dei valentuomini che nell'Italia stessa sono quasi sconosciuti, come certi bibliotecari, oppure dei consoli residenti in piccole città; e invano abbiamo cercato i nomi di Graziadio Ascoli, Giosuè Carducci, Giuseppe Chiarini, Alessandro D'Ancona, Gabriele D'Annunzio, Edmondo De Amicis, Guglielmo Marconi, per citare solo alcuni pochi dei più illustri, e che pure dovrebbero essere noti anche in Germania.

E, a proposito del « noto in Germania », manca pure un eminente uomo politico al quale quell'appellativo è stato più volte affibbiato, l'on. Gianturco, attualmente ministro dei lavori pubblici; mentre è registrato uno de' suoi predecessori, l'on Carmine, indicato, è vero, come « ministro delle ferrovie ». Così pure, mancano gli onorevoli Giolitti, Tittoni, Fortis, e sono accolti i nomi degli on. Sonnino, Boselli, Marsengo-Bastia e altri che erano ministri mentre il dizionario fu compilato. Eleonora Duse c'è: ma non ci sono Novelli, Salvini, Zacconi: niente Matilde Serao, niente Grazia Deledda, non Enrico Ferri, non Antonio Fogazzaro... E rinunziamo a citar nomi, perchè faremmo forse più presto a enumerare i pochi ingiustamente inclusi che i molti esclusi.

E accanto alle omissioni, dobbiamo rilevare non pochi errori. Anzitutto, gli sbagli nelle parole italiane non si contano. Esempio: « Ciaceri, Emanuele, Prof. Dr., Ispettori Museo Nazion. e Seari Antichila Di Pompeji »: oppure: « Lustig, Alessandro, o. Profess., Dr., R. Inst. Di Studi Superior, Pratici E. Di Perfezion Amento. — Florenz ». — Nei cenni su qualcuno dei professori dell'Università di Roma, si trova la curiosa indicazione: « Univ. Rom, In der Sapienza » (come è noto, a Roma l'Università vien chiamata dal popolo La Sapienza). — Arrigo Boito è indicato come compositore del *Nerone*, che, finora almeno, egli non ha musicato.

Potremmo continuare per un pezzo in questi appunti; ma preferiamo fermarci, giacchè quanto abbiamo fin qui detto basta a dimo-

Digitized by Google

strare come, per una prossima edizione, la parte italiana dovrebbe essere rifatta completamente.

Il volume è preceduto da circa 150 pagine contenenti una quantità di dati statistici che concernono la Germania e gli altri paesi (superficie, popolazione, finanze, commercio, istruzione, ecc.) desunti con diligenza da G. Stegemann sulle più recenti pubblicazioni ufficiali.

LECTOR.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

CAMILLE BELLAIGUE: *Etudes musicales*, Parigi, Delagrave. — Non è il luogo di insistere sul valore di questi nuovi studi del competentissimo critico musicale: sia ch'egli tratti delle idee musicali di Aristotele o delle opere di Wagner, delle sonate di Beethoven o delle cantate di Bach, sia che renda un pio omaggio alla memoria del tenero Gounod, il Bellaigue dimostra sempre la stessa sicurezza di cognizioni tecniche, lo stesso talento di elegante esposizione. Il lettore indugerà specialmente sulle pagine intitolate: *Impressions grégoriennes dans Rome, Harmonies romaines, Pensées musicales dans la Sixtine;* e gusterà, in quest'ultimo capitolo, il ravvicinamento fra l'arte così individuale di Michelangelo e l'arte collettiva del canto palestriniano (*Revue des Deux Mondes*).

GILBERT STENGER: *La société française pendant le Consulat;* Parigi, Perrin. — Il volume quinto, testè uscito, di questa notevole pubblicazione, è dedicato alle belle arti e alla gastronomia. Come nei volumi precedenti, così anche in questo l'autore si è applicato sopratutto a raccogliere degli aneddoti, molti dei quali erano dimenticati, e che si leggono quasi tutti con grande diletto (*Le Correspondant*).

SIBILLA ALERAMO: *Una donna;* Roma-Torino, Società tip.-edit. Nazionale. — Storia dolorosa della vita di una donna che vuol ribellarsi agli antichi pregiudizi. Il libro è scritto in una lingua nervosa, vibrante di protesta, e ha l'aria di una confessione; esso serve a far comprendere la psicologia del movimento femminista in Italia (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*).

Rassegna settimanale della stampa

L'omaggio di Michele Bréal a Graziadio Ascoli.

In un articolo negli *Hebdo-Débats* (n. 681) l'illustre filologo Michele Bréal, dopo aver detto che per quanti s'interessano allo studio scientifico delle lingue la morte di Graziadio Ascoli è una perdita dolorosa, aggiunge che la Francia ha ragioni speciali per partecipare a questo lutto, poichè l'Ascoli era membro dell'Istituto, e consacrò alcune delle sue più interessanti ricerche ai dialetti popolari parlati in Francia, e fu sempre coi dotti francesi in relazioni affettuose e cordiali.

Il Bréal ricorda i primi passi mossi dall'Ascoli nella sua gloriosa carriera, la sua attività d'insegnante all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, le molteplici indagini da lui eseguite nel campo della glottologia, e afferma aver egli dimostrato con l'esempio come l'estensione del campo di studio, lungi dal nuocere alla sicurezza delle osservazioni, possa servire a rendere più acuta la visione e a suggerire soluzioni nuove; e chiude con queste parole:

« Per raggiungere tal grado di maestria, occorrono doti eccezionali. Per l'estensione del suo sapere, l'Ascoli occupa, fra i glottologi del secolo decimonono, un grado a parte, che nessuno in Europa ha potuto superare nè raggiungere. Egli resterà, per i suoi colleghi d'Italia e dell'estero, un ricordo raro e un modello ».

Gl'insegnamenti delle elezioni tedesche.

In un articolo pubblicato nell'*Economiste Français* (n. 6), Paul Leroy-Beaulieu rileva il carattere essenzialmente conservatore e nazionalista della maggioranza del nuovo Reichstag, e nota come un sintomo significativo la sconfitta del partito socialista, che in Germania, dal punto di vista dottrinale, è in piena decomposizione. Egli constata poi la coincidenza di due fatti: lo scacco elettorale dei socialisti in Germania, e in Inghilterra il rifiuto opposto dal partito operaio, nel Congresso di Belfast, di accettare e di imporre a tutti i suoi candidati la professione di fede socialista.

Secondo lo scrittore, la sconfitta dei socialisti tedeschi dovrebbe essere una lezione per i Francesi, i quali dovrebbero capire che « il socialismo non rappresenta nè l'avvenire nè la scienza; che esso consta di un insieme di pregiudizi contrari all'osservazione, e di vaghe aspirazioni, che sono lontane dall'esser tutte legittime e pure ».

Il Leroy-Beaulieu vorrebbe che le elezioni tedesche inducessero i Francesi a un serio esame di coscienza, a un raccoglimento che potrebbe essere fecondo. « Noi siamo il solo popolo del mondo che si metta a rimorchio del socialismo e che abbia elevato al governo un partito radicale socialista. Questo partito non ha che un programma di disorganizzazione. Si disorganizza tutto successivamente, o meglio simultaneamente; si scrollano tutte le forze sociali, tutte le forze produttive; lo spirito di organizzazione e d'intraprendenza è dappertutto perseguitato o minacciato. Se si pensa a organizzare qualche cosa, è il disordine. E' tempo che la nazione francese, avvertita dal clamoroso esempio del vicino, si riprenda e la rompa con la politica della dissociazione nazionale che essa segue da mezza dozzina d'anni. « Noi siamo in piena incoerenza; io ci sono, e ci resto! » esclamava ultimamente dall'alto della tribuna alla Camera dei deputati il signor Clemenceau, presidente del Consiglio. E' la parola più vera ch'egli abbia mai pronunziato o scritto. Ma in tal modo si giuoca il destino dei popoli ».

Milioni risparmiati agli agricoltori.

E' questo il titolo di un articolo inserito nel numero di dicembre del *World To-day* di Chicago. In esso James Linn Nash parla diffusamente dell'opera di Henry L. Bolley, professore al Collegio agrario del Nord Dakota. Tale sua opera si svolge nelle serre e nell' « ospedale di piante » del detto collegio, e consiste in esperimenti sulla coltura di varie specie di grani, erbe, e alberi, tutti di grande interesse per gli scienziati e gli studiosi in generale.

Nell' « ospedale » botanico del professor Bolley vi sono, per esempio, molte aiuole con piante affette dalla cosidetta « ruggine del lino » (*flax wilt*). Fra esse si trovano numerosi tipi di lino importati da ogni parte del mondo civile: più di cento specie sono rappresentate in quelle aiuole, e la vitalità di ciascuna viene accuratamente sottoposta a complessi esperimenti, in modo che in tale lotta sopravvivono soltanto gli esemplari più atti. Quando una pianta dimostra la sua attitudine a resistere all'infezione della ruggine, i suoi semi vengono conservati e chiusi in pacchetto; su questo vengono scritte tutte le relative

Digitized by Google

annotazioni in modo che i semi si possano spargere nella seguente stagione, e così possa perpetuarsi la loro specie. Ripetendo questo procedimento per vari anni, il professor Bolley spera di ottenere una specie di lino immune da ogni ruggine.

Per guarire dalla ruggine il suolo infetto egli ha tentato diversi metodi. Alcuni anni or sono egli cosparse di zolfo, sale e altre sostanze chimiche vari appezzamenti di terreno, ve li lasciò per un intero anno, poi riseminò il lino. Questo metodo fu un insuccesso, e ora egli si studia di guarire la terra con il coltivarvi altri generi. In parte egli ha avuto buoni risultati, poichè, pur non riuscendo a estirpare del tutto il morbo infettivo, ha trovato che la persistente coltivazione di granturco e d'alcune erbe giova non poco a rimuovere i germi nocivi. Similmente egli studia il modo di guarire certe malattie del grano. Ma i procedimenti dei suoi studi sono lenti, ed egli crede che occorreranno circa dieci anni prima che si possa avere una sufficiente quantità di lino e grano immuni da distribuire agli agricoltori.

Questi esperimenti non formano che una piccola parte dell'opera cui accudisce il professor Bolley, poichè egli studia ogni specie di malattie del grano, delle piante fruttifere, delle piante erbacee, ecc. Il Nash assicura che una sola delle sue scoperte, cioè la cura della ruggine mediante la formaldeide, abbia già fatto risparmiare molti milioni agli agricoltori.

La montatura mineraria negli Stati Uniti.

Nell'*American Review of Reviews*, C. I. Steare dedica un articolo a ciò che costituisce una delle caratteristiche del mercato finanziario degli Stati Uniti: l'aumento sempre maggiore di investimenti di capitale in speculazioni minerarie.

Le quotazioni di borsa dei valori minerari arrivano frequentemente a superare il valore di emissione di tali valori di parecchie migliaia per cento; una miniera di cobalto e argento del Canadà vide in pochi mesi salire il valore di borsa delle sue azioni da cinque a quaranta milioni di dollari: sul mercato di New York sono trattate ogni giorno più di 250,000 azioni minerarie. La montatura per tale genere di speculazioni è generale: banchieri, medici, avvocati, ministri, insegnanti, servitori, cocchieri, portinai, tutti si lasciano trascinare dalla corrente che può portarli alla fortuna ma che spesso, invece, li riduce alla miseria.

Contro questa frenesia non valgono ammonimenti di prudenza, i quali pure non mancano. Secondo i competenti, il numero dei valori minerari veramente buoni sta a quello dei cattivi come uno a trecento; una recente inchiesta dimostrò che su cinquecento compagnie per lo sfruttamento delle miniere d'oro della Nevada ve ne erano un terzo che non disponevano di alcun giacimento aurifero da sfruttare. Tuttavia nelle città dell'Est si fanno ogni giorno affari per circa mezzo milione di azioni.

Il prezzo delle azioni del Mohawk, una miniera appunto della Nevada, che era nel 1901 di 40 centesimi di dollaro, è salito a 18 dollari. Le origini di questa montatura mineraria che traversa il mercato finanziario degli Stati Uniti vanno ricercate nelle scoperte di giacimenti che in questi ultimi anni sono avvenute in numero veramente meraviglioso, sopratutto nei distretti di Tonohah, di Goldfield e di Bulfrog.

I frutti dello sciopero marittimo.

Il *Sole* (n. 33) esamina alla luce della statistica le conseguenze del recente sciopero della gente di mare. Furono in disarmo più di 30 transatlantici, i cui equipaggi rappresentano un complesso di oltre 3000 uomini; aggiungendo 500 uomini dei trenta o quaranta vapori di carico disarmati e 1500 uomini sbarcati da postali in seguito agli ordini della Federazione, si ha un totale di circa 5000 inscritti marittimi privi di lavoro, fra i quali 500 vennero imputati del reato di ammutinamento e sottoposti a processo.

Ora, delle 5000 persone sbarcate, 2500 sono ormai definitivamente sostituite, giacchè gli armatori, ammaestrati dalle passate vicende, hanno assunto in modo stabile nuovo personale. Sicchè sono 2500 uomini che rimangono senza occupazione. Quanto ai riammessi in servizio, vengono danneggiati anch'essi perchè i transatlantici rimasti inoperosi non possono tutti in una volta riprendere l'esercizio della navigazione. Occorreranno due o tre mesi perchè le linee siano riattivate; e nel migliore dei casi, riducendo anche a soli sessanta giorni la media della disoccupazione per ognuno degli sbarcati e a lire 100 il loro compenso mensile fra paga e panatica, la perdita per ciascuno ascenderà a circa 200 lire, ossia complessivamente a un milione. « Le 30 o 32 mila lire raccolte e pomposamente fatte figurare nei fogli socialisti sono ben misera cosa per riparare a tanta sciagura, a meno che i difensori del proletariato non mettano i loro privati patrimoni per dare il pane ai meschini che l'hanno perduto ».

La liquidazione del panificio municipale di Catania.

Dalla relazione che il cav. Adelasio, liquidatore del cessato panificio municipale di Catania, ha presentato recentemente, troviamo riprodotti nel giornale *La Sera* (n. 37) alcuni dati molto istruttivi.

La liquidazione si chiude, disastrosamente, con un disavanzo di circa 450,000 lire. E' opportuno notare che questa somma rappresenta il *deficit* lasciato dall'amministrazione dell'impresa municipale del pane dopo aver assorbiti tutti gli utili rilevantissimi provenienti dalla vendita della merce in tempi in cui il prezzo degli sfarinati era sensibilmente rinvilito. In altre parole, l'azienda, che per le condizioni del mercato e per le eccezionali agevolezze di cui godeva, avendo soppresso ogni possibilità di concorrenza da parte dei privati esercenti, avrebbe dovuto realizzare guadagni considerevoli, di parecchie centinaia di migliaia di lire, non solo ingoiò tutti questi utili, ma lasciò insolute 450,000 lire d'impegni.

Disastroso è stato questo tentativo di municipalizzazione per la stessa sua indole e per i metodi con cui fu condotto, « abbandonando ogni criterio industriale per farne un'istituzione politica, favorire amici e clienti, impinguare a spese del Comune galoppini elettorali e sozii d'ogni maniera, senza controllo, senza ordine, senza regola alcuna. Così che furono possibili abusi gravissimi, sperperi, sottrazioni, confusioni e ogni sorta d'imbrogli. Basti dire, ad esempio, che il liquidatore, mentre, come è naturale, ha trovato tutte le fatture e le pezze d'appoggio per le somme dovute ai vari creditori, non riuscì a trovare i documenti di prova di crediti che il Comune a sua volta ha verso gli stessi suoi creditori per compensi, scambio di merci od altro! Le irregolarità contabili riscontrate dal liquidatore sono d'altra parte infinite ».

Così si chiude questo saggio di municipalizzazione che il sindaco Consoli, in una sua ormai celebre relazione, ha qualificata « sentimentale ».

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 24 febbraio 1907 Vol. XXVII — N. 12

IL PANGERMANESIMO E LA QUESTIONE POLACCA (1)

Quando la Prussia nel 1815 ricevette una parte della smembrata Polonia, prese solenne impegno di rispettare le tradizioni nazionali dei nuovi sudditi che le erano stati assegnati. L'atto finale con cui si chiuse il Congresso di Vienna conteneva la seguente dichiarazione:

« I Polacchi, sudditi rispettivamente della Russia, dell'Austria e della Prussia, otterranno una rappresentanza e istituzioni nazionali regolate secondo il modo di esistenza politica che ciascuno dei Governi ai quali essi appartengono giudicherà utile e conveniente d'accordare ».

Ciascuno dei tre Stati nominati intese queste vaghe parole a modo suo. Lo czar Alessandro I diede ai suoi sudditi polacchi una costituzione. Francesco I d'Austria si limitò a riconoscere il diritto di petizione a una vaga assemblea della nobiltà. Federico Guglielmo III di Prussia promise « tutte le libertà conciliabili con l'interesse dello Stato ».

Da principio le condizioni dei Polacchi furono quasi tollerabili, ma cambiarono nel 1830, quando la Polonia russa si sollevò contro lo czar. Federico Guglielmo IV, quando salì al trono, si mostrò abbastanza ben disposto verso i suoi sudditi slavi, ma la scoperta di una grande congiura nel 1846 e l'insurrezione della Posnania nel 1848 ebbero per conseguenza di attirare di bel nuovo sui Polacchi misure di rigore da parte del Governo prussiano.

(1) Da un articolo di MAURICE LAIR, *Revue Bleue*, 2 febbraio.

L'opera di Bismarck.

Le cose peggiorarono quando salì al potere Bismarck; questi impresse alla politica prussiana un indirizzo decisamente antipolacco, e quando fu fondato l'Impero germanico intraprese l'opera della germanizzazione delle provincie polacche. Il Kulturkampf gli permise di volgersi contro il clero cattolico, la cui influenza sui Polacchi era grande; e l'arcivescovo di Posen, Monsignor Ledochowsky, colpevole di aver prescritto che nella sua diocesi l'istruzione religiosa venisse impartita in lingua polacca, fu prima imprigionato e poi esiliato.

Nello stesso tempo misure violente furono prese contro i Polacchi così nel campo dell'insegnamento come in quello dell'amministrazione in generale. Una legge del 1873 rese obbligatorio l'uso della lingua tedesca nelle scuole, eccetto che per l'insegnamento religioso nelle classsi elementari. Tutti i funzionari polacchi furono traslocati in altre provincie dell'Impero e sostituiti da impiegati tedeschi. I Polacchi sudditi della Russia e dell'Austria vennero espulsi, si prescrisse che in tutti gli atti pubblici fosse usata, unica lingua, la tedesca; perfino i nomi delle città, da slavi che erano, furono germanizzati.

Per coronare la sua opera, Bismarck fece votare nel 1886 la famosa legge sulla colonizzazione, in forza della quale venivano messi 125 milioni di franchi a disposizione di una commissione speciale per acquistare le terre dei proprietari polacchi, frazionarle e stabilirvi dei coloni tedeschi.

Digitized by Google

Con tutte queste misure il Governo germanico sperava di riuscire in pochi anni a germanizzare la Polonia; ma le sue aspettative furono deluse. La commissione di colonizzazione riuscì bensì ad acquistare dapprima delle grandi tenute di proprietari polacchi oberati, e a fondarvi dei villaggi, a erigervi scuole tedesche e chiese protestanti; ma ben presto questo movimento si rallentò; i Polacchi evitarono di far il giuoco del Governo, si astennero dal vender terreni alla commissione e anche a privati tedeschi, e a Posen si organizzò anzi una « Banca Territoriale » per riscattare i terreni dai loro possessori rovinati e restituirli a Polacchi.

L' « hakatismo ».

Caduto Bismarck, i Polacchi ebbero dapprima ragione di sperare nelle disposizioni conciliative del giovane imperatore Guglielmo II, il quale infatti sembrava volesse cattivarsi con misure generose gli slavi del suo impero e legare alla sua imperiale persona quei grandi signori polacchi di cui egli ammirava in segreto l'aristocratica eleganza e i sentimenti cavallereschi. Intorno a quell'epoca all'arcivescovo tedesco di Posen ne fu sostituito uno polacco; l'uso della lingua tedesca non fu imposto con soverchio rigore, mentre in compenso i deputati polacchi al Reichstag davano il loro voto ai crediti per la marina e al settennato militare.

Ma questo atteggiamento conciliativo del Kaiser non trovava riscontro nella grande maggioranza della popolazione germanica. Le declamazioni di Bismarck intorno al « pericolo slavo » avevano creato in Germania una corrente antipolacca che ebbe per conseguenza la fondazione di una « Società per la propagazione del germanesimo » (*Verein zur Förderung des Deutschtums*); questa Società fu chiamata comunemente H. K. T. dal nome dei suoi fondatori Hansemann, Kennemann e Tiedemann, e « Hakatismo » fu battezzata la corrente d'opinione da essa rappresentata.

Ora, i propugnatori dell'hakatismo dichiararono guerra a morte all'elemento polacco, e riuscirono a modificare completamente l'atteggiamento dei poteri publici; ad esso obbedirono i Cancellieri che si seguirono nel governo supremo dello Stato: Caprivi, Hohenlohe, Bülow.

Alla Commissione di colonizzazione vennero assegnati fondi nuovi; furono perquisiti gli uffici dei giornali polacchi, i maestri slavi vennero sostituiti da insegnanti tedeschi, e di nuovo la lingua polacca fu bandita dalle scuole elementari. Quando gli alunni rifiutavano di recitare il catechismo in tedesco, l'autorità giudiziaria intentava processo ad essi o alle loro famiglie; nel 1901 a Gnesen il tribunale assegnò 17 anni di prigione ad alcuni genitori colpevoli di aver insultato il maestro elementare di Wreschen che aveva bastonato i loro figliuoli.

Nè valsero le proteste e le dimostrazioni che questa sentenza provocò. Il signor Bülow riaffermava il proposito di proseguire metodicamente la colonizzazione delle provincie dell' Est. Il 15 gennaio 1902 egli domandava dei crediti per stabilire nuove guarnigioni in Posnania e per fondarvi delle case di riunione « tedesche ». Finalmente l' Imperatore stesso in un discorso tenuto a Marienburg aveva parole roventi contro « l'insolenza dei Polacchi », e il 3 settembre a Posen dichiarava ai suoi « sudditi non tedeschi » che la Posnania doveva essere prussiana e aderire alla politica imperiale e alla cultura germanica.

Germanizzazione e polonizzazione.

L'Imperatore e il suo Cancelliere non sono soli a parlare un linguaggio siffatto; una parte notevole della nazione tedesca li segue nella loro campagna per la difesa del germanesimo; e la parola d'ordine è: « assimilare i Polacchi o distruggerli ». La loro presenza nella Posnania e nella Slesia costituisce agli occhi dei pangermanisti un pericolo permanente per la civiltà tedesca. E il pericolo cresce di giorno in giorno, giacchè, malgrado tutti gli sforzi fatti per germanizzarli, i Polacchi hanno conservato la loro lingua, i loro costumi, la loro coscienza nazionale; di più, essi respingono a poco a poco i Tedeschi verso l'ovest. In un colloquio accordato a un giornalista il signor Bülow arrivò a dire che la razza prolifica dei Polacchi si moltiplica come i conigli e che tutti i mezzi sono buoni per difendere contro di essi le lepri, specie superiore ma che si riproduce più lentamente. Infatti, in questi ultimi trenta anni la popolazione polacca è cresciuta del

Digitized by Google

28 per cento, mentre quella tedesca non aumentava che dell'11 per cento. I Polacchi della Slesia, che nel 1891 erano in numero di 300,000, oggi sono più di un milione e mezzo. Lungi dal lasciarsi germanizzare, essi polonizzano i Tedeschi; e da questa invasione pacifica e continua i pangermanisti vedono minacciate le sorti della razza tedesca, la quale ultima, secondo la teoria cara ai pangermanisti, è superiore alla razza slava.

A quali estremi possa condurre una concezione siffatta e quali eccessi possa essa giustificare e perfino glorificare, lo dimostra la famosa lettera in cui Teodoro Mommsen consigliava ai Tedeschi dell'Austria " di picchiare sodo, perchè i colpi sono l'unico ragionamento che possa entrare nei crani slavi „.

Intanto l'opera della Commissione di colonizzazione, sebbene rafforzata, come abbiamo veduto, con la concessione di nuovi fondi, non è riuscita a far avanzare la germanizzazione del paese. I proprietari polacchi evitano di vendere le loro terre, e, quando vi sono costretti, non trattano se non con compatriotti. Le vendite di terreni, del resto, sono tanto più rare in quanto che il progresso economico ha avuto per effetto di far sviluppare in mezzo ai Polacchi l'agiatezza: in passato la nazione polacca si componeva di alcuni grandi signori e di un proletariato campagnolo schiavo della gleba; oggi si è formata e arricchita una classe media la quale da dieci anni a questa parte è riuscita a ritogliere ai Tedeschi quasi 60,000 ettari di terreni. Ed è passato il tempo in cui Bismarck dichiarava cinicamente ai nobili polacchi che essi sarebbero troppo felici di vendere i loro beni per andarli a giuocare a Montecarlo. L'aristocrazia già frivola profittò dell'ammaestramento della sventura, e si è messa alla testa del movimento che solleva la nazione polacca per la difesa della sua lingua, e della sua religione.

L'autore accenna al recente e caratteristico sciopero scolastico, durante il quale gli alunni delle scuole elementari rifiutarono di rispondere ai loro maestri in tedesco. Egli ricorda poi i passi ripetutamente fatti senza successo dal Governo tedesco presso il Vaticano, per mezzo del signor von Tschirschky e del cardinale Kopp, vescovo di Breslavia, per trarlo dalla sua parte nella lotta contro i Polacchi.

Intransigenti e moderati.

Per intensificare questa lotta i pangermanisti reclamano tutta una serie di nuove misure di rigore: una legge che permetta di togliere ai loro genitori, per affidarli a famiglie tedesche, tutti i fanciulli che persistano a rispondere nella scuola in lingua polacca, e una legge in forza della quale lo Stato possa togliere le sue terre a qualsiasi proprietario polacco, contro indennità, ma senza osservare le norme abituali dell'espropriazione.

Vi sono, però, alcuni Tedeschi, i quali non si lasciano trascinare da sentimenti così eccessivi e tengono un linguaggio più moderato, quasi temessero che l'avventura polacca possa aver conseguenze funeste dal punto di vista della politica estera. « Oggi — dice Massimiliano Harden nella rivista *Die Zukunft* — lo scandalo polacco mette in giuoco il buon nome prussiano. In faccia al mondo noi abbiamo assunto il còmpito odioso di trattare i nostri Polacchi peggio di quel che la Russia tratti i suoi ».

Pangermanesimo e panslavismo.

Si diceva una volta che « la Polonia è il vincolo indissolubile fra i tre Imperatori ». Ora è un fatto che oggi i Polacchi dell'Austria denunziano con indignazione gli eccessi della politica pangermanista, senza che il governo di Vienna imponga loro di tacere; mentre in Russia, con l'indebolimento del potere centrale, sembra si designi ancor vagamente l'idea di un ravvicinamento fondato sulla comunanza di razza. Insomma, ciò che in passato univa i tre Imperatori oggi li divide. E vi è ragione di temere che il pangermanismo trovi verso Est un argine nel rinascente panslavismo.

È vero che la maggioranza dei Polacchi in Prussia non è ancora separatista; privi della propria autonomia, non avendo una Polonia indipendente che sia per essi come un punto d'appoggio e un centro d'attrazione, i Polacchi della Prussia desiderano sopra tutto di procurarsi una esistenza più tollerabile nella monarchia degli Hohenzollern, come hanno fatto i loro fratelli della Galizia nella monarchia absburghese, e rimangono in maggioranza sudditi fedeli di Guglielmo II, tanto è vero che i loro deputati

Digitized by Google

hanno ripetutamente votato i crediti per l'esercito e per la marina. Ma i rigori delle autorità prussiane rischiano di intiepidire questa devozione.

La Prussia, combattendo, nei suoi sudditi polacchi, la Chiesa cattolica e l'influenza della nobiltà, ha commesso un duplice errore: da una parte l'indebolimento incontestabile del sentimento religioso ha favorito i progressi del socialismo; dall'altra, i grandi signori polacchi inclinano oggi, a differenza di quello che avveniva in passato, verso l'idea panslavista. Così, mentre le classi popolari cominciano a volgere il loro sguardo verso l'Est, l'aristocrazia lo volge più volentieri verso la Galizia, dove i suoi amici e i suoi fratelli, senza rinunziare alle loro tradizioni e ai loro ideali, sono riusciti a esser padroni in casa loro, e un pochino anche nella monarchia di Francesco Giuseppe.

GLI STUDENTI E L'ISTRUZIONE DEGLI OPERAI (1)

In questi ultimi anni si è accentuata in mezzo alla studentesca di vari paesi la tendenza a concorrere alla diffusione della cultura popolare. Questo moderno movimento cominciò in Inghilterra or son trentacinque anni, col nome di *University Extension*, e dall'Inghilterra ben presto passò e si intensificò sopratutto nella Danimarca e nella Svezia, dove gli studenti organizzarono una quantità di corsi serali, istituirono l'assistenza giuridica per i poveri, e diedero larga diffusione alle visite popolari ai musei, alla pubblicazione di opuscoli e articoli miranti all'istruzione e all'educazione del popolo.

L'" estensione universitaria „ in Germania.

Nell'Impero germanico i primi corsi di lezioni popolari furono organizzati nel 1901 dagli studenti del Politecnico di Berlino: i corsi, frequentati complessivamente da 54 uditori, erano 4, con le seguenti materie: aritmetica, algebra, tecnologia, Schiller. Presentemente i corsi sono 24, così ripartiti: 8 di lingua e letteratura tedesca, 5 di aritmetica, 4 di disegno, 2 di algebra, 1 per ciascuna delle seguenti materie: contabilità, geometria, meccanica, fisica, assicurazioni operaie; il totale degli uditori è di circa 450. Oltre a questi corsi regolari, si tengono di quando in quando delle singole conferenze su argomenti scientifici o artistici; si organizzano visite d'impianti industriali, di stabilimenti pubblici e privati di generale interesse, di musei e teatri, nonchè feste e trattenimenti serali. Nella primavera dello scorso anno furono allestiti per la prima volta dei giuochi ginnastici. Il discutere di questioni politiche e religiose è vietato assolutamente.

I corsi di tedesco e di aritmetica hanno, in ragione della loro importanza, la maggiore estensione: per il tedesco, il corso completo è di quattro semestri, per l'aritmetica di tre, per l'algebra di due; per le altre materie il programma è concretato in modo da potersi esaurire in un semestre.

Nelle lezioni si cerca di evitare per quanto è possibile tutto ciò che sa di dottrinale e di pedantesco. L'esperienza ha dimostrato che il miglior metodo d'insegnamento nei casi di questo genere è quello fondato su di una relazione personale fra studenti e operai del tutto diversa da quella che comunemente intercede fra insegnanti e discepoli. Di ciascun corso ha la responsabilità uno studente che lo dirige e che è aiutato da un certo numero di studenti i quali dirigono alla lor volta gli operai nei loro studi e nei loro esercizi: servono di guida dei fogli *(Uebungsbogen)* compilati dal direttore del corso e contenenti le linee generali del programma del corso stesso e un certo numero di temi per esercizio accuratamente scelti; questi fogli vengono distribuiti gratuitamente, e il loro controllo è affidato a uno studente dei più anziani.

Quanto all'età degli operai che frequentano queste lezioni, più della metà di essi ha dai venti ai trent'anni; dei rimanenti, i più hanno passato di non molto la trentina: pochi sono di età inferiore ai vent'anni, pochi gli uomini di età matura.

Per essere informati dei sentimenti che regnano in mezzo agli uditori e dei loro desiderî, i capi di questa organizzazione convocano ogni quattro o sei settimane delle assemblee di fiduciari, alle quali ogni corso manda un rappresentante. Questi fiduciari svolgono inoltre una lodevole attività come ordinatori delle feste e come propagandisti dell'istituzione.

La tassa d'iscrizione è di 50 pfennig (franchi 0.60 circa) per corso e per semestre: il denaro così raccolto basta giusto a coprir

(1) Da un articolo di A. JUNGHEIM, *Die Hilfe*, 3 febbraio.

Digitized by Google

le spese; insegnanti e impiegati non ricevono alcun compenso. Le lezioni si tengono in quattro giorni della settimana, fra le otto e le dieci di sera, nei locali della scuola comunale di Charlottenburg, presso Berlino, concessi gratuitamente dal municipio.

I buoni risultati dei corsi di Charlottenburg hanno fatto imitare questo esempio, e in varie città della Germania istituzioni simili funzionano o sono in preparazione. È un'opera che merita il più largo appoggio perchè da una parte concorre all'educazione degli operai, dall'altra procura agli studenti esperienza degli uomini e del popolo, e contribuisce al ravvicinamento delle classi, all'accordo fra i lavoratori della mente e quelli della mano.

IL VENTESIMO SECOLO APPARTIENE AL CANADÀ! (1)

Allorchè Sir Wilfred Laurier, Premier del Canadà, lanciò questo aforisma, i più lo tacciarono di visionario, ma già al principio del ventesimo secolo la realtà supera le sue più rosee previsioni. Al Canadà le distanze sono così grandi, le montagne così aspre, così duro l'inverno, che le sue opposte provincie, Ontario e Manitoba, per esempio — della Colombia Inglese nemmeno a parlarne — avrebbero potuto più facilmente trafficare col Messico o con lo Stato di Panama, che non tra loro. Infatti le diverse regioni che compongono il Canadà non avrebbero domandato di meglio che rovesciare la copia inesauribile delle loro ricchezze naturali sugli Stati Uniti; ma questi, allarmati dalla formidabile concorrenza che si sarebbero allevata sull'uscio di casa, eressero attorno al Canadà una muraglia della Cina doganale veramente impenetrabile. Isolato così dal resto del mondo, il giovane paese, relegato all'estremità nordica del gran continente americano, si persuase che bisognava far da sè, che per lui non c'era altro scampo che ravvicinare per quanto fosse possibile le sparse membra, diminuendo le distanze, incoraggiando gli scambi tra provincie e provincie, come se si fosse trattato d'altrettanti Stati. Grandi ferrovie, due delle quali dall'Atlantico al Pacifico, furon lanciate, come i più sicuri pionieri, attraverso deserti, quando l'aspirare a percepire un adeguato frutto dagli ingenti capitali impiegativi pareva, speculativamente, una follia.

Il premio di così ben intesa audacia non si è fatto attendere a lungo: economicamente, i diversi centri produttivi del Canadà costituiscono oggi un tutto organico, un esempio mirabilissimo di coesione politica. L'Inghilterra, cui per una delle solite finzioni politiche quella terra promessa appartiene ancora, ha rinunciato da un pezzo alla parte di protettore, ma si ripromette, dalle sue buone relazioni col Canadà, un aumento della propria potenza nel mondo, proprio come dall'Australia. Anzichè una calamità, l'egoismo degli Stati Uniti è stato pel Canadà una fortuna insperata.

Area e popolazione.

Alcuni esempi pratici valgono a illustrare l'estensione del Canadà meglio che le sole cifre. L'Italia, la Spagna, la Turchia, la Grecia e l'Austria riunite non basterebbero a coprire le provincie orientali del Canadà, e ne resterebbe scoperta una parte più grande dell'Impero tedesco. L'Inghilterra, distesa sul Canadà orientale, basterebbe a coprire appunto le sue provincie littoranee, lasciando allo scoperto Quebec, che è un terzo più grande della Germania, Ontario, più grande della Francia, e il Labrador, che è quasi eguale all'Austria. In quanto alle provincie occidentali, il Regno Unito basterebbe a coprirne la più piccola, quella di Manitoba, e un lembo della provincia limitrofa di Keewatin. Per coprire la nuova provincia di Saskatschewan ci vorrebbe la Francia, un paese due volte più grande della Germania per coprire quella d'Alberta, e due volte la Germania per eguagliare l'estensione della Colombia Inglese e del Yukon; e resterebbe scoperta quasi la metà delle provincie occidentali — l'intero bacino del grande fiume Mackenzie e l'Athabasca! Alla stregua degli Stati Uniti tutti questi immensi territori accoglierebbero nel ventesimo secolo una popolazione d'almeno 80 milioni; che se poi finissero coll'essere popolati come i paesi europei presi a pietra di paragone della loro grandezza, e non c'è nessuna ragione che col tempo ciò non s'avveri, la popolazione, che è oggi appena di 6 milioni, supererebbe i 200 milioni.

Su per giù, il Canadà è grande quanto tutta l'Europa.

(1) Da un articolo di AGNES C. LAUT, nel *World's Work*, febbraio.

Digitized by Google

Canali e ferrovie.

Oltre a tutta una rete di linee ferroviarie che collega tra loro i principali centri, il Canadà possiede al giorno d'oggi tre linee transcontinentali, e si accinge a costruirne una quarta. Caratteristica è la circostanza che per la mancanza di uno sbocco verso gli Stati Uniti, tutte queste linee, anzichè svolgersi perpendicolarmente, cioè dal Nord verso il Sud, si svolgono orizzontalmente — strano fenomeno economico in un continente di forma così allungata come l'America —; ma ad onore del vero bisogna aggiungere che gli Stati Uniti si sono accorti dell'errore commesso chiudendo le porte in faccia al Canadà; una buona metà dei 200,000 Americani che emigrano annualmente al Canadà provengono dagli Stati Uniti; una gran parte del capitale impiegato nell'agricoltura, nelle miniere, nelle ferrovie, nelle industrie, che da principî più che difficili, anzi arrischiatissimi, sono sorte a tanta prosperità, ha la stessa origine.

Numerose linee dal Nord al Sud sono state già concesse, e la loro costruzione non è più che questione di tempo. Alcune si spingono al Nord sino ad Athabasca. Nelle ferrovie il governo del Canadà ha impiegato ben 1,500,000,000 di lire; 555 milioni ce ne sono voluti per completare il vasto sistema di canali navigabili dai Grandi Laghi all'Oceano. Compresavi la concessione di aree, si può ritenere che di sua parte il governo abbia speso nelle ferrovie e nei canali 5 miliardi di franchi.

Il grano.

Soltanto un sesto della terra coltivabile a grano della provincia di Manitoba è ora in coltivazione. L'anno scorso non fu per niente favorevole, pure il raccolto ammontò a 87,000,000 di staia, vale a dire un decimo della intera produzione degli Stati Uniti. Questa sola provincia, ed è la più piccola tra quelle del Canadà atte alla coltura del grano, quando sarà tutta coltivata produrrà una volta e mezzo tanto grano quanto gli Stati Uniti in blocco. Le provincie di Saskatschewan e d'Alberta, ove i cereali crescono altrettanto rigogliosi che in quella di Manitoba, sono tre volte più grandi. Dei 90 milioni d'acri di prateria coltivabili a grano del West soltanto 3 milioni sono coltivati. L'immaginazione si smarrisce se si tenta di mettere in cifre questa inesauribile ricchezza naturale. « Il raccolto di grano d'un anno produce nella sola provincia di Manitoba, al prezzo minimo di cui si abbia memoria pel grano, più che non il più ricco raccolto d'oro nel più ricco giacimento del mondo, in un anno ».

Gli 87 milioni di staia prodotte da un sesto del Manitoba nel 1906 produssero al prezzo minimo di 70 cents (lire 3.50) 60 milioni di dollari, cioè 300 milioni di franchi: ora, i giacimenti auriferi del Yukon, i più ricchi che si conoscano, non hanno mai fruttato in un anno più di 50,000,000 di franchi.

Fissando il costo di produzione del grano nel Manitoba anche al 50 %, son sempre 150,000,000 di franchi che gli agricoltori di quella regione hanno intascato in un anno solo col grano.

Ricchezze minerarie.

Le miniere del Canadà sembrano essere una fonte inesauribile di ricchezza, come l'interminabile distesa dei suoi campi di mèssi. I giacimenti auriferi del Yukon, che nella sua quasi totalità è ancora terra incognita, sono i più ricchi del mondo; giacimenti di argento, piombo, rame, nella Colombia Inglese, di oro e carbon fossile nelle regioni a oriente.

Nelle rocciose solitudini ferrigne tra i Grandi Laghi e il maestoso Ottawa, si credeva d'avere da lungo tempo scoperto giacimenti di rame, e invece erano di nichel; i più importanti giacimenti di cobalto che si conoscano — a soli 500 chilometri da Toronto — passarono per lungo tempo per giacimenti di argento. Quando l'errore fu rettificato, i cercatori della ricchezza improvvisa, gli avventurieri, affluirono in tanta copia che sulle miniere sorse d'incanto la città di... Cobalto!

Quasi tutti questi tesori minerari si rinnero, per una strana combinazione, lavorando alla costruzione di ferrovie; e, per ancora più strana coincidenza, il governo del Canadà si è rifatto negli ultimi dieci anni sulle miniere delle centinaia e centinaia di milioni tanto provvidamente profusi nelle ferrovie e nei canali: le miniere d'oro del Yukon gli hanno fruttato 500,000,000 di franchi, quelle d'argento, piombo, rame, della Colombia Inglese 125,000,000; 150,000,000

Digitized by Google

quelle d'oro e carbon fossile delle provincie orientali: totale, precisamente 2 miliardi di franchi. E dire che solo un decimo delle regioni minerarie sono state esplorate! Il Labrador, il Keewatin, il bacino del fiume Mackenzie, quasi tutto il bacino del Peace e l'Athabasca, nove decimi della Colombia Inglese e del Yukon son tuttora inesplorati. E dalle relazioni dei cacciatori di pellicce preziose, che, per conto della celebre Società destinata ormai a scomparire, perlustravano quelle sterminate regioni, percorrendo migliaia di chilometri prima d'arrivare a una fattoria della Società, risulta che la straordinaria ricchezza minerale di quei luoghi non era sfuggita nemmeno ai loro occhi acuti ma indotti.

Le miniere da cui gli Indiani della Hudson Bay estraevano i braccialetti e le collane di rame con cui le loro donne erano sì prodigamente ornate, non sono ancora state rintracciate. Ma una fonte di ricchezza ben altrimenti importante che non le miniere di metalli preziosi, il Canadà la possiede nei suoi inesauribili giacimenti di carbon fossile. Le miniere dell'Isola Vancouver, del Capo Breton, e della Nuova Scozia, benchè abbiano già fornito tanto carbon fossile quanto oro quelle del Yukon — 500,000,000 di franchi — non sono nemmeno le più importanti: le più importanti sono quelle di Crow's Nest Pass, a ponente delle Montagne Rocciose; giacimenti estesi quanto certi paesi europei.

Un perito governativo ha dichiarato che potrebbero fornire 4,000,000 di tonnellate di carbon fossile all'anno per 5,000 anni; un altro perito perfino 10 milioni di tonnellate per 7,000 anni — ed entrambi son convinti d'avere ragione, perchè nè l'uno nè l'altro potrà vedersi smentito dai fatti!

Il legname.

Anche in fatto di legname, altro fattore per eccellenza di ricchezza e potenza, il Canadà non ha nulla da invidiare a nessuna altra regione del mondo. Possiede una foresta vergine ancora d'ascia di 1,500,000,000 acri — lunga 3,000 chilometri — e aree boschive quattro volte più grandi che gli Stati Uniti, tre volte più che la Russia, due volte più che non le aree boschive di tutta l'Europa.

Indici di prosperità.

Nel volgere di pochissimi anni, il valore nominale delle azioni ferroviarie è duplicato, triplicato quello delle azioni di compagnie di macinazione, mentre le azioni delle società pel collocamento dei terreni sono aumentate sino al 1000 °/₀. Società che non più tardi d'otto anni fa si sarebbero disfatte a 50 o 60 *cents* (lire 2.50-3) all'acre di qualsiasi quantità di terreno, pretendono adesso almeno 10 dollari all'acre. In tempo relativamente brevissimo, 3,000 chilometri di ferrovie divennero 33,500, gli stabilimenti industriali da 30 salirono a 75,000. Nove decimi dei coloni si trovano nell'invidiabile condizione di non dover mai ricorrere al credito. In meno di un decennio la popolazione di Winnipeg — centro del commercio dei cereali del Manitoba, punto d'incrocio di sei linee ferroviarie — è salita da 40,000 a 110,000 abitanti.

Il Canadà e l'Europa.

Nessun'altra questione è di tanta e così vitale importanza pel Canadà quanto una rapida e sicura comunicazione con l'Europa. Churchill, nella Hudson Bay, offrirebbe ai cereali, ai legnami delle provincie occidentali, un porto d'imbarco per l'Europa, 2250 chilometri più vicino che non Nuova York. Attualmente la ferrovia dell'Hudson Bay è in costruzione, tra un paio d'anni al massimo sarà in esercizio. La grande difficoltà è di sapere se durante i rigidissimi inverni di quelle regioni quasi artiche si potrà mantenere libera la navigazione attraverso il laberinto di quegli stretti — 450 chilometri. Riuscendosi, come si augura, a superare questa difficoltà, i prodotti agricoli delle più feconde provincie del Canadà affluirebbero verso l'Europa, come da una mammella inesauribile. Ciò che gli Stati Uniti furono pel diciannovesimo secolo, il Canadà lo sarà pel ventesimo!

Quanne nasciste vu' pe' gentilezza,
Stava presenti lu soli e la luna;
Lu soli te denò lu suo splendore,
La luna te denò la sua chiarezza;
Lu pepe te denò la gagliardezza,
E la cannella lu dolce sapore.

(*Canto popolare marchigiano*).

Digitized by Google

CRONACA DEL MOVIMENTO SOCIALE
FRANCIA, BELGIO E SVIZZERA (1)

Il movimento della popolazione francese.

Il censimento compiuto il 4 marzo del 1906 ha accertato che la Francia conta attualmente 39,252,267 abitanti. Nel 1901 la popolazione era di 38,961,945 : in cinque anni, dunque, si è avuto un aumento di 290,322 abitanti, inferiore di molto a quello del quinquennio precedente, che era stato di 444,613.

Queste cifre concernono gli 87 dipartimenti della Francia, compresa la Corsica, fatta esclusione dell'Algeria e delle colonie. Analizzando i particolari della statistica ufficiale, si vede come in 32 dipartimenti la popolazione sia aumentata, mentre in 55 è diminuita. Fra i dipartimenti retrogradi, quelli in cui la diminuzione della popolazione si è maggiormente accentuata in questi ultimi cinque anni sono i seguenti : Lot (diminuzione 10,109 abit.), Orne (10,952), Nièvre (9811), Puy-de-Dôme (8775), Mayenne (7646), Gers (7360), Haute-Garonne (6410), Isère (6378), Hautes-Pyrénées (6149).

Inutile commentare e discutere queste cifre ufficiali, nonchè stabilire confronti tra la Francia e i paesi vicini: le cause economiche, politiche e morali della diminuzione della natalità in Francia sono state studiate in questi ultimi tempi così a fondo e ripetutamente esposte con tanta chiarezza, da rendere superfluo ogni ulteriore ragionamento in proposito.

La pompa nel culto religioso.

La questione accennata nel titolo di questo capitolo non si presenta nelle campagne, bensì nelle città e in Francia sopratutto a Parigi, dove, sotto il regime del Concordato, le parrocchie più ricche avevano dei redditi molto lauti; nulla mancava allo splendore del culto, dal lusso dei matrimoni a quello dei funerali e di tutte le altre cerimonie. Ma non da tutti questo lusso era approvato, e molte anime pie lo deploravano. Il Le Play, che già nel 1864 porgeva orecchi alle lamentazioni di sincere anime cristiane, scriveva nella *Réforme Sociale* : « Si può dire in generale che il rilassamento tende ora a prodursi piuttosto nell'amministrazione del culto che nei costumi privati del clero. E citerò come esempio le tasse d'ingresso stabilite nelle chiese francesi contrariamente a uno dei migliori usi del cristianesimo, che lascia gratuita l'entrata nel tempio del Signore, assicurando tale eguaglianza a tutte le classi della popolazione, così ai ricchi come ai poveri, così al padrone come al servo. Questo uso è rimasto intatto nella maggior parte dei paesi europei, presso i cattolici romani di Spagna e d'Italia come presso i cattolici greci dell'Oriente e della Russia: e spesso tanto è lo scrupolo, che tutti i posti rimangono a disposizione del primo occupante ». E segnalando le tasse percepite nelle chiese d'Inghilterra e d'Irlanda, il Le Play aggiungeva: « È da deplorarsi che le chiese di Francia imitino questa pratica e che talvolta ne aggravino gl'inconvenienti ».

Sotto il regime della separazione della Chiesa dallo Stato le tasse spariranno senza dubbio, ma i bisogni del culto, sia pur semplificato, richiederanno il contributo del popolo. Ma se i fedeli devono concorrere alle spese del culto, tali spese devono essere misurate e semplificate. E a questo proposito citeremo ancora le parole del Le Play : « Le autorità cattoliche commettebbero un anacronismo se si persuadessero che l'uso di un ricco materiale e l'intervento di artisti di fama siano oggi per il culto mezzi necessari d'influenza. I mezzi di convinzione devono esser cercati nei riti tradizionali, nell'uso della ragione, negli esempi di fede e di pietà ».

Questo insegnamento impartito dal Le Play nel 1864 è oggi di un'attualità e di un'opportunità indiscutibile.

Le classi medie nel Belgio.

Che cosa siano in realtà le classi medie è difficile definire con assoluta precisione. Tuttavia un decreto reale del 15 gennaio 1906 istituiva nel Belgio presso il ministero dell'industria e del lavoro un « ufficio delle classi medie », e da parecchi mesi si lavorava all'organizzazione di questo ufficio, quando un decreto del 15 dicembre u. s. veniva a determinare in dieci articoli le funzioni del nuovo organismo.

Enorme addirittura può dirsi il còmpito di quest'ufficio quale è deli-

(1) Da un articolo di Auguste Bechaux, *La Réforme Sociale*, 1 febbraio.

Digitized by Google

neato dall'accennato decreto: esso deve infatti occuparsi delle questioni seguenti:

Preparazione professionale dei fanciulli e degli adolescenti nelle scuole, nei laboratori, nei magazzini e a domicilio; procedimenti tecnici e strumenti adoperati nel lavoro industriale; modo e condizioni d'acquisto della materia prima; modo e condizioni di vendita dei prodotti; associazioni d'interesse economico fra operai, impiegati, piccoli industriali e negozianti; istituti di credito ai quali queste persone ricorrono, e in generale mezzi finanziari di cui esse dispongono; concorrenza contro la quale essi si trovano a lottare; oneri pubblici che ad essi incombono; affollamento di certe professioni.

Nè questo basta ancora; giacchè l'ufficio accennato deve anche studiare e far conoscere le legislazioni straniere concernenti le seguenti materie: unioni professionali, sindacati e società cooperative formate esclusivamente fra operai, piccoli commercianti e piccoli industriali; istituti di mutuo credito e cooperativo e in generale organizzazione del piccolo credito nelle classi indicate; polizia del commercio sedentario, del commercio ambulante (*colportage*), del commercio intermittente (vendite all'asta, ecc.); contratti di lavoro; rappresentanza degli interessi economici delle classi medie industriali e commerciali; tutte le altre materie che concernono direttamente e specialmente questi interessi.

Di questo programma sarà interessante quanto mai seguire l'applicazione; e non sarà cosa difficile, giacchè il detto ufficio pubblicherà periodicamente un Bollettino, in cui sarà esposta la sua attività.

Nel Belgio, del resto, lo studio delle classi medie è stato condotto con cura particolare; e i vari congressi della piccola borghesia hanno messo in luce le savie risoluzioni di quel paese. Da alcuni anni parecchi lavori importanti sono stati pubblicati intorno alla piccola industria e al piccolo commercio (1); e finalmente il Bollettino dell' « Institut International pour l'étude du problème des classes moyennes » che si pubblica a Bruxelles reca ogni mese informazioni raccolte con grande diligenza da tutti i paesi intorno a questo problema.

(1) Citiamo segnatamente: H. Lambrechts: *Le problème social de la petite bourgeoisie, envisagé au point de vue belge* (Bruxelles, Société Belge d'Imprimerie, 1902), e un'altra opera dello stesso autore: *L'apprentissage de demain dans les métiers bourgeois* (Bruxelles, 1906).

Le assicurazioni operaie nella Svizzera.

Il *referendum* popolare del 20 maggio 1900 aveva fatto crollare l'edificio delle assicurazioni operaie obbligatorie. Il movimento di opposizione era partito dalla Svizzera francese, e i capi di questo movimento avevano fatto appello al buon senso e all'interesse del popolo svizzero. Così, dopo che la legge federale sull'assicurazione obbligatoria contro le malattie e gl'infortuni e sull'assicurazione militare fu votata dal Consiglio Nazionale (Camera dei deputati) con 113 voti contro 1 e 12 astenuti, e dal Consiglio degli Stati (Senato) con 35 voti contro 1 astenuto, il popolo la respinse con voti 341,914 contro 193,879.

Ora, dopo sette anni, il Consiglio federale ritorna alla carica. E in un messaggio recentemente rivolto alla Camera spiega il nuovo progetto da lui presentato: « Le circostanze tutte speciali del nostro paese — la sua attuale legislazione, le sue istituzioni, il suo temperamento, i suoi bisogni — impediscono di introdurvi senza altro ciò che è stato adottato altrove, e impongono invece su quasi tutti i punti una soluzione originale. Bisogna dunque risolversi a procedere per gradi e a non voler attuare oggi se non ciò che è praticamente realizzabile; nulla impedirà più tardi, col consenso del popolo, di sviluppare la nostra legislazione nel senso che l'esperienza avrà mostrato il più favorevole ».

La nuova legislazione federale sarà dunque un compromesso, e la soluzione adottata appare una transazione fra i cantoni di origine e di tradizioni tedesche e quelli di origine e di tradizioni romanze e italiane. Il Consiglio federale ha ritenuto che convenga legiferare simultaneamente sui due grandi rami di assicurazione, malattie e infortuni, e nel citato messaggio ne dà il motivo; ma parecchi economisti e giuristi criticano questa simultaneità e ritengono che sarebbe stato preferibile risolvere separatamente le due questioni, giacchè esse comportano soluzioni diverse.

Vediamo anzitutto l'assicurazione contro le malattie. Il progetto di legge respinge il principio dell'assicurazione obbligatoria. « Non senza rimpianto, fautori come

Digitized by Google

siamo del principio dell'obbligatorietà, ci risolviamo ad abbandonarlo; ma è dovere delle autorità, in un paese democratico come la Svizzera, inchinarsi davanti alla volontà popolare ». Il progetto respinge anche l'idea di Casse ufficiali di assicurazione fondate e amministrate dallo Stato. Esso si fonda sul decentramento degli sforzi e divide l'organizzazione dell'assicurazione fra la Confederazione, i cantoni e l'iniziativa privata.

I due articoli più importanti sono i seguenti:

Art. 1. — La Confederazione incoraggia l'assicurazione contro le malattie per mezzo delle Casse di assicurazione che essa riconosce, sorveglia e sussidia.

Art. 2. — I cantoni possono:

a) dichiarare obbligatoria l'assicurazione contro le malattie in generale e per certe categorie di cittadini;

b) istituire casse pubbliche di assicurazione contro le malattie;

c) costringere gli industriali a contribuire alle spese di assicurazione obbligatoria contro le malattie per il personale da essi dipendente.

Quanto all'assicurazione contro gli infortuni, il Consiglio federale introduce il principio dell'obbligatorietà. Esso crea un ufficio centrale a Berna e intende costituire tutto un sistema burocratico; in una serie di articoli sono enumerate le persone sulle quali incombe l'obbligo dell'assicurazione, i premi da pagarsi, le indennità da assegnarsi in caso d'infortunio, ecc. Alcuni deputati opporranno al progetto federale certe combinazioni adottate in Francia e nel Belgio: ma non è probabile che il detto progetto abbia a subire grandi modificazioni: esso è il frutto di un lungo studio e appare come un compromesso che la Camera quasi certamente approverà.

Questa idea di « compromesso » è appunto quella che spiega l'abbandono parziale dell'assicurazione obbligatoria. Il principio dell'obbligatorietà era stato recisamente condannato dal *referendum* del 20 maggio 1900. Non sembra che da allora la popolazione svizzera abbia, nella sua maggioranza, mutato opinione. Il Consiglio federale ha pensato pertanto di limitare l'assicurazione obbligatoria agli infortuni, adottando per l'assicurazione contro le malattie il principio della facoltatività, pur di dar diffusione sempre maggiore all'istituto dell'assicurazione.

I fatti dimostrano, del resto, che l'assicurazione libera si è molto sviluppata in Svizzera: l'ultima statistica delle Società svizzere di mutuo soccorso registra un totale di oltre 435,000 soci, mentre nel 1896 questo totale non superava i 260,000. L'assicurazione libera ha dato in parecchi cantoni prova della sua vitalità. Nel cantone di Ginevra la legge del 27 maggio 1903 ha organizzato il sistema della sorveglianza e del sussidio per parte dello Stato, sistema molto diffuso nel Belgio. A tale regime sembra che la Svizzera dovrebbe oggi attenersi, sia che si tratti di assicurazione di risparmio o di assistenza. Così negli Stati Uniti come in Europa il decentramento economico è propugnato, al pari del decentramento amministrativo, da tutti coloro che hanno a cuore il rispetto dei diritti individuali e delle libertà fondamentali; scostandosi da questo principio, un paese si espone a tutte le aberrazioni del concentramento, agli abusi del funzionarismo, alle manchevolezze di un potere spesso oligarchico e quasi sempre irresponsabile.

I TEATRI POPOLARI ALL'ARIA APERTA [1]

Da alcuni anni a questa parte si vengono moltiplicando in Francia gli spettacoli popolari a cielo scoperto. Questa evoluzione sembra a prima vista regressiva, ossia riconducente il teatro verso un modo antico: ma un'attenta osservazione ci fa concludere a uno sviluppo progressivo, e parallelo al movimento sociale, di un'arte che cessa di essere un semplice svago per diventare un divertimento superiore.

Ricercando le cause di tale fenomeno, è facile comprendere come non si tratti di un capriccio passeggero, bensì della manifestazione di un'idea meditata e destinata ad avere uno sviluppo sempre maggiore.

Le cause del fenomeno.

Queste cause sono di due ordini: esteriori e superficiali le une, profonde le altre.

Le prime sono quelle che più immediatamente si avvertono. L'idea delle rappresentazioni popolari all'aria aperta nacque dal

(1) Da un articolo di Gabriel Boissy, *Mercure de France*, 1 febbraio.

Digitized by Google

successo prodigioso che ottennero le rappresentazioni del teatro antico di Orange, la cui straordinaria bellezza non è stata mai superata e a mala pena è raggiunta da altri teatri simili.

Il trionfo che queste rappresentazioni ot tennero a cominciare dal 1888 suggerì a eminenti personalità del mondo letterario l'idea di tentare imprese simili.

A questo motivo altri se ne aggiungono, varianti secondo i luoghi: qui è una certa tendenza al fasto e il desiderio di trovar pretesti a scampagnate e a scorpacciate; in altri luoghi la necessità di far divertire la gente in villeggiatura; in altri ancora la vanità urbana, in altri il desiderio tenace di un poeta regionale di mettere in scena i propri lavori.

Ma le cause profonde e probabilmente essenziali sono quelle che hanno base nelle idee e nella propaganda per l'arte popolare, accentuate ai giorni nostri. Si comprende oggi la necessità di organizzare degli spettacoli per porgere uno svago sano ai lavoratori, per soddisfare l'immaginazione popolare. In passato siffatte feste erano innumerevoli, e nell'Italia del secolo XVI, sopratutto, esse giunsero a incredibile splendore. Ne compresero l'utilità gli uomini della Rivoluzione francese; in quell'epoca si cercò perfino di trasformare il teatro ufficiale, come il « Théâtre Français », in teatro del popolo; e Giuseppe Maria Chénier in un memorabile discorso pronunziato alla Convenzione Nazionale il 15 brumaio dell'anno II (5 novembre 1793), proclamava questo principio, che le feste del popolo sono uno dei mezzi più potenti di educazione morale, e proponeva di farle oggetto di una vasta organizzazione.

La bufera imperiale dapprima, l'arte romantica poi, e le preoccupazioni sociali impedirono che questi progetti, e altri più pensati e più completi, si realizzassero. Ma oggi che la società sembra aver preso una forma stabile per molto tempo, se non definitiva; oggi che lo Stato non deve più lottare costantemente contro i nemici interni ed esterni, e il mondo dei lavoratori non è più costretto a un orario faticosissimo e ha perciò un tempo ragionevole da dedicare allo svago, e sempre più si agglomera nelle città rischiando di annoiarsi e di pervertirsi; oggi che i poteri pubblici centrali hanno ragionevolmente lasciato un campo sempre più vasto all'iniziativa privata nell'organizzazione dei pubblici divertimenti, l'istituzione del teatro popolare all'aria aperta fiorisce con spontaneità sorprendente, giacchè esso rappresenta quanto di più nobile e di più alto si possa immaginare nel campo delle festività popolari.

L'autore passa in rassegna lo sviluppo di questi teatri in Francia, esaminandone le più importanti manifestazioni e mettendole a riscontro con gli spettacoli analoghi di altri paesi, quali segnatamente i grandi *festivals* svizzeri, consacrati sopratutto alla commemorazione di avvenimenti storici e alla glorificazione di eroi nazionali.

Vantaggi del teatro popolare.

Molti sono i vantaggi che questi spettacoli offrono, non solo al cosidetto pubblico che ha famigliarità coi teatri, ma sopratutto al popolo, il quale di solito non si reca al teatro se non in condizioni speciali che raramente si presentano e che si trovano appunto nel teatro all'aria libera. Alcune di queste condizioni sono di ordine pratico, altre di ordine artistico e letterario. Mentre gli spettacoli nelle sale chiuse costringono gli operai che vogliono assistervi a una fatica che si aggiunge a quelle della giornata, in ore serali destinate al riposo, in un'atmosfera viziata, a prezzi di solito troppo alti, in condizioni deplorevolissime in quanto si riferisce alla vista, all'udito, alla comodità, nel teatro all'aria aperta tutti questi inconvenienti sono eliminati. Di più, gli spettacoli hanno luogo in giorni quasi sempre festivi e di domenica, coincidendo quindi con le passeggiate di famiglia e diventandone la meta; offrono di più dei prezzi a buon mercato, conciliando perciò un divertimento economico ed educativo nell'ambiente più igienico e sano che sia dato desiderare.

In quell'ambiente regna un'atmosfera di purità, di semplicità, di grandezza, che influisce non solo sugli spettatori, ma anche sul genere stesso della produzione, sugli attori e sugli autori. Così vengono messe in scena delle situazioni più essenziali e comuni a tutta l'umanità, e sentimenti più generali espressi in linguaggio più conciso.

Ed ecco come questa arte nuova ci riconduce ai principî essenziali del teatro, a quei principî che concorrono a dar-

Digitized by Google

gli forza e influenza sulle masse. L'arte del teatro è l'arte di dare e di suggerire il maggior numero di cose col minor numero possibile di parole, di sollevare le idee, i sentimenti, i fenomeni più numerosi e più diversi servendosi del più piccolo numero di azioni: è un'arte di concentrazione e di sintesi. E questa arte è veramente sentita dal popolo, il quale ama sopratutto i sentimenti semplici e precisi, le passioni forti, le idee alte e chiare, le situazioni vigorose e nette, in una parola quella essenziale semplicità che caratterizza tutti i capolavori del teatro in ogni tempo.

L'autore esorta lo Stato a occuparsi di questa questione importantissima per l'educazione popolare, e cita, fra altro, queste significative parole pronunziate da uno dei più celebri storici francesi, il Michelet, in una lezione al Collegio di Francia:

« Date al popolo l'insegnamento sovrano che fu tutta l'educazione delle gloriose città antiche: un teatro veramente popolare. E su questo teatro mostrategli la sua propria leggenda, i suoi atti, quel ch'esso fa. Nutrite il popolo del popolo... Il teatro è il più potente mezzo dell'educazione, del ravvicinamento degli uomini; è forse la migliore speranza di rinnovamento nazionale ».

LA LETTERATURA E IL DRAMMA " YIDDISH „ (1)

Che cosa è l' " yiddish „.

L'yiddish o jüdisch (giudeo, in tedesco), la lingua madre, l'idioma più familiare e più teneramente amato di sei milioni di uomini sparsi in ogni parte del mondo, consiste in un *substratum* di tedesco modificato da molte sovrapposizioni di origine slava ed ebraica e al quale si sono aggiunti vocaboli di derivazione italiana, inglese, spagnuola, francese e rumena. Durante gli ultimi venti anni questa lingua è divenuta sempre più ricca; poeti e prosatori l'hanno raffinata con forme e voci dialettali della Polonia, della Lituania, della Boemia: l' « yiddish » è però sempre rimasto una lingua ribelle a ogni legge filologica, e rispecchia la fisionomia mobile e caratteristica di coloro che lo parlano, di quel popolino ebreo che si agita nei vicoli di Lemberg, di Lublin, di Vilna e di altre città della Polonia.

Considerato in Russia come un gergo spregevole, definito dall'insigne storico Graetz come *una lingua selvaggia*, un *balbettio di cattivo gusto*, studiato da pochissimi anche perchè scritto in caratteri ebraici, l' « yiddish » offre un campo non ancora dissodato all'investigazione dello studioso, un campo così fertile da giustificare l'entusiasmo di alcuni suoi cultori quali il prof. Leo Wiener, il quale afferma che in nessuna altra lingua si può trovare una ricchezza e una varietà di favole e di racconti come in questo strano idioma, che lo stesso professore, che lo ah studiato e lo studia con grande amore, qualifica come una lingua ebreo-tedesca.

Le prime produzioni letterarie in " yiddish „.

Il primo esempio di un'opera di carattere e di valore letterario composta in « yiddish » ci è dato dal « Libro di Baba », una delle curiosità più caratteristiche della letteratura ebrea: quest'opera non è altro che una traduzione o, per meglio dire, un adattamento di un libro italiano, dal titolo « Il Bovo d'Antona » che, a sua volta, non è che la versione di un romanzo anglo romano « Sir Bevis of Hampton »; il « Libro di Baba », compilato da Elijah beb Asher nel 1507, costituì, tradotto in tedesco sotto il titolo « Das Bovo-Buch », una delle delizie di cui maggiormente si compiacquero lettori tedeschi di quell'epoca.

Al « Libro di Baba » segue per importanza il « Libro di Maase », una collezione di storie ebraiche, di leggende di rabbini e di favole meravigliose, composta da un ebreo della Lituania nel 1602: nella prefazione del libro l'autore si rivolge alle « care donne tedesche », alle sue « amabili lettrici » e le scongiura di comprare la sua opera prima che questa sia passata in Boemia, in Russia e in Polonia giacchè allora, conclude l'ingenuo ebreo, « esse esclamerebbero: ahimè! perchè non ho comperato il libro mentre esso era rimasto nella mia terra? ».

Nei primi anni del secolo XVII apparve un altro libro scritto in « yiddish », un libro che ebbe molta fortuna, il « Tseenah wreenah » di Jacob ben Jsaac: le edizioni di quest'opera, che è una raccolta di leggende e di favole grottesche, si sono seguite incessantemente fino ai giorni nostri; oggi essa costituisce la lettura favorita degli ebrei polacchi, presso i quali il libro è più noto sotto il titolo di « Zenne-Renne » una corruzione del titolo originale.

(1) Da un articolo di JAMES MEW, *The Contemporary Review*, febbraio.

Digitized by Google

Il fiume Sambation nella letteratura " yiddish „.

Una delle opere più interessanti che siano state scritte in lingua « yiddish » è dovuta a Salomone Jacob Abramovitch, più conosciuto tra gli ebrei sotto il nome di Mendele Mocher Sforim; sotto il titolo « Il racconto delle avventure di Beniamino terzo » il libro dell'Abramovitch, che fu tradotto in polacco col titolo « Il Don Chisciotte ebreo », contiene una satira della vita delle piccole città della Volinia e narra le avventure del suo eroe « durante i viaggi per le lontane montagne delle tenebre » e « come egli vide e udì cose e novelle piacevoli che furono raccontate in settanta lingue e che ora per la prima volta vengono narrate nel nostro idioma ». L'eroe di quest'opera, costituita da 96 pagine in ottavo, pubblicata a Vilna nel 1898, è il capo di una spedizione nel Caucaso fatta in quell'epoca, che l'eroe mette in caricatura facendolo partire alla ricerca del fiume « Sambation » e facendogli finire ingloriosamente il suo viaggio nel fangoso ruscello di Gnilopiat che passa per Berdicheff, la Gerusalemme della Volinia, con sette sinagoghe e 50,000 ebrei su una popolazione di 60,000 abitanti.

Il fiume Sambation, sulla riva opposta del quale la leggenda ebraica mette la dimora dei « giganti rossi », è nominato spesso in tutta l'opera letteraria della gente semitica; secondo la tradizione ebraica, le tribù di Giuda e di Beniamino furono quelle che vennero destinate a soffrire nel mondo, mentre le altre dieci tribù vivono una vita felice sulle rive del Gozan: il Gozan della tradizione non è altro che il Sambation, il fiume di pietra e di sabbia che scorre con tale velocità da travolgere « una montagna di ferro » e che il giorno di sabato di ogni settimana cessa di scorrere ricoprendosi di fuoco e di fiamme. Eldad, un ebreo commerciante e viaggiatore del x secolo, afferma che la larghezza del fiume supera « i duecento cubiti » e « il rumore della sua corrente è simile al frastuono dell'Oceano in tempesta »: nessuno può quindi giungere fino agli abitanti della riva opposta del Sambation, nè quelli, i felici e giganteschi « Bene-Mosheh » possono comunicare col mondo, ma sono costretti a restare nella loro terra, dove « tutti gli animali sono puliti, nessuno muore prima dei suoi genitori, tutti parlano ebreo e coltivano i bachi da seta ».

Come un'aggiunta all'opera dell'Abramovitch si può considerare il libro « Miracoli e Meraviglie » di Joshua Meisach, un ebreo russo: il libro, che presenta una grande analogia con i « Viaggi di Gulliver » dello Swift, narra la storia di un sarto il quale riuscì a traversare il Sambation approfittando della sosta del fiume in un giorno di sabato. Uno dei giganti rossi che si avviava alla sinagoga, scorgendo il povero sarto, lo prese per un grillo e lo mise nella tasca del suo panciotto, raggiungendo il tempio divino; a un tratto, mentre si cantava il « Kaddish », il gigante udì una voce sottile mormorare dalla tasca del suo panciotto un flebile « amen » e così fu scoperto il sarto, il quale rimase nella terra dei « Bene-Mosheh », e divenne loro grande amico.

La parola « Sambation » forma oggi uno dei vocaboli della lingua « yiddish » e significa « fracasso », « rumore assordante »: il *Kaddish*, la preghiera che servì a far riconoscere il nano nascosto nella tasca del gigante, è familiare a ogni figlio d'Israele in qualunque parte del mondo questi si trovi, e indica quella meravigliosa e commovente preghiera che ogni anno gli Ebrei dicono nell'anniversario della morte dei loro genitori.

Leggende, canzoni popolari e altre forme letterarie dell' " yiddish „.

Numerose favole furono scritte in lingua « yiddish » da autori ignoti che raccolsero in esse leggende, tradizioni e superstizioni del popolo: una raccolta di favole drammatiche, popolare sopratutto fra gli Ebrei della Russia, è quella che parla dei « Trentasei spiriti benefici »; ogni generazione, secondo le leggende ebree che sono riprodotte in quella raccolta, è benedetta da trentasei genî benigni i quali fanno sì che il mondo possa sfuggire a quella rovina che senz'altro lo dovrebbe distruggere per i peccati dei suoi abitanti. Questi trentasei spiriti benigni, questi penati e coboldi del semitismo, formano, si può dire, una luminosa via lattea in tutta la leggenda drammatica degli ebrei. Il « Talmud » ebraico spiega il numero di quei trentasei spiriti benefici, numero che è tutt'uno col loro nome: « benedetti sono

Digitized by Google

coloro che aspettano Lui », dice Isaia (XXX, 18), e Lui vale numericamente 36; « il loro cuore è diviso », aggiunge Osea (X, 2) « il loro cuore » vale 72; tutto ciò significa che una metà di questi spiriti benigni vive in Palestina e l'altra metà fuori della terra santa. Favole « yiddish » in gran numero furono anche scritte intorno a Baal-shem-tob, l'ebreo che volò sulle acque della Valacchia aprendo le falde del suo mantello, e su questo magico cavallo traversò gli oceani.

Canzoni liriche semplici e commoventi, che parlano di fanciulli e d'amore, versi di una tristezza profonda e di uno scetticismo nero, canti d'imprecazione contro l'odiato servizio militare russo, versi di una ironia e di un sarcasmo terribili, libri di musica, di cucina, di aritmetica, di medicina, trattati di morale, prediche, ogni genere letterario trova il suo rappresentante nella lingua « yiddish » e lettori appassionati fra gli Ebrei della Polonia e della Rusia.

Il teatro " yiddish ,,

Alla fine del IX capitolo del « Talmud » di Gerusalemme si legge che « se il Signore guardasse sulla terra e scorgesse i teatri e i circhi gremiti di spettatori mentre i suoi tempî sono deserti, l'ira accenderebbe in lui il desiderio di distruggere il mondo e la terra tremerebbe »; « e, incalza il testo del « Deuteronomio », maledetto sarai tu quando entrerai in un teatro e maledetto quando ne uscirai ». Malgrado queste terribili minacce e le prediche dei rabbini, gli Ebrei ebbero sempre l'abitudine di rappresentare nella stagione del « Purim » delle commedie nelle quali era rinnovata la licenza dei saturnali antichi, e alle quali gli spettatori intervenivano mascherati in mille fogge.

La « Vendita di Giuseppe », un dramma « yiddish » composto da Beerman di Lemberg, fu rappresentata per la prima volta da attori ebrei tedeschi nella casa del rabbino Wolff a Francoforte, nei primi anni del secolo XVIII: la parte di Zelicha, la moglie del Pascià Putifar, fu sostenuta da uno studente di Praga, vestito da donna. Poco dopo lo stesso dramma fu rappresentato a Metz, nella Lorena, e siccome intorno a quell'epoca vi fu un grande aumento nella mortalità del paese, i pii Ebrei videro in questo fatto un vero e proprio giudizio divino inteso a punire l'offesa recata alla legge sacra. L'autore della « Vendita di Giuseppe » modificò in seguito il suo dramma introducendovi dei personaggi buffoneschi, che vengono disapprovati dalle persone colte, ma che formano la delizia del popolino.

Il poeta russo Eliakum Zunser ha anche rimosso alcune delle numerose difficoltà linguistiche e di altro genere, che rendevano oscura la « Vendita di Giuseppe » e ne ha fatto un'opera di un valore letterario molto maggiore: malgrado ciò, nelle piccole città della Russia, della Polonia e dell'Austria, essa viene quasi sempre rappresentata, nella veste originale, da attori ben modesti, generalmente da mendicanti, che recitano alternativamente le parti di uomo e di donna.

La commedia per eccellenza della lingua « yiddish », quella che incontrò il più gran favore presso gli ebrei della Germania, è « La commedia di Assuero » derivata dal libro di Esther: l'entusiasmo che s'impadronì degli spettatori alle prime rappresentazioni di questa commedia fu tale che spesso la forza pubblica dovette intervenire per ristabilire l'ordine. « La commedia di Assuero » è di una tale licenza di linguaggio che incorrerebbe nella riprovazione dei censori di ogni paese: i rabbini la proibirono, le copie del libro furono abbruciate, tanto che oggi essa è divenuta una vera rarità letteraria.

« La commedia di Assuero » non è divisa in scene nè in atti; tuttavia i personaggi sono ben delineati e i versi abbastanza scorrevoli, quantunque qua e là, dove l'autore l'ha creduto opportuno per l'efficacia dell'azione, ci siano delle sillabe in più. J. J. Schudt, il famoso orientalista di Wittenberg, afferma che gli Ebrei si vergognavano di questa opera, che essi chiamavano « La Commedia di Haman» e l'avrebbero soppressa volentieri dalla loro letteratura, e per rispettare i « loro cuori innocenti » non ci ha dato che una copia originale di essa. I personaggi della commedia sono sei: Haman, Mordecai, Hatach, lo Scriba, il Re, la Regina; vi è inoltre un coro dei servi del Re che canta a intervalli, e per togliere ogni dubbio intorno al personaggio che parla in un dato istante, il dialogo è sempre preceduto dall'indicazione delle persone fra le quali esso si svolge, così: « Haman dice allo

Digitized by Google

Scriba », oppure « il Re dice ad Haman » e così via in tutta la produzione.

« Una buona notizia: — comincia il prologo — commedia di Assuero con arte e abbigliamenti adatti all'argomento: nessuna commedia migliore di questa potrà mai essere scritta, con lamenti espressi in versi così belli. Perciò speriamo che chiunque acquisterà il libro ne rimarrà soddisfatto nè si pentirà del denaro speso: il Signore, che egli sia benedetto, ci ha dato questa commedia per farci passare allegramente il « Purim », e perciò noi abbiamo scritto un'opera così bella e piacevole. Venite dunque voi tutti, padri di famiglia, fanciulli, giovanetti, venite, comprate il libro e aiutateci a venderlo ». Dopo questo strano prologo entra Haman che si presenta al pubblico dicendo: « Il mio nome è Haman, sono maestro in ogni furfanteria, » e quindi propone allo Scriba di intonare un'allegra canzone.

Lo Scriba acconsente e Haman intona una lunga serie di contumelie contro gli ebrei: «il miglior ebreo non è degno che di essere ucciso con un colpo di spada: quando entrerà in questa stanza il mio nobile Re, mi lamenterò con lui della canaglia ebrea ». Entra quindi in scena Hatach il ciambellano del Re, intermediario fra Esther e Mordecai, e fra i tre e il Re che entra in seguito si svolge una lunga serie di dialoghi pieni di motti di spirito. Alla fine della commedia Haman è impiccato dallo Scriba, e il Re propone che per farlo risuscitare gli si versi del vino nelle orecchie: Haman difatti risuscita e narra come è stato all'altro mondo, dove ha visto una gran quantità di denaro. « Briccone, esclama lo Scriba, perchè non ce ne hai portato? » « Avevo paura di perdere la vita », risponde Haman, mentre il coro, che in tutta la commedia fa la parte del clown in un circo equestre, intona la sua canzone finale: « Ora noi prepareremo un forziere, capace di contenere duemila ducati; ma duemila ducati sono troppi, ci basteranno duemila talleri ». Segue quindi il segno di divisione e quindi « Finis ».

Il teatro moderno dell' " yiddish „.

Il fondatore e il padre del moderno teatro, del dramma della rinascenza « yiddish », è Abraham ben Chaygim Lippe Goldfaden, autore di circa ventiquattro commedie ed ex-direttore dell' « Yisrolik », giornale umoristico yiddish che venne soppresso dal governo russo. Il Goldfaden nacque verso la metà del secolo scorso in Russia, a Starokonstantinof: fallito come commerciante nel suo paese, andò in Rumenia, dove compose « Le reclute », una commedia per la quale, oltre a scrivere il testo, compose la musica, fabbricò il teatro, dipinse le scene, istruì e diresse gli attori.

« Le reclute » furono rappresentate in molte città della Rumenia e della Russia, finchè, nel 1884, il governo dello Czar non proibì la rappresentazione dell'opera, che contiene delle allusioni politiche. Fra le altre commedie scritte dal Goldfaden, le più rinomate sono « La strega » e il « Fanatico »; di lui abbiamo anche due melodrammi in quattro atti, il « Bar Cochba » o « Figlio della Stella » e « La Sulamita » che trattano entrambi dell'ultimo giorno di Gerusalemme. Il Goldfaden attualmente vive a New York.

Una delle migliori, se non forse la migliore, delle commedie moderne scritte in « yiddish » è dovuta alla penna di Levinsohn e porta il titolo « I risparmi delle donne ». L'intreccio di questa commedia è semplicissimo: un « Casid », un pio ebreo, di nome Jekel (Giacobbe), si ritira tardi a casa dove la moglie Selde lo accoglie con invettive di ogni genere; stanco di essere maltrattato, Jekel dichiara a Selde che il decreto del rabbino Gershon è stato rescisso e che è di nuovo permessa la poligamia, e che anzi « per pagare gli arretrati delle tasse » è concesso agli uomini di sposare più donne in una sola volta. Selde comunica la notizia alle sue amiche e fra le altre alla moglie del rabbino del paese, la quale, disperata, chiede notizia in proposito al marito. Ma il povero rabbino, che non è stato messo a parte del segreto da Jekel, non sa che rispondere, e intanto le donne del paese sono in preda alla più profonda tristezza, meno la serva di Selde, la quale pregusta la gioia di potersi vendicare della sua padrona quando diverrà sposa di Jekel.

Finalmente, per scongiurare la calamità che le minaccia, le donne del paese prendono una risoluzione veramente disperata: dal momento che la poligamia è permessa perchè gli uomini possano pagare gli arretrati delle tasse, ciascuna donna sacrificherà il denaro che ha accumulato con i suoi risparmi, e con la somma così raccolta sarà

Digitized by Google

soddisfatto il governo: la somma è affidata a Jekel, il quale ne fa ben altro uso che quello di pagare gli arretrati delle tasse, e così finisce questa commedia, che è piena di situazioni di una comicità veramente meravigliosa.

RE OSCAR DI SVEZIA [1]

Lo straniero che passa qualche tempo a Stoccolma e ha occasione di studiare i costumi di quella città, si trova ben presto faccia a faccia con un fenomeno che difficilmente avrà potuto notare in altre capitali europee: man mano che egli spinge più addentro lo sguardo nella vita nazionale, vedrà riflessa dappertutto, in cose materiali e in cose immateriali, l'opera di un unico spirito animatore, la sensibilità squisita, la scienza profonda, la immensa bontà di un uomo che egli non ha forse mai visto ma che gli è oramai famigliare: il re Oscar di Svezia.

Oscar Fredrik, terzo figlio del principe ereditario Oscar, più tardi re col nome di Oscar I, e della principessa Giuseppina, nacque a Stoccolma il 21 gennaio 1829. Dal suo avo Giovanni Carlo XIV egli ricevette il titolo di Duca di Oestergöthland, titolo che portò fino al 19 settembre 1872, quando, essendo erede della corona per la morte, avvenuta anteriormente, del fratello Gustavo, salì al trono lasciato vuoto dalla morte dell'altro suo fratello Carlo Oscar, che l'occupava col nome di Carlo XV.

Fino alla sua ascensione al trono Oscar non prese mai parte attiva negli affari di Stato: il suo cuore e la sua mente erano altrove, attratti dal mare, al quale si dedicò fin dall'età di dodici anni, quando venne iniziato alla carriera di ufficiale di marina. E l'amore del mare rimase sempre una delle caratteristiche più spiccate del suo spirito, e nella sua feconda opera letteraria le più belle pagine sono dedicate agli eroi della sua prima giovinezza, ai grandi guerrieri del mare della Svezia, a Claes Uggla, a Jonas Hökenflykt, a Nils Ehrensköld, e i versi più melodiosi della sua poesia cantano il mar Baltico, quel mare della sua patria che re Oscar ha sempre amato con una intelligenza di istinto e un fervore di passione meravigliosi.

L'idillio d'amore.

« Più che la vita è caro alla gioventù un fiore che adorna il seno della donna del suo cuore: ed è bene che sia così ». Questo pensiero così gentile che si trova nelle pagine di re Oscar illumina più che qualsiasi descrizione uno dei periodi più belli della vita del monarca. Nel 1856 egli conobbe nel castello di Monrepos, presso Coblenza, la principessa Sofia di Nassau; ella aveva venti anni, Oscar ventisette: bella, affettuosa, innamorata di tutto ciò che egli adorava, la giovine principessa tedesca conquistò il cuore di Oscar Fredrik, che vide in lei la donna dei suoi sogni. Nel settembre del 1856 essi annunziarono il loro fidanzamento e, a memoria di questa pagina della loro vita, incisero i loro nomi nel tronco di una quercia gigantesca dei giardini del parco di Monrepos, sulle rive del Reno. Una ghianda di quell'albero, che con le loro mani i giovani fidanzati coprirono di terra, diede ben presto un arboscello che fu poi trapiantato nei giardini del castello di Drottningholm, a Stoccolma. Circa nove anni dopo, allorchè Hans Christian Andersen visitò la coppia principesca, Oscar gli regalò un ramo di quell'albero, che era divenuto già alto quanto un uomo e che oggi è una delle querce più robuste dei giardini reali.

Oscar letterato.

Dopo il suo matrimonio con la principessa Sofia, Oscar riprese a coltivare con zelo la letteratura: la passione che nutriva per tali studi era tanto grande che spesso egli restava a discutere fino al far del giorno, con i suoi amici, sui suoi scrittori favoriti, Göthe, Runeberg, Tegnér, e sulla moderna letteratura svedese, che egli tentò con ogni sforzo di rendere indipendente da quell'influenza francese che la dominava dai tempi del re Gustavo II.

Nel 1857 il principe Oscar pubblicò una storia della marina militare svedese (Ur Svenska Flottans minnen) che egli presentò, sotto il velo dell'anonimo, all'Accademia di Svezia, dalla quale fu premiata: nel 1859 vide la luce una sua traduzione in svedese del *Poema del Cid*, e due anni dopo, per iniziativa della principessa Sofia, si accinse a

(1) Da un articolo di P. Harboe, *The Outlook*, 19 gennaio.

Digitized by Google

tradurre nella sua lingua materna il *Torquato Tasso* di Göthe. Per perfezionarsi nella conoscenza dello svedese la principessa ricopiò di sua mano il manoscritto del marito, e la sua copia fu quella che andò alla stampa.

L'arte oratoria di Oscar.

Pochi, per non dire nessuno, dei suoi predecessori possono stare alla pari di re Oscar per l'arte oratoria, un dono che egli ebbe dalla natura, che coltivò sempre e che, più tardi, divenuto re, in più di una occasione divenne per lui un mezzo potente per affermare la sua autorità di sovrano.

La sua voce sonora, ricca, musicale, costituisce di per se stessa una splendida forza artistica.

Durante la recente crisi attraversata dalla Svezia per la separazione della Norvegia, nel giugno del 1904, circa quindicimila persone si recarono a rendere omaggio al re nella sua residenza di Rosendal, nei dintorni di Stoccolma. In quell'occasione il re parlò al popolo, parlò brevemente, ma vi era nel suo gesto e nella sua voce qualcosa di così affascinante, che nessuno di coloro i quali assistettero a quella scena potrà mai dimenticarla. In quel vegliardo, circondato dai suoi figli, dai suoi nipoti, che nella luce incerta del crepuscolo parlava dal balcone, era difficile riconoscere un regnante cinto di corona: egli appariva invece come un uomo che, profondamente conscio della responsabilità del suo ufficio e del significato solenne di quell'ora, si sentiva veramente una parte viva e palpitante di quel popolo che gli rendeva omaggio.

Il regno di Oscar II.

Con la sua ascensione al trono l'attività letteraria di Oscar finì, e certamente egli dovette rimpiangere spesso, tra le cure del governo, la tranquilla vita privata che gli concedeva di dedicarsi ai suoi studi prediletti. Nei primi tempi del suo regno egli si mostrò di una prudenza veramente ammirevole e si sforzò in ogni modo di continuare la politica del suo predecessore Carlo XV che fu il re più popolare della Svezia.

Gli Svedesi dimostrarono in principio una certa freddezza per il nuovo re: ben dieci anni dovettero trascorrere perchè Oscar II guadagnasse completamente il cuore dei suoi sudditi, grazie alla sua saggezza nel trattare le questioni pubbliche, al suo patriottismo, alla sua profonda simpatia per gli ideali della nazione e al dono prezioso di comprendere i bisogni più urgenti del popolo. I progressi fatti dalla Svezia durante il regno di re Oscar, nel commercio, nell'industria, nell'agricoltura e in tutte le altre manifestazioni della vita nazionale, furono graduali e sicuri. Nel 1875, ad esempio, la Svezia possedeva 2516 impianti industriali e manifatturieri che impiegavano 52,207 operai e davano un prodotto complessivo di 143 milioni di corone all'anno; nel 1895 il numero degli impianti era di 5083, quello degli operai 140,776 e il prodotto si elevava a 418 milioni di corone. Dal giorno della sua ascensione al trono furono costruite e aperte al traffico cento nuove linee ferroviarie: il terreno coltivato, che nel 1875 comprendeva circa 3,500,000 ettari, ne comprendeva nel 1895 più di 5 milioni. Tutte le istituzioni intese a far progredire l'istruzione e l'educazione popolare, che ora sono così fiorenti in Svezia, debbono molto a re Oscar, il quale fu il vero trionfatore a quella splendida Esposizione internazionale che fu tenuta a Stoccolma nel 1897.

Ma un periodo ben doloroso nel regno di Oscar II giunse ben presto, nell'estate del 1904: ancora una volta si agitava in Norvegia l'eterna questione *consolare*, il diritto cioè che pretendevano i Norvegesi di scegliere e d'inviare direttamente i loro rappresentanti all'estero: l'attitudine dei principali uomini politici norvegesi, quali Berner, Lövland, Michelsen, diveniva ogni giorno più aggressiva; lo Storthing aveva votato all'unanimità la sanzione dei diritti reclamati dai Norvegesi, e il re aveva opposto il suo veto. Gli avvenimenti precipitarono e il 7 giugno 1904 Oscar II era soltanto re di Svezia: la Norvegia si era resa del tutto indipendente. Sarebbe stato ben difficile a un altro monarca attraversare una crisi così violenta senza spargimento di sangue: ma Oscar II è sempre stato sopratutto un appassionato della pace, e la guerra fu evitata.

Re Oscar mecenate.

Come mecenate delle arti, il nome di Oscar II sarà scritto dalla storia accanto a quello del suo grande avo Gustavo II: il castello reale di Drottningholm, dove il re passa i mesi estivi, è non solo una delle

Digitized by Google

più belle residenze reali del mondo, ma è anche un vero tesoro artistico.

La sua ricostruzione e rinnovazione fu iniziata nel 1885 e fu eseguita a spese del re, il quale sorvegliò sempre in persona i lavori. Tutto, in quel castello, riflette uno squisito gusto di scelta: i dettagli architettonici, le decorazioni dei soffitti, delle pareti, le finestre, ogni più piccola parte contribuisce a formare un insieme di un'armonia insuperabile.

Re Oscar è stato sempre un appassionato ammiratore delle produzioni teatrali di ogni genere, e non manca mai di invitare alla sua reggia gli attori rinomati di ogni paese che giungono nella capitale della Svezia. Qualche anno fa egli fondò un nuovo ordine cavalleresco che col nome di *Litteris et artibus* egli destinò a onorare gli artisti d'ogni genere che più eccellono nelle loro produzioni: le insegne di quest'ordine furono conferite a Sarah Bernhardt, Eleonora Duse e Cristina Nilsson.

Nessuno potrebbe testimoniare con maggiore autorità dell'interesse col quale re Oscar segue ogni impresa scientifica, che lo Sven Hedin, il celebre esploratore dell'Asia (del quale il periodico *Viaggi e Racconti* sta pubblicando l'interessantissimo volume: *Avventure nel Tibet*): nel suo primo viaggio Sven Hedin fu generosamente aiutato con sussidi finanziari dal re, e quando l'esploratore tornò in patria, dopo aver attraversato deserti non toccati prima di lui dal piede dell'uomo civile, il vecchio re lo abbracciò commosso chiamandolo suo figlio. Sven Hedin è ora di nuovo in Asia, e una gran parte del denaro occorrente a questa sua seconda spedizione fu pure fornita da re Oscar.

Re Oscar è stato sempre un appassionato cultore di ogni genere di sport: nel 1895 durante le grandi manovre di Nerike egli meravigliò i suoi generali per la disinvoltura e la maestria con la quale montava a cavallo, malgrado i suoi 66 anni: nel 1893 prese parte alle regate dell'Yacht Club Svedese con una imbarcazione che egli stesso guidò alla vittoria: e oggi ancora egli è un pescatore paziente e fortunato, un tiratore dal colpo sicuro, un giocatore di bocce fortissimo, e fino a pochi anni or sono si dimostrò un pattinatore di *skj* e un nuotatore di prima forza.

La gloria del regno di Oscar II.

Il trono di Svezia ha visto dei re che lasceranno nella storia tracce più profonde di quelle che ricorderanno Oscar II, il cui nome non sarà certamente scritto accanto a quello di Gustavo Wasa, di Gustavo Adolfo e di Carlo XII: il regno di Oscar II è stato sopratutto un regno di pace; il suo ricordo non sarà mai accompagnato da eco di cannonate od orrori di campi di battaglia. Egli, però, può avere la coscienza di aver servito bene il suo paese, di essersi sforzato sempre, senza posa, impiegando ogni energia del suo spirito e del suo corpo, a compiere non soltanto i doveri ufficiali della sua posizione, ma anche e sopratutto quei doveri umani che essa impone.

Sincerità di scopo, altruismo, sforzo energico e continuo per raggiungere il suo ideale: queste le virtù che diranno ai posteri la grandezza morale di questo re, il più umano, il più intellettuale, il più affascinante monarca dei tempi moderni.

È DANNOSO IL CAFFÈ? (1)

In uno studio recentemente pubblicato nella *Deutsche Medizinische Wochenschrift*, il prof. Erich Harnack, direttore dell'Istituto Farmacologico di Halle, ha richiamato ancora una volta l'attenzione sulla questione del caffè considerata dal punto di vista igienico, ricordando come da alcuni studiosi la caffeina venga rappresentanta addirittura quale un veleno peggiore dell'alcool.

Su questa questione, seguendo una moda oggi invalsa nel campo scientifico, è stata fatta ultimamente un'inchiesta dal dottor W. Röttger, il quale ha richiesto del loro parere un certo numero di medici, e le loro risposte ha raccolte e ordinate e fatte oggetto di una pubblicazione, nella quale, però, a differenza di quel che fu fatto in due inchieste precedenti, intorno al tabacco e intorno alle bevande alcooliche, non sono pubblicati i nomi di coloro che hanno dato risposta al questionario loro proposto.

Ecco i titoli delle pubblicazioni in cui sono consegnati i risultati delle tre inchieste: *Für und wider den Tabak: Aussprüche deutscher Zeitgenossen* (Berlin,

(1) Da un articolo della rivista *Die Umschau*, 2 febbraio.

Digitized by Google

1890): — Prof. C. Fränkel: *Mässigkeit oder Enthaltsamkéit?* (Berlin, Mässigkeitsverlag. 1903); — Dr. W. Röttger: *Genussmittel — Genussgifte?* (Berlin, 1906).

Di un'altra recente inchiesta, quella del dottor C. F. van Vleuten circa le reciproche relazioni fra il lavoro intellettuale e il consumo di bevande alcooliche, la *Minerva* si è occupata nel fascicolo del 20 gennaio u. s.

L'inchiesta del dottor Röttger.

I risultati dell'inchiesta intorno alla dannosità delle bevande contenenti caffeina, il thè e il caffè, fanno apparire specialmente il caffè come un accusato, anzi come un condannato. È da notarsi, però, che l'inchiesta fu condotta in modo unilaterale, come fu fatto anche nell'inchiesta intorno all'alcool, presentando una sola domanda, di facile risposta, quella concernente la dannosità, e non anche quella, cui è più difficile rispondere, dei vantaggi. Così si spiega il risultato dell'inchiesta. Se in egual modo si procedesse a un'inchiesta intorno ai possibili inconvenienti del consumo di carne, si avrebbe un risultato tale da far apparire dannoso questo genere alimentare e da non metterne in luce i vantaggi, che di gran lunga prevalgono sugli inconvenienti.

Altro appunto da farsi all'inchiesta del dottor Röttger è questo: che in essa non si tiene nessun conto della temperatura alla quale la bevanda contenente caffeina viene ingerita; mentre è noto che uno degli effetti della caffeina, quello cioè di anemizzare i vasi sanguigni della pelle (effetto che è in relazione con l'aumento della secrezione urinaria determinato dalla stessa sostanza) si produce in misura tanto maggiore quanto più alta è la temperatura; sicchè per gli individui sofferenti di anemia o di pienezza di sangue il caffè freddo è indubbiamente meno dannoso del caldo.

Il risultato dell'inchiesta di cui ci occupiamo conferma un fatto che, del resto, era già accertato: che, cioè, negl'individui sani l'avvelenamento acuto determinato dalla caffeina è rarissimamente pericoloso per la vita; che di peggior natura è l'avvelenamento cronico; che gli avvelenamenti acuti prodotti dalla caffeina sono infinitamente più rari di quelli dovuti all'alcool.

Altra cosa che già si sapeva è questa: che dal punto di vista dietetico il thè è relativamente meno dannoso del caffè, e che il consumo, sia pur moderato, di quest'ultimo è da sconsigliarsi ai bambini, agli anemici, ai nervosi, alle persone sofferenti di malattia di cuore.

Dei succedanei del caffè il dott. Röttger dà un lungo elenco, in cui occupa il primo posto il cacao: questo contiene bensì anch'esso un veleno, ma molto più tenue, e non induce quasi mai chi lo beve a un consumo esagerato, sicchè di avvelenamenti prodotti dal cacao non è il caso di parlare.

Accuse e difese.

Da quando il caffè fu introdotto e si diffuse nei nostri paesi, non gli mancarono mai difensori nè accusatori; fra questi ultimi il Virchow, il quale ebbe a sentenziare, con evidente esagerazione, che la passione alla quale cedono i bevitori di caffè e di the non è meno abbietta di quella cui soggiacciono gli alcoolici.

Così pure intorno a certi effetti particolari dell'aromatica bevanda sono discordi i pareri; alcuni, per esempio, affermano, conforme a una tradizione orientale, che essa esercita un'azione deprimente sulle funzioni sessuali, altri un'azione eccitante, dovuta allo stimolo esercitato dalla caffeina sul midollo spinale. Quale di queste due opinioni sia esatta, non è ancora accertato.

Alcuni fatti caratteristici dimostrano, infine, la diversità dei giudizi intorno al caffè in varie epoche della storia.

Quando, nel 1720, fu aperta in Germania la prima bottega da caffè, a Lipsia, all'insegna dell' « Albero del Caffè » *(Zum Kaffeebaum)*, si racconta che il principe Augusto il Forte, gustatane una tazza, ne rimanesse così soddisfatto, che sulla porta fece collocare una statua di pietra rappresentante il sultano di quel tempo, Mohamed IV, in atto di bere il caffè; e si dice che quella statua ancor oggi esista. In altre città della Germania, invece, il caffè fu gravato di tasse, in altre proibito, e minacciate ai contravventori multe e perfino bastonate; il che, tuttavia, non impedì che il suo uso si diffondesse. Federico il Grande volle dapprima vietare l'uso del caffè, ma incontrò nelle classi superiori un'opposizione così viva, che rinunziò a tale proposito e preferì farne un monopolio di Stato. Nella Prussia di quel tempo solo i nobili, gli alti impiegati e gli

Digitized by Google

ecclesiastici avevano il permesso di tostare da sè i preziosi chicchi, ma per poterlo fare dovevano acquistare appositi scontrini *(Brennscheine)*.

Intanto l'esperienza di secoli non ha dato finora nessun frutto, e oggi le cose stanno come stavano duecento anni fa: chi apprezza ed esalta il caffè, chi lo disprezza o lo maledice. Da qual parte è la verità? Probabilmente un po' da una e un po' dall'altra, o meglio ora dall'una ora dall'altra, secondo i casi; poichè — secondo l'antico dettato — a chi convien questo, a chi quello.

QUESTIONI DEL GIORNO

GIOSUÈ CARDUCCI.

La morte di Giosuè Carducci. Come sarebbe possibile, in questa settimana, parlar d'altro? non sembrerebbe una profanazione? Non ora solamente, ma per molto tempo ancora, quando, per l'incalzare degli avvenimenti, ci toccherà discorrere e scrivere di altre e ben diverse cose, il pensiero di tutti noi resterà, nelle sue ime profondità, fisso in Lui, e sarà nei cuori una sensazione di vuoto, quasi di mutilazione.

Egli era, nell'ora che passa, indubbiamente, la più alta e la più comprensiva espressione dell'anima nazionale; gli è per questo che a ciascuno di noi sembra venir meno una parte dell'anima propria: e ciascuno si domanda confusamente: chi troverà parole per dire quello che io sento? chi esprimerà quello che sente l'Italia?

Nel cielo della patria un astro si è spento, un astro di prima grandezza; onde un aspetto su tutte le cose, e una sensazione in tutti i cuori, di lutto.

In un paese dove tutti fanno versi, Giosuè Carducci richiamò al concetto primitivo, riconsacrò il nome e l'ufficio di poeta: prima, e più, che poeta, Egli fu uomo. Per la sincerità delle sue concezioni, per la forza della sua fede, per l'assoluta concordanza delle ispirazioni coi sentimenti, delle immaginazioni con le convinzioni, Egli sorvola cinque secoli e si riattacca a Dante. Semplice e schietto, vigoroso e ardente, Egli fu uomo, come Dante, nella più alta espressione della parola; per giunta, uomo moderno.

Egli riassume in sè la tradizione italica. Nel vigore del suo spirito e nella virilità della sua poesia, Egli ha esaltato tutte le energie spirituali della nostra terra. Caratteristica speciale e nobilissima del genio italiano: alla sublime altezza dell'arte e del pensiero andò congiunta la massima semplicità della vita. Niente formalismo, niente fasto e cerimoniale, niente *bohème;* vita semplicissima, alla mano, popolana nel più nobile senso della parola, e laboriosissima.

Nel lutto dell'ora triste, il cuore ci si gonfia di orgoglio: finchè l'Italia produrrà di questi uomini, sarebbe errore perdersi di speranza o di coraggio; a dispetto di tutte le insipienze governative, delle meschinità e dei loiolismi politicanti, l'Italia sarà uno dei più grandi, vorrei scrivere il più grande, paese del mondo.

Giosuè Carducci dovrebbe essere tumulato nel Pantheon, qui nel cuore del cuore della Patria, Egli che ne ha sentito i palpiti, e con la voce maravigliosa li ha detti al mondo e a noi stessi. Ma se questo non può avvenire, riposi nel grembo della sua diletta Bologna, in mezzo alle sue memorie più care, fra le imagini che ne circonfusero di gioia e di dolore e ne consacrarono la vita.

FEDERICO GARLANDA.

SPIGOLATURE

— L'Associazione degli industriali d'Italia per prevenire gli infortuni del lavoro, avente sede in Milano, Foro Bonaparte, 61, ha indetto i seguenti concorsi a premio internazionali, fissando il 30 giugno 1908 come ultimo termine per l'inscrizione:

a) medaglia d'oro e lire 8000, per una disposizione atta ad evitare i pericoli derivanti da un contatto fra il primario e il secondario di un trasformatore elettrico di tensione e delle linee relative;

b) medaglia d'oro e lire 1000, per un argano o gru a mano costruito in modo che eviti il pericolo che può derivare dal movimento delle manovelle quando il carico discende.

— E' stata messa in esercizio ultimamente la linea telefonica del Piccolo S. Bernardo, fra l'Ospizio e Lansbraulette; linea molto importante nella stagione invernale per la sicurezza dei viaggiatori.

— Attualmente vi sono a Londra circa 118,000 abbonati al telefono; la tassa annua è di 425 franchi; è da notarsi, però, che la zona coperta dalla rete telefonica ha un'estensione di 640 miglia quadrate, con una distanza massima, fra due punti estremi, di circa 48 chilometri.

— La prima ferrovia spagnuola in cui alla trazione a vapore è stata sostituita la trazione elettrica è quella della linea Sarria-Barcellona.

— Si calcola che durante il 1906 siano state fabbricate in tutto il mondo quasi 200,000 automobili.

— Nell'Alaska fanno buoni affari i mercanti di cani da tiro; questi animali vengono pagati fin 750 franchi l'uno.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ROMANZI STRANIERI.

CLARA VIEBIG: L'Esercito dormiente. — ALESSANDRO BERARD: Cypris e Marcella: romanzi storici. — ANTON CECOW: Racconti russi; Milano, Treves. — I. N. POTAPENKO: Il Piano sotterraneo. — D. GENSCH: Gesù di Nazareth. — LEONE TOLSTOI: La morte di Ivan Iljitisch; Città di Castello, Lapi.

La signora Clara Viebig è una scrittrice assai nota ai lettori di *Minerva*, la quale pubblicò prima in Italia, e dette in dono ai suoi abbonati, l'altro romanzo di lei intitolato *La Guardia al Reno*. Ora la gentile signora ha messo fuori quest'altro romanzo, che ha richiamato l'attenzione non solo della critica letteraria, ma anche della politica, e forse più di questa che di quella. Infatti artisticamente questo nuovo romanzo ha gli stessi pregi dei vecchi della Viebig: buon senso, bontà di cuore, cuore tedesco, e osservazioni acute e giuste. E anche gli stessi difetti: lentezza di narrazione, caratteri abbozzati o proiettati solo di scorcio e non di prospetto e, sopratutto, duplicità o pluralità di azioni, che potrebbero, ciascuna, star da sè e formare un romanzo a sè. Il che è il più gran difetto estetico della narrativa della Viebig. Adduciamo, per farlo intendere, le due azioni dell'*esercito dormiente:* quella che riguarda Doleschal e l'altra, di cui l'eroe è Brauer. Doleschal è un ricco colono tedesco, nato nella Polonia tedesca da coloni tedeschi, stabilitisi colà fin dal primo tentativo fatto per germanizzare il paese, cioè da tre o quattro generazioni. Non ostante così gran lasso di tempo, era rimasto tedesco nell'anima e nei modi, ed era così intransigente dispregiatore dell'elemento nativo, che era odiato da tutti. Una notte, tornando solo al suo castello, fu assaltato da Polacchi mascherati e battuto, schiaffeggiato, sputacchiato, lasciato sulla via per morto. Rinvenne e guarì; ma la memoria degli oltraggi patiti, e che non poteva vendicare, gli rese odiosa la vita. E una sera, infatti, si suicidò.

Il Brauer invece è un giovane colono, venuto da pochi anni dalle sponde del Reno, e vive del suo lavoro. S'innamora e sposa una giovane polacca — già bacata — e per quanto egli l'ami, non può fare che essa non lo tradisca sfacciatamente, non lo disprezzi e non lo abbandoni. Il giovane se ne dispera, la ridesidera, la rivuole con sè; e, poichè essa non torna, va ogni sera ai margini delle paludi di *tupaldo* per vedere almeno, da lontano, la casa dove essa abita; finchè una notte non tornò più dal pantano; e vi fu trovato affogato, nè si seppe mai se per suicidio o per delitto.

Queste le due azioni del romanzo che sono e restano parallelle, iuxtaposite, senza compenetrarsi, senza fondersi in una sola. Formano un libro solo, ma non un'unità estetica.

Solo questa unità triste rimane: che tutti e due gli eroi delle due azioni sono vittime dei rancori degli oppressi, e che, essendo l'un di essi al sommo della scala sociale dei coloni tedeschi e l'altro ai più bassi piuoli, si può argomentare che tutti i gradi intermedi sono afflitti dal medesimo odio.

Ed è, infatti, così: trovansi colà due società, due civiltà, due razze, due fedi opposte, rese inconciliabili dal disprezzo tracotante del conquistatore e dall'invincibile rancore del vinto. Oramai è passato più di un secolo, ma la germanizzazione non ha fatto un passo. Nei santuari il popolo, che vi va in pellegrinaggio, si batte il petto e chiede perdono dei suoi peccati. E i suoi peccati sono questi: di aver rinnegato la patria, per aver mangiato il pane tedesco, dei Niemcy (cani), e di aver tradito la sua fede, per aver parlato tedesco.

E con questi sentimenti il popolo aspetta la redenzione del suo paese. Per lui la Polonia non è morta, ma giace addormentata, e sognando, conta quante primavere sono trascorse da che i suoi figli gemono sotto l'oppressione degli stranieri, dalle cui mani stilla sangue, e guarda l'appressarsi di quella tanto attesa primavera, in cui i trecento mila guerrieri — l'esercito dormiente — che riposano entro l'ampio seno del Lysa Gora, balzeranno fuori con le spade e le falci scintillanti al sole. E allora: Viva la Polonia! I Niemcy saranno sterminati.

***

Tutt'altro che epici, come questo romanzo della Viebig, sono i racconti del Cecow. I giornali nostri e forestieri hanno parlato di lui come di un grande scrittore da aggiungere alla bella pleiade degli scrittori russi. Però i saggi pubblicati non davano segno di questa grandezza, nè la dà il nuovo vo-

Digitized by Google

lume edito dal Treves. Anzi, esso mette le cose definitivamente al posto loro: i racconti del Cecow o sono rappresentazioni fugaci di macchiette senza importanza, o di caratteri senza valore umano o umanitario, o fatticini burleschi alla Buffalmacco, senza originalità di fantasia, senza affetto, senza passione. Sono narrazioni buttate giù senza pretese artistiche, per passare e far passare il tempo e la noia.

È vero che talora, pare almeno, l'arte del Cecow sta nel dire una cosa e nel farne intendere un'altra. Come sarebbe nel primo racconto, intitolato *Cronologia vivente*, in cui ogni nascita di un figlio coincide con l'arrivo, in casa di un consigliere, di qualche attore o cantante celebre; sicchè si sospetta della fede coniugale della moglie di lui. Il Tolstoi va poi più in là; e, sebbene non parli di quest'arte da logografi e di sottintesi, afferma però che al Cecow avviene di riuscire artista senza volerlo e senza saperlo, e che il caso suo è come quello del profeta Balaam — quello dell'asina — che invitato dal re dei Moabiti a maledire l'esercito israelita, invasore delle sue terre, mentre gli gorgogliano nella strozza parole di esecrazione, ecco che, appena apre la bocca, ne escono fuori parole di benedizione e d'incitamento.

***

Ed anche qualcosa di diverso da quello che il titolo dice sono i due scritti che formano il volume del Bérard. Il Bérard li ha chiamati *romanzi storici*, e il Finot, che ha apposta una prefazione all'edizione italiana, ci parla di un'unione armonica della storia e del romanzo, del documento con la finzione, afferma che questi sono i tratti caratteristici di *Marcella* e di *Cypris*, e conchiude: " il poeta rispetta lo storico e quest'ultimo s'inchina davanti al poeta „.

Ebbene, no; i due scritti del Bérard non hanno proprio nulla delle qualità che il Finot loro attribuisce. Sono certo due scritti che si leggono volentieri, ma così volentieri come si leggono capitoli di storia concepiti e scritti bene. Facciasi conto di leggere capitoli della Storia d'Inghilterra del Macaulay, sebbene questi non abbia tracce della pedanteria erudita che il Bérrard dimostra. Certo questa è una bella lode, ma è una lode che vuol dire come nei due scritti si riscontri la storia e lo storico, non la finzione e il poeta. — E ciò avviene massime in *Cypris*.

In questa si narrano le vicende dei due ultimi re Lusignano — Pietro I e Pietro II — che governarono Cipro; e massime di Pietro primo, che, come fu l'ultimo dei Crociati, così fu anche il più segnalato devoto della Venere Pafia; tanto la sua vita fu una continua e turpe serie di libidini sanguinarie.

In *Marcella* c'è più romanzo che non in *Cypris;* ma la vera sostanza del racconto sta nella narrazione della conquista della *Vallis Romana* e di quella del Lionese compiute dai Burgundi.

In ambedue poi rivivono i costumi e il colorito dell'epoca e del paese, e tutti e due chiudono con l'additare la fine di due mondi e il sorgere di due altri, e con la domanda sconfortante se infine gli uomini siano stati creati per scannarsi tra loro, per avidità di conquista o in nome di deità ipotetiche.

***

Anche la Società editrice Lapi ci dà tre volumi di letteratura straniera. *Il piano sotterraneo* di Potapenko è una buona novella; e dico buona non solo artisticamente, ma perchè la gente che vi è messa in mostra è piena di bontà di cuore. Ed è buona chi, massimamente? Una ballerina, una giovane che vende consciamente, deliberatamente la sua gioventù e bellezza. Il Ford intitolò una sua tragedia: « Che peccato che essa fosse una donna ». Ebbene lo stesso potrebbe dirsi dall'eroina di « Piano sotterraneo »; senonchè tra essa e la terribile altezza poetica di Annabella del Ford, la somiglianza è solo nel titolo.

***

Chi sa poi dirci chi sia il D. Gensch, autore del *Gesù di Nazareth*, chi l'Apicella traduttore, e quale la lingua da cui egli ha tradotto? A buon conto il libricino non ha meriti speciali: è un'altra volgarizzazione — ora se ne contano a centinaia — più o meno umanizzata dei sinottici, in cui si afferma che Gesù appartenne alla setta degli Esseni e che Giuda tradì per patriottismo. Nè l'una, nè l'altra affermazione sono documentate — naturalmente —; ma, quel che più importa, non hanno manco il pregio di essere nuove. Lasciamole là.

Digitized by Google

***

Ma alla realtà, alla verità, all'alta poesia si torna col Tolstoi. La storia della vita di Ivan Iljitisch fu una delle più semplici, più comuni e nello stesso tempo una delle più terribili che possa immaginarsi. Ivan fu un magistrato, un marito, un padre, ed ebbe le ordinarie vicende che un impiegato, un marito, un padre suol incontrare nella vita. Ma, caduto malato, ecco che si persuade che la sua malattia è mortale. E l'idea della morte lo perseguita. Era sempre alle prese con lei; la vedeva, l'occhio nell'occhio, senza potere assolutamente nulla contro il terribile fantasma. Allora guardava indietro alla sua vita. Aveva goduto? Aveva fatto del bene? Sì; quanto più ficcava lo sguardo nel remoto passato e più si allontanava dal presente, nell'infanzia insomma, qualche cosa di piacevole gli pareva di aver goduto e qualche bene fatto. Poi tutto si confondeva e il buono diventava più raro. Ed era quella ciò che si chiamava « vita »? A che pro tutto questo che costituisce la vita di un uomo? Come mai la vita è così insensata, così disgustosa, e finisce con tanti spasimi? Qualche cosa è sbagliato! ripeteva tra sè.

E da questa agonia che indaga l'eterno mistero del concetto della vita umana si svolge un'analisi psicologica di grande e terribile poesia. Chi ricorda la notte dell'Innominato può averne un'idea.

LUIGI GAMBERALE.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

IRVING HANCOCK: *Le jiu-jitsu et la femme;* Parigi. — Come la ginnastica svedese, così anche il giu-gitsu giapponese conviene e agli uomini e alle donne, giacchè anch'esso ha per base i principi su cui quella è fondata. Nel Giappone, infatti, le donne imparano e praticano il giu-gitsu; e nel libro di I. Hancock testè tradotto in francese sono esposti gli esercizi che le donne devono eseguire a tale scopo. Grazie a questa igiene sovrana, una donna non solo è capace, all'occasione, di difendersi, ma riesce anche a dare alla sua vita personale e materna il substrato fisico, base di buona salute e di una forte razza (*Hebdo-Débats*).

R. GODEFROY: *L'éducation scientifique dans les petites classes;* Parigi, Hachette. — Quest'opera dell'eminente professore della Scuola normale primaria della Senna mira a sfatare l'erronea opinione che, senza un materiale speciale, l'insegnamento scientifico debba fatalmente degenerare in verbalismo. L'autore dimostra come le cose più comuni si prestino a osservazioni copiose, variate, interessanti e utili, e come queste osservazioni fatte direttamente dai fanciulli rechino un prezioso contributo alla loro educazione scientifica (*Cosmos*).

Rassegna settimanale della stampa

L'insegnamento religioso negli Stati Uniti.

L' on. Whitelaw Reid, in un articolo dal titolo « Come gli Stati Uniti affrontano il problema dell'istruzione nazionale », pubblicato dal *World's Record*, dedica uno studio interessantissimo all'insegnamento religioso. Secondo le leggi americane, l'insegnamento religioso non è obbligatorio nelle scuole pubbliche e non permesso in molte di esse.

L'uso di esercizi religiosi mattutini prima di iniziare le lezioni è stato quasi del tutto abbandonato in questi ultimi anni, sopratutto nelle grandi città: tuttavia in quasi tutte le scuole si ha l'abitudine di leggere, al mattino, un capitolo della Bibbia.

La costituzione dello Stato di New York proibisce di concedere sussidi con denaro del pubblico a scuole religiose o tenute da religiosi, e lo stesso prescrivono le costituzioni di quasi tutti gli altri Stati. Ciò, osserva l'autore dell'articolo, rende più difficile e importante la missione della Chiesa e della famiglia. Ma se entrambe quest'ultime fanno il loro dovere, non ne deriverà alcun danno.

Passando quindi a parlare dell'istruzione comune per uomini e donne, il Reid è d'opinione che sia vantaggioso creare, sopratutto per gli studi superiori, delle scuole speciali per le donne. L'università di Chicago ha seguìto già questo sistema: in quella di Stanford (California) è prescritto che il numero delle studentesse non superi un terzo del numero totale degli inscritti.

Lo spirito conservatore in Cina.

Negli *Hebdo-Débats* (n.° 680) si rileva un certo mutamento che da alcune settimane si è avverato nel movimento riformista in Cina. La tendenza riformista incontra delle resistenze: pochi mesi fa, nel programma degli esami, venivano introdotti cambiamenti tali da mettere al primo posto la scienza occidentale; ora un editto imperiale rimette in onore gli antichi studi classici cinesi. « Reazione! » gridano alcuni. Ma chi guarda al fondo delle cose troverà forse che questa manifestazione dello spirito conservatore cinese non è così stupida come a prima vista può sembrare, e non manca di senso pratico.

E' un fatto che molti riformatori cinesi dànno prova di una puerile ingenuità nell'accarezzare le più insensate chimere; essi vivono in una fallace illusione destata dall'esempio del Giappone; e l'illusione è questa: di credere che il Giappone, diventando un grande Stato moderno, abbia cambiato di anima; mentre in realtà esso non ha fatto altro che armare di più potenti mezzi materiali un'anima e una mente che avevano appena incominciato a evolvere. I cannoni a tiro rapido e i fucili a ripetizione hanno acquistato nelle mani dei Giapponesi tutto il loro valore solo perchè erano maneggiati da uomini obbedienti alle leggi del *Buscido*, il codice d'onore del vecchio Giappone, fonte di una mirabile disciplina morale. Il vero vincitore di Liao-Jang e di Mukden fu lo spirito di devozione e di sacrifizio che i Giapponesi ereditarono dai loro antenati.

Ora, è ragionevole il pensare che anche la Cina, al pari del Giappone, possa trovare nella sua cultura tradizionale il supporto morale necessario alle cognizioni quasi puramente materiali che le possono recare le scienze occidentali. E il trattare sommariamente da reazionari i Cinesi che sono di tale opinione sarebbe cosa tanto più ingiusta, inquantochè un'opinione simile comincia a diffondersi nello stesso Occidente. Una scrittrice francese, Arvède Barine, segnalava recentemente la tendenza degli Americani a riconoscere che perfino gl'ingegneri tanto miglior pro-

Digitized by Google

fitto ricavano dallo speciale insegnamento tecnico che vien loro impartito, quanto più la loro mente è aperta dalle « umanità ». A queste appunto somigliano gli studi classici cinesi rimessi in onore dall'ultimo editto imperiale, che forse con soverchia precipitazione viene attribuito a un cieco spirito reazionario.

L'industria delle calzature in Francia.

Da un accurato studio pubblicato nell'*Économiste Français* (n. 6) da E. Payen si rileva come l'industria delle calzature occupi in Francia, secondo il censimento del 1901, 211,100 persone; il numero degli stabilimenti con più di cinque operai era, nella detta epoca, di 1587, mentre nel 1896 se ne contavano 1953. Fra questi 1587 stabilimenti, soli 4 avevano un personale superiore a 500, e 179 di essi avevano meno di 500 ma più di 50 lavoratori. I principali centri di questa fabbricazione sono, oltre a Parigi, Blois, Fougères, Nancy, Limoges, Romans.

Un fenomeno che desta qualche apprensione è la tendenza che l'esportazione delle calzature francesi mostra verso la diminuzione, mentre è in aumento l'importazione: questa da 354,000 paia nel 1904, passò a 477,000 nel 1905 e a 587,000 nel 1906; l'esportazione, invece, che nel 1904 toccò un valore complessivo di 17 milioni di franchi, scese nel 1905 a 13,400,000, e nel 1906 si ridusse a 13,300,000. Quando si pensi che nel 1874 la Francia esportava di questo prodotto per ben 60 milioni di franchi, si vedrà quanti sbocchi siano stati perduti dalle manifatture francesi. E' vero che, d'altra parte, è aumentato di molto il consumo nazionale, che attualmente si calcola rappresenti un valore di 700 milioni di franchi all'anno.

I migliori clienti della Francia fuori d'Europa sono il Messico, le Antille e l'America del Sud, ma l'esportazione per questi paesi non segna un grande sviluppo. In Egitto la Francia occupa, per questo rispetto, il quinto posto, concorrendo solo per una venticinquesima parte all'importazione totale, e i prodotti che essa manda colà si limitano quasi esclusivamente alle calzature del genere « espadrilles », di tela, con suola di corda; negli altri generi prevale la concorrenza di altri fabbricanti, specialmente svizzeri e austriaci, che accortamente adattano i generi alle abitudini e ai gusti locali. Anche i fabbricanti americani cercano da qualche tempo di farsi strada sul mercato egiziano, ma siccome non vi mandano che generi cari, non fanno il progresso che potrebbe loro assicurare la forma naturale delle loro calzature, molto apprezzata dagli Egiziani.

Questa forma, non elegante ma comodissima, fa sì che le calzature americane trovino in Europa uno smercio sempre più largo. In Francia queste calzature fanno una concorrenza sempre più viva alla produzione nazionale: nel 1898 furono importate in Francia dall'America 10,373 paia di scarpe; nel 1905 se ne importarono quasi 33,000.

Le scuderie dell'Imperatore di Germania.

Secondo il *Badminton Magazine*, nessun monarca moderno monta così spesso a cavallo come l'Imperatore di Germania, le cui passeggiate sono sempre circondate da una certa pompa. L'Imperatore e le persone del suo seguito vestono sempre l'uniforme: e ad esse si aggiunge sempre l'ufficiale di cavalleria che sorveglia e allena tutti i cavalli montati dal monarca, il suo aiutante o « Sattelmeister », un soldato del corpo delle guardie personali dell'Imperatore e sei o sette « grooms » in livrea. Se l'Imperatore è accompagnato dall'Imperatrice, il seguito s'ingrossa di una dama d'onore, un secondo « Sattelmeister » e parecchi altri « grooms », una ventina di persone in tutto. Una grave responsabilità pesa sulle spalle dell' « Oberstallmeister », che è il sovraintendente delle scuderie imperiali: egli ha da pensare a 360 cavalli da tiro e da sella e a tutto un piccolo esercito di stallieri, grooms, cocchieri, ecc.: la sua posizione richiede quindi non soltanto una profonda conoscenza in materia equina, ma un tatto e una energia straordinaria, nonchè una gran dose di pazienza.

I cavalli delle scuderie dell'Imperatore sono educati in modo simile a quello usato per le reclute dell'esercito: s'insegna ad essi a inarcare il collo, a muoversi elegantemente, a galoppare, a trottare, ecc. Quando sono completamente istruiti in tutte le eleganze equine del portamento, essi fanno il loro debutto a Corte, generalmente in una cerimonia di parata.

L'avvocatura dei poveri attraverso i secoli.

Nel *Giornale di Sicilia* (n. 45), G. Saragat desume dalla relazione che precede il progetto di legge sul patrocinio gratuito alcune interessanti notizie circa questa istituzione attraverso i secoli.

Le prime tracce del patrocinio gratuito si trovano, in pieno medio evo, nei capitolari dei Carolingi, in uno statuto del comune di Vercelli in Piemonte, del 1241, e nella istituzione degli « avvocati nobili di prigioni » sotto la repubblica di Venezia. Verso la metà del secolo XIV, Amedeo di Savoia, il Conte Verde, affidava la difesa dei poveri a una speciale magistratura; e l'istituzione fu confermata e riordinata da' suoi successori, fra i quali Emanuele Filiberto, che nel 1561 la elevò ad alta dignità associando l'avvocato e il procuratore dei poveri all'ordine dei componenti il Senato. Seguirono numerose altre disposizioni, e finalmente le regie costituzioni del 1770, con le quali, mentre si dava sempre migliore assetto all'Ufficio dei poveri, lo si estendeva anche alla Sardegna.

Una istituzione simile sorgeva intanto, quasi contemporaneamente, a Napoli, creata con disposizioni di re Alfonso nel 1443; e vi fiorì fin verso la fine del secolo XVIII, limitata però alla gran Corte della Vicaria: l'avvocato dei poveri era salariato dalla regia Corte.

In alcuni rescritti di Ferdinando IV e di Carlo III sono ricordate le prerogative accordate *domino pauperum advocato;* l'istituzione fu radicalmente riformata da Murat nel 1809. Nella città di Napoli la difesa dei poveri venne affidata ai governatori della congregazione di Sant'Ivone; nelle province alle Camere di disciplina degli avvocati, le quali dovevano impiegarvi gli avanzi delle proprie attività: questo sistema rimase in vigore fino al 1861. Eguale sistema venne introdotto in Sicilia.

Degno di menzione e di lode è l'ufficio dell'avvocatura dei poveri di Alessandria, ancora esistente, di fondazione privata: istituito per testamento dall'abate Cesare Ziruffino in data 2 marzo 1669, vive e prospera tuttora con generale soddisfazione. Qualche tempo fa un'amministrazione comunale di parte socialista tentò di incamerare quel lascito; ma il tentativo fallì di fronte alla resistenza della popolazione.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 3 marzo 1907 Vol. XXVII — N. 13

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA BANCAROTTA
DEL SOCIALISMO SCIENTIFICO (1)

Nel celebre Manifesto comunista del 1847, Marx ed Engels decretavano, non troppo modestamente a dire il vero, al loro socialismo l'epiteto di « vero », affermando che il comunismo è destinato a imporsi alla società come una « necessità naturale », come un' immancabile conseguenza della moderna evoluzione economica e sociale.

Ora è curioso osservare come nel campo stesso dei socialisti si accenni a dubitare della « verità » di queste teorie. Per esempio, nel 1886 il professore Werner Sombart, dell'Università di Breslavia, in una serie di conferenze destinate alla glorificazione di Carlo Marx, confessava che « l'eredità intellettuale di Marx e di Engels si presenta ai nostri occhi come un disordinato aggrovigliamento delle idee più diverse, come un caos di dottrine contraddittorie ». E aggiungeva: « Oggi, a mezzo secolo di distanza, noi siamo ancora intenti alla ricerca del vero senso e del significato profondo di queste dottrine ».

Accanto a questo giudizio merita di esser registrato quello di un francese, George Sorel, il quale, postosi a studiare sistematicamente il socialismo in generale e il marxismo in particolare, finì col trovare che lo stesso Carlo Marx, e a maggior ragione ancora i suoi discepoli, si erano resi colpevoli di una quantità di eresie contro i principî fondamentali del marxismo.

(1) Da un articolo di YVES GUYOT, insigne economista e già ministro dei lavori pubblici, *Journal des Economistes*, 15 febbraio.

L'autore fa, di passaggio, un'osservazione intorno alla teoria di Carlo Marx circa il « sopralavoro » imposto dagli industriali ai loro dipendenti. Se — egli dice — i benefizi degli industriali venissero dal sopralavoro, ossia dal tempo di lavoro non pagato, essi non sostituirebbero il lavoro umano col lavoro meccanico, come fanno ogni qualvolta possono.

La " necessità naturale „.

La grande rivoluzione che Marx ed Engels pretendono di aver fatto è quella di aver introdotto nella mentalità socialista la nozione della « necessità naturale ».

Ora anche qui citeremo un giudizio del Sombart, il quale, nell'opera « Il Socialismo e il movimento socialista », confessa che « la necessità naturale si fonda su una serie d'idee che non hanno alcuna chiarezza ».

Del resto, se la necessità del regime comunista fosse naturale, i socialisti non avrebbero da far altro che aspettarne l'avvento, senza turbare, con nessun intervento, questa fatale e immançabile evoluzione. Se Marx ed Engels fossero stati logici, sarebbero giunti al fatalismo, e avrebbero dovuto raccomandare ai loro seguaci di astenersi da qualsiasi azione, limitandosi ad assistere al movimento delle forze economiche operanti da una parte la concentrazione dei capitali, dall'altra la formazione della massa proletaria. Se i socialisti credessero alla « necessità naturale », dovrebbero lasciare che la società economica compiesse con tutta libertà la sua evoluzione. Invece, Marx ed Engels si dimostrarono sempre in

Digitized by Google

contraddizione con la loro affermazione della «necessità naturale», ora domandando al governo di porvi degli ostacoli con l'istituzione di una legislazione operaia, ora sognando insurrezioni, rivoluzioni e catastrofi. I loro discepoli continuano ad accarezzare le stesse chimere, alcuni servendosene per reclutare adepti o per intimidire avversari, altri con ingenuità di credenti.

Le due classi.

Il Manifesto del 1847, che tutti i marxisti, compresi il Sombart e il Sorel, considerano come l'inizio di un'èra nuova, comincia con questa affermazione: — che tutta la storia della società umana è la storia della lotta di classe, e che tutta la società si divide sempre più in due grandi campi nemici, in due grandi classi direttamente antagoniste: la borghesia e il proletariato.

Ora, sentiamo ciò che dice il Sombart: « La società moderna ci si presenta come una mescolanza complessa di numerose classi sociali: nobili, borghesia, piccola borghesia, proletari, funzionari, scienziati, artisti, ecc. ecc. ». — Le classi non sono dunque due, bensì molte; e se così è, il processo preveduto da Carlo Marx, e in virtù del quale l'attuale società dovrebbe metter capo al comunismo, non esiste più.

La teoria di Carlo Marx si riassume in questa formola: « I ricchi diventano sempre più ricchi e sempre meno numerosi, i poveri diventano sempre più poveri e sempre più numerosi ». Il Marx mette l'uno di fronte all'altro due gruppi: il gruppo borghese, composto di un numero sempre più limitato di uomini, ciascuno dei quali è sempre più gonfiato dal capitalismo; dall'altra parte il gruppo dei proletari, che sempre più numerosi e sempre più affamati marciano con passo automatico contro la borghesia. E la vittoria dovrà arridere inevitabilmente all'esercito più grande. — Una concezione da caporale prussiano.

In realtà, l'esercito dei proletari descritto da Carlo Marx non si compone se non d'individui che possono considerarsi come aspiranti a entrare nell'altro esercito: in questa massa di proletari gli elementi più attivi e validi sono in continuo spostamento verso l'altro campo, e molti di essi hanno già in quel campo degl'interessi; i quadri sono formati con dei disertori.

Marx ed Engels avevano fondato la loro teoria su due postulati: il numero degl'interessati alla proprietà individuale deve diminuire rapidamente e costantemente; i proletari della grande industria debbono cadere in condizioni sempre più misere. Ora degli autorevoli socialisti, quali il Bernstein, il Vandervelde, il Sorel, riconoscono che questo fatto non è avvenuto. La grande industria non ha cessato di ridurre le ore di lavoro e di aumentare i salari, e là dove essa ha raggiunto il più alto grado di sviluppo, è più alto il tasso dei salari. In pari tempo le società per azioni, che hanno permesso la concentrazione di certe industrie, hanno reso accessibili a tutti i cosidetti « valori mobiliari »; sicchè l'esercito borghese, invece di diminuire, è in aumento continuo.

Il capitalismo non si è concentrato nelle mani di pochi: e l'evoluzione economica, lungi dal costituire la massa proletaria sempre più povera e sempre più irritata della propria miseria, vi introduce degli elementi di dissoluzione in dose sempre maggiore. Nella nostra società democratica l'individuo, la molecola che oggi sta in fondo sale domani alla superficie: la civiltà diventa sempre più fluida. Il « boy » che vende i giornali in un vagone americano è forse il Carnegie o l'Edison di domani.

In conclusione, Carlo Marx concepì le classi divise da una barriera insuperabile e non vide quel fenomeno di movimento da una classe all'altra, di endosmosi e di esosmosi, che si produce di continuo, sopratutto nel senso indicato da Arsène Dumont con la caratteristica espressione di « capillarità sociale ».

Il socialismo contro la democrazia.

Affinchè si compia l'evoluzione socialista, è necessario che da una parte le industrie e i capitali si concentrino nelle mani di pochi, dall'altra che si formi e ingrossi una massa di salariati sempre più povera e sfornita di ogni proprietà personale; questo è precisamente determinato dal Manifesto comunista.

Ora è evidente che questo fenomeno non si produce se l'artigiano lavora isolato e indipendente; che esso non si produce, se i pic-

Digitized by Google

coli industriali e coloro che lavorano a domicilio non siano stati prima assorbiti nella folla proletaria degli operai occupati nella grande industria; che non si produce, se il piccolo proprietario conserva il suo amore per la proprietà individuale.

Ne viene di conseguenza — e il Sombart non manca di rilevarlo — un antagonismo fra socialismo e democrazia, giacchè logicamente le teorie del socialismo vogliono la distruzione dei piccoli industriali, i quali rappresentano degli elementi di resistenza alla socializzazione dei mezzi di produzione.

I piccoli proprietari, i piccoli industriali sono dunque avvertiti: sostenendo i socialisti, essi lavorano alla propria rovina.

Il socialismo e i piccoli proprietari rurali.

Nei loro rapporti con i piccoli proprietari di terreni i socialisti hanno dimostrato la disinvoltura con cui mettono da parte le loro teorie scientifiche quando queste li imbarazzino.

Il programma del Congresso dell' Havre del 1880, redatto da Carlo Marx, proclamò « il ritorno alla collettività di tutti i mezzi di produzione ». Senonchè, tre anni dopo, il Guesde, che aveva fatto approvare questo programma, e Paul Lafargue, il genero di Carlo Marx, lo abbandonarono considerandolo come imbarazzante dal punto di vista politico, e si applicarono all'impresa di acquistare al loro partito i piccoli proprietari, sostenendo che il partito socialista, lungi dallo spogliarli della loro piccola proprietà, la garantirebbe. Essi dimenticarono la ripetuta affermazione di Carlo Marx: « la società non può esser migliorata se non con la distruzione della proprietà privata », e al congresso di Marsiglia del 1892 facevano votare un programma agrario basato precisamente sulla piccola proprietà. Questa decisione provocò lo sdegno di Engels, il quale scriveva: « La piccola proprietà deve esser necessariamente rovinata, distrutta dallo sviluppo del capitale. Se si vuol mantenere la piccola proprietà in modo permanente, si sacrifica il principio, si diventa reazionari ».

Quasi contemporaneamente Bebel dichiarava: « Se il contadino avesse la pretesa di rimaner proprietario, non gli resterebbe altro che di passare nel campo degli antisemiti ». Eppure il partito socialista tedesco, in seguito a un'inchiesta, pubblicava, il 16 luglio 1895, un programma che non aveva nulla di comune con l'abolizione della proprietà individuale, e che, al contrario, doveva avere per conseguenza di migliorare le condizioni dei proprietari rurali.

L'autore fa notare come, contrariamente a quanto asserisce il Sombart, che cioè l'opera di Carlo Marx sia stata di sopprimere la frase nel campo politico e sociale » troppo spesso il Marx ricorra alle frasi sonanti e alle metafore, per fare impressione. Nel Manifesto comunista egli parla, infatti, dell' « onda gelata dell'egoismo calcolatore »; e venti anni dopo, nel suo libro sul *Capitale*, ripete in tutte le forme la seguente frase: « Il capitale è lavoro morto, il quale, simile al vampiro, non si anima se non succhiando dal lavoro vivo, e la sua esistenza è tanto più vivace quanto più esso succhia ». Siffatte frasi possono sedurre gli ingenui, ma sono indegne di uomini che pretendono riflettere su quello che credono e su quello che dicono.

La lotta di classe nel regime comunista.

La lotta di classe — dice il Manifesto — deve avere per risultato la soppressione delle classi; ma si aggiunge che essa deve costituire « il proletariato in classe regnante ».

Ora, se il proletariato è una classe regnante, si avrà dunque nel sognato regime socialista una classe dominante e una classe oppressa; le classi non saranno sparite: esse saranno soltanto invertite.

Il Manifesto comunista pone come mira suprema la concentrazione dei mezzi di produzione nelle mani dello Stato. Vi saranno, dunque, per lo meno due classi quella dei funzionari che ripartiranno gli oneri e i risultati del lavoro, e quella degli individui che il lavoro eseguiranno. Si avrebbe, dunque, una massa la quale lavorerebbe sotto l'imposizione e a vantaggio di coloro che terranno il potere. E' facile vedere come un regime siffatto non possa instaurare il regno della pace sociale: esso non avrebbe altro effetto che di sostituire all'attuale concorrenza economica la concorrenza politica.

Confessioni di socialisti.

Il socialismo scientifico non ha, dunque, realtà nè dal punto di vista storico, nè dal punto di vista economico, nè da quello psicologico. Gli avvenimenti seguiti nei sessanta anni che sono trascorsi dopo la pubblicazione del Manifesto contradicono alle

Digitized by Google

teoriche propugnate in quel documento; e i discepoli stessi di Carlo Marx sono costretti a riconoscere le oscurità, le incoerenze, le contradizioni della sua opera. Contuttociò essi hanno riaffermato i suoi dogmi nei vari congressi e hanno rifiutato di rinunciarvi.

Nel 1901, al Congresso di Lubecca, Bebel faceva condannare Bernstein con 203 voti contro 31; e poichè Bernstein per difendersi diceva che, bandito dalla Germania, egli aveva passato undici anni nella Svizzera e undici in Inghilterra, e in questi due paesi aveva studiato i fatti, Bebel rispondeva: « Questo è male ». In tal maniera il pontefice massimo dei socialisti tedeschi veniva a dare ragione a Bossuet, il quale affermava che « l'eretico è un uomo che ha un'opinione ».

Al Congresso di Breslavia un altro capo dei socialisti tedeschi, il Liebknecht, diceva che « Carlo Marx è come la Bibbia, che si può interpretare nei sensi più diversi ». In qual modo questa dichiarazione si possa conciliare con l'appellativo di « scientifico » dato al socialismo non si riesce in verità a comprendere.

Un'altra preziosa dichiarazione è quella dell'Andler, il quale dice: « Ogni dottrina socialista rinunzia a essere scienza. Non si è socialisti se non per convinzione filosofica o per sentimento. Un ideale non può essere dimostrato ». E il Sorel, già citato più sopra, dopo aver dedicato lunghi anni allo studio della dottrina marxista, conclude dicendo che « i socialisti hanno torto di voler costituire un partito scientifico»; egli ricorda loro che la Chiesa è stata imbarazzata per aver voluto rendere la propria teologia solidale con tesi antiquate, e conclude: « Tutti riconoscono che occorre procedere a una rigorosa revisione delle dottrine lasciate da Carlo Marx e da Engels ».

Ma appena si procede a questa revisione, di quelle dottrine più nulla resta. Il socialismo scientifico — conclude il Guyot — è un ciarlatanismo.

Iate, sospire mmie. addò ve manno,
E no' ve 'ntartenete pe' la via;
Iate a posare 'ncoppa a chille panne.
'Ddo' sse spoglia e sse veste nenno mmio.
Si lo trovate a ttavola che magna.
'Ssettate e mangia pe' l'ammore mio;
Si lo trovate a lo lietto che dorme.
Spogliate e coccate per l'ammore mmio.
(*Canto popolare napoletano*).

PROTESTANTESIMO E CATTOLICISMO IN GERMANIA (1)

La malattia cronica di cui soffre la Germania è lo screzio religioso, o meglio confessionale, che divide la popolazione dell'Impero in due campi: la Chiesa cattolica e la Chiesa protestante. Questa scissione si fa sentire in quasi tutte le manifestazioni della vita pubblica, e impone una quantità di riserve e di riguardi i quali complicano tutte le relazioni e accumulano ostacoli che di quella vita impediscono una più florida espansione.

Di fronte a questa condizione di cose, un problema che merita di essere studiato con attenzione e con serietà è quello concernente

Il ravvicinamento delle due Chiese.

Che a un ravvicinamento, o almeno a una relazione reciproca più soddisfacente si possa addivenire, non è cosa da escludersi a priori. Tre secoli fa, nessuno avrebbe potuto pensare a una fusione dei Luterani coi Calvinisti; eppure questi e quelli formano oggi la Chiesa evangelica unita. Tutto sta a vedere in qual modo questo ravvicinamento debba essere inteso e tentato.

A una unità esteriore o a una fusione sulla base di reciproche concessioni, o compromessi che dir si voglia, nessuno può pensare seriamente. Senonchè la religione ha le sue radici in qualcosa di interiore, nel sentimento; e non occorre che vi sia l'unità e l'uniformità esteriore perchè coloro che hanno sentimento eguale vengano uniti; al contrario: la libertà e la varietà delle esteriori manifestazioni è una condizione di sviluppo dell'essenza interiore, e vi è una comunità di spiriti e di anime, di lavoro e di scopi, che si ribella ai ceppi della rigida unità esteriore e che, per manifestarsi, di null'altro ha bisogno se non di libertà. A questa comunità di spiriti e di anime conviene innalzare le due Chiese oggi disgiunte: e solo a questa altezza si può parlare di ravvicinamento. Una maggiore profondità di vero sentimento occorre dunque: è necessario il vero spirito cristiano e la libertà in ciascuna delle due Chiese. Quando questo si sia ottenuto, il resto verrà da sè.

(1) Dal discorso tenuto il 27 gennaio u. s., per il natalizio dell'imperatore Guglielmo, nell'aula magna dell'Università di Berlino, dal Dott. Adolfo Harnack, professore di teologia in quella Università, e riprodotto nei *Preussische Jahrbücher*, febbraio.

Digitized by Google

« I cristiani cattolici (riproduciamo alla lettera l'imaginoso paragone dell'autore) dimorano tutti insieme in un vecchio castello costruito dai secoli. Superbe torri lo fiancheggiano; fosse e muri lo difendono, e nell'interno vi sono sale magnifiche e oscuri ripostigli, cappelle gotiche, comode stanze, e celle per penitenti. I cristiani protestanti abitano in una quantità di case di leggera costruzione, del tutto diverse, e nelle quali mancano non poche cose necessarie. Ma intorno a quel castello e intorno a quelle case si stende nella vivida luce del sole un giardino comune, e in quel giardino durante il giorno lavorano tutti; e solo di notte ciascuno ritorna alla sua abitazione. Che i giorni diventino sempre più lunghi, le notti sempre più corte! Che il lavoro in comune all'aria e alla luce leghi sempre più strettamente i lavoratori! Che, sopratutto, ciascuna delle due Chiese lasci a' suoi fedeli piena libertà di azione, e nella religione faccia valere soltanto la religione! Allora il ravvicinamento e la comunità nel senso più alto della parola non mancheranno di avverarsi. Solo una comunità siffatta noi possiamo sperare e desiderare ».

L'opera dei fedeli e l'opera delle Chiese.

Per attuare questo programma tutti coloro che sono veramente cristiani devono evitare per quanto è possibile ogni lotta confessionale e unirsi e cooperare coi cristiani della Chiesa diversa dalla sua, mirando a scopi di comune utilità: e questo già si è cominciato a fare in vari campi, e si vien facendo in misura sempre maggiore.

Questo quanto all'opera dei singoli fedeli. Le Chiese stesse, poi, e i loro rappresentanti ufficiali possono e devono contribuire allo scopo indicato smettendo il contegno reciprocamente ostile e venendosi incontro con sincero spirito cristiano: e anche da parte di questi organi si ha, ai giorni nostri, un principio di azione in questo senso, effetto degli ammaestramenti della storia ecclesiastica, la quale, accuratamente studiata in quest'ultimo secolo, ha mostrato come noi siamo diversi dai nostri padri, come da essi ci separi un lungo cammino di evoluzione, sicchè oggi molti dei pregiudizi dei padri nostri sono caduti.

L'accordo degli studiosi.

Merita di essere rilevato un indizio di non piccola importanza: fino a una generazione fa, gli storici di ciascuna delle due Chiese ben poco si curavano della produzione di quelli della Chiesa diversa dalla lor propria: oggi non è più così, e di questa mutata condizione di cose si vedono gli effetti.

Un eminente prelato cattolico, l'abate Duchesne, ha pubblicato recentemente una *Histoire ancienne de l'Eglise* che, prescindendo da pochi punti importanti, qualsiasi studioso protestante sarebbe lieto di avere scritto; il miglior libro intorno alle leggende dei santi, *Les légendes hagiographiques*, è stato scritto da un gesuita, il Delehaye; il più recente studio intorno al Savonarola, *Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas*, pubblicato da un sacerdote cattolico, lo Schnitzer, è un mirabile esempio di ricerca obbiettiva e di giudizio imparziale; e intorno alla storia della Riforma in Germania si hanno delle recenti pubblicazioni dovute a cattolici, che nel campo degli studiosi protestanti hanno trovato lieta accoglienza e approvazione.

Ed è uno spettacolo confortante vedere studiosi cattolici e protestanti di storia ecclesiastica porgersi fraternamente la mano e applicarsi di comune accordo alla soluzione dei grandi problemi che la loro scienza presenta.

Chiesa e religione.

L'obbiezione che più di frequente vien mossa, a proposito della questione di cui ci occupiamo, è questa: che, nel cattolicismo, la Chiesa s'impone in tal guisa alla religione, che questa non può essere, nè può concepirsi, staccata da quella. Se così fosse in realtà, ogni idea di una possibile intesa fra cattolicismo e protestantesimo sarebbe esclusa senz'altro. Ma è veramente così? Allo scrivente sembra di no.

Anzitutto, per quanto sia cosa certa che l'autorità assoluta può da un momento all'altro e d'un sol colpo abbattere tutto un edificio di libertà e di speranza, non meno certa è un'altra cosa: che, cioè, l'assolutismo, per la sua natura stessa, lascia di solito all'individuo una certa facoltà di movimento e, per la grande distanza a cui da esso si trova, spesso dall'individuo

Digitized by Google

non è addirittura avvertito. In secondo luogo, è certo che anche la più grave pressione non può schiacciare la vera religione: questa, per quanto oppressa e soffocata, respira sempre e trova modo di agire liberamente; e perciò, anche sotto l'autorità assoluta della Chiesa cattolica, potrà la religione affermarsi nella sua essenza e nei suoi principî fondamentali: ed ecco il campo in cui le due Chiese già hanno cominciato a ravvicinarsi e ancor più si ravvicineranno.

Nella chiusa del suo discorso il professor Harnack indica quello che devono fare coloro che intendono cooperare a questo ravvicinamento: bandire dalla religione la politica ed evitare di mescolar questa con quella; osservare in tutto e per tutto scrupolosamente le norme della giustizia; evitare tutte le contese e le schermaglie inutili, come quelle di cui danno spettacolo le due Chiese quando si rinfacciano, oggi, errori e colpe di un lontano passato; cercare, da ciascuna delle due parti, di meglio comprendere la religione dell'altra, studiandone il fondo e non l'esteriorità; istituire, per mezzo di appositi congressi, l'accordo fra i teologi delle due Chiese sui problemi storici essenziali; favorire, nel seno di ciascuna Chiesa, l'evoluzione nel senso della libertà e del pensiero.

LA VITA UMANA DIVENTA PIÙ CORTA [1]

E' strano; mentre parrebbe che in seguito ai grandissimi progressi fatti dalla medicina e dall'igiene la vita umana dovrebbe divenire più lunga, essa in realtà tende a divenire più corta. Oggi giorno uomini e donne muoiono più giovani che non i loro bisnonni. Le polmoniti aumentano in modo che oramai fanno più vittime che non la stessa etisia; al cancro soccombe ogni anno un numero sempre maggiore di pazienti, e altrettanto può affermarsi dell'apoplessia e di altre malattie degli adulti. La vita moderna mette a prova sempre più dura la fibra anche dei più robusti; le statistiche stanno lì a dimostrare che persone di cinquant'anni hanno sempre meno probabilità di raggiungere non già l'età biblica di settant'anni, ma quella di sessanta.

Diminuzione della media della mortalità.

Dall'altro lato, i nuovi metodi di cura preservano la vita dei bambini così efficacemente che oggi un neonato ha due volte più probabilità di divenire adulto che non cinquant'anni fa. Cent'anni fa il vaiuolo uccideva una persona su dieci, e l'80 0[0 dei morti di vaiuolo erano bambini non ancora giunti ai cinque anni. Con l'introduzione della vaccinazione la media delle morti per vaiuolo discese alla metà. Perfezionandosi poscia i metodi di cura, la morte per vaiuolo ha finito col divenire un'eccezione.

Colera, febbre gialla, lebbra.

Anche queste malattie, che in tempi relativamente non remoti costituivano veri e propri flagelli dell'umanità, si possono quasi considerare come scomparse nei paesi civili. Con la cessazione di queste malattie e l'introduzione di più rigorosi e razionali regolamenti sanitari, a Londra la mortalità precipitò dal 50 per mille nel diciottesimo secolo, al 24 nel diciannovesimo; negli Stati Uniti è diminuita della metà in un secolo, e d'un quarto dal 1890 a oggi.

Maggiore mortalità degli adulti.

Ma in Inghilterra e in America la mortalità degli uomini di oltre quarant'anni e delle donne d'oltre sessanta è venuta contemporaneamente aumentando. Accurate statistiche fatte nel Massachusetts, quello tra gli Stati del Nord America che fornisce le cifre più esatte, dimostrano che ancora nel 1880 un uomo di cinquanta poteva ragionevolmente sperare di vivere altri ventitre anni, mentre oggi non ne ha più innanzi a sè che venti.

La mortalità degli adulti è più forte tra gli abitanti delle città che non tra quelli delle campagne, e ciò senza distinzione di poveri e ricchi; il trambusto della città, la mancanza di moto, il lavoro sedentario, la maggiore tensione dello spirito per vincere la concorrenza spinta a un vero parossismo, ne sono le principali cause.

Compensazione tra adulti e bambini.

Benchè gli adulti vivano meno, la preservazione di tante e tante vite infantili ha ridotta la mortalità complessiva della metà, ciò che spiega il rapido, costante aumento della popolazione specialmente nei paesi che sono alla testa della civiltà, quali l'Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti. Fra i selvaggi la mortalità è ancora spaventevole. Se gli adulti muoiono prima, milioni e milioni di bambini che prima non avrebbero

(1) Da un articolo di M. G. Cunnif, *World's Work*, febbraio.

Digitized by Google

bero raggiunta la maturità, ci sono oggi conservati per compiere il loro lavoro nel mondo nell'età più rimunerativa, dai venti fin verso i sessanta anni.

I benefattori dell'infanzia.

Molteplici sono le cause cui si può con certezza attribuire la diminuzione della mortalità dei bambini. Già i grandi progressi dell'ostetricia valgono a salvare molti bambini i cui occhi ignari non si sarebbero prima mai aperti alla luce del mondo. Pasteur, con la sua geniale scoperta dei germi d'infezione nelle sostanze alimentari è stato una vera provvidenza per le madri, e ha salvato una quantità di lattanti che in altri tempi sarebbero periti vittima di disturbi intestinali, così frequenti e pericolosi alla loro età. I medici insistono adesso perchè, nel limite del possibile, le madri allattino le loro creature. Boeckh ha constatato che dei bambini di meno d'un mese morti nel 1896 a Berlino, 19 su un milione d'abitanti erano allattati dalla madre, 111 con latte animale e 308 con surrogati. Il filantropo Nathan Strauss, che ha aperto a New York spacci semigratuiti e gratuiti di latte sterilizzato, in un paio d'anni ha salvato la vita ad almeno 20,000 lattanti.

La difterite debellata.

Anche Klebs, Loeffler, Behring, Roux, collaborando alla scoperta del siero contro la difterite, hanno reso all'umanità in genere, ma specialmente all'infanzia, un beneficio incalcolabile.

Il siero equino contro la difterite cominciò a essere usato su vasta scala nel 1895; d'allora in poi la media della mortalità per difterite è discesa dal 20 per ogni 100,000 persone al 2 o al 3. Purchè iniettato a tempo, il siero antidifterico costituisce uno specifico quasi sicuro. Non solo salva quasi con certezza il paziente, ma usato come profilattico rende immune per qualche tempo coloro che, assistendolo, sarebbero esposti al terribile contagio.

Il tifo, la malaria e la febbre gialla sgominati.

La scoperta del bacillo di queste malattie infettive è stata per gli adulti un beneficio quasi altrettanto segnalato quanto la scoperta del siero antidifterico per i bambini. Nel Massachussets, la mortalità per tifo è discesa dal 10 al 3 per ogni 100,000 persone. I miracoli dovuti alla campagna contro la zanzara anofele per la redenzione di così grande parte d'Italia dal flagello della malaria, sono ormai di dominio pubblico.

Meno noto è che altrettanto è stato fatto sotto questo rapporto negli Stati dell'America Centrale.

Il maggiore americano Walter Reed ha potuto provare, col sacrificio della propria vita, che anche la febbre gialla è dovuta alla puntura d'una zanzara, *Stegomia fasciata*. Il valoroso ufficiale riuscì a dimostrare che chiunque dorma nella camicia da notte e nelle lenzuola non cambiate d'uno morto di febbre gialla è immune, purchè sia difeso contro quelle zanzare, mentre chi dorme in un ambiente sano e disinfettato contrae la terribile malattia, se lo ferisca il letale pungiglione.

I nemici degli adulti.

Le malattie che cospirano ad abbreviare la vita degli adulti sono le polmoniti, che, già lo dicemmo, sembrano voler contrastare il suo fatale primato alla tubercolosi, le malattie cardiache, la nefrite, il cancro, gli scirri al fegato e il diabete. L'aumento così rapido dei casi d'appendicite si spiega col fatto che di questa malattia si può fare soltanto da alcuni anni una diagnosi sicura.

Le cause della diffusione di tutti questi flagelli della umanità adulta vanno ricercate in prima linea nell'affollamento e nell'irrequietezza delle città, negli eccessi del lusso, negli effetti dell'ozio, nei patemi d'animo, nell'abuso delle gioie della mensa e della cantina, nel riscaldamento ad aria rarefatta, nella trascuranza e sopratutto nella ignoranza delle norme più elementari per godere d'una lunga vecchiaia.

A tutte queste cause bisogna aggiungere che la scienza, che pure ha fatto tanto per debellare le malattie infettive, è alle sue prime armi contro quelle organiche o ereditarie.

L'ARTE DI BERE (1)

Le bevande devono esser digerite al pari dei cibi solidi. Importa pertanto conoscere la loro digeribilità; e il grado di digeribilità di un elemento, sia esso solido o li-

(1) Da un articolo del dott. FÉLIX RÉGNAULT, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 15 febbraio. Dello stesso dott. Régnault abbiamo riassunto un articolo intorno all'*Arte di mangiare* nel fascicolo del 2 dicembre 1906.

Digitized by Google

quido, è indicato, secondo i fisiologi, dalla durata del suo soggiorno nello stomaco.

Le ricerche sperimentali del prof. von Mering hanno dimostrato che lo stomaco si libera di mezzo litro d'acqua in mezz'ora, mentre la carne rimane entro di esso circa tre ore. Naturalmente, la durata del soggiorno delle bevande nello stomaco varia secondo la loro differente natura. Per l'acqua tale durata dipende anche dalla temperatura: l'acqua, calda o fredda, eccita le contrazioni dello stomaco il quale di conseguenza si vuota rapidamente; tiepida, rallenta queste contrazioni e provoca nausee. La più conveniente è l'acqua fresca alla temperatura di 10 o 12 gradi; se è troppo fredda, paralizza lo stomaco e può provocare una gastrite.

Le bevande gassose fanno dilatare lo stomaco, e perciò non bisogna abusarne. Il vino spumante, benchè sviluppi del gas, non fa dilatare lo stomaco perchè a questa dilatazione si oppone l'azione dell'alcool in esso contenuto, che ha per effetto di farlo contrarre. Il brodo produce un abbondante sviluppo di gas, sicchè lo stomaco si dilata e impiega molto tempo a vuotarsi. Il brodo eccita bensì la secrezione del succo gastrico, ma rallenta le contrazioni stomacali.

Più rapidamente passano le bevande nutritive, quali il latte, il cioccolato: due ore dopo ingoiate, lo stomaco non ne contiene che una piccola quantità. Le bevande che meno a lungo soggiornano nello stomaco sono quelle calde e aromatiche, quali il caffè, il cacao, il the.

Come si deve bere.

Bisogna bere lentamente, come lentamente si deve mangiare. Centellinare le bevande è ottima pratica, giacchè in tal modo si eccita nella bocca la secrezione salivare, la quale ha per effetto di diluire le bevande; e nello stesso tempo lo stomaco, quantunque sia ancora vuoto, già incomincia a secernere del succo gastrico in abbondanza; sicchè, quando il liquido arriva nello stomaco, se è un liquido alimentare, viene digerito facilmente; se è irritante, come l'alcool, viene diluito, e non agisce più sulla mucosa.

Disgraziatamente, pochi sono coloro che hanno l'abitudine di centellinare le bevande: quasi tutti bevono, come mangiano, troppo in fretta.

L'abuso delle bevande.

Conseguenza del bere troppo in fretta questa: che si beve troppo. I due difetti sono legati intimamente.

È bene ricordare che le bevande possono riuscire pericolose non solo per i principi tossici in alcune di esse contenuti, ma anche per il solo fatto della loro soverchia quantità. Perfino l'acqua pura, quando sia bevuta in misura troppo grande, diventa nociva. giacchè ha per effetto di diluire il succo gastrico e di impedire la digestione affaticando lo stomaco. Per un pasto medio due bicchieri di liquido, ossia da 300 a 500 grammi, sono sufficienti.

L'autore ricorda come l'acqua possa servire da eccellente agente terapeutico così per cura interna come per cura esteriore, variandosi naturalmente la cura a seconda degli individui e delle loro differenti condizioni.

Egli osserva, infine, come l'acqua, oltre a essere un veicolo per la diffusione dei germi patogeni, possa riuscire pericolosa col trasportare nell'intestino delle uova di vermi intestinali, i quali, quando siano sviluppati, possono produrre nelle pareti dell'intestino delle lesioni che aprono la via all'invasione di pericolosissimi microrganismi; donde la necessità di purificare, più che sia possibile, l'acqua che beviamo.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

CLARA VIEBIG.

Nella *Nuova Antologia* (16 gennaio) E. Gagliardi dedica un articolo alla eminente scrittrice tedesca di cui più di una volta ci siamo occupati su queste colonne, e del più notevole romanzo della quale, *La Guardia al Reno*, abbiamo pubblicato una traduzione (1).

Il Gagliardi fa notare come la signora Viebig non abbia mai voluto entrare a far parte di nessuna congrega o chiesuola, di qualunque specie essa fosse; gli sforzi delle più insigni rappresentanti del movimento femminista tedesco per attrarla nella cerchia delle loro aspirazioni riuscirono inutili. Nel romanzo « *Evviva l'arte!* » essa fa fare a un personaggio questa caratteristica professione di fede: « Le donne che ostentano una morbosa suscettibilità sentimentale e si raffazzonano a guisa loro un mondo al giulebbe. sono ridicole. Quelle che gridando: « Vedete, così siamo fatte noi! » spogliano se

(1) *La Guardia al Reno*; Roma, Società Editrice Laziale; Lire 2.50.

Digitized by Google

stesse e le loro consorelle fino all'ultimo indumento, sono disgustose. Quelle però che tentano di infilare i calzoni alla loro femminilità e si sfiatano a gridare « Vogliamo essere eguali agli uomini! », quelle meriterebbero le verghe ».

Il Gagliardi considera come il libro più altamente umano della Viebig il romanzo « *Il Pane quotidiano* », una collezione meravigliosamente assortita di serve e di padroni, con tutte le loro virtù e i loro difetti, una miscela di eroismo e di meschinità egoistica, un caleidoscopio illuminato da lampi di varia genialità da far pensare al Balzac. In questo libro, che è anche una buona azione, l'arte della Viebig si manifesta come un vero sacerdozio: essa si avventura, di partito preso, nei bassi fondi sociali, e sa compendiare in poche parole una grande verità e un utile ammaestramento umano.

Il Gagliardi riferisce il giudizio di Hans Delbrück (e non Del Bruck, come per errore è stampato), eminente pubblicista e parlamentare, il quale così parla di questa scrittrice: « E' meraviglioso come una sola persona abbia potuto compenetrarsi di tante così diverse condizioni e rievocarle così vividamente. Clara Viebig ha infuso un'anima alla Germania intera, dalle frontiere opposte alla metropoli con i suoi milioni d'abitanti, dalla metropoli ai villaggi più remoti. Ma essa ha fatto di più: ha saputo far parlare uomini e cose nel loro stesso linguaggio. La grande madre comune, la terra, la nostra buona terra tedesca, ha assunto forma umana, e questa forma è quella di Clara Viebig. » In questo giudizio così lusinghiero consentono i maggiori critici tedeschi.

L'ultimo romanzo che la signora Viebig ha pubblicato, venuto in luce poco dopo *L'Esercito dormiente* (di cui abbiamo pubblicato una recensione nel fascicolo della scorsa settimana), è quello intitolato « Il figlio di una madre » (*Einer Mutter Sohn*); qui la scrittrice ha rinunziato a ogni sfondo di scena d'interesse pubblico e politico, per darci la storia di una povera anima di donna avida d'amore. Essa si è proposto lo scabroso quesito: se una donna alla quale siano negate le gioie della maternità possa procurarsene l'emozione privando una madre del proprio figlio per adottarlo; ed è giunta a una conclusione desolatamente negativa. Il Gagliardi giudica degno di stare accanto a « *Une Vie* » di Maupassant questo romanzo della Viebig; la quale « per versatilità d'ingegno, acutezza di osservazione, intensità di sintesi, plasticità rappresentativa e sopra tutto operosità, è oggi la più in vista forse fra le scrittrici tedesche ».

LE RELAZIONI
fra l'Italia e gli Stati Uniti dal 1847 al 1861.

Nella stessa rivista (16 febbraio) il signor H. Nelson Gay, che da tempo studia qui in Italia la storia del nostro Risorgimento, rifà — sulla scorta di giornali, opuscoli e memorie dell'epoca, e specialmente sulla « *Politic Correspondence* » degli Stati Uniti e sulle carte inedite di George P. Marsh, ministro americano in Italia dal 1861 al 1882 — la storia delle relazioni fra l'Italia e gli Stati Uniti in quell'epoca critica della nostra esistenza politica che va dal 1847 al 1871.

Fin dal principio del movimento liberale e nazionale in Italia, gli Americani mostrarono una grande simpatia per la causa italiana; e dell'atteggiamento del popolo americano verso l'italiana indipendenza si ebbe una prova notevole nella grandiosa dimostrazione di simpatia per il papa Pio IX e per l'Italia avvenuta a New York il 29 novembre 1847. A quella dimostrazione organizzata nell'edificio più vasto della grande metropoli, il Broadway Tabernacle, erano rappresentate tutte le classi della popolazione, e con immenso entusiasmo si approvarono all'unanimità varie mozioni fra le quali le seguenti:

« Si approva: Che noi seguiamo col più alto interesse il progresso delle libere istituzioni in tutti i paesi, e specialmente in uno al quale noi andiamo tanto debitori, qual'è l'Italia, le cui leggi di ordinamento civile e militare hanno compenetrato le istituzioni d'una metà del mondo intero ».

« Si approva: Che nessun uomo libero può freddamente guardare la presente lotta degli Italiani per l'indipendenza nazionale e per le libertà costituzionali; che i nostri cuori sono stati con loro fin dal primo momento che fu emesso il grido di libertà e per loro batteranno finchè l'Italia non sia libera, dalla Calabria alle Alpi ».

Una relazione contemporanea dichiarava: « Per numero, rispettabilità, ordine, sentimento ed entusiasmo, la riunione non fu

Digitized by Google

mai sorpassata da altre tenutesi nella città di New York (1).

Otto giorni dopo, il presidente Polk, nel suo messaggio annuale al Congresso nazionale, manifestava l'intenzione di annodare relazioni diplomatiche con lo Stato pontificio. Ma il primo incaricato d'affari degli Stati Uniti accreditato presso il Governo pontificio, Lewis Cass, entrò in carica solo nel 1849, quando il papa era già fuggito da Roma e i diplomatici europei erano andati con lui a Gaeta. Il Cass fu l'unico membro del corpo diplomatico che rimanesse in Roma durante l'esistenza breve ma gloriosa della Repubblica Romana: e quando entrarono in Roma i Francesi. molti dei compromessi ebbero da lui protezione; il 2 luglio del 1849 egli mise a disposizione di Garibaldi una corvetta americana che stava a Civitavecchia. Il Mazzini, che nella sua fuga da Roma ebbe da lui l'offerta di un passaporto col nome di George Moore, ricevette una sua entusiastica lettera di presentazione per il console americano a Genova.

Più importante della figura del Cass fu nei giorni della Repubblica Romana quella del console americano Brown: entusiastico sostenitore della repubblica, durante l'assedio, egli fu intimo confidente di alcuni fra i capi di essa, e contribuì largamente agli ospedali. All'entrata dei Francesi diede prova di fermezza e di coraggio non comune. e nel partirsi da Roma portò seco, travestito da servitore. Pietro Sterbini, ex-ministro della Repubblica Romana. E non inferiore a lui fu il suo collega di Venezia, Spanks, che vi morì vittima del colera nel 1849.

Anche le navi da guerra americane ebbero la loro parte nel dimostrare la simpatia del loro paese per l'Italia. Nel settembre del 1848 il Governo provvisorio di Venezia si rivolse al signor Niles, incaricato d'affari a Torino, chiedendo la presenza di una nave americana in quel porto. E poco dopo giungeva a Venezia il *Princeton;* nell'aprile del 1849 questa stessa nave portò il generale Avezzana da Genova a Livorno; e l'*Alleghany* lo portò da Livorno a Civitavecchia, donde egli partì per Roma ad assumere il portafoglio della guerra.

(1) La relazione completa e documentata di questa riunione è stata pubblicata testè dal Gay nel volume: *Pubblica dimostrazione di simpatia per il papa Pio IX e per l'Italia, avvenuta a New York, lunedì 29 novembre 1847.* Torino-Roma, Società Tipografico-Editrice Nazionale.

Agli Stati Uniti poi il Governo piemontese accordava generosamente nel 1848 un importante privilegio: quello cioè di un deposito navale alla Spezia; più tardi, colla riforma delle tariffe doganali, veniva dato notevole incremento agli scambi commerciali fra i due paesi.

Fra il governo papale e quello americano i rapporti furono scarsi e poco cordiali; e le cose giunsero a tal punto che nel 1867 l'assegno per la legazione americana a Roma fu soppresso.

Durante i tisti anni della guerra civile in America il rappresentante degli Stati Uniti a Torino poteva scrivere al suo governo che « la popolazione italiana, se si eccettui la fazione papale relativamente insignificante, dal Re all'ultimo contadino era una nime negli augurii di trionfo della causa federale ».

Sul principio della guerra, che riuscì in special modo disastrosa per gli Stati del Nord, questi, perduta la fede nei propri generali, dopo i primi rovesci pensarono di ricorrere a Garibaldi; ma questi rispose con un rifiuto, prima di tutto perchè il governo americano non aveva ancora, in quel momento, presa una decisione riguardo alla liberazione degli schiavi, in secondo luogo perchè Garibaldi riteneva imminente la liberazione di Roma e di Venezia. Più tardi offrì egli stesso i suoi servigi, e insieme con la sua offerta fu fatta quella di 2000 uomini che avrebbero formato la sua avanguardia; ma la generosa offerta non fu accettata perchè intanto nel Nord era risorta la fiducia nella possibilità di vincere senza aiuti estranei.

Gli Stati Uniti avevano fra i primi riconosciuto il nuovo Regno d'Italia, ed ebbero la fortuna di esser rappresentati alla Corte d'Italia per ventidue anni (1861-1882) dal Marsh, che fu il più abile americano che sia mai entrato nella carriera diplomatica e uno dei più sinceri amici che l'Italia abbia mai avuto.

Alla manifestazione con la quale nel 1847 fu salutato in America il principio del movimento liberale italiano, fa degno riscontro quella che nella stessa città fu organizzata la sera del 12 gennaio 1871 per festeggiare l'unione di Roma all'Italia. Nei resoconti contemporanei quel comizio fu descritto come il più grande e il più entusiastico che

Digitized by Google

si fosse tenuto nella città dai primi giorni della guerra civile; e da New York fu spedito a Vittorio Emanuele il seguente telegramma: « Più di diecimila cittadini americani celebrano oggi l'unione di Roma all'Italia e mandano congratulazioni ».

Il primo nome segnato nel comitato ordinatore che telegrafò questa semplice ma eloquente dichiarazione era quello di Teodoro Roosevelt, il padre dell'attuale presidente degli Stati Uniti.

IL PARROCO ELETTIVO.

Nel terzo di una serie di articoli che don Virginio Marchese, canonico prevosto di Cardè, viene pubblicando nella *Rassegna Nazionale* (16 febbraio) su *La parrocchia centro sociale cristiano*, troviamo una osservazione che merita di essere rilevata. Accennando alla divergenza di propositi fra san Carlo e Pio V circa il modo di ricondurre all'ordine cristiano la società sconvolta dalla rivoluzione protestante, il Marchese ricorda come il Borromeo propugnasse la restituzione del ministero ecclesiastico elettivo quale unico mezzo pratico per assicurare alla società un razionale decentramento e la genuina espressione del suffragio universale.

A questo proposito, il Marchese riferisce testualmente un brano degli Atti degli Apostoli, dal quale risulta che i sette diaconi, cioè i ministri delle temporalità della nascente società cristiana, furono in primo luogo eletti, e in secondo luogo ricevettero l'imposizione delle mani dagli apostoli, cioè ricevettero il sacramento dell'Ordine.

Quanto alla questione se l'elezione popolare sia una condizione essenziale, inerente al sacramento, l'autore adduce le ragioni che militano per l'affermativa. Anzitutto, il sistema affatto nuovo che nella ricordata elezione fu seguìto verso i ministri. Poco prima, quando si trattò di sostituire un apostolo al traditore Giuda, si trasse a sorte; per i ministri, invece, si volle il voto popolare. Inoltre, furono gli apostoli stessi che, non bastando a mantener l'ordine nella moltitudine, anzichè moltiplicare il proprio numero o farsi sostituire dai discepoli, cioè dai semplici sacerdoti, crearono un ministero affatto nuovo e imposero le mani agli eletti dalla moltitudine. Infine, dal fatto che i sette ministri ricondussero l'ordine che gli apostoli in dodici non erano stati capaci di conservare, l'autore conclude che gli apostoli comunicarono ai diaconi una grazia che essi stessi non possedevano.

« È da notare — dice il Marchese — che al sacerdozio e all'episcopato si è chiamato da Dio; e solo chi si sente chiamato entra legittimamente nell'ovile di Gesù Cristo. Al ministero sociale non si è chiamato, si è scelto dal popolo. Dunque, se la vocazione è causa del sacramento per i due gradi superiori del ministero spirituale, l'elezione sembra dover essere la stessa causa dell'ordine nel ministero temporale ».

IN MEMORIA DI FEDELE LAMPERTICO.

La medesima rivista (16 gennaio) riproduce il discorso che Antonio Fogazzaro pronunciò il 27 dello scorso dicembre, per la inaugurazione del busto di Fedele Lampertico nella gran sala del Consiglio provinciale di Vicenza, di cui il Lampertico fu per lunghi anni presidente.

Il Fogazzaro si fermò sopratutto sull'opera svolta da Fedele Lampertico nel detto Consiglio, e ricordò come l'illustre uomo, eletto a far parte del primo Consiglio provinciale dopo la liberazione del Veneto, propugnasse l'opportunità di modificare la legge sui lavori pubblici con riguardo speciale alle opere idrauliche nel Veneto, da lui chiamato « la Fiandra d'Italia ». Un'azione combattuta e difficile esercitò il Lampertico come consigliere provinciale a vantaggio del progresso economico della sua provincia sopratutto per la costruzione di nuove linee ferroviarie. Dopo che ebbe dato luminose prove di senno e di eloquenza, nel 1870 fu eletto presidente di quel consesso e rieletto poi annualmente per ben trentacinque anni; e nell'esercizio di questa funzione si meritò il plauso generale, dimostrandosi maestro nell'arte di dirigere le discussioni e di riassumerle con chiarezza, arguto e pronto nei brevi dibattiti, esempio d'infiammata eloquenza ogni qualvolta il suo dovere ufficiale gli offerse modo di rendere omaggio alla maestà dell'Italia e del Re.

Meritevole di altissima lode proclama il Fogazzaro il compianto uomo perchè « devoto all'autorità della Chiesa, seppe, non dirò conciliare, improprio verbo, qui, e odioso, ma fondere dentro di sè stesso in unità elementare il sentimento del

Digitized by Google

dovere religioso e il sentimento del dovere civile. In ben altri tempi da questo anno di grazia 1906, l'uomo che fu pubblico esempio di pietà religiosa, che lo spinse fino all'ascetismo, entro, sereno e franco, prima nella Camera, poi nel Senato del Regno ». Egli parve troppo liberale alla maggioranza di coloro che divisero la sua fede religiosa, lo parve troppo poco alla maggior parte di coloro che divisero il suo patriottismo unitario. « Pure una invidiabile specie di consenso fondamentale, il comune rispetto di tutti coloro il cui rispetto vale, comunque da lui dissentissero nelle opinioni politiche e religiose, cinse Lampertico, il virtuoso cittadino », mentre degno di ammirazione egli appariva anche come scienziato, come oratore, come uomo benefico e generoso.

I GIARDINI OPERAI.

Nella stessa rivista (16 gennaio) N. Severi rileva il rapido sviluppo preso in Francia, nel Belgio, in Germania, in Olanda, dai giardini operai, ottima forma di assistenza la quale tende non solo a porgere sollievo alla miseria, ma anche a elevare il proletariato, e offre un lavoro libero conciliando l'utile col diletto.

Il Severi ricorda come l'inizio dell'attuale interessamento e progresso dei giardini operai risalga al 1889, anno in cui una distinta signora di Sedan, madame Hervieu, per aiutare efficacemente una povera famiglia, le prese in affitto un giardino: dopo pochi mesi quella famiglia, messasi a lavorare il giardino, non solo ne ricavava gran parte del suo vitto, ma anche vendeva erbaggi per una somma sufficiente a trarla dalla miseria. Questi risultati indussero parecchie amiche della signora Hervieu a sostituire le comuni elemosine col contributo a un'opera che concedesse appezzamenti di terreno a famiglie bisognose con molta prole; e oggi i giardini operai di Sedan sono oltre ogni dire prosperi e dànno risultati soddisfacentissimi.

In Francia nel 1903 si contavano 6453 giardini operai; nel 1906 il loro numero salì a 11,457, e forniscono razionale assistenza a oltre 60,000 persone. Nel resto dell'Europa e in America l'istituzione trova la più simpatica accoglienza e vien prendendo un'estensione considerevole. Ed è naturale che così sia; giacchè l'orto operaio, considerato dal solo punto di vista della semplice assistenza, quintuplica e talvolta decupla la spesa; e se ne ha la riprova nei risultati ottenuti dai giardini operai dell'Unione di S. Lorenzo in Roma, opera iniziata dal duca Torlonia e presieduta da don Ludovico Chigi: ogni giardino di circa 240 metri quadrati ha prodotto in media ogni mese legumi ed erbaggi del valore di circa 15 lire, mentre le spese effettive di affitto del terreno e dell'acqua non superano le lire 2 mensili; e le famiglie, scelte fra quelle che hanno maggior numero di figliuoli, dopo i primi tentennamenti, si dedicano ora con grande passione alla coltivazione delle ortaglie e dei fiori, superando le più rosee previsioni del comitato.

Non conviene dimenticare che, oltre alla pura e semplice assistenza materiale, i giardini operai hanno una notevole importanza morale e sociale. I principali vantaggi da questo punto di vista sono i seguenti: conservazione e ricostituzione della famiglia, avviamento al risparmio, diminuzione dell'alcoolismo, argine alle dottrine sovversive, rimedio almeno parziale alle miserie causate dalla disoccupazione, miglioramento nell'igiene delle famiglie e specialmente dei bambini.

Coronamento dell'azione eminentemente sociale dell'opera dei giardini operai è il completare il giardino con l'abitazione; a questa impresa si son già dati molti gruppi di giardini operai. Essa risolve il problema di far accedere alla proprietà il maggior numero possibile di cittadini e di procurar loro un po' di benessere assicurando loro il possesso di qualche cosa, impedendo per tal modo che essi vadano, spinti dall'istinto e dalla necessità, verso l'organizzazione della proprietà collettiva o comunista. E' evidente, dunque, la opportunità di dare anche in Italia all'opera dei giardini operai un impulso potente « per contribuire a una graduale organizzazione della proprietà nel modo e in una forma che riuscirà di sommo vantaggio al paese ».

MEDIANISMO.

Nella stessa rivista (16 febbraio) Pietro Stoppani dedica uno studio ai curiosi fenomeni dello spiritismo, che egli sostiene debba essere più esattamente chiamato medianismo, giacchè, per ottenere questi fe-

Digitized by Google

nomeni, è necessario il medium. Questi fenomeni non possono essere negati in blocco anche se vi furono inganni e trucchi: anche fatto uno scarto abbondante, ne rimane una quantità considerevole.

Constatata la realtà dei fenomeni medianici, lo Stoppani li divide in gruppi: fenomeni di moto, di suono, di luce, d'intelligenza, di materializzazione; e afferma che il medianismo sperimentale va studiato come un fenomeno circoscritto nell'ordine della natura, e che il centro e il motore di questi fatti va cercato nell'uomo, nella sua energia vitale tanto fisiologica che psicologica, e in quella molteplice energia che si cela dappertutto, in tutti i corpi, in tutte le molecole, in ogni elemento primordiale della materia.

La tesi dell'autore è questa: tutte le cose hanno una loro forma di vita latente, la quale può venire eccitata così che dia moto, luce, calore; il *medium* è un individuo che ha la potenza di strappare le cose dallo stato d'inerzia, di far entrare in azione quella loro vita. Insomma, secondo la teoria dello Stoppani, il medianismo è strettamente collegato con la fisiologia umana.

A conferma di questa asserzione l'autore presenta alcune osservazioni le quali, se prese una ad una non hanno molto peso, unite insieme formano una prova cumulativa che lo Stoppani ritiene convincente:

1. L'energia medianica si ritrova più o meno in tutti allo stato latente. — 2. L'energia del medio può variare, e un opportuno allenamento la rende capace di fenomeni maggiori. — 3. I fenomeni medianici si verificano intorno al medio; a una data distanza cessano. — 4. Per ottenere fenomeni più spiccati è necessario conservare invariato il gruppo degli sperimentatori, il che introduce un elemento mnemonico e costituisce una specie di allenamento collettivo. — 5. I fenomeni hanno una grande uniformità: si vede che sono collegati sempre con le medesime cause fisiche. — 6. Nelle ore che precedono le sedute il medio è preso da una grande agitazione. — 7. Durante le sedute il medio passa quasi sempre a uno stato di torpore e talvolta di sonno. — 8. I fenomeni più notevoli delle sedute sono paralleli a contrazioni parziali o totali del medio, come se una legge di sincronia ne regolasse la formazione. — 9. Il medio a poco a poco si esaurisce. — 10. Dopo il risveglio, il medio si dichiara stanco, presenta il polso agitato e domanda di riposare. — 11. Il buio, la luce rossa o verde, hanno per effetto di circondare il medio di raccoglimento, perchè, nello stato di ipnosi in cui si trova, la luce gli fa male.

In conclusione, il medianismo è strettamente collegato con le cause naturali, ha il suo fulcro e la sua forza motrice nell'ipnosi del medio e nello stato patologico in cui questo cade durante le sedute. Si aggiunga a questo la nuova forza, che diremo medianica, che il medio può sviluppare quando è in *trance;* si aggiungano alla forza del medio le energie nascoste degli sperimentatori, destate e orientate a volontà del medio; e nell'io subliminale del medio, nelle riserve mentali dei presenti e nel facile ricambio di suggestione agevolato dalla presenza del medio e del suo stato ipnotico « troveremo il filo d'Arianna per giungere alla spiegazione di questi effetti di colore mentale che hanno fatto supporre spiriti di morti e spiriti folletti là dove era un problema, sì, e un mistero, ma un mistero della madre natura ».

AERONAUTICA NAVALE.

Il tenente di vascello Fausto Gambardella pubblica nella *Rivista Marittima* (gennaio) un pregevole e accurato studio intorno a un problema di evidente interesse per la marina: l'applicazione, cioè, dell'aerostatica e dell'aerodinamica al servizio di bordo, per i segnali e sopratutto per l'esplorazione. Per dare un'idea dell'importanza di questo servizio, basterà ricordare che, elevandosi di 500 metri sul mare, si può esplorare l'orizzonte in un raggio di ben 80 chilometri. E la questione è tanto più interessante, inquantochè la moderna tecnica navale ha fatto già diminuire di molto l'altezza delle alberate, e tende anzi a sopprimerle del tutto.

Le applicazioni che gli aerostati potrebbero avere in mare sono parecchie: controllare il fuoco dell'artiglieria, esplorare il mare, scoprire la presenza di battelli sottomarini, scoprire la presenza di mine subacquee, scoprire la corsa di un siluro nemico, guidare le operazioni di rastrellamento delle dette mine, pilotare una squadra attraverso

Digitized by Google

uno sbarramento di mine subacquee, dirigere e controllare il fuoco in un bombardamento, aumentare l'altezza e la portata del telegrafo senza fili, servire come sistema di segnali, osservare e comunicare le osservazioni alle stazioni guardacoste, guidare una nave in mezzo alla nebbia standone al di sopra, guidare una nave attraverso banchi di corallo.

L'autore passa in diligente rassegna i mezzi che presentemente offre l'aeronautica, e cioè i palloni frenati, i palloni dirigibili, i cervi volanti e gli aeroplani. Nei primi, il miglior tipo è quello del *drachen-ballon* a forma cilindrica allungata, il cui uso dà eccellenti risultati e che è molto diffuso negli eserciti di terra in quattordici Stati. Del dirigibile, l'autore espone i più recenti progressi, esprimendo però l'avviso che nella guerra marittima esso debba, per ora, limitarsi ad avere un còmpito analogo a quello del sottomarino, nel senso che non possa allontanarsi di molto dalla sua base di operazione.

I cervi volanti sono di forma svariatissima; se ne trovano perfino di smontabili, e in Inghilterra con questi apparecchi si riuscì a sollevare un uomo fino all'altezza di 800 metri; essi possono servire per i segnali (ma a questo meglio si presta il *drachen-ballon*), per aumentare la portata del telegrafo Marconi, per eseguire fotografie dall'alto, forse si potrebbero adoperare anche per diminuire il peso dei bersagli da rimorchio e per impedire che si capovolgano; preziosi possono riuscire in caso di naufragi, sia per innalzar segnali, sia per contribuire al salvataggio stabilendo una comunicazione fra la nave naufragata e la costa.

Dall'aeroplano e dall'elicottero, infine, si attende la migliore, più semplice e più completa soluzione del problema dell'esplorazione a lunga distanza e forse non è molto lontano il giorno in cui ciò potrà avvenire; ma per ora l'aeroplano si è sollevato solo di pochi metri dal suolo e l'elicottero è ancora uno strumento sperimentale.

Teoricamente, il sistema da preferirsi sarebbe quello dell'aeroplano; ma, in attesa che esso riesca di pratica attuazione, non bisogna tardare nell'applicazione dell'aeronautica a bordo, utilizzando quello che di sicuro ci offrono la scienza e l'industria al giorno d'oggi.

GERMANIA POLIGLOTTA.

La *Vita Internazionale* (5 febbraio) pubblica due lettere di G. N. Bresca, da Dresda, in cui si parla di una grande Lega fondata di recente in Germania allo scopo di stringere in un fascio le società tedesche che coltivano le lingue straniere. Questa Lega, che si è intitolata *Mezzofantibund*, da un celebre poliglotta italiano, il cardinale bolognese Giuseppe Gaspare Mezzofanti (1774-1846), ha il suo segretariato generale, rappresentato da Ernst Morgenstern, a Wiesbaden, e per raggiungere il fine che si propone si vale dei seguenti mezzi:

I. Insegnamento linguistico ed esercitazioni: Corsi di lingue, letture, conversazioni, discussioni. — II. Corrispondenza delle Società fra loro e con forestieri per esercizio. Insegnamento epistolare. — III. Trattenimenti in lingue straniere: Conferenze, serate letterarie, rappresentazioni teatrali. — IV. Escursioni, viaggi, corsi feriali. — V. Incoraggiamenti allo studio: Concorsi a premio, borse di viaggio, esami, attestati. — VI. Utilizzazione delle cognizioni linguistiche. Indicazioni di posti all'estero. Istruzione, lezioni di lingua, traduzioni. — VII. Relazioni vicendevoli fra i sodalizi e anche con altri congeneri istituti scientifici ed economici, biblioteche, all'interno e all'estero. — VIII. Unificazione dei metodi di lavoro e studio. — IX. Fondazione di biblioteche in lingue straniere, sale di lettura. Giornali, circolari. — X. Creazione di un organo proprio pel *Mezzofantibund*.

Il Bresca trascrive la lista delle prime adesioni pervenute alla Lega dal 1° dicembre 1906 al 15 gennaio 1907:

1. *Aquisgrana*. Cercle Français « L'Avenir ». — 2. *Augusta*. Club français. — 3. *Berlino*. English Debating Club « Longfellow ». — 4. *Erfurt*. Cercle français. — 5. *Erfurt*. English Conversation Club. — 6. *Erfurt*. English Club. — 7. *Görlitz*. English Conversation Club. — 8. *Lipsia*. Cercle français d'Amis. — 9. *Monaco*. Französischer Sprache Club. — 10. *Monaco*. Sprachverein (600 membri). — 11. *Parigi*. Deutscher Verein (Société Amicale). — 12. *Stoccarda*. Anglia Literary Club for study and recreation. — 13. *Wiesbaden*. Sprachverein. — 14. *Würzburg*. Club français (1000 membri). — 15. *Londra*. The poliglot Club. — 16. *Parigi*. « Concordia » Société

Digitized by Google

d'Etudes, ecc. — 17. *Chemnitz.* Cercle Polyglotte.

Queste prime adesioni fanno sperare che anche gli altri sodalizi di egual genere, certo più di 150, risponderanno all'appello. Intanto, oltre che in Germania, il *Mezzofantibund* si propone di estendersi alla Francia e all'Inghilterra. Il Bresca insiste sulla opportunità di fondare anche in Italia una Lega poliglotta, la quale ben potrebbe intitolarsi dal nome di Graziadio Ascoil.

LA PREVIDENZA ALL'ESPOSIZIONE DI MILANO.

Intorno alla mostra della previdenza all'Esposizione di Milano abbiamo riassunto un articolo pubblicato nella *Riforma Sociale* da Alessandro Schiavi, direttore dell'Ufficio del lavoro dell'Umanitaria di Milano; articolo in cui erano esaminate le mostre collettive. In un secondo articolo, pubblicato nella stessa rivista (15 gennaio), lo stesso autore passa in rassegna, sulla scorta dei documenti esposti a quella Mostra, le organizzazioni operaie e padronali e la loro azione.

Nell'organizzazione professionale dei lavoratori italiani, che finora si è dedicata sopratutto a far aumentare i salari, lo Schiavi rileva anzitutto una caratteristica negativa: il poco valore, cioè, che si attribuisce alla statistica: si è ancora nel periodo selvaggio, istintivo della vita associativa operaia, e lo sciopero, cioè la conquista violenta, ne è la manifestazione quasi esclusiva. Le associazioni operaie, che in Italia cominciano a imitare le *Gewerkschaften* tedesche, nelle minute, ampie e utili indagini statistiche, si contano sulle dita, e può considerarsi come una vera eccezione la *Federazione dei lavoranti cappellai*, costituita nel 1901, che nel 1906 contava 37 sezioni e 3799 soci, e che si presentò all'Esposizione con un ricchissimo materiale statistico relativo a' suoi soci.

La più antica e la più importante federazione operaia italiana è la *Federazione del libro*, che conta 131 sezioni e 8737 soci; il suo principale obiettivo è stato finora quello di elevare la tariffa e di esigerne l'osservanza da parte dei proprietari tipografi; e, non risparmiando sacrifizi ai soci, essa è riuscita a migliorare la loro sorte.

Altra associazione che ha raggiunto essa pure questo scopo è la *Federazione nazionale edilizia*, che nei primi mesi del 1906 contava 379 sezioni con 28,448 soci. I risultati della sua attività dimostrano tutta l'utilità dell'organizzazione; al pari delle sue consorelle svizzera e tedesca essa è molto severa nell'autorizzare le sezioni a iniziare agitazioni e a proclamare scioperi. Notevoli sono le seguenti disposizioni dello statuto: *a)* che i memoriali contenenti voti di miglioramenti debbano essere presentati agl'imprenditori parecchio tempo prima del principio del nuovo contratto, per lasciar loro agio di vagliarli e di discuterli con gli operai; *b)* che, allo stesso fine, nei nuovi contratti collettivi di lavoro la disdetta venga resa obbligatoria alle parti contraenti sei mesi prima della scadenza.

Dalle statistiche degli scioperi risulta come l'influenza dell'organizzazione sia altamente benefica e fortemente educativa anche in quella forma di lotta che sembra meno disciplinabile, lo sciopero, che essa o impedisce o dirige a soddisfacente soluzione.

Infine è proprio per opera delle organizzazioni che gli operai rinunciano temporaneamente al diritto di sciopero per vantaggi tangibili che le Società industriali accordano, allo scopo precipuo di assicurarsi per un lungo periodo la necessaria mano d'opera.

Se nel movimento di organizzazione operaia l'Italia può gareggiare con la Francia, non lo può in quello dell'organizzazione padronale. A proposito di queste associazioni e della loro azione, va rilevato il fatto che così in Francia come in Inghilterra va decadendo il sistema di legare l'operaio all'interesse della fabbrica pagandogli in denaro una percentuale sul guadagno dell'azienda, prendendo per base non i profitti ma i prezzi di vendita dei prodotti. L'operaio preferisce la sua libertà economica intera a questa forma incompleta di partecipazione.

Altri mezzi indiretti adoperano gl'industriali per aumentare, nominalmente o realmente, i salari: i premi secondo l'intensità del lavoro, i sussidi in natura, il *comfort* nell'interno delle fabbriche: per quest'ultimo rispetto si è ancora, così in Italia come in Francia, ai primordi; e fra le onorevoli eccezioni vanno nominate in Italia le note *Istituzioni Rossi.* In generale, l'unica preoccupazione che fin qui si è avuta è stata quella di assicurarsi la mano d'opera e di

Digitized by Google

garantirsi contro gli scioperi vincolando l'operaio coi versamenti settimanali nella Cassa di previdenza, con la casetta affittatagli a buone condizioni, mentre si è trascurato l'ambiente in cui egli deve passare le ore più penose e più produttive.

Oltre che dell'aumento di salario, le organizzazioni operaie si preoccupano anche della riduzione di orario. Qui l'unica forza che possa ottenere qualche cosa è quella degli operai associati, giacchè la legge interviene generalmente solo per i fanciulli e per le donne, e per i maschi adulti interviene di solito soltanto per legalizzare l'orario massimo conquistato dalle organizzazioni.

Per raggiungere i due scopi dell'aumento di salario e della riduzione di orario talvolta è simultanea e concorde l'azione delle due classi in antagonismo; ma il tipo di sindacato misto, abbastanza frequente in Francia, in Italia non si riscontra, e gli scopi delle società miste si restringono, nel nostro paese, alla mutualità.

Abbastanza rare sono in Italia anche le commissioni arbitrali permanenti; ben poche di esse funzionano, e di ben poche si conoscono i risultati pratici. In generale, in Italia, la classe operaia è ancor troppo lontana dagli industriali che considera con non celata ostilità, e ne è ripagata con altrettanta scarsa considerazione; sicchè è impossibile l'istituzione di questi tribunali interni. Un bel tentativo è quello che è stato fatto a Monza dalla Federazione cappellai.

Dopo aver accennato all'azione diretta e indiretta che i poteri pubblici possono esercitare per migliorare le condizioni dei lavoratori, l'autore conclude che la sorte dei miglioramenti da ottenere in fatto di salario e di orario sta in mano degli operai stessi e che il mezzo più efficace per ottenerli è l'organizzazione, la quale, quando sia salda e assennata, può diventare un vigoroso strumento di educazione e di elevazione.

I GIORNALI NAPOLETANI del 1848-1849.

Nell'*Italia Moderna* (15 febbraio) Lorenzo Rocco pubblica un interessante studio storico-bibliografico intorno ai numerosi giornali politici che fiorirono a Napoli durante la tempesta che agitò il regno di Ferdinando II, dal gennaio del 1848 alla metà del 1849.

L'antesignano di questi giornali, il *Lume a gas*, che iniziò le sue pubblicazioni nel novembre del 1847, due giorni dopo pubblicata la costituzione del 29 gennaio 1849 stampava: « Siamo stati inondati di giornali politici! » E infatti, il Rocco ricostituisce un elenco di ben 126 periodici, di cui registriamo qui sotto quelli oggi posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Napoli:

Lume a gas, Il Costituzionale, Ruggero Settimo, Il Ficcanaso, Mondo vecchio e mondo nuovo, L'Unione Italiana, Il Nazionale, Il Vapore, Il Lampo, Avvenimenti di Sicilia, L'Occhiale, Il Telescopio, Critica e Verità, Il Caffè di Buono, Che si fa?... che si dice?, La Coccarda, L'Arlecchino, Mongibello, Un alleato dei Tredici, L'Inchiostro, Lo Studente di Pavia, Mastro Giorgio, Merito e Ricompensa, L'Indice, Il Moderato, La Libera Opinione, Il Quirinale, Il Nuovo Diavolo Zoppo, Il Frullone, Il Corriere di Calabria, La Pietra Infernale, Il Patriota, I Reclami, La Riforma, L'Inferno, La Girandola, I Castelli in aria, Il Popolo Costituzionale, Il Parroco di Trocchia, L'eco della Verità, Verità e Libertà, Libertà Italiana, Il Telegrafo, Pulcinella, San Carlino, Figaro, Don Nicola, Il Folletto, L'Opposizione, Il Lazzarone, Le Bagattelle, La Sentinella, L'Indipendente, Il Mondo, Il Secolo.

In tutta questa massa di giornali si possono distinguere due categorie: i pochi giornali vecchi, che dopo la costituzione si rinovarono e si trasformarono, e i moltissimi giornali nuovi.

Appartengono alla prima categoria: il *Giornale Ufficiale del Regno delle Due Sicilie*, che dal 28 al 29 gennaio fece addirittura un salto mortale, e all'aggettivo « ufficiale » sostituì quello di « costituzionale », conservandolo fino al 18 marzo del 1850, quando di costituzione non v'era più nemmeno l'ombra da un pezzo; — l'*Omnibus*, diretto da Vincenzo Torelli, che dopo la costituzione uscì due volte la settimana invece di una, e fece professione di fede liberale, e aggiunse al titolo le parole *Era novella*, che furono poi tolte il 22 maggio del 1850, quando il giornale tornò all'antico, dedicandosi esclusivamente alla critica teatrale, specialità del suo direttore; — il *Poliorama Pittoresco* e il *Lucifero*.

Dei giornali nuovi, il Rocco ne passa in rassegna alcuni nell'articolo che riassumiamo.

Il *Lume a gas*, di cui il geniale scrittore Gaetano Somma fu fondatore, direttore e

Digitized by Google

proprietario, visse sette mesi onorevolmente, con una interruzione, comune con tutti gli altri periodici, dopo la funesta giornata del 15 maggio, e fece sentire sempre serena, alta e uguale, una voce liberale e patriottica. Da uno screzio insorto fra i redattori di questo giornale nacque, il 13 dicembre del 1847, il *Lumino*, che però ebbe poca fortuna e il cui ultimo numero uscì il 7 febbraio del 1848.

Popolarissimo giornale fu il *Lampo*, fondato da don Gaetano Nobile, accorto libraio e tipografo; ebbe fin dai primi numeri fortuna straordinaria che è rimasta proverbiale; tanto che ancor oggi, quando si vede la folla far ressa intorno a qualche venditore di fogli volanti, non manca qualche voce di dire: « *Neh, ch'è asciuto n'auta vota 'o Lampo?* » Subì, per proibizione superiore, più di una interruzione, e cessò di pubblicarsi il 27 agosto del 1849.

Da Silvio Spaventa fu fondato il *Nazionale*, di cui uscirono 66 numeri, dal 1° marzo al 17 luglio 1848. La sua nota dominante, in conformità del titolo e del programma, fu sempre quella della vitale connessione della rivoluzione napoletana con la questione generale italiana e con la guerra dell'indipendenza. Fra i giornali napoletani di quel tempo è uno dei più importanti per gli storici del risorgimento italiano.

Emanuele Melisurgo, di nobile famiglia napoletana, ingegnere di gran talento e assai intraprendente, fondò due giornali: l'*Arlecchino* e la *Libertà Italiana*. Il primo, in cui il Melisurgo ebbe socio Giuseppe Coppola, fratello maggiore del noto scrittore Luigi Coppola (il « Pompiere »), iniziò le sue pubblicazioni il 18 marzo 1848, e fu tra i più popolari di quel periodo della vita napoletana: di piccolo formato, con caricature felicemente concepite ma non altrettanto felicemente disegnate, battagliero ma non violento, pronto alla satira, mordace ma mai offensivo, incontrò fin da principio il favore del pubblico; dopo più di una interruzione finì di vivere il 16 giugno 1849, sette giorni dopo la fine di un altro giornale del Melisurgo, la *Libertà Italiana*, che in un anno di vita cambiò per ben quattro volte il titolo, trasformandosi successivamente in *Libertà*, *Eco della Libertà* e *Stampa*. Il Melisurgo morì dimenticato verso il 1868.

Di triste fama fu il giornaletto intitolato *Mondo vecchio e mondo nuovo*, a base di scandali, di calunnie, di diffamazioni, che incominciò a pubblicarsi il 27 febbraio 1848: il programma era firmato « I Tredici », e questi tredici per prudente riserva non uscirono mai dall'incognito e sempre furono irreperibili. Dopo aver successivamente cambiato il suo titolo in quello di *Un altro mondo*, *Il Finimondo* e *Così va il mondo*, chiuse la sua non lodevole esistenza il 25 settembre.

Un curioso destino ebbe il giornale *Il Tempo*: fondato da un gruppo di patriotti napoletani, fra i quali il Bonghi, finì nelle mani di un legittimista francese, Tommaso d'Agiout, trasformandosi da liberale in reazionario, e perdendo, naturalmente, in questo secondo periodo, i suoi primi redattori; visse dal 21 febbraio 1848 all'8 giugno 1850.

Infine il Rocco ricorda due giornali fondati da Gaetano Valeriani, un romagnolo di fervido ingegno, ma di anima leggera e instabile, instancabile e prolisso autore di volumi e di opuscoli: *Il Costituzionale*, che usciva tre volte per settimana e che incontrò poca fortuna, di tipo serio e dottrinale com'era e scritto quasi per intero dal Valeriani; e l'*Inferno*, quotidiano, stizzoso e maldicente.

Ebbero tutti due breve e ingloriosa esistenza.

LA BIBLIOTECA FILOSOFICA DI FIRENZE.

Nella *Nuova Parola* (gennaio) Guido Ferrando fa cenno di una istituzione nuova che recentemente è sorta a Firenze grazie alla munificenza di una ricca signora: la Biblioteca filosofica, che ha sede in magnifici locali sulla Piazza Donatello, e che è diretta e amministrata da un comitato in cui figurano dei nomi fra i più noti e stimati in Italia. Coi tremila volumi che essa contiene, oltre a una quantità di ottime riviste (volumi che possono esser presi in lettura anche fuori di Firenze, pagando una tenue quota di abbonamento), la Biblioteca porge un materiale copioso e sapientemente scelto di studio per chi voglia addentrarsi nella conoscenza dei problemi di filosofia; e questi libri, che sono quanto di meglio si possa desiderare nel campo della filosofia intesa nel suo più ampio significato, ba-

Digitized by Google

sterebbero a render notevolissima l'istituzione di cui parliamo.

Ma essa non si limita alla biblioteca propriamente detta: è una istituzione molto complessa, la cui attività si esplica anche in conferenze settimanali (tutto l'anno, meno i mesi estivi), in riunioni e conversazioni, in gruppi di studio destinati a riunire in un sol fascio le migliori energie, specialmente dei giovani, nella discussione libera, illuminata e serena, dei problemi fondamentali della vita.

Le varie forme di attività della Biblioteca sono tutte coordinate armonicamente e dirette al raggiungimento di un altissimo fine: quello della rigenerazione spirituale dell'individuo e, per mezzo suo, della società italiana.

L'ORDINAMENTO AGRARIO DEL BELGIO.

Nella rivista *Il Coltivatore* (3 febbraio) Alberto Ara attribuisce il grandioso sviluppo agricolo del Belgio al fatto che in quel paese il Governo dedica tutte le sue cure all'industria agricola e da per tutto e sempre incoraggia, sorveglia, dirige, aiuta e sussidia. Egli desume poi alcuni dati dal volume che il ministero belga dell'agricoltura ha pubblicato l'anno scorso col titolo: *Notice sur l'économie rurale et l'enseignement agricole de la Belgique.*

Dal ministero di agricoltura dipendono Consigli superiori, comitati e commissioni di agricoltura, delle foreste, delle cose ippiche, di miglioramento delle razze animali, di apicoltura, di piscicoltura e d'igiene pubblica. L'azione del Governo centrale si fa sentire nelle nove provincie per mezzo di ispettori di veterinaria, di ispettori d'agricoltura, degli agronomi dello Stato e di ispettori delle acque e foreste.

Grande estensione hanno le associazioni. In tutto il Belgio si contano: 157 società cantonali agricole, 990 società agricole locali, 319 sindacati per il miglioramento delle razze bovine, 494 latterie cooperative, 165 società orticole locali, 64 società avicole e 275 apicole, 47 sindacati di pesatura e stima delle barbabietole, 860 sindacati per l'acquisto di sementi, concimi, alimenti pel bestiame e macchine rurali, 359 società di credito agricolo. 1109 società mutue di assicurazione degli animali. Società e sindacati sono largamente favoriti e sussidiati dal Governo.

Al miglioramento del bestiame rivolgono le loro cure le provincie, e l'amministrazione centrale vi concorre organizzando esposizioni, concorsi e gare con premî. Specialmente bene è regolato il servizio di polizia sanitaria degli animali domestici, che ne ha fatto migliorare le condizioni igieniche.

All'insegnamento si provvede con numerose scuole superiori, secondarie ed elementari, alle quali servono di corredo istituti speciali di vario genere, come campi esperimentali e dimostrativi, orti botanici, laboratorî di chimica e batteriologia, laboratori d'analisi, biblioteche, circoli di lettura, ecc.

LA FINE DEGLI SPARI GRANDINIFUGHI?

Nella stessa rivista (20 gennaio) è riportata la relazione che il senatore Pietro Blaserna ha presentata all'Accademia dei Lincei intorno agli esperimenti della Commissione ufficiale, da lui presieduta, incaricata di studiare gli effetti grandinifughi degli spari.

Il senatore Blaserna espone il modo con cui la Commissione procedette nei suoi esperimenti. Scelta una zona di oltre 6,000 ettari di terreno abitualmente molto battuta dalla grandine, nel territorio di Castelfranco Veneto, vi si collocarono, alla distanza metà di quella indicata dai fautori degli spari, duecento cannoni costruiti sui migliori tipi esistenti, dalla tromba di metri 4 e dalla carica di 180 grammi di polvere da mina.

Più tardi, venuta la moda dei cannoni ad acetilene, ne furono collocati ventidue di questo tipo, uno dei quali addirittura gigante, con la tromba di 14 metri.

Gli esperimenti, diretti dal professor Pochettino ed eseguiti molto accuratamente, provvedendo agli spari con la maggior larghezza possibile, non riuscirono favorevoli. Già alla conferenza internazionale di Graz del 1902 il professor Blaserna dichiarava che i terreni più battuti dalla grandine erano quelli protetti dai migliori cannoni, mentre invece meno flagellati riuscirono i terreni protetti da cannoni di minor calibro, e immuni addirittura i terreni non protetti.

L'esito negativo dell'anno 1902 si ripetè negli anni 1903 e 1904, durante i quali la

Digitized by Google

Commissione seguitò a esperimentare, mentre nel paese l'enorme entusiasmo con cui era stata accolta l'idea degli spari diminuiva rapidamente e terminava col mutarsi in un vero sentimento di ostilità. « Dopo il 1904 sarebbe stato in verità esagerato il voler continuare sulla medesima via. Il paese non ci seguiva più, e la sola Francia erasi ancora mantenuta in favore degli spari. Questa questione degli spari grandinifughi in fondo rassomiglia a una grande ondata che prese le mosse dalla Stiria austriaca, invase tutta l'Alta Italia e andò a finire in Francia, ove perdura ancora ma con sintomi evidenti di forte ribasso. Per noi la si potè considerare come una questione esaurita ».

Oltrechè coi cannoni la Commissione fece degli esperimenti con altri congegni, specialmente con i razzi, di cui si magnificavano molto gli effetti in Francia. Anche con questi i risultati degli esperimenti furono negativi. « Siamo così arrivati alla conclusione che anche questo ultimo mezzo escogitato per combattere il flagello della grandine non ha alcuna efficacia. E con l'animo sereno e con completa convinzione sono stato in grado di proporre al Ministero di voler chiudere il periodo delle esperienze ».

La relazione del senatore Blaserna si chiude con queste parole: « Il risultato finale di questa campagna grandinifuga, che è durata cinque anni, è interamente negativo. Sarebbe certamente stato più piacevole di poter mettere a servizio del paese un congegno efficace contro uno dei più grandi nemici dell'agricoltura italiana; ma, anche negativo come è, questo risultato offre almeno la consolazione di poter avvertire come su quella via non c'è nulla da sperare, e che dagli effetti di quel flagello conviene premunirsi con mezzi affatto diversi ».

IL CONTRATTO DI COLTIVAZIONE
dei cereali a interessenza.

Nella medesima rivista (10 febbraio) si richiama l'attenzione sul contratto di partitanza che la Società delle bonifiche ferraresi ha adottato con ottimi risultati. Esso è in vigore soltanto da due anni, ma è ormai accettato da tutti i lavoratori, e stimolando l'interesse personale serve a togliere parecchie asperità fra proprietari e lavoratori, contribuendo insieme alla pacificazione, e alla buona esecuzione tecnica dei lavori.

Le clausole essenziali del contratto sono queste: La società dà ai « partitanti » il terreno arato ed erpicato; anticipa la semente; fornisce la seminatrice e i bovini per la trazione; fornisce concimi chimici ove e quando lo creda opportuno; fornisce per la trebbiatura macchine, macchinisti e combustibile, assegna sovvenzioni in denaro. La percentuale di compartecipazione ai prodotti è fissata al 25 per cento a favore del partitante. Per garanzia la Società si fa rilasciare dal partitante il dieci per cento della quota di cereali ad esso spettante, e questa cauzione viene restituita dopo che i partitanti hanno compiuto tutti gli obblighi assunti.

Il terreno per questa coltivazione è concesso in lotti da sei a dieci ettari, e non soltanto a famiglie dipendenti da un capo, ma bensì anche a compagnie di lavoratori. Questa distribuzione di terreno a piccoli lotti costituisce una concessione importantissima agli effetti sociali; mentre che, se si facesse la concessione di grossi lotti a intermediari, non si avrebbe altro effetto che di favorire una speculazione a danno della terra medesima, degli operai e dei buoni rapporti sociali.

QUESTIONI DEL GIORNO

Il centenario goldoniano: Goldoni e Carducci: Goldoni e Venezia. — Il voto politico alle donne. — Disservizio ferroviario: proteste di industriali: energia privata e apatia pubblica: conseguenze.

Tutta Italia ha celebrato in questi giorni il secondo centenario della nascita di Carlo Goldoni. L'Italia onora se stessa onorando quest'uomo, il quale ha sopratutto il merito di aver ritornato il teatro alla verità e alla sincerità, alla fedele rappresentazione della vita. In una epoca, il cui teatro era artificiale e falso come la sua struttura sociale e la sua vita pubblica e privata, il Goldoni fece sentire una voce di schiettezza, di sincerità, di bontà. E siccome la verità e la bontà, una volta che piglian l'aire, non facilmente si possono fermare, così egli contribuì, forse inconsapevolmente, a mettere

Digitized by Google

la mentalità del suo pubblico — pubblico italiano — su una via, la quale doveva un po' per volta abituarlo a vedere le cose della vita, le morali sopratutto, sotto una luce di maggior verità, e quindi, per riflesso, a veder meglio nell'anima propria, a scuotersi, a tentare di rifarsi una nuova coscienza, a prepararsi a più alti destini.

La ricorrenza del centenario goldoniano ebbe la sfortuna di coincidere con il lutto nazionale per la morte del Carducci. Questa è figura troppo grande perchè quella del Goldoni non abbia a perdere, nel confronto. Nel Carducci tutta l'Italia onora e ama, sopratutto, il vate nazionale, il Poeta della Patria. Mai la sua nobilissima poesia andò disgiunta dal sentimento della patria: in tutta l'opera sua palpita il cuore dell'Italia, vibrano e risplendono le sue glorie, le sue tradizioni, i suoi destini. Anche per questo, come ebbi già ad accennare, l'opera del Carducci va unita a quella di Dante. Questo dà alla sua poesia un contenuto e una portata civile, e quindi morale, che invano cercheremmo in molti nostri scrittori e poeti.

Questo contenuto civile, pur troppo, nel Goldoni non c'è: egli si contenta e si diletta di dipingere al vivo, mirabilmente, la vita dolce, buona e chiacchierina della sua amata Venezia. Di questo, della sincerità e della coscienziosità con cui esercita l'arte sua, dobbiamo sapergli grado: già per questo egli è altamente benemerito. Ma, altri fini, altri scopi più alti non possiamo, nè dobbiamo cercare o aspettarci da lui. Per questo, le sue commedie, così sinceramente liete, così fresche, così gaie, aprono a' miei occhi uno sfondo profondamente malinconico. Quando assisto allo svolgersi di quella vita dolce e buona, ma frivola e angusta, priva di qualsiasi contenuto ideale, in quella Venezia che già fu regina del mondo, non posso astenermi dal pensare che il bagliore di quella vita elegante è falso, che tutta quella struttura politica e sociale è un castello di carta, cui un colpo di cannone basterà a sfondare e mandare per aria. Campoformio è vicino, e la gloriosa insegna di San Marco non più garrisce terribile nei venti, ma ondeggia malinconicamente senza fremiti e senza possa; fra poco sarà abbassata e chiusa in qualche magazzino fra le altre anticaglie.

Goldoni e Venezia! Ahi quanta storia d'Italia, amara storia, in queste parole!

***

Le nostre gentili signore, che si agitano per la conquista del voto politico, possono essere contente della via già fatta, e in così breve tempo. Hanno già ottenuto tanto, che il Parlamento ha dedicato alla loro petizione una intiera seduta, e l'on. Luigi Luzzatti uno de' suoi discorsi più eloquenti.

L'on. Giolitti, però, non si è lasciato commuovere nè dalla focosa perorazione dell'on. Luzzatti, di Destra, nè dalle argomentazioni e dai confronti dell'on. Mirabelli, di Estrema Sinistra. Egli ha escluso assolutamente che sia possibile, per ora, di parlare di voto politico; ma ha promesso di studiare come si possa concedere alle donne il voto amministrativo. È la linea di condotta che si è tracciata anche il Governo inglese, come abbiamo veduto tre settimane fa; nè mi sembra che sia da biasimare. Dopo tutto, non sarà male un po' di tirocinio amministrativo prima di avventurarsi nel mare magno della politica; tanto più che i risultati pratici, effettivi, del suffragio politico femminile, in quegli Stati che l'hanno adottato, sono finora più che dubbi.

***

E anche oggi resta all'ordine del giorno quell'antipatico argomento del disservizio ferroviario.

Un egregio industriale biellese mi scrive una lettera, piena di amaro sconforto: « Questo stato di cose è insopportabile; le proteste non valgono a nulla; per il carbone ci si domanda 75 lire la tonnellata, ed è gran mercè poterne avere; fra poco saremo obbligati a chiudere gli stabilimenti ».

E l'Associazione industriale della Valle Strona, nel Biellese, pubblica una dichiarazione, dalla quale risulta che molti stabilimenti lavorano « con riduzione di servizi e di produzione e con la prospettiva della imminente sospensione completa del lavoro »: che gli industriali si trovano davanti a questo dilemma: « o carbone e regolare servizio di trasporto delle materie prime, o impossibilità di sottostare ai gravami che colpiscono l'industria »; e che la classe operaia, « già in parte sacrificata per la diminuzione del lavoro, è in procinto di essere più gravemente colpita dalla disoccupazione ».

Al tempo stesso, l'Associazione Commerciale di Novara dichiara che forse, fra pochi giorni, ben 140 stabilimenti chiuderanno

Digitized by Google

le loro porte in segno di protesta. E così, da tutti i centri dove si lavora, è un coro di lamenti, di sdegni e di proteste.

Questi industriali, queste egregie persone che sono alla testa di quel lavoro, nel quale e pel quale l'Italia si trasforma e si rinnova, hanno mille ragioni di protestare alto e forte contro un Governo che, dopo averli gravati di tasse, tenta di rovinarli col suo indecente servizio ferroviario; e io voglio sperare — sebbene, pur troppo, un poco contro lo sperabile — che le loro proteste non cadano inascoltate, ma producano qualche effetto buono e duraturo.

Hanno mille ragioni, ma hanno anche un po' di torto. La questione ferroviaria non è nata ieri mattina, ma si trascina, si dibatte, nella stampa e nei comizi, da qualche anno. La vaporiera socialista, che trascinava con sè l'esercizio ferroviario di Stato, non è apparsa improvvisamente, allo svolto della strada; tutti ne hanno visto il rosseggiar dei fuochi, tutti ne han potuto sentire il fragore parecchie e parecchie miglia lontano. Al suo avanzare ansando e sbuffando plaudivano con le mani incallite le masse operaie, inconscie o illuse. Questi industriali, che ora protestano, dov'erano allora? Quanti di essi hanno fatto un passo, hanno mosso un dito, se non altro, per avvertire: « Badate! l'esperimento è pericoloso; andiamo avanti, ma andiamo adagio »?

Il Governo, l'ho già detto altre volte, ha commesso una grande viltà lasciandosi imporre dalla piazza e, per paura dell'impopolarità, precipitando il paese nel buio di una avventura così terribile, senza la minima preparazione, senza criteri positivi e senza neppur sapere esattamente quale fardello si prendesse sulle spalle. Ma il Governo, che è di uomini, merita dopo tutto un po' di scusa. Da una parte lo batteva, lo spingeva, quasi lo schiacciava, la catapulta socialista; dall'altra... il deserto!

Fra questi valorosi industriali, fra questi egregi capitani d' industria, nessuno si mosse, nessuno si fece vivo, nessuno diede man forte al Governo a resistere, a far in modo che almeno si procedesse per gradi, e si cominciasse da un esperimento in piccolo per vedere se convenisse poi, dopo le prime e ben assodate esperienze, tentar le cose più in grande.

La stampa, onesta e indipendente, che levava la voce solitaria contro la nuova pazzia, fu lasciata cantare; i deputati, non sorretti da alcuna forte organizzazione, piegarono la testa, e, come le pecore dietro al pastore, si precipitarono dietro al Governo che seguitava a dire: sì! sì! sì! perchè non sapeva più, aveva dimenticato, simile a certe donne, come si fa a dire di no!

Ora, se vogliamo almeno che la lezione non vada perduta per l'avvenire, dobbiamo persuaderci di queste verità elementari: in un governo libero, non basta, per essere buoni cittadini, dare tutto il proprio tempo e la propria energia all'incremento della propria industria, qualunque essa sia; bisogna, *è assoluto dovere*, dare anche un po' di tempo e di energia alla vita pubblica e agli interessi generali; è necessario unire le proprie forze a quelle dei vicini, costituire associazioni salde e forti, e per mezzo di esse far sentire, nella vita pubblica, sul Governo e sul Parlamento, tutto il peso delle proprie forze, per modo da spingere quello e questo per una via che sia la migliore, la più savia, la più equa per tutti. In sostanza: con la forza delle associazioni si può agire *prima*, cioè in tempo e utilmente; con le forze sparse e dissociate, con l'apatia politica, si può solamente protestare *dopo*, cioè, nove volte su dieci, quando il danno è fatto, e difficilissimo il rimedio.

RIP.

SPIGOLATURE

— Intorno all'attuale spedizione di Sven Hedin, l'illustre esploratore della cui opera *Avventure nel Tibet* si viene pubblicando una traduzione nel nostro periodico *Viaggi e Racconti*, sono pervenute recentemente da Calcutta le seguenti notizie: L'ardito viaggiatore è arrivato il 21 gennaio in Ngangon Tso, dopo aver percorso in direzione diagonale le regioni più misteriose del Tibet. La spedizione ha riportato un successo soddisfacente quanto mai; fra altro, è stata disegnata una carta geografica di ben 184 fogli, ed è stata messa insieme una raccolta di 1000 fogli contenente notizie, fotografie, ecc., illustranti la natura della regione attraversata. Il materiale scientifico raccolto dalla spedizione potè esser portato al sicuro, quantunque tutta la carovana degli animali andasse perduta.

— A New York si è riusciti a trasportare senza incidenti, per un percorso di circa 900 metri, una grande casa di tre piani.

— Gli ultimi scavi fatti dal prof. Dörpfeld nell'isola di Leuca hanno messo in luce gli avanzi di una estesa città micenica, che il Dörpfeld ritiene sia la città omerica di Itaca.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ANGELO CELLI: **Redenzione dell'Italia dalla malaria.** — Milano, Fratelli Treves.

Questo volumetto, di una cinquantina di pagine, contiene la conferenza tenuta l'estate scorsa dal deputato Celli, nel Salone dei festeggiamenti, all'Esposizione di Milano; ed è ottimo esempio di ciò che dovrebbero essere, e molto spesso non sono, le conferenze: parola semplice, disadorna, forse anche troppo, ma grande ricchezza di fatti e di idee.

Il Celli espone in modo chiarissimo e sintetico, con l'aiuto di tavole statistiche e proiezioni, quello che si è fatto in passato e quello che ora si viene facendo, per la distruzione di questo terribile flagello della malaria, che colpisce quasi i due terzi delle nostre provincie.

L'arma più terribile per combattere la malaria è, come dimostra il Celli, il chinino; ma quest'arma era — per così dire — spuntata e senza forza quando il chinino si poteva comprare nelle sole farmacie, a prezzo veramente esorbitante.

Il Celli ricorda che da molti anni si parlava della necessità di mettere il chinino a disposizione dei poveri malarici, ma probabilmente si sarebbe seguitato a parlare, e chissà per quanto tempo non si sarebbe concluso nulla, se un deputato novellino, giunto allora allora dal Collegio di Cossato, non avesse presentato un progetto concreto e pratico, che è sostanzialmente quello che è contenuto nella legge attuale. Dopo d'allora, cioè dopo che si è potuto avere dappertutto, o quasi, del chinino di Stato buono e puro a prezzi modicissimi, la malaria è stata attaccata proprio nei suoi recessi più formidabili; la mortalità, che si aggirava intorno a quasi 15,000 morti all'anno, discese a meno di 8,000. È ancora una cifra enorme; ma è sperabile che, col diffondersi sempre più grande dell'uso del chinino e sopratutto della profilassi, anche questo numero sarà notevolmente ridotto.

La conferenza del Celli ha il grande merito di richiamare l'attenzione di tutti i lettori sull'enorme importanza di questo problema e di indicare praticamente i modi con cui si potrà finalmente, senza troppi grandi sacrifici, liberare da questa peste il suolo del nostro paese.

***

* * *: **I Tedeschi nella vita moderna osservati da un Italiano.** — Milano, Fratelli Treves.

Questo « Italiano », che non vuol dirci il suo nome, conosce certamente il suo soggetto, e il suo libro è seminato qua e là di osservazioni argute e sensate. Opportune, per esempio, sono le sue osservazioni sulla grande diffusione, in Germania, delle società anonime per azioni: « È così »; egli dice, « come, purtroppo, non è in Italia! I tedeschi hanno fiducia in sè stessi e negli altri. Essi, come tanti altri popoli evoluti, quando hanno qualche migliaio di marchi di risparmio, non comprano soltanto la rendita dello Stato, come fanno gli Italiani, specialmente del centro e del mezzogiorno; giacchè, per essere imparziali, bisogna pur riconoscere che gli abitanti di Milano, Torino e Genova hanno capito ormai lo spirito della vita moderna; ed ogni giorno in quelle tre perle d'Italia si costituiscono nuove e coraggiose società per azioni (il Caffè Ligure di Torino si è costituito ora in Società anonima per azioni con un capitale versato di L. 1,300,000: mentre al centro e al sud si continuano a trafficare di preferenza le spiegazioni dei monumenti e del bel cielo! ».

Egli poteva, però, aggiungere che il nostro fisco, illuminatissimo come sempre, fa tutto quello che gli è possibile e centuplica i suoi sforzi per contrastare il diffondersi di questo genere di società, le quali, dopo tutto, sarebbero per lui stesso una fonte di profitti enormi.

A proposito dello spirito di ordine e di disciplina che anima tutta la società tedesca, « Io non conosco », egli osserva, « un mestiere più amabile e leggiero di quello del poliziotto tedesco. E penso che uno dei nostri carabinieri e questurini si farebbe trasferire volentieri in Germania con la metà della paga! ».

A proposito della grande Lega Navale Tedesca, osserva che essa « non richiede sei o sette lire l'anno, come domanda la Lega Italiana, ma mezzo marco (60 centesimi), lasciandosi guidare da quel solito concetto positivo che informa tutte le opere tedesche ». La stessa osservazione abbiamo fatto

Digitized by Google

anche noi ripetute volte nella *Minerva* a proposito della « Dante Alighieri ».

Ugualmente degne di nota sono le sue osservazioni sugli incomodissimi e assurdi letti dei Tedeschi, sulla loro affezione per i cani, sull'abitudine dei prezzi fissi in commercio, sulla maravigliosa organizzazione del commercio librario a Lipsia, sull'ordinamento forestale, per il quale nessuna pianta può essere abbattuta senza il permesso di un ispettore, ecc.

A proposito delle relazioni nostre con la Germania da una parte, e con l'Austria dall'altra, l'autore, che pure si mostra radicale nelle sue idee e tutt'altro che mangia-socialisti, mette in guardia gli Italiani contro gli atteggiamenti e le tendenze dell'Austria: « Gli Italiani, invece di gingillarsi ascoltando per divario irriflessivo qualche parola grossa e inopportuna, invece di assistere con curiosità all'agitazione parricida di pochi e sconsigliati socialisti, invece di pretendere un sempre maggiore ed imbelle avanzo nei bilanci dello Stato con la lercia passione di chi non mangia per contare sempre più scudi, dovrebbero pensare seriamente che i loro conti con l'Austria ufficiale non sono ancora saldati, e che bisognerà saldarli una volta o l'altra irremissibilmente: dovrebbero pensare che l'ora di questa fatale necessità si avvicina di giorno in giorno per ineluttabile gravitazione di fatti... E dovrebbero riflettere che dalla parte del mare siamo diventati gli infimi dopo essere stati i primi: e infine, che l'Austria dirigente torna ora a sobillare la feccia delle sue popolazioni perchè prevede che non si rinnoverà forse due volte un complesso di fatti così vantaggioso per lei! ».

Peccato che l'autore divaghi spesso dal suo soggetto, e si indugi in osservazioni trite e ritrite; peccato che egli tiri via, scrivendo come vien viene, senza nè freno nè lima, per modo che spesso adopera venti parole dove basterebbero dieci, e alcune pagine sono scritte in modo così sciatto, che, francamente, la lettura diventa penosa.

(f. d' a.)

Notizie Bibliografiche

Herbert Spencer: *Autobiographie:* traduction et adaptation par H. De Varigny; Parigi, F. Alcan. — Il De Varigny, che tanto ha contribuito a far meglio conoscere nel continente europeo le idee morali, scientifiche e sociali dello Spencer, era l'uomo veramente indicato per dare una traduzione e un adattamento dell'autobiografia del grande filosofo inglese. In questa edizione ridotta, il traduttore ha pensato che ciò che più interessa sono i capitoli relativi all'evoluzione e allo sviluppo del pensiero filosofico dello Spencer, e quelli che meglio permettono di penetrare il carattere morale dell'uomo. Da questo duplice punto di vista, la scelta è fatta con molta dottrina e opportunità; degna di encomio la traduzione (*Revue des Deux Mondes*).

J. Fritsch: *Fabrication de la glucose, de la dextrine et de l'amidon soluble*, Parigi, J. Rousset. — In questo libro l'autore fa successivamente lo studio teorico degli idrati di carbonio e del glucosio, poi descrive la fabbricazione delle varie specie di glucosio, degli sciroppi di glucosio, della destrina e dell'amido solubile. L'opera molto ben documentata e completa renderà grandi servigi a coloro che si dedicano a questa industria (*Revue Scientifique*).

Rassegna settimanale della stampa

L'omaggio di Maurice Muret a Giosuè Carducci.

Negli *Hebdo-Débats* (n. 683) Maurice Muret, il noto studioso della nostra letteratura, dedica un affettuoso articolo a Giosuè Carducci, « il più illustre scrittore dell'Italia contemporanea, il più grande poeta che il mondo latino possedesse dopo la morte di Victor Hugo ». Egli dice essere impossibile enumerare in un breve articolo tutti i titoli di Giosuè Carducci all'immortalità letteraria, e rileva come il Carducci sia stato anzitutto un poeta politico, il poeta civile dell'Italia, della cui storia nazionale egli cantò in versi tutti gli avvenimenti notevoli, mostrando un patriottismo largo e sincero.

La filosofia del Carducci aveva del panteismo e dello stoicismo, ed egli ebbe il merito di conformarvisi per tutta la sua vita. Il suo ideale era quello di una vita tutta frugalità e semplicità; i suoi versi proclamano la grandezza del sacrificio, la santità del dovere, l'amore del lavoro, della libertà, della patria, dell'umanità. La sua irreligiosità non aveva nulla di basso nè di volgare.

Giosuè Carducci aveva finito col diventare una specie di simbolo: egli incarnava non certe opinioni particolari, ma l'insieme complesso del génio nazionale: l'idea italiana, la fede degli Italiani nei destini della Terza Italia. Egli assegnava, infatti, alla sua patria una missione piena di grandezza nell'avvenire e al sangue romano una virtù singolare. Mentre i popoli del Nord proclamano il crepuscolo latino, il Carducci aveva fede in quella che il De Vogüé ha felicemente chiamata la « rinascenza latina ». Giosuè Carducci ha detto che quanto vi è al mondo di civile, di grande, di augusto, è romano ancora. Per questo la Francia prende viva parte al lutto crudele che ha colpito l'Italia.

L'emigrazione giapponese.

In uno studio pubblicato nella *Revue Scientifique* (n. 8) il dott. Lowenthal dimostra sulla base delle cifre statistiche come sia relativamente poco considerevole il movimento di emigrazione dal Giappone ai paesi esteri. Secondo i suoi calcoli, la media annua degli emigranti giapponesi in questi ultimi anni è di 24,500 all'anno, di cui 19,000 si avviano ai paesi appartenenti alla razza bianca. E' una cifra, questa, che riduce a zero il pericolo giallo, inteso nel senso di invasione giapponese.

Quanto all'emigrazione giapponese verso gli Stati Uniti, le statistiche, benchè non siano assolutamente precise e particolareggiate, danno all'Unione ameri-

Digitized by Google

cana una popolazione di circa 76 milioni di abitanti: di questi, 10 milioni e mezzo sono stranieri, e fra questi stranieri i Giapponesi sono rappresentati dalla esigua cifra di 24,000, mentre sono 840,000 gl'Inglesi non naturalizzati, 1,615,000 gli Irlandesi, 2,263,000 i Tedeschi. Su 1 milione di abitanti si contano 140,000 stranieri, di cui soli 320 Giapponesi.

Il carattere passeggero e quindi poco temibile dell'emigrazione giapponese verso gli Stati Uniti è dimostrato dal fatto che su 24,000 Giapponesi del continente americano non si contano che 877 donne; questa proporzione minima dell'elemento femminile dimostra come quei Giapponesi emigrino con l'idea di tornare, dopo un tempo non troppo lungo, in patria.

Infine, giova notare che su di un totale di oltre 13 milioni di alunni frequentanti le scuole americane di tutti i gradi, i giapponesi non superano i 523. Non sono davvero questi che costituiscono una minaccia per l'avvenire della razza bianca negli Stati Uniti!

La produzione mondiale dell'oro.

Cifre statistiche raccolte e pubblicate da A. Selwin-Brown nel *Moody's Magazine* tendono a dimostrare che la riserva d'oro ancora da estrarre è quasi inesauribile.

In tempi recenti la quantità d'oro estratta negli Stati Uniti superò quella di ogni altra regione e ascese a oltre 14,304 milioni di franchi; di soli 165 milioni fu inferiore la produzione dell'Australasia, dove l'oro fu scoperto soltanto verso il 1850. La Russia, Siberia compresa, occupa il terzo posto nella produzione aurifera, con un totale di 7173 milioni di franchi.

Nel 1905 l'oro estratto in tutto il mondo fu di circa 1895 milioni, superando così ogni precedente ricordo. Il continente che ne produsse di più, cioè 590 milioni, fu il Nord-America; seguirono poi l'Africa con 565, e l'Australasia con 425 milioni. Negli Stati Uniti la maggior quantità d'oro fu data dal Colorado, cioè 125 milioni; seguono quindi la California con 95, e l'Alaska con 70 milioni, che si calcola nel 1906 siano arrivati a 100. Nel Messico la produzione del 1905 fu pure di 70 milioni, e sempre tende ad aumentare. Nel Sud-America essa è ancora poco importante, limitata come fu nel 1905 a soli 55 milioni, estratti per la maggior parte nel Brasile, nel Cile e nelle tre Guiane; ma è noto che entrambi i versanti delle Ande con le catene limitrofe sono assai ricchi di filoni auriferi.

La Russia e la Siberia producono soltanto 110 milioni d'oro, ma gli Urali e le montagne del territorio sud-est promettono quantità assai più rilevanti. Il resto dell'Asia dà circa 120 milioni, di cui la metà si estrae nelle Indie, 22 milioni nella Cina e altrettanti nel Giappone.

L'Africa nell'ultima annata statistica produsse 450 milioni. Le miniere del Transvaal hanno per ora una temporanea sosta dovuta ai *coolie;* ma i capitalisti inglesi stanno ora sfruttando i ricchi giacimenti auriferi della Rhodesia, della Costa d'Oro, nonchè quelli dell'Egitto.

« Le miniere d'oro dell'Australasia — assicura l'autore dell'articolo che riassumiamo — sono senza confronto maggiori di quelle di qualsiasi altro paese ». Per ora l'industria mineraria vi è ancora nell'infanzia, e immense zone aurifere sono state appena toccate; tuttavia, in 55 anni di storia l'Australasia ha prodotto quasi altrettanto oro quanto gli Stati Uniti in 113 anni.

Ricapitolando, l'autore sostiene inesauribile la riserva mondiale dell'oro; e siccome si fanno continui progressi nei procedimenti minerari e metallurgici, si possono ora utilizzare anche le miniere già abbandonate o non ancora lavorate perchè contenenti scarsa quantità d'oro frammista alle roccie o alle sabbie. Un recente calcolo del direttore della zecca degli Stati Uniti faceva prevedere per il prossimo ventennio un'annua produzione di 2000 milioni d'oro in media; secondo il Selwin-Brown, questo calcolo è troppo basso.

I bilanci della guerra e della marina in Germania.

Il *Popolo Romano* (n. 52) riproduce alcune cifre dai bilanci della guerra e della marina dell'Impero germanico.

Il bilancio della guerra è la risultante dei quattro bilanci bavarese, prussiano, sassone e württemberghese e ammonta per l'anno finanziario 1907 a oltre 900 milioni di franchi, di cui 51 milioni per le spese straordinarie. In confronto col bilancio del 1906 la spesa aumenta di più di 76 milioni.

Le maggiori spese ordinarie sono causate in gran parte dalla creazione di nuove unità e dal conseguente aumento della forza bilanciata, che è prevista di oltre 616,000 uomini, con un aumento di 2500 in confronto col 1906. Anche i cavalli di truppa aumentano, di 958, e superano i 110,000.

Il bilancio della marina supera i 348 milioni di franchi, con un aumento di più di 35 milioni sull'esercizio precedente; la quasi totalità delle spese ordinarie non permanenti è assorbita dall'aumento della flotta. Le somme della spesa ordinaria provvedono a 2315 ufficiali e 44,432 uomini di truppa, quelli in aumento di 125, questi di 3148 sul bilancio del 1906. Secondo l'organico approvato dal Reichstag la flotta tedesca dovrà comprendere un totale di 96 navi di battaglia (38 corazzate, 20 incrociatori, 38 piccoli incrociatori), e un numero proporzionato di unità minori: destroyers, torpediniere, sommergibili, ecc.

Complessivamente, l'Impero germanico stanzia nel 1907 per il suo esercito e per la sua armata 1339 milioni di franchi, somma superiore di 101 milioni a quella del bilancio del 1906.

Giornali italiani stampati all'estero.

La *Gazzetta del Popolo* di Torino (n. 36) riproduce dall'ultimo bollettino della Direzione generale della statistica alcune notizie sui periodici scritti in lingua italiana, o promiscuamente in lingua italiana e in lingue estere, che si pubblicavano all'estero alla fine del 1906.

In tutta l'Europa si contano 110 di questi periodici, di cui 69 in Austria (23 nel distretto di Innsbruck, 37 in quel di Trieste, 8 a Zara, 1 a Vienna, 18 in Svizzera, di cui sei quotidiani; 10 in Francia; 4 a Malta; 3 in Ungheria, nel distretto di Fiume; 3 in Germania (a Berlino, Mannheim e Monaco); 1 in Inghilterra, a Londra; 1 nella Spagna, a Barcellona; 1 in Turchia, a Costantinopoli.

In Africa, fra Algeria, Tunisia, Egitto e Transvaal se ne contano 15; in Asia 1, a Smirne; nell'Australasia 1, a Sidney; negli Stati Uniti 89; nel Messico 1; nel Venezuela 1; nel Brasile 23; nell'Uruguay 2; nell'Argentina 18; nel Cile 2 e altrettanti nel Perù.

Il totale generale di tutte queste pubblicazioni è di 265.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 10 marzo 1907 Vol. XXVII — N. 14

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL CONTADINO RUSSO (1)

Il difetto capitale del contadino russo è l'avversione per qualsiasi lavoro. Questa ripulsione è conseguenza di un triste passato e della convinzione in cui il contadino russo è stato sempre tenuto, di esser nato soltanto per servire il suo padrone. A dire il vero, egli non aborre del tutto dall'azione, ma è incapace di condurla con slancio e con tenacia; la sua volontà è insufficiente, diremmo quasi anchilosata per mancanza di esercizio; il che non esclude che, in circostanze straordinarie, questa volontà possa ridestarsi e manifestarsi.

L'incapacità di perdurare nello sforzo costante che è richiesto dall'esercizio delle elementari virtù guerresche, civili e domestiche, ha condotto il mugik in fondo a un abisso di degradazione in cui egli ha appena la forza di dibattersi: in lui non la buona fede, non il sentimento d'onore e della dignità umana, non nobili ambizioni, non aspirazione verso il meglio, nessun sentimento veramente religioso. Nella miserabile, lurida e malsana catapecchia in cui egli vive con la sua famiglia, passando lunghe ore nell'abbrutimento dell'ubriachezza, basterebbero ogni giorno pochi minuti di lavoro per cambiare del tutto l'ambiente e renderlo sano, pulito, respirabile; ma questo piccolo lavoro è considerato dal contadino come troppo faticoso e inutile. Che se poi qualcuno lo rimprovera per il vizio del bere, egli è pronto a rispondere che anche il servo di Dio, il pope del suo villaggio, nonchè il maestro di scuola, si ubriacano. Egli comprende che chi lo rimprovera ha ragione, ma non ha la forza di scuotere il giogo dell'abitudine.

Il mugik è indolente nel vero senso etimologico della parola, ossia non prova sofferenze nè emozioni. Questa indolenza gli impedisce di soffrire di quel suo stato miserevole di cui egli ha pure la coscienza, e nulla egli fa per uscirne.

Di questa indolenza del contadino russo l'autore riporta un aneddoto caratteristico. Una volta un diplomatico straniero, richiamato improvvisamente da un dispaccio a Pietroburgo dalla villa di un suo collega di cui era ospite per alcuni giorni, partito di notte in slitta e affidato dall'amico al suo migliore cocchiere, a un certo punto della strada, in mezzo al freddo glaciale della notte tempestosa, venne sbalzato a terra, la slitta essendosi rovesciata in una buca. Rialzatosi, stava per prorompere contro il maldestro automedonte, quando questi gli disse con tranquilla indifferenza: « Diavolo! Sono più di trent'anni che passo per di qua parecchio volte al mese, e ogni volta ribalto in questo maledetto fosso! Andiamo, Eccellenza, aiutatemi a raddrizzare la slitta ».

La fiacchezza di volontà.

Il contadino russo ha indubbiamente delle buone qualità, ma la sua anima è come un terreno vergine tutto ingombro di rovi, e il dissodarla è, se non impossibile, un'impresa certamente difficile, che non potrà esser condotta a termine se non per mezzo di un lavoro energico, metodico, e sopratutto perseverante.

(1) Da due articoli di LOUIS DE SOUDAK, *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, gennaio e febbraio.

Digitized by Google

Il mugik è intelligente, ma la suá intelligenza, al pari di tutte le altre sue facoltà, è sonnolenta per mancanza di esercizio. Egli non è sfornito di giudizio, ma manca di quel certo numero di verità indiscutibili, di quelle verità e di quei principî necessari che formano la base di ogni giudizio; per questo si lascia facilmente sviare dai più ingannevoli miraggi. Quanto alle qualità del cuore, il contadino russo è fondamentalmente buono, ma questa bontà rimane virtuale, senza iniziativa; è raro che egli faccia il male coscientemente senza provarne dispiacere, ma questo dispiacere manca di perseveranza e non arriva mai al rimorso. In conclusione, la vera natura del male di cui soffrono quasi cento milioni di Russi è la fiacchezza della volontà.

I tristi effetti della schiavitù.

Alcuni hanno voluto cercare le cause del male là dove non sono, e si è parlato, per esempio, dell'influenza del clima. Ora, anzitutto, in un paese così esteso come la Russia, il clima è troppo vario perchè gli si possa logicamente attribuire un effetto uniforme e generale; in secondo luogo, tutti sanno che in paesi dove il clima è anche più aspro, per esempio la Norvegia, il popolo non si trova in condizioni così deplorevoli.

Altri hanno voluto attribuire il triste stato del mugik alla sua scostumatezza. Ma i costumi del villaggio russo sono piuttosto viziati che viziosi e conseguenza sopratutto della forzata promiscuità degli abitatori delle fetide isbe. Chi attribuisce al libertinaggio lo stato attuale del mugik si inganna e confonde l'effetto con la causa. Lo stesso si dica in quanto riguarda il vizio del bere.

La vera causa di tutti i guai e di tutte le infermità morali di cui soffre il contadino russo è la schiavitù. Il mugik è la vittima disgraziata di una nobiltà colpevole sino al delitto.

Quando Boris Godunof istituì la schiavitù, e i mugik furono affidati parte ai funzionari, parte ai signori della nobiltà, nè questi nè quelli compresero il dovere e la responsabilità che ad essi incombevano verso tutta la massa; e alcuni trascurarono completamente i servi, altri li tiranneggiarono con crudeltà inaudite.

L'autore ricorda il fatto della madre di Turghenief, narrato dal Turghenief stesso. Un giorno la terribile Varvara Petrovna Turghenief, inferma e malata, infuriatasi contro uno dei suoi servi, afferrò un troncone di legno, e nella sua rabbia trovò la forza di menargli un colpo così terribile, che il disgraziato cadde svenuto in un lago di sangue. Irritata dalla vista di quel corpo inerte e sanguinante steso ai suoi piedi, la nobile signora ebbe ancora la forza e il coraggio di sollevare il servo fino a farg appoggiare la testa sul sedile d'una poltrona. Poi gli mise sulla testa un cuscino e vi si sedette sopra, rimanendo così finchè egli fu soffocato.

Molti anni dopo, il Turghenief non poteva raccontare quell'orribile dramma senza che nella sua voce vibrasse un fremito d'ira. Infinite furono le crudeltà di cui si rese colpevole quella terribile padrona di 5000 anime; ed essa, per la sua tirannìa, non costituiva certo un'eccezione nella grande maggioranza dei nobili del suo tempo.

La grande colpa dei nobili e del clero russo fu quella di non prendersi nessuna cura dell'anima dei servi. I pope erano uomini che non avevano alcun sentimento dei loro doveri, che sopratutto si preoccupavano di rendersi grati ai loro signori, e che pur di riuscire in questo, non arretravano davanti alla menzogna, allo spionaggio, alle più vergognose bassezze. Furono essi lo strumento principale di quella criminosa oppressione che mantenne nell'ignoranza milioni di uomini a tutto vantaggio della nobiltà.

Così stando le cose, è facile immaginarsi in quale stato venissero a trovarsi i disgraziati servi quando venne a sorprenderli — si potrebbe dire a colpirli — l'ukase dell'emancipazione. Moltissimi di essi per lungo tempo considerarono la legge liberatrice come un decreto di intiero abbandono, non sapendo nè leggere nè scrivere, non avendo un'idea delle esigenze della lotta per la vita, non avendo alcuna regola di coscienza, alcuna nozione dei propri doveri, quei disgraziati si trovarono in un vero smarrimento.

La schiavitù e la colpevole trascuratezza della nobiltà sono le vere cause del male; sono esse che spiegano naturalmente le tristi condizioni dei mugik di giorni nostri.

La questione agraria.

Si è detto e ripetuto con particolare insistenza, in questi ultimi anni, che ciò che sopratutto occorre ai mugik è la terra. Ed essi reclamano, curandosi del resto molto

Digitized by Google

poco delle libertà politiche così calorosamente rivendicate dalle altre classi della nazione russa. Questa terra che essi amano dovrebbe proteggerli contro il ritorno periodico della carestia, dovrebbe dar loro quella parte di felicità cui essi hanno pure diritto.

Ora è incontestabile che il contadino russo ha manifestato talvolta il desiderio di veder aumentare la sua parte di terra; ma del pari è certo che mai egli reclamò la terra così altamente come dal giorno in cui una schiera di mandatari senza alcun mandato, una schiera di politicanti è venuta a offrirgli questa terra e a reclamarla per lui. Queste rivendicazioni hanno costituito la cosidetta questione agraria, tema politico sul quale tutti i partiti hanno fatto a gara a ricamare, all'unico scopo di trarre dalla loro parte quei milioni d'uomini la cui inerzia può sfidare lo sforzo di tutte le rivoluzioni anche le più salutari.

La verità è che alcuni contadini, ma soltanto alcuni, sono in diritto di chiedere un allargamento delle loro terre, se non insufficienti, almeno troppo sproporzionate quando si consideri l'importanza di certe tenute appartenenti a nobili e la smisurata estensione dei terreni lasciati incolti per mancanza di braccia. Ma, anche supponendo che fra i contadini vengano ripartite tutte le terre disponibili, forse che per questo essi saranno più felici? No, perchè anzitutto essi non sanno che cosa sia la felicità, dove essa si trovi e a qual prezzo si possa conquistare. Del resto, non conviene dimenticare che la maggioranza dei contadini russi dispone di lotti di terreni che farebbero la gioia e assicurerebbero la felicità di gran numero dei contadini dei paesi occidentali europei, e tuttavia essi non sono più felici degli altri; oltrechè, il risultato più sicuro di una spartizione della terra quale la reclamano alcuni propugnatori a oltranza di sospetta sincerità, sarebbe di assicurare più che mai l'impero della carestia e di determinare una formidabile crisi economica alla quale la Russia stenterebbe molto a resistere.

Come educare il contadino russo.

Per attuare l'impresa di educare il contadino russo e ristabilire nella sua anima l'equilibrio, e per permettergli di sviluppare le sue qualità di volontà e d'intelligenza, il miglior mezzo di cui, allo stato presente delle cose, si possa disporre e al quale si possa e si debba ricorrere, è l'istinto religioso.

Questo istinto il mugik possiede, ma esso non basta a infondergli la nozione esatta e precisa dei suoi doveri verso Dio, verso se stesso e verso il prossimo. Esso ha bisogno d'essere educato; e questo còmpito spetta naturalmente al clero.

L'opera del clero.

Abbiamo veduto i difetti del clero russo in passato e l'opera funesta da esso esercitata al tempo della schiavitù. Purtroppo, oggi questo clero non è molto migliore di quel che fosse una volta. Esso è caratterizzato dalla rapacità e dal servilismo, dalla mancanza di ogni iniziativa; e nessuno sforzo esso fa per agire sulle masse, per far loro intendere la ragione. Data la forza dell'istinto religioso nell'animo primitivo del contadino russo, un'incomparabile influenza benefica potrebbero avere su quel popolo pastori veramente religiosi. Disgraziatamente, da molto tempo il mugik ha imparato a disprezzare i suoi pastori, e le cause di questo disprezzo sono tutt'altro che difficili a comprendersi. I giovani russi che si dedicano alla carriera ecclesiastica non lo fanno quasi mai per vocazione; alcuni seguono semplicemente le orme dei loro padri, altri lo fanno per calcolo, scegliendo quel mestiere siccome poco faticoso e tale da garantire loro un guadagno sicuro. Nei seminari la preparazione dei giovani ecclesiastici è deficientissima, così dal punto di vista teologico come da quello morale.

I seminaristi russi, quando hanno sbrigato in fretta i doveri quotidiani che vengono loro imposti dai programmi di studio, impiegano il loro tempo parte a studiare il canto e le cerimonie liturgiche, parte a ubriacarsi e a commettere atti d'indisciplinatezza. Divenuti sacerdoti, non hanno più che uno scopo: cercare gli espedienti possibili per vivere e far vivere la propria famiglia; e per riuscire ricorrono ai mezzi più abbietti e immorali, senza preoccuparsi più che tanto della salute delle anime, dell'emancipazione delle coscienze che sono loro affidate; sicchè la loro azione non ha la più piccola influenza rigeneratrice sulla vita dei contadini.

Digitized by Google

Per dare un esempio del modo indegno in cui la grande maggioranza dei pope russi adempie al suo ufficio, l'autore espone la maniera veramente ridicola in cui di solito si svolge la cerimonia della confessione; la quale si riduce a una pura e semplice formalità. Dopo aver più volte baciato la terra, il mugik si avvicina rispettosamente al pope, con il quale forse pochi momenti prima trincava alla taverna, e che in gran fretta fa una serie di domande alle quali il penitente risponde con semplici monosillabi:

— Hai rubato?
— Sì.
— Hai ucciso?
— No.
— Hai mentito?
— Sì.
— Hai bastonato la moglie?
— Sì.

E l'affare di pochi secondi. Subito dopo, il pope dà l'assoluzione e il mugik si rialza, dopo aver gettato in un vassoio apposito l'obolo indispensabile, e se ne va tutto contento.

Volendo esser giusti, bisogna riconoscere che questi indegni ecclesiastici sono più meritevoli di compassione che di biasimo. In fondo, sono anch'essi vittime di un passato detestabile: ammessi senza vocazione in una carriera della quale nessuno insegna loro i doveri, essi sono oggi quali la lunga schiavitù li ha fatti, nè hanno l'idea di ciò che potrebbero fare per il bene del popolo, il cui disprezzo li avvilisce e li umilia.

Bisognerebbe pertanto procedere a un'intelligente riforma di questo clero, in modo da convertirlo in un esercito di apostoli, esser sicuri della vocazione di ciascuno, compilare un programma di studi ecclesiastici dal quale dovrebbero esser bandite le questioni bizantine e le stolide superstizioni, e imposta rigorosamente la scienza della morale evangelica e l'arte d'insegnarla con la parola, nonchè il dovere di diffonderla con l'esempio, restituendo in pari tempo ai sacramenti cristiani tutto il loro valore simbolico primitivo, tutta la loro dignità, tutta la loro efficacia.

Quando questa riforma sia stata attuata, quando il clero russo abbia svolto sul popolo una benefica azione, allora soltanto alla religione, nell'opera di educazione del popolo, potrà aggiungersi la scienza, allora soltanto l'opera dei maestri avrà probabilità di riuscire veramente feconda.

IL GIAPPONE MODERNO
ALLA LUCE DELLA STATISTICA [1]

Il Giappone occupa uno dei primi posti fra gli Stati che riconoscono la capitale importanza della statistica e che la coltivano con cura particolare. Per questo rispetto il Giappone si trova bensì indietro in confronto con la Germania, le cui pubblicazioni statistiche rimangono insuperate per abbondanza, varietà e minuziosità, ma le statistiche giapponesi sono abbastanza numerose per dare un'idea esatta della demografia del paese, delle sue condizioni economiche, sociali, intellettuali, ecc.

Le statistiche giapponesi spesso fanno rimanere meravigliati chi le esamina, per la minuziosità dei loro particolari: per esempio, le statistiche criminali non classificano i condannati soltanto per età, professione, istruzione, stato civile, bensì forniscono anche una quantità d'informazioni che per i criminalisti sono di enorme importanza e che invano si cercherebbero nelle statistiche analoghe d'altri paesi: esse indicano in qual modo i condannati sono stati educati, se avessero vivi ambedue i genitori, se fossero orfani, abbandonati, ecc. Così pure le statistiche sanitarie danno la mortalità per le singole malattie, non solo nei centri urbani, ma anche nelle campagne; non solo per gruppi di età, ma anno per anno, partendo da un anno sino all'estremo limite della vita umana, e non solo per la popolazione giapponese, ma anche per gli immigranti stranieri, raggruppandoli in base alla nazionalità.

La maggior parte delle statistiche giapponesi conta un quarto di secolo di esistenza: la « Statistica generale del Giappone » che riassume i principali dati concernenti l'Impero del Mikado, viene pubblicata annualmente dal 1885. Tutte le pubblicazioni statistiche, salvo poche eccezioni, vengono fatte non solo in giapponese, ma anche in inglese e in francese. Onde non si può fare a meno di rimanere stupiti di fronte all'incredibile ignoranza di cui fino a ieri, e per molti rispetti anche oggi, ha dato e dà prova il mondo civile per ciò che concerne le cose del Giappone.

(1) Da un articolo del dott. LOWENTHAL, *Revue Scientifique*, 16 febbraio.

Digitized by Google

Statistiche demografiche.

Tre mesi dopo scoppiata la guerra fra la Russia e il Giappone, un grande giornale parigino annunziava con perfetta serietà ai suoi lettori che il Giappone aveva fornito oramai il massimo del suo sforzo, che le sue risorse di uomini si esaurivano e che, in base ai calcoli statistici (*sic!*), l'esercito territoriale giapponese poteva fornire non più di 85,000 uomini. Ora, parecchi mesi prima che si aprissero le ostilità, il governo del Mikado pubblicava, in giapponese e in francese, un *Résumé statistique de l'Empire du Japon* che si trova in tutte le grandi biblioteche del mondo e in cui sono consegnati i risultati del censimento del 1898.

Da questa pubblicazione si apprende che il totale della popolazione maschile fra i 20 e i 44 anni, ossia di quella popolazione che fornisce l'esercito attivo, la riserva, e le truppe territoriali, era nel detto anno di 7,724,660; comprendendovi l'isola di Formosa e le Isole dei Pescatori, la popolazione maschile legalmente incaricata della difesa del paese oltrepassa gli otto milioni, ossia supera di un milione la cifra che può esser fornita dalla Francia.

Gli è che il Giappone, la cui superficie (419,000 chilometri quadrati) è inferiore a quella della Francia (536,465), ha una popolazione più numerosa, un più alto coefficiente di natalità e un coefficiente più basso di mortalità. Al 31 dicembre 1898 la sua popolazione superava i 46 milioni di abitanti, e da quella data in poi l'aumento è stato costante: sicchè nel 1901 il totale superava i 48 milioni, con un aumento di 671,000 in confronto con l'anno precedente. Per numero di abitanti, per aumento annuo totale e proporzionale della popolazione, il Giappone, messo insieme con i principali paesi europei, viene a occupare il secondo posto. Interessante è il raffronto fra le statistiche giapponesi e quelle francesi concernenti il movimento della popolazione durante il decennio 1891-1901. Da queste statistiche si rilevano le seguenti medie annue per mille abitanti:

	Giappone	Francia
Matrimoni	8.86	7.75
Divorzi	2.30	0.20
Nati vivi	30.39	22.2
Decessi	20.80	21.5
Eccedenze delle nascite	9.59	0.70

Come si vede, prescindendo dai divorzi, le condizioni demografiche del Giappone sono molto più favorevoli che quelle della Francia. Quanto all'estrema frequenza dei divorzi, essa non va attribuita a un indebolimento del sentimento familiare, bensì al fatto che nel Giappone, come avviene anche nella Cina, la grandissima maggioranza dei divorzi ha per causa la sterilità. E' da notarsi, del resto, che la percentuale dei divorzi tende a diminuire anche nel Giappone: nel 1891 si contavano 33 divorzi su 100 matrimoni; nel 1900 la percentuale era scesa a 18.5.

Condizioni sanitarie.

Uno dei lati più interessanti e istruttivi della civiltà giapponese moderna è la sua organizzazione sanitaria. Ogni anno il Governo pubblica una notevole e completa relazione intitolata *The Annual Report of the Central Sanitary Bureau.* Di questa relazione vien dato un compendio nel già citato *Résumé.* Da questo documento ufficiale risulta che le condizioni sanitarie del Giappone sono delle più soddisfacenti e tendono a migliorare di continuo.

Caratteristica è nel Giappone la rarità delle malattie infettive, e fra queste richiama in modo speciale l'attenzione il vaiuolo. Durante il 1901 in tutto il Giappone non si ebbero che quattro decessi per questa malattia; mentre nella sola popolazione urbana francese, che è di 14 milioni, i decessi salivano alla cifra di 1017 e nella Russia Europea, con 80 milioni di abitanti, se ne contavano 32,805. Questa bassissima mortalità nel Giappone è tanto più significativa in quanto che non molti anni or sono il vaiuolo faceva in quel paese delle vere stragi; per esempio, durante l'epidemia del 1897 ammalarono di vaiuolo 42,000 persone e ne morirono 12,276. Ma in quello stesso anno un terzo della popolazione totale, ossia più di 15 milioni, furono vaccinati o rivaccinati, e di conseguenza nell'anno 1898 il numero dei decessi scese a 362, per ridursi progressivamente fino alla cifra indicata di quattro nell'anno 1901; nel detto anno il totale delle vaccinazioni eseguite fu di 3,400,000, di cui 1,700,000 eseguite per la prima volta, 900,000 per la seconda e 800,000 per la terza.

Digitized by Google

Se è vero, come affermava il compianto professore Brouardel, che l'indizio più caratteristico e meno ingannatore della progredita civiltà di un paese è la relativa scarsità delle malattie infettive, il Giappone può ben rivendicare il diritto di essere annoverato fra i più civili del mondo.

L'istruzione pubblica.

Le statistiche ampie e particolareggiate concernenti la pubblica istruzione dimostrano all'evidenza quale progresso essa abbia fatto, segnatamente in questi ultimi anni. Notevole specialmente questo progresso nell'istruzione femminile in tutti i suoi vari gradi.

Nel 1902 il totale delle spese per gli istituti di pubblica istruzione fu di oltre 110 milioni di franchi, di cui più di due terzi devoluti all'istruzione elementare; in confronto col 1900, l'aumento delle spese stesse è stato del 180 per cento.

Sarebbe interessante istituire un parallelo, dal punto di vista dell'istruzione, fra il Giappone e la Prussia; ma, sopratutto per l'insegnamento secondario e professionale, il confronto è reso difficile dalla differenza di classificazione che si ha nei due paesi. Quanto all'istruzione superiore, le statistiche della studentesca dànno in Russia una media di 190 all'anno per un milione d'abitanti, mentre nel Giappone la media è di 300 (in Francia di 700).

Per quanto riguarda l'istruzione elementare, il confronto fra il Giappone e la Russia risulta dal seguente prospetto:

	Giappone	Russia
Numero di alunni per 1 milione di fanciulli dai 5 ai 15 anni	553,540	120,000
Numero di scuole per 1000 chilometri quadrati . . .	64.5	3.5
Spese per un milione di abitanti (in franchi). . . .	1,550,000	500,000

Statistiche commerciali.

Nel 1893 il commercio esterno di esportazione e importazione superava i 467 milioni di franchi. Nel 1902 questo totale raggiungeva quasi i 1515 milioni, di cui 732.5 per l'esportazione e 782.5 per l'importazione, con un aumento del 250 per cento. Si noti che, nello stesso periodo di tempo, la Germania, i cui progressi commerciali sono considerevolissimi, segnava un aumento non superiore al 40 per cento.

Per l'entità del loro commercio col Giappone vengono in prima linea, secondo le statistiche del 1902, i seguenti paesi: Inghilterra (30 per cento del commercio totale giapponese), Stati Uniti (23), Francia (7). Germania (5), Russia (1.5)

Le statistiche del movimento delle navi nei porti giapponesi dimostrano come la parte spettante alla bandiera nazionale sia più importante di quella che spetta alla bandiera francese nei porti della Francia. Confrontata con la marina mercantile giapponese, quella della Russia è addirittura insignificante: le navi russe formano non più del 9 per cento del tonnellaggio delle navi di lungo corso entrate in un anno nei porti russi; nel Giappone, invece, la percentuale è del 35.

Quest'inferiorità della marina mercantile spiega i disastri della flotta russa e le brillanti vittorie dell'armata giapponese durante l'ultima guerra; giacchè la marina mercantile può ben dirsi la scuola preparatoria per il personale della marina militare, e una marina mercantile difettosa e insufficiente ha per conseguenza una marina militare molto mal preparata, così per la navigazione come per la guerra.

Di un altro fatto è da tenersi conto: della superiorità della bandiera giapponese su quella americana. Il valore delle merci scambiate fra i due paesi nel 1902 è stato di oltre 343 milioni di franchi. Ora in questi scambi la bandiera americana partecipa per poco più di 51 milioni di franchi, corrispondenti al 12 per cento; il resto, ossia l'88 per cento, spetta alle bandiere inglese, tedesca e sopratutto giapponese. Queste cifre, quando si considerino i gravi avvenimenti che si preparano nel Pacifico, appariscono veramente significative.

LA PSICOLOGIA DELL'ARTE MODERNA (1)

Più che in qualsiasi altra arte, lo spirito di una nazione si manifesta nell'architettura. Nessun monumento meglio della piramide, semplice, enorme, dalle linee geometriche, rappresenta la solida struttura dell'autocratico regno dei Faraoni, con le

(1) Da un articolo del dott. Vittorio Macchioro, *Die Umschau*, 9 febbraio.

Digitized by Google

sue caste nettamente delimitate; — il carattere bonario, allegro e docile dei Cinesi ben si rispecchia nei loro edifizi, tutti eguali, che sembrano dei grandi giocattoli; — la bella e lieta civiltà greca si riflette nei templi ariosi, pieni di armonia e di semplicità; — le grandiose e imponenti costruzioni dei Romani attestano il fiero carattere dei dominatori del mondo; — il medio evo superstizioso e triste costruisce le chiese gotiche dalle volte alte e scure.

Anche l'epoca nostra trova espressione nello stile architettonico, ed è il cosidetto stile secessione.

L'epoca nostra, agitata da tanti problemi economici, scientifici e morali, può ben dirsi l'èra della nevrastenia. In nessun'altra età si riscontrano tanti e così accentuati fenomeni patologici, tante e così stridenti contradizioni: si vedono popoli che si chiamano civili commettere atti di medievale barbarie; classi sociali fino a poco tempo fa ignoranti e trascurate si sollevano tanto da minacciar l'esistenza delle classi finora predominanti; da una parte guerre selvagge, dall'altra un movimento verso la pace universale. È un'epoca di civiltà irrequieta, asimmetrica, la quale trova la sua espressione nell'irrequietezza e nell'asimmetria dello stile secessione.

Lo stile greco, quello romano, quello del Rinascimento erano di una straordinaria semplicità, armonia e simmetria. Nella costruzione degli edifizi si è seguita finora la simmetria, ma di armonia non vi è più traccia, e ora si comincia anche ad andar contro la simmetria. La mancanza di simmetria già si vede nelle case, nei mobili, nella decorazione degli appartamenti; e nelle nostre abitazioni si ha il riflesso della società contemporanea, inquieta, nervosa, incostante. Queste le caratteristiche dello stile secessione, il quale può veramente essere considerato come il simbolo della civiltà del secolo nostro.

Ju partu e mme dispiace ca ti lassu,
Pir te no' mme 'ulia partire mai,
Ju jeri lu mmia giocu e lu mmia spassu.
E rifrigeriu di tutti li guai,
Farò 'na funtanella di 'ddho' passu,
E 'na fiumana cu no' cissa mai.

(*Canto popolare di Nardò*).

IL TENOR DI VITA DEL PROLETARIATO
NEGLI STATI UNITI (1)

In un libro pubblicato di recente col titolo « Perchè non vi è del socialismo negli Stati Uniti? » (*Warum gibt es in den Vereinigten Staaten keinen Sozialismus?*) l'illustre economista Werner Sombart addita come causa principale della mancanza d'un largo movimento socialista in America le vantaggiose condizioni economiche delle classi lavoratrici. Gli operai industriali, infatti, guadagnano in media di là dell'Atlantico molto più di quel che guadagnano in Europa, quantunque la giornata di lavoro sia colà più breve. Questi operai non possono dunque considerarsi, come avviene nei paesi nostri, quali appartenenti al proletariato; ma per poter giudicare delle condizioni del proletariato, che in America forma una piccola minoranza della massa dei lavoratori, è necessario esporre brevemente le condizioni della maggioranza di questa massa.

La famiglia operaia normale.

Occupa di regola tutta una casa, naturalmente piccola, della quale non di rado l'operaio è proprietario: secondo una statistica ufficiale, su circa 25,000 famiglie operaie, si può calcolare che 5000 siano proprietarie della casa in cui abitano. In media, per l'alloggio, la famiglia operaia normale spende circa il 15 per cento del suo reddito, la cui media è di 3750 franchi all'anno; e l'alloggio è comodo, igienico e spazioso.

Il reddito indicato corrisponde su per giù a quello. non già di una famiglia operaia, bensì di una famiglia della classe media in Germania, e la spesa per l'alloggio è press'a poco eguale, con la differenza che in America le abitazioni sono, in generale, più ampie e più sane.

Continuando il confronto fra le due famiglie in quanto riguarda il vitto, vediamo che la famiglia americana spende un po' meno; ma in compenso spende di più per il vestire, non perchè questo costi più caro, bensì perchè la famiglia americana veste con maggiore eleganza.

Tutto sommato, è certo che le famiglie operaie americane, il cui reddito annuo

(1) Da tre articoli di R. Kuczynski, *Die Nation*, 19 e 26 gennaio e 3 febbraio.

Digitized by Google

oscilla intorno a una media di 3750 franchi, non abitano, nè si nutriscono, nè si vestono peggio delle famiglie della classe media nelle città industriali della Germania. Si noti che le famiglie il cui reddito varia da 2500 a 6000 franchi formano in America il grosso della popolazione industriale e commerciale. I calcoli più pessimisti non segnano una popolazione superiore al 44 per cento per tutte le famiglie il cui reddito è inferiore a 2500 franchi; mentre in Prussia le famiglie con un reddito superiore a questa cifra non rappresentano che l'8 per cento del totale, in Sassonia meno del 10.

Procedendo per induzione, si dovrebbe pertanto ritenere che il proletariato operaio americano si trovi in condizioni press' a poco eguali a quelle della normale dei lavoratori europei. Vediamo se ciò si verifichi.

Come abitano i proletari americani.

Intorno alle condizioni di alloggio di questo proletariato ci informano le statistiche ufficiali messe insieme in seguito a indagini compiute durante una lunga serie d'anni negli *slums*, ossia nei più miserabili quartieri di New York, Chicago, Filadelfia e Baltimora, ed estese a circa 7500 case con 17,134 famiglie. Le case abitate da una sola famiglia rappresentano a New York il 14 per cento del totale, a Chicago il 29, a Baltimora il 62, a Filadelfia il 77; negli *slums*, adunque, la proporzione delle case abitate da una famiglia sola è inferiore a quella degli altri quartieri, ma costituisce tuttavia una percentuale abbastanza considerevole, e quanto al numero delle stanze, esso risulta, in media, di 2.6 per famiglia a New York, 3.7 a Chicago, 3.5 a Filadelfia, 3.8 a Baltimora.

Perchè mai queste famiglie povere hanno in America abitazioni relativamente così grandi, da disporre di più stanze di quante ne abbia da noi una famiglia di lavoratori e non meno di quante ne abbia, sempre da noi, una famiglia della classe media?

La ragione è presto spiegata. Nelle grandi città, e in generale in tutta l'Unione americana, gli appartamenti sono calcolati per quelle che abbiamo chiamato famiglie operaie normali; gli appartamenti di due camere sono l'eccezione; in nessuna delle grandi città si costruiscono abitazioni per i più poveri; sicchè questi sono costretti ad alloggiare in appartamenti relativamente grandi, e perciò spendono per l'alloggio più di quanto spendano le famiglie operaie europee di analoga condizione economica. Così, a Washington, mentre la famiglia operaia normale spende per l'alloggio non più di un sesto del suo reddito, i poverissimi spendono quasi un quinto; e le statistiche dimostrano che, quanto più meschino è il reddito, tanto più alta è di solito la percentuale devoluta al pagamento della pigione.

Due sono i tipi di abitazione del proletariato americano. Il primo è quello della casetta abitata da una sola famiglia, di quattro a sei vani, di solito senza acqua, scomoda, antigienica: quanto poco siano adatte queste case a servir da abitazione a esseri umani è dimostrato dal fatto che il loro valore, escluso il fondo, è in media di un migliaio di franchi. Il secondo tipo, meno frequente, è quello dei grandi alveari umani, le cui deplorevolissime condizioni fanno riscontro a quelle, troppo note, che si hanno nelle case di tal genere in Europa.

Si noti che, in ambedue questi tipi di abitazione, il tasso della pigione per vano non è inferiore, e non di rado anzi è superiore, a quello che si ha nelle comode e sane case delle famiglie operaie normali. Il proletariato, dunque, paga lo stesso, e, in proporzione al proprio reddito, più, per stare molto peggio.

Riscaldamento e vitto.

Per compensare il troppo che essi spendono per l'alloggio, i proletari d'America cercano di economizzare quanto più possono sul riscaldamento e sull'illuminazione. A Washington la maggioranza degli operai devolve all'illuminazione e al riscaldamento il 5.5 per cento del totale delle spese; le famiglie più povere, invece, non spendono più del 3 per cento, e per il combustibile destinato al riscaldamento s'ingegnano alla meglio, talvolta ricorrendo a mezzi illeciti: tuttavia, per il riscaldamento soltanto, esse spendono, per ciascuna stanza, la metà. 20 franchi all'anno invece di 40, in confronto con la famiglia operaia normale. Il guaio è che, mentre questa famiglia acquista il carbone a tonnellata, pagandolo 31 franchi, i più poveri, che non possono comperare una tonnellata tutta in una volta, acquistandolo a piccole quantità vengono a

Digitized by Google

pagarlo molto di più, circa 45 franchi la tonnellata.

Anche in America, dunque, si verifica il comune fenomeno che i più poveri, non potendo fare i loro acquisti in grande, o almeno all'unità abitualmente adottata, vengono a pagarli a prezzo più alto. Le patate, per esempio, si vendono a 5 franchi il bushel (35 litri), ma il proletario le paga di più, per l'impossibilità in cui si trova di comperare in una volta sola tale quantità. — E lo stesso si dica di quasi tutti gli altri generi di consumo, i quali dai più poveri vengono regolarmente acquistati in quantità minime: i proletari pagano di più e son serviti peggio. E questa disgrazia dell'essere serviti male tocca molto spesso agli immigranti europei, che non conoscono gli usi e la lingua del paese, e in mezzo ai quali vengono più largamente spacciati i generi alimentari guasti o adulterati, come le famigerate conserve di carne di cui tanto si è parlato ultimamente, il thè, il caffè, lo zucchero, la farina, per non parlare del latte e delle marmellate.

Altre spese.

Dopo aver provveduto all'abitazione, al riscaldamento, illuminazione e vitto, rimangono, nel bilancio di quella che abbiamo chiamata la famiglia operaia normale, circa $^3/_8$ da dedicarsi ad altre spese; nel misero bilancio delle famiglie più povere, invece, questa rimanenza è di $^2/_8$. E anche qui, fra la maggioranza delle famiglie operaie e quelle più povere, si verifica una differenza analoga a quella accennata più sopra: la produzione in massa dell'industria del vestiario e delle calzature è calcolata per la detta maggioranza, sicchè soltanto questa approfitta delle buone condizioni che l'industria fa ai compratori; i più poveri, nell'impossibilità di pagare quei prezzi, devono adattarsi ad acquistare articoli alquanto meno cari, ma molto peggiori.

Talvolta, questi poveri ricorrono all'espediente del pagamento rateale, eccezionalmente per il vestiario, di regola per la mobilia; e quanto rovinoso sia questo sistema di pagamento è noto a tutti. Per esempio, una macchina da cucire che a contanti viene venduta per 35 o 40 dollari, a rate ne viene a costare fin 75.

L'usura.

In tali condizioni ben si comprende come, nel bilancio di una famiglia proletaria, non rimanga nemmeno un soldo per le cosidette spese voluttuarie; e si comprende pure come le contingenze tristi o liete che impongono una spesa straordinaria — decessi, nascite, malattie, ecc. — determinino un vero disastro. In tal caso, le famiglie che non riescono a ottenere qualche sussidio, devono cercare del denaro a prestito.

E i prestatori non mancano: numerose Compagnie, maestre nell'arte di organizzare la *réclame*, vengono incontro ai bisognosi offrendo denaro a prestito generosamente e con la massima buona grazia, a interessi che, secondo le circolari da esse profusamente distribuite, sono mitissimi, ma che viceversa, con ogni sorta di cavilli e di raggiri, vengono gonfiati tanto da salire in realtà al 100, al 200 e perfino al 250 per cento all'anno; e i disgraziati che si lasciano afferrare dalle unghie di quegli usurai di solito non riescono più a liberarsene.

Conclusione.

In conclusione, le famiglie operaie americane con un reddito di 3750 franchi non vivono peggio delle famiglie della classe media con egual reddito nelle città industriali della Germania, e godono di un'agiatezza eguale almeno al doppio di quella delle famiglie operaie tedesche che hanno un reddito eguale alla metà di quello qui sopra indicato. Le famiglie proletarie americane con un reddito inferiore a 2500 franchi vivono relativamente molto peggio della media delle famiglie operaie americane e, prescindendo dalla nutrizione, peggio delle famiglie operaie tedesche di egual reddito.

Fino a non molto tempo fa, era generalmente diffusa l'opinione che la vita in America sia straordinariamente cara; con questa circostanza si spiegava il fatto degli alti salari, e si affermava che, nonostante questi salari, l'operaio americano non vive meglio del suo collega europeo. Questa opinione è stata dimostrata erronea. Le ricerche degli economisti hanno accertato che il valore d'acquisto del salario dei lavoratori americani è stato troppo deprezzato, e che a torto le condizioni, da

Digitized by Google

più tempo e meglio conosciute, dei benestanti sono state attribuite alla massa, meno conosciuta, della popolazione. Così il Sombart, nel libro citato in principio del presente articolo, viene alla conclusione che il valore d'acquisto del dollaro è bensì esiguo nel caso di alto reddito, ma che, col diminuire del reddito, sale un po' alla volta fino a corrispondere a 4 e perfino a 5 franchi. Ora questa non è che una parte della verità. La misera vita che il proletariato americano conduce dipende sopratutto dal fatto che il valore d'acquisto del dollaro, dopo esser cresciuto col diminuire del reddito, a un certo punto, continuando tale diminuzione, invece di seguitare ad aumentare, torna ad abbassarsi.

CHE COSA SAPPIAMO INTORNO A MARTE (1)

Per farci un'idea delle condizioni attuali del pianeta Marte, immaginiamoci quello che sarà la terra di qui a qualche milione di anni. Allora i suoi mari e i suoi laghi saranno tutti essiccati, e tutta l'acqua che ora copre quattro quinti della sua superficie sarà ridotta a una piccola pianura di ghiaccio e neve depositata intorno a ciascuno dei suoi poli.

Già duecento anni or sono si erano raccolte delle prove, o almeno degli argomenti, per ritenere che intorno ai poli di Marte si agglomeri una gran quantità di neve. Queste nevi, che si estendono per una superficie il cui diametro misura nell'inverno circa tremila chilometri, nell'estate vanno via via fondendosi, ed ecco che appare intorno ad esse una gran fascia di colore azzurro. Il prof. Pickering ha dimostrato, per mezzo del polariscopio, che quella fascia rappresenta una massa di acqua; da questa massa dipende tutta la vita dell'intero pianeta, se su di esso si trova la vita. Per il pianeta Marte, il fondersi periodico, estivo, di queste nevi polari è di tanta importanza di quanta è per l'Egitto l'inondazione annua da parte del Nilo.

I canali.

Se si suppone che Marte sia abitato da esseri intelligenti, è ragionevole dedurre che essi scaverebbero delle immense trincee per condurre l'acqua di quelle nevi là dove c'è più grande bisogno di irrigazione. Si vedono infatti al telescopio delle striscie nere e scure alle quali l'astronomo Schiaparelli diede il nome di canali. Queste striscie sono in realtà le linee vitali del pianeta. L'esistenza di queste striscie è stata messa fuori dubbio due anni or sono dal Lampland, assistente del prof. Lowell, riproducendole su lastre fotografiche. Queste striscie sono o esattamente diritte o alquanto curve; e sono così sottili e strette, che le possiamo vedere sopratutto per causa della loro grande lunghezza; alcuni di questi canali sono così lunghi che si estenderebbero attraverso tutta l'America del Nord; e sono al tempo stesso così sistematicamente disposti da farci pensare all'opera di enti umani e di cervelli umani.

Di quando in quando alcuni di questi canali si sdoppiano, e se ne vedono due dove poche notti prima ne appariva uno solo: questo è il fenomeno della geminazione, notato per il primo e così denominato dallo Schiaparelli.

Alcune volte i canali sono visibili, altre volte invisibili, e questo loro apparire e sparire occorre con la regolarità delle stagioni. Tale fatto è spiegato dal professor Lowell in questo modo: le linee che noi vediamo non sono esattamente striscie di acqua, ma striscie di vegetazione che sorgono lungo i canali. Queste striscie cambiamo di colore col cambiare, nelle stagioni, del colore della vegetazione.

Lande desolate e terra fertile.

Dobbiamo anche notare che al telescopio la superficie di Marte ci si presenta come screziata qua e là da spazi di azzurro-verde e di spazi color arancio. Una volta si consideravano gli spazi azzurro-verdi come mari, e quelli color arancio come continenti. Le osservazioni più recenti hanno dimostrato invece, sopratutto per mezzo del polariscopio, che tutti quegli spazi sono di terraferma; solamente gli spazi color arancio sono deserti e lande desolate; le aree color verde-azzurro sono terra fertile irrigata dai canali e colorata, come abbiamo visto, dalla vegetazione.

Di più noi vediamo qua e là, nel pianeta, delle macchie il cui diametro varia da cento a duecento chilometri; anch'esse appariscono

(1) Da un articolo di Valdemaro Kaempffert, *McClure's Magazine*, marzo.

Digitized by Google

e scompariscono insieme coi canali, non proprio contemporaneamente, ma subito dopo. Non molto tempo fa si credeva che queste macchie rappresentassero dei laghi. Anche qui, le osservazioni polariscopiche hanno fatto abbandonare questa idea.

Il loro apparire e scomparire è dovuto anch'esso alla vegetazione; secondo il professor Lowell, quelle macchie possono essere considerate come altrettante oasi, le quali vengono appunto irrigate dai canali.

Ci sono degli esseri intelligenti?

Se i canali, le macchie e le oasi sono opera di esseri intelligenti, sorge naturalmente la domanda: quale sorta di esseri intelligenti? Siccome l'atmosfera di Marte è molto più sottile e più rarefatta della nostra, la capacità dei polmoni dev' essere molto più grande della nostra, e quindi il busto e i polmoni di quegli abitanti devono essere costruiti di proporzioni molto più grandi. Al di là di questo, non possiamo precisare nessun altro carattere; non possiamo neppure dire se l'abitante di Marte somigli o no all'abitante della terra. Siccome, però, la massa del pianeta è nove volte più piccola che quella della terra, possiamo dedurne che l'abitante di Marte dev'essere molto più forte, più leggiero, più snello di noi; egli dovrebbe poter varcare cento metri in tre o quattro secondi, saltare facilmente al disopra di un albero non troppo alto; per la minore attrazione della gravità egli dovrebbe essere almeno tre volte più grande che la media degli uomini, e i suoi muscoli ventisette volte più forti dei nostri. In questo modo dev'essere stato reso molto più facile lo scavare quegli immensi canali che vediamo col telescopio.

Queste, naturalmente, sono pure induzioni basate sui pochi fatti che possiamo realmente conoscere. Osservare i fenomeni del pianeta Marte è così difficile come leggere una pagina stampata alla distanza di 220 metri; anzi è più difficile, perchè la sua atmosfera è continuamente turbata. Noi non dobbiamo, dunque, meravigliarci che intorno a Marte conosciamo così poco, ma anzi dobbiamo stupire, date le difficoltà dell'impresa, che già tanto si conosca.

LE CONDIZIONI ATTUALI A PANAMA (1)

L'ingegnere Waldo riferisce i risultati di una visita sul posto intrapresa allo scopo di vedere quale sia lo stato reale dei lavori e quale la loro prospettiva in un breve avvenire. La sua visita ebbe luogo durante le ferie dell'ultimo Natale ed egli ebbe la ventura di incontrarsi sul piroscafo con la commissione di undici membri del Congresso degli Stati Uniti che si recavano a Panama e che gli offrirono tutte le agevolezze per raggiungere il suo scopo.

Nei lavori — dice il Waldo — fortunatamente è stata abbandonata ogni traccia di burocrazia; adesso si procede con metodi industriali e, nella direzione e nella esecuzione, è fatto largo posto agli specialisti. Si sono introdotti tutti gli strumenti più perfezionati, e nel tempo stesso si è cercato di preparare buone condizioni di vita così dal punto materiale come sociale per tutti i lavoratori e le loro famiglie.

Sbarcato a Colon, egli trovò alcune delle vie lastricate con mattoni vetrificati; trovò un forno capace di confezionare 11,000 chilogrammi di pane al giorno, frigoriferi e lavanderie a vapore in costruzione.

Una sezione importante dei lavori sta nel classificare e assortire l'immensa quantità di materiali lasciati dai Francesi: quello che può servire si mette da parte e si adatta ai nuovi bisogni; quello che non serve più si vende come zavorra.

Si costruiscono rapidamente lunghi tratti di ferrovia a doppio e triplo binario, e le piccole locomotive francesi vengono sostituite da potentissime locomotive americane.

Mensilmente arrivano a Panama circa mille operai italiani e spagnuoli: gli spagnuoli del nord della Spagna, come i francesi della Francia del sud, sono lavoratori mirabili; (degli italiani il Waldo non dice nulla). In quanto ai negri, in complesso non hanno incontrato l'approvazione dei dirigenti: sono docili, ma molto pigri.

La grande trincea e la grande diga.

Le due opere principali consistono nella grande trincea del Culebra, già cominciata dai Francesi, e nella grande diga che deve essere costruita a Gatun.

(1) Da un articolo di FULLERTON I. WALDO, *The Engineering Magazine*, febbraio.

Digitized by Google

La trincea del Culebra è rimasta a scavare per circa 35 metri. L'opera di scavo si eseguisce con una sorta di grandi vanghe dai denti di acciaio, mosse a vapore. Ce ne sono in operazione ventisei. Accanto a ciascuna di esse sta pronto un treno per portare via lo scavato. In media un treno di dieci carri viene riempito in circa mezz'ora.

La gran diga da costruirsi a Gatun si stenderà per circa 2500 metri, sarà alta circa 40 metri al disopra del livello del mare, e misurerà, in complesso, circa venti milioni di metri cubi. Sarà larga alla base circa 1000 metri, e 120 metri alla sommità. Sembra che, costruita a questo modo, la diga non lascierà alcun dubbio intorno alla sua solidità.

Alberghi e sport.

La città di Panama è stata completamente trasformata; si sono portati qui da Dubuque (dallo Stato di Iowa) cinque milioni di mattoni che costano da 40 a 45 lire il mille negli Stati Uniti, e hanno servito a lastricare le vie principali; tanto che Panama ha ora alcune fra le vie meglio lastricate che ci siano in America. C'è un grande albergo, Tivoli Hotel, che può reggere al confronto con i migliori alberghi dell'America o dell'Europa: ogni camera ha il suo telefono; ci sono delle belle camere da bagno con doccie; luce elettrica, e perfino un grande salone da ballo.

Gli Americani, come tutti gli altri uomini della loro razza, non trascurano lo sport neppure al Panama. Ci sono serate da ballo molto bene frequentate. È già stato impiantato il giuoco del baseball, e uno degli sport più emozionanti è la caccia agli alligatori, che si trovano a non molta distanza. Manca ancora un teatro, ma c'è un cinematografo; si sono già viste alcune automobili e alcune motociclette.

Condizioni igieniche.

La direzione suprema è affidata all'ingegnere John Stevens del quale il Waldo fa grandi elogi; come pure loda grandemente il dott. Gorgas che ha nelle sue mani tutto l'ordinamento sanitario, e ha impiantato un ospedale magnificamente fornito di tutti i mezzi.

Quando si troveranno colà 30,000 operai fra bianchi e negri, la massima parte non abituata alle condizioni tropicali, la questione sanitaria rimarrà sempre una delle più importanti.

Nell'anno che finì col 1° dicembre 1906 furono scavati 1,200,000 metri cubi, circa il doppio di quello che si era fatto nell'anno precedente; nei tre mesi di agosto, settembre e ottobre, sebbene la stagione sia difficile per le grandi pioggie, furono scavati 800,000 metri cubi, ossia più della metà che negli altri nove mesi precedenti.

Secondo, adunque, tutte le probabilità — conclude il Waldo — l'opera si svolgerà regolarmente e sollecitamente.

L'ALIMENTAZIONE DEI LAVORATORI INTELLETTUALI [1]

Quali siano i fenomeni fisici e chimici prodotti nell'organismo dal lavoro intellettuale, e se questi fenomeni siano comparabili a quelli prodotti dal lavoro muscolare, e se li accompagnino delle modificazioni nella nutrizione, noi non sappiamo con certezza. Mentre è facile calcolare scientificamente quante calorie consuma un uomo che compie del lavoro muscolare, e somministrargli quindi una dose di alimenti tale da riparare a questa perdita, nulla di simile possiamo fare per coloro che compiono un lavoro intellettuale. Il regime alimentare di questi lavoratori non può, dunque, essere determinato con scientifica precisione: dobbiamo accontentarci dei dati, alquanto empirici, che ci vengono forniti dall'osservazione quotidiana; ma questi dati, per quanto imperfetti, non sono privi di pratico interesse.

Quantità e qualità dei cibi.

Due sono le questioni di cui si deve tener conto: quella della qualità e quella della quantità degli alimenti.

Bisogna confessare che il compilare una lista dei cibi più favorevoli alla utilizzazione della facoltà di pensare è un còmpito tuttora imbarazzante. Si è detto e ripetuto che per i lavoratori intellettuali sono specialmente raccomandabili i cibi più ricchi di fosforo. Ma l'osservazione clinica non conferma punto questa teoria.

Lo stesso deve dirsi dei cibi azotati, che molti igienisti considerano come parti-

(1) Da un articolo del dottor MAURICE DE FLEURY, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*) 1 marzo.

Digitized by Google

colarmente vantaggiosi al lavoro cerebrale. Per quel che si riferisce alla quantità, l'opinione comune che per molto lavorare bisogni mangiar molto si può applicare tutt'al più, fino a un certo segno, ai giovani, i quali, oltrechè alla conservazione delle forze del loro organismo, devono provvedere anche alla sua crescenza; ma un uomo oltre i quarant'anni, il quale passi la maggior parte della giornata a tavolino e non faccia esercizi fisici di nessun genere, certo non ha bisogno di un nutrimento abbondante.

Quel che dicono gl'igienisti.

Intorno all'argomento di cui ci occupiamo si trovano non poche pagine piene d'idee giuste e degne di esser meditate nel volume del dott. Riant intitolato *Hygiène du cabinet de travail* (Paris, Baillère, 1883), nell'*Hygiène de l'esprit* di Reveille-Parise e Carrière (Paris, Baillère, 1880) e sopratutto nel prezioso volume di Tissot: *De la santé des gens de lettres* (Liegi, Bassompierre Fils, 1769). Questi tre volumi, i quali non hanno la pretesa di regolare scientificamente la razione alimentare dei lavoratori intellettuali, sono pregevoli sopratutto per la enumerazione che in essi vien fatta di una quantità di illustri uomini, i quali ci informano intorno al regime alimentare da essi seguìto. Senza dubbio, nelle loro affermazioni non tutto è rigorosamente storico; ma nell'insieme questi documenti sono istruttivi e se ne può ricavare un insegnamento di un certo valore.

È noto, del resto, che molti intellettuali ritrovarono in un regime di sobrietà l'energia morale e l'attività cerebrale; questi sobrii sono in grandissima maggioranza; e per un Victor Hugo e per un Bismarck, che furono dei grandi mangiatori, si trovano centinaia di uomini intelligenti e preoccupati di conservarsi sani di mente, i quali, quando ebbero superata la quarantina, ridussero la loro consueta razione alimentare, e se ne trovarono contenti. Nè tali casi devono riuscire sorprendenti, quando si pensi che il genere di vita che questi lavoratori conducono ha per effetto di produrre quel fenomeno generale che il Bouchard chiama rallentamento della nutrizione.

Osservazioni personali dell'autore.

Chi scrive ha avuto occasione di osservare in modo continuato un numero abbastanza grande di lavoratori intellettuali che si erano recati a consultarlo durante una crisi della malattia ormai comune chiamata esaurimento nervoso o nevrastenia. Di queste osservazioni egli ne ha classificate 162, tutte riferentisi a persone dedicate a lavori cerebrali e conducenti vita sedentaria.

Quasi tutti questi ammalati si lagnano delle stesse sofferenze: stanchezza generale, perturbamento delle funzioni digestive, atonia intestinale, insonnia.

I sintomi di ordine psichico sono anche essi su per giù eguali: stanchezza e quindi perdita della memoria, oscuramento dell'intelligenza, attenuazione della facoltà volitiva e della facoltà inibente, difficoltà di lavorare, malinconia.

Ora non una delle osservazioni che l'autore ha fatto induce a ritenere che il lavoro propriamente detto possa esser considerato a rigore scientifico come causa principale della nevrastenia. L'inquietudine, le preoccupazioni, la fretta del lavoro, sono certamente più nocive del lavoro stesso; ma nella immensa maggioranza dei casi, sopratutto negli individui che hanno superato la quarantina, la crisi è determinata da una irregolarità nel funzionamento della digestione. L'analisi delle orine dimostra come la nutrizione si venga rallentando, e come l'abuso dell'alimentazione carnea e l'insufficienza degli esercizi muscolari determinino l'artritismo e la cosidetta intossicazione alimentare. Il detto abuso, nonchè quello di vino generoso, di bevande alcooliche, di caffè, di thè, di tabacco, ha per effetto di aumentare fino all'esagerazione la pressione arteriale; il che ha per conseguenza molto spesso di determinare il noto male designato col nome di arteriosclerosi.

L'insegnamento pratico che si ricava da queste osservazioni cliniche è che la maggior parte degli uomini, i quali si dedicano al lavoro di tavolino, mangiano più del necessario. L'autore ha veduto molti di questi lavoratori sofferenti di stanchezza cerebrale, di esaurimento della volontà, migliorare in pochi giorni — purchè ben inteso il male non sia di antica data — ricorrendo al regime latteo integrale, cibandosi cioè soltanto di due litri di latte bollito al giorno, addizionati a un litro di acqua digestiva o diuretica. A questo regime, il quale non può esser seguìto se non

Digitized by Google

per pochi giorni, conviene far succedere il regime vegetariano, al quale terrà dietro, dopo alcune settimane, un regime misto, con prevalenza di cibi vegetali.

Consigli pratici.

Il regime alimentare da prescriversi ai lavoratori intellettuali deve, naturalmente, variare secondo l'età e il temperamento personale, secondo il clima, la stagione e altre circostanze. In generale, noi sappiamo che la razione necessaria per la conservazione della vita di un uomo dai 40 ai 60 anni basta sia formata da 82 grammi di sostanze albuminoidi, 50 di sostanze grasse, 388 di idrati di carbonio. Ma è difficile di imporre, in pratica, una razione così ridotta.

Il meglio di tutto è di venire a una specie di compromesso con l'abitudine. Sulla base di questo compromesso l'autore propone ai lavoratori intellettuali il seguente tipo di regime alimentare, raccomandando inoltre — e la raccomandazione va fatta in generale a tutti e specialmente è da osservarsi da coloro che fanno vita sedentaria — di mangiare a piccoli bocconi e di masticare il cibo a lungo e lentamente:

Prima colazione: 200 grammi di caffè e latte, e due crostini spalmati di burro.

Colazione: Quattro crostini; un uovo poco cotto; da 100 a 125 grammi di carne ai ferri, o arrosto, senza salsa (al piatto di carne si può sostituire un piatto di pesce di facile digestione); una porzione di legumi verdi o di insalata cotta, circa 200 grammi; un latticinio e due o tre biscotti.

Pranzo: Minestra di grasso o di magro, di pasta o di pane. Un piatto di pasta asciutta, oppure una porzione di legumi secchi preparati a *purée* (lenticchie, piselli, ecc.); circa 200 grammi. Una porzione di legumi verdi o d'insalata cotta, circa 150 grammi. Frutta cotte. Due o tre crostini spalmati di burro.

La maggior parte dei malati ai quali l'autore prescrisse questo regime erano già sofferenti di nevrastenia e di dispepsia; perciò egli li sottopose anche al cosidetto regime secco, prescrivendo loro di bere soltanto mezzo bicchiere di acqua pura o di vino alla fine del pasto, e di bere più abbondantemente tra un pasto e l'altro, in tutto quattro buoni bicchieri di acqua poco mineralizzata e di facile digestione.

Del caffè e del thè i soggetti di cui ci occupiamo devono far uso molto limitato, considerandoli piuttosto come medicine che come alimenti, e ricorrervi soltanto in circostanze speciali per stimolare le facoltà intellettuali.

Per quanto temperato possa sembrare, il regime di cui più sopra sono state indicate le linee generali è più abbondante di quanto occorre per un uomo che nella sua esistenza quotidiana non svolga attività fisica. Importa pertanto raccomandare ai lavoratori intellettuali di abituarsi a far quotidianamente un po' di esercizio muscolare per ottenere che le combustioni organiche si compiano nel miglior modo possibile.

LE LETTURE DI NAPOLEONE IN EGITTO[1]

La maggior parte dei 131 volumi formanti la biblioteca che il generale Bonaparte portò seco nella spedizione di Egitto sono andati perduti; al ritorno da quella spedizione i volumi furono lasciati da Bonaparte a Marsiglia e rimasero alla biblioteca di quella città, dalla quale ora passeranno al Museo dei ricordi napoleonici, nel Castello della Malmaison. I volumi oggi conservati sono in numero di 19, ed ecco i titoli delle opere che esse formano:

Essais de Morale et de Politique, de Bacon, chancelier d'Angleterre (Paris, 1796). — *Les amours de Henri IV, Roi de France, avec ses lettres galantes à la Duchesse de Beaufort et à la Marquise de Verneuil* (Londres, 1790). — *Cours d'études pour l'instruction des jeunes gents*, par Condillac (Paris, an II de la République). — *Fanny, ou l'heureux repentir, suivie de Sydney et Volsan*, nouvelle édition par le citoyen d'Arnaud (Paris, 1793). — *Sargines, ou l'élève de l'amour*, nouvelle française (Paris, 1793). — *Adelson et Salvini*, anecdote anglaise (Paris, 1793). — *Lucie et Mélanie, suivie de Clary*, histoire anglaise (Paris, 1792). — *Les loisirs utiles. Linville, ou le plaisir de la vertu*, par d'Arnaud (Paris, an II de la République). — *Les Epoux-Malheureux, ou Histoire de M. et M.me de**** par le C. d'Arnaud (Paris, 1793). — *Zélie dans le Désert*, par M.me D*** (Paris, 1792). — *De l'Influence des Passions sur le bonheur des Individus et des Nations*, par M.me la B. Staël de Holstein (Paris, 1797).

Questi volumi hanno una legatura uniforme, in pelle, con la costa dorata, e recano sul dorso, in fondo, le iniziali intrecciate P. B. Secondo alcuni queste lettere significano *Pagerie Beauharnais*, ossia corrispondono al cognome di Giuseppina Tascher de

(1) Da un articolo di PIERRE VIERGE, *Mercure de France*, 15 febbraio.

Digitized by Google

la Pagerie, che nel 1779 aveva sposato alla Martinica il visconte di Beauharnais; ma è più ragionevole interpretare le due lettere con le parole *Pagerie Bonaparte*. Infatti, la legatura uniforme di tutti questi volumi dimostra che essa non dovette essere eseguita in epoche diverse; e poichè l'ultima delle opere che abbiamo citate fu pubblicata nel 1797, quando cioè Giuseppina, vedova del visconte di Beauharnais, era già passata da un anno a seconde nozze col Bonaparte, se ne deve concludere che la legatura dei volumi deve essere posteriore a questo secondo matrimonio.

Nonostante la sua prodigiosa attività e il disprezzo ostentato più tardi verso gli « ideologi », Napoleone era un grande amatore della lettura, e si narra che fin da giovane avesse l'abitudine di leggere durante il desinare e che anche dopo terminato il pasto non abbandonasse il volume che stava leggendo, ma continuasse a sfogliarlo ancora mentre sorbiva il caffè. Gli piaceva non soltanto leggere, ma stimolare per mezzo della lettura la sua immaginazione e fantasticare correndo dietro ai sogni che la sua ambizione gli faceva accarezzare.

Abbiamo detto che la preziosa collezione è oggi ridotta a 19 volumi; fino a non pochi anni or sono essa ne contava ancora 34, quanti ne scoprì per caso il signor Jauffret, quando nel 1818 gli fu affidata la direzione della biblioteca di Marsiglia. Trovati quei volumi, che lo colpirono subito per l'uniformità della loro legatura e per le cifre intrecciate sul loro dorso, il Jauffret interrogò il più vecchio degli impiegati della biblioteca. Questi gli disse che i volumi avevano fatto parte della collezione riportata dal Bonaparte al suo ritorno dall'Egitto, e aggiunse che la grandissima maggioranza di quella collezione era andata pur troppo perduta. Il Jauffret notò, e lo riferisce nella pubblicazione *Le Conservateur Marseillais*, contenente notizie storiche e letterarie sui più rari manoscritti della biblioteca di Marsiglia e notizie biografiche dei loro autori (Marsiglia, Tipografia D'Achard, 1828), che quei volumi, quando vengono presi in mano, si aprono da sè, presentando certe pagine le quali sono probabilmente quelle che il Bonaparte più spesso rileggeva. Nel primo volume degli *Essais de Morale et Politique* di Bacone il Jauffret trovò un segnacarte alla pagina 28 e la ricopiò tutta. Vale la pena di riportare alcuni passi che in quella pagina si leggono:

Il est difficile de se soutenir dans les grands emplois, et on n'en est point privé sans essayer une chute, ou pour le moins une éclipse, qui est toujours une triste chose.

On ne peut pas se retirer quand on veut; souvent on ne le veut pas quand on le pourrait.

Ceux qui sont dans les grands emplois ont besoin de l'opinion des autres pour se trouver heureux... ils se trouveront heureux par cette opinion d'autrui... car ils sont les premiers à sentir leurs douleurs, quoiqu' ils soient les derniers à sentir leurs défauts. Les hommes en grand pouvoir ne se connaissent pas ordinairement.

Nel rileggere queste frasi, non si può fare a meno di pensare al giovane generale che su di esseposava i suoi occhi, al cader della sera, davanti alle Piramidi, nel 1797, mentre lì vicino la Sfinge guardava nell'avvenire co' suoi occhi tenebrosi.

IL PONTIFICATO DI PIO X [1]

La « North American » pubblicò recentemente un articolo importante firmato « Un prete cattolico », che la *Minerva* si fece un dovere di riassumere. A questo articolo, il quale sosteneva che Pio X è venuto meno alle speranze concepite dai migliori cattolici e che si è gettato in braccio all'oscurantismo, o s'è lasciato impigliare nelle sue reti, l'eminente arcivescovo di St. Paul, nel Minnesota, risponde con l'articolo presente.

(Notiamo di passata la modernità del fenomeno: sarebbe mai possibile in Italia una pubblica discussione, su periodici profani tra un prete e un arcivescovo?).

A dire il vero, l'arcivescovo americano non entra guari nel vivo dell'argomento; egli difende l'opera della Chiesa in genere, mentre l'oppositore aveva attaccato l'opera speciale e individuale del Papa presente.

L'autore di quell'articolo, osserva anzitutto l'arcivescovo, avrebbe dovuto mettere la sua firma e non conservare l'anonimo. (Questo fanno liberamente i pastori protestanti; ma è dubbio se il « catholic priest » avrebbe potuto fare questo senza suo grave danno).

(1) Da un articolo di JOHN IRELAND, arcivescovo di St. Paul, *The North American Review*, 15 febbraio.

Digitized by Google

Papi diplomatici.

« I cattolici che pensano — scriveva il « catholic priest » — da molto tempo sono stanchi di pontefici che sono soprattutto grandi diplomatici e teologi; essi sospirano di avere un grande cristiano ». Ma — osserva l'arcivescovo — appunto di diplomatici e di teologi ha bisogno la Chiesa, ed è a questi che spetta di sedere sul trono del Pescatore.

Il Papa, che è il capo della Chiesa e il supremo rappresentante della sua vita spirituale e dei suoi scopi, dev'essere un diplomatico. Prendete per esempio l'attuale conflitto con la Francia: forse che il Papa se ne deve stare in Vaticano soltanto per lamentarsi e pregare o, come desidera « *Il Santo* », uscire e spendere le sue forze e il suo tempo nel confortare gli ammalati in qualche vicino ospedale?

No, egli deve farsi coraggiosamente innanzi e dire al Governo di Francia che le sue associazioni cultuali offendono i primi principî della fede cattolica.

Il Papa e il Nuovo Testamento.

Dice il « catholic priest » che il Papa deve seguire solamente il Nuovo Testamento; ma i tempi sono cambiati dai giorni del Nuovo Testamento. « Allora non c'era alcun Clemenceau, alcun Briand; non c'era allora alcuna legge sulle ' associazioni cultuali ,».

Secondo il Nuovo Testamento, la prima missione della Chiesa è quella di insegnare. Primo fondamento è il dogma; uno dei mali più notevoli ai giorni nostri è la trascuranza, anzi lo sprezzo del dogma. La condotta — si dice — è la cosa necessaria; perchè dobbiam preoccuparci delle cose di sola fede? La risposta è data nelle parole del Vangelo: « Andate e insegnate... Colui che non crede sarà condannato ».

L'opera delle Congregazioni.

Dopo avere osservato che l'infallibilità non si estende a tutte le opere del Papa, ma soltanto al suo ufficio come maestro e custode del dogma, l'arcivescovo di St. Paul passa a difendere le Congregazioni, le quali anzitutto rappresentano l'autorità amministrativa, non l'infallibilità, del Papa, e devono mostrarsi rigide per conservare la purità della dottrina.

« Che importa se ci fu un caso Galileo? Esso fu uno su mille; e quando avvenne era necessario fare qualche cosa per impedire lo scandalo della cristianità che poteva sorgere da un tenore di esegesi a cui i dotti non avevano ancora preparato la mente del pubblico ».

La Congregazione del Sant'Uffizio ha condannato i libri dell'abate Loisy; l'arcivescovo trova che la Congregazione ha fatto bene: leggete « *Autour d'un petit livre* » e ditemi che cosa rimane delle dottrine della incarnazione, della redenzione, dell'origine divina della Chiesa e dei sacramenti.

Il volume del Fogazzaro.

Così pure la Congregazione ha messo all'Indice i libri di Viollet, di Laberthonière e del Fogazzaro. « In quei libri ci può essere, e senza dubbio c'è, molto di vero e sano, ma lo scopo della Congregazione era di invitare gli scrittori a rivedere le loro pagine. a toglier qua e aggiunger là, affinchè i loro libri diventino degni di una libera circolazione fra i laici cattolici e di un libero ingresso nelle scuole e nei collegi cattolici. Il Fogazzaro, come teologo, è uno squallido insuccesso (*a dismal failure*): il suo « *Santo* » riduce quasi al nulla l'importanza del dogma e misconcepisce del tutto la missione pubblica della Chiesa e del papato ».

Tyrrell e Bonomelli.

A proposito del caso Tyrrell, l'arcivescovo osserva che il contrasto non è col Papa, ma con la Società dei gesuiti alla quale il Tyrrell appartiene.

In quanto al castigo e all'umiliazione inflitta a monsignor Bonomelli, « il dolce e zelante vescovo di Cremona », l'arcivescovo americano se la cava dicendo che la sua lettera sulla separazione della Chiesa dallo Stato era, a dir poco, inopportuna perchè pubblicata in un momento in cui il Governo francese stava preparando la legge di separazione (E queste osservazioni sono, a dir poco, straordinarie in bocca a uno scrittore che vive in un paese nel quale la Chiesa è assolutamente separata dallo Stato senza che la Chiesa ne riceva il minimo svantaggio o nocumento).

La Lega democristiana.

In quanto alla condanna della Lega democratica nazionale italiana, l'arcivescovo trova che questa associazione mischia un po' troppo la democrazia politica con la de-

Digitized by Google

mocrazia religiosa « compromettendo così la Chiesa presso il Governo italiano ».

Se si deve combattere una battaglia nel campo politico o religioso, il Papa e i vescovi sono i capi responsabili: la battaglia combattuta nel nome della Chiesa deve essere sotto la loro suprema direzione. Spetta alle reclute di obbedire, non di voler insegnare ai capitani.

Il potere temporale.

Rispetto alla questione del potere temporale, l'arcivescovo si dimostra... molto abile. « Si tratta — egli dice — dell'indipendenza spirituale della Santa Sede. Si crede, e giustamente, che uno *status quo*, per il quale il capo della Chiesa universale diventa il suddito civile di qualsiasi potenza, non presenta alcuna stabile guarentigia di una libera sovranità spirituale... La *storia* ha risolto questo problema *concedendo* al Papa un regno temporale; questa soluzione della storia è stata rotta dall'Italia. Il problema è riaperto: il mondo cattolico non ha rinunciato al suo ideale; non vi ha rinunciato il papato, nè intende di rinunciarvi. La posizione attuale della Santa Sede è anormale: non può essere considerata come permanente. Noi possiamo lasciarne la soluzione alla Provvidenza, ma nel frattempo dev'essere mantenuto il principio. Questo è ciò che fa il Papa, nel rifiutarsi di essere il suddito del Re d'Italia ».

L' « incidente Loubet » fu considerato dal Vaticano come una misura necessaria per mantenere pubblicamente il principio: ora il supremo reggitore è il supremo giudice di quello che conviene fare; nessuno ha il diritto di condannare i suoi motivi o attribuirgli motivi che sono assolutamente impossibili a colui che ha preso per suo motto le parole: « Instaurare omnia in Christo ».

E così, se vogliamo riassumere le parole dell'arcivescovo, nelle cose della fede non si può dire nulla perchè il Papa è infallibile; nelle altre cose, politiche, sociali, ecc., non si può dire neppure, perchè egli, essendo « il supremo reggitore », è anche il supremo giudice di ciò che si deve fare, e a tutti gli altri non resta che obbedire.

Che queste idee ci vengano dall'America, pubblicate su una delle Riviste più liberali, è cosa che veramente fà stupire e pensare.

UN ROMANZO COLONIALE TEDESCO (1)

Gustavo Frenssen, l'ex-pastore protestante che in questi ultimi anni ha richiamato l'attenzione del mondo letterario sopratutto coi due romanzi *Jörn Uhl* e *Hilligenlei*, ha pubblicato ultimamente, editrice la libreria Grote di Berlino, un volume intitolato « *La spedizione di Peter Moor nel Sud-Ovest* », in cui narra le avventure di un giovane volontario durante la campagna contro gli Herero nei possedimenti tedeschi in Africa. Il libro può dirsi d'attualità; ma il Frenssen tratta il suo soggetto da poeta quale egli è, e il suo romanzo può essere chiamato una specie di epopea in prosa, alla quale dànno interesse, e nobiltà, e sopratutto grandiosità, l'accento solenne e semplice del racconto, l'ingenua e fresca vivacità dei personaggi, il carattere primitivo e sano dei loro sentimenti, la stoica rassegnazione che essi oppongono ai colpi del destino.

I precedenti lavori del Frenssen contenevano non poche bellezze, ma disseminate e quasi affogate in una massa di lungaggini. Per questo rispetto, il nuovo romanzo segna un progresso considerevole. La narrazione, limitata entro duecento pagine, è così serrata, che nulla se ne potrebbe togliere senza nuocere all'impressione complessiva: più che un romanzo, è un racconto, in cui l'amore non ha alcuna parte, e in cui si succedono i quadri di guerra, senza che alcuna cosa venga a romperne l'impressionante monotonia; il lettore passa di continuo dall'orribile all'eroico, o meglio l'eroico e l'orribile sono strettamente commisti.

La guerra contro gli Herero.

Quando Peter Moor era corso lietamente a iscriversi fra i volontari della campagna d'Africa, credeva, al pari degli altri, che si trattasse di una guerra per ridere. Appena arrivati laggiù, comprendono la gravità della situazione, e il loro atteggiamento muta d'un tratto: essi non ridono e non cantano più, ma nemmeno si scoraggiano; vedendo che la cosa è seria, la prendono sul serio, e adempiono il loro dovere con severa austerità, come se esercitassero un sacerdozio.

(1) Da un articolo firmato M. M., *Hedbo-Débats*, 22 febbraio.

Digitized by Google

Le truppe coloniali soffrono la fame, la sete sopratutto, la terribile sete; fanno lunghe e faticose marce sulla sabbia ardente; le loro uniformi cadono a brani, le suole delle scarpe si consumano; ed essi vanno avanti, avanti sempre, laceri, scalzi; e il nemico non si vede. Nelle loro schiere fanno strage il tifo e la dissenteria; alcuni impazziscono e volgono le armi contro i propri compagni; altri fuggono nel deserto o si perdono nei boschi, andando incontro a una morte atroce. I primi scontri con gli indigeni, che sono mille contro venti e che conoscono il paese palmo a palmo, riescono disastrosi. Ma finalmente arrivano i rinforzi desiderati; il nemico viene sconfitto, distrutto, e alle crudeltà dei negri i vincitori rispondono con sanguinose rappresaglie.

La morale del racconto.

Del suo antico ministero il Frenssen ha conservato un'anima religiosa e tendenze morali; e naturalmente egli è indotto a riflettere su quella guerra di sterminio, su quella guerra di razza contro le popolazioni negre. Le imprese coloniali sono giustificate? I bianchi hanno il diritto di stabilirsi con la forza sul territorio dei negri?

A queste domande l'autore risponde con una recisa affermativa, per bocca di uno de' suoi personaggi, un tenente. I negri hanno meritato di esser soppiantati perchè si sono mostrati inferiori al loro còmpito, perchè hanno trascurato di costruir case e di scavar pozzi. « Dio ci ha dato la vittoria perchè noi siamo qui i più nobili e i più progrediti »: ecco la giustizia divina.

« Per molto tempo ancora — continua il Frenssen — dovremo essere duri e dovremo uccidere. Ma, nel far questo, noi dobbiamo, come individui e come nazione, tendere ad alti pensieri e a nobili azioni, a fine di contribuire per parte nostra alla fratellanza umana dell'avvenire.

Questi principî non sono nuovi nè originali; ma questa conciliazione del darvinismo e dell'ideale cristiano permette al Frenssen di approvare la politica delle conquiste coloniali. E in questo sentimento conviene con lui la maggioranza dei suoi lettori tedeschi.

LA POPOLAZIONE DELLA FRANCIA (1)

I risultati del censimento quinquennale francese, fatto il 4 marzo dell'anno scorso, confermano l'opinione generale che nel periodo dal 1901 al 1906 si sarebbe avuto un rallentamento ancora più notevole nell'aumento della popolazione. La popolazione della Francia, senza tener conto dell'Algeria e delle colonie, risulta di 39,337,235, con un aumento solamente di 290,332 in confronto col 1901, ossia di 0.75 per cento.

Questa debolissima rata d'aumento è ancora inferiore a quella del periodo 1896-1901, durante il quale l'aumento era stato di circa 445,000.

Cosa notevole, anche, è questa: che dell'aumento totale di 290,000, più di 223,000 viene dato dalle città che hanno una popolazione sopra a 30,000 abitanti; il che vuol dire che non solamente la popolazione della Francia va aumentando in misura debolissima, ma nelle campagne c'è realmente una diminuzione. Neppure tutte le grandi città hanno accresciuto la loro popolazione: Parigi da 2,714,000 è salita a 2,763,000, Marsiglia da 419,000 a 517,500, Lione da 459,000 a 472,000, Lilla da 205,000 a 210,000, Nizza da 105,000 a 134,000. D'altra parte Bordeaux ha avuto una diminuzione di 6,000 e Tolosa, St. Etienne, Nantes, Havre sono rimaste nello stato di prima.

Mancanza di rimedî.

Commentando questi risultati del censimento, i Francesi, avendo oramai perduto ogni speranza di trovare un rimedio, si attaccano alla consolazione, il che vuol dire che non trovano altro scampo che nella rassegnazione. Essi fanno notare che la diminuzione delle nascite non è peculiare alla Francia, ma si riscontra anche in altri popoli come la Gran Brettagna e perfino nella Germania, ma questi ragionamenti sono, invero, poco consolanti. Mentre la Francia aumenta di appena 290,000 abitanti in cinque anni e la Germania nello stesso tempo aumenta di 3,750,000, c'è poca gioia nel riflettere che l'una e l'altra nazione si avvicinino verso la stessa meta.

(1) Da un articolo (non firmato) in *The Nation*, 31 gennaio.

Digitized by Google

Il feticcio dei numeri.

Altra causa di consolazione i Francesi cercano tentando di demolire quello che essi dicono il « cieco feticcio dei numeri ». I numeri, dopo tutto, non contano. Ma — essi dicono — vedete per esempio il Giappone: con una popolazione relativamente piccola ha potuto debellare un impero colossale e affermarsi in faccia a tutto il mondo. Anche la Francia, veramente, malgrado il poco sviluppo della sua popolazione, ha saputo, mediante l'operosità e l'intelligenza dei suoi figli, conservare nell'arte, nelle industrie e nelle scienze, un posto insigne. Nel loro cuore la massima parte dei Francesi ritiene che la Francia non ha perduto la sua egemonia intellettuale in Europa. Se non cresce di numero, cresce per lo meno di benessere. La repubblica francese può oggi accennare al fatto che essa non ha le immense masse disoccupate della Gran Brettagna, nè la carestia di carni della Germania, nè i periodici tumulti per il pane degli altri paesi latini. I suoi risparmi accumulati non si spargono per tutto il mondo, non esclusa l'America del nord? Inoltre essa ha fatto grandi progressi nella legislazione che concerne le questioni sociali e le relazioni fra capitale e lavoro.

Resta però il fatto innegabile che i numeri dovranno contare nel caso di una lotta tra la Francia e qualsiasi altra potenza europea.

QUESTIONI DEL GIORNO

Le elezioni municipali a Londra: il loro significato — L'agitazione dei muratori a Roma — Il nostro servizio ferroviario citato come spauracchio — Zucchero e petrolio.

Fra gli avvenimenti del giorno, il più importante per noi, non a causa del rumore destato, ma per l'insegnamento che ci può fornire, è il risultato delle elezioni municipali londinesi.

Come il lettore sa, l'amministrazione di Londra era nelle mani, non di veri socialisti, ma di così detti progressisti, i quali, sotto l'ispirazione della parte moderata del socialismo, non si erano già messi in testa di rivoluzionare il mondo in nome del collettivismo e di altri *ismi* cosiffatti, ma credevano sinceramente di provvedere al vantaggio dei loro concittadini allargando il più che fosse possibile l'azione del municipio, in altre parole municipalizzando il più grande numero delle industrie, dalla produzione del pane a quella del gas e dell'elettricità, dalla distribuzione dell'acqua al servizio di navigazione sul Tamigi.

Questi progressisti agivano — bisogna crederlo, se si guarda ai nomi illustri dei loro capi — nella più perfetta buona fede, e la loro causa si presentava in una luce simpatica alla grande maggioranza dei cittadini, taglieggiati e vessati da ogni razza di privati speculatori. Si aggiunga che il Municipio potè trovare a un tasso modicissimo il danaro occorrente, nè aveva grandi difficoltà nel reclutare un personale amministrativo e tecnico di provata esperienza e capacità.

Malgrado tutte queste favorevolissime circostanze, un breve esperimento di municipalizzazione bastò ad aprire gli occhi alla maggioranza. Presto si toccò con mano che i servizi del Municipio venivano a costare, in definitiva, assai più che quelli delle compagnie, senza che si potessero dire migliorati. Il frutto dell'esperienza fatta si è avuto nelle elezioni di questa settimana: i progressisti, fautori della municipalizzazione, sono stati schiacciati; entrano nei consigli della città, a bandiera spiegata, i moderati, contrari alla municipalizzazione, che costituiranno d'ora innanzi una forte maggioranza.

La storia delle municipalizzazioni inglesi, obbiettivamente considerata, senza alcuno spirito di partigianeria, non dovrebbe restare inutile per il nostro paese. L'esperienza altrui dovrebbe pure giovare anche a noi.

***

A Roma, è sorta improvvisamente una grave agitazione degli operai muratori.

E' da sapere che, pochi mesi or sono, si addiveniva a un patto fra imprenditori e operai (rappresentati questi da loro delegati, muniti di regolare mandato), secondo il qual patto, per un quinquennio a partire dal giugno 1906, gli operai si impegnavano di accettare, e gli imprenditori si obbligavano a corrispondere, una mercede di L. 3.80 pei muratori e di L. 2.55 pei manovali, per dieci ore di lavoro d'estate e nove ore d'inverno.

Digitized by Google

A dire il vero, se si tien conto del caro dei viveri e delle abitazioni, lire 3.80 al giorno, a Roma, sono un salario anche troppo modesto. Altre categorie di operai, che fanno lavoro meno faticoso e meno pericoloso, percepiscono di più. E se queste tariffe venissero di comune accordo alquanto rialzate, sarebbe provvedimento equo e umano. Ma i muratori hanno dichiarato che non intendono mantenere il patto sancito e accettato, e domandano un salario quasi doppio del convenuto. E qui si mettono dalla parte del torto, tanto che persino l'*Avanti!* li biasima vivamente: « Se a nessun galantuomo, dice l'*Avanti!*, è lecito venir meno agli obblighi assunti e sottoscritti, così non è ammissibile che un'organizzazione, una classe, una categoria di lavoratori manchi alla osservanza dei patti liberamente e legalmente accettati. Perciò non solo la deliberazione ieri adottata è deplorevole, ma essa non può essere ritenuta legale nè valida ».

Io non vorrei spingere il rigorismo logico fino a questo punto. È vero che i muratori, spinti dalla necessità, hanno accettato quel patto; ma è anche vero che le condizioni della vita, in Roma, si fanno ogni giorno più difficili. I muratori non fanno bene denunciando, come si suol dire, di prepotenza l'accordo convenuto; ma, d'altra parte, gli imprenditori non farebbero male se venissero incontro ai loro operai e stendessero loro una mano amica.

***

Il nostro disservizio ferroviario ha già l'onore di essere citato anche all'estero. Siccome anche il governo francese intende applicare il servizio di Stato alla rete ferroviaria dell'Ovest, il Leroy Beaulieu ammonisce i suoi concittadini con l'esempio dell'Italia:

« L'esempio dell'Italia, che riscattò la quasi totalità della sua rete, e dove la crisi dei trasporti è acuta in questo momento, deve servire di avvertimento. E si noti che gli Italiani non mancano certo di capacità e di abilità; essi hanno da parecchi anni assicurato l'assetto del loro bilancio che offre eccedenze che noi invidiamo: essi hanno un commercio e una industria in piena fioritura; ma riscattando le ferrovie hanno commesso un errore, che ora stanno per espiare ».

Abbiamo già, dunque, - dicevo - l'onore di servire di testo ai sermoni altrui! Intanto, il servizio continua ad andare alla malora; i ferrovieri, in pubblici comizi, insultano i deputati che osano parlar chiaro, e incolpano dei disguidi, dei ritardi, degli scontri l'alto personale; gli industriali si mettono le mani nei capelli dalla disperazione, e un deputato socialista presenta una interrogazione sui guai del disservizio. Gran capo ameno, invero!

***

Per gli sgravi da lungo tempo promessi il governo intende, come è noto, ridurre da lire 48 a 24 il dazio sul petrolio, lasciando inalterati i dazi attuali sullo zucchero. Lo esempio e l'esperienza di tutti gli Stati, che la diminuzione delle aliquote non scema ma aumenta i proventi (non escluso l'esempio del nostro bilancio postale-telegrafico che dà introiti maggiori dopo la riduzione della tariffa per le lettere), dovrebbero indurre i nostri ministri a mostrarsi un po' più coraggiosi. Si dovrebbero applicare riduzioni molto più notevoli così per i petrolî come per gli zuccheri. L'aumento del consumo compenserebbe indubbiamente la diminuzione della tassa.

RIP.

SPIGOLATURE

— In una recente vendita all'asta, una tela che Gérôme aveva dipinta per 5000 franchi è stata aggiudicata per soli 1500 franchi; un quadro di Meissonier, che nel 1897 fu pagato 13,500 franchi, è caduto a 3000.

— In Inghilterra e in America le prossime generazioni verranno istruite esclusivamente da donne. Cinquant'anni or sono, l'80 per cento degl'insegnanti elementari era di sesso maschile; nel 1870, i due sessi si pareggiavano; presentemente, le maestre formano il 75 per cento di tutto il corpo insegnante. Nella Gran Brettagna si contano attualmente 20,000 maestre e 4000 maestri; in America, la carriera è ingrata per le donne, giacchè la media degli stipendi è molto bassa.

— L'anno scorso il Museo del Louvre è riuscito ad acquistare i quattro splendidi vasi smaltati in cui si conservano i precordi del re d'Egitto Ramsete II, il Sesostri dei Greci, morto nel 1258 a. C. Il contenuto ne è stato analizzato dal prof. Lortet, il quale ha accertato, fra altro, che il cuore è ridotto a una piccola massa cornea di forma ovale, lunga circa otto centimetri, larga quattro, nella quale si poterono ancora distinguere col microscopio le fibre muscolari.

— Durante il 1906 furono esportate dalla Francia tante vetture automobili per un valore di 155 milioni di franchi, ossia per circa 13 milioni di franchi al mese, 433,000 franchi al giorno. Nel 1899 il valore di questa esportazione era di soli 2 milioni di franchi.

— Nel 1898 si contavano nel Giappone soli 8 studenti cinesi; oggi il loro numero è di oltre 2600.

Digitized by Google

— Sui grandi laghi americani si adoperano, per lo scaricamento delle navi, certi nuovi meccanismi consistenti in grandi pale mosse a vapore. Con uno di questi meccanismi si è riusciti ultimamente a scaricare 1653 tonnellate di carbone in 7 ore e 24 minuti, il che corrisponde a più di 223 tonnellate all'ora, compreso il tempo necessario per il completo ripulimento della nave.

— Fra i regali di nozze più notevoli si ricorda quello di Carlo Schwab, il noto direttore del trust dell'acciaio, il quale, in occasione del prossimo matrimonio di sua sorella, le ha fatto un dono del valore di venti milioni di franchi. Quando la signorina Morgan sposò il signor Satterlee, suo padre le diede delle obbligazioni per il valore di cinque milioni di franchi, un palazzo sull'Hudson, oltre un diadema e una collana di diamanti di costo favoloso. I regali per le nozze della signorina Roosevelt erano circa quattromila di numero, del valore complessivo di per lo meno cinque milioni di franchi. Un'altra signorina, Laura Maclaughlin, ricevette anch'essa regali per oltre cinque milioni di franchi

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GIUSEPPE CAPRIN: **L'Istria Nobilissima.** Parte II. — Trieste, Libreria editrice F. H. Schimpff: pagg. 308, con 256 illustrazioni.

Dell'opera di Giuseppe Caprin in generale, e dell'*Istria Nobilissima* in particolare, abbiamo parlato nel fascicolo del 30 aprile 1905, quand'era pubblicata da poco la prima parte di questo libro postumo dell'insigne storiografo triestino. Ora è uscita la seconda e ultima parte dell'opera, anch'essa pubblicata dalla nobile signora che a Giuseppe Caprin fu compagna affettuosa. E anche in questo volume, edito in splendida veste, con grande ricchezza di nitide e interessanti illustrazioni, ritroviamo quei pregi che nel precedente abbiamo rilevato, e che in generale caratterizzano tutta l'opera del compianto scrittore, un'opera amorosa e geniale di illustrazione delle storiche memorie della Regione Giulia. Anche qui, dunque, una dottrina profonda, una perfetta conoscenza della materia, frutto di lunghi anni di studi e di ricerche, un'arte impareggiabile di descrizione e di ricostruzione delle epoche passate; giacchè il Caprin possedeva in grado eminente quella facoltà di rievocazione che all'opera dello storico dà tanto calore e colore di vita.

Il presente volume va dal secolo decimoquinto al principio del decimonono; e subito nel primo capitolo l'autore descrive e documenta con un ricco e interessante materiale archivistico e monumentale quel rinverdire delle libertà comunali, quella prosperità e giocondità dell'esistenza, quel fiorire dei piaceri dello spirito che dànno la sua speciale impronta alla seconda metà del Quattrocento, così nell'Istria come a Venezia, di cui la penisola istriana seguì costantemente le sorti attraverso lunghi secoli della sua storia.

Le reciproche relazioni fra Venezia e l'Istria sono molte e ininterrotte. A Venezia i boschi istriani forniscono il loro legno eterno per le fondazioni de' suoi edifizi: dodicimila pali d'olmo per sostenere il ponte di Rialto, più di un milione di pali per il tempio della Salute sorto nel 1631. Alla città dei dogi dànno le cave istriane marmi e macigni, dànno la famosa pietra d'Istria che Donatello mise in onore a Firenze e che venne adoperata anche per la fabbrica di San Petronio a Bologna. Pittori, scultori e architetti si muovono dall'una all'altra delle opposte sponde dell'Adriatico: Domenico da Capodistria, architetto e scultore nato probabilmente sul finir del Trecento, lavora intorno al meraviglioso tempietto ottagono di marmo bianco a Vicovaro; l'architetto capodistriano Bartolomeo Costa Sbardilini dirige una quantità di lavori a Udine e a Cividale; fra Sebastiano da Rovigno, appresa la tarsia in Toscana, nel Cenobio di Chiusure presso Siena, diventa maestro d'una scuola di quest'arte, e ne lascia dei prodotti notevolissimi a Venezia, nella sagrestia di San Marco e nel coro di Sant'Elena; e accanto alla tarsia fiorisce, nei conventi, l'arte paziente e delicata della miniatura; alla scuola di Francesco Squarcione, il maestro del grande Mantegna, si forma quel Bernardo Parentino, pittore versatile e di forte ingegno, di cui si conservano dei bei quadri all'Accademia di Belle Arti a Venezia, le grottesche a chiaroscuro nel chiostro di Santa Giustina in Padova, e tre dipinti nella Galleria Doria in Roma.

Quanto agli artisti veneti che lavorarono nell'Istria, basti ricordare Vettore Carpaccio, che una leggenda fa addirittura istriano e di cui il Caprin illustra tre dipinti, non molto noti, che dell'Istria formano la ricchezza artistica più superba: la grande pala del Duomo di Capodistria, la tela che adorna la sala del municipio di Capodistria, rappresentante l'ingresso del podestà veneto Sebastiano Contarini, e la splendida ancona del Duomo di Pirano. E per il convento di

Digitized by Google

Sant'Anna a Capodistria eseguì Cima da Conegliano la grande ancona che tuttora vi si conserva; e in quella stessa città, per tre anni, dal 1538 al 1541, lavorò Benedetto Carpaccio, che di Vettore fu figlio secondo alcuni, nipote secondo altri.

Fra i numerosi artisti istriani di cui il Caprin si occupa, merita di essere ricordato il chierico Andrea Antico, da Montona, nato verso il 1490, che lavorò a intagliare in legno i tipi mobili di note musicali, e al quale papa Leone X accordò con apposito breve il privilegio di stampare musica di canto figurato: a lui celebri maestri dell'epoca lasciarono imprimere le loro composizioni, fra altri i famosi musicisti fiamminghi Brumel, Josquin Desprès, Mouton, Verdelot; e della musica da lui messa in luce se ne conserva a Roma, a Bologna, a Modena a Parigi.

Di tutte le varie arti, anche delle minori, discorre il Caprin nel suo libro, dimostrando quale ricca produzione esse abbiano dato all'Istria. Ma non all'arte soltanto, bensì a tutte le manifestazioni della vita egli volge la sua attenzione e il suo studio; onde è tutta la storia e la cultura istriana dei tre secoli indicati che ci si dispiegano innanzi nel leggere queste pagine, con una quantità di dati, di fatti, di particolari interessanti e caratteristici. Nè può il lettore far a meno di ammirare l'enorme mole di materiale cercato con lavoro paziente e ordinato con intelletto d'amore e con sentimento di filiale pietà verso la patria diletta; e deve stupire davanti all'abbondanza di tesori in gran parte ignorati che documentano in modo inoppugnabile la secolare civiltà italica onde va superba la Regione Giulia.

Questa dimostrazione dell'italianità della regione. fatta con serietà e con genialità insieme, è il più grande titolo di gloria di Giuseppe Caprin; il quale con significativa frase che ci piace ripetere scriveva che « non è soltanto l'amore della scienza e il desiderio di acquistare sempre nuove cognizioni che spinge l'uomo a vagare nei cimiteri della storia. ma anche il bisogno di attingere coraggio per le lotte spirituali che si combattono nel nome della patria ». E gli Istriani e gli Italiani tutti debbono essere grati alla memoria dell'insigne uomo per il monito e per l'incoraggiamento che vengono dall'opera sua.

GIUSEPPE COCEVA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

EMILE PICOT: *Les Français italianisants au XVI siècle;* Parigi, Champion. — In questo volume si dà notizia di ventun Francesi che scrissero in italiano; e anche qui, come in tutti i suoi lavori, il Picot dà prova di ricca erudizione e di scrupolosa esattezza. Egli fornisce un importante contributo alla storia delle relazioni intellettuali tra la Francia e l'Italia. Oltre alle notizie che interessano direttamente la storia letteraria, sono degne di rilievo quelle intorno ai tipografi lionesi Jean de Tournes e Guillaume Roville e alle loro edizioni del *Cortigiano,* del *Decamerone,* dell'*Orlando Furioso,* e sopratutto di Petrarca e di Dante *(Revue Universitaire).*

E. ROSENBERG: *L'électricité industrielle mise à la portée de l'ouvrier;* Parigi, Dunod et Piat. — Questo libro, essenzialmente pratico, è destinato in modo speciale all'operaio, il quale, dovendo maneggiare le macchine elettriche così diverse attualmente utilizzate nell'industria, vuol comprenderne il funzionamento e rendersi capace di riparare gli eventuali guasti. Ma, per il suo carattere elementare, l'opera del Rosenberg conviene a tutti coloro che vogliono famigliarizzarsi con l'elettricità industriale, qualunque sia il loro grado d'istruzione *(Revue Scientifique).*

LUNET DE LAJONQUIÈRE: *Le Siam et les Siamois:* Parigi, A. Colin. — Interessante narrazione di viaggio. in cui sono notevoli sopratutto le descrizioni delle antiche città siamesi e le notizie intorno all'utilizzazione del legno teck *(La Nature).*

CH. LUCAS DE PESLOUAN: *Niels-Henrik Abel, 1802-1829;* Parigi, Gauthier-Villars. — E' un libro scritto per i matematici, ma una parte di esso è accessibile a tutti, e per tutti riuscirà interessante: quella, cioè, in cui l'autore narra la vita del giovane norvegese, uno dei più grandi matematici che siano esistiti. ed espone la sua travagliata esistenza, in lotta contro la povertà e per la diffusione delle sue idee, e ci fa assistere alla soluzione del triste dramma, la morte causata dalla miseria, quando l'Abel non aveva ancora raggiunto i ventisette anni (*La Revue*).

Rassegna settimanale della stampa

Le convenzioni collettive di lavoro.

In un articolo dedicato al movimento sociale in Germania, la *Réforme Sociale* (n. 28) si occupa, fra altro, delle convenzioni collettive di lavoro, alle quali da qualche tempo si ricorre per cercare di far diminuire la frequenza e la gravità dei conflitti fra industriali e operai. Queste convenzioni, chiamate *Tarifverträge,* vengono stipulate fra raggruppamenti di industriali e raggruppamenti di operai, per determinare con la maggior precisione possibile le condizioni alle quali devono essere conclusi i contratti individuali di lavoro.

L'ufficio imperiale di statistica ha pubblicato intorno a questi *Tarifverträge,* il cui uso non si è sviluppato che da due o tre anni in qua, tre volumi di documenti pieni d'interesse. Prescindendo dai tipografi, per i quali delle convenzioni di tal genere sono in uso dal 1848, si ricorre ai *Tarifverträge* nelle seguenti industrie: la piccola industria metallurgica, molto diffusa nella regione di Solingen; le industrie che hanno per oggetto la lavorazione del legno (ebanisteria, fabbricazione di botti, di parchetti, ecc.); le industrie alimentari; l'industria del vestiario; l'industria edilizia. Vi sono dei paesi, come gli Stati Uniti, ove la pratica delle convenzioni collettive di

Digitized by Google

lavoro è già penetrata nella grande industria (industria mineraria, metallurgica, cotoniera), e la Germania sembra disposta a mettersi anch'essa per questa via.

Questo sistema ha alcuni inconvenienti: esso segna una diminuzione della personalità degli operai, impedisce ai buoni operai di godere di salari superiori alla media, spinge i padroni a licenziare gli operai mediocri i quali non lavorano per il salario che ricevono. Il pareggiamento delle condizioni del lavoro presenta anche degl'inconvenienti dal punto di vista economico generale, giacchè può impedire agl'industriali di seguire le trasformazioni rese necessarie dai progressi della tecnica e dal miglioramento dei meccanismi, e può seriamente ostacolare il loro desiderio di far armonizzare i propri sforzi coi movimenti della concorrenza internazionale.

Ma sugl'inconvenienti sembra prevalgano i vantaggi: il sistema delle convenzioni collettive di lavoro, che i socialisti non vedono di buon occhio perchè rallenta la lotta di classe che è base del loro programma, previene i deplorevoli turbamenti che nella vita economica son prodotti dagli scioperi e dalle serrate, e permette di diminuire la funesta tensione che oggi esiste fra i vari fattori della produzione.

I *Tarifcerträge* devono, però, essere completati da altre istituzioni, se si vuole che funzionino in modo soddisfacente: tali gli uffici incaricati della elaborazione delle convenzioni, e i comitati di conciliazione che cercano di ristabilire il buon accordo fra industriali e operai quando insorga qualcuna di quelle piccole difficoltà che spesso sono il punto di partenza degli scioperi.

Sul valore di queste convenzioni dal punto di vista giuridico il giudizio non è concorde. Esse non sostituiscono il contratto di lavoro, e non possono essere assimilate nè ai regolamenti delle officine nè a contratti di associazioni. La loro forza giuridica consiste unicamente in questo: che si può domandare ai tribunali di modificare o di sopprimere, nei contratti individuali di lavoro, le clausole contrarie alla convenzione. Alcuni ritengono che ciò basti, altri no; e la questione non è ancora risolta.

Il femminismo nella polizia.

Gli *Hebdo-Débats* (n. 682) segnalano una innovazione dovuta al direttore di polizia di Gand, il sig. Van Wesemael, quello stesso che già fece parlare di sè per aver adibito al servizio di pubblica sicurezza i cani.

Il signor Van Wesemael ha presentato al Consiglio municipale di Gand la proposta di aprire alle donne la carriera di agente di pubblica sicurezza; e, intervistato da un giornalista, espose le sue idee intorno a questa riforma.

L'arte diplomatica, la curiosità, la pazienza e la duplicità delle donne sono altrettante qualità professionali le quali permettono di sperare che esse abbiano a diventare delle poliziotte di primo ordine. Queste agenti dovrebbero essere conosciute come tali soltanto dal capo della polizia, al quale presenteranno dei rapporti che egli farà controllare; esse non si recheranno mai a deporre in giudizio in qualità di testimoni; non eseguiranno arresti, non presteranno servizio pubblico: esse si limiteranno al servizio d'informazioni, e in questo non possono non riuscire. Per evitare gli abusi ai quali la riforma potrebbe dar luogo, il Van Wesemael intende che alle poliziotte debba esser proibito di entrare nei misteri della vita privata, e che esse siano reclutate fra persone di specchiata moralità, nubili o vedove, fra i quaranta e i cinquant'anni.

Più ricco di Rockefeller.

Come leggiamo in un recente numero del *Cosmopolitan*, i possedimenti forestali di Frederick Weyerhäuser nel Nord-Ovest degli Stati Uniti hanno un complessivo valore di parecchi miliardi di dollari; e sotto la sua amministrazione vi sono circa 12 milioni di ettari di foreste, sparse negli Stati di Washington, dell'Oregon, del Wisconsin e del Minnesota.

F. Weyerhäuser.

Da cinquant'anni il Weyerhäuser non fa che comprar boschi. Immigrato dalla Germania in America, a diciotto anni, senza alcun capitale, egli si fece largo nel mondo con la sua attività e il suo intuito, finchè giunse a creare « quell'indeterminata, ma onnipotente organizzazione che ora è il sindacato Weyerhäuser ». Molte e vaste estensioni di foreste furono da questo sindacato acquistate con frodi più o meno larvate, ma l'acquisto più sensazionale, « uno dei più meravigliosi furti mai perpetrati in America », fu organizzato sotto la protezione di un apposito paragrafo di legge votata nel 1897.

Prima di quell'anno la facoltà di ottenere una parte delle terre nazionali era limitata ai soli coloni che intendessero veramente di lavorarle; ognuno di essi poteva acquistare a vantaggiose condizioni 64 ettari di terreno da coltivare. Nel 1897 le enormi foreste dell'Ovest centrale e specialmente quelle del Wisconsin, del Michigan, del Minnesota e altre appartenenti al sindacato Weyerhäuser, erano quasi esaurite, di guisa che quella brava gente andava in cerca di altre estensioni forestali da sfruttare. Il Sud e l'Est non offrivano alcuna buona occasione; le immense foreste del Washington, dell'Oregon, dell'Idaho, del Montana erano, sì, quasi intatte, ma non si poteva arrivare ad averle, perchè proprietà nazionale e riservata ai futuri coloni.

Sulla fine della sessione parlamentare del 1897 fu approvata dal Congresso una legge, in cui si votava una piccola somma per la conservazione delle foreste; e un paragrafo di essa stabiliva che, quando entro i confini di una riserva forestale pubblica vi fosse un tratto di terreno appartenente a uno o più privati, questi avessero il diritto di cedere quel tratto al Governo chiedendo e scegliendo in cambio un'eguale estensione di terreno pubblico disponibile per i coloni.

Questo paragrafo pareva innocentissimo, ma ecco quale trucco esso mascherava. In differenti epoche il Congresso aveva fatto grandi concessioni di terre a Società ferroviarie, per facilitare loro la costruzione delle linee transcontinentali. Quelle concessioni ammontavano complessivamente a milioni di ettari. Nel 1897 tutti i terreni migliori erano già stati venduti dalle Società ferroviarie, ed erano rimaste loro soltanto le terre più sterili e di nessun valore: ma fra esse circa 1,600,000 ettari erano compresi entro i confini delle riserve forestali governative, e, appena approvata la legge in questione, le Società subito chiesero il cambio di quelle terre con altrettanta superficie di ricche foreste, che poi vendettero a minimo prezzo al sindacato Weyerhäuser, con cui già da trent'anni facevano affari. In generale il prezzo per cui il sindacato ebbe la massima parte

Digitized by Google

di quelle foreste fu di 75 franchi all'ettaro; per tal modo in pochi anni il sindacato realizzò con esso un guadagno del 2000 per cento.

Le automobili in America.

Nell'*American Monthly Review of Reviews* di gennaio Harry B. Haines analizza lo sviluppo dell'industria automobilistica negli Stati Uniti, nonchè i pregi e i difetti dei vari tipi di automobili.

Oggi vi sono negli Stati Uniti 100,000 vetture automobili, di cui 25,000 vendute nuove l'anno scorso. Si può prevedere con certezza che altre 50,000 automobili americane si venderanno entro il 1907, per il complessivo prezzo di 375 milioni di franchi. Nella annata chiusa il 30 giugno 1905 furono importate negli Stati Uniti 633 automobili di fabbriche estere; nei primi nove mesi del 1906 vennero importate 922 nuove vetture, per il complessivo prezzo di oltre 16 milioni di franchi. Nel 1895 non v'era in America neppure una fabbrica d'automobili; dal 1 luglio 1904 al 30 giugno 1905 l'esportazione di automobili americane ebbe un complessivo valore di oltre 13 milioni.

L'uomo di modesti mezzi di fortuna si chiede se vi siano automobili adatte alle sue risorse, cioè il cui prezzo iniziale e il cui uso non costino troppo. Ora anche il tipo più piccolo di vetturetta a due posti e della forza di 8 cavalli, se usato spesso e a lungo dal suo proprietario, difficilmente gli costa meno di 100 o 150 franchi al mese. In quanto a una vettura da viaggio che costi da 7500 a 12,500 franchi, si può calcolare che richieda per il salario dello *chauffeur*, per consumo di combustibile, per deprezzamento, assicurazione e altre spese, qualcosa come 13,000 franchi all'anno: circa la metà si potrebbe calcolare per una pariglia di cavalli.

Quale tipo sceglierò? a benzina, a vapore, o a energia elettrica?

Fra i vantaggi della trazione a benzina v'è, anzitutto, il raggio quasi illimitato di distanze possibili. Vetture a benzina hanno percorso senza fermarsi 1600 chilometri di seguito, mentre appena una decima parte si potrebbe fare con il motore a vapore, e soltanto un'ottantina di chilometri al massimo con il motore elettrico. Maggiore velocità e più resistenza, poca probabilità di gravi guasti alla macchina, semplicità di meccanismo, facilità di frenare e di ripartire prontamente: ecco i principali vantaggi del motore a benzina.

Fra quelli della trazione a vapore vi sono il poco rumore, la facilità di regolare la velocità, la semplicità di costruzione della macchina, il tenue costo delle riparazioni, la mancanza di fumo ed esalazioni sgradite, e il prezzo iniziale relativamente poco elevato. Fra gli svantaggi vi sono l'incomodo di spegnere il fuoco per le lunghe fermate e poi di riaccenderlo, ciò che richiede alquanto tempo, la limitata capacità dei recipienti d'acqua e di combustibile, la maggiore probabilità di incendi.

L'automobile elettrica non è adatta ai lunghi viaggi: gli accumulatori da lungo tempo promessi che potrebbero permettere corse ininterrotte di 160 o 240 chilometri non sono ancora messi in commercio. Per ora ogni tratto di 50 o 60 chilometri bisogna condurre la vettura in una stazione per rifornire gli accumulatori. I principali vantaggi della trazione elettrica sono un minimo di manutenzione per un massimo di servizio, il poco o nessun rumore durante la corsa, la sicurezza, la mancanza di vibrazioni, la facilità di guidar la vettura e la sua maggiore durata.

Il naso di Michelangelo.

Nell'*Jahrbuch der König. Preussischen Kunstsammlungen* un eminente studioso tedesco di storia dell'arte, il prof. Carlo Justi, cerca di riabilitare, con l'aiuto di alcuni documenti inediti, lo scultore Pietro Torrigiano, quello che con un pugno ruppe il naso a Michelangelo. Secondo il prof. Justi la provocazione sarebbe partita dal Buonarroti, il quale, di carattere superbo e sprezzante, e abituato a canzonare di continuo i suoi compagni dello studio di Bertoldo, si sarebbe permesso verso il Torrigiano scherzi tali, che questo, accecato dall'ira, gli tirò il famoso pugno; e il colpo fu così terribile che dapprima si temette che Michelangelo avesse a morirne.

« L'ho segnato per tutta la vita » — diceva più tardi il Torrigiano a Benvenuto Cellini. Ma di quel pugno portò anch'egli per tutta la vita le conseguenze. Per sottrarsi alla vendetta di Lorenzo dei Medici, protettore di Michelangelo, egli dovette lasciare non solo Firenze, ma anche l'Italia; e via via che si diffondeva la fama del Buonarroti, la maledizione perseguitava il Torrigiano, « attaccata al suo nome come a quello di Giuda Iscariota ». Costretto, per vivere, a fare il soldato, eseguì in Inghilterra e nella Spagna alcuni boi lavori, senza riuscire a cavarsi dalla miseria.

Finalmente un duca spagnuolo gli ordinò una Madonna; ma, poichè, a lavoro finito, il committente cavillava sul prezzo, lo scultore, irritato, distrusse la statua. Il duca allora lo denunziò all'Inquisizione per oltraggi alla Vergine, e poichè l'aver egli dimorato in Inghilterra al servizio di Enrico VIII lo rendeva sospetto di protestantesimo, il Torrigiano, ridottosi alla disperazione, piuttosto che finire sul rogo, si lasciò morir di fame in prigione.

L'inventore della macchina da cucire.

La *Gazzetta del Popolo* (n. 56) riproduce dall' « Eclair » alcune notizie intorno a Thimonnier, lo sfortunato inventore della prima macchina da cucire d'uso pratico, al quale i suoi concittadini di Amplepuis si preparano a erigere un monumento per il 5 del prossimo agosto, nel primo cinquantenario della sua morte.

La prima idea di un congegno per la cucitura meccanica venne al Thimonnier mentre questi lavorava da sarto a Lione. Disgraziatamente non aveva molta cultura, non aveva potuto fare un corso di studi, e non sapeva disegnare; tuttavia, in mezzo a non poche difficoltà, riuscì a costruire il congegno ideato. Un ingegnere, certo Beaumier, fiduciose nell'utilità pratica dell'invenzione, lo aiutò e gli diede modo di costruire ottanta macchine, le quali furono subito messe al servizio di una manifattura di divise militari. Queste macchine funzionavano mirabilmente. ma gli operai, gelosi, si ribellarono, distrussero tutto il macchinario e presero perfino a sassate l'inventore.

Il pover'uomo, battuto, spogliato, scacciato, tornò al suo paese natale e lì costruì un'altra macchina: vi spese intorno la vita perfezionandola sempre, e con quella sua macchina andava di paese in paese, domandando lavori di cucitura, e passando fra gli sguardi diffidenti e ostili dei contadini. Questa macchina gloriosa fu ammirata, or non è molto, in una esposizione retrospettiva, e ora sta per essere accolta in un museo.

Quando il vilipeso Thimonnier potè finalmente vendere il suo brevetto agli Americani, la morte gli impedì di raccogliere il frutto di tanti anni di sacrifizi e di lotte.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 17 marzo 1907 Vol. XXVII — N. 15

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE.
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

L'ESPANSIONE MARITTIMA DELLA GERMANIA (1)

Il 20 febbraio il « Norddeutscher Lloyd », la più grande compagnia di navigazione postale del mondo, ha celebrato il cinquantesimo anniversario della sua fondazione. Questa ricorrenza richiama la nostra attenzione sul maraviglioso sviluppo della marina mercantile tedesca.

La preparazione.

Questo sviluppo è stato preparato e proseguito con metodo rigoroso. I trattati di commercio del 1894 aprirono all'industria germanica nuovi sbocchi: quei trattati erano stati preceduti dalla costruzione di una rete di navigazione interna, la quale costò non meno di un miliardo e mezzo di franchi, ma ebbe per risultato di triplicare il traffico sui fiumi e sui canali.

La politica di espansione coloniale, osteggiata da Bismarck, fu caldamente propugnata da Guglielmo II, e una potente società, la Lega Navale, si assunse l'incarico di diffonderne le teorie. Le tappe di questa politica, la quale venne giudicata audace ma fu veramente feconda, sono lo stabilimento delle colonie tedesche in Africa, l'occupazione di Kiau-Ciau, l'acquisto delle Caroline, la spartizione delle Isole Samoa, la spedizione in Cina.

Importava all'impero germanico di non rimanere più tributario dell'estero per le sue costruzioni navali. Il governo e gli armatori fecero a questo scopo sacrifizi enormi che furono ricompensati dal successo, e dal 1870 al 1880 vennero creati sei grandi cantieri; questi cantieri furono un po' alla volta sviluppati e perfezionati in modo che trionfarono sulla concorrenza inglese: nel 1892 il 74 per cento del tonnellaggio dei grandi piroscafi rapidi era di costruzione britannica, il 26 per cento di costruzione tedesca: oggi la proporzione è quasi esattamente inversa; e la produzione dei cantieri tedeschi è in regolare e continuo aumento.

L'autore fornisce notizie intorno ad alcuni dei principali cantieri: il *Vulcan*, di Stettino, ha un capitale di 2 milioni di franchi e dà lavoro a 8000 operai; la Compagnia *Blom e Voss* di Amburgo, il *Bremen Vulcan*, di Vegesack, la « *I. C. Tecklenborg* » di Bremerhaven, la *Germania*, di Tegel, distribuiscono ai loro azionisti dividendi varianti dal 4.5 al 14 per cento.

Numerosi dati statistici raccolti dal Raffalovich danno un'idea della potenza di trasporto della marina mercantile tedesca confrontata con quella delle altre nazioni, e dimostrano come essa ben risponda ai bisogni di una guerra lontana. Nel 1882 l'Inghilterra, per spedire 16,000 soldati in Egitto, ebbe bisogno di dieci giorni di preparazione prima della partenza, e il trasporto si compì in venti giorni. Quando la Francia intraprese la seconda campagna nell'isola di Madagascar, i preparativi richiesero non meno di 55 giorni e le partenze si seguirono per un periodo di 86 giorni per trasportare un effettivo di 15,000 uomini. Durante la guerra nell'Africa Australe, la prima spedizione marittima partì dall'Inghilterra undici giorni dopo la decisione presa dal

(1) Da un articolo di ROGER LAMBELIN, *Le Correspondant*, 25 febbraio.

Digitized by Google

governo di iniziare le ostilità; per trasportare 177,000 soldati occorsero 266 giorni. Per la spedizione di Cina la Germania cominciò i suoi invii di truppe dopo nove giorni, e in sedici giorni spedì 13,500 uomini, compiendo questo trasporto senza adibirvi nessuna nave da guerra e impiegando 20 piroscafi per gli uomini, 22 per il materiale e 18 per il carbone, senza disorganizzare i principali servizi delle Compagnie di Navigazione.

Nell'Estremo Oriente.

A ottenere la parte migliore dell'impero dei mari si applicò la Germania con sforzi perseveranti e concentrati. Senza trascurare le linee dell'America settentrionale e meridionale, l'impero volle assicurarsi, mirando contemporaneamente a uno scopo politico e a uno scopo commerciale, la preminenza del traffico marittimo, prima nell'Estremo Oriente, poi nel Mediterraneo; e i risultati ben presto corrisposero all'entità dei capitali impiegati e alla perseverante energia con cui l'opera fu condotta.

Nel 1903 i più grandi piroscafi che attraversavano il Canale di Suez, battevano bandiera tedesca, nonostante i sacrifizi fatti dalla Compagnia inglese « Peninsular Oriental » per rinnovare la propria flotta e per sostenere la concorrenza; mentre il « Norddeutscher Lloyd » attendeva ai servizi rapidi e alle comunicazioni postali, la Compagnia « Hamburg Amerika » organizzava linee di grandi piroscafi per il trasporto di merci. Talvolta le due grandi compagnie, in ragione stessa delle loro ardite iniziative, vennero a conflitto: ma l'intervento del sovrano sempre condusse a un componimento.

In dieci anni il commercio tedesco con la Cina passò, per l'importazione dalla Cina, da un milione e mezzo a 46 milioni di franchi; per l'esportazione da 8 milioni e mezzo a 67. Gli scambi col Giappone, nello stesso periodo di tempo, salirono per l'importazione da 70,000 franchi a 20 milioni, per l'esportazione da 3 milioni e mezzo a 88. Tutto ciò che la Germania guadagnava era perduto dall'Inghilterra; e non è questa una delle più piccole cause del raffreddamento nelle relazioni diplomatiche fra i due paesi.

Anche il servizio di cabotaggio nel sud della Cina, che in passato era monopolio della marina mercantile britannica, ebbe a subire gravi danni per la concorrenza della Germania. Già nel 1902 i Tedeschi possedevano nel porto di Hong-kong 52 navi di cabotaggio, mentre l'Inghilterra non ne aveva più che 64.

L'autore fornisce altri dati intorno all'organizzazione dei servizi di navigazione del « Norddeutscher Lloyd » nell'Estremo Oriente. Fra altro, egli cita il fatto che in tre anni, nel movimento di navigazione del Siam, la percentuale del tonnellaggio inglese è scesa da 76 a 38, mentre quella del tonnellaggio tedesco aumentava dal 6 al 45 per cento.

Nel Mediterraneo.

Fino al 1903 il servizio di navigazione nel Mediterraneo era esercitato regolarmente da linee francesi, italiane e austriache. A cominciare da quella data le Compagnie tedesche, che già avevano preso piede a Genova e a Napoli facendone dei punti di partenza delle loro linee d'America e scalo delle loro linee per l'Australia e per l'Estremo Oriente, si applicarono ad allargare le loro sfere d'influenza.

Il « Norddeutscher Lloyd » organizzò un servizio settimanale da Marsiglia ad Alessandria d'Egitto con scalo a Napoli, facendo in tal modo diretta concorrenza alle linee postali francesi delle « Messageries Maritimes ». Dal 1906, per un servizio combinato con la « Deutsche Levante Linie », la stessa Compagnia fa sventolare la sua bandiera nei principali porti della Grecia, della Turchia e del Mar Nero.

L'autore si diffonde in particolari intorno alla continua e sempre crescente espansione della marina mercantile tedesca nel Mediterraneo. Fra altro, ricorda come, per richiamare e per conservarsi la ricca clientela che passa l'inverno sulla Côte d'Azur e in Egitto, le Compagnie tedesche abbiano organizzato un servizio fra Nizza e Genova, con fermata a Montecarlo e a S. Remo, e come abbiano costruito dei bellissimi piroscafi fluviali che risalgono il Nilo, sottraendo buon numero di viaggiatori alla flottiglia della celebre agenzia Cook.

Insomma, in pochi anni la Germania è riuscita a stabilirsi solidamente nel bacino del Mediterraneo.

Le altre potenze.

Non sembra che i servizi marittimi organizzati dalla Germania nel Mediterraneo siano presentemente rimunerativi; ma è facile prevedere che, sviluppandosi regolarmente il traffico generale, i deficit si verranno attenuando e le linee tedesche, create

Digitized by Google

per uno scopo essenzialmente politico, finiranno forse un giorno per fruttare anche degli utili finanziari.

Checchè ne sia, le potenze che in passato si dividevano i servizi di navigazione nel Mediterraneo e da questi servizi ricavavano prestigio, influenza e profitto, non possono non preoccuparsi delle prospettive che in questo bacino si aprono alla Germania.

L'Austria e l'Inghilterra (l'autore non fa menzione, e *pour cause*, dell'Italia) si sono già accinte alla lotta, e il governo inglese ha promosso in Egitto, due mesi or sono, la fondazione di una Compagnia che si propone di battere la concorrenza tedesca sulla linea di Alessandria. Questa Compagnia, che si è intitolata « Egyptian Mail Steamship » ha già ordinato ai cantieri Fairfield di Glasgow due grandi piroscafi a turbine da 13,000 tonnellate, che viaggeranno con una velocità normale di oltre 20 nodi all'ora; arredati con gran lusso, questi veri palazzi galleggianti compiranno in sole 70 ore la traversata da Marsiglia ad Alessandria.

Per conservare la posizione che così facilmente e con tanta rapidità hanno acquistato nel Mediterraneo, i Tedeschi dovranno imporsi gravi sacrifizi e spiegare nuove energie. La lotta che si è impegnata sarà certamente aspra quanto mai; e vi è ragione di temere che la Francia, una volta così rispettata e così potente nel Mediterraneo, non abbia a sostenere che una parte molto secondaria in questa battaglia, nella quale si tratta del « controllo » politico ed economico del grande mare interno.

Il " Norddeutscher Lloyd „.

Questa Compagnia fu fondata a Brema il 20 febbraio del 1857 con elementi non molto omogenei: una casa di armamento in liquidazione, l' « Ocean », una Compagnia di assicurazioni, una Società di navigazione fluviale e due Società di rimorchio. La combinazione fu attuata da un uomo energico e di gran senso pratico, il console H. H. Meier; e il capitale iniziale fu di 3 milioni di talleri in oro.

In origine la Compagnia non possedeva che tre piccoli piroscafi i quali facevano il servizio fra Brema e la costa orientale dell'Inghilterra. In seguito furono ordinati ai cantieri inglesi quattro piroscafi destinati a una linea regolare fra la Germania e l'America del Nord. Fu organizzato così il servizio fra Brema e New York, e dopo pochi anni il capitale sociale fu aumentato di un milione di talleri. Nel 1864 venne distribuito agli azionisti un dividendo del 10 per cento. Alla fine della guerra di secessione gli scambi commerciali ripresero nuovo slancio, e i dividendi furono portati al 15 per cento. Poco di poi venne aperta un'altra linea fra Brema e Baltimora, e il 15 gennaio del 1869 il re di Prussia Guglielmo I si recava in persona, accompagnato dal principe Adalberto, dal ministro della Guerra Von Roon, da Bismarck e da Moltke, a portare alla Compagnia le felicitazioni e gli incoraggiamenti della Confederazione germanica.

Dopo una breve sosta durante la guerra franco-prussiana, gli affari della Compagnia presero nuovo slancio: fu impiantata un'altra linea regolare per il servizio delle Antille, fu scavata e rettificata la foce del Weser, e venne costruito un bacino di carenaggio di grandi dimensioni. Nel 1875 venne creata una linea per l'America del Sud, e in capo a tre anni il traffico su quella linea crebbe tanto che convenne raddoppiare il numero dei piroscafi.

Il 20 febbraio 1882 il « Norddeutscher Lloyd » solennizzava il venticinquesimo anniversario della sua fondazione, e i suoi amministratori potevano esser soddisfatti della strada percorsa. La Compagnia possedeva 36 piroscafi, 29 dei quali transatlantici, e l'insieme della flotta rappresentava 100,000 tonnellate. Essa teneva il quarto posto fra le grandi Compagnie di navigazione dei paesi europei, venendo dopo la « Peninsular Oriental », la « Messageries Maritimes » e la « Compagnie générale Transatlantique ».

Un nuovo aumento del capitale sociale, un'emissione di obbligazioni per 15 milioni di marchi, permisero al « Norddeutscher Llyod » di ordinare tutta una serie di nuovi piroscafi di gran lusso soprannominati per la loro grande rapidità « levrieri dell'Oceano »; e nello stesso tempo venivano messi in servizio numerosi piroscafi di minor lusso destinati al trasporto di passeggeri e di merci.

Nel 1885 il Governo risolvette di sussidiare una linea nazionale di navigazione per l'Estremo Oriente e per l'Australia;

Digitized by Google

il sussidio fu fissato a 5 milioni di franchi all'anno, e venne accettata l'offerta del « Norddeutscher Lloyd », il quale si affrettò a impiantare le due linee. I primi risultati non furono molto lieti; ma la Compagnia, appoggiata efficacemente dal Governo che non esitò ad aumentare la cifra del sussidio e a prolungare al di là di venticinque anni la durata della concessione, non solo mantenne i suoi servizi, ma li migliorò, e in breve le due linee divennero rimuneratrici. Nel 1891 il « Norddeutscher Lloyd » si stabilì ancor più solidamente in Italia e inaugurò una linea Genova-Gibilterra-New York destinata particolarmente al trasporto degli emigranti, la quale frutta alla Compagnia lauti guadagni.

Mentre aumentava di continuo il tonnellaggio dei suoi piroscafi, la Compagnia si applicava a costruirne di sempre più rapidi, sopra tutto sulla linea dell'Atlantico settentrionale. S'impegnò allora più vivamente che mai, fra le Compagnie rivali, la lotta di potenza e di velocità; la Compagnia inglese « Cunard » tenne per un momento il primato con i grandi piroscafi *Lucania* e *Campania;* ma, in attesa che essa prenda la rivincita coi due giganteschi transatlantici a turbine che attualmente fa costruire, e che svilupperanno una velocità di 25 nodi, il record della velocità per la traversata dell'Oceano spetta attualmente a quattro piroscafi tedeschi, uno dei quali, il *Deutschland*, appartiene alla « Hamburg Amerika », gli altri tre, e cioè il *Kaiser Wilhelm II*, il *Kronprinz Wilhelm*, e il *Kaiser Wilhelm der Grosse* battono la bandiera della grande Compagnia di Brema. La velocità media di questi transatlantici modernissimi varia dai 21 ai 22 nodi all'ora.

Cantieri e navi-scuola.

Tutti questi piroscafi escono dai cantieri tedeschi. Gli Inglesi riconoscono, non senza rammarico, che gli ingegneri navali tedeschi sono diventati dei veri maestri. Venticinque anni or sono, nessun armatore di Amburgo, di Brema e di Lubecca avrebbe osato ordinare a un cantiere tedesco un vapore di medio tonnellaggio. Oggi invece sono i « *firms* » di Belfast e della Clyde che, dopo aver perduto la loro migliore clientela straniera, si vedono costretti a tenersi al corrente dei perfezionamenti tecnici attuati nei cantieri del Baltico e del Mare del Nord.

Nessun porto è meglio regolato di quelli d'Amburgo e di Brema per il passaggio delle navi in bacino, per il loro rapido raddobbo. A Brema i bacini non sono meno di sei, di cui il più nuovo, il « Kaiserdock », misura 225 metri di lunghezza e 25 di larghezza. Per provare i suoi tipi di navi per mezzo di modelli ridotti, il « Norddeutscher Lloyd » ha fatto costruire un apposito bacino coperto. Infine, per assicurare il reclutamento e l'istruzione del suo personale, la grande Compagnia ha acquistato due navi a vela e le ha adibite a nave-scuola: ciascuna di esse può contenere un centinaio di alunni.

Alcune cifre.

Interessanti sono alcune cifre statistiche contenute in un opuscolo che di recente è stato pubblicato. Il consumo della sola carne su tutti i piroscafi della Compagnia durante un anno è rappresentato da 13,270 buoi, 14,208 maiali, 7205 vitelli, 16,243 montoni. Calcolando sulla base di 75 chilogrammi per persona, gli approvvigionamenti del Lloyd basterebbero a nutrire di carne per tutto un anno la popolazione di una città di 54,000 abitanti.

Durante il 1905 il numero dei passeggieri trasportati è stato di 449,243 e il numero delle miglia marine percorse è stato di quasi 6 milioni, il che corrisponde presso a poco a 271 volte il giro del mondo.

Il capitale sociale del « Norddeutscher Lloyd », che era nel 1906 di 100 milioni di marchi, fu aumentato nel detto anno di 20 milioni, sicchè presentemente ammonta a 145 milioni di franchi.

Nel 1895 la flotta del « Norddeutscher Lloyd » contava 53 piroscafi, con un totale di 210,200 tonnellate. Nella stessa epoca la flotta delle « Messageries Maritimes » comprendeva 59 piroscafi con un totale di tonnellate 204,500. Undici anni dopo, nel 1906, le « Messageries » possedevano 68 piroscafi 13 dei quali a doppia elica, con un totale di 291,310 tonnellate; ma il « Norddeutscher Lloyd » aveva ben 124 piroscafi, di cui 41 a doppia elica, con un tonnellaggio complessivo di 560,000 tonnellate. Tutto ciò non tenendo conto dei dieci piroscafi in costruzione, 93,500 tonnellate, nè dei 50 vapori fluviali appartenenti alla Compagnia.

Digitized by Google

La differenza tra la flotta di queste due Compagnie corrisponde abbastanza esattamente al rispettivo sviluppo della marina mercantile dei due paesi nell'indicato periodo di tempo; durante il quale la flotta dei piroscafi francesi aumentava del 3.80 per cento all'anno, mentre per la flotta tedesca l'aumento era del 15 per cento.

L'opera del Governo.

Fra le cause dello sviluppo colossale che in questi ultimi anni ha fatto la marina mercantile tedesca, sono da annoverarsi, oltre a quelle accennate più sopra, la prosperità generale delle industrie tedesche e il notevole movimento d'emigrazione.

Ma, sopratutto, va notata l'opera che il Governo ha spiegato e continua a spiegare per favorire la navigazione nazionale. Si dice che nei momenti difficili l'Imperatore non abbia esitato a soccorrere la grande Compagnia di Brema servendosi del tesoro di guerra; per assicurare poi alle linee tedesche transatlantiche il trasporto della maggior parte degli emigranti, un'ordinanza di polizia impone ai numerosi emigranti russi e polacchi, al momento in cui varcano la frontiera prussiana, di dimostrare che sono muniti di un biglietto di passaggio su un piroscafo tedesco.

Il concorso intelligente e continuo dei poteri pubblici ha avuto per effetto di concentrare le attività e armonizzare gli sforzi per il progresso della marina mercantile tedesca.

L'ISTRUZIONE SECONDARIA FEMMINILE E LA SUA RIFORMA IN PRUSSIA (1)

Fra poche settimane sarà inaugurata nelle scuole secondarie femminili della Prussia una nuova organizzazione di cui non sono ancora stati resi di pubblica ragione tutti i particolari, ma della quale si conoscono almeno le linee generali.

L'ordinamento attuale.

Attualmente il corso di studi nella « Höhere Mädchenschule » ha la durata normale di nove anni; ad alcune scuole è aggiunta una decima classe chiamata « Selecta ». Le materie d'insegnamento sono: religione, lingua tedesca, aritmetica e ginnastica in tutte le classi; calligrafia, nelle prime cinque; geografia e lavori manuali in tutte le classi, eccettuate le prime due; lingua francese, scienze naturali, fisica e chimica in tutte le classi, eccettuate le prime tre; storia e disegno a cominciare dalla quinta; lingua inglese a cominciare dalla settima.

Fin da quando fu organizzata questa istruzione con la legge del 31 marzo 1894, cominciarono le critiche, e sopratutto si protestò perchè le scuole secondarie femminili non erano pareggiate a quelle maschili poichè non aprivano l'adito all'Università (a questo si provvide con l'istituzione della « Selecta »), e perchè nelle classi superiori era troppo ridotto l'insegnamento del tedesco, al quale, a cominciar dalla quarta, sono dedicate sole cinque ore settimanali, e a cominciar dalla settima quattro.

Le critiche e le proteste si moltiplicarono in forma di petizioni al ministero e alla Camera dei deputati; ma solo nel 1901 si prese a studiare una riforma, e non prima del 1905 ne fu presentato un piano, per un esame, diremo così, confidenziale, agli ispettori scolastici generali e ad alcuni personaggi competenti. In seguito a questo primo esame, il ministro della pubblica istruzione convocò a Berlino, nel gennaio del 1906, una commissione consultiva, anche questa confidenziale, composta in numero quasi eguale di uomini e di signore. Le discussioni, delle quali non è qui il luogo di dare un'esposizione particolareggiata, furono lunghe e vivaci, e la commissione si sciolse senza aver raggiunto l'accordo su di una quantità di questioni. Nell'aprile del 1906 il ministro convocò una seconda commissione composta dei direttori delle suole secondarie femminili prussiane e di una sola direttrice — l'unica che, per quanto ne sa l'autore, vi sia in tutta la Prussia — la signorina Heckenbach, di Aquisgrana; e questa seconda commissione si trovò presto d'accordo sul

Programma di riforma.

Le linee generali di questo programma sono le seguenti: La scuola secondaria femminile prende il nome di Liceo, ha dieci classi, e l'insegnamanto impartito è più esteso e più profondo di quello che presentemente si ha nelle « Höhere Mädchenschulen ». A questo liceo può essere aggiunto

(1) Da un articolo del prof. Henri Bornecque, dell'università di Lilla, *Revue Universitaire*, 15 febbraio.

Digitized by Google

un Liceo Superiore, di tre classi, all'uscir dal quale le fanciulle trovano aperta la porta dell'Università, quantunque l'istituto non abbia lo scopo speciale di servire di preparazione agli studi universitari, bensì miri soltanto a procurare una cultura più ampia alle alunne. Nei programmi di studi è riservata una parte più larga alla lingua e alla letteratura tedesca.

La discussione che intorno a questo progetto fu fatta alla Camera prussiana ha dimostrato come esso riesca bene accetto alla grande maggioranza; la quale si è trovata concorde nel ritenere che la scuola secondaria debba fornire alle fanciulle non una cultura speciale, bensì una cultura generale, che essa debba servire innanzi tutto e sopratutto a preparare le alunne al loro futuro còmpito di madri educatrici, e solo subordinatamente ad avviare agli studi superiori quelle che vogliono dedicarvisi.

Le donne, che speravano con la nuova riforma di veder fatto al loro sesso più largo posto nell'insegnamento secondario, sono rimaste deluse: il corpo insegnante rimarrà ancora, come è presentemente, composto per più di un terzo di uomini, e non è probabile che la direzione dei licei e dei licei superiori sia affidata a donne, la commissione avendo espresso all'unanimità il parere che « si debba continuare, per la direzione delle scuole secondarie femminili, a seguire il principio di non preferire le donne agli uomini ». La commissione, insomma, ha pensato che, allo stato presente delle cose in Prussia, sia opportuno conservare all'elemento maschile la parte direttiva nell'insegnamento femminile, giudicando non essere ancora il momento per una riforma più larga e più completa nel senso desiderato dalle propugnatrici del femminismo.

BUENOS AIRES
SECONDO L'ULTIMO CENSIMENTO (1)

La capitale della Repubblica Argentina ha pubblicato recentemente, in francese, i risultati dell'ultimo consimento municipale del settembre 1904, raccolti in una serie di dati statistici che possono dirsi una vera miniera di informazioni e di preziosi ammaestramenti.

Una particolarità caratteristica di questo censimento è che, contrariamente a quel che accade nelle città europee, esso è stato compiuto non da funzionari municipali, bensì da commissioni di venti membri ciascuna, formate da rispettabili abitanti di ciascuno dei venti quartieri della città; queste commissioni, dopo aver controllato il lavoro che era stato fatto, nominarono i relatori, uno per ciascuna « manzana » nome con cui si indica un isolato di fabbricati di 130 metri di lato; ora, poichè queste « manzanas » sono in numero di 4800, ne risulta che, tenendo conto di coloro che hanno preso parte ai lavori preparatorî, contribuirono alle operazioni del censimento quasi 6,000 persone, quasi tutte disinteressatamente. Si può dire pertanto che la popolazione di Buenos Aires compì il censimento da sè stessa, gratuitamente. Non sappiamo se in altre città sarebbe facile trovare tanta abnegazione.

La popolazione.

Secondo il censimento del settembre 1904, la popolazione di Buenos Aires è di 960,891 abitanti; l'aumento dal 1895 al 1904 è stato di oltre 287,000, e confrontato con quello delle grandi città dell' America settentrionale, resta inferiore soltanto a quello di Chicago.

Nell'indicata cifra della popolazione bonaerense gli indigeni rappresentano il 55.7 per cento; tra questi indigeni prevale il sesso femminile sul maschile con 271,690 unità contro 251,351. Fra gli stranieri, invece, prevalgono per numero i maschi: 246,488 uomini con 181,368 donne. Fra le donne che abitano nella capitale dell'Argentina, le indigene superano tutte le altre per fecondità: la media dei figli per ciascuna famiglia argentina è di 7.52. Nelle famiglie spagnuole la media è di 6.59, nelle italiane 6.58, nelle tedesche 4.90, nelle francesi 4.80. Il censimento ha rilevato l'esistenza di 37 centenari più o meno autentici; quanto alla durata media della vita, risulta prevalente il sesso femminile, come del resto è attestato dalle statistiche di tutti i paesi del mondo.

L'immensa maggioranza degli abitanti di Buenos Aires è cattolica; i protestanti formano il 2.6 per cento di tutta la popola-

(1) Da due articoli di H. Pascaud, *L'Economiste Français*, 2 9 marzo.

Digitized by Google

zione; gli ebrei sono in numero di 6065; gli individui segnati come non appartenenti ad alcuna religione sono in numero di 13,305.

Per quel che riguarda le condizioni sanitarie della città, le statistiche danno una media di 42 malati per 10,000 abitanti; il coefficente di mortalità, da 22 per mille quale era pochi anni or sono, è sceso a 14.6. La popolazione scolastica fino all'età di 14 anni conta 160,977 fanciulli che sanno leggere e scrivere, ossia 850 per mille.

Le professioni.

Gli abitanti di più di quattordici anni che hanno dichiarato di avere una professione sono in numero di 416,332, di cui 145,648 argentini e 273,184 stranieri. Gli abitanti senza professione reale o specificata sono in numero di 244,364. Nella popolazione che chiameremo professionale gli argentini formano il 28 per cento, gli stranieri il 72.

Nel commercio, fra le 90,114 persone che vi sono dedicate, il numero degli stranieri è triplo in confronto con quello degli argentini. Nel gruppo delle industrie e dei mestieri manuali si contano meno di 33,000 argentini contro più di 88,000 stranieri. I lavoratori a giornata sono in numero di 50.371, gl'impiegati pubblici 23,773, le persone di servizio 57,248.

Condizioni edilizie.

All'epoca in cui fu fatto il censimento del quale ci occupiamo si contavano in tutta la città 82,540 case composte di 476,985 locali, mentre nel 1887 le cifre rispettive erano 33,501 e 261,456. La dimensione media delle camere è inferiore di poco a 6 metri quadrati, mentre nel 1887 toccava quasi gli 8 metri; questa diminuzione della dimensione è collegata con l'aumento del prezzo dei terreni; in aumento risultano anche le pigioni.

Rigoglioso sviluppo ha preso in questi ultimi tempi a Buenos Aires l'istituto delle case operaie, le quali sono presentemente in numero di 2462 con un totale di 43,873 camere; meno rare eccezioni, queste case operaie si trovano in eccellenti condizioni dal punto di vista dell'igiene; in alcune non manca nemmeno la comodità della stanza da bagno.

Commercio e industrie.

Confrontando le statistiche commerciali dell'ultimo censimento con quelle dei precedenti, si avverte un notevole progresso. I negozi di vario genere sono attualmente in numero di circa 18,000 il personale si compone di 2052 uomini e 3797 donne. Quanto alla nazionalità, più di 15,000 dei proprietari di questi negozi sono stranieri, 2763 argentini.

Rigoglioso è anche il progresso delle industrie. Mentre nel 1887 il valore del capitale dichiarato degli stabilimenti industriali non arrivava ai 108 milioni di franchi, oggi supera i 412 milioni. Il personale adibito agli stabilimenti industriali forma un esercito di 60,512 individui, fra i quali 4820 ragazzi e 2371 fanciulle di età inferiore ai sedici anni.

Il lavoro femminile è utilizzato specialmente nelle fabbriche di tessuti, sigari, calzature. I salari sono divisi in sette gruppi: ne citeremo soltanto due: il 62 per cento dei falegnami guadagna da franchi 6.75 a franchi 9 al giorno, il 22 per cento da franchi 9 a fr. 11.25. Dei fornai, il 37 per cento riceve un salario di fr. 6.75 a 9 al giorno; altrettanti da fr. 4.50 a 6.75; il 12 per cento da fr. 2.25 a 4.50.

In tutti gli stabilimenti industriali di Buenos Aires è in vigore la giornata di lavoro di otto ore.

Stampa periodica e associazioni.

Nel 1801 non si pubblicava a Buenos Aires che un giornale, il *Telegrafo Mercantil - Rural - Politico - Economico - Historiografo del Rio de la Plata*. In seguito il numero de' periodici crebbe rapidamente; ma dal 1823 al 1852 sparirono tutti, meno uno, sotto la tirannica dittatura di Rozas. Caduto questo, la stampa si rialzò alquanto. Presentemente si pubblicano a Buenos Aires più di 400 periodici, un centinaio dei quali rappresentano le colonie straniere. Basta questa cifra enorme per avere un'idea dell'importanza della cultura intellettuale della città. Fra tutti questi giornali emerge la *Prensa*, con una tiratura di quasi 95,000 copie.

Le associazioni sono in numero di 291, di cui 118 argentine; la cifra totale dei soci

Digitized by Google

tocca i 168,000 e fra questi si trovano oltre 19,000 donne e 1325 fanciulli.

Le finanze municipali.

Esaminando la storia delle finanze municipali di Buenos Aires, troviamo numerosi deficit dovuti, a quel che sembra, a previsioni esageratamente ottimiste dei bilanci d'entrata. Dal 1882 al 1903 la città fu costretta a contrarre sei prestiti, i quali tutti saranno prossimamente assorbiti da un prestito unico di 225 milioni di franchi al 4 per cento.

Il bilancio delle spese, fra straordinarie e ordinarie, supera i 36 milioni di franchi.

La previsione delle entrate è fissata nella stessa cifra; onde si comprende come le risorse non abbiano la necessaria elasticità.

Il debito della capitale argentina è di oltre 173 milioni di franchi; dei prestiti indicati più sopra, ai quali un altro se ne è aggiunto in seguito, sei furono contratti al 6 per cento e uno al 4.5 per cento.

L'imposta generale.

Ci esimiamo dall'enumerare le varie tasse municipali di Buenos Aires, le quali corrispondono presso a poco a quelle che si hanno nella maggior parte delle città europee. Merita, però, di esser menzionata un'imposta che nei nostri paesi non ha riscontro, la cosidetta imposta generale, la quale nominalmente corrisponde ai servizi di illuminazione, spazzatura e asportazione delle immondizie: la tassa viene pagata da tutti i cittadini, sia che essi approfittino di tutti questi servizi o soltanto di una parte. Essa costituisce un'imposta proporzionale all'introito fornito dalle pigioni delle case, ed è fissata al tasso di 1 per cento per le case in costruzione, 2 per cento per le case di famiglia, 4 per cento per i teatri e per gli edifizi adibiti a stabilimenti industriali e commerciali, con sopratassa del 10 per cento sulle case operaie e del 20 per cento sui fabbricati destinati ad alberghi, ristoranti, caffè, magazzini di ferro, legname, carbone, ecc. L'imposta è del 5 per cento sui locali adibiti a negozi, ed è ripartita fra il proprietario del locale che paga il 2 per cento, e il negoziante che paga il 3.

E' facile comprendere come quest'imposta generale sia in sostanza una vera e propria contribuzione diretta sul reddito degli immobili; ed è una tassa rilevante che ha l'inconveniente di sovrapporsi a non poche altre.

L'organizzazione amministrativa.

Degna di nota è l'organizzazione che la città di Buenos Aires ha dato alla sua amministrazione. Dal 1880, come capitale della Confederazione argentina, Buenos Aires è « federalizzata ». Il suo municipio si compone di un Consiglio con potere deliberativo, che in passato era eletto dalla popolazione, ma i cui 22 membri, a cominciare dal 1901, sono nominati dal potere esecutivo nazionale, d'accordo col Senato. A questo Consiglio spetta la gestione degli interessi locali, eccettuato l'insegnamento elementare, la polizia urbana, i pompieri, i giudici di pace, la fornitura d'acqua e i servizi connessi, che sono tutti a carico del Governo nazionale. La città, però, contribuisce alle spese per l'insegnamento elementare nella proporzione dell'8 per cento.

Accanto a questo Consiglio deliberativo si trova il Dipartimento esecutivo alla testa del quale è un intendente municipale nominato dal Presidente della Repubblica, d'accordo col Senato. Questo intendente è incaricato delle misure necessarie per assicurare l'esecuzione dei regolamenti; egli nomina alcuni impiegati in condizioni determinate; presenta alla Commissione municipale il resoconto annuo dell'amministrazione, il conto generale dello impiego delle entrate, e il bilancio preventivo; assiste alle sedute della Commissione municipale, con voto consultivo; ne proroga le sessioni, ne convoca di straordinarie; presenta i disegni di nuove ordinanze; autorizza lavori nei limiti del bilancio.

Quantunque la base di questa organizzazione sia alquanto autocratica, tuttavia essa funziona in modo soddisfacente, e sembra che non vi sia alcuna intenzione di modificarla. Il dipartimento esecutivo è un organismo molto esteso e complicato, che ha una quantità enorme di attribuzioni.

Quanto al personale dei funzionari, fra le disposizioni disciplinari che gli sono imposte merita di esser rilevata questa: all'impiegato municipale non può essere sequestrato lo stipendio, non già per privilegio, bensì perchè di ciò si fa una que-

Digitized by Google

stione di moralità: quando egli incorre in uno di questi sequestri, gli è accordato un termine di due mesi per liberarsene; al secondo sequestro è sospeso per due mesi, al terzo è revocato senz'altro.

Notizie varie.

Fra le molte altre notizie contenute nella pubblicazione citata, ne spigoliamo alcune delle più interessanti.

Le istituzioni di beneficenza pubblica e privata fioriscono nella capitale dell'Argentina; fra altro vi è anche una Lega contro la tubercolosi. In modo veramente egregio è provveduto all'organizzazione sanitaria. Il consumo di acqua è in media di 120,000 litri al giorno. All'illuminazione delle strade, generalmente larghe e ben lastricate, si provvede in massima parte con l'elettricità. Le piazze sono in numero di 51.

Oggetto di continue e amorose cure è l'istruzione pubblica. All'insegnamento elementare presiede un Consiglio aiutato da un corpo d'ispettori tecnici e da un certo numero di Consigli scolastici distrettuali composti di padri di famiglia, ai quali spetta l'ispezione amministrativa sulle scuole. Vi sono a Buenos Aires quattro scuole normali per la preparazione dei maestri. Gli alunni delle scuole elementari sono 84,702, quelli delle scuole secondarie 2738, quelli delle scuole normali e commerciali 2650, quelli degli istituti superiori 3395. Vi sono poi due scuole industriali, una scuola professionale femminile con 250 alunne, due scuole di cucina. L'Accademia di belle arti era frequentata nel 1904 da 630 studenti.

Particolare degno di nota: l'opera in cui sono consegnati i risultati dell'ultimo censimento della capitale argentina, è accompagnata, oltre che da tabelle e diagrammi, da una serie pregevolissima di fotografie e di illustrazioni.

Lo benedico lo fior de melella;
Più l'acqua cresce, e più 'l legno va a galla;
Più te fai granne, e più diventi bella;
Più te fai granne, e più te fai galante,
Come le rose 'ntra le melarance;
Più te fai granne, e più te fai gentile,
Come le rose de maggio e d'aprile.

(Canto popolare marchigiano).

I "FIGLI DELLO STATO" IN UNGHERIA [1]

Lo Stato ungherese ha, al giorno d'oggi, un sistema per proteggere i bambini poveri o abbandonati, quale probabilmente non si trova in alcun altro Stato, nè d'Europa nè d'America.

Nel 1871 il Parlamento ungherese aveva, con legge speciale, messo a carico di ciascun comune il mantenimento dei suoi poveri. Questa legge praticamente non funzionava: furono approvati vari emendamenti, finchè, nel 1898, fu votata una legge che metteva a carico dello Stato il mantenimento e la protezione dei bambini, orfani o abbandonati, fino all'età di sette anni; nel 1901 questo limite fu esteso fino all'età di quindici anni. Restò, però, questa differenza: che fino all'età di sette anni, al mantenimento provvede lo Stato; dai sette anni ai quindici, le relative spese vanno a carico delle comunità locali. La legge così modificata, attualmente vigente, fu presentata al Parlamento e difesa, con grande eloquenza e convinzione, dal ministro e Presidente del Consiglio, Koloman Szell.

Egli sostiene che, dopo tutto, qualunque sacrificio fatto dallo Stato per mantenere e bene allevare dei fanciulli ai quali nessuno pensa o è in grado di pensare, viene abbondantemente rimunerato dai vantaggi che esso ritrae dal fatto che questi bambini così allevati diventano poi utilissimi artigiani e ottimi cittadini.

Organizzazione amministrativa.

Secondo la legge vigente, il regno ungherese è diviso in 18 distretti, ognuno dei quali ha un Rifugio di Stato per i bambini; al quale Rifugio ha diritto di essere ammesso ogni bambino del distretto che non abbia chi pensa e provvede a lui. Per ogni distretto c'è anche un Tribunale di tutela, organizzato allo scopo espresso di tutelare gli interessi dei bambini. Se un padre maltratta i suoi bambini o non provvede a loro, oppure non è, per malattia o disoccupazione, in grado di provvedere, della cosa si incarica subito il Tribunale di tutela che manda i bambini al Rifugio locale. In questi Rifugi vengono, naturalmente, ricoverati anche tutti i bambini illegittimi non riconosciuti.

(1). Da un articolo di EDITH SELLERS, *Contemporary Review*, marzo.

Digitized by Google

Altro punto importante della legge propugnata dallo Szell è questo: che i bambini non devono esser allevati negli istituti: essi vengono mandati ad alcune famiglie, in determinati villaggi, dove crescono e vengono educati insieme con gli altri bambini del villaggio.

Villaggi-Colonie.

Ogni direttore ha nel suo distretto un numero di villaggi ai quali egli può mandare i bambini del suo Rifugio. Su questi villaggi egli ha un diritto di sorveglianza per tutto ciò che riguarda l'igiene e le scuole. Questi villaggi così scelti vengono chiamati « Villaggi-Colonie »: sono scelti fra quelli che hanno un clima sano e una popolazione specialmente onesta e laboriosa. I villaggi ungheresi fanno a gara per essere classificati come villaggi-colonie.

A ciascun villaggio vengono mandati bambini solamente in una determinata quantità e non più: qui essi vengono affidati a mogli di artigiani le quali abbiano dato prova di buona condotta e di particolare affezione ai bambini. In ciascun villaggio c'è un medico il quale, fra le sue mansioni, deve tenere d'occhio i bambini affidati dallo Stato: inoltre, in ogni villaggio c'è un comitato composto di signori e di signore, scelti fra le persone più distinte del luogo: questo comitato deve anch'esso tenere d'occhio i bambini « dello Stato » e il modo con cui vengono allevati ed educati.

Sandorfalva.

Fra i villaggi-colonie visitati dalla scrittrice, è notevole quello di Sandorfalva, non lontano da Budapest. Là si trovano 130 bambini mantenuti dallo Stato, i quali sono talmente assimilati agli altri bambini del villaggio che nessuno potrebbe distinguere gli uni dagli altri. Perfino nelle scuole, il maestro non saprebbe dire a quale categoria appartengano i suoi alunni. In realtà, questi bambini diventano membri della famiglia a cui sono stati consegnati e della comunità a cui la famiglia appartiene.

I risultati.

Poichè questo sistema di protezione non fu attuato intieramente prima del 1903, è difficile dire fin da ora quali ne siano i risultati: ma in complesso sembra che le cose vadano molto bene. Lo Stato ha in consegna 28,000 bambini ungheresi su una popolazione totale di 17,000,000. Naturalmente, coloro che volessero disfarsi dei loro bambini affidandoli allo Stato mentre essi stessi sono in grado di provvedere al loro mantenimento, vengono severamente puniti. Le statistiche dimostrano che in questi ultimi anni è diminuito il numero delle nascite illegittime; è diminuita dal 22.20 al 19.67 per cento la mortalità dei bambini al disotto di un anno; così pure è diminuita la percentuale di mortalità fra i bambini affidati allo Stato.

« Fra tutti i sistemi di provvedere agli orfani e ai fanciulli illegittimi o abbandonati questo — dice l'autrice — è il migliore. I bambini vengono così bene trattati come potrebbero esserlo in qualunque istituto, ma al tempo stesso vivono una vita di famiglia più naturale, più libera, più normale ».

Anche le spese per l'attuazione di questo sistema sono molto moderate: per mantenere tutti i bambini affidati alle sue cure, lo Stato ungherese spende poco più di 3 milioni di franchi all'anno; ogni bambino viene a costare circa 160 franchi all'anno. Bisogna ricordare che lo Stato mantiene soltanto i bambini fino all'età di sette anni: dai sette ai quindici, il mantenimento è a carico delle comunità locali.

L'Inghilterra spende per i suoi bambini poveri da 500 a 750 e qualche volta fino a oltre 1000 lire all'anno a testa. L'Inghilterra e il paese di Galles mantengono ora 239,903 bambini i quali vengono a costare, in totale, non meno di 350 milioni di franchi all'anno: somma enorme, se si confronta con quella che spenderebbe nelle stesse condizioni l'Ungheria.

È vero che le donne che prendono un bambino in casa loro ricevono dal Governo ungherese un compenso che varia da cinque a sei lire alla settimana: compenso che sarebbe troppo piccolo per le condizioni della vita inglese; ma — assicura l'autrice — anche le donne inglesi accetterebbero di mantenere un bambino se ricevessero almeno otto franchi alla settimana.

In questo modo il sistema ungherese, trasportato in Inghilterra, risparmierebbe al paese somme ingenti, oltre che darebbe senze dubbio risultati moralmente e fisicamente migliori.

Digitized by Google

LUTERO BURBANK E L'ORTICOLTURA SCIENTIFICA [1]

Ugo De Vries, professore di anatomia e fisiologia vegetale nell'Università di Amsterdam, l'illustre autore della teoria delle mutazioni che modifica notevolmente la teoria darwiniana della eredità, osserva che l'orticoltura europea e quella americana si sono sviluppate in modo indipendente l'una dall'altra. Ne è venuto, per conseguenza, che molte scoperte sono state fatte a parte così in America come in Europa, e che alcuni fatti e metodi già noti agli allevatori europei dovettero venire ri-scoperti in America. Certamente molto tempo e molte fatiche si sarebbero potuti risparmiare se gli allevatori americani avessero avuto conoscenza della letteratura orticola francese e tedesca. Così anche sono state attribuite al Burbank delle scoperte le quali non sono scoperte, perchè certi risultati da lui ottenuti erano già noti ai suoi colleghi europei.

È necessario che gli esperimenti pratici non vadano disgiunti dalla ricerca scientifica. Darwin fu il primo a unire queste due direzioni di lavoro. In questo ordine di idee è entrata anche l'Associazione Americana degli allevatori di vegetali (American Breeders Association) la quale proclama la necessità del mutuo aiuto fra l'agricoltura, l'orticoltura e la ricerca biologica.

Certe interviste e relazioni pubblicate sui giornali hanno fatto un torto al Burbank, agli occhi degli scienziati europei, perchè sembrano attribuirgli teorie che la scienza ripudia. Così, per esempio, è stato affermato che egli si oppone alla teoria delle mutazioni, e che ha dimostrato l'ereditarietà dei caratteri acquisiti e ha oppugnato o rovesciato le famose leggi mendeliane (le note leggi formulate da Gregorio Mendel, secondo le quali possiamo calcolare la percentuale dei risultati di un incrocio che mostreranno le caratteristiche di un genitore, le percentuali di quelli che mostreranno le caratteristiche dell'altro, e il numero di quelli che avranno le diverse possibili combinazioni di dette caratteristiche).

Le idee del Burbank.

Nell'estate del 1906, il De Vries potè passare quattro giorni in casa del Burbank a Berkeley, in California; e così egli potè discutere con lui tutte le sue vedute scientifiche, e vide che in realtà, fra le teorie accettate dalla scienza e quelle seguite dal Burbank, non c'è divario sostanziale. La teoria fondamentale e — per dir così — nucleale del Burbank è quella che si riassume nelle parole « l'eredità è la somma di tutto l'ambiente, ossia di tutte le influenze ambienti ».

Molte di quelle nuove creazioni che i profani considerano quasi come miraçolose sono invece ricercate e prodotte con mezzi assolutamente logici e naturali: così, per esempio, per far sì che una pianta, la quale produce un frutto piccolo, venga a produrne uno grande, egli la incrocia con una varietà dal frutto molto più grande; e per ottenere che un fiore azzurro diventi bianco, egli incrocia un fiore azzurro con un fiore bianco, e così via. In altre parole, il carattere nuovo non è creato, ma preso semplicemente da una forma affine nella quale già esiste.

La Carnegie Institution, che ha assegnato al Burbank un'annualità di 100,000 franchi per cinque anni, ha insistito perchè si tenga un registro minuto e completo di tutti i suoi metodi e di tutti i suoi esperimenti; questo registro sarà certamente una fonte di informazioni di grande valore così per gli orticoltori come per gli scienziati.

La caratteristica speciale del Burbank consiste in questo: che egli dedica tutta la sua vita alla produzione di nuove piante, introducendo specialmente specie nuove, sopratutto dal Giappone, dall'Australia e dal Cile, paesi il cui clima meglio si accorda con quello della California settentrionale; sta sopratutto nel suo genio, che lo mette in grado di afferrare tutte le questioni dal loro aspetto commerciale, come pure dal punto di vista di un uomo il quale desidera di aumentare la gioia del vivere per i suoi simili.

(1) Da un articolo di UGO DE VRIES, *The Century*, marzo.

LA GALLERIA SOTTO LA MANICA
E L'OPINIONE PUBBLICA INGLESE [1]

Il disegno di scavare una galleria sotto la Manica fu presentato per la prima volta a Napoleone Bonaparte quando egli era ancora Console; ma solo nel 1875 sembrò che questo progetto fosse per entrare in attua-

(1) Da un articolo di FRANÇOIS RICARD, *Revue Hebdomadaire*, 2 marzo.

Digitized by Google

zione. In quell'anno, infatti, fu fondata una Società francese con lo scopo dichiarato di studiare la costruzione di una galleria fra Dover e un punto della costa francese da determinarsi fra Boulogne e Calais. Contemporaneamente si formò una Società inglese; e tutte e due iniziarono dei lavori di cui vi sono tuttora le traccie. Furono eseguiti numerosi scandagli in tutte le regioni dello stretto comprese fra Folkestone e Calais; sulla costa francese furono tracciati due pozzi a Sangatte, e da questi pozzi furono scavate due gallerie, una delle quali arrivò fino a 1840 metri, l'altra a 1683. Sulla costa inglese poi la « Submarine Continental Railway Company » scavò una galleria di 1800 metri, di cui 1400 sotto il mare. Senonchè nel 1882 si determinò in tutta l'Inghilterra una tale opposizione contro il tunnel, che fu impossibile continuare i lavori. Il timore di un'invasione francese diede forza a tutte le critiche, e il progetto fu messo a dormire.

Il progetto attuale.

Ora che tra la Francia e l'Inghilterra si è ristabilito l'accordo, la Società francese, che conserva sempre un diritto di preferenza sulla eventuale concessione, ha ricostituito le grandi linee del progetto primitivo, modificandolo alquanto.

Secondo questo nuovo progetto la galleria, per esser scavata nel migliore strato del terreno sottomarino, dovrebbe discendere a circa 100 metri sotto il livello del mare; il suo tracciato non sarebbe geometricamente rettilineo, bensì da ambedue le coste la galleria scenderebbe con lieve pendìo. Anzichè una sola galleria, se ne scaverebbero, per aumentare la resistenza del traforo, due, seguendo il sistema che è stato adottato per il traforo del Sempione; e queste due gallerie, di una sezione circolare di 5 o 6 metri di diametro, correrebbero a una distanza di una quindicina di metri l'una dall'altra, legate da numerose trasversali.

Allo scolo delle acque d'infiltrazione si provvederebbe per mezzo di una galleria speciale.

Per calmare le apprensioni degli Inglesi, la Società francese si offre di costruire la estremità inglese della galleria in modo da soddisfare alle più meticolose obbiezioni di ordine strategico; oltre allo stabilire un sistema di chiuse che permetterebbe da un momento all'altro di inondare in pochi minuti la galleria, il progetto contempla la eventuale costruzione, fra la costa inglese e il tunnel, di un viadotto che facilmente potrebbe esser distrutto dalle artiglierie della flotta inglese.

Senza entrare in minuziosi particolari circa il tracciato e la durata probabile dei lavori, ci limiteremo a dire che, secondo il progetto accennato, la costruzione della galleria dovrebbe durare circa sette anni.

Pro e contro.

Resta a vedersi se l'attuale progetto abbia maggiori probabilità di riuscita in confronto col suo predecessore di una trentina di anni fa.

Anche oggi, come allora, l'opinione pubblica è divisa in Inghilterra in due correnti; ma quella favorevole sembra meno numerosa dell'altra. Gli avversari della galleria continuano a mettere innanzi lo spauracchio dell'invasione; essi ammettono che siano prese tutte le precauzioni perchè la galleria sia ostruita in caso di guerra tra l'Inghilterra e la Francia, ma osservano che, anche se vi fosse una sola probabilità su mille che queste precauzioni non giovassero, meglio sarebbe non correr tale rischio. Altri oppositori fanno valere una ragione più assennata: essi osservano, cioè, che, ammessa pure l'impossibilità di una invasione, sarebbe difficile persuadere di questa impossibilità la maggioranza della popolazione inglese, la quale in tal modo si troverebbe in uno stato di continua agitazione.

Altri oppositori, infine, fanno notare che la galleria costerebbe una grande somma e che la spesa non sarebbe giustificata; siccome, cioè, le merci pesanti continuerebbero a servirsi della via acquea, l'unico vantaggio — essi dicono — della galleria sarebbe quello di risparmiare il mal di mare a poche migliaia di turisti.

Ora non sembra che queste obiezioni abbiano un grande valore, mentre per contrario vi sarebbe ragione di sperare che, attuata la nuova comunicazione tra la Francia e la Inghilterra, prenderebbe grande sviluppo il movimento di merci e di passeggeri fra i due paesi.

Il movimento degli affari tra la Francia e l'Inghilterra, invece di aumentare, in que-

Digitized by Google

sti ultimi anni è rimasto stazionario. Sulla Côte d'Azur, dove affluiscono i turisti inglesi, questi preziosi clienti non consumano dei prodotti inglesi e francesi, bensì tedeschi e americani. Nei porti della Francia il carbone tedesco sostituisce a poco a poco il carbone inglese. In dieci anni, dal 1895 al 1905, il commercio generale tra la Francia e l'Inghilterra era passato da 1915 milioni di franchi a 2219 milioni, con un aumento del 16 per cento. In questi ultimi tre anni, invece, tale aumento è cessato quasi del tutto, mentre invece il commercio tra la Francia e l'Inghilterra passava da 793 milioni a 1173, ossia aumentava del 47 per cento.

Non solo quanto alle merci, ma anche per quel che riguarda i viaggiatori, il movimento tra la Francia e l'Inghilterra è scarsissimo: in tutto non più di 1,200,000 viaggiatori all'anno, mentre tra la Francia e il Belgio il numero dei viaggiatori supera i 4 milioni annui. Ora vi è tutta ragione di credere che, quando si eliminassero gli inconvenienti della traversata marittima, il movimento dei viaggiatori fra i due paesi crescerebbe; secondo i calcoli più ragionevoli, la clientela dei viaggiatori della galleria sarebbe al principio di circa 900,000. Quanto alle merci, il cui traffico attuale è di 1 milione di tonnellate, e rappresenta un valore di circa 750 milioni di franchi, si calcola che con l'impianto della galleria salirebbe a 5 milioni e mezzo di tonnellate, per un valore di oltre tre miliardi.

Ecco delle cifre che meritano di far riflettere gli avversari della galleria.

LE COGNIZIONI MEDICHE DI SHAKESPEARE (1)

Dai drammi che Shakespeare ha lasciato alla nostra ammirazione, rileviamo che il grande poeta, pur non essendo un medico, possedeva delle cognizioni precise e dettagliate sulla medicina del suo tempo.

Si noti che il « Novum organum » di Bacone, la sorgente e l'ispirazione della scienza moderna, fu pubblicato cinque anni dopo la morte di Shakespeare; che Harvey rese nota la sua scoperta sulla circolazione del sangue dodici anni dopo; che Sydenham, il padre della medicina contemporanea, nacque otto anni dopo. Shakespeare visse dunque alla vigilia dell'attuale rigoglioso sviluppo delle scienze fisiche e mediche.

La pratica della medicina era in quel tempo un miscuglio stravagante delle dottrine lasciateci in retaggio dai grandi maestri dell'antichità, di nozioni dovute agli Arabi e importate dai crociati, nonchè del misticismo monastico e della superstizione medievali, alquanto rimodellati dal buon senso e dalla pratica.

Si era già tentato di regolare la pratica di quella medicina embrionale, che non era esercitata solo dai medici, ma anche dagli ordini religiosi dei due sessi, come vediamo in « La commedia degli errori », dove l'abbadessa parla delle proprie attribuzioni mediche. Il Collegio dei medici, nato sotto il regno di Enrico VIII, era già assurto a notevole importanza al tempo di Shakespeare; vi è fatta allusione in « E' bene tutto ciò che finisce bene », commedia che si svolge intorno a un episodio d'indole medica.

I medici dei drammi shakespeariani.

Shakespeare mostra di considerare la pratica della medicina come una professione onorevole e degna. Il solo medico da lui posto in ridicolo nelle sue opere è il dottor Cajus, ne « Le allegre comari di Windsor ». Si tratta di un francese a cui la lingua d'Albione è assai poco familiare. Del resto, in quel tempo lo studio e la pratica della medicina non erano considerati come degradanti; anzi abbiamo l'esempio di due pari, contemporanei di Shakespeare, dediti alla medicina e fieri di esercitarla: uno di essi risponde al carattere delineato dal poeta in Cerimon, nel « Pericle ».

Gli altri medici dei drammi di Shakespeare sono Cornelio in « Cimbelino », il dottor Butts in « Re Enrico VIII », e i medici di « Macbeth » e di « Re Lear », i quali non hanno altra denominazione se non quella di dottori.

Cornelio si rivela uomo avveduto, che indovina e sventa le trame della scaltra regina; il timido medico di Macbeth sembra smarrirsi tra gli orrori che lo circondano, e quello di Lear è pieno di risorse e di bontà. E' notevole il modo umano e saggio con cui quest'ultimo cura la follia del vecchio monarca, mentre a quel tempo tali infermità si trattavano con mezzi veramente spietati.

Ricordiamo, a proposito di medici, che la figlia di Shakespeare, Susanna, fu sposa di un

(1) Da uno studio di A. C. Getchell, in *The Boston Medical and Surgical Journal*, 17 e 24 gennaio.

Digitized by Google

medico di Stratford, il quale scrisse sulle malattie incurabili un libro in latino abbastanza apprezzato, tanto da meritare di essere tradotto in inglese alcuni anni dopo.

In generale Shakespeare fa parlare dei medici con serietà e rispetto, ma qualche volta non risparmia loro i frizzi.

L' esclamazione di Macbeth, « gettate ai cani la medicina; non voglio saperne », è dovuta verosimilmente all'esasperazione di fronte all'irresolutezza del medico e non risponde certo al pensiero del poeta.

Nozioni di fisiologia.

L'attività di Shakespeare cessò troppo presto perchè possa ammettersi che egli avesse qualche sentore della scoperta di Harvey sulla circolazione del sangue, ma non è improbabile che ne conoscesse l'autore, come conosceva le personalità più eminenti del tempo.

suoi personaggi ci dànno un'idea di quel che fossero le cognizioni generali su quell'importante capitolo della fisiologia.

A Bruto fa dire: « Tu sei la mia fedele e onorevole moglie, così cara a me come le rubiconde goccie che visitano il mio mesto cuore ».

Le arterie, il cui nome vorrebbe dire condotti d'aria, si concepivano come distributori dello spirito vitale. L'assenza di sangue dal fegato era considerata come un segno di pusillanimità e di codardia (v. « Re Enrico VIII » e altrove).

Spesso Shakespeare, al pari di altri poeti, fa parlare del cuore come sede di emozioni. In « Lucrezia », però, dà una descrizione così esatta e completa dei disturbi cardiaci prodotti da una eccitazione nervosa, che il Da Costa la cita nel suo lavoro sulla diagnosi.

Materia medica.

S' ingannerebbe chi volesse considerare l'affamato speziale di Mantova, che vendette il veleno a Romeo, come il tipo dei farmacisti di Londra nel XVI secolo, i quali invece, secondo le cronache, lucravano molto sulle droghe che spacciavano, e spesso erano ricchi e possedevano persino dei sontuosi equipaggi.

Fra le medicine nominate nei drammi shakespeariani, oltre la senna, il rabarbaro e qualche altra che ora è sconosciuta, troviamo l'erba mandragola, tanto in uso presso gli antichi e che, secondo la leggenda, emetteva un gemito quando si strappava dalla terra: « E grida come la mandragola, quando è strappata dal suolo, che i mortali, a sentirli, impazziscono » (« Romeo e Giulietta »).

Ricordiamo ancora la canape indiana, la cicuta, il giusquiamo e certi veleni d'azione fantastica. È probabilmente oppio la droga di cui parla Lady Macbeth:

> Sì pregna di sapor fu la bevanda
> Ch'io lor disposi, che se spirto resti
> Tuttor dentro quei petti, o ne sien vôti.
> Contendono tra lor Natura e Morte.
>
> (*Trad. Leoni*).

Si credeva che l'azione delle droghe fosse legata a pratiche di stregoneria, alle condizioni più o meno terribili di tempo in cui erano state colte, alle influenze della luna e degli altri corpi celesti.

Medicina pratica.

Nè la medicina interna nè la chirurgia erano ben definite ai tempi di Shakespeare. Nei drammi del nostro poeta è accennato all'azione reciproca tra la mente e il corpo, e si notano considerevoli cognizioni sulla fisio-patologia della digestione. Vi si parla pure della pratica di esaminare le urine. Spesso le donne si occupavano di queste ricerche (« Dodicesima notte », III, 4), come pure della predizione del futuro, della cura dei pazzi, del ricupero degli oggetti smarriti...

Anche il colore dello sputo era considerato come un importante sintomo diagnostico.

Il concetto di Platone, che il corpo fosse formato di quattro elementi e che le malattie fossero dovute al disordine di uno di essi, era stato adottato da Galeno, e sulla di lui autorità dagli scolastici del medio evo. Antonio, parlando di Bruto, dice:

« Nobile fu la sua vita; e gli elementi erano così armoniosamente combinati in lui, che la natura poteva sorgere e dire al mondo: « Questi fu un uomo! ».

La collera era attribuita alla bile (« Amleto », III, 7). Della clorosi o malattia verde è fatto cenno in parecchi punti. Si accenna pure alla cataratta.

I salassi costituivano un metodo di cura importante e assai usato, e si credeva che certi giorni dell'anno fossero più propizi alla loro azione benefica. L'acqua di platano

Digitized by Google

era un rimedio comune (« Giulietta e Romeo », ecc.). Due volte è fatto uso, nei drammi shakespeariani, del termine « consunzione » in un senso moderno.

In molti punti si accenna alla sifilide, che a quel tempo, per la sua novità e per le sue devastazioni, richiamava l'attenzione generale. In « Timone di Atene » troviamo una descrizione completa dei sintomi terziari, e si parla del trattamento della malattia per mezzo delle fumigazioni di mercurio.

Chirurgia e ostetricia.

In pochi punti dei drammi shakespeariani si parla di operazioni chirurgiche, che quasi sempre sono elementari. Si accenna alla necessità di tagliare un membro infermo per salvare il resto del corpo (« Re Riccardo II », V, 3), alla differenza tra un taglio netto e uno irregolare, alla tela che si usava per zaffare le ferite.

Da certi popoli il mal di denti è stato ascritto a un verme, e anche ora i ciarlatani cinesi pretendono di guarirlo estraendo un verme dal dente guasto. In un libro di Giovanni di Gatisden, autorità medica del XIV secolo, la carie dei denti è attribuita a un umore o a un verme, e quest'opinione è ripetuta da Shakespeare in « Molto chiasso per nulla » (III, 7).

Non siamo autorizzati ad ammettere che la ginecologia e l'ostetricia esistessero come un ramo distinto dell'esercizio della medicina; troviamo nel nostro poeta parecchie allusioni alle malattie delle donne, all'operazione cesarea (in « Macbeth » e in « Cimbelino »), e non mancano alcune osservazioni di patologia, p. es. in « Re Enrico VI ».

Malattie nervose.

Sono fedelmente delineati i vari gradi di disordine mentale e nervoso: dal sonnambulismo di Lady Macbeth, alle allucinazioni in Macbeth del pugnale e dello spettro di Banco, alla completa demenza di Lear, tutti rappresentati, come asseriscono gli alienisti, con sorprendente precisione.

Si è molto discusso sulla follìa, o meno, di Amleto, ma il carattere di questo personaggio è così abilmente sviluppato, che anche coloro i quali lo studiano dai punti di vista più speciali, vi trovano un'espressione completa delle loro concezioni.

Per curare la pazzia — che si credeva inflitta dal diavolo — s'invocava S. Vito, si ricorreva a incantesimi, si portavano amuleti. Persino profondi filosofi, come Bacone, credevano a questi mezzi. I pazzi erano sottoposti, come abbiamo detto, ai più duri trattamenti: tanto più sono degne di nota le amorose cure di Cordelia verso il vecchio padre, sotto la direzione del bravo dottore, che precorrevano a tanta distanza i migliori metodi moderni.

Shakespeare parla dell'epilessia di Cesare (e di quella di Otello), dell'apoplessia, di certe relazioni tra il cervello e le malattie mentali, e tra il corpo e l'anima.

La morte.

In « Pericle » le parole di Cimone, che parla di una specie di risurrezione dopo che la morte è durata parecchie ore, hanno affaticato molto e lasciato perplessi i commentatori. In generale, Shakespeare descrive fedelmente gli aspetti « medici » della morte. È molto accurata la descrizione di una morte violenta, come pure quella del vecchio Falstaff.

Romeo ripete la credenza che poco prima della morte le facoltà brillino fugacemente ancora una volta: « Oh quante volte, quando gli uomini erano in punto di morte, si sono mostrati allegri! e coloro che li assistono chiamano questo un baleno prima della morte. »

Il genio universale di Shakespeare ha riprodotto con grande abbondanza e fedeltà le cognizioni mediche del suo tempo.

QUESTIONI D'ATTUALITÀ NEGLI STATI UNITI (1)

La municipalizzazione.

Il movimento in favore del socialismo municipale si è accentuato in questi ultimi tempi negli Stati Uniti in conseguenza degli abusi d'ogni sorta di cui si sono resi colpevoli i trust. A New York, a Filadelfia, a Saint Louis, a Chicago, le estorsioni delle Compagnie d'illuminazione, dei telefoni e dei tram sono responsabili in gran parte delle nuove reclute che ha trovato la tendenza al « *Municipal Ownership* », allo stesso modo che le scandalose riduzioni di tariffe accordate per i trasporti ferroviari a certe

(1) Da un articolo di GEORGE NESTLER-TRICOCHE, *Journal des Economistes*, 15 febbraio.

Digitized by Google

grandi Compagnie hanno fatto aumentare il numero dei partigiani del riscatto delle ferrovie per parte del Governo federale.

Esaminando gli esperimenti pratici di socialismo municipale fatti in questi ultimi anni negli Stati Uniti, ci si trova di fronte a risultati contradittorî. A Chicago il servizio idraulico municipale ha fatto diminuire il prezzo di consumo dell'acqua in proporzione considerevole. A Brooklyn il municipio ha costruito un ponte davanti alla fabbricazione del quale l'industria privata si era ritirata; a Westfield e a Braintree il servizio municipale fornisce archi elettrici per la metà del prezzo richiesto a New York e a Boston dalle solite Compagnie.

In quasi tutto il territorio dell'Unione americana si è designata da poco una tendenza favorevole alla municipalizzazione del servizio dell'illuminazione delle strade: in una sola settimana dieci città hanno annunziato l'intenzione di decidersi in questo senso; Seattle ha speso 250,000 dollari per estendere il servizio a domicilio della illuminazione elettrica che già il municipio esercita per le strade.

Finora, per quanto sappiamo, in nessuna città americana il municipio ha assunto il servizio delle linee tramviarie, e ciò costituisce una notevole differenza tra gli Stati Uniti da una parte e la Germania e l'Inghilterra dall'altra; oltre a Chicago, molte altre città affermano di aver ottenuto eccellenti risultati dalla municipalizzazione del servizio idraulico; e alcune altre sembra siano contente della municipalizzazione del servizio d'illuminazione elettrica.

Contro la municipalizzazione.

La medaglia, però, ha il suo rovescio, e studiando le cose da vicino vediamo che in diversi punti la linea di battaglia dei municipalisti è in ritirata. Nello Stato d'Indiana, sopratutto, dove su larga scala furono fatti degli esperimenti di illuminazione municipale, possiamo constatare dei fatti veramente significativi: il Consiglio comunale di Muncia, dopo un esperimento di quattordici anni, ha deciso recentemente all'unanimità di tornare al sistema dell'esercizio privato; eguale deliberazione è stata presa nella città di Perù; a Marion una Compagnia privata ha offerto recentemente al municipio di rilevare l'impianto d'illuminazione con un beneficio annuo di 15,000 franchi per la amministrazione comunale. A Richmond il sindaco, uscendo di carica, ha consigliato vivamente di rinunziare al servizio municipale d'illuminazione, dichiarandolo « contrario agli interessi finanziari della città ».

Sintomi analoghi si avvertono nello Stato di Ohio: la città di Toledo, per esempio, paga gli interessi di un debito di 1 milione di dollari senza alcun compenso; questo è tutto ciò che al municipio rimane di un esercizio municipale del gas che esso dovette vendere a una Compagnia privata per un decimo di quel che era stato speso per lo impianto. Nella Virginia un'inchiesta fatta sulla contabilità del municipio di Richmond ha rivelato che l'esercizio dell'illuminazione a gas, invece di produrre degli utili, costituiva annualmente una grave perdita che veniva dissimulata con uno storno di fondi: e il municipio di Alexandria ha venduto recentemente per 15,000 franchi un impianto elettrico che glie ne era costati 85,000.

Ancora: negli Stati del Far West, Seattle, che nel marzo del 1906 aveva eletto i candidati dal partito della « *Municipal Ownership* » ha negato recentemente, con una maggioranza di 1500 voti su 14,000 votanti, l'approvazione di un prestito per l'esercizio municipale delle linee tramviarie. La stessa Chicago dà prova, in fatto di socialismo municipale, di un certo intiepidimento: mentre nell'aprile del 1905 il giudice Dunne, campione della municipalizzazione, veniva eletto con una maggioraza di 20,000 voti, il progetto da lui presentato d'un prestito municipale per il riscatto dei tram ha raccolto una maggioranza di soli 4,000 voti. E il Dunne stesso francamente confessa che questa votazione significa una sconfitta.

Di fronte a tutti questi fatti, non dobbiamo meravigliarci che la « Lega delle municipalità americane » abbia rifiutato di adottare una risoluzione a favore della *Municipal ownership*, e che contro questo principio si sia pronunziata con un vibrato ordine del giorno l'« Associazione per il progresso della scienza » nella seduta del 2 luglio 1906.

Aggiungiamo che l'ultima relazione dell'Ufficio del Lavoro, fondata su di un'inchiesta intorno al funzionamento dell'istituzione nella Gran Brettagna, dichiara che la municipalizzazione sembra abbia avuto

Digitized by Google

per risultato di far aumentare il debito comunale e le tasse locali, e consiglia di applicarlo negli Stati Uniti con la massima circospezione (1).

In conclusione, dalle notizie alquanto contradittorie che si hanno circa lo stato della questione negli Stati Uniti si deducono due cose: 1° che i municipî americani riescono generalmente a esercitare il servizio idraulico in condizioni vantaggiose ed economiche; 2° che la causa della municipalizzazione ha, tutt'insieme, piuttosto perduto che guadagnato in questi ultimi anni.

Alcuni economisti spiegano il successo della municipalizzazione del servizio idraulico col fatto che l'acqua è necessaria a tutti gli abitanti e che il suo metodo di distribuzione è semplice, mentre nè questa nè quella circostanza si avvera col servizio dell'illuminazione a gas e a luce elettrica.

Le unioni operaie e la municipalizzazione.

Una delle cause dello scacco che il partito municipalista ha subìto in America in alcune recenti elezioni è da vedersi nell'atteggiamento assunto di fronte a questa questione dalle unioni operaie, le quali — non conviene dimenticarlo — sono per questo rispetto un fattore che va tenuto in seria considerazione.

I capi di queste unioni operaie hanno tastato il terreno per vedere quale sarebbe l'atteggiamento dei municipî di fronte alle dette unioni nel caso in cui i pubblici servizi fossero tolti all'industria privata; e non hanno tardato a comprendere che i municipî permetterebbero bensì agli operai da loro dipendenti di organizzarsi, ma non già di scioperare a loro capriccio. Questa constatazione ha avuto per risultato di rendere le unioni operaie del tutto indifferenti, se non ostili addirittura, al movimento municipalista; e a Chicago e nello Stato di New York non hanno dato il loro appoggio nè ai progetti nè ai candidati del socialismo municipale.

Il Canale di Panama e i lavoratori cinesi.

Contrariamente alla politica che gli Stati Uniti hanno adottato in questi ultimi anni verso i lavoratori stranieri, l'amministrazione ha dovuto ricorrere ai Cinesi per i lavori del canale di Panama. Si ripete, dunque, il fatto già accaduto anni or sono, quando si trattò di costruire la ferrovia del Pacifico. Come, allora, gli Americani furono ben contenti di trovare negli immigranti gialli i soli lavoratori che potessero condurre a termine l'impresa, così oggi il Governo americano, dopo la prova fatta con gli Spagnuoli e con i negri della Giamaica, dimentica i suoi pregiudizi e offre ospitalità agli odiati lavoratori cinesi sulle sponde del Chagres River infestate dalla febbre.

Sul territorio dell'Unione americana vi sono molti altri lavori che potrebbero esser affidati ai Cinesi; ma là le unioni operaie insorgono e decretano la necessità che gli imprenditori, e per conseguenza anche il pubblico, paghino più cara una mano d'opera inferiore a quella cinese: i sobri e pazienti sudditi del Celeste Impero non sono buoni che a morire di febbre sul Canale, come lo erano una trentina d'anni fa per essere massacrati dai Pelli Rosse durante i lavori della ferrovia trascontinentale.

La dottrina di Monroe.

Meritano di esser rilevate le dichiarazioni semi-ufficiali che di recente sono state fatte, a Berlino, dal professore americano Burgess, decano dell'Università di Columbia, titolare della nuova cattedra di storia americana nell'Università della capitale germanica. Nella prolusione al suo corso, alla presenza dell'imperatore Guglielmo, il professore Burgess dichiarò chiaramente che la dottrina di Monroe è antiquata al pari delle tariffe doganali protezioniste e che la emigrazione tedesca nel Sud-America non poteva essere che favorevole agli interessi commerciali degli Stati Uniti.

È noto che il professore Burgess è stato, in questa circostanza, il portatore d' una specie di messaggio del Presidente dell'Unione Americana all'Imperatore di Germania. Sarebbe temerario il concluderne che il popolo americano sia disposto ad abbandonare da un giorno all'altro le basi della sua politica mondiale.

Veramente la dottrina di Monroe appare illogica di fronte al modo in cui gli Stati Uniti applicano questa politica praticamente: giacchè, evidentemente un paese che si occupa attivamente di tutto ciò che accade

(1) I risultati di quest'inchiesta collimano con la critica del socialismo municipale fatta recentemente da un autorevole scrittore, Lord Avebury, che abbiamo riassunto nel fascicolo del 10 febbraio u. s. *(N. d. R.).*

Digitized by Google

da un capo all'altro del mondo, non può pretendere che gli altri paesi non facciano altrettanto con esso.

Il discorso tenuto a Berlino dal professore Burgess è, dunque, molto sensato; ma d'altra parte è un fatto che il principio posto da Monroe rimane caro alla maggioranza degli Americani, e il giorno in cui esso fosse violato da una nazione europea o asiatica, è molto probabile, per non dire addirittura certo, che il Congresso americano non esiterebbe un momento a farlo rispettare a colpi di cannone.

In tali condizioni è lecito domandarsi se sia cosa prudente il dare all'Europa una falsa idea dei sentimenti della popolazione e del Congresso di fronte all'eventualità di un intervento europeo negli affari degli Stati americani.

I sussidi alla marina mercantile.

Al recente Congresso commerciale di Kansas City, il ministro della marina, Elihu Root, ha pronunziato un discorso in cui, fra altro, ha alluso ai sussidi accordati alla marina mercantile. In questa parte del suo discorso il ministro Root ha riconosciuto con grande franchezza che l'eccesso di protezione ha danneggiato gli interessi marittimi del paese, ma da questo stesso fatto ha tratto un argomento in favore dei sussidi alla marina mercantile, affermando che tali sussidi sono un compenso dei danni causati agl'interessi in questione dalle leggi americane. Al che si potrebbe ribattere che meglio sarebbe sopprimere radicalmente il male, anzichè ricorrere a un rimedio così bizzarro.

A proposito di questi sussidi, è bene ricordare che negli Stati Uniti e nel Brasile la politica dei sussidi non ha avuto risultati favorevoli: i fondi che furono accordati alla Compagnia esercente la linea di navigazione fra gli Stati Uniti e il Brasile non hanno impedito il fallimento di queste Compagnie. Quanto ai sussidi assegnati alla Pacific Mail Company, essi hanno condotto a scandali di cui è ancor vivo il ricordo. È triste il riconoscerlo: in America i sussidi sembra siano risultati a vantaggio esclusivo degli affaristi politici del Congresso.

QUESTIONI DEL GIORNO

La morte del ministro Gallo, e la grave malattia del ministro Massimini — La vita dei ministri e la nostra disorganizzazione politica — La Commissione Reale per la riforma della scuola media — L'insegnamento delle lingue moderne: questioni di metodo e di tempo.

Politicamente, è stata una settimana di lutto. Mentre dappertutto si compiangeva il ministro delle finanze, on. Massimini, colpito da grave malore, si sparse improvvisa la notizia che il ministro della Grazia e Giustizia, Nicolò Gallo, era stato trovato morto nel suo letto. Così, di un colpo, due segretari di Stato, entrambi in buona età, vengono rimossi dai consigli della Corona e dal servizio del paese; poichè è chiaro che l'on. Massimini, pur ricuperando sollecitamente la salute, come tutti di cuore gli auguriamo, non sarà più in grado, almeno per qualche tempo, di tornare al suo alto ufficio.

Questi non sono, purtroppo, fatti isolati ed eccezionali. Nessun paese, che io sappia, annovera fra i suoi uomini di Stato tante vite così precocemente spezzate o logorate, quante se ne hanno a lamentare da noi. Dia il lettore, mentalmente, uno sguardo a questi ultimi anni della nostra vita politica, e non potrà non convincersi della verità di questa osservazione.

Il fatto è che anche i ministri sono vittime della profonda disorganizzazione che infesta tutta la nostra vita pubblica: conseguenza diretta del mostruoso accentramento politico e amministrativo, che sciupa le cose e gli uomini e manda a male i due terzi, per lo meno, dei nostri pubblici servizi. La vita dei nostri ministri può solamente essere invidiata da chi non la conosce da vicino: è una vita affannosa, agitata e disorientata. La mancanza di una salda organizzazione toglie qualsiasi stabilità al loro effimero potere, costretti come sono a vivere alla giornata, quasi direi a patteggiare e mercanteggiare di giorno in giorno la propria esistenza. E l'assurdo accentramento li obbliga a decidere di cose nelle quali, nove volte su dieci, non hanno competenza speciale e diretta.

In complesso, ne risulta una vita travagliatissima, piena di guai, scarsissima di soddisfazioni, a meno che tali si vogliano

Digitized by Google

considerare i meschini successucci del politicante.

Dobbiamo organizzarci — mi si lasci per la millesima volta insistere su questo tasto — e dobbiamo decentrare, anche per rendere più tollerabile e più feconda, e, se Dio vuole, anche più lunga, la vita dei nostri ministri.

***

A proposito di decentramento, quanto sarebbe meglio se questo si applicasse anche alle cose dell'istruzione pubblica, lasciando che ogni regione svolga liberamente i suoi istituti secondo il suo genio, i suoi bisogni e le sue tradizioni! Ma queste idee, che pure mi sembrano quelle del buon senso, corroborato dal senso storico, paiono ormai bandite dal nostro caro paese.

Abbiamo, per esempio, una Commissione Reale, composta di egregie persone, le quali da oltre un anno ponzano insieme i futuri Programmi e Regolamenti per la futura scuola media italiana. Io non ho il menomo dubbio che quelle egregie persone non attendano al loro còmpito con zelo e competenza esemplari. Ma temo, tanta è la forza dell'andazzo, che nessuna di esse abbia espresso pur timidamente il desiderio che questi programmi e regolamenti non abbiano a essere una cappa (Dio voglia, non di piombo!) uniforme per tutti i giovinetti di tutte le parti d'Italia, ma debbano prestarsi a molte varietà, sopratutto locali, a seconda delle opportunità e delle tradizioni. Continuerà, dunque, a prevalere l'assurdo sistema francese: un qualunque Rava dell'avvenire potrà cavar fuori l'orologio e dire, con la più profonda soddisfazione: « in questo momento in tutti i ginnasi del bel paese si traduce il terzo capitolo della vita di Temistocle, di Cornelio Nepote, e fra un'ora si spiegherà il teorema del quadrato dell'ipotenusa in rapporto con quelli dei cateti »!

***

Questa Reale Commissione si occupa anche, come è naturale, dello studio e dell'insegnamento delle lingue moderne, ai quali intende, a quel che pare, di fare, nella futura scuola media, un posto abbastanza largo. Ond'è che, non senza sorpresa, ricevetti l'altro giorno una gentilissima lettera di S. E. il Ministro, il quale mi avvertiva che la Commissione Reale desiderava, intorno ai programmi e ai metodi di insegnamento delle lingue moderne, sentire il parere di persona « illuminata e competente », e mi pregava di volere, a tale scopo, intervenire a una seduta della Commissione stessa.

In obbedienza al desiderio, così gentilmente espressomi dal Ministro e dalla Commissione, non potei fare a meno — il rifiuto da parte mia sarebbe stato uno sgarbo ingiustificato — di intervenire alla seduta, non per recare quei « lümi superiuri » di cui parla il *cap-seziùn* nel *Monsù Travet*, ma quel modestissimo contributo di cognizioni e di esperienza che posso aver raccolto, osservando e studiando, per parecchi anni e in vari paesi. Ma al tempo stesso — mi si perdoni la mia irrepressibile sincerità — non potei non maravigliarmi un poco, che mentre la Commissione intende fare un largo posto alle lingue moderne nei nuovi programmi, e mentre sono nel suo seno rappresentati, per competenza e autorità, tutti gli altri rami di insegnamento, dalla letteratura italiana alle scienze naturali e alla matematica, nessuno abbia pensato a fare in modo che anche l'importante ramo delle lingue moderne avesse nella Commissione almeno una voce e un rappresentante. Chi mi conosce non ha bisogno di essere assicurato che non alludo a me: pur troppo, ho poco tempo da dare alle Commissioni di qualsiasi genere, poca inclinazione per i loro metodi di lavoro, e anche minor fede nei loro risultati. Intendo parlare di quegli insegnanti, e ce ne sono degli ottimi, che anche adesso insegnano con zelo le lingue moderne nelle nostre scuole secondarie. A me pare che sarebbe stato opportuno, pratico e doveroso non dimenticare, nella formazione della Commissione, la rappresentanza di un insegnamento la cui importanza è destinata ad aumentare notevolmente di anno in anno.

Premesse queste osservazioni, le quali non toccano gli egregi componenti la Commissione, ma mirano ai criteri coi quali la Commissione stessa fu nominata, devo soggiungere che, a risparmio di tempo e di possibili malintesi, io presentai alla Reale Commissione per iscritto quei principî generali che, a mio modesto avviso, dovrebbero governare l'insegnamento delle lingue moderne nelle nostre scuole.

E siccome si tratta di argomenti che devono, o dovrebbero interessare non solamente gli studenti e i professori, ma tutte

Digitized by Google

le famiglie e le persone colte, credo di non far cosa inutile nè discara al lettore riproducendo qui le dichiarazioni ch'io ebbi l'onore di formulare davanti alla Commissione Reale.

Sull'insegnamento delle lingue moderne nelle scuole secondarie.

Fra lo studio del latino e quello delle lingue moderne non c'è, necessariamente, alcun dualismo, alcuna opposizione: l'uno e l'altro studio possono trovar posto nei programmi di una buona scuola secondaria e, lungi dall'escludersi, possono aiutarsi o appoggiarsi a vicenda.

L'unica difficoltà sta nella scelta del tempo e del metodo.

Rispetto al tempo, è anzitutto da osservare che è cosa quasi assurda sottomettere la mente di un bambino di nove anni o dieci allo studio della grammatica latina. Se questo studio viene fatto macchinalmente e il bambino manda a memoria le regole e le declinazioni e le ripete pappagallescamente, è evidente che non c'è più alcuna traccia di quella ginnastica mentale e di quella educazione intellettuale superiore che generalmente si connette con lo studio del latino. Se, d'altra parte, si vuol insegnare la grammatica latina in modo razionale e scientifico, questo diventa uno degli studi più complicati e più difficili che ci siano; più difficile della logica; più complicato della geometria.

Conviene quindi assolutamente ritardare di qualche anno lo studio del latino. In molte scuole estere non si comincia questo studio prima dei 14 o dei 15 anni: l'esperienza dimostra che in tre o quattro anni, dai 14 o dai 15 ai 18, l'alunno non solo viene ad acquistare maggiori cognizioni della lingua e della letteratura latina, ma studia con maggior soddisfazione e — dopo ultimato il corso — ne conserva vivissimo l'amore.

Se, conformemente a queste premesse, si lasciano liberi dallo studio del latino i primi tre o quattro anni della scuola primaria, i detti anni si prestano maravigliosamente allo studio delle lingue moderne: obbligatorio lo studio del francese nel primo e nel secondo anno, obbligatorio lo studio del tedesco o dell'inglese nel terzo e nel quarto.

Risoluta così la questione del tempo, rimane — importantissima — la questione del metodo; del metodo — intendo — per lo studio delle lingue moderne, perchè su questo solo è desiderato il mio parere. In questo campo, mi sembrerebbe cosa assurda voler cozzare contro quella che è l'esperienza assodata e irrefutabile di tutti i popoli più colti. Questa esperienza insegna che il metodo — solo e unico — che dia frutti immediati e grandi, è il così detto metodo naturale. Senza entrare ora nell'analisi delle sue varietà, questo metodo consiste essenzialmente in questo: il maestro deve adoperare la lingua che egli insegna, non quella che gli allievi già conoscono. Per insegnare, per esempio, il francese, egli deve adottare come libro di testo un libricino elementare scritto in francese; leggerlo e farlo leggere ad alta voce, dalle parole più semplici via via alle proposizioni più complesse, non adoperando mai altra lingua che la francese, tranne in casi eccezionali nei quali l'uso della parola italiana possa servire a spiegare o rimuovere una speciale difficoltà.

In questo modo l'allievo impara via via il vocabolario, e poi le forme grammaticali man mano che viene ad usarle, con quello stesso sistema e con quella stessa facilità con cui può, in pochi mesi, imparare il francese un italiano che vada a stabilirsi in Francia. Naturalmente, arrivato l'alunno a un certo grado di profitto, non deve il maestro astenersi dal fargli apprendere quelle regole di grammatica, la cui cognizione è indispensabile per parlare e scrivere correttamente.

Questo metodo ha anche l'enorme vantaggio di non affaticare il cervello del fanciullo, il quale non è obbligato nè di mandare a memoria aridi precetti, nè di sudare sui còmpiti a casa: bastano le poche ore della scuola.

Questo metodo, che ha per sè il gran conforto dell'esperienza, ha anche la sua base nella scienza. La lingua è fatta di suoni, non di segni; e i suoni s'imparano con gli orecchi, non con gli occhi. I metodi attualmente vigenti, basati sullo studio visuale della grammatica e del dizionario, sono radicalmente errati, così dal punto di vista della scienza del linguaggio come della esperienza pedagogica, e non è a stupire se i risultati che essi danno sono così poveri e miserandi.

Digitized by Google

E per ultima considerazione: poichè la scuola la fanno i maestri, non i regolamenti, la Reale Commissione dovrebbe insistere perchè negli Istituti Superiori si dia opera solerte, chè sarebbe oramai tempo, a preparare anche ottimi insegnanti di lingue moderne.

FEDERICO GARLANDA.

SPIGOLATURE

— L'Inghilterra è sempre stata generosa con i suoi soldati. Dopo la sua campagna Peninsulare, Wellington ricevette una pensione annua di 50,000 franchi, per lui e i suoi eredi per due generazioni; più tardi, per la stessa guerra, ebbe in dono un possedimento del valore di 2,500,000 franchi. Dopo Waterloo il governo gli donò un altro possedimento del costo di 6,675,000 lire. Lord Wolseley ricevette un dono di 625,000 franchi dopo una campagna contro gli Ascianti; lord Roberts 2,500,000 franchi per i servigi resi nella campagna dell'Africa australe; e lord Kitchener franchi 750,000 dopo la battaglia di Omdurman.

— Il totale del personale occupato nell'industria chimica in Francia è presentemente di 110,000; dieci anni fa era di 84,000. Nello stesso periodo di tempo il numero degli stabilimenti con più di cento operai è salito da 118 a 174.

— A Minneapolis c'è una compagnia col capitale di 1,000,000 di dollari, intitolata The Alaska Garnet Mining and Manufacturing Company, che è presieduta da una signora, e il cui Consiglio è interamente composto di donne.

— Il più grande tenimento inglese è quello di Sutherland, di proprietà del Duca omonimo, la cui superficie è di circa 325,000 ettari.

— In questi ultimi tre anni, la produzione di elettricità per mezzo di macchine a vapore è aumentata in Prussia del 41.7 per cento.

— La rete telegrafica dell'Alaska, detta militare perchè è stata impiantata ed è esercitata dal « Signal Corps » dell'esercito americano, è molto produttiva: l'introito mensile oscilla intorno a 100,000 franchi. Prossimamente si darà a questa rete una notevole estensione duplicando i cavi e aumentando del 75 per cento la loro capacità.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

PROF. A. STOPPOLONI: **Francesco Rabelais e il suo pensiero educativo.** — **Giangiacomo Rousseau.** — Roma, " I Diritti della Scuola ".

G. M. FERRARI: **Locke.** — Roma, " I Diritti della Scuola ".

G. V. CALLEGARI; **Lucrezia Maria Davidson.** — Verona, Drucker.

I primi tre volumi fanno parte della collezione della « Biblioteca Pedagogica » diretta dal benemerito prof. Stoppoloni, e i primi due sono appunto opera sua.

Il prof. Stoppoloni è un coscienzioso lavoratore, e, come lui, sono coscienziosi i collaboratori che egli ha raccolti attorno e sè.

Chi scorra appena gl'indici di queste monografie avverte che forse è soverchia la parte in cui si narra la vita di questi pedagogisti e che si parla troppo a lungo delle loro altre opere, che non hanno nulla che fare con l'educazione. I possibili lettori di questa sorte di libri hanno più interesse a sapere le teorie e le pratiche pedagogiche e didattiche di questi scrittori che non le vicende della lor vita; sebbene, in molti casi, le notizie della vita siano di grande aiuto all'intelligenza delle opere loro.

Nondimeno, talora, il caso è proprio l'opposto; e certo, se la vita del Rabelais serve a far capire — fino a un certo segno — come e perchè egli fosse indotto a concepire un nuovo indirizzo educativo, non si capisce pel Rousseau, la cui vita è in contradizione continua e stridente con le sue teorie educative.

A ogni modo, ciascuno dei due volumi del prof. Stoppoloni si distende, in egual misura, sulla vita e sulle opere di Rabelais e di Rousseau. E poichè quest'ultimo è uno scrittore di cui il prof. Stoppoloni si è occupato anche in altro volume, così è naturale che la monografia che ora ci presenta sia anche più completa. Basta dare uno sguardo alla bibliografia che le s'è aggiunta: è così ampia e così vasta — se non tutta originale — che prova la grande diligenza e coscienziosità di chi l'ha compilata. Del resto, anche la bibliografia sul Rabelais è tutt'altro che deficiente.

Di tutti e due i volumetti non si può parlare che lodandoli. Però sarebbe bene che queste monografie non esagerassero: il Rabelais ebbe il gran merito di dare il primo colpo a quel sistema educativo medievale che affliggeva allora le scuole di Europa, dove gli studi latini del nostro Rinascimento non erano penetrati; ma quel sistema che egli escogitò e desiderò che desse lo sgambetto all'altro è così ***pantagruelico***, che non si capisce quale utilità pratica se ne potesse trarre allora o se ne possa trarre ora. Il Rousseau ha contribuito a far sparire dalle scuole il sistema contro cui il Rabelais diresse i colpi della sua logica e del suo umorismo, e proponendo il ritorno alla natura e a trattamenti più umani, ha resa men tri-

Digitized by Google

ste o più lieta, come altri disse, l'infanzia di tanti e tanti; ma volergli attribuire la paternità di tutta o quasi la pedagogia moderna, non è secondo la verità storica. Già ai suoi tempi, per dirne una, s'imponeva la questione di un sistema di studi che mirasse a scovrire — come il Leibniz aveva detto — *il grano delle cose sotto la paglia delle parole*, che abituasse a far vedere con esattezza la realtà dell'umanità e la realtà delle cose e in qual relazione le diverse discipline stavano con l'ambiente del loro secolo in Francia. Or bene, di tutto questo non una parola nell'*Emilio*, il cui merito principale sta non tanto in quello che vi si dice, quanto nell'interesse che seppe risvegliare circa l'importanza delle questioni educative.

La monografia del prof. Ferrari rassomiglia poi per ampiezza e serietà d'indagini a tutto quello che l'egregio uomo ha scritto. Si divide in quattro parti: *la vita di G. Locke; l'opera di Locke; la pedagogia di Locke; l'influenza di Locke*. Ed è in quest'ultima parte che l'autore afferma come l'*efficacia* del *Locke non si limitò all'Inghilterra, ma passò in Francia e in Germania e trovò eco in Italia, nelle opere del Genovesi e del Filangieri*. Il che, del resto, è facilmente dimostrabile; poichè sarebbe men possibile trovare, fra gli scrittori posteriori, chi non l'abbia studiato che chi gli abbia tolto questa o quell'idea pedagogica. La monografia, del resto, dà un'idea piena di Locke e della sua opera tutta, non della pedagogica solamente; e i lettori se ne troveranno soddisfatti, quando l'avranno, non dico percorsa, ma meditata.

Ed ora dalle modeste bassure della pedagogia saliamo agli altipiani del lontano Parnaso americano. Il sig. Callegari ha scritto un volumetto di omaggio affettuoso alla memoria di una cara giovinetta, Miss Lucrezia Maria Davidson. Fu una poetessa precoce e morì, giovanissima, il 25 agosto 1825. Era nata il 27 settembre 1808. Visse diciassette anni solamente. E, par quasi strano a doverlo notare in questa recensione, la sua morte ci rimena ai sistemi educativi anch'essa; poichè la povera giovane contrasse la sua malattia di consunzione quando fu chiusa in un Istituto, dove, dice Miss Sedgwick, che poi pubblicò le poesie di lei, *esistera la pessima usanza di tener chiuse le allieve in camere ristrette, per lunghe ore*.

Il Callegari ha voluto far conoscere agli Italiani la bellezza dell'animo e dell'ingegno di questa povera morta, ora dimenticata; e, oltre alla sua biografia, naturalmente senza eventi, ha pubblicato, nel testo inglese, una raccolta delle poesie da lei lasciate. E' un pietoso e nobile pensiero: ma il velo d'oblio, con cui il tempo aveva avvolto il nome di Miss Davidson, non sarà perciò rimosso.

L. GAMBERALE.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. COTTON E H. MOUTON: *Les ultramicroscopes et les objets ultramicroscopiques*; Parigi, Masson. — Eccellente studio intorno ai recenti e perfezionati apparecchi di microscopia che permettono di distinguere oggetti i quali per la loro piccolezza sfuggono ai soliti microscopi, e perfino di misurarli. E' una pubblicazione interessante per il naturalista, ma anche per il fisico e per il filosofo, giacchè ci fa fare un passo avanti nella conoscenza delle proprietà della materia (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*).

X. ROCQUES: *Les industries de la conservation des aliments*; Parigi, Gauthier-Villars. — L'autore ha avuto la felice idea di raccogliere in un volume tutto ciò che oggi si sa intorno alla conservazione dei generi alimentari; egli passa in rassegna i vari sistemi attualmente messi in opera e ne fa la storia; egli tratta, poi, la questione non solo dal punto di vista pratico ma anche da quello puramente scientifico. La competenza speciale del Rocques, direttore del laboratorio annesso ai Magazzini Generali di Parigi, raccomanda il suo libro a tutti coloro che s'interessano alle industrie della conservazione dei generi alimentari (*Revue Scientifique*).

PROF. STODOLA: *Les turbines à vapeur*; Parigi, Dunod e Pinat. — Poichè non vi è in francese un'opera sulle turbine a vapore, l'ing. E. Hahn ha ritenuto opportuno tradurre questo libro dello Stodola, professore al Politecnico di Zurigo, libro di cui si sono già pubblicate tre edizioni tedesche. L'opera consta di tre parti: la prima si riferisce in modo speciale alle turbine a vapore; la seconda tratta di questioni che richiedono dei calcoli matematici di una certa importanza; la terza contiene un breve compendio di termodinamica, indispensabile per lo studio della turbina a vapore (*Cosmos*).

Rassegna settimanale della stampa

La bonifica di un impero.

Così chiamano i giornali americani la bonifica assunta dal governo federale di un'area attualmente deserta e uguale a due quinti di tutta la superficie degli Stati Uniti. Il Governo intende spendere sette miliardi e mezzo, ma l'area così bonificata avrà un valore di almeno dodici miliardi e mezzo.

Il periodico *Harper's Weekly* del 2 febbraio passa in rassegna le grandiose imprese in corso di esecuzione, sotto la direzione del Servizio di Bonifica (Reclamation Service) degli Stati Uniti: nel Colorado, nella valle del fiume Salato, nell'Arizona, nel Wyoming, nel Nevada, nell'Idaho si stanno eseguendo lavori di ingegneria idraulica che saranno la mara-

Digitized by Google

viglia del mondo, tunnel e dighe colossali, senza precedenti. Nella valle del fiume Salato si sta costruendo una diga in muratura che giungerà all'altezza di 90 metri, e contribuirà a formare un lago-serbatoio che avrà la lunghezza di 25 miglia e la profondità di 70 metri.

Tutte queste opere avranno un eccezionale carattere di stabilità e durabilità: dopo che saranno compiute il Governo dovrà curarne la manutenzione per dieci anni, dopo il quale periodo esse verranno passate alle comunità locali nelle condizioni più adatte allo scopo.

Un grande assicuratore: Antonio Bödiker.

Nella *Réforme Sociale* (n. 29) Georges Blondel dedica un affettuoso necrologio all'illustre uomo che fu il vero organizzatore dell'Ufficio imperiale delle assicurazioni operaie in Germania e che di questo istituto tenne la presidenza dal 1884 al 1897. Chiamato nel 1882 come consigliere al Ministero dell'interno, Antonio Bödiker fu incaricato in modo speciale di studiare i problemi delle assicurazioni, e in questa materia si rivelò maestro: fu il principale organizzatore dell'assicurazione contro gl'infortuni; preparò poi la legge dell'assicurazione contro l'invalidità, studiò l'assicurazione delle vedove e degli orfani; e quando Guglielmo II decise di fondare l'Ufficio delle assicurazioni, il Bödiker fu naturalmente designato ad assumerne la direzione.

Tutti coloro che lo videro all'opera hanno riconosciuto il suo zelo, la sua profonda conoscenza della materia, la perspicacia con cui escogitava miglioramenti al colossale edificio da lui impiantato. Tutti coloro che assistettero a qualcuno dei Congressi internazionali delle assicurazioni, a Berna, a Milano, a Bruxelles, a Parigi, ecc., ai quali egli prese parte, poterono apprezzare l'altezza del suo pensiero e la meravigliosa lucidità della sua mente. Si può affermare che, fra tutte le nazioni civili nelle quali è ammesso il principio delle assicurazioni operaie, non ve n'è una sola che non abbia ricavato vantaggio dai suoi lavori. Il Bödiker fu nello stesso tempo teorico e uomo d'azione, pratico e scrittore. Considerevole è l'elenco delle sue pubblicazioni: lavori giuridici e finanziari, lavori economici, relazioni, articoli di riviste, ecc.

Nel 1897, abbandonato l'Ufficio imperiale delle assicurazioni, il Bödiker diventò presidente del Consiglio di amministrazione della potente società Siemens e Halske, la quale, per suo impulso, prese una quantità di provvedimenti in favore degli operai. Fu anche presidente della Società per lo studio del problema delle classi medie, che ha sede a Bruxelles, e membro del Consiglio direttivo di parecchie altre associazioni. La morte lo ha rapito prematuramente — non aveva ancora sessantaquattro anni — all'affetto de' suoi collaboratori, che lo stimavano e lo amavano sinceramente. Pochi uomini, fra coloro che lavorarono al progresso sociale della Germania, lascieranno una memoria più onorata e più pura.

I brevetti d'invenzione in Francia.

Da uno studio di André Liesse nell'*Economiste Français* (n. 8) si rileva che nel 1791, anno in cui fu promulgata in Francia la prima legge sui brevetti, questi vennero rilasciati in numero di 34. In ciascuno dei primi anni che seguirono ne vennero registrati meno di dieci; la progressione incominciò solo dopo il 1803, arrivando nel 1815 alla cifra di 77. Il rapido aumento si ebbe a partire dal 1830, e continuò, con interruzioni determinate dalle crisi politiche che il paese ebbe ad attraversare, fino ai giorni nostri. Nel 1900 furono rilasciati quasi 13,000 brevetti, due anni dopo 12,000, nel 1905 il loro numero risalì a 12,950. Dopo la legge del 1844 il numero degli inventori, o di coloro che tali si credono, si è quasi quintuplicato.

Il signor Breton, direttore dell' « Office de la propriété industrielle », ha fatto compilare una specie di tabella di mortalità dei brevetti durante un determinato periodo di tempo, tabella in cui è notato il numero dei brevetti rimasti in vigore, anno per anno, dal 1888 al 1902, ossia per un periodo di quindici anni, durata massima dei brevetti. Nel 1888 i brevetti rilasciati furono 7182; alla fine del secondo anno i brevetti rimasti in vigore, per i quali cioè venne pagata la tassa stabilita dalla legge, erano 4356; alla fine del terzo anno 2721; alla fine del quarto 1927; in seguito la diminuzione si fa meno rapida; ma dopo dieci anni, dei 7182 brevetti registrati nel 1888, non ne rimangono in vigore che 623; nei cinque anni seguenti la loro cifra diminuisce di 50 o 60 all'anno, e alla fine del quindicesimo anno si riduce a 322.

Dei 12,950 brevetti registrati nel 1905, soli 6301 furono presi da Francesi; gli altri vennero rilasciati a inventori di nazionalità diverse: tedeschi 2305, americani 1632, inglesi 1075, svizzeri 342, austriaci 264, belgi 257. Le prime tre cifre dimostrano come sia attivo il movimento delle invenzioni nei rispettivi paesi, e come gl'inventori abbiano cura di difendere i loro diritti all'estero.

Latte impuro ed epidemie.

A Chicago imperversa di questi giorni una grande epidemia di scarlattina e di difterite. La maggior parte dei medici attribuisce questa epidemia al latte impuro che veniva importato da una città del Wisconsin, nella quale c'erano numerosi casi di febbre scarlattina.

Tutti i giornali si occupano di questo argomento. Il giornale *Eagle* di Brooklyn così conchiude la discussione: il sorvegliare e ispezionare giornalmente, come alcuni vorrebbero, tutte le latterie costerebbe per il solo Stato di New York non meno di 50 milioni di franchi all'anno; il pasteurizzare tutto il latte adoperato costerebbe meno di 15 milioni di franchi all'anno. Il metodo più naturale e più semplice sembra adunque quello di pasteurizzare tutto il latte, il quale non solamente può contenere i germi della scarlattina, ma anche quelli della difterite e del tifo.

La pavimentazione delle strade.

Nella *Revue Scientifique* (n. 6) troviamo uno studio sui vari generi di pavimentazione delle strade usati a Parigi, sulla loro rispettiva estensione e sul loro costo.

Al 1° gennaio 1906 la superficie delle strade parigine coperte di *breccia* era di oltre 1 milione di metri quadrati. La manutenzione è più costosa che con qualunque altro sistema, franchi 2.43 all'anno per metro quadrato; ed è perciò che la superficie di queste strade è in continua diminuzione.

Le *strade selciate* coprono una superficie di oltre 5 milioni e mezzo di metri quadrati, più della metà del totale; la trasformazione di una strada da imbrecciata a selciata viene a costare franchi 3.82 al metro quadrato; la manutenzione delle vie selciate è molto economica, e costa in media 75 centesimi all'anno per metro quadrato.

La superficie delle *strade asfaltate* è di poco più di 411,000 metri quadrati, e questa cifra, da alcuni anni, è quasi stazionaria. La manutenzione costa abbastanza poco, fr. 1.28 al metro quadrato, ma il pavimento di asfalto presenta non pochi inconvenienti, primo fra i quali quello di diventare sdrucciolevole quando piove; sicchè, senza rinunziarvi del tutto, non si cerca punto di estenderlo.

Digitized by Google

La *pavimentazione in legno*, invece, è in progresso continuo; aumenta di 60,000 a 70,000 metri quadrati all'anno, e si estendeva, un anno fa, a una superficie complessiva di quasi 2 milioni di metri quadrati. La manutenzione costa in media franchi 1.14 al metro quadrato; e si può prevedere che, fra una diecina di anni, il pavimento in legno coprirà tutte le strade dei quartieri della capitale francese, nonchè le vie più importanti dei quartieri eccentrici.

Cannoni elettrici.

Nella rivista *Die Umschau* (n. 10) troviamo una notizia intorno agli studi e agli esperimenti che si fanno per applicare ai cannoni l'elettricità: queste ricerche non hanno ancora condotto a un risultato pratico, ma non per questo sono meno interessanti e promettenti.

Il principio fondamentale è questo: come è noto, un rocchetto di filo di rame isolato, quando venga attraversato da una corrente elettrica, si comporta come un magnete. Su questo principio si basano in certo modo anche i motori elettrici, il cui indotto può raggiungere una velocità di circa cento giri al secondo. Se ai giri si sostituisce un movimento orizzontale, ecco che si ha il principio del cannone elettrico; il quale ha sugli altri cannoni il prezioso vantaggio che non produce fumo, nè lampo, nè rumore alcuno. La difficoltà, nell'imprimere al proiettile una velocità sufficiente, sta in questo: che o il rocchetto dev'essere troppo lungo, o la tensione tale che il filo rischia di fondersi.

Già nel 1902 un danese, il prof. Birkeland, ottenne il brevetto di un cannone elettrico; un altro brevetto è stato rilasciato lo scorso anno a L. T. Foster, la cui invenzione ha questa essenziale caratteristica: che, invece di un rocchetto solo, ne vengono applicati lungo la canna del pezzo, esternamente, sette, e che la corrente elettrica non passa per tutti e sette ad un tempo, bensì li attraversa uno alla volta, successivamente, e ciascuno per brevissimo tempo, di modo che, per quanto alta sia la tensione, il filo non viene danneggiato. E' il proiettile stesso che, sfiorando delle apposite molle nel suo muoversi, stabilisce e toglie il contatto fra la conduttura della corrente e i singoli rocchetti; e poichè l'acceleramento che al proiettile viene dato da ciascun rocchetto si addiziona a quello che gli è stato impresso dai rocchetti precedenti, così, all'uscire dalla bocca del cannone, il proiettile ha una notevole velocità, l'entità della quale, però, dall'inventore non è stata ancora indicata, il che induce a credere che non sia molto grande.

Gl'insegnamenti tecnici della Banca di Francia.

In un articolo pubblicato nel *Corriere della Sera* (n. 69) l'on. Luigi Luzzatti, esaminando la relazione letta il 31 gennaio u. s. all'assemblea generale degli azionisti della Banca di Francia dal direttore Giorgio Pallain, fa notare come questi, mentre negli altri paesi le Banche di emissione elevavano la ragione dello sconto, si guardasse dall'imitarne l'esempio, e nello stesso tempo cercasse di aiutare il mercato inglese a uscire dalle difficoltà, servendosi del portafoglio sull'estero non già a difesa delle riserve metalliche interne, bensì per scontare effetti inglesi, trasferendo temporaneamente, fino alla loro scadenza, l'oro in Inghilterra e temperando così le condizioni aspre di quel mercato. Per tal modo non soltanto la Banca d'Inghilterra ebbe un respiro, ma il mercato francese, non assalito da domande incrociate di denaro, potè mantenere lo sconto al 3 per cento, mentre a Londra esso saliva al 6 e a Berlino al 7. D'altra parte, per non agevolare le speculazioni di Borsa, il Pallain alzò al 4 per cento gl'interessi sulle anticipazioni e fece buona guardia per impedire lo sconto di quelle cambiali internazionali intese a sostenere all'estero una speculazione malsana o esagerata.

L'on. Luzzatti loda l'eleganza e l'efficacia di questo metodo di gestione bancaria, e osserva come esso riposi segnatamente sulle abbondanti riserve metalliche della Banca e del paese di Francia; per queste riserve la Francia ha il primato in Europa, e la sua Banca esercita una vera magistratura monetaria europea. Nè l'Inghilterra, nè la Germania potrebbero, senza danno loro e di tutto il mondo, compiere con mezzi monetari insufficienti il loro giro di affari immensi se non avessero la fiducia che la Francia persistesse nella sua politica monetaria.

Infine l'on. Luzzatti raccomanda l'uso, da lui favorito quand'era ministro, degl'impieghi in oro sull'estero: sotto questo aspetto, ciò che si è fatto in Italia è già argomento di studio e di imitazione nella Banca nazionale del Belgio, e lo potrebbe essere nella Banca di Francia, « la quale ha insegnato tante cose al mondo e anche a noi Italiani, e pur da noi potrebbe apprendere il metodo di utilizzare con sicurezza una parte delle sue riserve metalliche oziose e infruttifere ».

Per la direttissima Genova-Milano.

Il *Sole* (n. 52) dedica una intera pagina al progetto che il Comitato per la costruzione di una nuova linea fra Genova e Milano ha presentato ultimamente al ministero dei lavori pubblici. La linea adempirebbe alle seguenti condizioni: essere la più breve possibile, ossia la più vicina alla retta tirata fra Genova e Milano; essere a doppio binario; avere pendenze miti e curve di grandissimo raggio; avere armamento molto robusto, sede tutta propria e indipendente dalle linee in esercizio, e stazioni proprie così a Genova e a Milano come nei principali punti intermedi: essere esercitata con treni rapidissimi a trazione elettrica; avere la più alta potenzialità, e, mercè la sua assoluta indipendenza, fare un servizio perfettamente regolare, essendo sottratta alle perturbazioni dell'esercizio prodotte dai contatti con le altre ferrovie.

Il tronco più ricco di opere d'arte è, nel progetto in parola, quello fra Genova e Rigoroso, in cui si trovano 16 gallerie per una lunghezza totale di 7772 metri, e 8 ponti e viadotti; l'opera più importante è la grande galleria di Rigoroso lunga metri 18,271, la cui costruzione, difficile e quindi costosa, ma non certo impossibile, si dovrebbe compire in sei anni: e sarebbe questo il tempo massimo necessario per l'apertura della linea intera; sulla quale, secondo i calcoli fatti, si muoverebbero, nelle 24 ore, 2100 carri merci e 6000 passeggeri — cifre aumentabili coll'aumentare la portata dei treni e la potenza delle centrali.

La lunghezza effettiva della linea progettata, tutta a doppio binario, è di metri 124,450. Il suo costo è valutato per la sola linea corrente a lire 149,500,000: aggiungendovi le spese per i raccordi con le linee e con gli scali esistenti, per le stazioni e i parchi, per gl'impianti elettrici e per il materiale mobile, si ha un totale di 236 milioni, che per un totale di 137 chilometri (125 circa di linea e 12 di raccordi) dà un costo medio di lire 1,722,627 per chilometro; — costo il quale non appare esagerato quando si pensi alle grandiose opere ricorrenti lungo la linea e alla vastità degl'impianti previsti perchè la nuova ferrovia corrisponda allo scopo per il quale verrebbe costruita.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 24 marzo 1907 Vol. XXVII — N. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

LA SCONFITTA DEI MUNICIPALISTI INGLESI
E I SUOI INSEGNAMENTI [1]

L'autore dell'articolo che riassumiamo prende le mosse dalla critica che del municipalismo ha fatto recentemente Lord Avebury; e su questa parte dell'articolo sorvoliamo, giacchè del libro dell'autorevole scrittore inglese ci siamo occupati abbastanza diffusamente nel fascicolo del 10 febbraio u. s. Gli insegnamenti, poi, che il Leroy-Beaulieu ricava dalle ultime elezioni del Consiglio della Contea di Londra sono considerati dal punto di vista francese, ma hanno tuttavia un interesse generale che non può sfuggire all'attento lettore.

In Francia, i propugnatori del socialismo di Stato e del socialismo municipale hanno l'abitudine di citare l'esempio della Gran Brettagna, ove i municipî hanno assunto imprese diverse, prima lasciate all'industria privata, quali la fornitura del gas e della elettricità, l'esercizio dei tram, la costruzione di case operaie, ecc. Ora, già da molto tempo si delineava in Inghilterra una corrente contraria a questo dilagare dell'intervento dei poteri pubblici nel campo industriale; ma, nelle elezioni locali, l'indifferenza e l'apatia di una gran parte del corpo elettorale facevano sì che le critiche degli antimunicipalisti rimanessero senza effetto. Tale apatia è dimostrata dal fatto che meno della metà degli elettori si presentava alle urne.

Il risveglio degli elettori.

Senonchè l'eccesso del male, lo scandalo delle imprese municipali male ideate, o abortite, o sterili, e il peso crescente delle tasse finirono col far uscire dal loro torpore una parte almeno degli astensionisti. Nel passato *County Council* i radicali propensi al socialismo municipale, che a torto si chiamano progressisti, e che, fin dall'istituzione di quel Consiglio nel 1888, vi avevano predominato, avevano 84 seggi, e i moderati o conservatori avversari al socialismo municipale non ne avevano che 34.

Ebbene, bastò un piccolo aumento del numero degli elettori accorsi alle urne, il 52.5 per cento invece del 45, per trasformare completamente il County Council.

La lotta contro i *castrels* (sperperatori) — così furono chiamati i candidati dei municipalisti — ha avuto questo effetto: che i municipalisti ora non hanno più 84 seggi, ma 38, mentre il numero dei consiglieri moderati è salito a 79; uno degli eletti è neutrale. La vittoria è completa: Londra ha respinto energicamente il socialismo municipale, ha respinto tutto quel piano indefinito di costosa e presuntuosa intrusione dei pubblici poteri nel campo delle industrie e delle opere libere e private.

Questo grande esempio, che segue alla sconfitta dei socialisti nelle elezioni politiche in Germania, merita di essere meditato. Gli Inglesi, col loro buon senso e col loro spirito d'indipendenza, hanno veduto l'inganno del socialismo di Stato; essi non vogliono più subirne il giogo, nè farne le spese: essi si sono liberati da questo succhione, da questa specie di piovra che tende a diventare uno dei più terribili flagelli della moderna società.

[1] Da un articolo di PAUL LEROY-BEAULIEU, membro dell'Istituto e professore al « Collège de France », *L'Économiste Français*, 9 marzo.

Digitized by Google

Il municipalismo in Francia.

La Francia è stata recentemente per cacciarsi in un viluppo d'imprese municipali simile a quello in cui per una dozzina d'anni si trovarono impigliati gl'Inglesi; e fu fortuna che il Senato si opponesse a questa tendenza, tagliando corto sul progetto di regìa municipale del gas a Parigi votato dalla Camera e sostenuto dal ministro Waldeck-Rousseau, il quale, mentre per lo innanzi non aveva mai mostrato inclinazione alcuna per gli esperimenti e per le avventure socialiste, in quella occasione aveva ritenuto opportuno fare tale concessione ai gruppi radico-socialisti su cui il suo gabinetto si appoggiava. Il Senato diede prova di grande saggezza e indipendenza respingendo il progetto fatale, presentatogli da un ministero che pur godeva delle simpatie di quel consesso. Se il progetto fosse stato approvato, la Francia si sarebbe lanciata sulla via del socialismo municipale.

Oggi, il Consiglio municipale di Parigi è tornato, almeno su questo punto, a idee più ragionevoli e meno pericolose: ora esso sta discutendo le condizioni del futuro regime dell'elettricità e del gas, e sembra abbia rinunziato all'idea dell'esercizio municipale diretto e accetti il principio dell'esercizio privato, con una partecipazione della città agli utili. A quanto pare, però, esso complica le cose introducendo nei capitolati d'appalto una quantità di clausole ben poco pratiche. E ciò ci induce a dir due parole dei contratti di appalto fra i municipî e le imprese assuntrici.

Municipî e imprese private.

È naturale che un municipio il quale accordi la concessione di un servizio a un'impresa privata cerchi di ricavare dalla concessione qualche vantaggio; ma ciò va fatto entro i limiti del ragionevole.

Non bisogna dimenticare che coloro che mettono dei capitali in un'impresa non possono assumerne tutti gli oneri, tutti i rischi, senza probabilità di sufficiente rimunerazione. Ora, perchè ciò avvenga, occorre che, nelle trattative per la concessione di un servizio pubblico, si tengano presenti sopratutto tre interessi: quello dei consumatori, quello del municipio e quello dei concessionari. Se, oltre a questo, si tira in campo tutto il bagaglio della filantropia ufficiale, e si pretende sottoporre a severe e meticolose norme regolamentari le ore di lavoro, le pensioni, ecc., e istituire per i dipendenti dalle imprese concessionarie un contratto di lavoro speciale, diverso dai soliti contratti, allora non solo si accrescono in misura considerevole gli oneri delle imprese, ma anche si viene a creare una condizione di cose fuori del diritto comune, che toglie all'impresa ogni solida base.

L'ALIMENTAZIONE DEL SOLDATO (1)

Tutti coloro che in questi ultimi tempi si sono occupati dell'alimentazione del soldato hanno affermato la necessità di variare la razione secondo la statura, il paese, la stagione dell'anno e il lavoro che egli fornisce. Finora, però, si è tenuto conto soltanto del lavoro, stabilendo approssimativamente la razione in tempo di pace, la razione normale di campagna e la razione rinforzata di campagna. Ma la razione speciale del tempo di pace esiste, in realtà, solo pecuniariamente, nel senso che l'alimentazione non deve costare per ciascun soldato più di franchi 0.75 al giorno; del resto, è fissata soltanto la quantità del pane e quella della carne: il soldato francese riceve ogni giorno 750 grammi di pane per i pasti, più 250 grammi di pane da zuppa, e 320 grammi di carne cruda; tutto il resto dipende dal capitano o dal tenente che si occupa dell'ordinario.

La razione.

Il capitano Perrier ha istituito recentemente un confronto fra le cifre alle quali, secondo gli studi da lui fatti, potrebbe esser ridotta la razione in tempo di pace (160 grammi di albuminoidi, 45 di grassi, 600 di idrati di carbonio) e quelle della razione distribuita nelle prigioni e negli ospedali militari e della razione di campagna, e ha trovato, non senza stupore, che la razione in tempo di pace è maggiore della razione rinforzata di campagna, la quale ultima è a sua volta inferiore a quella assegnata ai militari chiusi in prigione o degenti all'ospedale.

(1) Da un articolo della signora Augusta Moll-Weiss, direttrice della « École des Mères » di Parigi, *La Revue* (ancienne *Revue des Revues*), 15 marzo.

Digitized by Google

Urge, pertanto, procedere a una riforma; la quale potrebbe essere attuata quasi senza spesa, giacchè si può tranquillamente affermare che le somme attualmente devolute all'alimentazione dei soldati sarebbero più che sufficienti se le derrate fossero di buona qualità e venissero adoperate con economia e con intelligenza, e se nella loro fornitura non si perpetrassero delle frodi. Infatti, le compagnie comandate da capitani o da tenenti che si occupano del benessere dei loro uomini e che hanno studiato la questione dell'alimentazione, sono ben nutrite e ricevono a ciascun pasto tre piatti diversi, mentre altre compagnie mangiano poco o male.

La qualità della razione deve essere controllata con cura scrupolosa; e non basta che le sostanze alimentari siano eccellenti: bisogna anche che esse siano utilizzate con accortezza e con economia, e che sia evitato quell'incredibile spreco di cui ora si hanno troppi esempi.

A proposito di saggia economia, l'autrice cita l'esempio del tenente Fabre, della 7ª compagnia del 106° fanteria, il quale in sei mesi riuscì a risparmiare ben 300 franchi sul pane solo col mettere un po' di regola nel consumo delle pagnotte: con questa somma egli potè dare ai suoi uomini durante l'inverno, la sera, prima di coricarsi, un buon bicchiere di latte caldo, e sostituire all'insufficiente « jus de chapeau », ossia al caffè del « petit déjeuner », del formaggio o del salsicciotto nei giorni di grandi marcie.

Saper utilizzare ciò che si ha e non lasciarne andar perduto nulla: questo principio di economia domestica va applicato non solo alla famiglia, ma anche, e a maggior ragione, alla grande famiglia della caserma; nella quale, inoltre, è buon consiglio far preparare le pietanze con gusto, e variarle e modificarle secondo le abitudini dei soldati, le risorse del paese e altre circostanze.

L'educazione del personale.

Perchè lo scopo qui sopra additato possa esser conseguito, bisognerebbe che tutti coloro i quali prendono parte attiva all'alimentazione del soldato, dal capitano al cuoco, avessero delle nozioni chiare e precise d'igiene alimentare.

In quanto riguarda gli ufficiali, il cui còmpito ai giorni nostri si fa sempre più complicato, il meglio di tutto è di ricorrere al sistema della divisione del lavoro, e, anzichè imporre a tutti gli ufficiali di un reggimento l'obbligo di possedere le stesse nozioni su tutte le materie, introdurre in mezzo ad essi l'istituto della specializzazione. A ogni modo è necessario che nei programmi delle scuole militari sia compreso lo studio dell'igiene alimentare, del valore e della qualità delle sostanze che concorrono all'alimentazione. Tale studio non ha minore importanza di quelli concernenti la tecnica stessa dell'arte militare.

Rimane il problema di preparare al loro ufficio i cuochi del reggimento e i sottufficiali incaricati del servizio delle proviande. In Inghilterra vi è, ad Aldershot, una scuola apposita, frequentata ogni anno da tre serie di 36 alunni ciascuna, che poi passano nei vari reggimenti come sergenti delle proviande e che istruiscono i soldati cuochi. In Olanda e nella Svezia i soldati cuochi seguono un certo numero di corsi nelle scuole di economia domestica. In Francia non si è avuto finora che un tentativo di corsi di cucina militare tenuti disinteressatamente, a Bordeaux, dal Bontou, il quale si lagna delle difficoltà che incontra, non da parte degli ufficiali, ma nei soldati e nei regolamenti militari.

Per i bisogni del tempo di pace, le scuole reggimentali di cucina, quali le reclama il Bontou (il quale, per propria esperienza, sconsiglia dal ricorrere per il servizio di cucina ai cuochi di professione) possono bastare. Ma in tempo di guerra ogni cosa è cambiata: il rancio non viene più preparato per compagnia, bensì per piccoli gruppi. E perciò sarebbe bene che, sia nella scuola elementare, sia per qualche altra via, si procurassero a tutti i futuri soldati nozioni chiare e pratiche intorno al modo di preparare poche pietanze semplici e fondamentali.

Il materiale.

Non si può non rimanere stupiti nel vedere come sia in generale arretrata la caserma in quanto riguarda le nuove applicazioni meccaniche: mentre già da anni nei grandi alberghi e negli ospedali sono in uso ingegnosi meccanismi che permettono di eseguire presto e bene vari servizi inerenti alla cucina, nei reggimenti non vi è traccia di siffatte novità: tutto procede al-

Digitized by Google

l'antica, e per portare all'ebullizione una marmitta d'acqua della capacità di 125 litri occorrono 4 ore e 38 chilogrammi di carbone. A Lisbona — tanto per citare un esempio — in tutte le caserme si fa la cucina su fornelli a gas. In Francia (e non in Francia soltanto) si continua a sprecar denaro e tempo prezioso in procedimenti antiquati.

Una prova degna di nota è stata fatta in Francia, durante le ultime grandi manovre, con le cucine ambulanti; e ve ne sono di più tipi, ben costruite, ma molto costose, piuttosto complicate nel funzionamento, e hanno l'inconveniente di rivelare al nemico, col fumo che mandano, la presenza delle truppe. Migliori risultati si potrebbero ottenere dalla cosidetta marmitta norvegese, semplificata e ridotta a una specie di scaldavivande, ossia a una cassa di legno imbottita di sostanze cattive conduttrici del calorico, nella quale le vivande, in recipienti ben chiusi, possono conservarsi calde per un tempo abbastanza lungo.

L'ambiente.

Molto si è già fatto nelle caserme perchè i soldati, durante i pasti, si trovino in un ambiente gradevole: anzichè farli mangiare nel gamellino, seduti a piè del letto, si sono costruiti dei refettori con tavole, panche, scodelle e piatti. Alcuni ufficiali arredano il refettorio con una certa civetteria, ornandone le pareti con immagini. Il tenente Fabre, nominato più sopra, ha cura perfino di far trovare ai soldati, nei rispettivi piatti, la loro corrispondenza, perchè la tavola abbia una cert'aria famigliare.

Alcuni igienisti deplorano che i militari sprezzino il cibo fornito loro dallo Stato, anche quando questo cibo è di eccellente qualità: non sono rari i soldati che buttano via un eccellente pane di munizione o sdegnano un succolento intingolo, e spendono i pochi soldi che hanno nell'acquisto di un pane bianco meno nutritivo o di qualche salato di dubbia lega. Questo strano fenomeno è dovuto in grandissima parte allo spirito d'imitazione. Finchè il soldato vedrà il suo camerata più ricco preferire al desinare del refettorio quello della cantina o del ristorante, egli non avrà che un obiettivo: fare altrettanto. Bisogna, dunque, che sotto tutti i rapporti — razione, preparazione, pulizia — l'alimentazione in caserma divenga tale, che tutti i soldati, senza distinzione, vi trovino il cibo di cui hanno bisogno e a cui hanno diritto.

ATTRAVERSO LE ELEZIONI GENERALI TEDESCHE (1)

Il sig. Walsh, che si recò apposta in Germania per studiare da vicino il modo in cui si svolgono colà le elezioni politiche, pubblica sulla *Fortnightly* alcune note personali dalle quali spigoliamo alcuni fra i tratti più caratteristici.

A Berlino egli assistette a un meeting socialista. L'oratore, che era un ex-deputato, ha combattuto vivamente la cattiva amministrazione nelle colonie africane, dove ogni soldato viene a costare non meno di 12,000 franchi all'anno. Si scagliò contro i fornitori dell'esercito, i quali hanno dato ai loro azionisti il 115 %, ma non parlò per nulla del programma socialista. Durante tutto il suo discorso un ufficiale e un sergente di polizia sedevano sulla piattaforma prendendo nota di tutto quello che si diceva.

Quando l'oratore finì, il Presidente annunciò che era aperta la discussione. Un elettore, che si dichiarò commesso farmacista, incominciò a parlare contro il socialismo. Siccome alcuni del pubblico l'interrompevano, l'ufficiale di polizia avvertì il Presidente che se gli interruttori non fossero usciti immediatamente dalla sala, egli avrebbe subito dichiarato chiuso il comizio. In Prussia la polizia può fare questo molto facilmente: ciascuno che si opponga alla sua autorità può essere condannato a una multa di 150 marchi oppure alla prigione da otto giorni a tre mesi.

Quello che era notevole — dice il Walsh — era il carattere molto rispettabile del pubblico. « Non ci sono mica degli straccioni, qui — diceva il direttore di un giornale importante; « es sind ja keine Lumpen ». Questa era la caratteristica di tutte le altre adunanze del partito socialista in Berlino. Il linguaggio dell'oratore era moderato e del socialismo non si faceva quasi mai menzione. Il pubblico era composto di membri delle classi medie, di impiegati governativi, i quali per una ragione o per l'altra sono malcontenti delle condizioni attuali, si lamentano del rincaro dei viveri e del ristagno degli stipendi.

(1) Da un di articolo V. Hussey Walsh, *Fortnightly Review*, marzo.

Digitized by Google

Un meeting del Centro si mostrò molto più unito ed entusiastico. Il primo oratore (l'adunanza era tenuta nei locali di una grande birreria) fu un curato il quale fece più una predica che un discorso sui doveri degli elettori cattolici. Uno di questi meeting dovette essere chiuso perchè a causa di qualche equivoco non si potè provare che ne era stata data la dovuta notizia alla polizia.

A Berlino non ci furono meeting di conservatori; ce ne fu uno a Tempelhof, a circa dieci miglia dalla città. L'adunanza cominciò con l'accennare ai membri dell'associazione, defunti durante l'anno. Il pubblico si alzò in piedi in segno di rispetto. Durante i discorsi il pubblico stava seduto ai tavolini della birreria e beveva tranquillamente la sua birra. Questo spiega anche perchè i discorsi politici possano in Germania essere molto più lunghi che non usi in Francia e in Inghilterra.

Slesia e Pomerania.

Più tardi il Walsh si recò a Görlitz, nella Slesia, per sentire un discorso di Bebel. Quando il meeting stava per essere aperto, si vide che mancava qualche cosa: mancava cioè il rappresentante della polizia. Ben presto, però, si vide un elmo alla porta d'ingresso, e il pubblico fece largo all'ufficiale di polizia perchè potesse recarsi sul palco.

Il discorso di Bebel fu quasi tutto dedicato allo sciupo di denaro e di forze nell'Africa del sud-ovest; neppure egli disse una parola intorno al vero programma socialista.

Dalla Slesia il Walsh si recò in Pomerania, dove i junker, conservatori, regnano supremi. Anche qui egli potè assistere a un meeting socialista, nel quale, però, l'oratore si guardò bene dal parlare contro il rincaro dei viveri — argomento comune degli oratori socialisti a Berlino e nelle altre città. — Qui la maggioranza degli elettori è composta di piccoli proprietari, i quali sono felici se aumenta il prezzo della carne di maiale. L'oratore parlò eloquentemente contro l'iniquità del latifondo, ma non disse una parola intorno alla nazionalizzazione del suolo, argomento molto impopolare nella regione dei piccoli proprietari.

Più entusiastico fu il meeting dei liberali. Dopo il discorso del candidato Herr Witte, uno del pubblico cominciò una lunga tiritera contro il Governo e contro le autorità che si rifiutavano di pagare a sua moglie l'indennità di due franchi che aveva dovuto spendere per recarsi a testimoniare davanti a un tribunale. L'ufficiale di polizia si rivolse al Presidente e gli disse che se quel signore non troncava immediatamente il suo discorso, egli era obbligato a sciogliere il meeting.

In Pomerania, il Walsh si incontrò col dottor Barth, il quale aveva abbandonato un collegio completamente sicuro per recarsi a combattere i junker prussiani nella loro stessa fortezza; ma il suo attacco ebbe un esito disastroso per lui, che perdette il collegio. L'elettore, piccolo proprietario, aveva davanti a sè il prezzo della carne di maiale e non si curava di tutto il resto.

In Baviera.

Bernstein e Von Vollmar dissero a Walsh che essi prevedevano per il partito socialista non solo la conservazione degli 80 posti già coperti, ma un guadagno ulteriore di una ventina di altri posti. Quasi dappertutto egli trovò che la maggioranza degli elettori che conveniva nei meeting socialisti non erano socialisti per niente, ma gente malcontenta, per un motivo o per l'altro, delle condizioni attuali.

In Baviera egli assistette a un meeting nel quale parlò appunto il Von Vollmar, già ufficiale dell'esercito tedesco e soldato di Pio IX. Dopo che egli ebbe finito, replicarono a lui due professori dell'università, uno dei quali fu estremamente eloquente. Il meeting durò quattro ore e fu specialmente notevole per la maggior libertà che vi prevaleva in confronto con la Prussia: non c'erano ufficiali di polizia sulla piattaforma a prender note; secondo le leggi bavaresi, se un agente di polizia assiste a un meeting politico, deve lasciare la sua sciabola alla porta, poichè si applica anche a lui la legge comune la quale proibisce di portare armi in un meeting elettorale.

La votazione.

Durante la votazione stavano alla porta del locale gli agenti dei diversi partiti politici i quali davano al votante una scheda col nome e l'indirizzo del candidato. Se manca l'indirizzo, la scheda non è valida;

Digitized by Google

così appunto avviene non di rado che gli agenti elettorali consegnino agli elettori avversari delle schede col solo nome del candidato, ottenendo, per tal modo, di far annullare centinaia di voti.

La speciale caratteristica di questa votazione è stata la grande percentuale degli elettori votanti: nel 1898 avevano votato il 68 % degli elettori; il 75 % votò nel 1903; in queste ultime votò più dell'85 %.

LA LINGUISTICA E I FATTI [1]

Nelle « Mémoires de la Société de linguistique » un glottologo rumeno, il signor Saineano, ha pubblicato uno studio in cui è risolto un piccolo ma interessante problema etimologico che finora non era stato mai spiegato, quello, cioè, dell'

Origine della parola « chante-pleure ».

Col termine enigmatico e grazioso di *chante-pleure* è indicato il modesto arnese che serve a travasare il vino da una botte all'altra senza smuovere nessuno dei due recipienti; arnese che in passato consisteva di due tubi metallici rigidi, e che in seguito si costruì in cuoio, e oggi in caucciù. La maggior parte dei dizionari spropositano dicendo che tale strumento è così chiamato perchè il liquido, colando, canta e piange; un vocabolario dice, anzi: « Il chante quand le vin arrive; il pleure quand il s'en va ».

Ora il Saineano ha trovato che l'arnese indicato col termine di *chante-pleure* deve questo nome alla sua somiglianza con un bruco che nell'antico francese era chiamato *chatte pelue* o *chatte pelleuse*. Che il tubo pieghevole e snodantesi a volontà sia stato paragonato a un bruco, il quale ha le stesse qualità, non è cosa che possa meravigliarci; come, d'altra parte, è naturale che, con termine pittoresco, il bruco sia stato chiamato « gatta pelosa »; ancor oggi il bruco si chiama in inglese *caterpillar*, e la parola vive tuttora in certi dialetti francesi, come nel normanno *champeleuse* e nel picardo *campleuse*.

Per spiegare il passaggio da *chatte pelleuse* a *chante-pleure* occorre ricordare che nel secolo decimoquinto, e anche prima, era invalsa la moda di far vibrar la consonante *s* fra due vocali, facendole prendere il suono di *r*. E come *Bazoche (Basilica)* si cambiò in *Baroche*, così da *chatte pelleuse* si ebbe *chatte pelleure*, e successivamente *champleure* e *chante-pleure*.

Questo studio del Saineano, al pari degli altri ch'egli ha pubblicati, è caratterizzato dal fatto che, invece di volgere le sue osservazioni alla forma delle parole o al giro delle frasi, alla sorte di una radice o alle trasformazioni di una lettera, egli si serve del linguaggio per metterci di fronte alle cose, e a queste si appiglia, facendo per tal modo entrare sempre più la glottologia nella storia. È il metodo della linguistica reale, che insieme con la linguistica verbale forma la scienza del linguaggio; metodo che conta in tutti i paesi illustri cultori, e che è ben degno di richiamare l'attenzione.

Saggi di linguistica realista.

Importanti studi sono stati consacrati al vocabolario della vita domestica, specialmente agli animali domestici, e il Saineano ha pubblicato recentemente due monografie, dense di dottrina e piene d'interesse: una intorno al cane, l'altra intorno al gatto. Egli passa in rassegna le innumerevoli espressioni che da tempo immemorabile servono a indicare questi due animali, le metafore e le imagini da essi fornite, ed espone così tutto un capitolo della storia dell'umanità.

Fra altro, il Saineano ricerca in qual modo l'uomo, da tremila anni e più, parli di questi compagni della sua vita, e fa notare come dei loro nomi, e sopratutto di quello del cane, egli si serva per ingiuriare il prossimo, e come fin dall'antichità — lo attestano i poemi omerici — la parola « cane » sia adoperata quale insulto. In verità, l'uomo mostra ben poca riconoscenza per questo suo fedele compagno.

Dopo aver mostrato, in uno studio che occupa una buona sessantina di pagine, il largo contributo dato dal cane al linguaggio, il Saineano così conclude:

Il cane, che per intelligenza vien subito dopo l'uomo, non ha fornito al linguaggio che idee di cattiveria e di abiezione. Mentre le nobili qualità di questo animale, la sua fedeltà a tutta prova, la sua devozione fino alla morte e al di là della morte, ne

(1) Da un articolo di MICHEL BRÉAL, membro dell'Istituto, professore di glottologia comparata al Collegio di Francia, *Revue Bleue*, 9 marzo.

Digitized by Google

hanno trovato nel linguaggio alcuna eco, i suoi difetti, smisuratamente esagerati, hanno fatto del cane il tipo dell'abiezione fisica e morale. Tutto ciò che è eccessivo, detestabile, è stato connesso alla nozione del cane, al contrario del gatto, che la lingua colma di favori. Così il cane è stato sempre il rappresentante linguistico di tutte le cattive inclinazioni: avarizia, ira, invidia, odio; la sua assoluta sottomissione è divenuta servile ossequio, la sua prudenza vigliaccheria, le sue carezze adulazione.

Con questi saggi il Saineano ci mette sotto gli occhi una parte di quello che ci vien rivelato dal linguaggio, da questo specchio della nostra vita, da questo testimonio ingenuo e veridico dei nostri pensieri.

IL CINESE E LE SUE SOCIETÀ SEGRETE(1)

L'autore sembra che abbia ragione di firmarsi « Uno che sa » perchè egli si è trovato a contatto di cinesi per oltre venticinque anni. I cinesi — egli afferma — sono frugali e laboriosi. I loro bisogni sono pochi e facilmente soddisfatti; sono sobri, non conoscono il vino, e le bevande alcooliche hanno poca attrazione per essi. Vivono quasi completamente di riso e di vegetali, ai quali aggiungono qualche volta un po' di pesce o di carne.

Fumano l'oppio, è vero, ma questa loro abitudine è stata dipinta con la più grande esagerazione.

Nei loro rapporti commerciali, i cinesi sono di una eccezionale onestà. « Io — dice l'autore — non sono mai stato ingannato da un cinese; la parola di un cinese può generalmente essere presa sul serio e ci si può contar su molto più che non si possa fare in Europa ».

Anche nelle sue relazioni famigliari il cinese è degno dei nostri elogi. Egli è generalmente un buon padre e un buon figliuolo. Un inglese che è stato per molti anni soprintendente di polizia a Hong Kong dice che i casi di immoralità, anche fra le classi più basse, sono molto rari. Quando prende moglie, il cinese, invece di ricevere una dote, paga lui una dote ai genitori della sposa. Ne viene di conseguenza che in generale i lavoratori cinesi non si ammogliano in età molto giovane.

(1) Da un articolo firmato « UNO CHE SA », *Chambers's Journal*, 1 marzo.

Singapore egli Stati malesi devono soprattutto la loro prosperità alla grande immigrazione cinese.

Ben di rado si vede un cinese ubriaco. Tutti i cinesi hanno un'organizzazione (guild) che difende i loro interessi e li protegge in ogni modo.

In quanto all'abitudine di fumare oppio, il cinese fa la sua pipata di oppio nello stesso modo che l'operaio inglese beve il suo bicchiere di birra. I cinesi fumano un po' di oppio dopo una grande fatica. Può darsi che qualcheduno ecceda, ma sono casi rari: forse uno su diecimila. Il fumare l'oppio ha anche uno scopo medicinale, poichè sembra che aiuti a tener lontana la febbre quando si deve lavorare in regioni umide e malsane.

Le società segrete.

Come già si è accennato, ogni operaio cinese, di qualunque genere e di qualunque classe, appartiene a una società segreta. Tutta la Cina è piena di queste società, delle quali è difficile tracciare la storia, ma è fuori dubbio che esse ebbero la loro origine e la loro ragione di essere nella corruzione amministrativa e politica che da tempo immemorabile è sempre stata la caratteristica del governo cinese. Tutte le classi dirigenti sono corrotte, dal più alto mandarino al più umile impiegato. Il loro stipendio è una canzonatura; così essi sono obbligati a vivere di corruzione. Per conseguenza la giustizia si vende al migliore offerente, e il povero diavolo ben difficilmente riesce ad averne.

Le società segrete, sebbene non si possano difendere dal punto di vista della legalità, fanno testimonianza degli istinti morali di questo popolo.

La società segreta cinese non è soltanto un'associazione operaia come le nostre, ma si arroga una giurisdizione quasi dispotica su tutti i suoi membri e amministra la giustizia in un modo suo, non rifuggendo dalla violenza e nemmeno dalle esecuzioni capitali. Non di rado avviene che uno sparisce; si trova il suo cadavere nei fiumi o altrove senza alcun segno esterno di violenza. Non è necessaria alcuna inchiesta: il popolo sa benissimo quale è stata la causa della sua morte: egli deve essere stato condannato da una società segreta. e la sentenza è stata rapidamente eseguita.

Digitized by Google

" Abiti corti „ e " abiti lunghi „.

L'autore ebbe occasione di conoscere i segreti di una società detta « degli abiti corti » per la quale egli agiva da avvocato in una causa importante. Questa società era in lotta contro un'altra, detta « degli abiti lunghi ». C'era stata una rissa fra i membri delle due società, con non meno di dodici o tredici morti e moltissimi feriti.

Avendo vinto la loro causa, l'autore si guadagnò così le confidenze dei capi, che gli diedero molte informazioni intorno alla loro società, la quale essi pretendevano datasse niente meno che dal tempo in cui era salita al trono la dinastia Mancià.

I membri delle società segrete sono legati dai più severi giuramenti. Il colpevole viene inesorabilmente punito. Generalmente lo si trascina di nascosto in qualche cantina o in altri luoghi segreti; qui gli si fanno bere delle droghe per addormentarlo o avvelenarlo; lo si avvolge con delle coperte e poi lo si distende su un tavolo e lo si pesta con i gomiti finchè i suoi visceri vengano schiacciati, ma in modo tale da non lasciare nessun segno esterno di violenza o di maltrattamenti.

Come segno del grande sviluppo di queste società, l'autore racconta un aneddoto del quale egli potè avere notizia personale. I cinesi sono grandi giuocatori e giuocano dappertutto, anche per le vie, sebbene il giuoco sia severamente proibito. Un giorno l'autore dell'articolo fu chiamato a difendere un giuocatore di professione che era stato arrestato in flagrante mentre nascondeva in una cintura gli arnesi del suo mestiere.

Portato davanti al magistrato, il giuocatore affermò che egli era assolutamente innocente, che tutta questa faccenda era stata messa insieme dalla polizia che l'odiava e che quella cintura non era affatto cosa sua. Infatti, invitato a provarsi la cintura, si notò che la cintura era troppo corta di almeno cinque centimetri. Una guardia dopo l'altra cercarono di fibbiargli la cintura tirando a più non posso, ma non ci riuscirono, e il giuocatore dovette essere assolto. Il capo della polizia non sapeva assolutamente spiegarsi la cosa; egli era sicuro che la cintura era stata sequestrata proprio indosso al giuocatore stesso.

Che cosa era avvenuto? Il segretario del magistrato apparteneva alla stessa società, quella « degli abiti corti », e aveva avuto in consegna la cintura sequestrata. Egli aveva avuto così il tempo e il modo di accorciare la cintura; il che fu fatto così abilmente che nessuno riuscì a scoprire l'inganno.

Molte volte anche avviene che si arrestino parecchie persone in una volta colpevoli dello stesso reato, per esempio di aver distillato e venduto segretamente dell'oppio. In questi casi di arresti collettivi non di rado avviene questo fatto, che per noi europei è veramente strabiliante: alcuni degli arrestati, magari quelli che sono del tutto innocenti, si proclamano colpevoli, assumono su di sè tutta la responsabilità, ottenendo così, che gli altri vengano assolti.

Come avviene questo? Le società segrete hanno nei loro registri i nomi di alcuni i quali sono pronti a dichiararsi colpevoli di un reato per salvare altri da una condanna; in compenso, essi ricevono una somma che è già stabilita anticipatamente, secondo una regolare tariffa: 30 scudi al mese per la prigione semplice; 60 scudi per la prigione di rigore. E' questa una consuetudine molto diffusa, e contro la quale la legge non ha armi. Per una cosa sola è molto difficile trovare chi si presti a farsi condannare per un altro: ed è la tortura. E' questa la ragione per cui la tortura è così comune nel sistema penale cinese.

I PECCATI DELLO " SMART SET "
E UN PREDICATORE DI MODA (1)

L'anno scorso, mentre tutto il mondo parlava dello scandalo sollevato dalle rivelazioni di Upton Sinclair intorno agli stabilimenti americani per la preparazione delle carni conservate, il padre Vaughan, un gesuita che allora predicava a Londra, nel quartiere aristocratico di Mayfair, inveendo contro la corruzione dello *Smart set*, nome con cui si indica la *câterie super-chic*, ossia coloro che « dànno il tono » alla elegante società mondana della capitale inglese, paragonava lo *Smart Set* a una scatola di conserve di Chicago.

(1) Da un articolo di JULES ARREN, *Le Correspondant*, 10 marzo.

Digitized by Google

Questa frase poco complimentosa ma felicemente trovata fece conoscere dappertutto il nome del padre Vaughan, notissimo a Londra specialmente in mezzo a quella società elegante contro la quale egli lancia i suoi strali. A Londra egli era già conosciuto quando vi si recò, nel 1901; ma l'attenzione del pubblico fu richiamata sopratutto dalla serie di prediche ch'egli tenne durante il 1906 e che recentemente sono state pubblicate in volume col titolo di « Peccati mondani ».

Le prediche del padre Vaughan.

Questo volume presenta un duplice interesse: come studio dei costumi inglesi dei giorni nostri, e come saggio di predicazione ultramoderna. Le sue prediche sono tutte composte secondo un piano comune: la predica incomincia con una narrazione ricavata dal Vangelo; il padre Vaughan ne desume poi la morale, e infine la applica allo *Smart Set*, il quale — dichiara l'autore nella prefazione — è « casuista come un fariseo, dissoluto come il figliuol prodigo, cupido come il Ricco, voluttuoso come Erode, frivolo come Salomè, sensuale come Maddalena, vizioso come Erodiade ».

La requisitoria è dura, ma non fa che riassumere le terribili analisi e i quadri impressionanti in cui il padre Vaughan descrive l'esistenza agitata e vuota degli eleganti.

Scimmiottando sempre quelli che sono al di sopra di essi, vanno da ogni parte a cercare la felicità, e girano, girano, durante i mesi estivi, da Mayfair a Cowes, e di là a Carlsbad; poi se ne vanno nella Scozia, finchè l'inverno li riconduce alle loro case per le caccie e per le battute; poi ripartono per l'estero, dove vanno a giocare a carte o al golf. E così seguitano a girare, non come bambini in un giro-tondo, ma come cavalli sfiniti che muovono una macina. Finalmente, stanchi ed esauriti, si ritrovano a Mayfair, senz'altra prospettiva che quella di ricominciare lo stesso ciclo monotono, nelle stesse monotone circostanze, con gli stessi monotoni compagni. Che cosa ne sanno, questi eterni girelloni, della vera felicità? Naturalmente, essi cercano di persuader se stessi che sono felici, e vi diranno che non hanno mai un momento di noia, mai un'ora vuota, e che il taccuino in cui registrano gl'impegni è pieno per più di un anno. Ma — domando io — sono essi veramente felici? Sanno che cosa sia felicità? Guardateli, ascoltateli: se veramente sono felici, perchè — domando io — perchè tutta codesta febbre, codesta sovreccitazione, codesto ardore? perchè questo correre in perpetuo? perchè questa insofferenza di ciò che è, questo desiderio ansioso di quel che non è? No, l'espressione stessa dei loro volti, i libri che essi leggono, le parole che pronunziano, gli intrighi che ordiscono, le liti che provocano, le rivalità che nutriscono, e, posso ben dirlo, il carattere che mostrano, tutto ciò prova che essi sono del tutto estranei a quella pace cui dovrebbe mirare la mente umana.

Le colpe della società elegante.

In questa società, l'unico dio che venga adorato è il danaro: chi ne possiede è onnipotente; chi non ne ha non esiste:

Un solo peccato è meno perdonabile dell'esser noioso: l'esser povero. Vi scuseranno di esser noioso se avete del danaro; ma per la povertà non vi è scusa alcuna: essa è come il fango sulle scarpe, come la polvere sui vestiti: bisogna toglierla, farla sparire il più presto possibile.

Non le persone contano, bensì le cose, e sopratutto le cose che vanno « su voi o in voi ». Essere nutriti dal miglior cuoco, vestiti dal miglior sarto o dalla migliore sarta, esser conosciuti all'Opera per i propri diamanti, a Mayfair per le proprie automobili, avere uno yacht a Cowes e un altro a Henley: ecco l'ideale della vita nello *Smart Set*. Coloro che ne fanno parte non pensano neppur lontanamente che la vita abbia i suoi doveri e le sue responsabilità.

Questi eleganti sono dei grandi peccatori, ma spesso meritano compianto, e, anche nella loro vuota esistenza, non pochi sono i dolori. Il Vaughan mostra quante miserie si nascondano sotto la vernice della vita mondana, racconta con terribile verismo la storia di qualche matrimonio « brillante », descrive le passioni che imperano nello *Smart Set* e le loro funeste conseguenze. Nel leggere quelle pagine così tristi, qualcuno potrebbe credere che l'autore spinga le cose al tragico ed esageri i vizi e le sventure della classe sociale alla quale ha rivolto la sua attenzione; ma il padre Vaughan è pronto ad avvertire:

Siccome sono uno di quelli che « sanno », dichiaro che, se proiettassi una luce più viva sul quadro che traccio, si vedrebbero delle linee ancor più cupe, dei colori ancor più foschi. Per esempio, nulla ho detto dell'uso dei narcotici, dell'oppio, della cocaina, della morfina, che rovinano e demoralizzano completamente le loro vittime.

E un'altra colpa sulla quale il predicatore insiste a lungo è la diminuzione volontaria della natalità.

Digitized by Google

Descrizioni comiche: il " parvenu ...

Il lettore non deve credere che nelle prediche del padre Vaughan tutto sia tragico e solenne. Non mancano, anzi sono in buon numero, le descrizioni comiche, i tratti di « humour ». Per esempio, il predicatore si ferma con compiacenza a descrivere gli sforzi dei *parvenus* per procacciarsi relazioni nella società « mondana »: essi consegnano una grossa somma a un nobile che ne ha bisogno e che ha molte conoscenze, e questi organizza una magnifica festa da ballo in casa dell'ambizioso: a quella festa gli eleganti accorrono in folla, ma il giorno seguente, a Hyde Park, quando il pover'uomo saluta i suoi nobili invitati, questi non lo riconoscono più. « Una volta si noleggiavano le sedie per gli invitati, oggi si noleggiano gl'invitati per le sedie».

Il *parvenu* non si scoraggia, e alla prima occasione sottoscrive per una forte somma a qualche opera di beneficenza, a condizione di ricevere il titolo di « sir ». Ed è proprio così: gli ospedali di Londra vivono delle somme versate da commercianti e da uomini d'affari per acquistare la nobiltà.

L'intonazione adattata all'uditorio.

Alle prediche del padre Vaughan gli eleganti, che egli sferza, fanno ressa. E bisogna riconoscere che quelle prediche si adattano mirabilmente al pubblico al quale sono destinate. Tutto, perfino la lingua in cui sono scritte, rivela nel predicatore un uomo che appartiene, in fondo, alla società che è oggetto delle sue ire. Le indignazioni, le apostrofi del padre Vaughan somigliano ben poco alle violente diatribe dei primi padri della Chiesa cristiana contro gli infedeli, e si tengono sempre nel campo del « bon ton »: esse rappresentano una curiosa mescolanza di morale religiosa e di psicologia mondana, di « humour » e di gravità, di parabole evangeliche e di aneddoti scandalosi, di rabbuffi e di ironie, di sentimentalismo e di spirito, di tragico e di comico.

Un pastore metodista potrebbe accusare queste prediche di frivolezza; ma il padre Vaughan probabilmente risponderebbe che, per essere intesi, bisogna parlare nella lingua di coloro ai quali il nostro discorso è rivolto.

E che il padre Vaughan sia stato inteso da molti, è provato dalle numerosissime lettere ch'egli riproduce nella seconda parte del volume, e che dimostrano come egli sia riuscito a indurre non pochi de' suoi uditori a riflettere sulla loro vita. Il che, in verità, non è piccola cosa.

LA PROVA DEL VOCABOLARIO [1]

Il vocabolario di una persona, ossia a quantità di vocaboli da essa adoperati, rappresenta, in una forma condensata e simbolica, tutto ciò che quella persona ha veduto, saputo, immaginato. L'ampiezza della sua esperienza mentale è indicata dal numero delle parole che hanno per essa un significato, mentre l'accuratezza del suo pensare è dimostrata dalla costanza e dall'esattezza del significato con cui essa usa le parole. Perciò lo studio dei vocabolari individuali dovrebbe essere un ramo importante delle indagini psicologiche.

Ma questo studio è molto difficile. Anzitutto non è facile trovare con esattezza il numero delle parole usate da un adulto o da un fanciullo. Dopo vari tentativi, il prof. Kirkpatrick adoperò il metodo seguente: prese il vocabolario del Webster a uso delle scuole e scelse una parola qualsiasi (la prima, la seconda, l'ultima) di una pagina ogni sei. Sottomise l'elenco delle parole così messe insieme agli alunni di varie scuole, a cominciare dalle classi elementari superiori fino all'università; poi invitò ciascun alunno a segnare con una croce le parole di cui conosceva esattamente il significato, con un trattino quelle che non conosceva, e con un punto d'interrogazione quelle intorno alle quali era dubbio.

Gli alunni che furono invitati a questa prova erano in tutto circa 2,000. Come istruzione e guida egli diede loro questa massima: contate come note tutte le parole il cui significato non sareste obbligati a cercare nel vocabolario se le incontraste in una proposizione.

Nelle classi corrispondenti alle classi superiori del nostro ginnasio e alle nostre scuole normali, egli trovò che erano conosciute da 10,600 a 17,000 parole; nelle classi universitarie da 16,000 a 18,000 e più.

(1) Da un articolo del prof. E. A. KIRKPATRICK, *The Popular Science Monthly*, febbraio.

Digitized by Google

Non ha trovato differenza fra i sessi. Avendo invitato a indicare accanto alla lista delle parole il titolo delle riviste e dei giornali che l'alunno leggeva abitualmente, si è osservato che in generale avevano un vocabolario più ricco quelli che più leggono libri e riviste.

In generale non si è potuto constatare un rapporto costante fra la distinzione in scuola e la maggiore ricchezza di vocabolario. È stato invece notato che in generale hanno vocabolario notevolmente più ricco quei fanciulli che vivono in ambienti più intellettuali e che sono circondati da persone che leggono molto e usano di un vocabolario complesso.

Il carattere delle definizioni delle parole varia grandemente, sopratutto secondo l'età degli alunni. I fanciulli generalmente definiscono menzionando l'uso a cui una cosa può servire oppure un'azione: così, per esempio, « la sedia serve per sederci, l'ape va intorno e fa un rumore, ecc ». In altre parole, le definizioni date dai fanciulli esprimono azione e uso, più che qualsiasi altra cosa. Questo fatto è importante dal punto di vista pedagogico, e appoggia fortemente il cambiamento che ora si sta introducendo, dalle così dette lezioni oggettive di una volta, che erano puramente descrittive, allo studio naturale nel quale l'uso viene fatto centro di interesse.

ROALD AMUNDSEN E IL VIAGGIO DEL " GJOEA " [1]

Una delle più notevoli esplorazioni polari della nostra epoca è quella che di recente è stata ultimata dal capitano norvegese Roald Amundsen. Giovane, forte, energico, non nuovo alle spedizioni di questo genere, giacchè nel 1897 aveva preso parte al viaggio antartico della *Belgica* sotto il comando del De Gerlache, il capitano Amundsen già nel 1901 aveva tracciato il piano di una spedizione nelle regioni polari artiche: egli si propose di esplorare le terre intorno al polo magnetico boreale e di consacrare due anni alle osservazioni intese a determinarlo; e a tale scopo pensò di armare una nave piccola, costruita in modo da poter resistere ai ghiacci, di poca pescagione, capace di tentare il famoso passaggio del Nord-Ovest, dallo stretto di Davis a quello di Behring, che nessuna nave, nonostante quattro secoli di sforzi prodigiosi, era riuscita a superare.

Questo piano fu appoggiato caldamente dal Nansen, nonchè dalla Società Geografica Norvegese; generosi oblatori concorsero alle spese, e il capitano Amundsen potè acquistare una piccola nave a vela di 47 tonnellate, il *Gjöa*, costruita a Hardanger nel 1872 per la pesca delle aringhe sulle coste norvegesi; e fornitala di un motore a petrolio da 13 cavalli, la allestì in modo da renderla atta alla sua nuova destinazione.

L'equipaggio della piccola nave riuscì composto di sette uomini, che ad un tempo fecero da marinai e s'incaricarono delle osservazioni scientifiche. Di questi sette, uno solo, il Wilig, al quale erano affidate le osservazioni magnetiche, non è tornato: egli dorme il sonno eterno sulla costa Nord-Ovest dell'America, presso la foce del fiume Mackenzie, nel gran deserto bianco.

L'autore passa brevemente in rassegna la storia dei navigatori che, a cominciare da Sebastiano Caboto (1598), fecero dei tentativi per trovare e superare il passaggio del Nord-Ovest. Egli ricorda come al solo Mac-Clure riuscisse, mezzo secolo fa, di passare dallo stretto di Behring a quello di Davis; ma in quella spedizione dovette abbandonare la sua nave, l'*Investigator*, rimasta prigioniera dei ghiacci, e fu salvo grazie all'ammiraglio Belcher, il quale, dopo aver sacrificato cinque navi esplorando l'arcipelago polare, ebbe la ventura di poterne ricondurre gli equipaggi in Inghilterra.

Quanto al polo magnetico, James Ross, nel 1831, ne fissò la posizione sulla costa Sud-Ovest della terra di Boothia Felix, a 69° 34' 45" di latitudine settentrionale e a 94° 54' 23" di longitudine occidentale da Greenwich; ma il problema del polo magnetico non poteva ancora dirsi risolto definitivamente, e il magnetismo terrestre, benchè studiato finora con grande cura, apre tuttavia ai ricercatori un campo d'indagini sterminato.

La spedizione.

Penetrato dell'importanza della sua missione, l'Amundsen si provvide degli strumenti più perfezionati; così, se a bordo del *Gjöa* la comodità era relativa, l'insieme degli strumenti scientifici nulla lasciava a desiderare. Egli aveva, inoltre, preso disposizioni perchè la nave trovasse sulla costa occidentale della Groenlandia delle prov-

(1) Da un articolo del barone HULOT, segretario generale della Società Geografica Francese, *Revue Hebdomadaire*, 9 marzo.

Digitized by Google

vigioni, senza bisogno di caricarsene durante la traversata dell'Atlantico.

Partita da Cristiania alla mezzanotte del 16 giugno 1903, con un tempo orribile, la spedizione incontrò i primi ghiacci il 9 luglio, girando il capo Farvel, all'estremità meridionale della Groenlandia. Quindici giorni dopo, passato lo stretto di Davis, i viaggiatori facevano sosta al porto danese di Godham, e, mentre iniziavano le osservazioni scientifiche, imbarcavano provvigioni e slitte e una dozzina di cani. Traversato il mare di Baffin, il *Gjöa* entrava nello stretto di Lancaster; poi, alla ricerca del polo magnetico, prendeva per lo stretto di Peel, e procedendo in mezzo a una fitta nebbia, riusciva a passare fra i ghiacci dello stretto di Belot.

« Allora — riferiamo un brano della conferenza tenuta dall'Amundsen a Parigi, alla Società Geografica — cominciò la nostra corsa lungo la costa occidentale della Boothia Felix, corsa di cui non conoscevamo la fine. Il ghiaccio non ci imbarazzava troppo; ciò che più ci faceva temere era la scarsa profondità delle acque, le nebbie continue e le notti oscurissime. Il 31 agosto la nave toccò fondo per la prima volta. Fortunatamente il tempo era bello e potemmo disincagliarla senza accidente alcuno. Al tramontar del sole gettammo l'àncora presso un'isola bassa, rinunziando a manovrar di notte in quelle acque fangose. Quel giorno tutto sembrava pacifico e tranquillo: le tenebre erano fitte e regnava una calma perfetta. Non sapevamo dove fossimo, giacchè la carta di cui ci servivamo era stata disegnata d'inverno, e molti isolotti che noi rilevammo non vi figuravano. Il macchinista era di guardia, e noi altri riposavamo, quando d'un tratto udii gridare: « Al fuoco! ». La nostra nave piccola e ben incatramata conteneva ventimila litri di petrolio e molte materie esplodenti. Subito fummo tutti sul ponte. In mezzo alle tenebre, una colonna di fiamme saliva dall'inferriata della macchina. Per insperata ventura riuscimmo a domare l'incendio senza soverchio danno, ed evitammo una catastrofe ».

Così, con semplice ed efficace parola, narra l'intrepido esploratore norvegese gli episodi del suo lungo viaggio. E gli episodi e le peripezie furono in buon numero. Poco di poi, il *Gjöa* toccò fondo tre volte, e tutti gli sforzi fatti per disincagliarlo riuscirono vani, finchè questo lavoro non venne compiuto da una tempesta di Nord. Danneggiata alla chiglia, la nave dovette ancorarsi presso il capo Cristiano Federico, nella Boothia Felix, per essere riparata. Finalmente, il 9 settembre, il *Gjöa* riparava nella baia di Petersen, sulla Terra di Re Guglielmo, e venne impiantato il Port Gjöa, dove la spedizione si proponeva di trattenersi due anni.

Il lavoro scientifico.

Non è qui il luogo di esporre le osservazioni meteorologiche e astronomiche fatte dagli esploratori. Basterà dire che la fortuna fu loro benigna, Port Gjöa essendo il luogo che, secondo il piano della spedizione, meglio si adattava a funzionare da stazione magnetica, a circa cento miglia dal polo.

Il polo magnetico boreale è quel punto ove l'ago della bussola a inclinazione si dirige nel senso della verticale verso il centro della terra. Ora, questo punto non è fisso, come si supponeva, bensì in movimento continuo. Come si compia questo movimento, il capitano Amundsen ce lo dirà più tardi, sulla base delle osservazioni fatte da lui e da' suoi compagni giorno e notte per ben diciannove mesi. Quando i calcoli saranno terminati, il che richiederà un lavoro di non meno di due anni, su questa questione ancora oscura verrà fatta non poca luce.

Alle osservazioni magnetiche e meteorologiche si aggiunsero gli studi etnografici: il soggiorno prolungato che gli esploratori fecero in mezzo agli Eschimesi permise loro di penetrarne il tipo, il carattere, la lingua, i costumi, e di rilevare le differenze fra le varie tribù.

Nei lunghi ozi dello svernamento gli esploratori impararono dagli Eschimesi il modo di costruire con la neve delle capanne, le quali riescono molto più comode della tenda quando il termometro scende al disotto dei 30 gradi sotto zero. La temperatura più bassa osservata fu di —62°. Rifattosi bello il tempo, si riprendevano le escursioni sul ghiaccio o in canotto; e per tal modo si rilevarono molte isole e isolotti a occidente dello stretto di Simpson, e fu disegnata la carta della costa orientale della Terra Vittoria fino al 72° parallelo. Durante un'escursione fatta dal tenente Hansen e al sergente Kistredt, dall'aprile al giugno del 1905, con due slitte e una dozzina di cani, fu incontrata una razza sconosciuta di Eschimesi Keilnermium, che vive della caccia e della pesca in quelle regioni inesplorate.

Digitized by Google

Verso lo stretto di Behring.

Il 13 agosto, il *Gjöa* levava l'ancora e proseguiva il suo cammino verso l'Ovest, passando per uno stretto canale, su bassifondi, e poi cacciandosi fra la Terra Vittoria e la costa dell'America settentrionale, nello stretto del Delfino e in quello dell'Unione.

Il 26 scorsero la prima vela, quella di una nave americana; ma le dure prove non erano ancora finite. Il 3 settembre la strada fu di nuovo chiusa dai ghiacci, e per lo svernamento — il terzo — il capitano Amundsen scelse, poco lontano dalle bocche del fiume Mackenzie, nei dintorni di King's Point, un luogo sicuro e ben riparato, ove fu costruita una capanna di legno e vennero riprese le osservazioni. In questo periodo di tempo il capitano Amundsen, lasciato Hansen al comando della stazione e della nave, fece, dal 20 ottobre al 12 marzo, una ardita punta nell'interno dell'Alasca, spingendosi a Fort Egbert, donde furono rapidamente trasmesse in Europa le notizie da lui recate.

Poco dopo il ritorno del capo della spedizione, quasi alla fine del viaggio, Wilig si ammalò, e morì il 31 marzo 1906.

« Solo il 9 maggio — narra l'Amundsen — potemmo sotterrarlo. Il suolo era troppo gelato... Poi rizzammo una grande croce con una iscrizione rivolta verso il Nord. Quando spuntarono i fiori, ne piantammo su quella tomba; la quale, posta in luogo alto, servirà di segnale alle navi che di là passeranno ».

Il 2 luglio, il *Gjöa* riprese il mare, il 30 di agosto passava felicemente lo stretto di Behring. A Nome, centro aurifero dell'Alasca, furono fatte ai sei viaggiatori calorose accoglienze, e la piccola nave, condotta a San Francisco, fu presa in consegna dalla marina americana. Ora il *Gjöa* — come ebbe a dire l'Amundsen — gode il riposo meritato. Ma coloro che lo montavano non hanno ancora esaurito il loro còmpito: essi devono raccogliere, coordinare ed elaborare i loro appunti e le loro osservazioni, e rendere il tutto di pubblica ragione. Allora soltanto quei tre anni di navigazione e di studi in mezzo ai ghiacci dell'arcipelago polare americano avranno prodotto tutto il loro effetto, e noi sapremo con precisione quale sia il contributo recato dall'Amundsen e da' suoi valorosi compagni alla conoscenza dei grandi fenomeni magnetici e meteorologici di cui il laboratorio atmosferico e marino del polo conserva il segreto.

LA FORMAZIONE NATURALE DEL DIAMANTE
E LA SUA PREPARAZIONE ARTIFICIALE [1]

Per molto tempo la natura chimica del diamante e il suo modo di formarsi nel seno della terra rimasero un problema insolubile; e ciò spiega l'insuccesso dei tentativi ripetutamente fatti per riprodurlo artificialmente. Gli antichi si limitavano ad ammirare lo splendore del diamante, considerandolo come il prodotto più puro e più perfetto della natura. Solo verso la fine del Seicento cominciarono le ricerche veramente serie dei fisici e degli alchimisti intorno alla composizione del diamante e alle sue proprietà; ma il primo a sostenere che esso dovesse essere combustibile fu, nel 1704, Newton, il quale, in seguito a una serie di studi comparativi sul potere refrattario dei corpi e sulla loro densità, li divise in due grandi categorie — corpi fissi, e corpi grassi, da lui chiamati anche untuosi o solforosi — e assegnò il diamante alla seconda.

Nel 1816 Humphry Davy dimostrò in modo definitivo che il diamante altro non è se non carbonio puro e cristallizzato, scevro di ossigeno e d'idrogeno, e che il risultato della sua combustione è dell'acido carbonico.

Quanto al modo di formazione del diamante e alla probabilità della sua esistenza in masse nel seno della terra, furono proposte molte ipotesi e formulate varie teorie, le quali possono raggrupparsi in due categorie: quelle che attribuiscono al diamante un'origine vegetale od organica, e quelle che lo ritengono di origine minerale. Allo stato attuale delle cognizioni scientifiche, solo questa seconda ipotesi appare verisimile, giacchè è difficile ammettere che un minerale così duro e così ben cristallizzato come il diamante possa provenire da una secrezione analoga a quella della gomma, come supponeva il Brewster. o da una lenta decomposizione di sostanze vege-

(1) Da un articolo dell'ingegnere JEAN ESCARD, *Revue Scientifique*, 9 marzo.

Digitized by Google

tali o animali ricche di carbonio, come per molto tempo si credette.

Del resto, anche fra coloro che affermano l'origine minerale del diamante non vi è accordo nel modo di giudicare i fatti e le loro conseguenze: alcuni vedono in questa sostanza il risultato di una decomposizione chimica o un fenomeno di sublimazione, altri una conseguenza dell'azione del calore e della pressione, oppure dei violenti fenomeni eruttivi adducenti alla luce del giorno il prezioso minerale attraverso gli strati che formano la corteccia terrestre.

Checchè ne sia, il diamante può avere, secondo l'autore del presente articolo, origine diversa, secondo il luogo ove lo s'incontra: gli esperimenti di laboratorio, nei quali vediamo cause diverse produrre, in diverse circostanze, effetti simili, dànno grande verisimiglianza a questa teoria: che la natura potè agire in vario modo, secondo i luoghi e secondo la composizione delle sostanze che essa possedeva, per trasformare un corpo contenente del carbonio, sia combinato, sia semplicemente sciolto, in sostanza cristallizzata, ossia in diamante.

Se, dunque, si è ancora molto incerti intorno alla vera natura del diamante, e se scarso risultato hanno dato i tentativi di riprodurlo, ciò si deve al fatto che questo minerale non è stato ancora mai trovato nel seno dei materiali ai quali deve la sua nascita. E se il compianto chimico Moissan è riuscito a risolvere il problema della riproduzione artificiale del diamante, ciò avvenne perchè egli eseguì i suoi esperimenti di laboratorio in seguito alla scoperta da lui fatta del diamante trasparente nella celebre meteorite di Canon Diablo, nella quale il prezioso minerale si trovava in mezzo alla roccia ond'era nato e in vicinanza di certi elementi, quali lo zolfo e il fosforo, che avevano potuto esercitare un'influenza preponderante e decisiva sulla cristallizzazione del carbonio. Pur troppo, i cristalli ottenuti col metodo Moissan sono di dimensioni microscopiche, e nulla induce a ritenere che esso possa permettere di produrre un giorno cristalli voluminosi.

Le meteoriti e l'interno del globo.

Studiando da una parte la costituzione chimica delle meteoriti, dall'altra quella dell'interno del globo, si è condotti a una serie di considerazioni che ci permettono di renderci conto delle cause che hanno presieduto alla formazione del diamante nella natura.

Le ricerche del Moissan hanno dimostrato che il diamante può esistere, oltre che nella terra, in altri corpi celesti, di cui le meteoriti sono, come è noto, dei frammenti. L'analisi completa di numerose meteoriti ci induce a considerarle come formate da combinazioni metalliche, alle quali si aggiungono altre sostanze, come il nichel, lo zolfo, il cobalto, ecc., e il carbonio, sia amorfo, sia come grafite, sia come diamante.

D'altra parte, l'interno del globo può essere considerato come formato da una massa metallica in cui predominano il ferro e alcuni altri elementi di grande densità. Questa ipotesi è convalidata da due considerazioni: la densità della terra e la natura delle materie eruttate dai vulcani attraverso le varie epoche. Secondo i calcoli degli scienziati, la densità media della terra è compresa fra 5 e 6; e poichè fin dove arrivano le nostre osservazioni la corteccia terrestre ha un peso specifico mai superiore a 3, dobbiamo ammettere che la densità degli strati profondi si avvicini a quella del ferro. Esaminando poi le materie lanciate dai vulcani, vediamo che da principio erano dei silicati di metalli leggeri, poi entrarono in combinazione dei metalli pesanti: onde a ragione ebbe a dire il Lapparent che, procedendo così, l'attività interna finirà col manifestarsi soltanto per mezzo di eruzioni decisamente metallifere. Infine, come prova della presenza del ferro nell'interno della terra, si può invocare la deviazione dell'ago calamitato quando venga collocato in direzione opposta a quella del meridiano: il magnetismo non può essere spiegato convenientemente se non ammettendo nell'interno della terra la presenza di una enorme massa di ferro alla quale si deve quella deviazione.

La trasformazione del carbonio in diamante.

Ammessa una somiglianza di origine e una eguaglianza di costituzione per le meteoriti e per l'interno del nostro globo, non riesce difficile spiegarsi in qual modo il carbonio abbia potuto trasformarsi in diamante.

Notiamo anzitutto che i cristalli che si estraggono dai giacimenti diamantiferi sono

Digitized by Google

sempre di gran volume in confronto con quelli che vengono ottenuti nei laboratorî; e ricordiamo che i cristalli grossi son dovuti alla dissoluzione di un corpo in un altro con raffreddamento lento, mentre i cristalli piccoli risultano da un raffreddamento rapido e irregolare. Ora è logico pensare che il carbonio contenuto nel nostro globo, in vicinanza del ferro e del nichel, sia stato, al pari di quello raccolto nelle meteoriti, e magari sia ancora — in certi punti molto lontani dalla superficie — sciolto in quei metalli per effetto dell'altissima temperatura e della pressione che regna a quella profondità. Se nella corteccia terrestre si apre una fessura, la massa metallifera ricca di carbonio sale verso la superficie, ma con grande lentezza, di modo che molto lentamente si abbassa la sua temperatura e diminuisce la pressione: a questo processo è dovuta la cristallizzazione del carbonio, la sua trasformazione in diamanti di notevole grossezza.

Per ottenere il diamante artificialmente.

Volendo, dunque, ottenere dei diamanti di una certa grossezza, e non dei cristalli microscopici, bisogna cercare di riprodurre il fenomeno quale avviene in natura: sottoporre, cioè, il carbonio, dopo averlo fatto sciogliere in un bagno metallico, a un raffreddamento regolare molto lento, tenendolo sempre sotto la stessa pressione, o quasi.

Eseguendo degli esperimenti su larga scala in questa direzione, si dovrebbe riuscire in pratica a produrre per sintesi dei diamanti di parecchi carati, poichè in teoria nulla si oppone alla soluzione dell'interessante problema.

POSTE, TELEGRAFI E TELEFONI
SECONDO LE PIÙ RECENTI STATISTICHE (1)

È stata testè pubblicata la statistica annua dell'Amministrazione tedesca delle poste intorno al movimento delle comunicazioni postali, telegrafiche e telefoniche dei vari paesi di tutto il mondo nell'anno 1905. Dall'abbondante e interessante materiale che questa pubblicazione contiene, riproduciamo alcuni dati.

(1) Da un articolo di R. Hennig, *Die Nation*, 9 febbraio.

Statistica postale.

L'esame delle cifre concernenti l'amministrazione delle poste dimostra come, per quanto si riferisce alle comunicazioni postali, la sola Svizzera presenti dati superiori a quelli della Germania; al quale proposito è da osservarsi che il grande sviluppo delle comunicazioni postali nella Svizzera è dovuto in parte essenzialissima alla grande quantità di forestieri che in quel paese affluiscono durante la stagione estiva. La Svizzera ha in media un ufficio postale per 11.1 chilometri quadrati di superficie e per 888 abitanti; per la Germania le cifre rispettive sono 13.8 e 1552; segue la Gran Brettagna (13.7 e 1859); l'Italia viene sesta (32.6 e 3791); nona la Francia (44.5 e 3232); ultima la Russia, compresa la Russia Asiatica, nella quale si ha un ufficio postale per 1777 chilometri quadrati e per 10,697 abitanti.

Il totale del personale occupato in Germania nel servizio postale, telegrafico e telefonico era nel 1905 di 243,766; comprendendovi la Baviera e il Württemberg, che hanno ancora un'amministrazione postale separata, questo totale è di 278,000; gli altri principali paesi d'Europa si seguono in questo ordine:

Gran Brettagna (192,454), Francia (85.282), Russia (65,187), Austria (62,392), Italia (statistica del 1904: 44,186), Ungheria (26,907).

Esaminando le statistiche indicanti il numero delle varie spedizioni postali (lettere, cartoline, pacchi postali, stampati, valori) nei vari paesi europei, troviamo che la Germania è alla testa di tutti, così per il numero complessivo delle spedizioni, che rappresenta un totale di 7383 milioni, come per ciascuna delle varie categorie, esclusa soltanto quella delle lettere in cui troviamo alla testa di tutti la Gran Brettagna. Questa, per numero complessivo di spedizioni, vien seconda con 6606 milioni; terza è la Francia con 3241 milioni; l'Italia è sesta con 1045 milioni, ultima la Norvegia con 139 milioni. Notevole è lo scarso movimento delle cartoline postali in Francia e quello scarsissimo degli stampati e dei giornali nell'Ungheria.

Il movimento dei valori spediti per posta in Germania durante il 1905 rappresenta un totale molto rilevante di oltre 35 miliardi di franchi.

Digitized by Google

Facendo il raffronto fra il numero delle spedizioni postali annue e la popolazione dei singoli paesi, vediamo che il primo posto spetta alla Svizzera con 145 spedizioni per abitante; segue la Germania con 113, l'Italia ne ha 29.6; ultima è, anche per questo rispetto, la Russia con 9.3.

Telegrafi e telefoni.

In Germania si ha un ufficio telegrafico per 16.7 chilometri quadrati di superficie e per 1876 abitanti; nella Svizzera le cifre rispettive sono 19 e 1519; nella Gran Brettagna 25 e 3380; in Italia 43.9 e 5104; in Francia 32.5 e 2362. Ultima è, come sempre, la Russia, con le cifre rispettive di 3181 e 19,143.

La lunghezza totale dei fili telegrafici in Germania era, alla fine del 1905, di 469,801 chilometri e quella dei fili telefonici 2,368,412. Gli abbonati al telefono sono in numero di 360,584; i posti telefonici 510,831 (negli Stati Uniti 1,800,000, in Inghilterra 180,000, in Francia 130,000).

I telegrammi trasmessi in Germania durante il 1905 furono in tutto più di 47 milioni e mezzo. Nello stesso periodo di tempo le conversazioni telefoniche salirono a 1081 milioni, di cui 175 milioni sulle linee intercomunali. In Germania, dunque, il numero delle comunicazioni telegrafiche sta a quello delle comunicazioni telefoniche come 1 a 23. Nelle grandi città tedesche lo sviluppo dei telefoni è veramente prodigioso: Berlino ha 74,836 stazioni telefoniche, con 578,000 conversazioni al giorno; per Amburgo le cifre rispettive sono 31,707 e 271,598, per Francoforte s. M. 14,104 e 108,179, per Lipsia 13,159 e 62,668.

Dato questo enorme sviluppo delle comunicazioni telefoniche, è naturale che la Germania risulti, relativamente alla sua popolazione, inferiore ad altri paesi per quel che si riferisce alle comunicazioni telegrafiche: il numero dei dispacci spediti in un anno è il seguente: Gran Brettagna, 92.6 milioni; Germania, 50.8; Francia, 48.1; Russia 24.9; Austria, 17.2; Italia, 14.3; Ungheria, 9.5; Belgio. 6.9; Olanda, 6.3. La media annua dei telegrammi è di 202 per cento abitanti nella Gran Brettagna, 104.7 in Francia, 79.5 nella Svizzera, 78.2 in Olanda, 76.8 nel Belgio; l'Italia occupa il dodicesimo posto, con una percentuale di 36.7.

La posta pneumatica.

Nel servizio postale tedesco rappresenta una particolarità degna di nota la posta pneumatica impiantata a Berlino e in alcuni de' suoi sobborghi: essa abbraccia una rete di oltre 227 chilometri, e le spedizioni fatte su questa rete durante il 1905, in forma di telegrammi, lettere e cartoline, superano i 9 milioni.

Dati finanziari.

Gli introiti fruttati allo Stato durante il 1905 dai servizi che abbiamo passato in rassegna furono, in cifra tonda, di 50 milioni di franchi per i telegrafi, 87 milioni per i telefoni, 520 milioni per le poste. L'utile netto complessivo, che nel 1901 era stato di 25 milioni, nel 1905 toccò i 75 milioni.

Si osserva da taluni che il vistoso utile si trasformerebbe in una perdita se l'amministrazione non disponesse, per i suoi servizi, dell'uso gratuito delle ferrovie. Ma in primo luogo è da notarsi che la posta acquistò questo uso onestamente, cedendo alle ferrovie non pochi suoi antichi privilegi, come il trasporto dei viaggiatori, e altri; in secondo luogo, secondo i calcoli che sono stati fatti, il canone per il detto uso sarebbe di circa 30 milioni di franchi all'anno; sicchè in ogni modo si avrebbe un utile netto e rilevantissimo di 45 milioni di franchi.

QUESTIONI DEL GIORNO

Ancora gli insegnamenti di lingue moderne — Le sezioni di filologia moderna nelle Università — Esagerazioni e deficienze.

Ragionavamo, la settimana scorsa, della necessità di introdurre nelle scuole medie l'insegnamento delle lingue moderne, e del modo in cui a questo studio si potrebbe fare un largo posto senza nuocere agli altri studi di importanza capitale.

È stato un gran peccato che la legge Casati, eccellente per altri rispetti, non abbia riconosciuto l'importanza, per tutti gli Italiani, della conoscenza di qualche lingua straniera. Se questo studio fosse stato, fin d'allora — quasi cinquant'anni or sono — introdotto in tutte le nostre scuole medie, quale giovamento ne avrebbe avuto tutto il

Digitized by Google

nostro sviluppo intellettuale ed economico! quanto maggiore e più intimo affiatamento fra la nostra e la cultura straniera! senza parlare del maggiore aiuto alle nostre relazioni commerciali.

In questo campo sono quasi cinquant'anni perduti. Bisogna, dunque, mettersi all'opera, alacremente, per riparare e provvedere.

***

Il primo passo, per giungere al rimedio desiderato, sta nella preparazione di buoni docenti. Di questo si è giustamente preoccupata anche la Commisione Reale per la riforma delle scuole medie.

Dove si hanno a preparare questi buoni docenti? Se si tien conto delle condizioni e dell'ordinamento dei nostri studi, è evidente che nessun altro istituto è meglio in grado di provvedere all'uopo, che quegli stessi istituti nei quali già si preparano gli altri insegnanti delle nostre scuole medie. Questi istituti sono le nostre Facoltà di lettere e filosofia.

In queste Facoltà esistono già i più importanti insegnamenti che possano contribuire a formare la cultura necessaria a un buon professore delle scuole medie. Basta aggiungere, via via che si troverà il personale adatto, una sezione di filologia moderna.

***

Nella Facoltà di Roma, dopo molti anni di lavoro, dopo superate difficoltà che non sembrerebbero credibili — e chi scrive ne sa qualche cosa! — si è finalmente riusciti a costituire, almeno in misura sufficiente se non completa, una sezione di filologia moderna, nella quale è compresa una cattedra di letteratura francese e spagnuola, una di letteratura tedesca e una di filologia inglese.

Gli studenti di lettere che ai consueti studi della classicità antica vogliano aggiungere lo studio, di qualche ramo almeno, della classicità moderna, trovano, adunque, in questa sezione della Facoltà romana gli opportuni ausilii, gli insegnamenti necessari.

Ma, vedi, o cortese lettore, il mirabile senno con cui si legifera e si amministra nel nostro bel paese! Mentre, da una parte, si istituivano gli insegnamenti, moderni, di letteratura e di filologia, si sopprimevano, dall'altra, gli insegnamenti delle rispettive lingue!

Sembrano cose incredibili; ma, pur troppo, sono vere e reali.

Che direste se si allargasse l'insegnamento della chimica organica, ma si sopprimesse quello della chimica inorganica? oppure si volesse rinforzare l'insegnamento della fisiologia, e al tempo stesso si sopprimesse quello dell'anatomia? Ebbene, tutto questo è stato fatto, e ancora dura, per quanto concerne gli insegnamenti di filologia moderna: si sono istituite cattedre di letterature moderne, e si sono soppressi gli insegnamenti delle lingue rispettive. Invano la Facoltà ha presentato e ripresentato proposte relative a questi insegnamenti, così irrazionalmente soppressi; la sua è stata la voce di chi grida nel deserto.

***

Non basta: c'è dell'altro, che muoverebbe al riso, se l'argomento non fosse, e per sè e per quello di cui è indizio, abbastanza serio e, sotto certi aspetti, anche doloroso. Per via di quella lue accademica, onde noi Italiani siamo quasi tutti inquinati, e che ci spinge a deliziarci dei gran paroloni anche quando sotto ai paroloni c'è il vuoto, avveniva questo bel fatto: mentre si sopprimevano gli insegnamenti — modestissimi, se volete, ma utili, opportuni, necessari — delle lingue moderne, si istituivano qua e là, sotto l'uno o l'altro nome, insegnamenti di letterature comparate!

Bella espressione « letterature comparate »! Come suona bene! che dolce solletico, in quei bei paroloni, alla nostra accademica vanità! Domandate a uno studente: « Giovanotto, che cosa hai studiato questo anno? » — « Ho studiato letterature comparate », egli risponde, e il petto gli si gonfia, sensibilmente.

Così, di fatti, sentivamo ogni giorno dissertare bravamente, *comparatescamente,* intorno alla letteratura tedesca e alla letteratura inglese, giovanotti e signorine che non sapevano un iota nè di inglese, nè di tedesco. In questo modo, con siffatti insegnamenti, per imprescindibile necessità di cose, si avviavano studenti e studentesse a fare del dilettantismo, che è la cosa dalla quale deve sopratutto abborrire qualsiasi insegnamento che voglia essere serio e fecondo. Nei nostri istituti superiori lo studente deve sopratutto imparare a lavorare sul serio; a tracciarsi un còmpito modesto, nei limiti

delle sue cognizioni e de' suoi studi, e su quello lavorare e sudare con quella onesta e coscienziosa diligenza con cui ogni operaio — della pialla o del pensiero, poco importa — deve fornire l'opera sua. Se esce di lì, se si avvezza a discorrere di quello che non sa, e non può sapere, lo studente non solo non impara a lavorare, ma, quando se ne va dall'università, porta seco un'abitudine mentale che gli sarà dannosa per tutta la vita, poichè essa è fatta sopratutto di leggerezza e di superficialità.

Gli è per queste e altre considerazioni, ovvie e di buon senso, che la Facoltà di Roma, dopo ampia e serena discussione, in omaggio alla logica e alla forza dei fatti, ha deciso, con notevole maggioranza di voti, di sopprimere un insegnamento, che essa pure aveva da qualche tempo, di letterature comparate.

E' da augurarsi che, per la serietà degli studi, l'esempio della Facoltà di Roma venga presto seguìto da quegli altri istituti — pochi, a dire il vero — i quali, in omaggio ai grandi paroloni, hanno finora albergato insegnamenti dello stesso genere. Ed è pure da augurarsi che il Ministero voglia, invece, affrettarsi a restituire e rinforzare gli insegnamenti di lingue moderne, se si vuole che le lezioni di filologia moderna corrispondano ai fini per cui furono istituite.

***

Ancora una parola, a proposito di questi benedetti insegnamenti di lingue e letterature moderne. Si dice che al Ministero della P. I. si stia preparando per essi una leggina speciale. Forse la notizia non è vera, perchè nessuno degli enti e degli istituti che hanno qualche competenza in materia è stato sentito e consultato.

Fino a prova contraria, dunque, dobbiamo ritenere questi « si dice » privi di qualsiasi fondamento. L'on. Rava, che appartiene anch'egli all'insegnamento superiore, non può ignorare che a voler legiferare in materie speciali e nuove, senza il sussidio di riconosciute competenze, si rischia facilmente di sdrucciolare non solamente nell'errore, ma anche nel ridicolo.

RIP.

SPIGOLATURE

— Nel 1896 il bilancio della marina militare degli Stati Uniti non superava i 130 milioni di franchi; nel 1905 era di 607 milioni.

— In alcune regioni della Francia, e più specialmente nei dipartimenti dell'Oise e dell'Aisne, è ancora in uso il tiro all'arco ed esistono delle società di arcieri.

— In Francia e in Germania l'idrofobia dei cani è in aumento; dal 1890 al 1905 il numero dei casi è salito rispettivamente da 1151 a 2368 e da 590 a 742.

— Il paese europeo ove più fiorisce l'industria dello zucchero è la Germania, che ha 371 fabbriche e una produzione annua di oltre 15 milioni e mezzo di tonnellate di zucchero grezzo; seconda è la Russia, con 278 fabbriche e quasi 1 milione e mezzo di tonnellate; terza è l'Austria-Ungheria, con 206 fabbriche e 1,334,000 tonnellate; l'Italia è ottava, con 32 fabbriche e 112,000 tonnellate.

— Recentemente il canale di Suez ha ridotto la tariffa di passaggio da franchi 8.50 a 7.75 per tonnellata. La tariffa sarà ribassata ancora in seguito, fino a farla arrivare, nel 1912, a soli 5 franchi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ARTHUR W. PINERO: **La casa in ordine.** — Commedia in 4 atti. - Milano. Fratelli Treves.

È un quadro della vita inglese contemporanea.

La commedia si apre alla vigilia del giorno in cui l'onorevole Filmer Jesson, membro della Camera dei Comuni, solennemente fa dono al suo borgo del suo giardino, il quale diventerà così un parco pubblico. Egli fa questo regalo in memoria della sua prima moglie, Annabella. Questa è morta già da nove anni, lasciando al marito un figlio, Derek, e la memoria soave delle sue virtù. Era una creatura tutta ordine e tranquillità: finchè ella visse, in casa del deputato tutto andò da sè, camminò, per così dire, sulle sue rotaie; ed è questo sopratutto che egli apprezza nella vita domestica, perchè corrisponde alla sua posizione sociale e a quell'ideale di pace e di ben regolata direzione di cui egli ha bisogno per fare la sua parte nella vita pubblica.

Non molto tempo dopo la morte di Annabella, Jesson è passato a seconde nozze, sposando l'istitutrice di suo figlio, Nina: una testolina sventata, tutta impeto e sentimento, tutt'altro che ordinata e metodica, che gli riempie la casa di cani e li lascia vagare liberamente per il giardino e distruggere le aiuole dei fiori, che non ha la minima idea del modo di mandare innanzi una casa, sopratutto una casa così regolata e ordinata come sono le grandi case inglesi.

Dopo avere invano tentato di mettere un po' di ordine nella testa di Nina, e al tempo

Digitized by Google

stesso in casa sua, l'onorevole Jesson, che rimpiange sempre più la sua prima moglie, si volge, naturalmente, ai parenti di questa e si prende in casa Geraldina, la sorella della defunta, la quale è appunto una di quelle creature che piacciono al suo cuore: ordinata come un libro, precisa come un orologio, fredda come un ghiacciaio.

L'entrata di Geraldina porta con sè il dominio assoluto dei suoi parenti, gente rispettabile, ma prosaica, ostinata nelle sue angustissime idee, esclusiva e arrogante.

Un po' per volta, la povera Nina viene messa da parte: in casa non si parla d'altro che delle virtù della prima moglie dell'onorevole Jesson; di Nina non si parla se non per mettere in burla o biasimare severamente le sue mosse strane, capricciose, il suo fare bisbetico e disordinato. Un po' per volta, essa non conta più nulla, abbandonata, sola con i cani; tutta la casa oramai poggia su Geraldina, gira intorno ad essa, come una porta sui suoi cardini.

La commedia si svolge per i due primi atti in questo stato di guerra, fra Nina e gli altri, più o meno apertamente dichiarata, ma certamente guerreggiata, forse più nei cuori che nelle parole.

Al terzo atto, un avvenimento inaspettato muta il corso degli eventi: in una borsetta della defunta Annabella, Nina trova delle lettere gravissime, dalle quali risulta, nel modo più evidente, che quell'ideale dell'ordine e della regolarità aveva avuto un amante, e che il figlio di Jesson.... non è suo figlio.

Ora Nina ha finalmente in mano un'arma terribile di vendetta. Davanti a lei dovranno curvarsi e tremare tutti i parenti della defunta, che finora si sono presi gusto a umiliarla e abbassarla.

A questo punto la commedia diventa veramente interessante. Interviene Ilario, fratello di Jesson, il quale ha un certo ascendente su Nina, perchè ha intuito che sotto a quella sua leggerezza disordinata c'è un cuore che sente e che soffre, e quindi l'ha sempre circondata di simpatia e di stima sincera. Egli riesce a persuadere Nina a consegnare a lui le gravissime lettere trovate nella borsetta. Nina fa questo nobilissimo sacrificio, e subito, da quel momento, pare che essa si trasformi: sembra divenuta più nobile, più delicata, più austera.

Ilario, con flemma tutta inglese, consegna le lettere stesse a suo fratello, al quale cade così la benda dagli occhi: l'ideale che egli si era fatto della sua prima moglie giace infranto ai suoi piedi; quella povera Nina, che egli ha sempre disprezzata, è riabilitata: d'ora innanzi, egli avrà fede in lei, malgrado le sue mosse di testolina sventata.

La commedia è bene impostata, i caratteri per la massima parte vivi e parlanti, ma lo scioglimento, assolutamente imprevedùto, non è privo di assurdità. Con quali criteri Ilario si induce a consegnare a suo fratello quelle lettere, che dovevano spezzare l'ideale più caro della sua vita? Inoltre, questa conclusione basata sulla diffamazione di una povera morta, la quale nulla può dire a sua difesa, non è essa profondamente antipatica e odiosa? Questo sembra a me il punto più debole in questa commedia, che ha certamente grandi pregi.

(f. d'a.).

RAFFAELE BRESCIANO: **Il vero Edgardo Poe.** — Palermo, Ganguzza-Lajosa.

Non certamente il desiderio di rivendicare dall'oblio ha mosso il Bresciano a parlarci dello scrittore americano Edgard Poe, morto a soli quaranta anni. L'oblio ha tutt'altro che colpito il nome di questo scrittore, e tanto meno le sue opere. Di pochi scrittori anzi si è parlato e discusso, dopo morti, quanto di Allan Edgard Poe, massime della sua vita. Il Bresciano ne discorre anche lui a lungo, anzi quasi esclusivamente, con l'intenzione di rivendicarla da tutte le ingiurie e le malignità del primo biografo del Poe, il Griswold. Ma già, negli Stati Uniti, il Willis e il Graham avevano *confortata la memoria di lui giacente dei colpi che le aveva dati non l'invidia*, ma il desiderio di dire il vero e non altro che il vero. Ma al Griswold fecero difetto l'accuratezza delle indagini e un'adeguata penetrazione psicologica di un carattere così complesso e così vario come quello di Poe. Però, se le indagini più accurate fatte dopo hanno messo fuori ogni dubbio la moralità di lui, se ora il Poe è ritenuto non un immorale, ma un amorale, se nessuno crede più che sia stato un ubbriacone abituale, certo la sua sensibilità era morbosa e il disordine nervoso gli toglieva ogni fermezza di volontà, ogni dominio so-

Digitized by Google

pra sè, e — dicasi quel che si voglia — le sue ubbriacature erano frequenti e avvilitive.

Il Bresciano ha condotto la sua monografia con molta diligenza e con largo studio dei principali libri finora pubblicati sul Poe, e, se la forma fosse meno giornalistica, il pregio del piccolo volume sarebbe maggiore. Anche sarebbe stato desiderabile che ci fosse stata meno sentimentalità, poichè il desiderio di darci un Poe che fosse la personificazione di ogni virtù non era, per nessun rispetto, necessario. Ci restano le opere di lui per conoscere di quanta purità rilucesse l'anima sua. Nessuna pagina, nessun verso si trova in esse che non sia casto: i suoi personaggi vivono di una vita reale, ma, nonchè carne, nonchè terreni, paiono anime incorporee. E questo basta per intendere l'intima essenza di Poe. Chi non ha modo di leggerla nell'originale, o nella bella versione del Baudelaire, può avere una prova di quello che diciamo dalle poesie del Poe che sono nell'appendice al volumetto del Bresciano. Sono tradotte in prosa. ma non rileva: la sostanza resta, e quella sostanza basta.

L. Gamberale.

Notizie Bibliografiche

Frédéric Passy: *Entre mère et fille*, Parigi. — Occorreva la grande esperienza e la penna delicata dell'eminente autore per scrivere questo libretto di educazione. Il Passy pensa, con ragione, che importa illuminare le fanciulle sull'ufficio che esse sono chiamate ad adempiere come madri, e che a questo bisogna prepararle esponendo loro con semplicità piena di tatto le leggi naturali che presiedono alla conservazione della specie e i doveri che per esse ne risultano. Il Passy si rivolge alle madri di famiglia, e il suo volumetto ha per iscopo di destare la loro sollecitudine per questa parte dell'educazione che troppo viene trascurata. Si sente perfettamente che questa preoccupazione è, nell'autore, il risultato di profonde meditazioni morali; giacchè in lui l'economista vede l'utilità sociale come scopo, e il moralista conosce mirabilmente i mezzi per arrivarvi (*Hebdo-Débats*).

Jules Gendry: *Pie VI, sa vie et son pontificat;* Parigi. — In questo libro, scritto su una quantità di documenti inediti, è narrata la vita di quel papa che, alla fine del secolo XVIII, « fece costruire la sagrestia vaticana, tentare il prosciugamento delle paludi pontine, ricostruire il seminario e la cattedrale di Subiaco, intraprese il viaggio a Vienna per opporre una barriera al Giuseppismo, e fronteggiò lo scisma rivoluzionario francese, tirandosi addosso una infinità di sventure: l'invasione de' suoi Stati, la perdita del trono, l'esilio, la deportazione, le sofferenze fisiche e le angoscie morali, la morte in terra straniera nell'abbandono e nel dolore ». Una vita avventurosa, in verità, che meritava di essere raccontata in modo particolareggiato (*Revue de Paris*).

ET AB HIC ET AB HOC

ISCRIZIONI SUGLI ABITI.

Fra le tante bizzarrie e i mille capricci che la moda suole ogni tanto suscitare, perchè a inventarne di nuovi forse non ci riesce più, l'uso delle iscrizioni, da parecchi anni rifiorito, credo non sarà mai da biasimare, perchè, all'opposto di tante altre mode, spesso non soltanto futili e sciocche, ma anche dannose, presenta soltanto delle incontestabili utilità.

Sebbene, però, l'uso delle iscrizioni sia tornato di moda, e se ne mettano adesso dappertutto, siamo tuttavia ancora assai lontani dalla grande voga che ebbero in altri tempi, quando di opportune leggende si coprivano non solo le pareti delle stanze e qualsiasi oggetto, ma persino i vestiti!

Questa smania di mettere dappertutto delle iscrizioni, quasi sempre ammaestrative e non di rado geniali, si diffuse specialmente all'epoca del Rinascimento, quando cioè cominciò a venire in onore la cultura intellettuale, e il nobile che pochi secoli innanzi non si vergognava, *regis ad exemplum*, di essere del tutto analfabeta e di saper solamente maneggiare la lancia e la spada, si accorse che poteva esservi nel mondo qualche altra superiorità di ordine morale più elevato.

Allora il saper leggere e scrivere divenne cosa assai « distinta », e quei pochi che riuscivano a godere di tale facoltà acquisita, che l'ingegno dell'uomo aveva saputo aggiungere alle facoltà naturali comuni anche al volgo, non mancavano di farne pompa.

In questo fatto, se non erro, si deve cercare la causa dell'innumerevole quantità di iscrizioni venute in uso specialmente dal Trecento in poi, non sulle lapidi e sui monumenti soltanto, ma su qualsiasi oggetto, anche su quelli più minuti di uso domestico: della qual cosa può farsi un'idea chi sia ammesso a visitare a Milano la splendida antica casa dei nobili fratelli Bagatti-Valsecchi, da essi mirabilmente con intelletto e amore restaurata, e nella quale la vita privata, qual era alla fine del medio evo, ci si presenta sott'occhio in tutta la sua ingenuità e in tutta la sua artistica bellezza. Ivi le iscrizioni, dalla umiltà della rozza pietra del focolare e dai fastigi dei letti monumentali, dalle pareti della sala da pranzo e

Digitized by Google

da quelle della biblioteca, dai mobili, dalle armi, dagli utensili, dagli ex-libris, da per tutto insomma mandano ancora, or bizzarri, ora severi, ora semplici e ingenui, ora pieni di profonda filosofia, i loro ammonimenti che sembrano emanare dalla voce stessa degli avi.

Iscrizioni sulle sopravvesti.

Come dissi, delle iscrizioni se ne mettevano allora persino sugli abiti, assai più estetici invero dei moderni; ma di queste iscrizioni indumentarie ben poche se ne sono conservate, ed è facile vederne il motivo ove si consideri la fragilità del materiale, il consumo cui sono destinati i vestiti, e la difficoltà della loro conservazione.

Non mi sarà quindi possibile darne saggi altrettanto numerosi come già feci, ad esempio, con le iscrizioni delle spade e con quelle delle campane; ma la loro scarsezza potrà forse rendere maggiormente interessanti quei pochi che ho potuto rinvenire.

Nelle opere del Bettinelli (a pag. 215 del tomo X dell'edizione di Venezia 1799) trovo le seguenti iscrizioni che il dotto gesuita dice di riportare dal Muratori, e che egli espone in questi termini: « Il famoso Castruccio Castracane, signor di Lucca, portava scritti a ricamo sul petto e sulle spalle questi due motti: *È quello che Dio vuole*, leggeasi sul davanti, e nell'addietro: *È quello che Dio vorrà* ». Ma il Bettinelli riportando questi due motti non si trattiene a indicarcene il recondito significato. Io credo che Castruccio Castracane, altrettanto forte guerriero e ambizioso di dominio quanto era uomo di grande intelletto e, per i suoi tempi, di non comune cultura, col primo motto che portava sul davanti della persona intendeva significare la propria ferma volontà di picchiar sodo, come infatti faceva, su chiunque avesse osato pararglisi innanzi per impedirgli il cammino; e questa sua ferma volontà egli la poneva sotto la sanzione divina, facendola così diventare « quello che Dio voleva »: mentre per i nemici che poteva avere alle terga doveva necessariamente rimettersi proprio alla volontà di Dio, e perciò il motto: « È quello che Dio vorrà ».

A questa spiegazione mi ha facilmente indotto un'analoga duplice iscrizione che decifrai, sebbene divenuta a mala pena leggibile, su di una sopravveste militare alla Esposizione storica di Siena di pochi anni or sono, iscrizione però che, una volta letta, non presentava alcun senso nascosto come quella abbastanza enigmatica del vestito del Castracane, ma ben chiaramente diceva, sul davanti dell'abito: *Davanti me proteggo io*, e sul di dietro: *De retro me protega Dio.*

Pare che quest'uso di porre delle iscrizioni sugli abiti non fosse esclusivamente europeo, perchè sopra un antico mantello arabo, ampio che pare un tappeto, una specie di sciamma abissino, conservato nel Museo Arabo di Algeri, è scritta in magnifici caratteri cufici intrecciati di rabeschi e di fiori la seguente moralissima sentenza che dev'essere molto apprezzata tra i seguaci di Maometto, poichè si trova spesso anche sulle porte delle moschee, come ad esempio su quella principale della moschea universitaria del Cairo detta la Fiorita (Gam'a El-Azhar): « Le azioni si giudicano a seconda delle intenzioni, e ogni uomo avrà la mercede che con le sue intenzioni si sarà meritata ».

Iscrizioni sulle calze e sulle giarrettiere.

Siffatte leggende o iscrizioni non si mettevano, come potrebbe credersi, soltanto sui giustacuori e sulle zimarre o sopravvesti, ma su qualunque indumento o parte d'indumento, sui cappelli, sulle calze, sulle giarrettiere, sui guanti, sui semplici nastri. La famosa *Compagnia della Calza* di Venezia portava ricamata sulla calza della gamba destra un'iscrizione che variava secondo i vari gruppi in cui la Compagnia era divisa. Così sulla calza destra dei « Reali » si leggeva intorno a un disegno raffigurante un pioppo:

Così schietto al ciel s'erga il degno nome.

(P. MOLMENTI, *Storia di Venezia nella vita privata.* Parte 1, pag. 237. Bergamo, 1905).

Dalle calze alle giarrettiere la distanza è minima; anzi, queste si possono considerare come accessorî indispensabili di quelle, poichè senza di esse non avrebbero ragione di essere. Ma le giarrettiere essendo di solito fatte con materiale più resistente e duraturo del semplice filo con cui si fanno le calze, ne consegue che delle iscrizioni su giarrettiere ne possiamo trovare in numero assai maggiore. Delle giarrettiere non mancano neppure i collezionisti, e parecchie se ne vedono anche nei musei, tra cui quello di Cluny, a Parigi, ove si conserva una giar-

Digitized by Google

rettiera che appartenne a Margherita di Valois, moglie divorziata di Enrico IV. In essa è ricamata la seguente iscrizione in lingua italiana: *L'ardore temo e il gelo mi offende.*

Probabilmente questa iscrizione non era stata ideata dalla nobile dama appositamente per quella modesta parte de' suoi indumenti, ma era una « divisa » che essa si era scelta, secondo l'uso del tempo, e che aveva fatto dipingere, scolpire, incidere, ricamare, su tutto ciò che le apparteneva. Nello stesso modo molti anni fa Sarah Bernhardt aveva fatto ricamare, persino sulle sue giarrettiere, il motto che aveva scelto per la sua carta da lettere e di cui aveva formato la sua divisa non solo per le battaglie dell'arte, ma per tutte le altre della vita: *Quand même!*

Di iscrizioni composte appositamente ed esclusivamente per giarrettiere non ne conosco che alcune adottate da moderne mondane parigine e delle quali mi permetterò di riprodurne soltanto due: *Pensez-y ce que vous voudrez*, che la bella Otero, non so con quanto spirito, certo con molta... sincerità, volle contrapporre al motto famoso con cui in onore della bella contessa di Salisbury Edoardo III istituiva l'Ordine della Giarrettiera: e quest'altra che un'altra... Otero non meno celebre, Liane de Pougy, da vera etèra porta ricamata in oro e... in greco: Γνῶθι καιρόν.

Iscrizioni su busti da donna.

Delle vecchie iscrizioni per busti molte ne vennero conservate, perchè di solito erano poste sulle stecche che li reggevano. Queste stecche, che i Francesi chiamano *busca de corsage*, erano in altri tempi grandissime, delle vere tavolette, e si facevano non soltanto di acciaio e d'osso di balena, ma anche di avorio, d'ebano e di legno verniciato e dipinto con stemmi e con disegni allegorici; talvolta invece erano finemente scolpite, incise e cesellate. Questi *busca* pertanto, che assai bene hanno potuto conservarsi, sono divenuti eleganti oggetti di collezione, e il valente ed erudito antiquario romano A. Imbert ne possiede parecchi, dei quali pubblicò un'interessante descrizione sul giornale *Italie* del settembre 1898. Da essa traggo le seguenti curiose iscrizioni.

Sopra un *busc* in ferro cesellato, del secolo XVII è rappresentato un amorino con la leggenda:

J'ay de ma Dame cette grâce
D'estre sur son sein longuement,
D'ou j'ouys sospirer un amant
Qui vouldrait bien tenir ma place.

Un'altra stecca che appartenne a un busto di Anna d'Austria ha ben cinque divise: *Plus redoutable que la foudre — Justice, équité — Plutôt mourir que perdre — Vertu, bonté, sagesse, suivent cette princesse* (questa iscrizione è sormontata dal ritratto della stessa regina). — *Si la foi manque l'amour périra.* Alcune di queste iscrizioni del busto regale è assai strano vederle apparire in tale luogo: ma quest'altra, che arieggia molto i madrigali alquanto audaci del signor di Voltaire, non potrebbe essere più espressiva:

Combien je porte envie au bonheur qui te suit
Etendu mollement sur ce blanc sein d'ivoire.
Partageons entre nous, s'il te plait, cette gloire:
Tu y seras le jour et j'y serai la nuit!

Essa si trova sopra un artistico *busc* del secolo XVIII, che fu evidentemente regalato alla donna del suo cuore da un galante cavaliere, il quale certo non pensava che ci avrebbe in tal guisa tramandato un documento curioso della sua età.

Iscrizioni su indumenti vari.

Tralascio, per ora almeno, di riportare delle iscrizioni su altri oggetti dell'abbigliamento femminile, talune addirittura innumerevoli, come, ad esempio, quelle sui ventagli, e alle quali, se mai, potrò dedicare un apposito articolo. Qui riporterò ancora la seguente che trovasi intorno a uno specchietto in una cintura femminile d'avorio, posseduta anche questa dal signor Imbert:

Di me non ti doler, donna, giammai
Che ben ti rendo quel che tu mi dai.

E ricorderò qui anche la graziosissima iscrizione che Eugenio Scribe tracciò di sua mano sulla bianca fodera di un parapioggia da lui offerto in dono alla grande attrice Rachel. Anche una fodera da ombrello può stare tra i vestiti, come indumento, se non altro, dell'ombrello stesso:

Ami commode, ami nouveau
Qui, contre l'ordinaire usage,
Reste à l'écart quand il fait beau
Et se montre les jours d'orage.

Digitized by Google

Infine, per terminare con una iscrizione bestiale, ricorderò quella che, ingegnosamente adulatrice, la genialissima Madama di Maintenon fece incidere in un'aurea targhetta nel collare in filigrana d'argento da essa regalato a *Raton*, il celebre cagnolino di Ninon de Lenclos. Anche un collarino da cane può considerarsi quale un indumento poichè, anzi, è quasi sempre l'unico indumento dei cani.

Il testo originale è in versi spagnuoli, ma non sono riuscito a ripescarli. Posso, però, assicurare l'esattezza del senso nella traduzione che ne presento. È *Raton* che parla: « Fedele alla mia padrona, e sensibile alle cure che essa mi prodiga, seguo tutti i suoi passi, pronto a mordere tutti quelli che non l'amassero. Non ho ancora potuto mordere nessuno! ».

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

Il pericolo cinese.

Secondo la *Novoye Vremia* di Pietroburgo, gli ufficiali russi che presenziarono le recenti manovre delle truppe cinesi dichiarano essere impossibile non restare colpiti di meraviglia dai progressi fatti recentemente dall'esercito cinese. E' vero che il genio e la cavalleria non sono allo stesso livello della fanteria, ma questa è addirittura « incomparabile »; la disciplina è meravigliosa... Questo fatto può essere specialmente pericoloso per i Russi dal momento che i Cinesi stanno ora colonizzando la frontiera russo-cinese per un'estensione di 9,000 verste.

Altri giornali, però, dicono che questo pericolo guerresco non esiste, perchè l'indole della popolazione cinese è assolutamente pacifica. Il *Japan Chronicle* osserva:

1° Che i Cinesi stanno riorganizzando le loro truppe, ma non insegnano loro a tirare perchè questa operazione sarebbe costosa.

2° Le loro armi sono di modelli diversi e le munizioni sono molto scarse.

3° I Cinesi più rispettabili disprezzano la professione militare, e considerano la guerra come cosa da barbari.

Dal punto di vista della guerra non ci sarebbe adunque a temere dei Cinesi, ma piuttosto dobbiamo temere dei loro rapidi e meravigliosi progressi nel campo commerciale. In questo essi si vengono rapidamente assimilando i metodi occidentali, e con la loro straordinaria capacità mercantile e le loro corporazioni meravigliosamente organizzate possono certamente ottenere dei successi immensi.

Lentezze parlamentari.

Il *Temps* (n. 16,703) rileva un'osservazione fatta alla Camera francese dal relatore del progetto di legge sui Consigli dei probiviri, Groussier, il quale, a proposito di un emendamento che ne avrebbe ritardato ancora l'approvazione, fece notare che quella questione era in sospeso da ben ventun anno. « Mirabile fecondità del regime parlamentare! — esclama il giornale. — Da ventun anno il Parlamento lavora intorno alla legislazione sui Consigli dei probiviri, senza essere riuscito a concretarla! »

Il giornale cita qualche altro esempio di questa « impossibilità di concludere » che caratterizza le abitudini delle assemblee legislative. Per esempio, dopo che nel 1871, durante la Comune, il palazzo della Corte dei Conti fu distrutto dal fuoco, passarono venti anni prima che il Parlamento decidesse che cosa fare di quel terreno, con una perdita, per lo Stato, di parecchi milioni. E quanti altri progetti passano nei dimenticatoi della Camera e del Senato; e quanto denaro si spreca per non prendere una risoluzione a tempo opportuno!

« Le sole deliberazioni che si prendano rapidamente sono quelle che concernono questioni tali da vessare o da opprimere una parte del paese. Quando un progetto solleva gravi obbiezioni ed è energicamente combattuto da una frazione delle Camere e da numerosi cittadini, allora vi è grande probabilità che esso sia votato al più presto. La peggiore disgrazia per un progetto di legge è di non suscitare passioni, di non avere alcuna probabilità di sollevare perturbamenti, di proporre una riforma di pubblica utilità sulla quale tutti devono esser d'accordo. Quando l'accordo esiste, la cosa non ha più alcun interesse, nessuno ci pensa più, e passano gli anni senza che le assemblee si degnino di perdere un minuto per occuparsene. Questa la concezione oggi predominante del parlamentarismo; concezione la quale dimostra che i nostri eletti hanno un carattere abbastanza cattivo perchè non amano che di battersi, e un terribile disprezzo dei loro doveri perchè si battono sulla nostra schiena ».

Il prezzo dei vestiti a New York.

In una « cronaca americana » della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* (n. 135) si rileva il basso prezzo a cui si possono acquistare a New York dei vestiti fatti, per signore. Un vestito completo in « cheviot », che a Parigi viene a costare circa franchi 150, a New York non ne costa che 50; eguale e press'a poco la proporzione per le giacche, perfino per quelle di seta e di velluto.

Questa modicità di prezzo è dovuta al fatto che gli articoli sono confezionati a macchina, in quantità enormi, da stabilimenti o da laboratori che si trovano in gran numero nei quartieri operai esotici delle grandi città americane. Essa è in aperto contrasto coi prezzi dei vestiti per le signore della società elegante, i quali, quantunque il costo delle stoffe sia da una diecina d'anni in continua diminuzione, sono oggi per lo meno il quadruplo di quel che erano un decennio fa: allora, 500 franchi bastavano per un vestito comune; oggi ce ne vogliono da 2000 a 2500, e una signora ne ha per lo meno tre o quattro per stagione. Per 5000 franchi una signora può avere un vestito da ballo appena decente. Verso il 1890, il prezzo di 10,000 franchi per una *sortie* da ballo sarebbe sembrato esorbitante; oggi ve ne sono da 40,000 e perfino da 45,000 franchi. Negli ultimi cinque o dieci anni del secolo scorso si sarebbe considerato come una pazzia lo spendere 375 franchi per un cappellino: lo scorso inverno molte signore pagavano i loro cappelli 500 o 700 franchi. Nel bilancio delle signore il cappello ha preso un posto formidabile; quelle dell'alta società ne hanno fin venti o trenta per una sola stagione.

A vantaggio di chi va questo enorme aumento delle spese della toletta femminile? Pur troppo, ben poco ne risente la classe più interessante, quella cioè degli operai e delle operaie. E' vero che il tasso dei salari è aumentato in questi ultimi anni ma in proporzione di gran lunga inferiore a quella dell'aumento dei prezzi percepiti dai padroni; sicchè, in fondo, son questi, e sopratutto le grandi sarte e le grandi modiste, che hanno la parte del leone nelle somme enormi che ogni anno vengono spese dalle ricche signore americane.

Digitized by Google

La morte del profeta Elia.

Negli *Hebdo-Débats* (n. 686) troviamo alcune interessanti notizie intorno al famigerato Giovanni Alessandro Dowie, fondatore della colonia di Sion, l'abilissimo ciarlatano di cui più di una volta abbiamo parlato su queste colonne, e che recentemente è morto.

Nato nella Scozia intorno al 1848, dopo aver studiato all'università di Edimburgo, emigrò in Australia, e qui esercitò le modeste funzioni di commesso di negozio. Da un momento all'altro, obbedendo — egli diceva — a un ordine celeste, s'improvvisò profeta, da Sidney passò in America, e stabilitosi a Chicago, si spacciò per il profeta Elia incaricato di ricondurre il nuovo mondo all'antica virtù e di guarire tutti i mali per mezzo della preghiera. Subito gli ammalati accorsero in folla; parecchi morirono, ma altri guarirono, e il merito fu attribuito tutto al profeta, il quale vide affluire a sè migliaia di credenti e di bei dollari.

Fondò allora, in riva al lago Michigan, una città santa, Sion-City, che nel 1902 contava quasi 10,000 abitanti: in quella città di « puri » non si vedeva un'osteria, non un teatro, non uno spaccio di tabacco: unico monumento la chiesa, le cui pareti coperte di doni votivi attestavano la potenza soprannaturale della preghiera e quella del profeta. Per soddisfare alle richieste di preghiere fattegli da ogni parte, il Dowie aveva fatto costruire un'apposita macchina: l'impetrante gli mandava il suo biglietto di visita; su questo biglietto il profeta imprimeva il suo sigillo, poi lo introduceva nella macchina che trasmetteva al creatore la supplica.

Nonostante i ripetuti fiaschi fatti dall'emerito affarista in certe sue spedizioni, per esempio a New York e a Parigi, egli sembrava all'apice della fortuna, quando l'importanza stessa degli interessi che si agitavano in Sion-City produsse una scissione tra i fedeli, e molti di essi, perduta la fede, misero in dubbio anche la missione divina del profeta e le sue qualità di amministratore. Il Dowie entrò in tanta ira da perderne la ragione; ed è morto senza averla ritrovata.

L'agricoltura negli Stati Uniti durante il 1906.

Nel periodico *La Voce del Popolo*, di San Francisco (n. 50), troviamo riportati dalle recenti statistiche ufficiali alcuni dati che attestano la prosperità agricola degli Stati Uniti durante lo scorso anno.

Il valore totale della produzione agraria tocca la cifra strabiliante di 34 miliardi di franchi, con un aumento dell'8 per cento in confronto col 1905. L'aumento è tanto più notevole inquantochè il prezzo dei cereali segna una diminuzione. E i cereali, insieme coi foraggi, emergono per l'abbondanza del raccolto; e lo stesso si dica delle fibre tessili, che sono uno dei capisaldi della ricchezza agricola dell'Unione americana.

Le altre produzioni più importanti sono il tabacco, lo zucchero, il seme di lino, il riso, e finalmente il luppolo, la cui produzione ha segnato nel 1906 il massimo per quantità e una delle cifre più alte per il valore.

L'enorme quantità dei raccolti ha avuto per naturale conseguenza di contribuire al progresso delle industrie meccaniche e dei trasporti. Ma il contributo più importante che l'abbondanza della produzione agricola reca all'economia degli Stati Uniti sta nel fatto che essa consolida la situazione del mercato finanziario ed elimina ogni pericolo di depressione dovuto a squilibrio nei prestiti alle industrie manifatturiere o in rami speculativi di altro genere. E a questo proposito va ricordato che fu appunto l'abbondante raccolto del 1904 che liberò il mercato finanziario americano dalla situazione critica in cui minacciava di trovarsi in causa di precedenti speculazioni troppo ardite.

Il primo ministero del Transvaal.

La *Perseveranza* (n. 72) rileva la prova di magnanimità e di coraggio che l'Inghilterra ha dato affidando le sorti della nuova colonia autonoma del Transvaal a un ministero capitanato dal generale Luigi Botha, il comandante delle forze boere nella guerra sud-africana. L'Inghilterra ha voluto che, secondo le buone norme costituzionali, i ministri del nuovo Stato fossero presi dal seno della maggioranza, e non fra gl'individui di colore sbiadito, bensì fra gli uomini più eminenti. E' un partito che può sembrar temerario, ma che, in fondo, è savio: posto pure che la « lealtà » di fresca data dei Boeri non rassicuri interamente, il miglior mezzo di confermarla è quello di prenderla per buona e di fidarsene, poichè diffidandone la si esporrebbe a grave tentazione.

Il giornale nota le dichiarazioni di « lealismo » fatto ultimamente dal generale Botha, e la sua promessa che la Gran Brettagna non avrà ragione di pentirsi di aver trattato i Boeri così generosamente e che il primo ministero transvaaliano intende inaugurare una politica di giustizia e di conciliazione nell'interesse di tutti. Questo primo esperimento di governo autonomo nel Transvaal sarà, dunque, per certo interessante; e ad esso si aggiungerà fra non molto un eguale esperimento nell'Orange, il quale sta per ricevere una costituzione simile a quella della colonia sorella. Vi è ragione di credere che ambedue gli esperimenti riusciranno; tanto più che non si vede nè quale ragione o passione dovrebbe spingere i Boeri ad abusare della loro nuova posizione per fini sediziosi, nè quale vantaggio potrebbero ripromettersi dalla ricostituzione delle antiche repubbliche, giacchè il nuovo ordine di cose è tale che non lascia nulla a desiderare quanto a diritti, pubbliche libertà e indipendenza effettiva, e che ai vinti di ieri permette la più bella, la più utile delle rivincite: quella della conquista pacifica del potere. Anche il sentimento dei Boeri è soddisfatto. « Qual rancore può, dunque, ancora annidare nei loro cuori? Il passato è passato, e le due nazionalità possono adagiarsi, se non già fraternamente, almeno amichevolmente l'una accanto all'altra, in un presente che risponde appieno ai loro bisogni e interessi ».

'Nu giorno ca vedette a Catarina,
Era d'ottobre e ghieva a vennenniare.
Luceva comm'a 'na stella mattutina
Facea l'aucielle e l'uommene 'ncantare.
Tenea mezz'accorciata la vonnella,
Le braccia erano quase alla scoperta,
Mme sembrava 'na cosa accossì bella!
Rimase tutto 'ncantato e a bocca aperta.

(Canto popolare abruzzese).

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 31 marzo 1907 Vol. XXVII — N. 17

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15.

IL TEATRO CONTRO IL DIVORZIO (1)

Una curiosa evoluzione ha compiuto il moderno teatro francese nel suo atteggiamento di fronte alla questione del divorzio: prima che questo istituto esistesse in Francia, il teatro gli era decisamente favorevole; introdotto il divorzio, il teatro un po' alla volta gli diventò decisamente contrario.

Dal pro al contro.

Alessandro Dumas padre e dietro a lui Augier e tutti gli altri autori drammatici di quel tempo condussero una campagna per reclamare quella riforma dalla quale dovevano derivare alla misera umanità la felicità e la virtù, e per anni e anni fecero impietosire il pubblico davanti al destino di due coniugi male assortiti, legati alla catena, senza la possibilità di liberarsene. E quando la riforma fu adottata dalla legislazione francese, essi cantarono vittoria, e concepirono una grande stima di se stessi e un'alta idea della propria importanza sociale.

Senonchè a questo primo sentimento di soddisfazione succedette ben presto quello di un grave imbarazzo: veniva a mancare, infatti, una situazione che presentava al drammaturgo risorse inestimabili e che fino allora era stata largamente sfruttata: quella, cioè, della vittima — maschile o femminile — del troppo stretto vincolo matrimoniale. Cominciarono allora gli autori drammatici, per non rinunziare alla vittima, a protestare contro la tirannia del nuovo istituto, domandando che il divorzio fosse reso più facile e potesse essere pronunziato anche per volontà di uno solo dei due coniugi; ed ecco *Les tenailles* e *La loi de l'homme* di Paul Hervieu.

Ma il lagnarsi del numero troppo piccolo dei divorzi diventava un controsenso di fronte alla loro cifra tutt'altro che esigua. I moralisti della scena dovettero dunque cercare un tema che fosse in disaccordo meno flagrante con la realtà dei fatti. E a poco a poco la conversione fu compiuta: via via che il divorzio penetrava nei costumi, il teatro si voltava contro di esso, applicandosi a vederne soltanto gli inconvenienti, le ingiustizie, le crudeltà. E la campagna fu ricominciata, ma in senso inverso.

Dal che non si deve concludere che l'opinione pubblica, dopo essere stata favorevole al divorzio, gli sia divenuta ostile; giacchè, in materia sociale sopratutto, non è vero che il teatro rifletta fedelmente la detta opinione. La verità è questa: che il teatro, ogniqualvolta si occupa delle istituzioni sociali, non può far altro che criticarle e additarne le lacune e i difetti, poichè questa appunto è la sua ragione di essere.

Nel criticare il divorzio, il teatro si appigliò dapprima al ridicolo, cogliendo i lati umoristici della nuova situazione, e traendone partito per imbastire scene comiche, equivoci e combinazioni esilaranti: esempio *Divorçons!* e le *Surprises du divorce*. Poi an-

(1) Da un articolo di RENÉ DOUMIC: *Revue des Deux Mondes*, 15 marzo.

Digitized by Google

che gli altri generi d'arte drammatica si adattarono al nuovo stato di cose, e la commedia parigina, la commedia sentimentale, il dramma a tesi presero a inveire contro i guai del divorzio; e il Brieux scrisse *Le Berceau*, e l'Hervieu *Le Dédale;* e a questi autori altri ne seguirono.

Le due più recenti produzioni del genere sono *Les Jacobines* di Abel Hermant, e *La Maison d'argile* di Emile Fabre.

" Les Jacobines ,,.

Che cosa è un matrimonio quando chi lo contrae ha l'idea di potersene svincolare non appena ne sarà sazio? Un matrimonio siffatto non porta già in se stesso il germe della propria distruzione? E resisterà esso alla prima prova? Ecco la questione che si propone l'Hermant nella sua commedia *Les Jacobines*, e alla quale dà questa severa risposta: che codeste unioni passeggere di poco differiscono dall'unione libera e che l'attuale legislazione francese sul matrimonio somiglia molto a una « regolamentazione » dell'adulterio, creando nei nostri contemporanei uno stato d'animo di cui il moralista deve preoccuparsi.

Le « giacobine » sono le donne che hanno la manìa del divorzio: esse fanno collezione di mariti: prendendone uno oggi, già pensano a quello che prenderanno domani; appena maritate, si fidanzano, e passano così da un matrimonio all'altro, soddisfacendo al gusto del cambiamento senza uscire dalla legalità. E l'Hermant trova il tipo di codeste donne non nella vecchia aristocrazia, non nella borghesia ossequente alle sue tradizioni, non nel mondo cattolico che non ammette il divorzio, bensì in quel nuovo strato sociale che il giuoco della politica ha fatto salire a galla e il cui accesso alla vita brillante coincide con l'avvento della democrazia; in quel mondo ufficiale, di cui egli dipinge un quadro desolante addirittura.

L'argomento della commedia, ridotto alle sue linee essenziali, è questo: Germana Mesnil ha la fortuna di trovare un marito esemplare, Luciano Drouart, il quale non vive che per lei e per il loro figlio; ma essa s'incapriccia del seducente Bernier, un medico che « furoreggia » fra le signore; siccome Bernier è ammogliato, così Germana non vede altro mezzo per raggiungere la felicità che un duplice divorzio; e semplicemente, tranquillamente, comunica a Luciano l'idea di questa combinazione. La scena in cui Luciano risponde a questa dichiarazione con la voce dell'amore, dell'onestà e del buon senso, è la migliore di tutta la commedia. Germana, però, non muta parere, e combina una fuga con Bernier; ma Luciano, avvertito, la sorprende mentre sta per fuggire, e mostrandosi verso di lei più appassionato amatore di quel che sia stato fino allora, riporta la vittoria. Il quarto atto, in cui i due uomini s'incontravano e Bernier riceveva il suo bravo congedo, è stato soppresso dall'autore dopo le prime rappresentazioni, e i critici affermano che la commedia ne ha guadagnato.

Un interessante e istruttivo confronto può esser fatto fra questa modernissima commedia e una vecchia produzione di circa cinquant'anni fa: la *Gabrielle* di Emilio Augier: divorzio a parte, l'impostazione è identica, eguale — salvo il realismo dell'arte d'oggidì — la soluzione. Del resto, la commedia dell'Hermant è più interessante per le intenzioni che in essa s'indovinano che non per il modo in cui l'autore le ha tradotte in atto; lo svolgimento è lento, incerto, confuso, il dialogo poco spigliato: con un soggetto simile l'Hermant avrebbe potuto comporre una produzione molto meno noiosa.

" La Maison d'argile ,,.

Mentre *Les Jacobines* sono una commedia di costumi, tipo Sardou, *La Maison d'argile* appartiene a quel genere di tragedia borghese che è la caratteristica novità teatrale dell'epoca nostra e nella quale la nota dominante è quella delle difficoltà finanziarie: esempio, *Les Corbeaux* di Henry Becque, e *La Course du flambeau* di Paul Hervieu.

La « casa d'argilla » che il Fabre ha voluto descrivere è la famiglia moderna quale l'ha resa il divorzio, effimera e fragile, in opposizione alla famiglia del passato, casa di pietra solidamente costruita sulla base del matrimonio.

Nella famiglia Armières, che l'autore ci presenta, la moglie è « reduce » da un primo marito dal quale ha divorziato, dopo aver avuto due figli: Giovanni, che è partito con suo padre e di cui da molti anni la madre non ha notizie, e Valentina, la quale vive

Digitized by Google

sacrificata nella famiglia Armières, trascurata dalla sua stessa madre che le preferisce la figlia delle sue seconde nozze, Margherita. Gli affari del signor Armières sono gravemente compromessi, e per salvarlo dal fallimento e per dare una dote a Margherita, la signora Armières si decide a mettere in vendita una stabilimento industriale di sua proprietà, spogliandone per tal modo Giovanni e Valentina.

Nel secondo atto ritorna Giovanni, il quale, avendo trovato dei capitalisti, vorrebbe rilevare lo stabilimento, e chiede soltanto che questo gli venga ceduto per seicentomila franchi anzichè per ottocentomila, quanti ne offre un'altra società, considerandosi la differenza come un'anticipazione sulla sua eredità. La madre vorrebbe accontentarlo, ma la famiglia Armières ha bisogno della somma intera di ottocentomila franchi; donde una violenta spiegazione fra madre e figlio, seguita da una scena ancora più tempestosa fra Giovanni e il signor Armières. È questo il miglior atto del dramma, quello che più fortemente impressiona e commuove.

Ma l'atto seguente ne distrugge l'effetto. Dopo una scenata fra le due sorellastre, la signora Armières si spoglia di tutto ciò che possiede; Margherita si sacrifica a sua volta rinunziando alla dote e al brillante matrimonio che questa doveva procurarle; Giovanni e Valentina partono; il signor Armières se ne va anche lui insieme con Margherita, e la povera madre rimane sola, abbandonata da tutti. L'effetto teatrale c'è; non così la verosimiglianza.

La commedia del Fabre ha molti difetti; ma ci limiteremo ad accennarne alcuni. I personaggi, oltre a essere antipatici, mancano di consistenza e di rilievo; l'azione non ha quel carattere di fatalità che è proprio della tragedia borghese: l'ipotesi è troppo arbitraria, e i dati del problema sono tali da permettere altre combinazioni di fatti. L'autore espone le rovine che il divorzio reca nella famiglia Armières; ma, se la signora Armières fosse passata a seconde nozze provenendo, anzichè dal divorzio, dalla vedovanza, le cose avrebbero potuto andare egualmente, sicchè le dette rovine non appaiono conseguenza necessaria del divorzio. Infine, in una produzione dall'intonazione triste come questa, le violenze inutili devono essere risparmiate, mentre la commedia del Fabre manca assolutamente di misura, di riserva, di sobrietà.

Essa completa, però, il ciclo della evoluzione del teatro moderno francese nella questione del divorzio: dalla commedia brillante alla tragedia borghese.

LA NUOVA ERA INDUSTRIALE
NELL'AMERICA DEL SUD (1)

Le importazioni nel Sud-America corrisposero nei tempi passati ai bisogni delle classi inferiori di gran lunga preponderanti: la domanda era per gli articoli più correnti e più a buon mercato che l'Europa potesse fornire. Poi venne la volta degli articoli di lusso per la popolazione urbana in continuo aumento.

Ora frattanto si accentua lo sviluppo delle risorse naturali: per l'agricoltura sorge la domanda di moderni utensili, fili metallici, macchine per la raccolta e preparazione del caffè e dello zucchero, per l'esportazione del grano; ecc.; impianti refrigeranti, macchinario moderno per le miniere, ecc.

Anche i mezzi di trasporto vanno acquistando un grande sviluppo nelle mani di imprenditori stranieri, dando luogo a un vasto e ricco commercio. Altrettanto progresso dimostrano molti governi e municipalità, non solo nell'acquisto di navi da guerra, di armi e munizioni, ma nell'estensione delle linee telegrafiche e telefoniche, nella costruzione di acquedotti, di drenaggi, di impianti di illuminazione elettrica, forniti tutti o equipaggiati da fabbricanti europei o americani del nord. Oltre a ciò, va acquistando grande importanza l'importazione di materiale tecnico: macchine, motori, turbine, e quant'altro occorre per gli impianti industriali.

Non si creda, però, che l'industria, in largo significato, sia cosa del tutto recente. Fino alla metà circa del secolo decimottavo la Spagna proibiva colà, come in ogni sua colonia, anche la fabbricazione più elementare, quale quella delle candele o delle scarpe; ma dopo tale epoca, specialmente dopo la rivoluzione, piccole industrie ed arti fiorirono. Per quanto ciò non appaia dal torreggiare dei camini o dall'assordante rumore delle macchine, pure non vi è città o villaggio dell' Argentina,

(1) Da un articolo di G. M. L. Brown e Franklin Adams, *The American Monthly Review of Reviews*, febbraio.

Digitized by Google

del Perù e del Venezuela che non possa gloriarsi delle sue piccole industrie.

L'arte meravigliosa degli aborigeni è almeno in parte conservata: la tessitura dei panni di lana e di cotone del Perù e della Bolivia; la fabbricazione dei cappelli e delle amache, che è quasi universale fra gli Indiani; le argenterie degli Araucaniani; la fabbricazione dei merletti dei Guaranesi, e le oreficerie delle tribù in genere rette dagli Incas.

L'evoluzione da queste arti paesane alle grandi industrie cittadine è stata lenta, ma sicura. Già nel 1887 la Repubblica Argentina aveva ben 1244 officine con 42,321 operai.

Cinque anni dopo, presso la capitale si notava una fabbrica di calzature con una produzione annua di 400,000 paia; una fabbrica di stoffe con 200 operai e un consumo annuo di 400 tonnellate di lana; una cartiera con una produzione giornaliera di 30 tonnellate, e non meno di 8 fabbriche di fiammiferi.

Influenza delle tariffe protettive.

Questo considerevole sviluppo industriale, e gli Americani del Nord ben lo intendono, fu un effetto diretto delle tariffe protettive, la cui imposizione nell'Argentina data dal 1876. Tale esempio fu ben presto imitato dagli altri Stati, e oggi ben pochi di essi non hanno alti dazi, intesi tanto a scopo di entrata che a incoraggiamento delle industrie nazionali, e frequentemente modificati onde proteggere le industrie nascenti.

Tuttavia per avere una guida dalle statistiche del commercio di importazione occorre tener conto delle speciali condizioni di ciascuna repubblica. Così il Perù, dopo di aver sofferto una depressione in seguito alla disastrosa guerra col Cile, ha poi goduto di un graduale aumento di prosperità, onde uno stimolo per la produzione locale e una maggior domanda di articoli di lusso, i quali provengono ancora normalmente dall'estero. Si è aggiunto l'investimento del capitale straniero nelle sue miniere (L. 1,250,000 dai soli Stati Uniti).

Anche negli altri Stati si verificano tali fenomeni, cioè un subito rigoglio di prosperità, un conseguente aumento nella domanda di articoli di lusso, un influsso straordinario di capitale estero nella costruzione di ferrovie, nello sfruttamento di miniere, e lo sviluppo delle risorse locali.

Un fenomeno di non lieve importanza è quello della diffusione delle idee e dei costumi forestieri fra la classe dei peoni — classe che improvvisamente e in massa smette i costumi e gli utensili degli antenati e richiede quanto di più moderno, se non di meglio, produce l'industria. Tale, p. e., è la sostituzione alla *manta* o *mantilla* della modisteria europea, quella più graduale della scarpa al sandalo, della lamiera ondulata al tetto di tegole, specialmente nelle campagne. — Si aggiungano gli stanziamenti per grandi lavori e opere pubbliche che provocheranno una ingente importazione di forniture.

Il progresso dell'Argentina.

Le statistiche commerciali di talune delle repubbliche sud-americane ci offrono dei dati di grande insegnamento.

Mentre nel 1891 le esportazioni superarono le entrate per L. 175,000,000, questa differenza raggiungeva nel 1905 L. 580,000,000. In questo periodo le importazioni crebbero circa del 200 per 100, ma le esportazioni crebbero del 212 per 100; e si può sicuramente prevedere che i rapporti pel 1906 segneranno una differenza anche più grande.

Tuttavia, dopo un più profondo esame, si è meravigliati che la disproporzione non sia ancor maggiore. Con più di 25,000 officine, che danno lavoro a quasi 200,000 operai, e provvista di capitali sufficienti, l'Argentina fin d'ora appare bene organizzata per utilizzare le sue materie prime almeno per quanto concerne i bisogni dei suoi mercati interni, giacchè l'esportazione dei manufatti è pel momento affatto inesistente.

I tessuti costituiscono uno dei principali cespiti del commercio europeo, per quanto l'Argentina fornisca più della quarta parte dell'intera produzione laniera del mondo e possa vantare un eccellente cotone. Anche il vino e il formaggio sono ancora importati in grande quantità, nonostante l'enorme produzione locale. Ciò è dovuto in parte ai gusti persistenti della popolosa colonia italiana di Buenos Aires.

Il Brasile e il cotone.

Il Brasile non gode di una prosperità eguale a quella recente dell'Argentina, e la sua importazione di articoli di lusso è minore. La mano d'opera abile vi è più scarsa che non nell'Argentina, cosicchè le industrie che hanno un grande avvenire sono attualmente nella loro infanzia. Però, il Brasile ha una popolazione europea in aumento al sud, là dove gravita maggiormente il suo industrialismo.

Digitized by Google

Dal 1904 riscontriamo una diminuzione generale nelle importazioni del Brasile in quasi tutti i principali articoli esteri. Può darsi che questa diminuzione cessi quando il prezzo del caffè e dello zucchero salga e la moneta brasiliana divenga meno instabile, ma resta il fatto che il Brasile impara a fabbricare per sè e forse non è lontano il tempo in cui potrà pienamente emanciparsi.

Per quanto nessun'altra repubblica sud-americana possa peranco paragonarsi all'Argentina e al Brasile, pure l'evidenza dimostra che un grande spirito d'iniziativa pervade quelle popolazioni e che i paesi in relazione di affari con esse sono esposti a gravi e subite perdite nel caso che un dazio protettore venga improvvisamente elevato da quei governi.

Il Cile.

Il Cile, assorbito nella sua enorme industria dei nitrati, ha meno incitamento a dare sviluppo alle industrie manifatturiere e può consentire maggiori libertà di scambio di qualunque altro paese dell'America latina. Esso non solo va aumentando le sue importazioni dall'Europa, ma ha recentemente concorso nella istituzione d'una linea transatlantica dal Giappone e tende a un grande scambio di tessuti e prodotti orientali con minerali, frutta e materie grezze. Tuttavia anche le industrie locali sono certamente in aumento.

Le piccole repubbliche.

Il Perù è bene indirizzato sulla via dell'industria, per quanto lo sviluppo interno abbia resa necessaria l'importazione di materiali da costruzione.

L'Uruguay e il Venezuela incoraggiano pure le industrie nazionali; l'Equatore nel settembre scorso accordò tali privilegi ai fabbricanti locali da escludere praticamente, col concorso di una tariffa elevata, gli articoli esteri.

La Bolivia, il Paraguay e la Colombia, sia per la condizione più primitiva delle loro popolazioni, sia pel loro isolamento, non hanno finora dimostrato grande progresso.

Giacchè finora pochi depositi accessibili di carbon fossile si sono scoperti, si è creduto di poter giudicare che l'industria non si potrà mai stabilire nel Sud-America su una base veramente economica. Ma le ricerche non sono senza frutto, e almeno la metà degli Stati sud-americani stanno aprendo miniere di carbon fossile. La legna ha fornito per molto tempo il combustibile nelle piccole officine, ma almeno due surrogati, oltre il carbon fossile, si offrono ora: il petrolio, che si trova specialmente nel Perù, e l'alcool.

Non essendo sufficientemente basso il costo dell'alcool tratto dalla canna di zucchero, si diffonde dalla Colombia un nuovo processo di distillazione dal guscio del caffè, fin qui prodotto di rifiuto.

Forze idrauliche grandiose.

Ma l'avvenire dell'industria nel Sud-America si basa indubbiamente sulla immensa forza idraulica prodigatavi dalla munifica natura. Sui pendii delle Ande, nelle foreste vergini delle Guiane e attraverso il vasto sistema montano del Brasile centrale esiste un'infinità di correnti la cui potenzialità può provvedere ai bisogni di una vasta e sempre crescente popolazione. Esistono regioni specialmente adatte per la colonizzazione di popoli manifatturieri, suscettibili di essere rese prontamente accessibili per le vie fluviali, regioni infinitamente ricche di foreste e di minerali, luoghi ideali per le future metropoli che vi sorgeranno.

I migliori esempi di utilizzazione di forze idrauliche sono finora offerti dal Brasile e dal Perù. Rio de Janeiro e S. Paulo se ne giovano per le ferrovie e per la luce elettrica, nonchè per stabilimenti industriali, e si hanno sempre nuove richieste.

Lima mostra grande intraprendenza a questo riguardo, e ha tanta forza a sua disposizione che essa sarà ben presto indipendente dall'uso del carbone o di altri combustibili.

Previsioni.

Ma si limiterà l'America del Sud a provvedere ai propri bisogni? Non ha essa probabilità di conquistarsi anche un mercato estero? Già si nota un rilevante movimento d'esportazione per taluni prodotti manifatturati, specialmente dai porti del Rio della Plata.

L'Uruguay ha aumentato più del 100 per 100 le sue esportazioni di estratto di carne (sopratutto della famosa marca Liebig) in 5 anni, e l'Argentina più del 400 per 100 in

Digitized by Google

10 anni. — Ancor più meraviglioso è l'aumento nell'esportazione delle farine e del burro, specialmente se si rammenta che quindici anni or sono l'Europa e gli Stati Uniti erano gli esportatori e l'Argentina l'importatrice. Nessun altro paese sud-americano può naturalmente offrire un simile esempio, benchè il Cile abbia una grande e progressiva esportazione di ioduri e di borati.

L'Argentina, come si è detto, produce più di un quarto della lana adoperata nel mondo: ha un'immensa superficie per la coltivazione del cotone che attende solo un alacre sviluppo. Nulla fa quindi escludere che essa possa partecipare alla produzione dei tessuti come già partecipa a quella delle materie grezze.

E se ciò è possibile, a maggior ragione devesi prevedere un luminoso avvenire nel commercio dei cuoiami, pel quale quelle contrade hanno vantaggi superiori a qualsiasi altro paese.

E non sarebbe neppure fantastico di reputare l'Argentina e il Cile capaci di sviluppare un vasto commercio vinicolo, l'Equatore e il Venezuela adatti a competere colla produzione europea del cioccolatto, il Brasile colle sue foreste di bambù a partecipare alla produzione della carta, e colla nuova fibra vegetale (*Canhanio Brazilensis Perini*) fornire un corrente ma utile surrogato del lino. — Nè si possono ignorare i giacimenti di manganese del Brasile, che colla produzione del ferro esistente può alimentare una vasta industria dell'acciaio.

È indubitato che l'America del Sud ha ancora quasi intatto il suo vasto retaggio naturale, mentre gli Stati Uniti sono stati prodighi e imprevidenti. Non può darsi quindi che essa tragga vantaggio da questo suo stesso stato arretrato, e fra una generazione si trovi con impareggiabili risorse e con una domanda mondiale dei prodotti delle sue foreste, delle sue miniere, dei suoi opifici?

DETLEV VON LILIENCRON
CONSIDERATO COME POETA LIRICO (1)

Fra i poeti della *Jüngstdeutschland*, della « Germania giovanissima » Detlev von Liliencron viene celebrato come caposcuola, quantunque egli si sia formato fuori di qualsiasi scuola, perchè in lui quei poeti vedono realizzate le loro aspirazioni. Oltre che poeta, egli è anche autore di romanzi, di novelle e di drammi; ma nel presente articolo si prescinde da questa sua produzione, e così pure dal lungo, scucito e disordinato poema epico *Poggfred*, e si studia soltanto la sua poesia lirica e i caratteri che la distinguono. Essa comprende quattro volumi: *Kampf und Spiele*, *Kämpfe und Ziele*, *Nebel und Sonne*, *Bunte Beute* (editori Schuster e Loeffler, Berlino-Lipsia).

(1) Da un articolo di MAURICE MURET, *Revue Hebdomadaire*, 6 marzo.

Cenni biografici.

Detlev von Liliencron è nato a Kiel il 3 giugno del 1844 da una famiglia di origine prussiana che ha dato al proprio paese non pochi soldati e funzionari; suo padre aveva a Kiel un'alta carica nell'amministrazione delle dogane; sua madre era oriunda americana, e a questa circostanza viene attribuito da taluni quel po' di yankee che vi è nel poeta celebratore della vita intensa.

Il giovane Detlev, appena ebbe raggiunto l'età prescritta, entrò nell'esercito, e come ufficiale di fanteria prese parte alla campagna del 1866 contro l'Austria e a quella del 1870-71 contro la Francia, in ambedue rimanendo ferito. Dalla carriera militare passò poi a quella amministrativa, e pellegrinò, da buon impiegato, in vari luoghi remoti e solitari; fra altro fu preposto, per qualche tempo, alla sorveglianza delle dighe a Pellworm, isola deserta del Mare del Nord. In quell'isola non si festeggiava con alcuna cerimonia ufficiale il natalizio dell'Imperatore; ma egli la solennizzava a modo suo: indossata l'uniforme di gala, si recava sulla diga occidentale dell'isola, e lì, di fronte al mare, messosi in posizione, sguainava la sciabola e per tre volte faceva con essa il mulinello in aria gridando forte: « Viva l'Imperatore! ».

Quando una carriera così poco intellettuale crea un poeta, questi riesce vigoroso, potente, del tutto personale. La vocazione letteraria di Detlev von Liliencron non ha nulla a fare con le vocazioni fittizie che nascono nelle città, nei cenacoli letterari, e nelle quali hanno tanta parte lo snobismo e il contagio dell'esempio. Fu la solitudine che suscitò in lui il demone poetico: in lui poesia e vita sono in perfetta armonia, inseparabili l'una dall'altra. Mentre la poesia tedesca dei giorni nostri è in gran

Digitized by Google

parte poesia da gabinetto, poesia da serra calda, quella di Detlev von Liliencron deve tutto alla natura: libera da ogni gravità filosofica, essa erompe, fervida e fresca, in canti pieni di letizia. Il von Liliencron è un primitivo, nel miglior senso della parola, un primitivo, un naturalista.

Il poeta della guerra.

Federico Nietzsche ha detto che « l'uomo è nato per la guerra ». Tale è anche il parere del barone von Liliencron. La guerra, secondo lui, è « il primo fra gli sport »; antica quanto il mondo, solo insieme col mondo perirà. « L'Odio, la Gelosia, la Malevolenza sono mostri immortali. Finchè durerà il globo terrestre, la scure della guerra non potrà essere sotterrata ». La guerra, inoltre, suscita crisi salutari e benefiche; essa ridesta quanto di eroico dorme nelle pieghe dell'anima umana.

Magnifici quadri di guerra traccia il von Liliencron in tutti i volumi delle sue liriche: egli sa infiammare i soldati al combattimento, e del pari sa piangere i guerrieri morti, senza tirate retoriche, senza vani singhiozzi, da vecchio soldato che accompagna all'estrema dimora un suo compagno d'armi ingoiando le lagrime e mordendosi i mustacchi. La breve poesia « Morto in mezzo al grano » tocca il grado più alto di tragica intensità con sobrietà di parole rara:

MORTO IN MEZZO AL GRANO.

« Nel campo di grano, fra le spighe e fra i papaveri, giace un soldato che da' suoi non è stato ancora ritrovato. Da due giorni e da due notti egli è là, gravemente ferito, le piaghe aperte. Divorato dalla sete, delirante per la febbre, tiene tuttavia alta la testa nella lotta contro la morte. E mentre i suoi occhi spenti guardano il cielo, egli fa questo sogno supremo, attraversato da supreme visioni: nel campo di grano sibila la falce, ed egli rivede il suo villaggio, ove regnano la pace e il lavoro. Addio, addio, o patria! E il soldato curva la fronte e spira ».

Ma questa nota di dolore è rara nella sinfonia guerriera del nostro poeta; il quale, piuttosto che la desolazione del campo di battaglia, cantà l'ebbrezza del combattimento; e noi sentiamo il rullare dei tamburi e il tintinnio delle sciabole e il crepitar della fucileria, e vediamo i cavalli inalberarsi, e sgorgare il sangue.

La glorificazione della forza.

Soldato nell'anima, Detlev von Liliencron ha un vero culto per la forza, per l'energia, per la violenza. In una poesia del volume *Kampf und Spiele* egli ci presenta una vecchia che è stata arrestata per aver incendiato la misera capanna ove essa abitava da ottant'anni e dalla quale suo figlio e sua nuora l'anno scacciata: la vecchia, Wiebke Peters, si è vendicata bruciando vivi i due perfidi:

« Dal bosco scorgevo il bagliore dell'incendio — E ridevo in cuor mio. — Udivo le loro grida d'angoscia e di soccorso, — E ridevo in cuor mio. — E quando la casa rovinò, — La mia anima gridò verso il cielo: Amen! ».

Dei « bei delitti » come questo troveranno sempre nel barone von Liliencron un giudice pieno d'indulgenza.

Un altro esercizio che il poeta predilige è la caccia; egli la celebra con giovanile entusiasmo; e nella poesia intitolata *Feudal* non possiamo non riconoscere lui stesso nel personaggio del nobile signore che al fianco di una gran dama galoppa a cacciare il lupo. La neve copre il suolo, l'aria è gelata; ma che importa? E' questo, è questo l'elemento dei signori feudali. In sella, in sella! Halli! hallo! Il lupo è scovato, inseguito, ucciso...

« Olà! — grida allora il poeta, — Aprite il ventre alla belva! E voi, signora, riscaldatevi i piedi in queste viscere fumanti! ».

La musa di Detlev von Liliencron non ama che l'aria aperta; nella vita essa vede una lotta perpetua, contro gli elementi, contro gli uomini, contro i lupi. La solitudine poco le piace. Una volta sola il poeta canta la solitudine, in un unico verso: « O fiore violetto della solitudine, dalle foglie vellutate, quanto ti amo! ». Ma appena gli è sfuggita questa esclamazione, la sua vera natura riprende il sopravvento, e il poeta, pentito, esclama:

« Vuoi tu guarire? Ebbene, fuori, fuori! Fuori con impeto nella lotta e nella guerra! Meglio morire fra mille dolori che dimenticarsi nel bosco fiorito della solitudine. Fuori, fuori! L'uomo deve combatter l'uomo e non soffocare in mezzo al profumo dei fiori ».

Lirica amorosa.

Per la parte più amabile del genere umano Detlev von Liliencron ha un'adorazione che non è soltanto platonica. Le sue poesie amorose sono piene di una sensualità robusta e cordiale.

Digitized by Google

« Tu sei sana — dice il poeta a una delle sue amiche: — sei sana, mentre tutti sono ammalati: per questo io ti amo ».

E i suoi amori sono tutt'altro che alti — Betti, la vispa kellerina, basta a ispirarlo — e non durano più del ragionevole. Non già ch'egli abbia vissuto personalmente tutti gli idilli di cui canta; ma gli eroi di questi idilli si somigliano molto fra di loro e molto somigliano all'autore: amano allegramente, cordialmente, senza lagrime, e senza rimpianti mettono termine ai loro amori, non volendo legarsi troppo col prolungarli:

« Ancora una volta baciai la fanciulla fino a perderne il fiato. Un lieve tremito, un pallore fuggitivo, e la lasciai per sempre. Nessuna esitazione nell'addio; se no, ci si mette il piombo nella sella e sotto i piedi,.. Poi salii nel primo treno che passava, ed esso mi portò lontano lontano, irrimediabilmente ».

Talvolta, nella disinvoltura con la quale l'amante si separa dall'oggetto del suo amore, vi è una punta di crudeltà.

Il poeta bacchico.

Al dio del vino egli ha votato un culto non meno fervido che al dio dell'amore, e con eclettismo canta la birra di Germania e il vino di Francia e le bevande alcooliche di questo e di quel paese. Per questo rispetto, egli appartiene alla vecchia scuola tedesca del Keller e dello Scheffel; e con eguale entusiasmo celebra le delizie del bere e quelle del mangiare. In una poesia egli dice che ama i piaceri della tavola, però senza abusarne; ma non sempre i suoi personaggi si tengono nella misura: talvolta la oltrepassano, ma anche quando hanno bevuto un po' troppo, restano simpatici nella loro allegria e nella loro spiritosità.

I versi bacchici del von Liliencron sono dei migliori ch'egli abbia scritti; e non vi è arcigno censore che non spiani le rughe nel leggere quel graziosissimo poemetto che s'intitola « Ubbriaco » *(Betrunken)* e che è un vero piccolo capolavoro, degno della celebrità alla quale è giunto. Eccone una versione in prosa:

Ubbriaco.

« Sono seduto fra Mina e Stina, due graziose Frisoni bionde, di un biondo chiaro, e sorseggio un grog. Ben presto la loro madre andò a dormire. E dopo che se ne fu andata, quando Mina usciva dalla camera per andare a prendermi dell'acqua calda, baciavo Stina; e quando usciva Stina per andare a prendermi una tartina con uova sode e acciughe, baciavo Mina. Ora eccole di nuovo sedute ambedue al mio fianco. Col braccio destro circondo la vita di Stina, col sinistro quella di Mina. Stiamo deliziosamente. Facciamo delle grandi risate. Stina lavora a un pizzo con l'uncinetto; Mina sfoglia un vecchio giornale di mode; io racconto loro delle storielle...

Di fuori infuria quel gran screanzato, il vento di nord-ovest nostro amico. Le onde rimbalzano — è l'alta marea — al di sopra della diga vicina, e delle gocce d'acqua battono alle finestre. Sono in esilio; sono prigioniero su di un dannato isolotto solitario; due corazzate e tre incrociatori montano la guardia intorno a me, e sui baluardi vigilano le sentinelle, chiamandosi ogni quarto d'ora in tono di cantilena, facendo portavoce della mano: « Camerata, sei ancor vivo? ».

Un benessere m'invade: ogni sofferenza è abolita, abolita. Mina e Stina mi si appoggiano sulle spalle; io le attiro più vicino a me, più vicino ancora; giacchè nella regione iperborea in cui viviamo, fa un freddo terribile.

Ho ingoiato il sesto bicchiere. Eccomi fuori, addossato contro il muro della casa, la testa scoperta. E guardo le stelle. Quella lì, microscopica, dal debole splendore, proprio al di sopra della mia testa, è la stella della *Gemütlichkeit*. Ed è anche la stella della più alta soddisfazione. Quell'altra, lì accanto, quella grande stella che manda fiamme, è la stella dell'ira. Enigmi dell'universo! L'universo, a sua volta, enigma degli enigmi! Oh, come rinfresca il vento la mia fronte ardente! Quale delizia, quale delizia!

Rientro nell'albergo. Bevo l'ottavo bicchiere di grog. « Spiegatemi, ragazze mie, l'enigma del mondo ». Ma Mina e Stina fanno delle grandi risate. « L'enigma, di grazia, l'enigma del mondo! ».

Bevo il decimo bicchiere. « Ballate, ragazze mie, ballate! Io sono il sultano, voi le mie odalische. Vi amo... Non posso più ballare! Come dice, nel *Macbeth*, il sultano... cioè Shakespeare! « L'ebbrezza eccita all'amore, ma le gambe (come diceva dunque?) vorrebbero, e non possono ». Sorreggetemi, ragazze mie: rialzatemi; voglio pronunziare un discorso: « Il mondo è la valle dei baci, il mondo è la montagna del dolore, il mondo è come acqua liquida, il mondo è qualche cosa come l'atmosfera della stupidaggine... ». Che cosa ho detto? Lasciate che mi rimetta a sedere. Ancora un grog! Avanti, dunque! Ah, la noia! Perdonatemi, ra-ragazze; è una vergogna parlar così davanti a voi; è una vergogna dire che questo mondo è la valle... la valle della noia. Ora è Macbeth che... Ra-ragazze, io vi amo. Io sono il sultano. Datemi delle pelli di pantera! Schiavi, avvicinatevi; olà, schiavi! Tuoni e fulmini, dove sono quei furfanti? Portatemi sul mio letto. Voglio fare un sonno. Proprio così, Macbeth. Bisogna ballare, ballare. Buona notte! Sono molto stanco. Buona notte... Che c'è? ».

Detlev von Liliencron ha scritto poesie molto più alte; ma questa, nel suo genere,

Digitized by Google

è un gioiello. Egli è il poeta amabile del piacere, il gentile trovadore dei facili amori, della vita militare, galante ed eroica. La sua poesia esalta l'azione e la gioia del vivere, con sereno ottimismo; essa è così vicina alla natura, che non può esercitare un'influenza perniciosa, perchè nella sua esuberanza di vita non vi è ombra di perversità.

CONTRO LE CASSE DI RISPARMIO POSTALI (1)

Il Roberts, che cominciò la sua carriera come compositore-tipografo, è ora direttore della zecca degli Stati Uniti e gode, in materia di finanza e in questioni monetarie in genere, di una speciale autorità.

Siccome alcuni hanno messo innanzi l'idea di introdurre anche negli Stati Uniti le casse di risparmio postali, egli espone alcune idee pratiche e di importanza ineccepibile, per le quali simile istituzione non dovrebbe essere introdotta negli Stati Uniti.

In Inghilterra e in Irlanda.

L'istituzione delle casse postali — egli dice — mira sopratutto a offrire ai piccoli risparmi un collocamento sicuro, ma questa sicurezza non è sufficiente compenso di altri notevoli svantaggi, fra i quali il primo è quello di sottrarre all'uso e ai bisogni locali i risparmi locali. Già il « Bankers' Magazine » di Londra (febbraio 1899) insisteva sugli svantaggi che presentano le casse di risparmio postali in confronto con le banche locali: il denaro collocato nelle casse di risparmio postali viene portato alla capitale, dove viene impiegato nell'acquisto di fondi pubblici, contribuendo, così, ad aumentare artificialmente il prezzo di questi fondi al di là del loro vero valore. La banca locale, invece, raccoglie i risparmi locali e li reimpiega nella stessa località, contribuendo così all'aumento del credito, che è il più potente fattore nello sviluppo del commercio e dell'industria. La banca locale aiuta il diffondersi della consuetudine di tenervi un deposito per poter fare pagamenti per mezzo di chèques.

Lo « Statist » di Londra (22 dicembre 1906) descrive i cattivi effetti per l'industria dell'Irlanda, risultanti dal sistema delle casse postali: « l'Irlanda è un paese poverissimo: le sue risorse non sono affatto sviluppate: essa ha bisogno di abbondante capitale e abbondante lavoro..... Nel giugno del precedente anno (1906) i depositi irlandesi nelle casse postali ammontavano a circa 325 milioni di franchi. Questo denaro, di cui l'Irlanda avrebbe supremo bisogno, è invece trasportato a Londra, dove viene impiegato a sostenere il credito del Regno Unito. Nello stesso modo che l'Irlanda spende ogni anno somme notevolissime per allevare uomini e donne che poi esporta negli StatiUniti senza ricevere in cambio alcun compenso, così in materia di finanza l'Irlanda sostiene ogni sorta di privazioni per ammassare centinaia di milioni di franchi i quali vengono poi esportati a Londra per sostenere il credito dello Stato inglese ».

Negli Stati Uniti.

« Quale sarebbe — si domanda il Roberts — il risultato dell'istituzione di casse postali negli Stati Uniti? Secondo l'ultima statistica, i depositi che si trovano attualmente nelle casse di risparmio, negli Stati Uniti, ammontano a più di 15 miliardi di franchi. Per effetto delle casse postali, una buona parte di questo denaro verrebbe trasportato nella capitale, mentre adesso è investito quasi tutto nelle varie località, parte in ipoteche su stabili, parte in prestiti e sconti all'industria e al commercio locali ».

Se la maggior parte di questo denaro venisse, come avverrebbe certamente per mezzo delle casse postali, trasferito alla capitale, l'autorità centrale non potrebbe certamente curarne l'impiego nell'industria e nelle imprese locali, ma dovrebbe investirlo in titoli di primo ordine; onde avverrebbe che questi ingenti capitali verrebbero sottratti alle industrie delle località che ne hanno bisogno per essere collocati nei mercati dove già il capitale abbonda. Si avrebbe, insomma, una ridistribuzione di capitale contraria ai bisogni dell'industria, contraria agli interessi veri del paese.

« Ora — si domanda il Roberts — è egli necessario incorrere in tutti questi grandi svantaggi per provvedere allo scopo vero delle casse postali, che è quello di assicurare i depositi anche degli umili? Non è per nulla necessario: a questo provvedono abbondantemente le casse di risparmio locali e le banche mutue e cooperative che già

(1) Da un articolo di Giorgio E. Roberts, *North American Review*, 28 febbraio.

Digitized by Google

funzionano e fioriscono in parecchi degli Stati Uniti ».

Le banche locali.

Egli passa in rassegna le funzioni di queste banche cooperative di deposito negli Stati di New York, Massachussetts e Connecticut: nel solo Stato di New York ci sono 134 di dette banche con depositi complessivi per oltre sei miliardi e mezzo di franchi. Queste banche funzionano da oltre 28 anni e le perdite da esse incorse sono addirittura insignificanti. Lo stesso può dirsi per quelle del Massachussetts e del Connecticut. Si noti, inoltre, che queste banche dànno ai loro depositanti il quattro per cento, mentre le casse postali dovrebbero per forza dare molto meno.

Infine, ciascuna comunità locale dovrebbe fare quello che può, senza avere bisogno di rivolgersi al governo centrale. Le funzioni che possono essere compiute da associazioni locali sono parte della vita sociale del popolo, e il popolo dovrebbe prendervi parte.

(Le osservazioni del Roberts si attagliano mirabilmente anche al nostro paese, dove le casse postali, se adempiono benissimo al loro ufficio di raccogliere i depositi degli umili, non sono certamente immuni dagli inconvenienti che il Roberts mette in evidenza: dopotutto esse funzionano da pompe aspiranti, aspirano dalle varie regioni una gran parte del risparmio locale per riversarlo nella bolgia centrale governativa, dove non sempre il danaro è speso secondo gli interessi veri e reali del paese).

COSTRUZIONI NAVALI GALLEGGIANTI STABILI (1)

L'ingegnere scozzese W. E. Murray ha ideato un nuovo sistema di galleggianti che possono sfidare le più furiose tempeste in una immobilità quasi completa.

Il problema di costruire simili apparecchi ha già sedotto la mente di molte generazioni d'inventori; ma non si ottennero mai risultati felici, perchè si volevano sfidare le condizioni della natura, invece di sfruttarle. Si deve anche riconoscere che i notevoli progressi compiuti durante questi ultimi anni nell'uso dell'acciaio, per ogni genere di lavori, permettono ormai delle ardite costruzioni che venti anni or sono sarebbero apparse temerarie o impossibili.

(1) Da un articolo in *The Monthly Review*, febbraio.

I principî del nuovo sistema.

Il sistema Murray appare tanto semplice da sorprendere che si sia arrivati ad esso con tanto ritardo. Si fonda sopra due nozioni semplicissime; cioè che nel mare lo strato d'acqua agitato è molto superficiale, e non scende al disotto dei 15 piedi (circa 4m.5), neppure nelle più violente tempeste, e che la pressione dell'acqua sui corpi sommersi cresce con la profondità.

Fin'oggi si era incorsi nell'errore di lasciare i grandi galleggianti in balìa della forza irresistibile del mare; invece, Murray spinge arditamente la parte più voluminosa delle sue costruzioni nell'acqua immobile degli strati inferiori. Egli accresce inoltre ingegnosamente la loro superficie; infatti la base dei suoi galleggianti si allarga in un orlo od ala, che smorza gli urti e così evita di dover scendere a troppo grandi profondità, e di dover ricorrere a dimensioni esagerate. Quest'orlo, molto sporgente, si oppone alle oscillazioni dell'intera massa dovendo vincere l'enorme resistenza opposta dall'acqua sovrastante e da quella sottostante.

Un semplice calcolo matematico dimostra come, zavorrando convenientemente le costruzioni di Murray, la resistenza statica della loro massa sia tale che un urto esercitante la pressione di 1 kg. per cm² produrrebbe un'oscillazione angolare di una frazione di grado; cosicchè può ammettersi che sia praticamente assicurata un'immobilità perfetta.

I galleggianti dell'ingegnere Murray si prestano dunque mirabilmente per innalzare su di essi fari o fortezze, facendo in modo da esporre all'azione dei marosi la minore superficie possibile, ciò che è facile a conseguire per mezzo dell'acciaio.

Negli icebergs troviamo un esempio naturale di grandi galleggianti stabili; la loro massa maggiore infatti è immersa nelle acque tranquille, così che restano quasi immobili anche nei mari più tempestosi. I galleggianti di Murray presentano, però, altri vantaggi, perchè hanno il centro di gravità molto in basso, mentre le ale sporgenti inferiori contribuiscono ad assicurarne la stabilità, anche se profondi solo 12-15 metri.

Sono svariatissime le applicazioni di questo sistema, che inoltre presenta il vantaggio di essere relativamente economico.

Digitized by Google

Fari.

I fari potrebbero stabilirsi a qualunque profondità e disporsi a una conveniente distanza dai punti pericolosi, dando così alle navi la sicurezza di essere al largo. Il loro costo rappresenterebbe una frazione delle somme richieste pei fari in pietra; infatti verrebbero costruiti dove i materiali e la mano d'opera sono a buon mercato e poi rimorchiati e ormeggiati nel punto richiesto.

Questi fari sarebbero formati da un robusto e immenso cassone vuoto di acciaio, inferiormente fornito di una larga ala e diviso in numerosi scompartimenti, destinati a ricevere la zavorra che in parte sarebbe l'acqua stessa del mare. La parete superiore del cassone potrebbe essere inclinata, dal centro verso la periferia; nel mezzo si congiungerebbe a una solida e snella torre di acciaio, che costituirebbe il faro propriamente detto.

Le vie costiere e quelle conducenti ai porti verrebbero segnate da una serie di questi fari, che le renderebbero sicurissime.

Le vittime del mare furono circa 8000 l'anno scorso, e 1038 le navi naufragate. Per solo dovere umanitario converrebbe dunque di studiare e di adottare i nuovi fari galleggianti.

Altre costruzioni marittime.

La parte protettrice veramente utile dei moli è quella superiore; quasi tutta la parte sommersa non serve che da sostegno: eppure, in ispecie nelle acque profonde, assorbe quasi tutta la spesa. I nuovi galleggianti ci offrono dunque un mezzo, praticissimo ed economico, per la costruzione dei moli. D'altra parte, mentre fin ora si è dovuto assolutamente rinunziare alla costruzione dei porti in acque molto profonde, col sistema Murray nessuna limitazione è più imposta.

Non meno importante sarebbe la costruzione di grandi stazioni rifornitrici di carbone.

Altre possibili applicazioni sono: le stazioni di collegamento pel telegrafo afilo, le piattaforme galleggianti per risollevare le navi affondate, i ponti ferroviari galleggianti attraverso bracci di mare o grandi laghi, gli ospedali, le stazioni quarantenarie, i sanatorî, gli stabilimenti di bagni, e così via, ognuna nella forma e con le disposizioni più convenienti.

Opere di difesa.

Anche dal lato militare l'invenzione è di grande importanza. Una fortezza galleggiante del tipo Murray sarebbe molto più potente di qualunque nave da guerra, fornita, come potrebbe essere, di un'artiglieria assai più poderosa e alla quale l'immobilità permetterebbe una sicurezza di mira e una rapidità di tiro impossibili per una nave in moto.

Queste fortezze galleggianti non costerebbero che la dodicesima parte di una grande nave da guerra, e non avrebbero bisogno dell'esercito attuale di marinai, fuochisti, ingegneri, ecc. Invece degli 800-900 uomini di equipaggio ora necessari, basterebbero pochi uomini per le artiglierie.

Una città marina, un porto, un arsenale sarebbero protetti perfettamente da una serie di queste fortezze, disposte lungo un raggio conveniente; nè i colpi ad esse tirati potrebbero raggiungere le città difese.

Tali fortezze, vulnerabili solo contro gli attacchi delle torpediniere, presenterebbero un bersaglio inclinato a 45° o più, il che renderebbe difficile la penetrazione delle palle. Un campo di mine e una serie di stazioni di torpediniere fondate sullo stesso principio renderebbero impossibile qualunque attacco e qualunque blocco navale.

Si tratterebbe, come si vede, di un'invenzione delle più importanti che possa registrare la storia dello sviluppo navale.

IMPRESSIONI DELLA FRANCIA CONTEMPORANEA

LE UNIVERSITÀ (1)

Il prof. Barrett Wendell dell'Università di Harvard fu chiamato due anni fa a fare nelle Università francesi un corso sulle istituzioni americane. È stato il primo esempio di quegli scambi di professori che si vengono facendo tra la Francia, la Germania e l'Inghilterra da una parte e l'America dall'altra; scambio che si dovrebbe ora estendere anche al nostro paese e per il quale persone egregie si stanno adoperando attivamente, specialmente in America.

Il Wendell si diffonde anzitutto a esporre minutamente l'ordinamento degli studi in

(1) Da un articolo del prof. Barrett Wendell, *Scribner's Magazine*, marzo.

Digitized by Google

Francia, ordinamento, accentratissimo, per il quale anche le scuole più umili si concentrano nella Università di Francia, a capo delle quali sta il Ministro della Pubblica Istruzione.

In questa parte del suo articolo, il Wendell non dice niente di nuovo per il lettore italiano poichè, dal più al meno, è noto da noi il sistema francese. La cosa più caratteristica è il suo ingenuo stupore davanti a un sistema di così simmetrica architettura, dove è tutto studiato e divisato a priori, in confronto col sistema americano dove ogni istituto si sviluppa da sè e cresce e vigoreggia secondo le circostanze e secondo i bisogni delle regioni, in modo assolutamente indipendente così dagli altri istituti come da qualunque autorità governativa o di Stato.

Venendo poi a parlare delle usanze prevalenti nelle università francesi, il Wendell le giudica un po' antiquate. Così, per esempio, una delle autorità della Sorbona, volendo mostrarsi molto gentile con lui e agevolargli in tutti i modi il suo soggiorno in Parigi, gli disse che aveva impartiti gli ordini opportuni perchè egli potesse liberamente consultare il catalogo della biblioteca. La cosa dovette sembrare alquanto grottesca al professore americano, avvezzo a vedere nel suo paese tutte le biblioteche e tutti i cataloghi aperti al pubblico, senza la minima difficoltà.

Il Wendell descrive, non senza celare un sorriso, le cerimonie che precedono e tengono dietro a ogni lezione: il bidello, l'*appariteur*, che precede il professore recando un vassoio con una caraffa di acqua e un bicchiere e un po' di zucchero; poi lo stesso *appariteur* che ricompare di lì a un'ora per indicare che la lezione è finita; al quale *appariteur* il Wendell diede a capo d'anno cinque franchi « per consiglio di uno dei suoi colleghi, il quale osservò che l'*appariteur* sarebbe stato dispiacente se avesse ricevuto meno e confuso se avesse ricevuto di più ».

Studenti e professori.

In quanto agli studenti, il Wendell osserva che essi in generale prendono molto sul serio i loro studi, ma sembrano mancare — egli dice — « di umanità »: volendo dire con questo che già troppo presto si investono del carattere professionale degli studi e della carriera, e mancano di quel sentimento di *camaraderie* che affratella gli studenti delle università americane, i quali fuori delle aule si mostrano più ragazzi, più animati da sentimenti di amicizia e colleganza.

I rapporti fra studenti, in Francia, e anche quelli fra professori, somigliano piuttosto ai rapporti che esistono fra colleghi della stessa professione, come avvocati o medici: manca, insomma, quel tocco di sentimento che è caratteristico in altre università e fa sì che ogni uomo ricordi gli anni passati all'università come anni speciali e preziosi della sua vita.

Anche fra i professori non c'è quel sentimento di *camaraderie* che si può trovare altrove; ne è la prova la forma cerimoniosa, quasi fino al puntiglio, con cui si trattano a vicenda.

Il Wendell traccia poi brevemente lo schema della carriera del professore in Francia: prima diventa baccelliere, poi dottore, poi generalmente va a insegnare in qualche istituto di provincia, poi ottiene l'aggregazione e poi finalmente — se la salute e la vita gli durano e la fortuna l'aiuta — viene chiamato a insegnare in qualcuno degli istituti superiori di Parigi che rappresentano la Mecca di tutti i professori francesi.

Chiesa e Stato.

Accennando di volo allo stato attuale di guerra fra lo Stato e la Chiesa, il Wendell, cresciuto in un paese dove la Chiesa è assolutamente separata dallo Stato, non si permette di esprimere giudizi recisi; osserva, però, che anche sotto quest'ultimo ministero anticlericale, nelle scuole dello Stato l'insegnamento religioso ha un'estensione che non sarebbe tollerata dall'opinione pubblica in nessuna città americana. Un suo amico cattolico gli osservava che, malgrado i suoi sentimenti e la sua fede, si era rassegnato alla soppressione dell'insegnamento dato da ordini monastici « per la semplice ragione che egli non vedeva altro mezzo di salvare la Francia dalle condizioni in cui si trova la Spagna ».

Il Wendell assistette in un liceo a una lezione di inglese e ha parole di grandi elogi per i risultati ottenuti. L'insegnamento —

Digitized by Google

egli osserva — veniva impartito in lingua inglese (1).

Francia e Germania.

Paragonando l'insegnamento superiore francese con quello tedesco, il Wendell osserva che il professore francese generalmente non si contenta di raccogliere dei fatti, ma si sforza, di regola, di raccoglierli sotto un dato sistema. Questo fa sì che tutti i fatti così raccolti ricevano una luce particolare e che l'insegnamento del professore sia molto più vivo e più fecondo.

L'insegnamento superiore tedesco ha il gran merito di aver insegnato a tutti il rispetto per il fatto e per il metodo, ma purtroppo ha un po' contribuito a diffondere l'idea che lo scopo e il fine di ogni sapere sia la collezione metodica dei fatti.

La sola influenza dell'insegnamento francese potrebbe forse tendere a un filosofare prematuro, ma questa influenza darebbe ottimi risultati, temperata dalla influenza tedesca.

Il Wendell insiste infine sulla deficienza di sentimento che caratterizza il sistema pedagogico francese; cosa stranissima poichè — come egli osserva — nessuno può imparare a conoscere i Francesi senza osservare la profonda e mirabile genuinità della loro natura emozionale.

Questo lato del loro temperamento è anche più spiccato — se sia possibile — che la loro ammirabile intellettualità; è quindi una cosa strana che quella loro fondamentale caratteristica sia meno evidente nelle condizioni e nei sistemi del loro insegnamento pubblico.

(1) Ci sia permesso di richiamare qui quello che scrivevamo alcuni giorni fa a proposito dell'insegnamento delle lingue moderne: Se si vuole che dia frutti, questo insegnamento deve essere dato nella lingua che l'allievo vuole imparare, non in quella che già conosce. (*N. d. R.*).

IL DANDISMO
STORIA DI UNA PAROLA (1)

La parola *dandysme* viene adoperata ancor oggi in Francia per denotare varie specie di eccentricità. Quale sia la sua origine e quale la evoluzione del suo significato, ci è detto da due recenti pubblicazioni in cui è trattato questo argomento: il libro di Roger Boutet de Monvel intitolato *George Brummell et George IV*, e quello di Jacques Boulenger: *Sous Louis-Philippe: Les Dandys*.

Per dirla in poche parole, col nome di *dandys* furono chiamati dapprima in Francia gli eleganti affetti da anglomania; più tardi, sotto l'influenza di Barbey d'Aurevilly, il dandismo passò nella letteratura, e diventò anzi una specie di genere letterario; oggi la parola *dandysme* non ha più che un significato storico.

George Brummell e i suoi imitatori.

Sul principio del secolo decimonono viveva a Londra un uomo di oscuri natali, di fortuna relativamente modesta, il quale non sapeva far altro che vestirsi molto bene e si distingueva per la straordinaria insolenza delle sue maniere. Per un caso strano, quella insolenza piacque all'erede del trono inglese, che a Giorgio Brummell — così si chiamava il bizzarro personaggio — si legò d'intima amicizia.

Subito la buona società inglese, snobista allora come lo è oggi, fu presa da una vera adorazione per quell'uomo che aveva sedotto il principe di Galles, e tutti si diedero a imitarlo nel vestire, nelle mosse, nelle maniere.

Il regno di Giorgio Brummell, primo *dandy* d'Inghilterra e del mondo, durò poco. Sparito lui, molti eleganti perpetuarono a Londra la sua tradizione, eccedendo di misura, come di solito avviene negli imitatori, ostentando, non più insolenza, ma la più assurda e odiosa rozzezza e grossolanità. Ciò non impedì che gli eleganti Francesi di quel tempo, frenetici anglomani, cercassero di imitarli; a quanto pare, però, senza riuscirvi. I *viveurs* dell'epoca di Luigi Filippo non ebbero probabilmente del *dandy* altro che il nome: si diceva *les dandys*, come più tardi si disse *les fashionables*, e più tardi ancora *les lions*.

Barbey d'Aurevilly.

Verso il 1845 comparve il famoso studio di Barbey d'Aurevilly su Giorgio Brummell; e fu così che la parola *dandysme* fece il suo ingresso nella letteratura francese. Barbey d'Aurevilly era rimasto veramente affascinato dalla strana figura del prototipo del dandismo: la gloria prodigiosa di quel « gentleman », la sua vita paradossale, la sua *morgue* basata sul nulla, la sua sovrumana

(1) Da un articolo di MARCEL BOULENGER, *Revue Bleue*, 23 febbraio.

Digitized by Google

impertinenza — c'èra di che sedurre un cervello meno eccitabile di quello del giovane ed esaltato scrittore normanno.

E la parola fece fortuna. Lo stesso Barbey d'Aurevilly fece del suo meglio per acclimatare col proprio esempio nel mondo letterario quella specie di grandiosa turbolenza e di eloquente follia che egli, il grande visionario, prendeva per dandismo. Come se l'insolenza e il vestito turchino dell'irritante Brummell potessero avere alcunchè di comune coi carnevaleschi capricci di Barbey d'Aurevilly e con la sua furia tutta francese!

Comunque, da allora in poi si prese l'abitudine di chiamare « dandismo » non più un certo modo di vestirsi e di parlare, bensì una certa discordanza fra gli atti di una persona e il modo in cui essa li compiva. Per esempio, Barbey d'Aurevilly esaltava la Chiesa e la religione in tono poco cristiano: ed ecco i critici gridare al dandismo; così pure dandismo quello di Baudelaire che parlava della morte come di una pianta rara o di un profumo squisito; dandismo quello dei poeti parnassiani che trattavano soggetti patetici con apparente impassibilità. Tutto ciò che parve, poco o molto, a torto o a ragione, ricercatezza di atteggiamento o di eleganza, tutto ciò che per un momento sorprese e sconcertò gli psicologi da salotto, i dilettanti, i decadenti, fu compreso nel termine di « dandismo ». Con evidente esagerazione.

Oggi, non vi sono più *dandys*, ne più ve ne saranno mai. Il mondo in cui si brilla è troppo vasto, troppo affollato, troppo disperso, perchè qualcuno possa assurgere a un'assoluta supremazia.

GLI STRANIERI IN FRANCIA [1]

Il numero degli stranieri di cui i censimenti accertano la presenza in Francia non è in aumento in questi ultimi anni. Il censimento del 1901 dava un totale di 1,033,871 stranieri, ossia 269 per 10,000 abitanti. Nel 1896 la proporzione degli stranieri era di 275 per 10,000, e cinque anni prima era di 297.

Questa diminuzione del numero degli stranieri si spiega in gran parte con la riforma delle leggi che hanno facilitato l'acquisto della naturalizzazione francese; infatti, mentre il numero degli stranieri di sudditanza estera diminuisce, quello degli stranieri naturalizzati è in aumento continuo: nel 1851 se ne contavano 13,525; nel 1901 il loro numero era salito a 221,784.

Le varie nazionalità.

Gli stranieri, di cui il censimento del 1901 ha accertato la presenza in Francia, appartengono alle nazionalità più diverse. L'elemento più numeroso è l'italiano, rappresentato da 330,465 individui. Segue l'elemento belga, con 323,360. G'Italiani e i Belgi formano quasi i due terzi degli stranieri dimoranti in Francia; il resto è rappresentato dalle altre nazionalità.

Ecco alcune cifre: Tedeschi, 89,772; Spagnoli, 80,425; Svizzeri, 72,042; Inglesi, 36,948; Lussemburghesi, 22,000; Russi, 16,061; Americani (esclusi gli Stati Uniti), 10,017; Austriaci, 9790; Olandesi, 6615; Americani degli Stati Uniti, 6155; Rumeni, Serbi e Bulgari, 5200; Turchi, 2727; Greci, 2225; Ungheresi, 1940; Svedesi, 1224; ecc.

Tutti questi stranieri non sono in generale largamente disseminati sul territorio francese, bensì più spesso sono raggruppati in un piccolo numero di dipartimenti. Il dipartimento della Senna è quello che contiene il maggior numero di stranieri; poi vengono i dipartimenti più vicini alle frontiere dalle quali le varie nazionalità penetrano in Francia.

Questo quanto alle cifre assolute. Tenendo conto, invece, della proporzione degli stranieri col numero degli abitanti, il dipartimento che viene in prima linea è quello delle Alpi Marittime, dove più di un quarto degli abitanti appartiene alla colonia straniera; di questa gli Italiani rappresentano il 21. 3 per cento. Per popolazione straniera relativa, il dipartimento della Senna occupa l'ottavo posto. A Parigi il numero proporzionale degli Italiani è press'a poco eguale a quello che si ha per tutta la Francia, ossia otto per mille abitanti.

Professioni.

Nel numero degli stranieri censiti in Francia, molti ve ne sono che in quel paese non esercitano alcuna professione, e precisamente gli stranieri di passaggio e che per qualche tempo soggiornano alle stazioni balneari. Del totale indicato più sopra ri-

(1) Da un articolo di Edouard Payen, *L'Economiste Français*, 16 febbraio.

Digitized by Google

sultano come esercenti una professione in Francia 600,000, di cui 416,000 uomini e 184,000 donne.

Le professioni in cui si contano in maggior numero gli stranieri sono: l'industria (308,000), il commercio (81,000), l'agricoltura e le industrie forestali (79,000), i servizi domestici (65,000), i servizi della viabilità e trasporti (39,000), le cosidette professioni liberali (25,000). Nella categoria dei servizi domestici le donne prevalgono di gran lunga sugli uomini; prevalgono pure, ma in lieve misura, nella categoria delle professioni liberali, il che è dovuto al grandissimo numero di maestre inglesi e tedesche, che sono molto ricercate. In tutte le altre categorie di professioni, l'elemento maschile ha la superiorità su quello femminile.

Nelle varie professioni la ripartizione per nazionalità presenta molte differenze. Più dei quattro quinti degli stranieri pescatori sono italiani; nell'agricoltura gli Italiani rappresentano fra gli stranieri un terzo, seguiti dai Belgi e dagli Spagnuoli. Nell'industria i Belgi sono in numero eguale agli Italiani; questi hanno la superiorità nelle industrie dei trasporti; nel commercio, Italiani e Belgi si pareggiano ancora.

Una statistica di evidente interesse è quella degli stranieri che, lavorando in Francia, sono capi di qualche stabilimento. Secondo il censimento del 1901, gli stranieri che si trovano in queste condizioni sono 40,431 uomini e 17,275 donne.

Gli operai stranieri in Francia sono in numero di 305,292, più della metà del totale degli stranieri che in terra francese trovano occupazione. In questo totale sono in numero di 248,637 gli uomini, 56,655 le donne: le nazionalità predominanti sono l'italiana e la belga; siccome in alcune regioni gli operai stranieri si adattano a lavori per i quali gli operai francesi non hanno alcuna inclinazione, così si può dire che in generale — prescindendo da alcune eccezioni — la concorrenza del lavoro straniero non è un grave danno.

La Francia, del resto, non è il paese europeo che conta il maggior numero di stranieri. Non in tutti i paesi d'Europa il censimento fornisce informazioni precise intorno alle nazionalità diverse dalla indigena; ma fra quelli per i quali si può calcolare in base alle statistiche il numero proporzionale degli stranieri, la Francia occupa il terzo posto con 27 stranieri su 1000 abitanti. Il primo posto spetta alla Svizzera con 115, il secondo al Belgio con 31, il quarto alla Germania con 14, il quinto all'Olanda e alla Serbia con 10.

Siccome nella Francia la popolazione cresce molto lentamente per eccedenza delle nascite sui decessi, non è male che vi si rechino gli stranieri non solo a passarvi qualche mese durante la stagione dei bagni, il che è una notevole fonte di ricchezza, ma anche a lavorarvi, segnatamente in certe professioni che dalla mano d'opera francese non sono ricercate.

SCIENZA E INVENZIONI [1]

Le piante artificiali.

Ultimamente la stampa parigina ha fatto un gran parlare di una conferenza e di vari lavori di Stéphane Leduc, professore di fisica all'università di Nantes, il quale, continuando delle ricerche iniziate qualche anno fa, ha esposto dei fenomeni curiosi di cui prima il pubblico, poi lo stesso Leduc, hanno ampliato in modo considerevole la portata, parlando addirittura di creazione di esseri viventi.

In realtà il professor Leduc non ha creato affatto degli organismi viventi, sia pure rudimentali: egli ha ottenuto soltanto delle imitazioni di vita, interessanti senza dubbio e istruttive, così per il biologo come per il fisico, ma non del tutto originali, giacchè, prima del Leduc, altri studiosi avevano fatto simili esperimenti.

Questi esperimenti consistono nel mettere in presenza corpi chimici diversi sotto diverse forme. Per esempio, il Leduc prepara un granello di zucchero e di solfato di rame e lo mette in una certa quantità d'acqua contenente un po' di ferrocianuro di potassio, sale marino e gelatina: ed ecco che, di là a pochi minuti, il granello si gonfia visibilmente e si allunga, mandando verso il basso dei piccoli fili che sembrano radici, e verso l'alto uno o più altri fili che sembrano rami: il granello minerale genera una specie di pianta minerale; e i rami crescono e pos-

(1) Da rassegne scientifiche della *Bibliothèque Universelle e Revue Suisse*, febbraio e marzo, del *Journal des Economistes*, 15 dicembre, della *Revue Hebdomadaire*, 2 marzo, ecc.

Digitized by Google

sono raggiungere la lunghezza di 20 o 30 centimetri.

Giudicando dai segni esteriori, sembra di avere davanti a sè una pianta che si sviluppi con grande rapidità, e questa pianta artificiale ha, in apparenza, parecchi degli attributi della vita, primo fra i quali la crescenza. Ma questa crescenza si spiega benissimo con le leggi dell'osmosi, azione per cui i fluidi passano da una membrana a un'altra. Nel preparato di cui parliamo si forma una specie di membrana di ferrocianuro di rame, e poichè i corpi chimici all'interno della membrana attraggono l'acqua che è all'esterno, sembra che vi sia una specie di crescenza la quale dura, generalmente, fino al momento in cui il ramo è arrivato alla superficie del liquido: a questo punto, non avendo più consistenza nè forza, il ramo cessa d'innalzarsi, e, se cresce ancora, cresce in forma di corpo piatto che somiglia, se si vuole, a una foglia. Nel liquido i rami possono formare corpi variati, rigonfiamenti in forma di palla, di pera, di spiga, di cappello di fungo, di spina, di convolvolo. La materia inerte, inanimata, sembra cerchi imitare le produzioni della materia vivente; ma in tutto ciò di vivente non c'è nulla: la sostanza albuminoide manca, e senza di essa non vi è vita.

La pianta artificiale ha una certa sensibilità, che del resto è propria di tutti gli altri corpi inerti: essa è sensibile alla temperatura e a certi corpi che in apparenza agiscono come il veleno sui corpi viventi. Essa ha una parvenza di vita brevissima dopo 36 o 48 ore di esistenza, è vecchia e: non cresce più; ma, poichè continua la reazione chimica, questa ha per effetto di far aumentare lo spessore delle sue pareti, donde una parvenza di sclerosi, paragonabile a quella delle arterie dei vecchi. Naturalmente, se si prosciuga la pianta artificiale durante la sua crescenza, questa si arresta, ma riprende quando si aggiunga nuova acqua. La morte avviene per deliquescenza: le piante artificiali non hanno alcuna solidità, alcuna coesione, nemmeno quella delle più delicate specie di alghe.

Operando in un ambiente largo e più profondo, la pseudo-pianta si allarga e assume l'aspetto dell'alga.

Con certe modificazioni si possono produrre altri fenomeni: per esempio, si ottiene una specie di cellule liquide in sospensione, le quali presentano dei fenomeni simili a quelli che si osservano nelle cellule viventi in via di moltiplicazione. E qui sta il vero interesse degli esperimenti del Leduc; i quali dimostrano che, sotto la sola influenza delle forze fisiche e chimiche, la materia inerte presenta fenomeni simili a certi fenomeni della sostanza vivente. Se ne conclude che, in quest'ultimo caso, non occorre invocare leggi speciali, perchè ciò che accade è dovuto all'azione delle leggi generali. Ciò non prova che la vita discenda, per così dire, nell'inerte, bensì che la fisica sale nella vita più di quanto si credeva. Ma il parlare di creazione di vita è un'assurdità.

I radiobi di Burke.

Due anni or sono, un giovane fisico inglese, il Burke, richiamava vivamente l'attenzione del mondo scientifico dichiarando di aver osservato che, se si getta un po' di sale di radio in una soluzione di gelatina, si vede formarsi una specie di organismi rudimentali che hanno la facoltà di crescere per un certo tempo, di sdoppiarsi, e sembra si nutriscano, ecc. Il Burke chiamò questi organismi col nome di radiobi, per indicare che sono esseri viventi dovuti al radio.

Il radio è una sostanza così misteriosa, e ha proprietà così mirabili, che si esitò a negargliene una di più. Ora, però, non si può più esitare: un altro inglese, Douglas Rudge, ha dimostrato, in una memoria presentata alla Società Reale di Londra, che i radiobi non hanno il carattere attribuito loro dal Burke, che in essi non vi è nulla di vivente, e che, per di più, essi non hanno nulla a che fare col radio.

In realtà, più il radio è puro, meno esso si presta a produrre i cosidetti radiobi la sostanza che li produce è un'impurità che spesso accompagna il radio, e precisamente il bario; oltre che dal bario, tali prodotti possono essere anche forniti dallo stronzio e dal piombo.

Il meccanismo di questa formazione è molto semplice: i cosidetti radiobi non sono che dei precipitati di solfati insolubili i quali si formano quando uno dei tre corpi sunnominati venga messo in presenza di acido solforico; questo acido poi si

Digitized by Google

trova in quasi tutte le gelatine del commercio, nonchè nell'acqua comune adoperata per sciogliere la gelatina. E ciò è tanto vero che, se si opera con della gelatina esente da acido solforico e con acqua distillata, la quale anch'essa è scevra di questo acido, non si ha formazione di radiobi.

Nella sua memoria il Burke spiega anche il fenomeno dell'apparente crescenza dei radiobi. Questo fenomeno è dovuto al fatto che il metallo si diffonde lentamente nella gelatina, in ragione del carattere fisico di essa; per conseguenza il precipitato si forma progressivamente e in maniera successiva e continua, fino al momento in cui tutto il metallo esistente è entrato in combinazione con l'acido solforico della soluzione. Quando tutto il metallo è precipitato in forma di solfato insolubile, i cosidetti radiobi non crescono più.

In conclusione tutto si riduce a una naturalissima reazione chimica la quale è rallentata in causa dell'ostacolo che la gelatina oppone alla diffusione del metallo.

Questo e non più; e non vi è maggior vita negli organismi del Burke di quanta ve ne sia in quelli del Leduc.

La lampada elettrica Helion.

Un nuovo filamento per lampada elettrica a incandescenza è stato di recente costruito da H. C. Parker e da W. G. Clark, della « Columbia University » di New York, che da sette anni lavoravano intorno a questo problema. Il nuovo filamento porta il nome di helion, perchè la luce che esso produce somiglia a quella del sole. Esso consta principalmente di silicio, il quale è ridotto e depositato su di un filo sottilissimo di carbonio.

La luce fornita da questo filamento, il quale viene montato in una pera priva di aria come il solito filamento di carbonio, è bianca e si ottiene a una temperatura relativamente bassa, sicchè il consumo di elettricità è di 1 watt per candela. Col filamento a carbonio il consumo è di watt 3.5, sicchè, a parità di consumo, la lampada Helion dà una luce tre volte e mezzo maggiore della solita lampada a incandescenza. La durata del filamento helion sembra sia abbastanza lunga; ma su questo e su altri elementi ancora, quali per esempio il costo, non si hanno peranco dati sufficienti.

Gli inconvenienti delle ferrovie metropolitane sotterranee.

In molte delle più grandi città del mondo si vengono moltiplicando le ferrovie sotterranee le quali corrono dentro gallerie, a semplice o a doppio binario. Esse hanno indubbiamente il vantaggio di permettere una rilevante economia nello spazio abbastanza stretto di cui si dispone sulla superficie delle strade; ma il principale inconveniente loro è quello dell'atmosfera poco rinnovata. A quanto sembra, l'aria che si respira in quelle vetture elettriche che corrono con grande velocità nelle viscere della terra non è conveniente per i nostri bronchi.

Di fronte a questa constatazione sorge il problema della ventilazione di tali ferrovie. Alcuni pensano che lo spostamento stesso delle vetture basti a determinare una ventilazione, sopratutto nelle gallerie tubolari a un solo binario, nelle quali le vetture vengono a funzionare come lo stantuffo di una pompa. Eppure, anche in queste gallerie tubolari, l'atmosfera lascia non poco a desiderare, e il movimento delle vetture non ha altro effetto che quello di farla diluire, o meglio rarefare.

Quando fu costruita la ferrovia metropolitana di Parigi, analizzando le vetture si trovò che nel loro interno la proporzione di acido carbonico era di 75 diecimillesimi, cifra davvero enorme in confronto con quella di un teatro pieno di gente, nel quale tal proporzione non supera i 15 diecimillesimi. In seguito a questa constatazione, furono allargati i finestrini delle vetture, affinchè l'aria interna fosse rinnovata da quella della galleria. E presentemente la quantità di acido carbonico che i passeggeri della metropolitana parigina inspirano non supera quella di un teatro pieno di gente.

Nello scendere dalla strada a una stazione di ferrovia sotterranea il passeggero avverte delle correnti d'aria abbastanza forti, che egli sarebbe tentato di attribuire al movimento dei treni. È probabile, invece, che l'unico fattore di queste correnti sia la differenza di temperatura fra le gallerie sotterranee e l'aria esterna. È stato notato, infatti, che la temperatura della metropolitana di Parigi e di tutte le ferrovie metropolitane sotterranee è molto alta in confronto con quella delle strade con cui le

Digitized by Google

varie stazioni sono in comunicazione. Perfino nell'estate, contrariamente a quello che a prima vista si potrebbe supporre, la temperatura delle gallerie sotterranee è superiore di 3 o 4 gradi a quella dell'esterno; e più accentuata ancora è la diffenza durante l'inverno. Gli è che le migliaia di persone che nello spazio di una giornata passano per le stazioni e per le vetture di queste linee emanano del vapore acqueo, e per conseguenza anche del calore, con la loro respirazione; questo calore umido spesso fa sì che in una metropolitana il termometro segni 23 o più gradi, quando sulla strada la temperatura è di soli 15 gradi. Fonte di calore sono anche i motori elettrici, i fili, i freni, le lampade.

Il peggio poi è questo: che il calore dovuto a tali cause non solo è, sopratutto di estate, sgradevole, ma anche fa aumentare i cattivi effetti degli elementi più o meno pericolosi contenuti nell'aria delle metropolitane sotterranee. In quell'atmosfera umida e calda, specialmente nell'interno delle vetture, l'acido carbonico è accompagnato da prodotti gassosi e di altro genere provenienti dalle vie respiratorie, dalla pelle, ecc. E il vapore acqueo condensando questi prodotti fa sì che essi si depongano sui vestiti, sulle mani, sui volti dei passeggeri. Moltissimi viaggiatori diventano per tal modo agenti di diffusione di germi patogeni. Che se anche questi non penetrano immediatamente nell'organismo dei viaggiatori, in mezzo a quel calore umido trovano un ambiente favorevole alla loro moltiplicazione. Naturalmente si forma una quantità di polvere in quelle vetture e su quemarciapiedi ove circolano migliaia di persone, e fino ai quali il sole, questo meraviglioso purificatore e antisettico, non arriva mai. Da parte sua il movimento dei treni ha per effetto di produrre una quantità di polvere metallica la quale, senza esser patogena, è tuttavia pericolosa per l'organismo, giacchè la respirazione può farla penetrare nei bronchi e nei polmoni.

Importa pertanto di provvedere sopratutto a due cose: all'allontanamento della polvere e all'abbassamento della temperatura ottenuto con una buona ventilazione. A Londra sono stati recentemente impiantati nelle ferrovie sotterranee dei poderosi ventilatori. A New York, oltre che alla ventilazione, si provvede anche al raffreddamento. I ventilatori propriamente detti sono collocati alla metà di ciascun tratto compreso fra due stazioni, e durante la notte viene attuata un'energica ventilazione per rinnovare del tutto l'aria delle gallerie; per il raffreddamento, poi, sono stati impiantati degli apparecchi che costringono l'aria a passare in mezzo a certi serpentini in cui circola dell'acqua fredda. In tal modo la temperatura risulta abbassata di quasi tre gradi.

Le formiche e l'energia.

Poco più di un anno fa furono esaltate in modo straordinario le virtù dell'acido formico. Partendo dal fatto che le formiche sono animaletti pieni di attività e di energia, si credette di poter concludere che, somministrando ai nevrastenici acido formico, si potesse infonder loro una forza meravigliosa. La speculazione s'impadronì di questa pseudo-scoperta, e fu messa in commercio una quantità di rimedi a base di acido formico. Quei rimedi non fecero alcun male agli ingenui che li ingoiavano, ma non fecero nemmeno alcun bene, e i soli a ricavarne vantaggio furono i fabbricanti e gli spacciatori.

La cosa non deve far meraviglia, giacchè in realtà l'acido formico non ha nulla a vedere con l'energia delle formiche. Anzitutto, nell'immensa maggioranza di questi insetti esso manca: su 5000 varietà, una sola, quella delle *Camponotinae*, è fornita di questo acido, il quale non è che un veleno, un prodotto di escrezione e di difesa. Nelle altre formiche, comprese le più coraggiose e le più forti, il veleno manca, oppure non contiene acido formico, come di recente è stato dimostrato in modo definitivo da A. Forel. — Bisogna dunque rinunziare all'erronea opinione che attribuiva all'acido formico la virtù di infondere energia.

La non-contagiosità dell'alopecia.

Un'altra idea alla quale conviene rinunziare è quella, finora generalmente accettata, della contagiosità dell'alopecia, parola derivata dal greco, che indica la caduta dei capelli per malattia, per la somiglianza che la testa acquista con quella della volpe (in greco, *alopex*), la quale va

Digitized by Google

soggetta, per malattia o per vecchiaia, alla perdita del pelo.

Finora i fanciulli colpiti dalla alopecia erano esclusi dalle scuole francesi; ora, invece, essi vi sono ammessi, giacchè è dimostrato che questa malattia non è contagiosa. Tale dimostrazione è dovuta a un eminente studioso, Lucien Jacquet, il quale vi è riuscito in seguito a una lunga serie di studi e di ricerche. Fra altro, egli ha praticato ben 1100 inoculazioni, le quali ebbero tutte esito negativo. Il contatto, dunque, con persone affette da apolecia non presenta alcun pericolo.

La stazione radiotelegrafica di Nauen.

La più importante stazione di telegrafia senza fili in Europa sembra sia quella di Nauen, in Germania, a 40 chilometri da Berlino. È posta in una grande pianura; l'antenna è alta 100 metri, e la rete metallica ha una superficie di 60,000 metri quadrati.

Data la grande potenza di questo impianto, si spiega come esso possa inviare dei dispacci a distanze molto rilevanti. Dei radiotelegrammi da Nauen furono ricevuti a bordo del piroscafo *Bremen*, a 2400 chilometri da Brema (la distanza fra Nauen e Brema è di circa 1200 chilometri); ne furono ricevuti a Pietroburgo, a 1350 chilometri; ne pervennero al Righi, in Svizzera, a 800 chilometri di distanza, e ciò è interessante per il fatto che le onde dovettero superare numerose catene di monti. Si spera di riuscire fra non molto a mandare dei dispacci fino a 4000 chilometri. È da notarsi, però, che la stazione di Nauen è costosissima. Il rumore dei suoi apparecchi somiglia alle cannonate.

L'asciugamento delle costruzioni nuove.

Un ingegnoso apparecchio è stato ideato da un inventore francese, G. Held, per l'asciugamento razionale delle costruzioni nuove.

I caldani a irradiazione comunemente adoperati esercitano un'azione ineguale e richiedono una spesa rilevante. L'apparecchio *Calor* dell'Held consiste in un generatore che sparge intorno aria riscaldata a 100 gradi. I prodotti della combustione vengono allontanati per mezzo di un tubo speciale. Con questo apparecchio, a quanto afferma l'inventore, in soli due giorni si riesce a far evaporare tutta l'acqua di un muro dello spessore di 25 centimentri: un solo apparecchio basta per una superficie di 30 metri quadrati. L'efficacia del *Calor* è tripla di quella dei caldani, e nella spesa si ha una economia del 40 per cento.

QUESTIONI DEL GIORNO

Il monumento a Vittorio Emanuele. — L'elezione di Schio: suo significato.

Molti mi domandano: perchè *Rip* non si occupa della questione del monumento a Vittorio Emanuele, la quale è così vivamente e rumorosamente agitata da tanta parte della stampa?

E' vero, anche questa è diventata una questione, una grossa questione, e, per la natura della cosa, sarebbe quasi un dovere parlarne in questa rubrica. Perchè, dunque, ho trascurato, fin qui, di farne parola?

Dirò sinceramente al lettore tutta la verità: non è ch'io abbia trascurato, ma a bella posta ho evitato di discorrere di questo importante argomento. E così ho fatto, per più ragioni.

Anzitutto, io non pretendo di aver competenza a giudicare di tutte le cose di questo mondo; già troppo vasto è il campo in cui mi avviene di esprimere, modestamente ma liberamente, il mio pensiero, senza ch'io debba impancarmi a discutere di soggetti, nei quali, oltre al sentimento e al gusto — cose in certa guisa di pertinenza universale — entrano problemi di tecnica, gravissimi. So che non pochi uomini di penna non sono restii a giudicare di queste cose per lungo e per largo, sebbene, a dire il vero, io non abbia mai visto, nelle loro scritture, alle gravi e importanti questioni di tecnica neppure il più lontano accenno. Sarà difetto mio, sarà cortezza mia: ma, se non mi sento in grado di considerare l'argomento in tutti i suoi aspetti, di arte, di scienza e di tecnica, preferisco starmene zitto come un pesce. E non faccio per vantarmi, ma se molti seguissero il mio esempio, ci sarebbero, certamente, molte parole di meno, ma in compenso qualche fatto di più!

Ma del mio silenzio, oltre a questa ragione soggettiva e personale, ce n'è un'altra, oggettiva, più importante. L'incarico di proseguire e condurre a buon compimento la grande mole secondo gli intenti e i disegni

Digitized by Google

del povero Sacconi, fu affidato ufficialmente a un Comitato di tre architetti: il Koch, il Manfredi, il Piacentini, tutti e tre insigni veramente per opere compiute e maestri nell'arte loro; uno di essi, per giunta, il Manfredi, vincitore del secondo premio, subito dopo il primo assegnato al Sacconi, nel grande concorso per questo stesso monumento. Ora io — sarà un ragionare da ignorante; il lettore mi compatisca! — io dico a me stesso: « Dal momento che abbiamo avuto la fortuna di poter mettere insieme tre uomini di così alta competenza, i quali procedono d'amore e d'accordo, con unità di propositi e di vedute, non sarebbe meglio lasciarli lavorare in pace, e in pace attendere i frutti del loro lavoro? ».

Capirei, la situazione sarebbe diversa, e un intervento estraneo sarebbe spiegabile, quando questi tre egregi uomini non si trovassero d'accordo fra loro, e l'uno volesse tirar la barca in una direzione, e l'altro nel senso opposto. Ma dal momento che, fortunatamente, si trovano completamente di accordo così nelle linee direttive come nei particolari minuti. che ragione c'è di spalancar le porte ai clamori degli estranei? e per qual motivo, con quali criteri, a quale scopo è stato messo ai fianchi di questo Comitato dirigente, energico e competente, tutto un parlamentino di ottime persone di vario colore e di varie idee, senza alcuna certezza che esse possano fondatamente insegnare al Comitato qualche cosa di tecnico o di speciale?

Capita così di rado nel nostro caro paese che si riesca a formare un Comitato di tecnici tutti uniti nel fine e nei mezzi, che, a onor del vero, io non riesco a capire perchè si debba in qualche modo intralciare l'opera di questo.

***

Il fatto più importante della settimana — tranne, forse, il famoso disservizio, il quale è sempre, pur troppo, all'ordine del giorno — è stata la lotta elettorale di Schio, la quale ci può insegnare di molte cose.

Aperta, per la morte del buon Toaldi, la campagna elettorale nel collegio, i socialisti si affrettarono, come è naturale, a proclamare una loro candidatura.

I costituzionali, dopo qualche indugio, poterono fortunatamente indurre ad accettare la candidatura Gaetano Rossi. Questi, figlio del senatore Alessandro, membro di quella grande famiglia dei Rossi che ha coperto il collegio delle sue industrie e delle sue benemerenze, che ha dato un insigne esempio di mai interrotta concordia fra capitale e lavoro, tanto che, se la memoria non mi inganna, non ci fu mai, nelle loro industrie. nonchè uno sciopero, neppure il più lieve indizio di un'agitazione qualsiasi, — esitava naturalmente ad assumere il grave fardello. Chi è alla testa di un'industria che dà pane e lavoro a tremila operai, ed è avvezzo a portare coscienziosamente tutte le sue forze nell'adempimento degli obblighi assunti, non poteva certamente vedere alcuna lieta prospettiva nella probabilità di dover assumere un oneroso mandato politico.

Gaetano Rossi accettò la candidatura per un profondo sentimento degli obblighi che tutti abbiamo verso la collettività: sentimento, pur troppo, non così comune come dovrebbe essere nelle nostre classi dirigenti. Accettò, e la vittoria sembrava certissima e indisputata. Ma ecco che, pochi giorni dopo, una fazione di intransigenti clericali riusciva a far pressione sul vescovo di Vicenza, trascinandolo in una lotta ingrata, nella quale tutto il clero del collegio fu obbligato a combattere la candidatura d'un uomo d'ordine, di un benemerito, amato e stimato dall'intiero collegio, per sostenere la candidatura di un arrabbiato papista, pronto, come non ebbe a celare ne' suoi discorsi elettorali, a veder mutilata l'unità della patria e smembrata un'altra volta l'Italia, pur di restituire la città eterna sotto il giogo del Papa! A favore di siffatta candidatura si sono sbracciati anche i Crispolti e i loro colleghi!

Per conto mio, di tutto questo non mi stupisco, nè mi dolgo. Non è un male, anzi è un gran bene che questi signori, i quali si arrogano di parlare in nome della Chiesa e della religione, si smascherino apertamente davanti al buon pubblico degli elettori. Questi impareranno, così, finalmente, a conoscerli. Intanto il collegio di Schio ha dato loro una buona lezione: la grande maggioranza dei voti, come volevano buon senso e amor di patria, si sono raccolti sul nome di Gaetano Rossi; la fazione clericale, che non aveva neppure sdegnato, in vista di uno sperato ballottaggio, di fare l'occhio di triglia al candidato socialista, — oh gran-

Digitized by Google

de e nobile austerità di convinzioni! oh mirabili insegnamenti al popolo.... dei fedeli! — non ebbe altra consolazione che di far constatare alla luce del sole la propria impotenza.

***

Una osservazione *a latere*. Il candidato costituzionale non fece mai mistero ad alcuno della sua approvazione delle idee contenute nel volume *La Terza Italia* (che i lettori di *Minerva* conoscono); tanto che egli lo distribuì largamente fra amici e conoscenti. Che fecero i sostenitori del clericale? Pescarono fuori le osservazioni del *yankee* (lettera XV) sulle relazioni della Chiesa con lo Stato; sulla necessità, per lo sviluppo del sentimento religioso, che la Chiesa sia indipendente e separata dallo Stato; sulla necessità di ridurre il numero enorme dei vescovadi, come è stato fatto in Francia e altrove; sulla necessità di restituire all'organizzazione della Chiesa un po' di quella libertà di cui godette ne' suoi tempi migliori, ecc.

Rendendo il Rossi mallevadore e quasi responsabile di queste idee propugnate nel volume da lui difeso, si sforzarono di dipingerlo come un feroce giacobino, odiatore della religione, ecc. ecc.

Fu ben facile, però, agli amici del Rossi confutare e confondere queste meschine manovre; tutta la *Terza Italia* è piena del più profondo e più sincero rispetto per il sentimento religioso; le riforme che vi sono propugnate sono dimostrate utili e lodevoli da un'esperienza secolare degli Stati Uniti e di altri paesi, e se possono nuocere agli interessi di certe fazioni, in nessun modo sono nocive o contrarie allo sviluppo del sentimento religioso.

Gli elettori di Schio hanno dimostrato con il loro voto di aver capito benissimo e di aver veduto chiaro attraverso gli artificî degli oppositori. Così auguriamo che avvenga in avvenire, non solo a Schio, ma in molti e molti altri collegi.

RIP.

SPIGOLATURE

— Le proporzioni della morfina contenuta nelle principali varietà di oppio sono le seguenti: oppio indiano, da 4 a 8.5 per cento; oppio cinese, da 4 a 11; oppio di Persia, da 8 a 16; oppio di Turchia, da 12 a 18.

— Secondo recenti calcoli, la produzione media dei libri in Europa è di 70,000 opere all'anno. Prima fra le nazioni è, per questo rispetto, la Germania con 23,000 pubblicazioni, seconda la Francia con 13,000, terza l'Italia con 9500.

— Si dice che il ministro francese del commercio intenda far introdurre nei programmi delle scuole commerciali l'insegnamento della pubblicità.

— La linea ferroviaria transistmica di Tehuantepec, che di recente è stata inaugurata, ha una notevole importanza economica: questa linea, lunga 304 chilometri, che va da Coatzacoalos, sull'Atlantico, a Salina Cruz, sul Pacifico, crea una formidabile concorrenza al futuro canale di Panama, abbreviando di molto il percorso fra i porti degli Stati Uniti dell'Ovest e i porti europei.

— Una delle ferrovie più interessanti per l'avvenire industriale e commerciale dell'America meridionale sarà quella che fra non molto metterà in comunicazione il Cile con la Repubblica Argentina attraverso la catena delle Ande, da Buenos Aires a Valparaiso. Si spera che questa linea potrà entrare in esercizio verso la fine dell'anno venturo.

— La città più ricca di periodici in Italia è Roma, che ne ha 393; seguono: Milano, 322; Torino, 195; Napoli, 190; Firenze, 150.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

T. A. LACEY: **Il Cristo storico.** — G. SERGI: **La Sardegna.** — Torino, Bocca.

GIULIO CAPRIN: **Carlo Goldoni, la sua vita, le sue opere.** — Milano, Treves.

ORAZIO BUONVINO: **Il Giornalismo contemporaneo.** — Palermo, Sandron.

Sebbene tutti questi volumi trattino di argomenti così diversi tra loro, nondimeno hanno comune una qualità preziosa: l'indagine obbiettiva e rigorosamente storica.

Il titolo del volume del Lacey può forse suscitare delle diffidenze in qualche anima pia; però, se, vinte le diffidenze di preconcetto, l'anima pia leggerà il volume, troverà che nessuna parte del medesimo offende le sue credenze. La nostra fede cristiana può anche fare a meno della storia, ma però ne ha bisogno come di punto di partenza; non è possibile che la fede spicchi i suoi voli, se non ha qualche appoggio in qualche fatto di ordine storico. Con ciò non si afferma che tutti i fatti, anche se accessorî, debbano essere dimostrati, ma solamente i principali: e tra i fatti, su cui la fede cristiana si appoggia, i principali sono la morte e la resurrezione di Gesù Cristo. La Chiesa nacque per la fede nella resurrezione, e, dice l'autore, « poichè questa fede non avrebbe facilmente avuto origine, senza un meraviglioso stimolo operante sulla coscienza cristiana, così *l'esistere della Chiesa è per se solo un forte argomento per la storicità del fatto della Resurrezione* ».

Digitized by Google

L'autore, dopo aver discorso dei vangeli Sinottici e affermato che non sono documenti sincroni ai fatti che narrano, vien provando che San Paolo è per noi il primo « *a testimoniare intorno al Vangelo del Cristo* e *che il Vangelo di lui è il Vangelo primitivo* », e stabilisce che il Cristo della definizione conciliare appartiene più al Vangelo primitivo che non ai Sinottici, scritti dopo che questo era stato predicato: la fede del Concilio di Calcedonia è il Vangelo di san Paolo, *e il Cristo di Calcedonia è il Cristo storico.*

L'autore negli ultimi capitoli parla delle *tradizioni della Chiesa*, della *Resurrezione*, dell'*Ascensione*; ma noi non possiamo seguirlo nella sua esposizione. Oltre allo spazio che non abbiamo, crediamo pericoloso ogni riassunto di libri simili. Un particolare che si ometta, una circostanza qualsiasi che si aggiunga può dar luogo a induzioni false; e, in materia di fede, bisogna procedere cauti.

***

Non questa specie di scrupoli si possono avere nel parlare del volume sulla Sardegna del Sergi: ma scrupoli d'altra natura nascono dall'indole del libro. Poichè il Sergi scrive senza frasi e non ha pagine vacue: tutte mirano a un fine precisato e predefinito, e l'omissione di qualche parte rende poi le conclusioni men chiare. Diciamo dunque con le parole del primo periodo della prefazione che « questo volumetto — così lo chiama l'autore — contiene pagine rapide di antropologia e di etnografia, una delineazione dell'odierna popolazione sarda e del suo passato, *all'unico scopo di far conoscere la Sardegna ad ogni persona colta*, che s'interessi dell'isola poco fortunata ».

È una conoscenza basata su dati scientifici dunque quella a cui il Sergi mira. E questa conoscenza si ha dai primi quattro capitoli, che hanno i titoli seguenti: *caratteri fisici della popolazione sarda; la popolazione di piccola statura in Sardegna; fisonomia e varietà facciali; qualche carattere psicologico della popolazione sarda.* Il volume si chiude poi con due altri capitoli: *i mali della Sardegna; se vi sono rimedi ai mali.*

I mali sono la malaria — la più malsana che sia in Italia — la poca fertilità o sterilità addirittura di molte vaste regioni, la ignoranza degli abitanti, la loro mancanza d'iniziativa, la mancanza di strade, il mal governo o l'assoluta mancanza di qualsiasi azione governativa, salvo quella dell'agente delle tasse. I rimedi sarebbero i soliti proposti per altre regioni d'Italia, e il libro non ha, per questo lato, novità alcuna. Dicevo male: la novità c'è. Il Sergi afferma, che, per avviare per altra via i sardi, occorrerebbe un governatore dell'isola che avesse tutte le qualità dell'apostolo religioso, accompagnate dalla scienza moderna, che rinunziasse alle vanità di amor proprio, alle comodità tutte della vita e si spendesse per gli altri. Un uomo ideale insomma che solo della nobile idealità di uno scienziato poteva essere creato.

***

Una nobile figura di uomo, nato per vivere senza rancori — che però l'invidia e la malignità altrui destarono — fu Carlo Goldoni. Certo non ebbe le qualità dell'altruista immaginato dal Sergi, nè mostro propensioni di redentore delle miserie del popolo minuto; ma nessuno più di lui ebbe attitudini a intenderne l'anima e a rappresentarla, senza esagerazione di esuberanze o di deficienze. La monografia che di lui ci ha data ora il Caprin fa rivivere efficacemente l'indole nativa dell'uomo e i propositi dello scrittore; e con lo scrittore e con l'uomo rivive tutta la vita veneziana gaia, spensierata, corretta e la critica astiosa dei rivali del commediografo. Povero e glorioso Goldoni! Il Chiari, il Gozzi gli fecero talora perdere l'equanimità.

Il Caprin nota anche questo; ma mira principalmente a far rilevare con molto acume critico l'idea chiara e precisa della forma di commedia che il Goldoni volle far trionfare, il genio comico a cui la soverchia produzione non toglieva vigore, e il modo da lui tenuto nel comporre. Fu un fatto psicologico nuovo: erano i tipi che agivano sulla fantasia di lui e creavano gl'intrecci, mentre pur paiono questi casi meditati: la commedia nasceva da sè, senza piano prestabilito, senza precedente meditazione.

***

Uno studio ampio e con intendimenti economici e scientifici è quello che ci presenta il Buonvino nel suo poderoso e ponderoso volume. Dopo aver parlato dell'evoluzione storica del giornalismo dalle origini al secolo XX, discorre della *complessità* del fenomeno, considerando il giornalismo in relazio-

Digitized by Google

ne alla coltura, ai mezzi di comunicazione, all'industria editoriale, alle sue funzioni sociali, al controllo della vita e della cosa pubblica. Classifica poi i periodici secondo la materia, la periodicità, il numero delle pagine, la lingua, il prezzo, e conchiude il libro con un capitolo sull'*avvenire del giornalismo* e con un'appendice sulla statistica della stampa periodica italiana nell'anno 1905.

« L'avvenire è del giornale » esclama, conchiudendo, il Buonvino. E pare che sia così! Però, resta sempre oscuro il congetturare quale specie di giornale è riserbato per l'avvenire e per gli avvenire; gli avvenire avranno il giornalismo che li rispecchierà; ed è per questo che il giornalismo è diventato e diventerà sempre più la più completa manifestazione della coscienza umana.

L. GAMBERALE.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

COMMANDANT DE BABISCOURT: *Les flottes de combat en 1907;* Parigi, Berger-Levrault. — Vero dizionario, in cui sono condensate, secondo l'ordine alfabetico dei vari Stati, tutte le notizie intorno alle loro flotte militari, accompagnate da schizzi descrittivi e da informazioni generali circa ciascuna potenza. (*La Nature*).

A. TROUSSEAU: *Guide pratique pour le choix des lunettes;* Parigi, Rudeval. — L'autore ha bandito dal suo libro ogni considerazione scientifica che non fosse alla portata di tutti, e ha inteso compilare un volume essenzialmente pratico. Egli insiste sui sintomi che, nei fanciulli, negli adulti e nei vecchi, indicano la necessità di un esame visuale; ed espone, poi, le varie anomalie della visione e le opportune considerazioni generali per la scelta degli occhiali corrispondenti ai vari difetti visivi. (*Revue Scientifique*).

Rassegna settimanale della stampa

Il regresso del socialismo in Inghilterra.

Nella *Réforme Sociale* (n. 30) si notano altri indizi, oltre alle recenti elezioni del Consiglio della Contea di Londra, che dimostrano il decadimento del socialismo in Inghilterra. Pochi giorni prima di quelle elezioni, il collegio di Brigg, nel Lincolnshire, da molto tempo infeudato al partito dei cosidetti « progressisti » favorevoli al socialismo di Stato e al socialismo municipale, mandava alla Camera dei Comuni un conservatore, sir Berkeley Sheffield. E ancor prima, nella stessa Londra, nelle elezioni per il rinnovamento dei Consigli dei ventotto distretti (*Borough Councils*) in cui è divisa la città, i progressisti restavano in maggioranza solo in tre di queste assemblee, mentre prima lo erano in quindici di esse.

Notevole è, poi, il fatto che perfino nel mondo operaio si viene determinando una decisa avversione al giogo del socialismo. Da questo punto di vista, è quanto mai significativo il Congresso tenuto dal « Labour Party » a Belfast lo scorso gennaio. A quel Congresso, in cui erano riuniti i rappresentanti di quasi un milione di aderenti, i socialisti fecero imprudentemente una proposta che da Keir Hardie fu combattuta per ragioni di opportunità: essi proposero, cioè, come scopo dell'azione del partito operaio di ottenere per gli operai il prodotto integrale del loro lavoro rovesciando l'attuale sistema della concorrenza capitalista e istituendo un sistema di pubblica proprietà e di pubblica amministrazione di tutti i mezzi di esistenza, nonchè di organizzare e di mantenere un partito operaio parlamentare, con i suoi speciali *whip*, la cui politica dovrebbe mirare allo scopo indicato. Venuti alla votazione su questa proposta, essa fu respinta con una maggioranza addirittura schiacciante, 835,000 voti contro 98,000.

E' questo per i socialisti uno scacco quasi così grave come quello che essi hanno subìto nelle ultime elezioni politiche in Germania. « Possano queste lezioni di cose infonder coraggio nei timidi che non sanno resistere al prestigio dei vaghi paroloni oggi di moda! ».

Le case modello di Pietroburgo.

Da un articolo del giornale berlinese *Der Tag* si apprende che qualche tempo fa si è costituita a Pietroburgo una società con lo scopo di rimediare agli inconvenienti della deficienza di abitazioni, mediante la costruzione di case comode e a buon mercato per gli operai e i poveri. Questa società ha già provveduto alla costruzione di cinque casamenti divisi in appartamenti di due, tre e quattro locali, compresa la cucina. I cinque casamenti contengono in complesso cinquantanove appartamenti di due locali, trentanove appartamenti di tre locali e quarantadue appartamenti di quattro locali: la pigione per i primi varia fra 18 e 27 lire al mese, per i secondi fra 28 e 45, per gli ultimi fra 40 e 55. Questi appartamenti sono riscaldati a vapore, e ciascuno di essi comprende anche una piccola anticamera, un ripostiglio per il carbone, una dispensa e una ritirata. Inoltre vi sono 54 camere per uomini soli e 56 camere per donne sole, col diritto di servirsi di una cucina comune. Il prezzo di affitto di queste camere varia fra 9 e 20 lire al mese.

In caso di morte dell'inquilino, la famiglia ha il diritto di rimanere nell'appartamento per due mesi gratuitamente, e la società contribuisce alle spese per il funerale con una somma che varia a seconda dell'affitto pagato dal defunto.

Nell'intento di promuovere il progresso fisico e intellettuale dei figli degli inquilini, la società ha istituito in uno dei suoi casamenti una scuola che è frequentata da circa 300 fanciulli. Prima delle lezioni ognuno di questi fanciulli deve sottomettersi a una vigorosa doccia sotto la sorveglianza di un medico. Lo stesso casamento contiene una biblioteca, una sala di lettura, un ristorante e una farmacia per uso degli inquilini della società.

I brillanti risultati finora ottenuti hanno incoraggiato la società a continuare nella sua opera benefica: e attualmente essa sta per costruire una casa con camere ammobiliate da affittarsi a circa 2-3 lire la settimana.

Le comparse nelle commissioni.

La *Revue Scientifique* (n. 11) biasima l'uso invalso in Francia (e non in Francia soltanto) di istituire ogni anno una quantità di commissioni nuove. Per risolvere i problemi più complicati sempre s'invoca, come un *deus ex machina*, una commissione; là dove occorrerebbero esperimenti, si fa appello alle discussioni e ai discorsi; e in una questione scientifica difficile, quando gli Stati Uniti fondano un laboratorio, in Francia si nomina una commissione.

Non tutte queste commissioni sono inutili, e su più di una questione esse possono dare utilmente un competente giudizio. Ma, perchè ciò avvenisse veramente.

Digitized by Google

bisognerebbe almeno cambiare il modo in cui le commissioni vengono messe insieme, capricciosamente, con una quantità di « comparse » che brillano davanti al pubblico, ma che non possono compiere una bisogna utile ed efficace. Infatti, quando si tratta di nominare una commissione, gli uffici ministeriali incaricati di questo compito ricorrono quasi sempre agli stessi uomini, per le cose più disparate; e così degli eminenti personaggi si vedono chiamati a occuparsi delle questioni più diverse, con la conseguenza che effettivamente non si occupano di nessuna: sono delle vere comparse, che prestano il loro nome e talvolta la loro persona, ma che non possono dedicare tutto il loro tempo e tutta la loro intelligenza a un lavoro sopratutto verbale e spesso sterile.

Ora il meglio di tutto sarebbe di ricorrere al reclutamento elettivo, come si fa per i Consigli la cui esistenza è regolare. Il potere centrale, naturalmente, nelle commissioni deve sempre essere rappresentato; ma agli organismi costituiti dovrebbe spettare il còmpito di scegliere le persone atte a rappresentarli e a far sentire la loro voce; in tal modo si avrebbero dei commissari di una competenza reale e non puramente nominale, e i lavori e le discussioni delle commissioni condurrebbero a risultati concludenti.

E' da lodarsi pertanto il ministro francese della istruzione il quale ha fatto un piccolo passo sulla buona strada, chiamando a far parte della commissione per la riforma degli studi di medicina, accanto ad alcune « comparse », un buon numero di persone a ciò designate dai loro studi e dalle loro funzioni, nonchè rappresentanti delle corporazioni competenti.

Febbre d'imprese industriali nel Giappone.

In una corrispondenza da Tokio all'*Economiste Français* (n. 12) si rileva un caratteristico fenomeno economico che il Giappone presenta da più di un anno: il grande fiorire delle imprese industriali. Ogni giorno sorgono nuove Società industriali, o quelle esistenti s'ingrandiscono. La recente emissione di azioni della ferrovia della Manciuria meridionale — Compagnia fondata per metà da capitalisti giapponesi e per l'altra metà da capitalisti cinesi, e sussidiata dal governo giapponese — ha ottenuto mille volte più sottoscrittori di quanti ne occorressero. E non vi è sottoscrizione di azioni, sia d'imprese nuove, sia emesse per aumentare il capitale d'imprese esistenti, che non sia facilmente coperta. Le azioni, poi, delle Società fiorenti e sicure sono quotate alla Borsa a prezzi pazzi addirittura.

Dal luglio del 1905 all'agosto del 1906, le Società industriali di nuova fondazione hanno assorbito un capitale di oltre 1362 milioni di franchi; quelle che aumentarono il loro capitale assorbirono 590 milioni, in tutto quasi due miliardi.

Il maggiore sviluppo si nota nelle Compagnie di manifatture e di fabbricazione di prodotti di ogni sorta; seguono le Compagnie per la fornitura della energia elettrica.

L'attuale risveglio industriale fa pensare a quello che si ebbe nel 1895, dopo la guerra cino-giapponese, ma ha proporzioni di molto maggiori.

Il diritto di sciopero.

A proposito del recente sciopero degli elettricisti parigini, il *Sole* (n. 68) ammonisce i Governi a difendere la società da quella specie di tirannide da cui essa si vede minacciata per il fatto che gli operai organizzati addetti a certi grandi servizi di pubblica utilità posseggono il mezzo di sospendere improvvisamente, con lo sciopero, una grande parte della vita economica e della vita sociale.

Ormai nel pubblico è penetrato il sentimento del pericolo, e insieme la convinzione che la società deve esercitare il diritto di difesa contro gli attacchi che le si minacciano, e che è necessario stabilire e definire la natura e i limiti del diritto di sciopero. « Il diritto di sciopero riposa semplicemente sulla constatazione che quanto è permesso ad un operaio non può essere vietato a dieci operai, a cento, o a mille. Ora, un operaio ha il diritto di abbandonare il lavoro, ma non può farlo bruscamente e senza preavviso, senza obbedire agli usi; se lo facesse, commetterebbe un atto illegale. Stessamente è per un gruppo di operai, di qualunque importanza esso sia. Nè dieci, nè cento, nè mille operai hanno il diritto legale di rompere il contratto di lavoro; essi debbono dare il preavviso e osservare gli usi della professione. E così i padroni; essi pure non possono licenziare bruscamente un operaio, nè cento, nè mille. L'abbandono improvviso del lavoro, la rottura manifesta del contratto non costituisce più uno sciopero: costituisce, invece, un atto di colpevole violenza, che deve essere penalmente punito ».

Stabilito questo principio, rimane la questione delle sanzioni penali. Qualcuno osserverà che è impossibile procedere contro centinaia o migliaia di operai: eppure così si fa in Inghilterra, dove i codici comminano pene fino a tre mesi per quegli addetti ai pubblici servizi che violano un contratto. Del resto, per quanto concerne le sanzioni, vi è l'arte di governare, vi ha la « maniera ». Nei paesi dove i poteri pubblici hanno assunto un'attitudine di bassa adulazione verso tutti i raggruppamenti socialisti e tutti gli agitati, dove si tollerano perfino nelle scuole tutte le dottrine antisociali, non è sorprendente che la coscienza pubblica si obliteri e che tutti i corpi, tutti i gruppi, mettano ciò che essi considerano come loro interessi particolari al disopra dell'interesse pubblico e dell'interesse generale, e si credano tutto permesso per far trionfare le proprie rivendicazioni.

Il pericolo contro il quale l'opinione pubblica deve chiedere riparo è questo: che, con le usurpazioni dei sindacati e dei gruppi rivoluzionari, tende a installarsi parzialmente nella società il collettivismo.

I forni rurali cooperativi.

Il *Nuovo Giornale* (n. 79) richiama l'attenzione sui tentativi di forni cooperativi nella campagna lucchese e pisana. Fu l'abate Anelli che nel 1877 attuò il concetto della cooperazione nel fabbricare il pane colonico; e subito si determinò un movimento di simpatia e una gara d'imitazione a beneficio delle classi agricole. Ma i forni colonici, che dal loro promotore vennero chiamati forni Anelli, istituiti, fra gli entusiasmi del bene, senza una guida che additasse i principali ostacoli da evitare e i concetti cardinali su cui imperniare lo svolgimento della loro industria e dell'amministrazione, ebbero sorti poco prospere, per quanto gli atti filantropici dei privati e i sussidi dello Stato, delle Provincie, delle Casse di risparmio e delle società agricole avessero loro spianato la via.

Così si fece luogo al dubbio che il tentativo dovesse dirsi fallito; e dei fallimenti vi furono infatti, ma alcuni forni rimasero, continuando la lotta con qualche lusinga dapprima, con discreti successi finanziari poi. Essi dimostrano che questo ramo della cooperazione rurale può essere utilmente coltivato. Perciò i forni cooperativi della campagna lucchese e pisana meritano incoraggiamenti e auguri dagli uomini di cuore di tutti i partiti e di tutte le condizioni sociali.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 7 aprile 1907 Vol. XXVII — N. 18

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15

NUOVE FORME D'IMPOSTA FONDIARIA
IN GERMANIA (1)

Uno dei modi di formazione e di accumulazione della ricchezza che in questi ultimi tempi hanno maggiormente richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e degli economisti, è quello della speculazione sui terreni, specialmente su quelli nelle città la cui popolazione tende ad aumentare, e nelle loro vicinanze. Tutti conoscono questa forma di speculazione: coloro che vi si dedicano comperano terreni vicini alle città la cui popolazione tende ad aumentare, e attendono tale aumento, il quale accresce il valore dei loro terreni. Nella maggior parte dei casi, le loro speranze non sono deluse: la popolazione aumenta, e ciò rende necessaria l'utilizzazione di sempre nuove aree per la costruzione di case destinate all'abitazione, di strade, ecc.

Allora bisogna rivolgersi allo speculatore, il quale approfitta della situazione per pretendere dei prezzi molto elevati dai terreni che possiede. In tal modo in pochi anni lo speculatore raddoppia il proprio capitale: talvolta lo quadruplica in dieci anni, e anche meno. In certi casi avviene anche che egli si rifiuti assolutamente di vendere, nell'attesa di nuovi aumenti, e solo conservando la proprietà dell'area permette ad altri di fare delle costruzioni, ritraendo così una rendita corrispondente al maggior valore attuale dell'area stessa.

L'accrescimento del valore dei terreni ottenuto in quel modo è dovuto quasi totalmente all'aumento della popolazione e del benessere generale della collettività, e solo in minima parte deriva dall'attività personale degli speculatori, i quali in ogni caso non rendono alla comunità alcun servizio che li faccia meritevoli dell'incremento di valore creato in loro vantaggio. È per questo che gli economisti lo chiamano *incremento gratuito*.

Coloro i quali non traggono profitto da tale incremento generalmente ravvisano in queste speculazioni una certa ingiustizia in danno della comunità, e parecchi economisti ritengono che questa ha il diritto di prendere dei provvedimenti per limitare i profitti che gli speculatori ne ritraggono. Nella maggior parte degli Stati europei questo concetto fu tradotto in pratica con la imposizione di tasse sui trasferimenti della proprietà immobiliare. La Francia è il paese in cui questa specie di tassa raggiunge il suo limite più alto, toccando quasi il 7 per cento del valore. Di poco inferiore è il tasso applicato nel Belgio; e si ritiene che il valore relativamente basso delle aree nelle città di questo paese sia dovuto alla esistenza di questa tassa.

L'imposta sull'incremento gratuito.

Ma il paese che più arditamente degli altri si è posto sulla via di adottare dei provvedimenti energici e diretti per frenare le speculazioni sui terreni è la Germania, dove è largamente diffusa l'opinione che l'aumento di valore dei terreni dovuto all'attività della collettività in generale si presta

(1) Da un articolo di W. C. DREHER, *American Review of Reviews*, marzo.

Digitized by Google

a diventare materia di tassazione poichè una tale imposta non fa che restituire ai cittadini una parte della ricchezza latente creata da essa.

Non deve perciò sorprendere che la Germania abbia preceduto gli altri paesi nell'applicazione della così detta imposta sull'incremento gratuito. Il primo esperimento, però, fu fatto non in Germania, ma nella colonia tedesca di Kiau-Ciau in Cina, dove nel 1898 l'imposta fu stabilita con un decreto del governo imperiale: tale provvedimento fu sanzionato dal Reichstag quando vi fu discusso il bilancio coloniale, coll'approvazione di tutti i partiti, eccettuato il socialista.

Commisurazione dell'imposta.

In Germania questa nuova imposta sui terreni non cominciò a essere adottata se non sei anni più tardi. La sua introduzione fu agevolata da un'altra riforma della tassazione di terreni, di carattere diverso, ma anch'essa destinata a costringere gli speculatori a contribuire in giusta misura ai bisogni della collettività, cioè dalla tassazione della proprietà immobiliare in ragione del suo valore commerciale attuale.

La principale imposta fondiaria in Germania è basata non sopra il valore del fondo, ma sopra il reddito derivante da esso. Questo sistema evidentemente favorisce coloro che speculano sui terreni, tanto da sembrare inventato a loro speciale vantaggio.

Nel 1893 il celebre ministro prussiano delle finanze von Miquel faceva approvare una legge la quale autorizzava i comuni a tassare la proprietà immobiliare sulla base del suo valore attuale. Da principio le autorità comunali delle città si mostrarono riluttanti ad accogliere questo modo di commisurazione dell'imposta, e solo nel 1898, in seguito alle sollecitazioni del governo, cominciarono a riformare il loro sistema finanziario. Però da allora in poi il nuovo sistema di tassazione della proprietà immobiliare si è rapidamente diffuso, e attualmente esso trovasi applicato in 275 città e villaggi.

Gli effetti della riforma sono stati molto soddisfacenti così per le finanze comunali come per il benessere della collettività. A Spandau il proprietario di una vasta estensione di terreni situati nel suburbio, il quale prima della riforma pagava poco più di cento lire all'anno d'imposta in ragione del reddito che ne ritraeva, dopo l'introduzione del nuovo sistema di commisurazione dell'imposta dovette pagarne quasi ventimila.

Popolarità dell'imposta.

Questo improvviso movimento di riforma dell'imposta sugli immobili spianò la via all'applicazione del concetto di colpire d'imposta l'aumento di valore della terra creato dalla collettività. A ciò contribuì la conoscenza dell'esperimento di Kiau-Ciau, e dei suoi effetti, presentati nei rapporti governativi sotto una luce molto favorevole. La prima applicazione di questa imposta fu fatta nella primavera del 1904 a Francoforte sul Meno: l'esempio fu seguìto nel 1905 dalla città di Colonia; attualmente l'imposta in discorso si trova adottata in circa quindici città della Prussia, fra le quali Essen, Dortmund, Naumburg e i quattro sobborghi di Berlino: Weissensee, Pankow, Rixdorf e Zehlendorf.

Il Consiglio comunale di Berlino da circa un anno sta facendo studi per l'adozione della medesima riforma, la quale però incontra fortissime opposizioni, che ne rendono incerta l'approvazione.

A Brema la proposta di introdurre questa nuova forma di tributo è stata approvata dal ramo inferiore del Parlamento, ma non è stata ancora tradotta in legge. In generale, l'opinione pubblica si mostra favorevole alla riforma, che probabilmente entro pochi anni sarà adottata in molte città.

I poteri legislativi di parecchi Stati tedeschi hanno cercato di colpire d'imposta l'incremento gratuito del valore della terra. Nell'ultima sessione della Dieta prussiana, discutendosi un progetto di legge col quale si accordava alle circoscrizioni amministrative dette *Kreise* la facoltà di stabilire una imposta progressiva sulle vendite di terre, fu proposto un emendamento col quale s'intendeva di proibire loro l'adozione dell'imposta sull'incremento (così chiamano in Germania l'imposta in discorso), che, secondo i proponenti, doveva essere riservata alle sole città. L'emendamento fu combattuto dal ministro dell'interno, il quale si dichiarò favorevole all'imposta sull'incremento, e fu respinto a grande maggioranza. Da allora i *Kreise* prussiani possono colpire la compravendita dei fondi con un'imposta speciale,

Digitized by Google

che ha per fine di far profittare la collettività di una parte dell'aumento di valore verificatosi dall'ultimo trapasso di proprietà precedente.

I Parlamenti della Baviera, del Baden, dell'Assia e della Sassonia hanno discusso provvedimenti diretti all'introduzione dell'imposta sull'aumento di valore della terra. In Sassonia, il governo aveva presentato un progetto di legge per rendere obbligatoria l'adozione di tale imposta nelle città di oltre 10,000 abitanti; ma il progetto incontrò una tale opposizione, che il governo fu costretto a ritirarlo. Circa due anni fa, il ramo inferiore della Dieta del Baden approvò all'unanimità un progetto di legge diretto a favorire l'introduzione dell'imposta nelle città aventi 5000 abitanti o più. Un progetto analogo fu approvato dal ramo inferiore della Dieta dell'Assia, e si ritiene che sarà approvato anche dal ramo superiore nella prossima sessione.

E' notevole la circostanza che in tutti questi casi l'introduzione dell'imposta sull'incremento fu sostenuta dai governi dei vari Stati menzionati.

Diversità nei sistemi di applicazione.

Nell'applicazione pratica del concetto di colpire con una imposta l'aumento gratuito del valore delle terre in Germania, sono stati adottati parecchi sistemi, i quali diversificano fra loro sotto vari aspetti, per esempio in quanto riguarda la misura del minimo aumento imponibile, il tasso dell'imposta, ecc.

In alcune città si fa distinzione fra i terreni fabbricati e quelli non fabbricati, e questi ultimi sono colpiti più fortemente, nell'intento di affrettare la costruzione di case; altrove, invece, tale distinzione non esiste.

Singolare sotto un certo riguardo si presenta il sistema adottato a Kiau-Ciau, dove l'imposta viene percepita a periodi fissi di 25 anni, nella misura di un terzo della somma corrispondente all'aumento di valore verificatosi nell'intervallo. Tale sistema di percezione dell'imposta non trova riscontro in Prussia, dove l'imposta viene percepita in occasione dei trasferimenti di proprietà del fondo. Di più a Kiau-Ciau l'imposta viene percepita dallo Stato, mentre in Prussia essa è stabilita esclusivamente a favore dei comuni.

È da notare, però, che alcuni anni fa, davanti alla Dieta della Baviera, fu ventilata la proposta di dividere il gettito dell'imposta in parti eguali fra lo Stato e il comune, e tale concetto è approvato da parecchi studiosi di materie finanziarie, in quanto l'aumento della ricchezza nelle città è direttamente influenzato dall'intera popolazione dello Stato.

Nella maggior parte delle città prussiane l'imposta ha un carattere retroattivo. Per determinare di quanto sia aumentato il valore di un terreno, si ha riguardo al prezzo che gli fu attribuito nell'ultimo atto di vendita di cui esso era stato oggetto, anche se esso sia seguìto prima che l'imposta fosse stabilita. Però a Francoforte non si risale oltre i cinque anni per i terreni fabbricati e oltre i dieci per quelli non fabbricati. A Colonia è stato respinto il principio della retroattività, e si tien conto soltanto dell'aumento di valore verificatosi dopo l'introduzione dell'imposta.

Per quanto riguarda il tasso dell'imposta, questo generalmente varia in ragione del tempo trascorso fra l'uno e l'altro trasferimento di proprietà, detraendosi un terzo dell'imposta quando tale intervallo raggiunga i dieci o i venti anni, e due terzi per periodi più lunghi. Gli aumenti di valore molto rapidi sono colpiti più fortemente degli altri.

Il limite a partire dal quale l'incremento di valore incomincia a essere soggetto all'imposta, varia notevolmente da un luogo all'altro. Generalmente tale limite è fissato al dieci per cento; però, a Berlino si propone di colpire anche gli aumenti inferiori a partire dal cinque per cento. D'altra parte vi sono delle città in cui l'aumento di valore non è soggetto all'imposta se non quando raggiunga il venti o il trenta per cento.

Il tasso dell'imposta varia da città a città; a Dortmund e a Gelsenkirchen si parte dal tasso minimo del tre per cento, nell'aumento del valore, e si sale progressivamente sino a quello del quindici nella prima città e al venti per la seconda. A Francoforte dal minimo del cinque per cento si arriva fino al massimo del venticinque per cento; a Colonia il tasso minimo è del dieci per cento, e raggiunge il venticinque per cento quando l'incremento di valore sia stato del sessanta per cento.

Digitized by Google

In tutte le città che l'hanno adottata, l'imposta è soggetta a esenzioni e detrazioni. Come già si è detto, ne sono esenti generalmente gl'incrementi di valore inferiori al dieci per cento; a Colonia godono dell'esenzione entro certi limiti anche i terreni situati entro la città, i quali siano destinati alla coltivazione. In generale non si considerano come trasferimenti di proprietà le vendite agli eredi diretti, nelle divisioni patrimoniali.

Nel determinare la misura dell'incremento di valore, si sogliono accordare detrazioni in ragione delle imposte pagate dalle contribuzioni per costruzioni di strade e altri miglioramenti; in molte città si deduce l'interesse del 4 per cento sulla aree non fabbricate.

Obbiezioni contro l'imposta.

L'applicazione dell'imposta sull'incremento gratuito del valore della terra è naturalmente molto avversata da coloro che possiedono proprietà immobiliari nelle città: costoro considerano questa imposta come una forma di confisca e un attentato alla santità del diritto di proprietà.

Nè sono mancate obbiezioni più serie. Alcuni scrittori hanno osservato come i proprietari di beni immobili nella città potranno trovare il modo di sottrarsi all'imposta. A Berlino esistono parecchie grandi società costituite allo scopo di comperare i terreni non fabbricati esistenti nel suburbio per suddividerli e poi rivenderli realizzando un largo profitto.

Si è osservato che, quando sarà introdotta l'imposta sull'incremento di valore dei terreni, queste società saranno indotte a costruire case sulle aree di loro proprietà per trasformare queste in una fonte permanente di reddito, sottraendosi così al pagamento dell'imposta. Ma a parte che ciò porterebbe un vantaggio a coloro che hanno bisogno di case di abitazione, è da rilevare che, se nell'avvenire si ritenesse che il pubblico ha diritto di partecipare all'aumento di valore della proprietà privata, si potrebbe applicare il sistema già adottato a Kiau-Ciau, il quale dà il modo di percepire l'imposta periodicamente all'infuori di ogni trasferimento di proprietà.

Movimento in favore dell'imposta.

L'agitazione in favore dell'imposta sull'incremento gratuito e della commisurazione dell'imposta fondiaria sulla base del valore attuale di mercato, è condotta con molta efficacia da una associazione chiamata *Bund der Bodenreformer*, che ha la sua sede a Berlino, e che dopo otto anni di vita conta oggi 300,000 soci. Questa associazione ha per organo un periodico bimensile, la *Deutsche Volksstimme*, e ha pubblicato una numerosa serie di opuscoli e di manifesti: il suo presidente è Adolfo Damaschke, autore di parecchi libri intorno ai problemi dell'amministrazione comunale e alla riforma della imposta fondiaria.

LA TUBERCOLOSI
A BORDO DELLE NAVI MERCANTILI (1)

« Il mestiere del marinaio è uno di quelli che pagano il più grave tributo alla tubercolosi ». Queste parole, che il Rochard scriveva nel 1855 parlando della marina di guerra francese, pur troppo ancor oggi sono vere, e più ancora si convengono alla marina mercantile, la quale, dal punto di vista della salute generale, si trova in condizioni assolutamente deplorevoli, così in Francia come in tutti i paesi del mondo.

Alcuni dati istruttivi.

Di statistiche ufficiali riferentisi alle condizioni di salute nella marina mercantile non se ne ha affatto. Ma, volendo andar per congettura, si può avere un'indicazione nelle statistiche concernenti la marina militare, dalle quali risulta che circa un terzo dei decessi è dovuto alla tubercolosi. Ora, se ciò avviene nella marina militare, nella quale più severo è il reclutamento, e migliori le condizioni igieniche dell'ambiente, peggio dev'essere nella marina mercantile, nella quale non vi è quasi nessun controllo sull'arruolamento, e l'igiene e il benessere degli equipaggi non sono il primo pensiero degli armatori.

I dati, incompleti, che da alcuni studiosi sono stati raccolti confermano, del resto, questa ipotesi.

(1) Da un articolo del dottor A. C. Tartarin, membro dell'Ufficio internazionale della tubercolosi, *Revue Scientifique*, 23 febbraio.

Digitized by Google

I dottori Raybaud e Bruneau, esaminando, per un periodo di dieci anni, i registri dell'Ospedale della Concezione di Marsiglia, hanno trovato che la media della mortalità, rispetto alla cifra totale dei tubercolosi, è del 20.46 per cento, e che la maggior parte dei decessi è dovuta alla tubercolosi polmonare, il cui tasso di mortalità è del 21.95 per cento. Queste percentuali sono già molto alte; ma, in quell'ambiente costantemente purificato e sottoposto ad accurata sorveglianza medica, acquistano un significato anche più serio, giacchè dimostrano quanto siano frequenti i casi con decorso rapidamente grave. Secondo il Raybaud e il Bruneau, i più colpiti sono i fuochisti e i macchinisti; poi viene il personale di servizio (camerieri, cuochi, dispensieri, sguatteri), ultimi i marinai del ponte.

L'autore ha cercato anch'egli di compilare delle statistiche consultando i « registri di entrata e di uscita dall'ospedale » di alcune grandi Compagnie di navigazione: da questi registri risulta che nei porti del Mezzogiorno della Francia la mortalità per tubercolosi rappresenta il 37 per cento del totale dei decessi, nei porti del Nord il 46. La tubercolosi è più frequente e più micidiale nei porti del Nord, il che è dovuto in parte alla maggiore rigidezza del clima e alle più dure condizioni della navigazione, in parte all'alcoolismo che imperversa specialmente in mezzo alla popolazione brettone. Fra i 780 marinai riformati per tubercolosi nel 1903-1904 si contarono ben 500 Brettoni.

Differenza tra la Francia e la Germania.

Merita di essere segnalata una marcata differenza che si ha, per questo rispetto, fra la marina mercantile francese e quella tedesca: in quest'ultima, a differenza di quel che accade in Francia, i meno colpiti sono i macchinisti e i fuochisti, in mezzo ai quali la percentuale della mortalità per tubercolosi è quasi eguale a quella della mortalità generale dell'Impero. Più colpiti sono i marinai del ponte, e più ancora i cuochi e i camerieri, in mezzo ai quali, secondo il dottor Nocht, direttore dell'Ufficio di sanità di Amburgo, la media dei decessi è del 48.9 per cento.

Ora il dottor Nocht ha osservato che nei marinai dai quindici ai venti anni i decessi dovuti a tubercolosi sono più frequenti che fra i giovani della stessa età della popolazione risiedente a terra. A bordo delle navi tedesche i giovanetti si trovano, nel personale del ponte e in quello addetto alla cucina e al servizio, in proporzione maggiore in confronto con le navi francesi. Questa circostanza può spiegare almeno in parte l'accennata differenza fra le due marine.

Le cause della maggiore tubercolosi dei marinai.

Tutte le osservazioni che sono state fatte inducono nell'opinione che le cause del deplorevole stato di cose di cui parliamo siano, per così dire, insite nel mestiere stesso del marinaio e debbano cercarsi nelle condizioni in cui si svolge il servizio a bordo delle navi.

Infatti, il marinaio può dirsi un lavoratore costretto a una fatica eccessiva in un ambiente insalubre; i macchinisti e i fuochisti stanno, in quanto si riferisce all'ambiente di lavoro, peggio dei marinai del ponte, ma questi ultimi non riparano nemmeno essi in modo sufficiente al consumo derivante al loro organismo dall'eccesso di fatica, e ciò sopratutto perchè mangiano male o non abbastanza e perchè dormono troppo poco.

Quanto all'alloggio, chiunque abbia visitato una nave mercantile e abbia veduto i locali ove gli uomini dell'equipaggio dormono, si sarà accorto che in quei locali si trovano riunite tutte le condizioni che dai trattati di medicina vengono indicate come favorevoli allo sviluppo della tubercolosi: aria insufficiente e viziata, oscurità, umidità — insomma, il vero tipo dell'alloggio insalubre.

Si aggiunga che questo alloggio troppo spesso è anche infetto, e perchè troppo facilmente vengono ammessi a bordo delle navi mercantili uomini affetti da tubercolosi latente e perfino dichiarata, e perchè, quando si è costretti a mandare uno di questi disgraziati all'ospedale, raramente si prende qualche misura per disinfettare l'ambiente in cui egli ha fatto dimora.

In tali condizioni, se una cosa può destar meraviglia, è il fatto che in mezzo agli uomini di mare la tubercolosi non compia stragi anche maggiori.

Digitized by Google

Necessità di provvedere.

In conclusione, le condizioni di vita e di lavoro dell'operaio navigante sono oltremodo miserevoli. I paesi che riconoscono la necessità di avere una marina mercantile robusta e sana, così per i bisogni del commercio come per la sicurezza della difesa nazionale, la marina mercantile essendo il vivaio di quella militare, non possono non preoccuparsi di questo stato di cose.

Al quale lo Stato deve porre rimedio. A terra, vi sono regolamenti contro le abitazioni insalubri, vi sono leggi che impongono ai proprietari di officine industriali di mettere i loro stabilimenti nelle condizioni igieniche volute, vi sono ispettori incaricati di vegliare all'osservanza di queste leggi e di quei regolamenti.

Ora, è giusto domandare parità di trattamento per tutti gli operai; è giusto e umano chiedere che alla tutela del proletariato marinaresco rivolga lo Stato la sua attenzione e le sue cure.

CAFFÈ, THE E CACAO
PRODUZIONE E CONSUMO (1)

Durante l'ultimo quarto di secolo si è avuto un grande sviluppo nel consumo delle bevande non alcooliche: caffè the e cacao. Nei paesi in cui il caffè viene consumato in quantità maggiore — Germania, Gran Brettagna, Stati Uniti, Olanda, Belgio, Francia, Austria-Ungheria — il totale del consumo è aumentato, dal 1884 al 1904, di poco meno del 60 per cento (da 513,000 tonnellate a 817,000), mentre nello stesso periodo di tempo l'aumento della popolazione non superava il 30 per cento. Nei paesi in cui si fa maggiore consumo di the — Germania, Gran Brettagna, Russia, Olanda, Francia, Stati Uniti — l'aumento, nel ventennio indicato, è stato del 58.9 per cento (da 143,000 tonnellate a 227,000), mentre la popolazione non aumentava che del 27 per cento circa.

Al rapido aumento del consumo si accompagnò, come era naturale, una estensione della produzione: quella del the nelle Indie, nel ventennio 1885-1905, si è triplicata; nell'isola di Ceilan, in soli otto anni, dal 1895 al 1903, è cresciuta del 55 per cento; nell'isola di Giava, dal 1893 al 1903, è aumentata di più del 160 per cento. E la estensione della coltura del the ebbe per effetto di farne ribassare il prezzo: mentre nel 1873 il the importato negli Stati Uniti costava franchi 1.88 la libbra inglese (chilogr. 0.45), prezzo massimo toccato in quegli ultimi settantacinque anni, nel 1901 non costava che franchi 0.61. Più irregolare fu il movimento del prezzo del caffè, il che si dovette in non piccola parte alle condizioni politiche e monetarie del Brasile.

Enorme è stato anche l'aumento del consumo del cacao: secondo i più accurati calcoli, il consumo mondiale di questa bevanda dal 1894 al 1903 si è quasi raddoppiato.

Maggiori particolari intorno a ciascuno di questi tre prodotti, alla loro storia, alla loro produzione e al loro consumo, si trovano in un'ampia monografia pubblicata nel 1905 dal « Department of Commerce and Labor » di Washington col titolo: *The World's Production and Consumption of Coffee, Tea and Cacao in 1905* (Washington, Government Printing Office). Da questa pubblicazione riproduciamo alcuni dati.

Statistiche del caffè.

Le maggiori quantità di caffè furono consumate durante il 1904 nei seguenti paesi: Stati Uniti, 432,000 tonnellate in cifra tonda: Germania, 178,000; Francia, 75,000; Belgio, 56,000; Austria-Ungheria, 48,000; Olanda, 13,000; Gran Brettagna, 13,000; Canadà, 2,700. Fatto il ragguaglio alla cifra della popolazione, il paese che risulta il più forte consumatore di caffè è l'Olanda, con un consumo annuo di circa chilogrammi 7.5 per abitante; gli altri paesi si seguono in quest'ordine decrescente: Belgio, Stati Uniti, Germania, Francia, Gran Brettagna.

Nella produzione del caffè occupa attualmente il primo posto il Brasile, che fornisce quasi due terzi del totale. La pianta del caffè fu importata nel Brasile nel 1754 da un frate francescano, padre Villaso. Prima che il Brasile diventasse il più grande produttore di caffè in tutto il mondo, la maggior produzione si ebbe per qualche tempo nelle Indie occidentali, poi nell'isola di Giava. Nel 1904 la produzione mondiale del caffè fu di 1,034,550 tonnellate.

(1) Da un articolo di ROBERT SCHULTZE, *Die Nation*, 16 febbraio.

Digitized by Google

Statistiche del the.

Per quanto riguarda il consumo del the, la Gran Brettagna occupa il primo posto, con una media annua di chilogrammi 2.70 per abitante; rilevante è anche il consumo di questa bevanda nell'Australia, in alcune regioni della quale la media supera perfino quella dell'Inghilterra, mentre in tutto il Canadà le è inferiore. Dal 1884 al 1904 il consumo del the nel Regno Unito è aumentato del 46 per cento, e supera quello di tutti gli altri Stati europei e dell'Unione americana presi insieme. Alla Gran Brettagna seguono l'Olanda, gli Stati Uniti, la Russia, poi, a grande distanza, la Germania e la Francia.

Solo in piccola parte importano gl'Inglesi il loro the dalla Cina, il più dall'India e dall'isola di Ceilan. L'importazione diretta di the dalla Cina nella Gran Brettagna è oggi ridotta a un quinto in confronto col 1884. L'Impero cinese rimane tuttavia il maggior produttore di the, e si calcola che nel paese stesso il consumo annuo sia di 900,000 tonnellate, mentre in tutti gli altri paesi del mondo presi insieme non supera le 225,000. Il maggior cliente della Cina è la Russia, ma l'esportazione totale di the dalla Cina nel ventennio 1884-1904 è diminuita di più del 46 per cento, mentre la esportazione dalle Indie inglesi ha avuto, nello stesso periodo di tempo, un aumento enorme, del 250 per cento, e quella dall'isola di Ceilan del 750.

Fornitrice dell'Olanda per più della metà del the che essa consuma è l'isola di Giava; gli Stati Uniti importano meno della metà del loro the dalla Cina, circa due quinti dal Giappone.

Statistiche del cacao.

Il cacao viene sempre più considerato, a differenza di quel che avveniva in passato, come un vero e proprio alimento; donde l'aumento continuo del suo consumo, che da 64,000 tonnellate nel 1894, salì nel 1905 a 141,000.

I paesi di maggiore produzione sono l'Equatore, il Brasile, San Thomé, Trinidad e il Venezuela, che forniscono tutti insieme circa tre quarti del totale.

Nel consumo sono avvenute, durante gli ultimi anni, delle curiose variazioni. Fino al 1898 la maggior quantità veniva consumata in Francia, circa 17,000 tonnellate all'anno; gli altri paesi si seguivano in questo ordine: Inghilterra, Olanda, Germania. Stati Uniti. Nel 1903, invece, gli Stati Uniti dal quinto posto passarono al primo, con 28,500 tonnellate all'anno, al secondo la Germania (21,500), al terzo la Francia (20,600), al quarto l'Inghilterra (17,500), al quinto l'Olanda (16,700). La percentuale dell'aumento fu per l'Unione americana del 259, per la Germania del 158, per l'Inghilterra del 75, per l'Olanda del 73, per la Francia del 39 soltanto.

Il grande aumento del consumo ebbe per conseguenza di stimolare la speculazione, e, secondo le indicazioni di una delle principali fabbriche di cioccolato della Germania, la casa Stollwerck, nello spazio di pochi mesi, dal settembre al dicembre dell'anno scorso, i prezzi del cacao grezzo, o meglio delle qualità più specialmente destinate al consumo, aumentarono del 75 per cento. Naturalmente, ciò deve far sì che i fabbricanti aumentino i prezzi alla lor volta, il che potrebbe pregiudicare l'aumento del consumo. Per ovviare a questo pericolo le fabbriche tedesche di cacao e di cioccolato stanno ventilando il progetto di accordarsi in una azione comune.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LE CONDIZIONI ECONOMICO-SOCIALI della Basilicata.

La *Nuova Antologia* (1 marzo) pubblica un sostanzioso e ben documentato articolo in cui l'on. Pietro Lacava addita le principali cause che hanno contribuito all'attuale decadimento della Basilicata: analfabetismo, malaria, emigrazione, insufficienza di mezzi di comunicazione, mancanza di capitali e d'industrie, incidenza delle imposte, assenteismo dei proprietari.

L'on. Lacava enumera poi alcuni rimedi fra quelli ch'egli ritiene i più adatti per contribuire alla rigenerazione economica e sociale della provincia; e afferma anzitutto: « Non ogni cosa dobbiamo o possiamo domandare al Governo, nè ad ogni bisogno deve o può questo provvedere. Non bastano le leggi, anche le più larghe e le più provvide, non basta l'opera più sagace

Digitized by Google

di governo, se non si aggiunge l'opera nostra efficace ».

La legge sulla Basilicata del 31 marzo 1904 contiene i seguenti provvedimenti: istituzione di una Cassa di credito agrario, che in Basilicata mancava del tutto; molti provvedimenti per l'agricoltura, fra i quali l'istituzione di quattro cattedre ambulanti; norme per rimboschimenti e conservazione di boschi; sistemazione idraulica della pianura e dei bacini montani; costruzione di tre ferrovie a sezione ridotta; vari provvedimenti tributari, e finalmente provvedimenti scolastici con cui si esonerano i comuni e la provincia da ogni contributo per l'istruzione classica, tecnica e normale.

Il totale delle spese votate è di 51 milioni, da erogarsi in diciotto anni, oltre alle spese per la costruzione delle ferrovie. Questo totale è insufficiente; ma non per ciò va disapprovata la legge, che indubbiamente sarà completata da altre. Il guaio è che oggi, dopo tre anni, si può dire che la sua esecuzione è appena cominciata.

Per quel che riguarda l'analfabetismo, non bastano le disposizioni legislative, se non vi concorre tutta la buona volontà di coloro che devono curarne l'esecuzione, dal maestro comunale al ministero della pubblica istruzione. L'on. Lacava vorrebbe che presso questo ministero venisse istituito un apposito ufficio che abbia responsabilità propria e punisca severamente i funzionari governativi colpevoli di inerzia e di compiacenza.

Contro la malaria non vi sono che due provvedimenti: l'esecuzione della legge sulle bonifiche e sulla sistemazione dei fiumi e torrenti, e l'esecuzione della legge sul rimboschimento, al quale ultimo deve accompagnarsi l'inerbamento, che richiede minor tempo per portare i suoi frutti, che è di più facile esecuzione e che può dar vita alla pastorizia, oggi languente, un giorno la maggior ricchezza della regione. Ma per il rimboschimento e per la sistemazione dei bacini montani è necessario un maggior numero di agenti forestali.

Venendo al problema della emigrazione lo scrittore insiste sull'opportunità di proibire la partenza degli iscritti di leva finchè non adempiano ai loro obblighi, e di ricorrere a quei freni dell'emigrazione che sono: la maggiore cura dello Stato verso i comuni rurali, la migliore educazione del contadino alla vita pubblica, il miglioramento agricolo e industriale, la completa sistemazione dei mezzi di comunicazione, il largo sviluppo dei lavori pubblici, le facilitazioni ferroviarie per far sì che diventino più redditizie le colture e per trasportare i prodotti ai mercati più vicini. Quanto alla invocata colonizzazione interna, l'on. Lacava la ritiene bensì efficace, ma ammonisce a non illudersi sulla sua pronta attuazione.

Occorre poi sollecitare i lavori per la costruzione della rete stradale nazionale, provinciale e comunale; e più sentito ancora è il bisogno di affrettare la costruzione della rete ferroviaria.

Per quel che riguarda il credito agrario, lo scrittore ricorda che un giorno erano fiorenti nella Basilicata i Monti frumentarî: l'averli lasciati decadere fu errore gravissimo; occorre ora, nel raccoglierne le briciole, bene organizzarli con personale onesto anzitutto. Essenziale provvedimento è poi l'organizzazione dell'istruzione agraria, o almeno l'istituzione di una scuola di agricoltura veramente pratica.

L'on. Lacava raccomanda infine di applicarsi con serietà a risolvere una questione sociale di primo ordine nelle provincie del Mezzogiorno, quella cioè dei beni demaniali, sui quali sono i cosidetti usi civici che tanto giovano alle masse diseredate.

IL COMPITO DELL'ESERCITO
nella lotta contro l'analfabetismo.

Nella stessa rivista (16 marzo) Camillo Corradini insiste sulla efficacia del concorso dell'esercito nella soluzione del più urgente problema politico e sociale del nostro paese, quello dell'analfabetismo.

Il concetto della utilità che l'istruzione elementare apporta all'esercito come mezzo utile per formare il soldato non può dirsi che non sia stato intuito, ma non gli fu attribuita l'importanza che meritava: non si è sufficientemente valutato quanto importi l'elemento subbiettivo e individuale ai fini della preparazione militare; si è guardato più alle apparenze, più all'estetica delle masse inquadrate, più al reggimento nella sua formazione simmetrica manovrante sulle piazze d'armi, che non agli individui che lo compongono, alle singole forze che operano nella

Digitized by Google

guerra moderna; e per uno strano e inesplicabile regresso la vaga e confusa intuizione dell'utilità dell'istruzione elementare nell'esercito si è andata sempre più affievolendo, fino a spegnersi del tutto.

Con la citazione di numerosi dati statistici riferentisi alle ultime leve l'autore documenta la nessuna efficacia dell'istruzione elementare impartita alle truppe sotto le armi: da quelle statistiche risulta che, seppure una qualche istruzione si dà alle reclute nel primo anno di servizio, poca se ne impartisce nel secondo, nessuna addirittura nel terzo. Donde questa conclusione: che l'esercito nulla fa per l'istruzione elementare, e che quel poco che cercava di fare in passato un po' alla volta si è venuto attenuando fino a cessare del tutto.

Quali le cause di questa dolorosa condizione di cose? Vi sono forse ragioni d'impossibilità che dipendono dallo stato psicologico delle masse, dai bisogni della vita interna dell'esercito, dai fini immediati che esso si propone e che non consentono di curare l'istruzione elementare; ovvero la progressiva decadenza di un ordinamento che pure ebbe vita dipende in maniera esclusiva dalla mancanza di innervazione dell'organismo militare verso questo fine che pur gioverebbe a conciliare all'esercito infinite simpatie?

Per rispondere a questa domanda l'autore cita una lettera a lui scritta su questo argomento da un giovane e colto ufficiale; lettera dalla quale dovrebbe dedursi che questa anestesia dell'esercito per la scuola sia tutta dovuta a una mancanza di *tono* nelle sfere superiori: la grande maggioranza degli esecutori nei corpi seconderebbe con grande entusiasmo una iniziativa in tal senso la quale si affermasse con quella solennità e autorità che derivano dal comando nella gerarchia militare; allo stesso modo in cui l'incoraggiamento venuto dall'alto è bastato a dare vigoroso impulso nell'esercito alla istruzione agraria.

Occorre, dunque, perchè l'esercito possa efficacemente adempiere al suo còmpito educativo, concepire tutto un organico sistema giuridico, amministrativo e pedagogico; un sistema al quale dia autorità la parola solenne del legislatore, e che dall'alto comando venga indicato come còmpito precipuo dell'organismo militare.

La parte sostanziale di questo sistema deve avere la sua base nella legge sul reclutamento: in essa dovrebbe chiaramente e tassativamente affermarsi che nessuna facilitazione nell'adempimento dell'obbligo della coscrizione possa essere concessa a chi non dimostri di avere una istruzione elementare almeno di primo grado.

Le assegnazioni alla seconda e alla terza categoria non dovrebbero concedersi a coloro che si trovano nelle stabilite condizioni di famiglia se non provino di aver assolto efficacemente l'obbligo dell'istruzione: si verrebbe a porre così una sanzione indiretta, ma efficacissima, per l'adempimento del detto obbligo.

Per il contingente di prima categoria (dopochè sia stata ordinata una vera e propria scuola elementare nell'esercito) è necessario stabilire, sempre nella legge sul reclutamento, che nessun passaggio di categoria e nessun congedo per anticipazione, e in generale prima della fine della ferma, possa essere concesso a coloro che non siano stati prosciolti con dichiarazione di idoneità dalla scuola del corpo.

Il Corradini analizza poi i singoli elementi della scuola reggimentale da lui proposta.

Il programma anzitutto non dovrebbe profondamente differire da quello per un corso biennale di scuola per adulti analfabeti. Quanto al metodo occorre una vera scuola con un vero insegnante; e questa è la maggior questione e la difficoltà più grave, ma non insuperabile. Secondo i calcoli dell'autore sarebbero sufficienti per tutto l'esercito circa 600 scuole, e la durata di un corso intensivo di scuola reggimentale potrebbe essere limitata a sei mesi, con una spesa in cifra tonda di circa 500,000 lire all'anno per gli stipendi degli insegnanti. Questi, in numero di 600, potrebbero essere assunti con tutte le necessarie garanzie dai 60,000 maestri che insegnano nei Comuni d'Italia, provvedendo alle scuole elementari comunali con supplenti durante il periodo del servizio reggimentale degli insegnanti effettivi.

Quanto al modo di assunzione degli insegnanti, dovrebbero istituirsi dei corsi speciali di allievi ufficiali di complemento;

Digitized by Google

corsi rapidi, nei quali gli allievi sarebbero messi a contatto con la truppa acquistando la diretta conoscenza di essa e contemporaneamente completando la propria cultura sia con lo studio dell'ordinamento dell'esercito, sia con pratiche esercitazioni militari. Il risultato di questi corsi dovrebbe essere la formazione di alcune migliaia di ufficiali di complemento maestri; stabilendo certi limiti di età e disponendo una opportuna rotazione, si avrebbe sempre disponibile un personale giovane, attivo, preparato, da richiamare in servizio per la scuola annuale.

Provveduto al personale, nonchè al necessario materiale didattico, rimarrebbe da completare la scuola con renderne più intenso il profitto con una serie di mezzi sussidiari, primissimo tra i quali quello delle biblioteche reggimentali con libri adatti a istruire e a interessare i soldati; nè dovrebbero mancare adeguati premi miranti a tener desto lo spirito di emulazione.

L'autore è convinto che, con una siffatta organizzazione, l'esercito potrebbe diventare uno dei più poderosi mezzi per combattere e debellare l'analfabetismo.

UNA CIVILTÀ SCOMPARSA DELL'ERITREA.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista, Abele Piva fornisce interessanti notizie intorno agli scavi da lui compiuti, fra il settembre del 1905 e il gennaio del 1906, nella regione di Cheren, e incominciati intorno alla famosa pietra di Aratù, a sei ore di cammino a nord-est di Cheren, fra l'Anseba e il piano del Barca; una pietra scalpellata, sporgente dal suolo in mezzo a ruderi di edifizi sparsi a fior del suolo, e che gli abitatori del paese, i Tacuè, ritengono per antica tradizione sia il letto (angareb) di Sammaraccion, loro capostipite.

Questi scavi portarono anzitutto alla scoperta di un grande edificio, di uso certamente pubblico, quantunque non bene determinato, e furono rinvenuti frammenti notevoli di vasi di terra, vetri e altri oggetti. Proseguendo l'esplorazione sul terreno circostante, il Piva mise alla luce i resti di una città che prolungavasi nella regione Forù e nella valle del Mai Aualid, di un perimetro presumibile di circa venti chilometri. Delle varie costruzioni, notevoli fra le quali tre are, il Piva dà una descrizione particolareggiata, la quale giustifica il desiderio da lui espresso, che gli scavi siano ripresi con maggiore larghezza di mezzi. Fra altro, richiama l'attenzione, nel sito di Mameruch, un cimitero Rom dai tumuli grandiosi, davanti ai quali si ergono rozzi obelischi di schisto argilloso e dentro i quali riposano scheletri di giganti.

I ruderi scoperti e il materiale raccolto negli scavi sono importanti per la ricostruzione storica dell'Eritrea; e quantunque in Aratù, al Dabir Baat e in altre località non si siano ancora trovate iscrizioni o sculture. pure illuminano sul passato della nostra colonia, su cui passò certamente l'influsso e il dominio greco-egiziano. Il Piva, però, ritiene che, prima del dominio dei Lagidi. quella che oggi è l'Eritrea, o meglio quella che era la nostra colonia quando possedevamo Cassala, formasse uno Stato o una confederazione di Stati, prima indipendenti da Axum, poi sottomessi a questo, e che tale Stato fosse precisamente il paese dei Rom, gli Etiopi macrobi di cui parla Erodoto dicendo che abitavano a mezzogiorno dell'Etiopia superiormente all'Egitto.

Concorde al racconto di Erodoto, per quanto individua i Macrobi, nel territorio di Cheren, nei Maria, nei Beni Amer, è una tradizione che parla di un popolo forte, giusto, alto, ricco d'oro e di bestiame, chiamato Rom. Nel territorio dei Maria, presso Abligò, sono ancora indicate delle tombe che dovevano racchiudere dei giganti: secondo le misure prese dal Piva, la statura media di questi Rom doveva oscillare intorno ai due metri. Gli scavi di Aratù, i ruderi sparsi qua e là e che arrivano all'Haggar Nusc e Abbai, all'estremo Nord dell'Eritrea, non mai finora supposti dagli archeologi che non ne ammettevano a settentrione di Adulis, del Cohaito e di Toconda, dimostrano che le tradizioni del Senahit, dei Maria e dei Beni Amer non sono campate in aria.

Secondo la tesi del Piva, dunque, si può affermare che l'Eritrea fu sede della gente Bogaite, la cui identità coi Macrobi degli antichi e coi Rom della tradizione non può mettersi in dubbio, tanto più che il nome di Bogaiti rimane in quello di Bogos e di Bogu; l'Eritrea formò uno Stato indipendente accanto a Meroè, per molto tempo fuori del contatto con Axum, abitato da genti hamitiche democratiche, le quali con-

Digitized by Google

servarono e difesero gelosamente indipendenza e unità etnica, finchè, venuta meno la loro forza, prima soggiacquero agli Axumiti e man mano alle frequenti immigrazioni arabiche, che, sovrapponendosi alla popolazione primitiva, ne assunsero molte caratteristiche e conservarono al paese una certa autonomia, la quale durò veramente fino alla dominazione italiana. Che poi per la conquista di Axum fatta dai Lagidi, ristorata e rinnovata la forza e l'ambizione di quel regno, anche il Mareb Melasc ne subisse l'influsso e la dominazione, non è da meravigliare. Come non è difficile capire che, cessato lo splendore axumita, il predominio straniero si ritirasse via via verso il Sud dell'attuale colonia, e per l'avvento del cristianesimo e dell'islamismo, che portarono dissidi e conflitti arrestando la vita civile e uccidendo le città, le prime a scomparire furono quelle del Nord dell'Eritrea, rimaste prime isolate e tagliate fuori della civiltà, e dove, del resto, pare abbia sopravissuto più a lungo la gente hamitica. Infatti, è precisamente in queste regioni che sono più vive le memorie e le leggende dei Rom, degli uomini per eccellenza, dotati di forza eccezionale, di forme gigantesche, e pur miti e giusti, ricordati con senso di stupore e di venerazione.

Secondo il Piva, è fuori di discussione l'unità statale e morale del Medri-a-Bahar, conservatasi attraverso i secoli, la quale non avrebbe potuto mantenersi, se veramente questo paese non fosse stato sede di una civiltà progredita e singolare e non avesse avuto una fisonomia sua propria, conservatasi anche con lo scadere della razza primitiva assorbita dalle continue ondate semitiche che il Mar Rosso lanciava sull'altipiano eritreo. Solo una ricerca archeologica paziente e metodica potrà mettere in evidenza il passato dell'Eritrea, esumare i grandi Rom superstiti della leggenda e della toponomastica.

GIUSEPPE SARACCO.

Aneddoti.

Da un articolo di G. Bistolfi nella rivista *Natura ed Arte* (1 marzo) spigoliamo alcuni aneddoti intorno all'eminente uomo di Stato spentosi più che ottuagenario il 19 dello scorso gennaio in un vecchio e rovinato palazzo della borgata di Bistagno, Monferrato, presso Acqui.

Quando Giuseppe Saracco non ancora trentenne (e quella prima sua elezione fu annullata appunto per ragioni di età) fu nominato deputato, lo chiamarono il rappresentante politico del « partito degli scalzacani », dei giovani cioè, che nel nome della libertà dava animosamente l'assalto al cosidetto « partito dei signori » formato da una quantità di famiglie benestanti unite da vincoli di parentela e fortemente appoggiato dal clero influentissimo e politicante. Nella lotta contro questo partito il Saracco aveva come campo di azione i caffè e le osterie di Acqui, dove convenivano operai, borghesucci, proprietari e contadini dei prossimi villaggi: ed egli parlava con eloquenza di giovane avvocato delle nuove libertà, spiegava la costituzione, leggeva ad alta voce le notizie politiche dei giornali di Torino.

A Giuseppe Saracco, all'opera energica e intelligente da lui svolta durante il suo lungo sindacato, dovette Acqui la sua moderna trasformazione. Ad Acqui egli esercitò una vera tirannia, facendo sempre prevalere la sua volontà, che però era tutta al servizio della cosa pubblica, e difendeva il bilancio del comune da ogni assalto, e sottoponeva ogni desiderio e ogni progetto alle esigenze della finanza. Quelle che sembravano spese di lusso erano particolarmente detestate e combattute dal Saracco; il guaio era che spesso egli considerava come un lusso anche alcune cose necessarie, come le pompe per spegnere gl'incendi, che egli fece acquistare soltanto dopo molte insistenze. Anche la spesa per le guardie municipali gli pareva un lusso: egli teneva due vecchie guardie, press'a poco della sua età, e quando qualcuno osava osservare che per una città di 11,000 abitanti due vecchie guardie non potevano bastare, egli rispondeva, col suo fine sorriso sarcastico: « Scusi, ma lei ha forse bisogno di una guardia? ».

Anche l'arte era per lui un lusso, e quando gli si parlava di una spesa per abbellimenti o per uno scopo artistico, si rabbuiava tutto. Per molti anni i buoni Acquesi fecero degli sforzi per mettere insieme un concerto municipale. Quando il Consiglio comunale deliberò di erigere un monumento a Vittorio Emanuele II, il Saracco ricorse a una curiosa trovata per risparmiare concorsi, artisti,

Digitized by Google

commissioni, feste, inaugurazione solenne, e spese relative: scoperto che in un magazzino di fonderie artistiche, a Genova, c'era una discreta statua in bronzo di Vittorio Emanuele che aveva figurato come modello di fusione, l'acquistò per poco prezzo, la fece trasportare in Acqui alla chetichella, e dopo aver fatto costruire nel piazzale delle Nuove Terme un basamento di granito, di notte vi fece collocare sopra la statua.

Giuseppe Saracco non era veramente l'uomo che si prestasse a favorire interessi particolari. Anche quando era deputato, e aveva bisogno di ingraziarsi gli elettori, non volle mai fare raccomandazioni personali, nemmeno per i suoi nipoti.

La vita di Saracco fu solitaria: due volte prese moglie, ma rimase presto vedovo. Si era votato alla solitudine: camminava solo, e se qualcuno gli si accompagnava, dopo poche parole egli trovava il modo di congedarsi. La maggior prova di benevolenza che egli poteva dare a qualche raro visitatore era di pescare sotto il letto, o in un angolo remoto, una bottiglia di vino del Monferrato: egli era orgoglioso del vino delle sue vigne di Bistagno. Ma pochi possono vantarsi di avere avuto questa solenne prova di simpatia. Egli non ebbe vera amicizia che per Agostino Depretis e per l'onorevole Romanin Jacur, che volle sempre suo sottosegretario quando era ministro, e che chiamava scherzosamente « l'omino dai capelli lucidi ».

La leggenda a Roma diceva che egli vivesse in una locanda e pranzasse con due noci e quattro fichi secchi. Era una leggenda, ma è certo che in confronto di certi spagnolismi, a cui il mondo politico di Roma era avvezzo, la vita di Saracco appariva straordinariamente modesta.

Fra le più grandi battaglie parlamentari combattute dal Saracco va ricordata la sua epica lotta, in Senato, contro la « finanza allegra » di Agostino Magliani. Ogni suo discorso era una invettiva rovente, pungente, implacabile per il povero Magliani, il quale non si sentiva mai così male come dopo le punture dell' « istrice d'Acqui », come egli chiamava il suo ostinato persecutore.

Fra le molte originalità, oltre a una spiccata antipatia per le dimostrazioni popolari, per le cerimonie, per le vetture, egli non tollerava che lo aiutassero a mettersi il soprabito e lo coprissero con l'ombrello. Quando andava ai pranzi o ai ricevimenti del Quirinale e vestiva la « livrea », come egli diceva scherzando, la sua lotta con i valletti di Corte che si precipitavano verso di lui per togliergli o per mettergli il soprabito, era comica. Qualche volta Re Umberto ci si è divertito assai. Quando era sorpreso dalla pioggia, egli, che non ebbe mai ombrello, camminava frettolosamente sotto le grondaie, e se qualcuno faceva l'atto di coprirlo con l'ombrello, egli prima ringraziava un po' seccato, poi si scusava, e finalmente si rifugiava nel primo portone che avesse trovato.

In uno degli ultimi autunni, trovandosi in una sua vigna presso Bistagno (egli andava ogni giornata d'autunno in qualche vigna e se ne tornava a Bistagno portandosi al braccio un canestrino di frutta) fu colto da uno spaventoso uragano. La pioggia era torrenziale.

Un suo parente di Bistagno, non pensando in quel momento alle originalità di Saracco, si affrettò a munirsi d'un paio di ombrelloni e corse in traccia di lui. Lo trovò che stava tranquillamente aspettando, al riparo di un vecchio castagno.

— Che sei venuto a fare quassù? — gli disse Saracco con intenzione maliziosa.

— Ho pensato — rispose il premuroso parente — che lei volesse ritornare a Bistagno.

E così dicendo, tenendo aperto il suo ombrello, porse l'altro a Saracco.

Questi prese l'ombrello, lo aprì e poi soggiunse:

— Ora dammi anche il tuo!

L'altro obbedì. Saracco, avuti in mano i due ombrelli aperti, li capovolse, li alzò, li piantò con la punta nel terreno molle. Poi, con un'occhiata imperiosa, disse:

— Adesso possiamo andare!

E l'illustre ottuagenario trascinò il suo parente per la via fangosa tornando a Bistagno sotto un diluvio d'acqua.

GOLDONI A TORINO.

Nello stesso fascicolo della stessa rivista Giuseppe Deabate, in un articolo scritto in occasione del bicentenario goldoniano, ricorda che nella vecchia e gloriosa sala del teatro Carignano a Torino vide primamente la luce della ribalta nel 1751 il *Molière*, che

Digitized by Google

Goldoni scrisse per risentimento contro i patrizi piemontesi, i quali lo avevano irritato coi loro cicalecci e con tutte le loro meticolosità accademiche, e contro la borghesia, che frequentava la platea del Carignano e preferiva allora *Arlecchino finto principe* al *Cavaliere e la Dama*. Goldoni scrisse quella commedia di getto, indispettito, per dare una lezione al pubblico torinese; ma non volle assistere all'andata in scena; anzi, appena distribuite le parti, se ne andò a Genova. Il pubblico fece buon viso alla commedia, che venne replicata per varie sere; ma l'autore non tornò più a Torino.

Pochi anni dopo, però, Goldoni colse la prima occasione per dimostrare che in lui era spento ogni dispetto, e nella commedia *L'osteria della posta* introdusse un simpatico personaggio, un piccolo eroe di schiettezza e di valore, il marchese Leonardo, designandolo « cavaliere piemontese » non solo nel dialogo, ma nello stesso elenco degli interlocutori.

Dolci ore passò il Goldoni a Torino, alla cui bellezza inneggiava subito, sei giorni dopo il suo arrivo, e di cui scriveva più tardi: « Je ne connaissais pas Turin; je le trouvais délicieux. L'uniformité des bâtiments dans les rues principales produit un coup d'oeil charmant. Ses places, ses églises sont de toute beauté ». Ma più di tutto lo avevano colpito i viali e il giardino della Cittadella, quella *promenade superbe* che egli ebbe subito cara, tanto che la tradizione popolare afferma il Goldoni, durante quella sua permanenza a Torino, essersi innamorato di un caratteristico angolo ombroso di quel giardino, e aggiunge che là appunto, presso l'antico « dôirôn » (canale), che allora scorreva da Porta Susa verso la Cittadella, egli amava ogni giorno soffermarsi a lungo: quel cantuccio romito e poetico ricordava forse al commediografo la sua cara Venezia; e per una curiosa combinazione proprio in quel punto sorse più tardi il primo Teatro Alfieri, trasformato poi nell'attuale di Piazza Solferino.

Per onorare il glorioso restauratore della commedia italiana, Torino fece incidere il suo nome, insieme con quelli dei maggiori commediografi, nella lapide apposta sul frontone del Teatro Gerbino, oggi chiuso. Dai « Comici di Sua Maestà », cioè dalla Compagnia Reale Sarda, papà Goldoni ebbe poi venerazione e onoranza non comune, negli anni che corsero dal 1821 al 1854, e durante i quali numerose commedie goldoniane passarono trionfando sulle scene del d'Argennes e del Carignano, con interpreti meravigliosi, quali la Marchionni, Adelaide Ristori, Luigi Vestri, e altri. La stessa figura del Goldoni comparve in scena, con la rappresentazione di due commedie ispirate dall'avventurosa sua vita all'attore e autore drammatico Domenico Righetti: *Goldoni a Parigi* e *Goldoni a Milano*.

Più tardi, sulle stesse scene del Carignano, la tradizione goldoniana fu continuata da un'altra compagnia modello, quella della Città di Torino, diretta da Cesare Rossi.

Il Deabate chiude il suo articolo esprimendo l'augurio che nell'antica ed elegante sala del glorioso teatro Carignano sia presto eretto un ricordo a Carlo Goldoni.

UNA FIGURA GOLDONIANA
dopo il Goldoni.

Nella stessa rivista (15 marzo) il prof. Vittorio Cian rievoca l'immagine di un modesto e ormai ignoto veneziano che, senza saperlo, personificò in sè, fedelmente, nella prima metà del secolo passato, una curiosa sopravvivenza di « goldonianismo ».

È questi il consigliere Giovanni Rossi, vissuto dal 1776 al 1851, autore, fra altro, di un operone in 120 volumi manoscritti, che il Rossi intraprese fin dal 1806 sulla *Storia dei costumi e delle leggi dei Veneziani*, e che dopo la sua morte passò alla Biblioteca Marciana. Frutto di lunghe ricerche e di spogli pazienti e minuti fatti negli archivi e nelle librerie di Venezia, questa *Storia*, rimasta in uno stato ancora preparatorio e farraginoso, è un'ingente raccolta di preziosi materiali.

Fra gli altri manoscritti lasciati dal Rossi, vi sono anche certe memorie autobiografiche, da lui dettate negli ultimi anni di sua vita, sull'esempio di quelle del Goldoni. E fra questi due veneziani vi sono delle analogie innegabili: ambedue d'indole bonaria, piena di gioconda e serena spensieratezza, di un ottimismo cosciente inspirato a una filosofia pratica, usciti dalla migliore cittadinanza, avviati contro voglia allo studio delle leggi, laureatisi all'Università di Padova, nutrirono per tutta la vita un amore intenso per la loro Venezia, per i suoi costumi,

Digitized by Google

per il suo dialetto, per il suo popolo, ed ebbero una passione vivissima per il teatro.

Pieni di una viva curiosità goldoniana sono gli aneddoti dei quali è intessuta l'autobiografia del consigliere Rossi; il quale, per la sua indole bonaria e facilmente adattabile, per la pacata filosofia ottimistica che aveva ereditata dall'età sua, passò quasi imperturbabile attraverso alle più gravi crisi politiche del suo tempo, dalla caduta della Repubblica veneziana via via fino ai moti eroici del 48. Per questo rispetto egli appartiene a quella schiera, pur troppo sempre numerosa, di docili opportunisti neutrali e passivi che nella storia non contano e non pesano; tuttavia ci manca il coraggio di essere severi con lui, che fu essenzialmente onesto e buono e fece di molto bene agli altri, pur rimanendo uomo di altri tempi, forse più fatalista rassegnato nel suo ottimismo che egoista spregevole.

Dall'opera storica citata più sopra il Rossi estrasse alcuni saggi, e uno dei più interessanti è quello *Delle maschere presso i Veneziani,* ricco di notizie per quel tempo nuove e curiose, desunte quasi tutte da documenti. Questo saggio fu l'ultima delle letture da lui fatte fare all'Ateneo di Venezia, di cui il Rossi fu uno dei fondatori e bibliotecario e socio dei più operosi; anzi, la seconda parte di esso fu letta il giorno dopo la sua morte, il 19 agosto 1851. In questo saggio così parla il Rossi dell'opera di Carlo Goldoni, che egli chiama il pittore della bella natura e dei nostri costumi, l'italiano Molière: « Il Goldoni, veramente filosofo, conobbe essere impossibile ridurre il popolo improvvisamente a gustare le buone riforme, abolendo affatto le maschere sulla scena. Perciò nelle prime sue commedie non tralasciò di farvele intervenire. Indi cominciò a farne anche senza e, a poco a poco, pervenne a quella riforma da cui fu onorato il nostro teatro comico, dove, se brillò qualche stella, non mai tuttavia si riprodusse la stupenda apparizione del tempi andati ».

LE ENERGIE DEGLI UOMINI.

La rivista *Leonardo* (febbraio) riproduce una conferenza tenuta ultimamente dall'illustre psicologo William James alla Columbia University, dinanzi alla « American Philosophical Association », su di una concezione di psicologia funzionale finora mai nominata nei circoli scientifici: quella, cioè, della somma di energia utile per mettere in moto le proprie operazioni mentali e morali.

Questa energia è indubbiamente in relazione con le energie del sistema nervoso, ma presenta fluttuazioni che in termini nervosi non possono essere facilmente tradotte. A ognuno è ben noto il fenomeno di sentirsi, secondo i giorni, più o meno vivo, più o meno sveglio: in certi momenti l'individuo sente che egli fa uso solo di una piccola parte delle sue forze mentali e fisiche; in alcune persone questo senso di venir tagliate fuori delle risorse cui hanno diritto è estremo, e in tal caso si avverano le terribili condizioni della nevrastenia e della psicastenia.

Questa imperfetta vitalità è il risultato della inibizione esercitata da una parte delle nostre idee su altre parti; e in pochi di noi esistono funzioni che non siano paralizzate dall'esercizio di altre funzioni. In ciascuno di noi vi sono forme potenziali di attività che in pratica vengono tolte all'uso. L'esistenza di serbatoi di energia ai quali abitualmente non ricorriamo ci è molto familiare nel fenomeno di « seconda aura ». Di solito, noi ci fermiamo nella nostra attività quando incontriamo il primo effettivo strato di stanchezza; ma, se una insolita necessità ci obbliga a continuare, accade una cosa sorprendente: che, cioè, la stanchezza cresce fino a un certo punto critico, al di là del quale essa, gradatamente o subitamente, passa, e l'individuo è più fresco di prima: egli si è imbattuto in uno strato nuovo di energia, mascherato fino allora dall'ostacolo della stanchezza. In simili esperienze si può trovare strato dopo strato; l'attività mentale mostra questo fenomeno al pari di quella fisica, e in casi eccezionali noi possiamo trovare, al di là dell'ultimo estremo della stanchezza, sorgenti di energia che abitualmente non mettiamo affatto in opera, perchè abitualmente non forziamo l'ostacolo, non passiamo quei primi punti critici.

Certamente vi sono dei limiti: gli alberi non cresconofino al cielo; tuttavia rimane il fatto che gli uomini possiedono tesori di risorse che solamente pochi eccezionalissimi individui spingono all'estremo dell'utilizzabile.

Digitized by Google

Gli eccitamenti che ci spingono al di là del solito confine sono più spesso quelli classici delle emozioni: amore, collera, contagio della folla, disperazione, ecc. Le guerre e i naufragi sono i grandi rivelatori di ciò che uomini e donne sono capaci di fare e di sopportare. Ma il normale scopritore di più e più profondi strati di energia è il volere. La difficoltà sta nell'adoperarlo, nel fare lo sforzo che implica la parola volizione. E qui entrano in campo la terapeutica suggestiva, e l'esercizio e la pratica della metodica autosuggestione, dai quali si possono ottenere risultati meravigliosi. La suggestione, specialmente sotto forma di ipnosi, è ora universalmente riconosciuta come un mezzo che può avere un successo eccezionale in certe persone per concentrare la coscienza e in altre per influenzare il loro stato corporeo.

Il James enumera vari casi di suggestione e di autosuggestione suscitatrici di energie, e, fra altro, ricorda l'esempio del principe Puechler-Muskau, il quale dall'Inghilterra scriveva a sua moglie di aver inventato una specie di risoluzione artificiale per le cose di difficile esecuzione: « Il mio motto è questo: dò solamente a me stesso la mia parola d'onore di fare o di non fare questo o quello. Vado, naturalmente, molto cauto nell'adoperare questo espediente; ma quando una volta la parola è data, anche se dopo credo di essere stato precipitoso e di aver sbagliato, la considero come perfettamente irrevocabile, qualunque siano gl'inconvenienti che prevedo ne possano risultare ».

Le conversioni, sia politiche, o scientifiche, o filosofiche, o religiose, sono uno degli altri modi coi quali le energie prigioniere vengono messe in libertà; e appunto nei giorni nostri siamo testimoni di un copiosissimo schiudimento di energia per mezzo di idee nei neofiti del « Nuovo Pensiero », della « Scienza Cristiana », della « Guarigione metafisica », e di altre forme di filosofia spirituale — tutte fedi ottimistiche, le quali hanno comune la tendenza a sopprimere quello che il Fletcher chiama « pensiero della paura ».

Fino a qual punto il movimento della cura mentale sia destinato a estendere la sua influenza, o quali modificazioni intellettuali possa ancora subire, nessuno può prevedere. Quel che rimane stabilito è che l'individuo umano vive abitualmente molto dentro i propri confini; che egli ha poteri di varie specie di cui abitualmente non fa uso; che egli adopera energia al disotto del suo massimo e agisce al disotto del suo ottimo, seguendo una cattiva e inveterata abitudine d'inferiorità al suo pieno essere.

Il James conclude raccomandando di organizzare, sulla base di materiale documentario biografico e storico, nonchè di esperimenti di laboratorio, uno studio razionale mirante a determinare i limiti di potere dell'uomo, affermando che uno studio siffatto potrebbe estendersi tanto da coprire l'intero campo della psicologia e da mostrarcene alcune parti in una nuovissima luce.

UN ESEMPIO IGNORATO
di redenzione agricola.

Nella *Rivista Agricola* (1° marzo) il dottor Filippo Zerbi dedica un articolo allo splendido esempio di redenzione agricola ottenuta col semplice mezzo della intraprendenza privata associata nella provincia del Brabante in Olanda.

Fu nel 1896 che un gruppo di persone ardite e operose gettò le basi di una lega di agricoltori del Brabante settentrionale per promuovere la creazione e l'unione di sindacati agricoli. La Società fu chiamata *Noordbrabantsche Christelyke Boerenhond*. Nel gennaio del 1906 l'associazione, divenuta popolare sotto il nome di *Boerenhond*, contava già 161 sezioni locali e 20,110 membri, cifra assai rilevante quando si pensi che in quella provincia non vi sono più di 36,000 capi di famiglia che lavorano la terra.

Intorno alla Federazione dei sindacati agricoli vi è tutta una corona di fiorenti istituti economici che ne rinsaldano l'organismo e ne amplificano l'azione: l'assicurazione mutua contro l'incendio, l'assicurazione contro la grandine, la commissione per l'esportazione della carne, il sindacato delle latterie, la commissione per lo smercio del burro, le latterie cooperative e le banche agricole. Inoltre la Federazione possiede un proprio giornale, al quale sono abbonati quasi tutti i suoi membri, e che ha una tiratura di circa 150,000 esemplari.

L'iniziativa dei fondatori del *Boerenhond* fu coronata da un brillante successo:

Digitized by Google

dal punto di vista economico la crisi della produzione agraria, che aveva fatto cadere il paese in un profondo disagio, fu in gran parte superata, grazie ai nuovi sistemi di coltivazione introdotti dai contadini colla propaganda e con i soccorsi finanziari avuti dalla Federazione. Non meno importante è il risultato che la Federazione ha avuto di moralizzare i costumi dei contadini. La pratica della mutualità ha diffuso nell'ambiente agricolo uno spirito di cordiale solidarietà; essa ha in parte attutito il senso egoistico, ha attenuato la diffidenza ombrosa e lo spirito di gelosa riservatezza comune nella classe dei lavoratori della terra, sviluppando in mezzo ad essi un'onda di simpatica fraternizzazione nei lavori, nelle preoccupazioni, nelle gioie e nelle sventure della loro umile vita.

Il *Boerenhond* ha attuato quella socializzazione delle coscienze che deve essere il risultato primo e più desiderato di ogni azione sinceramente e durevolmente democratica.

Cosa importantissima da notarsi: lo Stato non ha recato all'azione della Federazione nessun aiuto.

IL PROBLEMA DELLA IRRIGAZIONE.

Nella rivista il *Coltivatore* (10 marzo) si rilevano le importanti osservazioni che l'onorevole Raineri ebbe a svolgere alla Camera, sostenendo questa tesi: che le opere di irrigazione non possono essere costruite se non come opere di carattere industriale.

In Italia esistono parecchie leggi intese a promuovere l'irrigazione; ma purtroppo queste leggi, che tanti benefici hanno promesso all'agricoltura, non ebbero attuazione; dal 1865 in poi non si è più compiuta nel nostro paese alcuna opera di irrigazione. Ne avrebbe sommo bisogno il Sud: mentre l'Alta Italia ha 1,200,000 ettari irrigui, tutte le altre regioni prese insieme ne hanno soli 200,000.

Di fronte a questa necessità l'iniziativa privata non basta: inutile illudersi che nell'Italia meridionale possano sorgere consorzi volontari per le grandi opere di irrigazione: nè privati, nè provincie, nè comuni avranno mai i mezzi per affrontare imprese così colossali. Ci deve pensare lo Stato, imitando l'esempio degli Inglesi nell'India e in Egitto: le Indie inglesi hanno ormai 7 milioni di ettari di aree irrigabili; un solo fiume, lo storico Gange, è in grado di irrigare una superficie superiore a tutta l'area irrigabile dell'Italia. Nell'America è stato calcolato che, in seguito ai grandi lavori di irrigazione eseguiti a spese dello Stato e con metodi industriali, il prodotto raccolto nella superficie irrigata durante il 1889 fu del 30 per cento superiore alla somma spesa per le opere di irrigazione.

L'AUMENTO della produzione agricola italiana.

Nella stessa rivista (17 marzo) si documenta con alcuni dati statistici il notevole sviluppo della nostra produzione agraria.

Si rimprovera da alcuni ai produttori di frumento di non aver per nulla saputo profittare della protezione doganale, di non essere riusciti ad aumentare la produzione. Questa accusa è infondata: in alcune provincie della valle del Po l'aumento della produzione granaria è stato di parecchi ettolitri per ettaro. Sarebbe desiderabile che così fosse in tutto il paese; ma intiere regioni, nelle quali ancora predomina il sistema del latifondo, contribuiscono ad abbassare la media. Con tutto ciò un aumento c'è: nell'ultimo decennio si è saliti da 10.08 a 11.82 ettolitri per ettaro.

Tale aumento, al quale, beninteso, non dovremo arrestarci, non deve sembrare troppo esiguo. La Francia, la quale ha dedicato alla sua cerealicoltura diecimila campi sperimentali, molte stazioni di prova, macchine, concimi, rotazioni razionali, la Francia da maggior tempo preparata ai progressi tecnici, favorita dal credito agrario, meno colpita dal fisco, dal 1850 al 1900 non ha ottenuto un aumento di più d'un ettolitro per ettaro ogni dieci anni. Se il nostro passo fu lento, non fu più celere quello della ricca vicina: l'aumento nostro da 10 a quasi 12 ettolitri è stato probabilmente conseguito in un solo decennio. Basterebbe continuar così per venti o trent'anni, e saremmo liberati dal poco onorevole tributo della importazione granaria.

E nello stesso decennio 1894-1905 sono a constatarsi altri confortevoli aumenti: la vite si coltivava in 500,000 ettari e rendeva 9 ettolitri per ettaro. Oggi gli ettari coltivati sono 700,000 e gli ettolitri per ettaro 10.

Digitized by Google

La coltivazione degli agrumi è cresciuta da 70 a 80,000 ettari, il prodotto del riso da 34 a 50 ettolitri per ettaro. L'olio è aumentato da due e mezzo a 3 milioni di quintali l'anno; i bozzoli da 40 a 44 milioni annui di chilogrammi. Si è introdotta la coltura della barbabietola, una provvidenza per parecchie regioni. E quanto al bestiame, aumentato di certo, specie nelle provincie venete, il prossimo futuro censimento ce ne farà saper qualcosa.

E' giusto prendere atto lietamente di queste cifre e sperare in nuovi progressi, in nuove conquiste della nostra risorgente agricoltura nazionale.

IL MUSEO DEL LIBRO.

In un articolo pubblicato nella *Rivista di Roma* (10 marzo) J. Gelli avverte come il libro prenda ogni giorno più un posto importante nella vita sociale moderna, intendendosi col termine di libro non soltanto le pubblicazioni in volume, ma anche quelle periodiche, le pubblicazioni d'arte, e in generale gli stampati che sono prodotti per istruire, per informare o per ricreare. Alla preparazione del libro concorrono molteplici funzioni: preparazione intellettuale (redazione), formazione materiale del libro (illustrazione, fotoincisione, fondita dei caratteri, composizione e stampa, rilegatura), organizzazione di quanto si riferisce alle questioni economiche (edizione e libreria), conservazione e utilizzazione del libro (biblioteche, bibliografia, lettura, critica).

I libri hanno bisogno di istituzioni che ne facilitino, perfezionino e regolarizzino la formazione materiale e l'utilizzazione. In Italia esistono molte organizzazioni o società, le quali si occupano di taluni degli aspetti particolari o di particolari funzioni del libro. Manca, però, una istituzione centrale la quale si dedichi a coordinare gli sforzi isolati e parziali delle varie organizzazioni, e supplisca a quanto ancora manca. Il Gelli propone pertanto di istituire un *Museo del libro*, il quale dovrebbe essere l'anello di congiunzione dei vari organismi esistenti e creare i più cordiali rapporti e una proficua coesione nell'azione rispettiva di ogni singola organizzazione.

Il *Museo del libro* dovrebbe avere per oggetto lo studio delle questioni relative al libro, nonchè alle arti e alle industrie affini; la formazione di collezioni che abbiano rapporto diretto a codesto studio. e principalmente la propaganda dell'insegnamento professionale e la diffusione delle cognizioni intorno al libro.

I modi di azione dovrebbero essere le pubblicazioni, i corsi speciali, le conferenze, le esposizioni particolari e temporanee, l'organizzazione di un museo permanente, con annessa biblioteca tecnica e raccolte di modelli.

Il Gelli fa notare che un'istituzione simile a quella da lui proposta esiste già nel Belgio e funziona con risultati più che soddisfacenti.

LA DISCIPLINA NEI NAUFRAGI.

Nella stessa rivista (25 marzo) il capitano di vascello Luigi Caput addita il meraviglioso esempio di disciplina di cui si è avuto prova recentemente nel naufragio di due piroscafi mercantili inglesi presso il Capo Lizard: con grandissimo coraggio e con sangue freddo stupefacente i capitani di quelle due navi, naufragate di notte in mezzo alla nebbia e a una tempesta furiosissima, riuscirono a organizzare il salvataggio di tutti i passeggeri, nessuno escluso: per mezzo di corde lanciate con razzi fu stabilita la comunicazione fra la terra ferma e le navi naufragate, e dopo che fu tesa una forte corda metallica, tutti i passeggeri furono portati uno ad uno a salvamento, non dimenticandosi nemmeno il gatto di bordo e una coppia di scimmie. Mentre si stava stabilendo la comunicazione, i passeggeri ricevevano ciascuno dai marinai un salvagente, e intanto i camerieri distribuivano impassibili dei *sandwichs* e del caffè.

Da questo esempio il capitano Caput prende occasione per raccomandare di organizzare seriamente e razionalmente sulle nostre navi l'istruzione dei passeggeri per il caso di naufragio: « È più che certo che il nostro temperamento latino focoso, irruente, eccitabile non potrà mai raggiungere *the english self dominion*, ma potrebbe una legge sancita dal nostro Parlamento imporre alle nostre Compagnie di navigazione mercantile (specialmente per quelle che trasportano gli emigranti) che al momento dell'imbarco i passeggeri di I e II classe trovassero nelle loro cabine un

Digitized by Google

avviso a stampa contenente le istruzioni sul modo di regolarsi durante un sinistro, un incendio, un investimento, una falla, con l'obbligo che detto avviso sia letto e spiegato ai passeggeri di III classe, la maggior parte probabilmente analfabeti, riunendoli sul ponte poco dopo lasciato il porto. Per i primi tempi, dato il nostro carattere, la cosa forse impressionerebbe quale un penoso *memento*; poi mano a mano la legge diverrebbe consuetudine e apporterebbe salutari effetti giunta che fosse l'ora di una triste esperienza ».

E non soltanto sulle navi mercantili, ma anche su quelle da guerra si dovrebbe pensare a una istruzione siffatta. Mentre su queste navi si fanno fare all'equipaggio innumerevoli esercizi di tutti i generi, l'istruzione importantissima da impartirsi all'equipaggio pel caso di naufragio non è ancora contemplata nel ruolo. « Conviene assolutamente stabilire un pratico ed efficace esercizio contro i sinistri in mare, abituare l'equipaggio, con pronta e rigida disciplina, ad ammainare le lancie, a formare una zattera, supponendo un naufragio, un investimento sugli scogli, un urto con altra nave od altro. Le relative istruzioni devono essere chiare, precise; e dato l'ordine e la disciplina che devono regnare nelle navi da guerra, anche ammesso che non vi possa più far capolino la confusione d'una volta, chiamata in gergo marinaresco *fandango* e dovuta all'entusiasmo (?) di certi momenti, anche se mancasse il sangue freddo nel comando, ognuno conoscendo bene il proprio còmpito a seconda dei casi, potrà facilitare nel maggior numero delle volte il salvataggio completo dell'equipaggio o almeno risparmiare un maggior numero di vittime ».

UNA STATISTICA
sulle cooperative di consumo in Germania.

Nel periodico *Il Nostro Giornale*, organo dell'Unione Cooperativa di Milano (febbraio), si rileva l'importanza di una pubblicazione che di recente è stata fatta dalla Federazione centrale delle cooperative di consumo tedesche. A questa Federazione, che è stata fondata nel 1902, appartengono attualmente 883 cooperative, con un totale di oltre 722,000 soci. La Federazione pubblica ogni anno un grosso volume (*Jahrbuch*) pieno di dati e di cifre, il quale spiega minuziosamente lo stato di ogni singola cooperativa organizzata nella Federazione centrale, il numero dei suoi soci, la cifra complessiva delle vendite, del capitale, ecc., sicchè tutti gli studiosi del movimento cooperativo trovano in questo annuario un materiale ricchissimo.

Oltre a ciò la Federazione pubblica un periodico settimanale e varie monografie statistiche; fra le più recenti è degna di particolare importanza quella intitolata: « Le condizioni di salario e di lavoro degli impiegati e dei lavoratori in servizio presso le cooperative » (*Die Lohn- und Arbeitsverhältnisse genossenschaftlicher Angestellter und Arbeiter;* Amburgo, H. Kaufmann).

Quest'opera statistica è stata compilata per creare una solida base alle trattative in corso fra cooperative da una parte e impiegati e lavoratori dall'altra, allo scopo di costituire dei contratti collettivi di lavoro delle cooperative di consumo con le singole categorie di dipendenti, cosa molto desiderabile, così dal punto di vista tecnico, come dal punto di vista morale.

Per raggiungere questo scopo la Federazione procedette a una inchiesta, e furono ben 774 le cooperative di consumo che risposero al relativo questionario.

Il risultato generale è che l'altezza del salario e la bontà delle condizioni del lavoro corrispondono alla grandezza e alle forze finanziarie delle singole società, le quali, nell'opera in questione, vengono divise in gruppi, secondochè hanno o no magazzino centrale e forniscono o no produzione propria.

La statistica particolare è molto dettagliata: essa non si limita a indicare l'altezza del salario, l'orario del lavoro, ecc., bensì entra anche in tutte le questioni minori, e dice, per esempio, quante cooperative chiudono il loro negozio alle otto di sera (173) e quante lo tengono chiuso la domenica (212), quante giornate libere si danno al personale, ecc. ecc.

Veramente importante è questo lavoro in cui si rispecchia tutta la vita bella e vigorosa che si agita nelle giovani e pur così gagliarde cooperative tedesche. Gli operai, i quali formano la grandissima maggioranza fra i soci di queste cooperative, sanno bene che, lottando essi pure per migliorare le proprie condizioni del lavoro, hanno l'obbligo morale nonchè l'interesse materiale di

Digitized by Google

trattare bene i compagni occupati nelle loro aziende. E giustamente Enrico Kaufmann, l'infaticabile segretario generale della Federazione, dice che gli operai cooperatori devono tenere bene in mente queste due sentenze: « Diventiamo migliori noi stessi, che diventerà presto migliore anche la vita. Ciò che volete chi vi sia fatto, fatelo voi stessi ».

GLI ULTIMI STUDI SULLA VIA LATTEA.

Nella *Nuova Parola* (febbraio) Italo Del Giudice espone i risultati delle più recenti ricerche intorno alla via lattea. Questa via fa realmente il giro completo del nostro firmamento cingendolo con un gigantesco anello luminoso, e anche il sole è una delle tante stelle che lo compongono. Noi siamo posti nell'interno di questo grande ammasso di astri: in esso il sistema planetario di cui facciamo parte si trova, col sole, perduto, come ciascun granellino di sabbia, considerato isolatamente, è perduto fra la moltitudine de' suoi simili la cui massa costituisce i grandi nuvoli di polvere spesso alzati nelle vie dal vento. Noi apparteniamo a un grande ammasso siderale costituito in tutto o in parte dall'insieme delle stelle che si vedono sulla vôlta celeste: esse vanno progressivamente ad agglomerarsi in una vasta zona circolare, il cui mezzo, raggiungente il massimo di densità stellare, è occupato da quella che noi chiamiamo via lattea.

La densità stellare, a partire da ambo le parti della via lattea, fino ai suoi poli detti galattici, segue una processione graduale di decrescenza: ciò fu constatato già da Herschell, il quale per primo intraprese pazienti lavori sulla determinazione della struttura generale della via lattea. Molto dibattuta è tuttora la questione che riguarda l'estensione della via lattea ne' suoi confini. Secondo le ultime ricerche, essa ci appare come costituita non da miriadi di stelle tutte distribuite regolarmente, bensì come un insieme di nubi stellari che in molti punti si sovrappongono prospetticamente, la qual cosa spiega la sua conformazione variata, con tutti i suoi fiocchi vaporosi, con i suoi vani e le sue plaghe di diversa intensità luminosa.

Per la soluzione definitiva del problema appare assai promettente il metodo della fotografia celeste: esso segna il vero avvenire dell'astronomia « poichè l'occhio fotografico è così sensibile da riportare fedelmente, dopo una conveniente durata di esposizione dell'appárecchio verso una determinata plaga del firmamento, ciò che l'occhio umano non può percepire ». Le fotografie stellari, convenientemente ingrandite, permetteranno di distinguere, nella gran carta celeste, le più deboli stellucce; e con tal metodo si potranno ritentare su più vasta scala gli scandagli dell'universo visibile da Herschell iniziati.

Un altro metodo destinato a contribuire alla più esatta conoscenza della struttura del nostro ammasso siderale è quello basato sui movimenti stellari. Noi sappiamo che ogni stella è dotata di un movimento che la trascina nello spazio; ora, anche ammettendo che ogni stella si muova con differente velocità, pure, in generale, è da credersi che la quantità del loro percorso annuo nello spazio implichi la propria distanza relativa da noi, nella stessa maniera che, di due treni in corsa, quello più lontano sembrerà muoversi più lentamente di quello più vicino, anche se dotato di una velocità a questo un po' maggiore. Occorreranno certamente dei secoli ancora, prima di poter determinare in modo sicuro nelle stelle in generale il loro spostamento sulla vôlta celeste per mezzo della fotografia, e il loro movimento lungo la nostra visuale, per mezzo dello spettroscopio; giacchè quelle più lontane non hanno presentato per il momento, da che vengono osservate, un movimento proprio significante. Anche se non fosse possibile di raggiungere per mezzo del potere ottico i confini estremi del nostro ammasso, la conoscenza del movimento degli astri che lo compongono potrà determinare le sue approssimative dimensioni, perchè è dimostrato che più grande è un sistema di corpi celesti, maggiore deve essere il movimento di ciascuno di questi, risultando questo movimento dalle loro reciproche attrazioni.

A l'occhio ti conoşco ca si' bella,
Če mm' annaṃmorerà 'ddò' ṃṃe mmi vidi.
Quanno 'ṇo bacillo, quanno 'no baciamano
Sempe contiento mme n'hai fatto ghire.

(*Canto popolare meridionale*).

Digitized by Google

QUESTIONI DEL GIORNO

L'incidente franco-marocchino — Il convegno di Rapallo — La rivolta agraria in Rumenia — Il Re d'Italia in Grecia — L'agitazione dei sottufficiali.

Il barbaro assassinio di un medico francese, il dottor Mauchamp, a Marakesch ha provocato di questi giorni un nuovo incidente franco-marocchino, la cui gravità, però, è stata da alcuni esagerata, e che a qualche giornalista a corto di argomenti ha dato occasione di rievocare la conferenza di Algesiras e di fare una serie di più o meno piacevoli e sensate variazioni sulla questione del Marocco e sui problemi che vi si connettono, con relativo accenno alle competizioni fra le varie potenze e alla possibilità di complicazioni.

Queste complicazioni, però, non appaiono destinate ad avverarsi. La Francia, come era suo diritto, ha reclamato energicamente presso il Maghzen, e, per appoggiare il suo reclamo e la sua domanda di soddisfazione e di riparazione, ha fatto occupare militarmente un luogo poco distante dalla frontiera marocchina occidentale, e precisamente... a dire il vero, la precisione, nei giornali italiani, non c'è: chi chiama il luogo Oudja, chi Oujida, altri Ouyida, Oudijda, Oudjida, Oudjda, Oudia, e solo in uno o due giornali ho avuto il piacere di leggere la parola scritta con grafia italiana, Ugida, mentre la grandissima maggioranza dei giornali ha seguìto anche in questa occasione lo stupido vezzo, che in molti è effetto di ignoranza, in molti di trascuratezza, di riprodurre la grafia francese.

L'occupazione di Ugida, dunque, che da tutte le potenze è stata approvata, avrà per effetto, come già appare da certi indizi, di far abbreviare il consueto barcamenare del Marocco nell'accordare la dovuta soddisfazione per la grave violazione del diritto delle genti di cui gl'indigeni — e non è la prima volta — si sono resi colpevoli. Ma tutto deve ridursi, e si ridurrà, a questo; nè vi è ragione di temere che la questione abbia a complicarsi e ad allargarsi.

***

Su questo si sono per certo trovati d'accordo anche il nostro ministro degli affari esteri e il cancelliere germanico in quel recente convegno di Rapallo intorno al quale si sono versati fiumi d'inchiostro e che ha dato la stura a una infinità di affermazioni e di fantasie.

Una comunicazione ufficiale dice che nel convegno Bülow-Tittoni sono state oggetto di conversazione tutte le questioni politiche che in questo momento occupano il campo internazionale, e che tale conversazione ha avuto per risultato di constatare l'accordo completo e la piena corrispondenza d'idee dei due uomini di Stato; e, a quanto si riferisce, lo stesso cancelliere avrebbe detto a un suo intimo: « Abbiamo parlato di tutte le questioni politiche, e ci siamo messi d'accordo su tutto. Sono soddisfatto ».

Meglio così. Ed è inutile lo star qui ad arzigogolare sulle varie questioni che nel colloquio saranno state discusse, e a quello che intorno a ciascuna di esse sarà stato detto e concluso. Quanto al problema che alla stampa ha fornito argomento al maggior numero di variazioni, quello cioè della proposta, che l'Inghilterra intende presentare alla prossima conferenza dell'Aja, di una riduzione degli armamenti, la forma stessa in cui la proposta è fatta, quella cioè di nominare una commissione incaricata di studiare la questione, è tale da far prevedere, se non andiamo errati, che nessuna potenza si opporrà all'affermazione di una aspirazione ideale, che sarà bella e alta quanto si vuole, ma che nel momento presente non ha probabilità di pratica e immediata attuazione. E anche su questo il principe di Bülow e l'on. Tittoni si saranno facilmente accordati.

***

Nella penisola balcanica, intanto, una grave crisi scuote la Rumenia, con la rivolta determinata dalle miserrime condizioni in cui ultimamente si sono ridotti i contadini, completamente trascurati dal Governo e angariati dalle durezze e dalle esazioni degli appaltatori di terreni.

I lettori avranno già appreso dai giornali quotidiani i particolari degli orrori provocati da questa rivolta, degenerata da un'agitazione di protesta in una vera orgia di vandalismo e di crudeltà. Fortunatamente il re Carlo ha affidato il potere a un ministero liberale capitanato dal vecchio Sturdza, il quale con prontezza e con energia si è messo subito all'opera proponendosi di reprimere i disordini e di accordare ai con-

Digitized by Google

tadini dei provvedimenti che varranno a migliorare le loro condizioni.

Così è sperabile che nella Rumenia ritorni la calma, e che nemmeno l'eco lontana di disordini e di agitazioni si diffonda da quel regno nella penisola balcanica, mentre all'estremità meridionale di questa la Grecia fa accoglienza onesta e lieta alla visita del Re d'Italia.

***

In casa nostra, hanno dato di questi giorni doloroso spettacolo alcuni gruppi di sottufficiali che, con procedimento fazioso, hanno tentato una specie di « pronunciamento » e formulato proteste contro il rinvio dell'applicazione della legge che li riguarda, votata dal Parlamento nel luglio dello scorso anno.

Il contegno di codesti militari è assolutamente inescusabile, e il ministero della guerra verrebbe meno al suo dovere se non punisse gli agitatori, i quali sembra non si rendano conto del gravissimo danno che rischiano di recare al prestigio e alla compagine dell'esercito. Ma da parte sua il Governo non deve tardare più oltre a rendere giustizia ai sottufficiali, a prendere in loro favore quei provvedimenti ai quali hanno diritto.

Che oggi, dopo nove mesi dacchè una legge è stata votata, il ministero, con una circolare, faccia sapere che essa ancora non può essere applicata perchè il regolamento relativo non è ancora licenziato, è cosa che non dà certo un'idea molto lusinghiera del funzionamento della complicata nostra macchina burocratica e amministrativa.

VICE-RIP.

SPIGOLATURE

— L'Australia, sebbene abbia una superficie ventisei volte più grande dell'Inghilterra, ha una popolazione più piccola che quella di Londra.

— Nel 1895 l'Inghilterra esportò in Germania indaco naturale per un valore di quasi 6 milioni e mezzo di franchi, e ne importò indaco artificiale per 125,000 franchi. Nel 1906 le cifre furono rispettivamente 50,000 franchi e 4 milioni e mezzo.

— A Londra vi sono presentemente 900 vetture pubbliche automobili, e si calcola che per la fine dell'anno ve ne saranno circa 2000.

— In Olanda sono quasi 17,000 gli operai adibiti all'industria del taglio dei diamanti.

— Notevole lo sviluppo della produzione del carbone nella Nuova Zelanda: da 640,000 tonnellate nel 1890, oggi essa è salita a 1,600,000.

— Delle lampade elettriche che presentemente s'importano nella Spagna, tre quarti sono forniti dalla Germania.

— La « Biblioteca e sala di lettura pubblica » di Berlino, istituzione strettamente privata, ha pubblicato testè una relazione sul suo settimo anno di esercizio, dal 25 ottobre 1905 al 25 ottobre 1906. Nel detto anno furono prestati a domicilio, a 67,524 persone, 82,998 volumi, e soli 9 non furono restituiti. Le sale di lettura furono frequentate da 69,809 persone, che presero in lettura 137,330 volumi; in queste sale si trovano, inoltre, a disposizione del pubblico, senza che vi sia bisogno di speciale richiesta, 1455 fra dizionari, enciclopedie e altre opere di consultazione, e 529 fra giornali e riviste. Fra i « clienti » della Biblioteca si conta in media 1 donna per 25 uomini.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GABRIELE D'ANNUNZIO: **Più che l'amore**, tragedia moderna. — Milano, Fratelli Treves, 1907.

Dichiaro anzitutto che, per circostanze indipendenti da me, le quali non importa qui di chiarire, non ho potuto assistere alla rappresentazione di questa « tragedia moderna » in Roma; nè ho letto, dipoi, una parola di tutto quello che hanno scritto intorno ad essa i giornali. Mi trovo quindi — dirò così — a caso vergine, in grado di dire candidamente la mia opinione, senza essere in alcun modo influenzato nè da peripezie di rappresentazione, nè da argomenti di amici o di avversari.

Il lettore conosce l'argomento: non è mestieri che io qui l'esponga. Un certo Corrado Brando, che per aver preso parte a un viaggio di esplorazione in Africa si crede di essere, anzi da sè si crea, eroe eccezionale, smania di tornare in Africa per andare a scoprire — se non erro — le sorgenti dell'Omo. Siccome non ha i mezzi necessari, che fa questo bel tipo di eroe per procurarseli? Frequenta le bische più losche e si dà al giuoco più sfrenato. Disgraziatamente, è meno fortunato al giuoco che in amore; perde anche quei pochi quattrini che aveva racimolato. Che fare? che fare? L'uomo che teneva il banco gli ispirava una speciale antipatia; quest'uomo « era spaventoso: il suo cranio calvo, con in mezzo un solo ciuffetto crespo, *gli* ricordava un cammelliere tunno, e il suo grosso labbro pendente *gli* ricordava una vecchia arpia venditrice di burro che aveva veduto al mercato di Bèrbera ».

Un po' per volta, l'eroe « africano » si persuade che la migliore cosa che egli possa fare è quella di ammazzare quel disgraziato tenitore di banco; ed è quello appunto che egli fa e che narra con gran lusso di iper-

Digitized by Google

boli, con grandi elogi di se stesso, grandi proclamazioni del suo diritto, del suo eroismo, ecc. Naturalmente, invece di andare in Africa, dopo compiuta questa bella prodezza, l'eroe sta per cadere nelle mani prosaicissime dei questurini.

Come diversivo, probabilmente, alle sue gesta eroiche africane, sor Corrado ha trovato il tempo di sedurre la sorella di un suo amico intimo, Virginio Vesta, un bravo ingegnere idraulico, ovvero « ingegnere di acque » come lo chiama il poeta; il quale ingegnere nella prima parte del dramma ragiona discretamente, ma poi finisce per fare lo scemo anche lui e buttarsi ai piedi di Corrado Brando che gli ha sedotto la sorella. Questa, poi, è un tipo di fanciulla che dovrebbe essere una superdonna, ma è tanto *super* che finisce per diventare incomprensibile, per non dire che diventa infinitamente stupida. Basti un tratto solo per dipingerla: quando dichiara a Corrado che essa si sente madre, e teme che questo possa spiacere a cotesto modernissimo eroe, soggiunge tranquillamente: « È una sciagura? hai orrore del vincolo sacro? vuoi che io opprima il tuo sangue che già pulsa in me? gettami una parola... »

Che una fanciulla, la quale viene dipinta come fanciulla pura e gentile, possa avere di questi sentimenti, lasciamo che lo dica il D'Annunzio: per conto mio, non riesco a capirlo. È vero che, dicendo quelle parole, ella dovrebbe, secondo la didascalia dell'autore « dalla proda del divano protendersi a guardare l'agitato, come dal fondo di una fossa ove sia caduta e debba perire »! ma nè la peregrinità dell'avvertimento, nè il fondo della fossa bastano a rendere naturali e concepibili questi sentimenti in bocca a una fanciulla.

A proposito delle didascalie di questo dramma, esse sono — a dir vero — tali che non sappiamo come possano gli attori, siano pure animati dalla migliore volontà, seguirle fedelmente. Così, a pagina 237, leggiamo: « Raccogliendosi l'ombra sotto la grande arcatura delle ciglia, sembra cresciuta la prominenza della fronte contratta; alla luce obliqua ogni lineamento rilevandosi, tutto il volto indurito e incrudito è come la maschera granitica della Risolutezza ». A pagina 238: « Una indicibile onda si spande su la maschera e la spetra. Succede un attimo di esitanza. La parola è sorda ». A pagina 258: « Vede Virginio rosseggiare il delitto come una porpora su quell'orgoglio indomabile ». A pagina 291: « Una grande elevazione di bellezza interiore trasfigura colui che foggiò se stesso per il diritto di promettere ».

Non meno strano, non meno prezioso delle didascalie è il linguaggio che adoperano tutti, senza eccezione, i personaggi del dramma. Discorrendo con un suo servitore sardo, Rudu, un poveraccio ignorante, probabilmente analfabeta, senza altre qualità che il coraggio e la fedeltà del mastino, Corrado Brando esce in queste parole: « Un muro costrutto da schiavi ciechi può distruggere l'orizzonte aperto dal veggente? Io ho ricevuto dianzi un annunzio di perpetuità. Il germe della mia virtù futura è custodito da una sfinge che m'ha svelato l'enigma. Credo che dal più remoto deserto io lo sentirò schiudersi in mezzo al mondo e volgersi verso il mio sole. O cuore fedele, ha ragione il tuo grido: io non posso morire ». Su questa bellezza di linguaggio, il dialogo continua per ventiquattro pagine! (da pagina 214 a 238).

Fortunatamente, la caratteristica principale di questo dramma non è quella di essere immorale, ma di essere noioso; anzi, non è neppure dramma, poichè questi personaggi non sono creature vive, ma fantasmi che vanno farneticando nel linguaggio prezioso del poeta.

Il D'Annunzio aveva dato una gran prova di ingegno drammatico nella sua indimenticabile *Figlia di Jorio*. Dopo d'allora egli non ha più trovato se stesso.

Egli ha un bel difendere questa e altre sue creazioni con le parole dell'antica Grecia e i simboli della mitologia: tutto questo non dà carne e muscoli ai suoi fantasmi indefiniti, così lontani dalla realtà come dal buon senso.

Molti si sono, non a torto, scandalizzati delle assurde teorie di moralità, o meglio, di amoralità, con le quali l'autore pretende non solo di giustificare, ma di glorificare il suo meschino e abbastanza buffonesco eroe. Ma non c'è da aver molta paura. Fortunatamente, come dicevo, assai più che immorale o amorale, il dramma è noioso, e l'eroe è non solo noioso, ma ridicolo. E', quindi, poco probabile che abbia a far scuola, nel teatro o nella vita.

D'ALGRANA.

Digitized by Google

Notizie Bibliografiche

Carlo Pascal: *Graecia Capta;* Firenze, Le Monnier. — E' nota la feconda attività del prof. Carlo Pascal, il quale da una ventina d'anni pubblica articoli, saggi, volumi, su tutti i periodi della letteratura e della storia di Roma antica, dal tempo di Ennio all'epoca del paganesimo morente. In questo nuovo volume il Pascal riunisce diciassette capitoli in cui sono studiate alcune fonti greche di vari autori latini. Non tutte le opinioni sostenute dal Pascal sembrano ammissibili, e alcune sue congetture appaiono molto audaci. Ma tutte queste memorie sono interessanti e istruttive (*Revue Universitaire*).

Emile Faguet: *Le socialisme en 1907;* — Parigi, Société Française d'imprimerie et de librairie. — Coloro che seguono la multiforme e interessante produzione del Faguet erano rimasti vivamente colpiti dal lungo e forte studio che l'eminente scrittore aveva consacrato, nello *Questions historiques*, al socialismo nel 1899. Ora egli riprende questo studio; e chiunque si farà a esaminare le origini del socialismo, le sue varie forme contemporanee, le sue successive trasformazioni attraverso la storia, e vorrà congetturare sul suo prossimo avvenire, ricaverà certamente grande profitto dalla testimonianza di questo pensatore libero da ogni partito preso, scevro d'ogni illusione, accorto e prudente, e che sa fare la sua giusta parte al reale, al possibile e al desiderabile. Con questo volume il Faguet entra definitivamente in prima fila fra i politici e i moralisti del secolo ventesimo (*Revue des Deux Mondes*).

Max de Nansouty: *Au feu!;* Parigi, Dumoulin e C. — Esposizione molto chiara, e di facile lettura, di tutto ciò che si deve fare e non fare in caso di pericolo d'incendio, fuga di gas ecc. Libro pratico, alla portata di tutti (*Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*).

Rassegna settimanale della stampa

I rapporti commerciali dei consoli americani.

A partire dal 1880, i consoli degli Stati Uniti d'America hanno l'obbligo di mandare al governo dei rapporti su ogni soggetto che può avere attinenza col progresso commerciale e industriale degli Stati Uniti: tali rapporti costituiscono un titolo di preferenza nella carriera consolare.

Nel 1905 il governo americano riceveva dai suoi consoli all'estero in media 400 rapporti di natura commerciale al mese; e nei primi mesi del 1906 tale media salì a 600. Questi rapporti vengono pubblicati dal governo per mezzo di un giornale quotidiano, *Daily Consular and Trade Reports*, che ha una tiratura di 5700 copie, le quali vengono inviate ai giornali, alle case industriali di esportazione e alle associazioni commerciali. Gli stessi rapporti vengono poi ristampati in un periodico mensile, *Monthly Consular Reports*, che è distribuito agli istituti di istruzione, alle librerie, ai giornali di provincia e al pubblico.

Il sig. John Ball Osborne, in un interessante articolo pubblicato nel numero di febbraio dell'*Atlantic Monthly*, pone in rilievo l'importanza pratica di questi rapporti, dimostrando, in base a numerosi esempi, quanto essi abbiano contribuito a favorire l'espansione commerciale e industriale degli Stati Uniti.

Giovandosi delle notizie fornite con sollecitudine ed esattezza dai consoli nei loro rapporti, gl'industriali americani hanno potuto concludere all'estero numerosi affari che altrimenti forse sarebbero loro sfuggiti, conquistando nuovi mercati per i loro prodotti e conservando quelli già esistenti. La supremazia acquistata dagli Americani nei mercati dell'estero in questi ultimi anni può dirsi in gran parte dovuta ai rapporti commerciali dei loro consoli.

L'utilità del sistema è dimostrata dal fatto che esso fu adottato anche da altri Stati, come l'Inghilterra e la Germania, i quali anzi lo hanno perfezionato con l'istituzione degli addetti commerciali presso i consolati.

L'Osborne, però, ritiene dannosa l'eccessiva pubblicità che il governo americano dà ai rapporti commerciali dei suoi consoli, poichè ciò permette ai commercianti stranieri di trar profitto dalle notizie in essi contenute con danno degli Americani, e propone al suo governo di imitare la Germania, la quale, prima di pubblicare i rapporti dei suoi consoli, li comunica in via riservata ai commercianti tedeschi.

Il Giappone e la sua influenza sul mondo asiatico.

A quanto pare, il Giappone è destinato a esercitare un'influenza ogni giorno crescente sul mondo asiatico. La Cina ha già subìto largamente tale influenza mettendosi sulla via della libertà, della civiltà e del progresso. Adesso è venuta la volta dell'India, la quale — a quanto scrive il rev. C. F. Andrews nella *Hindustan Review* — anch'essa comincia, sull'esempio del Giappone, ad affermare la propria nazionalità, non contentandosi più di essere un appannaggio dell'Europa, un semplice possedimento inglese, e ripetendo con crescente insistenza il motto: « L'India agli Indù ».

L'Andrews riconosce che la civiltà moderna potè penetrare nell'India solo per la via della conquista, e ciò costituisce una grande differenza fra quel paese e il Giappone: ed è anche vero che, non ostante i grandi progressi materiali dovuti all'occupazione inglese, l'India finora è stata un paese politicamente arretrato. Ma il Giappone le ha dato un esempio simile a quello che l'antica Grecia ha dato alla Macedonia, all'Asia, a Roma, all'Africa, all'Egitto, e trasmesso attraverso la civiltà greco-latina all'intero mondo occidentale. L'India ha ormai imparato che essa è destinata non a essere la schiava di un impero, ma a formare un'entità politica autonoma; se essa si contentasse della sua posizione odierna, non potrebbe sperare di raggiungere nell'avvenire la condizione attuale del Giappone. Tali sono le idee e le visioni che vanno rapidamente propagandosi fra la gioventù colta dell'India.

La città-giardino di Bournville.

Fra le città-giardino uno degli esempi più notevoli è Bournville, interessante fondazione dei signori Cadbury, grandi fabbricanti di cioccolato, a quattro miglia a Sud di Birmingham. Di questa città ha dato recentemente una interessante descrizione J. A. Dale, nella *Economic Review* (gennaio); descrizione alla quale possono servire di illustrazione i disegni e le fotografie che ne ha pubblicato l'architetto di Bournville, Harvey, nell'opera *The Model Village and its Cottages* (Londra, Batsford). Per costruire la città-giardino il sig. Cadbury regalò al *Village Trust* un terreno di circa 132 ettari, di cui non più di un quarto potrà esser coperto da edifici, e il cui prodotto netto è destinato alla manutenzione dei fondi, alla costruzione di case per i lavoratori, all'acquisto di altri terreni. Dopo la morte del fondatore, ai sette amministratori della fondazione si aggiungerà un rappresentante del Consiglio municipale di Birmingham e un rappresentante del Consiglio del distretto al quale Bournville appartiene.

Le case di Bournville non sono riservate esclusivamente al personale della ditta Cadbury: questo personale ne occupa meno della metà. Così pure s'ingannerebbe chi credesse che tutte quelle abitazioni

Digitized by Google

siano a buon mercato. Vi sono bensì 15 cottages il cui affitto, tasse comprese, è di 390 franchi all'anno; ma ve ne sono altri la cui pigione annua è di franchi 1275. Con questo sistema si evita di isolare assolutamente i poveri: i locatari delle case di Bournville sono operai, artigiani scelti (*skilled artisans*), impiegati, gente che si occupa di opere sociali e religiose e che preferisce stabilire il proprio *home* in quella specie di parco piuttosto che a Birmingham.

L'amministrazione di Bournville si è applicata a rendere quel soggiorno ameno e gradito: si sono conservati quanti più si poteva dei grandi alberi che su quel terreno si trovavano, e che, isolati o in gruppi, si vedono quasi dappertutto. Quantunque l'insieme degli edifici sia nello stile dei Tudor o della regina Anna, si è avuto gran cura di evitare l'uniformità; anche i giardini, per la varietà della loro disposizione, rivelano le preferenze individuali dei loro padroni. Bournville può ben dirsi un esempio di bellezza dell'*home* e della vita.

Shakespeare giudicato dai contadini russi.

I lettori ricorderanno che su queste colonne abbiamo riferito lo strano e severo giudizio emesso da Tolstoi intorno a Shakespeare. Un curioso esperimento, riferito da M. Delines nel *Petit Temps* (n. 2356) dimostra che siffatto giudizio non è diviso dal popolo russo. L'esperimento consistette nella lettura di tre drammi di Shakespeare, *Re Lear, Amleto e Otello*, fatta davanti a un pubblico di umili mugik. L'uditorio seguì la lettura con attenzione e con interesse vivissimo e le riflessioni di alcuni mugik dimostrarono come essi comprendessero i sentimenti e i motivi che fanno agire i personaggi.

Terminata la lettura del primo dramma, molti furono i commenti. Alcuni trovarono che Lear merita la sua sorte: « Era troppo autoritario, troppo despotico, voleva che tutti piegassero davanti a lui ». Altri erano impietositi e cercavano di giustificarlo: « Aveva il cuore buono; solo talvolta era preso dai capricci... l'na volta sola si è lasciato trascinare dall'orgoglio, e l'ha pagata cara! ».

La lettura dell'*Amleto* dimostrò una volta di più che Shakespeare può essere compreso anche da un pubblico sfornito di cultura. Il nodo della tragedia interessò subito l'uditorio, e le esitazioni di Amleto trovarono eccellenti spiegazioni. Ecco un colloquio fra due donne:

— Suo padre gli ha detto di vendicare la sua morte, ma egli non vi si può decidere; perciò egli rimprovera sè stesso e si tormenta... mi fa pietà... egli vuole assicurarsi che sia veramente suo zio che ha ucciso suo padre; ecco perchè aspetta...

— E perchè esita ancora, dal momento che suo padre è tornato dall'altro mondo per dirgliclo? No, egli non sa risolversi a ucciderlo...

— Ma che cosa dimostra l'apparizione di suo padre? Forse non è che una visione... non è facile risolversi a uccidere un uomo.

Il celebre monologo: « Essere o non essere » non fu capito, e l'uditorio ne fece ripetere la lettura.

— Egli parla della morte — osservò una fanciulla — vorrebbe morire, ma ha paura...

— Per certo la vita è dura — osservarono parecchi uditori — ma chi sa che cosa ci aspetta nell'altro mondo?

— Suicidarsi è un peccato — disse una vecchia; — per quanto dura sia la vita, bisogna vivere.

La morte di Amleto rattristò il pubblico, e tutti lo piansero: « Egli era buono; come trattava bene sua madre!... Ragionava troppo, e non sapeva agire subito ».

Intensa commozione suscitò la lettura dell'*Otello*; terminata la quale una giovane operaia disse: « Più ancora di Desdemona io compiango Otello. Essa, l'infelice, non ha sofferto a lungo; ma lui, come ha dovuto soffrire! ».

È veramente strano che la sensibilità dei mugik alla bellezza dell'opera shakespeariana sia sfuggita a Tolstoi, il quale pure conosce a fondo il contadino russo. L'unica spiegazione è da cercarsi in quello spirito di opposizione a oltranza contro ogni giudizio accettato da altri che Tolstoi manifestò con violenza fin dalla sua prima gioventù.

Una biblioteca di 396,000 volumi.

È la Biblioteca Nazionale di Brera, a Milano, alla quale dedica un articolo il *Corriere della Sera* (n. 89). Alla fine del 1906 i suoi cataloghi segnavano 1700 volumi manoscritti, 4000 autografi e pergamene, 240,000 volumi a stampa e 150,000 opuscoli; l'incremento medio è di circa 2000 volumi e 3000 opuscoli all'anno. Le statistiche del movimento librario durante l'ultimo anno registrano più di 50,000 lettori con oltre 64,000 opere consultate *in loco* e 6350 opere date in prestito a 1304 persone.

Fra i cimeli della biblioteca, si notano manoscritti preziosi, il celebre poemetto in volgare milanese, pubblicato da Bernardino Biondelli, di Pietro da Barzegapè (secolo XIII), tre codici della *Divina Commedia* del secolo XIV e l'*Hexameron S. Ambrosii* del secolo XI. I più antichi incunaboli sono, oltre un volume xilografico di data imprecisa, il *Chatolicon* del 1460, la *Bibbia* di Fust e Schoeffer del 1462, il *Lactantius* di Subiaco del 1465 e il *Cicero de Officiis* di Magonza, pure del 1465. Figurano anche a Brera una collezione di buone stampe e di *ex-libris*, e una raccolta di oltre duemila autografi celebri. Nel 1886 vi fu inaugurata la Sala manzoniana, che raccoglie i manoscritti, le edizioni, gli studi critici e parte della biblioteca del maggiore scrittore lombardo.

Fino al 1884 questa biblioteca ebbe un carattere universale, vale a dire accolse opere pertinenti a ogni ramo dello scibile; poi, di fronte alla sempre più abbondante produzione libraria, la biblioteca cominciò col limitare l'acquisto delle opere pertinenti alle scienze esatte, le quali trovano largamente posto alla biblioteca del locale Politecnico e in quelle dei maggiori istituti scientifici: limitò anche o soppresse addirittura la compera di libri giuridici, bastando ad accogliere questi la ordinatissima biblioteca degli avvocati in via Clerici; ridusse insomma il proprio materiale nuovo a ciò che non poteva trovarsi facilmente altrove, e curò anche più fortemente che per il passato la formazione di una raccolta di testi e di critica classica, di storie e di cronache italiane, lombarde e cittadine, e di opere economiche e sociali. Per quest'ultimo ramo la *Braidense* può dirsi la più ricca biblioteca d'Italia.

La dotazione governativa della *Braidense* si riduce alla somma irrisoria di 25,000 lire all'anno; gli stipendi del personale ammontano attualmente ad annue lire 32,000. E' fortemente sentita la deficienza di personale, sopratutto per riguardo agli impiegati superiori: in poco più di un anno la Biblioteca ne ha perduti sei, e non è stato possibile al Ministero di poterne sostituire nemmeno uno; così tutti i lavori di ordinamento, anche i più urgenti, sono sospesi; nè si potrà uscire da questo stato intollerabile di cose se il Governo non si decide ad aumentare l'organico.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 21 aprile 1907 Vol. XXVII — N. 20

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15

L'AFRICA FRA CINQUANT'ANNI (1)

La civiltà moderna sta penetrando nell'Africa centrale con una rapidità meravigliosa, quale non si è riscontrata mai in nessun altro paese del mondo. Ciò è dovuto specialmente alle sterminate ricchezze che giacciono latenti in quel continente, e che vi richiamano in gran numero gli uomini bianchi.

Qui l'autore fa un quadro sommario delle ricchezze esistenti nell'interno dell'Africa, che possono così riassumersi:

1°. Cinque milioni di miglia quadrate di terre fertili, finora non dissodate, oltre a quelle necessarie per gli indigeni, ed esclusi i deserti e altre terre improduttive. — 2°. Vasti giacimenti d'oro, capaci di produrre per un miliardo e cinquecento milioni all'anno di metallo prezioso. — 3°. Giacimenti di diamanti e altre pietre preziose per il valore di 500 milioni all'anno. — 4°. Depositi di carbone che coprono un'estensione di 800 mila miglia quadrate. — 5°. Immense miniere di rame e di ferro. — 6°. Enormi quantità di legname. — 7°. Forze idrauliche capaci di sviluppare un'energia uguale ad almeno 90 volte quella della cascata del Niagara, trascurando le cadute d'acqua inferiori ai 10 mila cavalli. — 8°. Quindici milioni di uomini atti al lavoro. — 9°. Quarantamila miglia di acque navigabili.

L'autore passa poi ad accennare ai principali ostacoli che si oppongono alla diffusione della civiltà nell'interno dell'Africa, che sono i seguenti:

1°. La riputazione di insalubrità che si è formata rispetto alla maggior parte del continente africano. Questa riputazione ha finora distolto dall'Africa le grandi correnti dell'emigrazione europea, e ancora oggi trattiene molti colonizzatori dal trasferirsi nell'Africa. A questo proposito l'autore osserva che degli 11 milioni di miglia quadrate che costituiscono la superficie dell'Africa almeno sei milioni potrebbero anche attualmente essere abitati senza pericolo dalla razza bianca.

2°. La inaccessibilità dell'interno del continente, dovuta ai deserti e alle cataratte vicine alle foci dei grandi fiumi. In ciò deve ravvisarsi la ragione principale che fino a questi ultimi tempi ha impedito la penetrazione della civiltà nell'interno del continente. Tale ostacolo, però, tende a essere soppresso dalla costruzione di ferrovie.

3°. Le difficoltà presentate nelle relazioni sociali e politiche fra la razza bianca e la razza nera. Tali difficoltà costituiscono un ostacolo molto serio per l'incivilimento del paese sia attualmente che nell'avvenire, e i governi dei paesi colonizzatori dovrebbero consacrarvi tutta la loro attenzione.

4°. Le rivalità e i conflitti fra le grandi potenze europee e fra gli abitanti delle colonie africane e i governi da cui queste dipendono, rappresentano forse il più grave di questi ostacoli. Fortunatamente, però, la crescente influenza dell'idea dell'arbitrato e l'esperienza acquistata dai governi dei paesi colonizzatori in seguito alle ribellioni delle colonie che si verificarono nel passato, potranno stornare la minaccia di guerre europee o coloniali.

Fra cinquant'anni il continente africano sarà percorso da due grandi linee ferroviarie, dirette dal nord al sud, e da 5 linee dirette dall'est all'ovest. Delle prime, l'una, quella dal Cairo al Capo di Buona Speranza, è già abbastanza conosciuta. L'altra probabilmente partirà da Algeri sul Mediterraneo, e arriverà attraverso il Sahara fino a Timbuctù, dove si biforcherà in due rami, l'uno diretto a Dakar presso alle foci del Senegal, l'altro diretto a Whydah presso alle foci del Niger.

(1) Da un articolo di S. P. VERNER, *World's Work*, aprile.

Digitized by Google

Delle linee trasversali, dirette dall'est all'ovest, l'una congiungerà Walfisch Bay, nel Damaraland, sulla costa occidentale, a Delagoa Bay sulla costa orientale. Una seconda linea, parallela alla precedente, ma più verso il nord, congiungerà Lobido Bay nel Benguela con un punto della costa orientale vicino alla foce dello Zambese. Una terza linea, partendo dal nord del Congo, attraverserà l'Uganda per raggiungere Mombasa, in vicinanza di Zanzibar. Una quarta linea partendo da Calabar, toccherà il lago Ciad, dirigendosi poi verso Cartum, e attraverso l'Abissinia settentrionale giungerà al golfo di Aden. La quinta percorrerà l'Africa settentrionale da un porto situato sulla costa occidentale del Marocco ad Alessandria.

I grandi centri commerciali.

Fra cinquant'anni, Cape Town avrà una popolazione di oltre un milione di bianchi e mezzo milione di negri. Kimberley, Johannesburg, Buluwayo, Stanleyville, Cartum diverranno grandi città, capaci di rivaleggiare coi grandi centri commerciali e industriali dell'Europa e dell'America.

Nuove grandi città saranno sorte sulle rive del lago Tanganika e su quelle del lago Alberto. Alessandria e il Cairo avranno complessivamente la popolazione attuale di New York.

Le cataratte dello Zambese, del Nilo e degli altri grandi fiumi africani saranno utilizzate per la produzione dell'energia elettrica, che sarà adoperata per la illuminazione delle città vicine, e per la trazione delle ferrovie.

Il delta e il bacino del Niger produrranno tre milioni di balle di cotone all'anno. La produzione della gomma nel continente africano salirà a 500 milioni di franchi all'anno. Vi saranno 20 milioni d'indigeni capaci di leggere e di scrivere. La popolazione bianca negli altipiani che stanno intorno ai grandi laghi oltrepasserà il milione; un altro milione di bianchi sarà stanziato nell'*hinterland* di Angola. Al sud dello Zambese vi sarà una popolazione bianca di sette milioni di persone: quella dell'Africa settentrionale avrà toccato il milione.

Fra cinquant'anni vi saranno in Africa 150 mila miglia di linee telegrafiche e telefoniche, 30 mila miglia di strade per automobili; 40 mila miglia di ferrovie. Più di 1000 battelli a vapore solcheranno le acque e i fiumi africani.

Sotto l'aspetto politico, sarà stato applicato il corollario che l'Europa ha tratto dalla dottrina di Monroe, secondo il quale l'Africa deve considerarsi come un'appendice politica dell'Europa. Però, le idee e le istituzioni americane avranno influito sulla politica coloniale delle potenze europee nel senso che ogni colonia africana avrà un Parlamento proprio e praticamente godrà dell'autonomia. Fra le colonie e i governi europei da cui esse dipendono sarà sorto un conflitto per l'immigrazione di lavoratori asiatici nell'Africa, portando all'esclusione definitiva degli asiatici dal territorio africano. Le relazioni politiche sociali fra la razza bianca e la razza nera saranno regolate col tener separati in ogni luogo i bianchi dai negri, e accordando a ciascuna razza una rappresentanza nel governo in proporzione del numero degli individui, della loro ricchezza e della loro educazione. Si stabilirà un regime di tariffe intercoloniali, il quale praticamente lascierà sussistere il libero scambio tra le colonie con tariffe di preferenza per gli Stati europei da cui ciascuna dipenderà.

Secondo l'autore, per affrettare la penetrazione della civiltà europea nell'Africa, sarà opportuno, tra l'altro, riunire gradualmente gli indigeni entro territori riservati, rispettare le loro leggi e i loro costumi in quanto non siano in contrasto coi principî fondamentali del diritto e della morale dei popoli civili, e concedere progressivamente l'autonomia amministrativa sia ai coloni che agli indigeni.

LA FERROVIA DI BAGDAD (1)

Una impresa di non lieve importanza, che solleva al giorno d'oggi grandi discussioni e preoccupazioni, è quella che ha per oggetto di congiungere il Bosforo al Golfo Persico, la linea ferroviaria di Bagdad.

Numerosi ne sono stati in passato i progetti, e vari come le ambizioni da cui hanno tratto origine. Molto si parlò a Londra, or sono circa sessanta anni, della navigazione dell'Eufrate e dei mezzi di arrivare a Bagdad, ma tale proposta, come le succes-

(1) Da un articolo di PAUL IMBERT, *Revue des Deux Mondes*, aprile.

Digitized by Google

sive, non conseguì alcun risultato pratico; del pari non toccò miglior sorte al progetto russo di una linea dal Mediterraneo al Golfo Persico. Frattanto fin dal 1856 le concessioni ferroviarie si succedevano nell'Asia Minore, e all'opera iniziatrice dell'Inghilterra tenevano dietro la Francia, il Belgio e la stessa Turchia; questa costruì una linea di circa cento chilometri da un sobborgo di Scutari a Ismidt, che doveva servire di inizio alla futura linea di Bagdad; ma il progetto di tale linea, sembrando troppo costoso, fu messo a tacere.

Riprese nuovamente le pratiche a Costantinopoli, sostenendo ciascuna ambasciata con astute manovre i progetti della propria nazione, per molti anni l'affare restò sospeso, ma l'influenza tedesca finì col prevalere. Più tardi, con la convenzione stipulata definitivamente il 5 marzo 1903 « relativa al prolungamento delle linee dell'Anatolia fino al Golfo Persico », documento importante che rimane tuttora come contratto di impresa, la vittoria della Germania fu consacrata ufficialmente, giacchè la « Società dell'Anatolia », alla quale la concessione è stata accordata, ha capitali tedeschi.

Tracciato e preventivo.

La linea principale ha la sua origine nel cuore stesso della Turchia Asiatica, a Konia, già congiunta con Smirne e Costantinopoli, passa per Bagdad e viene a terminare a Bassora sullo Sciat-el-Arab. In mancanza di dati ufficiali e di carte esatte, questo percorso può essere calcolato di circa 2300 chilometri, e con le varie diramazioni lo sviluppo totale della rete arriverebbe ai 3000 chilometri. La distanza in ferrovia da Costantinopoli al Golfo Persico verrebbe a essere presso a poco eguale a quella da Parigi a Costantinopoli, superando di poco i 3050 chilometri.

Per costruire una tale linea, anche a binario semplice, fa bisogno di enormi capitali, che il traffico potrà solo rimunerare in un molto lungo periodo di tempo. Ma la concessione prevede una larga garanzia d'interessi, e cioè 12,000 franchi per chilometro all'anno per interessi e ammortizzamento del capitale di costruzione, e 4500 franchi per le spese di esercizio. La Compagnia riceverà dunque un tolale di 16,500 franchi di garanzia chilometrica.

La linea in via normale deve permettere la circolazione di treni espressi con una velocità media di 75 chilometri all'ora. È necessario, adunque, evitare le salite troppo forti e le curve troppo strette, il che farà aumentare il costo della costruzione. Dal canto suo la Società ottiene un gran numero di privilegi accessorî di non trascurabile importanza, e cioè diritti di navigazione sul Tigri, sull'Eufrate e sullo Sciat-el-Arab, privilegio di costruire e amministrare porti a Bagdad, a Bassora e sul Golfo Persico, e l'eventuale concessione di diramazioni dalla linea principale verso il Mediterraneo.

Questioni tecniche e questioni finanziarie.

Certo si è che, nell'economia generale, la concessione del 1903 fa alla Società dell'Anatolia condizioni oltremodo favorevoli; ma di fronte al contratto è necessario tener presenti altre circostanze. Due sono le questioni che tra le altre si affacciano di capitale importanza: da quali condizioni tecniche dipende l'impresa? Come si presenta l'organizzazione finanziaria?

Il percorso non presenta difficoltà topografiche veramente serie se non nella traversata del Tauro, enorme catena il cui massiccio centrale oltrepassa i 3500 metri, e che, fra altro, richiederebbe una galleria di dieci a dodici chilometri di lunghezza. Questo tratto con i suoi numerosi lavori costerà certamente assai caro: ma gli ingegneri sono pronti e si potrebbe dar principio all'opera. Per quanto concerne il resto del percorso, gli studi, ancora sommari, mancano di precisione, e la determinazione del punto d'arrivo rimane per ora sospesa.

Come valutare il costo di 3000 chilometri di rete ferroviaria? Senza addentrarci in particolari, si può procedere per confronti e cercare un elemento estimativo nelle spese analoghe delle linee in attività di servizio in Turchia; in base a ciò possiamo stabilire, ben s'intende, molto approssimativamente, che la ferrovia di Bagdad a via normale verrebbe a costare 200,000 franchi al chilometro, e cioè complessivamente 600 milioni, cui aggiunte le spese di emissione, la costruzione dei porti sul Tigri, l'Eufrate e lo Sciat-el-Arab, con altri accessorî, è chiaro che per il compimento dell'opera si tratta di trovare un capitale dai sette agli ottocento milioni.

Digitized by Google

Previsioni.

Se è difficile giudicare, sia pure approssimativamente, il costo dell'impresa di Bagdad, ancor più malagevole è prevederne il ricavo. La nuova linea sarà la via più diretta e la più rapida dall'Europa all'India; essa stornerà dal canale di Suez una parte dei viaggiatori in cammino verso l'Estremo Oriente, le mercanzie leggiere e poco ingombranti, e un giorno o l'altro, può darsi, anche la valigia delle Indie. Da Londra a Bombay, per Brindisi e il Mar Rosso, si impiegano per lo meno quattordici giorni: per Vienna, Costantinopoli, Bagdad e Koweit non ce ne vorranno che dieci: ma dall'altra parte si sa che il trasporto dei viaggiatori rende ben poco.

Si può fare assegnamento su un transito di merci dall'Europa verso la Persia o le Indie e viceversa? La grande arteria commerciale è sopra tutto il mare. La concorrenza delle linee di navigazione riporterà sempre la vittoria su una via mista che esige un trasporto costoso per ferrovia, con due trasbordi, senza altro vantaggio che un irrisorio guadagno di tempo. Una linea così estesa come quella di Bagdad non può vivere che di traffico locale, e il suolo dei paesi attraversati deve fornirle alimento. Ora, pressochè lungo tutto il percorso la linea attraversa regioni che un tempo furono prospere, ma al presente sono devastate e deserte, di guisa che il suo avvenire dipende in primo luogo dal risorgere di contrade decadute, ciò che la Turchia spera con molto fondamento; nè meno ottimiste sono le previsioni tedesche.

Tali speranze, è necessario riconoscerlo, non sono del tutto destituite di fondamento; esse si basano sui primi sintomi di rigenerazione economica apparsi nelle zone già attraversate dalle ferrovie finora costruite nell'Asia Minore; però, è anche opportuno ricordare che il percorso della futura linea di Bagdad non è quello che assicurerà il risveglio a nuova e più feconda vita delle regioni meglio favorite.

Per ripristinare la vita in quei deserti sarebbe necessario ristabilire la situazione che l'imprevidenza degli abitanti e l'incuria amministrativa hanno mutata da sì lungo tempo: rimboscare, arginare, incanalare, assicurare agli abitanti l'ordine e la sicurezza. Ivi i paesi sono presso che spopolati, servendo unicamente di luogo di convegno allo Arabo nomade e al Curdo predone, e perciò l'organizzazione dell'impianto dovrà fare appello alla mano d'opera europea.

Senonchè nell'Anatolia, e sopratutto nella Mesopotamia, la colonizzazione incontra gravi ostacoli. Il Turco considera tali contrade come suo ultimo asilo, come sua esclusiva riserva, e tutto lascia prevedere che questo popolo di fanatici credenti non accoglierà di buon grado intrusi nei suoi territori.

Assicurazione dei capitali.

Tenuto conto dello scarso reddito che sarà per dare l'impresa, almeno nei primi anni di esercizio, e non saranno pochi, unica garanzia degli enormi capitali in essa impiegati rimane la sovvenzione chilometrica; e questa garanzia minaccia appunto di essere la pietra d'inciampo nell'impresa di Bagdad. I capitali che si impegnano nelle imprese ferroviarie della Turchia non si accontentano della promessa di rimunerazione stipulata dal governo, essi esigono garanzie reali, ciò che non possono seriamente offrire le finanze dell'Impero già troppo oberate.

Per il primo tronco Konia-Bulgurlu la Compagnia concessionaria ha ottenuto garanzie sufficienti: rimane, però, tuttora insoluta la questione concernente il traforo del Tauro, ad onta delle numerose combinazioni finanziarie sin qui progettate.

Conflitto di interessi europei.

Una partita di somma importanza si sta per impegnare fra le potenze europee nell'Oriente mussulmano. Mentre la Russia, l'Inghilterra e anche la Francia vi si trovano da lungo tempo installate, ora si presenta un nuovo pretendente, la Germania, che, ultima giunta, mira a soppiantare tutti i rivali. Già da molti anni il *Drang nach Osten* — la tendenza tedesca verso oriente — non si arresta più a Salonicco e neppure a Costantinopoli, ma sotto l'egida potente del Kaiser viaggiatore, oltrepassato il Bosforo e toccato il Tauro, si avvia ora verso il Golfo Persico.

Arriverà alla meta sospirata? — Dalla risposta dipende l'avvenire della ferrovia di Bagdad, tenuto conto, però, che la realizzazione del fine cui mira la Germania incontrerà gravi ostacoli sopratutto da parte della Russia e dell'Inghilterra, che verrebbero a

Digitized by Google

tal modo a essere notevolmente danneggiate nei loro interessi economici, politici e strategici. Dal canto suo neppure la Francia vede di buon occhio l'invadente esclusivismo tedesco, perchè anch'essa, per ragioni storiche e per la sua posizione privilegiata in Oriente, a non lungo andare verrebbe a esserne danneggiata.

Allo scopo di evitare possibili quanto serie complicazioni è necessario ricercare un mezzo conciliativo tra le varie potenze, ciò che è già stato fatto da Londra e Pietroburgo mediante una proposta di internazionalizzazione, impedendo così che l'impresa ferroviaria assuma carattere puramente tedesco, e ciò allo scopo che la Germania non venga a paralizzare l'attività delle altre nazioni.

Di tanta importanza si presenta questo progetto ferroviario con le mille astute manovre dei concorrenti la cui rivalità mette capo all'egemonia orientale; poichè non le sole ragioni di traffico avvivano la questione, bensì anche tutta una serie di disegni e di mire tendenti a stabilire la supremazia sulle nuove regioni. Dopo Costantinopoli e Salonicco, Bagdad, in virtù della locomotiva, diviene uno dei più importanti centri di gravitazione nella politica europea, oggi interessata più che mai nelle cose di Oriente.

UNA NUOVA SCOPERTA AGRICOLA [1]

Una scoperta importantissima è stata fatta circa uno dei più pericolosi flagelli dei cereali, in seguito ai lavori del dottor Brocq-Rousseu, veterinario capo dell'8° reggimento d'artiglieria francese. — Non si tratta di una di quelle malattie, purtroppo numerose, di cui soffrono i cereali durante il loro sviluppo, bensì dell'alterazione dell'avena, del grano, dell'orzo, del mais, ecc., dopo il raccolto. — Una causa di questa alterazione è già conosciuta, l'insetto chiamato « punteruolo »; ma di questa non intendiamo parlare, bensì di un'altra causa che finora era ignota, e che il Brocq-Rousseu ha scoperto, indicando nello stesso tempo il rimedio relativamente semplice e di effetto sicuro per combatterla.

(1) Da un articolo di Gaston Bonnier, membro dell'Accademia delle Scienze, *La Revue* (ancienne *Revue des Revues*), 1 aprile.

Il « moisi ».

I chicchi dei cereali e i foraggi, messi nei granai o nei fienili, spesso si alterano e prendono un odore particolarmente sgradevole, che si chiama *moisi*. Questo odore, non ostante il suo nome, non ha nulla da fare con nessuna delle varie muffe conosciute che possono svilupparsi sui chicchi dei cereali, e può essere emesso da chicchi che non presentano alcuna traccia di muffa.

Il dottor Brocq-Rousseu ha trovato che questo odore caratteristico è dovuto a un fungo microscopico, finora sconosciuto, che egli ha classificato come appartenente al genere *Streptothrix*, e che, in onore del suo amico e collaboratore Dassonville, ha battezzato col nome di *Streptothrix Dassonvillei*.

Questo fungo non è, generalmente, visibile a occhio nudo sui chicchi alterati, a meno che l'alterazione non sia molto progredita, nel qual caso esso si presenta nella forma di placche biancastre e sembra una finissima polvere. Esaminato al microscopio, ha la forma di filamenti composti di serie di spore ovali o di bastoncini; nell'aria umida assume la forma di ciuffi ramificati.

Non è qui il luogo di esporre i particolari dei numerosissimi esperimenti fatti in mezzo a grandi difficoltà dal Brocq-Rousseu: le sue ricerche hanno dimostrato in modo indubitabile che la malattia di cui parliamo è dovuta sempre e unicamente alla presenza dello *Streptothrix Dassonvillei*.

Il rimedio.

I contadini della Brettagna usano passare al forno i chicchi d'avena destinati alla fabbricazione delle gallette, per toglier loro il caratteristico odore del *moisi* che li rende immangiabili. Questa pratica tradizionale mise il Brocq-Rousseu sulla via del rimedio da lui cercato. Gli esperimenti che egli eseguì insieme con il Dassonville dimostrarono che il parassita può essere ucciso da una temperatura non molto alta, circa 50 gradi. Se, dunque, per mezzo di uno speciale apparecchio, si rimestano i chicchi alternati esponendoli per un tempo sufficiente a una corrente d'aria calda, lo *Streptothrix* viene distrutto, e nello stesso tempo si toglie ai chicchi quell'eccesso di acqua che nuoce alla loro conservazione.

Digitized by Google

L'apparecchio escogitato dal Brocq-Rousseu consta di un cilindro diviso in scompartimenti da una serie di tramezzi in lamiera perforata; dopo avervi introdotto i chicchi, il cilindro vien fatto girare intorno al suo asse, mentre un ventilatore manda attraverso un calorifero una corrente d'aria, la quale si riscalda e penetra nell'apparecchio con una velocità di oltre 10 metri al minuto secondo. In seguito a questo trattamento i cereali vengono liberati non solo dallo *Steptothrix* e dall'eventuale eccesso di umidità, ma anche da tutti i microrganismi e le muffe che vi si possono essere depositate, e, mentre perdono l'odore di muffa, per effetto del reciproco sfregamento acquistano brillantezza.

Altro vantaggio notevolissimo: il trattamento indicato serve anche a distruggere il punteruolo, i cui gravi danni sono generalmente noti.

Il costo di questa cura è minimo: esso oscilla fra i 15 e i 20 centesimi al quintale. Si noti che un quintale di grano vale in media da 22 a 25 franchi, e che il deprezzamento che esso subisce in conseguenza del *moisi* è di circa 2 franchi.

L'attinomicosi.

Con questo nome si indica una malattia gravissima e molto frequente in mezzo al bestiame, la quale può colpire anche gli uomini e spesso si osserva nei trebbiatori di grano. L'organismo che provoca questa malattia è anch'esso uno *Streptothrix*. Il Brocq-Rousseu, che lo ha studiato, ha trovato che a prima vista esso presenta dei caratteri diversi da quelli dello *Streptothrix Dassonvillei*; ma ulteriori studi lo hanno indotto a presentare siccome molto probabile l'ipotesi che i due organismi siano identici.

Questa identità non può per ora essere affermata recisamente; ad ogni modo l'ipotesi del Brocq-Rousseu merita di essere rilevata, ed è desiderabile che vengano proseguiti gli studi in questa direzione.

Il grande interesse delle ricerche del Brocq-Rousseu è evidente: egli ha reso all'agricoltura un reale e segnalato servigio: sottoponendo al trattamento da lui indicato i cereali alterati dal *moisi* o infestati dal punteruolo, si potranno d'ora in poi evitare gravi perdite.

LE COOPERATIVE DI CONSUMO IN GERMANIA (1)

Nella storia delle associazioni cooperative in Germania si possono distinguere quattro periodi: fino al 1866, periodo senza leggi speciali sulle associazioni; dal 1867 al 1888, regime della legge prussiana del 1867 sulle associazioni; dal 1889 al 1895, ossia dalla promulgazione della legge imperiale sulle associazioni al principio dei larghi provvedimenti presi dallo Stato per aiutare il movimento cooperativo; dopo il 1895. — Lo sviluppo delle cooperative industriali e agricole in ciascuno di questi quattro periodi risulta dal seguente prospetto:

	Cooperative industriali	agricole
fino al 1866	629	16
dal 1867 al 1888	1134	1848
dal 1889 al 1895	738	3728
dal 1895 al 1903	2785	11250

Come si vede, ambedue i gruppi sono aumentati durante questi ultimi decennî in misura notevolissima; la media dell'aumento annuo per ambedue i gruppi presi insieme è per il primo periodo di 24, per il secondo di 136, per il terzo di 744, per il quarto di 1556.

La legge prussiana del 1867 sulle associazioni, estesa nel 1868 alla Federazione della Germania settentrionale, non conosceva altro genere di responsabilità che quella illimitata, secondo la quale ciascun socio è responsabile con tutto il suo avere degli impegni della associazione cui appartiene. La legge bavarese del 1869 cominciò ad ammettere delle società con responsabilità limitata, ma per molto tempo prevalse l'opinione che il miglior sistema fosse quello della responsabilità illimitata. Ancor oggi presso la maggior parte delle cooperative legalmente registrate è applicato questo principio, ma nelle nuove associazioni che vengono sorgendo sempre più si preferisce la forma della responsabilità limitata.

La grande forza del movimento di associazione in Germania è attestata dal fatto che durante il 1903 si costituirono in questo paese non meno di 1644 nuove società con un numero complessivo di quasi 100,000 aderenti. Fra queste nuove associazioni prevalgono per numero quelle di credito (744), quelle agricole di produzione (198), e quelle di

(1) Da un articolo di Robert Schultze, *Die Nation*, 9 mar-

Digitized by Google

consumo (188). Per essere giusti, conviene notare che molte di queste associazioni vengono fondate con soverchia fretta, sicchè poco durano; nel 1903 si sciolsero in tutta la Germania 271 società con un totale di oltre 21,000 membri.

Statistica delle cooperative di consumo.

Le cooperative più combattute sono oggi quelle di consumo. Non solo i cosidetti rappresentanti del ceto medio le accusano di essere responsabili della decadenza del piccolo comercio, ma anche le autorità spesso le osteggiano, e in più di un luogo sono arrivate al punto di proibire ai loro dipendenti, impiegati e operai, di entrare a farne parte. Senonchè tutti gli attacchi contro le cooperative di consumo non sono riusciti a indebolirle, ed esse si affermano sempre più come un poderoso strumento per migliorare le condizioni economiche delle classi meno agiate della popolazione.

A Berlino le cooperative di consumo hanno avuto finora uno sviluppo molto limitato: la statistica ufficiale del 1904 non ne registra che 4, con un totale di 8113 soci; in generale, in tutta la provincia di Brandeburgo il movimento cooperativo trova un terreno abbastanza difficile.

In tutto l'impero le statistiche ufficiali segnavano, al 1° gennaio 1904, 1758 cooperative di consumo legalmente riconosciute, con un totale di oltre 890,000 soci; la grande maggioranza di queste cooperative stava sotto il regime della responsabilità limitata, e la somma complessiva di questa responsabilità superava i 35 milioni di franchi. Si calcola, poi, che le cooperative non registrate e quelle costituite nella forma di società per azioni abbiano un totale di 200,000 soci. Queste cooperative forniscono anche una produzione propria, la quale, però, si limita per ora sopratutto alla fabbricazione del pane. Vi sono poi le cooperative di produzione, le quali, insieme con quelle di consumo che si occupano anche della produzione, davano lavoro nel 1905 a oltre 1900 persone.

La Società per acquisti all'ingrosso.

In stretta relazione con le cooperative di consumo è la Società per acquisti all'ingrosso, la quale fu fondata nel 1894, con lo scopo, indicato espressamente nello statuto, di fornire alle cooperative di consumo derrate alimentari e altri articoli.

Nel 1894 le cooperative che avevano aderito a questa società erano in numero di 47, il movimento delle merci fu complessivamente inferiore a 700,000 franchi, e l'utile netto non arrivò a 4500 franchi; nel 1905, invece, le cooperative aderenti erano 386, il movimento delle merci superò il valore complessivo di 45 milioni di franchi, l'utile netto risultò inferiore di poco ai 300,000 franchi. Nel solo esercizio 1903-1904, le riserve aumentarono del 220 per cento, l'utile netto del 73.

Professioni dei soci.

Le statistiche concernenti le professioni dei soci di tutte queste cooperative di consumo non sono complete: quella del 1905 non comprende che 580,663 soci. Fra questi si contano 47,621 individui esercitanti una industria indipendente, e il loro numero è in aumento continuo; più rapidamente ancora aumentano i contadini proprietari, che nel 1905 appartenevano alle cooperative in numero di 11,549. La pressione, della quale abbiamo fatto parola più sopra, esercitata dalle autorità sugli impiegati, fa sì che il loro contingente sia in diminuzione: da 30,122 nel 1904 a 27,965 nel 1905. Il contingente dei lavoratori industriali, invece, risulta in notevole aumento, che nell'esercizio del 1904-1905 è stato del 22 per cento; da 436,798 a 513,798. Il numero dei lavoratori agricoli, anch'esso in aumento, è, nelle statistiche del 1905, di 16,070, quello degli individui senza occupazione precisata è di 40,660.

Il risultato generale è questo: che circa tre quarti del totale dei soci delle cooperative di consumo è rappresentato dai salariati o dagli stipendiati.

I PERICOLI DELLA CONFEDERAZIONE NORD-AMERICANA (1)

Il più grave problema che si offre alla repubblica nord-americana è forse quel diluvio d'immigrazione straniera alla quale non sembra possibile di porre limitazioni efficaci. La proscrizione degli analfabeti ha poca efficacia: essa non sempre esclude la

(1) Da un articolo di GOLDWIN SMITH, *North American Review*, 15 marzo.

Digitized by Google

parte più eterogenea e più pericolosa dell'immigrazione.

Immigrazione e anarchia.

Mentre in origine non vi fu nulla di ripudiabile nella massa dei Tedeschi, dei Russi, degli Svedesi, e mentre gli Irlandesi non costituiscono più una fondata ragione di allarme, oggi invece gli Italiani e la loro mafia, gli esiliati Russi e Polacchi, seminano nelle città americane l'anarchismo europeo. Si predica anche a New York l'apologia dell'assassinio politico, si scagliano anche nel continente americano quelle bombe, arma micidiale dell'anarchia, contro cui la civiltà deve ormai difendersi con energiche misure. Le città americane vanno così cessando d'essere americane.

La Repubblica si è fondata fin qui più sul carattere del popolo americano, fatto di buon senso, di rispetto alla legge e alla proprietà, d'energia e d'amore d'indipendenza, che non sulle istituzioni governative. Ma oggi sembra che queste forze siano soverchiate dalla massa delle popolazioni straniere nelle città.

Compreso e parzialmente derivante da questo dell'immigrazione, sta un altro formidabile fenomeno d'indole industriale, politica e sociale a un tempo.

Masse operaie.

Gli opificî hanno moltiplicato enormemente il numero dei salariati, riunendoli in masse incendiabili nelle grandi città. Costoro hanno appreso a organizzarsi e a lottare per l'interesse della propria classe, interesse ben distinto da quello del resto della comunità; hanno perso la fede nella religione, la quale insegnava che l'ordine sociale è provvidenziale, e che coloro cui toccò la più umile sorte su questa terra godranno un compenso nell'al di là. L'istruzione ha sbrigliato le loro aspirazioni mostrando dappresso i beneficî della ricchezza. Essi hanno un orecchio teso a chi dice che tutte le ricchezze sono loro creazione e loro pertinenza, e che quanto fu usurpato alle classi lavoratrici deve venir loro restituito. Ne risulta un Unionismo militante, e degli scioperi rovinosi per la produzione, menomatori del valore della mano d'opera, sinonimi di guerra civile.

Chicago, metropoli del lavoro straniero, è il campo naturale di questa collisione.

I milionari.

L'enorme accumulazione della ricchezza in alcune mani non è la prerogativa di una casta, giacchè quasi tutti i milionari del nuovo continente provengono da umili condizioni. Il milionarismo è realmente la naturale conseguenza di un'era di grandi imprese commerciali e di concentrazione del commercio, con beneficio ultimo del consumatore. Tuttavia è certo che il prodigo e ozioso erede del milionario, colla sua ostentata e volgare dissipazione, rappresenta un vero pericolo per la società, e a lui affisa fatalmente lo sguardo la rivoluzione sociale.

La decadenza del sentimento religioso è un fattore del discontento delle masse lavoratrici: al sentimento spirituale e alle speranze dell'al di là si sostituisce la brama delle rapide ricchezze. Comunque, questa decadenza segna un mutamento nel carattere della razza che è stato fin qui essenzialmente religioso.

Il recente e così promettente risveglio della moralità si è manifestato sia colla denuncia di grosse frodi commerciali, sia colla reazione contro la corruzione nelle grandi città; ma senza un radicale cambiamento nel governo municipale, il trionfo sarà transitorio. Occorre adottare un'abile e permanente amministrazione, responsabile di fatto, sostituendola al reggimento demagogico ed effimero della cosa pubblica.

La criminalità.

Le statistiche criminali indicano un crescente spirito di violenza e di ribellione alla legge. Vi concorrono i linciaggi, prerogativa fin qui degli Stati del Sud, che ora va dilagando verso il Nord. A ciò contribuisce anche il sistema elettivo dei giudici, giacchè, per quanto la corruzione giudiziaria sia di molto attenuata, pure la ricchezza ha tuttora il potere di procurare talvolta l'impunità.

Gli Stati Uniti sono di recente entrati nel novero delle potenze guerresche, e ciò importa degli oneri e dei pericoli, per quanto i tempi mutati tolgano la probabilità di inconsulte esplosioni belligere. Che potesse scoppiare una guerra col Giappone per le esclusioni dei fanciulli giapponesi dalle scuole di California, non era ammissibile; ma il Giappone è là colle sue nuove ambizioni, colla Cina al suo seguito, e col bisogno di espansione territoriale — Lord Lans-

Digitized by Google

downe, incoraggiando praticamente col suo trattato anglo-giapponese il governo del Mikado ad assalire la Russia, non comprese forse le future conseguenze di questa diplomazia per gli Stati Uniti e per le Indie. — Frattanto lo spirito guerresco è acceso nell'anima americana e con esso la passione per le conquiste territoriali. La lotta nelle Filippine, la guerra colla Spagna, l'acquisto dell'Alaska, tutto lo dimostra.

La questione dei negri.

La questione dei negri si trascina senza speranza di soluzione. Essa è il risultato di quella precipitosa filantropia, non scevra da spirito partigiano, che invase coloro cui fu affidata la ricostituzione dello Stato dopo la fatale uccisione di Lincoln.

Se la costituzione fosse divenuta veramente nazionale, come potevasi ottenere dopo la guerra di secessione, i negri avrebbero costituito una classe sotto la tutela dello Stato, garantita nei suoi diritti individuali e collettivi, ma senza potere politico. Quali sufficienti garanzie vi sarebbero ora contro un'unione della razza di colore con i bianchi degli Stati del Sud? Si giustificano dunque oggi le esitazioni di coloro che, avversari d'ogni schiavitù, ma pur amici della Repubblica, dubitavano, all'inizio della Guerra Civile, che fosse possibile od opportuno di unire nella Confederazione Stati così diversi da quelli del Nord per struttura sociale e quindi per carattere e attitudine politica.

In un opuscolo del Clark, giudice della Corte Suprema, « I difetti della Costituzione americana », fu attratta l'attenzione sui cambiamenti in peggio che il tempo, grande innovatore, va facendo nella costituzione americana, mentre gli uomini nulla fanno per migliorare se stessi.

Camere e Senati.

Per un concorso di influenze che i legislatori della costituzione non potevano prevedere, il potere è dalla Camera, che secondo il concetto fondamentale doveva essere l'organo essenziale della volontà popolare, passato al Senato. D'altra parte, la sproporzione fra la popolazione dei vari Stati è divenuta tale che il Senato non può più essere considerato veramente come rappresentante del popolo. Lowell già da tempo definì il Senato « quel club segreto e irresponsabile che governa il paese nel proprio interesse particolare ».

Di tutti i pericoli che circondano la democrazia americana, il più grave, e che, se non rimosso, riuscirà fatale, è la divisione della nazione in due fazioni organizzate, che brigano pel potere, che combattono una perpetua guerra d'intrigo, di vituperio, di corruzione. Nell'elezione del Presidente contrastata fra il partito di Tilden e di Hayes si corse perfino pericolo d'una guerra civile, per quanto nessuna vitale questione di governo fosse in giuoco, ma solo si disputasse la conquista del potere e della supremazia. Dalla abolizione della schiavitù in poi, nessuna divisione di principî è mai esistita negli Stati Uniti. Prima delle elezioni presidenziali si formano piattaforme elettorali come delle réclame commerciali per articoli di moda. Il paese è sotto la costante influenza di camorre, fomiti di intrigo e di corruzione.

Le enormi spese elettorali, che sorpassano il costo delle monarchie, non costituiscono il massimo dei mali: i vincoli dei partiti sono fatali all'indipendenza e alla equanimità degli uomini al potere.

A questi fatali errori è necessario porre rimedio spezzando il giogo delle fazioni organizzate e restaurando l'ossequio al bene pubblico.

Non è lontana l'ora in cui la Repubblica avrà ripetute occasioni di fare appello al patriottismo e alla saggezza dei suoi cittadini. Avvenimenti recenti dimostrano che dell'una virtù e dell'altra esiste una larga riserva per rispondere alla voce della patria.

LA GIUSTIZIA MILITARE IN SVIZZERA [1]

Nel disegno di legge che il ministro francese della guerra ha presentato ultimamente alla Camera, per la soppressione dei Consigli di guerra permanenti, fra i motivi di tale proposta vi è questo: che le giurisdizioni di eccezione non appaiono compatibili con quella regola costituzionale che stabilisce, nei paesi retti a libertà, l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Di fronte a questa affermazione è curioso esaminare l'organizzazione e il

(1) Da un articolo del senatore generale H. Langlois, ex membro del Consiglio superiore della guerra, *Revue Bleue*, 11 marzo,

Digitized by Google

funzionamento dei tribunali militari nel paese classico della libertà, la Svizzera.

Organizzazione.

Il personale giudiziario dell'esercito svizzero comprende degli « ufficiali di giustizia militare » e dei « giudici ». Fra i primi vengono scelti i vari magistrati, quali l'auditore in capo, il presidente del tribunale di Cassazione, i presidenti dei tribunali di divisione, gli auditori che adempiono le funzioni di pubblico ministero, i giudici istruttori e i cancellieri.

Per ogni divisione dell'esercito vi è un tribunale militare, e ciascuno di questi tribunali si compone di sette giudici. La giustizia militare è autonoma e indipendente dal Comando; tutti i magistrati presentano, per la loro istruzione giuridica, una garanzia dal punto di vista del diritto; essi non costituiscono un corpo speciale, giacchè sono nominati per tre anni soltanto.

Competenza.

La competenza dei tribunali militari svizzeri è estesissima: essi giudicano dei delitti (1) di diritto comune e dei delitti militari propriamente detti; la loro competenza si estende non solo a tutti i cittadini che si trovano in servizio militare, federale o cantonale, ma anche ai funzionari dell'amministrazione militare, federale o cantonale, per tutti i delitti di natura tale da compromettere la difesa nazionale; essa si estende anche ai militari nella vita civile, per quanto riguarda i doveri di servizio, e a coloro che, anche senz'essere in servizio, vestono l'uniforme.

Nè ciò basta ancora; alla competenza dei detti tribunali sono soggetti: 1° coloro che lavorano presso un militare in servizio o presso un corpo di truppa, quali gli ammaestratori di cavalli, i domestici degli ufficiali, gli attendenti, ecc; 2° coloro che sono adibiti a qualche servizio speciale presso l'esercito, quali la posta, il servizio ferroviario e telegrafico, i lavori di fortificazione, il servizio degli ospedali, i forni, le macellerie, ecc., per tutti gli atti che concernono questi servizi; 3° gl'individui di condizione civile che sviino, o cerchino di sviare, un militare dai suoi doveri essenziali (ne vedremo un esempio in seguito); 4° gl'individui di condizione civile che si rendono colpevoli di spionaggio o di subornazione.

(1) In Svizzera non si fa distinzione fra delitti e crimini.

La procedura.

Non è qui il luogo di diffonderci intorno ai particolari della procedura; ne rileveremo soltanto qualche tratto caratteristico.

Il giudice istruttore dirige l'inchiesta senza che i superiori da cui il prevenuto dipende vi abbiano alcuna parte; anche la decisione di rinviare il prevenuto davanti al tribunale di divisione viene presa dall'auditore senza che vi sia bisogno di alcun controllo da parte di un capo militare, nè di una Camera d'accusa.

Il dibattimento è orale e pubblico, salvo il caso in cui ragioni eccezionali impongano il provvedimento delle porte chiuse; la sentenza viene pronunziata a maggioranza di voti; solo per la condanna a morte si chiede una maggioranza di sei voti su sette giudici. — In caso di assoluzione il tribunale può assegnare all'accusato un'indennità. — Le pretese di diritto privato, quali, per esempio, i danni e interessi risultanti da un delitto contemplato dalla legge penale militare, possono essere presentate davanti ai tribunali militari e da essi giudicate.

La giurisdizione militare svizzera non ammette appello sulle questioni di fatto; il ricorso non è ammesso se non nei casi di errori o di omissioni concernenti questioni di diritto. — La revisione può essere domandata sulla base di fatti nuovi o di nuove prove di difesa.

Penalità.

Le pene sono le seguenti: la morte: la reclusione (da uno a trenta anni, eccezionalmente a vita); il bando (dieci anni al massimo); la degradazione; la destituzione e, finalmente, la privazione dei diritti politici.

Qualche esempio caratteristico ci permette di confrontare, rispetto al rigore delle pene, il codice francese e il codice svizzero.

Il rifiuto di obbedienza, che in Francia è punito con la prigione da uno a cinque anni, in Svizzera importa la pena della reclusione da due a dieci anni. — Il furto a detrimento d'un camerata è punito in Francia con la reclusione o con la prigione da uno a cinque anni, quando vi siano delle circostanze attenuanti. In Svizzera questo

Digitized by Google

furto è qualificato; la pena varia secondo l'importanza del furto; per meno di 5 franchi, pena disciplinare; da 5 a 40 franchi, prigione da sei mesi a un anno o reclusione per quattro anni al massimo; da 40 a 200 franchi, reclusione per sei anni al massimo; per più di 200 franchi, reclusione per un massimo di vent'anni.

La diserzione in tempo di pace è punita in Francia con la prigione da due a cinque anni; in Svizzera con la prigione, o con la reclusione, per due anni al massimo. È da notarsi, però, che mentre in Francia occorrono sei giorni di assenza constatata perchè un soldato sia dichiarato disertore, in Svizzera è dichiarato tale chiunque manchi all'appello per sole 48 ore. Di più, è punito come disertore colui che, obbligato al servizio militare, non obbedisce all'ordine che gli è dato di recarsi a tale servizio. Questo atto è chiamato in Francia *insoumission*, ed è punito con non più di un anno di prigione.

Si noti ancora che, mentre in Francia non si ammettono le circostanze aggravanti, in Svizzera in certi casi la circostanza aggravante permette al giudice di aumentare la pena della metà del massimo.

Applicazioni.

Nel 1902, durante uno sciopero scoppiato a Ginevra, vi fu una chiamata di truppe per il mantenimento dell'ordine. Su 4000 uomini, 321 non risposero alla chiamata; di questi, 196 presentarono scuse plausibili; 108 furono puniti disciplinarmente, e 17 vennero tradotti davanti al tribunale militare. Di questi ultimi, fatta eccezione per un soldato che, per circostanze attenuantissime, venne condannato a sole 48 ore di prigione, tutti gli altri furono condannati come disertori alla prigione da sei settimane a tre mesi; i caporali, inoltre, furono destituiti; e, finalmente, 13 dei prevenuti furono privati dei diritti politici per un anno, e uno di essi per dieci mesi. Quando si tenga presente l'attaccamento degli Svizzeri all'esercizio dei loro diritti politici, si comprende quanto dura debba essere siffatta privazione. Nella motivazione delle sentenze notiamo il seguente passo:

« Considerando che nella Svizzera, paese di repubblica essenzialmente democratica, l'istituzione dell'esercito composto di tutti i cittadini in grado di servire si fonda anzitutto sulla disciplina, nel senso più alto della parola, e sull'osservanza del proprio dovere; considerando che non si può tollerare alcun attentato a questi principî fondamentali, ecc. ».

Il caso più curioso in questo processo è quello di un soldato, un fuciliere, il quale era consigliere municipale e, nello stesso tempo, anche deputato al Gran Consiglio: nonostante l'inviolabilità parlamentare, che fu invocata dal suo difensore, egli venne condannato a quattro mesi di prigione e a un anno di privazione dei diritti politici, il che ebbe per effetto di farlo decadere dal mandato parlamentare e di interdirgli ogni funzione pubblica. I giudici non esitarono a stabilire questa pena realmente esorbitante, considerando che la posizione stessa del prevenuto gli imponeva, più che a qualsiasi altro, di rispettar la legge.

Confronto istruttivo: in un corpo d'esercito francese, su 30 processi per *insoumission*, si ebbero sole 18 condanne, varianti da un giorno a tre mesi, cinque delle quali condizionate.

Un altro esempio che merita di essere riferito è il seguente: il 24 agosto 1906 un deputato al Gran Consiglio fu condannato dal tribunale militare della VI divisione a otto mesi di prigione, a un anno di privazione dei diritti politici e a un sesto delle spese, per aver fatto distribuire, e distribuito egli stesso, ai soldati del 22° reggimento fanteria in servizio attivo, durante uno sciopero, un articolo antimilitarista, in cui esortava i soldati a non lasciarsi eccitare contro gli scioperanti e a rifiutare obbedienza, nel caso in cui fossero mandati ad attaccarli.

Quattro uomini e una donna, che il prevenuto aveva stipendiati per distribuire quell'articolo, furono anch'essi tradotti davanti al tribunale militare, ma, avendo potuto dimostrare che ignoravano il contenuto del libello, vennero assolti.

In tal modo è organizzata, interpretata e applicata la giustizia militare nel libero paese della Svizzera.

L'ho ditto, bella, e te ro vojo fare,
Nè ra cammora tua vojo venire;
Te vojo tanto stringere e 'bbracciare,
E nelle braccia tua vojo morire;
Te vojo tanto stringe e 'bbraccià' forte,
Ne ri braccetti tua vojo ra morte.

(Canto popolare marchigiano).

Digitized by Google

L'ANNO 1906 NEL MESSICO [1]

In questo articolo il sig. Frederic R. Guernsey, accennando ai principali avvenimenti verificatisi nel Messico nel corso del 1906, ne trae argomento per una efficace descrizione delle odierne condizioni di quel paese.

Progressi di carattere sociale ed economico.

Nel 1906, come negli anni immediatamente precedenti, le condizioni politiche ed economiche del paese hanno favorito lo sviluppo della nuova classe media che viene a interporsi fra le classi più povere della popolazione e i grandi capitalisti originari del Messico. La formazione di questa classe media è destinata a esercitare una influenza molto benefica sull'avvenire del Messico, poichè la sua partecipazione alla vita pubblica sarà una guarentigia di pace e di ordine per gli stranieri che intendono di investire i loro capitali nel Messico. La nuova classe media ha ritratto grandi vantaggi, da una parte dalla tranquillità politica di cui il Messico ha goduto per oltre trent'anni sotto la presidenza del generale Porfirio Diaz, dall'altra, durante gli ultimi due anni, dalla riforma del sistema monetario, riforma la quale ha avuto l'effetto di risanare la circolazione e di dare stabilità ai prezzi, formando con ciò una base sicura per la trattazione degli affari.

Sotto l'aspetto economico, il Messico attraversa un periodo di rapida trasformazione, sia per lo spirito di modernità e di progresso a cui s'informa l'azione del Governo, sia per il continuo afflusso di stranieri, i quali vanno introducendo nel Messico i più progrediti sistemi industriali e commerciali.

Notevoli benefici derivano al paese dai rapporti ogni giorno più frequenti e più diretti che vengono a stabilirsi fra la classe borghese e quella dei grandi proprietari fondiari. Il progresso dei mezzi di comunicazione e di trasporto ha permesso a questi ultimi di fissare la loro residenza nella capitale o nelle altre grandi città del paese, ponendoli a contatto con la vita moderna, mettendoli in rapporto con la borghesia industriale e commerciale delle città. D'altra parte, molti di coloro che appartengono alla borghesia, una volta raggiunto un certo grado di ricchezza, acquistano delle tenute in campagna. Per effetto delle relazioni che così sono venute a stringersi fra la borghesia e i grandi proprietari fondiari, questi ultimi hanno abbandonate le idee rigidamente conservatrici che una volta li caratterizzavano, hanno cominciato a conoscere e ad applicare nei loro possessi i moderni sistemi di coltura del suolo, nè più si mostrano alieni dal partecipare, coi capitali e con l'attività personale, alle imprese commerciali e industriali.

Questi fatti hanno una grande importanza non solo economica, ma anche politica, in quanto aumentano il numero di coloro che sono interessati alla conservazione dell'ordine pubblico e quindi contribuiscono a dare forza e stabilità alle istituzioni politiche del paese, eliminando il pericolo di torbidi e di rivoluzioni, così frequenti nel passato.

I rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

Nel marzo del 1906 il Messico celebrò con grande solennità il centenario della nascita di Benito Juarez, il campione del partito liberale messicano nella sua lotta contro la Chiesa. Nato nel 1806 in un piccolo villaggio dello Stato di Oaxaca, Benito Juarez ricevette la sua prima educazione dai preti: più tardi, però, la sua mente si emancipò completamente dalle influenze sacerdotali. Entrato nella vita politica, egli divenne uno dei capi più autorevoli del partito liberale, e per molti anni fu l'anima del movimento anticlericale nel Messico. Divenuto ministro della giustizia nel gabinetto del generale Juan Alvarez, lo Juarez nel 1855 fece promulgare una legge con cui furono aboliti i *fueros*, cioè i privilegi e le immunità di cui godevano gli ecclesiastici e i militari nel Messico, iniziando con essa la serie delle così dette *leggi di riforma*, per effetto delle quali la Chiesa venne a perdere la posizione di predominio che aveva assunto nel Messico. Fra queste leggi merita di essere ricordata quella del 1856 con la quale furono confiscate le proprietà ecclesiastiche. Negli anni 1873 e 1874 furono approvati alcuni emendamenti alla Costituzione, per effetto dei quali fu definitivamente stabilita la separazione della Chiesa dallo Stato, fu istituito il matrimonio civile, furono proibite le cerimonie di culto all'aria aperta, ecc.

Il Governo messicano si mostra molto rigoroso nell'applicazione delle « leggi di ri-

(1) Da un articolo di F. R. GUERNSEY, *Atlantic Monthly*, marzo.

Digitized by Google

forma »: così nel maggio 1906 il ministero dell'interno emanava una circolare con la quale fu proibita la pratica, invalsa da alcuni anni, di celebrare delle cerimonie religiose nei cimiteri in occasione di funerali, ritenendo che ciò fosse in contrasto con la legge del 14 dicembre 1874, che proibisce la celebrazione di cerimonie religiose fuori dei locali destinati al culto.

Nonostante la severità delle leggi emanate contro la Chiesa e il rigore della loro applicazione, non esiste nel Messico alcun serio conflitto religioso: lo Stato e la Chiesa agiscono ciascuno nella propria orbita, mantenendo l'uno verso l'altro sentimenti, se non cordiali, almeno conciliativi.

La classe operaia.

Nel corso del 1906 parecchi fatti e specialmente la frequenza degli scioperi hanno posto in evidenza come nel Messico vada crescendo la potenza della classe operaia, che diventa ogni giorno più numerosa per effetto dello sviluppo industriale del paese. Alcuni di questi scioperi diedero luogo a manifestazioni violente, che però furono energicamente represse dall'autorità. Il personale dirigente delle fabbriche è in grande maggioranza composto di stranieri: alcuni interessati trassero argomento da ciò per spargere la voce che le agitazioni della classe lavoratrice nel Messico fossero ispirate dall'odio per l'elemento straniero: tale voce però è completamente infondata, poichè quelle agitazioni furono determinate unicamente da moventi di carattere economico.

La riforma del sistema monetario.

Nel corso del 1906 cominciarono a rendersi evidenti gli effetti del nuovo regime monetario messicano, stabilito con la legge del 25 marzo 1905. Dalla relazione presentata al Congresso dal ministro delle finanze Limantour il 14 dicembre 1906, risulta che per l'attuazione del nuovo sistema monetario al 30 novembre di quell'anno il Governo messicano aveva fatto coniare monete d'oro da 5 e da 10 dollari per l'ammontare di oltre 51 milioni di dollari, ai quali devono aggiungersi altri 11 milioni di dollari in monete d'argento, di nichel e di bronzo.

Il fatto che durante qualche tempo l'argento ebbe sul mercato un valore superiore a quello attribuitogli nel sistema monetario messicano, ha provocato una larga esportazione di pesos d'argento, il che ha reso difficili le minute contrattazioni. Il Governo messicano si propone di rimediare a tale inconveniente, facendo coniare delle monete divisionali d'argento da 25 cents. (Il *cent* americano equivale a un nostro soldo). La preferenza accordata a tale misura, anzichè a quella di far coniare un nuovo *peso* d'argento, com'era stato proposto da alcuni finanzieri, dimostra che il Governo messicano tende ad abbandonare l'attuale sistema bimetallistico, per adottare un sistema monometallistico a tipo aureo.

Uno degli effetti più importanti della riforma del sistema monetario messicano, e del riordinamento della circolazione che ne fu l'effetto, è stato quello di provocare una abbondante importazione di capitali dall'estero. Durante l'ultimo anno finanziario (chiuso al 30 giugno 1906) i capitali stranieri che entrarono nel Messico per essere investiti in banche, imprese industriali, miniere, imprese agricole e ferrovie, salirono alla somma di 86.5 milioni di dollari, i quali rappresentano soltanto una parte dei capitali stranieri introdotti nel Messico in quel periodo.

Condizioni finanziarie.

Le condizioni delle finanze messicane continuano a essere molto prospere. Nell'esposizione finanziaria presentata al Congresso nel dicembre 1906, il ministro delle finanze Limantour annunciò che l'ultimo esercizio finanziario si era chiuso con un avanzo di 22.5 milioni di dollari

Viste le floride condizioni del bilancio, il ministro delle finanze propose al Congresso di votare la riduzione di alcune imposte, e di aumentare gli stipendi ad alcune categorie di funzionari civili e militari. Tali proposte furono approvate dal Congresso.

GLI EBREI NELLA MUSICA [1]

L'antica musica ebraica.

A quanto pare, gli Ebrei sono stati il solo popolo dell'antichità il quale abbia precorso le razze contemporanee nel considerare la musica da un punto di vista emozionale e spirituale. Se si considera l'Antico Testa-

(1) Da un articolo di A. E. KEETON, *Contemporary Review*, aprile.

Digitized by Google

mento come l'espressione delle più elevate concezioni e aspirazioni del popolo ebreo relativamente alle realtà ed agli enigmi della vita, apparisce evidente come la musica, nell'una o nell'altra delle sue forme, deve essere stata l'arte che meglio di ogni altra si prestava per gli Ebrei dell'antichità a esprimere i sentimenti e i moti dell'anima umana. Non bisogna dimenticare poi che per gli Ebrei l'arte e la religione erano sinonimi. A ben guardare, l'Ebreo, come artista, era predisposto assai più a dare forma ai sentimenti più intimi e profondi della sua anima, che a comprendere la bellezza del mondo esteriore o del corpo umano. Per un popolo così portato all'indagine psicologica, e così mistico come era quello ebreo, la pittura e la scultura non potevano rappresentare i mezzi tipici di espressione.

Nella lirica ebraica s'incontrano non pochi brani i quali senza dubbio presuppongono un accompagnamento musicale; e la musica che poteva degnamente accompagnare e colorire gli accenti appassionati di certi canti ebraici (come il Cantico dei Cantici) doveva aver raggiunto un grado molto elevato di perfezione, sia in quanto riguarda la concezione, sia in quanto riguarda la tecnica.

Purtroppo nessun vestigio autentico dell'antica musica ebraica è arrivato fino a noi; onde non è possibile istituire alcun confronto fra i sistemi musicali degli antichi Ebrei e quelli della musica contemporanea.

Si ritiene comunemente, osserva l'autore, che gli Ebrei non conoscevano l'armonia. L'esattezza di tale opinione, però, apparisce alquanto dubbia. In un passo della Bibbia si dice che per alcune cerimonie che si celebravano nel Tempio si adibivano 300 cantori che cantavano accompagnati dal suono di strumenti musicali: in un altro si parla di 400 leviti che cantavano le lodi del Signore con l'accompagnamento di 200 strumenti. Ora non è possibile ammettere che queste colossali masse di esecutori (anche fatta qualche riduzione tenuto conto della tendenza all'esagerazione propria dei popoli orientali) procedessero soltanto all'unissono.

Gli Ebrei e la musica moderna.

Le origini della musica contemporanea non possono ricercarsi nell'antica civiltà classica: la concezione che della musica hanno i popoli moderni differisce profondamente da quella ch'era propria dei Greci e dei Latini, e per contrario sotto molti aspetti si accosta a quella che ne avevano gli antichi Ebrei. Questa osservazione conduce a ritenere che le origini della musica moderna debbano ricercarsi nella civiltà ebraica. Tale opinione resta confermata dal fatto che i paesi che negli ultimi secoli hanno dato una più ricca produzione musicale, quali la Germania, l'Austria, l'Ungheria, la Polonia, la Piccola Russia, la Boemia, sono per l'appunto fra quelli in cui la popolazione israelita è più numerosa. Questi paesi hanno dato i natali ad Haydn, a Mozart, a Beethoven, a Schubert, a Schumann, a Chopin, a Liszt, a Ciaikowski, a Wagner, per tacere d'altri. Non si vuol certamente sostenere che tutti questi compositori fossero di razza semitica: però non è improbabile che fra i loro antenati vi sia qualche israelita.

Qui l'autore cita parecchi fatti che tenderebbero a confermare quest'ultima asserzione. Così egli osserva che, a giudicarne dai ritratti, nelle fisionomie di Mozart e di Chopin si rilevano parecchie caratteristiche proprie del tipo israelita. Si narra che quando Mozart fu presentato come un prodigio alla regina Maria Antonietta, essa abbia esclamato: « Un genio non deve essere un ebreo », e d'allora in poi Mozart fu cristiano.

A quanto sembra, Chopin discendeva da una famiglia di nome Szopen o Szop, un nome abbastanza frequente fra gli Ebrei polacchi.

I ritratti di Beethoven dimostrano ch'egli presentava un tipo spiccatamente semitico. Lo stesso può dirsi di Wagner, il che tenderebbe a confermare la voce ch'egli fosse realmente figlio dell'ebreo Ludwig Geyer, poeta, pittore, compositore e attore, il quale sposò in seconde nozze la madre dell'autore del *Parsifal*. A confermare tale paternità concorrerebbe il fatto che fino a quattordici anni Wagner portò il nome di Geyer. Passando ad altri musicisti, il nome di Strauss è certamente di origine ebraica.

Venendo ai compositori francesi, l'autore osserva essere accertato che Berlioz aveva del sangue moresco nelle vene. Egli proveniva da Grenoble e i filologi ritengono che la desinenza *oz* nel cognome di molte famiglie del sud della Francia sia di origine moresca o saracena.

Per quanto riguarda l'Inghilterra, l'autore fa osservare che, prescindendo dalle regioni abitate da popolazioni di origine celtica, i principali centri musicali delle isole Britanniche sono il Lancashire e lo Yorkshire: ora nelle principali città di queste contee risiedono molte famiglie che professano la religione ebraica o portano nomi di origine semitica.

Però non si potrebbe sostenere che tutti gli ebrei siano musicisti: molti ebrei non presentano alcuna attitudine spiccata per

Digitized by Google

la musica. D'altra parte, non esiste una musica di tipo specialmente giudaico.

Ciò deve ascriversi alla singolare attitudine propria degli ebrei di adattarsi all'ambiente sociale nel quale vivono: è noto che un ebreo può indifferentemente, e con maravigliosa facilità, diventare francese, tedesco, inglese o russo. Nello stesso modo nel campo musicale i compositori ebrei appartengono al paese in cui sono nati, o a quello in cui ebbero occasione di vivere più a lungo.

Qui l'autore cita alcuni esempi: Meyerbeer diede alla grande opera francese l'impronta ch'essa conserva tuttora; chi ascolta una composizione di Saint Saëns, non può esitare a riconoscere le caratteristiche della musica francese; Mendelssohn scrisse oratori perfettamente intonati con lo spirito del cristianesimo come è inteso dai protestanti; Rubinstein compose della musica che è meglio apprezzata dai Russi che dagli stranieri.

Gl' interpreti.

Per quanto riguarda gl' interpreti, non può dubitarsi che la maggior parte di essi sono di origine ebraica. Facendo indagini sugli antecedenti familiari dei più illustri pianisti, violinisti e direttori d'orchestra dei tempi moderni, si rileva che in media otto su dodici di essi hanno sangue semitico nelle vene.

Il fatto non può sorprendere quando si consideri che le speciali condizioni, in cui per molti secoli è vissuto il popolo ebreo, hanno sviluppato negli israeliti alcune delle qualità necessarie per creare un perfetto e versatile interprete della musica, quali la capacità di adattamento, la pazienza, la perseveranza, la capacità di coordinare elementi disparati, ecc.

Ma anche indipendentemente dalle qualità etniche innate, sviluppatesi attraverso i secoli, per parecchie ragioni è naturale che l'ebreo nelle attuali condizioni di esistenza debba sentirsi attratto verso la musica.

La musica è l'arte che più di ogni altra richiede finezza di percezione e di intuizione, qualità che gli ebrei possiedono in modo spiccatissimo, e che per molti secoli furono le loro migliori armi di difesa.

Queste qualità hanno fatto sì che nello ebreo il sistema nervoso acquistasse il predominio sul sistema muscolare: è stato giustamente osservato che l'ebreo è tutto nervi. In lui le emozioni sono più vivaci, la sensibilità è più acuta, la reazione nervosa è più pronta che nella generalità degli individui appartenenti ad altre razze; e il fatto di essere il più cerebrale fra gli uomini predispone direttamente l'ebreo alla più vibrante delle arti, all'arte che più delle altre si rivolge direttamente al sistema nervoso.

LA PREPARAZIONE DELLE MEDICINE [1]

I medici non fanno che prescrivere le medicine; e di regola i farmacisti non fanno che dispensarle; ma la preparazione di esse è dovuta a case industriali, e la loro bontà dipende, naturalmente, dal maggiore o minore scrupolo con cui queste applicano i metodi di preparazione.

Il dosaggio.

È interessante conoscere il modo col quale è misurata e controllata l'efficacia delle pillole, delle pasticche, delle polveri e degli altri medicinali che partono dalle macchine e dalle storte per andare a finire nei nostri stomaci.

Nemmeno i vecchi farmaci, i farmaci classici, che ci vengono dalle più remote parti della terra, dalle foreste del Brasile, dalle steppe della Siberia, dal cuore dell'Africa, sono tutti egualmente ricchi di principî attivi, e perciò devono essere esaminati partitamente. Il giusquiamo, ad esempio, che si usava anticamente contro la gotta, spesso cosparso di sale e di scongiuri, si prepara ora sotto forma di estratto fluido, ottenuto per mezzo dell'alcool, e si analizza e si dosa mediante parecchi reagenti, per portarlo poi al grado di concentrazione o di diluizione tipico.

Ma, in generale, non si riesce a riconoscere o a determinare i principî attivi contenuti nelle droghe avvalendosi dei processi chimici; e allora si ricorre ad altri processi non meno esatti. Ad esempio, l'ergotina, che si estrae dalla segala cornuta e che si altera coll' andar del tempo, si saggia mediante... i galli: l'annerimento maggiore o minore della cresta di questi animali dipende, strettamente, dalla quantità di ergotina che si fa loro ingoiare. Così l'azione narcotica

(1) Da un articolo di Robert Kennedy Duncan, professore di chimica industriale all' Università di Kansas, *Harper's Magazine*, aprile.

Digitized by Google

della canapa indiana si determina in base a certi fenomeni che provoca nei cani; e l'azione della digitale dall'effetto prodotto sul cuore degli animali, registrato da strumenti speciali. Il dosaggio dello strofanto si esegue per mezzo delle rane, ed è tanto esatto che, mentre la dose di 0,00016 gr. è letale per le rane, quella di 0,00015 non lo è punto!

I rimedi nuovi.

Una parte degli sforzi delle società produttrici di farmaci venne dedicata alla scoperta di nuove droghe. Si sono organizzate delle spedizioni nei paesi più lontani e sconosciuti, e si sono scoperti rimedi importantissimi, come la cocaina, la cascara sagrada, il guaranà, ecc.

Questa ricerca, però, non è più tanto attiva, dopo che si è riconosciuto come possano ottenersi moltissimi corpi nuovi dai prodotti di distillazione del catrame.

Ai vecchi rimedi si è così venuta aggiungendo una falange di rimedi nuovi: in una lista di essi, quelli i cui nomi cominciano con la lettera A non sono meno di 418!

Questi nuovi rimedi « sintetici », che si succedono senza posa nel mercato farmaceutico, sono assai spesso provati su di noi, ricchi e poveri, senza che lo sospettiamo neppure... Alcuni si sono imposti nella pratica della medicina, ma moltissimi non godono che di una fama artificiale e fugace. Per es., dei molti nuovi ipnotici che si è tentato di sostituire all'idrato di cloralio, troppo dannoso, pochi vennero riconosciuti superiori e tutti sono ancora lontani dal rappresentare l'ipnotico ideale, scevro di qualsiasi inconveniente.

La ricerca dei nuovi medicinali è assai laboriosa e delicata, e spesso infruttuosa...

Quando una società ha deciso di procedere alla ricerca di un rimedio per una certa malattia, incarica uno dei suoi esperti chimici dello studio di tutte le sostanze usate fino allora per la cura di quella malattia.

Il chimico si pone allo studio. Egli cerca di cogliere delle relazioni tra la costituzione chimica e le proprietà fisiologiche e terapeutiche di queste sostanze, e, in base alle nozioni acquistate e alle sue deduzioni, immagina dei nuovi composti, la cui struttura molecolare potrebbe far sperare che presentino le stesse proprietà a un grado più elevato.

Ciò fatto, procede al loro confezionamento, e dopo qualche mese di lavoro può consegnare alcuni nuovi composti ben definiti, liquidi o solidi, al laboratorio della casa, incaricato delle ricerche fisiologiche.

In questo laboratorio i nuovi corpi vengono provati sugli animali, tenendo conto strettissimo, per mezzo degli strumenti più precisi, delle azioni che esplicano. Dopo pochi o molti mesi di ricerche, si trova (nel caso più favorevole) che qualcuna di quelle nuove sostanze presenta un'azione spiccata, che potrebbe utilizzarsi contro quella tale malattia. Ma ciò non basta, perchè i buoni risultati ottenuti sugli animali non garantiscono il successo nell'uomo; e allora dei medici esperti vengono segretamente incaricati dalla casa di sperimentare i nuovi farmaci nella loro clientela privata. Questo còmpito è oltremodo difficile, e richiede un anno o due, prima di poter contare su pareri concordi; certe azioni nocive è difficile smascherarle, e spesso si manifestano a lunga scadenza; eppoi, come scriveva Montaigne, non possiamo mai sapere se una guarigione debba attribuirsi alla natura, al caso, ai cibi, alle medicine, o alle preghiere della nonna...

Queste prove non bastano ancora: solo quando i clinici più noti ottengono ufficialmente, negli ospedali o nella clientela, gli stessi buoni risultati, il nuovo prodotto si accinge a conquistare il mercato, sostenuto da una potente réclame. E, malgrado tante cure, non è difficile essere incorsi in un errore...

I rimedi di origine animale.

Un altro ramo importante nella produzione di farmaci è quello dell'estrazione ed elaborazione di prodotti ottenuti dall'organismo animale.

A questi appartengono i vaccini, le antitossine, i sieri, ecc., che devono essere preparati, con le maggiori cautele, da animali tenuti con le più diligenti cure in appositi stalle.

Tra i molti prodotti recenti vogliamo indugiarci, come esempio, sull'adrenalina, sostanza estratta dalle glandole surrenali dei buoi. Si credette dapprima che a questi piccoli organi (ognuno dei quali pesa circa 4 grammi nell'uomo adulto), giacenti addossati ai reni, non fosse legata nessuna funzione, appunto come si ritiene ancora del-

Digitized by Google

l'appendice vermiforme, il cui solo còmpito sembra quello... di procurare l'appendicite. Ma, in seguito alle ricerche di Addison, di Brown-Séquard e del giapponese Takamine, si conobbero le loro proprietà, e si riuscì a isolare il principio del loro estratto, che fu detto appunto adrenalina. Questa agisce potentemente sul cuore e suoi vasi, e in dosi così piccole, da far sembrare gigantesche quelle omeopatiche. Grazie a questa sua potente azione, si è potuto richiamare in vita dei cani asfissiati, morti apparentemente da 15 minuti, o che avevano subìto una scarica elettrica di 2500 volts. Molte altre e utili applicazioni si sono preconizzate, ma ci sembra inutile soffermarcisi.

L'estrazione dell'adrenalina dalle glandole surrenali è un'operazione della quale si occupano molte case. Riesce molto fastidiosa, data la tenue quantità che ogni glandola ne contiene; di recente, però, si è riusciti a preparare, per via sintetica, un composto che possiede le sue stesse proprietà chimiche e fisiologiche.

Il potere microbicida degli antisettici si determina generalmente in appositi laboratorî, mescolando in certe proporzioni, e per un certo tempo, le sostanze da saggiare con quantità ben determinate dei batteri considerati come più resistenti; poi si fa la conta al microscopio per mezzo di colture dei germi uccisi.

Tra gli altri preparati di origine animale, accenniamo ancora all' « agglutometro », che si utilizza per la diagnosi della febbre tifoide, e al reattivo di Wassermann, importantissimo dal punto di vista medico-legale perchè permette di riconoscere se una traccia di sangue, per quanto alterato, sia di origine umana o meno.

Il primo è di molta importanza per la pratica professionale della medicina. Esso si basa sopra una scoperta del prof. Widal, cioè che il siero del sangue prelevato da un tifoso, posto in contatto con germi viventi del tifo, li fa riunire insieme in ammassi, o, come si dice in termine scientifico, li « agglutina ». Dapprima questo fenomeno era osservato solo al microscopio; ma col tempo si vide che si produce egualmente operando su bacilli uccisi posti in sospensione nell'acqua o in una soluzione di cloruro sodico, e che anzi in queste condizioni il fenomeno diveniva più visibile, tanto da potersi rilevare a occhio nudo. Ne risultò un metodo molto semplice e pratico di ricerca, e l'industria si occupa ormai del confezionamento di queste sospensioni di bacilli uccisi, coi relativi accessorî.

Il reagente per riconoscere il sangue umano si prepara iniettando, in 5-8 riprese, da 8 a 10 once di siero di sangue umano per volta nell'addome di un coniglio, a intervalli di 2-3 giorni. Il sangue di questo animale acquista in tal modo la proprietà di produrre dapprima un intorbidamento e poi un precipitato in soluzioni diluitissime di sangue umano (in acqua salata); o (ciò che a noi sembra molto significativo) in quelle di sangue appartenente alle scimmie più elevate nella scala animale, e perciò più prossime all'uomo; invece, il fenomeno non si manifesta con nessun altro sangue.

Da questi brevi cenni e dai pochi esempi riportati possiamo formarci un'idea della complessità e della delicatezza dei metodi usati per la preparazione dei medicinali, nonchè della coscienziosità e della competenza necessaria in chi vi è adibito.

QUESTIONI DEL GIORNO

Per il 1911 — La carezza dei viveri a Roma — Un provvedimento municipale.

Mentre a Torino sono già entrati nella fase pratica dei fatti per ciò che concerne la solenne celebrazione, nel 1911, del cinquantesimo anniversario della proclamazione del Regno d'Italia, e hanno, all'uopo, già raccolto somme considerevoli — qui a Roma siamo tuttavia, e temo che ci resteremo ancora per qualche tempo, nel periodo delle discussioni. Si nominano Comitati e Commissioni, si mettono avanti progetti e progetti, ma decisioni concrete... nessuna, e soldi... zero. E sì che a Roma non mancano elementi per mettere insieme tali mostre e inaugurazioni da destare l'attenzione e il desiderio di quante sono persone colte e un poco intellettuali in qualsivoglia parte del mondo. Manca, invece, l'energia pratica, fattiva, manca l'unione, manca lo spirito di associazione e di iniziativa.

***

Di questa mancanza di vitale affiatamento, che caratterizza la Roma moderna, abbiamo un indizio singolare, quasi direi mostruoso,

Digitized by Google

nel modo in cui è organizzata, o meglio, disorganizzata, la vendita di tutte le derrate necessarie alla alimentazione della città. È tutto un complesso di cose che da solo basta a dimostrare all'evidenza quanto sia ancora arretrata, nella capitale del regno, l'organizzazione della vita pubblica, anche nelle sue necessità più importanti ed elementari.

I prodotti alimentari, che servono a una città che ha ormai più di mezzo milione di abitanti, sopratutto la verdura e le frutta, vengono accaparrati, come usava una volta quando Roma era poco più di un borgo, da certi mercantucci, ai quali vien dato il nome di « bagherini » (molto probabilmente il nomignolo è nato dalla loro abitudine di andare attorno col *bagher*, o biroccino).

Questi bagherini, uniti in una lega che non manca di un cotale aspetto di camorra, comprano a vil prezzo dai poveri produttori e subito rivendono a una folla di rivenditori, i quali bene spesso rivendono a qualche altro dettagliante più piccolo di loro, oppure ai consumatori.

I bagherini pagano a contanti, ma rivendono a credito, perchè l'innumerevole folla dei rivenditori — gente che preferisce questo mestiere, alquanto fannullone, del comprare e rivendere, piuttosto che darsi a un onesto ma faticoso lavoro di produzione — non ha mai un soldo disponibile per le compere giornaliere. Per il credito largito dai bagherini ai rivenditori, è consuetudine, è l'uso « della piazza » che questi paghino, di interesse, per ogni scudo un soldo al giorno! in altra parole, la bellezza del 365 per cento all'anno! E mai, nè sotto il governo dei Papi, nè nei quasi quarant'anni della nuova vita di Roma, mai ci fu un Tizio, alto o basso locato, che abbia pensato a mettere insieme una cooperativa o una banchetta qualunque, la quale potesse sussidiare, organizzare e incivilire questo commercio, togliendo di mezzo queste vergognose usure; le quali poi, alla fine del salmo, vengono scontate, come è naturale, dal povero consumatore. Così è di fatti: il consumatore romano mantiene a sue spese l'enorme folla dei rivenditori (la quale potrebbe con grande vantaggio essere ridotta a non più di un terzo), paga le usure da essi accettate, e impingua le tasche, con le sue così smunte, dei bagherini.

Non è a stupirsi che i generi alimentari siano, a Roma, molto più cari che nelle altre città, (alla quale carezza contribuisce altresì, bisogna convenirne, l'assoluto abbandono in cui è lasciato l'*agro* che circonda la città; onde avviene che molta parte delle derrate debba venir trasportata da lontano, dall'Umbria, dalla Toscana, dalle Marche, dal Napoletano). Piuttosto è a stupirsi che nessuno abbia mai pensato — e sarebbe stata cosa facilissima — a mandare per aria la camorra usuraia dei bagherini.

Finalmente, proprio di questi giorni, ci ha pensato il Municipio (La cittadinanza finora si era contentata di tenere dei comizi!). La Giunta ha deliberato di creare un ente autonomo, il quale compri direttamente dai produttori le derrate, e le rivenda sul mercato, senza aumentarle di prezzo al di là di quello che possa costituire un onestissimo interesse pel suo capitale.

Alla formazione di un ente siffatto la Giunta propone di contribuire con un primo fondo di 100,000 lire. Se, come è probabile, alcuni istituti, come la Banca d'Italia ed altri, seconderanno la proposta, sarà dato un colpo mortale alla camorra dei bagherini, e sarà portata, di botto, una organizzazione nel rifornimento della capitale, che farà scemare sensibilmente il costo delle cose più necessarie alla vita.

Siffatto intervento del municipio è veramente savio, giudizioso e opportuno; dirò di più, è modello di ciò che avrebbe a essere, in casi consimili, la condotta dei nostri municipî. Questi non dovrebbero assumere direttamente la gestione di servizi, per i quali non sono organizzati nè costituiti in modo idoneo. Essi possono, invece, assicurare il vantaggio della cittadinanza provocando la formazione di enti o di uffici, i quali organizzino servizi migliori e più economici, tagliando le unghie alle pretese e alle usure delle speculazioni poco coscienziose.

RIP.

SPIGOLATURE

— I chimici Lothammer e Troguenet sono riusciti a ottenere dal petrolio un sapone che in confronto con quelli finora usati presenta il vantaggio di una maggiore antisepsi e di un costo minore: dalle analisi chimiche risulta che questo sapone contiene il 28 per cento di acidi di petrolio e il 48 per cento di acidi di grasso.

— La legge francese del 1892 sull'arbitrato e sulla conciliazione per dirimere gli scioperi non sembra risponda alle speranze che in essa si riponevano: nel 1905, su di un totale di 830 scioperi, per soli 246 si è ricorso all'arbitrato.

Digitized by Google

— La nuova costituzione della Finlandia accorda alle donne il diritto di voto politico.

— Il 27 di questo mese si aprirà a Bordeaux una Esposizione marittima internazionale, in occasione del centenario della navigazione a vapore inaugurata da Fulton.

— Si è costituita a Parigi un'associazione, alla quale hanno aderito eminenti medici e chirurghi, per organizzare in quella città un insegnamento libero della medicina, destinato a completare quello ufficiale impartito all'Università.

— Il primo Stato del mondo in cui sia stata applicata una tassa sul celibato è quello di Iowa, in America; questa tassa è di 25 dollari all'anno. In Francia vi sono presentemente 8 milioni di celibi, dai diciotto ai cinquant'anni; e vi sono pure 2 milioni di famiglie senza figli e 2 milioni e mezzo di famiglie con un figlio solo.

— Per la prima volta nella storia della Francia, il commercio esterno della repubblica ha superato nel 1906 i 10 miliardi di franchi. Indicando con 100 l'entità del commercio francese, per gli altri tre Stati che superano la Francia si hanno le seguenti cifre: Stati Uniti 148, Germania 171, Inghilterra 232.

— I disastri ferroviari fanno meno vittime di quel che generalmente si crede: l'anno scorso, per un milione di viaggiatori trasportati, si ebbe in media 1 morto in Svizzera, 3 nel Belgio, 7 negli Stati Uniti.

— A cominciare dal 4 dello scorso marzo il vicepresidente degli Stati Uniti, il presidente del Congresso e i membri del Gabinetto americano ricevono 60,000 franchi all'anno invece di 40,000; l'indennità dei senatori è stata portata da 25,000 fr. a 37,500. L'aumento totale di spesa è di oltre 6 milioni all'anno.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

G. H. WELLS: **Quando il dormente si sveglierà.** — Milano, Treves.

Questo nuovo romanzo del Wells « Quando il dormente si sveglierà » non sarà per destare — sia detto senza gioco di parole — minor curiosità di quella che destarono gli altri dello stesso autore. — E anche il genere di curiosità sarà lo stesso: quello di sapere che cosa il mondo sarà dopo noi. Quanto alla favola poi del romanzo, è presto detta.

Un certo Graham, dopo aver sofferto di un'insanabile e lunga insonnia, improvvisamente, in casa di certo Isbister, che trovavasi in villeggiatura a Boscastle, cadde in catalessi. Riuscito inutile ogni mezzo di destarlo, fu trasportato, prima alla clinica di Boscastle, e alcune settimane dopo, da quella clinica a Londra: dove dormì la bellezza... di duecento e tre anni. Quando si svegliò, si trovò padrone della metà della terra. Ecco che cosa era avvenuto.

Isbister, nella cui casa era caduto in catalessi, morendo dopo una cinquantina di anni, aveva lasciato il *dormente* erede di alcune diecine di milioni di dollari; un cugino del dormente, certo Warming, che aveva fatto anche lui una meravigliosa fortuna, gli legò per testamento altri milioni di sterline. Questi milioni furono amministrati con perspicacia e onestà; cosicchè, tra il naturale aumento aritmetico in grazia del tempo e tra per fortunate speculazioni, erano cresciuti fino a diventare parecchie centinaia di miliardi. Allora il Consiglio di amministrazione aveva comprato, a nome del dormente, tutta l'Africa, tutta l'America e gran parte dell'Asia e dell'Europa, cioè tutta l'Europa, salvo la Russia e salvo la Germania. E non è detto perchè queste no.

Naturalmente, il Consiglio diventò allora un potere politico e anche tirannico, poichè organizzò tutti i monopoli possibili e li accentrò tutti sotto la sua direzione. Il popolo ne soffriva; ma sperava nell'ora in cui il *dormente si sveglierebbe*. La leggenda aveva fatto il suo lavorìo solito; e tutti erano sicuri che Graham fosse il vero e profetato imperatore Barbarossa, che, col ritornare in vita, avrebbe rimenato seco e offerto al mondo la giustizia, l'eguaglianza, la felicità. Anche nel secolo XXI le genti saranno ingenue.

Ma il Consiglio la pensava diversamente, e, non volendo abdicare alla sua potenza, imprigionò Graham appena si fu destato. Il popolo si sollevò; e condotto da un tribuno dell'epoca — un grandioso tribuno — combattè e sconfisse il Consiglio e credette così di aver posto al governo del mondo il dormente. Non ne era nulla: il tribuno grandioso — di nome Ostrog — prese lui le redini del governo, con l'intenzione che il dormente risvegliato non dovesse essere che un presta-nome solamente. E il peggio era che la politica di Ostrog non differiva da quella del Consiglio detronizzato, anzi era più tirannica ancora. E allora una nuova rivoluzione scoppiò, che anche questa volta fu vincitrice; ma Graham, appunto nell'ora della vittoria, precipita da una altezza vertiginosa a cui erasi elevato, combattendo su un aeropilo; e così il romanzo finisce.

Perchè allora, sul finire del secolo XXI, la guerra non si faceva più per terra o sul mare, ma in aria con gli aeroplani, smisurate navi dell'aria, e con gli aeropili, specie di incrociatori leggieri e celerissimi. Nè le sole arti della guerra erano mutate: tutto

Digitized by Google

non era più come nel secolo XIX. — Non più carrozze, automobili, biciclette o altri veicoli simili; erano le strade che camminavano, che correvano vertiginose, formate di una sostanza artificiale denominata *eadhamite*, somigliante a vetro opaco e duro. E correvano dopo essersi elevate in aria all'altezza media dei tetti; poichè anche le costruzioni tutte, diversissime da quelle di due secoli prima, erano posate in grembo al vuoto. Le ferrovie erano state abbandonate, gli aeroplani le avevano sostituite; con essi si andava da Londra a Parigi in tre quarti di ora, e a New York in due ore. In grazia di questa celerità inaudita di locomozione era inutile dimorare nella campagna, alla quale si poteva accedere in tanti modi e in pochi momenti: onde la Città aveva assorbito la nazione: Londra contava trenta milioni di abitanti, e in tutta l'Inghilterra erano rimaste sole quattro grandi città. Sopra una gran parte della terra si parlava la lingua inglese. — Ed eransi trasformate, tanto da non riconoscerle più, le istituzioni tutte: si desinava in refettorî sterminati e comuni, e le macchine parlanti avevano preso il posto dei giornali, del libro, del maestro di scuola e dell'alfabeto: le scuole erano dovunque, ma i maestri erano i fonografi. Di esami manco a parlarne: non ce n'erano più: la stessa parola era un arcaismo. — I giovani del secolo XIX sono nati troppo presto: a questa idealità di studi senza controllo, alla quale aspirano, non giungeranno che i nepoti dei loro abnepoti: essi sono dei precursori, nati troppo presto, sventuratamente.

Come si può capire, il refettorio comune aveva abolito la mensa familiare della *sweet home*. Anche il focolare era sparito con la mensa, poichè un nuovo sistema di riscaldamento ripartiva un egual grado di calore a tutta quanta la città. E non bastava: i neonati, appena usciti dalla matrice, erano affidati all'allattamento meccanico, che era così razionale e igienico da aver fatta quasi sparire l'attuale percentuale della mortalità dei bambini. Le macchine per allattare erano fatte a figura di femmina: ed era da queste femmine di legno che i bimbi imparavano a conoscere il dolce sorriso della madre e il suo bacio affettuoso, e il suo sguardo risplendente di adorazione.

Ma quella che non era mutata era la natura dell'uomo: la stessa avidità del potere, la stessa ambizione, la stessa indifferenza per i dolori degli umili, la stessa tattica di speculare sulle sofferenze umane per poter dominare e godere: la medesima specie di tirannia, insomma, la medesima specie di demagogia. Anzi il tempo aveva perfezionato tutto: i trust della ricchezza avevano monopolizzato ogni cosa e assorbivano ogni forza intellettiva e fisica; le aspirazioni all'eguaglianza, alla fraternità, all'amore erano giudicate una fisima da cervelli bambini. La forza delle cose doveva comprimere e sopprimere le aspirazioni del cuore.

E così è sempre la stessa la morale dei libri del Wells: l'umanità potrà trasformare, migliorare, in modo straordinario, tutto ciò che è materialità; ma non riuscirà a migliorare sè stessa. Ci sarà sempre chi gode e chi soffre; ed è doloroso, che, anche nei libri di tanta fantasticheria, la realtà delle cose appaia così disperata.

Elgi.

Notizie Bibliografiche

Emile Clermait et Emile Bourgeois: *Rome et Napoléon III;* Parigi, Armand Colin. — Quest'opera, preceduta da una interessante prefazione di Gabriel Monod, si divide in due parti: nella prima, compilata dal Clermait, è descritta particolareggiatamente la spedizione francese del 1849 in aiuto di Pio IX spossessato dalla Repubblica romana; la seconda, del Bourgeois, comprende la storia della Convenzione del 15 settembre 1864, quella dei tentativi di alleanza fatti dal secondo Impero nel 1869-70 con l'Austria e con l'Italia, e la narrazione degli avvenimenti da Mentana a Sedan. Gli autori hanno lavorato sulla base di documenti archivistici finora inesplorati, e che, fra altro, mettono in luce le tergiversazioni e le irresolutezze, la mancanza di chiaroveggenza e il fatalismo passivo di Napoleone III (*Hebdo-Débats*).

H. Dehau et R. Ledoux-Lebard: *La lutte antituberculeuse en France;* Parigi, Masson. — Questo libro contiene un'esposizione molto istruttiva di tutto ciò che in Francia è stato fatto per combattere la tubercolosi. In tredici anni, dal 1890 al 1903, si spesero più di 30 milioni per fondare e mantenere istituti, pubblici o privati, destinati ai fanciulli o agli adulti, ai predisposti o ai già colpiti dalla terribile malattia. Tutti questi istituti sono dagli autori enumerati e descritti in modo particolareggiato, dimostrandosi ciò che finora è stato fatto, i risultati ottenuti e ciò che ancora rimane a fare (*Revue Scientifique*).

H. Martel: *L'Hygiène de la viande et du lait;* Evreux, Hérissey. — L'illustre direttore del servizio veterinario sanitario di Parigi ha preso l'iniziativa di fondare una rivista mensile destinata a raccogliere tutti i lavori e le ricerche relative all'igiene della carne e del latte. Questa rivista riuscirà indubbiamente di grande utilità (*La Science au XX Siècle*).

Digitized by Google

ET AB HIC ET AB HOC

ISCRIZIONI DI BIBLIOTECHE.

Delle iscrizioni messe sulle porte delle biblioteche o sugli scaffali dei libri non esistono raccolte, e mi lusingo quindi che riuscirà interessante il piccolo saggio che di esse offro a quanti posseggono, grande o piccola, una libreria, e a quanti si decideranno a farsene una. Ma mi si conceda innanzi tutto una breve digressione preambolica, non inutile forse a far meglio meditare e quindi gustare le iscrizioni di biblioteche da me raccolte.

« Una casa senza libreria è una casa senza dignità; ha qualche cosa della locanda », scrisse Edmondo De Amicis con una frase severamente ammonitrice, una di quelle frasi ben trovate che suggestionano e sono più efficaci di una lunga dissertazione. E l'illustre scrittore proseguiva notando che il destino di molti uomini dipese dall'esserci o non esserci stata una biblioteca nella casa paterna. Quasi tutti, infatti, i grandi uomini che hanno lasciato scritti e memorie autobiografiche insistono sulla grande e benefica influenza che i libri hanno avuto sulla loro vita, e nel dichiarare che il commercio coi libri fu per essi il più grande dei piaceri che seppero rinvenire sulla terra.

È noto che Machiavelli quando ritornava a casa la sera, dopo la passeggiata, indossava l'abito di gala, e cioè vestiva la toga, per entrare nel suo studio a « conversare cogli antichi », e questa, egli lasciò scritto, era per lui la maggiore delle delizie. *C'est la meilleure munition que j'aye trouvé a cet humain voyage*, lasciò scritto dei libri il Montaigne, un altro dei pochi uomini veramente e completamente « superiori » che sieno apparsi nel mondo; e un altro grandissimo, Confucio, non soleva chiedere agli Dei che una casa piena di libri e un giardino pieno di fiori! In quella sua preghiera era contenuta tutta la quintessenza dell'umana saviezza, perchè per mascherare le tristezze della vita non abbiamo proprio altro che i fiori e i libri che svagandoci, quelli l'occhio e questi lo spirito, riescono a farci camminare sorridendo fino al passo estremo. Forse si possono trovare nella nostra esistenza alcuni altri godimenti più vivi e più intensi, ma nessuno certamente altrettanto sereno, confortante e sopratutto duraturo quanto quelli che ci son dati dai libri. Il piacere che essi ci procurano è l'unico che possa seguirci in tutte le età, e la vita è così breve che mi pare veramente stoltezza suprema il non mettere in seconda linea tutte le altre felicità che durano tanto più poco di noi!

Con queste frasi, che duolmi di non aver saputo meglio colorire, non si creda che io abbia voluto fare nient'altro che un po' di poesia del libro. Anche se metto da parte i vecchi scrittori, sospetti di retorica, ne trovo uno modernissimo e appartenente al popolo più pratico e positivo che mai sia stato, John Lubbock, il quale scrive: « E la biblioteca fu per me una terra fatata, un castello incantato della felicità, un cielo di pace dopo le tempeste e gli affanni del mondo!.... ». E una donna, la scrittrice più sensata e più spiritosa che mai abbia maneggiato la penna, madame De Sevigné, riassumeva tutto lo spirito del suo tempo e della sua nazione quando, in mezzo alle sciagure più crudeli, scriveva: *Enfin, tant que nous aurons des livres, nous ne nous pendrons pas!* Vi è qualcuno capace di sorridere a queste espressioni? Costui è un infelice che, incapace di comprenderle, sghignazzerebbe addirittura se leggesse la celebre lettera con cui il cardinale Bessarione nell'anno 1468 descriveva al Doge e al Senato di Venezia la sua passione per i libri. Quell'infelice probabilmente avrebbe chiuso in un manicomio il Panormita quando vendette un suo podere per poter comprare un Tito Livio coi 120 scudi d'oro che ne aveva ricavati, e avrebbe mandato a tenergli compagnia il grande Erasmo, che la necessità dei libri anteponeva a quella del vestire: *Statimque ut accepero pecuniam, graecos primum autores, deinde vestes emam!*

Ma nella casa dello straccione intellettuale incapace di comprendere l'amore pei libri, dei libri non ve n'entrano sicuramente. Egli dimora appunto in una di quelle « case senza dignità », volgarissime anche se stra-ricche, divenute adesso numerose, dove non è, nemmeno per pudore, una parvenza di biblioteca. Una volta, invece, nelle case di chiunque voleva godere un po' di considerazione e di stima, la libreria non mancava mai, e a questo riguardo è assai caratteri-

Digitized by Google

stico l'aneddoto di quel tale Servien che, presso a morire, fece chiamare il celebre bibliofilo Menagio e gli disse:

— Che si penserebbe di me se dopo la mia morte non si trovasse nell'inventario dei miei beni una qualsiasi biblioteca? Vi prego di cercarmene una d'occasione e di farne acquisto per me.

Era morto in quei giorni un naturalista che aveva lasciato una discreta collezione di libri riguardanti le scienze naturali. Si trattava di scienze che il Servien non aveva conosciuto neppur di vista, ma l'occasione era buona. Menagio comprò quei libri per sole seimila lire, e nell'elogio funebre del Servien si venne a sapere che questi era altresì un appassionato cultore di scienze naturali! (*Menagiana*, pag. 214, edizione di Amsterdam, 1693).

Venendo dunque alle iscrizioni delle biblioteche comincerò col dividerle in due gruppi, quelle cioè delle biblioteche private e quelle delle biblioteche pubbliche.

Iscrizioni di biblioteche private.

Quasi sempre le biblioteche private sono raccolte di libri del tutto speciali, fatte cioè secondo gli speciali studi o le personali inclinazioni e i gusti particolari del loro possessore, cosicchè basta gettare uno sguardo sui suoi libri per capire subito chi egli sia. Vi è anzi un noto proverbio che a questo riguardo si potrebbe opportunamente modificare così: « Dimmi cosa leggi, e ti dirò chi sei ».

Qualche volta le biblioteche private possono avere qualche cosa di speciale per circostanze affatto singolari, come quella del Puccini di Lucca, grande amico di Francesco Domenico Guerrazzi, il quale Puccini, arricchitosi col commercio, fatto come si faceva a quei tempi, a dorso di muli attraverso l'Appennino, dopo aver venduto le sue bestie, ne aveva trasformata la stalla in una bella biblioteca, sulla cui porta fece genialmente incidere: *Olim mulis, nunc musis...* Prima per le mule, adesso per le muse!

Sulle vecchie biblioteche conventuali non era difficile trovare scritto: *Claustrum sine armario, quasi castrum sine armamentario*, il cui senso presso a poco corrisponde a quello del proverbio francese medievale:

Monastère sans livres
Place de guerre sans vivres.

Sulla porta di quella dell'Abbazia di Grottaferrata si legge: *Attende lectioni et doctrinae*, ammonimento a coloro che attendono materialmente alla lettura senza ricavarne profitto alcuno, o fanno attenzione soltanto al testo senza spremerne il succo della dottrina. Ma, come si vede, questa è un'iscrizione che potrebbe opportunamente porsi su qualsiasi biblioteca, e di monastico ha soltanto la particolarità di essere ricavata dai sacri libri (Epist. di San Paolo a Timoteo, I, IV, 13).

Invece, sulla porta di quella recentemente scomparsa della Certosa di Grenoble era la seguente iscrizione molto appropriata in quel luogo, perchè tratta con mistico sapore dalla paurosa sequenza del *Dies illa:*

Liber scriptus proferetur
In quo totum continetur
Unde mundus iudicetur...

ma lo stesso concetto, sebbene rivolto ad altro ordine di idee, si trova espresso nell'iscrizione che un mio amico, ragioniere presso una grande amministrazione, ha fatto porre sul libro dei conti che egli tiene: *Ut reddat rationem!*

Il cardinale Vincenzo Gonzaga, dopo aver trascorsi molti anni in passatempi di cui aveva finito collo stancarsi, appassionatosi per i libri, si formò una ricca biblioteca nella quale fece porre una marmorea targa con l'iscrizione: *Sic propriis consuluit otiis;* « così provvide ai propri ozii » e cioè: così si liberò dalla noia; e lo storico milanese Corio, forse pensando non soltanto all'immortalità dei libri dei grandi scrittori, ma anche a quella che con l'aiuto della sua biblioteca avrebbe procacciato al proprio nome, vi fece scrivere:

È bello doppo il morir vivere anchora.

Il bibliofilo secentista Giovan Francesco Bonomi sulla sua piccola ma sceltissima biblioteca aveva posto l'iscrizione: *Quale, non quantum*, emistichio di un distico di ignoto autore in cui è detto che si deve badare alla qualità non alla quantità delle cose, perchè le opere eccessivamente voluminose confondono, mentre un piccolo libro ha spesse volte resi famosi i grandi ingegni:

Quale at non quantum. Confundunt maxima, parvus
Ingenia illustrat grandia saepe liber.

Probabilmente l'autore di questo distico aveva ricordata la risposta fatta anticamente

Digitized by Google

da Aristippo a quel giovine che si vantava con lui di aver letto molto:

— Non sono, gli rispose il filosofo, coloro che mangiano di più i più grassi, ma quelli che digeriscono meglio!

È facile immaginare che anche nelle iscrizioni delle biblioteche, come in tutte le altre di vario genere di cui già mi sono occupato, non mancano bizzarrie e giuochi di parole con cui i loro autori, quasi a compensare la grande brevità di siffatti componimenti, hanno cercato, oltrechè con la succosità del concetto, di accrescerne il pregio. Così un grazioso giuoco di parole si ha nel doppio senso del motto adottato per la sua libreria dalla signora Antonia Suardi Ponti: *Leggere le buone opere e... osservarle!* E un giuoco crittografico assai ben trovato è nella iscrizione che il bibliofilo francese Favier ha posto sulla porta della sua biblioteca, adottandolo anche come suo ex-libris: *FiAt Vir lIbER libris*, che significa: Sia l'uomo libero mercè i libri, mentre in pari tempo, per mezzo delle maiuscole, si vede emergere il nome stesso del Favier.

AMERICO SCARLATTI.

(Il seguito al prossimo numero).

Rassegna settimanale della stampa

La scrittrice Th. Bentzon.

La letteratura americana ha perduto una valorosa alleata con la morte della signora Thérèse Blanc, la quale, col pseudonimo Th. Bentzon, ha pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* e in altri periodici italiani e francesi una numerosa serie di studi sui principali poeti e romanzieri d'America.

La *Press* di Filadelfia dedica un affettuoso articolo commemorativo a questa scrittrice, osservando come con la sua opera essa abbia fatto conoscere in Europa parecchi autori americani che prima vi erano ignoti. Il governo francese — osserva la *Press* — ha mostrato di apprezzare i meriti di questa scrittrice nominandola, poco prima della sua morte, cavaliere della Legion d'onore; ma in America essa sarà ricordata con gratitudine come uno dei pochi critici europei i quali abbiano saputo apprezzare i pregi e comprendere gli intendimenti della letteratura americana.

Compensi ai fanciulli che frequentano la scuola.

Nel fascicolo di febbraio della Rivista *Arena*, il sig. Oscar Christman sostiene che lo Stato dovrebbe corrispondere un compenso in denaro ai fanciulli che frequentano le scuole (!). Lo Stato richiede che i fanciulli vadano a scuola, perchè la sua prosperità dipende dall'educazione dei cittadini: il fanciullo che frequenta la scuola rende perciò un servizio allo Stato, e per tale servizio egli ha diritto a un compenso pecuniario, all'infuori delle cognizioni ch'egli acquista.

Il Christman sostiene che l'attuazione della riforma da lui proposta porterebbe parecchi vantaggi, come quello di risolvere il grave problema del lavoro dei fanciulli, e l'altro di diminuire la criminalità, essendo accertato che la maggior parte dei delinquenti proviene dalle classi che non frequentano la scuola.

Ma l'effetto più importante della riforma sarebbe quello di far cessare la concorrenza che nel campo del lavoro i fanciulli fanno agli adulti: in conseguenza di ciò aumenterebbero i salari e con essi il benessere generale della popolazione, attenuandosi la piaga del pauperismo.

Le pensioni popolari nel cantone di Vaud.

Nel *Correspondant* (n. 1069) è esposto il sistema di assicurazioni istituito nel cantone di Vaud con la legge recentemente votata, che entrerà in vigore il 1° gennaio 1908.

Col titolo di « Caisse cantonale vaudoise des retraites populaires » viene creato un istituto di assicurazione fondato sul principio della mutualità, per coloro che intendono assicurarsi nella loro vecchiaia una rendita vitalizia. La detta Cassa riceve i versamenti di chiunque sia domiciliato nel cantone, nonchè dei cittadini del Vaud stabiliti fuori del cantone: a ciascuno è rilasciato un libretto in cui vengono registrati i versamenti fatti. Questi versamenti possono essere eseguiti sia vincolandoli intieramente alla mutualità, sia riservando durante il periodo di accumulazione i contributi stessi, nel qual ultimo caso essi vengono restituiti, alla sua morte, alle persone da lui designate. A chiunque effettui un versamento, la legge accorda un premio d'incoraggiamento; questo premio è di 6 franchi per gli assicurati i cui versamenti abbiano raggiunto i 6 franchi nel corso di uno stesso esercizio; di 8 franchi per 12; di 10 franchi per 24.

Come si vede, l'assemblea legislativa del Vaud, dovendo scegliere fra l'assicurazione generale e obbligatoria e l'assicurazione facoltativa garantita e sussidiata dallo Stato, ha preferito questo secondo sistema, il quale promette di essere fecondo di buoni risultati.

Le consultazioni per i lattanti.

Nel periodico *Igiene della Donna e del Bambino* (a. VI, n. 1), si rilevano i benefici risultati delle *Consultations de nourrissons*, istituzione che funziona da qualche tempo nel Belgio e che ha avuto per effetto di far diminuire in misura considerevole la mortalità infantile.

Le *Consultations de nourrissons* hanno per iscopo di proteggere la prima infanzia, spingendo all'allattamento al seno, sorvegliando il lattante nei primi dodici mesi di vita, regolando l'allattamento artificiale se il naturale è impossibile, diffondendo fra le madri le regole e i precetti dell'igiene infantile scientifica: e tutto ciò a mezzo di appositi medici che accolgono le madri, visitano il lattante, lo inviano al medico di casa se malato, lo pesano in più sedute per tracciarne la curva del peso, che ha tanta importanza per giudicare della salute del bambino. In conclusione: pesare i lattanti e sorvegliarli; combattere i pregiudizi; diffondere le nozioni d'igiene e talvolta anche distribuire o vendere del latte sterilizzato alle madri impossibilitate ad allattare: ecco il programma d'azione delle *Consultations de nourrissons*.

E' da notarsi che queste istituzioni sono frutto della filantropia privata.

Il giubileo di Augusto Righi.

A proposito della solennità con cui è stato festeggiato a Bologna, nell'anfiteatro del grandioso istituto di fisica recentemente eretto, il venticinquesimo anniversario di inseguamento universitario del prof. Augusto Righi, la *Perseveranza* (n. 101) pubblica alcune notizie biografiche dell'insigne scienziato.

Digitized by Google

Nato a Bologna il 27 agosto del 1850, laureatosi giovanissimo, nel 1877 conseguiva, per le sue pubblicazioni, la libera docenza in fisica a Bologna; dopo tre anni, passava come professore ordinario all'Università di Palermo, e di là a Padova e poi di nuovo a Bologna. Nel 1905 entrava a far parte del Senato, mentre il Re gli conferiva la croce al merito civile e la Società Reale di Londra la medaglia Hughes, la più ambita onorificenza per uno scienziato.

Il nome di Augusto Righi è legato ad alcune fra le più ardite conquiste della scienza, che furono base a geniali scoperte pratiche: importanti lavori egli eseguì intorno all'elettrometro a induzione, alla visione stereoscopica; portò un notevole contributo allo sviluppo del telefono con esperimenti, fra i primissimi a grande distanza, tra Ferrara e Bologna. Si occupò della magnetizzazione dell'acciaio; eseguì numerose ricerche sulle scariche elettriche nei gas. Importantissime sono le sue ricerche sulle onde elettriche e sul parallelismo dei fenomeni elettrici e di quelli ottici: il Righi dimostrò come luce ed elettricità siano manifestazioni della stessa energia, e con le onde elettriche produsse fenomeni analoghi a quelli della luce, superando le difficoltà incontrate in questo campo dall'Herz.

Un grande lavoro di fisica matematica pura, nel quale egli sale alle più ardite concezioni della scienza, è quello sulla massa elettro-magnetica dell'*elettrone*, in cui critica le teorie di Abrahm, di Voigt e di altri fisici illustri; e quest'opera s'aggiunge alle altre molte e considerevoli, tra cui notevolissima quella della moderna teoria dei fenomeni fisici, nella quale il Righi sostiene che si spiegano tutti i fenomeni fisici col concetto dell'*elettrone*.

Il Righi non risparmia la sua esistenza; egli ha un'attitudine meravigliosa alla concezione positiva. Nella scuola è maestro sommo, lucido espositore, sperimentatore mirabile.

Le case popolari a Venezia.

Il municipio di Venezia ha pubblicato recentemente col titolo: *Case sane economiche popolari*, un documento di somma importanza, in cui si dimostra con quanta saggezza si proceda nella città delle lagune alla soluzione di un problema urgente nei grandi centri di popolazione.

La necessità di provvedere alla costruzione di case popolari sane ed economiche era sentita a Venezia già da tempo: gli studi di una commissione incaricata di una speciale inchiesta su tale questione accertarono nel 1886 che la densità media della popolazione era di 518 abitanti per ettaro (cifra superata soltanto da Genova), con un massimo di 900 in certi quartieri.

Di fronte all'inerzia dell'iniziativa privata, il municipio cominciò con l'istituire dei premi speciali di incoraggiamento a coloro che costruissero case secondo il tipo approvato dall'autorità comunale; per questi premi si spesero dal 1893 alla fine del 1905 poco meno di 100,000 lire. Questi sacrifizi, però, non bastavano ad assicurare una pronta soluzione del problema.

Intervenne allora la Cassa di risparmio, la quale nel 1903 decise di mettere a disposizione del municipio, per trentacinque anni consecutivi, l'80 per cento della parte dei suoi utili netti destinata alle opere di beneficenza e di pubblica utilità, a condizione che queste somme fossero consacrate alla costruzione di case popolari nei vari quartieri della città. Da parte sua il Comune, accettando quest'offerta generosa, s'impegnava a contrarre un mutuo di 500,000 lire da devolversi allo stesso scopo, e stabiliva inoltre che il reddito netto delle case costruite dovesse essere destinato alla costruzione di nuove case, che tutte queste case dovessero formare una parte distinta del patrimonio comunale, e che ne fosse affidata l'amministrazione a una commissione speciale presieduta dal sindaco e composta di sei membri, tre nominati dal Consiglio comunale, e tre dalla Cassa di risparmio.

Questa convenzione ha avuto per effetto di iniziare una benefica trasformazione nelle condizioni di alloggio delle classi meno agiate. Dal 1893 a tutto il 1904 la Cassa di risparmio versò complessivamente 508,000 lire; il Comune da parte sua contribuì con una somma complessiva di un milione. La commissione potè costruire 30 gruppi di case in vari quartieri con un totale di 309 appartamenti e 904 locali diversi, dando alloggio a 1706 persone; furono acquistati inoltre grandi terreni sui quali sono attualmente in costruzione altri gruppi di case in cui troveranno alloggio, verso la fine del corrente anno, almeno 2000 persone. Tutti questi alloggi sono igienici, pieni d'aria e di luce, alcuni con giardino.

I lavori sono stati eseguiti con così scrupolosa economia, e le spese d'amministrazione ridotte tanto, che le pigioni si poterono stabilire a un tasso modestissimo, variante dalle 10 alle 60 lire al mese; per 396 appartamenti la media della pigione annua è di 232 lire.

E' da notarsi che, se la maggioranza degli inquilini si compone di operai, numerose sono anche le famiglie di impiegati pubblici e privati e di altri lavoratori intellettuali che dal loro lavoro ricavano un reddito modesto. Non soltanto dunque al proletariato, ma anche alla piccola borghesia è aperta questa provvida istituzione, che onora altamente il municipio e la Cassa di risparmio di Venezia.

Il valore del sottomarino.

Negli *Hebdo-Débats* (n. 680) troviamo la relazione di una conferenza intorno al sottomarino tenuta recentemente dal capitano di vascello Darriens, professore di strategia e di tattica navale alla « Ecole supérieure de marine », sotto gli auspici della Lega Navale francese.

Il conferenziere insistette sopratutto sulla superiorità dell'offensiva nella guerra navale, combattendo con valide ragioni il pregiudizio della difensiva. Questo pregiudizio ha fatto esagerare in Francia l'importanza del sottomarino e ha indotto in erronei apprezzamenti intorno al suo vero valore. La forza sul mare appartiene, e senza dubbio apparterrà sempre, al cannone, perchè questo colpisce di lontano e istantaneamente. Perchè la torpedine possa colpire il bersaglio con la sicurezza del proiettile lanciato da un cannone, bisogna che sia tirata a una distanza quaranta volte minore; e ciò la riduce fatalmente, nonostante i suoi effetti formidabili, a un còmpito secondario dal punto di vista dell'offensiva. Ne risulta che il sottomarino, il quale non può essere utilizzato che di giorno, deve contentarsi di essere l'ausiliario della corazzata.

Entro questi limiti il sottomarino rappresenta tuttavia un elemento di grande importanza. Dal punto di vista della difesa, esso colma una lacuna nel materiale navale, giacchè continua durante il giorno le operazioni di difesa offensiva riservate di notte alle torpediniere. Esso può anche mirare all'azione offensiva fino in alto mare e sulle coste nemiche, purchè gli si assicuri una sufficiente velocità, di almeno 15 nodi all'ora, e una buona navigabilità.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 28 aprile 1907 Vol. XXVII — N. 21

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE, RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15

ALLA CONQUISTA DEL POLO NORD (1)

L'intrepido esploratore polare Peary, che sorpassando tutti gli altri è giunto a soli 322 km. dal polo nord, pubblica ora sull'*Harper's Monthly Magazine* la relazione completa della sua celebre spedizione.

Nella vita di lui, tutta dedicata alla conquista delle regioni artiche, fu questa la spedizione più fortunata, per quanto condizioni eccezionalmente sfavorevoli abbiano impedito di raggiungere la mèta.

Il « Roosevelt ».

La spedizione venne organizzata coi mezzi forniti dal Club Artico Peary di New York.

Il bastimento, destinato a sfidare le perfidie dei mari polari, fu costruito tutto in America, con un'accuratezza meticolosa, dopo profondi studî, e, com'è noto, fu battezzato col nome del presidente dell'Unione. Il 16 luglio del 1905 salpò dal porto di New York, diretto ai lidi artici; toccò Bar Harbor, Sydney, e Capo Breton, dove tutto lo spazio disponibile a bordo fu riempito di carbone. Attraverso la baia di S. Lorenzo e lo stretto di Belle Isle, entrò poi nell'Atlantico del Nord, proseguendo per lo stretto di Davis e per la baia di Baffin fino al Capo York, in Groenlandia, dove la nave urtò contro il primo blocco di ghiaccio. Ivi, nell'attigua baia di Melville e ad Etah, ultima colonia eschimese, si reclutarono i bravi e fidi Eschimesi, con le donne e i bambini. La nostra figura rappresenta il fanciullo eschimese A-Ui-A-Gud-Lu, di quattro anni, che prese parte alla spedizione.

Dal porto di Etah (si veda la nostra carta), la nave partì il 17 agosto, dopo essersi rifornita di carbone dalla nave ausiliaria *Eric*, prendendo una cinquantina di Eschimesi di ogni sesso ed età e più di 200 cani.

Forzando il cammino attraverso il mare ingombro, il comandante Peary toccò il Capo Vittoria, dove lasciò vettovaglie, carbone, vele, tavole, barche ecc.; e proseguendo oltre, fu costretto a rifugiarsi nella baia di Maury per sfuggire la furia dei ghiacci spinti dal vento. Il 17 ottobre, dalla sommità del Capo Black, vide per l'ultima volta il tramonto del sole nell'angusto e nebbioso canale di Robeson, coperto di ghiaccio.

La mortalità improvvisa dei cani compromise gravemente la spedizione, e prima che se ne fosse trovata la causa, nella carne di balena che si somministrava loro, un'ottantina di animali perirono. Il carico di parecchie tonnellate di carne di balena fu abbandonato; al comandante non rimase che contare sulle risorse del paese pel nutrimento dei cani e della maggior parte degli Eschimesi, ciò che sarebbe stato impossibile a chi non avesse avuta la sua grandissima pratica. Quasi tutti scesero dalla nave e si recarono a cacciare nel Lago Hazen, tornando alla nave solo ogni plenilunio per portarvi gli animali uccisi e per approvvigionarsi.

Il 7 febbraio la nave riprese il suo cammino; ma lungo la Terra di Grinnell un urto violento e una stretta formidabile dei ghiacci

(1) Da due articoli dell'*Harper's Monthly Magazine*, febbraio e marzo.

Digitized by Google

mise il timone quasi fuori uso. Alcuni giorni dopo, la nave ebbe a subire una lotta di trentacinque ore coi ghiacci, cozzando contro i

Il Comandante Peary.

quali si alzava come un cavallo al salto; malgrado i danni del timone, si potè proseguire fino alla baia di Lincoln, e dopo vari episodi ansiosi si giunse al Capo Sheridan, dove si dovette svernare.

Lo svernamento.

Si organizzarono subito due spedizioni, di tre Eschimesi ciascuna e con provviste per dieci giorni, onde eseguire delle ricognizioni a E. e a O. e cercare una località più adatta per lo svernamento. Fu in questo tempo che un enorme masso di ghiaccio, spingendosi contro la nave, ne fece scricchiolare tutte le armature interne come per una scarica di moschetti; la tolda si piegava, ma la nave, ansando come un atleta e tutta vibrante, riuscì a sollevarsi e a liberarsi dalla stretta immane, restando in secco ma salva. Questo incidente tolse la velleità di proseguir oltre, e persuase ad attendarsi e darsi alla caccia, che fu oltremodo avventurosa e proficua. Furono prese moltissime lepri artiche e molti buoi muschiati: una parte della spedizione, inoltratasi nel Lago Hazen, potè catturare 250 di questi magnifici animali. Si trovarono inaspettatamente anche nuove specie di renne.

Gli ultimi giorni di gennaio furono trascorsi in allarmi continui, per l'imminente pericolo dei ghiacci: si stava sempre all'erta, e tutti dormivano vestiti.

Una ricognizione sull'Hecla, a 480 m. sul mare (v. carta), portò alla spiacevole ma non inaspettata notizia che tutta la distesa di ghiacci a Nord era, a perdita d'occhio, solcata da fessure di ogni grandezza; verso N-E si vedevano molti specchi d'acqua.

L'attuazione del nuovo piano.

Durante gli ultimi giorni di febbraio l'intera spedizione si accinse alla conquista dell'ignoto e, divisa in quattro gruppi, l'ultimo dei quali comandato da Peary, si recò al capo Hecla.

Il 28 febbraio il primo gruppo si diresse alla Punta Moss, a 37 chilometri a Ovest del-

Il fanciullo eschimese A-Ui-A-Gud-Lu.

l'Hecla, sperando di poter trovare una distesa di ghiaccio più favorevole. Le varie frazioni partivano l'una dopo l'altra, in modo

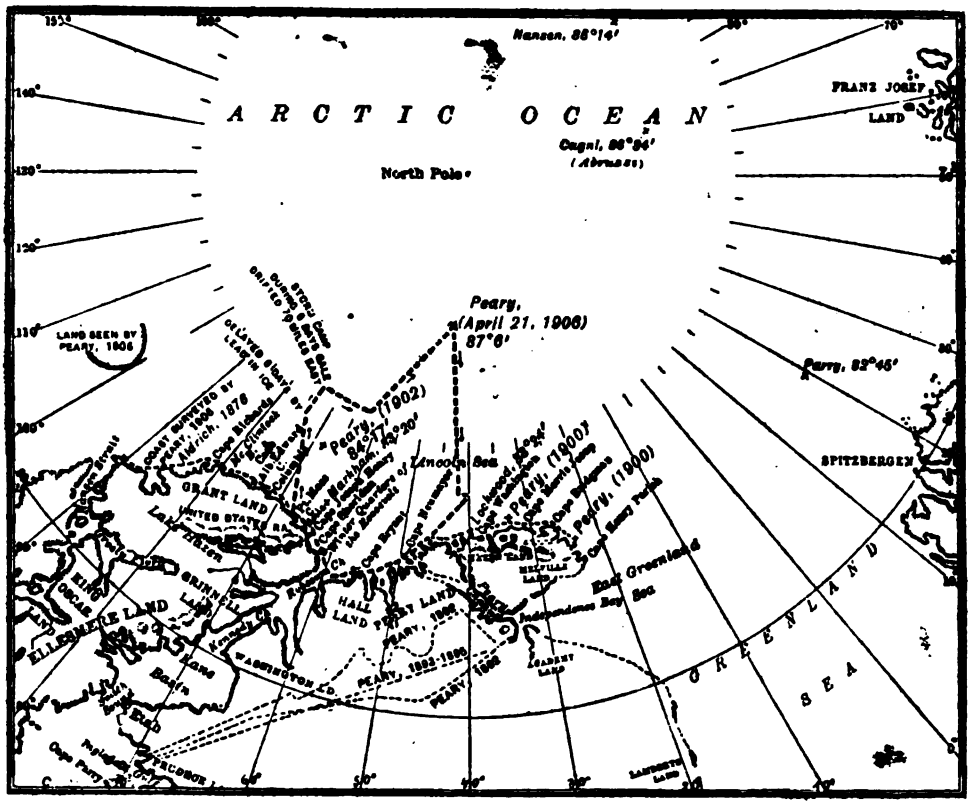
Digitized by Google

da restare distanziate di una cinquantina di chilometri; in questa guisa ognuna poteva, senza perdere altro tempo, utilizzare i ricoveri di ghiaccio preparati dalla frazione precedente, e si evitava ogni confusione. Per le ingegnose disposizioni del Peary, ogni gruppo, composto di un membro della spedizione e di due o tre eschimesi, doveva lasciare le proprie vettovaglie alla fine di ogni tratto, il quale misurava cinquanta chilometri circa, e tornare indietro a rifornirsi di quelle lasciate dal gruppo successivo: in questo modo coloro che si trovavano alla testa erano sempre ben riforniti, e inoltre la via, già battuta, si rendeva più agevole e più facilmente riconoscibile pel ritorno. L'avanguardia era provvista di cani scelti e di slitte leggermente equipaggiate, e doveva scegliere e indicare la via migliore a coloro che seguivano.

Ma i ghiacci erano spesso agitati da forti commozioni, dovute ai venti, e di tratto in tratto larghe vie di acqua si aprivano; esse costringevano a fermarsi o a deviare. Spesso, la superficie del ghiaccio era asprissima e diventava necessario l'uso dei picconi... Per tutte queste cause, l'avanzamento si fece lentissimo.

Il 6 marzo la prima occhiata di sole rischiarò fugacemente il cammino da percorrere... A 84° 38' di latitudine nord Peary raggiunse l'avanguardia: una vasta striscia d'acqua aveva fermato tutta la spedizione.

Rimandò indietro i compagni per provvedere al vettovagliamento, trattenendone solo uno, Henson. Intanto il canale andava allargandosi, fino a raggiungere 4 km. circa.



Dovette aspettare sei giorni prima di poterlo attraversare sopra ghiaccio recente, che si piegava sotto il peso delle slitte, per quanto i carichi fossero stati ridotti di metà. Henson proseguì il cammino e Peary lo raggiunse a 85° 17', dopo aver stabilito un rifugio e lasciate delle istruzioni pei compagni, procedendo con difficoltà, in causa della nebbia. Un vento fortissimo li fece derivare in sei giorni di 60 km. a est, tra il muggire dei ghiacci: ogni comunicazione col resto della spedizione restò tagliata, e Peary decise di avanzarsi quanto più poteva in uno sforzo supremo. Aveva con sè Henson, cinque eschimesi e sei slitte con meno di mezzo carico

Digitized by Google

ciascuna. Dormendo poco e compiendo delle marcie forzate, il 21 aprile, a mezzogiorno, si fermarono infine, stremati di forze, alla latitudine di 87° 6', la più vicina al polo che fin oggi sia stata raggiunta.

Sarebbe stata follia voler proseguire; i cani erano ischeletriti e le slitte quasi vuote. Si decise il ritorno.

Il ritorno.

Le condizioni del ghiaccio non erano molto mutate: in alcuni punti, però, le fenditure, allargatesi moltissimo, davano non poca pena per riconoscere il cammino.

Peary sperava che i compagni avessero ritrovata l'ultima sua tappa e lasciata una provvista di viveri. Egli procedeva innanzi con due eschimesi, per scegliere e indicare il cammino; il vento tagliente e la neve fastidiosissima non cessarono un momento. La sera li sorprendeva esausti di forze.

La speranza di rinvenire delle provviste portate dai compagni andò delusa, e dovettero proseguire coi cani sempre più deboli e ridotti di numero; furono costretti a mangiarne e a bruciare le slitte. Dopo molte peripezie e molti pericoli, disperando più di una volta di giungere alla terraferma, il 12 maggio toccarono finalmente il Capo di Neumeyer, in Groenlandia. Là riconobbero traccie di una slitta: due eschimesi le seguirono e raggiunsero uno dei membri della spedizione coi suoi tre eschimesi; ma questi, invece di poter fornire delle vettovaglie, erano sul punto di morire d'inedia...

Sette buoi muschiati, che si ebbe la fortuna di uccidere, furono divorati in breve, e si proseguì faticosamente, finchè il cannocchiale scoperse in lontananza il *Roosevelt*, e attraversato il canale di Robeson, coperto di ghiaccio, un eschimese potè esclamare; « Tigherascima chiscia còiuni » (Di nuovo indietro, grazia a Dio!). Di 120 cani non ne erano rimasti che 41.

Si spedirono degli Eschimesi per richiamare coloro che erano andati alla ricerca degli smarriti; intanto Peary procedette alla esplorazione della costa occidentale. Questa fu percorsa e delineata sino alla estrema punta nord-ovest, dove Peary, da 600 m. di altezza, scoprì in lontananza l'incerta e biancheggiante sommità di una nuova terra (v. carta).

Il ritorno della nave fu anch'esso ricco di peripezie e di pericoli. Navigando lentissimamente tra un mobile labirinto di ghiacci minacciosi, si giunse, il 16 settembre, ad Etah, dove si cominciarono a sbarcare gli Eschimesi.

Il resto della traversata fu assai laborioso e non scevro di emozioni. Il mare violentissimo spezzò il timone posticcio, e la mancanza di carbone costrinse a bruciare certe parti interne della nave: solo dopo quattro mesi e mezzo dalla partenza dal Capo Sheridan, il 23 novembre, il *Roosevelt* giunse al porto di Sydney.

I risultati della spedizione.

Importantissimi sono i risultati di questa spedizione americana. È stata attraversata e delimitata la parte sconosciuta della costa settentrionale della Terra di Grant, in modo da riempire le lacune lasciate dagli esploratori precedenti. Si è scoperta l'esistenza di una nuova terra in vicinanza del 100° meridiano e dell'83° parallelo. Si sono eseguiti degli scandagli lungo la costa settentrionale della Terra di Grant, fino all'84° meridiano, nello stretto di Kennedy e nel bacino di Kane, riportando dei campioni di fondo. Si è eseguita una serie di osservazioni meteorologiche e mareografiche lungo le coste dell'Oceano Polare. Si è trovato che le condizioni del ghiaccio nella metà occidentale di questo Oceano sono assai diverse da quelle che promettevano le teorie formulate dagli oceanografi. Si è ottenuto un terzo censimento degli Eschimesi del Whale Sound, il popolo più settentrionale della terra. Si è portato infine un valido contributo ai sistemi di equipaggiamento per le spedizioni polari, al modello di navi più adatte per queste spedizioni, e una vasta messe di esperienza che faciliterà il còmpito ai futuri esploratori.

I BATTERI E L'AGRICOLTURA MODERNA (1)

Nessuna scienza ha dato ai nostri dì, quanto la batteriologia, ch'è una scienza giovane, risultati sì notevoli ed efficaci, non solo sul terreno scientifico e teoretico, ma anche nel campo pratico.

(1) Da un articolo del dottor P. Vageler, *Die Umschau*, 13 aprile.

Digitized by Google

Se uno storico futuro della civiltà vorrà creare un appellativo caratteristico per il periodo di questi ultimi decenni, che contempli, se non tutta la vita scientifica, un gran ramo di essa, del più poderoso sviluppo, chiamerà la nostra, non senza ragione, « l'êra della batteriologia ».

Nelle sfere della medicina, le nozioni generali della batteriologia sono diventate così comuni in ogni paese civile, che anche l'ultimo operaio unisce la parola *batteri* al concetto della malattia. E in realtà, siffatti rapporti dei microrganismi con la umanità sono i più evidenti, nonchè i più temuti.

Ma non come nemici si considerano i batteri in questo studio, anzi come preziosi amici dell'uomo, come instancabili collaboratori della sua opera nel lavoro dei campi.

La batteriologia nell'agricoltura, o per essere più precisi, la *batteriologia del suolo*, è una scienza giovanissima, che procede ancora con passo infantile, eppure è giunta oramai a risultati pratici sorprendenti.

V'è un problema agricolo di cui l'indagine batteriologica si è interessata in prima linea, e che diventa ogni dì più importante e urgente, di mano in mano che si esauriscono i depositi di nitro: il modo, cioè, di fornir l'azoto alle nostre culture.

L'azione delle leguminose.

L'agricoltore pratico sapeva già da gran tempo che le *leguminose* non consumano azoto, anzi prosperano sul terreno povero d'azoto (specialmente se concimate con potassa e fosfati) e lo arricchiscono appunto coi loro residui d'azoto, ossia, in altri termini, sono « produttrici d'azoto ».

Per lungo tempo, di fronte a questo fatto comprovato da mille osservazioni, la scienza rimase come sconcertata, e tanto più ch'era un dogma il non ammettere che l'azoto dell'atmosfera prendesse parte nel processo d'assimilazione delle piante. Ma era anche escluso che l'azoto ammassato nelle piante fosse da esse tolto al suolo; al che non sarebbe bastato tutto quello contenuto nel suolo stesso, se anche utilizzato intieramente.

E, di più, i terreni adoperati si dimostravano, come si è detto, dopo il raccolto più ricchi d'azoto di prima!

Portarono luce gli esperimenti di Hellriegel (fatti, in unione con Wilfarth, fra gli anni 1884 e 1886), i quali provarono che le *leguminose* possiedono organi per l'assimilazione dell'azoto, e questi sono, precisamente, i tubercoli prodotti in esse dai batteri.

Quelle curiose escrescenze delle radici delle leguminose erano da lungo tempo note ai naturalisti, ma generalmente ritenute per effetti di parassitismo. Credenza che, del resto, è abbastanza vicina al vero. Malpighi l'aveva esposta fin dal 1687. I bacilli, infatti, come il *Bacillus radicicola*, anche chiamato *Rhizobium leguminosarum*, nel principio della loro azione sulla pianta non sono che parassiti.

Essi penetrano nelle cellule epidermiche delle barbe della radice, e vi si propagano rapidamente in colonie. Passano nelle cellule corticali della radice stessa e vi si espandono in tutte le direzioni. In pari tempo, il filamento s'ingrossa e si deforma in tubercolo.

Ma con l'introdursi dei batteri si accompagnano importanti alterazioni. Fino a un certo punto quelli vivono come semplici parassiti a costo della pianta che li ospita, ma poi, sotto l'influsso del protoplasma circostante, si trasmutano in forme involutive ricche d'albume, non più suscettibili d'alterazione, che si denominano *batteroidi*, e che riempiono tutto il tessuto del tubercolo.

Da questo momento in poi cessa l'assimilazione dell'azoto. Questa, dunque, è collegata alla formazione dei batteroidi. Infine i tubercoli si vuotano e si raggrinzano.

I batteroidi.

I batteroidi si differenziano in varie forme, (per lo più forcute) le quali sono costanti per ogni specie di pianta da cui quelli si producono. Non si può, con la medesima cultura di batteri, produrre in una leguminosa qualsiasi la formazione di tubercoli (e conseguentemente la raccolta dell'azoto), ma solamente in una data specie o al più nelle sue prossime affini.

È nota l'applicazione pratica di questi principî. Tosto dopo il raccolto dei grani, il campo vien seminato di leguminose, e nel tardo autunno la verde massa vien ricoperta coll'aratro. La quantità d'azoto ottenuta in tal maniera si calcola a molti chilogrammi per ettaro, in modo che il bisogno d'azoto per la messe successiva vien completamente coperto. La già antica esperienza ha avuto dalle accennate indagini la sua conferma e il suo fondamento scientifico.

Digitized by Google

Ma vi si è aggiunta la pratica dell'iniezione diretta di batteri nelle leguminose e nel suolo.

Nitrificazione artificiale [1].

Poichè senza tubercoli le leguminose crescono male, e poichè i tubercoli si sviluppano solo con la presenza dei batteri specifici di quelle, era logico di pensare a una somministrazione diretta di batteri.

Praticamente, ciò si fa col trasportare nel campo certa quantità di terra presa in un altro che ha contenuto le leguminose. Ma non sempre, se i campi sono distanti, ciò si può fare a conveniente prezzo.

Più comodo e più a buon mercato è il sistema dell'inoculazione dei semi, ma disgraziatamente non ha dato finora gli stessi buoni risultati che si sono ottenuti col trasporto della terra. Hiltner, però, è riuscito di recente a innestare i semi con colture batteriche eccellenti per forza d'infezione e per accresciuta potenza d'assimilazione dell'azoto. E si può sperare che ulteriori ricerche condurranno a migliori effetti.

L'autore accenna ai preparati dell'americano Moore, che egli crede inefficaci, mentre alcuni esperimenti ne dimostrerebbero l'utilità pratica.

Altre ricerche importantissime sono state fatte di recente sul letame di stalla e sui batteri contenutivi. Lo scienziato russo Winogradsky ha il merito principale nella scoperta dei *batteri nitrificanti*. Essi « lavorano » le combinazioni dell'ammoniaca fino a produrre nitrati, che sono il proprio materiale nutritivo della pianta.

Ma nella terra del campo avvengono anche processi affatto opposti a questi. I *batteri denitrificanti* utilizzano i nitrati esistenti nel suolo, o immessivi col concime, come un ottimo alimento. E dopo la scoperta di questi ultimi microrganismi, o piuttosto di quest'altra proprietà di molti batteri del suolo, si è sparso fra i teoretici il « timor panico della denitrificazione ».

Come si è detto, fino ad ora poco di positivo è stato ottenuto nel campo della batteriologia del suolo, ciò che si spiega colle enormi difficoltà di simili ricerche. Ma la giovine scienza può essere superba di questo poco. Essa già contribuisce a promuovere l'agricoltura, che è il fondamento degli Stati.

(1) Di questo importante argomento della nitrificazione del suolo la *Minerva* si è già occupata più volte. Il lettore può consultare gli indici delle scorse annate.

COME SI DEVE MANGIARE [1]

Dell'importantissima questione dell'alimentazione ci siamo occupati più volte su queste colonne. Ritorniamo ora sull'argomento, non per ripetere cose già dette, ma per rilevare, dalla notevole conferenza dell'eminente professore dell'Università di Parigi, alcune osservazioni che possono servire di complemento a quanto, su questa materia, siamo venuti, fin qui, pubblicando.

In passato, e sopratutto nel secolo XVIII, era opinione generale che, per star bene, bisognasse mangiare abbondantemente; oggi sembra che si inclini a seguire la tendenza opposta. Che il mangiare eccessivo nuoccia alla salute non v'è dubbio; conviene, tuttavia, notare che vi è un'età nella quale l'individuo deve mangiar molto; questa età è l'adolescenza. Dai 16 ai 18 anni un giovinetto mangia quanto un adulto, se non più; dai 16 ai 20 anni nell'uomo, dai 13 ai 18 nella donna, il corpo attraversa una specie di crisi che ha per effetto di esagerarne i bisogni. Spesso, nella detta età, è anche intenso il lavoro intellettuale; e ogni lavoro, anche quello della mente, è accompagnato da una perdita di energia, e quindi da un bisogno di alimenti. In età adulta, salvo il caso di gravidanza, i bisogni alimentari della donna possono calcolarsi a cinque sesti di quelli dell'uomo.

Cibo carneo e brodo.

È da biasimarsi altamente l'eccesso dell'alimentazione carnea, ma il suo uso moderato non merita d'essere combattuto. La carne produce, bensì, dei rifiuti azotati, ma essa è facilmente assimilata e utilizzata quasi interamente, dal punto di vista nutritivo. In dose moderata essa eccita le funzioni vitali, rafforza il sistema muscolare e il cuore: la media della razione quotidiana raccomandabile di carne è di 150 a 180 grammi.

Il brodo è stato ritenuto per molto tempo come l'estratto, la parte essenziale della carne; oggi si afferma che esso non ha qualità nutritive e che, anzi, può riuscir dannoso all'organismo. La verità si trova fra queste due opinioni: in realtà il brodo contiene, per ciascun litro, da 7 a 8 grammi di peptoni e di gelatine assimilabili; esso concorre all'alimentazione con i sali di potassa, con i fosfati, con le lecitine che contiene, ma, sopratutto, il brodo costituisce un eccitante

(1) Da un articolo di ARMAND GAUTIER, membro dell'Istituto e dell'Accademia di medicina, *Revue Scientifique*, 16 marzo.

Digitized by Google

del gusto e dello stomaco e ha per effetto di predisporre l'organismo alla buona digestione, di tonificare il cuore, di attivare la circolazione, di rialzare, momentaneamente e rapidamente, le forze.

I cibi vegetali.

Cade in grave errore chi ritiene di poter rinunziare del tutto agli alimenti vegetali. Si può vivere assolutamente senza carne, ma non ci si potrebbe privare d'alimenti vegetali. I legumi e i frutti combattono quella tendenza all'acidità degli umori che si accentua per effetto dell'alimentazione carnea. I legumi verdi combattono la costipazione intestinale; dal punto di vista nutritivo i migliori di tutti sono i legumi secchi.

Non è vero, poi, che i legumi non possano bastare a una completa alimentazione, e che la carne sia assolutamente indispensabile anche a coloro che praticano un intenso lavoro muscolare. L'esperienza di vari paesi dimostra in modo indubitabile che l'uomo può vivere, sano e vigoroso, quasi senza mangiar carne e nutrendosi soltanto di legumi, pane e frutta.

La carne non è indispensabile per diventar forti; essa lo è ancor meno a coloro che conducono vita sedentaria; a questa classe di persone è da raccomandarsi di inclinare più verso i cibi vegetali che non verso il cibo carneo.

Pane, uova e latte.

Il pane è un ottimo alimento. In Francia il suo consumo è, in media, di 700 grammi al giorno per abitante. Il consumo di pane in Europa, calcolato per abitante, e per un anno, risulta dalle seguenti cifre: Portogallo, chilogrammi 102; Italia, 126; Norvegia, 134; Spagna, 160; Russia, 173; Olanda, 201; Germania, 211; Belgio, 240; Francia, 256 (Parigi 146).

Il miglior pane è il pane bianco, o il pane bigio; non già il pane bianchissimo, il pane di lusso, la cui bianchezza è dovuta a un esagerato abburattamento che gli toglie una parte del glutine, del fosforo organico e del sapore di grano fresco. Bianco o bigio, il buon pane è leggero, ben lievitato; deve avere almeno il 22 per cento di crosta dura e difficile a staccarsi dalla mollica; quest'ultima, quando venga compressa fra il pollice e l'indice, deve poi tornare a dilatarsi, senza aderire alle dita che la stringono. Il pane buono assorbe molto liquido, senza spappolarsi nel medesimo quando vi viene immerso; asciugato, portandolo alla temperatura di 100 gradi, non deve perdere più del 35 per cento del suo peso.

La razione media di uova è di 24 grammi al giorno; quella di latte di 210 grammi.

Non esageriamo!

Un guaio della moderna igiene alimentare è quello di abbandonarsi a certe ingiustificate esagerazioni. Di precauzione in precauzione, da una esagerazione all'altra si è oggi arrivati, così per i cibi come per le bevande, a sospettare e a temere di tutto: della carne che si dice introduca nel nostro organismo delle tossine; del brodo, che ci impregna di residui azotati; dei legumi, che ci indeboliscono e ci dilatano lo stomaco; del latte, che ci inocula la tubercolosi e ci riempie di grasso e acqua; del burro, che, rapprendendosi, accoglie e condensa tutte le impurità del latte; del pane, che ci acidifica il sangue; delle patate e dei farinacei, che ci rendono obesi; del vino, che ci abbrucia lo stomaco e ci alcoolizza; dell'acqua stessa, la quale può infettarci con i suoi microbi e apportarci la febbre tifoide.

Ora dalle esagerazioni è bene guardarsi. Facciamo bollire l'acqua in tempo di epidemie; facciamo cuocere sufficientemente le nostre bistecche e il nostro latte, e dormiamo tranquilli. Una tazza di brodo, leggero e profumato, una fetta di *rosbif* giustamente cotto, un bicchiere di buon vino non hanno mai ucciso nessuno. Mangiamo regolarmente, finchè abbiamo appetito, dei cibi riconosciuti innocui, prendendo soltanto alcune precauzioni di più in tempo di epidemie, così nella scelta, come nella cottura dell'acqua e degli alimenti.

Se il pane, il grano e il vino ci intossicano lentamente, ricordiamoci che il loro uso moderato abbrevierà la nostra vita meno di quanto la abbrevi il timore creato da tante esagerazioni extra-scientifiche che ci avvelenano l'esistenza. In generale, non è nè il grano, nè il brodo, nè il vino, nè le droghe, nè il caffè che ci avvelenano a poco a poco, bensì il loro abuso. La quantità di questi cibi deve essere regolata dalla temperanza e dalla ragione; non già dalla moda.

Digitized by Google

IL TRANSVAAL RESTITUITO AI BOERI [1]

I Boeri e la dominazione inglese.

L'avvento al governo del Transvaal del ministero presieduto dal generale Botha significa che il Transvaal è stato restituito ai Boeri e che questi hanno lealmente accettato la dominazione inglese. Non si potrebbe certamente affermare che i Boeri amino questa dominazione: passeranno molti anni prima che si cancelli il ricordo degli orrori della lunga guerra ch'essi sostennero per la difesa della loro indipendenza: ma è certo ormai che i Boeri non faranno alcun tentativo per sottrarsi alla dominazione inglese e riconquistare la propria indipendenza.

Questa acquiescenza dei Boeri al nuovo stato di cose si deve sopratutto al rivolgimento politico ch'ebbe luogo in Inghilterra per effetto delle ultime elezioni generali, che abbatterono il governo conservatore il quale aveva iniziato e condotto la guerra contro le repubbliche sud-africane, portando al governo il partito liberale che aveva sempre manifestato le proprie simpatie per i Boeri e anche durante la guerra non aveva cessato di mostrarsi favorevole ad essi.

La costituzione del Transvaal.

Il nuovo governo liberale inglese, subito dopo il suo avvento al potere, mandò nel Sud-Africa quattro commissari con l'incarico di esaminare le condizioni del paese e preparare un progetto di governo autonomo per la nuova colonia.

Il partito Milnerista cercò in tutti i modi d'impedire l'attuazione di tale disegno, ma i suoi sforzi furono vani, e il governo inglese proclamò la nuova costituzione del Transvaal, per la quale l'amministrazione di questo paese viene restituita agli abitanti di esso.

In virtù di tale costituzione, fu istituita nel Transvaal una Camera rappresentativa, composta di 69 membri, eletti dalla popolazione per la durata di 5 anni: accanto a questa assemblea vi è una Camera superiore composta di 15 membri nominati dalla Corona.

Questo ordinamento è soltanto provvisorio, poichè fra quattro anni la costituzione sarà sottoposta a una revisione, e vi saranno introdotte quelle modificazioni che l'esperienza avrà dimostrate necessarie, tenuto conto dei voti dei rappresentanti del popolo.

In caso di conflitto tra le due Camere, queste dovranno deliberare insieme in seduta plenaria, e prevarrà il voto della maggioranza.

Una tale costituzione ha dato ai Boeri tutti i diritti e privilegi di una repubblica indipendente, all'infuori di tre eccezioni, riguardanti: 1° gl'indigeni; 2° i cinesi: 3° gl'inglesi che si sono stanziati nella colonia dopo la guerra.

Quest'ultima eccezione ha una grande importanza.

La questione degli indigeni pel momento non ha alcun carattere di importanza. Le restrizioni riguardanti un'ulteriore introduzione di lavoratori cinesi erano inevitabili a causa degli impegni assunti dal Governo inglese verso il corpo elettorale del paese.

Divisione dei partiti nel Transvaal.

Qui l'autore osserva che per rendersi conto dell'esito delle ultime elezioni al Transvaal, conviene tener presente la nomenclatura dei partiti politici esistenti in quel paese.

I boeri costituiscono un partito molto compatto denominato *Het Volk* (il popolo). Contro di essi stanno i così detti *progressisti*, il cui ideale politico è la supremazia degli Inglesi sugli Olandesi. Il loro capo è sir Percy Fitzpatrick, il quale nel 1899 si adoperò attivamente per provocare la guerra: a questo partito sono ascritti quasi tutti i grandi capitalisti del *Rand*, a eccezione di J. B. Robinson. Segue in ordine di importanza il partito dei così detti *nazionalisti*, costituito specialmente da elettori inglesi disposti a collaborare coi Boeri. Oltre ai nazionalisti, vi fu nelle elezioni un certo numero di candidati indipendenti e di candidati del partito operaio. Dopo questa sommaria descrizione della fisonomia dei diversi partiti, l'autore viene a parlare delle elezioni che ebbero luogo ultimamente nel Transvaal per la nomina dei rappresentanti alla Camera inferiore.

Le elezioni e i loro risultati.

La lotta elettorale fu molto accanita. I progressisti si ritenevano sicuri della vittoria, contando specialmente sull'appoggio dei minatori. Ma le loro speranze furono deluse: la vittoria arrise invece ai Boeri, poichè dei 45 candidati di questo partito 10 furono eletti a primo scrutinio e altri 27 furono eletti in seguito ai ballottaggi.

(1) Da un articolo di W. T. STEAD, *American Monthly Review of Reviews*, aprile.

Digitized by Google

Così i Boeri si trovarono in grado di formare un ministero anche senza l'aiuto dei nazionalisti.

Qui l'autore dà una tabella relativa ai risultati delle elezioni, la quale dimostra l'importanza del successo riportato dai Boeri:

	Candidati	Eletti	Non eletti
Het Volk	45	37	8
Nazionalisti	16	6	10
Progressisti	33	21	12
Indipendenti	31	3	28
Partito operaio	13	2	11
Altri partiti	3	—	3
	141	69	72

In seguito a queste elezioni l'incarico di formare il ministero fu dato al generale Botha, il quale chiamò a farne parte, come suo principale collaboratore, il generale Smuts, che durante la guerra contro gli Inglesi rivestì la carica di vice-comandante generale delle truppe boere. Il gabinetto Botha ha l'appoggio dei più autorevoli rappresentanti del popolo boero, quali il generale Delarey, il generale Beyers e il signor Schalk-Burger.

La soddisfazione dei Boeri per l'esito delle elezioni fu alquanto amareggiata per il fatto che la maggioranza delle persone nominate dalla Corona a far parte della Camera superiore appartiene al partito progressista. Il generale Botha e il sig. Salomon, capo del partito nazionalista, pubblicarono una protesta contro queste nomine e presentarono un reclamo alla Corona per ottenerne la revisione. È da notare, però, che praticamente il modo in cui è composta la Camera superiore non ha una grande importanza: la prevalenza del partito progressista si riduce a cinque voti, e quindi può facilmente essere resa vana quando le due Camere siano chiamate a deliberare insieme in seduta plenaria.

L'Orange.

Quanto è avvenuto nel Transvaal si ripeterà fra un mese o due nello Stato libero d'Orange, dove il partito boero dispone di una maggioranza schiacciante.

È probabile che in questo Stato il Gabinetto dei ministri sarà presieduto o dal sig. Abraham Fischer o dal generale Hertzog. L'ex-presidente Steyn ha dichiarato che per il momento non intende rientrare nella vita pubblica.

Questi avvenimenti, nota l'autore, pongono in rilievo i vantaggi del governo di partito. I Boeri non avrebbero mai avuto fiducia nel partito conservatore al quale risale la responsabilità della guerra; invece, era naturale che accettassero di collaborare col partito liberale, il quale aveva mostrato tanta simpatia per la loro causa.

I redditi delle miniere.

Ad assicurare la tranquillità e la prosperità del Transvaal contribuirà moltissimo il grande profitto che questo Stato ritrae dallo sviluppo della *Premier Diamond Mine*. Questa miniera, situata nelle vicinanze di Pretoria, fu scoperta cinque anni or sono: per l'esercizio di essa si formò una società col capitale di 250,000 lire; più tardi il capitale fu portato a 2 milioni di lire. Lo sviluppo della miniera è stato così rapido, che negli ultimi quattro anni essa diede un utile netto di 50 milioni di lire; su questa somma lo Stato del Transvaal percepì, come sua parte dei profitti, oltre 15 milioni. A termini della nuova legge sulle miniere, lo Stato del Transvaal partecipa agli utili netti della miniera nella misura del 60 0[0. Per effetto di questa legge, nel 1906 lo Stato ricavò da questa miniera circa 9 milioni di lire, e si ritiene che negli anni prossimi esso potrà ritrarne un reddito annuo di 10 milioni di lire.

Probabilmente nessun altro Stato ricava un così largo profitto dalle ricchezze minerarie del proprio suolo.

LA MEDICINA METAFISICA [1]

Vi è nel mondo tutta una popolazione — si calcola comprenda da cinque a sei milioni fra uomini e donne, — la quale ricorre esclusivamente e, a quanto sembra, con successo, alla medicina metafisica, fondata più di una trentina di anni or sono da mistress Eddy. Questa signora, trovandosi nel 1860 gravemente ammalata, consultò un certo dottore Guimby, e della terapeutica a base di nessuna medicina, da lui adottata, rimase così soddisfatta che si propose la missione di diffonderla in tutto il mondo.

Mistress Eddy non è una ignorante qualsiasi: essa ha fatto un corso regolare di studi di medicina, ha pubblicato, nel 1871, un volume intitolato « Scienza e salute »,

(1) Da un articolo di Emile Faguet, *Revue Hebdomadaire*, 30 marzo.

Digitized by Google

che ha avuto innumerevoli edizioni, ed è diventata la grande sacerdotessa di una vera religione, che ha duecento chiese e una magnifica cattedrale a Boston.

La "Scienza Cristiana,,

Questa religione si chiama *Christian Science*, la scienza cristiana, giacchè essa si riconnette strettamente al cristianesimo, pur conservandosi originale e indipendente. Alcuni, e fra altri il celebre umorista Mark Twain, accusano mistress Eddy di non aver fondato nulla di gratuito, e di far pagare qualsiasi cosa: istruzioni, informazioni, ingresso alle conferenze, ai templi, ecc; il che dimostra che questa signora ha, in fondo, delle eccellenti qualità amministrative. La si accusa anche di non esser lei l'autrice del volume « Scienza e salute », che, invece, sarebbe dello stesso dottor Guimby; e i critici che muovono tale accusa, per confortarla, fanno notare che altri opuscoli di mistress Eddy sono scritti in un pessimo inglese, mentre la lingua del volume « Scienza e salute » è eccellente.

Checchè ne sia di ciò, vediamo in che consista essenzialmente questa medicina divenuta religione, la quale fa a meno di rimedi, di operazioni e di operatori.

La medicina metafisica consiste in una affermazione, anzi, per essere più esatti, in una negazione trascendentale, la seguente: La malattia non esiste; la sofferenza che noi chiamiamo malattia è una illusione, non una realtà, è una allucinazione, come tante altre; e la ragione è molto semplice: il corpo non esiste; il corpo è nulla, noi tutti non siamo che degli spiriti, il corpo non è che una apparenza destinata a svanire. Noi, dunque, non soffriamo che in ispirito, e l'unico modo per guarire lo spirito consiste nel persuaderci che la malattia è un errore della nostra imaginazione, e che da questo errore noi possiamo liberarci come da qualsiasi altro, dicendogli: « tu non esisti! » Secondo questa curiosa dottrina, non si tratta, dunque, di ottenere una guarigione vera e propria, bensì di liberarsi dal pregiudizio della malattia.

I limiti ragionevoli della suggestione.

Questa dottrina, per quanto strana sembri a prima vista, ha, in fondo, una certa base di verità. È un fatto che la maggior parte delle malattie vengono terribilmente aggravate dal lavorio dell'imaginazione; onde rende indubbiamente un immenso servizio all'uomo sofferente colui che gli dice: « tu non soffri ». Si tratta, in ultima analisi, di una guarigione praticata per mezzo della suggestione, e noi sappiamo come, nella terapia moderna, la suggestione abbia assunto un posto abbastanza notevole.

Il grande inconveniente, il vizio fondamentale di questa medicina metafisica è questo: che essa si crede universale, che essa non fa distinzione di sorta: è una panacea: e ogni mezzo terapeutico che si ritiene tale è erroneo per definizione, e quindi pericoloso. Ottima cosa è, per esempio, il dire a un nevrastenico: « Tu non sei ammalato! Non crederti ammalato! Di' a te stesso energicamente che non sei ammalato! » Ma se ciò può giovare per un individuo che soffre di nervi, e che del resto non abbia alcuna affezione organica, non solo sarebbe inutile, ma sarebbe addirittura pericoloso il dirlo a un individuo che soffra, per esempio, di un vizio cardiaco e che, indotto nell'erronea opinione di non essere ammalato, nulla farebbe per curarsi.

Il sistema di mistress Eddy si può, dunque, applicare alla maggior parte delle malattie nervose, e a coloro che ne soffrono può fare di molto bene; agli altri può fare di molto male. « Un semi-evviva — conclude il Faguet — a mistress Eddy, giacchè è incontestabile che essa guarisce i semi-ammalati ».

LE PERPLESSITA' MATRIMONIALI
DI HERBERT SPENCER (1)

L'*Autobiografia* di Herbert Spencer, di cui testè è stata pubblicata un'edizione francese, opportunamente ridotta, per cura di H. De Varigny (Parigi, Alcan), può dirsi una specie di storia naturale, in cui il grande pensatore descrive l'evoluzione del suo carattere e delle sue idee, e ci presenta, nello stesso tempo, un esame critico delle sue opere. La lettura di questa autobiografia è interessante quanto mai; è una specie di geniale conversazione sugli argomenti più gravi e più famigliari; una conversazione nella quale lo Spencer, sempre ribelle alle tradizioni e alla moda, ci dà delle impres-

(1) Da un articolo di J. Bourdeau, *Hebdo-Débats*, 29 marzo.

Digitized by Google

sioni, delle opinioni personali su tutti i soggetti possibili.

Uno dei più interessanti fra questi soggetti è quello che si riferisce all'amore e al matrimonio.

Il primo idillio nella vita dello Spencer fu quello che si svolse quando egli, giovane ingegnere, lavorava alla costruzione d'una ferrovia sotto la direzione di un certo capitano Moorsom. Una fanciulla, parente del capitano, giovane intelligente, graziosa, sebbene non bella, portava ogni giorno le lettere nell'ufficio dello Spencer. Così fra i due giovani si strinse una deliziosa intimità, alla quale succedette, dopo qualche tempo, una fiera delusione, quando si recò a far visita alla fanciulla il suo fidanzato, un giovane studente di teologia a Oxford, di cui Spencer ignorava l'esistenza.

Abbandonata a ventun anno la carriera dell'ingegnere, lo Spencer si dedicò a una serie di studi svariati; e dopo ch'ebbe pubblicato la « Statica Sociale » il suo editore Chapman e Miss Evans ordirono una specie di congiura per fargli sposare un'ammiratrice di questo suo libro. Senonchè la « candidata » gli sembrò troppo intellettuale, troppo infatuata di se stessa, troppo seria. I due giovani non riuscirono a intendersi, e così il progetto di matrimonio andò in fumo.

Idee dello Spencer sull'amore e sul matrimonio.

Dell'amore e del matrimonio lo Spencer aveva un concetto altissimo. Nei « Principî di psicologia » egli dà un'analisi profonda del sentimento d'amore, la più potente delle emozioni, perchè la più complessa. Nel 1845, a ventiquattro anni, egli dedicava al suo amico Lock, il quale stava per ammogliarsi, una specie di memoria intorno al matrimonio, nella quale svolgeva le sue vedute idealiste. Secondo lui, fra gli sposi, invece che una maggior famigliarità e una minore soggezione, ci dev'essere una maggior delicatezza di quella che vi sia fra essi e qualsiasi altra persona. È essenziale che marito e moglie siano persuasi della perfetta eguaglianza dei loro reciproci diritti. L'opinione contraria a questa non è che un avanzo dell'antica schiavitù; opinione molto pericolosa per un amore delicato e alto, giacchè in nessun modo un uomo può considerare come l'incarnazione del proprio ideale un essere che egli abbia reso inferiore a sè, negandogli parità di privilegi.

Altra condizione importante per il matrimonio è che venga dimenticata, per quanto è possibile, l'esistenza del vincolo legale. Esso deve fondarsi sul vincolo naturale dell'affetto. « Legare insieme per mezzo di leggi umane ciò che Dio ha legato per mezzo dell'affetto è una cosa così assurda, come sarebbe l'incatenare la luna alla terra per paura che l'attrazione naturale che esiste fra di esse, non basti a impedir loro di fuggire ciascuna dalla sua parte. » In queste parole noi ritroviamo la fondamentale antipatia dello Spencer contro ogni costrizione legale, la quale venga a sostituirsi all'autonomia della coscienza e del cuore.

La necessità, in cui egli si sarebbe trovato, di dover guadagnare del denaro, gli fece rinunziare all'idea del matrimonio: « Dopo tutto — egli scriveva nell'aprile del 1851 — non è cosa di grande importanza: se, come da taluno è stato detto, il matrimonio è una cosa di cui uno si pente, sia che la faccia, sia che non la faccia, è abbastanza chiaro che uno vi si può decidere abbandonandosi alla cieca sorte. Si tratta di scegliere fra due mali che pressochè si equivalgono. Non è forse vero che la differenza fra la vita coniugale e la vita non coniugale non è molto grande, in quanto si riferisce alla felicità? Per quanto io ho potuto osservare, non posso dire che gli uomini ammogliati abbiano l'aria più contenta dei celibi ».

Ci fu un tempo in cui lo Spencer aveva pensato di emigrare nella Nuova Zelanda: in quell'epoca egli registrava metodicamente su di un foglio di carta i vantaggi della vita in Inghilterra e di quella agli antipodi, confrontandoli fra di loro, e a ciascuno di questi vantaggi aggiungeva un coefficiente. Ora, in questo curioso elenco, il più alto coefficiente, la cifra 100, è aggiunto alla possibilità, nella Nuova Zelanda, di prender moglie. Ciò dimostra che, in fondo, il celibato non era per lo Spencer se non un *pis aller*.

L'episodio di George Eliot.

In contradizione abbastanza curiosa con la sua scarsa simpatia per le donne intellettuali, lo Spencer ci fa notare nella sua

Digitized by Google

autobiografia ch'egli avrebbe potuto sposare la donna più intellettuale dell'Inghilterra del suo tempo.

Presso l'editore Chapman egli conobbe Marian Evans, divenuta, poi, celebre col nome di George Eliot, traduttrice della « Vita di Gesù » di Strauss, scolara di Augusto Comte, iniziatrice dello Spencer nella filosofia positivista. Di questa donna egli traccia un interessante ritratto, rievocando la bellezza del suo sorriso, il timbro soave della sua voce. Pronta a indignarsi contro il male, ella si mostrava, nello stesso tempo, indulgente verso le debolezze umane. Colpito dalle qualità di osservazione ch'egli notava in lei, lo Spencer le consigliava di scrivere dei romanzi, consiglio che essa seguì solo molto dopo; egli l'accompagnava al teatro, si divertiva a cantare insieme con lei. La gente, vedendo quell'intimità, cominciò a sparger la voce che i due stessero per sposarsi; ma quella voce non aveva fondamento.

È nota la relazione che George Eliot ebbe con Lewes; di lui e di lei Spencer fu amico fedele e devoto; la morte di Lewes pose fine a una passione che era durata venticinque anni. George Eliot divenne, però, infedele alla memoria di Lewes e finì con lo sposare un uomo molto più giovane di lei, il Cross. Così compie la sua evoluzione il cuore femminile.

Il matrimonio terapeutico.

Anche lo Spencer, da parte sua, compiva un'evoluzione. Esaurito dall'eccesso di lavoro, egli finì col considerare il matrimonio non più come un ideale, bensì come una semplice cura contro il *surmenage* intellettuale e contro i disordini nervosi. Per quanto si desse a viaggiare e cercasse di distrarsi, dedicandosi alla pesca e al giuoco del bigliardo, non riusciva a ritrovare il suo equilibrio. I suoi medici e i suoi amici lo esortavano ad ammogliarsi, dicendogli che faceva male a vivere sempre solo; Augusto Comte lo consigliava di provare l'effetto della compagnia simpatizzante di una donna, e il suo amico Huxley, col suo umorismo, chiamava questa cura *ginecopatia*.

Ai medici e agli amici lo Spencer rispondeva: « Io sono ben disposto a tentare il vostro rimedio contro il razionalismo. A dire il vero, il matrimonio mi è stato raccomandato come un mezzo per rimettere in equilibrio il mio cervello, la compagnia di una donna essendo considerata come la migliore *distraction* nel senso francese (Il significato inglese di *distraction* è: preoccupazione). Ma le bellezze morali e le intellettuali non bastano a guarirmi, e l'educazione che viene impartita alle fanciulle è così stupida che molto di raro accade di trovare delle qualità morali unite a un fisico piacevole ».

Pensava anche alle difficoltà pecuniarie, giacchè la filosofia è, fra tutti i mestieri, quello che frutta meno. Finalmente teneva conto anche del fatto che egli era posseduto da certe manìe assolutamente contrarie alla pace coniugale, quale, per esempio, quella di discuter sempre e di ferire l'avversario — manìa che ebbe per conseguenza di spargere tutta la sua strada di difficoltà e perfino di ostilità e di rancori.

Imbarazzato in tal modo, lo Spencer, via via che procedeva nell'età, ricorse a un mezzo termine: procurarsi le gioie della famiglia, senza subirne gl'imbarazzi che, talvolta, trasformano l'individuo in bestia da soma; egli faceva dei lunghi soggiorni in casa dei suoi amici che avevano molti figli, e, sopratutto, si compiaceva della conversazione con le fanciullette dai cinque ai sette anni, conversazioni che, per lui, rappresentavano un delizioso riposo dello spirito.

Un esame di coscienza.

Alla fine della sua autobiografia lo Spencer fa un esame generale di coscienza, e domanda a se stesso se egli sia stato egoista o altruista, o meglio, quale sia stata, nella sua condotta, la parte dei moventi personali, quale quella dei disinteressati.

Egli trova che questi due elementi si intrecciano in modo da non poterli distinguere assolutamente. Così, per esempio, la sua filosofia gli è stata inspirata dal desiderio di essere utile agli uomini, ma anche dal piacere delle costruzioni architettoniche. Anche l'amore della gloria ha avuto la sua parte, quantunque egli avrebbe voluto pubblicare la sua prima opera, la « Statica Sociale », senza apporvi il proprio nome. Anche della sua vita di celibe vagabondo egli si consola, pensando che delle prospettive piene di promesse spesso conducono al più amaro disinganno. Del resto, non era fatto per i continui compromessi, per l'angelica

Digitized by Google

pazienza che richiede l'istituto matrimoniale. La sua estrema tendenza alla critica, congiunta all' impossibilità di tacersi, lo avrebbe condotto a una serie infinita di conflitti domestici, che gli avrebbero dimostrato la verità del vecchio adagio inglese: matrimonio, guerra e penuria (*matrimony, war and want*).

Infine, il celibato era lo stato che a lui meglio conveniva; lo Spencer si rallegra con questo pensiero: che vi è nel mondo una donna che a lui deve la felicità, quantunque essa non lo sappia: la donna che egli non ha sposato...

I NUOVI MUSEI DI BERLINO (1)

Il dottor Guglielmo Bode, direttore generale dei musei berlinesi, ha presentato ultimamente al Landtag un'importante relazione, in cui sono esposti i progetti per la fondazione di tutta una serie di nuovi musei archeologici ed etnografici a Berlino. L'approvazione ufficiale di questi progetti è tanto più sicura in quanto che essi sono appoggiati dallo stesso imperatore Guglielmo II, il quale ha contribuito in misura notevolissima allo sviluppo dei musei nella capitale germanica; egli è riuscito, fra altro, e farsi regalare da governi esteri ricchezze archeologiche di primo ordine, per esempio la meravigliosa facciata del castello di Msciatte, in Siria, che richiama a Berlino gli orientalisti di tutti i paesi, e più volte è ricorso alla sua cassetta privata per acquistare importanti collezioni, allo scopo di colmare delle lacune che gli erano state segnalate.

Per quel che si riferisce agli scavi e alle esplorazioni archeologiche, la Germania, venuta in seguito alla Francia e all'Inghilterra che avevano, in certo modo, monopolizzato, da questo punto di vista, la Grecia, la Persia e l'Egitto, si è specializzata nell'Asia Minore; e appunto le grandi scoperte fatte negli ultimi anni in questa regione impongono l'estensione di parecchi musei archeologici. Anche nella storia dell'arte la Germania si è scelta delle specialità determinate dalla situazione delle sue colonie, ufficiali o di fatto: arte africana e oceanica, arte dei paesi sud-americani, arte mussulmana. Da alcuni anni, poi, essa si interessa sempre più all'Estremo Oriente, donde la necessità di ingrandire i musei etnografici.

Ormai i musei, di cui è ricca la capitale tedesca, sono così pieni che una sola soluzione è possibile: costruire dei musei nuovi, concepiti secondo un piano tale da rispondere così alla necessità della ricerca scientifica, come a quella della volgarizzazione. La principale difficoltà da vincere era la questione dello spazio; e a proposito di questo il Bode riconosce che, nonostante il desiderio generale, è impossibile conservare tutti i musei in quell'isolato, cui si è dato il nome di « isola del museo » (*Museumsinsel*).

Edifici nell'isolato del Museo.

Gli edifici da ampliare in questo isolato sono i seguenti: il Museo egittologico, le cui collezioni, dall'epoca in cui esso fu istituito, si sono triplicate; — il museo dell'arte dell'Asia anteriore, per il quale si deve costruire tutto un edificio nuovo; — il museo delle antichità: fa parte, attualmente, del Vecchio museo, ma non vi è posto per potervi esporre gli interessantissimi saggi di architettura provenienti da Baalbek, da Mileto, e da Didimi; è necessario, pertanto, aggiungere un'ala al museo di Pergamo, in cui è ricostruito il celebre altare di Pergamo e sono conservate altre sculture antiche.

Una novità assoluta, nei progetti di cui ci occupiamo, è il Museo dell'antica arte tedesca. Un museo di questo genere non si ha ancora in nessun luogo della Germania; esso deve comprendere non soltanto i quadri e le statue, ma anche sculture in legno, mobili, oggetti d'arte ornamentale, ecc.

Edifici fuori dell'isolato del Museo.

Per fare un po' di posto nella Galleria Nazionale, il Bode propone di istituire un Museo apposito per i ritratti di personaggi storici, ai quali si potrà aggiungere, in caso di bisogno, dei dipinti illustranti la storia della Germania.

Un altro Museo, per il quale non vi è posto nel detto isolato, è il Museo asiatico. Nella sua relazione il Bode insiste sulla necessità di sviluppare le collezioni artistiche mussulmane, cinesi e giapponesi,

(1) Da un articolo di A. Van Gennep, *Mercure de France*, 1 aprile.

Digitized by Google

giacchè delle arti di questi paesi si riconosce sempre più l'influenza sulle arti europee. Questo Museo sarà impiantato nell'edificio dove, attualmente, ha sede il Museo etnografico, e da quest'ultimo verranno staccate tutte le collezioni africane, oceaniche, americane e preistoriche, lasciandovi soltanto le collezioni concernenti l'etnografia asiatica.

Le collezioni etnografiche non asiatiche verranno trasportate in tre Musei indipendenti, che saranno costruiti fuori del centro della città, a Dahlem, nel Giardino botanico: il Museo africano, il Museo oceanico e il Museo americano.

Finalmente, nella relazione del Bode è contemplata la costruzione di un edificio, in cui avranno sede il Museo preistorico e il Museo folklorico. Per quel che si riferisce a quest'ultimo, non si ha la pretesa di centralizzare a Berlino tutto ciò che concerne la vita popolare tedesca; i centri provinciali continueranno a raccogliere le ricchezze folkloriche della loro regione: a Berlino si riuniranno soltanto gli oggetti tipici, sia originali, sia in riproduzioni, in modo da dare un'idea sintetica dell'evoluzione dei costumi, delle abitazioni, del mobilio, ecc., in mezzo alle popolazioni dei paesi di lingua tedesca.

A questo rigoglioso e moderno sviluppo dei musei della capitale tedesca l'autore contrappone il vecchio impianto dei Musei francesi, specialmente di quelli di Parigi, insistendo sopratutto sulla necessità di istituire in questa città un grande Museo etnografico in cui dovrebbero essere riunite tutte le collezioni oggi sparpagliate in vari Musei, al Trocadero, al Museo di storia naturale, al Louvre e in altri edifizi.

LA PROPRIETÀ COLLETTIVA NELL'ESTREMO ORIENTE (1)

Così nella Cina, come nei paesi che ne subiscono l'influenza, vi sono due specie ben distinte di proprietà: quella personale, alienabile, trasmissibile, e la proprietà comune, sia al villaggio sia alla famiglia. — La proprietà personale non presenta alcuna particolarità degna di interesse; essa è sottoposta alle solite regole della proprietà individuale, corrispondenti press'a poco a quelle del nostro codice civile. La proprietà collettiva, invece, è regolata di una speciale legislazione, il cui esame non è scevro di interesse.

Questa proprietà è essenzialmente inalienabile; essa è comune a tutti, e colui che la detiene in nome della collettività da lui rappresentata non è che un amministratore, un mandatario, nè di quella proprietà potrebbe disporre senza attentare al diritto collettivo.

I beni familiari.

La proprietà comune familiare è sacra; essa riveste un carattere religioso e serve, per così dire, di base al principio della famiglia. I figli e i nipoti non possono spartirsi i beni comuni della famiglia, nè possono separarsi, mentre sono in vita i loro avi, dal padre o dalla madre. Il fascio famigliare è legato così strettamente che è vietato ai figli e ai nipoti, qualunque sia la loro età, di abitare fuori del tetto paterno, salvo l'espressa autorizzazione dei loro genitori.

Uniti durante la vita, i figli devono esserlo anche dopo la morte dei loro ascendenti. Infatti, nel periodo del lutto, che dura tre anni, i discendenti non possono entrare in possesso dell'eredità spettante a ciascun di essi; quando, poi, spirato il lutto, procedono alla divisione dell'eredità, devono, anzitutto, riservare una parte del patrimonio destinata a rimanere indivisa, come proprietà comune di tutta la famiglia. Questo prelevamento ha per iscopo di far rimanere una parte dell'eredità allo stato di proprietà comune nelle mani e sotto l'amministrazione dell'erede più anziano, continuatore dell'ufficio del padre della famiglia. Il reddito di questa proprietà comune spetta legalmente a colui che l'amministra.

Questo amministratore, che deve essere sempre un uomo, diventa, appena investito dell'usufrutto e della amministrazione della proprietà comune, il rappresentante della famiglia nelle cose del culto. A lui spetta la manutenzione delle tombe, dei monumenti eretti alla memoria degli antenati; è lui che deve provvedere alle spese delle cerimonie annue, delle feste familiari, dell'evocazione dei Mani.

Poichè la proprietà comune rimane inalienabile nelle mani di colui che ne gode l'usufrutto, si comprende come, per non immobilizzare una parte troppo grande dei terreni, la legge abbia stabilito che la proprietà comune di una famiglia non possa superare i quindici ettari. — Sono considerati pure come beni della comunità le sepolture degli

(1) Da un articolo di PAUL D'ENJOY, *La Revue* (*ancienne Revue des Revues*), 15 aprile.

Digitized by Google

antenati, i templi familiari, i terreni destinati a servire di fondo comune per l'educazione dei figli.

I beni comunali.

Accanto alla collettività famigliare vi è nel diritto cinese un'altra collettività legale: il villaggio, o, per essere più esatti, il comune. Il comune è un fascio di famiglie unite dai vincoli di vicinanza, allo stesso modo che la famiglia è un fascio di individui uniti dai vincoli del sangue. Al pari della famiglia, il comune ha i suoi beni propri e, come i beni familiari, anche i terreni comunali sono inalienabili.

Questi beni, provenienti sia da donazioni, sia da legati di persone morte senza lasciare eredi, sia da dissodamenti compiuti a spese comuni degli abitanti del luogo, servono, anzitutto, ad alimentare con i loro redditi la cassa comunale, a scarico dei contribuenti; il di più è devoluto al mantenimento degli infermi, dei vecchi e, in generale, di tutti i poveri che non possono essere sostentati dalla loro famiglia e che rimangono a carico della comunità.

Come si vede da quanto abbiamo detto, nei paesi nei quali è in vigore il diritto cinese, paesi che occupano un terzo del mondo e che rappresentano un quarto della sua popolazione, la proprietà, la quale originariamente era collettiva, pur avendo compiuto un'evoluzione verso la proprietà individuale, è rimasta, in parte, riservata alla comunità, formando una specie di patrimonio familiare o comunale che serve, in certo modo, di pernio alla comunità. Questo misto di individualismo e di collettivismo spiega, in non piccola parte, la longevità dell'impero cinese: l'individuo, libero nei suoi sforzi, libero di trar profitto dal proprio lavoro, volontariamente ne apporta una parte del frutto alla collettività per la maggior prosperità propria, della famiglia e della patria.

ARTISTE ITALIANE [1]

Visitando la galleria degli Uffizi a Firenze, l'autore ebbe un'acuta impressione da un ritratto di donna, o piuttosto, egli dice, ritratto di due occhi neri, così grandi, così belli, riflettenti un'anima sì pura e insieme sì ardente e desolata, che gli nacque un vivo desiderio di conoscere la storia di essa.

È questo il ritratto di se stessa, dipinto da *Arcangela Paladini*, da Pisa, fiorita in sul principio del Seicento, d'una vita breve, di 23 anni; poetessa, musicista, pittrice. Ma poco fruttò il proposito di scoprire altre tracce del rapido passaggio di quella giovine anima. È assodato soltanto che la Paladini visse a Firenze, protetta dalla granduchessa Maddalena, e che vi si unì in matrimonio con un giovine pittore fiammingo. Il Wyzewa s'augura che si facciano ulteriori ricerche per completare la biografia dell'artista, la cui fama è principalmente affidata a quel suggestivo ritratto.

Del resto, egli dice, ognuna delle vecchie città italiane, grandi o piccole, ha avuto simili squisite donne « tutte ornate di grazia » che hanno contribuito alla lor gloria artistica, e le cui dolci o tragiche figure meriterebbero d'essere finalmente tolte all'oblio.

Ciò lo conduce a parlare d'uno studio della signora Ragg (1), che illustra la vita e le opere di quattro artiste della scuola bolognese.

Caterina dei Vigri.

Vien prima la biografia di *Caterina dei Vigri*, stata anch'essa musicista, poetessa e pittrice. Fu anche una santa; e il suo corpo si ammira tuttora, singolarmente conservato, in una chiesa di Bologna.

La signora Ragg trova che Caterina, per il suo dolce misticismo e la sua « mancanza di scienza », nell'arte si può avvicinare a frate Angelico: giudizio che non è punto giusto per quest'ultimo, mentre, a dire del Wyzewa, nella santa di Bologna la « mancanza di scienza », pur troppo, è una realtà evidente. Le sue madonne sono d'un'ingenuità e goffaggine che tocca il ridicolo: tentativi di pittura infantile, di persona che spinse lo scrupolo monacale fino a non aprir mai gli occhi sulle forme viventi.

Le altre artiste bolognesi sono una scultrice del XVI secolo, *Properzia dei Rossi*, e due pittrici, del principio e del mezzo del secolo seguente, *Lavinia Fontana* ed *Elisabetta Sirani*.

Properzia dei Rossi ed Elisabetta Sirani morirono giovani, come Arcangela Paladini, e furono, per testimonianza dei contempo-

(1) Da un articolo di T. DE WYZEWA, *Revue des Deux Mondes*, 15 aprile.

(1) LAURA M. RAGG: *The women artist of Bologna*, Londra, 1907.

Digitized by Google

ranei, bellissime, e valenti nel cantare e nel sonar il liuto.

Properzia dei Rossi.

Properzia fece vita avventurosa, come dimostrano documenti di recente rinvenuti; ebbe parecchi amanti, e perfino si trovò involta in procedimenti per querele e risse, fra le quali una volta con Domenico Francia e con un altro pittore, Miola, al quale la Properzia « graffiò il viso ». Un ultimo documento ci rivela che il 24 febbraio 1530, mentre la città era tutta in festa per l'incoronazione dell'imperatore Carlo V, fatta da papa Clemente, la povera Properzia spirava, miseramente, nella gran sala comune dell'ospedale della Morte.

Vasari ci racconta che l' « infelice donna » si struggeva d'amore verso un bel giovine ingrato, e che in questo mezzo essendole stato commesso di scolpire i bassorilievi per ornare una delle porte della facciata di San Petronio, vi rappresentò la moglie di Putifarre che, invaghita di Giuseppe ebreo, e disperata d'averlo supplicato invano, finisce collo strappargli di dosso il mantello; figura ammirabile e di grazia tutta femminile.

Secondo la tradizione, nel bassorilievo di cui parla il Vasari e che si vede tutt'ora, la figura della donna sarebbe un ritratto di Properzia stessa. E non manca, infatti, d'una certa beltà, nell'espressione sensuale e appassionata del suo gesto.

Del resto, le creazioni della Properzia non vanno oltre la mediocrità. Senonchè, si distinse in altri generi d'arte speciali, adatti al genio femminile. La prova più alta del talento di lei è il bellissimo inquadramento di frutta, fogliame e uccelli per il baldacchino dell'altar maggiore in Santa Maria del Baraccano, come ammirabili sono le ventidue figurine intagliate in noccioli di pesca che si conservano nel Museo di Bologna; figurine di sante, d'una grazia, d'un'eleganza squisite.

Elisabetta Sirani.

La vita d'Elisabetta Sirani ci è assai meglio nota, e fu infinitamente più pura e simpatica. Figlia d'un pittore bolognese che fece la professione d'aiuto a Guido Reni (in quella copiosissima produzione di quadri sacri, che s'ammiravano allora e s'ammirano oggidì dovunque « nella bella maniera di Guido »), Elisabetta, fin da piccina, nello studio paterno, fra le preghiere e le lezioni infantili, « giocava » a disegnare e a colorire delle copie di quei celebri quadri.

Parecchi *autoritratti* che conserviamo di lei dimostrano uno spirito dolce e gentile, una bellezza un po' banale ma perfettamente regolare e piacevole.

I molti suoi quadri son tutti nella « maniera di Guido » ch'ella, si può dire, aveva appreso dalla culla. Nè fa meraviglia che la gloria della giovane allieva abbia eguagliato, se non pure sorpassato, quella del maestro. Poichè, nell'opera di Guido Reni si sentiva ancor sempre qualche cosa di ardito e di vigoroso, che contrastava colla *soavità* convenzionale della composizione, dominante, invece, nelle opere della Sirani e rispondente al gusto comune del tempo.

Principi e prelati, italiani e stranieri, chiunque passava da Bologna non ometteva di portarsi ad ammirare la giovane donna nel suo studio d'artista. Fu un cordoglio universale quando, nel settembre del 1665, una breve e dolorosa malattia la rapì ai vivi.

Benchè morta a soli 26 anni, Elisabetta Sirani aveva avuto il tempo di dipingere un grandissimo numero di quadri, molti dei quali si trovano ancora nelle chiese di Bologna, a dir vero assai mediocri.

Lavinia Fontana.

Lavinia Fontana, al contrario delle altre sopra nominate, visse a lungo e fu di viso assai brutta. Ebbe una famiglia; gli anni passarono per lei senza alcun avvenimento notevole. Molto apprezzata dagli artisti suoi contemporanei, ricevette sempre commissioni e onoranze più di quel ch'essa stessa desiderasse. Aveva un vero e prezioso temperamento di artista. Abbiamo di lei non molte composizioni grandi; il suo genere favorito era il ritratto. Ma dove, appunto in questi suoi quadri, ella è eccellente, si è nei costumi e negli accessori; a tal segno che si è potuto desumere dai lavori della Fontana un'infinità di notizie importanti sugli abbigliamenti, sui gioielli e sul mobilio italiano dell'epoca.

In questa interpretazione artistica di minuzie, essa mise tutto il suo talento e il suo spirito di donna. E, come le sue gloriose sorelle, la Rosalba Carriera e la Vigée-Lebrun, restando donna, conformando il suo ideale al genio del suo sesso, pervenne a creare delle opere d'una grazia immortale.

Digitized by Google

UNA POMPEI GRECA [1]

L'isola di Tira, nel gruppo delle Cicladi, è una delle più curiose isole di tutto il Mediterraneo. Gli antichi la chiamavano *Thera;* il suo vino, chiamato *Santorin*, dal nome del vulcano che in quell'isola si trova, è celebre in tutto il mondo.

Già in tempi antichi la fertilità del terreno di quest'isola vi attrasse dei coloni greci; la conquistarono poi i Dori, i quali, sulla cresta del monte Messavuno, vi costruirono una città che nel terzo secolo salì a un certo fiore. In quest'epoca i Tolomei, re d'Egitto, cercando un punto d'appoggio alla loro potenza nell'Egeo, gettarono gli occhi su Thera e ne fecero un'importante stazione militare. Rimase tale anche sotto la dominazione romana, poi, un po' alla volta, impoverì e decadde. Il culto pagano che in essa fioriva ne fu scacciato dalla religione cristiana; la devastarono poi i pirati, e nell'ottavo secolo la sconvolse tutta un violento terremoto; la popolazione si fece sempre più rada, e perfino il nome di Thera finì con l'andar perduto.

Ai tempi nostri uno studioso tedesco, il professor Federico Hiller von Gärtringen, vi fece delle diligenti ricerche archeologiche, e gli scavi da lui eseguiti fecero uscire alla luce gli avanzi di una città che può ben dirsi una Pompei greca.

Gli scavi dell'antica Thera.

Sorgeva l'antica città all'estremità settentrionale del monte Messavuno, il quale, separato dal Sant'Elia da una profonda conca chiamata Sellada, sorge immediatamente dal mare, fino a un'altezza di 370 metri. La città era così ben difesa dalla sua stessa posizione naturale, che, da principio, non ebbe mura; queste furono costruite soltanto nell'epoca bizantina. Per giungere fin lassù non vi era che una stretta via a zig-zag, la quale alla Sellada si biforcava.

La città era percorsa in tutta la sua lunghezza dalla strada principale, una strada lastricata che, alla metà del suo percorso, si allargava formando il Foro, e a una estremità metteva capo alla terrazza di Apollo.

Da ambo i lati della strada principale correvano, in mezzo alle case, strade strette e brevi; la maggior parte delle case erano piccole e a un solo piano, ma non mancavano degli edifici abbastanza grandi ed eleganti. Nel materiale da costruzione aveva piccola parte il legname, il quale, scarseggiando nell'isola, doveva venirvi importato. Sulle pareti delle case si vedono avanzi di stucchi e di pitture, ma queste pitture si limitano alle striscie e alle superficie colorate; di figure non vi è traccia. Le case più ricche avevano il pavimento in mosaico, ma, in generale, erano abbastanza semplici: raro è il peristilio che, di solito, si trova nelle case greche: numerosi invece gli altari domestici.

Gli edifizi principali.

Nel punto dove la città aveva la sua maggior larghezza e le strade erano più fitte, si trovava il Foro, con un mercato coperto, chiamato *basilica.* Sulla piazza si conserva ancora una quantità di pezzi di colonne. A destra, accanto alla basilica, un po' più in alto, si trova il tempio di Bacco, al quale si accede per una scalinata. Gli abitanti di Thera avevano ben ragione di venerare in modo speciale il dio del vino, questo essendo l'unico prodotto della loro isola.

Al lato destro della città si trovavano gli edifici principali: la porta bizantina, la Chiesa dell'Arcangelo, la palestra per i soldati e la caserma. Dall'altra parte, fra la piazza e l'orlo della rupe che scende a picco sul mare, v'era il teatro; e così da questo, come dal Foro, potevano gli abitanti di Thera spaziare largamente con lo sguardo sul mare e sulle isole vicine.

Al di là del Foro, proseguendo per la strada principale, si arriva sulla stretta cresta di una rupe; poi lo spazio scarseggia tanto che non v'era posto per le case d'abitazione: altro non si trovava colà se non edifici dedicati agli dei, e un luogo riservato agli esercizi fisici dei giovani. Anzitutto un santuario dei Tolomei, poi una colonna dedicata ad Artemide; più in là il tempio d'Apollo Carnèo, il quale era considerato come il dio degli emigranti dorici, e presiedeva all'educazione fisica della gioventù.

Al di là della piazza riservata a questi esercizi, fu costruito, nell'epoca romana, un grande stabilimento di bagni. In mezzo

(1) Da un articolo del prof. GIULIO VON PFLUGK-HARTTUNG, *Nord und Süd*, aprile.

Digitized by Google

alla palestra aperta erano dei santuari dedicati a Ermete e a Ercole; gli scavi hanno messo alla luce un' iscrizione dedicata alle ninfe e sulla parete della roccia una quantità di iscrizioni dei giovanetti che colà si addestravano ai ginnastici ludi. Le lettere di queste iscrizioni sono abbastanza grandi. Da quel luogo si gode un panorama meraviglioso, sull' isola, sul mare e sull' arcipelago circostante. Qui le mura della città, costruite con poderosi blocchi quadrati, sono ben conservate, e di esse fa parte anche una torre circolare; più in basso si vedono gli avanzi di altre torri poligonali.

Con speciale cura dovevano occuparsi gli abitanti dell'antica Thera dell'approvvigionamento di acque; numerosi sono, infatti, i serbatoi d'acqua e le cisterne, e in non pochi punti si ha anche una vera e propria canalizzazione.

La necropoli.

Accanto alla città dei vivi sorgeva la città dei morti: una lunga serie di tombe scavate nella roccia, le quali cominciano in immediata vicinanza della porta della città, e arrivano fin giù alla pianura, nell'estremità meridionale dell' isola. Il più antico rito funebre dovette esser quello dell' inumazione, ma di essa non sembra sia rimasta traccia: le tombe che tuttora si conservano sono tombe appartenenti al rito dell' incinerazione; le ceneri venivano custodite in urne di pietra, di metallo o di terra cotta, avvolte in tela e collocate nelle tombe di famiglia. Un avanzo del primitivo rito dell'inumazione si ha nell'uso di collocare nelle tombe cibi, bevande e unguenti. Così prima come dopo la cerimonia funebre avevano luogo dei sacrifizi cruenti. Queste tombe presentano grande varietà; ve ne sono di molto semplici, e da queste si arriva via via fino a quelle che possono dirsi dei veri templi scavati nella roccia.

La suppellettile trovata così nelle tombe come nei ruderi delle abitazioni di Thera è stata raccolta in un museo, il quale contiene una quantità di busti, di statue, di vasi di varie fogge, anelli, fibule, ecc. In grande numero sono le iscrizioni, fra le quali la celebre iscrizione dell'angelo, nella quale è invocato l' Angelo Custode sovrastante ai destini di ciascun individuo.

Questa è l'immagine che gli scavi ci rivelano della piccola città dell'epoca dei Tolomei: una Pompei greca, abbiamo detto: la quale, però, a differenza della città propriamente chiamata con questo nome, non ebbe la vita troncata violentemente, ma si spense, un po' alla volta, nella decadenza.

QUESTIONI DEL GIORNO

Il convegno di Gaeta e la stampa tedesca — Gli armamenti dell'Austria — Il varo della «Roma» — La targa Florio.

Il convegno di Gaeta col re d'Inghilterra, subito dopo le splendide accoglienze al nostro re in Atene, ha messo di malumore buona parte della stampa tedesca.

Bisogna, però, riconoscere che quasi tutta la stampa più autorevole si è affrettata a cambiar di tono, e a dare all'incontro di Gaeta una interpretazione non malevola. Ma è strano che, a ogni passo del nostro re, a ogni mossa della nostra diplomazia, la stampa tedesca debba venir fuori a farci la lezione, a mettere in dubbio la nostra buona fede. Ma ho detto male, è strano; è, invece, cosa naturalissima: noi siamo, nella triplice, il vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro; è naturale che questi si possano muovere a loro talento... senza pericolo.

C'è una cosa, però, da osservare. Pochi giorni fa, aveva luogo a Rapallo il convegno fra Tittoni e von Bülow; convegno durato non ore, ma giorni. Già allora, indubbiamente, era fissato l'incontro di Edoardo VII col re d'Italia a Gaeta; indubbiamente, perchè le mosse e i viaggi dei sovrani non possono non essere preparati di lunga mano.

Ora, ha il nostro ministro degli esteri fatto parola al cancelliere tedesco di quell'incontro già predisposto? Una parte della stampa afferma, l'altra nega. Per conto mio, sarebbe far torto al riconosciuto ingegno e all'abilità dell'onorevole Tittoni il supporre che egli abbia creduto di poter tener celato un fatto che doveva aver luogo di lì a poco, in mezzo alla più grande pubblicità. Un diplomatico può celare un fatto che abbia avuto o debba aver luogo in secreto, o quasi, fra pochissime persone, ma egli si renderebbe ridicolo, e otterrebbe un risultato del tutto opposto a' suoi fini se pre-

Digitized by Google

tendesse tener nascosto un fatto che si deve svolgere nella più viva luce del sole.

Se, dunque, al convegno di Rapallo — come il buon senso e la logica impongono di credere — fu fatto cenno del prossimo convegno di Gaeta, di che si lamenta, quali ragioni ha di inalberarsi la stampa tedesca?

***

È strano poi che la stessa stampa non trovi nulla a ridire sulle mosse di un'altra potenza della triplice; ed è anche più strano che di coteste mosse non si occupi per nulla la stampa italiana. Già, specialmente dopo che i socialisti hanno messo in mala vista presso le nostre masse quello che essi chiamano « militarismo », la parola d'ordine della nostra stampa, in genere, per tutto ciò che riguarda la politica internazionale e i suoi pericoli, sembra sia quella... di russare.

Intendo parlare dei grandi e veramente pericolosi armamenti che la nostra buona alleata, l'Austria, viene preparando, con silenziosa tenacia, alla nostra frontiera.

Lentamente, costantemente, di primavera e d'autunno, a ogni mutare di guarnigioni, l'Austria viene spostando verso la nostra frontiera compagnie, battaglioni, reggimenti. Si costruiscono nuove caserme, nuovi forti, come a Riva e nel campo trincerato di Trento; si attende febbrilmente alla preparazione del nuovo materiale di artiglieria; e i cantieri di Trieste stanno costruendo un grande incrociatore e tre corazzate a torri. Di più, si preparano le grandi manovre proprio al confine dell'Isonzo, mentre noi andremo a farle... nel Novarese; contro fra Dolcino?

Queste mosse apertamente ostili, che l'Austria non si cura neppure di tenere nell'ombra, hanno uno scopo ben definito; sarebbe puerile volerlo negare e chiudere gli occhi alla realtà. È probabilissimo che il pericolo non sia imminente, almeno fino a che rimane a capo dell'Impero il vecchio imperatore, troppo vecchio ormai per vagheggiare i rischi di una guerra; ma dopo di lui — e, nella natura delle cose, questo « dopo » non può essere lontanissimo — che cosa avverrà?

Sono belli e cari a ogni cuore i sogni di una umanità lieta e senza guerre: ma, pur troppo, la realtà non si vince, nè si muta, coi sogni; e sarebbe follia dimenticare la sapienza dei nostri padri, la quale ci ammonisce — e tutta la storia umana conferma le sue parole — che il mezzo migliore per evitare la guerra è quello di guardarla in faccia, e non temerla.

***

Per vero dire, un fatto lieto, per la difesa nazionale, si è svolto questa settimana alla Spezia, la quale ha potuto vedere scendere superbamente in mare, fra un concorso di popolo immenso ed entusiasta, la magnifica nuova corazzata « Roma ».

Dobbiamo notarlo con soddisfazione e non senza orgoglio: da vari anni questi mostri giganteschi, costruiti nei nostri arsenali, vengono varati nel mondo più felice; il che implica molte cose: saviezza di disposizioni, ordine, puntualità di esecuzione, disciplina, capacità; nel complesso, una grandissima prova di buona organizzazione, cioè di quella abilità e sapienza pratica che troppo spesso fa difetto nell'opera del nostro Stato.

***

Altro fatto lieto, in questa settimana, altra prova insigne della nostra capacità organizzatrice — sopratutto quando le iniziative e le attività private non sono impastoiate o attraversate dalla burocrazia — abbiamo avuto nella gara automobilistica per la targa Florio, e ne' suoi risultati. In questa gara, a cui hanno preso parte le principali ditte costruttrici di tutta Europa, due ditte italiane hanno conquistato il posto d'onore: la *Fiat* e l'*Itala*.

È una vittoria che ha un'eco in tutto il mondo; ed è vittoria significantissima, se si considera che in queste gare non si può vincere senza un concorso di fatti molteplici, i quali, nel loro complesso, attestano mirabili qualità di invenzione, di esecuzione, di organizzazione, ordine, precisione, costanza. Congratuliamoci, dunque, di cuore con l'industria italiana per i suoi grandi e ben meritati trionfi.

RIP.

SPIGOLATURE

— Le osservazioni fatte durante il 1906 constatano che anche durante questo anno è continuato il fenomeno, già osservato negli anni precedenti, della diminuzione dei ghiacciai. Dal 1900 a oggi il grande ghiacciaio dell'Aletsch, nelle Alpi Bernesi, si è ritirato di 117 metri; quello di Zanfleuron di metri 186.

— La Facoltà delle scienze di Parigi sta organizzando, per il semestre d'estate, dei corsi di disegno pratico per gli studenti d'ingegneria e di elettrici-

Digitized by Google

— Nel 1909 l'Università di Ginevra solennizzerà il 350° anniversario della sua fondazione. Appena fu istituita, portava il nome di Accademia di Calvino.

— Nel corrente anno scolastico le Università francesi registrano il massimo finora raggiunto di studenti stranieri, in tutto 3434.

— La signora Russell Sage, vedova del noto finanziere americano, ha dato recentemente 5 milioni di franchi per la fondazione di un Istituto per meccanici ed elettricisti a Troy (New York), che verrà annesso al celebre Politecnico Rensselaer fondato nel 1824.

— A Canterbury, in Inghilterra, è stata recentemente collocata su di un piedistallo, in uno degli « squares » della città, la locomotiva *Invicta*, che rimorchiò il treno inaugurale della linea Canterbury-Whitstable nel 1830.

— Il nuovo piroscafo *Adriatic*, della White Star Line, che ultimamente è stato varato a Belfast, è lungo più di 227 metri, largo 23. Sposta 40,000 tonnellate, e si calcola che il suo tonnellaggio lordo sia di tonn. 25,000.

— Nel 1905 le Indie hanno prodotto 1283 tonnellate di mica, per un valore complessivo di oltre 2 milioni di franchi.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

LUIGI BARZINI: — **Sotto la tenda.** *Impressioni di un giornalista al Marocco*, con 150 illustrazioni. — Milano, Cogliati.

Il Barzini, ***attaché*** alla famosa Conferenza internazionale di Algesiras per conto del *Corriere della Sera*, annoiato delle lungaggini diplomatiche, volle visitare personalmente il paese di cui discutevano i diplomatici e tutta la stampa del mondo.

Mosse da Tangeri e andò fino a Fez. Già a Tangeri, nei giorni in cui si preparava alla partenza, or qua or là, era sorpreso dai ripetuti rumori di fucilate che udiva; tanto che credette che là i nativi vivessero in continue battaglie. E, infatti, erano battaglie, ma incruente; poichè nel Marocco in genere, e così anche a Tangeri, si spara molto, ma si uccide poco. Raramente vi *scappa* il *morto;* quasi sempre vi è un derubato.

Lungo il viaggio si ritrovò tra cose e uomini, su cui gli ultimi sei o sette secoli di storia e di civiltà non hanno impresso nessuna orma. Non vi è governo; e quello che ai lontani par governo non è realmente altro che una vasta esattoria d'imposte: infatti il Marocco non può dirsi una nazione, ma un aggregato di tribù che si combattono tra loro e si spogliano a vicenda. Solo in una cosa gli abitanti tutti sono concordi: nell'odio verso gli Europei, sieno essi Ebrei o *Nazareni*, e verso tutte le novità che le nazioni civili vogliono introdurre presso loro. Le fortezze loro — talune almeno — hanno piattaforme girevoli, casematte piene di granate, e sono armate di cannoni Krupp; ma i soldati non sanno manovrarli, e mangiano volentieri l'olio con cui dovrebbero lucidarli. Una volta uno degl'imperatori ordinò una locomobile; ma per via, mentre era trascinata a Fez, fu assalita e sconquassata. Il Barzini la trovò, rovinata carcassa sulla sua via per Fez. E proprio a Fez giace abbandonata oramai e va in rovina la stupenda fabbrica d'armi che un nostro colonnello di artiglieria, il Bregoli, era riuscito a creare con miracoli di energia e di tatto.

Il Marocco non ha strade di nessuna specie, salvo le piste che gli animali da soma segnano, e che i venti, le piogge, le sabbie presto cancellano. Il Barzini afferma che nessuna conquista del paese è possibile: una guerra sarebbe agevole e fortunata nella parte piana, ma durerebbe poi eternamente contro gli abitatori delle montagne. Possibile invece è una penetrazione commerciale, poichè i marocchini sono mercanti nati; ma i commercianti del mondo civile dovrebbero essere men prepotenti e molto onesti.

Questo il contenuto del volume. Il Barzini volle avere impressioni dirette, e le ebbe; volle comunicarle ai suoi lettori con la maggiore possibile vivacità, e vi è riuscito. E poichè le sue sono impressioni di un uomo abituato a vedere le più varie e nuove costumanze del mondo, così si giunge per esse a penetrare qualcosa di più intimo che non sia la superficie. Che poi il volume alletti non ci è da dubitare: la specialità della prosa del Barzini è così originale, che invita e trascina.

VIATOR.

***

N. M. CAMPOLIETI: **La mente e l'anima di un eroe.** — Milano, Stamperia Editrice Lombarda.

Carlo de Cristoforis nacque a Milano addì 20 ottobre 1824. Studiò da giovine scienze giuridiche, combattè nelle cinque giornate e fu, insieme con quattro fratelli, volontario nella legione Manara. Ristabilito il regime austriaco, fece parte di tutte le congiure milanesi, seppe e volle impedire, senza riuscirvi, l'assassinio del delatore dottor Vandoni: si compromise nell'inutile tentativo d'insurrezione del 6 febbraio 1853, represso con

Digitized by Google

tanta ferocia, e *fu condannato a 12 anni di arresto in fortezza e in ferri.* Ma fu condannato in contumacia, giacchè era scampato a Lugano. Visse poi a Parigi, dove, insieme col Sirtori, frequentò la scuola di stato maggiore per prepararsi alle future guerre del suo paese. Nel 1856, alla guerra di Crimea, il De Cristoforis entrò come ufficiale nella Legione Italiana che l'Inghilterra organizzava. Ma la legione restò a Malta, senza prendere parte alla guerra. Nel '59, alla nostra bella e santa guerra, comandò la 3ª compagnia del reggimento Medici dei cacciatori delle Alpi; fu al combattimento di Varese e poi a quello di S. Fermo, si distinse in tutti e due, come valoroso e sennato ufficiale, e nell'ultimo ebbe la ventura di morire pel suo paese, il *primo e più caro amore della vita*, come egli aveva scritto in una sua lettera. Questi è l'*eroe.*

Una bella e ideale vita devota a una idealità grande. Lasciò scritti di arte, di scienze sociali e sull'arte della guerra. Il Campolieti, esaminandoli, si è convinto che l'Italia perdette nel De Cristoforis un gran pensatore e un futuro gran generale. Rispettiamo la pietà filiale del Campolieti verso il suo maestro; ma la critica non ha nulla da dire circa un futuro, possibile e dubbio.

ELGI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

RENÉ SCHNEIDER: *Rome: complexité et harmonie;* Parigi, Hachette. — Le due parole che formano il sottotitolo di questa bellissima guida poetica, estetica e storica della città eterna, indicano l'idea informatrice dell'opera. Visitando Roma, l'autore ha sentito che nessun'altra città contiene tante cose, riunisce tanti contrasti, riposa su tante civiltà, ma che tutte queste cose si fondono e concorrono non a rompere, bensì a rafforzare la sua inalterabile unità *(Bibliothèque Universelle et Revue Suisse).*

TÉODOR DE WYZEWA: *Les maîtres italiens d'autrefois;* Parigi, Perrin. — Uno studio sommario ma preciso sull'anima e sull'arte senese; delle pagine curiose e acute sui tre poeti dell'anima fiorentina: Giotto, fra Angelico e fra Bartolomeo, e sulle due glorie nuove dell'arte fiorentina: il Botticelli e il Verrocchio; una interessante monografia su Andrea Mantegna; due saggi sulle influenze tedesche nell'arte italiana: Gaudenzio Ferrari e Giusto d'Allemagna; e finalmente dei notevoli capitoli su Venezia e sui pittori veneziani: — ecco gli argomenti trattati in questo libro, il quale si chiude con un tentativo di classificazione cronologica, e che interesserà gli storici e gli amatori dell'arte italiana *(Revue de Paris).*

ALBERT COUNSON: *Dante en France:* Parigi, Fontemoing. — Repertorio alquanto confuso, ma molto copioso, dei fatti e delle testimonianze che stabiliscono la storia della riputazione di Dante in Francia. Vi si trova abbondantemente di che istruirsi. Nelle note è distribuita una ricca bibliografia sull'argomento *(Revue Universitaire).*

ET AB HIC ET AB HOC

ISCRIZIONI DI BIBLIOTECHE.

Sulla porta della biblioteca dell'Accademia di Francia, a Villa Medici in Roma, è un'iscrizione le cui parole, forse per colpa del lapidario, sono malamente collocate in questo modo:

A NAPOLÉON LE GRAND, LES ARTS RECONNAISSANTS

cosicchè da un secolo in qua i giovani e allegri pensionati dell'Accademia leggono invariabilmente: *A Napoléon le grand lezard reconnaissant!* Questo calembour può essere esempio di un giuoco di parole ben diverso da quelli che già ho riportati, perchè ottenuto dall'autore dell'iscrizione certamente senza volerlo.

Ecco invece alcune altre iscrizioni di biblioteche private, assai caratteristiche. Longfellow sulla porta del suo studio aveva fatto scrivere: *Non clamor, sed amor*, motto che egli aveva adottato anche pel suo ex-libris, come ebbi occasione di notare, rilevandone altresì la fonte, in un capitolo che ho dedicato ai bisticci (1). Jules Janin sopra uno scaffale contenente i libri a lui prediletti aveva fatto porre l'iscrizione: *Mes compagnons de voyage*, e Gilles Ménage sulla sua libreria: *La passion des honnêtes gens.* Sopra una parete del suo studio, Goethe aveva fatto scrivere il motto da lui scelto come propria divisa: *Ohne Hast, ohne Rast* (senza fretta e senza tregua) (2) e Vittorio Alfieri, con gusto alquanto secentesco, sopra una parete della sua biblioteca aveva fatto dipingere la figura di un vegliardo rappresentante il Tempo, in atto di ritrarsi sbigottito dinanzi a un libro aperto. Sotto questa allegoria era il verso:

Vinto non mai se non dai libri il Tempo.

Ma poichè le iscrizioni si prestano assai bene anche a motivi ornamentali nella decorazione delle pareti e dei mobili, nelle biblioteche private diventano talvolta assai numerose. In quella bellissima medievale dei nobili fratelli Bagatti-Valsecchi a Milano, tutta una lunga serie d'iscrizioni è posta all'ingiro della stanza e, con bellis-

(1) *Et ab hic et ab hoc*, Seconda serie, pag. 21 e 22. Roma, Società Editrice Laziale. 1904.

(2) Che è pure il motto della *Società Editrice Laziale.*

Digitized by Google

simo effetto, sotto la cornice del soffitto. Fra esse la più espressiva e appropriata parmi la seguente: *Aequis animis satis*, con la quale è significato che in quella biblioteca vi è quanto basta per appagare un animo buono e onesto. Nella biblioteca poi di Gabriele D'Annunzio, nella sua villa la « Capponcina », su tutti gli scaffali si leggono dei motti che generalmente, come del resto gli altri molti che abbondano in ogni stanza dell'artistica dimora, rivelano assai bene il carattere e la raffinata intellettualità del celebrato scrittore, come: « Chi 'l tenerà legato? » — « Per non dormire » — *Labora, ora et invenies*, e cioè lavora, chiedi e troverai; concetto che parmi migliore del biblico: *Pulsate et aperietur*, battete e vi sarà aperto, perchè vi è espressa l'idea che prima di chiedere bisogna lavorare; — e quest'altra, da lui certamente assai praticata: *Lege, lege, lege, et relege*; leggi, leggi, leggi e rileggi.

Non di rado nelle iscrizioni di una privata biblioteca si trova espresso il concetto che dei libri in essa raccolti il proprietario non intende servirsi egli solo, ma li tiene anche a disposizione degli altri: *Non nobis solum*. Per lo più, però, questi altri sono soltanto gli amici: *Sibi et amicis*. Invece il senatore francese Victor Schoelcher, con la buona intenzione forse di avere amico il mondo intero, fece porre sulla porta della biblioteca, nella sua casa natia a Strasburgo, l'iscrizione: *Pour tous, et pour moi!* Ma di solito, malgrado ogni buona intenzione, questo concetto eminentemente altruistico, anche applicato ai libri, finisce in pratica, come per ogni altro bene personale, col rimanere soltanto... teorico. Il più delle volte le dette iscrizioni e quelle consimili non rappresentano altro che una di quelle tante piccole ipocrisie della vita sociale a cui ci si abitua perchè si sa che, come certi inutili complimenti, non hanno valore alcuno. Meglio quindi anche nelle iscrizioni delle biblioteche l'onesta franchezza del canonico Francesco Maria Pratilli di Capua, che, nel diciassettesimo secolo, sulla porta della sua libreria aveva fatto porre la seguente: *Nunc mihi, mox aliis*, e cioè: « adesso per me, poi quando sarò morto, beninteso più tardi possibile, per gli altri ». E meglio magari la sfacciataggine dello Scaligero, il quale, forse per esser stato troppo seccato da richieste di prestito de' suoi libri, aveva fatto scrivere a grandi caratteri nella prima stanza della sua biblioteca: *Ite ad vendentes!*... andate da chi li vende!

Tra le biblioteche private poi moltissime ve ne sono affatto speciali, composte soltanto di un dato genere di libri, e quindi biblioteche esclusivamente di medicina o di giurisprudenza, teatrali, militari, teologiche, di belle arti, gastronomiche, ecc., e queste piccole biblioteche se hanno un motto o iscrizione, per lo più questo esprime un concetto che si riferisce alla speciale scienza o arte in esse rappresentata.

Così sulla porta di una stanza o sopra uno scaffale ove siano raccolti esclusivamente cataloghi di libri, bibliografie e *reference books*, come li chiamano gl'Inglesi, e cioè libri di consultazione, non è difficile trovare l'antico motto adottato anche dalla Società Bibliografica Italiana: *Qui scit ubi scientia habenti est proximus:* chi sa dove trovare la scienza è già vicinissimo a chi la possiede; e nei romani palazzi quando vi è una stanza contenente una collezione di libri di archeologia romana, di guide, carte topografiche e piante e vedute di Roma antica e moderna, quasi sempre si legge su di una parete o sul mobile che contiene quella raccolta il motto tratto dalle opere latine del Petrarca: *Semper altissimus mundi vertex Roma erit...:* sarà sempre Roma la più alta vetta del mondo. Viceversa, chi possedesse una raccolta grande o piccola di libri d'ogni genere, fatta senza alcuno scopo determinato, e desiderasse un motto appropriato anche a questo caso, che è, del resto, il più comune, potrebbe adottare l'antichissimo: *Et varietate placet!*

Infine, circa le iscrizioni delle biblioteche private, noterò ancora che tra queste biblioteche ve ne hanno talvolta delle magnifiche e splendide, con scaffali di legni preziosi, dove sono libri riccamente rilegati e assai bene ordinati perchè nessuno li toglie mai dal loro posto. Queste librerie che il proprietario tiene ordinariamente come mobili di lusso a ornamento delle sue sale, fanno ricordare il detto di Diogene: « Avere dei libri e non leggerli è come avere dei frutti... dipinti »; ma poichè in esse i libri giacciono come in ricchi sepolcri, anzichè biblioteche, e cioè officine del pensiero, io le chiamerei « bibliotafii ». Per queste librerie, che di solito vanno superbe soltanto della loro ricchezza esteriore

Digitized by Google

e del grande numero dei volumi, un'iscrizione assai appropriata parmi sarebbe questa lieve variante di un famoso versetto della bibbia: *Multi vocati, pauci lecti...;* molti sono i libri qui radunati, ma pochi quelli che sono letti!

A completare la mia rassegna mi rimangono ancora da esporre le iscrizioni più notevoli e più importanti, quelle delle grandi biblioteche pubbliche; ma di esse, mancandomi ora lo spazio, mi occuperò in un terzo e ultimo articolo su questo argomento.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

Gli orrori della rivoluzione russa.

Una statistica molto accurata e attendibile, relativa alle morti e alle prigionie subite per motivi politici sotto il paterno regime della Russia, venne redatta dal signor A. Below e pubblicata nella *Neue Zeit* di Stuttgart, organo settimanale dei democratico-sociali germanici.

Sotto gl'imperi di Nicola I, di Alessandro II e di Alessandro III si erano avute moltissime vittime; eppure il loro numero sembra un'inezia rispetto a quello delle nobili vite sacrificate durante la rivoluzione russa. Secondo i calcoli di un redattore del *Birzhera Viedomosti,* dal gennaio del 1905 al febbraio del 1906 i morti furono 14,654 e 18,052 i feriti, attenendosi a dati certo inferiori al vero. Nel 1906, dal febbraio alla fine dell'anno, la messe media di vite non fu certo minore; infatti il giornale *Perelom,* in base a cifre ufficiali, calcola a 26,000 il numero dei morti e a 31,000 quello dei feriti durante l'intero movimento rivoluzionario.

Il *Tovaristch,* di Pietroburgo, desume, in base a documenti ufficiali, che a Riga il numero dei giustiziati arrivò a 1650. Dal 1° gennaio al 31 dicembre dell'anno 1906 si ebbero 9412 condannati politici: di questi 1252 lo furono alla pena di morte dal Consiglio di guerra, e su 934 la sentenza fu eseguita. Circa 275 prigionieri furono condannati ai lavori forzati a vita, 1755 ai lavori forzati per un tempo limitato e 186 confinati in Siberia. Nel gennaio di quest'anno (1907) i prigionieri politici condannati furono 7134, di cui 148 a morte, e su di 90 di questi si è già eseguita la sentenza; si aggiungano altre 90 condanne ai lavori forzati e 50 confinamenti in Siberia.

Per ciò che riguarda il numero di persone imprigionate dalla polizia, il signor Below ritiene che nulla possa dirsi di positivo; ma per farsene un'idea basta pensare che nella sola cittadella di Varsavia furono chiuse 9000 persone durante il mese di luglio; senza contare quelle che già erano in carcere. Secondo il *Riech,* il numero dei prigionieri politici durante l'anno scorso (1906) fu almeno di un milione e mezzo: era difficile trovare in Russia una prigione che non fosse rigurgitante di carcerati, e che non ne contenesse almeno il doppio della sua capacità normale.

Recenti progressi nella telegrafia senza fili.

Nel fascicolo di marzo del *Cornhill Magazine,* il sig. W. A. Shenstone fa la storia della telegrafia senza fili, enunciando i diversi problemi che vi si connettono, sia per quanto riguarda la produzione di onde elettriche capaci di percorrere grandi distanze, sia per quanto riguarda la loro registrazione alla stazione ricevitrice. Uno dei problemi più difficili a risolversi in materia consiste nell'assicurare che il messaggio radiotelegrafico arrivi soltanto alla stazione a cui è destinato e non ad altre. Sotto tale aspetto, la telegrafia senza fili potrà trarre grandi vantaggi dalle recenti scoperte dei fisici Duddel e Poulsen. Il primo ha trovato il modo di regolare in modo perfetto l'arco elettrico; il secondo, sottoponendo l'arco elettrico all'azione di un potente magnete, e in pari tempo accrescendone la lunghezza e circondandolo di un'atmosfera di idrogeno, è riuscito ad aumentare la frequenza delle sue oscillazioni fino a un milione per secondo.

Commentando tale risultato, il sig. Shenstone pone in rilievo i vantaggi che si potranno avere dall'applicazione pratica del *telegrafo ad arco,* del Poulsen, in sostituzione dell'attuale sistema di telegrafo a scintilla. Il principale di tali vantaggi consisterebbe nella possibilità di ottenere una più perfetta sintonizzazione fra le stazioni trasmettitrici e quelle ricevitrici, il che darebbe il modo di evitare che una stazione ricevesse i messaggi diretti a un'altra stazione vicina. In tal modo sarebbe eliminata o per lo meno attenuata una delle difficoltà più gravi che attualmente si oppongono alla conclusione di accordi internazionali in materia di telegrafia senza fili.

In secondo luogo, resterebbe notevolmente diminuita la quantità di energia richiesta per la trasmissione di un messaggio, e così il sistema diverrebbe più economico.

Dati questi vantaggi, sarebbe probabilmente agevolata la soluzione del problema di stabilire un servizio regolare e continuo di comunicazioni transatlantiche per mezzo della telegrafia senza fili.

Un nuovo uso dell'aria compressa.

La *Revue Scientifique* (n. 1°) richiama l'attenzione intorno agli esperimenti che di questi giorni vien facendo l'ingegnere americano Brasher con l'aria compressa, servendosene per calmare la violenza delle onde agitate dalla tempesta. Secondo il Brasher, questo metodo riesce più efficace di quello, generalmente noto, consistente nello spargere sulle onde infuriate dell'olio.

L'idea di questa nuova applicazione dell'aria compressa venne suggerita al detto ingegnere dall'osservazione che, durante lo scavo di una galleria a New York, sotto l'East River, le fughe d'aria compressa dai cassoni affondati nell'acqua avevano per effetto di produrre alla superficie della medesima una calma perfetta, mentre intorno le onde continuavano a incalzarsi.

Agli esperimenti del Brasher conferisce particolare interesse il recente naufragio del *Berlin,* dovuto alla violenza delle ondate contro la diga di un porto olandese. Secondo il Brasher, se lungo le dighe dei porti si impiantasse, sott'acqua, una conduttura di aria compressa, la quale al momento opportuno venisse lasciata sfuggire da una serie di aperture, si assicurerebbe, in vicinanza delle dette dighe, un mare calmo anche durante le tempeste. Egli si propone, inoltre, di munire una nave di una specie di cintura d'aria compressa, e spera in tal modo di poter creare intorno alla nave una sufficiente superficie calma, per modo che la navigazione possa compiersi, anche in mezzo alla tempesta, con facilità e sicurezza.

Le case popolari.

Il *Momento* (n. 102) pubblica un notevole articolo dell'avv. Alberto Geisser in cui è esaminata la legge italiana del 1903 sulle case popolari: questa legge è un documento di più del dissidio troppo frequente e

Digitized by Google

profondo che si ha in Italia fra l'azione dei governanti e il senso pratico, e i suoi difetti sono stati aggravati, il suo carattere farraginoso e infecondo accentuato dal regolamento del 1904. Una riforma e un complemento di questa legge s'impongono a breve scadenza. Il Geisser dimostra l'angustia dei criteri ai quali il legislatore italiano si è informato nell'accordare agevolezze fiscali alle abitazioni popolari. Egli rileva però un concetto vitale e pratico contemplato in questa legge, quello cioè dell'Istituto autonomo per le case popolari.

Gli istituti autonomi non solo realizzeranno il grandissimo vantaggio di evitare la insana, pericolosa e sterile municipalizzazione delle case operaie, ma offrono modo di riunire le singole energie finanziarie e intellettuali, di associare in un comune intento di grande utilità pubblica e privata l'opera e i capitali dei municipi, delle Casse di risparmio e degli istituti affini, nonchè di tutti i cittadini capaci di prestare utile concorso di mezzi, di esperienza, di buon volere e di attività. L'Istituto autonomo potrà pure risvegliare e rendere fruttuoso lo spirito di associazione e di iniziativa sia fra i migliori operai, sia fra i modesti impiegati. E a questo proposito il Geisser si meraviglia che qualche iniziativa collettiva non sia partita dagli operai e dagli impiegati per la costituzione di cooperative d'affitto. « Il fatto che simili iniziative non siano sorte fin qui non torna davvero a lode della educazione civile dei ceti popolari e tanto meno a lode di coloro che si atteggiano a loro duci, maestri, interpreti. Gli è che anche in questo argomento si parla alle masse sempre di diritti, non mai di doveri; gli è che è *tanto più comodo* inveire contro le classi abbienti e dirigenti che inculcare la *saggia quanto santa massima « aiutati se vuoi essere aiutato »*, perchè *ogni uomo che vuole essere uomo deve, anzitutto, cercare in sè stesso* il punto di partenza alla propria elevazione economica e morale ».

Lo stesso giornale (n. 103 e 105) pubblica un'ampia relazione delle due conferenze tenute sull'argomento dal Geisser a Torino per invito della Unione Liberale: conferenze ricche di osservazioni esposte con profondo e preciso esame, con abbondanza di dati statistici raccolti ed elaborati con erudita e geniale indagine.

Nella prima di queste conferenze il Geisser passò in rassegna i fattori economici della questione, e presentò una serie di validi argomenti contro la proposta della municipalizzazione delle case operaie. Nella seconda egli citò l'esempio del Belgio, esaminando la semplice e pratica legge sulle case popolari colà istituita nel 1889, e documentando con abbondanza di cifre gli imponenti risultati da essa ottenuti combinando l'azione della Cassa di risparmio con quella delle società istituite per dare sviluppo alle abitazioni popolari.

A tutto il 1897 le « Sociétés de crédit » salirono a 84, e la Cassa di risparmio mutuò ad esse per 18 milioni di franchi al 2.5 per cento. A tutto il 1905, cioè in capo a un ulteriore periodo di otto anni, le sovvenzioni accordate dalla Cassa di risparmio alle Società per case operaie, le quali erano in numero di 170, rappresentavano un totale di 63 milioni di franchi. Dal 1889 a tutto il 1907 le case costruite, oppure state oggetto di acquisto da parte di operai mercè le sovvenzioni, furono 33,046.

« Il Belgio, paese che non raggiunge i 6 milioni di abitanti, ha offerto così all'intero mondo civile un esempio fulgidissimo di cooperazione: di cooperazione — fra il capitale che la Cassa raccoglie nei suoi più umili rivoli, fra 3,30^,000 risparmiatori, chè a tanto sommano i depositanti, — fra le classi colte e dirigenti che foggiarono, afforzarono, aiutarono, dirigono questo complesso organismo — fra le classi direttamente interessate, ossia i salariati d'ogni ordine, i quali si associano, danno opera al sodalizio che li avvince e rinvigorisce, intessono con industria ed abnegazione d'ogni giorno, nelle officine, nelle pareti domestiche, nei campi, nelle città, un'opera meravigliosa di elevazione individuale, di consolidamento famigliare, di concordia sociale. Quale esempio, quale ammaestramento da contrapporre al socialismo di Stato, al socialismo municipale che con facile coro tanti invocano da noi! »

Le leghe operaie e i conflitti industriali.

La *Riforma Sociale* (n. 3) riproduce da una recente statistica inglese alcuni dati circa l'organizzazione degli operai in alcuni paesi. Da questi dati risulta, in quanto si riferisce al numero totale degli operai organizzati, che, mentre in questi ultimi anni l'aumento è stato notevole, ma non fortissimo, in Inghilterra, è stato invece molto forte in Germania e in Francia, dove il numero degli operai organizzati in leghe si è, in meno di un decennio, quasi raddoppiato: in Germania da 864,350 a 1,466,625; in Francia da 419,761 a 781,344. Sorprendente è la rapidità con la quale si verifica un grandissimo aumento di operai sindacati in Austria, dove dal 1904 al 1905 la cifra si è elevata a 323,099, raddoppiandosi quasi in un solo anno. In Danimarca, invece, si nota una lieve diminuzione.

Non tutte le industrie presentano uno stesso grado di organizzazione della rispettiva classe lavoratrice. In Germania le maggiori leghe sono quelle dell'industria edilizia, le quali comprendono un quarto del totale dei membri delle unioni sociali democratiche; ed è notevole che appunto in questa industria si è facilmente riusciti a stipulare, negli ultimi anni, contratti collettivi. In Francia le più numerose leghe sono di gran lunga quelle delle industrie dei trasporti; seguono, per numero di membri, le unioni dell'industria metallurgica, mineraria e tessile. In Austria tiene il primo posto l'industria metallurgica, seguìta da quella edilizia e da quella dei trasporti. Si potrebbe pertanto affermare essere legge generale che il maggior grado di organizzazione si verifichi nelle industrie che richiedono lavoratori qualificati, se non facesse eccezione l'Italia, la quale conta una buona metà dei lavoratori organizzati fra i contadini, mentre seguono le industrie dei trasporti, con un settimo, e gli operai metallurgici, con un ventesimo.

Dai dati riguardanti i conflitti fra operai e imprenditori risulta che l'estensione di questi conflitti, desunta dal numero dei lavoratori interessati, è andata diminuendo in questi ultimi anni in Inghilterra e in Italia, ed è aumentata in Germania, in Austria e in Francia. In quest'ultimo paese si hanno delle oscillazioni regolari, e cioè un anno di rapido aumento seguito da uno di altrettanto rapida diminuzione. In Austria si nota, negli ultimi quattro anni, un aumento continuo e graduale.

Il numero delle giornate di lavoro perdute segue presso a poco l'andamento del numero dei lavoratori interessati nei conflitti; così si nota una sensibile diminuzione in Inghilterra e in Italia, un alternarsi di massimi e di minimi in Francia, un aumento, durante gli ultimi quattro anni, in Austria.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 5 maggio 1907 Vol. XXVII — N. 22

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15

UN'INCHIESTA INTERNAZIONALE SULLA QUESTIONE RELIGIOSA

Frédéric Charpin, direttore della rivista *Le Mercure de France*, (1) ha avuto l'idea d'interrogare un gran numero di contemporanei sulla « questione religiosa ». Evidentemente egli ha pensato che il pubblico troverebbe, come si suol dire, un carattere d'attualità in quest'inchiesta, mettendola in rapporto con alcuni odierni fenomeni politici. La formula, però, della dimanda abbraccia in tutta la loro vastità i problemi connessi al presente e all'avvenire dell'idea religiosa. È innegabile, osserva il Charpin, che gli studi religiosi hanno preso negli ultimi anni uno sviluppo straordinario. Non s'è mai veduto un sì fervido lavoro d'erudizione e di critica nel campo delle religioni. In tutti i paesi si pubblicano grandi opere, sorgono nuove cattedre e nuove riviste, consacrate alla filosofia religiosa, alla storia delle confessioni religiose. Le dottrine si precisano, e destano un interesse sempre più vivo. E mentre constatiamo questa curiosità e quest'effervescenza nel campo speculativo, vediamo anche la religione inframmettersi alle lotte politiche e sociali, vediamo dappertutto quistioni ardenti, contro una religione o in nome d'una religione: in Francia la separazione della Chiesa e dello Stato, in Inghilterra la lotta per l'istruzione laica, in Germania il conflitto fra il governo e il centro cattolico, in Italia e nella Spagna le manifestazioni anticlericali, in Russia l'ostilità dell'ortodossia autocratica contro il liberalismo, in Oriente i conflitti di razza immedesimati nelle rivalità religiose.

(1) *Mercure de France*, 1 aprile.

La formola dell'inchiesta è questa:

« Assistiamo noi a un dissolvimento o ad una evoluzione dell'idea religiosa e del sentimento religioso? ».

E' stata rivolta ad uomini di ogni fede e dei più diversi abiti mentali. Molte delle risposte pervenute, e che riassumiamo, sono piene d'interesse. L'inchiesta continua.

Th. Ribot.

TH. RIBOT (dell' *Académie des Sciences morales et politiques*, e direttore della *Revue philosophique*), afferma che la generazione attuale è pervasa dalle preoccupazioni religiose.

Vi sono, egli dice, quelli che, indifferenti od ostili a ogni forma religiosa, sperano che un nuovo organamento della società sia per bastare alla felicità degli uomini liberandoli da ogni bisogno dell'al di là e delle consolazioni extra-terrestri. Ma benchè il numero di costoro apparentemente aumenti, non se ne può prognosticare una dissoluzione del sentimento religioso. Da quando l'uomo ha una storia, nessuno dei bisogni e dei desideri che manifestò fin dal principio è scomparso. La cultura scientifica di cui si volle servirsi per sostituire quei bisogni e quei desideri risponde a necessità affatto diverse.

Vi sono poi coloro pei quali la religione non è che un'abitudine inculcata dall'infanzia. Per altri non è che un mezzo di difesa

Digitized by Google

sociale, e questi la sostengono senza credervi. Per molti è una specie di dilettantismo.

Coloro che hanno in sè un fondo mistico sono disposti a trasformare siffatta religione in estetica, a farle assumere forme varie e vaghe che si perdono nell'occultismo e nelle sue varietà.

Se le diverse generazioni hanno un carattere speciale, quel che prevale oggidì è l'*imprecisione*. Non sarebbe che un « momento »; questa religiosità confusa, avendo un'azione dissolvente sulle formule troppo rigide, favorirebbe in definitiva l'evoluzione del sentimento religioso. Il Ribot crede dunque a una trasformazione.

Kuyper e Thureau-Dangin.

Al contrario, il KUYPER, uomo politico di fede cattolica, già presidente del consiglio dei ministri d'Olanda, non ammette una crisi religiosa se non come un fenomeno passeggero.

La storia c'insegna che degli alti e bassi si sono spesso avverati nel campo religioso; ma in ciò non v'è punto motivo per credere a un dissolvimento, sia dell'idea religiosa, sia del sentimento religioso.

Post tenebras lux. La lotta, anzi, fortifica e approfondisce la religiosità generale, che dopo l'odierno periodo critico sorpasserà in intensità quella del passato.

THUREAU-DANGIN (dell'*Académie française*) si accontenta d'osservare che la formula stessa dell'inchiesta è una risposta. Se noi assistessimo a un dissolvimento dell'idea religiosa, non si vedrebbero le menti preoccupate della religione. Le cose morte non fanno tanto parlare di sè.

Il Sergi.

Il SERGI (professore d'antropologia all'Università di Roma) non crede che le manifestazioni anticlericali prodottesi oggidì con maggiore o minor violenza in tutte le nazioni cattoliche possano essere considerate come una tendenza al dissolvimento dell'idea religiosa. È piuttosto un movimento verso l'emancipazione universale da ogni autorità oppressiva.

L'autorità ecclesiastica è rimasta finora salda; appunto perciò, senza che si possa indurne un'idea di dissolvimento o trovarvi un fatto d'evoluzione religiosa, avviene che la religione sia trascinata nel movimento generale di ribellione.

Ma un dissolvimento religioso, nel senso che i popoli s'emancipino da ogni religione, è impossibile. Sono e saranno sempre pochi gli emancipati del pensiero. Nè è maggiormente concepibile e probabile un'evoluzione religiosa. I tempi di Lutero sono passati; una riforma religiosa voluta e definita non verrebbe accettata oggidì da nessuno.

Bensì potrà risultare da questo stato di cose una moltiplicità di sette religiose, e l'indebolimento della gerarchia. Il Vaticano combatte per essa disperatamente, perchè combatte per la sua autorità e per la sua esistenza stessa.

Alfred Fouillée.

Interessanti sono le considerazioni di ALFRED FOUILLÉE (dell'*Académie des Sciences morales et politiques*).

« Dissolvimento o evoluzione? » — L'uno e l'altra. Filosofi e sociologhi devono stare in guardia contro le soluzioni semplici. Noi assistiamo a una dissoluzione *lenta* delle religioni *positive*, col qual termine si vogliono significare le religioni popolari e tradizionali, tutte di fede, d'imaginazione e di sentimento, in forma di miti, di dogmi e di riti. Per sfuggire al dissolvimento, alcune religioni si solidificano, si petrificano, si proclamano immutabili e infallibili, si fanno autocratiche e « imperialiste ». Altre passano allo stato fluido, si vaporizzano. V'è dapertutto disaggregazione del rivestimento letterale, e ciò riesce a vantaggio dello spirito animatore, dell'idea religiosa.

Contemporaneamente, c'è un'evoluzione dell'*idea religiosa*. Ben lenta, invero! Ma c'è; e procede nel senso della filosofia e della morale. L'idea religiosa, epurandosi, diventa idea filosofica, sentimento morale del progresso indefinito che resta a compiere verso la perfezione morale e verso la felicità.

Ma vi sarà mai un assorbimento completo della religione nella filosofia e nella morale? Bisognerebbe che sparisse ogni elemento mitico, ogni elemento dogmatico, ogni rito. Questa sparizione è ben lontana. Solo all'estremo orizzonte s'intravede l'*irreligione dell'avvenire*, allorquando la religione sarebbe diventata pura filosofia e pura morale.

Digitized by Google

Senonchè, l'uomo non si contenterà mai di ciò che vede e tocca:

Le mystère lui parle, et l'exhorte et l'élève
Du sommeil où l'on dort au sommeil où l'on rêve.

La filosofia è uno sforzo per passare da questo sonno in cui si sogna, e che è la religione, alla veglia in cui si pensa. Ma sapienti e filosofi, anche nel combattere con energia la superstizione e l'ignoranza, sieno miti verso le favole metafisiche, simboli di alte verità morali, che oggi rendono la moralità men dura ai diseredati della vita.

Il P. Bernard Allo.

Ecco ora la risposta d'un religioso, il P. BERNARD ALLO, dell'ordine dei Predicatori, professore all'Università di Friburgo.

Dovunque l'idea religiosa non s'evolve, essa deve dissolversi, a meno che non sussista petrefatta in intelligenze parzialmente petrefatte anch'esse. Ma ogni dissolvimento non è morte totale. Resta un minimo di sentimento religioso travestito, anche sotto certi ateismi. C'è forse un uomo puramente *areligioso*? Anzi; non è nemmeno più così « elegante » come prima, d'essere agnostico. Ai nostri giorni il tale o il tal altro ideale sociale o estetico crea delle forze di convincimento assolutamente sproporzionate al valore filosofico della rispettiva teoria. Il P. Allo vede in queste convinzioni extrarazionali un succedaneo della fede religiosa. In ogni modo, il *sentimento* religioso, sotto forma di aspirazione, non gli par punto scemato.

Possiamo noi immaginarci, egli continua, un giorno in cui le masse, grazie alla credulità divinizzante che l'insegnamento ufficiale vi vien sviluppando, sieno del tutto immerse in quei bassi fondi dello *scientismo* da cui appunto ora si liberano i pensatori e i dotti? Allora le persone superiori avrebbero l'uso esclusivo d'una fede religiosa? Qual avvenire avrebbe cotesto dilettantismo doloroso, il buddismo letterario?

No, egli conclude; resta il cattolicismo: il cattolicismo colle sue certitudini definite, realista e ottimista, immutabile e flessibile, gerarchico e progressista, eminentemente fraterno, democratico, capace di dar soddisfazione all'idealismo non meno che ai bisogni religiosi più concreti, e, se bene interpretato e approfondito, di riconquistare le masse.

Il conte di Romanones.

Il conte di ROMANONES (che è stato ministro del regno di Spagna) constata la crisi della coscienza religiosa, che in tutti i paesi civili ha fatto stampare montagne di volumi sulle questioni di fede. Indica il movimento anticlericale, la Spagna e l'Italia scosse da esplosioni di moltitudini ribelli alla tradizione religiosa, mentre altre moltitudini mettono tutta l'anima loro nella conservazione d'un ordine ecclesiastico antiquato, incompatibile colla civiltà moderna.

In questa crisi della coscienza, l'idea e il sentimento religioso si dissolvono? S'evolvono? Qual sentiero ci s'apre davanti, nella penosa ma ineluttabile ricerca dell'ideale ultraterrestre?

Il Romanones nega il dissolvimento dell'idea e del sentimento religioso. La storia registra molte crisi spirituali simili a quella che attraversiamo, senza che in nessuna di esse sia perita la potenza religiosa della razza.

Appartiene all'umanità, e sarà eterna com'essa, la *necessità religiosa*. L'origine del sentimento religioso è il senso della nostra dipendenza, di fronte a un potere più alto. E questo senso non s'è affievolito nelle moltitudini. Ma il Romanones non dubita che l'idea e il sentimento religioso compiano un'evoluzione. Rimane salda soltanto l'essenza etica della dottrina di Gesù, i principî di libertà, d'eguaglianza e di fraternità, midollo delle democrazie contemporanee, conquiste ideali a cui tende di continuo anche l'evoluzione politica.

Ora, le Chiese si sono dichiarate incompatibili con queste aspirazioni, benchè nel profondo di esse scorra quasi un succhio religioso. Le ortodossie scagliano l'anatema sugli sforzi che tendono alla realizzazione del contenuto cristiano. Così in Italia la Chiesa condanna i demo-cristiani, in Francia lotta contro la repubblica, in Russia fa alleanza coll'autocrazia, in Inghilterra combatte la laicizzazione della scuola, in Spagna maledice il liberalismo. Intanto, però, l'ortodossia di tutte le Chiese costituite soffre una formidabile scossa nella sua autorità e nel suo prestigio. Dappertutto si nota un effetto eguale: evoluzione dell'idea religiosa, che rende i popoli più profondamente e più sostanzialmente cristiani, ed evoluzione del

Digitized by Google

sentimento religioso che solleva i popoli contro la pretesa delle Chiese costituite, di opporsi a tal movimento.

Si consideri, invece, la vitalità e il progresso anche delle confessioni positive, negli Stati Uniti. Ivi le Chiese non si sono opposte all'evoluzione dell'ideale religioso nell'ambito della dottrina cristiana. E l'evoluzione s'è fatta. In pochi anni il cattolicismo è giunto a contare dodici milioni di fedeli.

Il Romanones crede che alla fine le ortodossie, intransigenti e dominatrici, torneranno al loro dominio proprio, che è puramente spirituale; crede che su questo dominio esse incontreranno ancora un'onda di pietà sincera, ansiosa di versarsi verso dogmi d'amore; crede che la coscienza religiosa uscirà più robusta dalla crisi, perchè la fede in Dio, qualunque sia il nome con cui lo s'invoca, non può morire.

Théophile Braga.

THÉOPHILE BRAGA (professore di letteratura portoghese alla Scuola di lettere di Lisbona), dopo aver toccato delle diverse religioni nazionali, si ferma a considerare lo sforzo verso l'universalismo religioso fatto dal cristianesimo.

Ma, continua, per conquistare le moltitudini incolte, esso dovette affascinarle con allucinazioni. Vi fu un tempo che un vero e profondo sentimento religioso si manifestò, nella poesia, nell'architettura, nelle arti figurative e nella musica. Ma poi quel *sentimento* cessò di trovare compiacimento e soddisfazione nelle finzioni teologiche. Ed oggi, se vi è ancora sentimento religioso, non è che ardore eccitato da captazioni clericali con suggestioni sulle folle isteriche e ignoranti. Cesserà ogni interesse per coteste favole, architettate come le storie delle vecchierelle. Il *sentimento*, diretto dall'idea razionale, promoverà la concordia umana, raggiungerà il puro altruismo, nel sollevamento supremo del nostro essere morale.

Massimo Gorki.

MASSIMO GORKI risponde:

Se intendete per « idea religiosa » l'idea di Dio, cioè d'un essere soprannaturale, che dirige i destini dell'universo e degli uomini, quest'idea — io credo — muore gradatamente e deve inevitabilmente morire.

Uomini buoni e sennati, continua il Gorki, non hanno bisogno nè di Dio nè degli insegnamenti della Chiesa. La religione divide gli uomini e crea antagonismi fra loro, mentre sola la scienza può dar loro una unità spirituale.

Tutti i fondatori di religione furono dei fanatici d'una sola idea, l'idea della subordinazione dell'uomo a forze situate fuori di lui. In tutti i sistemi religiosi l'uomo apparisce come la materia che serve alle esperienze misteriose dell'Ente supremo. Tutti i dottori della fede fanno discendere l'uomo alla condizione d'un essere sottomesso alla volontà capricciosa e inintelligibile d'una forza ignota.

Ed ecco, secondo il Gorki, il pericolo grande di quest'errore. Ogni sforzo fatto per persuadere l'uomo della necessità di sottomettersi umilmente a una volontà straniera, che esiste al di fuori di lui, è una violenza, è una tendenza criminale a limitare la sua libertà di spirito.

Quindi l'ateismo, come negazione della fede nell'esistenza d'un Dio *personale*, apparisce al Gorki desiderabile, per liberare l'umanità da un errore pericoloso.

A proposito della fede fra il popolo, egli parla, naturalmente, del popolo russo. Per le masse, Dio era il simbolo della giustizia suprema, era il giudice incorruttibile, la forza buona e benevola. Ma ora vedono troppo chiaramente che Dio non vendica i torti, che non punisce i delitti; vedono che la Chiesa non serve gl'interessi del popolo, ma si sottomette alla volontà del Governo e seconda i suoi tentativi di dominazione assoluta, di violenze contro la nazione. Le manifestazioni della volontà benevola di Dio non sono visibili in nessun luogo, e allora la fede nella giustizia cade, la rappresentazione dell'esistenza di Dio dispare.

Il Gorki, quindi, conclude che la dissoluzione dell'idea d'un Dio personale è inevitabile così nelle masse come nelle classi intellettuali.

Quanto al sentimento religioso, lo definisce « la coscienza gioconda e fiera d'un legame armònico che unisce l'uomo all'universo ». Ogni individuo ha coscienza del suo essere fra gli innumerevoli fenomeni della vita, e questa coscienza si trasforma in una sensazione vivace, in un « pathos ». Il *pathos* è religioso. L'infinita varietà dei fenomeni, la

Digitized by Google

bellezza delle aspirazioni umane, il lento ma sicuro progresso dell'uomo verso la perfezione, ecco le fonti a cui l'umanità deve attingere il *pathos* dell'avvenire. Essa segue un cammino in fondo al quale, checchè ne dicano i pessimisti, v'è la perfezione spirituale. La coscienza di tale *processus*, la speranza della vittoria, l'amore della vita, bastano a destare in ogni uomo un sentimento « religioso », che, così inteso, deve esistere e svilupparsi.

In sommo grado vi contribuiscono le facoltà creatrici nel dominio della scienza e dell'arte. L'uomo, allora, non solo vede il suo passato, ma concepisce chiaramente l'influenza del suo spirito nell'avvenire.

A. Mézières.

A. MÉZIÈRES, dell'*Académie française*, osserva che la dissoluzione dell'idea religiosa sarebbe senza precedenti nella storia dell'umanità. A suo avviso, si tratta di evoluzione e non d'altro.

C. I. Istrati.

C. I. ISTRATI, dell'Accademia rumena, ex-ministro, afferma: L'idea religiosa, il sentimento religioso — la religione — non possono sparire giammai.

La scienza preparerà la religione dell'avvenire: si conoscerà l'anima dell'umanità nell'anima universale, *forse il fine stesso della creazione*, nell'evoluzione generale e costante di tutto.

Quanto al cristianesimo, è certo che Gesù resterà per sempre un grande esempio di pietà, di pazienza e d'amore.

L'umanità presente non vuol emanciparsi che dal clero, e vi riuscirà. È un'evoluzione naturale, e ben giusta, perchè il sacerdozio dappertutto e sempre ha sfruttato gli uomini e la religione a suo profitto.

Istrati crede che la religione dell'avvenire, basata, come la scienza, sull'osservazione e sull'esperimento, sarà lo spiritismo.

Scienza e fede si riunirebbero, e per sempre. Noi quindi assisteremmo oggi a un'evoluzione costante; calma o agitata secondo le razze e secondo lo stato sociale del momento, ma non a una vera dissoluzione. In altri termini: dissoluzione delle formule, evoluzione dell'idea.

Miguel de Unamuno.

Molto più pessimista è l'opinione di MIGUEL DE UNAMUNO, rettore dell'Università di Salamanca.

I movimenti odierni non sono che una riprova del carattere imperituro della lotta religiosa, molla intima del processo della civiltà. Ma il sentimento religioso, il desiderio ansioso di decifrare il mistero della morte, è immortale. Quand'esso perde una soluzione, ne cerca un'altra, o dichiara il problema insolubile, ch'è atto di disperazione.

Tutti provano la disperazione di non poter trovare l'unica verità che ci interessa: « che sarà di noi dopo la morte? ». Anche quelli che appariscono come credenti, non fanno che gridare disperatamente per tentar di suggestionare se stessi. Gridano anche gl'increduli, e sono egualmente grida disperate. Quelli poi che ci appariscono come degli ipocriti e dei *poseurs* (i neo-cattolici della letteratura), non sono che disperati nel loro interno.

Credere in Dio è volere che Dio esista; cotesto Dio, il quale non è se non una proiezione di noi nell'infinito. Ma la base concreta del sentimento religioso è il desiderio eterno e disperato della immortalità. Noi non ci rassegniamo a morire del tutto, e ciò val quanto dire che non ci rassegneremo mai alla ragione pura.

Anche la scienza si dà alla disperazione, e ingenera l'*odium scientificum*, non meno terribile dell'*odium theologicum*. L'ortodossia scientifica è intransigente come l'ortodossia religiosa.

Il de Unamuno nega anche « la famosa *gioia del vivere* ». Nulla di più triste dell'allegrezza riflessa, della gioia imposta.

I *disillusi*, poi, combattono col sarcasmo e coll'insulto l'illusione ch'essi hanno perduto.

Senonchè, un individuo potrà ben vivere senza credere all'immortalità dell'anima: un popolo no. Questo è il punto capitale. L'uomo, dunque, inventerà un'altra religione, o restaurerà le antiche, perchè lo consolino di vivere facendogli credere alla sua esistenza eterna. L'incertezza ci salva. In fondo all'anima d'ogni credente resta un: « Chi sa? E se non ci fosse nulla? »; in fondo all'anima d'ogni incredulo, per quanto convinto che morendo moriamo interamente, resta un: « Chi sa? E se ci fosse qualche cosa? ».

Digitized by Google

Le lotte religiose passano; rinascerà la eterna illusione, e la ragione dovrà risottomettersi.

Riassumeremo in seguito le altre opinioni che il *Mercure de France* viene pubblicando.

L'IMMORALITÀ A CHICAGO (1)

L'autore comincia col domandarsi quali siano le ragioni del rapido aumento della criminalità che negli ultimi anni si verificò a Chicago, come in altre città americane — e risponde che esse devono ricercarsi nell'esistenza di una terribile e complicata organizzazione, finanziaria e politica, diretta a creare, ad attrarre e a proteggere il delinquente a Chicago.

Gli abitanti delle grandi città — osserva l'autore — hanno trovato una fonte di guadagno nell'appagamento degli istinti più bassi e più ignobili dell'uomo. E' sorta così quella che l'autore chiama con frase incisiva *sale of dissipation* (letteralmente, vendita della dissipazione), e che in italiano può chiamarsi *speculazione sul vizio*.

Per bene intenderne la natura e la portata, la speculazione sul vizio deve essere esaminata e studiata non solo dal punto di vista etico e sociale, ma anche, e prima di tutto, dal punto di vista puramente commerciale.

E l'articolo che riassumiamo è diretto appunto a studiare sotto questo aspetto le diverse forme di speculazione sul vizio quali si manifestano a Chicago.

Cento milioni di dollari all'anno per bevande alcooliche.

La speculazione sul vizio costituisce uno dei commerci più importanti di Chicago. Il ramo principale di questo traffico è costituito dalla vendita delle bevande alcooliche. Nell'anno 1906 gl'introiti lordi degli spacciatori di bevande alcooliche al minuto furono superiori a 100 milioni di dollari: probabilmente essi raggiunsero i 115 milioni di dollari. Non v'è che un solo ramo di commercio al minuto il quale superi in importanza quello delle bevande alcooliche, ed è il commercio dei commestibili, i cui incassi sono stati all'incirca doppi di quelli testè menzionati. Il che significa che la popolazione di Chicago spende per bere almeno la metà di quello che spende per mangiare.

Vi sono a Chicago 7300 spacciatori di bevande alcooliche muniti di licenza: ad essi bisogna aggiungere un migliaio di luoghi nei quali tali bevande sono spacciate illegalmente.

Non tenendo conto di questi spacci illegali, vi è attualmente a Chicago uno spaccio di bevande spiritose per ogni 285 abitanti: nei quartieri operai, ve n'è uno per ogni 150 abitanti.

Mettendo a raffronto il consumo totale di bevande alcooliche con la popolazione, risulta che nel 1906 il consumo medio della birra per ogni abitante di Chicago (comprese le donne e i bambini) è stato di oltre 300 litri in un anno, cioè 3 ½ volte maggiore del consumo medio per tutti gli Stati Uniti. Per i liquori spiritosi, il consumo medio a Chicago è stato in quell'anno di circa 18 litri per abitante, cioè quasi tre volte superiore al consumo medio per gli Stati Uniti. Nel 1906, i consumatori di Chicago spesero non meno di 55 milioni di dollari in birra.

Accennando alle ragioni di questo stato di cose, l'autore osserva che esso è dovuto specialmente all'opera dei fabbricanti di birra. Nell'industria della birra sono stati investiti capitali eccessivi; la produzione della birra è sproporzionata ai bisogni reali della popolazione. Ciò ha determinato una concorrenza spietata fra i fabbricanti di birra, i quali per non fallire sono obbligati a ricercare tutte le possibili maniere per accrescere il consumo del loro prodotto. A tal fine essi favoriscono in tutti i modi la creazione di nuovi *saloons*, ossia spacci di birra e bevande alcooliche, specialmente col fornire aiuti a coloro che hanno intenzione di piantare tali stabilimenti. Chiunque possieda 200 dollari, può istituire un *saloon*, poichè il fabbricante di birra gli fornisce i mezzi di affittare ed arredare il locale e di pagare la tassa di licenza, oltre a somministrargli la birra necessaria per lo spaccio: egli si rivale poi facendosi pagare un sopra più di prezzo sopra ogni barile di birra. I 200 dollari posseduti dal conduttore servono per le provviste di liquori e di sigari. In cambio di questi vantaggi, il conduttore del *saloon* assume l'impegno di non vendere se non la birra della fabbrica che lo ha aiutato.

Fino all'anno scorso nessun ostacolo legale si opponeva alla moltiplicazione dei *saloons*. L'anno scorso, però, fu approvata una nuova legge per la quale il numero di questi stabilimenti fu limitato a uno ogni 500 abitanti: dovranno, però, passare parecchi anni prima che questa legge produca qualche effetto apprezzabile.

Fra i diversi *saloons* esiste una concorrenza accanita: fu calcolato che fra il 1897 e il 1901 ogni anno falliva un terzo dei conduttori di *saloons*.

Per mantenersi in vita, questi stabilimenti devono avere una larga clientela. Due sono

(1) Da un articolo di George Kibbe Turner, *McClure's Magazine*, aprile 1907.

Digitized by Google

i metodi per attrarre i clienti: l'uno consiste nel fornire loro consumazioni molto abbondanti, l'altro nell'esercizio di traffici illegali, quali il favoreggiamento della prostituzione e il giuoco. Di questi due metodi il più profittevole è naturalmente il secondo: i *saloons* nei quali si esercita la prostituzione e il giuoco sono quelli che sopravvivono agli altri e traggono beneficio dal loro fallimento.

Questo stato di cose ha portato con sè una larga diffusione dell'alcoolismo e con essa un grande aumento della criminalità, e specialmente delle forme più violenti di essa, quali l'assassinio, le grassazioni, ecc. Le speciali condizioni della città favoriscono molto la fioritura di tali forme di delinquenza principalmente per la mancanza di una efficace vigilanza per parte della polizia.

Venti milioni di dollari all'anno per la prostituzione.

Nel 1906 si sono spesi a Chicago per la prostituzione non meno di 20 milioni di dollari, e probabilmente di più. Vi erano in quella città non meno di 10 mila prostitute di professione. Si può calcolare che ognuna di esse guadagni in media 2 mila dollari all'anno. La maggior parte di tali guadagni, però, non va a favore delle prostitute, essendo queste soggette a uno sfruttamento sistematico per opera d'altre classi di persone.

Lo sfruttamento delle prostitute è esercitato sopra tutto e in modo diretto da quattro classi di persone: 1° i conduttori di alberghi di fama equivoca; 2° i tenitori di case di prostituzione; 3° i tenitori di sale da ballo a buon mercato e i conduttori di *saloons;* 4° gli uomini (generalmente ebrei russi) che incettano donne per la prostituzione.

Vi sono a Chicago 292 alberghi di fama equivoca. L'incasso lordo di questi stabilimenti non può essere inferiore a 4 milioni di dollari all'anno, e probabilmente ascende a 5 milioni. Le somme che vi si spendono non possono essere inferiori a 8 milioni di dollari, e probabilmente raggiungono i 10 milioni.

In condizione ordinaria (cioè nei periodi in cui non esiste una speciale agitazione contro di case) vi sono a Chicago non meno di 350 case di prostituzione di apparenza decente. Le donne che vi sono raccolte sono più di 4 mila. Le entrate lorde di queste case non sono minori di 8 milioni di dollari all'anno e probabilmente superano i 10 milioni.

I guadagni dati da questi stabilimenti sono naturalmente molto grandi e pronti. Buona parte di questi guadagni va sperperata: però attualmente vi è a Chicago almeno una mezza dozzina di persone cointeressate in tali stabilimenti, alle quali si attribuiscono patrimoni di parecchie centinaia di migliaia di dollari. I loro redditi derivano non solo dalla partecipazione ai guadagni delle donne, ma anche dall'elevatissimo prezzo dei liquori che si vendono in queste case. Altra larga fonte di guadagno è costituita dalla somministrazione di abiti e di altri articoli alle prostitute, a prezzi doppi o tripli a quelli di mercato. Con questo sistema i guadagni delle donne finiscono coll'essere confiscati dai proprietari degli stabilimenti, i quali cercano di mantenere le donne sempre in debito verso di loro, affinchè esse siano nella impossibilità di lasciare lo stabilimento fino a che il proprietario non desideri di disfarsene.

In misura minore, ma pur sempre rilevante, la prostituzione si esercita nei *flats* (appartamenti ammobigliati) nei quali sono alloggiate non meno di 2 mila prostitute, e vi spendono non meno di 4 milioni di dollari all'anno.

Gli incettatori di donne.

L'incetta di donne per la prostituzione è un genere di occupazione molto proficuo. Alcuni dei più intraprendenti tenitori di case di prostituzione di Chicago tengono alle loro dipendenze degli uomini con l'incarico di corrompere le fanciulle che poi vengono condotte in quelle case.

In maniera più sistematica l'incetta delle donne è fatta da una associazione di uomini, in maggioranza ebrei della Russia, i quali conducono in America le donne di quel paese per esercitarvi la prostituzione. Questi uomini costituiscono una specie di associazione organizzata che si estende nelle grandi città degli Stati Uniti ed ha i suoi centri principali a New York, a Boston, a Chicago e a New Orleans.

Secondo le informazioni più attendibili, ogni settimana da 10 a 12 donne sono offerte in vendita dalle case di prostituzione situate nel XVIII distretto di Chicago. Il prezzo pagato per ogni donna si aggira sui 50 dollari: in alcuni casi eccezionali esso è salito fino a 75 dollari. Questo prezzo è conteggiato nel debito della donna verso la casa, vale a dire essa finisce col pagare il prezzo della propria vendita. Inoltre essa deve cedere buona parte dei suoi guadagni all'uomo che l'ha collocata nella casa.

Quindici milioni di dollari all'anno per il giuoco.

La terza tra le forme più importanti di speculazione sul vizio a Chicago è costituita dal giuoco. Gl'introiti lordi di coloro che si

Digitized by Google

occupano di questa speculazione non possono essere minori di 15 milioni di dollari all'anno. Durante gli ultimi anni furono chiuse quasi tutte le case di giuoco esistenti in Chicago. Attualmente la più importante forma di giuoco è costituita dalle scommesse sulle corse di cavalli, per le quali si spendono a Chicago oltre dodici milioni di dollari all'anno. Verso la fine del 1906, quando questa forma di giuoco poteva svolgersi con una certa libertà, vi erano a Chicago non meno di 500 agenti per le scommesse sulle corse: questi agenti dipendono da pochi speculatori o gruppi di speculatori, fra i quali esiste un accordo così completo che essi possono dividere fra loro il territorio della città, e nessuno può entrare in questo campo di affari senza il loro consenso.

Oltre alle scommesse sulle corse dei cavalli, si esercitano a Chicago altre forme di giuoco, i cui introiti lordi durante il 1906 non furono minori di due milioni di dollari. Il giuoco comune si esercita in alcune grandi bische e in molte bische minori, aperte a un certo numero di iniziati.

Organizzazione.

Coloro che speculano sul vizio a Chicago hanno dunque un introito complessivo di almeno centotrentacinque milioni di dollari all'anno: il numero delle persone da essi direttamente impiegate supera le 40,000.

Questi speculatori possono essere distinti in due grandi classi. Alla prima appartengono i fabbricanti di birra, i venditori di liquori all'ingrosso e la maggior parte dei conduttori di *saloons*; costoro non hanno un interesse diretto a infrangere la legge, sibbene essi possono profittare indirettamente delle infrazioni della legge commesse da altri.

Coloro che appartengono a questa classe devono occuparsi di politica per resistere ai continui attacchi di coloro che tendono ad un'ulteriore limitazione dei loro traffici. Alla seconda classe appartengono coloro che speculano sulla prostituzione e sul giuoco, e i conduttori dei *saloons* che nei loro stabilimenti tollerano o favoriscono le infrazioni della legge; costoro non potrebbero esistere senza violare la legge, e per poter violare la legge anch'essi sono costretti a occuparsi di politica.

Gl'introiti lordi di quest'ultima classe di speculatori ascendono a circa quarantacinque milioni di dollari all'anno.

I distretti I e XVIII.

La speculazione sul vizio a Chicago è concentrata specialmente in due distretti centrali della città, il I e il XVIII; in questi due distretti sono situati i cinque sesti dei *saloons* illegali e delle case di prostituzione, e al meno i due terzi delle case da giuoco: gl'introiti lordi di questi stabilimenti ascendono a circa trentacinque milioni di dollari all'anno.

Il còmpito di tutelare dal punto di vista politico gl'interessi di queste imprese è affidato ai *ward-bosses* di quei distretti.

Il ward-boss.

Dal punto di vista politico, il *ward-boss* è semplicemente un intermediario: egli compera voti e vende privilegi: il *ward-boss* (ossia il capo *meneur* del distretto) paga i voti o con denaro, o con privilegi; e vende i privilegi o in cambio di denaro o in cambio di voti. La differenza fra il denaro che egli incassa e quello che spende costituisce il suo guadagno personale.

La tutela degl'interessi di coloro che speculano sul vizio nei distretti I e XVIII è naturalmente molto profittevole, sia per la cospicua entità di questi interessi, sia per la speciale necessità, in cui quegli speculatori si trovano, di valersi dell'opera del *ward-boss*. Non deve quindi sorprendere che i *ward-bosses* del I e del XVIII distretto di Chicago siano uomini molto noti e molto ricchi.

Attualmente, ognuno di questi distretti ha due *ward-bosses*.

Qui l'autore fornisce alcuni cenni biografici relativi agli attuali *ward-bosses* del I e del XVIII distretto di Chicago: quindi viene a parlare del modo con cui essi esplicano la loro opera in favore degli speculatori sul vizio.

Come agenti politici della speculazione sul vizio, i *ward-bosses* del I e del XVIII distretto hanno costituito tutta una organizzazione per il maneggio di voti. Questa organizzazione ha due scopi principali:

1° quello di controllare il distretto;

2° quello di assicurare al partito democratico una maggioranza così grande, che l'Amministrazione della città sia costretta

Digitized by Google

a concedere il diritto di infrangere la legge agli interessi rappresentati dai *ward-bosses* di questi distretti.

L'incetta dei voti.

Qui l'autore viene a parlare del modo con cui è organizzata l'incetta dei voti a favore del partito democratico nei distretti I e XVIII. Nelle sue linee generali, l'organizzazione è identica in entrambi questi distretti: però, nel I distretto essa si presenta con contorni più precisi. L'organizzazione elettorale di questo distretto può considerarsi come il tipo delle organizzazioni consimili non solo a Chicago, ma in tutti gli Stati Uniti d'America, costituite per favorire gli interessi di coloro che speculano sul vizio.

Alla testa dell'organizzazione elettorale del partito democratico in questo distretto stanno trentaquattro capi di circoscrizioni elettorali. La metà di essi sono proprietari di *saloons* equivoci, altri sei almeno sono cointeressati nell'esercizio di locali di prostituzione. Due fra i più influenti capi di circoscrizioni elettorali sono stati nel passato delinquenti di professione. A questi capi devono aggiungersi coloro che si occupano di alcune speciali categorie di elettori, come i Negri e gli immigrati italiani: il còmpito di procurare i voti di questi ultimi è affidato a due conduttori di *saloons* italiani, uno dei quali è un ex-condannato.

Il primo momento nella compera dei voti è costituito dalla iscrizione nelle liste elettorali. Ma prima di questa, gli asili notturni di infimo ordine devono mandare l'elenco dei loro ospiti all'ufficio elettorale, il quale prende nota di coloro che possono diventare elettori. Altri elenchi sono mandati dai proprietari di *saloons* e di case di prostituzione.

Dal punto di vista dei compratori di voti, gli elettori del I e del XVIII distretto si distinguono in due categorie: alla prima appartengono i così detti *lost nerves* (letteralmente uomini snervati), poveri diavoli sfibrati dal vizio, ciascuno dei quali può procurare uno o al più due voti; — la seconda è costituita dagli audaci *repeaters* (elettori che votano in più circoscrizioni, cioè che « ripetono » il loro voto), individui disposti ad affrontare il pericolo di farsi mettere in prigione. La maggior parte di essi sono delinquenti di professione.

I voti dei *lost nerves* si acquistano col fornire per alcuni giorni l'alloggio e il vitto agli individui appartenenti a questa categoria, e col pagare loro il prezzo di mercato per la iscrizione nelle liste elettorali e per la votazione. Attualmente è questo il sistema preferito per l'acquisto dei voti, poichè questo genere di operazioni non presenta grande pericolo. Anche se un capo di circoscrizione è veduto in atto di pagare un elettore, riesce praticamente impossibile dimostrare che il pagamento sia fatto a scopo di corruzione. Il pericolo sorge solamente nel caso in cui chi riceve il denaro sia una spia o un traditore; ma per impedire tale eventualità si è adottata tutta una serie di precauzioni. All'avvicinarsi delle elezioni, i *lost nerves* si riuniscono in qualche bettola di infimo ordine per decidere se abbiano più interesse a farsi iscrivere nel I o nel XVIII distretto. Una volta deciso tale punto, essi stabiliscono la loro residenza nel distretto prescelto, che è quello in cui vi è più da guadagnare.

Più difficile e più pericoloso è il lavoro diretto a ottenere la cooperazione del *repeater*. All'avvicinarsi del periodo delle elezioni affluiscono a Chicago delinquenti di ogni specie. Il numero di questi visitatori naturalmente non è sempre costante: talvolta essi sono pochi, talvolta invece, come avvenne alcuni anni fa in una memorabile elezione nel I distretto, essi affluiscono a Chicago a frotte. Ma in generale si sa che quello delle elezioni è un periodo molto favorevole per i delinquenti a Chicago. Il valore elettorale dell'audace *repeater* è reso evidente da un semplice calcolo aritmetico: 25 *repeaters* i quali percorrano 20 circoscrizioni elettorali votando in ciascuna di esse, significano 500 voti. Quasi tutte le classi di delinquenti possono esser utilizzate per questo genere di lavoro. Durante l'anno, nelle loro peregrinazioni estive per la campagna, molti delinquenti di Chicago si tengono in continua corrispondenza con l'organizzazione elettorale da cui dipendono; se sono arrestati, essi scrivono all'agente politico o a qualche loro amico che sia in rapporto con quest'ultimo.

I frutti di questo lavoro preparatorio si raccolgono il giorno delle elezioni, che hanno luogo in primavera. Di buon mattino gli agenti elettorali si spargono per le strade, andando a svegliare gli elettori sui voti dei quali sanno di poter contare. Fissato il prezzo del voto, che generalmente si determina in base al giuoco dell'offerta e della domanda, l'elettore riceve un contrassegno e si reca a votare: dopo aver votato, egli ritorna dall'agente e riceve il prezzo pattuito. Una volta il pagamento si faceva a pronti contanti: attualmente si preferisce consegnare all'elettore un buono, ch'egli va a riscuotere più tardi in un luogo fissato d'accordo con l'agente.

È molto difficile determinare quanto venga a costare un'elezione nei distretti I e XVIII; secondo l'autore, si può calcolare che il costo di un'elezione nel I distretto si aggiri in media sui 25,000 dollari.

Per quanto riguarda il prezzo del voto, in questi ultimi anni si è notato un grande ribasso. Nell'ultima campagna elettorale, per l'iscrizione nelle liste durante i primi giorni si pagarono dieci cents (ossia dieci soldi), nei giorni successivi venticinque cents; questi prezzi suscitarono molto malcontento. Per i voti furono pagati prezzi varianti fra cinquanta cents e tre dollari.

Il meccanismo della protezione.

Mercè questa accurata organizzazione elettorale e mercè le ingenti somme di denaro delle quali dispongono a scopo politico, gli speculatori sul vizio di Chicago, per il tramite dei *ward-bosses*, hanno potuto durante

Digitized by Google

questi ultimi anni mantenersi in ottimi rapporti con le autorità cittadine e ottenere da esse tutti i privilegi necessari per poter infrangere impunemente le leggi e continuare indisturbati a esercitare i loro turpi traffici.

A Chicago le forze del partito democratico e quelle del partito repubblicano sono press'a poco eguali: in tale condizione di cose, l'esito delle elezioni dipende in gran parte dalle decisioni dei capi dei distretti I e XVIII, i quali finora hanno assicurato una maggioranza di 7,500 voti al partito democratico. E' quindi naturale che i capi di quei distretti godano di una grande influenza di fronte al partito democratico e alle autorità cittadine che appartengono a questo partito.

Valendosi di tale influenza i *ward bosses* del I e del XVIII distretto hanno potuto ottenere dall'amministrazione della città i privilegi desiderati dagli speculatori sul vizio per conto dei quali si esplica la loro azione politica, insistendo specialmente per la facoltà di poter scegliere essi i giudici dei tribunali di polizia e gli ufficiali del corpo di polizia da assegnarsi ai loro distretti.

A questo proposito è da notare che fino a questi ultimi tempi la nomina dei giudici dei 16 tribunali locali di polizia (*local criminal courts*) esistenti a Chicago era deferita al *mayor* (sindaco), il quale doveva sceglierli fra i 60 nomi designati dai giudici della *circuit court* della contea di Cook.

I *ward bosses* si giovavano della loro influenza politica per fare in modo che, per quanto riguardava i tribunali di polizia dei loro distretti, la scelta del *mayor* cadesse su persone di loro fiducia.

I desideri dei capi del I e del XVIII distretto, per quanto riguarda la nomina degli ufficiali di polizia, sono stati quasi sempre appagati — il che ha sempre reso, e rende anche attualmente, facili gli accordi fra la polizia e gli speculatori sul vizio.

Due covi della mala vita.

In tal modo la speculazione sul vizio, nei distretti I e XVIII, si svolge con la connivenza e sotto la protezione dell'autorità.

E così quei due distretti sono divenuti due covi della mala vita, due piccole città di selvaggi. L'una di esse ha 35 mila abitanti, l'altra 30 mila. La loro popolazione si compone quasi esclusivamente di adulti, non essendovi che un bambino per ogni otto o nove abitanti, mentre considerando la popolazione di Chicago nel suo complesso, la proporzione è di un bambino per ogni tre abitanti. La popolazione di quei distretti si compone per metà di mendicanti, di delinquenti e di vagabondi: un quarto di essa è costituito da gente impegnata nel traffico del vizio: un terzo delle donne è dato alla prostituzione.

Il prezzo della protezione.

Non è facile determinare le somme che gli speculatori sul vizio di Chicago devono spendere ogni anno per il privilegio di poter infrangere impunemente la legge: queste somme variano da un'epoca all'altra: attualmente esse non possono essere inferiori nel loro complesso a 500 mila dollari all'anno, e probabilmente tale importo è superato di molto. La metà di queste somme è pagata dalla prostituzione, il resto dal giuoco.

Qui l'autore fornisce alcuni dettagli sul modo con cui tali somme vengono riscosse dagli interessati.

È notevole che buona parte di queste somme viene riscossa mediante un sistema di esazioni periodiche, come se si trattasse di vere e proprie tasse.

La connivenza della polizia.

La specuzione sul vizio a Chicago si svolge con la connivenza, e anzi sotto la protezione della polizia. La cosa non deve sorprendere quando si consideri che gli ufficiali di questo corpo per la maggior parte sono entrati in servizio in un'epoca in cui notoriamente la polizia era disposta a vendere i propri servizi a coloro che speculano sulla corruzione.

Data questa condizione di cose, riesce facile ai *ward-bosses* dei distretti in cui tale speculazione è più diffusa, ottenere che a tali distretti siano assegnati ufficiali di polizia disposti a lasciarsi corrompere per favorire gli interessi di coloro che speculano sul vizio.

La corruzione degli ufficiali porta naturalmente con sè la corruzione degli agenti posti sotto i loro comandi.

Così nel corpo di polizia di Chicago è venuta formandosi una specie di organizzazione diretta a favorire gli interessi degli speculatori sul vizio. Questa organizzazione viene chiamata *il sistema* (*system*): essa neutralizza gli sforzi di quegli agenti che vi fu-

Digitized by Google

tano di lasciarsi corrompere e vorrebbero far rispettare la legge.

L'agente che non entra a far parte del *system* o non ne accetta le imposizioni, comincia a essere perseguitato da qualche superiore, è tenuto in cattiva vista nel corpo, e finalmente è assegnato a qualche distretto lontano o licenziato.

Secondo un calcolo moderato, per la corruzione della polizia si devono spendere a Chicago non meno di 200 mila dollari all'anno.

Non è possibile stabilire esattamente come questa somma vada distribuita. È un fatto, però, che gli agenti della squadra addetta alla repressione del giuoco (otto o dieci uomini sotto il comando personale del direttore di polizia) assistono spesso alle operazioni degli agenti di scommesse sulle corse dei cavalli, e qualche volta prendono parte essi medesimi a tali scommesse. È anche un fatto che ogni qual volta il direttore di polizia è stato personalmente informato che in qualche locale esiste una bisca, il locale venne perquisito, ma mezz'ora dopo la bisca era di nuovo in attività. Non è, però, possibile ricavare da tali fatti la conseguenza che l'attuale direttore di polizia sia pagato per proteggere i tenitori di giuoco di Chicago.

È un fatto che certi *saloons* illegali e certi locali di prostituzione si sono accordati con la polizia per poter violare la legge fino a che non sorgano proteste, ed esser tenuti al corrente della situazione fino al momento in cui possano senza pericolo riprendere le loro operazioni. Ma non è possibile accertare chi è pagato per tale servizio, nè quale sia la somma offerta.

È qui da ricordare che un ex-direttore di polizia, in un momento di confidenza, confessò che durante i pochi anni in cui aveva rivestito quella carica potè mettere da parte 187 mila dollari.

Un corpo di polizia che non funziona.

In questi ultimi anni le condizioni della pubblica sicurezza a Chicago sono peggiorate in maniera allarmante, e si verificò uno straordinario aumento della criminalità, specialmente per quanto riguarda le grassazioni, i furti con scasso e gli omicidi. In certi periodi questi delitti si ripetono con una frequenza impressionante, dando luogo a quelle che gli Americani chiamano *waves of criminality* (letteralmente, ondate di criminalità).

Questa condizione di cose è dovuta in gran parte alla disorganizzazione esistente nel corpo di polizia della città. Gli ufficiali di polizia sono pagati per proteggere gli interessi di coloro che speculano sul vizio, e quindi partecipano a un accordo diretto a violare le leggi. A tale accordo partecipano non pochi degli agenti di polizia, il che incoraggia gli agenti poco onesti a violare essi stessi la legge, commettendo reati o rendendosi complici dei reati commessi da altri. In passato erano tutt'altro che infrequenti gli accordi fra qualche delinquente e qualche agente di polizia per la consumazione di un reato.

D'altra parte, il corpo di polizia comprende non pochi delinquenti veri e propri, cioè uomini che prima del loro arruolamento ebbero a riportare condanne per delitti che vanno dal furto con destrezza al furto con effrazione.

È evidente che in tali condizioni non può esistere una seria disciplina nel corpo di polizia di Chicago.

Il servizio di pubblica sicurezza in questa città funziona in una maniera assolutamente deplorevole; si può dire che in pratica, specialmente nelle ore notturne, la incolumità personale dei cittadini non gode di alcuna protezione.

Delinquenza che dilaga.

Questa disorganizzazione del servizio di polizia deve considerarsi una delle ragioni principali per le quali la delinquenza a Chicago ha assunto proporzioni veramente allarmanti.

Qui l'autore si diffonde a parlare di alcune categorie di delitti che ricorrono con maggiore frequenza a Chicago e caratterizzano la criminalità di quella città, quali le grassazioni sulla pubblica via, il furto con effrazione e l'omicidio.

Le grassazioni sulla pubblica via sono una vera specialità di Chicago. Esse sono l'opera o dei delinquenti che vivono nel I e nel XVIII distretto, o di giovani stranieri ammaestrati dall'esempio di quelli e spinti al delitto dalle loro precedenti tendenze criminose e dalla conoscenza dell'opportunità offerta dalla mancanza di una sufficiente vigilanza per parte dell'autorità di polizia.

La civiltà moderna non ha prodotto nessun essere tanto inumano quanto questi banditi, che uccidono un uomo con la stessa indifferenza che se si trattasse di un fantoccio.

Accennando agli omicidi, l'autore combatte l'opinione, molto diffusa in America, secondo la quale l'aumento di tali reati sarebbe dovuto alla troppo ristretta applicazione della pena di morte. A Chicago gli omicidi sono per la maggior parte commessi da individui che nella loro vita non tennero mai a calcolo la possibilità di essere condannati a morte, e certamente non possono pensare a tale possibilità nelle condizioni mentali in cui si trovano al mo-

Digitized by Google

mento della consumazione del delitto. La sola influenza che potrebbe distogliere costoro dall'uccidere sarebbe l'esistenza di un'autorità di polizia vigilante e pronta ad agire — e tale influenza pur troppo manca del tutto. Dei 176 omicidi avvenuti a Chicago fra il 1 gennaio e il 1 dicembre 1906, 167 furono commessi con armi da fuoco o altri mezzi violenti, e solo uno fu commesso mediante avvelenamento. La mortalità per omicidio a Chicago è da sei a otto volte più elevata che nelle città dell'Inghilterra, e da venti a venticinque volte più elevata che nelle città tedesche. In Europa essa non è sorpassata che in alcune regioni più sanguinarie dell'Italia meridionale.

La vera causa della corruzione politica in America.

Si è finora generalmente ritenuto che la corruzione politica delle città americane fosse principalmente opera delle società assuntrici di pubblici servizi. Tale opinione è errata, specialmente per quanto riguarda le grandi città, poichè, molto prima del sorgere di tali società, la vita politica delle città americane era stata inquinata e corrotta da coloro che speculano sul vizio, e le società esercenti pubblici servizi non fecero che giovarsi della corruzione politica già esistente per opera di quelli.

La città di Chicago è riuscita a debellare le società assuntrici di pubblici servizi, e ora rivolge la sua attenzione all'altra causa di corruzione della sua vita pubblica, cioè alla speculazione sul vizio.

Ma la lotta contro la speculazione sul vizio sarà molto più difficile e più lunga che quella contro le società assuntrici di pubblici servizi.

Qui l'autore enumera i provvedimenti già presi per combattere la speculazione sul vizio, quali l'abolizione dei tribunali di polizia e la loro sostituzione con istituti giudiziari più moderni — l'aumento della tassa di licenza per l'esercizio dei *saloons* e la limitazione del numero di tali stabilimenti — l'aumento del numero degli agenti di polizia, ecc.

L'autore dubita che tali provvedimenti possano condurre a migliorare le condizioni politiche di Chicago, e ritiene che tale effetto non potrà raggiungersi se non mercè un radicale cambiamento delle istituzioni politiche e amministrative della città.

Nelle condizioni attuali, osserva l'autore, gl'interessi finanziari della speculazione sul vizio hanno nel governo della città una rappresentanza più diretta che la volontà popolare. Per impedire il perpetuarsi di un tale stato di cose è necessario semplificare l'organismo politico-amministrativo della città, in modo che la volontà del popolo possa influire più direttamente sul governo della cosa pubblica.

Solo questa riforma, conclude l'autore, potrà mettere un termine allo spettacolo grottesco e allarmante di una società civile che fa delle leggi e vorrebbe farle rispettare, ma non riesce in tale intento perchè gli organi governativi sono soggetti all'influenza dei colossali interessi finanziari che traggono la loro ragione di esistenza dallo sfruttamento del vizio.

LA GIUSTIZIA MILITARE [1]

Impero tedesco.

L'organizzazione della giustizia militare in Germania, fondata sulla legge 2 dicembre 1898, è degna di singolar nota perchè essa raggiunge assai bene l'intento della perfetta disciplina d'un esercito.

Organizzazione.

La giustizia militare tedesca è autonoma; ha distinte una bassa e un'alta giurisdizione, e ammette sempre il diritto d'appello. Capo della bassa giurisdizione è il colonnello, assistito da ufficiali da lui designati; capo dell'alta giurisdizione è il generale di divisione assistito da consiglieri di giustizia militare, nominati dall'imperatore e inamovibili, i quali debbono aver fatto i corsi universitari e la pratica in un tribunale comune per conseguire la qualità di giudici.

Si hanno quattro gradi di tribunali militari: 1° Gli Standgerichte, uno per reggimento, specie di consigli di disciplina superiori, la cui competenza è limitata agli uomini di truppa e alle pene di sei mesi di prigione: trattando solo di questioni militari, i giudici sono un ufficiale superiore, un capitano e un tenente. 2° I Consigli di guerra, sede d'appello per i precedenti, e di prima istanza per tutte le altre azioni: dei cinque giudici che li compongono, uno o due sono consiglieri di giustizia militare, gli altri ufficiali. 3° I Consigli di guerra superiori, sede di appello per i precedenti e di prima istanza per gli alti ufficiali, p. es., generali di divisione. 4° Il Tribunale militare dell'Impero, vera Corte di cassazione i cui membri sono nominati dall'Imperatore.

(1) Da un articolo del senatore generale H. Langlois, membro del consiglio superiore di guerra. *Revue Bleue*, 13 aprile. Il generale Langlois passa in rassegna l'amministrazione della giustizia militare presso i vari Stati; abbiamo già riassunto altra volta il suo studio sulla giustizia militare in Svizzera.

Digitized by Google

Competenza.

La competenza è più estesa che non lo sia in Francia, e giunge fino alle contravvenzioni a leggi e ordinanze fiscali e di polizia sulla caccia, sulla pesca, ecc., quando la pena è maggiore dell'ammenda e della confisca.

Procedura.

Nella procedura due cose sono notevoli: l'una, che il giudice militare è assistito nell'istruttoria da un giurista, e che la sua decisione è appellabile; l'altra, che le sentenze sono decise a maggioranza assoluta di voti e non a maggioranza di due terzi, come esige il codice di procedura penale per ammettere la colpabilità dell'accusato.

In Francia, invece, la minoranza di favore è ammessa solo nei tribunali militari.

L'appello, in fatto e in diritto, può esser sollevato dall'accusato o dal capo di giurisdizione, nell'interesse della legge o in quello dell'imputato: in quest'ultimo caso, in sede d'appello la pena non può essere aumentata. La revisione esiste solo in questioni di diritto, o per violazione di decisione imperiale; il fatto nuovo permette la riapertura d'un procedimento anche se è passato in cosa giudicata.

Penalità.

Il codice penale militare tedesco è meno severo del francese e anche dell'italiano: un furto punito in Francia con la reclusione, o con 1 a 5 anni di prigione se vi siano attenuanti, è punito in Germania con un minimo di 4 giorni d'arresto e un massimo di 5 anni di prigione; l'oltraggio a un superiore fuori servizio è punito in Francia con uno a cinque anni di prigione, in Germania con 1 giorno a 2 anni.

La diserzione esiste solo quando vi sia l'intenzione manifesta di abbandonare definitivamente il servizio (1 a 5 anni di prigione); ma se ciò non è provato, il delitto è qualificato come assenza illegale, punibile con 1 giorno a 2 anni di prigione.

Italia.

Il codice militare italiano 1870 è calcato su quello francese, ma più adattato a concetti moderni. In confronto di altri codici è da notare che tanto l'avvocato fiscale quanto il suo sostituto debbono esser dottori in legge, ma che il magistrato istruttore e i commissari d'inchiesta che formano una specie di Camera di consiglio sono tutti ufficiali: nell'istruttoria non intervengono dunque uomini di legge.

Le pene, meno gravi che in Francia e meno miti che in Germania, possono variare per circostanze aggravanti e attenuanti: per il furto variano a seconda del valore, per vie di fatto contro un superiore a seconda del grado.

Austria-Ungheria.

Vi sono 41 tribunali di guarnigione, formati ciascuno di otto membri: un auditore, che funziona da pubblico ministero, due soldati, un caporale, un sottufficiale, un tenente, un capitano, un ufficiale superiore. L'istruttoria è condotta da un auditore e da due ufficiali, come nel Belgio: è ammesso l'appello. Questa organizzazione sarà fra breve mutata e ravvicinata a quella tedesca.

Russia.

La Russia ha, come la Germania, due gradi di giurisdizione: un tribunale di reggimento per gli uomini di truppa e pene correzionali e un tribunale di distretto, che oltre a 4 membri temporanei scelti dal comandante del distretto fra gli ufficiali, ha un numero vario di membri permanenti. Tanto questi, quanto i procuratori, i sostituti, i giudici d'istruzione sono tutti ufficiali, ma hanno avuto una preparazione giuridica nelle accademie di diritto militare. Esiste poi una corte di cassazione, tribunale generale militare.

La giustizia militare russa, a cui sono sottoposti tutti i militari anche per reati comuni, ha due motivi di superiorità su quella francese: 1° l'elemento giuridico è largamente rappresentato; 2° il comandante del distretto, che decide sul doversi mettere o no un militare in istato d'accusa, è aiutato da un giurista in questa sua decisione, che d'altronde è soggetta a controllo e revisione.

Stati Uniti.

La legislazione militare degli Stati Uniti, derivata direttamente da quella inglese, ha tre gradi di giurisdizione, a seconda della gravità dei casi: corte marziale di reggimento, di guarnigione, generale. Le prime due corti sono composte di 3 ufficiali,

Digitized by Google

la terza di 5 a 13; tutte sono assistite da un giudice-avvocato, designato dall'autorità che ha riunito il tribunale, e che all'udienza interroga e funge da pubblico ministero e da difensore. Non v'è istruzione nè appello, ma esiste un dipartimento di giustizia militare per la revisione.

Il sistema un po' speditivo non offre legittime garanzie: sembra che la Repubblica americana, considerando i suoi soldati come mercenari, non li abbia degnati, a questo proposito, di speciale interessamento.

Spagna.

Delle altre nazioni è da notare solo la Spagna e per una sola disposizione: ogni consiglio di guerra è qui assistito da un uditore che non ha diritto di voto, ma che in fatto esercita una benefica azione.

I DANNI DELLO STRAPAZZO [1]

Parrebbe ironia voler ammonire sugli eccessi dell'educazione fisica in Italia, dove gli esercizi sportivi, quali si praticano negli Stati Uniti, sono quasi sconosciuti. Comunque, potrà sempre giovare il conoscere che solo entro certi limiti le forme violente di esercizio riescono profittevoli; e d'altra parte il sig. Hutchinson, medico americano, si occupa non solo dell'esercizio inteso in senso sportivo, ma della fatica fisica in generale, da un punto di vista che interessa una vastissima classe di lavoratori delle città e delle campagne; e le sue osservazioni conforta con una lunga esperienza, per modo che meritano ogni attenzione.

Fisiologia e patologia dell'esercizio fisico.

L'esercizio fisico, nelle sue varie forme, risulta necessario alla salute: il movimento muscolare è quasi sinonimo di vita, e l'essenza della vita è il moto. La massa muscolare rappresenta una parte rilevantissima della massa del nostro organismo (il 43 per cento); quindi è grandissima la sua importanza. Ad essa si collegano molte funzioni vitali: anche lo sviluppo del cervello è strettamente in rapporto con quello dei muscoli, tanto che distruggendo un gruppo di muscoli, l'area corrispondente della corteccia cerebrale si atrofizza.

Non è dunque da un deficiente apprezzamento del còmpito dovuto ai muscoli volontari che si è indotti a mettere in guardia contro i danni che possono essere cagionati dall'esercizio fisico; viceversa, la loro importanza, e il rappresentare essi il solo tessuto del nostro organismo che si trovi sotto il controllo diretto della nostra volontà, docile e ubbidiente sino all'esaurimento a tutti i suoi capricci, consiglia di averne ogni cura.

Questa loro preziosa proprietà, mediante la quale ci riesce possibile di modificare moltissimo la loro potenzialità, li espone inevitabilmente a ogni sorta di abusi, che finiscono spesso con l'avere un'azione disastrosa per tutto l'organismo. Gl'innumerevoli metodi non scientifici di educazione fisica non mirano ad altro che ad accrescere la mole e il vigore dei muscoli, senza preoccuparsi menomamente del resto del corpo, nè delle più elementari leggi della fisiologia.

Un gran numero d'individui vegeta, è vero, senza eseguire nessun lavoro fisico nè mentale; ma per triste compenso un numero assai più grande di vite si logora in una fatica eccessiva che non cede alla stanchezza, ma solo all'esaurimento.

Intanto, chi cessa di mangiare perchè una sensazione di sazietà l'avverte che lo stomaco non potrebbe tollerare una quantità maggiore di cibo, è considerato come una persona morigerata, degna di lode; invece chi sospende il lavoro perchè si sente stanco è qualificato come fannullone e buono a nulla. Eppure ubbidiscono entrambi a un istinto ragionevolissimo, che si ha troppo spesso il torto di negligere. Non si potrebbe pretendere certamente che ci si dovesse arrestare ai primi sintomi di stanchezza, ma non bisogna nemmeno spingere agli estremi la propria resistenza, tiranneggiando con la volontà sui muscoli volitivi, come fanno non solo i giovani atleti americani, specialmente nei loro tirocini, ma una grande massa di lavoratori, con estremo pregiudizio della salute, e spesso irreparabile.

Gli eccessi del lavoro nei campi e nelle industrie.

Non era poco degradante lo spettacolo che presentavano gli operai americani di cinquant'anni or sono, nell'abbrutimento causato dal troppo lavoro, quando non avevano ancora conseguita la giornata di sole otto ore; nè meno degradante è quello offerto dagli

(1) Da un articolo di Woods Hutchinson, *Harper's Monthly Magazine*, marzo.

Digitized by Google

operai contemporanei nei paesi ancora non abbastanza evoluti.

È specialmente nei distretti rurali americani che risaltano le conseguenze di un lavoro superiore alla resistenza dell'organismo umano. È incredibile il numero degli agricoltori indipendenti già rovinati fisicamente all'età di 45 anni, sebbene le statistiche insegnino che pei lavoratori delle campagne la durata media della vita è breve e quella degli agricoltori è di poco più lunga e pur sempre assai inferiore a quella dei professionisti.

Nelle campagne americane le malattie inerenti allo strapazzo fisico e nervoso non sono meno frequenti che nelle città; e ciò non dovrebbe stupire, sapendo che nei mesi della primavera e dell'estate si è costretti, nelle campagne, a 15-17 ore di lavoro quotidiano durissimo e continuo, aggravato da una forte tensione di spirito, specialmente durante le messi. Bisogna convenire che l'arcadica vita campestre quieta e pacifica è diventata una figura retorica.

Condizioni simili prevalgono tra le classi lavoratrici della città, salvo quelle per le quali il lavoro è stato limitato allo otto ore, con l'aggravante delle pessime condizioni igieniche. Nè si può addossare tutto il male all'alcool: il lavoro eccessivo e il nutrimento insufficiente o insalubre sono fattori molto più potenti della grande mortalità e della forte percentuale di malattie, che non sia l'abuso dell'alcool. Malgrado tutti i miglioramenti introdotti negli Stati Uniti in favore delle classi operaie, le loro condizioni sanitarie sono le più infelici tra tutte le classi sociali. Nel 1900 la loro mortalità fu del 20.1 per mille, e del 17.6 per gli agricoltori, mentre era del 12.1 quella dei commercianti e del 13.5 quella del clero e degli impiegati.

Il troppo lavoro è forse il principale responsabile dello spaventevole tributo pagato dalle classi operaie alla peste bianca, la tubercolosi.

Le ore di lavoro.

È superfluo ripetere che una conveniente quantità di lavoro è non solo benefica, ma necessaria alla salute; ma non bisogna mai oltrepassare i limiti imposti a ognuno dalla propria costituzione, dalle condizioni anche temporanee della propria salute, ecc. Secondo il dott. Hutchinson, prima che siano scorsi venti anni, la giornata di lavoro sarà ridotta in America a sei ore soltanto, limite della durata di lavoro corporale compatibile con la salute perfetta. Comunque sia, bisognerebbe tener conto dell'insalubrità di certi lavori, come pure della facilità che presentano certi altri, nel fissarne la durata giornaliera.

Si rileva come in America, dove i salari sono più elevati e le ore di lavoro meno lunghe che in tutti gli altri paesi, si ha il più basso costo di lavoro per ogni articolo; mentre all'altra estremità della scala, l'Italia, con le più lunghe giornate di lavoro e i più bassi salari, presenta la percentuale più elevata nel costo del lavoro. Questo dimostra come un orario limitato sia compatibile con una produzione abbondantissima, col vantaggio comune degli operai e dei padroni.

I sociologi sembrano preoccupati solo della retribuzione del lavoro, e trascurano la questione della quantità di lavoro da addossare giornalmente ai lavoratori, che spesso si affaticano più duramente e più a lungo di qualunque bestia da soma.

La longevità è assai più forte tra i professionisti e gli uomini d'affari che non tra i fittavoli e gli agricoltori: e i più bei campioni della razza umana non s'incontrano certo tra le più sfruttate classi sociali, ma tra le agiate. Il danno prodotto dalla civiltà grava quasi esclusivamente sulle classi più laboriose; mentre le altre che possono godere senza troppo affaticarsi di tutti i portati igienici, intellettuali e morali della civiltà, sono più sane, meglio costituite e più felici.

Relativamente agli abitanti delle città e a quelli della campagna, alle classi più agiate e a quelle logorate dalla fatica, persistono ancora le stesse opinioni relative all'uomo civilizzato e al selvaggio; mentre la superiorità è tutta per l'uomo civilizzato anche nella resistenza alle malattie, sebbene ne subisca in numero maggiore.

Si può dire perciò in modo grossolano che del lavoro obbligatorio, imposto all'uomo dalla civiltà, una metà è benefica, mentre l'altra è dannosa o indifferente.

L'atletismo.

In quanto all'esercizio muscolare al quale sottopone lo sport (e in così larga misura in America), sotto la denominazione di col-

Digitized by Google

tura fisica, di atletismo, ecc., l'inconveniente principale consiste nel non rendersi conto che l'utilità dell'esercizio dipende principalmente dalla sua qualità e non dalla grande quantità, e dal non sapere quale tessuto si intenda sviluppare mediante l'esercizio.

Fino a una decina di anni or sono, la grande maggioranza di coloro che impartivano l'educazione fisica nelle scuole e altrove, miravano solo a ottenere imponenti, quanto deformi, masse muscolari, asimmetriche e tanto anormali dal punto di vista fisiologico, quanto il deficiente sviluppo di alcuni muscoli o la deformaziane di un petto gracile. Il tipo di « bue umano », che così si otteneva, era inoltre in condizioni di salute inferiori alla media, non di rado afflitto da malattie del cuore, dei polmoni, dello stomaco.... Ciò, del resto, è noto da gran tempo, come pure è noto quanto sia forte tra gli « atleti » la percentuale delle malattie che si credevano caratteristiche delle sole persone muscolarmente deboli.

L'inferiorità degli atleti formati in tal modo dipende esclusivamente dal non aver curato, nello stesso tempo, lo sviluppo armonico degli organi digestivi, respiratorî, circolatorî, ecc., oltre a quello dei muscoli, e dal non aver mai tenuto conto del proprio potere di resistenza. Non si tratta quindi menomamente di condannare o proscrivere senz'altro l'atletismo, ma di usare le stesse cure rivolte allo sviluppo dei muscoli anche per lo sviluppo regolare e l'integrità del cuore per l'attività dello stomaco, sospendendo qualunque esercizio non appena lo stomaco accenna a funzionar male, non appena il sonno diventa cattivo, non appena si diventa nervosi, e specialmente non appena si avverta qualsiasi acceleramento persistente nei battiti del cuore.

In genere, dobbiamo ritenere che qualunque esercizio o qualunque lavoro si possa prolungare finchè non procura una sensazione di malessere, finchè è sopportato con piacere, o almeno senza grande sforzo, dall'organismo; altrimenti presto o tardi finisce per essere dannoso.

Quanto je vojo bene a chi dich'io,
Lo nome non lo posso palesare,
Lo porto scritto in mezzo al petto mio,
Credo che lo potete immaginare.

(Canto popolare marchigiano).

RIVISTA DELLE SCIENZE [1]

L'aria delle città.

Gli abitanti delle città subiscono un avvelenamento continuo, prodotto dall'aria che respirano.

Solo da qualche anno si è cominciato a rendere conto delle cause che determinano l'inquinamento dell'aria nei grandi centri abitati.

Composizione dell'aria.

La composizione qualitativa e quantitativa dell'aria non può ancora ritenersi definitivamente stabilita. Dai tempi di Lavoisier fino al 1895 si credette che 100 parti d'aria risultassero esclusivamente di 79 parti di azoto e 21 di ossigeno.

Nel 1895 lord Rayleigh e il prof. Ramsay scoprirono nell'aria un nuovo corpo, che fu chiamato argon e che vi si rinviene nel rapporto di 1: 100. Alcuni anni più tardi, quando si era già riusciti a liquefare completamente l'aria, si ottennero, mediante distillazione frazionata, piccole quantità di nuovi gas dotati come l'argon di attività chimica quasi nulla e che furono chiamati neon, krypton, xenon dagli scopritori Ramsay e Travers. Più recentemente Gautier dimostrò che l'idrogeno, malgrado la sua estrema leggerezza, la quale farebbe supporre che occupi solo gli strati superiori dell'atmosfera, si trova diffuso in tutta la massa aerea. Ancora più recentemente si è potuto constatare la presenza di un altro gas leggerissimo, l'elio, che una ventina d'anni or sono si era scoperto nel sole per mezzo dello spettroscopio, e che sembra essere l'ultimo termine della disaggregazione dal radio (se n'è trovato anche nelle acque di una sorgente di Cauterets).

Insieme a questi otto gas, l'aria contiene anidride carbonica, ozono e vapor d'acqua. A tutto ciò dobbiamo ancora aggiungere, in ispecie per l'aria delle città, i prodotti volatili emessi dai polmoni e quelli dovuti alle combustioni e ad altre cause.

L'azione di alcuni di essi è deprimente e a lungo andare molto deleteria.

Il dott. H. Henriet, dopo numerosi e perseveranti lavori, è riuscito a spiegare il meccanismo col quale si determina l'inquina-

(1) Da un articolo di Henri de Parville, *Le Correspondant*, aprile.

Digitized by Google

mento dell'aria nei grandi centri abitati, pure non occupandosi della composizione particolare dei prodotti tossici ai quali sarebbe dovuto.

Un fatto rimasto enigmatico sinora è che, malgrado le notevoli quantità di ossido di carbonio e quelle grandissime di anidride carbonica che i numerosissimi camini riversano nell'atmosfera e che i polmoni emettono incessantemente, non si è riusciti a trovare nessuna traccia di ossido di carbonio nell'aria delle città, nè una differenza sensibile nella percentuale di anidride carbonica tra l'aria di città e quella di campagna, contenendo entrambe costantemente 3 litri di anidride in 10 mc. di aria.

Questa costanza si spiegherebbe col forte potere di diffusione che posseggono i due gas menzionati, grazie al quale si disperdono immediatamente nella grandissima massa atmosferica, il che viene anche ad esser favorito dalle piccole correnti d'aria e dei venti.

Le cause dell'inquinamento.

Altri prodotti della respirazione e delle combustioni si rinvengono invece non solo negli appartamenti, com'è naturale, ma anche e quasi con le stesse proporzioni nelle vie cittadine, malgrado le correnti d'aria e i venti.

Ciò si spiega in base alla proprietà che spetta a questi gas tossici di essere, a differenza dell'ossido e del biossido di carbonio, solubilissimi nell'acqua e di restare imprigionati nelle goccioline infinitesimali di acqua, le quali, come hanno provato recenti ricerche, stanno sospese non solo nell'aria nebbiosa od umida, ma anche in quella non satura d'umidità.

Era già noto, grazie alle ricerche di Aitken e del colonnello Coulier, che il pulviscolo sospeso nell'atmosfera determina la condensazione intorno ad esso del vapore acqueo, e Langevin ha dimostrato, mediante il calcolo, che anche in un'atmosfera non satura di vapor d'acqua si formano delle goccioline le quali restano in equilibrio quando il loro diametro non supera la centomillesima parte di un millimetro.

Più di recente, Wilson, Elster e Geitel hanno riconosciuto che l'atmosfera contiene infimi corpuscoli elettrizzati, i così detti ioni, i quali agiscono sul vapor d'acqua di saturazione come le polveri.

In città viviamo dunque in mezzo a nuvole invisibili e insidiose di goccioline sature di principî deleteri...

Le nebbie, naturalmente, debbono essere in particolar modo ricche di principî volatili attivi; ed infatti abbiamo notato tutti l'odore caratteristico e ingrato che certe volte hanno le nebbie; e se il tempo è nebbioso e umido, molti si sentono a disagio, in ispecie i nervosi e gli artritici.

Tra i prodotti gassosi elaborati durante la combustione del carbone, del gas, del petrolio, della legna, ecc., Henriet ha trovato che sono l'acido formico e l'aldeide corrispondente quelli che posseggono la stessa proprietà dei prodotti tossici della respirazione, di fissarsi cioè alle goccioline d'acqua sospese nell'aria. Ogni 1000 mc., però, non se ne trovano che 1-2 litri; e nessuna traccia se ne riscontra nell'aria marina, nè in quella campestre.

È curiosa la constatazione che proprio in estate, quando l'umidità relativa è scarsa ed è minore la quantità dei gas di combustione, è invece più elevata la quantità dei prodotti malsani imprigionati nell'atmosfera delle città. Secondo Henriet, il fatto dipende dalla scarsezza delle pioggie e delle precipitazioni in genere: le goccioline d'acqua impregnate di gas tossici sono piccolissime durante i mesi estivi e cadono lentissimamente al suolo, occupando costantemente gli strati inferiori dell'atmosfera; invece, le abbondanti precipitazioni invernali trascinano con sè le goccioline, lavando per così dire l'aria.

Come mostra l'esperienza, i forti venti, i temporali, non bastano a rinnovare abbastanza completamente l'aria: in ogni caso la loro azione è troppo fugace.

Misura dell'inquinamento. Conseguenze pratiche.

L'atmosfera dei grandi centri abitati è sempre ricca di gas riduttori, mentre sui monti, in campagna, presso il mare, essi mancano completamente, ed in loro vece si riscontra l'ozono, od ossigeno condensato, energico ossidante, che si cercherebbe invano nell'aria corrotta delle città.

La presenza dell'ozono è incompatibile con quella dei gas deleteri, che verrebbero da esso immediatamente ossidati; si comprende perciò che, per giudicare il valore igienico dell'aria conviene cercare se contiene o no

Digitized by Google

dell'ozono. Com'è noto, la presenza di questo gas si rivela esponendo all'aria delle listerelle di carta bibula imbevuta di salda d'amido e di joduro di potassio: sotto l'azione dell'ozono esse diventano brune, ed immerse poi nell'acqua distillata assumono una colorazione di un azzurro più o meno intenso, a seconda della quantità relativa di ozono presente nell'aria esaminata. Mediante queste carte si possono seguire facilmente le fasi quotidiane di lotta tra l'aria corrotta e i venti e notare le differenze tra la salubrità delle varie correnti.

Se le vedute di Henriet sono esatte, in piena campagna non dovrebbe sentirsi mai quel malessere che provocano in molti certe brutte giornate, a meno che non entrino in gioco altre cause.

Inoltre i metodi di raffreddamento dell'aria per mezzo di polverizzazioni di acqua fredda, usati in estate (p. es. per la nostra Camera dei Deputati), presenterebbero il prezioso vantaggio di fornire dell'aria molto sana, « lavata » e perciò priva di prodotti deleterî.

Progressi balistici.

Si posseggono in genere delle nozioni vaghe sui progressi conseguiti in questi ultimi tempi negli effetti balistici delle armi da fuoco.

In vent'anni si è riusciti a triplicare la velocità iniziale dei proiettili lanciati dai cannoni, e quindi a rendere nove volte più grande la loro potenza viva, senza aumentare sensibilmente la pressione sviluppata nell'arma.

In quanto concerne l'utilizzazione dell'energia, il cannone è molto più perfetto dei motori industriali: mentre questi non offrono che un rendimento che va da 0.191 per le macchine a vapore, a 0.298 per i motori a gas e sino a 0.311 — cifra massima raggiunta sinora — nel motore a petrolio Diesel, i cannoni presentano un rendimento da 0.313 a 0.442. Questa superiorità dipende dalla forte pressione iniziale, dalla grande differenza tra la temperatura iniziale e quella finale, dalla rapidità dell'azione, che non dà tempo alle pareti del cannone di assorbire molto calore e da altre ragioni sulle quali sarebbe superfluo insistere.

Il lavoro medio che possono fornire certi grandi cannoni, tenuto conto cioè del numero di colpi che si possono tirare al minuto, è rilevantissimo: un cannone francese di 75 cm. che lanci un obice Robin di kg. 7.250, sviluppa un lavoro di 553 cavalli vapore: il cannone Krupp da 24 cm., modello 1890, con proiettili di 215 kg., sviluppa un lavoro di 2586 cavalli, e un cannone da 35 cm., usato in America, i cui proiettili pesano 385 kg., fornisce il lavoro di 3312 cavalli vapore.

Confrontando poi con un cannone un motore a scoppio, il quale può considerarsi come un cannone automatico a scariche continue, si rileva l'enorme eccedenza del lavoro fornito dal primo. Il Witz, in un'esperienza eseguita mediante un motore Cockerill a gas di alti forni, trovò che il volume medio di gas immesso per ogni colpo di stantuffo era di 341 litri; ed essendo circa kg. 0.339 il peso e 943 il potere calorifico del gas, moltiplicando per la costante 427 il prodotto di questi due numeri, si vede che l'energia nominale sviluppata a ogni colpo di stantuffo era di 136,637 chilogrammetri; mentre quella posseduta dalla carica di 12 kg. di polvere senza fumo, usata pel cannone Krupp da 24, è 110 volte maggiore! E siccome il motore a gas procedeva con 200 colpi al minuto, la sua potenza nominale era di 6072 cavalli, e di 1450 quella effettiva (essendo circa 0.74 il rendimento), mentre la potenza nominale del cannone, se potesse tirare 200 colpi al minuto, sarebbe di 667,920 cavalli, e supposto 0.40 il suo rendimento, la sua potenza effettiva sorpasserebbe i 267,000 cavalli vapore!

Parrebbe quindi che per rendere più potenti e più economici i motori industriali, bisognerebbe cercare di farli funzionare in un modo quanto più è possibile analogo a quello dei cannoni...

Una questione di antropologia.

Una questione non priva d'interesse è quella che si propone di stabilire se l'età della madre ha un'azione, e quale, sulla statura dei figli, supposte naturalmente eguali tutte le altre condizioni, come la razza, l'eredità, il nutrimento, la costituzione geologica del suolo, le condizioni sociali, l'età e la costituzione del padre, ecc.

Il biologo tedesco Bela-Ravesz crede che l'età della madre non sia indifferente; e dalle statistiche di Duncan e di Topinard si rileva che quanto più un organismo è com-

Digitized by Google

pleto, tanto più sviluppata e di forte taglia sarà la sua discendenza. Un antropologo poi, il Kezmarsky, ha trovato che la lunghezza del neonato è di 40 cm. se l'età della madre oscilla dai 15 ai 20 anni; è di 40.5 se va dai venti ai 25 anni; di 40.9 dai 25 ai 30 anni, e salta improvvisamente a 50.2 dai 30 ai 35 anni, per restare a cm. 50.3 dai 35 ai 47 anni.

Siccome lo sviluppo completo delle donne non è raggiunto prima dei 25 anni, sarebbe logico pensare che prima di questa età non possano avere figli tanto robusti quanto dopo averla superata; del resto, l'esperienza insegna che le madri giovanissime, di 15 o 16 anni, hanno figli deboli e piccoli.

I popoli presso i quali sono frequenti i matrimoni precoci dovrebbero essere di taglia piccola, e viceversa; e invero. l'esperienza conferma, in generale, questa ipotesi, malgrado molti altri fattori entrino in azione.

Si può ritenere perciò che l'età della madre abbia realmente un'azione non trascurabile nella statura e nella costituzione dei figli.

IL NUOVO ROMANZO DI B. BJOERNSON (1)

B. Bjoernson ha pubblicato recentemente, presso l'editore Alberto Langen di Monaco, un nuovo romanzo, *Mary*, che appare inspirato a idee ben diverse da quelle fin qui bandite dallo scrittore scandinavo: e sopra tutto, non troviamo più il tipo ideale di donna norvegese che avevamo conosciuto nella prima maniera del romanziere.

La prima maniera.

Bjoernson, figlio di un pastore protestante e patriota norvegese, aveva professato, un tempo, un cristianesimo strettamente ortodosso: poi divenne libero pensatore, ma il suo libero pensiero rimase religioso e morale, come avviene negli uomini del Nord. Il feminismo a base di idee morali che il Bjoernson ha sostenuto, mostra quanto il moralista abbia sopravvissuto al credente cristiano: le sue idee sul « vero matrimonio », sulla famiglia, sull'eguaglianza dei sessi sono d'un puritano ardito ma rigoroso. Nessuno ha glorificato la purità più del Bjoernson: ed a questo proposito l'entusiasmo l'ha condotto un giorno fino a sostenere un paradosso con la tesi delicatissima del suo dramma: *Il Guanto*. L'uomo - egli dice - deve giungere al matrimonio puro come la fanciulla: solo l'unione di due verginità può costituire il matrimonio ideale. La tesi è forse un po' ingenua, ma in compenso aveva tanta sincerità e tanta freschezza...

La nuova maniera.

Come mai, a settantacinque anni, l'austero puritano ha mutato d'avviso? Forse i lunghi soggiorni del romanziere norvegese nei paesi latini hanno influito sull'animo suo? Roma ha esercitato una benefica azione su Goethe, imbevendolo di classicismo: dovremo noi scorgere un po' di spirito pagano e meridionale in questo mutamento che appare nell'ultimo romanzo del Bjoernson? In tal caso l'influenza latina è stata poco felice.

« Mary ».

Or ecco la poco interessante storia di Mary.

Mary, una bella norvegese di tipo un po' cosmopolita, incontra a Parigi Francesco Roy, un connazionale che le fa, da prima con fortuna, la corte, finchè un futile malinteso non interrompe l'incanto. Tornata in Norvegia, Mary conosce un giovane, Joergen Thiis, che s'invaghisce di lei, d'un amore impetuoso e brutale. La fanciulla accoglie la promessa di fidanzamento: ma non ha nemmeno la pazienza d'attendere che le nozze siano celebrate, perchè, qualche settimana prima, una notte, batte alla porta del fidanzato e gli si offre: « Tu non puoi attender oltre, Joergen... ». Nè l'eroina del romanzo nè l'autore provano alcun pentimento di questo atto, e la cosa prosegue naturalmente. Mary sta per divenir madre, e Joergen approfitta della circostanza per allontanarsi da lei: essa non si ribella, non piange, ma poi che non vuol vivere disonorata, si prepara a morire gettandosi in un fiord gelato. Fortunatamente giunge Francesco Roy che l'ha sempre amata, e che la trattiene dalla morte.

Questa la trama: gli amici del Bjoernson lodano la squisita psicologia di Mary Krog, però la cosa più notevole del romanzo è

(1) Da un articolo di MAURICE MURET: *Revue Hebdomadaire*, 19 aprile 1907.

Digitized by Google

questa: che cosa avrebbe detto vent'anni fa B. Bjoernson se avesse potuto sognare di porre il suo nome a un lavoro simile?

UN GRANDIOSO PROGETTO D'IRRIGAZIONE [1]

Nel 1902, il Parlamento degli Stati Uniti d'America dava la sua approvazione a un grandioso progetto per l'irrigazione e il dissodamento di vaste zone di territorio situate nelle regioni occidentali del paese le quali fino a pochi anni or sono erano ritenute non suscettive di una coltura rimuneratrice. Il progetto interessa tredici Stati (California, Oregon, Washington, Idaho, Montana, Nevada, Dacota settentrionale, Dacota meridionale, Colorado, Utah, Nebraska, Kansas e Wyoming) e tre territori (Oklahoma, Nuovo Messico e Arizona).

Già si è incominciata l'esecuzione dei lavori sopra un'estensione di circa otto mila kilometri quadrati, con l'escavazione di canali, la costruzione di dighe, di strade ordinarie e ferrate, di ponti, ecc. L'esecuzione di tali lavori, nel triennio 1906-1908, importerà il costo di 38 milioni di dollari, dei quali sono già stati spesi oltre 10 milioni.

Per l'esecuzione del progetto sarà necessario deviare parecchi fiumi; l'irrigazione delle terre più aride si otterrà facendovi arrivare, mediante canali, l'acqua di alcuni grandi laghi; per raccogliere quest'acqua, si costruirà una serie di immensi serbatoi.

Si calcola che le terre a cui il progetto si riferisce, dopo la totale esecuzione di esso, potranno fornire i mezzi di sussistenza a venti milioni di persone.

Queste terre saranno assegnate di preferenza a coltivatori americani; ma non è escluso che esse possano venire cedute anche a stranieri, a condizione però che questi acquistino la cittadinanza.

L'assegnazione delle terre si farà per lotti varianti fra 16 e 64 ettari: la concessione sarà gratuita, salvo il pagamento dei diritti fiscali per l'acquisto della proprietà fondiaria. I concessionari però dovranno sborsare, una volta tanto, una somma, variante fra 200 e 250 lire per ettaro, per l'uso dell'acqua.

Questa somma, che è destinata a coprire le spese di esecuzione del progetto, potrà essere pagata in dieci rate mensili: dopo l'ultimo pagamento il concessionario acquisterà l'assoluta disponibilità del fondo.

Le somme in tal modo ricavate dalla concessione dei lotti di terreno saranno assegnate a un fondo speciale destinato alla continuazione dei lavori: e così l'esecuzione del progetto, non ostante la grandiosità di esso, in definitiva non farà subire alcun aggravio alle finanze dello Stato.

[1] Da un articolo di MARY SPENCER WARREN, *Chambers's Journal*, 1 marzo.

QUESTIONI DEL GIORNO

La festa del Primo Maggio: sua necessaria evoluzione — La pace e la guerra: disarmo materiale e disarmo morale.

Al momento in cui scrivo, non si hanno ancora notizie da tutte le parti d'Italia; ma da quanto se ne sa, si può dire che dappertutto la celebrazione della festa del lavoro ha avuto luogo senza incidenti spiacevoli di qualche importanza. Neppure a Roma si sono avuti incidenti gravi; si deve, però, notare, che la folla è riuscita a rompere i cordoni militari e a riunirsi là dove l'autorità non voleva.

Sono incidenti di poca importanza in sè, ma che possono avere, un giorno, conseguenze non indifferenti, in quanto che contribuiscono a scemare sempre più il prestigio della forza e dell'autorità, mentre accrescono in questa il sentimento della propria impotenza. Piuttosto che dare ordini, che non vengono obbediti, è molto meglio non darli; piuttosto che esporre ufficiali e soldati a dover vedere, a ogni momento, violata la propria consegna, è meglio lasciarli in quartiere.

***

Del resto, gli operai stessi dovrebbero essere i primi, e nella massa io credo che oramai lo siano, a comprendere che i disordini, di qualunque genere, nuociono sopratutto alla loro causa e ai loro interessi.

Quando si fa il conto delle dimostrazioni, e anche degli scioperi, e dei loro risultati finali, si lascia sempre in disparte un elemento importantissimo, cioè, oltre ai danni o vantaggi immediati, i danni indiretti che non mancano mai di prodursi, sebbene sfuggano a un calcolo preciso. Mi spiego: in quasi tutte le nazioni europee è abbondantissimo il capitale circolante, del quale una massa sempre più ingente si viene accumulando

Digitized by Google

nelle banche o nelle casse di risparmio, contro un interesse sempre più tenue e quasi irrisorio. Questo capitale tende naturalmente a trovare impieghi più lucrosi, nelle industrie o nell'agricoltura, ed è naturale che propenda per quei paesi nei quali la vita pubblica in genere, e la vita economica in ispecie, si svolge più tranquilla, lontana da disordini e agitazioni. Se così stanno le cose, e nessuno oserebbe sostenere il contrario, bisognerebbe porsi il problema: la tale dimostrazione, il tale tumulto, la tale agitazione, quanto capitale ha distratto dall'applicarsi all'industria e all'agricoltura? e, quindi, quanta domanda di lavoro ha impedito che avesse luogo? e, quindi, quanto danno ha, indirettamente, recato alla massa lavoratrice?

Sono domande ovvie, nascenti, per così dire, dai fatti stessi; eppure nessuno se le propone, nessuno ne cerca la risposta.

Del resto, la festa del Primo Maggio diventerà, per la forza delle cose, la festa di tutti i lavoratori, di quelli del pensiero non meno che della mano; di chi lavora a organizzare, non meno che di chi lavora a eseguire; si svestirà così, a poco a poco, inevitabilmente, del suo carattere provvisorio di lotta di classe e diventerà festa universale di pace e di fratellanza umana.

***

Appunto con l'idea di una festa universale del Primo Maggio si collega l'idea di una pace universale. Questa è nel cuore di tutti gli uomini buoni, dopo essere stata nella mente dei più grandi pensatori.

Ma anche qui, con la nostra tendenza impulsiva che ci allontana dal campo pratico e trascina alle esagerazioni, possiamo fare, con le migliori intenzioni, di molto male, se non teniamo conto delle dure, inesorabili leggi della realtà. A quei nostri giovani, che troppo facilmente si lasciano inebriare da certe teorie (le quali già furono fatali alla storia del nostro paese), vorrei mettere sott'occhio le dichiarazioni di Bebel sulle famigerate teorie di Hervé: « Queste idee, ha detto il *leader* dei socialisti tedeschi, sono impossibili nella democrazia tedesca. Questa è avversaria dichiarata del sistema militare prussiano, ma considera che una organizzazione militare è necessaria negli Stati esistenti attualmente, finchè tutte le nazioni civili non avranno stabilito una convenzione e istituzioni che rendano per sempre la guerra impossibile. Finchè le guerre saranno possibili, tutte le nazioni devono possedere una organizzazione militare sufficiente per resistere alle guerre aggressive e difendere il territorio contro l'invasione del nemico. Se un membro del partito socialista tedesco propagasse idee e rivendicazioni analoghe a quelle di Hervé si sarebbe in diritto di chiedersi, in virtù del programma del partito socialista, se questo membro appartiene ancora al partito ».

E vorrei pure che i suddetti giovani meditassero un momento su queste belle e savie parole, che leggo in una lettera del professore Enrico Castellani, di Padova, pubblicata dalla *Vita* (n. 121):

« Il totale o parziale disarmo, e quella diffusione di spregio e di ripugnanza per la vita militare, che equivale negli effetti a un disarmo, non possono considerarsi senza inquietudine quando son fenomeni particolari del nostro paese, anzichè manifestazioni universali di tutta la società umana in un determinato momento storico. Quello Stato che avesse l'imprudenza di dare in tale iniziativa il buon esempio agli altri, non solo con la propaganda dell'idea, ma anche con la individuale azione pratica, si metterebbe verso gli altri in condizioni di inferiorità che subordinerebbero ben presto la tutela dei suoi diritti e dei suoi interessi all'arbitrio degli altri Stati. Se questi interessi si trovassero poi in contrasto con questo arbitrio, privi delle difese militari antiche, e non ancora presidiati dalle difese giuridiche future, finirebbero per essere sacrificati più facilmente, e il nostro disarmo non avrebbe reso la guerra più difficile, ma i suoi risultati per noi più certamente disastrosi ».

Il professor Castallani prosegue dichiarando che egli intende affermare pubblicamente che nulla ha di comune coi fautori della guerra per la guerra e dei *bagni di sangue*: « Io volli ricordare soltanto che in fatto di disarmo non si deve arrivare all'insidia di chi vorrebbe dire agli altri popoli: *Après vous, messieurs;* ma nemmeno fino all'ingenuità di chi vorrebbe dare agli altri l'insegnamento dell'esempio.

« Deve prepararsi l'ambiente morale per il disarmo, ma l'effettuazione di questo deve, o essere universale, contemporanea e uniforme, o non essere del tutto.

Digitized by Google

« Nè può considerarsi senza allarme l'opera di coloro che, mentre il disarmo materiale è nel nostro paese ritardato per elementare coscienza della propria responsabilità dal Governo e dal Parlamento, non esitano a effettuare, con scapestrata propaganda, un disarmo morale, destinato a far diventare *telum imbelle sine ictu* ogni arma brandita da uomini che la detestino e confondano in una stessa aberrazione l'orrore assoluto della guerra e l'assoluta indifferenza verso la patria ».

Non sono ragionamenti solidi, pratici, logici, conformi alla realtà delle cose? che cosa si può rispondere, in contrario? Nulla, assolutamente nulla, che non sia vana declamazione di demagoghi piazzaiuoli.

RIP.

SPIGOLATURE

La lampada a incandescenza « Hélion » costruita da Parker e Clark, per la luce di 30 candele, funziona a 100-115 volts con un consumo di un watt per candela e fornisce una luce di un bianco puro analoga a quella del sole. La durata di questa lampada varia dalle 485 alle 1270 ore. A capo di 1270 ore si è osservata una diminuzione nell'intensità luminosa che non oltrepassa il 3 per 100.

— Al cannone d'assedio da 105 millimetri la Germania sostituisce un pezzo di cui il calibro e le proprietà balistiche rimangono immutate, ma l'avantreno realizza un notevole progresso. Il nuovo affusto è sul tipo dei cannoni da campagna da 77 mm. a tiro rapido. Il peso del retro-treno è di 3645 kg., quello dell'avantreno vuoto di 105 kg. e quello del cassone, capace di trasportare 14 mitraglie e 42 schrapnells e cartucce del peso di 24 kg. ciascuno, di 2850 kg.

La Germania possiede adunque un potentissimo cannone d'assedio a tiro rapido della portata di oltre 10 km. relativamente leggero, ciò che non esclude che esso possa essere adibito nella guerra di campagna.

— Nel prossimo mese di agosto si terrà a Cambridge il terzo Congresso degli esperantisti. Nelle discussioni si parlerà esclusivamente l'esperanto.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

LUIGI CAPUANA: **Rassegnazione.** — Milano, Fratelli Treves.

Anche questo romanzo del Capuana si svolge in mezzo agli splendidi paesaggi della sua isola nativa. E' un romanzo autobiografico. Un giovane cresciuto debole, malaticcio, tutto assorto negli studî, narra la sua storia. Suo padre era un uomo tutto diverso da lui: robusto, attivo, intraprendente, uomo di mondo e di affari, che sogna grandezze per il figlio, per il quale, intanto, si sforza di accumulare ricchezze. La moglie di quest'uomo, madre del protagonista, somiglia più al figlio che al marito; anch'essa è inclinata alla vita intima, e, lungi dall'ammirare, sopporta con rassegnazione l'attività un po' rumorosa del marito, la quale lo tiene lontano dalla sua casa e dal suo cuore.

Morto il padre improvvisamente, di un colpo apoplettico, il figlio, per l'influenza della vita e dell'indole materna e per i naturali stimoli dell'età, si volge alla donna, e trova una sposa gentile, bella, conforme ai suoi ideali, sebbene essa abbia, in discreta abbondanza, di quel buon senso del quale egli non è ricco certamente.

Questo matrimonio è felice, finchè non avviene una crisi; questa si presenta in una forma, a dir vero, molto strana. La moglie adorata si trova in stato interessante. Egli si aspetta un maschio, ma poichè, disgraziatamente, la moglie lo fa padre di una femminuccia, egli sente in cuore una avversione profonda per la povera bambina e, fino a un certo punto, per la moglie stessa! E' una situazione strana, ripeto, per non dire di peggio. Nel mondo avvengono anche di queste cose, ma, dati i precedenti e la natura del protagonista, quale l'autore ce l'ha dipinto, la cosa sembra poco verosimile, e, in ogni modo, è antipatica, in sommo grado.

Succedono altri fatti che non intendiamo seguire per filo e per segno; il racconto si ravviva alquanto. Muore la moglie e muore la bambina. Il protagonista, strappato così alla vita vissuta fin qui, per un momento si tuffa nel gran mondo per dimenticare, poi ritorna alla sua casetta siciliana, fra gli aranceti e la zagare. Dopo qualche tempo, si decide ad adottare una bambina che egli ha salvato dalle fiamme e alla quale dà il nome di Fausta — il nome della moglie perduta. Così egli si *rassegna* alla vita e torna a vivere.

È un romanzo che presenta, nel suo interesse per il lettore, degli alti e bassi. Interesserebbe di più se la figura del protagonista fosse più umana e più viva. Non mancano scene emozionanti e belle descrizioni.

LECTOR.

***

Dott. GUSTAVO LE BON: **Psicologia dell'educazione,** tradotta da T. TOMMASINI-MATTIUCCI. — Città di Castello, S. Lapi.

Un volume di pedagogia non può sperare lettori, se non tra professori e, in generale, fra gente colta. Ma se questo è vero — e non può essere che vero — ci pare che sia lavoro inutile una versione dal francese. Quanti professori, quante persone colte, su mille, che non siano in grado di leggere un libro francese, nella lingua originale? Libri di questa natura — lo disse anche il Cervantes, parmi — si additano, se si credono particolarmente eccellenti, ma il tradurli è quasi una fatica sprecata.

Digitized by Google

Ad ogni modo che cosa è il volume del dott. Le Bon? Meritava di essere non solo additato, ma presentato in carne e in persona? Non è lecito affermare che egli abbia scoperto la pietra filosofale e pronunziato la parola conclusiva che non permette risposte. Però, poichè questo appunto è quello che il Le Bon pretende, che male c'è a lasciarlo nelle pretensioni della sua fede?

Il volume ha tre parti. La prima è un po' di storia dell'insegnamento pubblico in Francia; la seconda una carica a fondo contro i riformatori soliti della scuola media; la terza contiene le sue proposte ed è intitolata: *Psicologia dell'istruzione e dell'educazione.*

Il traduttore ci ha messo di suo un'introduzione molto lunga, in cui ci sono assai cose buone. Ma ci sono anche troppe cose; e parecchie troppo poco svolte, troppo poco cernite, troppo poco vagliate. Un po' più di misura sarebbe stata desiderabile.

ELGI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

JULES LEMAITRE: *Jean-Jacques Rousseau;* Calmann-Lévy. — Questa non è già una biografia critica, dichiara l'autore nella prima pagina del volume, nel quale ha raccolto le conferenze che ebbero sì gran successo.

L'intonazione, egli aggiunge, è quella di una conversazione un po' studiata; nè si saprebbe meglio caratterizzare l'attrattiva di questa nuova opera dello incomparabile conferenziere Jules Lemaitre. Opera complessa in cui lo scrittore e il pensatore si combattono e si accordano nel concetto di collocare il protagonista a un livello superiore per le qualità letterarie e le conseguenze dannose della sua influenza (*Le Correspondant*).

GEORGE MOORE: *Esther Waters;* trad. di F. Roz e E. Fenard; Parigi, Hachette. — Romanzo semplice e nello stesso tempo ricco, in cui il movimento della narrazione, la pittura dell'ambiente e lo studio dei caratteri si uniscono e associano l'interesse drammatico, il pittoresco e la verità. Quelli che sopratutto colpiscono sono i caratteri: il mondo londinese che l'autore ci presenta è veramente vivo; il romanzo è uno di quelli che fanno penetrare il lettore nell'intimità di un paese straniero, senza procurar mai il sentimento della estraneità (*Revue des Deux Mondes*).

Rassegna settimanale della stampa

Paul Sabatier intorno al conflitto tra la Chiesa e lo Stato in Germania.

Il *Giornale d'Italia* (n. 121) toglie da un opuscolo di Paul Sabatier, di prossima pubblicazione, le seguenti considerazioni, in risposta ad altre contenute in un articolo-manifesto del Cardinale Gibbons, arcivescovo di Baltimore:

Il suo articolo si trova in prima pagina del giornale il *Sun*, preceduto da una lunga intestazione, ove dopo il titolo: *Parole del Cardinale*, si staccano in maiuscolo di ogni stile e di ogni corpo le frasi seguenti:

« Dice che il Governo francese è stimolato dall'odio della religione. - La Chiesa è spogliata. - Attende e spera una sollevazione del popolo, ecc. » Segue poi una specie di sommario che citerò integralmente:

« I. Peso le mie parole e dopo matura riflessione affermo che i capi del Governo francese presente sono puramente e semplicemente stimolati dall'odio verso la religione.

« II. Giusto sdegno ecciterà in noi Americani il disprezzo assoluto del Governo francese per il diritto di proprietà della Chiesa. Essa è stata spogliata degli stipendi fissati ai ministri di religione in cambio dei beni che la Chiesa abbandonò sotto certe condizioni espresse.

« III. La legge di separazione ignora interamente la costituzione e le leggi della Chiesa. E' un procedimento senza confronto con i nostri metodi americani per mantenere la separazione fra le Chiese e lo Stato.

« IV. Se la Chiesa accettasse questa legge si condannerebbe a sparire per gli effetti naturali della legge.

« V. Se la separazione tra Chiesa e Stato avesse in Francia ugual significato che in America, non vi sarebbe un simile scandalo ».

« VI. La mia fiducia nella nazione francese è tale da sperare che essa si solleverà contro i capi che tentano di distruggere la religione e che non giungeranno a coprire di vergogna il nome della Francia ».

Ecco le risposte ad ognuno degli argomenti:

I. Per provare l'odio alla religione il Cardinale non cita alcun fatto, ma le parole di Briand, di Jaurès, di Viviani. Ora il rimbombo delle parole di Viviani, che egli cita, basta a provare quanto siano vuote. Quelle di Jaurès nella loro forma originaria sono di un' impeccabile ortodossia e forse non sarebbe impossibile trovarne l'analogia in San Tommaso. Nello scorso novembre un prelato romano lesse in un salotto una pagina d'un recente discorso di Jaurès e fece piangere per commozione religiosa parecchie persone. Le parole attribuite a Briand dal cardinale Gibbons non furono poi mai dette.

II. È un errore di fatto. I ministri del culto erano retribuiti come funzionari dello Stato. Non v'è una sola parola del Concordato che presenti questi stipendi come un compenso per i beni confiscati sotto la Rivoluzione.

III. Altro errore di fatto. La legge, essendo e dovendo essere uguale per tutti i culti, non potrebbe stabilire i particolari dell'ordinamento di ognuno. Ma fu dichiarato dallo stesso ministro Briand che l'articolo 4 implicava, per quel che concerne il culto cattolico, la comunione canonica del prete con il vescovo, del vescovo con il Papa.

IV. Non è noto a tutti che la grande maggioranza dell'episcopato francese aveva raccomandato al Papa l'esperimento leale della nuova legge?

V. I cattolici americani, che giustamente vantano la loro separazione, rileggano la bolla *Vehementer*. Vedranno che la separazione è assolutamente condannata. La Santa Sede la tollera in America, perchè forzata e in via provvisoria. Pio X, che dopo aver solennemente consultato l'episcopato francese non ha tenuto alcun conto delle sue risposte, vorrebbe probabilmente ottenere la pura e santa vittoria anche in America.

VI. No, la Francia non si solleverà contro il suo Governo, per la buona ragione che vede in esso la emanazione della sua volontà; e se non lo crede perfetto, pure lo crede perfettibile. Non credo che occorra un colpo di Stato per qualche blasfema oratorio sfuggito al ministro Viviani: e quando vede per queste bestemmie preparare parole da cerimonia espiatoria, chiede perchè preti, vescovi e cardinali non preparino cerimonie analoghe, perchè un re, come

Digitized by Google

Luigi XV, di cui la Chiesa era garante avendolo unto con il suo crisma, commise bestemmie in azione molto più deplorevoli.

L'assicurazione dei contadini contro gli infortuni.

Nell'*Agricoltura Moderna* (n. 16), A. Serpieri riporta alcuni dati da un recente rapporto del prof. Vliebergh sul primo esercizio sociale della « Cassa comune di assicurazione dei coltivatori belgi » e della « Assicurazione agricola », due società mutue che nel Belgio provvedono all'assicurazione contro gli infortuni. La prima comprende le aziende soggette alla legge del 1903, la quale annette il principio generale della responsabilità padronale per gli infortuni professionali anche nell'agricoltura, ma lascia libertà agli interessati di scegliere l'istituto di assicurazione fra quelli approvati, ed è applicabile solo alle aziende agrarie che impieghino abitualmente non meno di tre lavoratori L'« Assicurazione agricola » completa l'opera dell'altro istituto estendendola alle aziende minori, assicurando le famiglie dei coltivatori e i coltivatori stessi contro la responsabilità civile per infortuni causati a terze persone.

Ambedue gli istituti sono di pura mutualità: gli assicurati pagano soltanto quanto occorre per il pagamento degli indennizzi e per le spese di amministrazione.

Alla fine del 1906 la « Cassa comune » aveva 8372 polizze, per un totale di quasi 165,000 ettari e per una somma di oltre 4 milioni e mezzo di salari; l'« Assicurazione agricola » aveva 10,407 polizze, con quasi 176,000 ettari e oltre 3 milioni e mezzo di salari. I premi sono generalmente fissati per ettaro.

Dal bilancio del primo esercizio della « Cassa comune » risulta che le indennità, per i 2282 infortuni verificatisi, ascesero a lire 221,270, i premi a lire 433,753, con un utile netto di lire 120,346. Per l'« Assicurazione agricola » gli indennizzi, per gli 811 accidenti avvenuti, salirono a quasi 100,000 lire, i premi a oltre 267,000 lire, con un utile netto di lire 109,668.

Il prof. Vliebergh conclude che la forma della pura mutualità si adatta perfettamente all'assicurazione contro gli infortuni: spetta agli agricoltori apprezzare il vantaggio di diventare assicuratori di se stessi pagando solo ciò che l'assicurazione effettivamente costa.

La concessione dei diritti politici alle donne in Finlandia.

L'importanza delle elezioni politiche che ebbero luogo in Finlandia il 15 marzo u. s. deriva specialmente dal fatto che vi parteciparono anche le donne.

Nel giornale *Det Ny Aarhundrede* di Copenaghen la signorina Maikki Friberg parla degli avvenimenti che condussero alla concessione del suffragio politico alle donne in Finlandia. Si ritiene generalmente che ciò sia un effetto della diffusione dei principî democratici: però secondo l'autrice, la ragione del fatto deve cercarsi altrove, e cioè nel riconoscimento di una urgente necessità economica e politica. Durante i lunghi anni in cui la Finlandia sostenne una lotta quasi disperata per la propria esistenza nazionale, le donne si dimostrarono non meno intrepide, non meno abili, non meno capaci di abnegazione degli uomini. Durante quel triste periodo le donne compresero l'importanza del suffragio universale come arma per la difesa della libertà e della indipendenza del paese: d'altra parte, gli uomini compresero l'importanza del contributo che le donne avrebbero potuto portare alla vita politica del paese, e si resero conto quanto sia necessario per una piccola nazione, la cui indipendenza è continuamente minacciata, di poter mettere in opera tutte le forze di cui può disporre.

Perciò tutti i partiti politici si trovarono concordi nel chiedere la concessione dei diritti politici anche alle donne.

Questi voti furono appagati colla nuova legge elettorale approvata dallo Czar il 20 giugno 1906, ed entrata in vigore il 1° ottobre successivo.

Immediatamente dopo la promulgazione della legge le donne finlandesi cominciarono a discutere sul modo di usare dei loro nuovi diritti. Fu deciso subito che le donne dovessero entrare a far parte dei vecchi partiti, ciascuna in conformità alle proprie convinzioni e alle proprie inclinazioni, ma che fin dal principio esse avrebbero rifiutato di sottomettersi ciecamente e incondizionatamente a una disciplina che avesse per fine unicamente il vantaggio di un partito e non quello dell'intero paese.

Nel preparare il loro programma per la lotta elettorale, le donne rivolsero la loro attenzione specialmente alle questioni riguardanti il loro sesso.

I punti principali del programma delle donne finlandesi in occasione delle elezioni furono i seguenti: revisione delle leggi sul matrimonio, una più efficace protezione dei minorenni, l'abolizione della prostituzione legale, miglioramento della condizione giuridica dei figli naturali: per l'attuazione di tale programma le donne elette al Landtag combatteranno all'infuori di ogni divisione di partito.

Le candidature femminili furono ristrette al numero di 20, e fu stabilito che come candidate si presentassero soltanto donne di riputazione nazionale.

Il *Sun* di New York, parlando della concessione del suffragio politico alle donne in Finlandia, osserva che essa è importante sopra tutto perchè molto probabilmente l'esempio della Finlandia sarà seguìto dalla Russia, dove numerosi sono i partigiani dell'uguaglianza politica dei due sessi. Se ciò avvenisse, non è improbabile che l'esempio della Russia sarebbe, presto o tardi, imitato in alcuni Stati dell'Europa centrale e occidentale, specialmente in Italia e in Francia.

Perchè si tossisce in chiesa.

Gli accessi epidemici di tosse che investono spesso con allarmante accordo gli ascoltatori radunati in una chiesa o in un teatro, hanno invogliato un medico americano a spiegarne la causa: la tensione dell'apparato uditivo, dovuta all'attenzione prolungata, provocherebbe un'azione riflessa che dall'orecchio si propaga alla laringe... Ma un collaboratore del *British Medical Journal* non è rimasto pago di questa spiegazione, e scende in campo per dimostrare che è invece la mancanza di attenzione che stimola irresistibilmente la tosse. Infatti, egli dice, le stesse persone che ascoltano senza sentire nessun bisogno di tossire una conversazione gradita o assistono a una rappresentazione attraente, non appena si dispongono ad ascoltare un predicatore sono vinti da un'insistente irritazione alla trachea, da un sordo prurito, al quale solo una tosse violenta porge refrigerio; una tosse contagiosa, che si propaga da un punto all'altro; e i colpi di tosse rispondono ai colpi di tosse, e la chiesa si riempie di frastuono....

Il collaboratore ricorda l'aneddoto di Sardou, il quale, assistendo alla prova di un suo lavoro, appena sentì che si cominciava a tossire: « L'ho sempre detto io che quella scena è troppo lunga! », esclamò, e vi fece dei tagli... cesarei.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 12 maggio 1907 Vol. XXVII — N. 23

LA VISITA MEDICA NELLE SCUOLE [1]

Uno dei còmpiti dell'Ufficio Sanitario della città di New York è quello di prevenire la diffusione delle malattie contagiose nelle scuole, e da queste nel paese. Si tratta di un còmpito importantissimo, perchè molte epidemie traggono origine dalle scuole, in causa del contatto che ivi ha luogo tra elementi di tutte le condizioni sociali.

Nel 1897 l'Ufficio Sanitario affidava a un certo numero di medici scelti l'incarico di vigilare sulle scuole pubbliche, assoggettandole a una visita periodica ed esaminando accuratamente i fanciulli sospetti di essere colpiti da malattie contagiose.

La diligente eliminazione degli scolari infetti, e le severe disposizioni che ne disciplinavano la riammissione, fecero diminuire di molto nella città il numero dei casi di tali malattie.

Nel 1901 un corpo d'infermiere fu aggiunto a quello degli ispettori medici.

Ufficio delle infermiere era quello di sorvegliare la pulizia dei fanciulli e di curarne le piccole infermità della cute e degli occhi sotto la direzione dei medici. Si accrebbe anche il numero degli ispettori, in modo che ogni classe di scolari ebbe la sua visita ogni settimana: la rapida diminuzione di una delle più perniciose forme di malattie oculari, il tracoma, fu indice convincente e sicuro dei buoni risultati ottenuti.

(1) Da un articolo di J. J. CRONIN, *The American Monthly Review of Reviews*, aprile.

Ispezioni periodiche.

Durante le loro visite, i medici si avvedevano, da segni manifesti, che non pochi fanciulli erano affetti da malattie insidiose, le quali sfuggivano all'attenzione dei genitori e dei maestri e che spesso, curate in tempo, avrebbero dato affidamento di guarigione. Questi fatti indussero a sottoporre a un esame diligente e metodico tutti gli scolari, almeno una volta l'anno: i genitori venivano informati per posta, mediante moduli speciali, di qualsiasi indizio d'infermità riscontrato nei fanciulli, affinchè si rivolgessero al medico di famiglia pel trattamento.

In genere sono pochi i genitori che trascurano gli ammonimenti dell'Ufficio della Sanità; ma si trovano sempre di quei tali che, imitando gli antichi oppositori della educazione obbligatoria, pretenderebbero, in omaggio a certi malintesi diritti di libertà individuale, di opporsi all'ingerenza premurosa dell'Ufficio Sanitario. La cura obbligatoria s'impone per l'interesse supremo della collettività non meno dell'istruzione obbligatoria: e dovrebbe esser punita la colpevole negligenza dei genitori che non vogliono provvedere alla conservazione della salute o alla guarigione dei figli.

Dati statistici.

Nessuno sospettava le allarmanti percentuali di fanciulli infermi o difettosi, rivelatesi solo dopo l'attuazione del nuovo sistema. Su circa 100,000 scolari esaminati in

Digitized by Google

sei mesi, circa 65 % avevano bisogno di un trattamento medico! In particolare, poi, il 30 % circa soffriva di difetti della vista che nella maggior parte dei casi si potevano correggere con l'uso delle lenti; circa il 40 % aveva denti guasti, e poco inferiore fu la percentuale di coloro che presentavano delle glandule infiammate al collo, di un eloquente significato; in più del 18 % si riscontrarono anormali le tonsille, e quasi un decimo presentava delle tumefazioni adenoidi alla gola, che predispongono, come è noto, alle affezioni dell'orecchio, del naso, dei polmoni e che hanno molta influenza sullo stato generale della salute e sullo sviluppo mentale dei fanciulli; più di 1600 erano malati al cuore; più di mille ai polmoni; quasi 2400 erano affetti da deformità; in circa 2500 si potè constatare una deficienza mentale.

Queste cifre destarono lo stupore e l'incredulità generale, e si procedette al controllo dei risultati ottenuti, nominando una Commissione speciale; ma purtroppo non si ebbe che una conferma.

Ben presto cominciarono a notarsi gli effetti delle cure intraprese per consiglio dell'Ufficio Sanitario: molti fanciulli sembrarono rinascere alla vita non solo fisica ma intellettuale; molte cecità furono evitate, grazie a una cura intrapresa in tempo; molte malattie furono represse e molte complicazioni prevenute.

Le famiglie si mostravano riconoscenti ed entusiaste dei risultati; nè meno soddisfatti erano gl'insegnanti, che vedevano destarsi l'intelligenza e l'attività di molti fanciulli e sparire quasi per incanto le espressioni balorde o distratte o sofferenti dalle fisionomie e dagli sguardi.

Risultati fisici, intellettuali e morali.

Uno dei risultati più notevoli di questa azione spiegata dall'Ufficio Sanitario è appunto l'effetto inatteso avutosi sulle condizioni non solo fisiche, ma intellettuali e morali di molti fanciulli, e quindi sul loro avvenire. Si è provato che il 95 % dei fanciulli tardivi o deficienti presentano difetti fisici spesso emendabili, dai quali dipende in tutto o in parte la loro inferiorità. Secondo il soprintendente scolastico di New York, il 40 % degli scolari di quella città sono più o meno tardivi. E' notevole poi il fatto che in una scuola pei deficienti di New York, il 95 % erano affetti da tumefazioni adenoidi nella gola.

Le aberrazioni morali, che nelle scuole si manifestano principalmente con l'invincibile infingardaggine, sono in stretta relazione con difetti fisici; e non correggendo in tempo gli uni e le altre, si abbandonano tante vite a un triste avvenire: quasi tutti i giovani criminali furono infingardi e resi tali da difetti fisici, che spesso era possibile correggere. È tanto difficile a un fanciullo perfettamente sano di pensare e di agire male, quanto a uno afflitto da qualche infermità di pensare e agire bene; come disse il nostro Maffucci, « l'uomo è responsabile del bene che fa; del male è responsabile il suo male ».

Si aggiunga che i fanciulli meno bene dotati dalla natura sono indotti ad abbandonare presto la scuola, nella maggioranza dei casi tre o quattro anni prima di compiere gli studi; e si vengono perciò a trovare in manifesta condizione d'inferiorità nella vita, costretti a contentarsi dei posti rifiutati dagli altri. Ben di rado la povertà ha una parte predominante in queste tristi diserzioni.

Per tutti questi motivi si vede quanto sia importante istituire delle visite mediche sistematiche e scrupolose nelle scuole, e quale influenza possano avere sull'avvenire degl'individui, e quindi delle nazioni.

LA CATASTROFE DELLA *IÉNA* [1] E LA POLVERE SENZA FUMO

A proposito della catastrofe della *Iéna* si è molto parlato delle polveri senza fumo e della loro decomposizione. È noto che l'antica polvere nera è stata sostituita, da qualche anno, da polveri senza fumo, che devono questa loro proprietà al fatto di non avere incorporate sostanze minerali, onde i prodotti della combustione sono completamente gasosi. Quello che più importa, d'altronde, in queste polveri sono le proprietà balistiche, che hanno reso possibile di diminuire la carica aumentando la potenza e di raggiungere la velocità iniziale di 8 o 900 m. al secondo, per i proiettili.

Tutte le polveri da guerra, compresa la polvere *B* che ha prodotto il disastro, hanno

(1) Da una cronaca scientifica di PERVINQUIÈRE, *Revue Hebdomadaire*, 20 aprile 1907.

Digitized by Google

un segreto di composizione, ma il principio è noto e la base di tutte è il fulmicotone puro o unito a sostanze diverse: in Germania, ad esempio, vi si unisce della nitroglicerina.

Pericoli.

Queste polveri presentano un grave inconveniente, la poca stabilità. Il solvente che ha servito alla preparazione della pasta, e la cui presenza è ancora necessaria, entro certe proporzioni, per conservare la struttura e anche le proprietà della pasta stessa, evapora a poco a poco, tanto più coll'elevarsi della temperatura: allora si produce una decomposizione e lo sviluppo di biossido d'azoto e di vapori nitrici in generale.

Il rimedio consiste nel tenere le polveri in recipiente chiuso (a bordo delle navi vengon chiuse in casse di rame a coperchio avvitato) e d'evitare l'elevazione di temperatura: sulle stive, questa non deve oltrepassare i 35°. In pratica, però, non è cosa facile mantenere questa temperatura; nei paesi tropicali, anche con gli apparecchi frigoriferi, è quasi impossibile riuscirvi, ed è già difficile impresa nei nostri climi.

D'altronde, la decomposizione ha luogo anche a temperatura ordinaria, sebbene più lentamente. — Si è constatato che la decomposizione è più rapida se la polvere serba traccia degli acidi che han servito alla preparazione; e perciò si raccomanda di lavare la polvere nell'acqua o in una soluzione alcalina per neutralizzare ogni traccia d'acido solforico. Altri propone di incorporare alla polvere dei carbonati alcalini o diverse basi organiche deboli capaci di dar dell'ammoniaca: altri usa la canfora che risponde benissimo allo scopo, ma che rende anche la polvere più difficile da infiammare, il che, sotto un altro aspetto, costituisce un inconveniente. Se la canfora è aggiunta in maggior quantità, si ottiene la celluloide, parente assai prossima della polvere senza fumo.

Ispezione alle polveri.

Per esaminare lo stato delle polveri s'è usato un riscaldamento moderato e progressivo, ma le misurazioni non sono precise: a bordo, per la polvere *B*, si limitano ad applicarvi una carta di tornasole: se arrossa, è segno di decomposizione.

I regolamenti impongono delle osservazioni periodiche, e tutti gli ufficiali cannonieri affermano che non è raro il caso in cui si debba constatare l'alterazione. Sulla *Iéna* le polveri erano state esaminate qualche mese prima e trovate in ottimo stato: forse non erano più così il giorno avanti l'esplosione. Inoltre, sembra che non di rado la temperatura dell'ambiente abbia superato i 35°. S'è detto più volte che i vapori risultanti dalla decomposizione della polvere *B* all'aria diventano spontaneamente infiammabili a temperatura non molto elevata: l'ipotesi più probabile è che questo abbia provocato l'esplosione e lo scoppio delle polveri. La questione della stabilità delle polveri *B* è dunque tale da preoccupare la marina francese.

La celluloide.

La celluloide — parente prossima, abbiamo detto, della polvere senza fumo — può talvolta divenire anch'essa pericolosa. Usata a sostituire il legno e il corno in tanti oggetti comuni, tutti sanno che si altera più o meno presto e che può cagionare degli incendi: il pericolo sta sopra tutto nella facilità d'infiammarsi, nella rapidità di consumarsi, nella produzione istantanea di temperatura elevatissima, nelle violenti esplosioni prodotte dall'unione dei gas di decomposizione della celluloide con l'aria.

La celluloide, che fu inventata in America dai fratelli Hyatt e fu introdotta in Francia nel 1876, si prepara con la nitrocellulosa: mentre nelle polveri si adopera il cotone, qui si adopera il legno, più economico. Vi si unisce la canfora, si toglie l'acqua con l'alcool, e si toglie l'alcool col riscaldamento a 60°; un laminatoio la riduce in fogli; il colore è bianco, altrimenti occorre incorporare alla massa delle sostanze coloranti.

Alterazione della celluloide.

Il calore rammollisce la celluloide e la rende facilmente foggiabile, ma siccome separa anche la canfora è causa dell'ineguale stabilità e delle alterazioni della celluloide lavorata.

La quantità di canfora contribuisce assai a rendere più o meno alterabile la celluloide; se questa è ben preparata e con buone materie prime, può resistere al calore d'una lam-

Digitized by Google

pada o anche d'un forno, ma quando si compera un oggetto di celluloide non si può in nessun modo sapere se il preparato è buono o cattivo. Di qui il pericolo continuo: e l'incendio celebre del Bazar della Carità derivò dall'accensione della celluloide d'un cinematografo.

La temperatura prodotta è altissima; con un kg. e mezzo di celluloide, la cui combustione è durata pochi secondi, si è raggiunto una temperatura da 1500° a 1700°.

Nelle condizioni pratiche la celluloide non esplode se non è in una atmosfera ad altissima pressione: le esplosioni nelle fabbriche di celluloide debbon derivare dall'infiammazione dell'aria unita ai prodotti di decomposizione della celluloide sotto l'influenza del calore.

La celluloide, se si trova all'aria libera, non s'infiamma, di solito, a temperatura molto inferiore a 100°; ma se involta nella carta, o nella lana, il calore si accumula e finisce per carbonizzare la carta, e basta una piccola corrente d'aria perchè tutto s'infiammi. In tali condizioni si trova un pettine di celluloide posto nei capelli! E i pettini di celluloide sono così comuni, e i portasigarette sono oggetti così spesso avvicinati al fuoco!

Per spegnere un incendio di celluloide si è consigliata la sabbia, che sarebbe veramente utile se il modo fosse pratico; la sabbia non impedirebbe alla celluloide di continuare a bruciare, ma terrebbe lontana l'aria che può produrre uno scoppio. E siccome poi la celluloide bruciando sviluppa un gran calore, è opportuno abbassar quanto più si può la temperatura, servendosi di grandi masse di acqua.

I NOMI DI LUOGO [1]

Il metodo scientifico nelle ricerche toponomastiche, secondo il quale abbiamo anche in Italia ottime e abbastanza numerose pubblicazioni, non è forse tanto nuovo come lo stima l'autore di quest'articolo, nè esclusivo dell'*école française*, ma è certo che ad esso, alle sane dottrine della toponimia moderna, così lontane dalle cervellotiche etimologie d'un tempo, s'inspira l'opera da lui tolta in esame, cioè i *Saggi toponomastici sulla Svizzera romanica*, di Henri Jaccard.

(1) Da un articolo di HENRY de VARIGNY, nella *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, aprile.

Non v'è bisogno d'una gran cultura per indovinare che i nomi come Closelet, Closalet, Closel, Clos, derivano da *clos*, participio di *clore*, come Cleusaz, Les Cluse dal participio stesso al femminile. Nomi simili (Chiusa, le Chiuse, Clusone, ecc.) abbondano anche in Italia. Les Combe, Combaz, Combette richiamano a *combe*, valloncello, nome antico d'origine celtica e tuttodì vivente sul territorio che fu celtico, anche in Italia. Si potrebbero moltiplicare gli esempi. Ma i precetti della toponomastica sono ancora ben scarsamente diffusi anche fra la gente colta; ed è perciò, dice il Varigny, che sulle carte di stato maggiore francese si vede denominato un picco *de l'Abbé Heureux*, mentre non s'è mai visto da quelle parti un abate felice, e il nome locale è *Abéourou*, forma per *abreuvoir*, abbeveratoio. (Delle carte militari italiane si potrebbe dire altrettanto, per molti luoghi, specialmente, del territorio alpino).

Molti nomi locali sono di ben facile intelligenza, come in Svizzera, e anche in Savoia, i Chez-Pierre, Chez-Paul, ecc. da nomi personali d'un proprietario. Così dicasi dei nomi del tipo Les Mansonnes: Les Mansonnes il gruppo di abitazioni di cui una famiglia Manson era ed è proprietaria. Pautex. La Pautelle, Pautey, dall'antico francese *paute*, fango, sono denominazioni date a luoghi di natura umida e fangosa. Les Paquier. Pasquier, Paquis sono antichi pascoli (*pascuarium*, *pascuaria* al plurale, nel basso latino).

Nomi di origine antica.

Colla conoscenza dell'idioma odierno locale, del francese antico e del basso latino si perviene all'esplicazione della maggior parte di tali nomi. Ma vi sono luoghi più antichi pei quali occorrono altri etimi meno evidenti. Bisogna ricercare le forme antiche, stabilire l'embriologia del nome. Per esempio i nomi, così numerosi, con la desinenza in *y* sono di fondazione romana. Lussy era un *fundum Luciacum*, cioè il possedimento di un Lucius. Per i centri dell'abitato è frequente *Cortis* (dominio) divenuto in francese *court*, poi *cour*, *cor*, *co* (per esempio: Courgenay, Cortebert, Coffrane, ecc). Se invece, com'è frequente in Picardia, il nome *court* è alla fine d'un composto, si mantiene intatto.

Montreux viene da un'antica forma *Monasteriolum*, piccolo monastero, mentre da *monasterum* viene Motier, Moutier. Spesso, se non

Digitized by Google

si trovassero nei documenti le antiche forme romane, si resterebbe bene imbarazzati nella spiegazione dell'etimo. E infatti molti nomi pei quali non si sono potuti trovare documenti, non si spiegano tuttora; ovvero, che è peggio, si spiegano troppo, in modi diversi e senza fondamento.

Lignières, per esempio. Si potrebbe interpretarlo in più modi; senonchè troviamo nelle carte medievali la forma *Linières*, e questa ci conduce al basso latino *linarias*, campo di lino. Vi sono parecchi nomi simili in Francia.

Il metodo.

Il metodo, dunque, consiste nel ricavare dai documenti antichi, dagli archivi, dalle storie, dalle croniche, le forme più vecchie, e nell'esaminare a quali parole dell'idioma d'allora esse più s'avvicinino. Se tale ricerca è negativa, bisogna risalire più in su, fra gli elementi più antichi della lingua, nel celtico, nell'ibero, nel ligure.

Moltissimo soccorrono le analogie e i raffronti. Nè bisogna trascurare le verosimiglianze; andar cauti nell'attribuire il nome d'un luogo a una pianta che non esiste in paese (quantunque, talvolta, può essere che vi sia prima esistita), o ad accettare per un luogo arido e sassoso un tema etimologico che richiama a palude o a terra fertile, per un fondo di valle un tema etimologico che suscita l'idea di sommità e di vette; ciò che è evidente.

Se cerchiamo di farci in tale materia delle idee sintetiche, una specie di « filosofia dei nomi di luogo » (1), troveremo fra i criteri fondamentali e generali questo: che i nomi di luogo, sieno semplici o sieno composti, vengono da vocaboli che furono nomi *comuni*, d'una lingua usuale (viva tuttora, o morta). E ciò risulta sì vero per i nomi di luogo suscettibili d'interpretazione, che siamo in diritto di concludere il simile anche per quelli altri troppo antichi appartenenti a lingue dimenticate, dei quali non si può dare oggi un'etimologia probabile. Ogni nome di luogo è un nome descrittivo, significativo, un nome che ha un senso in una lingua odierna o passata.

È vero che anche i nomi propri di persona hanno parte notevole nella formazione di quelli di luogo. Ma lo studio etimologico ci mostra ch'essi pure sono, o erano all'origine, degli aggettivi; e spesso aggettivi designanti un'origine, una provenienza geografica o etnica. In fin dei conti si può ritenere che ogni nome di luogo è un vocabolo descrittivo.

Nomi di origine celtica.

Vi sono, anzitutto, quelli dovuti a fenomeni topografici, ad accidenti e particolarità d'ordine geografico. E forse questo è il gruppo più antico. In Francia e nella Svizzera romanica la maggior parte di quelli che derivano dal gallico sono di questa specie.

Così sarebbero celtici la maggior parte dei nomi di acque correnti, quelli desinenti in *onc, ar, sar, dive, reuse, rhin, morge.* Ve n'è anche di iberi o liguri, come quello del torrente Iseraz, che deriverebbe dall'aggettivo ligure *isaros* (corrente, rapido); analogo ai nomi di Isère, Iser, Isar, Yser.

Brigue, nel Vallese, è nei documenti medievali Briga. *Briga, brica*, celtico, significa collina, e a questo nome comune bisogna far risalire anche Breilles nei Grigioni, e parecchi nomi Bric, Bria, Brey, i quali trovano numerosi raffronti in tutto il territorio celtico delle valli alpine.

Il nome comune gallico *ève*, acqua, sembra essere stato il tema o uno degli elementi di parecchi nomi; e parecchi altri hanno per radice *ar*, fiume (Aar, Arve, Aire, Armary). Non si deve credere, però, di trovare il gallico *ar* in tutti i nomi desinenti in *ar*. Molti di questi hanno un'origine che non ha nulla a vedere colla radice gallica.

Vi sono altri nomi comuni topografici gallici che contribuirono alla formazione di nomi di luogo; per esempio, alla fine di alcuni, *nant*, nel senso di valle o corso d'acqua. Il nome gallico della foresta, *jo, joa*, latinizzato in *jor*, più tardi in *juria*, è probabilmente l'origine di Joux, Jour, Joeur, Jeux, Djeux, Jieu, Jaux, Zour, Zeur, e così del Jura (Giura). L'abbondanza di foreste nell'antichità spiega la frequenza attuale di simili nomi che spesseggiano pur dove ora non vi sono foreste. Giacchè i nomi restano, anche se decade la ragion d'essere dell'appellativo antico. Anzi restano tanto meglio, quanto meno l'antico aggettivo è compreso, non potendosi allora notare la discordanza che di sovente si è formata col tempo.

(1) Uno dei capitoli della *Filosofia delle parole* di Federico Garlanda è dedicato appunto agli etimi dei nomi locali.

Digitized by Google

Tutto sommato, però, la proporzione dei nomi d'origine celtica è debole nella Svizzera romanica. Ve n'è invece assai più di origine gallo-romana.

Nomi di origine gallo-romana.

Aiguerosse, Aigue-Saunaz, Fraidaigue, Mortaigue, Neiraigue, Ballaigue tutti ruscelli, con la voce *aqua*. Chambon è il *cambonem* latino nel senso di « terreno fertile ». Dal latino *calma*, nel senso di prato e pascolo, abbiamo nei Vosgi Chaumes. Les Hautes-Chaumes dei Vosgi sono dei pascoli di montagna. I numerosi Maya, Maye e loro derivati sono altresì nomi d'origine topografica, dal basso latino *mea* o *maia* (cumulo di fieno) per denominare un'altura di forma tondeggiante. Prévondavaux è *profunda vallis*, Sombeval *summa vallis*; Peu, Peux, Pey, Puey, Puy, *podium*, collina, sommità.

Ai vocaboli d'ordine topografico gallici e romanici se ne devono aggiungere alcuni d'origine germanica, imposti dagli invasori burgundi. Ma sono pochi, nè tutti certi.

Da nomi di animali.

Il secondo gruppo o categoria è dei nomi di luogo derivati da nomi d'animali, di vegetali e di minerali, prodotti naturali del suolo.

Questi datano la maggior parte dall'epoca gallo-romana (i celtici sono pochi), cioè dall'epoca in cui la civiltà, il lavoro e il commercio si diffusero in tutto il paese.

Da nomi latini d'animali:

L'asino, *asinarias (villas)* casolari dove s'allevano asini; parecchi luoghi del nome Asnières, nel territorio di Ginevra, nel Vallese e in Francia.

La volpe (*vulpes*) donde il francese antico *vulpil*: — Vulpillière, Vuarpillière, Valpillière.

La rana: — Canteraine, Chanteraine.

Il porco: da *suilia* (trogolo), Souaillon, Soueillon.

Il montone: luoghi frequenti del nome Berchères, Verchères, dal basso latino *bercharia*, *berbicaria*, ovile.

La capra (Chevril, Chevrillière), il lepre (Leyvraz), l'orso (Orsaz, Orsières, che nei documenti medievali è *Ursaria*), il corvo (Grolley o Grolay da *grolle*, forma dialettale che trova analogie altrove), ecc.

Nomi di origine botanica.

La partecipazione della fauna all'origine dei nomi locali è tuttavia assai minore di quella della flora. V'è un numero grandissimo di luoghi, anche nella Svizzera romanica, che devono il loro nome a un elemento vegetale.

Talvolta i temi primitivi dei nomi di luogo d'origine vegetale sono antichissimi e risalgono al celtico. V'è un interesse speciale a studiarli e riconoscerli, perchè stanno a indicare che i vegetali corrispondenti facevano parte della flora del paese, all'epoca in cui quei nomi nacquero. E talvolta ne risulta provata al presenza, nelle località designate, di specie vegetali da lungo tempo scomparse, chi sa per quali cause diverse e per quali modificazioni profonde sopravvenute nella configurazione del paese, nel suo regime idrografico, ecc. Si possono ricavare molte notizie interessanti dallo studio dei nomi di luogo derivati dai vegetali.

Per esempio, noi troviamo che all'epoca celtica il tiglio doveva essere assai diffuso nella Svizzera romanica. Il nome *til*, celtico, è il tema etimologico di molti nomi di luogo, come Tille, Theil, They, Thay, Thet, Thé, Tày, e dei dipendenti *collettivi* — che indicano un bosco, una cultura — Tilly, Tilley, Thillay, Tilliex, Tilliez, Tillet, Tillettes (S'aggiungano le combinazioni gallo-romane di *mons* con *tilietum*, donde Montelier, Montillier, Montelier, Montilliez, Montilly, Montellier).

Anche in questo gruppo, i nomi d'origine celtica sono abbastanza rari in confronto di quelli assai più numerosi che derivano dal nome latino d'un vegetale. Dal lino, ch'ebbe già una sì vasta cultura in Francia, il nome assai frequente di Lignières, e simili; dal *malum* i Maley, Malley, Meley, Mely, dal *fraxinus*, Franex, Franey, Frenoy, Franières, les Frasses, ecc.; dall'*ulmus*, Ormey, Ormet, Ormoz, Lormay, Lormy; dal basso latino *nucarius* (nocciolo), Noréaz, Noréay, Noyer, Noyeraz, Noyeray, Noyerettes; dal *fagus* (e *fagetum*), Faug, Faoug (il faggio è tuttora in certi dialetti *fau*, *fou*), Beffeux, Belfaux (Bel Faggio) Freyfaux, Faye, Fay, Fey, Fayet e molti altri; da *castanea*, Chatagnères, Chatagny, Châtaigneriaz; dal *robur*, Rovray, Rovéréaz, Roveriaz, Roverez, Roveraz, Roveret, ecc.

Digitized by Google

Ancora nomi d'albero si trovano all'origine di Trembley, Tremblez, Tremblex, Tremblat, Trembli, Tremblié, Etrembières. E' il pioppo tremante, *tremula*. Piney, Peney, Peny hanno per tema il latino *pinus* e *pinetum*.

Anche quando l'etimo è evidente, sarà bene di controllare sui luoghi le particolarità naturali che quello adombra. Siffatta cura scrupolosa ha avuto il Jaccard, del quale v'è un opuscolo a parte sui nomi di luogo d'origine vegetale, che potrebbesi raffrontare al lavoro analogo, precedente di molt'anni ed egregio, del nostro Flechia. Tali nomi sono tanto più interessanti in quanto che ci danno notizie non solo di culture scomparse, e di disposizioni geografiche che più tardi mutarono, ma anche delle epoche probabili delle prime agglomerazioni umane.

Quanto ai nomi di luogo d'origine minerale, se sono numerosi in Francia (dove si riferiscono alle località rupestri, alle petraie, alle miniere, già lavorate dai Romani) sono invece assai scarsi nella Svizzera romanica. Il Jaccard menziona Courfaivre, l'abitazione del fabbro (*curtis faber*) e Chaufour, *calcifurnum*.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

IL COMMERCIO LIBRARIO TEDESCO e il " Börsenverein „ di Lipsia.

Nella *Nuova Antologia* del 16 aprile il dott. G. Giliberti-Cosenza condensa in interessanti pagine la storia del commercio librario di Lipsia, da quando nel 1481 vi fu fondata la prima stamperia fino a questi ultimi tempi, in cui la gran città tedesca ha visto sorgere gli stabilimenti più colossali a cui abbia mai dato luogo l'industria della stampa.

Chi arriva oggi a Lipsia sente veramente di essere nella metropoli dell'arte e del commercio librario, nella patria dei Baedeker, dei Breitkopf. dei Brockhaus, dei Meyer, dei Tauchnitz, di Teubner, di Weber, e di tanti altri illustri editori ai quali la città deve il suo colossale sviluppo librario e la fonte maggiore della sua prosperità.

Nessun altro ramo del suo commercio le dà una impronta così caratteristica, nessun altro ha diffuso nel mondo la sua fama, quanto il commercio librario.

Eppure non risale, si può dire, che a 140 anni addietro. Nei secoli XVI e XVII il maggior centro librario della Germania è stato Francoforte, la cui fiera era tenuta in assai maggiore considerazione che quella di Lipsia. Vere e proprie librerie allora non esistevano in Germania, ma i libri venivano venduti insieme ad altri oggetti come un genere di mercanzia.

Precursore del vero commercio librario fu Antonio Koberger di Norimberga (1472-1540), che istituì i *commessi librai viaggianti*. Essi dovevano visitare i dotti e le Università, raccogliere commissioni, prestarsi come intermediari fra gli studiosi delle diverse città, intervenire alle fiere più importanti, quelle di Breslavia, Posen, Naumburg, Francoforte.

Rinomatissima questa: e in essa il commercio dei libri era poliglotta ed internazionale; i librai italiani vi avevano gran parte.

Ma in che forme curiose si esercitava allora il nobile commercio dei libri! Veniva stabilita una somma *nach der Ballenschnur*, vale a dire per quanti libri riuniti in balle si potessero legare con una corda di una certa misura; e queste balle poi un libraio scambiava con l'altro. I librai olandesi per una balla dei loro libri domandavano in cambio quattro o cinque di quelle degli altri, e ciò perchè le edizioni olandesi, specialmente dei classici latini, erano tenute in quel tempo in molto maggior pregio che le edizioni tedesche e degli altri paesi.

Nel 1564 un libraio di Amburgo compilò e stampò il primo catalogo, ove comprese tutti i libri da lui messi in vendita.

Quindi si cominciò a pubblicare anche un *catalogo ufficiale* per la grande fiera di Francoforte. Questo *Messkatalog* (catalogo della fiera) fu per il secolo XVI e per quasi tutto il XVII il solo strumento bibliografico importante, e la sua pubblicazione continuò ininterrotta fino al 1749.

Si cessò di pubblicarlo per la scemata importanza della fiera stessa, non essendovi più intervenuti i librai italiani.

Anche dai restanti paesi cattolici diminuì il concorso dei forestieri bibliofili a Francoforte, finchè nel 1764 i più importanti editori della Germania settentrionale rinunziarono a parteciparvi, e andarono d'allora in poi solamente a quella di Lipsia.

Questo fatto ebbe importanza grandissima, giacchè segnò l'inizio dell'aureo periodo della

Digitized by Google

industria libraria e della fiera di Lipsia. Il *Messkatalog* continuò da allora a pubblicarsi solo per questa fiera, e seguitò senza interruzione fino al 1860.

***

Organizzandosi a Lipsia il commercio librario, si andò facendo sempre più maturo e sentito il bisogno di una associazione fra i librai.

Così sorse nel 1797 il *Börsenverein der deutschen Buchhändler*, cioè l'associazione dei librai tedeschi, che ha appunto la sua sede a Lipsia. Oggi il potente e floridissimo sodalizio, cui appartengono 3200 membri, può dirsi un vero governo per l'industria libraria tedesca. Ha uffici per lo scambio, fissa il prezzo corrente dei libri e lo sconto per le biblioteche, è riuscito a eliminare, colla energica e vigile sua opera, la piaga della *ristampa furtiva*, ha influito sulla legislazione germanica intorno ai diritti d'autore. Ha inoltre stabilite delle consuetudini di trattamento fra librai ed editori, ed anche fissate le norme per i rapporti fra editori e scrittori.

Il Giliberti-Cosenza ci descrive la cospicua sede dell'associazione, posta, dal 1888, in un proprio palazzo, che costò un milione di marchi. Esso racchiude l'ufficio commerciale, la redazione e la stamperia del *Börsenblatt*, una scuola di librai, un'esposizione permanente di industrie attinenti al libro, la biblioteca, il museo, sale di disegno, di lettura, ecc.

***

Un intermediario importante del grande commercio libraio tedesco è il *commissionario*.

Ogni editore e libraio tedesco è rappresentato presso uno dei commissionari, i quali risiedono quasi tutti a Lipsia, nel quartiere libraio di San Giovanni, tranne pochissimi a Berlino e a Vienna. L'editore ha presso il suo commissionario un deposito delle proprie edizioni. A lui, e non mai agli editori, si rivolgono, nel bisogno di libri, i librai. La commissione e la spedizione in tal modo vengono fatte con grande facilità e celerità.

Le forme di acquisto vengono distinte così:

a. c. vale a dire *a condizione*, quando cioè il libraio richiede il libro per poterlo mostrare allo studioso che desidera esaminarlo senza impegno di sorta;

fest, cioè acquisto *a conto fisso*, ma di cui il libraio si riserba il pagamento in un giorno fisso dell'anno, che è il primo lunedì di maggio;

baar, cioè l'acquisto definitivo dei libri per contanti.

Nell'aprile i librai tedeschi preparano un inventario dei libri che tengono in deposito dai vari editori; e questi agevolano il còmpito inviando dei fogli stampati con tutti i titoli delle opere di loro edizione, e con finche laterali. Nel detto lunedì i commissionari convenuti al *Börsenverein* ricevono il frutto della loro operosità, ritenendo sui pagamenti una percentuale che varia dal 3 al 5 per cento.

Quale importanza abbia oggi il commercio librario di Lipsia, si comprende agevolmente se si pensa che vi sono circa *mille* ditte librarie, delle quali 153 si occupano di commissioni.

La produzione dei volumi, editi in Germania, ch'era approssimativamente intorno a 20,000 nel secolo XV, a 100,000 nel XVI, a 200,000 nel XVII, a 500,000 nel XVIII, ha certamente sorpassato il milione nel XIX. Nel 1906 si sono pubblicate in Germania 30,000 opere.

Vi sono attualmente in Germania 4517 stamperie, occupanti 44,000 persone. Ma in mezzo ai grandi utili materiali di questa immensa industria del libro, si fa sentire la crisi dell'abbondanza in cui essa ora si trova, più che altro per l'eccessivo e sempre crescente numero delle Case librarie.

UN MODERNO RINNOVATORE della musica.

Nello stesso numero della stessa rivista, Ricciotto Canudo ci espone la sua fede profonda in quel nuovo verbo dell'arte musicale che s'impersona in Claude Debussy.

Da quattro anni da che si rappresenta, di tanto in tanto, *Pelléas et Mélisande*, l'unico dramma musicale del Debussy, una folla di giovani, in contrasto coi critici, che trovano quella musica vuota e stramba, proclama la sovranità assoluta del genio di Debussy.

Gli è certo che il Debussy, come ogni grande artista nuovo, ha presentato contemporaneamente due « risultati » che hanno recato molto stupore: un'estetica ed una tecnica.

Digitized by Google

A ricercar sottilmente, la estetica di Debussy, piuttosto che una novità, è un rinnovamento; è il « ritorno all'antico ». Egli dimentica due secoli di sviluppo del dramma musicale, per ricorrere costantemente al grande esempio di Claudio Monteverdi e del Rameau, alla musica pura, italiana, del XVII e XVIII secolo. Ponendo Beethoven come principio di una decadenza, che si accentua nel Wagner, il movimento generato dal Debussy assume gli aspetti del movimento pittorico pre-raffaellita di Dante Gabriele Rossetti.

Con questo, di più: che il Debussy non trova il suo ideale nella immediata epoca pre-beethoveniana, ma ha orrore di due secoli di musica — quelli occupati dall' « opera », italiana e francese, col dogma melodico del « bel canto » imposto dalle necessità dei virtuosi cantatori — e risale al tempo divinamente semplice di Claudio Monteverdi, primo genio dell'armonia e dell'orchestrazione moderna, e alla nascita dell' *Orfeo e Euridice* (Mantova, 1607), cioè alla nascita bella e festosa del dramma musicale.

Il Debussy è disgustato della « musica che deve parlare al cuore », nella sdolcinata produzione dei due secoli seguenti, ma più si ribella alla profondità ideale di Beethoven e di Wagner, e non ammette, nemmeno, la musica « che parli al pensiero ». Egli vuole una musica che non « parli », ma piuttosto *suggerisca*, indefinitamente.

Nella tecnica, il Debussy è del tutto *nuovo* e si ribella soprattutto contro la imposizione scolastica e tirannica del contrappunto. Quanto alla significazione, ogni violenza di contrasto patetico è allontanata come effetto irritante e inutile. Un velo è disteso su tutto il dramma, il velo della « melodia infinita », ch' è l'ultima fase della evoluzione melodica, realizzando una specie d'atmosfera musicale intorno alle anime agenti.

L'opera del Debussy sembra composta da un ininterrotto recitativo; ciò che è pure un « ricorso storico », poichè richiama alle origini del dramma musicale. Non sono i recitativi dell'opera wagheriana, accompagnati da temi melodici dell'orchestra, la quale — dice Wagner — « ha l'attitudine ad esprimere l'ineffabile, ciò che è inaccessibile all'organo intellettuale, la parola »; la *melodia infinita* di Debussy è l'atmosfera « di cui ogni atomo ha un valore », è un numero senza fine di « melodie » non definite, non complete, che appena apparse dileguano incessantemente.

Solo due temi dominano sugli altri in tutta l'opera, quello principale di Pelléas e il soavissimo motivo di Mélisande, due veramente nobili e strane melodie notate nella loro più semplice espressione.

Il canto è regolato dalle inflessioni naturali delle parole; di modo che l'opera del Debussy è *francese*, non può essere cantata che in francese, per non perdere la miglior quantità dell'emozione ch'essa contiene. Anche Wagner aveva già dimostrato quale enorme importanza egli assegnasse alle allitterazioni, alle energie e alle dolcezze della *sua* lingua nei rapporti con la *sua* musica. Ma Debussy, che ha completamente fuso la voce della creatura umana con quella dell'orchestra, compone il suo canto, se canto si può ancora chiamare, seguendo più che nessun altro da vicino i movimenti spontanei della lingua parlata.

La *frase dominante* (il *leitmotiv* di Wagner) c'era nel Monteverdi, come c'è ora, maggiormente, nel Debussy; non stereotipata, ma con infinite modulazioni. Caratteristica e di una straordinaria bellezza, quella dell'acqua, che domina la scena della nave di *Pelléas*, e che si ritrova fino alla fine del dramma, quando le arpe ricordano l'acqua del primo incantamento d'amore.

Claudio Debussy, che è appena quarantenne, visse qualche anno a Roma, all'Accademia di Francia *(prix de Rome)*. È di quel tempo una sua fresca e dolce composizione *Printemps* (1887), dove già spira la gaiezza primaverile che ritroviamo poi nella notte lunare del *Pelléas*.

Il Debussy visse poi nella Russia; vi ascoltò lungamente i violini dei Tzigani, la musica selvaggia e primitiva che rispecchia l'anima slava e le sue estasi profonde. La *atmosfera* del Debussy, ch'egli ottiene col minimo possibile del movimento melodico, è veramente « estatica »; ha molte analogie con le più profonde e più tristi cantilene asiatiche.

LA NUOVA ASSOCIAZIONE ITALIANA per il progresso delle scienze.

Ancora nel numero del 16 aprile della *Nuova Antologia*, troviamo un articolo notevole di Ernesto Mancini, che propugna

Digitized by Google

l'istituzione di una Società italiana per il progresso delle scienze.

La proposta è stata fatta nel Congresso dei naturalisti del settembre scorso a Milano, e nel settembre venturo avrà luogo a Parma una riunione degli aderenti per la definitiva formazione della Società.

Non è una iniziativa nuova, nè in Italia, dove dei congressi nazionali di scienziati, a datare dal primo di Pisa nel 1839, si sono tenuti a diversi intervalli fino al 1875, nè all'estero, dove tali tornate si fanno periodicamente, e fioriscono le Associazioni di dotti che le promovono.

Il Mancini passa in breve rassegna dapprima queste società straniere, a cominciare da quella svizzera (il primo Congresso di scienziati ebbe luogo a Ginevra nel 1815) e dalla germanica, istituita nel 1822; celebre l'Associazione britannica, fondata nel 1831, che conta 4500 aderenti, e destina ogni anno 50,000 lire a incoraggiamenti e sussidi in pro della scienza, e delle sue applicazioni; e l'Associazione francese per l'avanzamento delle scienze che novera pur essa quasi 4000 soci e dispone d'un reddito annuo d'oltre 90,000 lire, di cui una parte è destinata a sussidiare indagini scientifiche. Anche l'America vanta dal 1853 una Unione per l'avanzamento delle scienze e delle arti; come una Associazione analoga ha ora l'Australia, con mille soci, e con congressi biennali.

Da noi, come s'è detto, il primo Congresso nazionale di scienziati si tenne a Pisa l'anno 1839. Ma per le condizioni dell'Italia, allora divisa e oppressa, questo Congresso e gli altri che seguirono, se ebbero carattere scientifico, idealmente servivano più che altro a uno scopo politico: quello di affermare l'unità della patria.

La prima iniziativa del Congresso del 1839 si dovette a Carlo Bonaparte, figlio di Luciano, che, avendo assistito a quello di Friburgo in Svizzera l'anno precedente, pensò di chiedere e chiese al Granduca di Toscana il permesso di indire un Congresso a Pisa. E il Granduca, senza pensare a male e forse per amore di popolarità, lo concesse. Il male lo previdero i governi di Roma e di Napoli che proibirono ai loro sudditi non solamente di prender parte alle riunioni, ma persino di avere con esse corrispondenza.

Sono curiosi i particolari che il Mancini ha raccolto circa l'attitudine sospettosa dei governi contro la riunione nazionale dei dotti. V'erano dei *relatori* (vulgo *spie*) incaricati di sorvegliare i congressisti in particolar modo a tavola, dove nella confidente intimità potevano trapelare i sentimenti veri di quelli « scienziati », troppo numerosi e troppo entusiasti. E il maresciallo Radetzki scriveva chiaramente trattarsi di « una istituzione destinata a travagliare gli animi in segreto, per gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana ».

Il secondo Congresso degli scienziati italiani si tenne l'anno dipoi, 1840, a Torino, dove Carlo Alberto approvò e incoraggiò i suoi lavori; l'anno successivo la riunione ebbe luogo a Firenze, e ivi il Ridolfi, nell'inaugurare il Congresso, inneggiò alla scienza e ai congressi, i quali, in mancanza di una patria, affratellano le genti dei piccoli Stati italiani.

Padova accolse i congressisti nel 1842, Lucca l'anno dipoi; e qui il marchese Pareto, considerando l'Italia sotto l'aspetto orografico, dimostrava esser questa terra « destinata per certo più d'ogni altra a rappresentare una unità ».

I congressi si succedettero annualmente (Milano 1844, Napoli 1845, Genova 1846) fino a quello di Venezia, che fu il nono (1847), dopo il quale il fortunoso e agitato periodo delle rivoluzioni e delle guerre per l'indipendenza sviò del tutto gli animi da quella consuetudine. Il decimo Congresso si riunì a Firenze nel 1861. L'undecima riunione si tenne a Roma (1873). Finalmente la dodicesima e ultima fu quella di Palermo nel 1875.

Il Mancini nota che la causa principale di questa sosta definitiva delle riunioni dei dotti italiani va ricercata precisamente in quel carattere politico onde n'era stato sì ardentemente favorito l'inizio e lo sviluppo. Una volta conseguita l'unità italiana, parve a molti che dei congressi fosse venuto meno lo scopo. Ma da allora, per un trentennio, si è indefessamente lavorato nelle scuole, nei laboratori, nelle accademie, così che la scienza italiana ha oggi conquistato un posto eminente che ispira ammirazione e rispetto. È dunque giunto il momento di riprendere con altri criteri l'iniziativa nobilissima.

Fra i promotori della nuova associazione notiamo i professori Artini, Cardani, Celo-

Digitized by Google

ria, Issel, Millosevich, Monticelli, Paternò, Pirotta, Sella, Volterra. Si terrà una riunione ciascun anno. L'indirizzo, vastissimo, verrà via via precisato; ma evidentemente la nuova associazione avrà un interesse puramente scientifico. Nondimeno essa contribuirà come poche altre alla gloria della nazione. Terenzio Mamiani in uno dei congressi sopra ricordati ha dato questo ammonimento: « Cerchiamo ed afferriamo tenacissimamente la scienza; e tutte le grandezze umane le terranno dietro! »

LA BOTANICA RIVOLUZIONARIA.

Achille Loria, l'illustre professore dell'Università di Torino, nella stessa rivista del 1° maggio lumeggia gli studi di Ugo de Vries, che recano un nuovo e formidabile contributo alla teoria della rivoluzione di contro a quella dell'evoluzione.

Fin qui si ammetteva che mentre l'evoluzione astronomica percorre una vicenda di cicli e quella geologica una serie di periodi, interrotti e chiusi da sbalzi e da cataclismi — l'evoluzione biologica si compiesse con un movimento graduale, continuo, pacifico, lentamente progressivo. E, pensando che l'evoluzione sociale deve presentare caratteri analoghi a quella biologica, si riteneva le catastrofi rivoluzionarie esser proprie del mondo inorganico, e non già di quello organico, che progredisce a traverso equilibrate ascensioni.

Ora la teoria delle mutazioni dovuta al botanico di Amsterdam, De Vries impone per la prima volta nel campo biologico la fatalità ricorrente della rivoluzione, così porgendo impreveduto soccorso a quanti proclamano la fatalità delle rivoluzioni periodiche nell'ambito della sociologia.

Secondo la teoria darwiniana, l'evoluzione biologica si compie per variazioni individuali che producono trasformazioni organiche progressive e creazioni di specie nuove e più perfette.

Il De Vries ammette queste variazioni (e ritiene loro causa la miglior nutrizione), ma non crede ch'esse riescano a creare specie nuove: le quali invece deriverebbero dal manifestarsi improvviso di mutazioni brusche e improvvise. La tesi, non nuova, fu già sostenuta dal Galton e dall'astronomo Schiaparelli, ma il De Vries, con molte argomentazioni ed esperienze, ha impresso una unità a questa dottrina.

Le variazioni individuali sono troppo piccole e bilanciate dal « regresso alla mediocrità », per potere produrre una mutazione decisiva nella struttura organica o per poter produrre una nuova specie: esse producono solo delle divergenze secondarie, delle semplici varietà, per uno o pochi elementi. — La nuova forma o la specie rinnovellata emerge da mutazioni repentine e inattese di cui la causa e il processo sono un mistero.

Così durante un lungo periodo la specie, esclusivamente soggetta all'azione della selezione naturale, non presenta che una serie di modificazioni infinitesime, frammentarie, insignificanti, che non ne mutano i caratteri costituzionali. Ma intanto un lavorio misterioso produce in quegli esseri le nuove proprietà, che restano allo stato latente fin che esplodono e generano una nuova specie. La lotta per la vita può sopprimere le specie più deboli, non modificare sostanzialmente le più forti: distrugge, non crea.

L'esperienza suffraga la teoria delle mutazioni: la nascita repentina di un montone a gambe corte (Massachussets, 1791), di tori senza corna, di pavoni dalle spalle nere, e soprattutto gli studi del De Vries su l'*Oenotera Lamarkiana*, una pianta che in otto generazioni ha creato sette nuove specie, le produzioni di nuove specie d'orzo, avena, frumento ottenute dal Svalöf in Svezia, e altre, recano argomenti validi.

In oltre la teoria delle mutazioni spiega cose che la teoria della selezione naturale è incapace di fare, l'assenza di forme intermedie, il fenomeno della periodicità, e la questione del tempo, perchè mentre col processo di Darwin per la produzione delle specie oggi viventi sarebbero occorsi 2 miliardi e mezzo di anni, col processo delle mutazioni bastano quei 24 milioni di anni che Lord Kelvin assegna come massimo periodo finora percorso dalla vita del globo.

La teoria del De Vries (alla quale almeno parzialmente hanno aderito i migliori naturalisti, compreso il prof. Darwin, figlio del grande), sebbene presenti qualche lacuna, come la ricerca essenzialissima della causa di queste mutazioni, ha fra l'altro il gran

Digitized by Google

merito di togliere quella grande diversità che si ammetteva fra l'evoluzione organica e l'inorganica.

Questa constatazione è poderoso argomento a concludere che una medesima impronta deve presentare la forma suprema della evoluzione, quella superorganica o sociale. Se non che, aggiunge il Loria, la scienza sociale, non limitandosi come la scienza sorella ad affermare o constatare la fatalità delle rivoluzioni ricorrenti, ne chiarisce la natura e la causa. La società umana vive su terre di fertilità diversa, e quando l'incremento della popolazione impone la cultura di terre di zona meno fertile di quella fin qui coltivata, tutto il sistema economico e tecnico diventa intollerabile, e scoppia una rivoluzione sociale che crea una forma nuova e superiore. Le mutazioni del De Vries trovano un preciso riscontro nelle mutazioni sociali, ma queste, invece di presentare natura misteriosa, emanano da una causa costantemente attiva e suscettibile di esatta constatazione, come l'evoluzione astronomica e geologica.

Così, dalla scienza dei fiori, erompe la sanzione biologica della rivoluzione, la consacrazione della sua necessità ineluttabile nelle più diverse manifestazioni della natura e della vita. « Che ne pensano — conchiude il Loria — coloro che le rivoluzioni attendono dai clangori dei piazzaiuoli comizi, o dalle preparate incandescenze delle assemblee legislatrici? ».

LA TUTELA DELL'INFANZIA.

Nella *Rassegna Nazionale* del 16 aprile, la signora Nina Sierra condanna vivacemente la insufficienza delle nostre sanzioni legali contro gli sfruttatori e i tormentatori della infanzia.

I fattori naturali delle desiderate riforme per la tutela dell'infanzia sono due: la legge e la beneficenza pubblica e privata.

Ma se questa, nell'ambito delle sue forze, compie veri prodigi, quella invece è del tutto insufficiente: la legge si occupa del fanciullo solo nelle questioni economiche, per garantire la sua parte di eredità, il suo patrimonio; lo ignora per tutto il resto.

I genitori hanno una podestà smisurata sui figli, e possono giovarsene in tutti i modi peggiori, trincerandosi dietro l'obbligo della querela di parte. Questa, nel maggior numero dei casi, assicura l'impunità. Quand'anche vi sia condanna, le sevizie più atroci inflitte a innocenti creature si pagano con pochi mesi di carcere, e, scontata la pena, il genitore snaturato riprende possesso del piccolo martire! (1).

Certo i buoni padri sono la regola e i cattivi l'eccezione, ma anche i ladri e gli assassini sono eccezioni, e le leggi sono state istituite appunto per prevenirne e punirne i misfatti. Invece, il codice non ha previsto la possibilità che esistano cattivi genitori, e non si è armato punto contro di loro, o solo per certi casi, nei quali però la legge riserva la maggior indulgenza.

Le pene comminate sono da 1 a 18 mesi di carcere per abuso di correzione, da 3 a 30 mesi per maltrattamenti; e sembrano anche troppo severe ai giudici, che non applicano mai il massimo, nemmeno nei casi più gravi.

L'unica vera e proficua difesa accordata dal codice al fanciullo si trova in un articolo di legge dei più recenti, che suona: « Qualora giuste cause rendessero necessario l'allontanamento del figlio dalla casa paterna... il presidente provveda nel modo più conveniente ». Il testo è un po' vago, ma era *necessario* che restasse vago! Bisogna infatti che del fanciullo, in questi casi, qualcuno assuma il mantenimento: l'assistenza pubblica o la carità privata. Se mancano i fondi, non si può accordare il decreto, e il fanciullo resta in balìa dei suoi tormentatori.

Pene più gravi, fino a 6, fino a 12 anni, vi sono pei genitori che agevolano o cagionano o esercitano essi stessi la corruzione dei figli. Ma anche in tali casi il colpevole è sempre protetto dall'obbligo della querela di parte. Grazie a questa protezione, sfugge 90 volte su 100 al castigo. Si procede di officio soltanto se il colpevole di violenza è il padre (ma in questo caso è ancora necessaria la denuncia della bambina, o quella della madre) o, finalmente, se la vittima è morta. Allora davvero si procede d'ufficio, ossia la questura si muove senz'altro alla ricerca del colpevole. Ma ancora bisogna che la morte sia immediata, che segua *subito* l'attentato. Altrimenti, se avviene dopo una lunga agonia, è di nuovo eluso il castigo!

(1) Si veda, in proposito, il caso illustrato da Rue nelle *Questioni del Giorno*.

(*N. d. R.*).

Digitized by Google

Invano l'opinione pubblica reclama il massimo del rigore, affermandosi con la manifestazione delle 50,000 persone che accompagnarono, a Roma, una piccola martire alla sua ultima dimora, e in Francia, per un fatto analogo avvenuto dopo quello di Roma, col mettere in forse l'opportunità di togliere dal codice la pena di morte.

Nè solo per le pene dirette la legge si trova insufficiente, ma anche per quelle che dovrebbero colpire i genitori indegni negli averi. Il padre a cui fu tolto il figliuolo per mali trattamenti non dovrebbe trarre un vantaggio da questo fatto, per l'economia di una bocca di meno da sfamare, anzi egli dovrebbe passare un assegno all'Assistenza pubblica e il figliuolo dovrebbe costargli più fuori di casa che in casa.

Ma sopratutto importa organizzare le denuncie. A parte i pregiudizi sfavorevoli che si legano a questo atto, anche quando è diretto a uno scopo santo, v'è, in molti, la paura di incorrere in noie e pericoli. L'autrice riconosce che la difficoltà è degna di essere presa in considerazione.

Non facciamo, dice, dell'eroismo con la pelle degli altri; a ognuno piace il quieto vivere e dispiace crearsi dei sopracapi e dei disturbi. Anime timide o persone molto occupate si adombrano alla possibilità di rappresaglie per parte di furfanti brutali e vendicativi, o per la necessità di perdere nelle denuncie e negli atti conseguenti una quantità di tempo.

In Inghilterra, i protettori dei bambini hanno posto mente a queste difficoltà e vi hanno cercato riparo. La Società protettrice dei fanciulli, gigantesca istituzione che ha comitati permanenti in ogni città, e in ogni quartiere d'ogni grande città, stipendia appositi delegati pieni di zelo, somministra moduli bell'e stampati per le denuncie.

Allorchè v'è denuncia, i delegati intervengono tosto e visitano accuratamente i bambini tormentati (le raccolte delle fotografie sono un vero museo di orrori!); se il caso è grave, li portano via senz'altro e intentano causa ai colpevoli costituendosi parte civile; se si tratta soltanto di male inteso sistema di educazione, o di ignoranza e trascuratezza, ammoniscono i genitori e li avvertono che verranno sorvegliati. Ottengono sempre l'intento, perchè oramai tutti sanno che la Società protettrice dell'infanzia non scherza, e che i processi da essa intentati finiscono in condanne severe.

Un terzo fattore, importantissimo, per la tutela dell'infanzia è la scuola.

Non il collegio, che toglie il bambino alla famiglia; ma la scuola che lo prende al mattino e lo rende la sera, permettendo alla madre di godere la pura e modesta gioia di vederselo crescere accanto. La scuola, completata dalle istituzioni postscolastiche, la scuola che profitta delle ore pomeridiane per lo sviluppo fisico dell'alunno, con la ginnastica e le passeggiate; la scuola che somministra la refezione, che provvede di vesti e di scarpe i più indigenti.

Allorchè tutti i fanciulli d'Italia, dai primi anni ai 15 o ai 12, saranno accolti in iscuole così ordinate, si sarà quasi completamente provveduto, nonchè all'istruzione e all'educazione del popolo, alla necessaria e santa tutela dell'infanzia.

PERUGIA E L'ANIMA UMBRA.

Nello stesso numero della stessa rivista, Piero Misciatelli espone con vivace e profondo sentimento quell'impressione particolare che risentiamo dal paesaggio e dall'arte umbra, l'una all'altro sì conformi e dolcemente rispondenti.

L'anima dell'Umbria, guerresca e memore di antiche glorie, è come sopita nell'incanto d'un sogno di bellezza.

Da Gentile a Raffaello, l'essenza dell'arte umbra è l'idillio; l'idillio che è cristiano nel Fabrianese e che a poco a poco si colora di una luce teocritea e virgiliana nelle opere del Perugino. La poesia del presepio dà la nota fondamentale alla pittura umbra primitiva, come alla ispirazione iacoponica. Quando il Vannucci, Fiorenzo o il Bonfigli si provano a ritrarre dei soldati, li fanno belli come angeli, dolci e tranquilli come i loro santi Sebastiani.

Il cuore dell'Umbria è nel cuore di Perugia, là fra il duomo e il palazzo del Popolo, su quella piazza dove « suor Acqua » canta dall'anno 1278 il suo inno amoroso nella meravigliosa fontana Maggiore di fra Devignate, la più bella fontana italica del secolo francescano.

Gli oratorî e le chiese di Perugia, specie quando sono deserte, e la luce scende mite attraverso i larghi finestroni istoriati, sono dei veri « refugi spirituali ». Il Misciatelli

Digitized by Google

ne descrive più d'una, e ci ricorda la pace conventuale delle città umbre raccolte sui poggi, la « meditazione » delle vecchie case annerite che s'inseguono per le vie strette, scoscese, tortuose, e cavalcate frequentemente dagli archi medievali, la freschezza spirituale delle chiese resa più dolce dalle serene creature dipintevi da pennelli inspirati.

Ed è caratteristico che quasi tutte le città, quasi tutti i paeselli dell'Umbria aprono le loro porte, gli sbocchi delle vie, il largo delle piazze, le finestre delle case sopra orizzonti straordinariamente vasti. La magica virtù del paesaggio umbro infonde all'arte umbra quel senso vigoroso di pace e di serena dolcezza che le è proprio. L'anima, là, si sente a poco a poco invasa dalla « divina gloria ruris » che mosse Virgilio sotto l'afflato del dio Clitumno a scrivere le Georgiche, che inspirò il Poverello di Assisi, vate dell'Italia medievale, a cantare le laudi delle creature contro l'odio barbarico, che suscitò il poeta della terza Italia Giosuè Carducci a rinovellare presso le stesse fonti i canti dell'antica lode, spingendo gl'Italiani verso le sorgenti della sana vita agreste e laboriosa.

L'Umbria ci è sacra per la bellezza del suo paesaggio e della sua arte, ci è sacra per l'alta parola di vita spirituale ch'ella esprime dalla sua anima profonda, e che i tre grandi ci trasmisero fedelmente in versi immortali.

GIOSUÈ CARDUCCI
e l'immoralità del teatro.

Ancora nella *Rassegna Nazionale* del 16 aprile noteremo un breve ma bene ispirato articolo di A. Ghignoni, dove s'indaga quel che pensasse il Carducci dell'ufficio del teatro e come ne giudicasse l'immoralità crescente e invadente.

Certo gli doveva più di tutto spiacere che i nostri si facessero scimmiottatori ed emula delle più basse corruzioni straniere.

Abbandonando la gaia e popolare inspirazione del Goldoni, che

> da le gondole trasse e da' campielli
> la sanità plebea,

la commedia d'oggi non fa che ripetere, sulla falsariga straniera, la immonda e oramai stucchevole canzone dell'adulterio.

> Scuola è la scena or d'ogni cosa ria,
> dove scherza il delitto e dove ardito
> l'adulterio in gentil vista passeggia.

Così il Carducci. E pur troppo, quel che pareva, or è qualche anno, insuperabile immoralità, comincia a parere, a' palati assuefatti, cosa da conservatori di monache, ed oggi ben altri pervertimenti del senso morale mettono, velatamente o scopertamente, in iscena.

Il Carducci, ch'ebbe dell'arte un concetto sì alto, e nutrì sì fiero sdegno contro ogni corrutela dello spirito, indicava agli Italiani l'esempio del *quattrocento*, allorquando la gentilezza e la gloria del popolo d'Italia s'offuscarono nel pervertimento dei costumi. La stupenda prefazione alle Poesie carnascialesche di Lorenzo de' Medici concludeva: « Ma il seme di corruzione è gittato, e la ignavia e la mollezza allettate negli animi: Firenze arderà il suo profeta: e gli uomini ricordevoli e i giovani desiderosi delle feste medicee cacceranno nel 1512 il Gonfaloniere di libertà per accogliere lietamente i tiranni ».

La sciagura della famiglia, e infine della patria, fu sempre tra i pensieri più foschi del Carducci, che la sentì continuamente minacciata a noi dalla corruzione delle anime e del costume.

I NOSTRI PORTI.

Nel numero del 1° maggio della stessa rivista l'onorevole avvocato Gian Carlo Daneo studia la questione dei porti or tanto agitata e discussa.

Le migliori vie di comunicazione, grandi arterie in cui pulsa la vita del nostro mondo, sono pur sempre le vie del mare, libere, aperte, economiche: in un paese marittimo com'è l'Italia, chiuso dalle Alpi e diviso dall'Appennino, tutta la nostra attività deve esser rivolta al mare, da cui la penisola riceve il combustibile per le sue industrie e su cui versa i prodotti delle sue manifatture e delle sue terre. La condizione geografica dell'Italia ci obbliga a seguir l'esempio dell'Inghilterra, nel costruire porti anche a piccole distanze, dovunque un piccolo centro ne reclami il bisogno.

Fino al 1904, le settantanove leggi votate per i porti non ebbero fra loro nesso alcuno, e non migliorarono quindi gran fatto le condizioni generali: si provvide

Digitized by Google

caso per caso, premuti dalla necessità o da insistenze di enti locali. Ond'è che la relazione annessa al disegno di legge presentato alla Camera il 27 novembre 1906 dal ministro dei L. P. riconosce l'attuale miserrima condizione dei nostri porti. Al grande sviluppo di commerci e di navigazione che nell'ultimo ventennio è salito da 11,998,645 tonnellate di merci sbarcate e imbarcate nel 1886 a 19,500,000, da 37,087,842 tonnellate di stazza per le sole navi entrate ed uscite per operazioni commerciali a quasi 80,000,000 di tonn., e che solo nel decennio 1896-1905 è aumentato da 982,668 viaggiatori a circa 1,400,000 — di fronte a tanto incremento, dice la relazione, il governo non poteva compiere adeguate migliorie, nè dedicare a questo scopo, in vent'anni, più di L. 123,824,000. Le somme destinate ai porti appariscono ancor più esigue al confronto di quelle spese per altri mezzi di comunicazione: infatti dal 1862 al 1904-5 si dedicarono 480 milioni alle strade ordinarie, due miliardi e 750 milioni alle ferrovie e solo 277 milioni ai porti.

La necessità di preparare provvedimenti coordinati in un piano organico generale condusse a istituire (26 gennaio 1904) una commissione, e dagli studi di questa apparì come nei nostri porti l'assetto tecnico e commerciale sia in generale grandemente difettivo: insufficiente è la difesa del mare, scarso il fondo per l'approdo dei grandi piroscafi, pericolose le manovre anche per i bastimenti di mediocre tonnellaggio, ristrette le banchine e mal provviste di gru, tettoie, ferrovie, illuminazione, magazzini; non è provveduto in modo conveniente all'economia e alla celerità delle operazioni di trasbordo, nè alla necessità di materiale rotabile, nè a quella dei depositi; e deficienti assolutamente sono i raccordi ferroviari. Da ciò segue un fenomeno inesplicabile, che cioè il movimento agrario dal S. al N. e industriale dal N. al S. si effettua per molta parte per via di terra anzi che per mare, aumentando così il costo delle merci. Fin qui la relazione ministeriale.

Il disegno di legge presentato dall'onorevole Gianturco ha per base la relazione della commissione per il piano regolatore dei porti che calcola a 240 milioni il fabbisogno per un ventennio, somma non certo rilevante per un paese che ha la configurazione della nostra penisola e che anche recentemente ha deliberato di spendere per le ferrovie quasi un miliardo: pensiamo che la Germania in pochi anni ha speso un miliardo e mezzo per i suoi pochissimi porti. Ma le condizioni del bilancio hanno costretto l'on. Gianturco a limitare gli stanziamenti a 100 milioni da erogarsi nel dodicennio 1907-1919: per i porti di Ancona, Bari, Brindisi, Cagliari, Carloforte, Catania, Civitavecchia, Golfo Aranci, Livorno, Maddalena, Napoli, Palermo, Porto Corsini (Ravenna), Porto Empedocle, Porto Torres, Reggio Calabria, San Benedetto del Tronto, Santo Stefano, Savona, Spezia, Torre Annunziata, Trapani, Venezia, Chioggia, Villa San Giovanni son destinate L. 85,860,000; per tutti gli altri porti 6 milioni; per segnalamenti marittimi nuovi o migliorie 3 milioni; 1,500,000 per la difesa delle spiaggie contro le corrosioni; 3,640,000 per spese impreviste. Il porto di Genova è escluso perchè ha una amministrazione autonoma.

Questo disegno di legge è il primo che risponda a un concetto organico, ma è insufficiente alle necessità dello sviluppo del traffico. Nelle città marinare sollevò quindi agitazioni e proteste, e gli on. Pantano, Chiesa, Colajanni, Giusso sorsero in difesa dei porti minori: la Commissione parlamentare presieduta dall'on. Lacava chiese che per questi piccoli porti venisse aumentata la somma, e il Governo accordò altri 27 milioni, portando a 15 anni il periodo previsto di 12; e si aggiunsero infine altri 6 milioni e mezzo a carico del bilancio ferroviario, per arredamento delle banchine.

Ora è sorta discussione perchè i rappresentanti politici di quelle regioni i cui porti non appariscono nel progetto di legge vorrebbero classificati ed elencati i porti per i quali si debbono spendere i 27 milioni aggiunti, e il governo si rifiuta di aderire.

In Italia, date le sue condizioni naturali e tanto più ora che si studiano i problemi della navigazione interna, è necessario proteggere e far risorgere il movimento di cabotaggio, specialmente nel Mezzogiorno e per le merci povere, e coordinare questo movimento con le ferrovie: è necessario che i piccoli porti, a brevissima distanza, possano comunicare fra loro.

Digitized by Google

Il Parlamento, senza alterare l'economia del progetto di legge, potrebbe dare un forte aiuto alla soluzione di questo vitale problema, elevando il concorso dello Stato per i porti minori dal 60 % concesso dall'attuale progetto, al 75 %, e togliendo la chiesta concessione gratuita degli arenili per ragioni che è facile comprendere.

L'attuale progetto di legge non provvede a tutti i bisogni, ma inizia vigorosamente la soluzione della questione, che sarà completata con un secondo progetto: ma occorre intanto che questo sia approvato per gli urgenti e vitali interessi del paese.

LA DIRETTISSIMA FIRENZE-BOLOGNA e la difesa nazionale.

Nello stesso numero della stessa rivista il tenente colonnello Luigi Cordano, osserva come la questione ferroviaria, la cui soluzione s'impone oggi fra le prime, deve esser considerata non solo nei rapporti dei traffici, ma anche in quelli della difesa nazionale; e di questa non si è tenuto abbastanza conto nelle discussioni circa l'assetto definitivo delle ferrovie di Stato e circa le linee direttissime.

Si parla spesso di linee strategiche, ma con poca esattezza: noi non disponiamo per le comunicazioni tra la bassa, la media e l'alta Italia, che di una sola linea longitudinale interna che possa dirsi strategica. Le due linee costiere, Tirrena e Adriatica, sono troppo esposte al cannoneggiamento o a uno sbarco nemico per avere un valore militare e strategico: e l'unica via sicura e interna ha troppo limitata potenzialità, fra Firenze e Bologna, a causa delle curve e delle pendenze, per servire ai trasporti di truppe e materiali da guerra. Quasi la stessa cosa avviene per la linea faentina. Nè varranno ad ovviare all'inconveniente i rimedi proposti di trazione elettrica o raddoppiamento di binari sulla Porrettana: militarmente s'impone un nuovo valico dell'Appennino, più breve e più facile, e col minor numero d'opere d'arte facili a esser distrutte o guastate. A tale scopo nello studio dei progetti dovrebbero esser chiamati anche ufficiali del Genio e di Stato Maggiore.

Bologna e Firenze sono sedi di Comando di corpo d'armata e offrono tutte le condizioni favorevoli e i sussidi in caso di mobilitazione.

I tronchi costruiti o da costruirsi, Calenzano-Signa e Borgo San Lorenzo-Pontassieve, non possono utilmente servire che quali linee sussidiarie per le truppe più vicine che non avessero bisogno di far fermata a Firenze. Si potrebbe osservare che le linee interne che fanno capo all'Appennino sono due, perchè bisogna considerar quella di Siena; ma se le linee da Roma a Firenze sono effettivamente due, valgon per una, data la scarsa potenzialità delle linee Porrettana e Faentina, dopo Firenze. E sulla Porrettana, per far giungere a Bologna un corpo d'armata con i suoi accessori, non occorrerebbero meno di 10 giorni: nell'ipotesi più favorevole potremo fare assegnamento sulle linee littoranee per il trasporto di due corpi d'armata, se non fossero interrotte fin dai primi giorni, ma resteranno sempre quattro corpi d'armata da inviare oltre Appennino. Occorrerebbe per ciò lungo tempo, che non sarebbe nemmeno diminuito di molto se il XII corpo fosse lasciato a presidio della Sicilia.

La direttissima Firenze-Bologna deve esser presto un fatto compiuto nell'interesse commerciale e militare non solo delle due città, ma della nazione intera.

COME DIFENDERE DAGLI INQUILINI le case popolari?

Nella *Critica Sociale* (1° aprile) E. Bertarelli, movendo dal fatto che nelle case popolari Celesia il vandalismo degli inquilini ha recato tali danni agli stabili da far modificare le basi economiche dell'azienda e il piano d'ammortamento, studia i mezzi per difendere le case popolari ed economiche dai loro nemici primi: dagli inquilini.

Le proposte furono varie: modificare le costruzioni rinunziando a talune pretese estetiche ed igieniche; calcolare più prudentemente gli ammortamenti ed elevare quindi gli affitti; educare la popolazione, rimedio questo poco rapido e pratico; affidare la sorveglianza a un ispettore, un operaio anziano, ad esempio, che faccia opera di propaganda e di ispezione, minacciando, rilevando i danni, sfrattando: quest'ultimo sistema, adottato con notevole vantaggio da qualche società tedesca, serve più alla selezione degli inquilini che a impedire il male.

Digitized by Google

Anche minor valore hanno i premi morali usati in Francia, con targhe e diplomi.

Più efficaci sono i premi in denaro: premio annuale agli inquilini migliori, o diminuzione di fitto; la quale ultima però è troppo esigua per avere grande efficacia; e poi questo varrà a premiare alcuni, ma non servirà a frenare i costumi vandalici degli altri. Questo metodo ha però dato, in Roma, qualche risultato lodevole.

Il sistema migliore è quello usato dall'Opera Pia di S. Paolo, a Torino, nelle sue casine economiche per le vedove e i figli degli operai: essa ogni mese aggrava il fitto di una piccola aliquota, sino a raggiungere un determinato valore che rappresenta un fondo di garanzia dei proprietari. Parte del fondo viene restituita subito se l'inquilino lo merita: in caso contrario, lo sfratto salva l'edificio da guasti ulteriori, mentre il fondo di garanzia compensa i danneggiamenti passati.

Anche nella fondazione Rothschild si è seguìto un sistema di tal genere. Opportunamente si potrebbero unire il premio all'inquilino e il fondo di garanzia.

A ogni modo, è bene che si studino questi mezzi di difesa delle case popolari che vanno sorgendo in tutte le nostre principali città.

ARTE E LETTERATURA ITALIANA A PARIGI.

In *Natura ed Arte* (15 aprile), Camillo Antona-Traversi parla della fortuna degli artisti italiani a Parigi. La *Ville Lumière* si mostra inclemente agli ingegni forestieri: un abile operaio straniero può ancora trovarvi lavoro, ma un artista o un letterato per farsi largo tra la folla deve sostenere una lotta tremenda: assai spesso, vinto e fiaccato, ritorna povero con i sogni di gloria e di fortuna svaniti. I Francesi, poichè i loro libri e le loro commedie, i loro quadri e le loro statue hanno invaso l'Europa e le Americhe, non si curano degli stranieri: l'ignoranza francese di tutto ciò che non è fiorito sulla terra di Francia è ben nota. Le lingue non si studiano, i capilavori d'altre nazioni non si conoscono: oggi i Francesi viaggiano, per *snobismo*, ma si contentano di cognizioni superficiali di storia e d'arte: se han talvolta sentito parlare di uno Shakespeare e di un Ibsen, ignorano l'esistenza (!) di un Dante, di un Goethe, di uno Schiller, di un Carducci.

Di letteratura italiana esiste alla Sorbona e in vari licei una cattedra, ma pochissimi la frequentano; si pubblica qualche buon libro come quelli del Muret e di Jean Dornis, ma passa inosservato; è già molto se ora si cominciano a leggere, tradotti, i romanzi del Verga, del Capuana, del Fogazzaro, del D'Annunzio, della Serao, della Deledda.

E così gli artisti e i letterati: di fronte ai moltissimi che, come Eduardo Rocco, mirabile pittore, non han potuto vendere le tele per un boccone di pane, o sono stati costretti per vivere a scrivere duemila indirizzi per due franchi al giorno come Giacinto Guelpa, originale e poetico romanziere, pochi hanno fatto fortuna come Edmondo Pizzella, napolitano, che trae dal suo studio di pittura trenta o quarantamila franchi all'anno, come il caricaturista livornese Cappiello, come Mario Costa, compositore che tutti i salotti si contendono, come Gaetano Barbieri, giornalista e tipografo.

Oggi, lieto caso raro, Dario Niccodemi trionfa con un suo delicato e poetico lavoro « Suzeraine », commedia azzurra in quattro atti scritta per Réjane. Livornese, vissuto nella prima giovinezza a Buenos-Ayres e poi critico drammatico del *Pais*, il Niccodemi ebbe il primo successo con una commedia in due atti « Dubbio supremo », recitata dalla Mariani; poi recatosi a Parigi, come corrispondente del giornale, divenuto padrone della lingua, frequentò i maggiori letterati della Francia contemporanea, France, Lemaître, Sardou, Donnay, Porto-Riche, Hervieu, e, incoraggiato, presentò a Réjane una sua commedia « La Rondine », che trionfò a Parigi, a Londra, a Bruxelles, a New-York. Ora il pubblico parigino, dopo aver applaudito una sua bella traduzione della « Figlia di Jefte » del Cavallotti, ha coronato di successo « Suzeraine »: il trionfo di un italiano, come autore drammatico, a Parigi, è un caso lieto e memorabile.

LE NAVI ROMANE DEL LAGO DI NEMI.

L'*Emporium* (aprile 1907) pubblica, sotto la firma di *Ruscus*, un articolo sulle navi romane del lago di Nemi, di cui il Museo delle Terme Diocleziane ha in questi giorni accolto i famosi bronzi, acquistati dal Governo.

Digitized by Google

Questi bronzi mirabili, appartenenti alla migliore età della scultura romana, adornano un Museo nazionale per il patriottismo del fortunato possessore e ritrovatore, che rifiutando cospicue offerte straniere ha voluto cederli al Governo per una somma abbastanza modesta.

Fin dagli anni lontani del medio evo una leggenda parlava di una grande nave di un imperatore romano affondata nel lago, ma le prime ricerche si devono al cardinale Prospero Colonna, che nel 1446 ne incaricò Leon Battista Alberti. Questi, narra Flavio Biondo, condotti da Genova alcuni abilissimi marinari, e costruito un ingegnoso sistema di macchine poste su galleggianti e munite di funi e di uncini, riuscì a legare una delle navi e a trarne fuori una parte: essa era composta di grosse tavole di larice, e ricoperta al di fuori di piastrelle di piombo fissate con grandi chiodi di bronzo.

Dopo un secolo circa, nel 1535, il celebre architetto bolognese Francesco De Marchi, servendosi di un apparecchio da palombaro, inventato da certo mastro Guglielmo, lorenese, e di cui serbò il segreto, scese più volte nel lago ed esplorò una delle navi, maravigliato della sua straordinaria ricchezza e della bellezza della sua decorazione di smalti, di musaici e di bronzi. E descrisse il legname che riuscì a trarre fuori, i chiodi, le piastre, i pavimenti di mattoni e di smalto, le *camere del palazzo* edificato sulla barca, nelle quali non osò entrare per i pericoli che avrebbe offerto tale esplorazione con il suo apparecchio da palombaro.

Bisogna risalire fino al 1827 per aver notizia di nuove ricerche: Annesio Fusconi, illustre idraulico romano, tentò l'impresa di distruggere le navi e di trasportare fuori tutto ciò ch'era possibile trarre. Così raccolse molto legname, un capitello di colonna in metallo, tubi di terracotta, un frammento di transenna, avanzi di musaico, chiodi di bronzo, marmi, smalti e « 40 tavolini di terracotta da potersene formare un pavimento di un gabinetto, acquistati da S. E. il signor D. Alessandro Torlonia, e adoprati per un gotico gabinetto nel suo palazzo in piazza Venezia ».

Finalmente nel 1895 il sig. Eliseo Borghi ritentò l'esplorazione, e con licenza del proprietario del lago, principe Orsini, riuscì a far trarre da alcuni palombari i bellissimi bronzi.

La tradizione e Flavio Biondo, che lesse il nome dell'imperatore in alcuni tubi di bronzo, attribuiscono le navi a Tiberio: il De Marchi a Trajano; il Fusconi anche a Tiberio, avendo trovato il nome di questo Cesare su qualche mattone. Un tubo ritrovato nel 1895 reca invece il nome di Caligola (C. Caesaris Aug. Germanici), onde si dovrebbero ritenere queste navi un capriccio dell'imperatore che unì Pozzuoli a Baia con un ponte di barche e costruì navi a dieci ordini di remi, con portici, terme, triclini e giardini per viaggiare gaiamente lungo le coste campane. Ora essendo le navi due, e forse tre, si può anche supporre che appartengano taluna a Tiberio, talaltra a Caligola: il Bernabei, seguendo d'incarico del Ministero le ricerche nel 1895, attribuì anche la prima nave a Caligola e la suppose costruita fra il 37 e il 41. I bronzi sono fra i migliori dell'arte di Roma imperiale, e la conservazione fa supporre che la nave sia affondata appena finita, forse al varo.

L'ing. Malfatti, incaricato di studiare la possibilità del ricupero e la condizione delle navi, concluse proponendo di abbassare il livello del lago per raggiunger lo scopo. Le navi sono in ottimo stato, e, dato l'interesse della cosa, è da sperare che siano riprese le esplorazioni e condotte a termine.

QUESTIONI DEL GIORNO

Ancora lo scandalo del Palazzo di Giustizia — Una mozione per la semplificazione dei pubblici servizi — L'indennità ai deputati — La tutela dei minorenni: un pietosissimo caso.

Già altre volte ho avuto occasione di accennare al Palazzo di Giustizia, sempre in costruzione, come a uno dei più notevoli esempi di disordine e sperpero da parte delle pubbliche amministrazioni. Non vorrei che qualche lettore m'avesse, in cuor suo, tacciato di esagerazione. A ogni modo, ecco un documento pubblico, che mette in luce fatti e cifre che sembrano quasi incredibili, tanto sono enormi. Eppure, così fatto è il nostro paese: si grida, si lancia un'invettiva, e poi si passa oltre; e nessuno ha finora

Digitized by Google

proposto di nominare una commissione (e sì che se ne fanno tante!) la quale indaghi severamente sulle cause e sui procedimenti e contro gli autori di uno sperpero così scandaloso!

Dice, dunque, il senatore Di Camporeale, in una relazione presentata al Senato: « Questo palazzo (di Giustizia) dopo venti anni non è ancora finito; ha già inghiottito 27 milioni e mezzo concessi con quattro successive leggi. È davanti alla Camera un quinto progetto di legge col quale si chiede un altro milione e mezzo.

« Inoltre è pendente davanti a un Collegio arbitrale una domanda del costruttore per maggiori compensi per l'importo di circa 6,500,000 lire.

« (All'ultim'ora giunge notizia che la vertenza è stata decisa: lo Stato viene condannato a pagare 3,620,000 lire).

« Ma c'è di peggio.

« Pare certo che mancherà lo spazio per collocarvi parte degli uffici giudiziari, pei quali si dovrà provvedere togliendo in affitto altri locali. E tale fatto è ampiamente spiegato quando si tenga presente che in quello stupefacente edifizio si è trovato modo di risolvere il problema di utilizzare solo il 17 per cento della *superficie coperta*, mentre l'83 per cento è assorbito da scale, corridoi e simili.

« La cosa non pare credibile, ma par proprio certo che sia così! ».

***

Fra le varie mozioni presentate da ultimo alla Camera è di speciale importanza quella che reca la firma dell'on. Sacchi e di altri deputati, in maggioranza, se non erro, appartenenti al partito radicale. Con questa mozione si propone di studiare le più importanti semplificazioni che si possano portare nei pubblici servizi, ottenendo così un duplice scopo: maggiore speditezza nei servizi stessi, e diminuzione del numero di impiegati, con conseguente possibilità di compensar meglio quelli che restano.

È tanto tempo che da queste colonne vengo svolgendo lo stesso ordine di idee, che non è da stupire se faccio vivo plauso alla mozione dell'on. Sacchi e altri. Se sul serio si riuscisse a studiare, e quindi ad attuare, la semplificazione dei nostri pubblici servizi, si renderebbe al paese un vantaggio insigne. Fra i più tristi retaggi lasciati all'Italia dal governo della Destra è questo mostruoso accentramento amministrativo, di cui soffriamo; mostruoso per inutili complicazioni, per burocratico formalismo, e vessatorie pedanterie. Giustizia vuole che si aggiunga che, in questo come in altri campi, l'eredità lasciataci dalla Destra non fu punto migliorata dalla Sinistra, anzi notevolmente peggiorata.

Sarebbe tempo davvero che si procedesse a semplificare, e, poichè nessuna importante semplificazione è compatibile coi burocratici accentramenti, a discentrare. Si renderebbero più libere e più spedite tutte le energie del paese; e gli impiegati, ridotti di numero, addetti a un lavoro più seriamente utile alla comunità, potrebbero migliorare notevolmente la loro posizione, così dal lato morale non meno che da quello economico.

***

Alla Camera, per iniziativa dell'on. Chimienti, e nella stampa, si è fatto un gran parlare di indennità ai deputati. Su questo argomento ho delle idee mie, che, se possono essere in contradizione con certe correnti della pubblica opinione, sono però basate su una lunga esperienza di altri paesi.

Ma per oggi mi manca lo spazio; del resto, vedrete che avremo tempo a parlarne!

***

Un episodio, doloroso episodio, della cronaca romana di questi ultimi giorni, non solo commuove, ma fa pensare.

Una povera giovane, oriunda romagnola, si è data la morte, ingoiando varie pastiche di sublimato, per sottrarsi alle quotidiane, crudeli sevizie che — orribile a pensare! — le venivano inflitte dalla sua propria madre! Il cadavere della poveretta fu trovato dai medici tutto coperto di echimosi e dei segni delle morsicature che quella belva infliggeva alla creatura nata dal suo seno!

Sono cose abbominevoli, che, solo a leggerle, fanno raccapricciare.

Ma, si domanderà il lettore, come è possibile che tali cose avvengano entro le pareti domestiche di una casa privata, mentre non possono avvenire neppure in galera? Nessuno mai ha sentito le grida della povera vittima? nessuno si è mosso in suo soccorso?

Digitized by Google

Sì, i vicini sentivano le grida, e vedevano sul viso le traccie dei graffi e dei morsi; ma, per paura di una querela o di altre noie, nessuno si curò di avvertirne almeno la questura.

Veramente, non si può a quei vicini dar lode di eroismo; ma, d'altra parte, non si può pretendere che a ogni capo di scala abbia suo domicilio un altruismo coraggioso e ardente. Convien provvedere in modo che anche i più semplici e più miti sentimenti di bontà possano farsi sentire, possano esplicarsi, senza troppi rischi, senza troppo gravi danni.

In altri paesi quei buoni vicini, al sentire le grida della seviziata, non avrebbero dovuto fare altro che inviare una denunzia, sia pure sotto forma di lettera anonima, a una qualsiasi di quelle Società per la protezione dei fanciulli che vi esistono numerose, ben organizzate e potenti. La Società avrebbe allora prese le sue informazioni, e poi avrebbe proceduto d'ufficio, sollecitando l'intervento della polizia e della giustizia, come i suoi statuti gliene fanno obbligo e diritto. I casi di maltrattamento di minorenni sono molto più numerosi che non si creda. È assolutamente necessario che sorgano da per tutto Società saldamente organizzate, come quelle cui ho accennato, ed esercitino la più oculata, la più energica e benefica vigilanza.

RIP.

SPIGOLATURE

— Una recentissima statistica fa ammontare a circa undici milioni il numero totale degli ebrei attualmente esistenti in tutto il mondo.

— Un grande giornale, come l'*Evening Journal* di New York, retribuisce il suo critico drammatico e musicale con lo stipendio di centomila franchi all'anno.

— Dal luglio 1905 a tutto il giugno 1906 il numero degli immigrati negli Stati Uniti ha raggiunto un limite non mai toccato fino ad ora, e cioè di 1,100,735 (764,463 uomini e 336,272 donne), cui aggiungendo 65,618 viaggiatori si arriva alla considerevole cifra di 1,166,353, che rappresenta il totale delle persone entrate in un anno negli Stati Uniti.

— Il generale Litzmann ha espresso il parere che i dirigibili tipo *Patrie* del Lebaudy si presterebbero molto bene in guerra per il servizio di esplorazione.

— Il maggiore Gross, capo del servizio tedesco di aerostatica militare, ha costruito un *aviateur* lanciatorpedini, capace di trasportare trenta torpedini di hilogrammi.

— Un fatto che dimostra come il malessere sociale sia incontestabilmente in aumento negli Stati Uniti è l'enorme aumento dei casi di follia. Da dieci anni a questa parte il loro numero si è raddoppiato, e questo si verifica solo presso i bianchi. In seguito a ciò gli ospizi per i dementi, che erano 162 nel 1890, sono diventati 320 nel 1903, il che costituisce una spesa che aggrava il bilancio dello Stato per 21 milioni di dollari all'anno.

— Il Ministero dell'istruzione francese ha pubblicato la statistica degli studenti delle diverse Università e Facoltà relativamente all'anno in corso. Su 38,000 iscritti non vi sono che 2,300 donne e circa 3,050 stranieri. La sola Facoltà di giurisprudenza comprende la metà degli studenti, ma soltanto un centinaio di studentesse; la medicina che ha una metà di meno di allievi in confronto della legge, conta invece quasi mille donne. La metà degli studenti di Francia sono a Parigi; vengono in seguito Lione, Tolosa, Bordeaux.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GIOVANNI CENA: **Homo**. — Roma, edizione della « Nuova Antologia », 1907.

È una centuria di sonetti, nei quali il Cena canta l'Uomo, nelle sue varie età, nelle sue passioni, nelle sue gioie, nei suoi rapporti con le grandi forze della natura, l'amore, la patria, l'umanità, l'universo.

Sono grandi temi, degni anzitutto della meditazione del filosofo. E nel Cena il filosofo non manca; il suo pensiero è ampio e vigoroso. Ma in lui vale sopratutto il poeta: un poeta, forse, più intellettuale che appassionato, ma poeta: i pensieri del filosofo egli colora, scolpisce, vivifica con le imagini e la passione della poesia.

Sono sonetti veramente belli; oso dire: tutti belli; se dovessi citarne uno mediocre, non saprei da che parte rifarmi.

Domina, come la seria virilità del pensiero domanda, un'armonia composta, castigata; la frase è sobria; il verso non troppo scorrevole, ma volutamente spezzato, con numerose pause e cesure, come di chi, cantando, pensa. In ogni sonetto un'idea, o aspetto di idea, una imagine, o frammento di imagine, che ti colpisce, ti ferma, ti fa pensare: qualche verso, che o per le parole per se stesse o per il suono complessivo ti scuote, ti fa stupire o trasalire.

Bellissimo il primo sonetto « Visione di meriggio », una visione viva e pittoresca dell'umanità, delle sue brevi lotte, dei suoi destini:

> Morrà la terra: a un urto la compagine
> conflagrerà. L'argilla avrà vissuto.
> Quel che fu, poco; quel che volle, immenso.

Digitized by Google

Splendido l'altro sonetto al neonato:

Eccolo. Chi? Napoleone o Dante?
Prole di re, prole di genî, oscura
semenza della turba, a la ventura
lanciata?... E la sua favola, un istante.

Il suolo ov'ei dimora è sepoltura;
ceneri e mausolei. Nano o gigante
sparirà come gli avi...

Non importa:

Benvenuto sia tu, col tuo tesoro
d'amore. E vivi! Nulla al mondo vale
la tua lagrima prima e il tuo vagito!

Degno dei primi due, ma più vibrante di contenuta emozione, l'altro « Fratelli »:

Quanti viviamo? Quanti sparvero? Io
li lasciavo a l'autunno ilari e sani:
morivano, nascevano lontani:
la culla non cessava il dondolio.

L'ultima quando è morta, morì Dio
in me. Soffrì spasimi disumani.
Viva si decompose. Oh tenui mani
che sogno ancora tese a dar l'addio!

Il sonetto « Mistero », la storia di una bambina che per la prima volta si è trovata sola nei prati al calar della notte e s'avventa nella strada, correndo a perdifiato, è tutto un gioiello.

Il sonetto « Amanti » si chiude con questa magnifica terzina:

Rapido li precipita l'abisso,
se di lor vita che toccò il fastigio
non riprende l'ascesa un'altra vita...

A « Don Giovanni nell'Inferno » vengono presentati infanti, adolescenti, uomini, donne: « Eccoli a te! figli del tuo piacere! ». A quella parola « figli » l'agita un affanno, il suono gli si spezza in gola:

Essi non sanno, essi non san di lui
com'ei non seppe di crearli. E vanno.
Non udrà mai la tenera parola.

Il sonetto « Vecchiaia sterile » ha un movimento largo e grandioso, una intonazione austera, come l'argomento:

Cresceano i bimbi intorno ai patriarchi
come grappoli vivi e fra' tumulti
de' giovanili giochi, udivan parchi
ammonimenti di virtù gli adulti:

e chiude con questa terzina:

Chè solo augusta è la vecchiezza cinta
d'opere e di memorie, che s'adagia
benedicendo nell'eterna pace.

Compagno a questo è l'altro « I longevi », che termina con questa terzina:

Dicono: « Amate! Altro non v'ha conforto
d'esser vissuti che veder migliore
a la vita salir l'umanità ».

Logicamente connesso con questi due, e pari ad essi, è l'altro, « È morto! », con cui si chiude la prima divisione del libro: la morte è un enigma, è come un'onda dell'atmosfera eterna. Tu, o uomo, guardi, ascolti, e anche ai morti domandi perchè..... Non domandare, uomo, prosegui:

Vivi! La vita in te, negli uomini ama,
vita che tieni, vita che tramandi;
che ognor più splende mentre tu dilegui!

Potrei continuare le citazioni, potrei, cioè, raccogliere altre gemme fra le cento che risplendono in questo piccolo, prezioso volume.

Oltre alla bellezza della forma, severa, dignitosa, onesta, è notevole il concetto fondamentale che, costituisce, dirò così, la filosofia del poeta: una specie di vago e amabile panteismo, non privo di grandiosità; un profondo e sincero sentimento umano che esalta la vita e tutte le sue forze più divine: l'amore, la bontà, la virtù, la fatica.

Una sola eccezione devo fare per ciò che riguarda i sonetti che compongono la divisione, o, se vogliamo dire, il ciclo intitolato « Patria ». A uno di questi sonetti il poeta prepone come epigrafe le parole di Giordano Bruno *cui mundus est patria*.

Le quali parole sembrano, invero, raccogliere i pensieri e i sentimenti del poeta intorno alla patria. In questi sonetti, anche nel gruppo che si intitola « Patria », la patria non c'è; almeno, il concetto di essa è talmente assottigliato ed estenuato che finisce per evaporare in un vago indefinito cosmopolitismo, quale è appunto rappresentato dall'epigrafe bruniana.

Dato questo concetto, quasi completamente negativo, della patria, logicamente il poeta paga anch'egli il suo tributo alla retorica imperante, imprecando contro ogni pensiero e ogni forma di guerra: nel sonetto « L'ap-

Digitized by Google

pello », ecco un « richiamato » che si sofferma, esitante, al confine:

Il profugo sostò presso il confine
Ond'uscì giovinetto a le venture.

Chi lo richiama in patria?

Chi chiama? Àrmano a guardia degli scrigni
popolo contro popolo i mercanti.
« A l'armi! » urla un lor capo tremebondo.
— A le vanghe, a le macchine, a gli ordigni
trasmutatori della vita, o erranti
italïoti ai quali patria è il mondo!

Se da noi, da noi soli, dipendesse il cessare della guerra e l'avvento della pace universale, dov'è l'uomo di cuore, l'uomo civile, che non sottoscriverebbe, anzi non plaudirebbe, a due mani, a questi pensieri? Ma non è, pur troppo, in nostro potere sottrarre nè noi nè il nostro paese all'imperio inesorabile della realtà. L'Italia, ultima venuta e la più debole fra le grandi nazioni, dovrebbe, in ogni caso, essere l'ultima a darsi in braccio a queste illusioni, che sono rosee, senza dubbio, ma possono essere ingannatrici. Insegnare alle nuove generazioni a maledire, odiare, abbominare, sempre e per sè, la guerra e ogni idea di guerra, significa, letterariamente e storicamente, dire all'Italia: « torna all'Arcadia »; politicamente, è dirle: « ritorna schiava ».

Che un versaiuolo qualunque inneggi a questo o maledica a quest'altro, non mi fa nè caldo nè freddo; la sua è voce che il primo vento disperde. Ma che si stacchi dalla patria e ricanti le nenie della pace universale, della pace eterna, della pace a qualunque costo, sconoscendo la storia e la realtà, anche un poeta come il Cena, un poeta vero, gentile e forte, è cosa che deve recar dolore a ogni cuore di italiano.

Dove andiamo, quali destini prepariamo al nostro paese cullandolo in questi sogni d'Arcadia e instaurando, primi fra tutti in mezzo a popoli bellicosi e orgogliosi del proprio sentimento nazionale, un *disarmo morale*, che è più funesto dello stesso disarmo materiale?

Felice l'Inghilterra, la cui poesia risuona pel cielo di un'armonia maschia e marziale, e nell'ascensione dell'umanità verso il bene e verso la giustizia contempla e glorifica anzitutto la ascensione, sempre più nobile e gloriosa, del proprio paese.

FEDERICO GARLANDA.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

J. TAILLEFER: *Les institutions patronales de l'Etat prussien;* Parigi. Rousseau. — In Prussia lo Stato è il più grande degli industriali, e dà lavoro a più di 350,000 operai; esso ha creato una quantità di istituzioni patronali, che gli costano molto care. Il Taillefer passa in rassegna tutte queste istituzioni, e pur riconoscendo che esse rendono attualmente grandi servigi, inclina a credere che a poco a poco, via via che aumenteranno negli operai le idee di emancipazione, via via che essi apprenderanno maggiormente l'utilità dell'associazione e dei sacrifizi liberamente consentiti, quelle istituzioni cederanno il posto ad altre create dagli stessi operai (*Réforme Sociale*).

MAURICE BELLOM: *Le rôle économique et social de l'ingenieur;* Parigi. — Le idee, giuste e degne di essere meditate, che l'autore sostiene in questo opuscolo, sono le seguenti: I capi d'imprese industriali e gl'ingegneri non hanno da compiere soltanto una funzione tecnica: su essi incombe anche un còmpito economico e sociale: essi sono dei guidatori d'uomini, e questa non è forse la più facile delle loro funzioni. Per adempirla, è necessario che gl'ingegneri conoscano l'economia politica, che è la scienza, e l'economia sociale, che ne è l'applicazione (*Journal des Économistes*).

Rassegna settimanale della stampa

L'inferiorità della flotta tedesca.

Nel *Cassier's Magazine*, il signor Archibald S. Hurd pone in rilievo le condizioni d'inferiorità in cui attualmente si trova la flotta tedesca di fronte alle flotte di altre potenze marittime quali l'Inghilterra, gli Stati Uniti e il Giappone. La politica navale di questi Stati, mediante la costruzione di colossali navi da battaglia armate di cannoni da 12 pollici, ha praticamente resa arretrata l'odierna flotta germanica. Le autorità navali della Germania commisero il grave errore di non prevedere l'avvento della grande nave da battaglia armata di potenti artiglierie.

Le unità costituenti la flotta germanica sono state costruite avuto riguardo alle dimensioni del canale di Kiel e di quelle dei docks dei porti militari. Ora il canale di Kiel è poco profondo, e i suoi accessi sono angusti: quanto ai docks, essi difettano di profondità e di ampiezza; parecchi dei porti militari sono così poco profondi, che dovranno farvisi dei grandi lavori di drenaggio prima che essi possano dare ospitalità a navi le quali corrispondano, nelle dimensioni e nella potenza militare, alle grandi unità di combattimento delle quali stanno per arricchirsi le altre flotte. L'Ammiragliato germanico, nella elaborazione del programma navale del 1900, non seppe prevedere i recenti progressi nel campo delle costruzioni navali; in conseguenza di questo difetto di preveggenza, oggi la flotta germanica non comprende che navi relativamente piccole, armate di piccole artiglierie e dotate di scarsa velocità. Le cinque navi del tipo *Deutschland* (che pur costituisce il tipo di nave più progredito della flotta tedesca) spostano soltanto 13 mila tonnellate, hanno una velocità che non supera le 18 miglia; e per quanto riguarda l'armamento, i loro cannoni più poderosi sono soltanto da 11 pollici.

Così la Germania, se vuol possedere uno strumento di guerra in qualche modo comparabile con le flotte delle altre grandi potenze navali, dovrà pensare a ricostruire la propria flotta. Le autorità navali di Berlino hanno già compreso tale necessità, e hanno deciso di costruire nei prossimi anni una serie di

Digitized by Google

navi da battaglia di 18 mila tonnellate di spostamento, di abbandonare la costruzione dei piccoli incrociatori protetti, per i quali finora sono state spese somme non indifferenti, e di far costruire ogni anno, fuori programma, un incrociatore corazzato di 15 mila tonnellate armato delle più potenti artiglierie; fu stabilita inoltre la costruzione di una nuova divisione di torpediniere. Ma anche con ciò verso il 1912 la Germania non possiederà che 18 corazzate del nuovo tipo da 18 mila tonnellate, mentre le navi da battaglia minori che oggi costituiscono esclusivamente la flotta tedesca saranno del tutto arretrate. La prospettiva — osserva l'autore — non è certo brillante.

D'altra parte, per poter utilizzare le grandi unità navali progettate, la Germania dovrà eseguire una serie di lavori molto costosi per allargare i suoi docks e aumentare la profondità dei porti militari mediante opere di drenaggio; inoltre essa dovrà affrontare la necessità o di creare una base navale sul Mare del Nord o di allargare e rendere più profondo il canale di Kiel.

Le ferrovie africane.

Il sig. Paul Dehn, in un articolo comparso in uno degli ultimi numeri della *Illustrirte Zeitung* di Lipsia, esamina lo stato delle costruzioni ferroviarie nell'Africa.

Non ostante il progresso fatto negli ultimi anni, e specialmente dal 1890 in poi, in fatto di ferrovie l'Africa resta molto indietro in confronto agli altri continenti: alla fine del 1904 essa aveva soltanto 1970 miglia di ferrovie, mentre l'America ne aveva 34,230 miglia, l'Europa 23,150, l'Asia 5840, e l'Australia 2070.

Tutte le ferrovie africane sono in comunicazione con la grande via mondiale, il mare, e partono dalla costa: la maggior parte di esse è stata costruita con lo scopo di raggiungere qualche punto dell'interno e così aprirlo al commercio: alcune delle linee più importanti mirano a evitare le cascate e le rapide dei fiumi: così il tronco da Wady Halfa a Khartum è stato costruito al fine di girare attorno alle cataratte del Nilo.

Le regioni meglio dotate di ferrovie sono le colonie inglesi del Sud-Africa, l'Egitto e l'Algeria. La linea che si spinge di più nell'interno del continente (a prescindere dalla ferrovia egiziana che raggiunge Khartum, e da quella del Sud-Africa che raggiunge Victoria Falls sullo Zambesi) è quella che va da Mombasa al Lago Victoria.

Tutte le ferrovie africane sono state costruite da Europei.

Secondo l'autore, attualmente non si può parlare seriamente di una ferrovia transcontinentale africana. Il progetto di una ferrovia attraverso il Sahara verso il lago Ciad per il momento si presenta come irrealizzabile. Anche il progetto, tanto discusso, di una strada ferrata dal Cairo al Capo di Buona Speranza dal punto di vista economico apparisce chimerico, poichè in tutto il percorso essa sarebbe fiancheggiata da vie acquee molto più economiche. Una tale ferrovia non potrebbe essere costruita che per un fine politico, quello di assicurare l'egemonia inglese sul continente africano. La costruzione di questa ferrovia apparisce molto problematica, sia per ragioni geografiche che per ragioni politiche, poichè lo Stato Libero del Congo è molto riluttante a permetterne il passaggio per il proprio territorio, e la Germania probabilmente non ne permetterebbe il passaggio attraverso l'Africa orientale tedesca.

Dal punto di vista finanziario, le ferrovie africane danno risultati tutt'altro che sfavorevoli. Il capitale investito nelle ferrovie della Colonia inglese del Capo ammonta attualmente a circa 700 milioni di lire: il loro esercizio presenta un deficit di non oltre $\frac{1}{3}$ per cento, inferiore a quello dato dalle ferrovie austriache e ungheresi, pur così bene amministrate. La ferrovia dell'Uganda, nella quale sono stati investiti circa 130 milioni di lire, comincia già a dare un piccolo profitto.

La Croce Verde.

Sotto questo titolo Ada Negri ha pubblicato un interessante articolo nel *Corriere della Sera* (n. 110). Essa riscontra nella Croce Verde una specie di Compagnia della Misericordia, senza il sacco bianco, il cero acceso e le preghiere di rito: anzi una diretta emanazione della Compagnia della Misericordia in Toscana; ma più moderna, più giovane, più rapida e pratica nell'azione, più vivace e spontanea nel movimento.

A differenza della Croce Rossa, che prepara i suoi militi per i casi di guerra o di pubbliche calamità, la Croce Verde ha uno scopo di tutti i giorni e di tutte le ore, raccogliendo i feriti in rissa, i caduti per malore improvviso, i suicidi, i colpiti da pazzia subitanea, e apprestando i primi, indispensabili rimedi.

I volontari della Croce Verde sono generalmente poveri operai, e non sono pagati. Essi prestano la loro assistenza per la sola gioia di prestarla, ciò che costituisce la bellezza intimamente umana dell'Associazione, il calore di simpatia emanante da essa, la sua efficacia, non inceppata da una pesante burocrazia.

Sbocciata dal cuore del popolo, formata di elementi popolari, la modernissima Compagnia della Misericordia ritrae uno dei più caratteristici aspetti della vita plebea milanese, in seno alla quale se si annidano come serpi velenose i ladruncoli e i barabba, palpitano anche cuori generosi, e non son pochi, sempre pronti, come vigili sentinelle, a prestare l'opera loro in qualità di infermieri ambulanti per puro senso di fraterna pietà.

« C'è, grazie a Dio, del buono in questo popolo straccione, chiacchierone e gaio ».

Con ottimo intento i dottori Arcellaschi e Filippetti meditano di ottenere dai padroni di fabbriche che alcuni dei loro operai possano, per turno, frequentare la scuola della Croce Verde e portare aiuti. Due profitti ne deriverebbero, l'uno alla Croce Verde e all'opera sua d'assistenza, l'altro alle fabbriche medesime, ove si troverebbero col tempo operai capaci di rendersi utili all'istante in casi d'infortunio sul lavoro, prodigando cure con pratica esatta e sapiente.

« Un altro desiderio io vorrei unire a questo — conclude la Negri — cioè che ai volontari della Croce Verde si aggiungessero giovani di famiglie ricche e nobili. Io sarei felice di vederli affratellati cogli operai e buoni compagni con essi in un generoso esercizio di umanità. Mi pare che molte diffidenze cadrebbero da una parte, molti pregiudizi dall'altra, e che una fresca fioritura di bellezza sbocerebbe dal lavoro comune. — Molti dicono che la giornaliera visione dei moribondi e dei morti e l'abitudine del loro contatto rendono l'anima cinica, sorda alle voci della pietà. Credo invece, anzi so, che nulla purifica maggiormente il nostro concetto dell'esistenza quanto il portare aiuto a un ignoto che soffre o che sta per morire. Ciò che di più bello è in noi, la sincerità primitiva dell'istinto di razza, prende allora violentemente il sopravvento sul denso aggroviglio degli interessi individuali. Siamo schietti in tale atto, e impulsivi, e liberi. Per questo, si chiami Croce Verde, o Croce Rossa, o Assistenza Pubblica, io sento nel suo più profondo significato la virtù di un'opera che sa porre così nobilmente la salute a fianco della sofferenza, la vita a fianco della morte ».

Novelli e la critica americana.

Le rappresentazioni shakespeariane che Novelli ha voluto tentare negli Stati Uniti, hanno provocato da parte dei giornali americani critiche piuttosto severe.

Digitized by Google

L'*Evening Post*, di New York, è uno dei giornali più benigni e ammette che nell'*Otello* l'arte del nostro artista si sia rivelata con qualche tratto meraviglioso e sia stata assai grande nelle espressioni della fisionomia; crede che i difetti dell'artista siano dovuti alla mancanza di familiarità con la tradizione shakespeariana. Il Moro di Novelli sarebbe privo di ogni traccia d'innata nobiltà e d'idealismo poetico, rivelando una natura essenzialmente prosaica e animalesca, senza nulla di quell'elevazione mentale che doveva offrire a Desdemona il compenso degli svantaggi fisici... Inoltre, mentre gli attori inglesi hanno ritenuto come troppo brutale e non necessario all'azione l'atto di percuotere Desdemona, e Salvini stesso lo eseguiva con rapidità improvvisa, come vinto da un impulso insano, Novelli vi s'indugiava, quasi compiacendosene e con la posa enfatica che regna dappertutto nella sua azione. Così in *Lear*, come in *Shylock* e in *Otello*, l'attore sembra dominato dall'immediata opportunità per l'effetto teatrale. Gl'impeti stizzosi coi quali reagiva alle più leggere provocazioni, come nel primo incidente con Brabanzio, cancellavano in lui ogni espressione di dignità e di autorità, mentre nel discorso al Senato il suo gestire copioso e irrequieto, sebbene ammirabilmente pantomimico e significativo in sè stesso, era del tutto opposto allo spirito e all'intento di questo magnifico passo. Dice ancora che nel *Luigi XI*, Novelli si trovò nel proprio elemento, riuscendo a eguagliare ed anche a superare lo stesso Irving, in questa parte semitragica e semi-grottesca, vivificata da una fervida immaginazione e da un'abilità di esecuzione straordinaria. Nota, infine, che mentre Irving si serviva di scenari ricchissimi e pittoreschi, la povertà di quelli usati dall'italiano deve aver contribuito all'insuccesso, dovendo egli contare esclusivamente sulla propria arte.

Altri giornali trovano nell'insuccesso una conferma della loro opinione, che un artista il quale parli una lingua straniera... non può riuscire nelle rappresentazioni shakespeariane.

Per finire, — vogliamo ancora riportare l'opinione del *Sun*, secondo il quale Novelli, malgrado goda di una fama europea, è poco apprezzato in Italia, in causa del « malocchio » che gli si attribuisce... (Si vede che il *Sun* è bene informato!).

Malattie psichiche per infezione?

Le cause delle malattie psichiche sono fra i misteri più oscuri della medicina, ma già da parecchi indizi è dato dedurre che non vi sieno estranei, talvolta, i processi infettivi, cioè i microrganismi.

Veramente, la psichiatria, fino ad ora, ha potuto trarre un profitto ben scarso dalle ricerche batteriologiche; il tentativo di dimostrare nel sistema nervoso centrale degli ammalati di mente la presenza di determinati microrganismi quali causa della malattia, ha dato per lo più risultati negativi.

Ma è vero, intanto, che in una serie di malattie psichiche, e specialmente nella più importante e frequente di esse, il rammollimento cerebrale (paralisi progressiva dei pazzi) la causa è da trovarsi in una infezione precedente. Ciò ha dimostrato con una serie d'esperienze, dirette a ottenere nei residui una reazione specifica sopra sostanza sifilitica, il prof. Wassermann, che ne dà conto nella *Internationale Wochenschrift*, Berlino, 6 aprile.

E' da tener presente che, nel corso d'un'infezione, gli agenti dell'infezione stessa producono nell'organismo delle materie reattive specifiche. La specificità di questi prodotti reattivi si dimostra col fatto che essi hanno costantemente affinità chimica soltanto con quella materia infettiva che ne ha eccitata la produzione nell'organismo. Così, per esempio, il prodotto reattivo dell'infezione del tifo ha affinità chimica soltanto coi bacilli del tifo, quello dell'infezione colerica soltanto coi bacilli del colera, ecc.

Le ricerche del Wassermann sul rammollimento cerebrale sono state concludenti in questo senso, che per sostanza infettiva egli ha sempre adoperato materiale sifilitico. Il fenomeno si è dimostrato in 44 casi su 53 esaminati, cioè in più dell'ottanta per cento.

Con ciò è per la prima volta riuscito di trovare e dimostrare con una reazione chimica la supposta connessione fra una delle più gravi e diffuse malattie psichiche e un processo infettivo.

Il peso del cervello e l'intelligenza.

Esiste un rapporto fra il peso del cervello e l'intelligenza? Questa importante e ardua questione forma l'oggetto di un interessante studio del dott. Johannes Dräseke, pubblicato nell'ultimo fascicolo dell'*Archir für Rassen - und Gesellschaft - Biologie* di Berlino.

Per vedere se una grande intelligenza abbia per correlativo un cervello di dimensioni superiori al normale, l'autore ha accertato il peso del cervello di molti uomini illustri.

Secondo i dati forniti dall'autore, il cervello, di Thakeray, morto a 52 anni, pesava 1658 grammi; quello del celebre fisiologo tedesco Helmholtz, morto nell'età di 73 anni, 1420; lo stesso peso aveva il cervello del compositore Schubert, morto a 31 anni. Il cervello dell'insigne fisiologo Goltz, morto a 68 anni, pesava 1395 grammi; quello del naturalista Agassiz, morto a 66 anni, 1495; quello del romanziere russo Turghenief, morto a 65 anni, 2012; quello del poeta americano Walt Whitman, morto a 72 anni, 1282.

E' molto difficile avere i dati necessari per studiare la relazione fra il peso del cervello e l'intelligenza negli uomini di levatura intellettuale media. a cagione della difficoltà di poterne esaminare i cervelli, difficoltà dovuta ai pregiudizi che si oppongono alle sezioni cadaveriche.

Si è anche cercato di determinare se vi sia qualche differenza per quanto riguarda il peso e la struttura del cervello, fra le razze selvaggie e le razze civilizzate.

Un chirurgo russo pesò i cervelli di 500 slavi, e riscontrò un peso medio di 1409 grammi, peso che non si discosta molto da quelli dei cervelli degli uomini illustri.

Esaminati i cervelli di due indigeni della Terra del Fuoco (cioè di individui appartenenti a una delle infime razze dell'umanità), si riscontrò che la loro struttura non differiva da quella del cervello delle altre razze: il cervello di un altro individuo della stessa razza aveva il peso di 1403 grammi. Esaminato il cervello di un Papuaso, si rilevò che il sistema delle circonvoluzioni e dei solchi era identico a quello del cervello di un Europeo. Si dubita però che questi cervelli prima dell'esame avessero subìto qualche alterazione, per la facilità con cui il tessuto nervoso assorbe l'umidità e in conseguenza ne aumenta il peso.

In complesso, sembra probabile che esista un rapporto fra il grado d'intelligenza e il peso del cervello; è però molto difficile determinare con precisione questo rapporto, non dovendosi dimenticare che una gran parte dell'energia cerebrale viene impiegata nel controllare lo sviluppo e le attività vitali del corpo, come pure l'infinita varietà dei movimenti muscolari.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

Anno XVII. 19 maggio 1907 Vol. XXVII — N. 24

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15

MARY BAKER G. EDDY (1)

LA FONDATRICE DELLA SCIENZA CRISTIANA

In questo articolo viene riassunto un recente libro dell'umorista americano Mark Twain sulla Scienza Cristiana, la nuova religione che va diffondendosi con straordinaria rapidità negli Stati Uniti. Inoltre esso contiene alcuni interessanti cenni biografici sulla fondatrice di questa nuova Chiesa, la Rev. Signora Mary Baker G. Eddy.

Mark Twain, osserva l'autore dell'articolo, è un umorista, anzi è il più grande degli umoristi viventi: ciò non toglie però che egli sia anche un profondo pensatore, e scriva con serietà sugli argomenti che lo interessano. E il suo recente libro sulla Scienza Cristiana, per quanto non vi manchi qualche tratto di umorismo, è però nel suo insieme un'opera seria.

In questo libro M. Twain ha cercato di determinare la ragione dei rapidi progressi compiuti dalla nuova religione. Si comprende, però, ch'egli sente di non aver risolto completamente il problema.

Mark Twain afferma recisamente che il libro *Scienza e Salute*, il quale costituisce per così dire la Bibbia di questa nuova religione, non può essere stato scritto da Mrs. Eddy. Ciò per altro non diminuisce la sua ammirazione per questa donna, che su quel libro ha saputo fondare una religione.

Mrs. Eddy, afferma il Twain, è la personalità più interessante che oggi viva sulla terra, e sotto certi aspetti è la donna più straordinaria che sia mai nata.

Nella Scienza Cristiana non v'è nulla che attragga l'attenzione, o stimoli l'immaginazione o convinca l'intelletto. Ciò non ostante, essa si diffonde con tale rapidità che il Twain si dichiara persuaso che « in un secolo essa avrà conquistato una metà del mondo cristiano ».

La ragione di tali successi, secondo il Twain, deve ricercarsi nel fatto che la Scienza Cristiana libera coloro che credono in essa dalle amarezze, dai dolori, da tutte le malattie e le sofferenze propagate dall'immaginazione, e riempie il loro animo di serenità e di letizia. Egli, però, non arriva a spiegare come ciò possa avvenire. E quanto egli dice sui difetti del carattere di Mrs. Eddy e sull'ordinamento autocratico della Chiesa della Scienza Cristiana, rende più denso il mistero.

Qui l'autore passa a fornire alcuni cenni biografici su Mrs. Eddy, desumendoli da uno studio di Georgine Milmine, pubblicato nel *McClure's Magazine*.

La fondatrice della nuova religione, la Scienza Cristiana, nacque il 16 luglio 1821 nello Stato di New Hampshire. Suo padre, Mark Baker, morto nel 1865 all'età di ottant'anni, discendeva da una famiglia di origine inglese, stabilita da due secoli in quello Stato. Uomo di carattere autoritario, ascritto alla setta dei Congregazionalisti del vecchio stampo, egli fu un ardente fautore della schiavitù, al punto da rallegrarsi in pubblico per la morte di Abramo Lincoln, ed era un sabbatariano così rigoroso che la domenica obbligava i suoi figli, dopo che avevano assistito al servizio religioso, a starsene seduti con le mani in mano per tutto il resto della giornata.

Maria Morse Baker, l'ultima dei suoi figli, divenuta poi famosa sotto il nome di Mrs. Eddy, visse fino a quindici anni nella piccola fattoria paterna. Essa era una bella fanciulla che mostrava molto buon gusto nel vestire e possedeva una splendida capigliatura.

Accessi d'isterismo e voci misteriose.

Fino dalla sua gioventù essa andò soggetta ad accessi d'isterismo. Questi accessi erano frequenti e improvvisi. Alcune volte essi si manifestavano sotto forma di con-

(1) Da un articolo anonimo, *Review of Reviews*, aprile.

Digitized by Google

vulsioni: Maria cadeva lunga distesa sul pavimento, contorcendosi e urlando come stesse per morire: poi a poco a poco si calmava e finiva col rimanere per qualche tempo completamente immobile. Altre volte cadeva in uno stato simile alla catalessia, restando per lungo tempo immobile e rigida, come se la sua vita fosse rimasta sospesa.

Nella sua opera *Retrospezione e Introspezione*, Mrs. Eddy riferisce che all'età di otto anni, durante circa dodici mesi, essa ebbe a udire ripetutamente una voce che per tre volte pronunciava distintamente il suo nome. Le prime volte la fanciulla credette che si trattasse della voce di sua madre, e corse a lei, domandandole che cosa desiderasse: ma la madre rispondeva di non averla chiamata. Un'altra volta la voce sarebbe stata udita da un cugino della fanciulla, certo Mehitable Huntoon, il quale ne parlò alla signora Baker: questa allora avrebbe consigliato alla fanciulla di rispondere con le parole di Samuele: « Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta ». La voce si fece sentire un'altra volta, ma la fanciulla non ebbe il coraggio di rispondervi subito. Quando, dopo qualche tempo, essa ebbe tale coraggio, non sentì alcuna risposta, e da allora la voce non si fece più udire.

A causa degli accessi di isterismo, la fanciulla frequentò la scuola con poca regolarità, e si dimostrò sempre una scolara poco diligente.

A diciott'anni fu ammessa a far parte della comunità religiosa, sebbene si rifiutasse ostinatamente a riconoscere la verità della dottrina calvinistica sulla predestinazione.

Il primo matrimonio.

All'età di ventidue anni, Maria Baker sposò un muratore, Giorgio Washington Glover, che morì di febbre gialla sei mesi dopo il matrimonio. Tre mesi dopo la morte del marito, essa diede alla luce il suo primo e unico figlio, George W. Glover, che ora sta provvedendo a sistemare gl'interessi finanziari della madre.

Nei dieci anni successivi alla morte del primo marito, la Eddy visse a carico dei suoi parenti. Con l'avanzarsi dell'età gli accessi isterici divennero sempre più violenti.

Più volte essa cadde in uno stato di profonda prostrazione fisica, che ebbe a durare quasi ininterrottamente per mesi intieri. In quel periodo essa si dava a lunghe passeggiate solitarie, specialmente alla notte.

Più volte, nel corso di qualche malattia, i suoi famigliari la lasciarono a letto, apparentemente incapace di muoversi, e tornando poco dopo nella sua camera ebbero a constatare ch'essa era scomparsa. Una delle manifestazioni più singolari delle sue condizioni patologiche era costituita dalla sua passione per essere cullata come i bambini.

Il secondo matrimonio.

Dopo dieci anni di vedovanza, la Eddy sposò un dentista, il dottor Daniele Pater-

Mary Baker G. Eddy.

son, uomo molto povero e sfortunato, dal quale divorziò nel 1873.

Sembra che essa non abbia mai avuto alcun affetto per il figlio, e anzi pare che provasse per lui una vera e propria avversione.

Gli insegnamenti del dottor Quimby.

Nel 1862 Mrs. Eddy, che allora si riteneva soffrisse di una malattia alla spina dorsale, sentì parlare di un cultore della medicina metafisica, il dottor Quimby, il quale, dopo essersi occupato di mesmerismo, aveva scoperto la « Scienza della salute », che qualche volta egli chiamava anche « Scienza cristiana ». A lui si deve la scoperta della differenza fra la *intelligenza mortale* e la ver-

Digitized by Google

intelligenza che costituisce il concetto fondamentale della dottrina di Mrs. Eddy.

Il metodo del dottor Quimby era semplicissimo. I medici pratici si fondano costantemente sull'idea della malattia: invece il Quimby prendeva sempre le mosse dall'idea della salute: il medico diceva al paziente che la malattia è inevitabile, che essa costituisce il retaggio naturale dell'umanità; il Quimby diceva che la malattia era semplicemente un « errore », che essa era creata « non da Dio ma dall'uomo », e che la salute costituisce lo stato vero e scientifico dell'uomo. Secondo il Quimby, « il concetto che un Dio benefico abbia qualche relazione con la malattia non è che superstizione ». « La malattia — si legge in uno dei suoi manoscritti — non è che un ragionamento errato. La verità scientifica sta nella salute e nella felicità. Il ragionare falsamente è malattia e morte ».

In un altro punto egli dice:

« Il mio concetto è quello di mettere l'uomo in possesso di una scienza la quale distrugga le idee del malato, e insegni all'uomo quale sia la sua identità liberandolo dall'errore e dalla malattia ».

Mrs. Eddy si recò a consultare il dottor Quimby, che in una settimana la guarì perfettamente. Divenuta una seguace entusiasta delle teorie del Quimby, due anni più tardi essa passò due o tre mesi in compagnia di lui, copiando i suoi manoscritti e facendosi spiegare in tutti i loro dettagli le sue dottrine.

In quell'epoca Mrs. Eddy ebbe a occuparsi di spiritismo, e più volte cadde in stato di *trance*. Più tardi, però, essa dichiarò di non avere mai creduto alle dottrine dello spiritismo e di non essere mai stata un *medium*, negando recisamente che i fenomeni spiritici fossero dovuti all'intervento di spiriti.

La fondazione della Chiesa della Scienza Cristiana.

Il dott. Quimby morì nel 1865 all'età di 64 anni, consunto dall'eccessivo lavoro! Mrs. Eddy scrisse allora una poesia in metro elegiaco, dedicata alla memoria del Quimby, nella quale viene simpaticamente esaltata la grandezza di lui e celebrata l'importanza de' suoi insegnamenti.

Da prima essa cercò di indurre un certo Julius Dresser a continuare l'opera del maestro. Poco dopo, però, essa mostrò di ritenere che il còmpito di riempire il posto lasciato vacante dal Quimby spettava a lei stessa e non ad altri. Nel 1866 Mrs. Eddy proclama di avere scoperto la Scienza Cristiana: nel 1867 fonda a Lynn, nel Massachussets, la prima scuola di medicina secondo la Scienza Cristiana. Nel 1870 fa le pratiche per riservarsi i diritti di autore per il suo primo opuscolo sulla Scienza Cristiana, che però fu pubblicato soltanto nel 1876, benchè dal 1867 al 1875 alcune copie di esso fossero già in circolazione in un ristretto cerchio di persone.

Nel 1881 Mrs. Eddy aprì il *Massachusetts Metaphysical College*, nel quale si diede a insegnare la *patologia delle facoltà spirituali*, facendosi corrispondere da ogni studente venti sterline alla settimana. Nel corso di sette anni, la scuola fu frequentata da settemila persone. Ammettendo che ciascuna di queste abbia seguìto le lezioni per una settimana soltanto, Mrs. Eddy avrebbe guadagnato in complesso 80 mila sterline (2 milioni di lire). Tale somma però rappresenta soltanto un minimo, poichè la durata del corso completo era di tre settimane.

Nel 1876 Mrs. Eddy fondava la prima Chiesa di seguaci della Scienza Cristiana, con ventisei membri effettivi.

Queste furono le origini della nuova religione, i cui progressi sono stati rapidissimi. Attualmente essa conta **seicentosessanta chiese**! Mark Twain ritiene che nel 1920 vi saranno 10 milioni di seguaci della Scienza Cristiana in America e 3 milioni in Inghilterra.

Gli studi di Mark Twain.

Mark Twain studiò la Scienza Cristiana in modo saltuario durante un periodo di circa quattro o cinque anni. Il suo libro contiene un miscuglio alquanto eterogeneo di osservazioni, di motti di spirito e di dati di fatto.

Nel corso de' suoi studi sull'argomento, il Twain ebbe a mutare di opinione su parecchi punti: ed egli non esita a confessarlo francamente, rettificando, mediante note apposite a piè di pagina, i suoi giudizi originari.

Così nel testo del primo capitolo egli dichiara che fra tutti i libri che l'immaginazione umana ha creati, non ve n'è uno tanto strano, tanto bizzarro, tanto incomprensibile quanto *La Scienza e la Salute*. A questo passo è apposta una nota di rettifica, nella quale si osserva che « la prima lettura di un libro, la cui terminologia sia nuova e strana, quasi sempre sorprende il lettore e predispone la sua mente al sarcasmo. Ma adesso, dopo che durante i due ultimi mesi ho acquistato una certa famigliarità con la speciale

Digitized by Google

terminologia di *Scienza e Salute*, non trovo più che l'opera nel suo insieme sia tanto difficile a comprendersi ».

Una introduzione umoristica.

Il libro del Twain si apre con una descrizione del modo con cui egli venne a conoscere l'esistenza della Scienza Cristiana. Egli riferisce che viaggiando nel Tirolo fu vittima di un accidente per il quale riportò la frattura di parecchie ossa, e racconta come fu guarito da una seguace della Scienza Cristiana. Non si comprende se l'accidente sia realmente avvenuto, oppure se sia del tutto immaginario; a ogni modo il racconto merita di essere riferito, sia perchè ispirato al più fine umorismo, sia perchè vi sono descritti con molta vivacità i metodi curativi della Scienza Cristiana. La seguace della Scienza Cristiana dice a Mark Twain che egli non ha bisogno di alcuna cura, che le sue sofferenze sono semplicemente immaginarie.

« Io sono pieno di torture immaginarie, risponde Mark Twain; però, se esse fossero reali credo che non potrebbero farmi soffrire di più. Che cosa debbo fare per liberarmene? »

« Non v'è ragione di liberarsi dalle sofferenze fisiche poichè esse non esistono. Esse sono illusioni propagate dalla materia, e la materia non esiste ».

Così il paziente è preparato a ricevere il segreto del sistema di cura della Scienza Cristiana.

« Esso è semplicissimo, dice la medichessa, ed è spiegato dai principi fondamentali della Scienza Cristiana, che possono riassumersi nelle seguenti proposizioni di evidenza intuitiva: 1° Dio è tutto in ogni cosa. 2° Dio è buono. Dio è intelligenza 3° Dio, Spirito, essendo tutto, nulla è la materia. 4° La Vita, Dio, la Bontà onnipotente, negano la morte, il male, il peccato, la malattia ».

Mark Twain accetta la formula, che, egli dice, opera egualmente bene anche se ripetuta all'indietro andando dall'ultima parola alla prima: le sue ossa rotte si ricongiungono, le giunture slogate si rimettono a posto.

Quindi la medichessa gli domanda il pagamento della sua cura: 234 dollari: un dollaro per ogni frattura.

« Io — continua Mark Twain — le diedi uno *chèque* immaginario, e ora essa mi perseguita per avere dei dollari reali. Ciò mi sembra una contraddizione ».

Miscuglio di fede e di paura.

Mark Twain evidentemente è un ammiratore di Mrs. Eddy: ciò nonostante, egli non nasconde la propria ripulsione per la nuova religione, e ritiene che i progressi di essa porteranno grandi mali all'umanità. Il suo libro sembra scritto al fine di proclamare all'umanità l'avvicinarsi di una tirannide spirituale peggiore di tutte quelle ch'essa ebbe a subire finora.

Dopo avere descritto i progressi che la nuova religione farà probabilmente nell'avvenire, Mark Twain predice che nel 1940 la Scienza Cristiana avrà acquistato un predominio assoluto negli Stati Uniti, e si dichiara persuaso ch'essa allora instaurerà il dispotismo politico-religioso più insolente e più privo di scrupoli che abbia dominato un popolo dopo il fosco periodo dell'Inquisizione.

La certezza del trionfo della Scienza Cristiana.

A giustificare la sua opinione circa i futuri progressi della Scienza Cristiana. Mark Twain adduce il suo convincimento che essa è in grado di adempiere in larga misura alla principale delle sue promesse, quella di liberare l'umanità dalla sofferenza e dalla malattia. Egli sostiene che quattro quinti delle malattie che affliggono il corpo umano possono essere curate ed eliminate in modo permanente coi metodi della Scienza Cristiana. Se questa, domanda Mark Twain può liberare gli uomini da quattro quinti delle loro sofferenze e delle loro malattie, perchè gli uomini dovrebbero rifiutare di abbracciare la nuova religione? Quando si tenga conto di ciò, non sembra stoltezza il credere che, fra un secolo, la Scienza Cristiana non sarà seconda, per influenza e per numero di adepti, se non alla religione cattolica.

La salute spirituale.

Ma, oltre alla guarigione delle sofferenze e delle malattie fisiche, la Scienza Cristiana si propone un altro fine non meno importante, e cioè la cura dello spirito.

Basandosi sulle osservazioni proprie e su quelle di altre persone, Mark Twain dichiara di ritenere che la nuova religione raggiunge benissimo anche questo scopo: tutti i seguaci della Scienza Cristiana, senza eccezione, mostrano di avere lo spirito sereno, contento, sgombro di preoccupazioni.

Il carattere e lo stile di Mrs. Eddy.

Mark Twain esprime un giudizio tutt'altro che favorevole sulla figura morale di Mrs. Eddy. Giudicando questa donna in base ai suoi atti, egli conclude che il suo carattere è dominato da un egoismo superlativo, da

Digitized by Google

un'ambizione sfrenata e da un'insaziabile sete di potere.

Non meno severo è il giudizio che egli esprime su Mrs. Eddy come scrittrice: ecco alcune delle caratteristiche ch'egli rileva negli scritti di questa donna: povertà di pensiero; vanità; puerilità; sentimentalità; ostentazione di coltura scolastica; ricerca di espressioni poetiche e fiorite; giudizi confusi e malsicuri; metafore strambe; uso di parole senza senso, intercalate nel discorso per la loro bellezza, o per la loro sonorità o per la loro rarità; mancanza di originalità.

L'Angelo dell'Apocalisse.

I discepoli di Mrs. Eddy pretendono che essa sia una creatura divina, e pare che Mrs. Eddy non rifiuti di passare per tale. Secondo i seguaci della nuova religione americana, Maria Vergine - Gesù Cristo - Mrs. Eddy costituirebbero i tre termini — positivo, comparativo e superlativo — della rivelazione di Dio all'uomo.

Un adepto della scienza cristiana, il dottor George Tomkins, non si perita di affermare che « il libro *Scienza e salute con chiave delle Sacre Scritture*, e la sua autrice, Mary Baker Eddy, sono stati profetizzati nelle Rivelazioni, X. Essa è *l'angelo possente* (versetto 1) che ci fornisce l'interpretazione spirituale della Bibbia nel *piccolo libro* (vers. 2). Così resta provato che la Scienza Cristiana è la seconda venuta di Cristo-Verità-Spirito » (!).

Come i seguaci della Scienza Cristiana giudicano Mrs. Eddy.

Agli estranei Mrs. Eddy apparisce come una vecchia bestemmiatrice straordinariamente antipatica; molto diverso è il giudizio che ne danno i suoi seguaci, secondo i quali, dice Mark Twain, Mrs. Eddy sarebbe una donna di nobili e generosi sentimenti, dotata di vasta coltura e di eminenti qualità intellettuali, una profonda pensatrice, una grande scrittrice, un personaggio divino, un messaggero ispirato i cui atti sono dettati dal Cielo e di cui ogni espressione è la voce di Dio.

Essi affermano che la religione insegnata da Mrs. Eddy ha operato un profondo rivolgimento nelle loro anime, ha cacciato le tristezze che le oscuravano, riempiendole di luce, di felicità e di pace. Questa religione che colloca il paradiso non in un'altra vita futura, ma nella stessa vita attuale dell'uomo, non sarebbe se non il Cristianesimo secondo i principî del Nuovo Testamento, smarriti e dimenticati attraverso i tempi: Mrs. Eddy avrebbe ridonato al genere umano il Cristianesimo evangelico, convertendo i terrori dell'uomo in miti e i suoi lamenti in canti di liberazione e di esultanza.

L'essenza della nuova religione.

Mark Twain così riassume le dottrine fondamentali della nuova religione americana:

Il seguace della Scienza Cristiana crede che lo spirito di Dio (vita e amore) pervade l'universo come un'atmosfera; che il libro *Scienza e Salute* insegna come l'uomo può inspirare quest'aria vivificatrice; che chi respira questo fluido divino si sente rinnovellato, poichè esso bandisce tutti i dolori, tutte le ansie, tutte le infermità dello spirito umano, il quale per effetto di esso si riempie di pace, di letizia e di una gioia sconfinata; che quel fluido libera il corpo dalla malattia, che è una creazione viziosa della grossolana mente dell'uomo e non può continuare a esistere sotto l'influenza dello Spirito di Dio.

Ne consegue, continua Mark Twain, che nella Scienza Cristiana la guarigione non è data dall'azione dello spirito di un uomo sullo spirito di un altro, ma dall'azione dello Spirito di Dio; lo spirito del medico non ha altro ufficio che quello di dirigere questa forza verso il paziente.

Intransigenza e dispotismo.

Mrs. Eddy nutre la più profonda avversione per la medicina metafisica e per l'ipnotismo. Se un seguace della Scienza Cristiana ha qualche simpatia per l'uno o per l'altro di questi sistemi, tanto basta perchè egli sia senz'altro espulso dalla Comunità. Su questo punto Mrs. Eddy si mostra assolutamente intransigente. Essa pretende di avere un senso infallibile che le permette di discernere i pensieri e i propositi dell'uomo e i moventi delle sue azioni. Basta che essa affermi che un affigliato alla Scienza Cristiana nutre in segreto delle simpatie per l'ipnotismo o per la medicina metafisica, perchè senz'altra prova egli sia espulso dalla Chiesa.

Digitized by Google

Secondo Mark Twain, non vi è in tutto il mondo un'Associazione o una Chiesa tanto dispoticamente organizzata quanto la Scienza Cristiana. Nessun *lettore* (ministro) può essere nominato senza l'approvazione di Mrs. Eddy: ogni lettore può essere destituito da essa in qualunque momento. E se ciò non bastasse, nessun *lettore* ha la facoltà di fare qualsiasi commento sul libro *Scienza e Salute,* che è proclamato come la sola guida e il solo testo della Chiesa della Scienza Cristiana.

LE BATTAGLIE DELL'AVVENIRE (1)

È un'elegante fantasia che ha la più seria base nello studio delle condizioni attuali degli eserciti europei e delle riforme militari che vi si vanno attuando o si preparano in un prossimo avvenire.

La guerra è dichiarata. È la guerra tra Francia e Germania. L'autore ha cura di affermare espressamente che in questa designazione non ebbe punto in mira gli antagonismi di nazione a nazione, ma ha soltanto voluto indicare un teatro reale sul quale svolgere le considerazioni tattiche circa due moderni eserciti a fronte.

Il maggiore Hoppenstedt rileva anzitutto l'importanza immensa della tecnica moderna nel servizio d'informazioni. Grazie ad essa, mentre gli eserciti marciano, un modesto impiegato registra graficamente, d'ora in ora, lo stato del nemico che s'avanza. Vi sono sempre, però, gli inconvenienti e i difetti del servizio. « Una compagnia di ciclisti ha portato con sè un apparato per marconigrammi, ma, a farlo apposta, non funziona o gli dà impedimento l'atmosfera del luglio carica d'elettricità, o la stazione di ricevimento sciopera, o la linea Magonza-Coblenza ha scatenate le sue onde elettriche contro le nostre ».

Gli eserciti si avvicinano. Hanno luogo combattimenti agli avamposti.

Da parte francese s'eleva un pallone frenato. Malgrado le sue osservazioni, il generale in capo rimane in una grande perplessità ed incertezza sui movimenti dell'esercito tedesco.

Questo opera in pieno contrasto colla lettera del suo « regolamento », ma in armonia coll'esperienza della campagna 70-71. Davanti alla posizione principale i Tedeschi hanno occupato tre linee consecutive di posizioni avanzate, col proposito di ritardare l'assalto francese alla principale, e precisamente di un giorno per ognuna di quelle: ciò che importerebbe assaissimo per l'arrivo dei rinforzi.

Viceversa, accade che col favore delle lunghe giornate di luglio e grazie allo slancio e alla resistenza mirabili delle truppe francesi, queste guadagnano tempo, si fanno innanzi prima del preveduto, e obbligano i Tedeschi ad accettare un combattimento prima del momento prestabilito.

Ecco l'avanguardia francese lungo la zona del tal bosco, lungo la linea del tal fiume. Il maggiore Hoppenstedt, trascinato dalla sua fantasia guerresca, e basandosi sopra un perfetto studio del terreno, ci descrive minutamente ogni mossa delle truppe nelle accidentalità reali della zona ch'egli ha scelto per rappresentarci lo sviluppo dell'azione.

I Francesi sono coperti alle spalle da una potente linea d'artiglieria. Il primo tentativo di passaggio del fiume riesce perfettamente.

Ma quale spettacolo! Nessuna idea di puntualità e d'ordine... È un'onda d'uomini, pieni di slancio irrefrenabile, posseduti dall'unico pensiero di passare, di passare. Un colpo d'occhio invidiabile per un pittore di battaglie!

Sono passati. Il generale in capo tedesco vieta un contrattacco, che sarebbe forse momentaneamente riuscito a bene, ma che avrebbe in definitiva compromesso la sicurezza della sua posizione principale. Egli conta su quest'ultima, e aspetta.

La sera i Francesi sono « alle porte ». La notte è un continuo accendersi di separati attacchi, violenti ma brevi. Questione di saggiarsi a vicenda. Sull'ala destra hanno luogo combattimenti notevoli. Allorchè vengono inastate le baionette, si scorge nelle tenebre un lampeggiare compromettente. Si è trascurato di dare il nero alle baionette! È male. Tosto i riflettori elettrici dirigono la loro linea luminosa verso le masse che si stanno ordinando. Ma per brevi istanti; poi si spengono. Non molto tardi, a un tratto, balza su fiammeggiando un razzo altissimo. È il segnale dell'avanzata generale.

(1) Da un articolo del maggiore HOPPENSTEDT, in *Die Umschau*, 4 maggio.

Digitized by Google

Le trincee.

Ed ecco di nuovo la luce abbagliante dei riflettori. Lungo tutta la linea comincia a lavorare il gran scudiero dei combattenti moderni, la vanga.

Dapprima il lavoro riesce assai male. Quasi dappertutto è un insuccesso. Il nemico non tollera l'operazione. I tiri sulla linea degli zappatori sono terribilmente micidiali. Il lampeggiare delle vanghe, l'inevitabile protendersi dei corpi nel lavoro, il continuo agitarsi di quella linea, dove s'affrettano a inalzare i ripari almeno all'altezza del petto, la fanno troppo facile bersaglio alle fanterie che attendono.

Tuttavia, è cotesto un lavoro necessario se si vuol pensare seriamente ad avanzare. E in molti luoghi il lavoro delle trincee riesce spedito e bene, particolarmente dove lo facilitano le erbe alte, il fogliame di patate, i grani, o meglio arbusti, che permettono di coprirsi bene.

Si cerca ogni possibile modo di coprirsi. Si accumula la terra razzolata insieme in furia, si strappano e si ammucchiano i cespugli e gli sterpi.

Sul successo parziale dei lavori è evidente il grande influsso del colore del terreno o campo dove i reparti lavorano; tanto più protetti quanto più quel colore s'avvicina al grigio delle nuove divise.

Gli zappatori hanno fatto la loro opera; l'hanno cominciata nella notte, l'hanno compiuta, più sicuri, nelle prime ore del mattino.

Ma ora si tratta di occupare le trincee.

L'avanzata.

È il momento terribile dell'avanzata delle masse.

Questo movimento si compie in un modo così « fuori dei regolamenti », così indecentemente « alla maniera indiana » che si direbbe incompatibile con l'antica dignità delle truppe europee. Vi sono soldati che si ruzzolano davanti una botte presa in una capanna, altri che, sull'esempio giapponese, portano davanti al petto sacchetti pieni di sabbia, altri che portano per usbergo cassette servite per i cavoli, pezzi di ferro o di legno raccolti a caso; uno spettacolo nuovo, fantastico, inverosimile e ridicolo.

Intanto, però, le linee di combattimento francesi, lentamente ma incessantemente, mandano avanti i loro reparti, si spostano pezzo a pezzo, guadagnano terreno dappertutto.

Favorisce il movimento la pendenza del terreno; dietro la prima linea, stanno, a diverse altezze, altre due linee di fanteria che fanno fuoco di continuo l'una al di sopra dell'altra, mentre al terzo piano tuonano le artiglierie.

Ma ecco dalla parte dei Tedeschi si leva in aria il pallone-segnale. Quale improvviso mutamento di scena! In pochi minuti le alture delle posizioni tedesche si coprono alla lor volta di artiglierie da campagna: 150 bocche di bronzo rivolte al tratto dove l'armata nemica rompe in avanti, che non è largo più di due chilometri.

Allora è il momento che diventa necessario uno slancio in avanti delle fanterie francesi; esse procedono confuse coi corpi del genio, ciascun distaccamento operando per sè.

Ma vi è una sosta. La potente artiglieria tedesca s'impone. Al comando in capo sfugge l'insieme dell'azione. I comandanti in seconda hanno bisogno, per riuscire, del sacrificio di reparti singoli. « Lasciatevi battere, se non si può a meno, ma datemi il tempo di vincere ». Viceversa, i comandanti singoli anelano all'azione, sentono il bisogno dell'indipendenza. Il maggior supplizio per loro è quello di sentirsi legati alle mosse. « Anzitutto, mi trovo affatto dipendente dal nemico!... È una maledizione questo difendersi! Posso mutare in attiva l'azione? Posso farmi sotto? ». Ricordano Skobeleff, il russo, e Alvensleben, il tedesco; « bisogna stare attaccati al nemico come una camicia ».

La cavalleria.

Ed ecco un momento nuovo e caratteristico dell'azione. È un grande attacco della cavalleria. Una lunga linea, al confine del bosco, si riempie a un tratto delle variopinte masse dei cavalleggeri. Ondeggiano un istante. Partono!

Migliaia di canne fanno fuoco fittissimo contro le squadre accorrenti. Ma i vuoti nelle file sono ancora pochissimi. I Tedeschi tirano così male? No, ma la distanza è troppo grande, e la pallottola sottile, giungendo senza forza, talvolta non trascina nemmeno i colpiti alla caduta.

La « caccia selvaggia » si fa più e più vicina; l'ordine si scompone a vista d'occhio,

Digitized by Google

i cavalli più lenti restano indietro, gli uomini ai lati si sbandano, le selle si vuotano sempre più spesso, caduta segue a caduta; ma la massa continua la sua pazza corsa, i cavalli, pieni di eccitazione e di spavento, portano i cavalieri giù per la china incontro alla morte.

Quando la cavalleria è vicina, e poi vicinissima, il fuoco accelerato della fanteria nemica fa strage. Sempre più piccolo diventa il manipolo di « quelli che stanno ancora su », e ciò che infine ne resta, ciò che perviene alla linea del nemico, passa oltre senza fermarsi, i cavalli a precipizio, ansanti, gli uomini con occhi istupiditi dall'angoscia, le lancie meccanicamente tese ed innocue nell'impeto fulmineo. È un attacco sbagliato, una mossa infelice, un sacrificio inutile!

Insieme alla cavalleria sono usciti dal bosco alcuni battaglioni di fanteria, e coperti dal nuvolo di polvere che quella si è lasciato dietro, hanno potuto avanzarsi. Questo è l'unico vantaggio. Ma poco dura. L'artiglieria tedesca li obbliga a fermarsi.

La giornata volge a sera; l'esercito tedesco sarà ancora in tempo di riassumere l'offensiva? « Forse Nike apportatrice di vittoria scenderà ancora a noi nel purpureo manto del tramonto ».

Ma i contrattempi di alcune mosse fanno perdere da un lato quel che si guadagna dall'altro. I singoli combattimenti si prolungano qua e là nelle prime ore della notte, poi cessano. La battaglia è finita.

Conclusioni.

In che cosa si distingue la battaglia dell'avvenire da quella del passato?

Anzitutto per l'individualizzazione dei comandi di battaglia. Bisogna assolutamente permettere sempre che l'azione tattica, in grande non meno che in piccolo, si adatti alla situazione del momento.

In un luogo e in un momento la forza dissolvente dell'azione fa sì che quasi ogni singolo combattente s'eleva a unità tattica; mentre nello stesso momento e in immediata vicinanza intiere divisioni s'ammassano in un sol corpo di battaglia.

Altra caratteristica è la concentrazione delle truppe e del fuoco verso i punti decisivi, e ciò a costo delle linee secondarie, spesso sacrificate.

L'abilità del generale in capo è quella d'incatenare l'uno all'altro con criterio direttivo unico i successi parziali, che non dipendono da lui ma dei quali egli riceve immediata notizia. La direzione d'un esercito diventa una scienza, segue una tecnica, abbisogna d'un complicatissimo e perfetto servizio d'informazioni, basato sui trovati modernissimi.

È ancora caratteristica la continua e mutua assistenza e cooperazione delle diverse armi. Questa è una conseguenza naturale dell'immenso aumento e sviluppo che si verificano nella portata del fuoco e nella tecnica delle trincee.

L'una e l'altra assistono maggiormente, alla prima prova, l'esercito che sta sulla difensiva. Ma il successo finale è di chi sa attaccare con maggiore risolutezza concentrando il fuoco accelerato sui punti veramente decisivi.

I TRIBUNALI PER RAGAZZI [1]

Come correggere e preservare l'infanzia e la giovinezza colpevole o abbandonata? È un quesito grave di cui *Minerva* si è occupata più volte, riferendo ciò che di meglio in proposito è stato scritto in Italia e all'estero. Ma l'articolo qui riassunto riesce tanto più interessante in quanto espone non ciò che si dovrebbe fare, bensì ciò che si è fatto, agli Stati Uniti, e ciò che si è cominciato a fare in Francia.

Non si tratta delle società di patronato, d'assistenza e di protezione. Queste esistono già in buon numero, in molti paesi, e continuano a rendere i migliori servigi. Ma non basta. Le nostre leggi, il nostro codice penale, in Francia come in Italia, sono rimasti manchevoli e insufficienti riguardo ai minori.

È vero che si tien conto dell'età, che si comminano e si applicano a loro pene inferiori, che la pena si sconta, in molti casi, in istituti di correzione anzichè nel carcere. Però, il minorenne, innocente o meno, è sempre trattato nell'istruttoria e nel giudizio alla stessa stregua degli accusati comuni; subisce, com'essi, il carcere preventivo, passa con essi nelle udienze pubbliche.

Il danno morale d'un trattamento siffatto è di tale evidenza che, non da oggi, si pensò a proporre (in Francia già nel 1894) di co-

(1) Da un articolo di Félix Klein nella *Revue Hebdomadaire* 6 aprile.

Digitized by Google

stituire un proprio tribunale per i giovani. Ma per concludere era necessario un esperimento pratico, un esempio. Esso è venuto, e donde forse meno si aspettava (grazie a certi pregiudizi correnti); è venuto dagli Stati Uniti, il paese « dove si calpestano i deboli », è venuto da Chicago la materialista, la città delle *packing-houses* e delle conserve avariate, la « jungla » d'Upton Sinclair.

Anche là, prima, la legge non conosceva il ragazzo al di sotto dei dieci anni, di modo che il monello da strada poteva senza inciampo addestrarsi alle peggiori mariuolerie; a dieci anni, invece, egli diventava il delinquente comune, e d'un tratto otteneva l'adito alla procedura medesima, ai giudici stessi, allo stesso carcere dei criminali adulti.

Le società protettrici dell'infanzia non potevano rimediare che con palliativi insufficienti a tale deplorevole stato di cose. Nel 1891 esse fecero pervenire al Congresso un disegno di legge, secondo il quale, in certi casi, i ragazzi condannati dal tribunale avrebbero dovuto essere consegnati alla società protettrice. Ma non essendosi avuto cura di preparare sufficientemente l'opinione pubblica, gli uomini politici non se ne interessarono, e misero da parte il progetto. Non si scoraggiarono perciò gli amici dell'infanzia. Essi continuarono la propaganda interessando alla loro causa le associazioni di carità, i circoli femminili, gli avvocati, la stampa, il pubblico. Quando il movimento si trovò ad essere abbastanza forte, ripresentarono al Congresso, e questa volta con successo, il *bill* che istituì, realmente, il tribunale per ragazzi, *Juvenile Court.*

Le Juvenile Courts.

Col 1° luglio 1899 la nuova legge entrò in vigore. Nell'importante riforma Chicago fu la prima del mondo, e se ne tiene giustamente fiera. Filadelfia la seguì ben tosto. Ivi una donna di cuore, la signora Schoff, approfittò della commozione destata dal delitto d'una piccola incendiaria, ch'era cresciuta nell'abbandono delle strade, per dimostrare la necessità di leggi speciali, e nel 1901 anche Filadelfia ebbe il tribunale dell'infanzia.

Gli Americani si persuadono presto davanti ai fatti. I risultati ottenuti nell'Illinois e nella Pensilvania indussero gli altri Stati a fare altrettanto; più della metà, 26 su 46, hanno già le *Juvenile Courts.*

L'istituzione si è introdotta in altri paesi di lingua inglese, nel Canadà, nell'Australia, in alcune città d'Irlanda e d'Inghilterra.

Il magistrato.

Tutti i tribunali per ragazzi finora esistenti sono di un magistrato solo, specializzato nell'istruttoria dei ragazzi, e sempre il medesimo.

Questa permanenza gli fa acquistare una conoscenza perfetta dei diversi casi che si possono incontrare, dei rimedi dimostrati efficaci dalla esperienza, e sopratutto dalla psicologia infantile.

Non è un giudice, ma piuttosto un tutore, anzi un medico, al quale la società affida dei giovani malati, volendo ch'egli si renda conto del loro caso, prescriva un trattamento adatto, e ne segua e diriga l'applicazione per tutto quel tempo che occorra.

Il magistrato eviterà anzitutto d'accogliere il ragazzo coll'apparato imponente della giustizia comune: la specializzazione comincierà colla sala dell'udienza. Nè pubblico, nè solennità; nulla che possa eccitare l'orgoglio del piccolo accusato e dargli una sciocca persuasione della sua importanza o abituarlo a posare da nemico delle leggi. Nulla, nemmeno, che lo spaventi, che lo conturbi, che faccia nascere in lui l'odio o la diffidenza.

Il ragazzo accusato non ha quasi mai avvocati. Il giudice stesso s'incarica della difesa. Perchè no? Egli non cerca di punire, ma di emendare. Non si basa sopra alcun codice, ma solamente sulla propria coscienza.

Ulpiano diceva, e non senza ragione: *Optima lex quae minimum relinquit arbitrio judicis.* Qui invece si dice: La legge migliore è di rimettersi al buon senso del giudice.

I " probation officers „.

Il giudice, come è pur necessario, dispone di organi inquirenti che l'aiutano a farsi un esatto concetto dei casi sottopostigli. Sono degli agenti speciali, quelli stessi il cui còmpito principale, come si dirà dipoi, è di sorvegliare la libertà condizionale del ragazzo e il suo periodo di prova (donde il loro appellativo di *probation officers*). Questi agenti, prima che avvenga la citazione davanti al giudice, preparano l'incartamento, assumono tutte le informazioni occorrenti, sulla famiglia, sull'alloggio, sui compagni, sulle condizioni di vita del piccolo accusato.

Digitized by Google

Giacchè, sempre, più che della colpa commessa, il giudice s'interessa della persona del colpevole.

Affine di rendere più efficace l'azione del magistrato, le leggi d'alcuni Stati gli permettono d'accusare gli adulti che sono moralmente responsabili delle colpe del ragazzo. Ordinariamente la pena in cui questi incorrono è condizionale, e non diviene esecutiva se non quando il ragazzo è recidivo. Talvolta è esecutiva in parte fin dalla prima colpa: per esempio, i genitori d'un ragazzo ladro vengono condannati a cento lire di multa, di cui dieci esigibili all'istante e il resto in caso d'altro furto.

Nella maggior parte degli Stati il giudice può farsi comparire dinanzi non solamente i ragazzi accusati, ma anche quelli che sono in pericolo morale o fisico, i bambini martoriati, gli sfruttati, i pervertiti. Questi vengono a lui indicati dai *probation officers* o anche da cittadini di buon volere che s'interessano alla sorte dell'infanzia abbandonata.

Il tribunale è come il centro a cui convergono tutti i problemi e tutti gli istituti che riguardano il bambino povero; il tribunale sorveglia e fa rispettare la frequenza delle scuole, vigila per l'applicazione della legge sul lavoro infantile; e gli s'aggruppano intorno nelle loro varie attività le istituzioni dei dispensari, delle visite mediche, della ginnastica, dei patronati, delle letture, degli uffici di collocamento. Un buon giudice di ragazzi suol diventare in breve l'uomo più utile della città. E se, come in realtà quasi sempre accade, egli è all'altezza della sua missione, diventa anche il più popolare ed amato.

Sanzioni penali.

Per esercitare con successo dei poteri sì estesi e quasi discrezionali, il magistrato deve naturalmente disporre di certe sanzioni penali. Ma il carcere, intanto, resta escluso. Non v'è nemmeno carcere preventivo. Il ragazzo accusato vien lasciato in custodia provvisoria alla sua stessa famiglia talvolta, o più spesso in altre famiglie stimate o presso le società protettrici dell'infanzia. La citazione, del resto, si suol fare al più presto, nella giornata stessa dell'accusa, in modo da evitare che i ragazzi debbano passar la notte nei posti di guardia.

Il ragazzo convinto di colpa o di delitto può essere inviato, come in Europa, e per un tempo più o men lungo, nelle colonie penitenziarie, nei riformatorî, nelle case di correzione; vi sarà trattato secondo il suo contegno e la liberazione dipenderà dalle sue note personali. Oppure potrà essere affidato a patronati, a scuole professionali speciali, a società di collocamento; o infine, in certi casi, restituito alla sua vita abituale, ma sotto la sorveglianza d'uno dei delegati. Se v'è impossibilità morale a farlo rientrare nella sua famiglia, lo si colloca presso altre. La durata della sorveglianza di prova *(probation)* non è fissata prima. La *probation* cessa quando il giovane si sia seriamente emendato. Ovvero, al contrario, conduce all'invio in casa di correzione, anche senza nuovo delitto, se la tutela del sorvegliante resta inefficace.

Naturalmente, l'ufficio delicatissimo del sorvegliante non s'affida che a persone degne di tutta la fiducia, quasi sempre designate dalle associazioni di carità. Più della metà son donne, giacchè la donna si stima più adatta a comprendere i bambini e a farsi ammettere nelle famiglie. Quasi sempre questi agenti sono retribuiti, o dallo Stato o per contribuzioni volontarie (lo stipendio varia fra tre e sei mila lire). Il Klein qui nota che gli Americani, in generale, hanno in poca considerazione i servizi assolutamente gratuiti: essi pensano che dal funzionario retribuito si ottiene un lavoro più regolare e si può pretendere una vera competenza professionale. Per i *probation officers* si sono anche istituiti corsi preparatorî ed esami d'ammissione.

Risultati pratici.

Fra una misura inefficace qual'è l'assolvere il giovane delinquente, e l'altra spesso eccessiva, cioè di segregarlo, la *libertà sorvegliata* doveva essere, ed è, la soluzione in molti casi veramente salutare. In qualche luogo la recidiva dei ragazzi assolti, ch'era prima del 50 per cento, è discesa alla cifra incredibile del 5 per cento, dopo l'introduzione della *libertà sorvegliata.*

Se « per giudicare d'un pudding bisogna prima mangiarlo » come dicono gli Americani, e se una riforma si giudica dai suoi risultati, il tribunale per ragazzi ha di già causa vinta.

Digitized by Google

È stato dimandato ai capi di polizia delle città principali che cosa pensassero delle *Juvenile Courts;* tutti hanno dichiarato di non avere che da lodarsene, e doversi abbandonare la diffidenza prima nutrita contro di quelle. Il presidente Roosevelt ebbe a dire or non è molto a una deputazione del Sud: « I tribunali per ragazzi, al Colorado, danno un esempio che vorrei veder seguìto in tutto il paese. Ho già espresso altre volte la mia fede sincera nell'opera loro, e finchè ne avrò il potere li aiuterò ». E in un'occasione ancor più solenne, nel messaggio al Congresso del 6 dicembre 1904: « L'opera del tribunale per ragazzi è realmente di *costruire* dei caratteri. Si riconosce oramai che i giovinetti e le fanciulle di cattiva condotta non devono più essere trattati come criminali, e nemmeno sempre come corrigendi. Anzichè di riformare, si tratta di *formare* i caratteri loro, e quindi di provarli e svilupparli con un sistema di benevola sorveglianza ».

In Francia.

In Europa le riforme non vanno tanto presto come in America. Ma già l'opinione pubblica francese s'è commossa della sorte di quei poveri esseri incapaci di difendersi da se stessi, e destinati fatalmente, senza colpa loro, alla miseria del corpo e dell'anima. Si può già prevedere che s'istituiranno fra non molto anche in Francia i tribunali pei ragazzi e la *libertà sorvegliata.* Ma chiedere immediatamente al legislatore queste nuove istituzioni senza aver prima disposto l'opinione pubblica, sarebbe un esporsi all'insuccesso. Intanto a Parigi vi sono quattro giudici istruttori specialmente designati dal Tribunale per formare gl'incartamenti dei delinquenti minorenni. Un'udienza settimanale in dato giorno, d'una delle camere correzionali, è riservata ai giudizi di minorenni. In attesa della specializzazione del giudizio, v'è già la specializzazione della istruttoria e della sala d'udienza.

La stessa tendenza si rivela nelle pene. In un anno il *Patronato per l'infanzia e l'adolescenza* ha assunto la custodia di più di cento giovani colpevoli. Di questi, alcuni, pur troppo, si dovettero addirittura trasmettere alla casa di correzione, altri hanno serbato un contegno non soddisfacente, ma i più (settanta su cento) sembrano definitivamente rimessi sulla buona via. E sono tante reclute di meno per l'esercito del delitto. Non basterà questa prova a incoraggiare dappertutto una riforma sì largamente efficace agli Stati Uniti, e già sì promettente in Francia?

UNA CAPITALE MILITARE SAHARIANA NEL SECOLO XII (1)

Merrakesc.

La seconda capitale del Maghreb-el-Aksa, che si distende, cinta di rosse mura, sulla pianura del deserto, differisce assai dall'altra capitale marocchina, Fez: questa, troppo vicina alla Spagna, è quasi una città andalusa; l'altra è una città di civiltà africana, autoctona, originale.

Fu fondata durante quel primo grande movimento africano che nell'XI secolo gettò i Lemta, antenati dei Tuareg, e neofiti dell'Islam alla conquista del Marocco e della Spagna. L'almoravide Jusef-ben-Tascifiu, divenuto signore del Magreb, chiamato dagli emiri di Spagna a combattere il re cristiano di Galizia e di Castiglia, vinse costui nella celebre battaglia di Zallaga e s'impadronì della Spagna. Per la prima volta si videro nella penisola iberica i cammelli, e per la prima volta questo paese di fiorente civiltà fu invaso da Barbari del deserto: lo stesso conquistatore, maravigliato da tanto splendore, s'accorse qual povera cosa fosse quel suo regno africano, e decise di compire la conquista della Spagna, contro i cristiani e contro i mussulmani infiacchiti, guidando le forze giovani del deserto a restaurare l'ardore guerresco dei primi seguaci del Profeta. E poi che l'austero condottiero ebbe assunto il titolo di « Principe dei Mussulmani, sovrano della Spagna e del Maghreb » ed esteso il suo dominio dall'Ebro e dalle Baleari fino al Niger, costruì la sua grande capitale, Merrakesc (Marocco), per farvi centro della sua potenza militare e per godervi delle dolcezze della civiltà conosciuta, in mezzo al deserto natio.

La città militare.

In meno di un secolo la città raggiunse il massimo splendore: sotto el Mansur (sec. XII) Marocco era divenuta una grande città di

(1) Da un articolo di MARIUS-ARY LEBLOND, *Revue Bleue,* 13 aprile 1907.

Digitized by Google

arte, di scienza, di commercio, ma, in mezzo al fasto, conservò sempre il carattere originario di capitale militare. Un'alta cintura di 13 km. di mura, le torri, le vie a mano a mano più strette verso il centro della città e sbarrate da porte, lo splendido edificio per deposito d'acqua, i quattrocento canali dalle sorgenti nascoste, i granai monumentali, dove il grano portato dalle bestie da soma su per ampi scaloni era conservato anche 12 o 15 anni, tutto mostrava in questa capitale, costruita da 30,000 prigionieri di guerra, l'origine, il carattere il fine guerresco. Anche i nomi dei monumenti eran militari: il « palazzo della Vittoria » dove si fondevan le artiglierie e dove i prigionieri cristiani fabbricavan le armi: il « palazzo degli arcieri » riservato agli arcieri della guardia. Anche il commercio aveva un certo ordinamento e disciplina militare, e mentre a Fez si fabbricavano broccati, sete e oggetti di lusso, a Marocco si temperavano spade e pugnali come in una vasta armeria, si fabbricavano saccoccie di cuoio, sacchi per munizioni, selle da combattimento: oltre a ciò, unica specialità, le pantofole.

E poichè la politica militare nel Mediterraneo aveva provocato delle relazioni commerciali con Genovesi e Persiani, delle compagnie private s'erano formate in Marocco per i commerci d'Africa e di Spagna.

A completare il carattere della città militare, si noti l'unica piazza grande di ritrovo, simile al cortile d'una caserma, dove il popolo si riuniva intorno ai cantastorie e ai giocolieri, che mostrava sulle mura membra di suppliziati, uomini appesi per i piedi, o col ventre aperto ed altri tormenti; nè mancavan prigioni, in Marocco, dove i condannati vivevano, dediti a piccoli lavori, a due metri sotto terra.

Perfino gli edifici sacri ricordavan la guerra: la grande moschea el-K'tubia, ornata di marmi tolti alla Spagna, delle porte della maggior chiesa di Siviglia, di lampade che eran state delle campane cristiane (e la popolazione di Marocco teneva tanto a questi trofei, che propose una volta si vendessero dei cittadini come schiavi, più tosto che far denaro con le tre sfere d'oro della torre), era d'aspetto severo primitivo e disadorno all'interno: gli Almoravidi avevan voluto che la religione di Maometto conservasse la sua severità e austerità militare.

La città mussulmana.

Il vigore selvaggio degli Almoravidi declinò nel lusso d'Andalusia, fin che Abu Jusuf Jacub el Mansur non riprese a considerare Marocco la capitale dell'impero e la Spagna come una provincia europea. El Mansur fu un valoroso conquistatore, ma fu ancora più grande nella sua missione di purificare e unificare la religione: per lui guerra, religione e scienza si fondevano in una sola disciplina. Proibì alcuni studi e ne protesse altri, dettò preghiere al popolo e l'obbligò a ripeterle, aprì collegi e biblioteche cui convennero da tutte le parti dell'Islam, si circondò d'uomini pii, che lo precedevano nelle sue spedizioni militari, poi che diceva che il suo vero esercito era formato non dai soldati ma da quei religiosi. In Spagna apparve non solo come conquistatore africano, ma anche come riformatore della religione: e quasi come un pontefice dell'Islam si considerava questo Credente, cui Innocenzo III scriveva per raccomandare i missionari e i prigionieri cristiani.

Così la capitale si modificò secondo tale spirito mussulmano: le necessità della guerra l'avevan provvista di bastioni e di granai, di cisterne e di prigioni, di arsenali e di caserme, e le necessità religiose la fornirono di fontane, di ospedali e di moschee, di istituti di carità.

Il grande ospedale accoglieva ricchi e poveri, mussulmani e infedeli; el Mansur si recava ogni venerdì a visitar gli ammalati in questo palazzo ricco di acque, di grandi bacini, di piante profumate, di tappeti e di colori lieti; il convalescente povero quando lasciava l'ospedale riceveva una somma di denaro. I poveri, i religiosi, gli eremiti erano soccorsi da el Mansur per mezzo di uomini di sua fiducia, ciascuno dei quali sorvegliava un quartiere di Marocco; gli orfanelli e i fanciulli abbandonati divenivano una specie di figliuoli di reggimento; l'ospitalità, in fine, era rispettata con rigore mussulmano.

Le moschee splendide ch'egli inalzò eccedono dall'austerità religiosa; ma ciò si

Digitized by Google

deve un po' all'influenza della Spagna, più civile, un po' alla necessità di occupare in qualche modo l'esercito turbolento, in tempo di pace. Quest'ultimo fatto spiega come, presso gli Arabi, i grandi conquistatori furono anche i grandi costruttori, e spiega sopra tutto il carattere militare dell'arte araba al Maghreb.

LE CONDIZIONI DEI CONTADINI
E LA RIVOLTA AGRARIA IN ROMANIA (1)

Un movimento di ribellione così vasto e violento come quello che ha testè insanguinato le campagne della Romania, non può sorgere, checchè ne abbiano detto i giornali ufficiosi, per effetto di sobillazioni o d'altri impulsi occasionali, bensì ha radici profonde nel malessere antico delle classi agricole.

Le loro tristi condizioni odierne sono il risultato d'un lungo processo storico, del quale il Kaindl espone i principali momenti.

Nel medioevo i Principi moldavi e valacchi consideravano la terra come loro diretto dominio. Nei donativi, ch'essi facevano, di beni e villaggi ai nobili e al clero, i contadini venivano compresi e considerati al pari delle cose, mobili e immobili. I monasteri da un lato, e dall'altro i *boiari* o nobili, diventarono padroni di tutto il suolo, e gli antichi liberi contadini si trasmutarono in servi della gleba.

Precedenti storici.

Questo stato di cose non migliorò punto col volgere dei secoli. Ancora alla fine del secolo XVIII, l'immensa maggioranza dei contadini moldavi e valacchi non possedeva il menomo pezzo di suolo. Per ottenere dai proprietari di poter coltivare il terreno, dovevano corrispondere servitù e decime, e lo stesso per trar profitto dei boschi e dei pascoli. Quando il contadino si trovava all'ultimo grado della miseria, chiedeva al principe il permesso di abbandonare il villaggio del padrone, ovvero se ne andava alla sfuggita. Il padrone, dal suo lato, aveva il diritto di togliere la terra al contadino a piacer suo.

I contadini trasmigrati o espulsi trovavano non difficilmente, nelle condizioni d'abbandono in cui erano allora in gran parte le campagne, un altro padrone. Ma le conseguenze di tale stato di cose furono, per l'agricoltura, disastrose. Poichè l'agricoltore non era mai sicuro di rimanere a lungo sul suolo da lui abitato e lavorato, egli vi costruiva soltanto delle capanne d'argilla e di paglia, miserabili tuguri, senza orto, senza fontana. La coltivazione, rudimentale, fruttava appena quel tanto da bastare fino al raccolto successivo. L'unica ricchezza del contadino consisteva nel bestiame, chè abbandonando la capanna poteva condurre via seco. Nella Bucovina, sotto dominio austriaco, il contadino trovò qualche sollievo alle sue condizioni per il fatto che la rivoluzione del 1848 gli riconobbe il diritto di far legna nei boschi demaniali, parte dei quali passò ai comuni. Del resto anche in Bucovina le condizioni dell'agricoltore sono tutt'altro che floride.

Schiavitù rurale.

Nella Moldavia la schiavitù rurale durò nei possedimenti dello Stato e dei conventi fino al 1844, nei privati fino al 1855. E soltanto nel 1864 ebbe luogo la « liberazione dei contadini ». Per effetto di quest'ultimo provvedimento, il contadino « libero » ottenne sette *pogon* di suolo (ogni pogon fa 500 metri quadrati), con l'inibizione di vendita per lo spazio di trent'anni e col diritto di testare limitato in favore dei figli. Ma queste assegnazioni, rispetto al sistema agricolo dominante nella regione, si mostrarono del tutto insufficienti. E da quel tempo si vennero così assottigliando per effetto della ripartizione ai figli e ai nipoti che oggi molti contadini non possiedono più di 500 a 800 metri quadrati di suolo. Si aggiunga che in questi ultimi anni, dopo che la suddetta inibizione si trovò prescritta, molti anche di quei piccoli resti andarono venduti. Il contadino, quindi, oggi quasi sempre lavora sui campi d'affitto. E poichè ben raramente dispone di danaro, deve, per ottenere il campo, il pascolo, il legname da costruzione e da ardere, corrispondere al proprietario tante giornate di lavoro. Anche le altre sovvenzioni, nei periodi del bisogno, vengono accordate ai contadini verso un rispondente numero di giornate di lavoro, sicchè, in definitiva, questi si trovano sfruttati a oltranza. E la ripartizione del reddito fra contadino e padrone vien fatta in modo che al primo, per tutto il suo lavoro e le sue fatiche, rimane

(1) Dagli articoli del dott. R. F. Kaindl nella *Beilage zur Allgemeinen Zeitung*, 20 aprile, e del conte Rudolf Waldburg nella *Deutsche Revue*, maggio.

Digitized by Google

meno della metà, mentre l'altra metà soverchiante spetta al proprietario per la pura e sola concessione del suolo, senza nessuna altra cura.

Assenteismo e sfruttamento.

L'assenteismo dei proprietari è un fenomeno universale e costante. Si può dire che ogni romeno agiato è proprietario di terre; giacchè quello della proprietà fondiaria è il migliore e più comodo collocamento di capitale. Il proprietario, assente, affitta i suoi beni al migliore offerente. L'affittaiuolo in molti casi è un ebreo. Il contadino, che non ha nulla di proprio o ha un terreno piccolissimo, deve lavorare per l'affittaiuolo. Il contratto dura per lo più da 10 a 25 anni. Vi sono anche affittaiuoli stranieri che fanno la speculazione nelle campagne romene. Il Waldburg cita il caso d'un tedesco (dell'impero) che ha preso in affitto nelle vicinanze di Craiova una vasta tenuta. Paga 80,000 fr. al proprietario. Se i raccolti vanno bene, egli diceva al Waldburg, in dieci anni sono ricco, e ritorno in Germania.

L'affittuario della tenuta contigua paga 300,000 lire all'anno. È facile intendere come con tale sistema di sfruttamento, e con la formazione dei latifondi, le condizioni dei contadini non sieno buone. Gran proprietario di latifondi è lo Stato; molti ed estesissimi ne hanno tuttora i monasteri. Ma l'oppressione peggiore è quella degli affittuari. La rimunerazione del contadino per il lavoro prestato all'affittuario ha luogo per lo più in questo modo: che egli si lascia un pezzo di terreno da coltivare per proprio conto. Se il raccolto del mais è buono, il contadino ne ha abbastanza da vivere; se no, patisce la fame.

Le imposte.

S'aggiunga che lo Stato pretende le imposte in denaro. Il contadino non ha denaro, quindi ricorre agli affittaiuoli stessi, agli ebrei, sottostando a nuove prestazioni di lavoro che l'esauriscono e spesso, come di recente, lo riducono alla disperazione.

Il Kaindl afferma che le menti più illuminate e preveggenti avevano da lungo tempo avvertito il pericolo. Più di una voce autorevole era sorta per ammonire che il popolo avrebbe finalmente preso con la violenza quello che con la violenza e contro giustizia gli si nega.

Quando vi è distretta nelle campagne, tutta la vita economica e la vita pubblica della Romania ne soffre, ancora in maggior grado che non avvenga altrove. Giacchè la massima parte della ricchezza nazionale consiste nel possesso fondiario.

Negli anni di raccolto cattivo, a Bucarest cessa quasi il traffico, e quasi s'arresta la stessa vita sociale. Il romeno della capitale e delle altre maggiori città, solitamente così amante del lusso e della convivenza civile, si dà a vita ritirata; i luoghi di ritrovo e di piacere fanno magri affari. La rendita massima dei ricchi è decurtata; gli affittaiuoli pagano male.

Gli Israeliti.

In Romania gli Ebrei non potendo essere proprietari del suolo si sono fatti affittuari. La Russia e la Romania sono i soli Stati d'Europa che abbiano una legislazione speciale riguardo agli Ebrei (Gli è vero, bisogna aggiungere, che sono i due paesi nei quali l'elemento semitico s'agglomera in modo da turbare anche col numero lo svolgimento della vita nazionale). In Romania l'israelita non è cittadino, e non ha i diritti inerenti; non è eletto, nè elettore; è considerato come straniero, alla pari dei sudditi esteri, e di più non può comperare e possedere terreni.

Fattosi affittuario, seppe pervenire anche in tal modo a buoni profitti. E' un fatto, osserva il Waldburg, che nella Moldavia, dove scoppiò il movimento rivoluzionario, l'elemento ebreo è molto più numeroso, fra gli affittuari, che nella Valacchia. Poi, generalizzatasi la rivolta, se prima si dava addosso all'ebreo, infine se la presero con tutti i possidenti.

Il contadino romeno è di natura bonaria, alieno da ogni violenza, limitatissimo nei suoi bisogni. La *mamaliga* (polenta di mais) e un po' d'acquavite di prugne sono tutto ciò che gli occorre. Nelle campagne non avvengono grassazioni, se non rarissime; furti quasi affatto; la sicurezza vi è maggiore che in molti paesi dell'Europa centrale e occidentale. Se le popolazioni agricole romene si diedero ad atti di violenza, bisogna proprio dire che fossero spinte agli estremi.

Digitized by Google

Rimedi e progetti

Il governo, ora, proporrà al parlamento alcune buone leggi agrarie, come la determinazione d'un salario minimo, la determinazione d'un massimo d'estensione del terreno che un singolo contadino lavorerà per il proprietario, il divieto di pretendere più del dieci per cento per le somme anticipate, dal padrone o dall'affittuario, al contadino, il divieto all'affittuario di poter assumere più di due tenute della estensione massima di 4000 ettari. Inoltre si pensa a costituire o a sovvenire banche popolari, scopo delle quali sia principalmente di render possibile alle cooperative dei contadini di farsi affittuarie dei latifondi maggiori, in ispecie di quelli dello Stato.

Perseverando per questa via la giovine Romania potrà superare questa crisi. Lo Stato, che giustamente vien considerato il più progredito e civile fra tutti quelli della penisola balcanica, vinte le difficoltà del momento, camminerà verso un prospero avvenire.

LA NATALITÀ E LA MADRE [1]

Fra le quistioni che in questi ultimi tempi hanno dato luogo a più vive discussioni, vi è quella relativa alla diminuzione della natalità. Gli ecclesiastici, gli economisti, i cultori della statistica hanno consacrato eloquenti e dotte disquisizioni a tale argomento. Però, nell'esame della questione si è finora trascurato di tener conto dell'opinione e dei sentimenti di una persona che pure vi è direttamente interessata: *la madre*.

A quanto sembra, coloro che combattono la tendenza alla limitazione volontaria della prole dimenticano di trovarsi di fronte a un nuovo atteggiamento della coscienza della madre.

È certo che in tutte le classi dei popoli anglosassoni, e specialmente in quelle che sono più previdenti, si va accentuando la tendenza a limitare il numero dei figli. In questi popoli le donne cominciano a ribellarsi contro l'idea di mettere al mondo tanti figli quanti ne mettevano al mondo le loro madri e le loro nonne.

(1) Da un articolo di IRENE ASHBY MACPADYEN, *The Nineteenth Century*, marzo 1907. — È un articolo, diremo così, molto audace questo che riassumiamo; ed è notevole il fatto che sia pubblicato da una Rivista così conservatrice come è la *Nineteenth Century*. (*N. d. M.*).

Qui l'autrice osserva che nel corso dei suoi viaggi in Europa, negli Stati Uniti d'America e nelle Colonie Inglesi essa ha dovuto convincersi che in quei paesi è largamente diffusa fra le donne la tendenza alla limitazione volontaria della prole. Negli Stati Uniti questa tendenza è ormai penetrata in tutte le classi sociali. In un articolo pubblicato circa un anno fa nel periodico americano *Independent* la signora Lydia K. Commander dimostrava, in base ai risultati di un'accurata inchiesta eseguita fra i medici e le autorità scolastiche, che anche gli immigranti provenienti dai paesi meno progrediti dell'Europa orientale limitano in America la prolificazione. Non appena essi comprendono di trovarsi nella possibilità di raggiungere migliori condizioni di vita, essi adottano la restrizione del numero dei figli come uno dei mezzi necessari per arrivarci.

Durante un soggiorno di quattro anni nelle colonie del Sud-Africa, che pur sono le meno progredite tra le colonie inglesi, l'autrice constatò che la donna bianca è persuasa dell'opportunità di limitare il numero dei fanciulli entro un limite compatibile con la salute e il vigore della madre, e con la possibilità di fornire a ogni fanciullo i mezzi di iniziare nelle migliori condizioni la propria esistenza.

Sarebbe in errore chi ritenesse che questa tendenza alla limitazione volontaria della prole debba attribuirsi esclusivamente o principalmente a motivi egoistici, mentre invece essa è dovuta a un giusto riguardo della donna verso se stessa e sopra tutto verso i propri figli.

Le responsabilità della madre.

La donna contemporanea soffre molto più delle sue antenate sia durante la gestazione che durante il parto: ciò è una conseguenza della sua più larga partecipazione al lavoro e alle preoccupazioni del marito e dei figli, e del sistema di educazione che rende possibile tale partecipazione.

D'altra parte, l'allevamento dei figli oggi costa alla madre molto più che non costasse una volta. La donna selvaggia si rassegna facilmente a perdere, per mancanza di cure, o per negligenza, o per ignoranza, metà dei propri figli. Quelli che sopravvivono restano abbandonati a sè stessi durante tutta l'infanzia. La donna bianca, invece, vive in continua angustia per il proprio figlio. Quanto più essa è intelligente, quanto meglio essa conosce le condizioni di vita e l'igiene del bambino, tanto più aumentano le sue preoccupazioni e le sue ansietà. Inoltre, col progredire della civiltà, l'allevamento dei figli diventa un còmpito più difficile, special-

Digitized by Google

mente per quanto riguarda il loro sviluppo intellettuale. La donna che ha avuto troppi figli non può compiere interamente il proprio dovere verso gli ultimi venuti, e ciò le è causa di un rimorso, che il marito, sollecito solamente di non avere i marmocchi tra i piedi, non può comprendere.

I teologi condannano la limitazione volontaria della prole, ma la madre moderna, la quale sa che la mancanza di cure sufficienti è la principale causa della elevatissima mortalità che si verifica fra i bambini, si ribella contro una teologia che conduce a un vero sterminio degl'innocenti.

Col progresso della civiltà il senso della maternità diviene più acuto e più tenero, e la gioia che prova la madre per la vita delle sue creature è la misura del dolore che essa risente per la loro morte. Oggi fra i popoli civili la morte di un figlio è assorta alla dignità di una tragedia, e cagiona al cuore della madre un dolore che gli anni non riescono ad alleviare.

Presso i popoli civili enorme è il numero dei bambini che muoiono per mancanza di cure. È certo che diminuendo il numero delle nascite la proporzione della mortalità infantile diminuirebbe. La madre di troppi bambini non ha nè la forza nè la capacità di occuparsi di essi quanto è necessario: ciò è specialmente vero per le classi lavoratrici e per gli abitanti delle colonie. Una madre che non sorveglia essa stessa i propri bambini, per quanto ricca essa sia, non può essere mai sicura che essi abbiano tutte le cure necessarie. Nel caso degli abitanti delle colonie che vivono in mezzo a una razza inferiore, come avviene nelle colonie dell'Africa del Sud, una figliolanza troppo numerosa riesce funesta per il carattere della razza bianca, poichè, eccettuato il caso di famiglie molto agiate, i bambini, subito dopo la prima infanzia, devono essere intieramente abbandonati alle cure di donne di colore che sono ignoranti e poco morali. o a indigeni ancora più bassi nella scala dell'umanità.

Fecondità e civiltà.

A quanto pare, la fecondità delle donne presso i popoli civili tende a crescere. È certo che oggi una donna non ha la capacità di allevare convenientemente tutti i figli che in un dato periodo di tempo essa potrebbe mettere al mondo. Coloro che condannano la pratica di regolare l'intervallo fra una nascita e l'altra devono non aver mai compreso l'angoscia di una madre la quale sa che le sue creature sono nate troppo presto l'una dopo l'altra per avere il vigore necessario per una vita sana: esse non devono mai aver sentito il pianto del bambino privo di tutte le necessarie cure e attenzioni da parte della madre, nè veduto le lagrime di una madre sul bambino debole e malaticcio per il quale essa ha esaurito tutte le proprie forze senza per ciò averlo reso più vigoroso.

La necessità di limitare il numero dei figli s'impone oggi principalmente presso le classi non ricche. La lotta per l'esistenza diventa ogni giorno più aspra, e coloro che non hanno altra fonte di reddito se non il proprio lavoro si trovano spesso nella necessità di abbandonare il proprio paese per trasferirsi altrove, spesso in regioni lontane.

Questa crescente *mobilità del lavoro* costituisce un nuovo elemento che negli ultimi tempi è venuto ad aggiungersi agli altri per accrescere la difficoltà di allevare una figliuolanza numerosa; e chi ne risente maggiormente le conseguenze è appunto la madre.

È evidente che, date le nuove condizioni di vita, la questione della limitazione della prole deve essere considerata con criteri diversi da quelli che potevano seguire i nostri antenati, i quali raramente si muovevano dalla parrocchia in cui erano nati. La folla di coloro i quali non hanno altra proprietà se non la loro forza di lavoro deve considerare seriamente questo punto della questione.

La limitazione della prole e il matrimonio.

Soltanto la limitazione del numero dei figli può rendere possibile la conclusione del matrimonio in giovane età. È certo che diffondendosi il sistema di limitare la prole, aumenterà il numero dei matrimoni, e questo fatto verrà a compensare, per effetto della natalità, la minore fecondità di ciascuna madre. Non vi è quindi da temere che la popolazione nel suo complesso venga a diminuire. Non è poi da trascurare che la conclusione del matrimonio in età giovanile probabilmente contribuirebbe a risolvere un importante problema d'indole morale e sociale, che non dovrebbe mai essere trascurato

Digitized by Google

nell'esame della questione del matrimonio: quello relativo alla castità dell'uomo. E' un fatto che le razze occidentali attribuiscono un valore ogni giorno crescente alla castità e alla fedeltà dell'uomo e del marito.

Coloro che combattono la limitazione della prole si adoperano a ostacolare la possibilità dei matrimoni in età giovanile, e con ciò contrastano un importante progresso morale della società.

Non può ammettersi quanto sostengono alcuni avversari di quest'idea, cioè che l'accordo per la limitazione del numero dei figli importi la perdita del rispetto reciproco fra marito e moglie, mentre, anzi, i figli nati in seguito a tale accordo costituiscono fra i coniugi un legame assai più forte che i figli nati contro la volontà e la coscienza della madre. Perciò, la limitazione volontaria della prole non può che rinsaldare l'organismo della famiglia.

L'autrice conclude dichiarandosi convinta che la riluttanza dei medici e della società in generale, a riconoscere che la procreazione deve essere ristretta entro giusti limiti, è causa di gravi mali. ed esprimendo l'opinione che la coscienza della razza non potrà respingere come riprovevoli dei mezzi diretti a raggiungere uno scopo che deve riconoscersi buono e lodevole.

LA NUOVA AGRICOLTURA [1]

I grandi progressi compiuti dal popolo nord-americano nel campo dell' agricoltura rendono utile il conoscere quanto, con rara competenza, ne scrive il Dr. B. Collins nel suo libro *The New Agriculture.*

Accanto al rigoglioso sviluppo industriale, che ci porta di meraviglia in meraviglia con le sue costruzioni marine e terrestri, con le molteplici applicazioni dell'elettricità, con l' incremento dei mezzi di trasporto e dei traffici, coi nuovi ritrovati, va prendendo il suo posto l'agricoltura, che inonderà la terra di benessere e di ricchezza.

L' insegnamento dell'agricoltura.

L'agricoltura è divenuta una scienza, certo non esatta in quanto che dipende dalla natura, così mutevole nei suoi aspetti e nelle sue manifestazioni, ma che riesce tanto più attraente nella pratica.

(1) Da un articolo di W. H. Ogilvie, *Chambers's Journal*, aprile 1907.

L' importanza di questa scienza viene molto apprezzata nell'Unione, e i singoli Stati fondarono dei collegi (università) speciali, aventi per scopo d'impartire un' istruzione agraria completa. In queste scuole superiori, la dimostrazione pratica procede di pari passo con lo svolgimento delle teorie e delle nozioni acquistate in classe. Esse dispongono di grandi mezzi; sono ricche di edifizi, spesso idealmente adatti agli scopi cui furono destinati, e le circondano vasti poderi. Non vi difettano gli strumenti di precisione, nè tutti gli accessori necessari alle investigazioni scientifiche.

La scienza agricola ha realizzato dei progressi notevolissimi: maghi della coltivazione, come Webber e Burbank, hanno ottenuto nuovi prodotti, forme impreviste, sapori e profumi sconosciuti; le gravi malattie delle piante (e degli animali destinati all'agricoltura), che una volta costituivano il terrore del coltivatore, ora sono domate, e le grandi probabilità raggiunte nella previsione del tempo offrono all'agricoltore un vantaggio considerevole; le macchine, sostituendo l'opera manuale, possono centuplicare il lavoro dell'uomo, mentre le scuole elementari e le superiori diffondono i metodi perfezionati di coltura.

Irrigazione e concimi.

L' irrigazione delle regioni semi-aride dell'ovest e del sud-ovest degli Stati Uniti ha destato dappertutto la vita. La tradizione di questa pratica è antica. Nel nord del Nuovo Messico e in certi territori dell'Arizona si possono osservare ancora i resti di opere d' irrigazione costruite da una civiltà scomparsa da secoli. Ancor oggi gl' Indiani di Pueblo irrigano le loro piccole zone coltivate proprio come i loro antenati facevano al tempo dei primi esploratori spagnuoli.

L' irrigazione anglo-sassone sembra abbia avuto origine nell' Utah; ivi, nel luglio del 1849, la piccola banda di Mormoni, accampati nella vallata del Lago Salato, deviarono le acque di un corso d'acqua sul suolo arso e sterile nel quale avevano piantato le ultime provviste di patate, nella speranza di poter sfuggire alle minacce della morte per inedia.

L'organizzazione di un sistema razionale di raccolta e distribuzione dell'acqua per l'irrigazione contribuì potentemente allo sviluppo dell'agricoltura e fecondò ogni zolla

Digitized by Google

di terreno. Tutti gli anni le acque che scendono dalle alture conquistano nuove terre vergini a una lussureggiante vegetazione negli Stati dell'Ovest e alla base delle Montagne Rocciose. L'irrigazione viene a costare, in media, 25 franchi per ettaro, mentre le perdite dovute alla siccità sono spesso della metà del raccolto.

In certi terreni irrigui degli Stati dell'Ovest, e specialmente in California, si sono ottenute delle produzioni stupefacenti. Da un solo ettaro di terreno si sono falciate in un anno non meno di 20 tonnellate di erba medica e 12 ½ tonnellate di lupinella e di trifoglio: un solo ettaro di terra ha prodotto più di 32 tonnellate di patate o quasi la stessa quantità di ortaglie. Dei coltivatori di cipolle hanno ricavato 7500 fr. da ciascun ettaro! Sono cifre che non fanno più pensare con commiserazione ai lavoratori della terra.

Si ritiene che una terra nuova. qual'è la americana, non richieda un rinnovamento artificiale del suo vigore, e anche oggi molti coltivatori disprezzano i preziosi concimi delle loro fattorie e non li utilizzano. Eppure l'azoto costituisce spesso l'elemento più necessario alla terra, ed è sempre utilissimo fornirnela; appunto perciò i sovesci, che imprigionano l'azoto dall'atmosfera, rappresentano uno dei mezzi più semplici e più convenienti di fertilizzazione.

Trasporti.

In America, dove le terre sono vaste e le distanze interminabili, il problema dei trasporti è stato sempre vitale. Sulle prime si ricorse a canali inadeguati e a strade costruite alla peggio; poi l'attenzione fu richiamata dallo sviluppo delle ferrovie, e i canali e le strade furono negletti; ma ora le compagnie ferroviarie rivali hanno compreso che il loro successo dipende strettamente dalla facilità di accesso alle loro linee, e la nazione s'è tornata a interessare degli altri mezzi di trasporto.

Negli Stati americani dell'ovest le vie di comunicazione si trovano tuttora in pessime condizioni; anche le principali, sono spesso sepolte sotto il fango, e seminate qua e là dei frantumi di veicoli da esse sacrificati. Ma si delinea sempre più intenso il progresso nella costruzione di nuove strade e di canali navigabili, e sono moltissimi i vantaggi che ne trarrà direttamente e indirettamente la economia rurale, e quindi quella nazionale.

Nuove colture.

Tra le nuove culture emergono quelle del riso, dei fichi, del thè. Ora il thè non si produce che in una sola regione, nella California del Sud; ma il largo consumo che se ne fa in America (45 milioni di chilogrammi l'anno) e i felici risultati dei primi tentativi di acclimatazione sproneranno i coltivatori a estenderne la coltura.

Secondo il dott. Collins, sarebbe assai remunerativa anche la *coltura dei fiori* per la fabbricazione dei profumi, che nel Vecchio Mondo e in Francia specialmente, ha assunto vaste proporzioni.

L'ambizione di ottenere nuove varietà di piante, diverse nella forma, nel profumo, nel colore dei fiori o nella qualità dei frutti, da quelle esistenti, ha tenuto desta per lunghi anni l'attività indefessa di un nucleo di sperimentatori. Tutti conoscono gli splendidi risultati ottenuti dal Burbank e dai suoi collaboratori; non può esser dubbia la loro importanza] anche dal lato pratico e commerciale.

Nei processi e nei metodi di caseificio, la cui industria è intimamente legata all'agricoltura, si sono pure fatti dei grandi passi.

In quanto, poi, concerne il lavoro manuale, nella nuova agricoltura, come nelle industrie, l'opera poderosa e instancabile delle macchine si è venuta sostituendo sempre più completamente a quella dell'uomo, e lo zappatore è ormai un ricordo del passato... in America: le macchine scavatrici, aratrici, mietitrici, sono tra le più familiari.

Ammirando questo sviluppo rigogliosissimo e tanto recente dell'attività americana, che fa impallidire il ricordo della più progredita agricoltura dell'antichità, non possiamo a meno di sentirci umiliati.

LA TRASFORMAZIONE DI UNA GRANDE INDUSTRIA

LA FABBRICAZIONE DELL'ACIDO SOLFORICO [1]

L'acido solforico occupa un posto importantissimo nell'industria moderna, tanto che lo si è chiamato il « pane dell'industria ». Si è anche asserito che la produzione industriale di un paese può valutarsi in base

(1) Da un articolo di D. Bellet, *L'Economiste français*, 4 maggio.

Digitized by Google

alla quantità di acido solforico che questo consuma.

Fra gl'innumerevoli prodotti che l'industria ottiene per mezzo dell'acido solforico segnaliamo l'acido nitrico o azotico, elemento fondamentale della fabbricazione degli esplodenti: l'acido cloridrico, detto volgarmente acido muriatico o spirito di sale; il solfato di soda; l'allume; l'acido citrico; gli acidi grassi, ecc. Esso è prezioso nell'industria delle candele steariche e del glucosio, nella galvanoplastica, nella manutenzione delle pile elettriche e degli accumulatori, nella concia delle pelli, nella preparazione dei colori, ecc. ecc., senza contare la produzione dei superfosfati e del solfato di ammonio, tanto largamente utilizzati in agricoltura.

Attualmente si fabbricano almeno quattro milioni di tonnellate di acido solforico per anno: invece trent'anni or sono questa produzione non raggiungeva neppure un milione di tonnellate.

Da quando l'acido solforico fu scoperto, nel sec. XV, fino al XVIII, si è preparato riscaldando entro storte di vetro il solfato di ferro o vetriolo e raccogliendo i prodotti della distillazione, sotto forma di un liquido oleoso, che si chiamò appunto olio di vetriolo; naturalmente esso aveva un prezzo elevato. A quel processo venne sostituendosi gradatamente quello ancora in uso, salvo che in principio si bruciava lo zolfo, invece delle economiche piriti, e si otteneva un prodotto molto puro ma ancor troppo caro. Fu nel 1838 che si pensò di sostituire le piriti di ferro (solfuri) allo zolfo, realizzando così una forte economia.

È abbastanza noto in che consista il processo attualmente in uso. Bruciando lo zolfo o le piriti si ottiene un gas, l'anidride solforosa, impropriamente detta acido solforoso, che differisce dall'anidride solforica per una più debole quantità di ossigeno. Si tratta di ossidare ulteriormente l'anidride solforosa, lasciandola in contatto con l'ossigeno dell'aria per trasformarla in anidride solforica; ma la combinazione spontanea, anche nelle più favorevoli condizioni di temperatura e d'umidità avrebbe luogo lentissimamente se non si facesse uso di certi corpi i quali posseggono la preziosa proprietà di accelerare, con la semplice presenza, la reazione e perciò furono detti catalittici. A tali corpi appartengono l'acido nitrico, la spugna di platino (che per azione catalittica fa pure accendere il gas illuminante messo in contatto con l'ossigeno dell'aria), l'amianto platinato, gli ossidi di ferro, di rame, di cromo, il quarzo riscaldato, ecc.

Fra tutti questi corpi non si era saputo trar partito, sin ora, che dell'acido nitrico, il quale agisce per così dire da intermediario, cedendo il proprio ossigeno all'anidride solforosa — che resta in tal modo trasformata in solforica — e riprendendolo dall'aria, che si fa mescolare con l'anidride. Queste reazioni avvengono entro camere foderate di lamine di piombo, perchè il piombo non è attaccato dall'acido solforico.

In presenza di vapor d'acqua, il quale è generato continuamente da caldaie speciali e accelera ancora più la reazione, l'anidride solforica si trasforma in acido solforico. Questo, anzi, si ottiene diluito e si è costretti a sottoporlo a una concentrazione in alambicchi di platino, che costano centinaia di migliaia di lire.

Mediante una disposizione speciale si separa poi l'acido solforico dai prodotti nitrici; ma si viene sempre a perdere una parte dell'acido nitrico impiegato, il quale perciò si deve rifornire continuamente.

Nuovi procedimenti.

L'idea di avvalersi di altri corpi che non fossero l'acido nitrico è molto antica: sin dal 1830 un chimico inglese aveva preso un brevetto per la produzione dell'acido solforico mediante la spugna di platino. Il procedimento non era pratico, ma la fortissima concentrazione dell'acido solforico così ottenuto fece comprendere l'importanza del metodo. Da allora si sono succeduti molti altri tentativi, più o meno fortunati; e ormai è indubbio che molti industriali fabbricano migliaia di tonnellate di acido solforico con metodi di contatto o catalittici rimasti segreti nei loro particolari: sin dal 1898 una grande società tedesca prese alcuni brevetti i quali ci fecero sapere che il materiale considerevolissimo e costosissimo dell'industria classica dell'acido solforico si rendeva bruscamente inutile.

Uno di questi nuovi metodi consiste nel portare la mescolanza di anidride solforosa ed aria in contatto di amianto platinato. Ogni studio è posto per ottenere il contatto

Digitized by Google

più intimo possibile. L'acido solforico prodotto possiede una concentrazione di 99 centesimi.

Quando si fa uso della spugna platino o dell'amianto platinato, se l'anidride solforosa è impura di arsenico, fosforo o mercurio, l'azione catalittica del platino è rapidamente distrutta, specialmente dall'arsenico, che oltre a essere tanto velenoso per gli esseri viventi, lo è non meno pel platino.

Un altro metodo utilizza le proprietà catalittiche dell'acido arsenico. Un altro ancora trae profitto prima dell'ossido di ferro e poi della spugna di platino, la quale completa l'azione catalittica del primo: l'ossido di ferro usato è il residuo della combustione delle piriti, e cinquecento grammi di spugna di platino bastano per la produzione giornaliera di una tonnellata di acido solforico, con un consumo di soli 20 milligrammi di platino.

Si vanno introducendo sempre nuovi perfezionamenti in questi metodi nuovi e pur così antichi; essi faranno abbassare sempre più il prezzo dell'acido solforico. Anzi, siccome sono suscettibili di fornire persino l'anidride solforica, una sostanza solida la quale si può conservare e spedire comodamente in scatole metalliche saldate e si può trasformare a volontà in acido solforico, aggiungendovi dell'acqua, si comprende quali benefici verranno a risentire da questi nuovi metodi di preparazione quasi tutte le industrie chimiche.

QUESTIONI DEL GIORNO

La sistemazione dell'Università Romana: questione grave e urgente.

Nel mondo accademico, non solo, ma anche in Parlamento, davanti alla Commissione per la legge per Roma, è vivissima la discussione intorno al nuovo assetto che si deve dare all'Università di Roma. Questa ha ora la sua sede centrale in uno di quegli edifizi grandiosi e imponenti, ma incomodi e inadatti, che usava costruire nei secoli scorsi. In questo edifizio si agglomerano e si ammassano, senza che ci sia posto sufficiente nè per studenti nè per professori, le due facoltà di legge e di lettere. I corsi delle altre facoltà sono disseminati per tutta Roma, dal Macao al Trastevere. È naturale che professori e studenti non solo devono perdere una enorme quantità di tempo a correre da un capo all'altro della città, ma non possono avere negli insegnamenti e negli studi quel coordinamento che è assolutamente necessario.

Fortunatamente, si presenta in questo momento una combinazione di circostanze per le quali si può, con pochissima spesa, provvedere alla costruzione di tutti gli edifici universitari in una sola regione, che diventerebbe così una vera città universitaria. Il Ministero della guerra sta per lasciar libero un vasto tratto di terreno al Macao, ossia all'antico Castro Pretorio, dove sono ora le caserme della cavalleria e dell'artiglieria. In quella zona, appunto, potrebbero sorgere i nuovi edifici universitari, i quali verrebbero anche a essere vicini al mastodontico Policlinico, che sorge lì presso.

Come provvedere ai fondi necessari per le nuove costruzioni? In un modo semplicissimo: col ricavo della vendita degli attuali edifici appartenenti all'Università, e di certi terreni situati nella regione di Panisperna, sul Viminale: terreni che una volta avevano poco valore, perchè situati in una regione che allora era eccentrica e quasi suburbana; ma che hanno assunto un valore ingente poichè, con l'allargarsi della città, gli antichi orti di Panisperna sono venuti a trovarsi in una zona del tutto centrale.

Adunque: vendita degli attuali edifici e degli orti di Panisperna; costruzione dei nuovi edifici al Macao, nelle vicinanze del Policlinico. Questo è il progetto semplice, economico, razionale, grandioso, sul quale tutto il corpo accademico è concorde, assenziente la stampa più autorevole e lo stesso Consiglio municipale.

L'idea di un progetto analogo era già venuta — sia detto a onor del vero — al senatore Valentino Cerruti, allora Rettore di questa Università. Disgraziatamente, col sopravvenire della gravissima crisi edilizia, anche questo progetto cadde in quella specie di baratro nichilista che sembrò inghiottire tutta la vita romana dal 1890 al 1900.

Col ritorno dello sviluppo economico, e facendosi sempre più urgente la necessità di sistemare la vita dell'Università, il professor Tonelli, Rettore attuale, rimise sul tappeto la grave questione, riuscendo a interessare vivamente il corpo accademico — e

Digitized by Google

non fu piccolo sforzo, data la consueta apatia di questo illustre sì, ma alquanto « assente » Consesso — la stampa e i corpi rappresentativi della cittadinanza.

Invitato, il corpo accademico si radunò più volte, e sempre e vivamente approvò le idee del suo Rettore. Fino a un certo momento parve che anche il governo appoggiasse queste idee; quando, non si sa come nè perchè, il presidente del Consiglio è venuto fuori a dichiarare che quel progetto, così semplice e così ragionevole, deve essere abbandonato: basta, egli dice, per sfollare e liberare dal presente ingombro le facoltà di lettere e di legge, portare altrove i musei che ora hanno sede nei locali universitari; edifici appositi pei musei verrebbero costruiti nella regione di Panisperna; tutto questo *per ora; poi*, si costruirebbero al Macao i nuovi edifici universitari, nei quali *poi* si trasporterebbero anche i musei!!

Francamente, non si riesce a capire l'idea direttiva, il pensiero fondamentale che ha guidato l'on. Giolitti nella concezione di questo progetto. Si dovrebbero, dunque, costruire due volte gli edifici pei musei, e le collezioni di questi dovrebbero essere soggette a due trasporti (si noti che la sola collezione zoologica richiede *qualche anno* per l'imballaggio, il trasporto e il riordinamento!).

Intanto, non si venderebbero gli orti di Panisperna; verrebbe a mancare questo cespite importante per far fronte alle spese richieste.

E quanto alla regione del Macao, chi può assicurare che essa sarà ancora libera e disponibile di qui a quindici o venti anni quando si volessero fare i nuovi trasporti dei musei e costruirvi i nuovi edifici?

Francamente, esaminando la cosa spassionatamente sotto tutti i punti di vista, dobbiamo concludere che quella dell'on. Giolitti è una solenne cantonata, nella quale è a sperare ch'egli non voglia incaponirsi.

Intanto il Rettore ha radunato nuovamente il corpo accademico, dal quale attende energiche dichiarazioni in favore del progetto già più volte approvato.

Egli combatte una bella battaglia, e tutti coloro che si interessano agli studi e all'Università romana gliene devono essere riconoscenti. Tributo di gratitudine non meno grande è dovuto all'on. Guido Baccelli, il quale ha sposato la causa della sua Università con quella calda simpatica ed eloquente genialità, che è la qualità più bella in quest'uomo dall'animo generoso e impulsivo.

RIP.

SPIGOLATURE

— Da un quadro comparativo redatto dalla Direzione postale degli Stati Uniti, concernente le diverse velocità raggiunte dalle Compagnie di navigazione che trasportano il corriere da New York a Parigi, risulta che il *record* della celerità spetta al *paquebot* francese *La Provence*, un transatlantico che è riuscito a trasportare la valigia da New York a Parigi in 165 ore e un minuto.

— Théodore Birt, professore di filologia a Marburg, pubblica nella *Deutsche Rundschau* le sue impressioni di un viaggio in Provenza, ove dice di aver trovato i ricordi dell'antica Grecia non nei monumenti e nelle iscrizioni, bensì nel tipo degli abitanti, i quali, secondo il Birt, presentano i più puri e perfetti caratteri dell'antico tipo ellenico. Nelle provenzali e solo nelle provenzali egli avrebbe riscontrato il perfetto tipo muliebre, ad onta dei piccoli mustacchi che esse hanno al labbro superiore, perchè anche in questo l'entusiasta Birt vede dell'antico e del classico.

— Un avvenimento che per la sua novità non ha mancato recentemente di suscitare entusiasmo e meraviglia a Berlino, è stato il feretro-automobile. Fino ad ora questo carro funebre a benzina può dirsi l'unico, però è facile prevedere che l'esempio sarà ben presto imitato, e che tra non molto si avrà una qualche Società anonima per il trasporto dei cadaveri a grande velocità. A quanto pare, anche i morti cominciano ad aver fretta.

— Secondo una statistica compilata dalla Camera di commercio lionese, gli stabilimenti di tessitura di Lione per la sola lavorazione delle seta hanno dato negli ultimi tre anni i seguenti risultati:

1904	409.000,000 Fr.
1905	391,850,000 »
1906	426,600,000 »

La Camera sindacale di Saint-Etienne ha calcolato la produzione dei nastri nel 1906 a 94,000,000 di fr., di cui 31 milioni per l'esportazione.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

CARLO SNYDER: **La nuova scienza**, versione di COSTANZO EINAUDI. — Torino, Bocca.

Circa 300 anni avanti Cristo, nello splendido periodo di civiltà alessandrina, Aristarco calcolò esattamente la distanza fra il sole e la luna, Erastotene misurò la circonferenza della terra, mettendo a base dei suoi calcoli la rotondità di essa, Nicete enunciò perfettamente il moto della terra *sul proprio asse* e che il sole stesse fermo, e in fine Erone conobbe la *forza del vapore* e fu su questa conoscenza che costruì l'*altare magico* e una *turbina a vapore*, dalla

Digitized by Google

quale era facile il passaggio alla locomotiva. Ma nei secoli appresso tutta questa scienza fu obliata: la mancanza della meccanica impedì che queste meravigliose scoperte fruttassero quello che hanno fruttato poi, quando la scienza le ha ritrovate novellamente. Potrebbero perdersi ancora? No; il telescopio, le diverse macchine a vapore e in genere la meccanica rendono una nuova perdita impossibile; e come assicurano la vita delle passate scoperte, così rendono possibili continuamente delle nuove.

Per mezzo della scienza l'uomo ora conosce tanta parte del *mondo ultrasensibile:* conosce una nuova luce, i raggi x, conosce gli esseri infinitamente piccoli e infinitamente grandi, percepisce le cento *nuances* dei colori, mentre prima credeva che i colori fossero sette, misura il calore, può immaginare quello che il mondo diverrebbe se il calore salisse o scendesse ai massimi e minimi gradi, e sa che quando sarà scoverto un misuratore elettrico, l'occhio umano si eleverà ad occhio elettrico e potrà contemporaneamente assistere a uno spettacolo in un teatro di Londra ed essere testimone di una battaglia che avvenga dovechessia, a una distanza di centinaia e centinaia di miglia dallo spettatore.

E non si son fermati alla meccanica e all'elettricità i miracoli della scienza. L'opera del Berthelot è addirittura meravigliosa: la sua *chimica sintetica* ha distrutto la teoria delle *forze vitali* e addiritura creato e riprodotto un immenso numero di sostanze, eguali a quelle che la natura produce. Nè si sa dove si riuscirà ancora e qual meraviglioso avvenire vien dalla chimica preparato all'umanità.

Capitoli molto belli son quelli in cui queste cose sono esposte; ma gli altri che seguitano non sono meno belli, e tutti assieme concorrono a far sorridere dell'affermazione famosa intorno alla fallita della scienza. Fallita tanto, che produce sempre ricchezze nuove e tangibili, emula la natura nella forza creatrice e si è avviata — piucchè avviata — col Pasteur e la sua scuola a rendere men precaria, men dolorosa la vita e ad allontanare o ad abolire la vecchiaia.

La versione è discreta; sebbene, qua e là, lasci, quanto a italianità di forma, qualcosa a desiderare.

ELGI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

LÉON SÉCHÉ: *Alfred De Musset;* Parigi. — Tutta la giovinezza di Alfredo De Musset rivive veramente in queste pagine, quale essa apparve al Séché sulla base di nuovi documenti inediti. L'autore ebbe sopratutto la fortuna d'incontrare nella contessa d'Althon-Sée non solo la proprietaria di una preziosa corrispondenza, ma anche « una delle poche superstiti della generazione che vide e visse i trentacinque anni di *corruzione* dal 1835 al 1870 »; onde ha pagato semplicemente un debito di gratitudine dedicando a lei quest'opera interessante, pittoresca e piena di verità (*Revue de Paris*).

DOCT. BAUMGARTEN: *La Neurasthénie, sa nature, sa guérison, sa prophylaxie* (traduz. dal tedesco del dottor Bonnaymé): Parigi. — Il dottor Baumgarten è medico a Woerishofen, il celebre stabilimento fondato nell'alta Baviera dall'abate Kneipp, ciò che gli ha fornito occasione di conoscere ed osservare migliaia di casi di nevrastenia; e il volume da lui pubblicato compendia appunto i risultati delle sue esperienze.

Egli vi studia le varie forme della nevrastenia, tanto diverse e misteriose che spesso i più esperti non arrivano a riconoscerle, e dopo averle analizzate, espone i mezzi di semplice igiene per prevenire il male o curarlo. Il libro è stato molto letto e diffuso nel suo originale tedesco; e ad onta che i metodi esposti dal Baumgarten non sieno del tutto sconosciuti, la volgarizzazione della sua opera non mancherà di dare ottimi risultati nel campo pratico (*Journal des Débats*).

LÉON DÉSERS: *Les morales d'aujourd'hui et la morale chrétienne;* Poussielgue. — Con la precisione e lucidità cui siamo stati abituati dalle sue precedenti pubblicazioni, l'autore espone e critica la morale individualista del Nietzsche e dello Stirner, glorificazione della forza e dell'egoismo, la morale che Herbert Spencer ha preteso dedurre dalla sua cosmologia evoluzionista, la morale che si è provato fare scaturire dalla sociologia, dalla solidarietà e da ciò che si chiama scienza. A tutte queste l'autore oppone la morale cristiana, o come egli giustamente dice, la semplice morale, perchè nessuna morale si impone alla coscienza individuale se non è basata su un fondamento religioso, ciò che solo il cristianesimo può dare con sicurezza (*Le Correspondant*).

DANIEL MASSÉ: *Pour choisir une carrière.* — Vi sono uomini che nascono con una spiccata vocazione e che fin dal loro primo entrar nella vita si sentono predestinati a divenire medici, avvocati, ingegneri, ecc.; ad altri invece, e sono i più, debbono i genitori, dopo lunghe riflessioni ed incertezze, indicare la via da percorrere. Ed è appunto per questi ultimi che Daniel Massé, giudice di pace a Nogent sur Marne, già conosciuto per il suo eccellente lavoro su *La législation du travail et les lois ouvrières*, ha scritto questo libro, che potrà essere consultato con profitto per la soluzione dei dubbi sia dai padri di famiglia che dai figli. In esso si trovano classificate logicamente tutte le carriere, con l'indicazione dei mezzi per la riuscita ed i vantaggi attendibili. L'autore fornisce nella sua opera, tra le altre indicazioni di immediata utilità, anche il quadro dei salari pagati ad ora per le diverse professioni a seconda delle regioni.

Daniel Massé, come ben si vede, è un uomo pratico nel miglior senso della parola, che si rivolge a gente pratica, e il suo libro viene fortunatamente a colmare una deplorevole lacuna (*Journal des Débats*).

Digitized by Google

Rassegna settimanale della stampa

Pel suburbio industriale di Roma.

La possibilità di rendere meno costosa la vita in Roma e di costruirvi abitazioni a buon mercato — ciò che preoccupa Governo, municipio e istituti privati — è notevolmente ostacolata, osserva la *Tribuna* (n. 125), dalla insufficienza di quanto occorre a completare e allestire una casa, unicamente per difetto di produzioni locali, dal che ne deriva il non trascurabile aumento del 30, del 50 e anche del 70 % sul costo dei principali manufatti che debbono venir richiesti altrove, mentre potrebbero essere quivi fabbricati con minore spesa e perciò venduti più a buon prezzo.

Non si può sperare, certamente, che nel sobborgo industriale di Roma sorgano a un tratto le grandi manifatture delle regioni intensamente industriali, come la Lombardia, la Liguria, il Piemonte, ma la statistica delle produzioni grezze, in gran parte esportate dal Lazio, per ritornarvi poi sotto forma di manufatti, dimostra che vi sarebbe tutta la convenienza economica a compierne sul posto l'elaborazione, impiegandovi efficacemente la forza motrice di cui si potrà disporre.

Infatti la produzione greggia della lana nel Lazio raggiunge il valore di ben quattro milioni e mezzo di lire circa; mentre vi sono solo tre opifici di lavorazione di questo prodotto, i cui motori raggiungono appena 26 cavalli dinamodi, e impiegano 26 operai. Per la canapa e per il lino si producono annualmente più di seimila quintali dell'una e circa duemila quintali dell'altro: ebbene, per la lavorazione di questi prodotti locali non vi sono che quattro opifici, con una forza motrice di quattro cavalli dinamodi e con una quarantina di operai. Parimenti per la seta gli opifici locali sono insufficienti ai 160 mila kg. di bozzoli che rappresentano la produzione serica del Lazio, alla cui lavorazione sono adibiti solo tre cavalli dinamodi di forza motrice con poco più di 160 operai.

L'industria delle pelli, con settecentomila capi di bestiame ovino, ha solo trentuno opifici, con diciassette cavalli dinamodi di forza e duecento operai, i quali più che alla vera industria attendono a piccole lavorazioni.

Le 6500 tonnellate di sabbia silicica, le 1200 tonnellate di terra refrattaria, le 1500 tonnellate di caolino, materie prime, la cui produzione potrebbe essere ben più abbondante, vengono in gran parte esportate persino nel Veneto, e solo una piccola parte è lavorata sul posto da 230 operai e trentotto cavalli dinamodi in settanta piccoli opifici, la cui produzione complessiva, per poco più di 360 mila lire, è enormemente inferiore al consumo locale. Lo stesso dicasi delle vetrerie, che, adonta dell'abbondantissima materia prima, danno lavoro solo a 140 operai, con una produzione di poco superiore alle 200 mila lire.

Sopra una superficie coltivata a vigna di 165 mila ettari, con una produzione annua di uva per più di un milione e ottocentomila quintali, si perde, per ingrassi, una quantità enorme di vinaccie, le quali potrebbero essere utilizzate per la fabbricazione di alcool, mentre ora, accanto ai 230 mila litri di prodotto ottenuto per la distillazione di cereali, non si hanno che 390 mila litri ottenuti con 131 mila quintali di vinaccie. Lo stesso dicasi dell'altra industria del cremore di tartaro.

La fabbricazione delle paste alimentari impiega più di 500 operai con una produzione di 190 mila quintali; ma per quanto tale industria possa dirsi più sviluppata in confronto delle altre, rimane tuttavia sempre inferiore al consumo e offre ancora margine a uno sviluppo più considerevole.

Da questi dati sommari risulta ben chiaro che un maggiore sviluppo dell'industria locale, secondata dalla ricchezza delle materie prime, verrebbe a ridurre di molto il costo di varie manifatture, non fosse altro in proporzione della spesa per il trasporto altrove delle materie prime, e dell'altra spesa per il trasporto di ritorno del prodotto manufatto dal luogo di fabbricazione a Roma.

Marineria da guerra austriaca e italiana.

La nuova corazzata *Roma*, testè varata alla Spezia, sarà pronta a entrare in squadra verso il 1910-11, secondo quanto si annunzia in un articolo della *Vita* (N. 117), il che mette in evidenza una volta di più la straordinaria lentezza delle costruzioni navali italiane in genere, e per la marina da guerra in ispecie, in confronto non solo della eccezionale rapidità inglese, ma altresì di quella della marina da guerra austriaca.

A dimostrare i passi giganteschi fatti da questa ultima dal 1895 ai nostri giorni, stanno i seguenti dati. L'incrociatore corazzato *Carlo VI* (6500 tonnellate di stazza e 20 miglia di velocità oraria), varato nel 1895 dal cantiere S. Rocco presso Trieste, che costruì pure gli apparati motori della forza di 12,300 cavalli indicati, fu consegnato appena due anni dopo. Dallo stesso cantiere uscirono parimenti nel 1895 due altri potenti incrociatori *Monarch* e *Wien* di 5600 tonnellate, 800 cavalli di forza e 18 miglia di velocità, e l'anno dopo fu consegnata la *Budapest*, terza nave gemella delle suddette.

Riattivato nel 1896 il grande cantiere S. Marco a Trieste, vi si iniziò subito la costruzione delle corazzate *Habsburg* (1900), *Arpàd* (1901), *Babenberg* (1902) — le date a fianco indicano l'anno del varo — che furono rispettivamente consegnate nel 1902, 1903, 1904. Queste tre potenti navi, della velocità di 20 miglia, stazzano ognuna 8500 tonnellate e i loro duplici e indipendenti apparati motori, che sviluppano circa 13,000 cavalli indicati, furono costruiti a Trieste nello Stabilimento tecnico triestino, il quale nel 1903 consegnava anche gli apparati motori di 13,000 cavalli, per l'incrociatore corazzato *Sanct Georg*, che stazza 7400 tonnellate, con una velocità di 21 miglia.

Inoltre, sempre al S. Marco a Trieste, nel 1903 si varava la corazzata di linea *Erzherzog Karl* di 10,600 tonnellate, 15,000 cavalli di forza e 20 miglia di velocità, la quale corazzata è dalla primavera 1905 in squadra; la seconda *Erzherzog Friedrik* varata nel 1904, in squadra dall'autunno 1906; la terza *Erzherzog Ferdinand Max* varata nel 1905, che sarà consegnata armata tra pochi giorni.

Ora sempre il cantiere S. Marco inizia la costruzione di altre tre corazzate, che saranno le più potenti fin qui possedute dall'Austria, le quali stazzeranno 15 mila tonnellate e i loro motori avranno 20,000 cavalli indicati di forza.

Ma c'è dell'altro ancora, e cioè il rinnovamento e il grande aumento del naviglio torpediniero. Nel 1896 due torpediniere d'alto mare *Viper* e *Cobra;* nel 1898 *Boa* e *Python;* nel 1899 *Kigyo* e *Greif;* nel 1897 l'incrociatore-torpediniere *Zeuta*, gemello del *Magnet*, 1896; dell'*Aspern*, 1899; *Szigetvàr*, 1900; finchè si arriva alla grande ordinazione di naviglio torpediniero data nel 1904 al S. Marco di cinque gemelli dell'*Huszàr* (costruito in Inghilterra), e di 13 torpediniere d'alto mare, tipo *Kaiman* (costruito parimenti in Inghilterra). Di tutto questo materiale buona parte è già stato consegnato, e alla prova si è presentato di molto superiore alle stesse costruzioni inglesi.

Senza tener conto di altri numerosi e importanti lavori eseguiti per la marina mercantile e per non

Digitized by Google

pochi privati, vi è veramente da meravigliarsi della eccezionale rapidità delle costruzioni per la marina da guerra austriaca, la quale, benchè abbia un solo stabilimento il « Tecnico » per la fabbricazione delle caldaie a tubi d'acqua, tipo Belville e Jarrow, e un solo cantiere, il S. Marco, giacchè quello di Pola costruisce poco, pure è riuscita in così breve tempo ad aumentare e rinnovare considerevolmente la sua flotta, mentre in Italia con tanti cantieri privati e dello Stato le costruzioni per la regia marina si prolungano per anni e anni, tanto da lasciare invecchiare gli scafi prima che affrontino il mare.

La musica trasmessa a distanza per mezzo dell'elettricità.

Alcuni anni fa, il dott. Thaddeus Cahill inventava un apparecchio, detto organo elettrico o telarmonio, che rende possibile la trasmissione, o per dir meglio la produzione dei suoni a distanza per mezzo della elettricità. A quanto pare, l'invenzione ha ormai superato lo stadio degli esperimenti e sta per entrare in quello dell'attuazione pratica. A New York si trova esposto uno di questi apparecchi, e si stanno facendo i preparativi necessari per metterlo alla prova. La caratteristica della così detta musica elettrica sta in ciò, che i suoni di cui essa consta sono prodotti originariamente e simultaneamente nei vari punti in cui essa è udita: questi suoni sono dati da un disco telefonico o da una lampada ad arco cantante, ma le vibrazioni che mettono in attività questo ricevitore non sono la riproduzione di un'altra musica, bensì il risultato dell'azione diretta dell'esecutore sopra una tastiera che può essere situata a distanza anche grandissima dal luogo dove la musica è udita.

I particolari dell'apparecchio sono descritti nel fascicolo del 28 febbraio u. s. della rivista *Engineering News* di Nuova York. Il telarmonio, si osserva in questa rivista, non ha niente di comune con gli altri istrumenti musicali, essendo semplicemente una macchina elettrica per mezzo della quale un musicista può produrre qualunque suono egli desideri. I suoni sono prodotti da un ricevitore munito di una tromba sul tipo del megafono: essi sono abbastanza forti da riempire una camera di dimensioni ordinarie.

Per mettere in funzione l'apparecchio, basta premere uno o più dei tasti di una tastiera. Questa comprende 144 tasti, ciascuno dei quali si trova in comunicazione con un alternatore elettrico, il quale dà una corrente elettrica di una determinata frequenza. Quando la corrente passa in un telefono funzionante da ricevitore, questo entra in vibrazione, emettendo un suono di una data tonalità corrispondente alla frequenza della corrente. L'abbassamento di uno dei tasti produce la chiusura di un circuito magnetico, e con essa il passaggio di una corrente elettrica, la quale per mezzo di un filo viene portata nell'apparecchio ricevente, il cui diaframma entra in vibrazione emettendo un suono musicale di una determinata tonalità. L'intensità del suono può essere regolata dall'esecutore.

L'apparecchio esposto a New-York comprende due tastiere; per mezzo delle quali due esecutori possono agire contemporaneamente su 20 tasti.

Lo scopo principale dell'invenzione è sopra tutto quello di permettere l'audizione di una stessa musica da un gran numero di persone nello stesso tempo. Si dice che, con un opportuno adattamento, la musica telarmonica potrebbe essere trasmessa nello stesso momento a tutte le case situata entro un raggio di 150 migliaia dalla stazione centrale. Con sei esecutori si potrebbe ottenere un effetto doppio che con un'orchestra di 150 strumenti, e la musica risultante potrebbe essere udita da un milione di persone in una volta.

L'alcool nel parto e nelle malattie delle donne.

Non è da ieri che si dubita assai se il vino sia veramente, come dicono, un *rinforzante*. Egual divergenza si trova nelle opinioni sulle bevande alcooliche, quanto alle loro qualità salutari. E si è molto discusso per quali malattie l'uso dell'alcool possa essere utile, e in quali altre sia indifferente, e dove è dannoso.

Durante la gravidanza molti medici ordinano tuttora vino e cognac, nei casi di debolezza, malessere, inappetenza. Il dott. Theilhaber (in un articolo sulla *Umschau*) crede, per conto suo, che non giovi; e quanto alle madri che nella gravidanza bevono dell'alcool in quantità, esso procrearo figliuoli stupidi dalla nascita e finchè campano.

Un abbondante uso di vino si suol fare anche nel periodo del parto. Nelle classi superiori, per le partorienti « dei dieci mila », le levatrici fanno sempre trovar pronto lo champagne (Il dottore osserva che la bottiglia non vuotata dalla puerpera vien volentieri presa in considerazione dalla mammana). In realtà, non si è mai rilevato positivamente un qualsiasi vantaggio da quest'uso.

Anche per le febbri puerperali l'alcool, in grandi dosi, è stato tenuto finora un buon specifico. Spesso, in tali casi, è stata ordinata una bottiglia di vino forte ungherese, o un quarto di litro e più di cognac per giorno.

Ma gli esperimenti fatti sugli animali dimostrano che l'alcool, se immediatamente dopo l'immissione di batteri aumenta la forza di resistenza all'infezione, somministrato invece continuatamente diminuisce la formazione delle sostanze difensive contro i batteri stessi. Ora, poichè è impossibile alcoolizzare la paziente nel periodo dell'infezione puerperale, l'usare l'alcool di poi non farà che impedire la detta formazione di sostanza difensiva. E inoltre l'alcool si rende dannoso coll'indebolire i muscoli in generale e, probabilmente, anche quelli del cuore.

In favore del trattamento alcoolico nelle febbri puerperali si è detto che può giovare per nutrire l'ammalata, giacchè il contenuto d'una bottiglia di vino forte (circa 100 gr. d'alcool) corrisponderebbe pel valore combustivo a 1 litro di latte, o a 9 uova, o a 100 gr. di burro, o a 173 gr. di zucchero. Ma invece il valore nutritivo d'un litro di latte è assai maggiore, perchè questo corpo contiene veri elementi della nutrizione, indispensabili e non sostituibili. Con 3 litri di latte, un uomo (in riposo) può continuatamente nutrirsi e vivere; colla stessa quantità di vino, la finirebbe presto.

Circa le madri lattanti, in molti paesi si crede che la birra giovi assai alla secrezione del latte. Ma vi sono pure molti paesi in cui le lattanti non bevono che poca o punta birra, e nondimeno producono gran quantità di latte di eccellente valor nutritivo. Il dottor Theilhaber ha sempre vantaggiosamente sostituito alla birra il caffè tostato con latte ed acqua.

Nelle malattie delle donne l'alcool è naturalmente controindicato. Le bevande alcooliche sono da proibirsi sempre alle fanciulle. Un uso abbondante di quelle può anticipare la pubertà, e cagionando sovrabbondanza di sangue negli organi sessuali suole aumentare le perdite.

Anche nelle malattie nervose e nell'isteria è consigliata la massima temperanza o l'astinenza.

Nella clorosi e nell'anemia l'ordinazione di alcoolici non è punto utile; l'uso popolare del vino rosso, « che fa sangue », non risulta affatto vantaggioso. Ma passerà ancora del tempo prima che il grosso del pubblico se ne convinca.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

...no XVII. 26 maggio 1907 Vol. XXVII — N. 525

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE
RIVISTA MODERNA

Direttore: FEDERICO GARLANDA.
Amministrazione: Roma, Via Tomacelli, 15

...MPRESSIONI DELL'AMERICA MODERNA
LE UNIVERSITÀ (1)

L'autore dell'articolo che riassumiamo è professore di filologia inglese all'Università di Berlino, presidente della Società Shakespeariana tedesca, e ha pubblicato numerose e pregevoli opere intorno alla storia della letteratura inglese e specialmente intorno a Shakespeare e alle fonti del dramma inglese nell'epoca preshakespeariana. Egli conosce bene le condizioni delle Università degli Stati Uniti e per le notizie avute intorno ad esse da' suoi scolari americani e per un soggiorno di più settimane da lui fatto in America, durante il quale visitò quattro delle più importanti Università degli Stati orientali dell'Unione: la Columbia University di New York, la Harvard di Cambridge, quella di Filadelfia, e la Yale University di New Haven. — Così in questi grandi istituti, come in generale in tutte le manifestazioni dell'attività americana, egli rimase colpito dell'intensità di vita di cui l'America dà uno spettacolo così maraviglioso, e comprese come Björnson potesse dire di aver più imparato da un anno di soggiorno in America che da tre anni di frequentazione dei patrî Atenei.

Il prof. Brandl non ha la pretesa di dare un quadro completo delle Università americane, bensì si limita a esporre le sue osservazioni intorno ad alcuni lati caratteristici di questi istituti.

Il "college,,.

La vita degli studenti americani è concentrata nel *college*. il quale comprende non solo le aule per le lezioni, la biblioteca e i gabinetti scientifici, ma anche dormitorî, refettorî, sale di lettura e di conversazione, bagni, palestre chiuse e aperte, la casa del presidente, i club studenteschi, ecc. È un vero e grande collegio la cui organizzazione e la cui vita, dalla preghiera del mattino alle discussioni nel club con cui la giornata si chiude, rivelano l'origine inglese.

Scopo del *college* è di dare ai giovani una buona educazione generale, non solo intellettuale, ma anche fisica e morale. Il livello degli studi corrisponde press'a poco a quello dell'ultima classe dei nostri licei (l'esame di licenza, che dà a chi lo supera il titolo di baccelliere, si può pareggiare alla nostra licenza liccale), con qualche scorsa nel campo delle materie universitarie, segnatamente giuridiche e mediche, ma con la differenza che ai giovani non è lasciata facoltà di scelta circa i corsi da frequentare.

In Inghilterra vi sono 22 *colleges*, in America 60 circa; quelli americani differiscono dagli inglesi non solo per l'imponenza dell'aspetto del loro fabbricato, ma anche per altre particolarità: il vitto, per esempio, è più semplice e meno costoso; in generale, essi sono meno aristocratici: non pochi sono i giovani che si mantengono facendo i contabili, i portieri d'albergo, ecc., senza alcuna diminuzione della loro onorabilità; così pure in America gli studenti godono di maggiore libertà e trattano con una certa familiarità, come se fossero camerati, i professori e il presidente, i quali non ci tengono troppo all'osservanza di certe forme, e, come cittadini di una grande democrazia, lasciano ai giovani una buona dose d'indipendenza, mirando a educare piuttosto dei *citizens* che dei *gentlemen*.

(1) Da un articolo del prof. ALOIS BRANDL, *Deutsche Rundschau*, aprile.

Digitized by Google

Gli effetti del « college ».

I buoni risultati del sistema del *college* si vedono non soltanto nei giovani che proseguono gli studi nelle Università propriamente dette, ma anche in coloro che, usciti dal collegio, si dedicano al commercio, all'industria, alla carriera degli impieghi, alla vita pubblica: la vita regolata e igienica in un ambiente sano rende i giovani forti di muscoli e di nervi; l'assennato programma di studio, in cui si dà gran peso alla lingua materna, fa sì che essi sanno esporre i loro pensieri in modo chiaro e preciso, così quando scrivono come quando parlano.

Altra circostanza da rilevarsi: così in America come in Inghilterra la maggioranza degli uomini politici e degli alti funzionari è passata per il *college*, non per il quadriennio di una Facoltà di giurisprudenza. Ciò fa sì che essi siano meno formalisti, più facili a comprendere le necessità pratiche della vita.

Finalmente la vita del *college* è un potente fattore di quella tolleranza di cui gli Anglosassoni in generale dànno prova così in politica come in tutte le varie circostanze della vita quotidiana.

Coloro che si dedicano al commercio non ritengono inutile procurarsi una cultura generale frequentando il *college*. Ciò è bene per essi, ma è bene anche per gli istituti d'istruzione, ai quali più tardi quei commercianti arricchiti sono larghi di liberalità. E un altro vantaggio è questo: che mentre da noi sono molti quelli che scrivono libri, e pochi quelli che ne leggono, in Inghilterra e in America numeroso è il pubblico dei lettori intelligenti, e più fiorente quindi il mercato librario.

In un capitolo intitolato « La scienza » l'autore rileva come una delle più notevoli caratteristiche delle Università americane — diverse, in questo, anche dalle inglesi — sia il fatto che in quegli istituti i professori non si limitano a insegnare ai giovani le verità scientifiche acquisite, bensì — e sopratutto — li spronano al lavoro e alle ricerche individuali. Egli nota poi come nelle biblioteche e negli istituti scientifici si faccia di tutto per fornire rapidamente ai giovani studiosi gli strumenti di cui hanno bisogno. Nella Biblioteca del Congresso a Washington, chi richiede un libro non deve mai aspettare più di un minuto e mezzo.

I mezzi finanziari.

Vi sono in America alcune Universit
date e mantenute dallo Stato; ve ne
altre che dallo Stato o dalla comunità
vono sussidi; alla maggior parte, pe
mezzi finanziari sono forniti dai priv
ed esse si mantengono con le proprie
dite e con le oblazioni.

I professori non sono pagati lau
mente (a Boston, da 3 a 4000 dollari.
ricevono aumenti dopo un dato numer
anni d'insegnamento, non hanno assicu
la pensione. Due anni or sono, gli ex
denti di Harvard misero insieme 250,000
lari per far portare a 4,500-5000 dollari
stipendi dei più vecchi professori.

In modo veramente sapiente è organiz
il sistema con cui le Università americ
ricorrono per sussidi ai milionari e ai
liardari del loro paese; esse non lesin
onorificenze ai Cresi donatori, che mo
le ambiscono; e quanto all'entità delle
gizioni, la munificenza degli oblatori è tro
nota perchè occorra citar qui delle cifre.

Il presidente.

Il vero dittatore dell'Università ame
cana è il presidente, il quale ha la direzi
suprema di tutto quanto concorre al bu
andamento e all'incremento dell'istituto.
presidente dev'essere « un uomo forte
(*a strong man*): egli non è responsabile
davanti al collegio dei *trustees*, od *overse*
formanti il Consiglio direttivo; del resto.
pieni poteri, e ha maggiore libertà di
dei nostri ministri in quanto si riferisce
l'arrolamento e al licenziamento degli ins
gnanti.

Con gli studenti, però, il capo supre
dell'Università deve usare certi riguardi.
di solito, infatti, li tratta amichevolmen
Se da una Università gli studenti emigr
sero in massa, oppure se agli esami i can
didati venissero bocciati con soverchia se
verità, ciò screditerebbe l'istituto.

Il più « forte » presidente è Charle
William Eliot, che già da qualche de
cennio dirige l'Università Harvard. In Ame
rica si dice che egli sia più potente del Pre
sidente dell'Unione, giacchè il signor Roo
sevelt, quando si ritirerà a vita privata, non
eserciterà più una grande influenza, mentre

Digitized by Google

fluenza del signor Eliot si farà sentire
chè egli vivrà, e anche dopo, sulla vita
ellettuale del paese.

Così stando le cose, si comprende come in
ierica le Università tendano ad assumere,
così dire, la fisonomia del loro presidente,
ntre da noi conservano il loro carattere
rico. Ciò è in relazione col regime repub-
cano, il quale significa predominio non
tutti, ma dei forti. « Questa grande e
onarchica America è la terra dei ca-
tteri forti; essi crescono con elementare
ertà così nel terreno accademico, come
quello economico e politico; ed è questo
pporto spirituale che noi sopratutto dob-
amo aspettarci da quel paese ».

Dopo aver notato come le Università americane si
gano, in generale, fuori delle lotte dei partiti
litici, il prof. Brandl parla con lode del sistema,
imamente inauguratosi, dello scambio di pro-
ssori universitari fra l'America e i paesi eu-
pei. Egli osserva che questo scambio non deve es-
e una semplice dimostrazione di simpatia dei paesi
i quali avviene, bensì deve mirare a dare sempre
ggiore sviluppo al lavoro comune per il progresso
lla civiltà.

L'ESPANSIONE FRANCESE [1]

" L'Alliance française ,,.

L'Alleanza francese è una società che ha
er iscopo la diffusione e la difesa della
ngua nel mondo, opera patriottica in sè,
mezzo eccellente per l'incremento dell'in-
uenza francese. La diffusione di questa
ngua non è stata egualmente facile nelle
arie contrade: mentre in Europa nelle più
levate classi della società essa ha affer-
ato una incontrastata signoria che l'opera
ell' « Alliance française » varrà a rafforo-
are, altrove la lingua francese sembra per-
er terreno, da un quarto di secolo. Fuori
'Europa, il francese è assai poco dif-
uso, e altre razze sono riuscite a imporre
a loro lingua, almeno nelle regioni più
ttive e nei centri commerciali e industriali.

Il francese nell'Estremo Oriente.

Quando il Doumer era governatore dell'Indocina
ancese, mirando alla diffusione dell'influenza fran-
se nelle vicine regioni, fece visita al re del Siam,
allo scopo di controbilanciare l'azione preponderante di altre potenze in quel regno. La Corte e il Governo siamese usavano nei rapporti ufficiali (oltre la lingua nazionale) soltanto l'inglese; e il Doumer nei suoi colloqui con principi e personaggi parlava sempre in francese per mezzo dell'interprete. Un giorno, in una conversazione, fu richiesto perchè non parlasse inglese, al che il Governatore rispose essere il francese lingua universale e d'uso internazionale in Europa, e non avere i suoi connazionali bisogno di parlare altre lingue, essendo il francese noto a tutte le persone colte d'Europa. E quando gli fecero osservare che in tutti i porti dell'Estremo Oriente si parlava solo l'inglese, rispose esser l'inglese la lingua degli affari e dei mercanti, il francese quella della politica, delle lettere, delle arti... Pochi mesi dopo il Doumer riceveva a Saigon una lettera del principe Damrong, che s'era posto a studiare il francese e che ne usava per la prima volta per inviare i suoi complimenti al Governatore.

Il francese in Europa.

In compenso si può girar l'Europa pur sapendo solo il francese: in Inghilterra, che è insieme alla Francia il paese più refrattario allo studio delle lingue straniere (e ciò forse perchè ambedue gli idiomi sono così largamente diffusi), si parla il francese almeno quanto si parla l'inglese in Francia: e il re d'Inghilterra parla certamente il francese come il più colto dei francesi.

In Russia, poi, qualunque persona discretamente colta, qualunque ufficiale dell'esercito vi risponderà in francese, che è lingua usata perfino più della nazionale nelle classi più elevate e a Corte. Una principessa, nata in America e sposa d'un aiutante di campo dello Zar, confessava di non aver imparato in sette anni che poche parole di russo, e di non aver mai sentito la necessità di parlare altrimenti che francese vivendo a Corte e nell'aristocrazia russa.

Ma questa diffusione della lingua, in cui l'opera delle istitutrici francesi all'estero val quanto un apostolato e che ha largo campo da conquistare ancora in Africa e in Asia, e sopratutto nelle due Americhe dove la lingua commerciale è l'inglese e in parte anche la tedesca, mentre il francese non conta nulla — è soltanto uno, sebbene essenzialissimo, degli elementi dell'espansione francese nel mondo. La diffusione della lingua dà alla Francia una signoria intellettuale e artistica: ma anche questa dovrà inevitabilmente decadere ove

(1) Da una conferenza di PAUL DOUMER, ex-presidente della
mera francese, tenuta alla *matinée* dell'*Alliance française*
héâtre du Gymnase, 16 marzo 1907), e pubblicata nella *Revue*
ebdomadaire, 13 aprile.

Digitized by Google

non l'accompagni, più grande elemento di dominio, l'espansione economica.

L'espansione industriale e commerciale.

In questo campo la Francia va perdendo terreno: circa trent'anni fa essa occupava il secondo posto nei traffici internazionali, ora è discesa, e continua a discendere in proporzione, tal che la Germania, che trentacinque anni or sono rappresentava appena i due terzi del commercio francese, lo ha oggi superato quasi del doppio; e gli Stati Uniti, che mezzo secolo fa non avevano, o quasi, commercio internazionale, ne vantano oggi uno che minaccia di raggiungere l'importanza del traffico tedesco. La Francia difetta, è ben vero, dei principali elementi per un grande sviluppo industriale e commerciale, ha scarsità di carbone e di ferro, ma in compenso dispone di altre forze, di vivacità intellettuale, di abilità materiale che le dànno una incontrastabile superiorità nei lavori di precisione e di eleganza.

Quello che più ancora fa difetto alla Francia nel momento presente è l'iniziativa, l'impulso, la fiducia in se stessa.

Lo spopolamento e l'espansione coloniale.

Ma il maggior elemento di debolezza e la prima malattia da guarire è lo spopolamento. Mentre Inglesi e Tedeschi diffondono la loro razza nelle terre libere delle altre parti del mondo, la Francia è giunta a una tal povertà d'uomini che non può nemmeno più bastare a popolar la sua terra. Continuando così, la Francia dovrebbe rinunciare non solo a espandersi, ma a esistere. La Francia non ha uomini a bastanza per popolare le sue campagne e le sue città: la popolazione urbana non vi è certo eccessiva, e pure nelle città, dove la vita è più facile, sono riuniti in gran numero coloro che hanno disertato le campagne.

Ora agli antichi colonizzatori della Luisiana e del Canadà mancano gli uomini per rinsaldare l'opera grande compiuta dalla civiltà francese nelle colonie. E l'espansione colonizzatrice è opera di civiltà, anche se iniziata colla violenza e con gli eccessi; la terra è patrimonio comune, e quando un popolo barbaro non è capace di sviluppare le sue ricchezze, i popoli civili hanno il dovere di educarlo al lavoro, all'ordine, alla pace, alla scienza alle industrie, di impedire che si consumino le forze in lotte sterili, o in quelle lotte primitive contro gli elementi naturali che la civiltà europea ha saputo vincere e utilizzare.

L'espansione politica.

Finalmente, la Francia ha bisogno d'esser forte, e di crescer le sue forze a mano a mano che crescono i suoi bisogni, i suoi interessi, i suoi diritti. Un paese non può esser grande finchè la sua indipendenza, la sua tranquillità, la sua sicurezza siano alla mercè d'un vicino o dell'altro. Un paese debole non può esser grande, e per la Francia, così gloriosa di tradizioni, il problema è questo: esser grande o morire.

LORD CROMER [1]

Come un tempo l'Impero Romano, così l'Impero Britannico, che è stato tanto spesso paragonato all'antico per la fierezza, per i trionfi, per le attitudini amministrative, ha i suoi proconsoli.

Soldati e amministratori, diplomatici e magistrati, i proconsoli moderni differiscono dagli antichi perchè l'opera loro è sopra tutto economica. Dopo aver ristabilito la pace questi sanno aprir le vie al commercio, scoprire ed esercitare le sorgenti della ricchezza, seguendo metodi amministrativi diversi secondo i varî caratteri e bisogni del paese, riprendendo le idee e continuando i lavori dei conquistatori precedenti, imprimendo all'opera loro il segno della tenacia e della perseveranza inglese.

Altro carattere della politica coloniale britannica è nel modo di trattare gli indigeni, misto di severità e di bontà, di liberalità e d'autorità, di tolleranza e di disprezzo, ma non mai brutale come fu presso i Romani e presso gli Spagnoli. Il proconsole inglese rispetterà le tradizioni e i costumi, concederà loro l'esercizio di alcune libertà, avrà cura della loro salute e del benessere: ma limiterà strettamente l'attività politica e amministrativa degli indigeni, nè vi sarà castigo od esempio troppo terribile per ogni tentativo di ribellione.

(1) Da un articolo di JACQUES BARDOUX, *Revue Bleue*, 27 aprile.

Digitized by Google

L'amministrazione inglese in Egitto.

Tale fu l'opera di Lord Cromer in Egitto: e così in trent'anni egli ha trasformato il paese. Il suo merito maggiore consiste nella tenacia più che nell'originalità delle idee, delle quali molte i Francesi ascrivono a loro vanto: così il sistema finanziario, la Cassa del Debito Egiziano, il porto di Alessandria, le ferrovie e i telegrafi (1877-78), la sostituzione dell'irrigazione all'inondazione, i primi lavori del *barrage* dovuti a Monguel nel 1837, l'importazione del cotone dalle Indie (1821), la fabbricazione dello zucchero (1874) e la prima raffineria (1879).

L'abilità amministrativa e la perseveranza del proconsole inglese fecero derivare da queste idee la nuova vita dell'Egitto. Gli indigeni raccolsero grandi frutti da tale rinnovamento economico: videro ridotte le imposte, represse le vessazioni, rispettati i costumi: ma nell'amministrazione del paese si trovaron sorvegliati da pochi inglesi scelti con cura e pagati lautamente, e s'ebbero preclusa la via con rigore. Lord Cromer giunse anche a negare l'esistenza d'un nazionalismo egiziano, e quando gli avvenimenti recenti mostrarono il contrario, pensò di raggruppare in un nuovo organismo tutto l'elemento europeo per opporlo a quello indigeno.

L'uomo.

Evelyn Baring, nato a Cromer Hall il 26 febbraio 1841, appartiene a una famiglia di origine germanica, come Lord Milner, come Cecil Rhodes, altri campioni dell'imperialismo inglese: Rhodes volle ricordare questa sua origine istituendo alcune borse di studio per gli studenti tedeschi nell'Università di Oxford. La famiglia del pastore Franz Baring che da Brema, nel 1697, si stabilì in Inghilterra, crebbe in ricchezza col traffico dei panni, poi in dignità, tanto che nel sec. XIX, in meno di sessant'anni, diede quattro dei suoi membri alla Camera dei pari: e il quarto fu appunto Evelyn, che nel 1892 ebbe il titolo di Lord Cromer.

Questi, entrato come cadetto nell'esercito e divenuto ufficiale d'artiglieria, cominciò a vent'anni la sua vita diplomatica e politica, come aiutante di campo di sir Henry Storks, ultimo commissario inglese nelle isole Jonie: poco dopo, segretario della commissione d'inchiesta sulla Giamaica, ebbe occasione di studiare praticamente le quistioni coloniali; e divenuto capitano e segretario del vicerè delle Indie, suo congiunto, formò nell'*Indian civil service* la sua preparazione e il suo metodo per il governo e per l'amministrazione; nel 1877 fece parte della Commissione del Debito egiziano per l'Inghilterra, e in fine, dopo un breve ritorno agli affari delle Indie come Consigliere finanziario, fu creato «Agente e console generale in Egitto» col grado di ministro plenipotenziario (1883). Tale fu la preparazione militare del conquistatore del Sudan, diplomatica e finanziaria del restauratore dell'Egitto.

L'Egitto risorto.

Un giornalista inglese trovò l'esponente della nuova fortuna dell'Egitto in due fatti: i tram elettrici che portano alle Piramidi, e il *Grand New Continental Hotel* che è costato due milioni e ne val oggi diciotto. Questa espressione per l'Egitto risorto è più o meno felice, ma il fatto esiste.

Lord Cromer assunse il potere allor che le casse eran vuote e i debiti insoluti: nel 1887 l'Egitto ritornava solvibile, nel 1890 convertiva il suo debito pubblico dal 5 al 4 e al 3 ½ %: il debito aumentò da 93 a 162 milioni di lire egiziane (lira egiziana = fr. 25.85), ma gli interessi da pagare discesero da L. E. 5,845,000 a L. E. 3,858,000. Questa prosperità economica permise la spedizione e la riconquista del Sudan.

I lavori pubblici ebbero il maggior incremento: fu compiuto il *barrage* del Nilo, costruito il serbatoio d'Assuan con una diga granitica di due km. cominciata una nuova diga a Assiuk. Così fu utilizzato un miliardo di metri cubi d'acqua, preparando il giorno in cui nemmeno una goccia del Nilo si perderà nel mare, ma tutte serviranno a fecondare il suolo egiziano. Così un milione e mezzo di *feddan* (= 42 are) fu strappato al deserto e fu resa possibile coi nuovi sistemi d'acque la cultura della canna da zucchero.

Le comunicazioni ferroviarie, che nel 1885 avevano 943 miglia inglesi di strade, ne ebbero 1394 nel 1902; il numero dei viaggiatori crebbe in quattordici anni da tre a dodici milioni; nel 1890, 5340 miglia di telegrafi trasmettevano 819,000 dispacci, e nel

Digitized by Google

1903, 10,868 miglia ne trasmisero 1,617,000; le poste, che nel 1890 spedirono 9 milioni di lettere e 3 di stampe, ne spedirono 10 milioni e 11 milioni nel 1903.

L'agricoltura era esercitata nel 1890 su una superficie di 5 milioni di feddan, e nel 1900 su 5,704,000 feddan, guadagnando così 280,000 ettari di territorio; la produzione del cotone da tre milioni di *cantar* (= kg. 44,293) crebbe a quattro milioni nel 1890, a cinque nel 1892, a sei nel 1900; l'esportazione del cotone greggio triplicò dal 1883 al 1902; la produzione dello zucchero di canna, senza contare quello di barbabietole, raddoppiò dal 1897 al 1901 nella sola *Société des sucreries et raffineries*; il mais copriva 1.406,000 feddan nel 1889, 1,740,000 nel 1903; il grano 971,000 f. nel 1889, 1,236,000 nel 1900; il cotone 855,000 f. nel 1889, 1,332,000 nel 1900: lo zucchero 58,000 f. nel 1889, 72,000 nel 1900. E nello stesso periodo il numero delle palme dattilifere è aumentato da 3,452,000 a 5,219,000. Finalmente in sedici anni (1886-1902) l'Egitto ha raddoppiato la cifra delle importazioni, accresciuto di due terzi quella delle esportazioni.

La questione indigena.

Anche le classi più umili s'avvantaggiarono di questa prosperità economica; lord Cromer abolì nel 1889 la *corvée dei fellahin*, ridusse nel 1892 l'imposta sul sale del 40 %; favorì l'accrescersi delle piccole proprietà. Le statistiche mostrano come se il numero dei proprietari che hanno più di 21 ettaro s'è accresciuto dal 1894 al 1903 di n. 566, quello dei proprietari che hanno due ettari e anche meno s'è accresciuto di numero 58,598: il *fellah* è così rimasto padrone della valle del Nilo.

Con tutta la sua opera illuminata e benefica, lord Cromer non è però riuscito ad evitare il movimento indigeno, che ha carattere panislamico nelle classi povere, nazionalista nella borghesia arricchita. Contro questo movimento indigeno, non volendo rinunciare in nulla alla supremazia dominatrice divenuta legittima dopo tanti benefici procurati all'Egitto, lord Cromer preparava la riunione di tutti gli elementi europei intorno a un *Consiglio Legislativo*: voleva riconciliare Inglesi, Francesi e Italiani egualmente minacciati nei loro interessi e nei loro privilegi. La malattia non gli permette di veder compiuto questo suo programma.

LA MISURA DELLA FORZA NERVOSA (1)

Circa sedici anni or sono un dottore francese inventò una macchina curiosa destinata a misurare una forza sconosciuta, emanante dal corpo umano.

Questa macchina, che l'inventore chiamò « biometro », consta essenzialmente di un ago di rame lungo circa sette centimetri e mezzo, sospeso per la sua metà a un filo sottilissimo di cotone. Esso è disposto entro un cilindro di vetro chiuso nella parte superiore e adattato su di una base circolare di legno entro una scanalatura apposita. L'ago può compiere delle oscillazioni la cui ampiezza si determina mediante divisioni segnate sopra di un disco di carta disposto sotto all'ago e graduato in 360 parti. Per rendere l'apparecchio più sensibile, sotto il disco di carta si mette un cannello o rocchetto di vetro, ricoperto con strati alternati di carta bibula e di fil di ferro avvolto intorno ad essa con le due estremità congiunte insieme.

Una diecina di anni dopo fu inventata una nuova macchina, col nome di « stenometro », di costruzione meno delicata. In questa all'ago di rame è sostituito un ago di paglia in equilibrio sopra una sottile punta d'acciaio (la quale s'impernia in un alveolo di vetro innestato nella paglia); il rocchetto manca, e le 360 divisioni del disco di carta sono numerate partendo da due zeri alle due estremità di un diametro, fino a 90°. La base, che regge la punta di acciaio e porta il disco di carta, è di legno, rettangolare e coperta di velluto, tranne che nella porzione occupata dalla carta; una campana di vetro protegge tutto l'apparecchio.

Uno strano fenomeno.

Tenendo da tre a cinque minuti una mano con le dita distese da un lato dell'ago, a qualche centimetro di distanza dal cilindro o dalla campana, senza muoversi nè parlare, l'ago si sposta di 20 fino a 60 gradi, senza oscillare, e resta immobile qualche tempo per

(1) Da un articolo del Dottor A. T. Schofield, *The Contemporary Review*, maggio.

Digitized by Google

poi tornare alla posizione primitiva. In generale il movimento dell'ago verso la mano è di attrazione; di rado è di repulsione.

Questo curiosissimo fenomeno, del tutto indipendente dalle condizioni di temperatura, di umidità, di luce, di rumore dell'ambiente, si è cercato invano di spiegarlo con le forze naturali conosciute.

Le esperienze esaurienti eseguite dall'Istituto psicologico di Francia, e ripetute in parecchi laboratori scientifici, hanno escluso l'intervento dell'elettricità sotto qualsiasi forma. Si sono costruiti alcuni apparecchi che intercettavano qualsiasi traccia di corrente elettrica, e l'ago si muove egualmente.

Ciò accade persino quando è circondato con un cilindro di rame. Si è anche escluso il calore tra le cause provocatrici del fenomeno; e il celebre W. Crookes, dopo aver esaminato a lungo il biometro, in una comunicazione del 1902 all'Istituto generale francese di psicologia, riteneva come certo che il movimento non fosse dovuto ai raggi caloriferi radianti, ma ad una forza che di essi sembrava possedere alcuni caratteri speciali.

La forza nervosa.

Questa forza sconosciuta venne chiamata « forza nervosa »; e i « chiaroveggenti » hanno subito insegnato che « è un etere vibratorio proiettato dal corpo in guise diverse, dipendenti dallo stato di salute »; non solo, ma pretendono che queste emanazioni si presentano sotto forma di tubi sottilissimi, contenenti un « fluido » rossastro e che partono dai corpuscoli tattili della mano, in direzione più o meno inclinata, a seconda dello stato di salute più o meno cattivo, e in particolare avviluppati disordinatamente nelle persone affette da disturbi mentali coscienti o incoscienti. Queste manifestazioni « eteriche » sono state non solo vedute ma fotografate, tenendo al buio la mano sopra una lastra sensibile; e alcuni sperimentatori (tra i quali qualche medico) asseriscono non solo di vedere i raggi, ma di aver potuto distinguere in essi fino a 24 colorazioni diverse, corrispondenti alle varie disposizioni individuali.

Durante sei anni l'inventore dello stenometro eseguì numerose esperienze col suo apparecchio; un medico ne ha eseguite a sua volta più di 5000, e il dottor Schofield, dopo circa due anni di osservazioni, è giunto dal punto di vista pratico alla conclusione che le emanazioni della mano destra sembrano dovute a una forza fisiologica e quelle della sinistra a una patologica, perchè sono i movimenti prodotti da quest'ultima che variano di più durante una malattia; il valore delle osservazioni sarebbe dato principalmente dal rapporto tra i movimenti prodotti dalle due mani, piuttosto che dalla loro intensità.

In buone condizioni di salute corporale e mentale, il movimento prodotto dalla mano destra è sempre maggiore di quello prodotto dalla sinistra, di dieci o più gradi.

Dopo un forte accesso di febbre e in certe altre condizioni, la pagliucola non si muove affatto; e i due movimenti possono variare in rapporti differentissimi, finchè non si ristabilisce completamente l'energia nervosa, della quale si può quindi seguire l'andamento.

Come si vede, i due apparecchi posseggono non solo un'importanza teorica notevole, ma si presentano sin da ora come suscettibili di eventuali e interessanti applicazioni pratiche.

AMERICANI CHE SCIUPANO IL TEMPO (1)

Questo articolo è diretto a dimostrare come erronea sia l'opinione, molto diffusa fra gli stranieri, che gli Americani applichino in tutto il suo rigore il principio che il tempo è denaro, e che in nessun altro paese del mondo il valore del tempo sia così altamente apprezzato come negli Stati Uniti d'America. Secondo l'autore, lo straniero che vi dimori per qualche anno, deve finire col convincersi che l'America è un paese in cui si sciupa molto tempo. A sostegno di tale asserzione, l'autore cita una numerosa serie di fatti.

Si fa tanto parlare della rapidità americana, che, dopo tutto, non sarà male sentire che cosa ha a dire un Inglese, il quale evidentemente non è animato da troppa simpatia per la Repubblica delle Stelle.

Mezzi di comunicazioni e di trasporto.

Le condizioni dei mezzi di comunicazione di un paese sono un ottimo mezzo per sapere sino a qual punto in quel paese si cerchi di far economia del tempo. Sotto questo aspetto, gli Stati Uniti non fanno troppa buona figura. Il direttore dell'Ufficio di sorveglianza delle strade pubbliche presso il

(1) Da un articolo di HERBERT W. HORWILL, *The Monthly Review*, aprile.

Digitized by Google

Ministero di Agricoltura degli Stati Uniti fu costretto a dichiarare che il sistema delle strade pubbliche negli Stati Uniti è peggiore che in qualunque altro paese civile.

Qui l'autore cita parecchi fatti tendenti a dimostrare il cattivo stato delle strade di campagna in America. Fra gli altri esempi è notevole il seguente: Nel gennaio 1905 lo sceriffo e gli agenti di polizia di West Farmington (Ohio) non poterono superare le 15 miglia che li separavano da una località dove era stato scoperto un cadavere, perchè, stante la condizione delle strade, non poterono trovare ad alcun prezzo dei cavalli che li portassero in quella località.

La rapida diminuzione per la passione del ciclismo (dimostrata dal fatto che i membri della lega dei ciclisti americani in 5 anni sono scesi da 130,000 a 5380) deve attribuirsi non solo alla volubilità del carattere americano, ma anche alla scoperta che per il cattivo stato delle strade non vi era alcun piacere a girare in bicicletta per la campagna, eccettuati i dintorni di un piccolo numero di città in cui vi era una maggiore cura della viabilità.

Un gruppo di automobilisti inglesi, approdati a New-York con intenzione di recarsi all'Esposizione di Saint Louis in automobile, furono costretti ad abbandonare il tentativo dopo un breve esperimento.

Nelle città il movimento dei veicoli è soggetto a ritardi enormi a cagione del pessimo stato delle vie.

Qui l'autore cita alcuni fatti i quali dimostrano la trascuratezza delle autorità municipali di quanto riguarda la manutenzione delle strade a New York; quindi prosegue:

L'opinione tanto diffusa che New York superi Londra per quanto riguarda i mezzi di trasporto, non è affatto confermata dai fatti. La velocità media delle vetture tramviarie elettriche nelle strade di New York non supera 8 miglia all'ora.

Solo in questi ultimi tempi i cittadini di New York si sono persuasi che le ferrovie sotterranee sono il miglior mezzo di rapida circolazione per una grande città. A Londra tali ferrovie esistono già da 40 anni.

Accennando alle ferrovie elevate, l'autore osserva come questo sistema sia attualmente del tutto discreditato, come dimostra la viva opposizione di recente sollevata contro la proposta fatta da alcuni capitalisti di congiungere con una ferrovia di questo genere il ponte di Williamsburg con quello di Brooklin. Non è improbabile che quando sarà completato il sistema delle ferrovie sotterranee, sorgerà una fortissima agitazione per l'abolizione delle linee elevate.

Le ferrovie americane.

Sarebbe in errore chi volesse valutare la bontà del servizio ferroviario in America in base alla velocità dei treni sopra alcune linee, come quella da New York a Chicago. Nell'autunno del 1904, la rivista *Scientific American* riassumeva i risultati di un'accurata inchiesta sul servizio ferroviario americano, affermando che, « per quanto riguarda il numero e la velocità dei treni direttissimi, il servizio ferroviario degli Stati Uniti non può essere confrontato con quello della Francia nè con quello dell'Inghilterra.

Qui l'autore osserva come nella vicinanza di New York, sulle principali linee ferroviarie, che arrivano a questa città, vi sono non meno di 22 ponti giranti, il che crea il pericolo di frequenti interruzioni nel movimento dei treni. Il 30 novembre 1904 un battello, arenatosi in un canale vicino a New York, impedì la chiusura di un ponte girante, bloccando fuori di New York una quarantina di treni diretti verso questa città, e impedendo per parecchie ore la partenza di altrettanti treni dalla stazione principale della città.

Accennando poi alla forma delle vetture usate sulle ferrovie americane, l'autore osserva come esse siano costruite in modo da far perdere molto tempo ai viaggiatori, nel salire e nel discendere. Le vetture ferroviarie americane non hanno che due sportelli, situati alle due estremità; all'arrivo del treno, i 60 o 100 viaggiatori raccolti in una vettura devono discendere uno per volta per uno di questi sportelli. I sistemi di ricevimento e di consegna dei bagagli, usati sulle ferrovie americane, sono anch'essi causa di perdite di tempo pel viaggiatore.

Sistema postale.

Gli Americani ritengono che il servizio postale del loro paese sia superiore a quello delle altre nazioni. Ma a Boston la corrispondenza diretta ai privati viene distribuita solamente quattro volte al giorno, l'ultima alle 4.20 pom.

In un importante sobborgo di New York non vi sono che tre distribuzioni al giorno, l'ultima alle quattro pom. In altri sobborghi di quella città fino a pochi anni fa le lettere dovevano essere ritirate dai destinatari all'Ufficio postale.

Anche nelle grandi città, le circolari, i campioni e gli stampati non arrivano a destinazione se non uno o due giorni dopo le lettere impostate nel medesimo tempo.

Il giornalismo.

I giornali americani sono molto solleciti in quanto riguarda la pubblicazione delle notizie, sebbene anche sotto questo aspetto

Digitized by Google

essi siano ordinariamente superati dai giornali inglesi della sera.

La cronaca dei grandi disastri è fatta più rapidamente e più completamente che in Inghilterra. Però, sotto altri aspetti il giornalismo americano sta molto indietro del giornalismo inglese; ad esempio, per quanto riguarda la riproduzione dei discorsi. I discorsi pronunciati al Congresso sono pubblicati nei giornali con parecchi giorni di ritardo, dovendo essere copiati dal resoconto ufficiale.

I commenti direttoriali seguono con ritardo ancora maggiore. A questo proposito l'autore cita un esempio veramente tipico. La *New York Tribune* del 9 maggio 1904 pubblicava un articolo di fondo in cui si commentava un discorso tenuto dal deputato Cockran il 23 aprile precedente!

L'attività spiegata dalla stampa quotidiana così di Londra come di provincia nel periodo delle elezioni generali, non trova riscontro nella stampa americana.

Un giornale americano non è in grado di pubblicare alla mattina un commento bene scritto sopra un'informazione politica arrivata in redazione alla sera precedente.

Le riviste settimanali americane sono più lente di quelle inglesi nella pubblicazione non solo di commenti, ma anche di notizie. Sotto questo aspetto, i periodici religiosi di Londra sono molto superiori a quelli di New York e di Boston.

L'amministrazione della giustizia.

Per quanto riguarda l'amministrazione della giustizia, gli Stati Uniti possono dirsi veramente il paese delle lungaggini. Alcuni anni fa in Inghilterra un assassino fu impiccato entro i tre mesi dalla scoperta del cadavere della sua vittima. I giornali americani, parlando di questo fatto, espressero la loro sorpresa e la loro ammirazione per la rapidità della giustizia inglese. Uno di essi osservò che in America un processo simile avrebbe richiesto almeno tre anni. E la storia dei processi americani conferma tale asserzione.

Qui l'autore cita alcuni esempi:

Una donna che aveva ucciso il proprio marito il 13 aprile 1902 venne arrestata alcui giorni dopo, e qualche giorno più tardi fu condannata a morte, ma, in causa di alcuni appelli, la sentenza non fu eseguita che l'8 dicembre 1905.

Un avvocato di New York, arrestato per assassinio nel 1900, fu condannato a morte nel marzo 1902. Egli restò sotto il peso di questa condanna fino al dicembre 1906, quando la pena fu commutata, dal governatore dello Stato, in quella del carcere a vita. Un giudice di New York, pronunciando recentemente una sentenza di morte a carico di un assassino, ed assegnando un termine per l'esecuzione della pena, dichiarò che la sua sentenza era uno scherzo. « Vi è un solo esempio — egli disse — di una sentenza di morte eseguita il giorno fissato dal giudice: ciò avvenne nel caso dell'assassinio del presidente McKinley ». Il giudizio contro il direttore dell'*Iroquois Theatre* di Chicago, distrutto da un incendio nel 1903, non ebbe luogo che nel marzo di quest'anno.

In qualunque processo importante si perde una enorme quantità di tempo per la formazione del giurì, come è avvenuto recentemente nel clamoroso processo Thaw.

Non molto diversamente procedono le cose nei tribunali civili. Un fanciullo di Cleveland (Ohio) dieci anni or sono fu investito da un treno, e riportò delle lesioni. Egli allora aveva undici anni. La causa di danni da lui intentata fu tirata in lungo avanti i tribunali finchè egli raggiunse la maggiore età. In seguito a ciò si dovrà ricominciare tutto da capo, poichè gli atti precedentemente compiuti sono invalidati per il fatto che il danneggiato è divenuto maggiorenne, e quindi deve stare in giudizio in proprio nome.

Si è calcolato che in un dato periodo di tempo un giudice inglese risolve un numero di controversie doppio di un suo collega americano.

La stessa indolenza si manifesta per quanto riguarda quelle che potrebbero chiamarsi controversie semi-giudiziali, per esempio i reclami in materia di diritti doganali. Poco tempo fa si seppe che 150,000 di tali reclami erano in sospeso, attendendo la decisione dei periti. Nel gennaio 1905 fu decisa una controversia che s'era trascinata per quasi 13 anni.

Il governo americano come committente.

Il governo americano, in qualunque ramo di servizio, deve considerarsi come un committente molto indulgente. Per la costruzione del nuovo ufficio postale di Chicago occorsero 10 anni. Nel 1902 un rapporto del capo delle costruzioni navali dimostrò che fra le navi in costruzione per conto della Marina degli Stati Uniti non ve n'era una i cui lavori non fossero in arretrato di un anno. Sei torpediniere sottomarine, che a termine del contratto dovevano essere consegnate entro 8 mesi, non erano ancora pronte dopo 25 mesi. Le penalità comminate in tali contratti sono costantemente condonate.

Gli Uffici del governo di Washington non danno sempre il buon esempio ai fornitori,

Digitized by Google

Un rapporto sulle relazioni fra il clima e i prodotti del suolo, eseguito per ordine del ministero di agricoltura e presentato nel giugno 1891, non fu pubblicato che nel febbraio 1906.

I LIBRI PER FANCIULLI IN GERMANIA (1)

Dopo l'*Orbis Pictus* di Comenius, che fu la prima opera per la gioventù scritta in Germania, dopo il cantico di Lutero per i fanciulli *Io vengo qui dal cielo*, e la Canzone dell'Estate di Paolo Gerhardt *Elevati, cuor mio, cerca la pace*, questo genere letterario ha avuto uno sviluppo sempre crescente. Durante il periodo del razionalismo si curò molto la pedagogia, e troviamo allora i libri di Basedow e dei suoi seguaci come Campe, autore del Robinson Crosuè tedesco, Weisse, Salzmann, e Federico Eberhard von Rochow che pubblicò il « Libro di scuola per i fanciulli della campagna », tutte opere semplici, di forma classica, di spiriti filantropici e morali.

E poi, seguendo il movimento generale delle idee, quando il romanticismo ebbe ricondotto la Germania a un misticismo più o meno cristiano e all'amor delle leggende feudali, e la poesia popolare sembrò esprimere l'anima nazionale, anche la letteratura per i fanciulli camminò a fianco di quella del popolo, avendo entrambe la stessa freschezza, la stessa leggerezza, la stessa semplicità.

Clemens Brentano e Achim D'Arnim raccolsero i canti popolari e le leggende (in *Cuore meraviglioso del fanciullo*) — che Goethe amava e di cui si nutrì nella sua infanzia, e che destavano le immagini scintillanti nella mente di Nietzsche — accomodandole un poco, togliendo loro la rustica forma primitiva, facendo opera amorosa di folklore. Questa trascrizione ebbe la sua influenza sul lirismo romantico, e fu appunto questa poesia nazionale che diede tanto fascino e tanta profondità alla poesia di Uhland e di Heine.

I fratelli Grimm attinsero alle fonti dell'imaginazione popolare, evocando le antiche leggende religiose, le ondine, le loreleys, le ombre del Barbarossa che dormiva da settecent'anni, di Carlomagno, di Rolando, di Ottone, dei quattro Elettori. Qualcuna delle figure, descritte di generazione in generazione e conosciuta dai Grimm a traverso il racconto di qualche vecchia favoleggiatrice — come *L'uomo che gira il mondo per imparare a tremare*, e *Il figlio di re che voleva conoscer la paura* — inspirò l'imagine di Sigfrido a Wagner, che riconosceva nei racconti ingenui di fanciulli i miti antichi e profondi, e forse diede a Nietzsche la prima idea del superuomo. Sono storie un po' strane, di concetti morali un po' bizzarri, di insegnamenti a volte pericolosi, ma che trascinano il narratore e gli ascoltatori in una corsa fantastica, lontano, lontano.

Da Schmid a Scheffel.

I racconti del canonico Schmid, la cui poesia consiste nell'amore della natura, hanno minor volo di fantasia, ma sono piccoli capolavori di composizione e di stile limpido e chiaro, quale raramente s'incontra nella letteratura tedesca.

Il buon prete bavarese, dedicatosi all'educazione dei giovani cattolici, radunò da prima dei sunti di parabole bibliche, poi compose quel gioiello di storia biblica destinato alle scuole di Baviera. Narrava i suoi racconti agli alunni delle classi, prima di scriverli, e così imparò a conoscere i bisogni dei fanciulli e il loro modo di pensare, a correggere i propri difetti e a parlar il loro linguaggio. Così egli stesso spiegava la sua conoscenza dell'animo infantile: si racconta che un giorno, al racconto delle avventure di Genoveffa di Brabante, vide i suoi piccoli ascoltatori rompere in pianto.

Le figure sono semplici, candide, buone, e solo qualche tipo fosco si trova qua e là, necessario perchè nasca un intreccio e vi sieno dei perseguitati, dei fuggiaschi, degli esiliati, che sopportano rassegnati la loro sventura.

Allo stesso periodo appartengono il pastore W. O. Horn, Ottokaro Schupp, J. Bonnet, Nieritz e Franz Hoffmann, più recentemente Giuseppe Vittorio di Scheffel, un romantico morto nel 1886 che fu considerato come il poeta favorito della Germania e specialmente degli studenti, che spesso ne cantavano le canzoni del *Gaudeamus*.

(1) Da un articolo di Jacques de Coussanges, *La Revue*, 1 maggio.

Digitized by Google

Uno studente mancato è il protagonista della sua opera più celebre, *Il trombettiere di Säkkingen*, in cui l'imaginazione è vivacissima, la facilità di racconto mirabile, e indimenticabile la pittura di un angolo della Soavia, nella parte meridionale annessa al granducato di Baden; il *Salmo della foresta* esprime così bene la poesia dei boschi, che si potè dire esser morta col Scheffel la poesia della natura. Lo sarà davvero il giorno in cui sparirà Giulio Wolff, il maestro di stile che ha tradotto le saghe popolari come quelle del *Cacciatore selvaggio*, del *Cacciatore di topi*.

Rodolfo Baumbach.

I bambini tedeschi amano molto questo rinnovatore del racconto: le sue novelle e i suoi romanzi superano talvolta il limite cui può giungere l'intelligenza infantile, ma sono così onesti che posson convenire anche ai bimbi. Questo poeta di Turingia, morto nel 1905 a 63 anni, era stato uno studente allegro e chiassoso, e, ancor oggi, le sue canzoni, pubblicate in 40 edizioni, son quelle che si cantano più spesso nelle canzoni studentesche *(Kommers)*.

Nei suoi racconti sono squisitamente uniti l'imaginazione e lo spirito: « Le favole son cose delicate », dice uno stornello a Hans Taps, uno dei personaggi di Baumbach.

Hans era figlio di un giardiniere molto abile, ed era, al contrario di suo padre, assai goffo; ogni volta che faceva qualche malanno, cosa non rara, il vecchio uccello gridava:

« I fiori sono cose delicate. e voglion dita garbate; ma un Taps come te sarà sempre goffo ».

Un giorno Maddalena, la vicina, venne a comperare dell'insalata; Hans, tutto premuroso, le volle offrir delle rose, e metterne la più bella in seno alla fanciulla, ma lo fece con tanto mal garbo ch'essa gli diede un colpo sulle dita e fuggì. E l'uccello a cantare:

« Le fanciulle son cose delicate, e ci voglion dita garbate; ma un Hans come te sarà sempre goffo ».

Talvolta la novella sentimentale di Baumbach finisce con un'ironia:

Un orfanello, Giovanni, è cacciato via dal barbiere del villaggio presso cui impara il mestiere per aver fatto un taglio sulla guancia d'un cliente. Fugge, coi suoi ferri, e va a pianger sulla riva d'un lago.

Un *Neck* esce dall'acqua e si mette a pettinarsi i capelli con le dita: ma la cosa non è facile perchè i capelli sono arruffati e imbrattati di limo. Giovanni gli dà il suo pettine, e in contracambio ha in dono un violino il cui suono affascina gli uccelli del cielo. Ecco perchè i musicisti hanno sempre i capelli lunghi.

E la satira feroce della *Principessa che non poteva piangere?*

Per dare alla principessa il sollievo del pianto un poeta compose e fece rappresentare una tragedia straziante: all'ultimo atto morivano tutti; ma quando la principessa vide quelle dodici paia di piedi dritte sulla scena, non potè trattenersi dal rompere in un riso fragoroso.

L'imaginazione di Baumbach è fertile e delicata: sapete come le margheritine sien stelle cadute dal cielo?

I bimbi buoni quando muoiono salgono in cielo e diventan angeli, ma non passano già il loro tempo a volar di qua e di là e a far nasconderello dietro le nubi. Vanno a scuola: non studiano la geografia, perchè che bisogno avrebbero di saper la geografia, in cielo? E nemmeno la tavola pitagorica. Hanno per maestro il dottor Faust che, al mercoledì e al sabato li conduce a passeggio sulla via lattea. La domenica giocan dinanzi alla porta del cielo, sul gran prato cosparso di fiori d'oro e d'argento che brillan di notte e che gli uomini chiamano stelle. In questo giorno il dottor Faust riposa e S. Pietro sorveglia gli angioletti. Ma in un pomeriggio molto caldo, questi s'addormentò e gli angioli si misero a correr per ogni dove; alcuni scoprirono il punto dove un tramezzo segna il confine del mondo: cercarono uno spiraglio per poter gettare uno sguardo, ma, non trovandolo, s'arrampicaron su e guardarono. Dall'altra parte v'era l'inferno dove girava una folla di diavoletti: questi, veduti gli angeli, li pregarono di lasciarli entrare in cielo per un momentino, e promisero d'esser buoni e garbati. Gli angeli ebbero pietà, e vollero concedere questo innocente piacere a quei diavoletti neri, così carini. Uno sapeva che la scala di Giacobbe era in una camera di sgombero: la presero, l'appoggiarono al muro, e i diavoli salirono. Da principio passeggiarono buoni e composti, tenendo la coda sotto il braccio, come aveva loro insegnato la nonna del diavolo che teneva assai alle regole di buona educazione. Ma poi si misero a far salti e capriole, a urlar come demoni, a dar noia alla luna, a tirarle la lingua, a strappare i fiori del prato e a gittarli sulla terra. E furon le margherite. Fra tanto S. Pietro si svegliò e rimise le cose a posto.

La pittura del Baumbach ha un tocco fine e leggero; ma egli è troppo sarcastico e malizioso perchè i fanciulli lo possano comprendere: e se lo comprendessero perderebbero la semplicità e la fede nella vita.

Ecco un ultimo quadretto, commovente e profondo:

Una giovine e bella donna piangeva: aveva perduto lo sposo, poi la figlia. Avevano adagiato la

Digitized by Google

bimba in una bara con le rose e i rosmarini. La maestra della bambina venne a chiedere i libri, e la mamma li diede, ma tenne per sè il quaderno dove la piccina aveva scritto. Nella prima pagina lesse: L'Aquila è un uccello, l'Aquila vola...; alla lettera *C* lesse: il Cedro, il Colibrì; e così di seguito fino alla lettera *M*, dove la piccina aveva scritto: La mia Mamma cara! E qui la mamma si mise a piangere.

Tutti i giorni sedeva dinanzi al tavolo della bimba e leggeva quelle parole: e la notte in sogno vedeva la piccola Maria seduta ai piedi del letto che conversava con lei. Un mattino tornò l'amico d'infanzia della giovine donna: era divenuto ricco, lo chiamavan « barone »: egli diceva alla mamma di Maria: « I tuoi begli occhi han pianto abbastanza ». E non voleva ch'essa leggesse sempre quel quaderno: un giorno, glielo tolse, strappò il foglio e lo gittò dalla finestra. La donna corse, ma il foglio non c'era più.

Nella notte, durante il sonno, si svegliò d'improvviso: vide luce nella camera vicina, e la piccola Maria seduta dinanzi alla tavola, che scriveva. Volle correre, non potè: la luce si nascose, e la camera tornò buia. L'indomani trovò sul tavolo il quaderno al quale mancava un foglio: ma in un'altra pagina era scritto: La mia mamma cara!

Maria von Olfers.

Il ricordo della nostra fanciullezza dilegua troppo presto; per poter comprendere e studiare i bambini bisogna imparare osservandoli e studiandoli. E i bambini sono stati i maestri di Maria von Olfers, una buona vecchia signora cui piace raccogliere i piccini intorno alla sua poltrona e raccontar loro storie maravigliose; così facevano anche la signora d'Aulnoy e la signora de Ségur. La von Olfers, che ora ha ottant'anni, figlia di un diplomatico prussiano, passò la sua infanzia a Berna e poi visse a Berlino quando questa città, non ancora capitale d'impero, era piccola, borghese e tranquilla; nella casa degli Olfers convenivano allora gli Arnim e Humboldt, Mendelssohn e quel Guglielmo che fu poi imperatore. Oltre che fra scrittori, artisti e statisti, la von Olfers visse tempo nella Prussia Orientale, che poi le servì di modello per le descrizioni della natura. Essa ha una predilezione speciale per le fanciulle dai quattordici ai diciassette anni, età graziosa nelle femine, ingrata nei maschi: i suoi scritti, spesso commoventi, a volte anche umoristici, specie sulla pittura delle vecchie zitelle, sono i primi della moderna letteratura per la gioventù: non son più i racconti tradizionali e leggendari di Grimm e di Brentano, ma narrazioni di avventure comuni. Vedremo ora se le nuove opere che si pongon fra mano dei fanciulli tedeschi raggiungano lo scopo a cui mirano.

Libri di guerre e di viaggi.

Dopo il 1870-71 i libri per ragazzi hanno preso a esaltare l'amor di patria, il valor militare e il tipo del soldato tedesco, obbediente, franco, modesto, resistente e fiero: tipo, a volte, un po' ridicolo, ma che dovrebbe destar l'ammirazione dei giovinetti. Si può osservare, tuttavia, che i racconti sentimentali diedero i vincitori del 1870, e che questa letteratura un po' grottesca dà i soldati della *Piccola Guarnigione*.

L'autore enumera le principali opere di Ferdinando Schmidt, fondatore del genere, di Oscar Höcker, di Bruno Garlepp e di altri scrittori fecondi, ma poco notevoli: rammenta Carlo Tanera e i suoi volumi sulla guerra del 1870, interessanti, ma di scarsa verità di caratteri.

I racconti d'avventure di Carlo May si reggono sull'intreccio sempre vivace e interessante anche se volgaruccio, e devon parte della loro fortuna alle venerabili figure di preti cattolici che vi tengono il campo; i giornali cattolici han fatto larga propaganda a questi libri fino al giorno in cui si è saputo che l'autore era protestante.

Vi sono poi i romanzi coloniali e africanisti di Jezewski, privi di valore letterario, ma che giovano un po' alla cultura geografica; i romanzi marinari di Sofia Wörrischöffer, che non hanno valore letterario nè scientifico; i romanzi di caccia di Hans von Zobeltitz e quelli indiani di Federico Pajeken.

E si potrebbe ancora rammentare tutta una falange di scrittrici sentimentali e inverosimili: le sole degne di nota sono Elisa Averdieck, moralissima e puerile, ma felice nella descrizione della vita di Amburgo, dove è istitutrice, e Giovanna Spyri, abile pittrice nella descrizione della sua Svizzera, ma troppo preoccupata ad inspirar sentimenti religiosi per essere verisimile nei suoi racconti.

Decadenza e rimedi.

Questa invasione di libri (ne furon pubblicati 1381 dal 1885 a 1887) che falsan la verità e la vita è stata giudicata dai pedagogisti come un pericolo. Gedike e Ziegler

Digitized by Google

han levato il grido d'allarme e Wolgast ha sostenuto l'inutilità di un genere letterario per i fanciulli: bisogna far leggere ai ragazzi quelle opere classiche che non sono contrarie alla morale; non è un danno ch'essi leggano cose che non possono comprendere interamente, anzi la loro intelligenza si svilupperà nello sforzo.

L'Unione degli Istitutori berlinesi e la Società degli insegnanti di Amburgo hanno curato la diffusione delle opere letterarie tedesche che sono alla portata dei fanciulli, e hanno composto un elenco di libri, col nome dell'editore e il modesto prezzo, per distribuirlo ai genitori, in occasione delle feste natalizie.

Nelle opere scritte per i grandi si trovano racconti, scene, ballate, storie d'animali, di guerre, di viaggi, accessibili anche ai piccoli; se si considerano, invece, i bambini come esseri differenti e si scrive per loro in una maniera speciale, si dimentica che essi non sono piccoli animali, ma piccoli uomini.

LA SCELTA DI UNA LINGUA UNIVERSALE (1)

Il medio evo, malgrado il suo oscurantismo, presentava sui tempi attuali una certa superiorità nei rapporti linguistici, grazie alla diffusione che aveva allora il latino tra le persone di qualche coltura. Un latino barbaro, è vero, rinnegato e disprezzato dai puristi, che lo chiamarono gergo monacale; ma era certo utile; e del resto fu nobilitato da opere scientifiche pregevoli e divenne persino letterario, nello *Stabat Mater* di Jacopone da Todi. « Fu usato durante il Rinascimento europeo, fino a tutto il secolo XVII, e in Italia ed in Germania fino quasi al principio del XIX.

Le lingue internazionali.

L'uso del latino come lingua internazionale si perdette in seguito alla supremazia politica della Francia, e anche per le difficoltà che presentava ancora, per quanto semplificato, agli uomini d'affari e agli scienziati; mentre le lingue nazionali o volgari offrirono subito numerose applicazioni. Anche il « purismo » esagerato e intransigente degli eruditi del Rinascimento e dei loro seguaci, che volevano conservato il latino come un bel monumento archeologico, contribuì a farlo dimenticare definitivamente.

Cessato il predominio della Francia, che aveva fatto acquistare al francese la diffusione avuta in precedenza dal latino, la lingua inglese e la tedesca vennero a prendere i loro posti accanto a quella francese, in seguito allo sviluppo dei commerci, delle scienze, dell'arte militare, delle concezioni politiche e filosofiche in Inghilterra e in Germania; e ancor oggi molti tentano d'apprendere le tre lingue, troppo sovente con esito miserevole...

Anche il russo e lo spagnuolo devono considerarsi come lingue internazionali, così per l'estensione dei territori nei quali si parlano come per le produzioni letterarie.

I paesi minori da parte loro cominciano a ribellarsi e ad usare le proprie lingue per le produzioni scientifiche.

Necessità di una lingua unica. Alcuni tentativi.

Ma la scienza, il commercio, la politica, tendono sempre più ad assumere un carattere internazionale; quindi si fa sentire sempre più il bisogno di un mezzo internazionale unico di comunicazione.

Non si può pensare a scegliere una delle lingue viventi, nè ad esumare il greco o il latino: tali tentativi sono falliti.

Non resta che usare una lingua artificiale, come avevano già riconosciuto nel sec. XVII il vescovo Wilkins, Descartes e Leibnitz. Durante gli ultimi due secoli si sono formulati moltissimi progetti in questo senso; una sessantina sono descritti dai dottori Couturat e Leau, nella loro grande *Histoire de la langue universelle* (1).

I tentativi di creare una lingua filosofica, senza veruna relazione con le lingue vive, non fecero che accrescere la confusione, e caddero disastrosamente. Gli ultimi sognatori e architetti di lingue furono più modesti: accettarono molto dalle lingue nazionali, ma semplificarono troppo gli elementi derivati da esse e vi aggiunsero complicati sistemi grammaticali. Uno di tali tentativi, il Volapük, ebbe qualche anno di successo, ma soccombette poi anch'esso.

Un'esperienza piuttosto lunga insegna che una lingua internazionale deve nascere dalle

(1) Da un articolo di J. F. Twombly, *North American Review*, 30 aprile.

(1) Hachette et Cie., Paris.

Digitized by Google

lingue nazionali, all'incirca come queste son derivate dai dialetti locali. In un significato assai largo, una lingua internazionale esisterebbe già: non dev'essere inventata, ma scoperta.

Questo principio è servito di guida nella formazione dell' « esperanto, » dell' « idioma neutrale », del « panromano » e in altri tentativi più recenti. Le nuove lingue differiscono soltanto per i particolari; e una almeno ha provato la praticità del metodo: si è diffusa in tutto il mondo, ed è già in uso per gli scopi più disparati.

Una Commissione internazionale.

Buone ragioni autorizzano perciò a sperare che presto verrà stabilita ed accolta una lingua internazionale. Ma per raggiungere questo scopo, più che scoprire o confezionare una lingua nuova, per quanto buona, è necessario assicurare il concorso di molte, anzi moltissime persone, cominciando dalle più autorevoli, e persuadere i governi, le società dotte, ecc., che la si deve insegnare nelle scuole.

Mossi da questa idea, alcuni scienziati francesi hanno istituito la cosidetta « Commissione per la scelta di una lingua internazionale », che dovrà avvalersi del concorso di società già riconosciute (accademie, camere di commercio, corporazioni scientifiche, associazioni professionali, ecc.). Queste società sono invitate ad approvare il piano generale della Commissione e a designare, poi, quale rappresentante, uno dei loro membri, il quale contribuirà alla scelta di un Comitato, per lo studio dell'importante problema.

Già la Commissione si è assicurata un vasto concorso di eminenti personalità, di professori, di scienziati, ecc., oltre a quello di società organizzate; e se, come è sperabile, il movimento si generalizzerà, non tarderemo a vederne i risultati pratici.

Per parte nostra, vediamo un modo solo di arrivare ad avere una lingua, più o meno, universale: insegnare e apprendere, da parte del maggior numero d'uomini possibile, una delle lingue ora parlate.

(*N. d. M.*).

E lo ragazzo mia fa 'l muratore,
E me farà la casa bianca e bella;
E me farà la stanzia e la cucina,
Per cucinà' la sera e la mattina.

(*Canto popolare marchigiano*).

DEVE PROSCRIVERSI L' USO DELL' ALCOOL? (1)

La tanto dibattuta controversia è ancor lontana da una soluzione definitiva, e, quel che è peggio, si è venuto radicando il convincimento che l'uso moderato dell'alcool non solo non è nocivo, ma può persino riuscire utile.

Se non che, la parola « moderazione » ha un significato troppo elastico, e converrebbe precisarne la portata.

Il dott. Davy osserva che l'alcool, mescolato anche in tenue proporzione con l' acqua, riesce letale per le piante, e che una certa analogia di costituzione tra i tessuti vegetali e quelli animali dovrebbe far supporre *a priori* per questi un comportamento analogo, senza parlare delle esperienze abbastanza dimostrative compiute nei laboratori di fisiologia; nulla è più eloquente dell' importanza che le compagnie di assicurazione annettono all'astinenza completa dall'alcool, in base alle loro statistiche e alla loro esperienza. È un fatto assodato che l' uso dell'alcool, per quanto ristretto, non è indifferente, e che gli astinenti vivono più a lungo dei temperanti e in più floride condizioni di salute.

Il corpo umano, come quello degli animali, « è una macchina ad acqua »: e se vuole alterarsene il funzionamento, si deve modificarne la costruzione. È proprio questo snaturamento che noi provochiamo nel nostro organismo quando cominciamo ad abituarci all'alcool: le nuove condizioni non essendo normali, fanno nascere dei processi non fisiologici, ma necessariamente patologici. Infatti, l'alcool cagiona ai non assuefatti, anche in piccole dosi, mali di capo, confusione mentale, rossore agli occhi, disappetenza, cattiva digestione... L'alcool agisce sui tessuti indurendoli (come c'insegnano le preparazioni anatomiche), ostacolando in essi la circolazione e rallentando gli scambi; e fa sentir meno il bisogno di cibo anche perchè disturba le funzioni digestive.

Si obietta, è vero, che moltissime persone assorbono abitualmente quantità considerevoli di alcool sotto una forma o un'altra e sembra non ne soffrano il menomo danno. Ma è solo un'apparenza: la costituzione robusta o la mancanza di altre cattive abitudini

(1) Da un articolo del Dottor F. A. Davy. *The Nineteenth Century*, maggio.

Digitized by Google

maschera in esse o attenua gli effetti perniciosi dell' insidioso veleno. Astenendosi dall'alcool le stesse persone sarebbero capaci di un lavoro assai maggiore, più perfetto e senza quel fittizio, ingannevole eccitamento, che è accompagnato da una sensazione di sforzo e di malessere. Inoltre il corpo non soggiacerebbe al lavoro non naturale, e perciò nocivo, di eliminazione dell'alcool; le ossidazioni procederebbero meglio, e la vita sarebbe più lunga, più cosciente e più felice.

Con tutto questo non si può certamente proclamare che l'alcool sia sempre pernicioso e perciò da proscrivere. Si presentano molti casi in cui l'uso eccezionale e temporaneo dell' alcool può riuscire utilissimo; l'azione benefica di eccitamento è in tali casi superiore a quella nociva, come per molti altri veleni usati a scopo terapeutico. Si deve quindi abbandonare completamente, l'uso abituale, anche moderato, dell' alcool ma non quello accidentale, allorchè si manifesta un bisogno improvviso di un eccitante della circolazione.

Deve bandirsi il pregiudizio che l' alcool sia un cibo da potere o da dover essere preso quotidianamente: non si deve dimenticare mai ch' esso è un veleno, e perciò, come altri veleni, utile solo quando sia preso nel momento propizio.

IL CONSOLE LEDOUX E IL SUO SISTEMA (1)

Chi si mette a studiare le condizioni del commercio nell'Europa centrale, non tarda a sentir parlare del signor Urbain J. Ledoux, che fino al 4 aprile di quest'anno resse il Consolato degli Stati Uniti d'America a Praga (Boemia). Questa notorietà del nome del console Ledoux è dovuta al fatto che nei tre anni durante i quali resse quel consolato egli contribuì in larga misura allo svolgimento dei rapporti commerciali fra gli Stati Uniti e la Boemia, mercè l'attuazione di un *sistema* che è altamente apprezzato nei circoli commerciali americani.

Il concetto fondamentale.

Non appena entrato nel servizio consolare, il Ledoux si convinse che, date le condizioni della vita moderna, l'ufficio principale di un console è quello di cercar di favorire l'espansione commerciale del proprio paese: secondo la pittoresca espressione da lui stesso adoperata in un suo scritto, oggidì un console non è altro che una specie di *tamburino* (*drummer*) del commercio nazionale: egli non deve limitare la sua opera a tutelare gli interessi commerciali dei propri connazionali i quali già esistono nel suo distretto, ma deve cercare di creare nuovi affari. La creazione di relazioni commerciali che prima non esistevano dovrebbe divenire uno degli obblighi principali dei consoli.

I primi tentativi.

Entrato nella carriera consolare e destinato a reggere uno dei consolati degli Stati Uniti nel Canadà, il Ledoux si diede a studiare il modo di tradurre in pratica le proprie idee, escogitando il sistema che da lui prende il nome.

Per richiamare su di esso l'attenzione del Governo americano, egli si recò personalmente a Washington, e dopo non poche difficoltà ottenne il permesso di spiegare il suo sistema ad alcuni alti funzionari del Ministero degli Affari Esteri e di quello del Commercio. Il sistema fu giudicato favorevolmente da parecchi di quei funzionari.

Il Ledoux insisteva perchè quel sistema fosse applicato in via di esperimento presso qualcuno dei consolati americani all'estero: ma per molto tempo il suo desiderio non potè essere appagato per ragioni finanziarie, non essendovi fondi disponibili per l'istituzione di un nuovo ramo di servizio presso i consolati. Tre anni fa il Ledoux fu nominato console degli Stati Uniti a Praga, e, dietro le sue nuove insistenze, ottenne finalmente il permesso di tradurre in pratica il suo sistema presso quel consolato, a condizione però che l'istituzione del nuovo ramo di servizio non dovesse portare alcun aumento dell'assegno ordinario fissato per quel consolato. Questa condizione non scoraggiò il Ledoux, il quale si pose tosto all'opera per creare presso il consolato un *ufficio per notizie commerciali* (*Commercial intelligence Department*).

Per arrivare a tale scopo, egli cercò di realizzare negli altri rami di servizio tutte le possibili economie, per quanto lo permetteva il regolare funzionamento dei servizi stessi, e fu anche costretto a spendere

(1) Da un articolo non firmato, *The American Monthly Review of Reviews*, maggio.

Digitized by Google

qualche cosa del proprio per l'acquisto del materiale necessario per l'ufficio — il che, non avendo egli altra fonte di reddito all'infuori del suo stipendio, fu causa per lui di qualche sacrificio personale. Il Ledoux però se ne ritiene largamente compensato per il fatto di aver potuto attuare il suo sistema, e dimostrare praticamente come esso possa giovare all'espansione del commercio americano.

Funzionamento dell'Ufficio.

L'*Ufficio per notizie commerciali*, di cui il Ledoux propone l'istituzione presso ogni Consolato americano, comprende i seguenti quattro servizi:

a) Raccolta di notizie commerciali, per mezzo di schede, cataloghi, ecc.;

b) Sala di lettura;

c) Sistema per la semplificazione della corrispondenza commerciale;

d) Sistema di cooperazione commerciale.

Presso il Consolato di Praga, il servizio delle notizie commerciali si suddivide in due sezioni, quella americana e quella boema. Ciascuna di tali sezioni è poi suddivisa in due sottosezioni, nel modo seguente.

Sezione americana:

1 — Esportatori americani e articoli esportati o offerti per l'esportazione.

2 — Importatori americani e articoli importati.

Sezione boema:

1 — Esportatori boemi e articoli esportati.

2 — Importatori boemi e articoli importati.

Le notizie relative a ciascuna casa commerciale sono raccolte in una scheda, che fa parte di uno schedario. Per citare un esempio, la scheda relativa a una Ditta americana che ha o aspira a avere rapporti d'affari con la Boemia, contiene i seguenti dati:

— Nome e indirizzo.

— Indirizzo telegrafico e codice telegrafico adoperato.

— Sconti praticati coi clienti all'estero e condizioni per il pagamento.

— Lingua usata nella corrispondenza commerciale.

— Articoli esportati o da esportare.

— Referenze.

— Elenco delle succursali e degli agenti all'estero.

A ogni scheda corrisponde numericamente un incartamento, nel quale sono raccolti i cataloghi, i bollettini dei prezzi correnti, le circolari, le fotografie, ecc., della Ditta a cui la scheda si riferisce.

Utilità del sistema.

Suppongasi, scrive l'autore, che un commerciante di Praga desideri di sapere da quale ditta americana egli possa comperare un dato articolo. Egli si reca al consolato degli Stati Uniti, e comunica il suo desiderio a un impiegato. Questi non ha da far altro che scorrere un elenco nel quale sono indicate le principali Ditte americane che vendono quell'articolo, tirando fuori le schede relative che contengono tutte le informazioni occorrenti.

Qui l'autore ricorda un caso realmente occorso poco tempo fa. Un grande commerciante di Praga aveva bisogno di una certa quantità di serrature di un determinato modello; non essendo riuscito a trovarle in quella città, si diede a fare delle ricerche per sapere dove avrebbe potuto procurarsi prontamente l'articolo desiderato. Un amico gli suggerì di rivolgersi al consolato americano. Egli seguì il consiglio, e così venne a sapere che una grande fabbrica americana produceva delle serrature del modello da lui desiderato, e che essa era rappresentata per l'Europa da una Ditta di Amburgo. Il commerciante telegrafò a Amburgo e una settimana più tardi ricevette la merce. Senza il sistema Ledoux, osserva l'autore, l'ordinazione sarebbe stata fatta a qualche fabbrica tedesca, e la fabbrica americana avrebbe perduto l'affare.

Da lungo tempo gli esportatori americani hanno riconosciuto che l'acquisto di nuovi clienti all'estero è spesso reso difficile dal fatto che chi scrive a una Ditta con la quale intenderebbe di entrare in rapporti di affari, per averne delle informazioni, deve aspettare molto tempo prima di ricevere una risposta. In molti casi è necessario tornare a scrivere una o più volte, e così passano dei mesi prima che si concluda un affare. Ora il sistema del Ledoux elimina la necessità di ricorrere alla corrispondenza per avere le informazioni desiderate dai commercianti dell'estero, e così toglie di mezzo un grave ostacolo all'espansione del commercio americano all'estero.

Qui l'autore fornisce alcune notizie sul modo con cui il Ledoux riuscì a raccogliere i dati necessari per l'organizzazione dell'Ufficio da lui istituito presso il consolato americano di Praga. — Non appena egli

Digitized by Google

ebbe ottenuto dal suo governo il permesso di attuare il suo sistema, il Ledoux diramò una circolare a tutte le principali fabbriche e Ditte commerciali degli Stati Uniti, richiedendo le notizie necessarie per la preparazione delle relative schede, nonchè l'invio di cataloghi e di campioni. Inoltre egli si rivolse a tutti i periodici commerciali americani chiedendo che gliene fosse mandata una copia da tenere nella sala di lettura. Quando non riceveva risposta, l'infaticabile console tornava a scrivere, e se occorreva rinnovava ancora la sua richiesta, sino a che non avesse ricevuto le notizie desiderate, o non si fosse persuaso dell'inutilità di insistere ulteriormente.

Servizi accessori.

Il funzionamento dell'*Ufficio per gli interessi commerciali* creato dal Ledoux è reso più efficace mediante l'istituzione di alcuni servizi accessori.

Così fu iniziata la pubblicazione di una serie di rapporti nei quali sono segnalati, di mano in mano che giungono a notizia del consolato, i fatti che tendono a ostacolare le relazioni commerciali fra gli Stati Uniti e la Boemia, con l'indicazione dei rimedi opportuni. Fu istituito un *Ufficio d'informazioni*, che fornisce ai commercianti americani informazioni pronte e sicure sul credito delle Ditte boeme, sul modo di incassare i loro crediti, ecc.: per avere tali informazioni, il Consolato si rivolge alle principali banche boeme, che le forniscono gratuitamente nella speranza ch'esse abbiano a portar loro degli affari.

A cura dell'Ufficio per le notizie commerciali viene pubblicato un bollettino, nel quale vengono segnalate le aste a cui potrebbero concorrere le Ditte americane, con l'indicazione del genere e del costo dell'opera, del termine per la presentazione delle offerte, della persona a cui le offerte devono essere presentate o che possono fornire gli schiarimenti necessari.

Conclusione.

Il Ledoux definisce il suo sistema come *l'applicazione dei metodi commerciali moderni alle funzioni consolari moderne*, e propugna la sua introduzione in tutti i consolati americani, sotto l'alta direzione del Ministro degli Affari Esteri degli Stati Uniti, sostenendo che ciò porterebbe grandi vantaggi al commercio americano e permetterebbe di ridurre la spesa per la rappresentanza consolare all'estero.

QUESTIONI DEL GIORNO

Le elezioni austriache: suffragio universale, clericalismo, e socialismo — Da noi: la lotta elettorale a Bergamo: clericali e liberali: un telegramma e la Destra.

L'impero austriaco ha fatto le sue elezioni generali, col nuovo sistema di elezioni, fondato sul suffragio universale. I risultati sono stati tali che per il decrepito impero sembrano inaugurare un'êra nuova. Senza soffermarci a una analisi minuta delle elezioni dei vari distretti, una cosa possiamo affermare, come evidente e caratteristica di tutto il movimento elettorale: del nuovo Reichsrath si contenderanno il dominio clericali e socialisti: sono ridotti all'impotenza gli antichi liberali, nazionalisti e particolaristi: clericali e socialisti restano padroni del campo. Cesseranno, adunque, secondo ogni probabilità, quelle lotte fra czechi e tedeschi, che per molto tempo paralizzarono tutta l'opera legislativa del Reichsrath. Altre lotte si disegnano sull'orizzonte, alle quali già si approntano le nuove schiere.

L'Imperatore Francesco Giuseppe, che vigorosamente e pertinacemente lottò perchè fosse introdotto il nuovo sistema elettorale, raccoglie ora i frutti dell'opera sua. Egli si è mostrato uomo di Stato di alto senno e di larghe vedute. Egli ha rinforzato il prestigio della monarchia e ha dato modo di funzionare nuovamente a una Costituzione la quale pareva oramai immobilizzata, anzi quasi stritolata fra gli ingranaggi del nazionalismo.

Per conto nostro, i risultati di queste elezioni austriache ci colpiscono doppiamente: clericali e socialisti ci sono egualmente avversari. Nel Trentino i rappresentanti dell'idea italiana sono stati battuti dai clericali; a Trieste, sul litorale adriatico, dai socialisti.

È un'ora grigia, un'ora triste pei nostri confratelli d'oltralpe, e per noi. Chi sa che, col preponderare del clericalismo, da una parte, e, dall'altra, di un partito che si professa senza patria, a quest'ora triste non ne debbano seguire altre più dolorose! Non ci resta che confidare nell'ardore patriottico, invincibile attraverso i secoli, degli Italiani soggetti all'Austria, e in quelle grandi forze di giustizia e di moralità che spesso aiutano e fanno trionfare le buone cause. E qui si tratta di causa santa.

Digitized by Google

Se clericali e socialisti hanno trionfato dei candidati italiani. è per lo meno a sperare che l'abisso che divide le loro tendenze non li lasci unire a nostro danno.

Intanto, chi può esser lieto dell'opera sua è il vecchio Francesco Giuseppe. Se egli fosse morto un anno fa, certo i suoi occhi avrebbero lanciato un ultimo sguardo pieno di ansietà sulle condizioni politiche dell'Impero. Ecco che, invece, quando verrà l'ora sua, i suoi occhi si potranno chiudere consolati e tranquilli.

Del resto, per divinare gli effetti del suffragio universale. egli non ebbe che a dare uno sguardo a quei paesi che già l'hanno attuato: sopratutto, al Belgio e agli Stati Uniti. In questi paesi il suffragio universale ha dato vita e rigoglio a forze conservatrici che in altri paesi sembrano da molto tempo estinte; dico bene, sembrano...

***

Anche da noi, il suffragio allargato e quasi universale tende a produrre effetti analoghi a quelli del Belgio e dell'Austria: a portare a galla, da una parte, candidati clericali, e dall'altra, candidati socialisti; sempre a danno del grande partito liberale che vede le sue file assottigliarsi di giorno in giorno.

I clericali hanno intuito benissimo il carattere vero della situazione, e si vanno organizzando costantemente. sistematicamente, sopratutto allargando la base delle loro organizzazioni economiche, banche e società, le quali, se sono cose molto terrestri e non hanno molto a fare con la religione o con la fede, hanno, però, strettissima attinenza coi risultati delle urne politiche e amministrative. Fermi su queste basi sicure, vengono moltiplicando le battaglie elettorali... e le vittorie. Non sempre, però, sono prudenti; talvolta, facendo troppo a fidanza con le loro forze, vogliono spingere le cose un po' troppo oltre, e allora nasce una reazione; sentimenti che parevano sopiti si svegliano come di soprassalto: e il loro candidato viene battuto.

Così è avvenuto a Schio, poche settimane fa; così è avvenuto a Bergamo la domenica scorsa.

L'avv. Bonomi, candidato di quei clericali, riconosce lealmente l'unità d'Italia e l'intangibilità della sua capitale, come risulta dalle dichiarazioni sue dopo la battaglia. Ma i capoccia del suo partito simili dichiarazioni gli impedirono di fare a tempo opportuno, cioè *prima* della battaglia elettorale. Naturalmente, spinte le cose a questo punto, si stancò la pazienza non solo dei liberali, ma di tutti i moderati costituzionali. Tutti insorsero concordi, e se nella prima votazione il candidato clericale superò di qualche poco il candidato liberale, è certo che questo avrebbe trionfato nel ballottaggio. A questo punto il Bonomi credette cosa savia ritirarsi dalla lotta, e pubblicò in questa occasione le dichiarazioni cui alludo più su.

Tout est bien qui finit bien. Ma questo episodio, insieme con altri che ebbero luogo in questi ultimi tempi, dovrebbe illuminare tutti gli uomini d'ordine sulle *vere* intenzioni del partito clericale, il quale non rifuggirebbe, nel momento propizio, dal mostrarsi avverso non solo alle istituzioni, ma all'unità stessa e alla incolumità della patria.

E tutto questo avviene mentre siede in Roma un Papa noto per una certa moderazione di animo e quasi-italianità di intendimenti. Che cosa avverrebbe quando siedesse al suo posto un Papa intransigente e reazionario?

Dopo tutto, niente paura. Avverrebbe quello che avviene adesso in circostanze analoghe: tutta la parte più colta del paese insorgerebbe e il partito italofobo sarebbe schiacciato. Nell'interesse stesso della Chiesa e della religione, il partito clericale, se a queste cose veramente ci tiene — e noi non abbiamo ragione di dubitarne — deve, per necessità di cose, seguire il sentimento nazionale, non contrastarlo, non irritarlo. non provocarlo. I paesi, nei quali è grande la concordia, o almeno minore l'attrito, fra società laica e organizzazione religiosa, sono quelli nei quali la Chiesa si mostra animata da sentimenti nazionali.

Dimenticavo di notare che la lotta elettorale di Bergamo è stata illustrata anche da un notevole telegramma inviato al candidato liberale, avv. Rota, dagli onorevoli Antonio di Rudinì, Luigi Luzzatti, Cesare Fani, Pompeo Molmenti. Il telegramma, rievocando la memoria di Silvio Spaventa, già deputato di Bergamo, afferma la dottrina « delle religioni libere nello Stato Sovrano ».

Questi egregi uomini, che appartengono alla Destra. hanno fatto benissimo a con-

Digitized by Google

fermare in questa occasione la dottrina che fu proclamata e seguita costantemente dai capi più gloriosi del loro partito. La formola « delle religioni libere nello Stato Sovrano » è l'espressione sintetica e fedele di tutta la dottrina moderna, in questo importantissimo campo; essa è, oso dire, anche più chiara e più determinata che la formola famosa del conte di Cavour.

RIP.

SPIGOLATURE

— *El ganado*, il bestiame, ha costituito per lungo tempo e costituisce tuttora la ricchezza principale della Spagna. Ecco i dati dell'ultimo censimento bestiame pubblicato dall'associazione *dei ganaderos* (negozianti di bestiame):

	Capi di bestime
Razze cavalline	408,157
» muline	767.510
» asinine	663,064
» bovine	2,875,145
» ovine	13,025,512
» caprine	2,385,664
» porcine	2,753,863
	21,158,972

— Una dose dal 0.10 al 0.15 per cento di acido formico puro preserva da qualsiasi alterazione le conserve di frutta, le marmellate ed anche le vivande, senza punto modificarne, a quanto sembra, il gusto: però, l'ingestione prolungata di alimenti contenenti una tale sostanza non è senza dannose conseguenze sulle funzioni renali.

— Secondo gli astronomi, la primavera comincia col 21 marzo: ma gli astronomi hanno gli occhi rivolti verso il cielo, mentre per tutti coloro i quali contemplano praticamente le cose di questa terra essa incomincia allorquando l'aria si addolcisce e gli alberi ritornano a verdeggiare e fiorire. — Da ciò deriva che la primavera varia a seconda delle diverse regioni, il che ha fornito argomento al dott. Jhne di Darmstadt di redigere una carta topografica per la Germania, secondo la quale, in base all'epoca della fioritura del melo, il suolo tedesco è diviso in cinque zone ove la primavera si manifesta successivamente durante il periodo di tempo che va dal 22 o 28 aprile al 20 o 26 di maggio.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

JAMES BRYCE: **Imperialismo romano e britannico** - Saggi. - Traduzione con prefazione del Prof. G. PACCHIONI. — Torino, Bocca.

Questo volume del Bryce che l'egr. professore Pacchioni ci dà tradotto, consta di quattro capitoli stralciati dai diciotto capitoli dei due grossi volumi originali che hanno per titolo *Studi di storia e di giurisprudenza*. I quattro tradotti sotto il titolo *Imperialismo romano e britannico* sono fra loro collegati da un unico filo: quello cioè di un confronto fra la storia e il diritto di Roma e la storia e il diritto dell'Inghilterra. Come e perchè Roma diventò il centro del più grande impero dell'antichità? Come e perchè l'Inghilterra è diventata signora del più grande impero moderno? Quali sono state le ragioni riposte di questi due grandi fatti storici? Quale analogia è tra essi? Quali furono i metodi che condussero a risultati così grandiosi? Quali furono le speciali difficoltà superate dai Romani, quali dagl'Inglesi? Furono maggiori quelle o queste? Quale importanza ebbe in tutto ciò il diritto? Quale la guerra? Quale l'elemento economico?

I titoli speciali dei quattro capitoli sono i seguenti, e li riportiamo, perchè son suggestivi e danno un'adeguata idea della loro importanza. Eccoli: L'Impero romano e l'Imro britannico in India; Espansione del diritto romano e del diritto inglese nel mondo; Matrimonio e divorzio nel diritto romano e inglese; Dei metodi seguiti in Inghilterra e a Roma nella formazione del diritto.

Come si vede, l'intento dell'autore è di mostrare l'importanza che l'elemento giuridico e costituzionale ha nella storia dei popoli, in una forma intelligibile e possibilmente gradita a coloro che non hanno speciali cognizioni giuridiche.

L'autore ci è riuscito; e il traduttore ha fatto del suo meglio perchè la versione assecondasse le intenzioni dell'autore. E ci è riuscito anche lui.

ELGI.

***

I Fioretti di San Francesco e il Cantico del Sole, con una introduzione di ADOLFO PADOVAN. — Milano, Hoepli.

Che cosa siano i *Fioretti di San Francesco* non ci è persona mediocremente culta che non sappia. Sarebbe perciò inutile spendere delle parole per farli conoscere. Potrebbe, è vero, parlarsi di questa speciale edizione, se essa fosse un'edizione critica, condotta con criteri scientifici; ma non ci è nulla di tutto questo, poichè essa non è che una ristampa dell'edizione fatta nel 1812 dal P. Cesari, *sopra la fiorentina del 1718, corretta e migliorata con vari mss. e stampe antiche.*

Non resta che dire qualche cosa della prefazione — o della *introduzione* — del Padovan, il quale, lo si sa da un pezzo e da molti,

Digitized by Google

è uno studioso del *fenomeno geniale*. e perciò è stato in grado, primo lui e certo unico lui, di aver scoperto come Francesco si convertì, *perchè* era una *creatura sovrana che volle farsi un nome, che* volle *escire* (sic) *dalla schiera volgare dei mediocri. L'intuito del genio,* poi, gli *mostrò la via e la meta. Volle farsi un nome,* ecco il fondamento della santità di Francesco: e non par possibile che nessuno, finora, abbia saputo fare una scoperta così semplice e così agevole! Ah! quel San Francesco! Ha potuto darla a intendere a tanti e per tanti secoli di essersi egli *fondato in umiltade,* di non dovere *levarci in vanagloria,* e di *non cercare se non la gloria di Dio.* Ma ora non più: uno *studioso del fenomeno geniale* ha rimesso le cose a posto. Ma a proposito: se la *sincerità è la suprema dote dell'uomo di genio,* secondo dice l'autore della *introduzione,* come si concilia la continua professione di umiltà del santo con questa opinione che egli si convertì, perchè *volle farsi un nome?*

ELGI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

L. DE BEYLIÉ: *L'architecture indoue en Extrême Orient;* Parigi. — Dopo un soggiorno di tre anni nell'Estremo Oriente, il generale de Beylié ha riassunto in questo bel volume le sue interessanti osservazioni sui monumenti della Cambogia, dell'Annam, del Siam, del Laos, della Birmania, di Ceilan, di tutti i paesi, insomma, che subirono la dominazione o l'influenza artistica dell'India. L'opera contiene una miniera di notizie intorno a quest'arte così complessa, i cui capolavori sono riprodotti in numerose illustrazioni (*Hebdo-Débats*).

E. BRUCKER: *Notre corps, son entretien, son hygiène;* Parigi. — In questo libro, che tratta con semplicità di questioni gravi, si trovano nozioni chiare e precise sull'organismo dell'uomo, sulla sua igiene, sulla provenienza degli oggetti necessari al suo mantenimento. « Quanti mali — esclama l'autore — sono dovuti all'ignoranza dell'igiene elementare, o, peggio ancora, alla falsa scienza delle malattie contagiose e alla eccessiva paura dei microbi! ». Non vi è persona che non abbia rimproverato a dei buoni amici queste esagerazioni, e alla quale dei buoni amici non le abbiano rimproverate. Questo libro è, dunque, utile a tutti (*Revue de Paris*).

LOUIS DESPLAGNES: *Le Plateau central nigérien.* — L'opera, illustrata con 236 riproduzioni fotografiche ed una carta a colori della regione esplorata, si presenta di non comune interesse. Il luogotenente Desplagnes, essendo stato incaricato di una missione dall'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, ed avendo raccolto documenti di ogni sorta nelle sue esplorazioni attraverso il Sudan, ne ha fatto oggetto della recente pubblicazione. Parte di questi materiali sono stati trattati da insigni specialisti, ed è così che l'opera del Desplagnes contiene uno studio antropologico del dott. Hamy, una memoria di mineralogia del prof. E. Lacroix ed un'altra del prof. O. Houdas (*Journal des Débats*).

ET AB HIC ET AB HOC

ISCRIZIONI DI BIBLIOTECHE [1]

Federico II, re di Prussia, sulla porta della sua biblioteca, divenuta adesso la Biblioteca imperiale di Berlino, fece porre la breve iscrizione suggeritagli da Voltaire: *Nutrimentum spiritus:* nutrimento o cibo dello spirito; « Pane dell'intelletto »; e un altro re filosofo, vissuto molti secoli prima del re prussiano, il re d'Egitto Osimandia, sulla porta della biblioteca sacra di Memfi aveva fatto incidere a grandi geroglifici le parole che Diodoro Siculo riporta naturalmente in greco: ψυχῆς ἰατρεῖον, e cioè « medicina dell'anima » secondo la traduzione divulgata, e che pochi anni or sono si leggeva persino sui gettoni della Biblioteca Alessandrina di Roma: *Medicina animi.*

Osservo, però, che la parola ἰατρεῖον letteralmente non significa medicina, bensì il luogo dove il medico esercita l'arte sua, cosicchè secondo l'antica iscrizione egiziana una grande biblioteca sarebbe una specie di policlinico dell'anima, un luogo cioè dove si possono trovare i rimedi per tutti i mali dell'anima. Infatti nell'edizione di Diodoro Siculo fatta dal Didot e curata dal Müller, di fianco al testo greco è una diligente versione latina nella quale le dette due parole diventano: *Officina medici in qua animus persanari possit.* Osservo inoltre che l'iscrizione moderna sopra riferita, *Nutrimentum spiritus,* evidentemente è una derivazione, anzi una imitazione, dell'antica iscrizione egiziana divenuta famosa nel secolo XVIII per essere stata citata da Bossuet nel suo *Discours sur l'Histoire universelle,* e perchè riportata dall'abate Terrasson nel suo romanzo: *Sethos, histoire tirée des monuments de l'ancien Egypte,* dove è una fantastica descrizione della biblioteca sacra di Memfi; il quale romanzo ebbe appunto grande voga ai tempi di Federico.

Di siffatte imitazioni dell'antica iscrizione di Memfi molte altre ve ne sono, specialmente nelle biblioteche tedesche, e l'*Ut Sanemur,* — affinchè risaniamo — che si legge sulla porta della biblioteca civica di Aachen ne riproduce persino lo stesso concetto.... psichiatrico. — In altre si è cercato di dare nella

(1) Continuazione e fine. Vedi *Minerva*, n. 20 e 21.

Digitized by Google

stessa guisa una molto sintetica definizione di ciò che una biblioteca deve essere per chiunque senta il dantesco ammonimento:

Nati non siete a viver come bestie...;

e così troviamo all' ingresso della biblioteca universitaria di Heidelberg: *Thesaurum vitae;* e in altre biblioteche della Germania: *Auxilium viae,* o più semplicemente: *Viaticum;* le quali iscrizioni anche per chi non sa di latino non hanno bisogno di traduzione; e: *Nil amplius,* che letteralmente significa «nulla di più », e cioè: nulla di meglio si può avere o si può desiderare di una biblioteca, e: *Utriusque fortunae solatium*: — sollievo, conforto, refrigerio nella buona e nella cattiva fortuna.

In ogni paese poi un' idea che frequentemente si trova espressa in queste iscrizioni è quella relativa all' immortalità del sapere che viene custodito dai libri, unica forse tra le opere umane

Che per fredda stagion foglia non perde,

come si legge, se non erro, sulla porta della Biblioteca Comunale Forteguerri, di Pistoia. In questo senso appunto si trova spesso adoperato l'emistichio *Sine morte decus*, tratto dal famoso distico di Properzio:

At non ingenio quaesitum nomen ab aevo
Excidet: ingenio stat SINE MORTE DECUS;

ma non cadrà per volger di tempo la fama dovuta all' intelletto; essa rimane *gloria che non ha morte.*

Tra le iscrizioni ispirate a questo concetto bellissima è quella composta per la Biblioteca della vecchia Sorbona di Parigi, e che da varie altre venne adottata: *Hic mortui vivunt, pandunt oracula muti* — qui i morti vivono, spiegano oracoli i muti — che più semplicemente sulla biblioteca dell' Università di Oviedo in Spagna è diventata: *Hic mortui loquuntur* — qui parlano i morti!

Non mancano naturalmente nelle iscrizioni di biblioteche quelle più direttamente esortative, come la seguente che fin dal 1523 fu posta all' ingresso della Biblioteca Classense di Ravenna: *Ingredere, et bonum faciet tibi sempiternam gloriam,* che parmi si possa interpretare: Entra, e il bene che troverai qui dentro potrà farti conquistare una gloria non caduca; — e queste altre antiche e recenti poste sulle porte di vecchie e di nuove biblioteche: « Non perder l' hora » — *Crescit in hora doctrina — Do ut des — Pulsate et aperietur.*

Non è difficile poi tra queste iscrizioni imbattersi nel notissimo oraziano: *Nocturna versate manu, versate diurna,* che più precisamente applicato ai libri, sopra una targa nella Biblioteca Municipale di Angoulême in Francia, è diventato: *Heureux ceux qui lisent et qui relisent!*

Spesso si hanno altresì in queste iscrizioni delle appropriate sentenze che rinchiudono concetti non meno vasti che profondi, come: *Sapientia praestat divitiis* il sapere è superiore alla ricchezza — e il ciceroniano: *Librorum negotiis hominum vita* — l' occuparsi sui libri, e cioè lo studio, è la vera vita dell'uomo; e il famoso motto di Salomone: *Vir sapiens fortis est* — l'uomo sapiente è forte — che interpretato nel senso: l'uomo tanto è forte quanto è sapiente, si trasforma in quello notissimo di Bacone: « L'uomo può quanto sa ». Nelle biblioteche moderne francesi, specialmente nelle biblioteche popolari e circolanti, è facile trovare come iscrizione il celebre motto, tratto da *Notre Dame* di Vittor Hugo, con cui il grande poeta, in una ben nota allegoria, volle significare che il libro ucciderà l' ignoranza, rappresentata nel suo romanzo dalla cattedrale del medio evo: *Ceci tuera cela.* A questo motto, che ebbe tanta fortuna, corrisponde quello che più frequentemente si legge nelle iscrizioni delle biblioteche americane: *The book is mightier than the sword,* il libro è più forte che la spada. — La spada, infatti, e cioè la forza brutale che sola dominava nei tempi di barbarie, corrisponde all' ignoranza, precisamente come il libro rappresenta invece l' attività dello spirito e della mente.

Questi solenni aforismi, improntati a verità che si impongono, si trovano spesso parimenti elaborati da cervelli poderosi di savi che vissero in tempi e luoghi troppo lontani perchè l'uno abbia avuto notizia dell'altro. Così il pensiero del grande Confucio che ho riportato nel primo mio articolo su questo argomento, il quale Confucio, come dissi, riponeva la massima felicità terrena nell'avere una casa piena di libri e un giardino pieno di fiori, questo stesso pensiero lo troviamo espresso da Cicerone, che nelle sue *Tuscolane* ci lasciò la seguente sentenza, scolpita in marmo dai padri gesuiti

Digitized by Google

nel giardino della loro biblioteca al Collegio Romano, ora Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele: *Si hortum cum bibliotheca habebis, nihil deerit;* se avrai un giardino con una biblioteca, non ti mancherà nulla, e cioè non avrai bisogno di alcun'altra cosa. Così pure la seguente massima di Ming-Suo-Pao-Kien, scritta a grandi caratteri sul soffitto della biblioteca nel palazzo imperiale di Pekino: « Ogni volta che apri un libro qualche cosa v'impari». Questa massima trova un'esatta corrispondenza in quella che leggesi nella quinta espistola del terzo libro delle *Epistolae* di Plinio: *Nullus est liber tam malus ut non aliqua parte prosit*: non vi è libro tanto cattivo che per qualche verso non possa giovare. Siccome, però, dei libri non solo cattivi ma pessimi addirittura, e peggio che pessimi, se fosse possibile così qualificarli, ve n'è, pur troppo, in abbondanza, così per quei giovani che trovassero comodi i citati aforismi a far scusare, magari dinanzi alla loro stessa dignità, certe letture, mi affretto a far osservare che detti aforismi vanno interpretati nel senso esposto dal Diderot, e cioè che forse non vi sono libri cattivi per gli uomini di buon senso, nello stesso modo che dei libri buoni non ve ne sono per gl'imbecilli: *Il n'y a point de bons livres pour un sot; il n'y en a peut-être pas un mauvais pour un homme de sens* (DIDEROT, *Oeuvres complètes*, t. IX, p. 463).

Terminerò la mia rassegna con l'iscrizione che leggesi su una lapide all'ingresso della libreria nel palazzo Vizzani di Bologna, iscrizione che sulle porte di tutte le pubbliche biblioteche tornerebbe opportuna come ammonimento a coloro che vi entrano solo per passatempo, e anzichè studiare i libri, si divertono a guastarli in mille guise. Per costoro dice quell'iscrizione:

PROBI OMNES SECVRI INGREDIANTVR
VIDEANT ET FRVANTVR
IMPROBI VERO RESIPISCANT VEL ABEANT

i galantuomini entrino tutti sicuri, vedano e di ciò di cui avranno preso conoscenza traggan profitto; gli altri o si emendino, o se ne vadano.

Il medesimo concetto si trova espresso nei due distici latini citati dal venerando Leopoldo Delisle, l'illustre Bibliotecario capo della Nazionale di Parigi, nel discorso da lui pronunciato l'8 marzo 1903 in occasione della festa del cinquantenario del suo bibliotecariato; e quei due distici meritano anch'essi essere divulgati perchè contengono altresì un avvertimento che può convenire non solo ai frequentatori di biblioteche disutili a sè e dannosi agli studi, ma benanco agli impiegati poco zelanti del loro ufficio:

Maxima debetur libris reverentia: si quis
Impatiens quaerit segne ministerium,
Bibliothecarum procul e penetralibus esto
Impius, et numquam limina sacra terat!

il più grande rispetto è dovuto ai libri; e se qualcuno incapace di sopportare la fatica cerca un ufficio da fannullone, questo empio stia lontano dalle biblioteche e non ne varchi mai le sacre soglie!

È giusto però notare, per ciò che si riferisce agli impiegati delle pubbliche biblioteche, che ordinariamente soltanto essi, servi dei libri, non traggono da questi grandi soddisfazioni, proprio come quei tali custodi degli harem a cui li paragonò un giorno, con autorevole competenza, il conte Domenico Gnoli.

AMERICO SCARLATTI.

Rassegna settimanale della stampa

Il giudizio di un indiano sul dominio inglese nell'India e sulla civiltà europea.

In questo momento in cui la stampa quotidiana ci porta la notizia della grave agitazione che serpeggia nell'India contro il dominio inglese e delle severe misure adottate dal Governo, specialmente contro gli studenti, per reprimerla, acquista uno speciale interesse l'articolo di un dotto Indù, Bab Bharati, pubblicato nella rivista *The Light of India:* questo articolo è anche notevole per la franchezza con cui l'autore esprime le sue opinioni, per la severità dei suoi giudizi sulla dominazione inglese nella sua patria e sulla civiltà occidentale in generale, e infine perchè dimostra in quale misura le vittorie giapponesi hanno incoraggiato le razze colorate ad affermarsi contro il dominio dell'uomo bianco.

Tutta l'Asia, scrive Bab Bharati, anela a seguire l'esempio del Giappone. Non passerà molto tempo, e il gigante asiatico, pieno di giusta indignazione, reso possente dal suo lungo passato di devozione spirituale, caccierà i molesti ospiti bianchi dal suo suolo.

Già il Giappone ha dimostrato praticamente quanto poco fondata sia la pretesa dell'Europa di essere superiore all'Asia per valore militare e per intelligenza, e ha reso l'Inghilterra paurosa di perdere l'India

Digitized by Google

Questa, che una volta era la terra della potenza, del valore, della ricchezza e della prosperità, è divenuta la terra della miseria e dello squallore per colpa dell'uomo bianco.

La morte politica, la distruzione dell'industria, la paralisi del commercio, la degradazione sociale, la demoralizzazione spirituale, ecco le stigmate impresse dalla dominazione inglese su quell'infelice paese. Quella dominazione ha strappato agli abitanti dell'India il gioiello della loro anima, e cioè la fede che Dio è la ragione e lo scopo di ogni esistenza e che i beni temporali non hanno alcun valore in confronto all'inestimabile privilegio della perfezione spirituale.

Quindi l'autore viene a parlare della civiltà europea in generale: i giudizi ch'egli esprime sono il frutto delle osservazioni da lui fatte durante un soggiorno di un anno a Londra e di oltre quattro anni negli Stati Uniti d'America. Questa vantata civiltà — scrive il dotto Indù — ha praticamente abolito l'idea dell'anima umana: anche in coloro che vi credono, quest'idea è ridotta a nulla più che una falsa parvenza. Essa degrada la dignità dell'uomo riducendolo al livello dell'animale: essa ha eretto l'egoismo a una credenza religiosa, ha innalzato Mammone al trono di Dio: per essa l'ipocrisia è divenuta un'arte, il matrimonio una farsa.

La civiltà europea — continua Bab Bharati — ha tolto ogni serietà alla vita e l'ha convertita in una commedia, ha fatto sorgere nell'uomo tutta una serie di bisogni artificiali; per soddisfare tali bisogni, l'uomo è divenuto uno schiavo del lavoro, e non conosce il riposo, che è la prima condizione per l'esercizio delle più alte facoltà intellettuali. L'uomo civile è una specie di macchina sempre in attività; egli non conosce il riposo, e quindi non conosce se stesso e il vero scopo dell'esistenza: egli ha imparato a chiamare libertà la licenza, indipendenza la violazione delle leggi sociali, ha divinizzato la sensualità, ha glorificato il materialismo e la colpa.

Le tanto vantate scoperte scientifiche degli europei hanno fatto molto chiasso ma hanno poco giovato ai veri e permanenti interessi dell'umanità.

La civiltà occidentale ha ridotto l'amore a una funzione animale: essa propone apertamente l'uccisione degli ammalati cronici e dei poveri che hanno superato l'età di sessant'anni: per essa l'umiltà è una qualità spregevole, mentre l'orgoglio e la forza brutale costituiscono le caratteristiche dell'uomo superiore: essa ha abolito il rispetto, la rettitudine del carattere, ha distrutto il vero genio, la vera poesia, la vera filosofia. Per l'uomo civile, la mancanza di sincerità costituisce l'essenza della cortesia, la moralità è soltanto un sentimento, il sentimento non è altro che debolezza, la fermezza e la castità sono pregiudizi antiquati. In brevi parole, l'uomo civile non cerca che il godimento materiale e in esso ripone l'ideale della vita.

L'insuccesso del suffragio femminile nella Nuova Zelanda.

Un'elettrice della Nuova Zelanda ha scritto un articolo, sulla *Public Opinion* di Londra, non sappiamo se per esprimere la sua delusione a proposito del diritto di voto esercitato dalle donne, o per deplorare l'inerzia e l'apatia elettorale delle sue concittadine da quando hanno conseguito l'ambito privilegio.

Secondo la scrittrice, la quale si nasconde sotto il velo dell'incognito, le intrepide « suffragiste » inglesi che non si spaventano nè dei pericoli che minacciano le loro toilettes, nè delle multe, nè delle prigioni, vanno anch'esse incontro a gravi delusioni. Esse non tarderebbero a dimenticare, come hanno fatto le loro compagne della Nuova Zelanda, il valore del nuovo potere che, bene usato, costituirebbe un'arma fida e sicura per la difesa dei veri diritti muliebri, non quelli fantastici che mirano a impadronirsi indebitamente di un retaggio naturale, ma quelli preziosissimi, che possono soli permettere l'adempimento della santa missione della donna.

Ben poco il voto femminile ha contribuito ad ottenere o ad accrescere i vantaggi e i privilegi dei quali gode il sesso gentile della Nuova Zelanda: essi furono tutti formulati da legislatori... uomini, e si sarebbero ottenuti egualmente senza il concorso elettorale femminile. Le donne della Nuova Zelanda non sono responsabili dei debiti contratti dai mariti; hanno il diritto di possedere dei beni per conto proprio; di più devono essere a carico dei mariti, mentre sono protette da speciali leggi dalla loro brutalità; possono seguire gli studi universitari ed esercitare tutte le professioni; godono di una completa libertà, ecc.

Tuttavia a nessuno di questi vantaggi ha contribuito il loro voto. Presto sazie, dopo la vittoria ottenuta senza lottare, non si sono più curate di altre nobili mire: non hanno saputo imporre un saggio sistema di educazione per le giovanette, che vengono ancora considerate quasi esseri inferiori; non hanno migliorato le leggi sul divorzio: non hanno ottenuto una legge che imponga l'assistenza e la protezione delle madri povere e delle loro creature; non hanno cercato di far impartire qualche forma semplice e vera d'istruzione religiosa nelle scuole; non hanno risolto la questione della educazione per la servitù; insomma, non hanno apportato nessun miglioramento materiale al benessere del loro sesso.

Quel che ha fatto l'America per le Filippine.

Secondo gli antimperialisti americani, le Filippine non sono che un peso pel governo dell'Unione — essendo costate circa 5 miliardi, secondo il delegato della Florida — mentre le esigenze del governo insulano impongono agli abitanti delle tasse due volte e mezzo più gravi di quelle imposte dagli Spagnuoli, senza contare i prezzi più elevati nè il fatto che le isole possono considerarsi in bancarotta.

La *Dun's Review*, contraddicendo le asserzioni di un giornale di New York, sostiene invece che il benessere degli isolani si è accresciuto di molto, in media, sotto il nuovo regime, e che solo le condizioni dei ricchi possono dirsi peggiorate.

Comparando le importazioni e le esportazioni sotto i due regimi, essa rileva che: nel periodo quinquennale 1900-04 (sotto gli Americani e con le molestie della guerra) le importazioni furono del 90 % e le *esportazioni del* 38 % più elevate che nel quinquennio 1890-94 (sotto gli Spagnuoli e prima dell'insurrezione); ammontando la media annuale delle importazioni, in cifre tonde, a 152 milioni di franchi nel primo periodo e ad 80 nel secondo, e quella delle esportazioni rispettivamente a 138 e 100 milioni. E durante gli ultimi tre anni fiscali 1903-06 la media delle esportazioni fu ancora più elevata, e cioè di 158 milioni. Nell'anno 1889, il più florido sotto il governo spagnuolo, l'esportazione delle Filippine giunse appena a 128 milioni, mentre nel 1904-05 è valutata a 167 milioni.

I raccolti poi rendono da 30 a 60 milioni di franchi più di prima.

La *Dun's Review* sostiene poi che, tenendo conto del deprezzamento del *peso* (moneta d'argento filippina), nonchè delle tasse spagnuole che non si sono incluse nei bilanci, le imposte non sono più gravi di prima nelle Filippine, sebbene l'incremento nelle esportazioni garentisca un incremento dei proventi; eppure la pretesa di un introito maggiore sarebbe giustificata dalle grandissime spese amministrative cui si

Digitized by Google

va incontro, per le scuole, le comunicazioni, i servizi sanitari, ecc.

Ogni anno si spendono 20 milioni di franchi per migliorie di ogni specie; pel molo del porto di Manilla si sono spesi 20 milioni; le osservazioni geodetiche e costiere vanno rendendo più sicura la navigazione tra le isole, mentre il crescente sviluppo del commercio ha già portato alla costruzione di oltre 100 porti nuovi, da quando è cessato il governo latino. Molti milioni si sono spesi per le strade, pei telegrafi, pei telefoni.

Manilla è completamente rinnovata, quasi ricostrutta per intero, e la mortalità vi è scesa di oltre il 50 %.

Inoltre nell'ultimo Congresso il governo ha risoluto di venire anche efficacemente in aiuto dei proprietari con l'istituzione di una banca agricola, la quale presterà loro il danaro che la mancanza di credito agricolo renderebbe impossibile, o quasi, di procurarsi diversamente.

L'educazione primaria in Spagna.

Le condizioni dell'istruzione primaria sono veramente miserevoli nella Spagna; come nota una rivista americana, « sono peggiori persino che in Italia! ». La metà del popolo è analfabeta, le scuole sono scarse e insalubri, gl'insegnanti pagati malissimo.

Il sig. José Rocamora, in un articolo sul *Nuestro Tiempo*, porta a nostra conoscenza che molte scuole elementari spagnuole non sono che l'anticamera di prigioni, altre ricevono dall'unica apertura l'aria di cimiteri, altre sono ancora separate solo da un muro da ospedali; moltissime sono senz'acqua e alcune in condizioni igieniche indescrivibili.

Molte scuole sono così anguste che i fanciulli non hanno che un quinto dello spazio considerato come necessario; e in una provincia certe scuole sono senza finestre e l'unica porta si deve chiudere quando soffiano certi venti e quando piove.

Il numero degl'insegnanti è compassionevolmente ridotto: in Spagna ce ne sono meno di 30,000, mentre la sola New York ne ha più di 33,000! Una larga percentuale di maestri non riceve più di 500 franchi all'anno e il massimo emolumento, eccettuate certe scuole della capitale, è di 2000 franchi.

Il bilancio della pubblica istruzione di quest'anno è preventivato in 28 milioni di pesetas, mentre quello del piccolo Belgio ascende a 35 milioni di franchi.

I ragazzi poi frequentano poco le scuole e vi restano per un tempo inferiore a quello degli altri paesi.

Tutto questo spiega come la forte percentuale di analfabetismo, a differenza delle altre nazioni, non abbia quasi accennato a diminuire nel paese del Cid.

Per il ristabilimento della pena di morte in Francia.

È noto che in Francia la pena di morte può considerarsi virtualmente abolita, e sebbene la legge relativa non sia stata ancora votata, la stampa francese è concorde nel ritenere che essa sarà approvata dal Parlamento. Però, i principali giornali di Parigi e parecchi autorevoli uomini politici chiedono il ristabilimento della pena di morte, la cui abolizione, si dice, ha aumentato il numero e l'efferatezza dei delitti contro la persona. Il deputato Chavoix domanda che nella legge sia inserita una disposizione comminante la pena di morte a chi si renda colpevole di « delitti eccezionali »; ma il *Gaulois* domanda come si potranno definire questi « delitti eccezionali », osservando che un giornale radicale affermava recentemente che « il peggior delitto di cui si possa rendere colpevole un cittadino è l'attacco contro le istituzioni repubblicane ». Lo stesso giornale però rileva che « l'abolizione della pena di morte non ha avuto altro effetto che quello di indebolire notevolmente l'azione della giustizia e di incoraggiare la criminalità ».

L'*Intransigeant* afferma essere incontestabile che il pensiero che i condannati a morte non saranno mai giustiziati ha tanto aumentato i delitti di sangue da rappresentare un pericolo per la sicurezza pubblica.

Il giornale *La Liberté* ha fatto intervistare sull'argomento i più autorevoli scrittori e uomini politici francesi. Paolo Bourget, per esprimere il proprio pensiero, ha ricordato l'affermazione del De Maistre, secondo il quale « ogni grandezza, ogni potenza, ogni rapporto di subordinazione dipende dall'opera del carnefice. Togliete dal mondo questo misterioso agente di autorità, e tosto all'ordine sottentra il caos, e i troni restano abbattuti e la società scompare ». E il Bourget per proprio conto ha aggiunto: « Io ritengo che la pena di morte sia orribile, ma sia anche necessaria ».

Il signor Goron, già direttore generale della polizia, ritiene che i risultati ottenuti nei dodici anni durante i quali la pena di morte è restata praticamente abolita, sono stati disastrosi. Il romanziere Marcel Prévost, parlando della pena di morte in rapporto ai delinquenti che allegano una malattia mentale come ragione d'irresponsabilità, osservava: « Quale è il principale argomento messo innanzi a difesa dei più feroci delinquenti? È che essi sono irresponsabili, perchè sono degli uomini inferiori. Ora si è d'accordo nel ritenere che l'uomo ha il diritto di liberarsi dalle cose nocive. Se da tale argomento si traggono le sue conseguenze naturali, si arriva alla conclusione che l'uomo ha il diritto di distruggere quegli esseri umani che rappresentano una continua minaccia per la sua esistenza, come distruggerebbe degli animali dannosi ».

Lo zucchero come alimento per i lavoratori.

L'influenza favorevole che lo zucchero esercita sulla resistenza al lavoro muscolare venne stabilita da molti sperimentatori, e riceve ora nuova conferma dalle ricerche della signorina Varia Kipiani, apparse nel *Walbaum Zentralblatt für Gynekologie* e riferite dalla *Modern Medicine*.

Oltre a costituire un alimento, lo zucchero diminuirebbe la disassimilazione degli albuminoidi, rendendo più scarsi i prodotti tossici della fatica: da ciò il senso di vigore e di benessere che segue all'ingestione di esso.

Ma lo zucchero comune o saccarosio presenta il grave inconveniente di essere irritante per la mucosa gastrica, in specie in soluzioni concentrate, quindi favorisce o provoca i catarri gastrici. In sua vece converrebbe usare il levulosio, il destrosio detto anche glucosio, o zucchero d'uva (sono presenti tutti e due nelle frutta), il maltosio (che risulta dalla digestione salivare o diastatica dell'amido), ecc.

Questi zuccheri non sono irritanti, e gli organi digestivi li assorbono subito e senza modificarli (invece lo zucchero comune dev'essere prima scisso nell'intestino). Possiamo quindi preconizzarne un largo uso durante le forti fatiche.

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*

Frascati, 1907 — Stabilimento Cromo-Tipografico Italiano

Digitized by Google

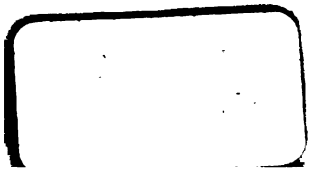
Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.



Digitized by Google

3 2044 105 199 350

Digitized by Google